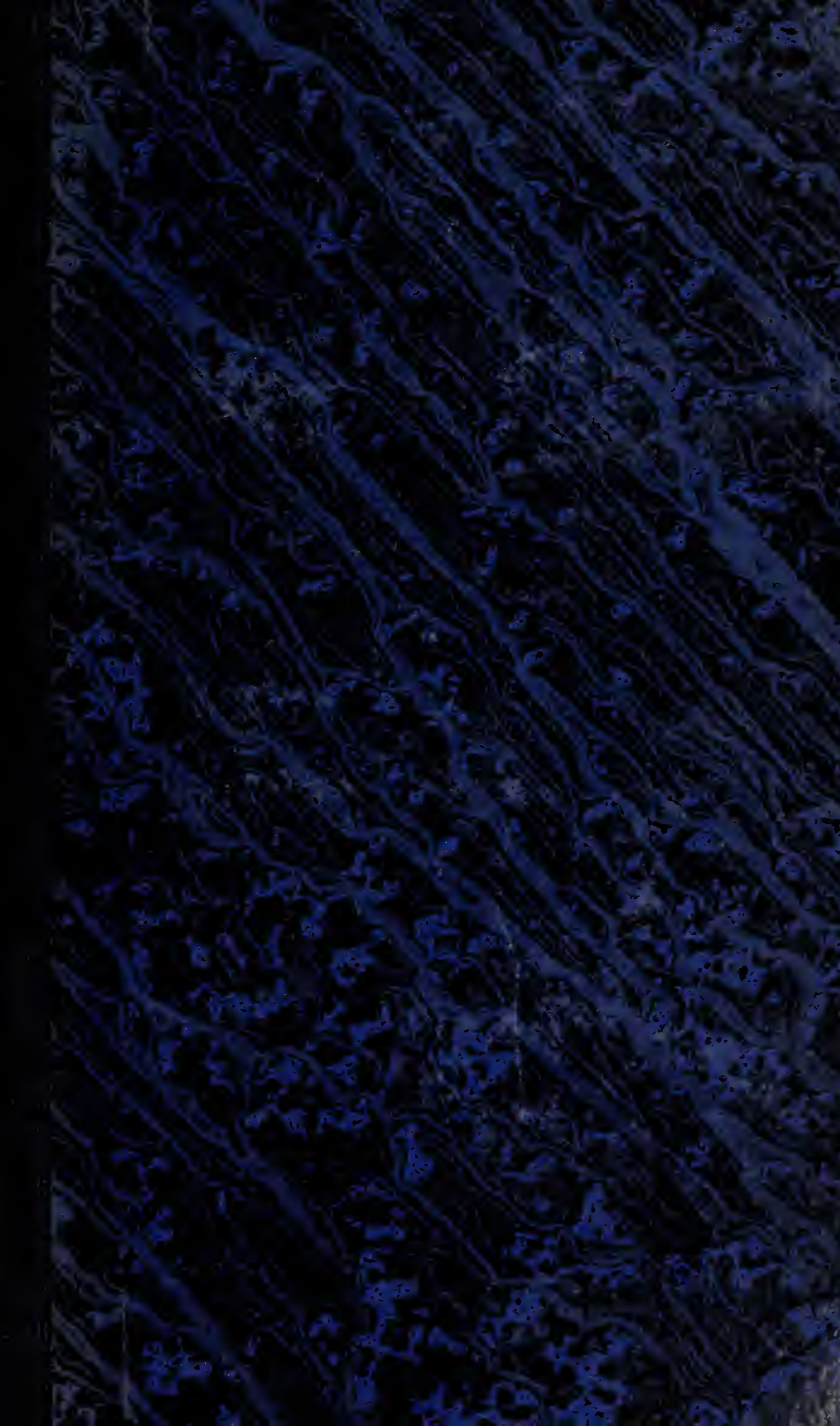
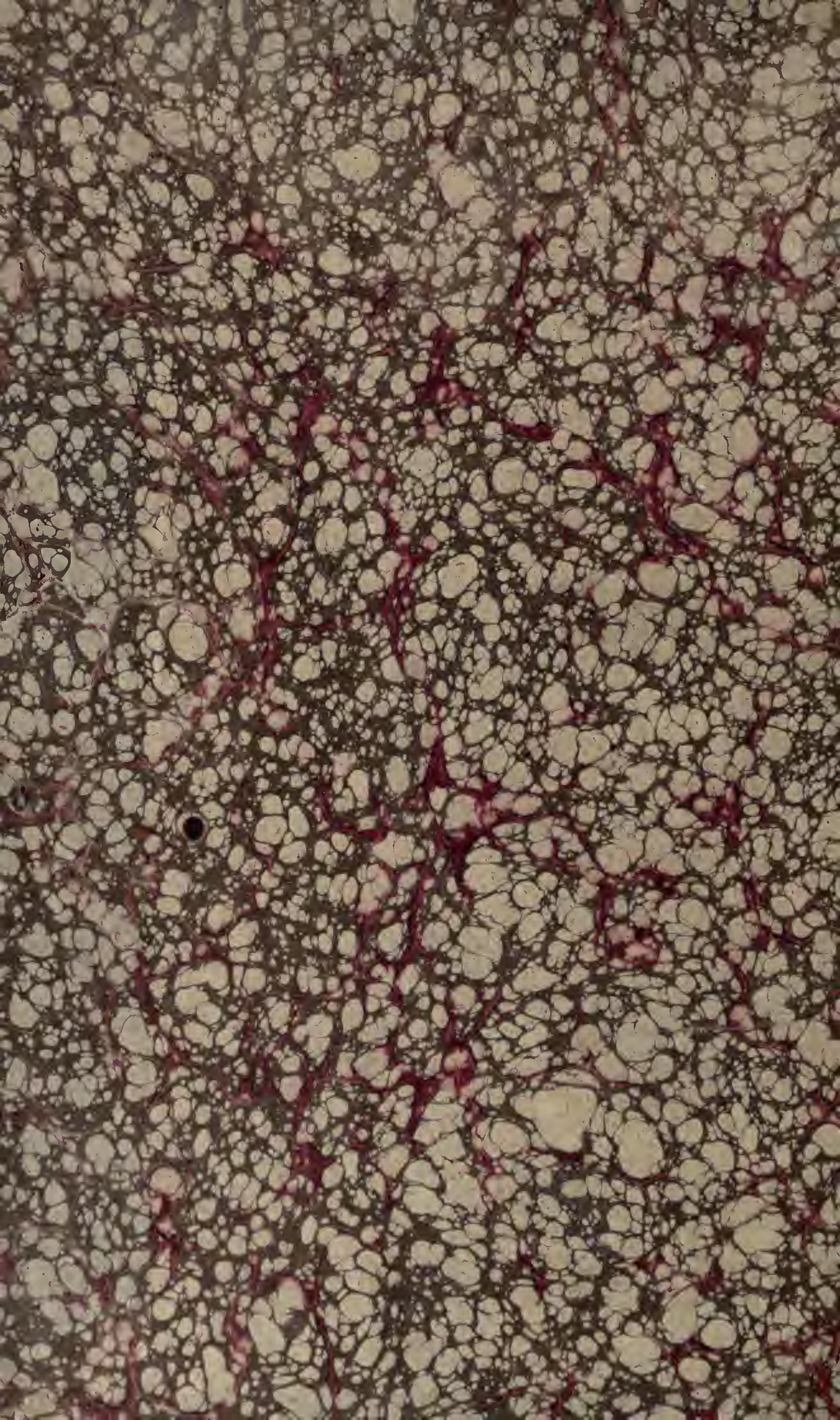
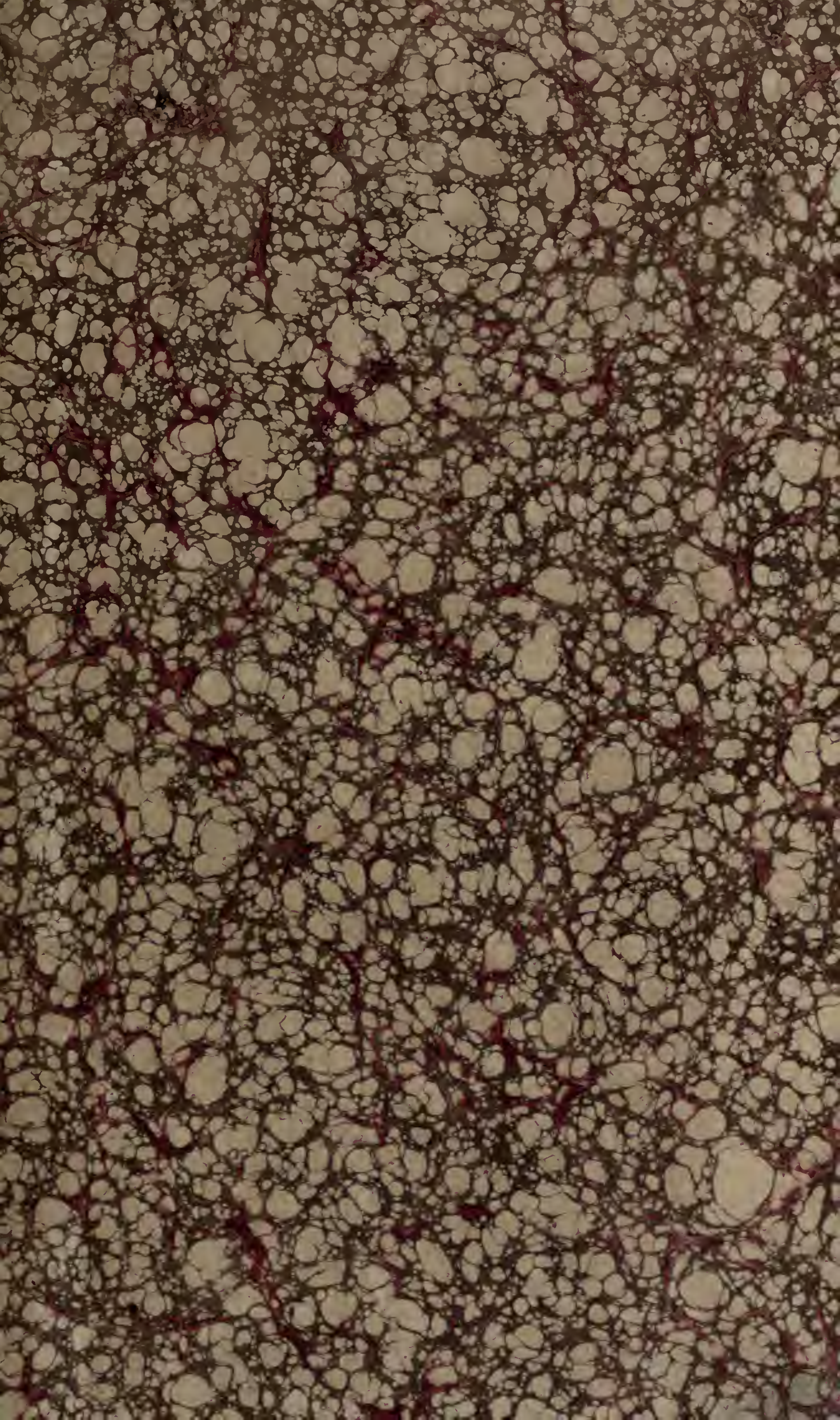






APPENDICE

[illegible]

[illegible]

[illegible]

APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO OTTAVO

DI QUESTA SERIE

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

APPENDICE

TOMO VIII

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario



1850

TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.[i]
Presso la Pia Casa di Lavoro

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 25

RICORDI

DI COSE FAMILIARI

DI

MELIADUS BALDICCIONE DE' CASALBERTI PISANO

DAL 1339 AL 1382

PUBBLICATI

PER CURA DEL PROF. FRANCESCO BONAINI

E ANNOTATI DAL MEDESIMO

E DA FILIPPO-LUIGI POLIDORI

AVVERTIMENTO

I Ricordi di famiglia, che mando alle stampe, io li rinvenni nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Pisa, e vennero appunto trascelti da me di mezzo ai moltissimi che si leggono in un grosso volume bambagino, nel quale il pisano Miliadusso Baldiccione de' Casalberti usò scrivere quello che gli sembrò più opportuno quanto a cose domestiche. Quest' uomo, del quale il lettore ode certamente parlare per la prima volta, non fu per niente d'umile condizione, come taluno potrebbe credere; anzi venne di sangue patrizio, ed ebbe tra gli antenati non solo Cortevecchia, che fu all'assedio di Milano per ajutare il Barbarossa, ma benanche quel Frate Alberto Domenicano, che vivendo nel secolo XIII ebbe lode di scrittore, predicatore valente, ed uomo di affari. Come molti Pisani, Miliadusso potè annoverare tra' suoi maggiori anche chi sparse il suo sangue nella giornata della Meloria (1284), e chi fatto prigione morì poi nelle carceri genovesi (1). Ma i nobili in Pisa, per qualunque cosa facessero, dopo che ebbe prevalso la democrazia, non potevano mai godere l'onore del

(1) Matteo ed Alberto furono del mille, i quali, nel 1188, giurarono pace ai Genovesi (Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, pag. 119, 122). L'*Anonimo Pisano* (*Murat.*, *S. R. I.*, XXIV. 661), ove narra le fazioni di Guido da Montefeltro e del Giudice di Gallura (Nino Visconti), fa ricordo di messer Simone Ciera (?) dei Casalberti, che rimase prigione.

supremo comando: perciò Miliadusso, non dissimile in questo da molti suoi pari, dovè star contento agli ufficii più umili di contado; e così tramutarsi, qual capitano, da Marti a S. Lorenzo alle Corti, e tenere ugual grado in Val di Serchio, a Buriano, nelle Colline di sotto (da Crespina a Lorenzana); nè sdegnare, a suo tempo, faccende di gabellotto a Massa di Luni, o di doganiere a Fivizzano per l'interesse di Pisa, del Vescovo Lunense e del marchese Spinetta Malaspina. Se leggiamo i Ricordi, Miliadusso ci sembrerà uomo assai procaccevole: però non ci dovremo meravigliare se ci verrà fatto di vederlo spedito a Pietrasanta ed a Massa, nel 1354, a fare incetta di vettovaglia da provvederne l'annona. Era soprastante della prigione del Comune nella notte del 3 di aprile dell'anno 1379; nella notte, dico, in che levatosi rumore per la terra contra i Della Rocca ed i Benetti, per opera dei fautori de' Gambacorti, si videro poste a ruba ed a fuoco le case di quei primi cittadini. Ora il nostro Miliadusso ci fa noto, che il popolo volle sforzata anche la prigione pubblica, e che abbruciatine i libri, ne trasse a forza ventidue carcerati, contro la volontà di lui medesimo. Questo è ciò che posso dire di esso, se si riguardi qual uomo vôlto alla cosa pubblica. Se non che, come ogni cittadino assai facoltoso che vivesse in quei tempi non troppo felici, così il nostro scrittore dovè sopportare in pace il continuo martello di date, di seghe, di prestanze e d'altrettali balzelli: siccome avvenne quando si volle intraprendere la guerra di Lucca, o veramente saziare l'Aguto e i suoi condottieri, o quando si cercaron denari per far presenti a Papa Urbano e ai Cardinali di suo seguito, venuti a Livorno.

Ma lasciamo queste cose, ed inoltriamoci, almeno per poco, in mezzo alla famiglia dello scrittore. Intorno a che, gioverà prima di tutto osservare, aver egli avuto la propria casa presso il Ponte Vecchio, nel quartiere di Fuor di Porta, e unita ad essa, come molti grandi cittadini, una torre per ripararvisi in tempo di pericolo. Quest'ultima notizia io ebbi da una carta del 1268, che trovasi fra le molte di casa Del

Mosca, ov'è scritto: *Actum Pisis Foriporta in capite Pontis Veteris in solario inferiori de intus turris nobilium de Domo Alberti.* Miliadusso nacque da Lotto, e visse unito in matrimonio prima con Bacciomea dei Sismondi (la famiglia ghibellina di Dante), poscia con Niera figliuola di ser Colo Gatto, buon popolare, ed uno dei dodici aggiunti agli Anziani nella notte del 3 aprile 1369, e di coloro che vennero poi deputati a porre in comune i beni del deposto Doge Giovanni dell'Agnello. Pare che vivesse da buon marito con amendue; e lo deduco dall'essersi egli più di una volta assoggettato alle pene degli Statuti, anzichè rimanersi dal condurle seco quando fosse in ufficio di capitano. Non posso dire da quale di esse gli venissero le figliuole Tedda e Giovanna, delle quali fu padre sollecito ed amorevole. Questo solo ben posso aggiungere, che unendo la Tedda in matrimonio a Iacopo Fagiuoli (che poi moriva tra breve), la pose nella famiglia di chiari giureconsulti e di uomini di stato.

Dette queste cose di Miliadusso, farebbe d'uopo intrattenersi in pari maniera sui pregi della scrittura che ci lasciò. Ma di ciò il lettore può averne informazione sufficiente sia per le note istoriche che aggiunsi ai varii luoghi, sia per le dichiarazioni filologiche delle quali si piacque essermi cortese il mio valentissimo collega ed amico Filippo-Luigi Polidori. E quasi questo non fosse abbastanza, il Polidori volle ancora rispondere in iscritto, com'io nel pregava, alla domanda da me fattagli sulle differenze tra l'antico parlare pisano e gli altri parlari di Toscana, intorno a che la presente pubblicazione richiamava già il mio, come richiamerà certo l'altrui pensiero. Ora, com'egli soddisfacendo al mio desiderio, mostri ancora agli studiosi la via da tenersi in codesto genere di specolazioni, può aversene piena contezza per le sue stesse parole, le quali stimo pregio dell'opera l'inserire a questo luogo, qual suggello di ciò che meglio giovava osservare intorno ai Ricordi del Casalberti.

« Alla domanda che mi fate, non può rispondersi con « facilità, nè, soprattutto, in brevi parole. Non facilmente,

« perchè pochi e sparsi e spesse volte non ben sicuri sono « i documenti delle differenze esistenti tra gli antichi par- « lari di Toscana: non colla brevità che il nostro caso ri- « cerca, perchè volendo addurre alcuna prova di quello che, « nella mia poca sufficienza, io fossi per affermare, mi con- « verrebbe accumulare in questa un numero non iscarso di « esempî, de' quali, io mai non raccolsi e non ebbi tal co- « pia quale, per avventura, l' amor vostro per me v' induce « a supporre. E poi, mio caro amico, quali o quanti sareb- « bero i libri (che di testi a penna non vorrete al certo « ch' io abbia, così in due piedi, a far uso) di cui potessi « per tal bisogna o avrei potuto valermi? Forse le Prediche « del frate Giordano da Rivalto, raccolte dalla viva voce, « poi scritte di memoria da penne fiorentine, e date più « tardi in luce da editori fiorentini? Forse gli Avvertimenti « dell' altro frate vostro da San Concordio, il quale traduceva « quasi sempre dai più eletti scrittori del Lazio, e sulle « cui versioni passarono poi tante e pialle e lime e puliture « ad arbitrio, finchè i maestri non l' ebbero, com' essi di- « cono, ridotte a servir di modello alla studiosa giovanez- « za? Di colui che volgarizzò le Meditazioni sulla vita di « Gesù Cristo, non è ben certa la patria; e sembra anzi « che il Salviati troppo concedesse ai lievi indizi del codice « ch' egli già n' ebbe tra mani. Qual pro sia poi da cavarsi « pel nostro intento dai Fatti di Enea del frate Guido Carme- « litano, cercatelo nelle edizioni che più si dicono accurate, « e lo saprete. Sono bensì alcuni segni di pisanismo nel pre- « zioso ma breve saggio dell' inedito Commento del Da Buti, « regalatoci non ha molto dal nostro Alessandro Torri: al « quale saremo altresì grati dell' averci, nelle sue note, ad- « ditato que' codici che allo scopo delle nostre indagini più « securamente potrebbero condurci. Resterebbe che ci vol- « gessimo al gran prosatore che a tutti gli altri del suo « tempo sorvola: cioè a frate Domenico Cavalca, che nato a « poche miglia da Pisa, mai di quivi, come Voi dite, nè « dal suo convento non ebbe a discostarsi. Ma rispetto an-

« cora alle sue opere, varie e di molta mole, se noveriamo
« tra esse anche il volgarizzamento delle Vite dei SS. Padri;
« è parimente da deplorarsi quella improvvida costumanza,
« quella sollecitudine che parve forse lincéa ed è invece mio-
« pesca, di tutto racconciare e ridurre ad una stessa forma
« e ad una stessa apparenza; talchè le scritture lasciateci dai
« nostri padri toscani così del 13.° come del 14.° secolo, ci
« rassembrano produzioni di un sol paese, e quasi di una età
« medesima. Della nuova, poi, e tanto da noi bramata edi-
« zione di esse Vite da restituirsi secondo un codice pisano,
« e che il dottore Ottavio Gigli promettevaci in Roma fin
« dal 1846, non si è fino ad ora veduto comparire alcun
« volume. Andrei troppo in lungo se qui volessi rammemo-
« rarvi tutti gl'incomodi, le malagevolezze, e gl'impedi-
« menti troppo spesso invincibili, che per l'uso fattosi di
« quel livello trasformatore (per non dire deformatore)
« sulla originale grafía dei nostri vecchi, oggi derivano a
« quelli i quali all'ossa e alle polpe anzichè alle veneri della
« lingua hanno vôlto il pensiero. Vero è che furono anche
« allora, come in ogni tempo, e come sempre saranno, scrit-
« tori culti e tra sè molto più rassomiglianti che non sono
« gli scrittori rozzi od ingenui, ciascuno de' quali ha, direi
« quasi, impresse le note del suo paese natío. Ma non è cre-
« dibile, specialmente in quegli anni in cui la virtù e la dot-
« trina veggiamo sempre accompagnata d'una amabilissima
« semplicità, non è, dico, credibile che di tali note potessero
« in tutto andar privi gli scritti anche più pensatamente det-
« tati; e sarebbe stato assai più utile alla nazionale sapienza,
« e più conforme a quello zelo che gl'Italiani professano pel
« loro idioma, che nelle stampe fattesi, codeste note e ca-
« ratteristiche differenze, anzichè sopprimerle con disdegno,
« si fossero prudentemente riprodotte. Del che non conosco
« altro esempio vistoso e da potersi qui citare, siccome d'ope-
« ra non casalinga ma dottrinale, fuorchè quello già datoci
« dal benemerito Ciampi nella sua edizione dei Trattati di

« Albertano volgarizzati dal pistoiese Soffredi del Grazia. In « quanto poi alle non pensate lucubrazioni degli scrittori « naturali ed inculti, desidero vi sovvenga che pochissime « insino ad ora son quelle che vennero, colla debita dili- « genza e fedeltà, consegnate alla luce; perocchè (lasciando « stare ciò che spetta ad altre provincie) i toscani monu- « menti di tal genere si restringono a certe minori cronache « impresse, Dio sa come, nel passato secolo; a poche let- « tere familiari o mercantili, e a non molti ricordi di cose « domestiche (tra i quali i più ragguardevoli sono senza « dubbio quelli del senese Matasala, pubblicati nel nostro « Archivio dal Tommaséo): e riguardo ai vostri Pisani, « niente altro può ricordarmisi, tranne la Cronaca dell'Ano- « nimo prodotta dal Muratori; con l'altra, in verità impor- « tantissima e che a voi dobbiamo, di Ranieri Sardo; e i « ricordi di Meliadus Baldiccione, onde ho motivo a scri- « vervi questa lettera. Aspettate, adunque, che per nuove « pubblicazioni si moltiplichino i documenti sopra che le no- « stre meditazioni debbono esercitarsi, o che il tempo ed il « senno migliore de' nostri purifichi quelli che già si trovano « a stampa. E voi, dal canto vostro, non indugiate di con- « correre a codesta opera sì necessaria e salutare, com'è il « promuovere lo stabilimento della dottrina italica intorno « alla favella d'Italia, col dare in pubblico gli Statuti Pisa- « ni, che da più anni avete già raccolti e degnamente illu- « strati. Chè grande è il soccorso che la nostra lingua aspetta « e sarà per ricevere, non solo per la sua parte istorica « ma per la viva altresì, da siffatte produzioni e dichiara- « zioni delle materie statutarie, qualunque sia la provincia « cui esse appartengono, e quand'anche le cose e i costumi « già nostri vi fossero trasfigurati sotto la larva del latino. « Intanto abbiate per fermo, che i Ricordi del pisano Bal- « diccione saranno istrumento ed ajuto preziosissimo a que- « sti studî che ci sono sì cari; e che al vostro Meliadus non « mancano que' pregi e quei caratteri che già mi parve di

« ravvisare in altri scrittori della vostra patria: cioè, con-
« giunta alla semplicità ed eleganza (comuni a tutti di quel
« secolo fortunato), una dignità disinvolta e tranquilla; co-
« me nei Fiorentini veggiamo a quelle accompagnarsi lo spi-
« rito e la vivacità, e nei Senesi principalmente l'affetto, ec. ».

Possano queste avvertenze d'uomo singolarmente esperto in tali studii, rendere cara, come noi vorremmo, agl' Italiani una scrittura che dipinge al vivo gran parte delle loro condizioni, in un tempo in cui la grandezza della patria non era spenta del tutto.

Firenze, 5 marzo 1850.

FRANCESCO BONAINI.

RICORDI

DI

MILIADUSSO BALDICCIONE DE' CASALBERTI

PISANO

=

1339

Io Miliadusso (1) Baldiccione fui condannato da messer Armanno de Brancaleoni, capitano del populo di Pisa (2), e da lo suo sindico, de l'officio di Santo Lorenso a le Corte, che dovessi mangiare e bere a le spesie del comuno di Titignano alcuna volta, e ricogliere da Nuto di Pardo da Santo Andrea da Ripuli condannato soldi 10, prima la parte mia che quella del Comune di Pisa, libbre 5. Pagai a ser Donato Secchamerenda (3) e a Gerardo Grasso, camarlinghi de la camera del Comune di Pisa, a dì XVIIII di maggio, libbre 5.

Martino di Romano, soldato del Comune di Pisa, de la bandiera di Piero da Monreale, de'dare per anno per alogagione

(1) Questo nome di Meliadus, o Miliadus, che nei romanzi cavallereschi vien dato al padre del famoso Tristano (l'amante d'Isotta la bionda), è una prova di più, come la lettura di codesti libri fosse tra noi comune anche nell'età precedente a quella del nostro Baldiccione de' Casalberti. Altrove, se a Dio piaccia, avremo occasione di mostrare come in Pisa esistesse, nella casa de' Gualandi, un testo dei più originali della Tavola Rotonda *in lingua francesca*, e come un Rustichello da Pisa fosse anche in Parigi tra i più celebri compilatori dei romanzi che allora correvano per l'Europa meridionale o romanica. (F. P.)

(2) Entrò in ufficio nell'agosto 1337, e vi stette sino al settembre 1338. (F. B.)

(3) È noto principalmente per essere stato, nel 1318, uno dei correttori dello Statuto del Porto di Cagliari. (F. B.)

d'uno pesso di terra con chasa, con uno solaio, con chiostra e orto e frutti sopra sè (1), posto in Pisa in cappella di Santo Gregorio; tiene capo in via publica, l'autro capo in muro de l'orto dei frati Predicatori, lato uno in terra e casa d'Andrea de la Campana, l'autro lato in terra e casa nostra; a dì XV di novembre anno prossimo che de' venire, per libbre 23 l'anno. De' pagare ogni quattro mesi pro rata, e io pago la gabella del Comune. Ènne carta per ser Vanni di Diedi, notaio da Marti, de la cappella di Santo Piero a Lischa (2), a dì XXVII d'ottobre 1339.

1342

Io Miliadusso Baldiccione fui condannato da messer Nicholao Bocchanera da Genova, capitano del populo di Pisa (3) e sindico de l'officio di Valdiserchio dal fiume in là, perchè vi menai la donna (4), libbre 5, soldi 0.

Io Miliadusso Baldiccione fui condannato de l'officio di Buriano, che tenni a una vita mecho li miei sergenti (5), e che preseno le guardie sappiendolo io, e non fei la mostra di loro, da messer Gallisio d'Ancona, sindico del Comune di Pisa.

Io Miliadusso Baldiccione ebbi da Guido di Vanni dei Sismondi, per compimento de la dota di Bacciamea donna mia, cioè per libbre dugentosettanta, l'infrascritti pessi di terra.

(1) *Super se*, frase usitatissima presso i notai di quel tempo: quasi sopra il suolo stesso; onde il moderno nome di *soprassuolo*. (F. B. — F. P.)

(2) San Pietro ad Ischia; ora, più volgarmente, Sant'Apollonia. (F. B.)

(3) Stette in ufficio dal dicembre 1341, a tutto novembre 1343. (F. B.)

(4) Gli Statuti lo vietavano, ed è facile indovinarne la ragione. (F. B.)

(5) Era proibito ai giusdicenti di tenere alla loro mensa le genti d'arme e i serventi che li seguitavano, per isfuggire la troppa familiarità che ne suol nascere. (F. B.)

Lo primo è posto in Pisa in de la cappella di Santa Maria Vergine (1), con casa con du'archi e in due solaia: tiene uno capo in via publica, l'autro capo in chiasso, lato uno in torre dei Sismondi chiamata Galeana, l'autro lato in terra e casa de l'opra di Sancto Giovanni Batista (2). Lo segondo è posto in de le confine d'Oratoio, in luogo dicto Pradelavela, ed è terra campia (3): tiene capo.... (4), l'autro capo in terra di Guido soprascritto, lato uno in terra di Nino Pedone dei Sismondi, l'autro lato parte in terra dello spidale di Santo Frediano (5), e parte in via pubblica; ed è per mizura staiora diece. E de le soprascritte cose di sopra nominate, n'è carta per mano di Ceccho notaio di ser Gaddo, della cappella di Santo Paulo a l'Orto, anni MCCCXXXV, a dì IIII di feraio. Dipo' questo, lo Comune di Pisa volse la soprascritta casa per farne via a la piassa del grano (6). Fue stimata libbre trecentocinquanta, e io Miliadusso la vendetti al Comune di Pisa, ed ebbi le soprascritte libbre trecentocinquanta, e restituitti al soprascritto Guido lo soprascritto pesso di terra di sopra nominato, e libbre ottanta di denari a soprascritto Guido, monna Ciola loro madre, e Nino; ed (7) ellino mi sono tenuti di cavarmene sensa danno da ogni omo del mondo e dal Comune di Pisa:

(1) Cioè, nella parrocchia del Duomo. (F. B.)

(2) Il Battistero. (F. B.)

(3) V. la Crusca: ed è sincope, al mio credere, di campivo; come dicesi dagli agrimensori boschivo, prativo ec. E in Terni, per esempio, invece di cattivo, pronunziasi cattìo; e simili. (F. P.)

(4) Lacuna del MS. — Questo modo, poi, d'indicare i confini è affatto simile grammaticalmente a quello che vedesi praticato nei documenti latini anteriori al mille, ed anche de' secoli 7.°, 8.° ec. *Latu uno tenet, et alio capud; tenet uno caput, et alio latere*; e simili. Gli esempi ne sono così frequenti, che non accade recarne alcuno più particolare. (F. P.)

(5) Di questo luogo di carità è menzione in alcune carte stampate dal Grandi e dagli Annalisti Camaldolensi. (F. B.)

(6) Credo che qui si accenni da Miliadusso alla piazza del grano nuova, essendochè, intorno a questi tempi, venne distrutta la vecchia; come potei ricavare da questo ricordo che lessi in un libro di conti dell' Opera del Duomo del 1345: « Dom. Iohanni Cocho operaio diè a « Puccio Papa, che diè a Ciecho Del Guffo per isfare la logia de la piassa « del grano vecchia, l. 1. 12. 6 ». (F. B.)

(7) Nel MS.: *edellino*. L'*ed* invece di *et* non era molto raro nel sec. 14.°, come vedremo ancora più innanzi. (F. P.)

e di ciò mi sono pagatori (1) messer Giovanni di messer Guinisello de la cappella di Sancto Salvatore in Portorio (2), e messer Rosso di messer Giovanni Buzaccharino de la soprascritta cappella dei Sismondi; e di questo è carta per mano di Ceccho notaio di ser Gaddo, de la cappella di Sancto Paulo a l'Orto, a dì XXII d'aprile MCCCXL: e monna Ciola soprascritta ae obbrigato la dota e l'antifato suo, come appare per la carta della dota sua, rogata da Guido di Ranieri Maggiura, addì VIIII di luglio, anni MCCCVI.

Giovanni setaiolo da Ficechio, de la cappella di Sancto Frediano, mi de' dare, che li diei per lui a Forese prestatore a dì XIIII d'ottovre, l. 7, s. 11. One per segnio una cintula d'ariento a castello (3), ha meno una (4) meza bendella e certe ispranghe.

Ane dato Giovanni soprascritto a me Miliadusso Baldiccione, a dì XXVI di marso 1342, l. 7. 11. Rendettigli la cintula sua lo suprascritto dì.

Io Miliadusso Baldiccione pagai a Banduccio Bonconte (5), ezattore sopra ricogliere la segha che si puose in de la città di Pisa per la guerra di Lucca contra li Fiorentini, a ragione di soldi 4 lo dì; pagàli tra tre volte de lo mese d'otovre, fiorini XXIIII d'oro, per anno uno.

(1) Vedi quanto ho scritto per dichiarazione di questa voce, nell'*Arch. Stor. Ital.*, VI, P. II, 147. (F. B.)

(2) Già *in Portâ aureâ*, come in Genova, Portoria. Questa chiesa è ora chiamata: la Madonna dei Galletti. (F. B.)

(3) Cioè, fatta o lavorata a castello; ch'è macchina da tirar lastre metalliche, diversa però dalla trafila, e di cui gli argentieri si servono tuttavia. (F. P.)

(4) Queste tre parole, cioè le interpretate da noi *ha meno una* (come a dire: la quale ha meno una, è mancante di una ec.), sono assai dubbie nel manoscritto. (F. P.)

(5) V. quanto ne ho detto nelle mie annotazioni alle *Famiglie Pisane* del Roncioni. (F. B.)

Sono assegnati sopra la vena de lo ferro, per lo quartieri di Foriporta, in de la cappella di Sancto Iacopo di Mercato.

Anche pagai a Colo Maggiulino (1), ezattore sopra ricogliere la prestansa di fiorini quarantamila d'oro, che si poseno a mille cittadini per la soprascritta guerra; pagàli a dì VIII di maggio, fiorini 12 e mezzo d'oro, 1343.

Sono assegnati sopra la dovana de lo sale, per lo quartieri di Foriporta, in de la cappella di Santo Iacopo di Mercato.

Ancho pagai a Coscio de lo Fornaio (2), a dì I di luglio, ezattore sopra ricogliere la prestansa di fiorini quarantacinque miglia (3), fiorini 4 d'oro, 1343.

Sono assegnati sopra le gabelle de le porte di Pisa per lo quartieri di Ponte, in de la cappella di Santo Giorgio in Porta Mare. Sono venduti (4).

1343

Guerrone pellicciaio, della cappella di Santo Giorgio in Portamare (5), de' dare a me Miliadusso Baldiccione, che li prestai in sua mano propria a dì X d'ogosto (6), che ne comperoe conigli, fiorini 16 d'oro, soldi 11. Non n'è carta. La metà de lo guadagno de'essere sua, e l'autra metà mia. Dio ci dia guadagno e la Vergine Maria.

Guerrone soprascripto de'dare a me Miliadusso suprascritto, che li diei contanti in sua mano propria a dì IIII di settem-

(1) Anche su questo soggetto si vedano le predette annotazioni alle *Famiglie Pisane* ec. (F. B.)

(2) Famiglia niente oscura, della quale sono da vedersi le mie annotazioni alle *Famiglie Pisane* ec. (F. B.)

(3) *Mila* non è nei più antichi: bensì *milia* e *millia* e, meno frequentemente, il soprascritto. (F. P.)

(4) Usanza spiegata più chiaramente sotto la seguente data 1345. (F. P.)

(5) Narrano il Murci ed il Tronci, che in questa chiesa d'antichissima fondazione (ora soppressa) si usò dare lo stendardo ed il bastone del comando ai condottieri delle genti d'arme. (F. B.)

(6) Così tuttora si profferisce nel contado pisano. (F. B.)

bre, che ne comperoe agnelline concie lo soprascritto die, fiorini 20 d'oro.

Cambino di monna Roza de' dare a me Miliadusso Baldiccione, che li prestai a dì IIII di genaio, che ne comperoe matrassa 1 rotta, e libbre 76 di lana per denari 4 la libbra, lire 2, soldi 19.

La metà de lo guadagno de' essere mia, e l'autra sua, tráttone prima lo mio capitale.

Ane dato Cambino soprascritto a me Miliadusso soprascritto, a dì XVII di gennaio, lire 1, soldi 11.

Ane dato mona Roza sua donna a me Miliadusso, a dì VI di feraio, lire 1, soldi 8. E di guadagno in mia parte, lire 0, soldi 3.

Comuccio di Barone, e Barone suo figliuolo, da Piombino, dêno dare a me Miliadusso Baldiccione, a dì II di novembre, che li diei loro in compagnia di pescare in Corsica, fiorini 6 d'oro, e altretanti ne die' loro Andrea Musso.

Ene carta per ser Pupo notaio da Peccioli, lo soprascritto dì, e la carta dice (1) pure in Andrea Musso suprascritto.

Amene dato Andrea Musso suprascritto, per li soprascritti Comuccio e Barone, a dì XVII di marzo, con lo guadagno, fiorini 7 d'oro.

1344

Zanobi Arbiselli da Fiorensa, della cappella di Santo Gregorio, de' dare a me Miliadusso, a dì II d'aprile, che pagai per lui la gabella de la chasa, l. 0, s. 14, d. 4.

E de' dare, suprascritto dì, che paghai per lui a fare lavorare l'orto e la pergula, l. 0, s. 18, d. 9.

Chomuccio, figliuolo che fu di Barone da Piombino, de' dare a me Miliadusso Baldaccione, a dì XII d'aprile, che li diei in

(1) Modo vivo tuttora (e ripetuto, colla preposizione *a*, nella seguente pagina, ver. 6). Con questo verbo viene egualmente significata la nominale appartenenza dei debiti e crediti, come delle proprietà e ragioni. V. Gio. Cavalcanti, *Istor. Fior.*, To. I, pag. 140 e 276. (F. P.)

compagnia ad andare in Corsicha a le parte (1), e di Corsicha in de lo patrimonio di Roma, e venire a Pisa, termine di qui a due mesi prossimi che vegniono, a mio risco di mare e di gente (2), fiorini 12 d' oro.

Carta, lo suprascritto dì, per Gaddo di ser Iacopo da Sancto Lari (3), e dice ad Andrea Musso suprascritto la suprascritta carta di fiorini 24 d'oro.

Ane dato Chomuccio suprascritto, a dì v di settembre, a me Miliadusso suprascritto, fiorini 12 d'oro.

E di guadagnio, fiorini 1, soldi 20.

E altrettanti ne die' ad Andrea suprascritto.

È cassata la suprascripta carta in su lo ceppo (4), a dì vi di settembre.

Chomuccio di Barone da Piombino de' dare a me Miliadusso suprascritto, che li diei in compagnia a le parte, a dì vi di settembre, ad andare a l' Erba (5) per lo vino, a rischo di mare e di gente. Dio li dia sarvamento e guadagnio. Amen. Fiorini 8 d'oro.

Ènne carta per Gaddo notaio di ser Iacopo da Santo Lari, suprascritto dì, in termine d' uno mese prossimo che viene.

1345

Ancho pagai d' una prestansa, a dì xxv d' ogosto, a Francesco di ser Albresello Rosso, sono assegnati sopra la da-

(1) Di nuovo, e senza l' equivoco che qui per la collocazione potrebbe nascere, in questa stessa pagina: « li diei in compagnia a le parte ». Delle *parti*, che sono, direi quasi, il fondamento delle contrattazioni marinaresche, così di pesca come d' altro, e da cui nascono *parzionale* e *parzionevole* (termini proprî di quest' arte, come delle contrattazioni agricole è *parziario*), in difetto della Crusca, può vedersi il Dizionario di Marina dello Stratico, ed altri. (F. P.)

(2) *Periculo maris et gentis*, frase dei contratti che si facevano per la navigazione, per indicare i pericoli che vengono dalla tempesta e dai pirati. (F. B.)

(3) Sant' Ilario. (F. B.)

(4) Di questo modo, più volte ripetuto, diremo più innanzi. (F. P.)

(5) Così pronunzia anche l' antico Cronista che ho pubblicato nell'*Arch. Stor. Ital.*, VII, P. II, 91. (F. B.)

ta (1) del contado, fiorini 5 d'oro, in de la cappella di Sancto Giorgio soprascritto. Trasmutônli de la data del contado, e assegniônla sopra lo residuo del sale. Vendetti li soprascritti fiorini 5 a Cholo di Francesco cordovanieri. Comperòe per Vanni di Ricchomo. Ebbine libbre 10, soldi 5. Carta de la ditta vendita per ser Giovanni Caratello notaio, a dì v di luglio 1347.

1351

Nota che io Miliadusso confessai libbre 500 per dota di Niera donna mia (2), che ne fe' carta Ceccho di ser Gaddo notaio, della cappella di Santo Paulo ad Orto, della promessione. Ora n'è carta per Filippo di Iacopo di Bernardo, de la cappella di Santo Giorgio in Portamare, libbre 250 in denari, e libbre 250 in corredi, e libbre 100 per antefaito (3). Fessi per Filippo soprascritto la soprascritta carta, a dì v di giugnio 1351.

Nota che io Miliadusso pagai a Vanni d'Arrigo, soprastante de la gabella maggiore, la cabella debita per le soprascritte libbre 500 di denari pisani, de la dota e corredi di monna Niera donna mia, 1340, a dì xviii di feraio, a denari 4 per libbra, l. 8, s. 6, d. 8.

Nota che io Miliadusso Baldiccione fui dovanieri a Fivizzano di messer Ispinetta (4) per lo Comune di Pisa, et per lo comune di Sarezana, et per messer Ispinetta marchese, et per lo veschovo di Luni: et messer Mariano, sindicho del Comune di Pisa et mudulatore (5), commisse in ser Benivieni da

(1) Già sinonimo di dazio (V. la Crusca), e da cui fecesi in seguito *dativa*. (F. B. — F. P.)

(2) Seconda moglie di Miliadus. Era figliuola di ser Colo Gatto, come dice egli stesso sotto l'anno 1374. (F. B.)

(3) Sotto l'anno 1340 avea scritto *antifato*, come oggi si profferisce. Qui prevalse, come sembra, l'abitudine della più vecchia o più volgare pronunzia. Antifato, come ognun sa, è parola di origine longobarda. (F. P.)

(4) Dei Marchesi Malaspina, personaggio notissimo nelle storie del tempo. V. Tommasi, *Sommario di Storia Lucchese*, pag. 187. 204. (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. X). (F. B.)

(5) Modulatore, sindacatore. Con simile significazione è usato di sotto anche il verbo *modulare*. (F. B.)

Scorno et Lorenso Roselmini (1) et Cino da Vecchiano, cittadini di Pisa et mercanti, che la ditta mia ragione vedesseno mercantilemente, perchè non v' ebbi notaio. Vidênola, e trovôno bene l' ascita con la intrata, con lo manchamento del sale, che fue ragionevile: sì che in tutto mi assolvetteno et liberôno; et di libbre 75, soldi 6, d' inperiali che io ebbi per mio salaro, che ne toccha al Comune di Pisa la sesta parte, e non ne paghai la gabella, sì mi condanôno in della gabella, che sono libbre 18, s. 16, d. 6 di pisani.

Paghai, a dì XI di maggio 1351, a Guiglielmo di Scotto da Varna, exattore de la corte del sindico, per gabella delle suprascritte l. 18, s. 16, d. 6, per soldi 2 per libbra, l. 1, s. 7, d. 6.

Ancho pagai, suprascritto dì, a Guiglielmo suprascripto soldi 12, li quali io ebbi più per mio salaro, che non montava.

Sì che in tutto pagai l. 1, s. 16, d. 6, e non sono messi a intrata.

E in prima, fumi ancho modulato da ser Fasio Margatto et Cholo Grasso, e furno chiamati dalli Ansiani di Pisa a potermi assolvere e condannare, anni 1348 a dì XIII di giugno; et ancho m' assolvêno; e lo simile assolvêno ser Cholo Gatto. Ancho fu ser Cholo assoluto da ser Benivieni, Lorenzo et Cino, e condanôlo in de la gabella per la sesta parte del salaro che toccha a Pisa.

1352

Queste sono le ispese che io Miliadusso faccio in del velasio (2) di suore (3) Bartalomea e suore Madalena, nipote miee. In prima:

Dênomi dare, che diei a messer l'Arcivescho, a dì X di luglio, che offerseno elleno, fiorini 2 d' oro.

Item, diei al Capitolo di Duomo per la cappella, libbre 2, s. 0.

(1) Si vedano le annotazioni alle *Famiglie Pisane* ec. (F. B.)

(2) Più prossimo di velazione o velamento, al latino *velatio*. Anc'oggi in Pisa, il prendere che fa il velo una monaca, si dice: *il velazio*. (F. P. — F. B.)

(3) Così nel singolare, come più innanzi, nel plurale, *sori*, con maggiore rassomiglianza alla declinazione latina. Per *miee*, vedi la no. 3, a pag. 63. (F. P.)

Item, a la soma (1) de l'Arcivescho, libbre 0, s. 10.

Item, a li tronbatori e nacchari, libbre 1, s. 10.

Item, quarre (2) di grano carvellino 6.

Item, in quattro candeli di libra l' uno, e due di mezza libra, di cera, libbre 2, s. 0.

Item, per formaggi 44 freschi di bufala, per soldi 3 l'uno, libbre 6, s. 12.

Item, per huova 158, per soldi 23 lo centonaio (3), libbre 1, soldi 16, d. 2.

Item, per guastare 2 di grecho per l'Arcivescho, libbre 0, soldi 18.

Item, per lo Capitulo di Duomo, libbre 0, soldi 9.

Item, per libre 25 di carne di vitella, libbre 1, s. 9.

Item, per soma una di vino Castiglionese per le monache, libbre 2, s. 1.

Item, per la pietansa in denari di suor Maddalena, per lo cacio e huova, libbre 4, s. 1.

Item, per la lettera de la dispensagione del velare, libbre 1, s. 2.

(1) Pare, per quella salmeria di robe od arnesi che un vescovo porta seco quando recasi a fare alcuna funzione del suo ministero. (F. B. — F. P.)

(2) Il nostro amico e collega di studi prof. F. Bonaini, ci ha comunicato un documento assai prezioso, tra i mille da lui scoperti negli archivi privati e pubblici di Pisa. Contiene esso l'inventario che fecesi, nel 1371, dei mobili esistenti nella casa dell'Opera del Duomo di quella città, all'occasione del possesso che recavasi a prenderne un nuovo Operajo. Persuasi come siamo, che nulla si trovi in quel notariale latino che insieme non fosse nel volgare e vivo idioma di que' giorni, citeremo sempre che ci occorra, a illustrazione di questi Ricordi, il predetto documento sotto il titolo d' *Inventario*. Nel quale, a proposito della *quarra*, solita misura de' cereali, divisibile per la sua metà e fors'anche per quarti, leggiamo: *Quarram unam de ligno ferratam*; — *Quarram unam ferratam sine manubrio*; — *Quartum unum ferratum*; — *Medias quarras duas ferratas*; ec. (F. P.)

(3) *Centonaio* invece di centinajo (il primo è costante, non che più frequente, negli scritti del primo secolo), si profferisce oggi pure in molti luoghi, e nelle campagne in ispecie degli stati romani. Ed è, infatti, più naturalmente derivato da *cento*. Ma il nostro Melladusso dice ancora più volte *centenaio*. (F. P.)

Velônsi a dì x di luglio 1352: ebbono d'offerta libbre 63, soldi 8. Rimaseno a loro.

Ebbi da Giovanni Guacciardo per le soprascritte suori Bartalomea e Maddalena, a dì XVIII di novembre 1352, libbre 20. Oe avuto l'avanso, e però ci oe fregato la spesa.

Io Miliadusso Baldiccione ebbi da Vanuccio di Gaddo, della cappella di Santo Iacopo d'Ortichaia, a dì XVIII d'ottobre, per la pigione (1) di staiora 5 di terra con casalino, che tenea da la benedetta anima di Gecca, mia suore carnale, per uno anno passato, e finito a dì XXVIIII di settembre, prossimo passato anno soprascritto; libbre 9, s. 7, d. 6.

Sono iscritti in del suo quadernuccio di mia mano.

1354

Ser Marino d'Aldighieri, notaro della cappella di Santo Paulo a Ripadarno, de' dare a me Migliadusso Baldiccione, che li prestai in Pietrasanta a dì x di settembre, ch'era elli notaro del comune di Pietrasanta, e io v'era a comprare grano per lo Comune di Pisa: portòlli Giovanni di Lapo da Pistoia suo fante; compròne grano da Landino da Montetignoso: fiorini tre d'oro.

E de' dare, che li prestai a dì XIV di settembre, che li die' a Landino da Montetignoso soprascritto, per grano; venne per esso, Giovanni soprascritto, suo fante; fiorini due d'oro.

E de' dare, che li prestai, dicto die; compròne libbre 21 di lino, per soldi 4, denari 8 la libbra; fiorini uno d'oro e soldi dodici di denari lucchesi, a libbre 4, soldi 6 di denari lucchezi.

E de' dare, che li prestai, che li die', a dì XXIII di settembre a Giovanni suo fante, quando lo mandoe a Pisa con li

(1) Non è nuovo nel senso di affitto di terre, trovandosi anche nel volgarizzamento di Palladio. Ma l'esempio è da preferirsi a quello che vedesi allegato nel Vocabolario di Napoli. (F. P.)

sparvieri a messer Fasio (1) e messer Guido Buzaccharini (2), soldi 6 di lucchezi.

E de' dare, che li prestai a pagare lo isparvieri, soldi dodici di lucchezi.

1355

A dì XXVIII di luglio.

Nota che io Miliadusso Baldiccione, officiale del Comune di Pisa in de le parte di Pietrasanta e Massa, per comprare grano in de le ditte parte per lo Comune di Pisa, e altra biada, diei e pagai a Piero condam Andrea ispesiale, de la cappella di Santa Cecilia, esattore de la corte di messer la Sindico, di denari che m'erano rimasi del Comune di Pisa, fiorini 55 d'oro e soldi 39 e denari 4 di moneta pisana, che vagliano l. 3, s. 10 di pisani per ciascuno fiorino; libbre 194. 9. 4 pisani; e a moneta lucchese, a l. 4, s. 6 di lucchezi per ciascuno fiorino, libbre 238. 16. 4 lucchezi. Misseli a intrata ser Francesco da Castell'Anselmo, notaro de la corte di messer lo Sindaco, a dì XXVIII di luglio 1355.

Ane dato ser Marino soprascritto, che me le mandoe a Massa quando io v'era cabellotto per lo Comune di Pisa, staia due di castagne secche: gostônli soldi 7 di denari lucchezi lo staio: soldi quattordici di lucchezi.

1356

A dì XXVIII d'aprile.

Giovanni detto Ravagliano, quondam Bernardini, da Biascia, de la Riviera di Genova, habitatore di Massa di Luni, ae da me Miliadusso in soccita troia una di pelo nero, la spalla mancha di pelo bianco, e' piedi dinansi bianchi, com-

(1) Credo che qui si parli del conte Bonifazio Novello della Gherardesca. (F. B.)

(2) Della famiglia dei Sismondi. (F. B.)

prata di miei denari propri livre diece di denari lucchezi. Dêla tenere anni tre che vegnano. La metae (1) del frutto che farae la dicta troia in del tempo, è del ditto Giovanni, e l'autra metà mio. Di morte fatata (2), a mio rischio; di mala guardia, a rischio del dicto Giovanni. E in capo del dicto termine de' essere la metà de la dicta troia del dicto Giovanni, e l'autra metà mia. E dêsi partire a lo incanto, e non li debbo fare aiuto nullo quando la dicta troia facesse li porcelli; ma debbo pagare la metà quando la mena al verro, che sono soldi 5 di lucchezi in mia parte, bene che la carta non lo dica di questi soldi 5 di lucchezi: libbre 10, 0 di lucchesi.

Ènne carta della dicta soccita per ser Stefano di ser Guido notaro da Massa, A. N. D. MCCCLV, XXVIII d'aprile, segondo lo corso di Massa.

Ola comprata a nome di Giovanna mia figliuola. Dio vi metta del suo frutto.

A dì III di dicembre.

Vanuccio di ser Ajuto da Massa, de la vicinansa (3) dal Prato, ae da me Miliadusso porcelli due maschi a ingrassare. L'uno è di pelo nero, cinghiato d'una verga bianca a traverso; l'autro è di pelo nero, con due melli (4) sotto la gola, istimati l. 8 di denari lucchezi, che fûno di quelli che fe' la soprascritta troia. Di morte fatata, a mio rischio; di mala guardia, a rischio del dicto Vannuccio. Dêli tenere in fine a Santo Tomeo che viene, e poi dobbiamo partire per metà in Massa. Non li debbo fare aiuto nullo. Dio li conservi in bene.

(1) *Mae* per madre, del vernacolo camaldolese in Firenze, dee recare maggior maraviglia che non *metae* per metade. Più innanzi è anche *podestae*, *volontae*, *etae*, ec. (F. P.)

(2) Bel modo, che vedremo ripetuto. Morte voluta dal fato, morte naturale. (F. P.)

(3) Intendi borgo, borgata. La Crusca non seppe distinguere questo significato benchè avesse tra mani il bel passo del dotto Borghini: « Le « vicinanze, che così chiamavano i nostri quel che i Romani *vici* ». (F. P.)

(4) Macchie circolari, a mo' di collare? Starebbe per questa interpretazione l'essersi dai latini chiamato *millum*, e talvolta *mellum*, un collare da cani armato di punte di ferro. (F. P.)

Ènne carta per ser Francesco del Bianco, notaro da Santo Vitale, abitatore di Massa, A. N. D. MCCCLV, a dì III di dicembre, secondo lo corso di Massa.

Ane dato a me Miliadusso porco uno, che mi tocca in mia parte. È cassata la soprascripta carta in tutto in su lo ceppo (1), a dì 22 di dicembre 1357.

A dì XXIII di dicembre.

Giovanni ditto Ravagliano soprascritto, ae da me in soccita troia una di pelo nero, bianchi amburo (2) li piedi dinansi. Dêla tenere anni due e mesi otto che vegnano: comprata di miei denari, lire diece di lucchezi: di morte fatata, a mio rischio; di mala guarda, a rischio del dicto Giovanni. La metà del frutto che farae la ditta troia, del dicto Giovanni; e l'autra metà mio. Debboli fare aiuto a ogni figliata (3) di porcelli che la dicta troia farae, staia due di saggina, e staia quattro di semula a lo staio luccheze; e debbo pagare la metà quando la mena al verro, come de l'autra: e ola comprata ancho per Giovanna mia figliuola, lire diece, soldi 0 lucchezi. Dio vi metta del suo frutto.

Ènne carta de la dicta soccita per ser Francescho di ser Stefano, notario da Massa, A. N. D. MCCCLV, a dì XXIII di dicembre; e in capo del tempo la metà de la dicta troia è di Giovanni suprascritto, e l'autra metà mia; chome de l'autra.

1357

Gaddino Vesconte mi de' dare, a dì II di maggio, anno e die soprascripto, li quali li diei contanti a lui a dì II d'aprile anno soprascritto e die, per Giovanni di Baldovino da San Miniato, de' quali comperoe sale dal Comune di Pisa, fiorini ottantatrè d'oro. Sono iscritti in del libro di Gaddino a fogli 156.

(1) V. pag. seg., no. 3. (F.P.)

(2) Ambi, ambedue. É ripetutamente nell'Anonimo Pisano, pubblicato dal Muratori; ed anche nei testi a penna del Buti. (V. il Saggio pubblicato da A. Torri negli *Studi inediti su Dante*, Firenze 1846, pag. 85). (F.P.)

(3) Più snello, se non migliore, di figliatura. Non é nei nostri vocabolari, ma si nell'uso de'campagnuoli; ed anche fuori di Toscana. (F.P.)

La verità è, che fiorini trentatrè della dicta somma sono di Bartalomea e Maddalena monache del monestero di Santo Agostino (1). Se del dicto sale si fa proc, ne de' fare a noi; e se danno vi fusse, per lo simile modo, come tocca pro rata. Dio li dia guadagnio, Amen.

Ane dato, a dì XXI d'aprile, fiorini 50 d'oro.

Ane dato, a dì IIII di maggio, fiorini 33 d'oro; e io Miliadusso li portai e diei, dicto die, a Bartalomea e Maddalena suprascritte.

Mighele ispesiale, figliuolo quondam Comuccii da Piombino, della cappella di Santa Cicilia, mi de' dare, a dì XXI d'aprile 1358, li quali li prestai a dì XVI di marzo 1357, fiorini cinquanta d'oro, che sono quelli che Gaddino m'avea iscritto, chome appare a fogli 38 di questo libro. Emmi suo pagatore ser Orso notaio, figliuolo di Bagliuccio da Crespina, de la cappella di Santa Cicilia. Ènne carta di prestansa de' soprascritti fiorini 50 d'oro, per ser Bacciameo, notaro da Calci, de la cappella di Santo Andrea in Fuoriporta, a dì XVI di marzo 1357. La verità è, che li tiene a provedimento in bottega, e non li de' mettere in mare; e se Dio li fa bene, de' fare bene a me; e se danno, lo simile, la parte che ne toccha a' miei denari. Dio li dia guadagno, Amen.

Ane dato Mighele soprascritto, 1358 a dì VIIII di maggio, fiorini 50 d'oro; providde (2) libbre 6. È cassata la carta in su lo ceppo (3).

(1) Di via Romea, fuori di Pisa. (F. B.)

(2) Rese di frutto, di profitto; nel qual senso è pure usato *provvedimento* qui sopra, ed anche a pag. 60, ver. 19. (F. P.)

(3) A dichiarar questo modo, che a noi sembra tra i più nuovi e difficili, può forse ajutarci quel passo dei Ricordi di Malasala (*Append.* all'*Arch. Stor. Ital.*, V. *B.*, 57): *èsi posto tuto in soma, e tolesi la scritta de la tavola B.* Tavola (checchè altri ne pensasse) sembra ivi quasi un equivalente di pagina o carta; di una superficie, insomma, che ti presenta agli occhi uno scritto: e in quanto a conteggi, anc'oggi abbiamo le tavole; come abbiamo le geografiche, le geometriche, le dimostrative degl'istrumenti delle scienze; ec. ec. Or, che sarà il *ceppo*, se non è la riunione delle *tavole* di Malasala? il libro intero, e forse il libro

1359

Io Migliadusso Baldiccione fui capitano della Collina di sotto (1) per mesi vi, incominciati in calende gennaio prezente, e finisceno in calende luglio che viene. Menâvi la donna. Fuine condanato da messer Gherardo da Pavia, sindico e modulatore del Comune di Pisa, a dì xii d'ogosto 1360; libbre 3, s. 0.

Pagai, a dì xiii d'ogosto 1360, a Piero Armaiuolo, esactore della corte del sindico soprascritto, l. 3, s. 0. Eravi notaro a la dicta corte ser Lemmo Moroello (2), e fecela paghata (3).

Maritai Tedda, figliuola mia, a messer Iacopo Fagiolo (4). De' avere di dota livre 900.

Palmegiâla (5) domenicha a dì xxii d'aprile. Giurossi domenicha a dì xxviiii d'aprile.

Quie di sotto scrivo li denari che spendo io Miliadusso in corredare Tedda.

A dì vii di maggio.

Diei a Bondo da Tripallo, per canne 4 di panno lino per camicie per Tedda, per soldi 50 la canna, l. 10, s. 0.

maestro? Il che sia detto con quella modestia e quel riserbo col quale noi sempre proponiamo, e vorremmo che dagli altri fossero accolte le congetture di tal genere. (F. P.)

(1) Le colline più basse e più vicine alla pianura meridionale, situate per la maggior parte nella valle inferiore della Tora, da Crespina fino a Lorenzana. (F. B.)

(2) Vedi le mie annotazioni alle *Famiglie Pisane* ec. (F. B.)

(3) La quitanzò. Bel modo. (F. P.)

(4) Vedi quanto ampiamente di costui si discorre nelle citate annotazioni alle *Famiglie* dei Roncioni. (F. B.)

(5) La impalmai, la promisi. E qui si noti che tre erano a que' tempi i gradi, per dir così, pe' quali giungevasi allo stato (uno storico del quattrocento diceva, onore) matrimoniale: promettere o impalmarsi; giurarsi secondo religione dinanzi al sacerdote; sposarsi e andare a marito. E di due tra essi (il primo e il terzo, cred'io) facevasi atto solenne per mano di notajo. V. anche sotto gli anni 1368 e 1376; dove son pure da notarsi i modi *carta della giura* e *carta della sposa*. (F. P.)

Item, a Ciano da Tripallo, per uno 11 e quarta mezza quarta tra sendado vermiglio e cattui (1), per una giubba a l. 25, s. 13 la libbra; l. 24, s. 8.

Item, per candeli per incerare la giubba, l. 0, s. 2.

Item, a Gaddo d'Armansore, per braccia 44 e tre quarti di dubretto ciciliano, per soldi 9 ½ lo braccio, l. 21, s. 5.

A dì x di maggio.

Item, a Gaddo d'Armansore, per canne 3 di panno lino per la falsa (2) de la giubba; per soldi 28, denari 4, la canna; l. 4, s. 5.

A dì xv di maggio.

Item, a Iacopo farsettaio, per libbra una di bambacia oltramarina per impiere la giubba di Tedda, a soldi 10 la libbra; l. 0, s. 10.

Item, a Iacopo soprascritto per impictura la soprascritta giubba, l. 0, s. 5.

Item, a Monuccio setaiuolo, per tre quarte e du' denari pesi (3) di seta vermiglia e verde, e per improcare (4) la giubba di Tedda, a soldi 8 e denari 6 la quarta; l. 1, s. 7, d. 6.

A dì xxiii di maggio.

Item, a Gherardo da Santo Casciano, per braccia 5 di panno di Mellina accolle (5) per la cottardita di Tedda, benchè le due braccia ebbe messer Iacopo per sè; l. 16, s. 8.

Item, a Gherardo soprascritto, per braccia 3 e mezzo di panno di Mellina verde novello, per fiorini 3 e tre quarti la canna, per partire con lo acolle (6); l. 14, s. 11.

(1) V. qui presso, pag. 35, no. 3. (F. P.)

(2) Donne interrogate sopra questo passo, rispondono: – o fodera, o anima; altro non c'è. – (F. P.)

(3) Denaro di peso, per distinguerlo dal denaro, moneta. (F. P.)

(4) Mi sembra da intendersi come imbroccare, ma nel senso di Render simile a broccato, Ridurre a forma di broccato; di cui tacciono i glossografi. (F. P.)

(5) In un libro di conti dell'Opera del Duomo di Pisa del 1369, si legge: *Pro pretio cannarum trium, brachiorum duorum cum dimidio, panni francigini, coloris accolle de Mellina, pro induendo operarium* ec. *Accolle*, dunque, è colore; e *Mellina* (usato anche da M. Villani, VI. 41), la città di Malines. (F. B.)

(6) Ecco una prova scritta, oltre le dipinte, dell'uso di portar vesti addogate. (F. B.)

A dì XXVIII di maggio.

Item, a Bruno cimatore, cimatura (1) le soprascritte braccia 3 ½ di panno; l. 0, s. 5.

Item, a Giovanni di Stefano, per braccia 5 di panno verde novello di Borsella (2), e per braccia 5 di panno bighino (3) bruno di Borsella, per la robba migliore di Tedda, per fiorini 5 la canna: l'uno con l'autro, fiorini 12 d'oro e soldi 25. Levossene soldi 10 in tutto, a lire 3 soldi 10 lo fiorino; l. 43, s. 5.

A dì I di giugno.

Item, a Bruno cimatore, cimatura e mondatura lo soprascritto panno, l. 0, s. 6, d. 8.

Item, a Monuccio setaiolo, per braccia 3 ½ di panno lino vermiglio (4), per frodulare (5) le robbe, a soldi 28 la canna; l. 1, s. 4, d. 6.

A dì V di giugno.

Item, a Piero armaiolo, per magliette 250 gialle, per la roba e cottardita di Tedda; l. 0, s. 15.

Item, a una monaca di Santo Salvestro, per boctoni cento di refe per li dubrecti di Tedda, l. 0, s. 15.

Item, a mona Giana venditrice, per uno velo grande e uno cigulino (6) bambacigni, fiorini 9: vagliono l. 31, s. 10.

(1) Nel documento del 1369 che ho di sopra citato, si aggiunge, che furono pagati 7 soldi per la cimatura del panno di cui doveva vestirsi l'operajo. Ciò comprova, oltre le parole di Miliadus, che anche in Pisa esercitavasi l'arte che in Firenze era detta di Calimala. (F. B.)

(2) Non solo nelle istorie, ma nelle fatture (come oggi dicesi) dei mercanti di quel tempo, trovasi così chiamata la città di Brusselles. « Melle violetto di Borsella; — Bianco di Borsella; — Melle verdetto « di Borsella; — Violetto di Borsella ». (V. Pagnini, *Della Decima*, To. II, pag. 99). Ed in Matt. Villani (lib. 4, cap. 48): « Fine mesco- « lato di Borsella ». (F. P.)

(3) *Bighino* e *beghino* la Crusca fa giustamente sinonimi. E la spiegazione di questo passo è in quel luogo del Borghini: « L'abito bigio, « ovver beghino, era comune degli uomini di penitenza ». Ma v'è ancora di più; che ambedue questi esempi spiegano il perchè si desse allora ai pinzocheri il nome di beghini. (F. P.)

(4) I setajoli, adunque, non vendevano solamente drappi. (F. B.)

(5) V. la no. 7 della pag. seguente. (F. P.)

(6) La Crusca spiega *cigulo* per piccolo; e questo passo ce ne porge un assai leggiadro diminutivo. (F. P.)

Item, in uno paio di coppiole (1) bambacigne, fiorini 4 d'oro: vagliono l. 14, s. 0.

Item, per uno paio di penati, l. 3, s. 0.

Item, per sua venditura le soprascritte cose, a denari 4 per libbra (2), l. 0, s. 16.

A dì VI di giugno.

Item, a Ciano da Tripallo, per tre quarte di cattui (3), per le maniche della robba e cottardita di Tedda, l. 1, s. 13.

Item, a Monuccio setaiolo, per quarta mezza e quattro denari pesi (4) di seta verde, l. 0, s. 8.

Item, per quarta una e quattro denari pesi di seta nera fine, l. 0, s. 9, d. 8.

Item, per unce 3 di refe nero sottile, l. 0, s. 7.

Item, per unce una di cordella (5), l. 0, s. 2, d. 4, per li fornimenti della robba e cottardita di Tedda.

A dì VIII di giugno.

Item, a ser Dato orafo, per unce 6 e una quarta e mezza di bottoni d'ariento inorati intaliati; fûnno bottoni 54 per la cottardita e gonnella di Tedda; a lire 3 per ciaschuna uncia; l. 19, s. 2, d. 6.

A dì IX di giugno.

Item, a Piero da Settimo, per unce diece e mezzo di tartalino (6) ischaccato per lo frodulo (7) de la guarnaccia migliore di Tedda, a l. 25, s. 10 la libbra; l. 22, s. 6.

(1) *Coppiole*, e, qui presso *penati*; parole per noi finora d'ignota significazione. (F. P.)

(2) Di moneta, cioè; non di peso. E il conto, non facendosi capitale dei soldi 10, è esattissimo. (F. P.)

(3) E qui pure non sapremmo che pensar nè che dire, ove forse non abbia a leggersi *setani* o *zetani*, spezie di drappo a que' tempi usitatissima. (F. P.)

(4) V. la nota 3, a pag. 33. (F. P.)

(5) Il Bandello, nov. 9 della Parte prima: « Era forte innamorato « d'una bella giovane, che teneva cuffie, balzi, cordelle, gorgiere, et « altri ornamenti da donna da vendere ». (F. P.)

(6) Questo nome di un tessuto, di cui sarebbe forse vano, come di molti altri, il cercare la descrizione, dovè forse derivarsi dalla provincia in cui facevasi, od erasi trovato il modo di farlo. Più innanzi, due volte ripetuto: « schiava de la provincia di Tartaia ». (F. P.)

(7) Così, e *frodulare* (tre volte usato in questi Ricordi), per la pronunzia del paese e de' tempi, in vece di fodera e foderare. (F. P.)

A dì XIV di giugno.

Item, a Monuccio setaiolo, per una mezza quarta di seta verde, per appicchare le magliette de la robba e cottardita di Tedda; l. 0, s. 4, d. 6.

A dì XX di giugno.

Item, a Piero di Settimo, che fe' frodulare la guarnaccia del sendado di Tedda, l. 1, s. 10.

A dì XXVIII di giugno.

Item, a Niccholao costore, costura la robba e la cottardita di Tedda, l. 4, s. 15.

A dì XXV d'ottobre.

Item, diei a Bindo Astaio per messere Iachopo Fagiuolo; dissemelo messer Iachopo soprascritto; fiorini 33 d'oro: vagliono l. 115, s. 10.

Item, a Monuccio setaiuolo, per braccia uno e tre quarti di braccio di panno lino vermiglio, per frodulare la guarnaccia dimezzata di Tedda da lo 'nbusto in suso, quando si alargoe; l. 0, s. 2.

A dì XXVIIII d'ottobre.

Item, diei ad Andrea Fagiolo; dissemelo messer Iachopo Fagiuolo; fiorini tre d'oro: vagliono l. 10, s. 10.

Item, a Monuccio setaiolo, per seta verde per appiccare li bottoni de la gonnella di Tedda quando s'alargoe; fue uno denaio peso: l. 0, s. 1.

Item, a Nino dipintore (1), dipintura lo scrigno di Tedda, fiorino uno d'oro; l. 3, s. 10.

A dì XXX d'ottobre.

Item, diei a Domenicho di Guccio da Limiti, per messer Iachopo Fagiuolo; dissemelo messer Iacho soprascritto; fiorini sei d'oro: vagliono l. 21, s. 0.

Item, diei a messer Iachopo soprascritto in sua mano propia, dicto die; diêlili contanti in de lo studio suo, fiorini nove d'oro: vagliono l. 31, s. 10.

(1) Lo credo quel Nino Visconti di cui parlai nelle *Memorie inedite di F. Traini*, ove dissi pure di due scrigni dipinti da Giottino, che l'operajo del Duomo regalò alla moglie del Doge Giovanni dell'Agnello. (F. B.)

A dì xxxi d'ottobre.

Item, a Cristofano orafo, per una uncia e uno denaio peso di bottoni d'ariento inorato a lupini, per lo guardacuore di Tedda, a soldi 51 l'uncia; l. 2, s. 14.

Item, diei a Bonuccio Bugarro, per messer Iachopo Fagiuolo; dissimelo messer Iachopo soprascritto; fiorini venticinque d'oro: vagliono l. 87, s. 10.

A dì ii di novembre.

Item, a Monuccio setaiuolo, per le cordelle e mappe (1) di seta verde de la cottardita di Tedda; pesôno tre quarte; l. 5, s. 5.

Item, a monna Giana venditrice, per una benda migliore per Tedda, fiorini due d'oro: vagliono l. 7. s. 0.

Item, a monna Chola venditrice, per uno orale (2) con la frontiera per Tedda, fiorini tre e mezzo d'oro: vagliono l. 12, s. 5.

Item, per la loro venditura, l. 0, s. 6.

A dì v di novembre.

Item, a Nichola pillicciaio, per due vai per la guarnaccia e cottardita di Tedda da lo 'mbusto in giuso, fiorini sedici d'oro: l. 56, s. 0.

Item, a Nichola soprascritto, per pancie sedici di vaio per le maniche de la guarnaccia di Tedda, per soldi 8 la pancia; l. 6, s. 8.

Item, diei a Monuccio setaiuolo, per uno pettine d'avolio per Tedda; pesoe uncie 4 ¼; per soldi 12 l'uncia: l. 2, s. 10.

A dì viii di novembre.

Item, diei a Bonuccio Bugarro per messer Iachopo Fagiuolo; dissemelo messer Iacho soprascritto; fiorini quarantaquattro d'oro: vagliono l. 154, s. 0.

Andòne Tedda a marito a messer Iachopo mezzedima mattina, a dì vii di novembre, anno soprascritto. Fe' la carta della

(1) Quel che in Firenze dicesi *nappa*, fuor di Toscana in più luoghi si proferisce *mappa*. Il peso di *tre quarte* dovè corrispondere a sei dramme; ed oggi pure, in molta parte d'Italia, è in uso l'ottava, equivalente a una dramma. (F. P.)

(2) *Orale* fu certamente arnese da riparare e coprire il volto; e il *frontiera* aggiuntovi, non lascia dubitarne. Questa voce è ancora nei Ricordi del senese Matasala, ed ivi opportunamente dichiarata. V. *Appendice* all'*Arch. Stor. Ital.*, Vol. V. *B.*, pag. 43. (F. P.)

spoza ser Piero di Benvenuto notaio, della cappella di Sancto Sidro (1), soprascritto die.

1360

Messer Iachopo Fagiuolo confessoe la dota di Tedda a dì XII d'ottobre anno soprascritto; cioè, livre 252 in coredi, et livre 500 in denari, della somma di l. 900. Fe' la carta della dicta confessione ser Piero di Benvenuto notaro, della cappella di Santo Sidro, a dì XII d'ottobre 1360.

A dì XVI d'ottobre, messere Iachopo Fagiuolo pagoe a Bacciameo di Boniso, exattore de la gabella maggiore, per l. 900 di dota di Tedda, per lo simplo tanto (2), l. 15.

Ane dato ser Marino soprascritto (3) a me in Pisa, a dì XVII di feraio, fiorini due d'oro.

L'avanso m'ae negati, e non li l'oe potuto provare, e però li oe cassati.

1361

Ebbi io Miliadusso da Lucchino Pericciolì da Massa, a dì XXIX di maggio, li quali mi mandoe Piero da Calci, della somma de' denari che ci restoe a dare ser Bonaiuto di Stefano de la gabella di Massa, genovini due d'oro, per soldi vinti. Furno peggio (4) li genovini due, soldi 4; e uno grosso, denari 4. Pesònsi, e cambiònsi in prezensia di Lucchino suprascritto.

(1) S. Isidoro, chiesa soppressa e di grandissima antichità. (F. B.)

(2) Traduzione, come sembra, della forma legale, *in simplum*, opposto a *in duplum*. (F. P.)

(3) V. sotto gli anni 1354 e 1355. (F. P.)

(4) *Esser peggio*, della moneta parlando, per calare, sarà frase nuova pei lessici, e di ornamento, se vogliasi, alla lingua. (F. P.)

Questi sono li denari che spendo in fare aconciare la casa. In prima, a dì XI di decembre 1361.

Diei a Lupo vectorale (1), per uno peso di calcina, s. 14.

Item, per some 7 di rena, s. 4, d. 8.

Item, per some 4 di piastre vecchie, per soldi 8 la soma, l. 1, s. 12.

Item, per sua vectura, s. 4.

Item, per vectura de la calcina, s. 1, d. 6.

Item, per gabella de la calcina, d. 1.

Item, ad Antone di Cione, copritore di tetti (2), de la cappella di Santa Cicilia, copritura lo tetto, l. 1, s. 5.

Item, a Bindo Astaio, per 3 taule di castagno, per ponerle in ballatoio (3) presso al tetto, che non v'erano, ed eravi aperto; s. 9.

Item, in libbre 4 d'aguti e uncie 3, s. 17.

Item, per recatura suso la calcina, s. 1, d. 6.

Item, in tegule 60 e recatura, per conciare lo focolare e lo canale (4), s. 9.

Item, in tavelle (5) 50, mezzo peso di calcina, 3 some di rena, gabella e vettura, ispegnatura e recatura suso, l. 1, s. 1.

Item, diei in una chiave vecchia a la camera mia, e in una chiave nuova de la camera di Bartalomeo, s. 9.

Diële a Gherardo le dicte chiave, e Monuccio non le die' a me.

(1) Più prossimo di vetturale, al latino *vector*. E così, più innanzi, *vectura*. (F. P.)

(2) Matt. Villani (citato ancora dalla Crusca), per indicare i tetti, diceva: « Le coprilure delle case ». E si noti quest'arte separata in que' tempi da quella del muratore. (F. P. — F. B.)

(3) Bel modo. (F. P.)

(4) *Canale*, per la cappa del cammino; senso nuovo. Ed è ripetuto in questa partita medesima. (F. P.)

(5) Da *taula* o *taola* per tavola, a *tavella* per piccola tavola, tavolella, non è difficile il passo. (F. P.)

Item, a Tone da Santo Iacopo Orticaia, conciatura le finestre, lo canale, focolare e lo muro che Minuccio isfè, perchè lo vino istesse fresco; l. 4, s. 10.

Item, in 7 pezzi di taule per farne iscaloni, s. 10, d. 8.

1363

Moritte messer Iachopo soprascritto (1) mezedima sera, a dì XV di giugno, e sopellitte (2) lo die del Corpo di Cristo, a dì XVI di giugno. Cavâne Tedda a dì XXII di giugno.

1364

A dì XXI di luglio.

Lo Comune di Pisa mi de' dare fiorini sei d'oro, che mi pose di prestansa: sono assegnati alle gabelle di Lucca, sodisfatti prima fiorini diecemila che v'ae debito. Pagâli a Arigho da Pectori, exactore della ditta prestansa. Ser Matteo Moscerifo è suo notaro alla ditta esactione.

A dì XVI di feraio 1364, ebbi da Francesco Zaccio, partitore della dicta prestansa, l. 4. 4.

Item ebbi da Francesco soprascritto, a dì V di marso, l. 2. 2.

A dì XXX di gennaio.

Maestro Pacie medico de' avere da me Miliadusso Baldiccione, che imprestoe contanti in mia mano propria, fiorini 5 d'oro, termine mese uno. Ane per segnio due cintulette d'ariento e due anella d'oro, uno diamante e uno ismiraldo.

Ane avuto, a dì II d'aprile, fiorini 5 d'oro, e io ebbi le cintule e l'anella.

(1) Jacopo Fagiuoli sposato a Tedda, figlia di Migliadusso. V. sopra, anno 1359. (F. B.)

(2) La forma assoluta per la passiva. Altrove però, an. 1376: *soppellittesi*. (F. P.)

A dì v di marso.

Lo Comune di Pisa mi de' dare, che mi pose d'una prestansa che si pose in Pisa di trentaquattro migliara e mezzo di fiorini, assegnati sopra li crescimenti de' proventi di Luccha, fiorini sei d'oro. Pagai a Lamberto Maggiulino, exactore de la dicta prestansa, a grossi 17 per fiorino, l. 25, s. 10, a dì v di marso.

Ser Benincasa di Meo di Casone è suo notaro alla dicta esazione.

1365

A dì III di giugno.

Lo Comune di Pisa mi de'dare, che mi puose d'una prestansa assegniata sopra la massa nuova, fiorini sei d'oro: pagâli ad Antone Moscerifo, exactore de la dicta prestansa, in grossi, a ragione di grossi 17 per fiorino; fiorini 6 d'oro.

Iacopo di messer Cello era suo notaio a la dicta exactione. — 1366, a dì XI ogosto (1). Ebbi da Ughuccione di Rau, partitore de la dicta prestansa, l. 1, s. 16, d. 9.

A dì III d'ogosto.

Lo Comune di Pisa mi de' dare, che mi puose d'una prestansa assegnata sopra la gabella del vino che si vende a minuto, fiorini sei: pagâli in grossi, a grossi 17 per fiorino: monta l. 27, s. 10: fiorini 6 d'oro.

A dì VIIII d' ottobre.

Io Miliadusso Baldiccione pagai a Giovanni di Bondie, de la cappella di Santo Nicholò, exactore a la corte del Conservatore sopra li testamenti, per lo lasso che mi fe' Arighino de la Serena, perch' io fusse tutore di Giovanni suo figliuolo, per anni nove, a ragione di lire 25 per anno, e per uno anno primo, a ragione di l. 50 per quello anno: montano l. 275.

(1) Questo luogo, ove altri segni mancassero, basterebbe a mostrare che la scrittura del libro di Miliadusso, non è continua, ma procede saltuariamente. (F. P.)

A denari 12 per libbra, di buona moneta, monta, l. 13, s. 15. Vagliono, a soldi 5 per grosso, l. 17, s. 3.

Item, a ser Gentile da Marti, notaro, che misse a intrata, s. 15.

A dì IIII di gennaio.

Lo Comune di Pisa mi de' dare, che mi puose d'una prestansa che si puose in Pisa di ventiquattro migliaia di fiorini, assegniata sopra li diritti di Luccha, sodisfatti prima li debiti che vi sono suso, fiorini dieci d'oro, pagati a Niccholao da Riglione, exactore de la dicta prestansa, in grossi, a grossi 17 per fiorino; monta l. 42, s. 10: fiorini 10 d'oro.

Ser Vanni, notario da Marti, figliuolo che fue di ser Piero da Marti, è notario con lui a la dicta exactione.

1366

A dì XXII di maggio.

Io Miliadusso Baldiccione paghai a Simone Sardo, de' miei propi denari, fiorini 14 d'oro, per lo fuocho mio et di Bartalomeo, in grossi, a grossi 17 per fiorino. E lo ditto Simone Sardo me li fe' iscontare a Niccholao da Riglione, ch'è exattore lo dicto Niccholao a ricogliere la moneta de'ditti fuochi: fiorini 14 d'oro.

In de la Opera di Santo Iacopo di mercato, ser Ceccho di Vieri è suo notaio a li ditti fuochi.

A dì uno di settembre.

Monna Gaitana (1) di ser Bacciameo di Bonamicho da Camugliano, de' dare per allogagione del luogho nostro da Santo Mighele de li Scalsi, di pigione l'anno, netti di gabella, l. 14.

E de' pagare ogni sei mesi la pigione.

Ebbe la chiave del dicto luogho a dì XX d'ogosto; cioè la chiave de la chiostra, quella de le sala terresca (2), quella de

(1) Pronunzia volgare di *Gaetano* in molti paesi, ed anche in Pisa ed in Siena. (F. P.)

(2) Ripetuto anche alla fine di questa stessa data, nel senso di terrena. Manca ai Vocabolari. Con assai minor garbo e proprietà, Giovanni Calvalcanti scriveva *terragnolo*. (F. P.)

la cucina, quella del ciglieri (1), quella de l'uscio de la schala, quella de la sala di sopra, quella de l'uscio del ballatoio, quella de la camera di suso, quella del sopedano di camera et quella de la panchetta di camera (2): e ae certe mie massarisie, ch' ella l'ae iscritte tutte di mia mano in uno foglio.

Queste massarisie lasso di mio in casa a Sancto Mighele a monna Gaitana, che me ne pregoe.

In camera mia, una lectiera bassa, meno una taula dinansi; uno sacchone lungho da sedere; due trespidi (3) di lecto lunghi; uno luminieri (4); una pancha grande e largha da sacchone; una pancha da sacchone istretta; una pancha bassa da sedere; una panca da sedere, con quattro piedi.

In camera di Bartalomeo, una lectiera bassa, una perticha lunga, due panche da sedere larghe, con quattro piedi per una.

In sala di sopra, una perticha.

In sala di giuso, due archapredule (5), una cascia, uno soglio di castagnio, uno scanno tondo, largho, con tre piedi.

(1) Celliere, o cantina. Nelle campagne pisane oggi pure si profferisce *ciglieri*. (F. P. — F. B.)

(2) La panchetta degli antichi non era così semplice come oggi si usa. *Pancheclam unam cum duobus serraminibus.... cum predula regulata;* — *Pancheclam unam sine luppis, cum duobus serraminibus, et cum predula*; dice l'*Inventario* dell'Opera. Dal che pure rilevasi come la *predula* (che troveremo qui presso) fosse un accessorio della *panchetta*. (F. P.)

(3) *Trespido*, per treppiedi, è nel Diario del Sozzini (*Arch. Stor. Ital.*, II. 38). Per trespolo, come in questo luogo, trovasi adoperato anche nell'Aminta del Tasso. (V. i Vocabolari dell'Alberti e del Manuzzi). Nel citato *Inventario* vedesi usato in quel senso più generale che oggi dicesi *capre* o *caprette*. — *Tabulam unam a comedendo cum trespidibus brachiorum quatuor;* — *Discum unum tundum cum trespido*; ec. (F. P.)

(4) Viene da *luminarium* e *luminaria* dei bassi tempi, mutate le lettere *ari* in *ier*, come presso i Francesi. (F. P.)

(5) *Inventario* cit.: *Archipredulam unam;* — *Archipredulam unam veterem et tristem;* — *Arcapredulam unam veterem.* Siccome in quel documento trovasi più volte *arcibanco* per significare cassapanca, cioè cassa da sedere fatta a modo di panca; così ne inferisco, che *archipredula* denoti del pari una cassa fatta a foggia di predula, o viceversa. Ecco i passi che chiariscono il senso di arcibanco: *Arcibancum unum a sedendo cum predella;* — *Arcibancos duos a sedendo pinctos, unum cum balla, et aliud cum undis;* — *Arcibancum unum a sedendo, vermileum;* — *Arcibancum unum a sedendo, veterem et tristem.* (F. P.)

In cucina, una maida levata (1), una cascia cighula (2) sensa coperchio, due predule (3), una corbella (4) grande di castagnio, uno panieri grande, da tre some di piastre vecchie in de la sala terresca. Oe avuto le cose mie.

A di XIII di settembre.

Messer Giovanni de' Conti, dogio di Pisa, ec., fenno decreto per chonciarse la casa nostra al Ponte Vecchio, la dicta somma di fiorini 14 d'oro di fuoco (5), sia per lo inansi piue fior. 8 tanto.

Et fiorini 8 tanto siamo tenuti di rispondere al Comune di Pisa, et non per maggiore somma.

E de la prestansa nuovamente posta de' fuochi, che ce ne tocchava a pagare fiorini 10 d'oro et mezzo, ci rechoe a fiorini 6 tanto, per quello decreto; lo quale decreto è scritto in delli atti della cancellaria delli Ansiani del populo di Pisa; e misselo in quaderno Pucciarello Ragonese notario de la dicta cancellaria, a di XIII di settembre.

Ser Pino d'Incontro era canciglieri delli Ansiani a l'Era.

Messer Guido Sardo era priore delli Ansiani.

(1) Madia alta a cintura d'uomo, da fare il pane; servendo le piane o basse, ad altri usi. Nel nostro *Inventario*: *Maidam unam planam*; — *Maidam unam levatam*; — *Maidas tres levatas, veteres, fractas et tristes, quarum una est sine fundo et sine copericulo.* (F. P.)

(2) Una cassa piccola. *Cigulo* in questo senso è corruzione di *exiguus*. In quanto a *cascia* per cassa, è non solo nel nostro *Inventario*, ma in altro ancora del 1334, pubblicato da Flaminio dal Borgo nella sua *Dissertazione sull'origine della Università di Pisa* (Pisa, 1765); dove pur leggesi: *Casciam unam veterem.* E vi son pure *panchetta*, *suppidaneum*, *arcapredulam*, *quarram*, *ramaiolos duos de ferro* ec. (Dissert. cit., pag. 65 e 66). (F. P.)

(3) La *predula* nell'*Inventario* non trovo mai scompagnata dalla *panchetta*. Fors'è sinonimo, o qualcosa che molto rassomiglia alla predella. (F. P.)

(4) Diminutivo di *corba*, e l'uno e l'altro vivi in Toscana. Vedi anche a pag. 46, ver. 16. La Crusca ha solamente *corbello*. (F. P.)

(5) Per ogni fuoco, o casa. Vedi quattro versi più innanzi, e più volte a pag. 42. (F. P.)

1368

Io Miliadusso Baldiccione maritai Giovanna mia figliuola a Tomazo di Lapo.

Palmegiai Giovanna soprascritta in Santo Frediano, sabbato a dì XII di giugno.

De' avere di dota fiorini dugento d' oro; vagliono l. 700.

Ènne carta per mano di ser Aldobrando notario, figliuolo che fue di ser Giovanni d'Aldobrando notario, de la capella di Santa Lucia di Richuccho (1), a dì XIII di giugno 1368.

Giurai Giovanna soprascritta, domenicha, a dì XXVII di giugno, in Sancto Frediano, con una grande aqua.

Andòne Giovanna a marito domenicha mattina, a dì V di settembre 1368.

Fe' la carta de la spoza ser Aldobrando notario soprascritto.

Io Miliadusso Baldiccione e Bartalomeo Baldiccione demmo in pagamento a Tomazo di Lapo, marito di Giovanna figliuola mia, per la dota sua, pesso uno di terra, casalino et fondamente, et certa parte di muro sopra sè, posto in Pisa di Lungarno, e le pietre che vi sono in de la cappella di Santo Iacopo di Mercato: e tiene uno capo in Arno mediante la via, l'autro capo in chiasso de' polli, lato uno in terra e casalino di Benvenuto e di Bonagiunta di Giovanni da Campo, cioè carati XXI e tre quinti di (2) per non partiti del soprascritto terreno et casalino. E pesso uno di terra campia con salci, posto in de le confine del comune di Santo Sisto al Pino, in luogo dicto Teria a la Celona: e tiene uno capo in terra de li redi d'Andrea di messer Baldano d'Agostino, e l' autro capo in terra de li redi di ser Iacopo notario da Santo

(1) Oggi questa chiesa è soppressa. Nell' archivio del Comune di Pisa esiste ancora l'antico codice dei regolamenti o statuti, scritti in bella lingua italiana, della Confraternita che radunavasi in detta chiesa; la sola che fosse permessa dallo Statuto del popolo, riformato sotto il regime del conte Ugolino della Gherardesca e del Giudice Nino di Gallura, 1286. (F. B.)

(2) Lacuna del MS. (F. P.)

Sisto al Pino, per mizura staiora 4, u (1) più u meno che sia, per fiorini 150 d'oro; e fiorini 40 d'oro li diei in corredi confessoe (2).

A dì I di marso.

E denno dare, che diei a Bernardo di ser Nieri orafo, exactore a la gabella maggiore, per la gabella de la casa; e pagai per l. 10; l. 1.

È vero che la casa è scritta al convento de' frati di Santo Nicolò.

E denno dare, che diei a ser Tomeo notario da Marti, notario a la gabella maggiore, l. 0, s. 1.

Lo priore de' frati di Santo Geronimo d'Agnano (3) mi disse, alla porta di Santo Marcho, ch' io pagassi la ditta gabella de la casa: — si non, paghi più denari a messi (4) —; e cusì fei. Ancho andava lo priore fuori della porta di Santo Marcho con uno somieri con uno paio di corbelle, quando elli me lo disse a me Miliadusso.

1369

Monna Tora del Gallo moritte domenica sera al tre campane (5), a dì X di settembre; e sotterrossi lunedì mattina, a dì XI di settembre, a lo Spidale Nuovo.

Lello di Bonacorso di Mighele moritte lunedì notte a mezza nocte, a dì XXIIII di settembre; e sotterrossi martedì mattina, a dì XXVI di settembre, a Santo Franceschо.

Fe' testamento a dì XXIIII di settembre: fèllo ser Pardo notario d'Appiano, 1369, suprascripto die.

(1) *U* per *o*, trovasi in questi scritti più volte. Somiglia al francese *ou*: vive nella pronunzia odierna in più luoghi. (F. P.)

(2) Cioè, che lo sposo confessò di aver ricevuti. (F. P.)

(3) Erano monaci della Congregazione di Monte Oliveto, e ve li aveva chiamati, intorno il 1359, l'arcivescovo Giovanni Scarlatti. (F. B.)

(4) Ripete, con bella evidenza, le parole dettegli dal priore: — se no, pagherai più che non porti essa gabella, per le spese de' messi. — Notisi quel *priore* che va fuori di città col somiero e due corbelle, forse in cerca delle vettovaglie pel suo convento. (F. P.)

(5) Qui un nostro collega ed amico (C. Milanesi) ci suggerisce la seguente nota: « Cioè, a tre ore di notte; al terzo sonare delle campane. In Firenze di quel suono dicesi: *sonar terza* ». (F. P. — F. B.)

1370

A dì XXVIIII di maggio.

Lo Comune di Pisa mi de' dare, che puose a me et a Bartalomeo, nipote mio, d'una prestansa di fior. 20000 che si puose in Pisa; fûnoci posti in de la cappella di Sancto Giorgio in Portamare; non è assegniata ancho a nulla: fior. 2 d'oro.

Paghâli a Bartalomeo Bindaccho, exactore de la dicta prestansa, a dì XXVIIII di maggio 1370.

Ser Francescho Domodeo notario de la dicta prestansa: paghâli io Miliadusso li soprascripti 2 fiorini.

Nota ch'io Miliadusso fui podestae di Marti per lo Comune di Pisa per mesi sei, incominciati in calende luglio, et finiti in calende gennaio 1370.

Fui modulato del dicto officio da messer Petro da Todi dottor di leggie, sindico et modulatore de li officiali del Comune di Pisa. Condannômi, perchè vi venne la donna mia, l. 1.

Pagai a ser Iacopo da Cinaia, exactore in cancellaria per la dicta condannagione, a dì XXVIIII di gennaio 1371, l. 1.

Memoria faccio quie io Miliadusso Baldiccione, soprastante de la pregione del Comune di Pisa, chome, a dì III d'aprile 1370, la nocte si levoe romore in Pisa, e a romore di populo la notte fûnno arse le case di messer Lodovicho de la Roccha, e di Mighele e di Paparino di Benetti (1). E poi, gran numero d'omini del populo di Pisa venne, la notte medezma, a la pregione con schure a perchuotere la porta de la pregione, a gridare — al fuocho al fuocho —: di che Cione di Giusto da Forchuli, guardia de la ditta pregione, aperse loro

(1) Su questi soggetti vedi le mie annotazioni e supplementi alle *Famiglie Pisane* del Roncioni, art. *Benetti* e *Della Rocca*. (F.B.)

la porta de la dicta pregione; et per forsa preseno le chiave de la pregione, et per forsa ne cavôno di pregione pregioni 22, ch'erano in de la dicta pregioni, e mandôli via contra la mia volontae; e arseno li libri de la pregione e rubbônola tutta, sì ch'io non soe li nomi di tutti li pregioni: di che dici a' Signori Ansiani del populo di Pisa una petisione de la mia liberagione e dei miei pagatori. E providdenola a dì XVIII d'aprile 1370.

Li nomi de li Ansiani sono questi, di quelli di Santo Michele:

In Ponte:	Gherardo Astaio,
	Simone Del Vita,
	Mone di Ciomarino tavernario;
In Mezzo:	Maestro Andrea da Palaia,
	Giovanni da Favuglia,
	Andrea Anicchino vinaiuolo;
In Fuoriporta:	Piero da Calci,
	Guido da Crespina,
	Giovanni Pancaldo coiaio;
In Kinsica:	Bartalomeo da Tripallo,
	Nicolao Sardo,
	Piero Del Vaccaio da Cevuli;
Loro Notaio:	Piero notario da Gessano.

Li nuovi Ansiani che si chiamôno la notte del rumore:

In Ponte:	Ser Cholo Gatto,
	Iacopo Papa,
	Andrea di Mone toppaiuolo (1);
In Mezzo:	Ser Cholo Grasso,
	Giovanni Benignio,
	Giovanni Bertalotto tavernaio;
In Fuoriporta;	Andrea Agliata,
	Franceschο da Navacchio,
	Lorenso di Bernardo di Salvi;

(1) Facitore di toppe; che in molti luoghi troppo genericamente dicesi fabbro, in Firenze magnano, e in Roma chiavaro. Manca nei Vocabolari. (F. P.)

In Kinsica : Piero Murcio,
Simone di ser Lapo da Santo Casciano,
Bancho di Puccio Sera calsulaio;
Loro Notaio : Bartalomeo notario da Peccioli (1).

Questi sono li nomi de' pregioni che n' andôno la nocte, che mi ricorda, e che aveano sigurato di pagatori di non fuggire, a Giovanni di Salvi, soprastante de la pregione, mio antecessore; e ogni soprastante piglia la sigurtà per sè e per li suoi successori, e ciaschuno sigura di l. 2000.

Niccolò Ungaro pregione.

Simone Lambertuccio, de la cappella di Santa Cecilia, suo pagatore, per l. 2000.

Enne carta per ser Noccho da Lavaiano, notario de la pregione.

Giovanni d'Andreuccio, chiamato Vecchino, de la cappella di Sancto Christofano Kinsica (2). Ancho siguroe Giovanni di Salvi, soprastante suprascritto.

Enne carta per ser Noccho da Lavaiano, notario suprascritto.

Orlando di Scocto da Pagiensia pregione.

Simone Cavalozari, suo pagatore, siguroe Miliadusso di l. 2000.

Ènne carta per ser Noccho da Lavaiano, notario suprascritto, del mese di marso.

Bartalomeo di Ventura tavernaio, pregione.

Ser Vanni Bocticella suo pagatore per l. 2000, dice la carta di Miliadusso.

Ènne carta per ser Noccho da Lavaiano, notario suprascritto, del mese di octubre u vero di gennaio 1369.

Questi non aveano sigurato:

Nervaio Del Fanale pregione;

Giovanni di messer Ranieri Fava de' Lanfranchi;

(1) V. la *Cronaca Pisana* di Ranieri Sardo, cap. 153, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Tom. VI, Par. II, Sez. II, pag. 170. (F. B.)

(2) Chiesa ora soppressa. Era situata presso quella di S. Sepolcro. (F. B.)

Bartalomeo di Bonanno calsulaio, de la cappella di Sancto Sisto;

Nibbio messo, de la cappella di Santo Martino Kinsica;

Ser Tomazo notario da Travalda, ch' è passo (1);

Andrea, schiavo di messer Bartalomeo Scarso (2);

Andrea di Braccio, messo;

Berto di Giuntello da Calcinaia, che andava acattando lo pane;

Iacopo di maestro Giovanni d'Alvecha. Non mi ricorda di più.

1371

A dì uno d' aprile.

Tomazo di Lapo mi vendette a me Miliadusso, Verdina schiava de la provincia di Tartala, di etae d' anni XVIII, per fiorini vinti d' oro: vagliono l. 70.

Ènne carta per ser Bindo notario di ser Cholo del Chiaro, de la cappella di Santo Giorgio in Porta Mare, a dì uno d'aprile 1371.

A dì VII d'aprile.

Io Miliadusso giurai in mano di prete Iacopo da Peccioli, che mai non vendrei Verdina suprascritta; e in dicto die, prete Iacopo suprascripto insantoe (3) Verdina suprascritta: e lo simile fe' ser Cholo Gatto d' Uliva sua schiava.

A dì VIIII d' aprile.

Paghai a Francescho di Simone coiaio, de la cappella di Santo Nicolò, soprastante a la gabella maggiore, per l. 70 che mi gostoe la schiava, a ragione di denari 8 per livra; l. 2, s. 6, d. 8.

(1) Intendi, pazzo; secondo il barbaro uso d' allora di rinchiudere i pazzi e i debitori, insieme coi delinquenti. E qui, tra questi troviamo eziandio un accattone. (F. P.)

(2) Pei soggetti qui rammentati delle famiglie *Lambertucci*, *Cavalozari*, *Botticelli*, *Lanfranchi* e *Scarsi*, vedi i relativi articoli nelle *Famiglie Pisane* del Roncioni ec. (F. B.)

(3) Vedi la nota 3, pag. 60. (F. P.)

A dì XVIII di maggio.

La balia ebbe lo bambulo di Bartalomeo, soprascritto die. De' avere lo mese fiorini uno d'oro, e non de' avere prezenti.

Ane avuto Ceccho suo marito, in sua mano propria, a dì XV d'ogosto, fiorini 3 d'oro.

1372

Moritte Tomazo (1) martedì a compieta, a dì XXIII di marso, e sotterrossi mezedima mattina successiva a Santo Nicolò, vestito de l'abito di Santo Niccolò, e funovi li battuti, a dì XXIIII di marso 1372.

A dì VIIII d'aprile.

Ricolsi mezedima, a nona, ditto die, Giovanni figliuolo di Bartalomeo Baldiccione, da Chatalina sua balia.

A dì XX di giugno.

Io Migliadusso ebbi da Guido del Gagliardo di Santo Iacopo d'Orticaia, per suore Bartalomea di Santo Agostino nipote mia, staia 3 di grano.

A dì XIIII d'ogosto.

Vendetti lo dicto grano a Tedda di Giovanni Gatto, staio uno di grano, l. 8. Comprâne uno late (2) di vino Calabrese, da Gregorio Giusti vinaiolo. Mandâlo a suore Bartalomea soprascritta.

Mandai a suore Bartalomea barile uno di vino del nostro di casa.

(1) Genero dello scrittore. V. sopra, pag. 45. (F. B.)

(2) Il Galanti, nella *Descrizione delle Sicilie*, non pone tra le usate in Calabria nè in altre provincie questa sorta di misura. (F. P.)

1373

Qui scrivo io Miliadusso li denari che ispendo in del piato che foe con suor Bridamussa, per monna Tora et Niera. In prima:

Diei a messer Guido Mascha, che vidde le nostre ragione, l. 2, s. 0.

Item, a messer Guido soprascritto, l. 2, s. 0.

Item, a ser Baldo da Riprafracta, procuratore di monna Tora et Niera, l. 2, s. 0.

Item, a Guiduccio di Cellino, messo, che richiese li affittorali (1), che isghomberassino li pessi de la terra; l. 0, s. 17.

Item, a Vanni Macarone notario, che cercai libri per trovare l'assegniagione di monna Dingha, che dice monna Thora ch' ella era asegniata, e non la trovai; l. 0, s. 3.

Item, al notario che cercoe li dicti libri, l. 0, s. 3.

Item, al notaro di cancelaria, per trovare lo bando di Giovanni Musso, che lo volseno vedere messer Guido Mascha et messer Piero di messer Albiso (2), et messer Bartalomeo Iscarso; l. 0, s. 5.

Item, a Guiduccio di Cellino, messo, che richierse un'altra volta li soprascritti affictorali per la soprascritta cagione; l. 1, s. 0.

Item, a Cholo d'Aldighieri, notario in cancellaria, che misse in quaderno li comandamenti delli affittorali; l. 0, s. 15.

Item, per iscrivere li dimandi, l. 0, s. 19.

Item, al garzone che li asemproe (3) del quaderno, l. 0, s. 3.

Item, a ser Baldo suprascritto, per fare richieste e altre cose bizognievile al piato, l. 1, s. 10.

Item, al notaio che scrisse a la corte de li arbitri la carta de la dota di monna Dingha, a dì XXII di novembre; l. 0, s. 3.

(1) Fittajuoli; e così, poco più innanzi, *affictorali*. (F. P.)

(2) Della famiglia da Vico, e professore nello Studio Pisano, di cui parlai nelle note alla Cronaca del Convento di S. Caterina, *Arch. Stor. Ital.*, Tom. VI, Par. II, Sez. II, pag. 583. (F. B.)

(3) Esemplò, ricopiò. (F. B.)

Item, al notaio che scrisse li dimandi che Andrea messo puose in su la corte de li arbitri, l. 0, s. 3.

Item, a ser Baldo da Riprafacta, procuratore di monna Tora et Niera, a dì XI di feraio, fiorino uno d'oro; vale l. 3, s. 10.

Item, a Simone notario di Cisanello, fermatura (1) la carta de la procura di monna Tora e Niera, l. 0, s. 10.

Item, a Simone notaro soprascritto, veditura la carta de' teneri de la chasa di Borgo e le terre di Valdarno, l. 0, s. 10.

Item, a Martino di Bingo, messo del Comune di Pisa, che richierse li foretani (2) che facesseno comparire le erede di messer Bartalomeo Musso ad accettare la nominagione; l. 1, s. 0.

Item, a ser Cione dal Ponte ad Era, scrivitura (3) lo dicto comandamento, a dì XI di dicembre 1354; l. 0, s. 4.

Item, a ser Andrea del Testaio, fermatura la carta de la alogagione de la casa che monna Thora alogoe a Conte Aiutamicristo (4), l. 0, s. 10.

Item, al messo che richierse Conte Aiutamicristo, che sgomberasse la casa e pagasse la pigione, l. 0, s. 1.

Item, al notaio, iscrivitura li dicti comandamenti, l. 0, s. 3.

Item, al notaio, fermatura lo comandamento della pigione di l. 80; l. 0, s. 5.

Item, al messo che richierse Conte a dare e pagare, l. 0, s. 3.

Item, al notaio, scrittura la paraula (5), l. 0, s. 2.

(1) L'azione di render valido colle forme volute dalla legge. E vedi la nota 3. (F. P.)

(2) Tribunale speciale, detto *curia foretaneorum*, destinato a decidere delle questioni di coloro che abitavano al di fuori della città. Secondo gli Statuti, i foretani andavano divisi in quelli del distretto, e negli altri estranei al distretto medesimo. (F. B.)

(3) *Scrivitura*, come *veditura* e come *fermatura*, voci del tutto nuove per chi cerca ne' lessici e da questi aspetta gli esempî. (F. P.)

(4) Di esso vedi quanto ho scritto nelle annotazioni alle *Famiglie Pisane* del Roncioni ec. (F. B.)

(5) Di *paraula*, vedi la no. 2 a pag. 61. Sotto questa data abbondano, più che altrove, gli esempî di que' modi ellittici ne' quali è taciuta soprattutto alcuna proposizione, e che il Tommasèo faceva osservare essere frequentissimi, e non senza grazia e comodità, nei Ricordi di Matasala. (V. loc. cit., pag. 14 ec.). Così più indietro noi pure vedemmo: *a Niccholao costore, costura la robba; — a Nino dipintore, dipintura lo scrigno; — per recatura suso la calcina; — condannòmi .... lire* 1; ec. ec. (F. P.)

Item, al messo che amonitte Conte, che per tutto die dicesse e allegasse ciò che vuole, non obstante la oppozissione che fe' de la carta; l. 0, s. 2.

Item, al notaro, iscrittura la dicta amonigione, l. 0, s. 0, d. 8.

Item, in cancellaria, al garzone che scrisse in de la vacchetta l'accettagione del monestero di Santo Salvestro, che si fa rede di messer Bartalomeo Musso; l. 0, s. 2.

Item, al notaro de l'assessore, che fermoe lo comandamento a Conte, che non isgomberoe la casa; l. 0, s. 0, d. 8.

Item, a dì XXIII di dicembre, al notaro de l'assessore, scrittura e note di bandi di Conte Aiutamicristo, l. 0, s. 7.

Item, al messo che le portoe in cancellaria; l. 0, s. 1.

Item, a ser Vinatto notaro in cancellaria, per li bandi, l. 0, s. 8.

Item, al bandieri (1) che li die' li bandi, l. 0, s. 4.

Questi sono li perdoni di Santo Piero a Grado (2), conceduti e approvati per messer Niccola papa quarto, e per li suoi antecessori, li quali pervennero (3) a lui; e sono octo die.

Lo die di Pefania, anni MMCC e dì XLVIII.

Converisi Santi Pauli, anni MMCC e dì XLVIII.

Domenica d'Ulivo, anni MMCC e di XLVIII.

Giovedì Santo, anni CCXXXIX e dì CCXLV.

Lunedì di Pasqua di Sorresso, anni CCXXXIX e dì CCXLV.

Lo die de l'Asensione di Cristo in cielo, anni MMCCXXXIX e dì CCXLV.

Lo die di Catedra Santi Petri, anni MMCC e dì XLVIIII.

(1) Banditore; e tiene maggiormente del basso-latino *bannerius*. (F. P.)

(2) Questa chiesa, posta a tre miglia e mezzo da Pisa, lungo la via che ora conduce a Livorno, era frequentata dai devoti. Carlo IV la visitò, come scrive R. Sardo nella Cronaca Pisana, cap. 52 (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. VI, Par. II, pag. 127). (F. B.)

(3) Inversione di lettere, volendo dire *prevennero*. Più grave sconcio della volgar pronunzia è *converisi* per *conversio* (qui presso a due righe); solo di tal fatta, che potesse qui chiedere spiegazione. (F. P.)

La Domenicha di Lazaro, anni CCXXXIX e dì CCXLV.

Somma: anni undicimila settecento cinquantanove, e die LXXVI.

Lo die di Pasqua Rozata, anni CCCXXXVIIII e dì CCXLV.

Lo Sabbato che seguita, anni CCXXXVIIII e die CCXLV.

Lo die di Santo Piero e di Santo Paulo, anni MMCC e dì XLVIII.

L'ottava sua, anni CCXXXVIIII e die XLV.

La Sagra di Santo Piero, anni CCXXXVIIII e dì CCXLV.

L'ottava di Sancta Maria d'ogosto, anni MMCC e dì XLVIII.

Lo die di Santo Simone, anni MMCC e dì XLVIIII.

Lo die di Santo Brisio, anni MMCC e dì XLVIII.

Lo die di Pasqua di Natale, anni CCXXXVIIII e dì CCXLV.

La Domenicha di Carnelevare (1), anni CCXXXVIIII e dì CCXLV.

Ogni Sabbato di quaresima, anni CCXXX e dì CCXLV.

Lo die di Santo Piero a Vinculi, anni CCXXXVIIII e dì CCXLV.

Somma: anni diecimila settecento, meno die XII.

1374

A dì XVIIII di dicembre.

Lo Comune di Pisa de' dare a ser Cholo Gatto, e a me Miliadusso Baldiccione, fior. 100 d'oro, per una messa (2) che fe' Cholo da Scorno di fiorini 500, assegnati sopra lo diricto del vino. E dobbiamo avere 5 fiorini per sectimana; e in caso che lo diricto del vino non rispondesse tanto, debiànli avere da la Camera del Comune di Pisa. E dobiamo avere di proe uno fiorino e mezzo per centenaio per mese. E intriamo in de la possessione in calende gennaio 1374, e scontando tempo

(1) Il cronista Marangone, scriveva: « *Secundo die, qui fuit dominicae, dies carnelevaris, ad castrum iverunt* » (*Arch. Stor. Ital.*, To. VI, Par. II, Sez. II, pag. 54). Avremmo dunque obbligazione a due Pisani di averci scoperta l'origine della voce *carnevale* (non più riconoscibile da che i Fiorentini ne fecero *carnasciale*), se anche in autori Siculi, scriventi però in latino, non s'incontrasse il nome *carnelevamen*. V. il Ducange. (F. P.)

(2) Di *messa* per imposizione, i vocabolari non recano esempi. (F. P.)

per tempo. E di ciò appare per lo libro grande di Cholo da Scorno, del B. a fogli 20.

1375

Memoria faccio quie io Miliadusso Baldiccione, come l'autare di ser Masseo Gacto, ch' è in de la chieza di Santo Giorgio in Portamare, avea in casa di ser Cholo Gacto staia 7, quarre due, di grano grosso; e lo Comune di Pisa lo prese per sè (1), con staia 18 di grano carvellino, et staia 4 e quarre 2 di grano grosso, che era di ser Cholo Gatto in casa sua; e lo Comune di Pisa lo prese tucto per sè; e io Miliadusso era a Luccha quando lo prese, e mandòlo in piassa: e (2) a me Miliadusso staia 30 di grano, cioè staia 18 di grano carvellino, et staia 12 di grano grosso; e contossi lo staio del carvellino l. 3, s. 10, e lo staio del grano grosso l. 3.

Di che, Mighele del Voglia mi die', per lo Comune di Pisa, per le soprascritte staia sette e mezzo di grano grosso del vecchio, a ragione di l. 2 lo staio; diemeli a dì 17 d'ogosto 1375; che monta, a la suprascritta ragione, l. 22, s. 10. Vuol-

(1) I Comuni italiani, per provvedere all'annona, non guardavano a togliere, ove bisognasse, la vettovaglia alle chiese, e perfino agli ospedali; come lo fa vedere, tra gli altri che potrei ricordare, questo documento che si trova tra le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena, sotto il num.° 1288. Il brano che ne citiamo fa parte di una provvisione dei 16 gennajo 1270. « A vobis domino S. « (*Saracino*), Capitaneo dignissimo populi et Comunis Senarum, et « Prioribus etc., petunt rector et fratres Hospitalis S. Marie Senensis, « et vobis reverenter supplicant junctis manibus et flexis genibus, qua« tenus pro Deo etc., et ob reverentiam Beate Virginis Marie, que « vos protegat et totam civitatem ab omnibus malis et periculis defen« dat, cum ipsi sint in tantâ penuriâ et necessitate, quod non habent « quod comedant et unde vivant ultra unum mensem, et unde possint « facere elemosinas et pascere infirmos et viduas et derelictos et orfanos « et nudos, sicut tenentur et debent, quod de grano quod Comune Se« narum quod tunc erat abstulit, provideatis eis in tantâ quantitate, « quod possint se substentare, et pauperes tenere etc. ». La continuazione di questo documento ci fa vedere come il Comune sovvenisse l'Ospedale suddetto colla somministrazione di 100 lire di denari senesi. (F. B.)

(2) Lacuna del Manoscritto. (F. P.)

sene cavare denari 19 per ciascuno staio, per mizuratura, portatura in piassa, et per lo messo: monta soldi 11, denari 10. Vuolsene levare, per cambio di fiorini 5, denari 3 per fiorino: s. 1, d. 3. Restano netti, l. 21, s. 16, d. 11. Diemmi fiorini 5 d'oro, a l. 3, s. 13 per fiorino, et l. 3, s. 11, d. 11.

Li dicti denari diei a Niera, figliuola di ser Colo Gatto, dicto die.

E Niera, figliuola che fue di ser Colo Gatto, de' dare al dicto altare fior. 5 d'oro, et l. 3, s. 11, et d. 11, per le suprascritte staia sette et mezzo di grano, a ragione di l. 3 lo staio; e de' contare l. 3, s. 13 ciaschuno fiorino.

A di XXIX d'aprile.

Moritte Tedda, figliuola mia, sabbato nocte a la squilla, e soterrossi domenica mattina in Santo Niccolò a dì XXX d'aprile 1375, et fue de le vestitte. Benvenuto di Vanni et Gaddino Vesconte et Colo da Scorno vennero al corpo (1) con me. La nuora di Colo da Scorno fue intrata in santo.

1376

A dì VII di luglio.

Lo Comune di Pisa mi de' dare, che pagai a Ranieri Sardo (2), camarlingho de la camera del Comune di Pisa, fiorini 50 d'oro.

A dì VIIII di luglio.

E dêmi dare lo soprascritto Comune di Pisa, che pagai dicto die a Ranieri soprascritto, fiorini 50 d'oro, li quali lo Comune di Pisa mi pose di prestansa per pagare la compagnia di messer Giovanni d'Aguto. Somma in tutto fiorini 100 d'oro.

(1) Vennero ad accompagnare, ovvero onorare, il cadavere. Modo alcerto derivante dalla fraseologia ecclesiastica, ed ai retori sconosciuto. (F.P.)

(2) Lo scrittore, la cui Cronaca fu da noi pubblicata nel To. VI, Par. II, dell'*Arch. Stor. Italiano*. (F.B.)

Poi, si chiamoe certi cittadini a ponere in Pisa una prestansa di fiorini 20000 d'oro. In Ponte fûnno li ponitori questi:

Oddo Soppo,
Guaspari Bugliafava,
Ranieri Astaio,
Pero di Ceccho di Fasio,
Ranieri Nazaro de'Lanfranchi.
Ser Bindo del Chiaro fue loro notaro.

E puoseno a me Miliadusso, de la ditta prestansa, fiorini 40 d'oro.

E a Cheze, figliuola di messer Iacopo Fagiuolo, li puosono, in de la cappella di Santo Sisto, fiorini 9 d'oro; e pagâli io Miliadusso per le' (1) a Giovanni di Buondie, exactore della dicta prestansa.

A dì IIII d'ogosto.

Moritte Bartalomeo, nipote mio, sabbato, in su la nona, a dì IIII d'ogosto; e soppellittesi lo die medezmo a Sancto Francescho, vestito de l'abito di sancto Francescho. Fûnvi tucti li frati di Sancto Francescho, et li battuti di Sancto Francescho: ebbeno tutti candelo di mezza libra.

Fe' testamento a dì XXX di luglio: fêlo ser Noccho notario da Lavaiano, dicto die 1376.

Iudicoe (2) a suore Bartalomea di Santo Agostino, sua suore carnale, l'osufructo di fiorini 50 tucto lo tempo de la sua vita naturale; e di po' la vita sua, lassa a Ranieri et Mighele, figliuoli che fûnno di Nello di Bonaccorso di Mighele, fiorini 50 d'oro, e l'uno succeda l'autro.

(1) *Le'* per lei, è anche nella pag. seguente. Il popolo, che non ha smesso ancora quest'uso, dice in più luoghi, e forse con maggior frequenza, *lu'* per lui. (F. P.)

(2) *Iudicare*, per ordinare che sia dato, termine legale: *judicavit et reliquit* è formula dei testamenti. Di qui l'adoperato anche ai dì nostri, *aggiudicare*. (F. P.)

Anco giudicò a monna Chola, donna che fue di Lorenso di Guiglielmo, de la cappella di Santo Salvatore in Portorio, livre 10.

Io Miliadusso paghai, a dì primo di settembre, a Ranieri dal Campo, exactore de'testamenti, per monna Chola suprascritta, per l. 10, a denari 12 per livra, soldi 10, e per lo diritto de l'officiale (1).

Ancho diei a Bartalomeo da Campo, notario a la corte de'debiti vecchi, che li misse a intrata, soldi 3.

Ancho diei a monna Chola suprascritta, a dì 17 di novembre, l. 10.

Ènne carta per ser Noccho notario suprascritto, suprascritto die: iscontâli in de la dicta somma soldi 13, denari 6, che pagai per le'.

Memoria faccio io Miliadusso, che maritai Cheze, figliuola che fue di messere Iacopo Fagiuolo, a Guicciardo Buzacarino, figliuolo che fue di messer Guido Buzacarino (2). Mezzano fue Iacopo Perino. Fummo insieme in prima in del Capitulo di Sancto Niccolò, venerdì a dì IIII di gennaio; e poi fummo insieme in del chiostro di Sancto Mighele del Borgo, sabato a dì V di gennaio. Quello che de' avere di dota in possessione, l'ae Ricovero Buzacarino iscritte (3) di mia mano, e siamo in concordia.

Fummo insieme lunedì, a dì VII di gennaio, in Sancto Niccolò, in de la cappella de l'Inghilesi; e facemmo la carta de la promissione de la dota; e mettemmelo (4) in Filippo di Sciarra de'Gaitani, quello che dichiarerae.

La ditta carta fe' ser Bindo notaro del Chiaro, a dì VII di gennaio: termine ad andarne a marito, a kalende maggio che viene. Queste cose promissi io Miliadusso, curatore ispesiale di Cheze soprascritta.

(1) Qui manca una cifra, che dovrebbe essere, per quel che segue: denari 6. (F. P.)

(2) Del Sismondi. (F. B.)

(3) Riferisce, come sembra, a *possessione* (possessioni). (F. P.)

(4) Rimettemmo tal cosa nell'arbitrio del nominato Filippo. (F. P.)

Giurossi Cheze, soprascritta, domenica mattina, a casa di messer Piero Gambacorta, a dì XXVII di gennaio. Fe' la carta de la giura (1) ser Aldobrando notaro, di ser Giovanni d'Aldobrando, a dì XXVIIII di gennaio.

Ispozòsi Cheze soprascritta, e andòne a marito a Guicciardo soprascritto, domenica mattina, lo die di Santo Piero, a dì XXVIIII di giugno 1377. Fe' la carta de la spoza ser Bindo del Chiaro notaro, a dì XXVIIII di giugno.

1377

A dì XII di dicembre.

Lo Comune di Pisa mi de' dare per una prestansa che si puose in Pisa a certi cittadini, quando lo papa si partitte da Livorna per andare a Roma, fior. 20 d'oro.

Pagâli a Bartalomeo di Cholo da Scorno, exactore de la dicta prestansa, dicto die.

Ser Giovanni di ser Bindo d'Appiano fue notario de la dicta prestansa.

Dicono che si de' assegniare sopra la vena, sdebitata ch'ella fie (2); e de' dare di provedimento l'anno, 12 per centenaio.

Lunedì, a dì XXXI di marso.

Io Miliadusso giurai, suprascritto die, in mano di prete Iacopo da Pecciori, ch'io non venderei Berdina schiava segonda.

Martedì, a dì primo d'aprile.

Prete Iacopo suprascritto insantoe (3) Verdina suprascritta. Monna Orsula fue sua santula.

(1) Esemplo senza paragone più bello del riferito dalle Pistole Ovidiane nel Vocab. di Napoli. (F. P.)

(2) La vena del ferro dell'Elba, provento già gravato d'altri debiti. (F. B.)

(3) Bello e storico vocabolo, perocchè svela l'uso di que' tempi d'introdurre in santo, cioè in chiesa, i catecumeni qualche tempo prima di dar loro il battesimo. Ci fa pur conoscere la derivazione di *santolo* e *santola*, per patrino e matrina. (F. P.)

Sabbato d'ulivo, in sul vespro, a dì v d'aprile, prete Iacopo suprascritto battegioe Verdina suprascritta.

Monna Orsula suprascritta la tenne quando si battegioe.

Messer Francesco de' Moricotti da Vico, Arcivesco di Pisa (1), mi de' paraula (2) a me Miliadusso, ch'io vendesse a ogni mia posta, per tanta riessa (3) e malvagità che regnia in de la dicta Verdina. Questa paraula mi die' del mese di feraio 1377.

1378

Lunedì, a dì xxvii di luglio.

Io Miliadusso vendetti Verdina suprascritta ad Andreotto di ser Colo Galletto, fiorini 38 d'oro; mezzano, Simone del Vita. Ènne carta de la dicta vendita per ser Piero notario da Cevuli, de la cappella di Santo Martino in Chinsica, suprascritto die. Diei, dicto die, a Simone suprascritto per la sensaria soldi 50.

Martedì, a dì uno di settembre.

Lunardo di Bartalomeo di Sardignia venne a stare con noi per famiglio: de' avere per suo salario da noi lo mese, l. 2, s. 15.

(1) Cardinale di S. Chiesa, di cui, oltre il Mattei, può vedersi ciò che ne fu scritto nelle *Memorie d'illustri Pisani*, II. 130-31. (F. B.)

(2) *Parabola*, non diverso da *paraula*, si usò in antico per ordine, decreto e simili; com'ebbi lo stesso occasione di avvertire nei Ricordi di Matasala, pag. 67. Qui ci accadeva osservare anche un altro significato; cioè quello di permesso od assenso. Ed ecco offrircisi questo valor medesimo attribuito a *parola* in un inedito testamento, fatto in Firenze nel 1356, e che ben presto pubblicheremo nell'*Arch. Stor. Italiano*. « Dichiaro e riconosco essere loro (*de' figliuoli del testatore*) fiorini « cinquecento d'oro, i quali io ebbi in dota de la loro madre, ed ella « colla mia parola li lasciò loro ». (F. P.)

(3) Non è *ressa*, al mio credere, ma *riezza* (l'essere *rio*); della quale conscevasi fin qui un solo esempio del pisano Buti. V. la Crusca. (F. P.)

Ane avuto Lunardo, a dì VII di settembre, in contanti; compròne una camicia e una mutanda nuova da Benvenuto da Campo; l. 1, s. 9.

Ane avuto lo suprascritto, a dì XX d'ottobre, per braccio uno di panno di verrvi (1) per uno paio di calse, levato da Giovanni Favuglia, l. 3; et cimatura, d. 10.

Ane avuto, a dì XXI d'octobre, che gli mancôno per un paio di scarpette (2).

Ane avuto, a dì XXVI d'octobre, per mezzo braccio di panno biancho d'Inghilterra, comprato da Piero da Calci, per paia 2 di pincionelle (3), s. 9.

Ane avuto, a dì X di novembre, per braccia 6 ½ di panno bruschino (4) di vervi, per fiorini 3 ⅓ la canna; levâlo a la bottega di Rosso da Fagiano; l. 18, s. 9.

Ane avuto, a dì XVIIII novembre, diei per lui a Giacob cimatore, cimatura di dicto panno, s. 6, d. 6.

Ane avuto, a dì XXI di dicembre, diei per lui a Pardo costore, per fornimenti e costura lo mantello suo, l. 2, s, 7.

Ane avuto, a dì V di gennaio, in contanti in sua mano, per più l. 0, s. 2.

(1) Ripetuto anche appresso, e senza il raddoppiamento della *r*, che teniamo superfetaneo. Nel Ducange è menzione di una spezie di panno detto *vervisa* (V. sotto quella voce); e nel Libro di Gabelle ec. di Giovanni da Uzzano, tra le altre spezie di panni sono annoverati anche i « panni vervi fini violetti », ec. V. Pagnini, *Della Decima*, To. IV, pag. 56, 178 ed altrove. (F.P.)

(2) Qui manca nel MS. l'indicazione della somma. (F.B.)

(3) Vive oggidì in Firenze, in Pistoia ec. il termine *pincianelle*, nel senso di guadagnuzzi eventuali, e talvolta poco legittimi: quelli che, negli stati romani, genericamente si chiamano *incerti*. Al tempo de' padri nostri, usavasi per indicare le mance che, in certe solennità dell'anno, i fabbricatori davano ai loro lavoranti. Lungo sarebbe il tessere la storia congetturale e probabile delle *pincionelle* pisane (spezie di scarpe o pianelle, come sembra dal testo di Meliadus), che noi stimiamo una cosa, o aventi almen comune l'origine colle odierne *pincianelle*; e però nulla più aggiungiamo a queste poche notizie positive che intorno a tal voce ci fu dato di raccogliere. (F.P.)

(4) *Bruschino*, spiegato dalla Crusca per sorta di colore, potrebbe esser simile all'annuvolato, o color bigio vaporoso, come quello delle nuvole. *Melle bruschino* è tra i nomi dei panni lani rammentati in un documento del 1348. (V. Pagnini, *Della Decima*, To. II, 99). (F.P.)

Ane avuto, a dì x di feraio, in contanti in sua mano propia; compròne tre paia di scarpette e socchuli; l. 2.

Ane avuto, a dì xiii di maggio 1379, braccia due e mezzo di panno di vervi; levâlo da la bottegha di Piero da Calci; fue scerlatino (1); gostoe fiorini 2 d'oro: vagliono l. 7.

Ane avuto, per la cimatura lo dicto panno, s. 2.

1379

A dì iiii d'ogosto.

Memoria faccio io Miliadusso Baldiccione, come Oppiso di Falcone mi vendette Lucia schiava, della provincia di Tartala, e n'è maggiore lo braccio ricto che lo mancho, ed è (2) di etae d'anni diciotto, u quinde appresso; fiorini quarantadue.

Iacopo di ser Betto de la Serva ne fue mezzano: ebbene soldi trentacinque.

Oppiso suprascritto mi de' fare una pulissa di sua mano a ogni mia posta, di difendermi da ogni persona, a ogni suoe (3) spesie. Non se ne fe' carta per non pagarne cabella.

A dì vii di dicembre.

Memoria faccio io Miliadusso di Locto Baldiccione di Casalberti, per me e per Giovanni figliuolo ed erede di Bartalomeo condam Nieri Baldiccione di Casalberti, padroni de la chieza di Santo Mighele a Gessano, come tutore e curatore di Giovanni suprascritto, e però di Tuccio di Casalberti padrone de la dicta chieza, vacante per la morte di prete Antone del terso ordine di Santo Franceschо: elegemmo in re-

(1) Scarlattino: ed è prova di più, che *vervi* non indica il colore. (F. P.)

(2) Nell'autografo è scritto *e de*. E vedi la nostra no. 7 a pag. 19. (F. P.)

(3) Altrove (pag. 25) trovammo *miee*, egualmente detorto dal plur. *miei*, come qui *suoe*. E *suoe* trovasi ancora nei MSS. del Comento del Buti, e vive ancora nelle campagne pisane. V. i citati *Studi inediti su Dante* ec., pag. 67. (F. P.)

ctore de la dicta chieza prete Antone di Bondo de la Barba (1), cittadino di Pisa. Ènne carta de la dicta electione per ser Iacobo notario, di Giovanni da Santo Martino Kinsica; e fessi in del capitulo del suprascritto Niccholò, prezente Vestro da Santo Mighele a Gessano, et Bettino maestro di legname de la cappella di Santo Vito; e rapresentamoli la lesione (2) a dì VII di dicembre 1381.

1382

Memoria faccio io Miliadusso Baldiccione di Casalberti, per me, e come tutore e curatore di Giovanni figliuolo ed erede di Bartalomeo di Nieri Baldiccione di Casalberti, padroni de la chieza di Santo Iacopo di Mercato (3); e

Pero, figliuolo che fue di Tuccio di Casalberti, padrone de la chieza di Santo Iacopo di Mercato.

Elegemmo per rectore de la dicta chieza, prete Franceseho figliuolo di messer Gaddo Gallo, di casa Lei. Ènne carta de la dicta electione per ser Piero notario, figliuolo che fue di Giovanni del Vacchaio da Cevuli, de la cappella di Santo Martino di Chinsicha, a dì VIII d'aprile 1382.

Domenica, a dì XXI d'aprile, messer lo priore di Sancto Paulo a Orto lo misse in sedia e in possessione de la chieza di Sancto Iacopo suprascritto. Fenne carta ser Andrea Gerniolo, notario de la corte di messer l'Arcivescho di Pisa, dicto die. E la mattina a la Chieza Maggiore si sagroe messer Locto (4) Arcivescho di Pisa, e sagrôlo messer lo Vescho di Luccha.

(1) Di questa famiglia, che ebbe personaggi assai illustri, vedi quanto ho scritto nelle annotazioni alle *Famiglie Pisane* del Roncioni. (F. B.)

(2) L'elezione. (F. P.)

(3) Fondata da un Ranieri della famiglia de' Casalberti circa il 1260, come dice il Tronci nella sua opera inedita sulle *Chiese e Monasterj e Oratorj della città di Pisa*, a pag. 93. (F. B.)

(4) De' Gambacorti, e nipote del famoso Pietro. Di lui, e del suo ingresso alla chiesa pisana, vedi la mia nota alle *Istorie del Roncioni*, pag. 932. (F. B.)

Ricetta al male de li occhi. Insegniòmela monna Giovanna, moglie di Mugino da Santo Rimedio a Ortichaia.

Piglia fronde di ginepro, fronde d'orio (1), fronde d'ellera, fronde di tramarino; e piglia aqua d'Arno, e de le ditte fronde una manata di ciaschuna; e mette in uno ramaiuolo (2), e falle bene bollire, tanto che torni a mezzo; e con questa aqua li lava lo capo a digiuno, et sia tiepida, e lo volto e 'l naso e li orecchi; e làvalilo due volte la settimana, e asciugali lo capo con uno tovaglione a la in sue; e bea la mattina a digiuno uno mezzo gotto d'uno buono vino vermiglio forte, e non mangi carne di porcho nè di vitella, nè cipolla nè formaggio di forma.

E poi, la sera, quando ne vae a letto, piglia uno pogo d'unguento da rema, et ungeli li occhi di sotto et di sopra a li cigli; e poi la mattina si lavi lo volto con l'acqua d'Arno, e questo faccia ogni sera quando ella ae incuminciato a lavarsi lo capo. L'unguento (3) fae Aldobrandino spesiale.

E ogni mattina pigli de l'orina sua a digiuno, e assettila bene, e posi (4) si forba bene lo naso, e spurghisi bene.

Maestro Fano barbieri m'insegnoe questa ricetta, chi avesse male di denti. Piglia garofali la metae d'una mezza quarta, denari 9; zensavo, denari 6; noce d'India, denari 4; pepe lungho, denari 6; galanga, soldi 1, denari 6; pepe comune, denari 2; una noce moschata, denari 6; aquavita, uncie 2, soldi 1, denari 4; uno tersieri (5) di vino corso

(1) Forse, orobo; e *tramarino*, per ramerino, che in più luoghi dicesi rosmarino. (F. P.)

(2) Qui per pentola o pila di rame. (F. P.)

(3) Cioè, l'unguento *da rema*, o da reuma. (F. P.)

(4) Poi, poscia, dopo. In questo senso è *posse* le cento volte nei cronicisti Milanesi pubblicati nel terzo tomo del nostro Archivio Storico. Noi siamo anche in lingua più fratelli di quel che si crede: ma i pedanti e i sofisti, falsando i termini della quistione, hanno tra noi confuso e guastato ogni cosa! (F. P.)

(5) Terziere, la terza parte di una misura allora in uso, e forse quel ch'oggi si dice terzino. In quanto a *morovae*, che alle fattezze sembra derivante dall'arabo, il senso n'è a noi sconosciuto. (F. P.)

morovae. Fae bollire insieme, e non vi mettere l'aquavita in fine che quelle cose non sono bollite e levate dal fuocho; e poi vi mette l'aquavita e riceve quella stufa; e poi, li altri die, te ne mette in boccha e sgargarisa (1).

A fare la provincha (2), la mattina di Santo Giovanni Batista, prima che si levi lo sole, ch'è buona a tenere a dosso a non potere morire sensa penetensia; e ogni anno si vole rinnovare.

Prima che faccia nulla, si pogna a ginocchia nude in sulla provincha, sensa nulla in capo; e segnisi tre volte in verso levante; e spozi tre fila di provincha con uno anello d'oro, sens'altro metallo; e dica: Jezo Christo Nazareno, figliuolo di Dio vivo e vero, mizerere mei. Volsi dire tre volte, dandosi ogni volta in de la bocca. E poi tegnia le cime de la provincha in mano, e dica lo vaelo (3) di Sancto Giovanni; e dipo' questo, dica tre paternostri con tre ave marie a onore de la Ternità. E ditto questo, ed elli istronchi la provincha, e cavi l'anello da la parte di socto: e se più ne vuole, faccia ogni volta da capo.

A chi ae grosso lo corpo e infiato, sono buone a quocere le cose che quie apresso scriveroe, in aqua (4) tanto che siano tucte isfacte; e fare ogni tre die una cotta di queste cose, e quando sono cotte lassarle in del concio là 've si

(1) Sgargarizzare si dice anch'oggi in Siena, in Pisa, e quasi in ogni luogo degli stati romani. (F. P.)

(2) Pervinca, clematide, vitalba. In Lombardia si profferisce *pervenca*. Qui è posto per significare il rimedio superstizioso che facevasi con detta erba. (F. P.)

(3) Così in Pisa alteravasi la parola *evangelium*, mentre da *evangelia* facevasi *le vaela*; alterazione più gentile, a noi sembra, di *guagnele*. (F. B. — F. P.)

(4) Cioè: le cose che qui appresso scriverò, sono buone a cuocere in acqua ec. (F. P.)

quocono, u in altro concio, con tutte l'erbe: ogni mattina berne uno gocto tiepido innansi giorno una ora, e dormavi suso; e duri mattine nove, con avere cenato sì pogho la sera, che quando lo viene a bere abbia ismaltito. Gitterae la 'nfiassione del corpo per orina: se vede che bene li faccia, seguiti più di nove die.

Radice di grimignia; ceci rossi; barbe di finocchi, cavátone quello sodo che v'è dentro, come si cava de le pastinache quando sono cotte; radice di cardavella (1), tráttone quello dentro, come del finocchio, prima che si quoca; radice di pretisemulo; orzo mondo; foglie di viole; capello venero: a vista u a peso, tanto de l'uno quanto de l'autro, cotte e ordinate per lo soprascripto modo. Questo m' insegnioe Lorenso d' Ugo.

Ricetta da prendere delle sei mattine l'una, a volere campare de' mali che vegniono in questa mortalità. Voglionsi pestare le dicte cose che scriveroe apresso, e pigliare con lo vino bianco, sottile e buono, la mattina innansi giorno una ora, con avere cenato sì pogho la sera, che abbia ismaltito quando la piglia; e poi dorma, se può, in su lato ritto; e prenderne per volta uno ottavo d'uncia.

Una uncia di bolio, una uncia d'aloe et soccottrino, mezza uncia di mirra, mezza uncia di zafarano; governato come di sopra è scritto.

Questo m'insegnoe Lorenso d'Ugo.

(1) Una delle specie del cardo. Non si trova nei vocabolari. (F. P.)



VOCI E MANIERE

DEGNE DI OSSERVAZIONE



LETTERE INEDITE

DI

FRA GEROLAMO SAVONAROLA

E

DOCUMENTI

CONCERNENTI LO STESSO

RACCOLTI E ORDINATI

DAL P. VINCENZO MARCHESE

DE' PREDICATORI

AVVERTIMENTO

Coloro che scrissero, Fra Gerolamo Savonarola avere ambito il supremo dominio della repubblica fiorentina, non considerarono, a mio avviso, se non quella parte della sua vita che si versò nelle pubbliche faccende dello Stato; quando cioè, pregatone dal maestrato della città, fu a placare gli sdegni di Carlo VIII, re dei Francesi; o quando tentò ricomporre le discordanti membra della repubblica, venuta in grave pericolo per la inettezza di Piero dei Medici; o quando finalmente dal pergamo di S. Reparata fulminava i tiranni d'Italia e i vizi del clero. Il perchè stimarono, che sotto le rozze vesti del solitario, e sotto il velame profetico della sua parola, si ascondesse un astuto agitatore della plebe, un nuovo e più audace Arnaldo da Brescia. Ma costoro sembra non si addentrassero gran fatto nella vita intima di Fra Gerolamo, e non mai ponessero a riscontro l'uomo pubblico col privato, il cenobita coll'oratore politico e religioso: e non pertanto il mistero che circonda quest'uomo grandissimo non si risolve che studiandolo nel suo complesso. Mentre, ben può l'ambizioso ammantellarsi alcun tempo sotto mentite sembianze, ma non a lungo deludere lo sguardo scrutatore degli avversari; bastando sovente un cenno o una parola a rivelare gli arcani sensi dell'animo. E coloro che meglio sanno l'arte del raggirare con scaltrissimi infingimenti la plebe, molto si guardano

dai lunghi parlari, e più assai dallo scrivere opere di vario argomento; perchè nell'impeto del discorso, e nello svolgere molti veri che si attengono alla vita civile, non è possibile che il conceputo divisamento lungamente chiuso nel petto, non si appalesi alla turba sagacissima degli esploratori. Laddove le concioni e le opere del Ferrarese divulgate lui vivente colle stampe, sfuggirono al morso rabbioso della invidia.

Or noi, pubblicando alquante lettere inedite di Fra Gerolamo Savonarola, e non pochi documenti concernenti lo stesso, abbiamo in mente di porre a riscontro la sua vita privata colla pubblica, e spiegare questa con quella; affinchè, chiarito una volta come egli dalla prima giovinezza fino al giorno in cui fu tratto a morire sul patibolo, sempre fosse eguale a sè stesso, nella innocenza della vita, nell'amore del vero, nella carità del genere umano; si dovrà alfin confessare, che, se per avventura errò nella scelta dei mezzi che tolse per conseguire il suo finale intendimento, questo non fu già, come altri asserì, ambizione di comando, o altro men nobile affetto, ma bensì sollevare quella abbiettissima generazione del quattrocento alla più sublime perfezione del Cristianesimo.

Entrando pertanto a discorrere delle lettere di Fra Gerolamo; onde procedere ordinati, le partiremo in tre classi, cioè: *Lettere alla Famiglia*, *Lettere ai Principi*, *Lettere agli amici e ai discepoli*. Con la opportunità delle quali ci proveremo a meglio ordinare la cronologia della di lui vita, stranamente turbata da' suoi biografi, e nel tempo stesso prenderemo a discutere due gravissime quistioni, senza le quali non è dato conoscere la vera cagione della di lui morte.

Lettere alla Famiglia.

Poche ma bellissime sono le lettere che Fra Gerolamo Savonarola scrisse alla famiglia, e servono meravigliosamente a rivelarci l'animo suo affettuosissimo. Esse sono ripiene di alti e nobili sensi, e spirano certa mestizia, che forse fu da

natura, e crebbe e si rafforzò per la fierissima lotta ch'egli ebbe a durare molti anni coi tristi, già antivedendo il futuro, e non ignaro del fine riserbato agl'inermi flagellatori dei vizi dei grandi. Queste lettere sono in numero di sette, delle quali una sola fu pubblicata più volte colle stampe, ed è quella scritta di Bologna a suo padre nel giorno 25 aprile 1475, quando vestiva le divise domenicane. In essa toccando delle cagioni che lo traevano al chiostro, soggiunge: « La prima è la gran miseria del mondo, la iniquità degli « uomini, gli stupri, gli adulterj, i ladrocinii, la superbia, « la idolatria, le bestemmie crudeli, nelle quali il secolo è « venuto, che non si trova più chi faccia bene; dove più « volte cantavo il dì questo versettò lagrimando: *Heu! fuge « crudeles terras, fuge litus avarum* (1). Et questo, perchè « non potevo patire la gran malitia di certi populi d'Italia; « et tanto più, quanto io vedevo la virtù spenta et messa al « fondo, et i vitii sollevati (2) ».

Alla madre sua Elena Buonaccorsi scrisse due lettere, che tuttavia rimangono. La prima il 25 gennaio 1490, ed è importantissima per due cagioni: perchè ci porge notizia di un viaggio del Savonarola a Genova, del quale è silenzio in tutti gli storici; e perchè ci aiuta a riordinare gli anni della di lui vita. Fino al presente quanti scrissero dei casi di Fra Gerolamo affermarono, che egli due volte si portasse in Firenze: la prima nel 1481; la seconda nel 1489. Ora queste due epoche sono evidentemente errate; il che è facile a provarsi. Narra il P. Burlamacchi, seguitato in ciò da tutti gli altri, che « *l'anno* 1481, *trovandosi* (il Savonarola) *in Ferrara nel convento di S. Maria degli Angeli, et essendo la detta città in*

(1) Virg., *Aeneidos*, lib. III, vers. 44.

(2) Puoi leggerla nella Vita del Savonarola scritta dal P. Pacifico Burlamacchi, a carte 6. Nelle Addizioni del P. Quietif alla vita del Savonarola scritta dal conte Gian Francesco della Mirandola, Vol. II, pag. 70. Trovasi in fronte alle Prediche sopra Giobbe, dello stesso Savonarola, pubblicate in Venezia nel 1545, in 8.°. E finalmente nelle vite pubblicate dal P. Razzi e dal P. Barsanti, ma scorrettissima e travisata per modo, da non potersi più raffigurare.

guerra grande co' Veneziani, convenne sgravare il convento e mandar via di molti frati. Et fra gli altri, il P. F. Gerolamo fu mandato a Firenze » (1). La guerra dei Veneziani con Ercole I Duca di Ferrara non cominciò che nel maggio del 1482 (2). Dunque in quest' anno è da riporsi la di lui partenza per Firenze (3). Potè veramente senza errare così scrivere il P. Burlamacchi, il quale seguitava il vecchio stile, che computando *ab Incarnatione*, antistava di un anno al computo moderno; ma gli storici posteriori, e segnatamente il P. Barsanti, per non avere avvertito questa differenza, e seguitando ora il vecchio stile ora il nuovo, portarono nella vita del Savonarola una grandissima confusione (4). Per la stessa cagione è errato l'anno 1489, nel quale si segna l' epoca della sua seconda venuta in Firenze; il quale errore nacque eziandio dal non avere rettamente noverato il tempo della prima dimora del Savonarola in Toscana e in Lombardia. Sopra tre anni e mezzo egli dimorò in Toscana; e intorno a quattro anni in Brescia ed in altre città dell' alta Italia (5). Egli era appunto in Brescia quando ricevette da'suoi superiori l'ordine di recarsi in Genova a predicarvi la quaresima del 1490; e partitosi verso la metà

(1) Vita del P. F. Girolamo Savonarola. Lucca, 1764, in 8.°, pag. 14.

(2) Muratori, *Annali d'Italia, ad hunc ann.*

(3) Ogni dubitazione sarà tolta per le seguenti parole degli Annali del convento di S. Marco, scritti dall' Ubaldini, discepolo del Savonarola: « *XXVI. Prior habitus est Fr. Hieronymus Nicolai Savonarolae Ferrariensis etc..... hic ab anno* 1482 *usque ad annum* 1486, *continuo videlicet quadriennio, lectoris officio functus est* ». Vedi fol. 74 tergo.

(4) La Vita del Savonarola scritta dal P. Vinc. Barsanti di S. Marco non ha nome di autore, e porta il titolo seguente: *Della Storia del Padre Girolamo Savonarola da Ferrara, domenicano della Congregazione di San Marco di Firenze. Libri quattro.* Livorno, 1782, in 4.° — Gli stessi errori sono nella Apologia del Savonarola, pubblicata dal P. Guglielmo Bartoli in Firenze l'anno 1782, in 4.°

(5) Che il Savonarola dimorasse sopra tre anni in Toscana quando vi venne la prima volta, si prova eziandio con l' autorità del P. Marco della Casa, il quale in una sua vita MS. del Savonarola, che è in questa biblioteca di S. Marco, a carte VIIII, scrive, che Fra Girolamo venuto a Firenze nel 1481 (vecchio stile), predicò nel 1482 in S. Lorenzo, nel 1483 e nel 1484 nella terra di S. Gemignano, e poi fece ritorno in Lombardia.

del gennaio, tosto che fu giunto a Pavia, scrisse alla madre sua la lettera che noi pubblichiamo, la quale è segnata dal giorno 25 dello stesso mese (1). Compiuta la predicazione, a richiesta di Lorenzo dei Medici ebbe nuovo comandamento di trasferirsi a Firenze, ove, pieno il petto e la mente de' sensi profetici, dichiarò, nell' agosto, i tremendi misteri dell'Apocalisse nella chiesa di S. Marco. Ciò concorda a meraviglia con la di lui stessa confessione nel celebre processo: « *A Brescia et in altri luoghi di Lombardia.... stetti anni circa quattro, di poi tornai a Fiorenza; che dal dì che io fui in S. Giorgio* (1483), *come di sopra è detto, dalla mia tornata in Fiorenza vi corsono circa sette anni di tempo; e cominciai il primo dì di agosto in S. Marco a leggere l'Apocalissi, che fu nel* 1490....; *di poi la quaresima* (1491) *predicai in S. Reparata* (2) ». Potrebbe farci dubitare di questo viaggio del Savonarola a Genova e della sua predicazione in quella città una lettera dello stesso, che noi pubblichiamo fra le inedite, la quale è indirizzata al P. Domenico da Pescia, che allora predicava in Pisa. Questa lettera è scritta di Firenze il 10 marzo 1490, e in essa il Savonarola scrive: « *Io spessissime volte predico la rinnovatione della Chiesa, e le tribolationi che hanno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture* ». Or come il Savonarola poteva nella quaresima dichiarare ai Genovesi il vangelo, e il 10 marzo di quello stesso anno 1490 già essere in Firenze e profetare i tempi futuri? Questa difficoltà si risolve facilmente col dire, che la data del 10 marzo 1490 è nel

(1) L'autografo trovasi presso il can. Pier Francesco Cateni di Colle. L'Archivio di S. Marco ne possiede una buona copia del secolo XVI.

(2) Di questo processo parleremo in breve più distesamente. Che poi la data del 1489, dal Burlamacchi e dagli altri segnata come l'epoca del secondo viaggio in Toscana, debba intendersi nel vecchio stile, lo abbiamo con ogni chiarezza nella Vita latina del Savonarola scritta dal conte Giovanni Francesco della Mirandola, il quale al cap. VI, pag. 21 scrive: *Florentiam appulit* (il Savonarola), *ubi et Ioannis Evangelistae Apocalypsim e lunari suggestu Florentinae plebi interpretari exorsus est in Sacra aede Sancti Marci Ordinis Praedicatorum. Agebatur tunc annus corporati Verbi* (25 marzo, cioè *ab Incarnatione*) *octogesimus nonus supra millesimum quadringentesimum.*

vecchio stile, il quale, ragguagliato al moderno, ci conduce al 1491. E invero, per confessione dello stesso Savonarola, egli non diede cominciamento alla sua predicazione in Firenze che nell'agosto; e non predicò nella cattedrale fiorentina se non la quaresima dell'anno seguente, cioè nel 1491. Di quest'anno si debbono adunque intendere le parole della sopraccitata lettera, per la quale possiamo correggere un altro errore del P. Burlamacchi, il quale lasciò scritto che il Savonarola in quell'anno 1490 (vecchio stile) annunciasse il divin verbo in S. Reparata nella settuagesima (1); quando dal citato processo abbiamo che ciò avvenne nella quaresima. E invero, non è mai possibile che la settuagesima cada nel marzo, ma bensì la quaresima. Altri errori spettanti alla cronologia avvertiremo e correggeremo a suo luogo.

Ripigliando, dopo questa breve intramessa, l'ordine del nostro racconto, e noverando le altre lettere del Savonarola; la seconda che egli scrisse alla madre, porta la data del 5 dicembre 1495. Fino al mezzo la consola per la morte di Borso di lei fratello; poi volge il discorso a tutta la famiglia, e segnatamente alle sorelle Chiara e Beatrice. I bibliografi del Savonarola ignorarono questa lettera, ma è ricordata in un antico catalogo di lettere Savonaroliane, scrittura del Secolo XVI, che si conserva nell'Archivio di S. Marco (2).

(1) Loc. cit. pag. 20. Ad accrescere la confusione, il P. Marco della Casa scrive, a carte LX tergo della sua Storia, che il Savonarola l'anno 1490 (vecchio stile) predicasse non già in duomo, ma in S. Lorenzo. Il seguente documento, che dobbiamo al signor Carlo Milanesi, ne accerta dell'anno e del luogo di sua predicazione:

1491, 2 aprile. « *Magistro Hieronymo, fratri Predicatori Sancti Marci, pro residuo eius helemosinae pro predicando in presenti quadragesima*, lire 50 ». (Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Libro delle Deliberazioni dall'anno 1486 al 1491, a car. 105).

1496, 27 giugno. « *Fratri Hieronymo de Ferrara, pro eius predicamentum in adventu et quadragesima preterita*, lire 130 ». (Archivio suddetto, Libro delle Deliberazioni dall'anno 1491 al 1498, a car. 84 tergo).

(2) Di questa lettera si parla nel modo seguente: *Scripsit ad matrem suam Elenam Bonacorsiam aliam epistolam de contemptu mundi, quae incipit: « Honor.ma et Amat.ma madre. La pace et consolatione sia con voi. Havendo inteso ec.* ». Ignoro ove si trovi l'originale; ne è copia del se-

Quando il tempo e gli uomini ci avessero involati tutti gli scritti di Fra Gerolamo Savonarola, questa starebbe a provare la forte e sincera pietà dell' animo suo. Tolta occasione dalla morte dello zio Borso, vien destramente preparando l' animo della madre ad una perdita troppo maggiore. Fosse vera rivelazione, fosse certo presentimento, stavagli sempre innanzi agli occhi la tragica fine della sua vita, come apparisce da molte sue prediche. Ora egli in questa lettera ne porge copertamente alcun cenno alla madre: « *Vorria che tanta fosse la vostra fede, che senza lacrima li poteste* (i vostri figli) *veder morire e esser martorizzati, come vidde quella Hebrea santissima dinanzi alla quale furono morti e cruciati septe figliuoli sancti, e li confortava alla morte; et similmente fece sancta Felicita del nuovo testamento. Non desidero quello perchè non vi voglia dar conforto, chè questo sarìa contro alla carità; ma per minuire la passione, acciocchè, se gli accadessi ch' io morissi, non pigliassi tanta pena !* ». Due anni dopo giungeva in Ferrara alla madre infelicissima la nuova della morte del figlio: e di qual morte !

Ad Alberto Savonarola suo fratello scrisse più lettere, delle quali tre soltanto sono fino a noi pervenute, e le pubblichiamo in questa raccolta. La prima del 28 ottobre 1495. La seconda del 24 luglio 1497. La terza del 14 agosto di questo stesso anno, quando già era stato colpito dalla censura del Pontefice (1). Finalmente ci rimane una assai breve lettera a Beatrice sua sorella, con la data del 3 novembre 1496 (2). Nell' antico catalogo delle lettere di Fra Gerolamo, già ricordato, è fatta menzione di una al di lui fratello primonato Ognibene (3); la quale o andò smarrita, o giace sepolta in qualche privata raccolta.

colo XVI nella Biblioteca Magliabechiana in Firenze, Classe XXXVII, Cod. 288, e ne devo la notizia all' egregio signor Pasquale Villari napoletano.

(1) Delle prime due ne è copia nell'Archivio di S. Marco, della terza ci fu cortese mons. Giuseppe Antonelli, che la trasse dalla Biblioteca dell' Università di Ferrara.

(2) Vedila fra le Inedite.

(3) *Scripsit Dno. Omnibono Savonarolae de suptilione* (superstitione), *incipit :* « *Cariss. fr.*, *noi siamo*, ec. ».

Queste lettere alla famiglia sono scritte in stile assai disadorno, e piene di voci e modi lombardi, da' quali seppe in altri scritti purgarsi, e tal fiata contendere coi migliori della sua età, come è a vedersi nel Trattato circa il reggimento di Firenze. Ma egli è tempo entriamo a favellare di quelle importantissime scritte ai Principi, nelle quali è tanta parte della sua vita pubblica, e sta la vera cagione della sua morte.

Lettere ai Principi.

Se le lettere alla famiglia ne introducono nel santuario della vita domestica di Fra Gerolamo Savonarola, quelle indirizzate ai Principi d' Italia e di oltremonti ci rivelano l'ampiezza del suo concetto intorno la riforma sociale per lui divisata; la quale riforma non si chiudeva nell' angusto cerchio delle mura di Firenze, ma si distendeva e allargava a tutta quanta la società cristiana.

Sventuratamente queste lettere andarono nella più parte smarrite. Ne rimangono però otto, delle quali due inedite, che noi pubblichiamo con le altre alla famiglia. Le tre al Pontefice Alessandro VI, date in luce dal P. Quietif nelle sue Addizioni alla Vita del Savonarola, scritta dal conte Giovan Francesco della Mirandola (1), appartengono agli anni 1497 e 1498, e furono scritte dopo che il Ferrarese fu colpito dalla censura. Tutti gli storici ci tacquero la data del breve pontificio che separava Fra Gerolamo dalla società dei fedeli; ma è indubitato che ne giunse in Firenze la notizia nel maggio del 1497 (2); sebbene non fosse pubblicato solennemente nelle quattro principali chiese della città, che nel giorno 22 di giugno (3). Il 22, pertanto, di maggio di quello stesso anno, scrisse il Savonarola la sua prima lettera ad Alessandro VI,

(1) Pag. 125. 134. 298.

(2) Vedi Iacopo Nardi, *Storie della città di Firenze*, lib. II, pag. 110.

(3) Della Casa, Vita MS., Cap. XXVIII, pag. LV tergo. E invero, nella solenne processione del clero nel giorno di S. Giovanni Batista, non si volle intervenissero i religiosi di S. Marco, perchè scomunicati.

la quale, dolentissima, comincia: « *Quam ob causam dominus meus irascitur servo suo?* » ec. Si lagna egli che il Pontefice porgesse fede a' suoi nemici, i quali ogni suo detto torcevano in guisa, che sembrasse ferire l'autorità o la persona del Vicario di Cristo. Soggiunge egli quindi a sua difesa: « *Sed extant multa millia auditorum in testimonium innocentiae meae; extant et de ore mei pronunciantis verba fideliter, ut reor, excepta, partimque librariorum et impressorum opera ubique divulgata: proferantur, legantur, examinentur, si quicquam est quod Sanctitatem Vestram in eis offendat, quod toties illi falso detulerunt* » (1) ec. Per questa lettera ci è dato conoscere, come fino a quel giorno non ancora era comparso alla luce il di lui Trattato *De Veritate Fidei in Dominicae Crucis Triumphum*, voltato poi in italiano dallo stesso Savonarola (2); era però vicino a pubblicarsi, soggiungendo egli in detta lettera: « *propediem, Deo dante, opus de Triumpho Christi in assertionem Fidei edere decerno* » (3). Per le quali parole si corregge il P. Barsanti, che disse quest'opera scritta e pubblicata nel 1495 (4).

(1) Questa mentita che il Savonarola dà alle accuse de' suoi nemici, serve eziandio a ribattere in parte quelle di Niccolò Machiavelli; il quale scrivendo a un amico nel giorno 8 di marzo dell'anno 1497 (stile vecchio), e dandogli contezza della predicazione di Fra Gerolamo, soggiunge: « *Ma avendo di poi la Signoria scritto in suo favore al Papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversarj suoi in Firenze ......, ha mutato mantello, quelli* (i suoi seguaci) *all' unione principiata confortando....... e di inanimarli tutti contro al Sommo Pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivoltarsi, quello ne dice che di quale vi vogliate sceleratissimo uomo dire si puole* », ec. *Opere* di Niccolò Machiavelli, Vol. X. *Lettere Familiari*, II.ª — Il Machiavelli, in età più matura, mutò linguaggio.

(2) Comparve la prima volta senza indicazione di luogo e di tempo, e senza il nome del tipografo. Venne poi stampato in Firenze, in Parigi, in Basilea, in Roma, in Grenoble ec.

(3) Che veramente poi lo pubblicasse in quell'anno 1497, lo abbiamo da Iacopo Nardi. « *Nel medesimo tempo* (1497) *mandò fuora e fece publicare una Apologia in difensione di sè, e con le ragioni insieme da lui allegate contro alla validità della censura; e publicò anche il libro da sè composto del Trionfo della Croce di Cristo* ». Loco citato.

(4) Libro III, §. XXVIII, in nota.

La seconda lettera del Savonarola al Pontefice ha la data del 29 ottobre 1497. Aveva Alessandro VI, nel giorno 16 ottobre di quello stesso anno, indiritto un breve al priore e frati del convento di S. Marco. Si annullava per esso la riforma introdotta da Fra Gerolamo nei conventi della Toscana, e si sottoponevano all' autorità del provinciale della Lombardia. Nel giorno medesimo il Pontefice scrisse altresì al Savonarola, rimproverandogli di avere con nuove dottrine commosso ed esagitato il popolo; soggiunge però, essere parato a sospendere le censure contro di lui fulminate, purchè resti dal predicare, e, subito il possa, si rechi a Roma. Questa mitezza di Papa Alessandro procedeva dai caldissimi uffici fatti dalla repubblica allo stesso in pro del Savonarola. Ora questi, con sua lettera del 29 ottobre di questo stesso anno 1497, imprende a fare una lunga ed efficacissima difesa del suo operato. E quanto al portarsi a Roma, avverte, che tante erano le insidie dai suoi nemici tese alla sua vita, che egli era astretto tenersi chiuso in convento, onde campare al ferro dei sicarj. Si deduce da questa seconda lettera, che egli ne avea scritte più altre al Pontefice: « *et hoc quidem, ni fallor, Beatitudini Vestrae scripsi in quibusdam literis meis, de quibus etiam ipsa fecit mentionem in Brevi quodam Sanctitatis Suae ad me misso* ». Del qual breve non si ha alcuna notizia (1). Or qui devo correggere un nuovo e gravissimo errore del P. Barsanti, il quale rimprovera Oderico Raynald, continuatore degli Annali del Baronio, di avere ai sopraccitati brevi di Alessandro assegnato l'anno 1497, quando, a suo avviso, sono del 1496 (2). Ma non pure il Raynald, ma

(1) Nel sermone recitato in S. Reparata il XVIII febbraio 1497 vecchio stile, e 1498 del nuovo, il Savonarola ricorda questi brevi del Pontefice nel modo seguente: « *Io l'ho bene questo breve meco, e possolo mostrare. E poi passati alcuni giorni, cioè uno mese, e circa mezzo di uno altro, perchè il breve predetto fu fatto circa il fine di luglio, venne uno altro breve fatto a dì VIII di settembre* ». Nel Bullario Domenicano non si legge alcun breve di Alessandro VI al Savonarola.

(2) Libro III, §. XXVI, pag. 223. Scrive egli: « *Fra i grossolani errori che anche in questo punto di storia ci ha avanzato il Rinaldi, ci pone*

eziandio l' Echard, il Quietif, il P. Di Poggio, e quanti sono accurati scrittori, stanno per la data del 1497: e così è veramente. L' errore pertanto non è del Raynald, ma del P. Barsanti, il quale turbò tutta la cronologia della storia del Savonarola. A togliere ogni dubitazione, addurrò una prova convincentissima. Per confessione di tutti, il Pontefice fulminò la censura contro Fra Gerolamo nel maggio del 1497; ma nella seconda lettera o breve del Pontefice del 10 ottobre indiritta al Savonarola, si dice esser egli parato a sospendere la censura contro di lui pubblicata, purchè resti dal predicare e si conduca a Roma. Dunque questo breve è indubitatamente del 1497, e non del 1496, quando non ancora era partito dal Vaticano l' anatema contro di Fra Gerolamo (1). Abbiamo voluto avvertire tutti questi errori del P. Barsanti, perchè sendo la sua storia in voce di copiosa, erudita ed accurata, traeva facilmente tutti in errore (2).

L' ira di Alessandro VI rattenuta dai caldi uffici di Domenico Bonsi, oratore dei Fiorentini, e da quelli del cardinale Caraffa, protettore dell' ordine domenicano, nel marzo del 1498, si riaccese violentissima, minacciando involgere nella rovina del Ferrarese l' intiera città di Firenze. Veduto le supplicazioni non bastare, e le ragioni tornare inefficaci, il Savonarola scrisse una terza lettera sdegnosa al Pontefice, con la data del 13 marzo 1498 (3); nella quale si duole amarissimamente, che in luogo di avere il Pontefice aiutatore nella santa opera di ricondurre i traviati nella via di salvazione,

la data dell' indicato breve all' anno 1497, quando è manifesto essere stato emanato sul fine di questo presente anno (1496) ».

(1) Per conciliare tanti errori di cronologia, dovette il P. Barsanti ora porre il breve di scomunica sotto l' anno 1496, come puoi vedere a carte 234 e 235; ora porlo sotto l'anno 1497, come si legge a carte 262.

(2) Noi pure per averlo seguitato nell' annotare il *Cedrus Libani* siamo caduti in errore, onde avvertiamo doversi correggere la nota 1 a pag. 64 con la cronologia del presente discorso.

(3) È latina nel Quietif, Vol. II, pag. 298; italiana e scorrettissima puoi leggerla nel Burlamacchi, a carte 92, e nelle Addizioni al Baluzio, Vol. I, pag. 585.

egli prestasse il favore e l'aiuto a'suoi nemici; e termina con queste veramente terribili parole: « *E tutti quelli havranno impedito l'opera di Dio, si pentiranno di averlo fatto. Perchè di queste cose non cerchiamo la gloria propria, nè degli huomini, ma quella di Dio, et con sommo desiderio aspettiamo la morte. Et tu, SS. Padre, non indugiare a provvedere alla tua salute* » (1).

Entriamo al presente a dire delle lettere scritte da Fra Gerolamo Savonarola ai Principi d'Italia e di oltremonti; ma innanzi tutto è mestieri risolvere una gravissima quistione intorno la quale furono e sono divisi gli storici. Si cerca pertanto, se siano veramente di Fra Gerolamo quelle due lettere pubblicate dal Mansi nelle sue Addizioni alle Miscellanee di Stefano Baluzio (2); le quali lettere, senza indicazione di luogo e di tempo, sono indirizzate all'Imperatore, e al re e alla regina di Spagna, invitandoli a dare opera affinchè si aduni la universale Sinodo per la riformazione della Chiesa, e per deporvi il romano Pontefice Alessandro VI, come quegli che *non era vero e legittimo Pontefice* (3). Vede il lettore essere questa la quistione che decise della vita del Savonarola.

(1) Tutti gli storici parlano altresi di una quarta lettera scritta dal Savonarola ad Alessandro VI, al Generale dei Domenicani, ed ai Padri Francescani, nella quale si offeriva con un miracolo provare la verità delle sue profezie.

(2) Vol. I, pag. 584. Dalla lettera al re di Spagna si viene a conoscere, che il Savonarola avea scritto altresi al re di Francia, e a quelli d'Inghilterra e di Ungheria. Sono adunque cinque lettere, ma tre andarono smarrite.

(3) Il P. Guglielmo Bartoli (*Apologia*, Cap. XIX, pag. 314), che mostrò dubitare della veracità di queste lettere, volendo difendere il Savonarola, soggiunge, che in esse non si chiedeva che la sola riforma della Chiesa, e non già la deposizione del Pontefice. Ciò è falso. In ambedue le lettere Fra Gerolamo si offre a provare in pieno Concilio, con la ragione e coi miracoli, che Papa Alessandro VI non era vero Pontefice; anzi, *nè eziandio Cristiano*. Si legga la lettera all'Imperatore, e vedremo confermarlo tutti gli storici contemporanei. Intorno a questo ed altri fatti della vita del Savonarola, noi ci riserbiamo ad aprire l'animo nostro nella Storia del Convento di S. Marco, che vedrà la luce nel prossimo anno.

Primo a dubitare di quelle lettere fu il P. Federico Di Poggio, il quale ne scrive nei termini seguenti: « Dirò adesso « qualche cosa dell' accusa di aver sollecitati con lettere i « Principi a far congregare un Concilio per riformare la Chie- « sa, e deponere Alessandro VI. Il celebre e contempora- « neo Comines niente dice di questo fatto, e neppure lo ram- « mentano il Sabellico e l' Infessura, quale per altro si « dilettò multiplicare, con manifeste menzogne, i delitti del « Savonarola. L' istesso Alessandro VI niente ne dice nelle « sue lettere, nelle quali si esagerano i gravi misfatti del- « l' istesso P. Savonarola, neppure in quelle degli 11 apri- « le 1498 ai Padri di S. Francesco di Firenze. Il Rainaldo « ancora niente riporta di tal cosa, e veduto abbiamo che nè « tampoco il Lambertini ne fece menzione nelle sue opposi- « zioni da Promotore della Fede. La più antica notizia s' in- « contra nel processo commentizio, e di una maniera che « ha dell' inverisimile; quindi si può quasi credere, che la « sua prima origine provenga da tal processo. Si racconta « inoltre che il duca di Milano ne facesse la scoperta col fer- « mare una delle dette lettere su di tal proposito scritte ai « Principi; ma sappiamo che il detto Duca era de' princi- « pali nemici del Savonarola, e cercava per tutte le maniere « l' amicizia di Alessandro VI. V' è inoltre di più, che mai « dagli scrittori sono state prodotte le dette lettere per poterle « esaminare, e le due che si leggono nel tomo primo delle « Miscellanee del Baluzio, edizione di Lucca del 1761, sono « una mera traduzione dal latino in volgare, senza data di « luogo, anno e giorno, per mano di un religioso, che non « sappiamo se fosse degli amici o dei nemici del P. Savona- « rola. È per altro verissimo, che parlano di tal fatto il Pico « e il Burlamacchi: ma il Pico pare lo attribuisca a imputa- « zione; e se il Burlamacchi ne scrive come di cosa succe- « duta, non riporta alcuna delle dette lettere, e resta luogo « a credere d' averne scritto per la pubblica voce, originata « piuttosto dal predetto falso processo, come vediamo che

« di simil guisa ne scrisse il Guicciardino » (1). Più dubitativamente, ma con le stesse ragioni, favella di questa imputazione il P. Vincenzo Barsanti (2). Noi abbiamo il fatto per vero, e lo proviamo. Insegnano tutte le leggi della critica, che le testimonianze dei contemporanei debbano antimettersi a quelle dei seguenti, e le attestazioni dei presenti a quelle dei lontani. Vediamo pertanto che scrivessero di questo fatto i contemporanei. Il P. Pacifico Burlamacchi, intimo del Savonarola, narra l'accaduto assertivamente. « *In questo tempo occorse che il P.* (Savonarola) *scrisse ai Principi Christiani come la Chiesa andava in ruina, et che però dovessin fare che si ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, et che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anco Cristiano. Una delle quali lettere fu intercetta da alcune spie del duca di Milano, che egli ne tenea molte a i passi, per sospetto degli stati d'Italia. Essendo adunque portata la lettera al Duca, et havendo egli letto il tenore, li parve haver bellissima occasione da muovere a sdegno il Papa contro il Padre: onde mandò la lettera a Roma al Cardinale Ascanio suo fratello, acciò la mostrasse al Papa* » (3) ec. Il conte Gian Francesco Pico della Mirandola, amico, discepolo e fautore caldissimo del Savonarola, scrive: « *Idque Hieronymo imputatum, quod ad Christianos ille scripsisset Principes probaturum se pollicitus et rationibus et signis evidentibus eum, qui pro Pontifice colebatur, Alexandrum, nec esse Christianum, nec in Deum credere, nedum vereri* » (4). Il P. Marco della Casa, domenicano fiorentino, che scrisse la sua storia del Savonarola raccogliendone le tradizioni dalla voce del Benivieni e

(1) *Lettera Apologetica per il P. Girolamo Savonarola al N. U. Tommaso Francesco Bernardi*, premessa alla Vita del Savonarola scritta dal P. Pacifico Burlamacchi, e pubblicata in Lucca nel 1764 in 8.° a carte LVIII.

(2) Libro III, §. XXV, pag. 219 e seguenti.

(3) Pag. 86.

(4) Vol. I, Cap. XXI, pag. 115.

degli altri seguaci di Fra Gerolamo, scrive: « *La causa principale era, che il duca di Milano prese un corriere, che andava in Francia; et viste tutte le lettere, ne trovò una che il P. F. Girolamo scriveva al Re, che si adoperassi si facessi un concilio; perchè la Chiesa era senza capo: et che mostrerebbe papa Alexandro non era Papa, et si obbligava provarlo con ragioni; et se le ragioni non fossino bastate, con miracoli. Il Duca mandò quella lettera al Papa* » (1). Per queste parole di frate Marco Della Casa si rende ragione perchè il Comines non avesse odore del fatto, dacchè la lettera indirizzata al Re di Francia era appunto quella che non pervenne alla sua destinazione. Ma l'autorità che, a mio avviso, trionfa di tutte le obbiezioni del P. Di Poggio, e degli altri, si è quella di Iacopo Nardi non avvertita da alcuno. « *Di così fatta audacia* (di non osservare la censura) *si generò in Roma grandissimo stupore, di modo che M. Domenico Bonsi* (*ancorchè fusse delli primi suoi devoti*), *il quale risedeva nostro oratore appresso del pontefice, e aveva avuto commessione di fare ogni opera di placare il Papa, e di già avea risposto alla Signoria, che di ciò non mancava di qualche buona speranza, ora di nuovo colle sue spesse e calde lettere spaventava la Signoria, dicendo che il Papa desiderava e aveva deliberato di levarsi ad ogni modo così fatto stimolo*, CHE INSTIGAVA CONTINUAMENTE I PRINCIPI CRISTIANI DI CHIAMARLO AL CONCILIO » (2). Potrei aggiungere, a sempre maggiore certezza del fatto, le autorità del P. Timoteo Bottonio (3), e del P. Serafino Razzi (4), scrittori del secolo XVI; ma le ometto per cagione di brevità. Niuno pertanto vorrà condannarmi, se a petto di costoro io non reputo gran fatto il silenzio dell' Infessura, del Sabellico, del Raynald, del Lambertini, ec. Che poi il traduttore di quelle due let-

(1) Fol. LXIIII.

(2) *Istorie della città di Firenze*. Lib. II, pag. 121 e 122 dell'edizione fiorentina del 1838-1841.

(3) Presso il Quetif, vol. 2, pag. 256.

(4) Lib. II, cap. VII, pag. 105 della sua Vita del Savonarola, che MS. si conserva nella Biblioteca di S. Marco.

tere del Savonarola ai Principi, non fosse un suo nemico, lo abbiamo dal più volte citato catalôgo delle lettere Savonaroliane, dal quale ci è dato conoscere, che vennero tradotte dal P. Ignazio Manandro ferrarese, quegli che voltò nella lingua volgare molti scritti del Savonarola (1). Rimane a vedersi perchè le due lettere pubblicate dal Mansi non abbiano indicazione di giorno, di mese e di anno. Questa ricerca ne porge la opportunità di favellare alquanto del celebre processo del Savonarola, nel quale sono le ragioni di quella omissione.

Assai diverse sentenze corrono intorno il medesimo. Scrivono i più, che nel tempo stesso fossero artificiosamente compilati due processi. Uno sincero, dal quale appariva la innocenza del Savonarola, ed essersi tenuto celatissimo. Un altro appositamente preparato, ricolmo di calunniose imputazioni, essersi divulgato colle stampe per ordine del maestrato, a terger l'onta della ingiusta e crudele sentenza (2). Finalmente pensano alcuni che la condanna del Savonarola fosse pronunciata soltanto per le dubbiose ed oscure risposte date dallo stesso a' suoi giudici, le quali malvagiamente interpretate lo facessero apparire, non dirò già degno di morte, ma simulatore di santimonia e seduttore del popolo. La quale opinione si rafforza per l'autorità del conte Gian Francesco della Mirandola, il quale scrive: *Reddidit Hieronymus ambigua obscuraque verba; sed alia quam interrogantium iniquitas exegisset: quae omnia illi pro liquidis accipiunt et falsa quaepiam addunt, atque aliena pleraque, insulsaque non parum multa comminiscuntur, bene actum putantes sibi, si plebi ignarae et rudis animos ludificent, etc.* (3). Ma la prima opinione dei due processi ha più sostenitori; ed il celebre Fra Benedetto fio-

(1) *Fertur scripsisse ad Principes Christianitatis de congregando concilio etc. Has litteras redditas fuisse vernaculae linguae asserunt a Fr. Ignatio Manardo Ferrariensi.*

(2) Burlamacchi, pag. 146 e 147.

(3) *Vita R. P. F. Hieronymi Savonarolae*, ec. cap. XIII, pag. 77. Lo stesso afferma Fra Benedetto Fiorentino nel *Cedrus Libani*, cap. X, p. 49.

rentino, del quale abbiamo pubblicato il *Cedrus Libani* in questo stesso *Archivio Storico* (*Appendice*, N.° 23), afferma in un suo opuscolo manoscritto, di aver veduto il primo e sincero processo (1). Soggiunge poi il P. Marco della Casa, che il medesimo venuto alle mani di Giovanni Berlinghieri, non lo volle mai far vedere a persona; e giunto a morte, lo arse dicendo queste parole: « *Oimè, se io l'havessi dato o mostrato, certamente erano tagliati a pezzi in questa città quattrocento cittadini* » (2). Fora inutile pertanto il più far ricerca del primo e vero processo del Savonarola. Abbiamo però alle stampe quello pubblicato per ordine della repubblica, e da Ser Ceccone raffazzonato e corrotto; il quale nondimanco è un documento importantissimo, che sparge molta luce intorno la vita e la morte di Fra Gerolamo: e un diligente osservatore può senza molta fatica discernere le tracce della mano infida del notaio fiorentino, e il vero che riluce dalla confessione genuina del Ferrarese (3). In questo processo adunque si legge la seguente

(1) Vedi l'operetta volgare MS. intitolata: *Vulnera diligentis* ec. lib. II, pag. 58. « *Hollo letto in sul proprio originale, cioè sulla prima bozza che fece ser Ceccone di ser Barone, quando pigliava i capi di quello che diceva Fra Hieronimo e gli altri sua compagni, mentre erano tormentati separatamente. . . . . . Hebbilo da M. Iacopo Manelli canonico del duomo di Firenze, homo exemplare et di virtù ripieno . . . . .; et lui lo hebbe dalla propria donna di Ser Ceccone* ».

(2) *Vita del Beato Girolamo Savonarola* ec., Cap. XXXVIII, pag. LXVII.

(3) Sono in tutto 14 fogli di stampa scorrettissima, in 8.°, senza numerazione e senza nome del tipografo. Comincia: *In Dei nomine Amen. Anno Domini nostri ab eius salutifera incarnatione MCCCCXCVIII, inditione* (manca) *die vero VIII aprilis. La infrascripta et* (sic) *examina di fra Hieronymo di Niccolò Savonarola da Ferrara dell' ordine de' predicatori, facta di lui dalli spectabili et prudenti huomini commessarii et examinatori delli excelsi Signori Fiorentini dalle loro excelse signorie solennemente electi et deputati cioè:*

SIC TRANSIT GLORIA MUNDI.

Seguitano i nomi degli esaminatori in N.° di 16. Termina: « *Lattificazione* (l. ratificazione) *di sua propria mano del processo.*
« *Io fra Hieronymo di Niccolò Savonarola da Ferrara dell'ordine dei predicatori sponte confesso esser vero quanto di sopra è scripto nella presente charta et altre ventitre scripte d'una mano et in fede di ciò mi sono soscripto di*

importantissima confessione del Savonarola intorno il proposito di avere con lettere invitati i principi cristiani a dare opera alla convocazione della sinodo universale. « Quanto alla « parte del consilio (*Concilio*), di che sono stato interrogato, « dico che avevo grande sdegno contro alla corte romana, « perchè, avendola ripresa, mi haveva perseguitato; et ancora « per i costumi loro ero in animo di fare opera per fare con- « gregare concilio; et havevo deliberato di fare scrivere cin- « que lettere per diverse persone che concitassino cinque Re « a fare concilio, le quale lettere erano di questo tenore, che « pare sia degna cosa che tali Re fussino ragguagliati delle « cose grande di qua, et essendo qua uno predicatore che dice « cose future, et detesta i vizi della Chiesa, et dice provare « le chose suoi con ragione naturali; avendo anchora decto « predicatore scripto una lettera al Papa, di tal tenore, et « la copia debbe esser nel mio scannello, o l'ha Fra Niccolò « da Milano, doveriano, essendo capi della christianità, pro- « vedere a tali mancamenti et congregare concilio. Et decte « lettere furono facte per preparare la mente de dicti Re, et « altre lettere che io m'era deliberato scrivere a ciascheduno

mia propria mano questo di XIX daprile MCCCCLXXXXVIII ». Seguitano le sottoscrizioni dei testimoni. Al processo vanno unite due lettere del Pontefice Alessandro VI, una a F. Francesco di Apulia, dell'XI aprile 1498; l'altra in comune a tutti i religiosi Francescani, con la data medesima. In ambedue si lodano per aver predicato: *Adversus falsum et perniliosum dogma iniquitatis filii fratris Hieronymi Savonarolae.* Termina la stampa colla epigrafe: UTILITATI PUBLICAE.

Questa edizione è divenuta rarissima, perchè la repubblica ne ritolse tutti gli esemplari che potè avere, e li distrusse, come affermano tutti gli storici. Ne possiede però una copia il ch. marchese Gino Capponi, che per somma gentilezza ci consentì esaminarla. Ne è altresì una buona copia MS. del tempo nella Biblioteca di S. Marco (Codice N.° 428 in fol.): ma niuno faccia uso di quella pubblicata dal Mansi nel IV volume pag. 529 delle sue Addizioni alle Miscellanee del Baluzio; di tanto è alterata, informe e scorretta. Egli ha dato altresì nello stesso volume le postille che ser Ceccone aggiunse al processo, dice *ex archetypo*, ma non rende ragione alcuna di queste postille, nè accenna ove le togliesse. Aggiungerò finalmente, che l'originale processo MS. nel 1530, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, venne tolto dalla camera del Comune come *vituperoso*. Vedi il Varchi al lib. IX.

« di loro, per tale ufficio di concilio, et già l'havevo co-
« minciato abozzare, et le bozze debbeno esser nel mio scan-
« nello; et in ciascheduna di decte prime cinque lettere era
« copia della decta di sopra, che io haveva scripta al Papa.
« I Re a chi havevo scripte queste lettere sono questi. Lo
« Imperatore, re di Francia, re di Spagna, re d'Inghilterra,
« et re d'Ungheria. Quella dello Imperatore la feci scrivere
« a Giovanni di Niccolò Cambi (1); quella del re di Fran-
« cia feci scrivere a Domenico Mazzinghi (2), che scrisse
« in nome suo a Giovacchin Guasconi (3), la quale haveva
« poi a mostrare al Re; quella di Spagna feci scrivere a
« Simon del Nero (4), in nome di esso Simone a Niccolò
« suo fratello che la comunicasse a quello Re, chome ha-
« veva a fare Giovacchino; quella d'Inghilterra fu commessa
« a Francesco del Pugliese (5), il quale haveva in Firenze
« uno amico suo inghilese, et a questo inghilese fece scrivere
« tale lettera; et volendo scrivere al Re, dixe che scrive-
« rebbe a un suo amico di là, che la mostrerebbe al Re.

(1) Giovanni di Niccolò di Giovanni Cambi avea atteso lungamente al commercio in Germania, e fattevi grandi ricchezze. Nel 1482 fu con diploma di Massimiliano Arciduca d'Austria fatto suo consigliere; e poi, essendo quel Principe asceso all'Impero, lo fece suo tesoriere. In patria risiedè in varie magistrature. Nel 1497 soffrì molestie e condanna pecuniaria in occasione della congiura di Bernardo del Nero a favore dei Medici. Morì di 86 anni nel 1528.

(2) Domenico di Bernardo di Domenico Mazzinghi e di Vaggia dei Medici fu Gonfaloniere di Giustizia eletto a pluralità di voti il 1.° marzo 1496. Fece parte della Magistratura dei Dieci per la guerra contro Pisa nel 1496 e 1497. Morì nel maggio 1520.

(3) Giovacchino di Biagio Guasconi e di Nannina Maciaghi, fu uomo di grandissimo consiglio e assai venerato in patria. Fu ambasciatore a Carlo VIII nel 1495, Gonfaloniere di Giustizia nel 1499. Morì nel 1521.

(4) Simone di Bernardo di Simone del Nero fu de' Priori nel 1492 e 1501, morì nel 1527. Niccolò di lui fratello sedè tra i Priori nel 1495. Ferdinando il Cattolico gli portò molta stima ed affetto; onde gli fu inviato dalla Repubblica ambasciatore nel 1497. Morì nel 1518.

(5) Francesco di Filippo di Francesco del Pugliese e di Oretta di Silvestro Spini, fu amatore zelantissimo della patria libertà. Ebbe gran parte nella cacciata di Piero dei Medici. Sedè tra i Priori nel 1490 e 1497. Fu esiliato dai Medici, e morì nel 1519.

« Quella d'Ungheria mandai la minuta a Ferrara a un mio « amico ferrarese, perchè scrivesse poi lui a decto Re. La « minuta di queste cinque lettere io feci dare a ciascheduno « de soprascritti per Fra Niccolò da Milano, che epso Fra « Niccolò le fece; et stimo lui habbi le copie: et le decte « lettere furono facte circa uno mese fa (1) ». In questa confessione del Savonarola si ha la ragione perchè le due lettere pubblicate dal Mansi non abbiano la data del giorno, del mese e dell'anno. Esse erano le bozze, e nelle bozze non si dee cercare alcuna indicazione di tempo e di luogo. Ciò basti in risposta alle obbiezioni del P. Federico di Poggio.

Rimettendo mano a dire delle altre lettere scritte da Fra Gerolamo ai Principi, troviamo nel citato processo la presente confessione intorno a quelle inviate al re di Francia. « *Dello haver tenuto pratica co' Signori o altre persone fuora del dominio vostro di cose di stato, dico che al re di Francia in quelli principii scrissi III ovvero IIII lettere, confortandolo alla restitutione delle cose dei Fiorentini, et allo ritornare in Italia* ». Carlo VIII era venuto in Firenze il 17 novembre 1494; e ne era ripartito il 28 di quello stesso mese (2). Fra Gerolamo Savonarola, stato due volte ambasciatore della repubblica presso lo stesso, gli avea caldissimamente raccomandate due cose: la riformazione della Chiesa per opera del Concilio, e la restituzione di Pisa e delle altre terre de' Fiorentini. Non avendo il re de' Francesi fatti paghi i desiderii del Savonarola, questi gli scrisse le tre o quattro lettere delle quali parla il processo.

(1) Dunque nel marzo 1498. Con tutta ragione si può dedurre, che la copia della lettera al Pontefice inviata ai Principi, fosse quella del 13 marzo di quello stesso anno.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, *ad hunc ann.* Ne piace avvertire un nuovo errore dei bibliografi del Savonarola. Alcuno di essi scrive, che il di lui *Trattato circa il Reggimento e Governo di Firenze*, del quale era stato dal Gonfaloniere Giuliano Salviati richiesto nel 1493, lo pubblicasse nel 1494. Ma il Capitolo III di detto Trattato, nel quale si parla della recente venuta dei Francesi in Italia, ci persuade che solo nel 1495 venisse pubblicato. Come è indubitato che nel 1495 si pubblicò addì 18 agosto in Firenze il di lui *Compendio delle Rivelationi*.

E per ciò che concerne la restituzione di Pisa ; si deduce eziandio da un altro luogo del processo medesimo, ove dice : « *Circa alle lettere che ebbe* (ebbi) *dalli ambasciatori o scripte a loro , dico che ho scritto qualche volta a Giovacchin Guasconi , e confortandolo a confortare il Re a tornare in Italia , et restituire le cose a Fiorentini ; et ho facto ogni opera che di là tenesse le cose calde : et questo feci perchè intendevo che il Vescovo de Soderini* (1), *scriveva freddo* » ec. ec. Per quello poi spetta alla riformazione della Chiesa, ne abbiamo la notizia dal Comines (2) , del quale riporterò le parole nella versione di Iacopo Nardi (3) : « *Ma perchè il detto re non avea fatto l'uffizio suo, e non avea corretto nè emendato lo stato della Chiesa , secondo che Dio aveva determinato , diceva che gli avverrebbe, e presto , qualche grande incomodità e tribolazioni.... Ed a me diceva e ricordava che io dicessi queste cose al Re , col quale , quando egli già venne a parlamento , non aveva taciuto , nè lasciato di dirgli alcuna d'esse , e appresso , che egli dovesse rendere a Fiorentini tutte quelle terre e luoghi, che egli aveva ricevuto in pegno da loro* ».

Se il P. Guglielmo Bartoli avesse letto il processo del Savonarola , e considerate meglio le Memorie del Comines, non avrebbe consecrato un intiero capitolo della sua Apologia a provare , che il Savonarola poteva , senza la macchia di traditore della patria , invitare Carlo VIII a recarsi nuovamente in Firenze « *per giudicare colla spada quelle controversie , che erano pascolo di tanti incendi* » , e facevano di quella misera

(1) Francesco del celebre M. Tommaso Soderini e di Dianora di M. Francesco Tornabuoni , nacque il 10 giugno 1453. Nel 1478 vestì abito clericale , ed ebbe non meno di otto vescovati. Nel 1494 fu destinato ad accompagnare Carlo VIII nella sua partenza da Firenze. Nel 1495 fu inviato in Francia ambasciatore allo stesso re per congratularsi delle sue vittorie e condolersi della morte del Delfino. Ometto le molte sue ambascerie. Nell'ultima che tenne presso Luigi XII , re di Francia, fu promosso alla sacra porpora da Alessandro VI. Nel 1517, venne accusato di aver cospirato contro la vita di Leone X ; ma sembra che non di altro fosse reo , se non di aver saputa la congiura e non averla rivelata. Morì il 17 giugno 1524.

(2) *Mémoires de Comines*, liv. VIII , ch. III.

(3) Libro II in fine.

città « *lo steccato di una intestina discordia* » (1). Con assai diverso intendimento aveva Fra Gerolamo desiderato il ritorno di Carlo VIII in Italia, come abbiamo altrove accennato. Per avventura rimane tuttavia una lettera del medesimo al re dei Francesi, pubblicata senza indicazione di luogo e senza il nome del tipografo; essa porta la data del 26 maggio 1495 (2), e venne voltata in lingua toscana, non so se dal Cioni, notaio fiorentino, o dal P. Ignazio Manandro, ferrarese. Questa lettera conferma pienamente quanto si legge nel citato processo, e nelle Memorie di Filippo Comines; ed è un documento bellissimo dell' affetto che il Savonarola portava a quella repubblica, la quale lo ricambiò col patibolo e col rogo.

A Lodovico il Moro, duca di Milano, scrisse una lettera, che fu potissima cagione della sua rovina. Quel mostro, che nella malvagità non sottostava al Valentino, usurpato lo stato al nipote Giovanni Galeazzo Sforza, il tenea chiuso nel castello di Pavia, ove, come dai più si crede, per veleno propinatogli, cessò di vivere il 22 ottobre 1494. Fra Gerolamo, che non avea due morali, una severa per il popolo, ed una dolce pei grandi, a spaventare quel tristo colle minaccie della divina vendetta, gli scrisse la sopraccitata lettera, annunciandogli che malamente finirebbe la vita. Di ciò abbiamo testimone il Burlamacchi; e il conte Gian Francesco della Mirandola afferma aver veduta quella lettera (3). Nel processo il Savonarola non tacque questo fatto: « *Al duca di Ferrara, e al duca di Milano ho ancora scritto circa*

(1) *Istoria dell'Arcivescovo S. Antonino e de' suoi più illustri discepoli, coll'Apologia di F. Girolamo Savonarola*, libri III. Vedi libro III, cap. XII.

(2) Vedi il catalogo delle opere del Savonarola, pubblicato dal P. Federico di Poggio dopo l'Apologia dello stesso Savonarola, a carte CI, §. LII. Il P. Echard omette questa lettera e le altre ai Principi.

(3) *Dedit autem literas Hieronymus ad Ludovicum Sfortiam. Praedixit in illis literis res eius male cessuras; quarum equidem literarum fui et inspector et testis, antequam quicquam sinistri Ludovico Sfortiae, unde regno privaretur, emergeret.* Vita ec. Cap. XXI, pag. 145. Il P. Burlamacchi la ricorda a carte 86.

al ben vivere, ma non per cose di stato ». Interrogato il Savonarola se avesse avuto commercio di lettere con Piero de' Medici, rispose: « *Con Piero de' Medici non ho havuto pratica alcuna, perchè li sono stato sempre molto contrario.... È ben vero che Dino di Iacopo di Dino* (1) *mio amico mi scripse da Roma che Piero voleva vivere bene; mi chiedeva istructione del suo vivere et mi si raccomandava; et io li risposi che Piero voleva appichar la pratica meco, et che però che io non volevo entrare in altro, se non che io pregherei Dio per lui ».*

La lettera che Fra Gerolamo dice avere scritta a Ercole I duca di Ferrara, deve essere quella pubblicata dal Mansi nelle sue Addizioni alle Miscellanee del Baluzio (2). Ha la data del 1.° agosto 1497, e accenna ai mali profetati all'Italia dal Savonarola. Eziandio alla duchessa di Ferrara, Maria Angiola Sforza, indirizzò una lettera, segnata del 24 maggio di quello stesso anno; e puoi vederla nelle sopraccitate Addizioni (3).

Ma in copia assai maggiore sono quelle che a noi rimangono, inviate alla famiglia dei conti Pichi della Mirandola, coi quali era legato da fortissimo affetto. Noi ne pubblichiamo due tuttora inedite e importanti, indirizzate a Galeotto Pico, padre di quel Gian Francesco, che fu lo storico e

(1) Dino di Iacopo di Dino di messer Guccio, tenne sempre le parti del Savonarola. Nella supplica che i Padri Domenicani della Congregazione di S. Marco porsero al Pontefice Alessandro VI nel luglio del 1497, perchè volesse assolvere Fra Gerolamo dalla Censura, fra i 373 cittadini della prima nobiltà di Firenze, che sottoscrissero quella petizione, Dino di Iacopo di Dino si sottoscrive nel modo seguente: « *Io Dino di Iacobo di Dino di M. Guccio attesto et affermo esser verissimo quanto di sopra è detto, et a fede della verità mi sono soscripto di mia propria mano, supplicando alla S. V. di gratia, che li piaccia absolvere el pio. Padre obediente et buon figliolo e servo di quella, come già ad bocca essendo alli piedi suoi li fece fede, perchè in nome d'epso stando col Ma.co Conte Antonio dalla Mirandola, venni ad la Beatitudine V., alla quale posso rendere più testimonianza al presente per essere qui, in facto conosco lui meglio et li adversarii suoi, et la buona vita de' seguaci sua ».*

(2) Vol. I, pag. 585 e 86.

(3) Loc. cit., pag. 588.

l' apologista del Savonarola (1). Fui alcun tempo dubbioso della autenticità di queste lettere, ma poscia n' ebbi pieno e sincero riscontro dallo stesso Gian Francesco nella sua Vita del Savonarola. Il conte Galeotto Pico, signore della Mirandola, uno fra i molti tirannelli d' Italia, avea tenuti alcun tempo nel fondo di una torre il fratello e la madre; ridonata poi loro la libertà, non avea però deposti gli odii e i rancori contro il fratello. La crudele discordia che esagitava quella infelice famiglia, si tinse finalmente le mani nel sangue del conte Gian Francesco, trucidato dal proprio nipote, nella notte del 3 febbraio 1533 (2). Nelle due lettere che noi pubblichiamo, Fra Gerolamo Savonarola, non avuto riguardo alla potenza del conte, nè ai beneficii che in più tempi ne avea conseguiti, sgrida fortemente il conte Galeotto, gli consiglia deporre gli odii e riamicarsi al fratello, soggiungendogli con accento profetico, soprastare alla di lui famiglia molte e acerbissime calamità. Da ultimo lo esorta a tenersi preparato alla morte, che poco stante lo coglierebbe. Mio padre, scrive Gian Francesco, era allora negli anni cinquantacinque, di tanto sana e robusta complessione, che ragionevolmente potea ripromettersi di pervenire agli ottanta; non pertanto, dopo quella minaccia di Fra Gerolamo, non sopravvisse che intorno a due anni. Allora cominciarono a diluviare i mali su quella rea famiglia (3).

(1) Quando Fra Girolamo Savonarola venne colpito dalla censura di Alessandro VI, il conte Giovan Francesco pubblicò un Trattato col titolo: *De iniusta in Fratrem Hieronymum Excomunicatione.* Questo Trattato non è mai stato proibito.

(2) Paolo Partenopeo, *Annali di Genova*, *ad hunc ann.*

(3) *Quo mortuo, inter filios eius bella plusquam civilia exarserunt, adversantibus mihi fratribus meis natu minoribus, et vim inferentibus: unde et in me exilia captivitatesque, et in subiectos populos caedes multae, nostrorum praeterea vastationes agrorum domorumque ruinae. Jamque trigesimus et secundus praeteriit annus, et nondum finis etc..... Sed quae supra narravi, dicta propterea velim, ut calamitatem paternae domus lector advertat, non incassum a Hieronymo praedictam, dum maxime florerent omnia, et pax laeta cunctis nobis arrideret. — Vita F. Hieronymi Savonarolae, etc.* Capitolo XXI, pag. 145.

Al sopraccitato conte Gian Francesco scrisse più lettere. Due puoi vederle nelle Addizioni al Baluzio; ed hanno la data dell'8 maggio e 2 luglio 1497 (1). Cinque ne scrisse alla di lui consorte Giovanna Caraffa; ma non ne rimangono che tre, pubblicate nelle citate Addizioni (2). La biblioteca della Università di Ferrara ha copia di una lettera del 3 aprile 1497, indirizzata alla contessa Giovanna Caraffa e a madonna Dianora, sorella del conte Gian Francesco. Tutti i bibliografi ricordano un' altra lettera, che il Savonarola scrisse intorno alla perfezione dello stato religioso, alla contessa Maddalena, sorella di Dianora e di Gian Francesco, la quale avea divisato monacarsi (3). È finalmente memoria di una a M. Giovanni Caraffa, che forse era fratello della contessa Giovanna. Andarono poi perdute, con altre assai, una lettera che Fra Gerolamo scrisse al duca di Urbino, e una a Francesco di Montedoglio, delle quali si ragiona nel processo del Savonarola (4).

Queste sono le lettere che Fra Gerolamo inviò ai Principi de' suoi tempi: e noi ne abbiamo tenuto discorso più copioso forse di quello portava la natura di questo scritto, per essere in gran parte sfuggite alla ricerca dei suoi bibliografi; e perchè, senza la notizia di queste lettere, non è dato ben conoscere la storia di quel grande e infelice claustrale.

(1) Vol. I, pag. 588 e 589.

(2) Vol. I, pag. 590.

(3) Si pubblicò colle stampe in Firenze in 4.° senza indicazione di anno nè di tipografo. Poi nuovamente nella stessa città nel 1495. In Venezia, nel 1538 e 1547, in 8.°, col titolo di *Trattato.*

(4) « *Fu ancora da me messer Dolce da Spuleto, ambasciatore del duca d'Urbino, a offerirmisi, et fu in questo tempo che il duca d'Urbino s'era tornato a casa sua; et io scrissi una lettera al dicto Duca, della quale lo effetto era che non si partisse da Fiorentini; et partendosi, non gli fusse contra....: et decta lettera mandai per lo imbasciatore del dicto Duca, che mi venne a parlare, che fu il predicto messer Dolce.*

« *Il conte Checco da Montedoglio mi mandò già uno suo canceliere, pregandomi li fussi favorevole alla restitutione delle suoi terre, et io li scripsi che non era tempo a movere simile cose* ».

Lettere agli amici e ai discepoli.

Distendere ai lontani l'efficacia della sua parola, temperare l'ardore di quei che per zelo trasmodavano, mantenere e difendere la sua dottrina, dischiudere alle anime innamorate del cielo i tesori delle celesti consolazioni: ecco l'argomento delle lettere che Fra Gerolamo Savonarola scrisse in molta copia agli amici e ai discepoli. Esse doveano in qualche modo tener le veci della predicazione, ogni qualvolta, per cedere al furore degli avversari, dovea cessare dall'aringare al popolo: in favellando delle quali noi spenderemo poche parole, sendo notissime ai bibliografi, e ricorderemo soltanto quelle che sono tuttavia inedite, e che sfuggirono alle ricerche degli scrittori, o che ne porgeranno opportunità di correggere alcun errore di storia e di cronologia.

Di quanti tennero le parti di Fra Gerolamo Savonarola, i più caldi e i più sventurati furono indubitatamente il P. Domenico Buonvicini da Pescia, Fra Benedetto miniatore, e quel Francesco Valori, che in una età corrottissima meritò il glorioso titolo di *Catone fiorentino* (1). Il Valori lo precorse di pochi giorni alla morte, trucidato dal popolo. Il Buonvicini gli si consociò al carcere, al patibolo, al rogo; e Fra Benedetto miniatore, rimasto a difendere il nome e la dottrina del maestro, patì per quella cagione lunghi anni di durissima prigionia nel patrio convento. A questi suoi diletti Fra Gerolamo dovette avere scritte più lettere, quando si portò a Bologna, a Lucca, a Pisa, a Siena, a Prato, ec. Ne rimane una al Buonvicini del 10 marzo 1490, della quale altrove si è fatta menzione. Andò smarrita una a Fra Benedetto miniatore, ricordata nell'antico catalogo delle lettere Savonaroliane: e se non ci è dato leggerne alcuna scritta al Valori, ne abbiamo però a uno dei Ridolfi, che forse fu quel Giovanni Ba-

(1) Iacopo Pitti, *Istoria Fiorentina*, pag. 50, nel Vol. I dell'*Archivio Storico Italiano.*

tista, che assieme a Francesco Davanzati difese la vita del Savonarola nell'assalto dato al convento di S. Marco dalla turba efferata dei *compagnacci* e degli *arrabbiati* (1).

Coll' intendimento di sgombrare e appianare la via a chi scriverà la storia del Ferrarese, ricorderò una lettera del medesimo, più volte divulgata colle stampe, la quale, comechè scritta in volgare, ha non pertanto il seguente titolo latino: *Epistola Fratris Hieronymi de Ferraria, quam misit Fratribus S. Marci quando predicabat Bononiae* 1492 (2). Or qui sorge facilmente un dubbio. Quella data del 1492 è nel vecchio stile o nel nuovo? E in altri termini: in quale anno predicò Fra Gerolamo in Bologna? Il P. Burlamacchi ci persuaderebbe che ciò avvenisse nel 1492, dopo la quale predicazione riconduce il Savonarola in Firenze, non so se mi dica a confortare o a spaventare il morente Lorenzo dei Medici, del quale segna la morte nel giorno 11 aprile 1493 (3). Qui abbiamo errato il giorno e l'anno, e turbata la storia. Egli è verissimo che il giorno della morte di Lorenzo dei Medici si trova segnato diversamente presso gli storici. Intanto che il Muratori scrive fosse il 7 di aprile, il Cambi e il Pignotti il 9, il Fabroni e il Roscoe l'8. Quest' ultima data sembra la più vera, e si conferma coll' autorità gravissima del Priorista Buondelmonti, il quale così descrive la morte del *Magnifico*. « *Agli* 8 *d'aprile, in Domenica, a ore cinque, morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo Medici, a Careggi, di età di anni 44 non forniti; quale era stato ammalato circa due mesi di una strana infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo: e non potettono i medici conoscere la sua malattia* » (4). Tutti poi consentono che cessasse di vivere nel 1482; e se nel Litta si legge che ciò accadesse

(1) Trovasi presso il marchese Riccardi Vernaccia, ma, per non averla veduta, non posso tenerne discorso.

(2) Fu stampata in Venezia nel 1547 in 8.°. Il P. Quietif la pubblicò nuovamente nelle sue Addizioni alla Vita del Savonarola, scritta dal conte Gian Francesco della Mirandola. Vol. II, pag. 99.

(3) Vita, ec. pag. 30.

(4) Trovasi MS. in Firenze presso il ch. signor Pietro Bigazzi.

nel 1494, o fu un errore di stampa, o una svista del chiarissimo autore. Non poteva adunque Fra Gerolamo Savonarola in quell'anno 1492 predicare la quaresima in Bologna, e visitare il morente Lorenzo dei Medici. È mestieri pertanto credere, che la sopraccennata lettera ai religiosi del convento di S. Marco sia nel vecchio stile e non nel nuovo, e che il Savonarola annunciasse la divina parola ai Bolognesi nel 1493, e non già nell'anno antecedente.

Fra le inedite, noi pubblichiamo due lettere: una a quel Lodovico Pittorio ferrarese, che fu nel novero dei più sinceri amici di Fra Gerolamo (1); l'altra ai Domenicani di Bologna, senza indicazione di anno, ma certamente scritta il 25 dicembre 1497: lettera riboccante di un santo sdegno contro la ipocrisia de' suoi nemici; i quali ricoprivano la malvagità della vita sotto le sembianze di una falsa pietà. E perchè costoro furono sempre i più crudeli persecutori del Savonarola, egli così nelle prediche come nelle lettere non si ristà dal flagellarli senza misericordia.

Potrebbe chiederci alcuno, quale stima facciamo delle lettere che si vogliono scritte dal Savonarola a S. Francesco di Paola, e delle due in risposta al medesimo, che sono divulgate colle stampe. I Bollandisti ne impugnarono l'autenticità; Monsignor Perimezzi le difese assai dottamente. Ma il silenzio del Pico, del Burlamacchi e del P. Della Casa, che scriveva la sua storia del Savonarola nella metà del secolo XVI, certamente ingenerano una qualche dubitazione del fatto. Il santo romito delle Calabrie era celebratissimo non pure in Italia, ma in Francia; di modo che quel pazzo e tristo re, che fu Luigi XI, lo volle confortatore de' suoi estremi giorni, e spirò fra le di lui braccia. Or come una testimonianza tanto solenne, quale sono le lettere che

(1) Queste due lettere abbiamo avute dalla bontà di mons. Giuseppe Antonelli. Ne ometto una terza indirizzata allo stesso Lodovico Pittorio, perchè di poca o niuna importanza. Nelle Addizioni al Baluzio se ne legge altra pure indirizzata a M. Lodovico Pittorio.

si leggono del Santo a Fra Gerolamo, poteva ignorarsi per tanti anni, o non divulgarsi da' suoi discepoli? Dei nostri non trovo chi prima del Razzi le ricordi; e il Razzi scriveva sul morire del secolo XVI (1).

Qui facciamo fine al nostro discorso intorno alle lettere che il Savonarola scrisse agli amici e ai discepoli, onde non allargarci soverchiamente, sendo queste assai numerose e notissime. Alquante ne diede il P. Quietif nel secondo volume, che fa seguito alla Vita di Fra Gerolamo scritta dal Pico (2). Altre in copia assai maggiore furono dal medesimo raccolte in un terzo volume al presente divenuto rarissimo (3). Il Mansi ne inserì sedici nel primo volume delle sue Addizioni alle Miscellanee del Baluzio. Altre sono disperse nei quattro volumi degli Opuscoli del Savonarola (4). Dopo le inedite, noi pubblichiamo quel catalogo di lettere Savonaroliane, del quale ci siamo giovati alcuna volta nelle nostre ricerche. Questo catalogo, sebbene mancante del princi-

(1) Il P. Quietif ne pubblicò una sola, cioè quella del 14 marzo 1497. Vedi le Addizioni al Pico. La stessa lettera si legge nel Razzi, lib. III, cap. V della sua Vita MS. del Savonarola; e presso il P. Barsanti, al lib. III, §. VI. Nell'Archivio di S. Marco è copia MS. di altra lettera dello stesso santo, nella quale è un bellissimo encomio del Savonarola.

(2) *Vitae Reverendi Patris Fr. Hieronymi Savonarolae Ferrariensis, ord. Praedicatorum, authore Ill. D. Ioan. Fran. Pico Mirandulae, Concordiaeque Principe, Tomus alter, seu Additiones, quibus varia ad hanc vitam acta, epistolae, diplomata, instrumenta publica, scriptorumque monimenta, apologiae, etc. sincere referuntur, et expenduntur. Parisiis, sumptibus Ludovici Billaine, etc.* MDCLXXIV.

(3) *R. Patris F. Hieronymi Savonarolae Ferrariensis Ordinis Praedicatorum, concionatoris eximii, virique apostolici, epistolae spirituales et asceticae, miram vitae sanctitatem et simplicitatem Fidei et Religionis zelum, charitatisque fervorem redolentes et spirantes, nunc primum collectae et ex etrusca authoris vernacula lingua latine redditae, in gratiam et usum christianae ac religiosae pietatis et observantiae. Per F. I. Q. P. OP. Parisiis, sumptibus Ludovici Billaine, Bibl. et Typogr. in Palatio Regio* CIƆCLXXIV. *Cum privilegio Regis.*

(4) Quattro o cinque lettere inedite, scritte a diversi, sono nella ducale biblioteca di Modena.

pio e del fine, e non abbia nome di autore, è abbastanza copioso; ed è certamente scrittura di quel P. Bernardo da Castiglione, che dopo la morte di Fra Benedetto fiorentino si tolse il carico di mantener viva la memoria e la venerazione del Savonarola, onde ne ebbe da Ottaviano de' Medici, allora arcivescovo di Firenze, l' esilio. Di questo religioso daremo un importantissimo documento tuttora inedito, che con altri molti abbiamo rinvenuti nell'Archivio del Convento di S. Marco.

Documenti.

In favellando delle lettere ai Principi, abbiamo sperato alzare un lembo del misterioso velo che ricuopre la tragica fine di Fra Gerolamo Savonarola. Ora pubblicando questi documenti inediti, miriamo al termine stesso. Nè già ometteremo, venutoci il destro, di correggere i biografi antichi e moderni, e riordinare la serie di fatti tanto gravi, tanto dolorosi, tanto avviluppati, dei quali si compone questo dramma veramente singolare della storia fiorentina. E qui noi procederemo più risoluti, non dovendo tenerci a induzioni o a congbietture, ma seguitare la voce autorevole del supremo magistrato della repubblica, e le lettere de' suoi ambasciatori.

Di tre sorta sono i documenti che noi pubblichiamo. Alcuni concernono la predicazione di Fra Gerolamo; altri la condanna e la morte; altri finalmente il culto, la memoria e gli scritti. Con poche parole ne proveremo la importanza, riserbandoci, nell' annotare i medesimi, chiarirli e collegarli tra loro e colla storia.

Se il ferrarese oratore si fosse contenuto a solo sferzare vizi del volgo, brevi sarebbero state le resistenze, traportati e vinti i di lui nemici dall'impeto non domabile della sua eloquenza. Ma quando la repubblica fiorentina giudicò potere con quella rafforzare la nuova democrazia, e ordinare una forma di governo, nel quale l'arbitrio di pochi non potesse contro il suffragio di molti; allora i fautori della grandezza dei Medici,

strettisi con tutti coloro che pei loro vizi erano giornalmente flagellati dal Savonarola, ne giurarono la rovina. E la repubblica, dopo essersi alcun tempo giovata della parola di questo frate, come vide ingrossare il numero dei nemici, vilmente lo abbandonò, sperando placarne il furore col sacrifizio di questa vittima. Ma non passarono molti anni che coloro stessi che si erano tinte le mani nel sangue del Savonarola, ricondussero in Firenze col mezzo delle armi straniere Giuliano e Giovanni de' Medici. I primi documenti pertanto sono a provare con quante arti i nemici di Fra Gerolamo si travagliassero presso il Pontefice onde render muta quella lingua, la quale metteva nei fiorentini petti tanto amore di religione e di libertà, e con quanta sollecitudine la repubblica lo ricoprisse e difendesse colla sua autorità, rompendo le frodi degli avversarii, col mezzo de'suoi più provati e valenti oratori (1). Il nostro carteggio sulle vicende del Savonarola non è più antico del 1496; ma non è men vero però, che fino dal gennaio del 1495 si erano ricambiate più lettere e pressantissime dei Dieci di Libertà coll'oratore in Roma in aiuto e difesa di Fra Gerolamo, per ottenere dal Pontefice la facoltà ritoltagli di annunciare ai Fiorentini la divina parola (2). E

(1) Questo Carteggio della Repubblica con Roma per la causa del Savonarola, non fu ignoto a Lorenzo Pignotti, che lo cita nel Vol. V, lib. V, cap. 2 in nota della *Storia della Toscana.* Nell'Archivio di S. Marco è la copia di una parte di questo carteggio. Di alcuni Documenti sono debitore alla gentilezza del ch. sig. Luigi Passerini, al quale intendo renderne le dovute grazie.

(2) Nell'Archivio delle Riformagioni (vedi Lettere Esterne, Classe X, Dist. I, N.° 96) si trovano altre lettere della Signoria indirizzate a M. Ricciardo Becchi, nelle quali per incidenza si favella di Fra Gerolamo Savonarola; come una del 5 dicembre 1495, una del 2 marzo 1496 (stile comune), una del 24 detto, e un'altra del 26. In quella del 30 marzo di detto anno, si legge: « *Maravigliamci che del frate sieno advisate di costà tante cose quante scrivete, perchè sono favole et finctioni si fanno di costà da chi cercha darci charico et commettere qualche male* ». In tutte poi si tiene raccomandato al Becchi che, dovendo scrivere alla Signoria delle cose di Fra Gerolamo, lo faccia con lettere a parte.

ciò sia detto a correzione di un nuovo errore del P. Barsanti, il quale lasciò scritto, che nel 1495 non venisse di Roma al Savonarola alcuna proibizione di predicare: onde egli cita molto confidentemente i Sermoni dal medesimo recitati in S. Reparata nel novantacinque, che si hanno alle stampe (1). Ma se il P. Barsanti avesse meglio considerata la storia di Iacopo Nardi, avrebbe chiarito che veramente era stata a Frà Gerolamo tolta la facoltà di annunciare la divina parola in Firenze, anzi ingiuntogli di partire di quella città; e che per i caldissimi uffici della repubblica fiorentina, rivocatosi il comandamento dal Pontefice, avea il Savonarola potuto recitare quei Sermoni, che portano la data del 1495. Ecco le parole stesse del Nardi, le quali spargono moltissima luce su questo fatto. « *Della qual cosa* (cioè del partirsi di Firenze) *per la maggior parte degli uomini si prese grande alterazione, perciò che e da' magistrati tutti e dagli uomini di buona mente si giudicava, che le sue prediche fussero molto utili alla correzione de' costumi, e necessarie a pacificare insieme gli animi discordanti e mal disposti de' cittadini nel principio di quel nuovo governo. Per la quale considerazione, per opera e procaccio di molti suoi devoti, e massimamente dei Dieci di libertà e pace, fu procurato che il Papa rivocasse il sopraddetto breve, e che Sua Santità gli comandasse, che insino alla ottava della prossima pasqua di Resurrezione non si dovesse partire della città di Fiorenza: e così fu facilmente ottenuto* (2) ec. ». Chi fosse poi l'autore di quel consiglio di allontanare il Savonarola da Firenze, chi procurasse il breve di Alessandro VI, e con quale intendimento, lo abbiamo da Iacopo Pitti. « *Perlochè sbigottiti i nemici suoi* (del Savonarola), *si misero sotto, con più effetto che mai, al duca di Milano: il quale desideroso col favor loro di ristrignere quello stato* (di Fi-

(1) *Della Storia del P. F. Girolamo Savonarola*, lib. 2, §. XXIX, pag. 125.

(2) Lib. II, in principio.

renze), *aveva fino dall'anno MCDXCV, a loro istanza, per mezzo del cardinal suo fratello, cavato brevi da Roma per interdire la predica al Frate* ec. » (1). Ecco pertanto chiarito chi fosse l'artefice delle insidie tese al Ferrarese; chi l'accenditore della collera di Alessandro VI; chi finalmente l'autore di tutti quei mali che piombarono sopra l'inerme ed innocente capo del Savonarola. Per opera di lui si era in gran parte formato il nuovo reggimento popolare in Firenze: giuntone avviso al Moro, pensò turbare l'ordinamento politico di quella città, cercando rimuovere l'autore di quel consiglio. Onde parve che lo Sforza e Piero de' Medici apertamente confessassero, che nel solo Savonarola era riposta la vita e la salute della repubblica fiorentina, e che giammai avrebbero potuto con le insidie o con la forza oppressarla, se innanzi non opprimevano colui che, con lo splendore della virtù e con la potenza della parola, l'aveva educata e cresciuta alla libertà!

Sul finire dell'anno 1495 sembra fosse venuta di Roma a Fra Gerolamo nuova interdizione di sporre al popolo la Sacra Scrittura. Qui hanno cominciamento i nostri documenti; e noi pubblichiamo due lettere del magistrato dei Dieci a messer Ricciardo Becchi, del gennaio e marzo 1496, perchè quel comandamento del Pontefice venga rivocato. Seguita poi una lettera di monsignor Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, scritta di Roma ai Dieci di Libertà e di Balìa, con la data del 24 marzo 1495 (stile vecchio). Toccato brevemente del Savonarola, versa intorno le condizioni della repubblica, e narra di una conferenza avuta col Pontefice intorno le cagioni che ritraevano i Fiorentini dall'aderire alla lega formatasi tra il Papa, i Veneziani, Lodovico il Moro, Massimiliano imperatore e Ferdinando il Cattolico, ai danni di Carlo VIII re dei Francesi. Assai più importante per la storia del Savonarola è il quarto documento con la data del 5 aprile di questo stesso anno, ed è una lettera di Ricciardo Becchi, oratore,

(1) Pag. 50, nella edizione di questo *Archivio Storico Italiano*, Vol. I.

come si disse, dei Fiorentini presso la Santa Sede. Narrano gli storici, che Filippo Corbizzi, il quale sedette Gonfaloniere di Giustizia nei due mesi del gennaio e del febbraio 1495 (1), raccolti in Palazzo Vecchio i più insigni maestri in divinità, presente Fra Gerolamo Savonarola, volle fosse pubblicamente disputato intorno la bontà della di lui dottrina. Ora per questa lettera di messer Ricciardo è fatto aperto come un simile consiglio piacesse ad Alessandro VI, il quale, pochi giorni innanzi alla data della lettera dell'orator fiorentino, avea voluto che fosse al suo cospetto agitata e discussa la causa di Fra Gerolamo, da quattordici teologi domenicani; i quali, due soli eccettuati, gli si addimostrarono nimicissimi: e loda il Becchi il più giovine di quei disputanti, il quale, non rattenuto dalla maestà del Pontefice, nè dal numero degli oppositori, con molto affetto e liberissimamente tenne le parti del Savonarola. Nè ci tacque il Becchi una delle più gravi accuse che allora furono mosse contro quell'infelice, la quale non di altro peccato facevalo reo se non d' « *essere suto cagione di tutto el male di Piero* (de' Medici), *per essergli inimico et perseguitarlo* ». Preziosa confessione, la quale prova con ogni evidenza quanto in quella causa le umane e terrene cose si fossero permischiate e confuse colle divine.

Seguitano altri XLIV documenti spettanti la predicazione, il processo, la condanna, la morte, il culto e gli scritti del Savonarola; tra i quali è degnissima di considerazione una lettera della repubblica, del 19 aprile 1498, a Lodovico il Moro duca di Milano, il quale, intesa la carcerazione di Fra Gerolamo, si era per lettera congratulato con la medesima, lodandone la pietà e l'ossequio verso la Sede Apostolica;

(1) Si correggano gli storici del Savonarola, i quali in luogo di Corbizzi scrivono Corboli e Corbili, e soggiungono essere stato il primo Gonfaloniere dopo la ricuperata libertà; quando veramente fu il secondo, e succedette a Francesco di Martino Scarfi, che tenne il supremo magistrato nei due mesi del novembre e dicembre 1494.

e perchè nel fingere e simulare niuno andavagli innanzi, seguitava il Moro a tener raccomandate caldissimamente ai reggitori di quello stato l'unione e la pace, se volevano salva e felice la loro patria; quasi molto importasse allo Sforza la libertà e la gloria della repubblica. I Fiorentini di rimando, con pari ipocrisia di lodi e di rendimenti di grazie, gli rispondevano, riputarsi avventurosi di avere con la punizione del Frate fatta cosa accettevole al Pontefice, ma assai più per aver conseguita la estimazione e gli encomi del Duca; quindi con più svergognata adulazione soggiungono: *cuius in iudicandis et probandis rebus omnibus sapientiam summam et in augendis nostris seddulum quoddam studium, et indesinentem curam iamdiu cognovimus!!*

Accresce finalmente pregio alla nostra raccolta una lettera del buon Luigi XII re di Francia, il quale, saputo della prigionia e del processo del Savonarola, e temendo per la di lui vita, si affretta a supplicare *bien affectuesement* il supremo magistrato della repubblica, perchè voglia soprassedere nel profferire la sentenza, « *pour aucunes grans causes, dont presentement ne vous povons autrement advertir* ». Questa lettera porta la data del 4 giugno 1498 (1); ma Fra Gerolamo già dal 23 maggio avea cessato di vivere. La risposta della repubblica, poco ufficiosa al re dei Francesi, indegna di un supremo magistrato, è scritta il 30 giugno, e versa tutta nelle accuse di Fra Gerolamo, che appellasi inimico del nome cristiano, e indegno del patrocinio di un re, che sempre fu il difensore della Chiesa. Così avvien sempre che i tristi opprimano l'innocenza; poi, temendo il severo giudizio della posterità, invochino la calunnia a tergere dalla fronte l'infamia.

Chiuderemo le nostre pazienti ricerche intorno la vita e la morte di Fra Gerolamo Savonarola, facendo voti per-

(1) Sono debitore di questo Documento importantissimo al ch. signor Filippo Moisè, Direttore dell'Archivio Mediceo.

chè egli rinvenga finalmente uno storico grave, diligente, lontano da ogni esorbitanza, e sinceramente cattolico; il quale rimosse le improntitudini delle sètte politiche e religiose, ci dia le vere e maschie sembianze di quel grande, che in tempi difficilissimi e corruttissimi conseguì una gloria, che l'onta del patibolo e quattro secoli di calunnie non hanno potuto menomare.



LETTERE INEDITE

DI

FRA GEROLAMO SAVONAROLA

LETTERA I.

A ELENA BUONACCORSI, *sua madre.*

JESUS MARIA.

Honoranda Madre. La pace de Xpo sia con vui. Io so che vui vi maravigliati che non vi ho scripto già sono molti giorni; ma questo non ho facto per che mi habbia dimenticato di vui, anzi per bisogno di messi (1), che non mi è occorso niuno in questo tempo che sia venuto a Ferrara da Brexa; excepto dopoi la festa del Natale vene in qua uno de'nostri, et io era tanto occupato in quelle feste, che persi la memoria di scrivervi: della quale cosa molto me ne dolsi. Dopoi, essendo venuto a nui Fra Iacomo da Pavia, che fu priore nel convento nostro de li Angeli (2) inanzi a questo che è adesso, mi disse de vui, come vi dolevi che io non scriveva: et io, non havendo messi, gli risposi che questa via da Brexa a Ferrara è fora di mano, non si pò così havere messo fidele. Di che, andando io a Genoa, mi disse che, quando fusse a Pavia, haveria messi ogni giorno, e che da Pavia vi scriva. Sicchè, essendo io

(1) Cioè, per mancanza di portatori.

(2) Convento già dei Domenicani in Ferrara, ora distrutto.

mandato dalla obedientia a predicare questa quaresima a Zenova, et essendo giunto a Pavia, secondo che io havevo disposto vi scrivo, notificandovi che io sto bene, e sono contento quanto alla mente, e sano quanto al corpo, benchè sia stancho del camino, e che io abia anchora longa via insino a Zenova. Altro non so che notificarvi, se non che da vui so bene che non ho havuta littera niuna da poi che non vi vidi, ch'io mi ricordi; nè avvisatione di fatti vostri, excepto da preditto frate Iacomo: ma me ne imagino bene che vui seti in tribulatione, onde io pregho quanto pò la mia fragilitate continuamente Iddio. Per vui altro non so che fare: se altramente vi potessi aiutare, vi aiutaria, ma una volta essendo io libero mi son fatto servo per amore di Jhesu, el quale mio amore si fece homo, et prese forma di servo per farmi libero; poi in tutto cerco la gloria de la libertate de li figlioli de Dio: e però studio quanto io posso di servire a lui, e per niuna affetione terrena e carnale di non mi subtrahere da le fatiche, per suo amore volentiera lavorando nella soa vigna in diverse citade; a ciò ch'io non solamente salvi l'anima mia, ma etiam quella de li altri: temendo etiam grandemente il suo iudicio, se io non facesse a questo modo; perchè, se lui mi ha dato il talento, bisogna che io lo spenda in quello modo che a lui piace. Sì che, madre mia dilectissima, non vi debbe agravare se mi alongo da vui, e se io vado in diverse citade discorrendo; perchè tuto questo facio per la salute de molte anime, predicando, exhortando, confessando, legendo e consigliando; e non vado mai da loco a loco se non per questo fine, per lo quale etiam mi mandano sempre li mei prelati; e però piutosto vi doveti confortare che Idio se sia degnato di elezere uno de li vostri fructi, e ponerlo a tanto officio. Se io stesse a Ferrara continuamente, crediate che non faria tanto fructo quanto facio di fori, sì perchè niuno religioso o pochissimi fano mai fructo di sancta vita nella patria propria; e però la sancta Scriptura sempre grida che si vada fori de la patria; sì etiam perchè non è data tanta fede a uno de la patria, quanto a uno forestiero, et nele predicatione e consigli; e però dice el nostro Salvatore, che non è propheta accepto ne

la patria soa: onde anchora lui non fu accepto ne la sua patria. Dopoi, adoncha, che Dio s' è degnato di elegerme da li miei peccati a tanto officio, dove io lo ringratio infinite volte, stati contenta che io stia ne la vigna di Xpo, fori de la patria mia, dove io so e tocho con le mane et ho questa experientia, che senza comparatione facio maggiore fructo a l'anima mia et a quella de le altre, che io non faria a Ferrara: ne la quale se io stesse, e volesse fare quello che io facio ne le altre citade, io so ch'el me seria detto che era detto da li compatrioti di Xpo a esso Xpo, li quali, quando lui predicava, dicevano: Non è costui fabro, e figliolo di un fabro, e figliolo di Maria? E non se degnavano di odirlo. Così diriano di me: Non è costui quello maestro Hieronymo che faceva li tali et li tali peccati, che era come nui? Hor sapiamo bene chi è costui; e non oderiano divotamente le mie parole. Onde a Ferrara molte volte mi è stato detto da alcuni che mi vedeno in tale exercitio di caminare di citade in citade, che li nostri frati debeno havere bisogno di homini, quasi come dicesseno: Se in tante cose exercitano te, che sei vile, certa cosa è che hano bisogno di homini. Ma fori de la patria mia non mi è detto tale parole; anzi, quando io mi voglio partire, piangono homini e donne, et apreciano grandemente le mie parole. Non scrivo questo perchè cerchi laude humane, nè perchè mi diletti di laude; ma per dimostrarvi quale sia il mio fine in questo mio stare fori de la patria, a ciò che cognosciati che io li sto volentieri, perchè io so che io faccio cosa più grata a Dio e più salutifera a me et a le anime de li mei proximi: le quali cose intanto prepono a tutti li thesori mondani, che, a comparatione del mio guadagno, li reputo come fango. E però, madre mia honorandissima, non vi dolete di questo, perchè quanto più mi farò grato a Dio, tanto più le mie oratione per vui valerano apresso di lui; e non vi crediati esser da lui abandonata per le tribulatione, anzi piuttosto crediati che vui lo havesti habandonato, e lui ne ha abandonata vui; però che per li flagelli vi costringie a ridurvi a lui, forsi che per questa via vi vole salvare con li vostri, et vole exaudire le mie oratione, ne le quali io non prego che ve dia de la

roba, ma che vi dia de la sua gratia, e che vi conduca a vita eterna per quella via che piace a lui. Io credeva di scrivere poche parole, ma l'amore ha fatto trascorrere la penna, et ho aperto a vui più il mio core ch' io non mi havea pensato di fare. Sapiti donque finalmente, ch' el mio core è più fixo che mai fosse ad exponere l'anima e il corpo, e tuta la scientia che mi ha data Dio, e tuta la gratia per amore de Dio e per la salute del proximo mio: e perchè questo non posso fare ne la patria, lo voglio fare di fori. Onde io vi prego che questo mio corso non vogliàti impedire, sapendo vui di certo, che quando vi poterò giovare in qualche cosa, lo farò; e quando sarà bisogno, non mi agravarà venire a Ferrara; ma quando non è bisogno, mi reputo grave peccato per poca cosa lassare le operatione di Dio, le quale lui mi commette. Vi conforto havere patientia in ogni cosa, e consolare nostre sorele, le quali debbono sapere che Idio ha meglio provisto per loro che non se credeno: e però, che se altramente forsi le havesse tractate, dandoli de la roba e de li honori e maritandole, seriano cadute in diversi e gravi peccati che loro non sanno, e seriano più involte nel mondo che non sono. Vorria che aprisseno li ochi e che cognoscesseno la gratia la quale li ha facto Dio, al quale se debeno con tuto el core ricomandare, perchè non habandona mai chi se fida in lui. Confortàti nostri fratelli al ben vivere e tuta l' altra brigata. Oggi, poi che haverò mangiato, pigliarò el camino verso Genova. Pregati Idio che mi conduca salvo, e che mi facia fare gran fructo in quel populo. Ricomandatime a nostro barba et nostra zia e nostri cusini e cusine. Idio sia con vui per gratia, e vi guardi da male per amore del nostro Signore Yh̄u Xp̄o, amen. Scripta in Pavia, in pressia, el dì de la Conversione di S. Paulo Apostolo, 1490 (1).

Vostro figliolo, Frate Hieronymo Savonarola.

(1) Cioè, 25 gennaio; ma *a Nativitate*, non già *ab Incarnatione*, che allora sarebbe 1491. — Il Savonarola scrisse questa lettera in Lombardia ove si seguitava il computo *a Nativitate*. Le altre sue lettere poi hanno la data *ab Incarnatione*, perchè scritte in Firenze.

LETTERA II.

A Fra Domenico Buonvicini *da Pescia* (1).

Dilettissimo fratello in Christo Iesu. Pace et gaudio nello Spirito Santo. Le cose nostre riescono bene; imperocchè Dio maravigliosamente ha operato, benchè a presso a' maggiori patiamo grandi contradittioni; le quali, quando sarete tornato, vi racconterò per ordine: hora non è a proposito scriverle. Molti hanno dubitato et ancora dubitano, che non accaggia a me come a Fra Bernardino (2). Certo, quanto a questo, le cose nostre non sono state senza pericolo: ma io sempre ho sperato in Dio, sapendo, come dice la Scrittura, il cuore del Re essere nelle mani del Signore, e che dovunque gli piace lo gira. Spero nel Signore, che per la bocca nostra farà gran frutto; perchè egli ogni giorno mi consola, et quando ho poco animo, mi conforta per le voci de' suoi spiriti, li quali spesso mi dicono: Non temere; di' sicuramente ciò che Dio t'inspira; perchè il Signore è teco; li scribi e pharisei contro a te combattono, ma non vinceranno. Voi confortatevi e siate gagliardo; imperocchè le cose nostre riusciranno bene. Non vi dia noia, se in cotesta città pochi vengono alla predica: basta havere dette queste cose a pochi. Nel piccolo seme è gran

(1) Il P. Domenico da Pescia predicava in quel tempo la quadragesima in Pisa; il Savonarola gli scrisse questa lettera, che di latino fu voltata in italiano dal P. Ignazio Manandro, ferrarese.

(2) Scrive a questo proposito il P. Pacifico Burlamacchi, a car. 28: « *Tornato il P. a Firenze* (cioè nella sua seconda venuta), *trovò più che mai vive et accese le sue contradittioni. E un giorno nella casa de' Medici alcuni ebbero a dire, noi faremo a questo Fra Girolamo, come a Fra Bernardino da Monte Feltro* (celebre francescano), *il quale con molto frutto haveva predicato in Firenze, donde fu poi scacciato con pubblico bando, predicando egli contro le usure, et volendo introdurre et fondare il Monte della pietà* ». Era riserbato allo zelo del P. Savonarola poter fondare in Firenze un Monte di Pietà; abbiamo di ciò un decreto della Repubblica del 28 dicembre 1495, che toglie ogni dubbio.

virtù nascosta. Fra Giuliano e la sorella vi salutano, la quale dice non vi sbigottiate, perchè il Signore è con esso voi. Io spessissime volte predico la rinnovatione della Chiesa, e le tribulationi che hanno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture: di maniera che niuno mi può riprendere, se non chi non vuole vivere rettamente. Il Conte tuttavia va avanti nella via del Signore, e spesso viene alle nostre prediche. Non posso mandare limosine; imperò che, dato che e danari del Conte sieno venuti, nondimeno per buoni rispetti bisogna aspettare ancora un poco. L'altre cose che voi mi scrivete, ingegnerommi farle. Sono breve, perchè il tempo passa. Raccomandatemi al P. Priore, al Lettore, a Fra Giorgio, a Fra Cosimo, et alli altri. Tutti siamo sani, massime i nostri angioli (1), li quali a voi si raccomandano. State sano, e pregate per me. Aspetto con disio grande il vostro ritorno, per potere contarvi le cose maravigliose del Signore. Di Firenze, il dì x di marzo 1490.

LETTERA III.

Ad Alberto Savonarola, *suo fratello* (2).

Gratia Domini Jhesus tecum. Havendo inteso, *frater mi*, la gran povertà di Ognibene (3), el quale è agravato di figlioli, de li quali voi e di moglie siate scharico, mi parrebbe assai essere secondo la carità de Dio e la carità fraterna che voi

(1) Cioè i novizj.

(2) Questa lettera avea la seguente soprascritta: *Egregio Artium et Medicine Doctori M.° Alberto Savonarole fratri suo amantissimo.* Ferrarie.

(3) Da Michele Savonarola e da Elena Buonaccorsi nacquero sette figli: cinque maschi e due femmine. Il primo fu Ognibene, e seguitò la milizia; il secondo, Bartolommeo; il terzo, Gerolamo; il quarto, Marco, e fu religioso Domenicano; l'ultimo, Alberto, medico riputatissimo e virtuosissimo. Delle femmine, una fu Beatrice rimasta celibe, l'altra Chiara, la quale tolse marito, e, rimasta vedova, tornò ad abitare nella casa paterna col fratello Alberto.

in qualche cosetta lo aiutassi, come bono fratello: altramente el Signore Dio lo haverà per male; et havendo a voi facti di molti benefitii più che a li altri fratelli, ve ne privarà. Non bisogna che in me habiate fiducia, *quia mortuus sum mundo,* e non posso aiutare alcuno di voi, se non in cose spirituale, pregando Dio che vi illumini de la sua gratia, a ciò che voi cognosciati questa vita essere nulla, e l'altra eterna voi la desideriate. Io sono in tal grado, che vi bisogna pensare in tutto e per tutto che io sia morto. Le ragione non scrivo, perchè seria troppo longo. Vi prego donque che voi aiutiate l'un l'altro come vuole la carità, e qualche volta a Ognibene voi porgiate qualche denaro o qualche staro di formento. Se voi fate qualche elemosina, che la dovete fare, questa è optima. *Si quis (inquit Apostolus) suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior* (1). Vi prego donque *per viscera misericordie Dei nostri*, che in questo inverno lo vogliate aiutare di qualche cosa. Io scrivo questo medesimo a vostro maestro Zoane, a ciò che voi dui lo aiutiate et attendete al ben vivere, *quia mundus arescit.* Se voi serete liberale, maxime a vostri in le cose necessarie, e Dio serà liberale a voi. Nostre sorelle vi siano ricomandate. *Caritas Jhesus Christi cum spiritu tuo, amen. Florentie, die* 28 *octobris* 1495.

Fr. HIERONYMUS, *fr. tuus.*

(1) *Ad Timotheum*, I, cap. V, 8.

LETTERA IV.

Alla madre (1).

JHESUS MARIAE FILIUS.

Honor.^{ma} et amat.^{ma} madre. La pace et consolatione divina sia con voi. Havendo io inteso per una *vostra* la morte del nostro barba Borso vostro fratello, cominciai a pensare nel cuor mio qual fusse la providentia di Dio verso la casa nostra; perchè, quanto più per lei priego e ho pregato, tanto più ogni giorno l'ha percossa: et certo, io ringratio el sapientissimo et benignissimo Idio, creatore et redentore delle anime nostre, el quale ei fa meglio assai che noi non sappiamo dimandare nè pensare. Io credo che le orationi mie sono exaudite più e meglio ch'io non intendea; perchè, pregand'io per la salute delle anime vostre, la vedo apropinquare a voi, se voi saprete appropinquare a lei; perchè quanto più l'anima è ligata colle cose terrene, tanto è più lunge dal suo eterno fine Dio. Adunque ve dimostra chiaramente per questo mezo, che le speranze humane sien cieche et false, per levare l'animo vostro alle cose celeste: el vostro Creatore vi percuote spesso per destarvi, acciò che voi vi leviate dal grave sonno nel quale siete stata molto tempo, più amando la vita presente che la futura. Queste sono, madre mia, voce dal cielo, chome saette nel vostro core incluse, le quali fortemente a levarvi lo affecto dalle cose terrene e chaduche gridono, e allo amore di Jesu Xp̄o ve invitano. Credete a me, madre, sorella e fratelli tucti diletissimi, che il dolcissimo Jesu cle-

(1) Questa lettera, o per la molta fretta con la quale fu scritta, o per colpa di chi ne trasse copia, è non pure assai scorretta, ma in più luoghi bisognevole di commento: abbiamo perciò voluto provvedervi con giunte di carattere corsivo.

mentissimo salvator nostro vi viene drieto, gridando: Venite al regno mio; lassate questo mondo pieno di iniquità. Et perchè voi dormite, lui, come colui che è desideroso della vostra salute, vi perchuote per destarvi. Aprite dunque gli occhi, et non siate ingrati, et considerate dal principio del mondo insino al fine, se mai alcuno servo d'Idio visse sanza tentatione et persecutione e tribulatione. Iddio flagella gli sui figli acciò non prendino speranza in terra; li taglia ogni appicco, ogni radice, ogni fiducia, acciò, vedendosi dal mondo abandonati, finalmente, non avendo altro ricorso, si gittino nelle sue braccia. Oh buono Idio, o infinita misericordia, o inestimabile carità! ch'el ci viene drieto, chome se avessi gran bisogno di noi. Deh! ditemi, vi priego, qual richo, qual nel mondo glorioso, a chi ride questo perverso tempo, quale huomo dal secolo exaltato et sublimato, a' nostri giorni fa bene? qual va a Dio con tutto el cuore? Non sapete voi che Dio non può mentire? Hor lui dice esser molto difficile et impossibile che l'huomo richo si salvi, et ha beatificato li poveri di spirito. Non sapete voi ora come va il mondo? Se voi sperate in lui, echo come el vi tracta, echo. E vi priego, adunque, sorelle mie et figliuole spirituali, Beatrice et Chiara, che voi vi vogliate dare totalmente alle orationi, et lasciar tucte le vanità non solamente colle opere, ma etiam collo affecto, et dateve alla solitudine et alle lectioni; fate e orationi; non vi curate d'alcuna compagnia, nè di vedere nè d'esser viste. Contemplate Jesu Xp̄o et la sua vita, di passo in passo; non state fra gli uomini, ma continuamente el vostro core sia con Jexu Xp̄o, et lui vi consolerà più che non potete pensare. Se voi vi accostate a lui colla conscientia monda, voi sentirete gaudii celesti, et dispregerete questo mondo, et riputerete tucte le donne vane infelici. O quante consolationi si acquistano nelle orationi della pura conscientia, et maxime dalle spose verginelle di Xp̄o, le quali sono da lui teneramente amate! State adunque unite in Xp̄o in carità con vostra madre, et servite a lui in carità, in povertà, e non dubitate che lui ha l'ochio sopra di voi, et non vi parrà che vi faccia *da meno* de l'altre; perchè, se voi

saprete cognioscere il tempo vostro, vi ha facto meglio. Dice San Paulo, anzi lo Spirito Sancto, per bocha di San Paulo, che chi si marita, non pecha, ma haverà tribulationi (1), come havete exemplo da vostra madre; e chi non si marita, fa meglio, et sarà più beata quella vergine che serve essendo sana di mente e di corpo. Sì che attendete al viver santo e alle devotioni; che se voi gustate la dolceza di Jesu, io so bene che voi vi farete beffa d'ogni piacer mondano. Io non vi ò possuto fare scrivere quello che io desiderava che avessi, perchè molte altre cose m'è bisognato dare a scrivere alli scriptori più necessarie; onde le vostre si son ridutte, ma darò opera che sien scripte. Hora a voi ritorno, madre, pregandovi horamai vi dimentichiate questo mondo: et questo è quello ch'io volsi dire ne l'altra lectera, quando vi scrissi che voi riputassi ch'io fossi morto; perchè vorria che tutte foste innamorate di Jesu, che de' figliuoli non curaste se non tanto quanto non potete fare altro; vorria che tanta fosse la vostra fede, che sanza lacrima li potesse veder morire e essere martirizati, come vidde quella hebrea santissima, dinanzi alla quale furono morti e cruciati septe figliuoli sancti, e li confortava alla morte; et similmente fece Sancta Felicita del nuovo testamento. Non desidero quello per che non vi voglia dar conforto, chè questo saria contro alla carità, ma per minuire le passioni; acciochè, s'egli accadessi ch'io morissi, non pigliassi tanta pena. Nè che lui, cadendo, vi fa chadere ancora voi. Chi spera in Dio, non sarà abandonato, perchè non cercha cosa di questo mondo, ma vita eterna, alla quale si perviene con molte tribulatione. Qui non ci bisognia fare fondamento: li nostri morti c'insegniano, che vale el congregare divitie, splendidamente il ben vestire, e la gloria e le delettationi presenti, quando si godono così brieve tempo? Un giovane bello, fresco e sano, merchore, qui in Santa Reparata in Firenze, subito, con ammiratione d'ogni huomo, chadde morto. Morì hier l'altro una giovane canterina, la quale era somo pia-

(1) Epist. I, *ad Corint.*, cap. VII.

cere a tucta Firenze per la dolcezza della voce sua, la quale superava tutti gli gran cantori; in nel parto con grande affanno moritte, portando le pene del suo peccato: la quale se avesse seguitato la via ch' una volta gli volsi mostrare, non sarebbe forse venuta a questo punto. Hor, che giova a costoro tanti piaceri? Dove sono le melodie? dove sono li dilicati cibi? Non vedete voi che ogni cosa passa come un vento? Et però è necessario rispondere a Dio che ci chiama, et posare in lui il nostro core. Cerchiamo lui, amiamo lui, seguitiamo lui, et non ci mancherà quello che è necessario alla vita presente: facciamo quello possiamo dalla parte nostra, et confidiamoci in lui, e non ci abbandonerà; perchè lui dice: *Non te deseram, nec derelinquam.* Se voi dite: El c'è vergogna esser povero: et io vi rispondo, che nessuno si debbe vergognare esser simile a Xpo et alla Vergine Maria. Dove è la fede, se noi *non* crediamo la gloria che promette Iddio alli sua amanti esser immensa, ineffabile, eterna, e le pene dello inferno esser horribile? Et essendo necessario a noi pervenire a uno di questi dua luoghi, che stiamo a fare? perchè non cerchiamo di fuggire l'inferno et pervenire al paradiso? Qui non si può stare luogo tempo; ma el tempo dell' altra vita non ha fine. Che giova adunque qui affaticarsi invano? che giova possedere una ora, et esser sempre tormentati? Meglio è adunque tollerare le tribulationi, le quali durano brieve tempo, per havere eternale letitia et pace et triompho sanza fine. Ricordatevi de' martiri passati. Hor, dove sono le loro passioni, li loro tormenti, le forti tribulationi, et maggiore assai che le vostre tucte? Sono hor passate, et loro sono in gloria, che sempre goderanno, et li tiranni che li hanno percossi, eterno suplitio patiscono, et mai più non sperano esser liberati. Madre mia, se tucti cholle midolle del nostro core pensassimo, intimamente ruminassimo, et senza dubio credessimo esser peregrini in terra, et chaminare al cielo o a l'inferno, non faressimo stima del mondo, nè delle sue ricchezze et piaceri, nè delle sua tribulationi: ma hoggi li huomini *sono* obcecati, et non pensono

a questo, ma a edificare dove non possono possedere. O stolti, o ciechi et miseri mortali! che havete tante promessioni da Dio se servate gli suoi comandamenti, et se non gli servate, tante pene. Et per isperientia voi sapete non potere habitare lungamente in questo mondo; et a ogni altra cosa pensate che à questa. O inestimabile cecità, miserabile la nostra conditione! che non pensiamo se non alle cose presenti, et la fede è anihilata e la carità, e spenta ogni virtù. La viva fede non si duole se non del peccato; non piange se non l'offese di Dio; la solida fede non teme le tribulationi, non si smarrisce per la morte. Questa fu quella virtù la quale fece li martiri passati esser concordi nelli aspri tormenti. Ma perchè oggi noi non abbiamo fede, cerchiamo questo mondo, e dell'altra vita non facciamo stima; onde, quando noi siamo privati della roba o di parenti et amici, assai più ci dogliamo, che quando noi siamo per il peccato privati della gratia di Dio. Del ben vivere ognuno dice bene, ognuno laude le virtù, ma pochi le seguitano. Hor che direte qui? Echo io sono stato già gran tempo ad aprire la bocha in simil verso di voi, et hora ho aperta la bocha e le viscere mia, per essere choaiutore allo amore di Jesu Xp̄o. Datevi tutti a lui, et ricorrete a lui nelle vostre tribulationi, et ringratiatelo d'ogni cosa, et maxime ch'el si degni chiamarvi a sè, et non fate più stima di cosa di questo mondo, come s'ella non fosse, ma solo attendete a purificare la vostra coscientia. Apparecchiatevi alla morte; et se cosa vi interviene che non vi piacia, aricomandatevi a lui con buona patientia, sì che la conscientia non rimanga mai offesa; la quale se conserverete imaculata, crediate a me, che le tribulationi o poco o niente vi contristeranno. Non habbiate pensiero delle vostre figliuole, fate che sieno buone, non solamente secondo una bontà che lauda el mondo, ma secondo la bontà che piace a Dio: cioè, che sieno devote, dedite alle orationi, alli desuni, alle sancte predicationi, come spose di Xp̄o; et siate certa ch' Idio haverà chura di loro, et a miglior fine le condurrà che non sanno dimandare. E benchè non sieno in mona-

sterio, niente di meno possono servire a Dio ancora in questo mondo, et esser spose di Xpo. A me *non* darà noia che spesso mi scriviate, bench' io non possa così spesso scrivere lettere così lunghe quanto è questa, alla quale cinque volte sono tornato, innanzi che l'abbia potuta fornire, per le molte faccende. Scrivetemi pure spesso nel nome di Dio, e io mi forserò darvi risposta o breve o longa. Del nostro zio non dirò altro, se non ch' io gli dirò delle messe per l' anima sua. Confortate li mia fratelli al viver bene, et in quel perseverare; et a nostra zia Margherita diteli da mia parte, ch' io mi dolgo del suo caso: ma s' ella si rimette in Dio e raccoglie la sua vita nel suo amore, troverà conforto; altrimenti, che in questo mondo non troverrà altro che affanni.

La pace e la carità sia sempre con tutti voi. In Florentia, dì 5 novembre mille quattrocento 95.

LETTERA V.

A Beatrice Savonarola, *sua sorella* (1).

Dilecti.ma mia sorella. La gratia di Yhu con vui. Perchè non posso satisfare al nostro desiderio col scrivere, per le mie molte occupatione, vi mando per lo apportatore di questa uno officiolo che io ho composto in laude di Santa Maria Maddalena (2), per conservatione della castità di mente et di corpo, et per impetrare la remissione de' peccati; acciò che vui lo abbiate in memoria mia: et sarà in luogo delle lettere che io haveria a scrivere. Non che per questo cessi di scrivere quando serà bisogno. Io vi conforto a dirlo, et a darvi tutta a Messer

(1) La soprascritta ha queste parole: *In Christo Jesu dilectissime sorori nostre Beatrici Savonarole.* Ferrarie.

(2) Non si ha alcuna notizia di questa operetta del Savonarola a Beatrice Savonarola, sua sorella.

Domino: et crediate a me, che è stato meglio per voi essere rimasta così, che havere preso marito; perchè voi meglio in questo stato, se vorrete, operarete la vostra salute. Guardativi pure dalle più pericolose conversatione, e dativi tutta al ben vivere, et raccomandatimi a la Chiara. La gratia di Yh̄u sia sempre con voi. In Firenze, a dì 3 novembre 1496 (1).

Fra Hieronymo Savonarola, vostro fratello.

LETTERA VI.

Al Conte Galeotto Pico della Mirandola (2).

Ill.me et Ex.me princeps. Misericordia et pax Dei et Salvatoris nostri Jesu tecum sit semper. A me è stato riferito che l'E. V. si duole di me e delle mie predicationi, per esser stata mal informata da quelli che non caminono retti nel cospetto di Dio; li quali forse l'hanno persuasa me non esser suo amico, e contro di lei spargere le mie parole. La qual cosa molto mi dispiace, con ciò sia che io amo la S. V. e tutti li principi d'Italia, anzi tutti li huomini, e sono preparato per la vostra e loro salute morire. E perchè la gratia di Dio mi ha illuminato dello eccidio el quale lui ha preparato alla Italia, se la non fa penitentia; per questo l'ho incitata et esortata a penitentia, già sono anni sei in Firenze, e più di dieci sono in altri luoghi; denuntiandoli che non ha altro rimedio che questo. E avvenga che tutta la Italia abbia udita la voce mia, nientedimeno non si è emendata, anzi ha fatto peggio che prima,

(1) Scrive il conte Gian Francesco, nella sua Vita del Savonarola, che avendo il conte Giovanni di lui zio offerti scudi 400 al Savonarola perchè potesse dotare le sue sorelle e maritarle, questi li rifiutò. Vedi cap. XI, pag. 43, della Vita sopraccitata.

(2) Per la intelligenza di questa lettera e della seguente, vedi nell'*Avvertimento* ove si discorre delle *Lettere ai Principi*.

pigliando ogni cosa a rovescio: per la qual cosa Dio non è punto placato, anzi più che mai contro di lei adirato. E però, signor mio, io vi avviso che non c'è altro rimedio per lei, et esorto la E. V. che voglia riconoscere el suo Salvatore, e far penitentia delli suoi peccati, perchè il flagello s'appropinqua: significandovi, che se voi riconoscerete per vostro Signore (*Gesù Cristo*), e tornarete a lui, in verità lui vi farà misericordia, etiam con la conservatione del vostro stato nel quale al presente vi trovate; altrimenti le cose vostre non andranno bene: e la fine dimostrerà che 'l mio consiglio sarà stato miglior che tutti quelli che vi sono stati dati, e che ho amato voi e li altri principi d'Italia molto più di quelli che vi hanno consigliato altrimenti. E questo non ho scritto a voi per timor humano, nè per amor di cose temporali: perchè nè da voi nè da altri principi desidero nè voglio oro nè argento nè favore nè fama nè altra cosa transitoria nè premio alcuno; anzi di questo mio dire non ho aspettato nè aspetto altro che infamia e obbrobrii e persecutioni, e finalmente la morte; la quale io aspetto con gran desiderio, per le mie ultime delitie; *quia mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (1). Florentie, die....

Servus Jesu Christi inutilis, *Fr.* HIERONYMUS *de Ferraria.*

LETTERA VII.

Allo stesso.

Ill. et Mag.[ce] Havendomi pregato el suo........(2) che io facessi istante oratione per la S. V.; per la benivolentia che ci portò a tutta la casa nostra, per molti conti li quali non bisogna scrivere al presente, l'ho fatto, benchè per lui vi

(1) S. Paolo, *ad Philip.*, cap. I. 21.

(2) Nel manoscritto non sono abbastanza chiare due parole abbreviate, che seguitano immediatamente.

habbia fatto scrivere da mia parte alcune parole: nientedimeno, continuando io l' oratione per istantia sua, sono stato illuminato dal Signore Iddio che io vi scriva queste parole di mia mano, le quali prego V. E. che le riceva non come da me ma come da Dio, e che lo ringratii di tanto benefitio, perchè lui cerca per ogni via di farvi misericordia. Io dunque vi conforto da parte sua convertirvi a Dio, e horamai conoscere il vostro creatore e redentore Jesu Xp̄o, e vivere com'è obligato ogni buon christiano, e dolersi del passato e confessarsi, e per lo avvenir astenersi da peccati, e con tutto il core in verità ridursi alla pietà divina; altrimenti io vi avviso, che sopra di voi è imminente un gran flagello, e sarete flagellato nella roba e nella persona vostra e nella casa vostra; avvisandovi ancora, che della vita vostra ce n' è per poco tempo, sì che presto apparecchiatevi a morir bene, e a vivere castamente, e restituir il mal tolto, e a riconciliarvi col vostro fratello e con la Chiesa; e governar li sudditi vostri bene, e darli buon esempio, perchè li peccati loro saranno imputati a voi, e ne renderete ragione. E dicovi di più, che se questo tempo che vi resta non offerite a Dio come vi ho detto, sarete gravemente flagellato in questo mondo e nell'altro, e ne andrà l' anima vostra al fuoco eterno. Ma se voi vi convertirete, in verità Dio vi farà misericordia, e sarete salvo. Sì che, signore, nelle mani vostre è la vita o la morte vostra: eleggete dunque quello che è bene, e non il male. Questa lettera, quando sarete innanzi al tribunal di Xp̄o, vi sarà presentata, e non vi potrete scusare. La gratia di Jesu Christo vi illumini, e vi conduca a buon porto. Amen. *Florentie*, *die* 26 *martii* 1496.

Servus Jesu Christi inutilis, *Fr.* HIERONYMUS *de Ferraria.*

LETTERA VIII.

A madonna Giovanna Caraffa, *e a madonna* Dianora, *sorella del conte* Gio. Francesco della Mirandola.

Dilettissime in Christo Iesu. Havendomi pregato il vostro e nostro signore Conte Giovanni Francesco, che io scrivessi qualche parola di mia mano alle vostre charità; vi scrivo nel nome del nostro Salvator Iesu Christo, che voi vi sforziate di gustare et conoscere quanto è buono et suave il nostro Signore Iesu Christo, il quale, benchè non voglia noi andiamo per la via larga de' peccati, nientedimanco non richiede da noi la conscientia tanto stretta, che ogni festuca vogliamo riputare una trave. Al nostro Salvatore piace la conscientia serena, tranquilla e pacifica, la quale speri tanto nella sua bontà e nel suo sangue, che la creda che li peccati nostri minuti sieno facilmente dalle viscere della sua pietà absorti: et vuole da noi, ci guardiamo da peccar ancora venialmente quanto possiamo. Nientedimanco, ancora gli piace che, poi che l'huomo è caduto per fragilità, non si contristi tanto, che perda la tranquillità della mente; anzi subito risguardi la sua gran dolcezza, e dica: Il mio benigno Signore satisfarà per me, facendo sempre buon proposito di servire a lui di buon cuore. Perchè chi si fa scrupolo d'ogni cosa più che non bisogna, mostra che ha poca fidanza nella bontà divina, la quale non richiede da noi, se non quello che noi possiamo. Ma star senza veniali noi non possiamo: et voler poi fare delli veniali, mortali, è inquietare sè medesimo, et far la vita christiana serva, la quale per gratia di Dio è maximamente libera, et fare legge di timore quella che è legge d'amore. Date il cuore al nostro Signore Iesu Christo, et lasciate lo affetto del mondo, et servitelo con amore realmen-

te: perchè lui è tale amante, che non si adira mai; anzi cerca chi non l'ama, et del continuo rientegra l'amore con la sua sposa. Sì che allegramente caminate per la via sua, considerando spesso la felicità eterna; la quale lui ha apparecchiato alli suoi diletti. La gratia di Iesu con voi. Amen. *Florentiae*, 3 *aprilis* 1497.

LETTERA IX.

A Maestro Alberto, *suo fratello.*

Dilectissime frater. Fra Maurelio (1) è fuori di Firenze a uno certo nostro luogo per la pestilentia, maxime perchè uno nostro frate è morto di tal male: niente di meno non se n'è altri infirmati per questo. La pestilentia che è nella terra, non è anchora molto grande; ma ben si vede gran principio, se Dio non l'aiuta. Morono più di certi febroni pestilentiali, che di peste pura: in tanto che tal dì ne sono morti 50 et 60 et 70, et alcuni dicono qualche volta 100, non so se è vero; et non cessa, anzi non si vede altro per Firenze che croce ogni dì et morti. Noi stiamo bene, gratia de Dio; nè mi sono partito di Firenze, benchè io abbia mandati fori più di 70 frati, perchè non ho paura: la gratia de Dio spero che serà con noi; l'ho anchora fatto per consolare li tribolati. Se voi sentite che noi siamo tribolati, non ve ne turbate, perchè Dio ci libererà da tutte le nostre tribolatione: et così come noi siamo li primi tribolati nella Italia, così sereno (*saremo*) li primi consolati. Confortate nostri fratelli et sorelle et tutti

(1) Il vero nome sarebbe Marco Aurelio: Maurelio è accorciamento. Vestì l'abito domenicano in S. Marco il 23 febbraio 1496, per le mani del suo fratello il P. Gerolamo, in quel tempo Vicario Generale, e professò il 12 marzo 1497 (*Cronic. S. Marci*, fol. 148). Morì in Lucca nel convento di S. Romano; e di lui dice il Necrologio, che *fuit bonus et humilis*, *et santitatis fratris sui imitator.*

li altri da nostra parte. *Gratia Domini Yh̄u vobiscum amen. Florentie, die* 24 *iulii* 1497.

Frater Hieronymus Savonarola, *germanus.*

« Drento a questa lettera n' era un politino che diceva: Cercate sei di quelle Bibbie piccole in hebreo, come altre volte me ne mandasti una; et scrivete il pretio, che io lo manderò; et mandatile più presto che si può ».

LETTERA X.

A Maestro Lodovico Pittorio (1).

Amantissimo in Christo Jesu. A questi dì io feci risposta alla interrogatione vostra (2), la quale stimo a questa hora essere a voi pervenuta; et però non replicherò altro. Quanto al far oratione per voi e per i vostri fratelli, lo farò ex corde: e fate bene a sperare in Dio, *quia salus justorum a Domino est, et in tempore tribulationis exaudiet nos.* Quelli che dicono che le nostre pecorelle sono smarrite, sono male informati, o parlano con passione; perchè sono sotto la custodia del nostro Jesu Christo, delle cui mani *non est qui eas possit eruere.* Anzi è cresciuta maggiore charità e fervore in queste tribulationi, et fatto esperienza delli animi di molti cittadini, che si sono in effetto dimostrati tanto ardenti, che non hanno guardato a sinistro o spesa alcuna, per accomodare in le proprie ville, alle loro spese, chi venticinque e chi trenta di questi nostri frati, maxime di questi giovanetti novitii, per separarli da questa contagione, e metterli in aria più salubre, vicin però alla città; perchè saria cosa temeraria a non fare le debite

(1) Cancelliere di Ercole I, duca di Ferrara.

(2) Accenna ad un' altra sua lettera del 3 agosto di questo stesso anno 1497, che è tuttora inedita, e ne è copia nella biblioteca della Università di Ferrara. Noi non la pubblichiamo, per essere di niuna importanza. Il Pittori richiedeva il Savonarola di consiglio intorno la osservanza del digiuno quadragesimale, e con quella lettera il Savonarola rispondeva ai dubbj dell'amico.

provisioni dal canto nostro, et non tentare Dio. Io sono rimaso qui con li più antichi padri, e viviamo in gaudio et consolatione di spirito: per gratia, non sentiamo dentro a noi una minima turbatione, perchè *Dominus est in circuitu nostro*, *et posuit se pro antemurali.* Circa la excomunicatione nostra, molta maggiore censura reputeria redimere l'absolutione con prezzo (1), sì che vedete quanto sono bugiardi gli huomini che fanno tale inventione. Noi habbiamo fatto dal canto nostro il debito: et il Pontefice pare bene volto, se non lo ritrahesse qualche nostro adversario potente, et mosso da altra passione (2). Pure lasceremo questa cura a quello *in cuius manibus sunt omnia*, che sa quanto è espediente, et speriamo che *nulla praevalebit adversitas*, *si nulla nobis dominabitur iniquitas.* Li successi delle cose da noi predette in questa città, come altrove, mostreranno *si vera aut falsa loquuti sumus;* et già in queste parti, maxime al presente, come forse intenderete da altri, se ne vede una buona parte. Dichino li detrattori nostri *quidquid velint*, ma cerchino di viver bene et in timore di Dio, et all'hora haranno miglior giudicio. A voi mi raccomando. *Bene valete. Ex conventu Sancti Marci*, 13 *augusti* 1497.

LETTERA XI.

A Maestro Alberto, *suo fratello* (3).

Dilectissime frater. Io sto bene, benchè noi habbiamo havuto la pestilentia in casa; così sta bene Fra Maurelio: et non dubitate delli fatti nostri, nè di cosa che vi sia detta, perchè ogni dì si dicono mille favole. Siate certo, che in queste

(1) Era stato proposto al Savonarola, da persona ragguardevole, di farlo assolvere mediante la somma di 5000 scudi; ma egli rigettò con sdegno l'offerta.

(2) Forse Piero de' Medici.

(3) Ha la seguente soprascritta: *Egregio Artium et Medicinae Doctori M.° Alberto Savonarolae fratri amatissimo.* Ferrariae.

persecutioni Dio ci darà victoria. *Dominus mihi adiutor, non timebo quid faciat mihi homo.* La nostra compagnia tutta vive in gran gaudio, et fanno vita angelica. Vero è che al presente ho separato gli frati di più importanza, maxime gli giovani: et questi cittadini sono di tanta charità, che tra loro hanno preso di darci li loro palazzi, e fare le spese d'ogni cosa; et sono divisi in quattro parti. Uno cittadino dà le spese a più di trenta, un altro a quatordici, un altro a quindici, et un altro a diciotto: et noi siamo qui ancora più di quaranta. Ci fanno le spese i cittadini, e non ci lasciano mancare niente. Benchè noi non usciamo di casa, loro medesimi ci mandano e portano la robba.

Se Roma m'è contro, sappiate che non è contraria a me, ma a Christo, e combatte con Dio. *Sed quis resistet ei, et pacem habet?* Non dubitate, che Dio vorrà vincere. Non temete per il mio stare qui in Firenze in mezzo la peste, perchè il Signore mi aiuterà. Io sto per consolare gli afflitti, così li frati come li secolari. Benchè io sia stato pregato dalli frati et cittadini che mi parta, et proferiti molti luochi, nientedimeno non ho voluto abbandonare le pecorelle. Et notate ch'è cosa incredibile la letitia dell'animo di questi, che credono così in vita come in morte; *et tam fratres nostri, quam cives et mulieres, reddendo animas Salvatori commendantes, dormiunt, non moriuntur.* Adeo che, non solum non temono la morte quelli che vivono; anzi la desiderano. Ho scritto a vostra sodisfattione, e delli altri nostri fratelli, parenti et amici: alli quali parenti riferite gratie. *Jesus vobiscum. Amen. Florentiae, in vigilia Assumptionis Dominae nostrae* (1) 1497.

(1) 14 agosto.

LETTERA XII.

Epistola alli frati di San Domenico di Bologna.

Havendo più volte inteso, dilettissimi in Christo Jesu, il zelo della vostra charità, e le buone operationi fatte in verità, mediante il lume a voi concesso dalla bontà divina, mi sono rallegrato; et ringrazio sempre Dio, il quale s'è degnato illuminare le menti vostre della via della verità; et mi congratulo con voi, che il lume a voi donato non solo non s'è spento, anzi aumentato in maggior cognitione del nostro Salvatore, et in maggiore amore della inestimabile pietà, et èssi diffuso, e continuamente si diffonde in più persone. Et tanto più mi son consolato, quanto che io ho inteso, che non solamente voi non mancate nelle tribulationi, ma le portate patientemente; anzi allegramente le abbracciate. Et oltre di questo, le mie tribulationi e contraditioni in ogni parte, non hanno mosso le menti vostre dalla dottrina già a voi da me predicata, ma a dubitare delle cose nostre; anzi sete fatti difensori di quella in mezzo la natione delli huomini pravi, tra li quali voi risplendete come stelle nel firmamento in mezzo della tenebrosa notte. Per la qual cosa molto ho havuto desiderio di scrivere alla vostra sincera charità, et consolarmi con voi, et allegrarmi de' benefitii celesti, dalla pietà del Padre Eterno a voi largamente donati; ma non mi è stato mai concesso, adversandoci sempre lo nimico dell'humana natura con li suoi membri. Et credo sia stata voluntà di Dio; acciocchè si riservasse questa congratulatione a questo giorno, nel quale, nato il Salvatore nostro, gli Angeli si congratulano con li huomini, cantando *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Certo, non potrei exprimere il gaudio ch'io sento per voi e per il profitto vostro spirituale. Et questa notte di voi pensando e per voi pregando, benchè io sia peccatore,

et ponendomi dinanzi a Dio, et a lui raccomandandomi, *non solo* mi venne in cuore uno istinto grande di scrivervi, ma etiam tutto quello che io dovevo scrivere. Dunque, *Gloria in excelsis Deo* di tutti i doni a noi donati dal Padre Eterno per li meriti della passione del nostro Salvatore nato hoggi, per li quali lui ci ha chiamati dalle tenebre de'peccati nostri e della nostra ignoranza nel suo lume admirabile, nel quale noi conosciamo la sua gloria et la sua celsitudine della sua maestà, alla quale speriamo per la sua gratia pervenire. Noi prima siamo stati come pecorelle erranti, le quali non conoscevano il suo pastore: hora per la illuminatione ci ha liberati dalla nostra tepidità et iniquità, et illustrati della sua gloria, et accesi della sua charità. Siamo disposti di seguitare il nostro pastore, il quale ha dato l' anima sua per le sue pecorelle. Et avengachè il pastore vada per la via della croce, non temiamo tal camino; perchè noi non possiamo perire dietro alle vestigie sue: et non solamente non possiamo perire, ma etiam non potrà perturbarsi la mente nostra, perchè *in terra pax hominibus bonae voluntatis.* La pace, dice, non quella che dà el mondo, che non è pace, come è scritto in Esaia profeta, *non est pax impiis, dicit Dominus:* ma quella che supera ogni senso; la quale il mondo non può dare, nè la conosce. Questa pace è portata hoggi dalli Angioli alli huomini di buona volontà, cioè a quelli che amano Dio sopra ogni cosa, et il proximo come loro medesimi; et la loro charità dimostrano le loro operazioni; la quale pace non è dubbio essere stata a noi donata dal nostro Salvatore, poichè nelle tribulationi non vi perturbate, per amore di Christo e della verità. Certo, io veggo che la nostra illuminatione è celeste, et non procede dalla sapientia humana, contenebrante lo intelletto de'tepidi; ma da quella vera sapientia, la quale fa gustare lo spirito, mancare li desiderii della carne, e fa conoscer la via della verità, et intendere chiaramente che le tribulationi sono buone, utili e necessarie nella chiesa di Dio per molte cause. Prima: per la gloria di Dio, la quale si manifesta nelle tribulationi de' giusti, poichè per esse si conosce quanto è grande la potentia, la sapientia

et la bontà di Dio. La potentia sua divina nelle tribulationi de' giusti si dimostra, quando Iddio elegge le cose inferme, et per quelle vince le forti. Onde per li Pescatori per tutto il mondo perseguitati, e con le tribulationi de'martiri, e delle sacre verginelle ha superato li potenti tiranni, et tutto il mondo: la qual potentia et virtù non si poteva conoscere senza la guerra. La sapientia etiam in esse si dimostra, quando per la sua passione, la quale pareva cosa stolta, et per le tribulationi de' giusti, ha insegnato a tutto il mondo il ben vivere, molto meglio, senza comparatione, che non hanno fatto tutti li philosophi nelle loro dispute e ne'loro libri. Secondo: le tribulationi sono necessarie alla salute di ciascuno vero christiano; sì perchè mediante quelle si purga l'huomo da'peccati e dalli affetti terreni, perchè costretto dalle tribulationi, vedendo che il mondo lo perseguita, fugge esso mondo, e corre a Dio, come a quello ch'è suo vero rifugio; sì ancora perchè le tribulationi fanno l' huomo prudente e savio, maxime nelle cose divine; cioè fanno conoscere quanto è grande la bontà di Dio e la sua providenza verso li suoi eletti, quando non li lascia perire, anzi mirabilmente li libera, e li fa mirabilmente superare li loro adversarii. Fanno ancora venire l' huomo al perfetto conoscimento di sè medesimo, conoscendo per quelle la propria fragilità; et vedendo che senza Dio è nulla, si conservano per humiltà in gratia di Dio. Tertio: sono necessarie le tribulationi alla Chiesa, per salute de' fedeli ch' hanno a venire dopo noi: li quali considerando le tribolationi de' giusti presenti, li quali allora saranno passati, si confermeranno nella fede e nelle buone operationi. Onde il sangue de' martiri passati molto conferma noi nella fede: perchè non dubitiamo, se non fussero stati chiari della fede nostra, certo tanta moltitudine d' huomini et di donne non havriano così allegramente tali e tanti exquisiti martirii sopportato. Et però noi leggendo le loro historie, et per quelle confermandoci nella fede, laudiamo et glorifichiamo la potentia di Dio in loro; per la quale hanno confuso e philosophi e sapienti di questo mondo; glorificando

ancora la sua bontà, la quale ha tanto accesi i loro cuori dell'amore divino, che da lui niuna tribulatione gli ha mai potuti separare. Et però è necessario che quella utilità, la quale a noi è pervenuta per la passione de'nostri padri, pervenga ancora a'nostri figliuoli per le nostre tribolationi. Essendo dunque di tanta necessità la tribulatione nella Chiesa, non si debbe maravigliare alcuno, se noi, desiderosi di seguir Christo, predicando la sua verità evangelica, patiamo molte contraditioni e persecutioni. Anzi ben saria da maravigliarsi, quando noi fussimo liberi da simili tribulationi: perchè una gran maraviglia sarebbe di noi, quando che in tutti li stati della Chiesa ciascuno che ha voluto seguitare Christo, havesse patito tribulatione et persecutione, et noi soli fussimo da quelle liberi. Veramente, se così fusse, saremmo membri molto diformi dal capo: imperocchè non è decente, sotto il capo spinoso stieno membri delicati; ma molto meno è decente, che un minimo membro sia delicato, et tutto il capo et il resto del corpo sia afflitto et adolorato. Et però, dilettissimi, non essendovi scandelizati, nè perturbati nelle vostre et nostre tribulationi, anzi essendo più confermati nella via, la quale vi è stata mostra; è stato segno manifesto che voi siate veramente illuminati da Christo, e siate connumerati nelli suoi membri. Et però vi esorto a perseverare insino alla fine, e non temere la moltitudine delli adversarii. Voi sapete bene che gli è scritto: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Et contra li cattivi dice il Profeta: *A paucis de terra divide eos.* Considerate pure la vita loro, e intenderete che non è meraviglia che contradichino alla verità, perchè un contrario sempre pugna contro l'altro; et saprete rispondere a tutte le loro obietioni, e convincerli in ogni cosa. Sforzatevi di vivere santamente; perchè un contrario caccia l'altro, e quanto uno è più perfetto, tanto ha maggior forza sopra l'altro. Onde non è argomento nessuno più forte contro la malitia humana, quanto è la buona vita. Questa è quella che fa parlare efficacemente, e fa fuggir gli huomini perversi, come è scritto: *Omnis qui male agit, odit lucem; et non venit ad lucem, ut non*

arguantur opera eius. Questa è quella che pruova l'uomo essere amico di Dio, et scuopre tutti gli inganni del diavolo. Li miracoli, senza la buona vita, vagliono poco o nulla contra gli adversarii di Christo: ma questa etiam senza miracoli è molto potente a confonderli e superarli. Onde noi vediamo che li perversi huomini, quando cercano di spegnere un giusto, sottilmente cercano dargli infamia, o di apporgli qualche peccato; perchè la bontà è di tanta forza, che etiam li cattivi huomini non hanno ardimento di oppugnarla apertamente, ma cercano di dargli qualche macula, acciocchè con minore vergogna la possino estinguere: et in questo modo gli scribi et pharisei, per poter uccider Christo, *si studiarono* trovare in lui qualche peccato, almeno in apparenza. Ma la verità è di tale natura, che quanto più è oppugnata, tanto più chiaramente si manifesta e diventa più forte: et la iniquità nella contraditione diventa più debole. Et però non dubitate, dilettissimi, che le parole di Dio vadino per terra: gli huomini carnali et animali andranno per terra, *quia omnis caro foenum, et omnis gloria eius quasi flos agri. Exiccatum est foenum, et cecidit flos eius. Verbum autem Domini manet in eternum.* State dunque fermi nel proposito, e non vi movete per alcuna tribolatione; perchè la experientia vi dimostra, che la verità e la buona vita sempre si conferma et cresce nelle adversità, e sminuisce e cade nelle delitie, senza le tribulationi. Onde se li adversarii nostri ci volessino spegnere al tutto, il modo saria a non ci perseguitare nè tribulare; perchè nell'otio la virtù marcisce, et nella guerra diventa perfetta. Li tiranni furono occasione che la virtù de' martiri diventò più perfetta, et fu manifesta a tutto il mondo. Et gli heretici furono occasione, che li dottori santi meglio intendessino le Scritture, e meglio le dichiarassino. Hora noi habbiamo a combattere con li tepidi e con li falsi christiani, li quali ci saranno occasione di far meglio conoscere quale sia la vera vita del christiano, et ci faranno cercar le cose antiche del mondo, che hanno tenuto i santi passati, e la semplicità loro sì nelle cose interiori come nelle esteriori: et seguiteremo le loro vestigie; e però haremo guerre

con li tepidi; li quali diranno che noi facciamo cose nuove, e che vogliamo essere più savi delli altri: non considerando che le cose nostre sono antiche, e non nuove, sempre servate dalli antichi padri nostri; et le loro sono nuove, non mai fatte dalli antichi santi. Però, sopra ogni cosa, guardatevi dalle adulationi di questi tepidi, li quali, non conoscendo la via della verità, si confidano et fanno confidare altri nelle opere et cerimonie esteriori, et drento non hanno alcuna charità, nè humiltà, nè alcuna virtù; comendando con la lingua la povertà, ma non vogliono patire un disagio, e sono avidi della robba, più che tutti gli huomini del mondo, senza pietà e senza misericordia, cupidi della gloria et nemici della verità, simili a' sepolcri, belli di fuori, et drento pieni di spurcizia: li quali ci fanno continua guerra capitale, perchè abbiamo scoperto gran parte delle loro magagne; acciocchè gli semplici non sieno ingannati, et con loro fallacie condotti alla perditione eterna. Et niente di manco doviamo temere, poi che con noi è la mano del nostro eterno Redemptore. La buona vita vostra sarà quella che li confonderà, maxime se seguiterete la semplicità di Christo, lasciando tutte le pompe del mondo, et tutte l'affettioni terrene; abbracciando la santa croce sua, la quale è la fermezza del nostro cuore, per la fede e speranza delle cose eterne; pensando sempre questa vita essere nulla, come manifestamente dimostrano le sepolture de' morti. Non temete, o amatori di Christo, le tribulationi che hanno a venire sopra la terra, et maxime sopra la Italia. Anzi rallegratevi, perchè s'appropinqua la vostra redentione. Orate continuamente che presto venghino i giorni aspettati et desiderati da molti santi, acciocchè liberamente possiate servire a Christo, et per suo amore affaticarvi nella sua vigna. Pregate del continuo per noi che Dio ci dia constantia nelle tribulationi, e faccia crescere l'opera sua, e presto ci facci degni delle promesse a noi fatte, a laude e gloria sua, et a salute delli suoi eletti. Salutate tutti gli diletti di Dio, et charissimi nostri, huomini e donne, da parte nostra, nel nome del Salvator nostro Jesu Christo: al

quale continuamente facciamo oratione per voi, che si degni di accrescervi in questo lume, et multiplicare la vostra santa compagnia, e di conservarvi in sua gratia insino al fine. La charità di Dio, e la pace del nostro Salvatore Jesu Christo, et la consolatione dello Spirito Santo sia sempre con tutti voi. *Amen.* Nel giorno della Natività del nostro Signore.

Frater Hieronymus, *servus Jesu Christi inutilis*, *dilectis Dei Bononiae commorantibus, gratia vobis et pax a Deo Salvatore nostro Jesu Christo* (1).

Alle dodici Lettere di Fra Gerolamo Savonarola che abbiamo pubblicate, ne aggiungiamo due brevissime, pervenuteci nel tempo che le prime erano sotto il torchio, e delle quali abbiamo veduti gli autografi. Una sola di queste due lettere ha qualche importanza per la storia, accennando alla fondazione del Monastero di Santa Caterina di Via Larga in Firenze, opera del Savonarola. L'altra è un pietoso ufficio di condoglianza con un amico.

LETTERA XIII.

Dilect.^{ma} in Christo Yhesu. El R.^{mo} Generale nostro è contento, e davi licentia che voi veniate a Firenze: e però mi pare che voi veniate più presto che potete, a ciò ch'el Generale non si parti. Et in fede di questo, ho facta questa lettera, e scripta di mia propria mano. La quale lecta che have-

(1) Sembra scritta dopo che il Savonarola venne colpito dalla scomunica, cioè il 25 dicembre 1497.

rete, vi prego la straciate o ardete. La gratia di Yhesu con voi. Amen. In Firenze, a dì 24 di genuaio 1495 (1).

Fra HIERONYMO da Ferrara, priore di S. Marcho (2).

LETTERA XIV.

Dilect.mo in Christo Yhesu. Giovanni, mi rincresce del vostro affanno, ma recordativi di essere sempre contento della voluntà de Dio, la quale è sempre bona, e fa ogni cosa per nostro bene. Io nientedimeno farò et farò fare oratione per la sanità del vostro figliolo et per tuti voi. Confidativi in lui solo, perchè non abandona mai chi si fida in lui. La gratia di Yhesu sia sempre con voi. Amen. In Firenze, a dì 26 di luglio 1497.

Fra HIERONYMO da Ferrara (3).

(1) Stile vecchio.

(2) Entro questa lettera era uno scritto, forse del tempo, che diceva: « *Questa è una letera del padre Fra Hyeronimo, scripta di sua propria mano, che e' mandò a S.a Katerina suora del Monasterio di Pistoia, cioè di Sancta Katerina, per dar principio al Monasterio nostro, e venne con mona Cammilla che fu donna di Ridolfo Ruccellaj, la quale si fece monacha, et fu vestita dalle proprie mane del padre Fra Hyeronimo, e posegli nome suora Lucia* ».

(3) Questa lettera ha il seguente indirizzo: *Dilect.mo in Christo Yhesu Giovanni Cambio civi florentino.* Questo Giovanni Cambi dovrebbe essere certamente lo storico, la di cui Cronaca di Firenze venne pubblicata nei volumi XX, XXI e XXII delle *Delizie degli eruditi Toscani*, per cura del P. Ildefonso di S. Luigi, Carmelitano scalzo. È noto che lo storico Giovanni Cambi fu uno dei più caldi seguaci di Fra Gerolamo Savonarola.



CATALOGO

DELLE LETTERE DI FRA GEROLAMO SAVONAROLA (1)

Scripsit Dominae Angelae Sforziae Attestinae, hortans eam in proposito cordis permanere in Domino, quae incipit: *Dilectissima in Christo Jesu. Il desiderio quale per vostre lettere*, ec. (2).

Scripsit Fratri Dominico Piscensi, nuntians ei de fructu suarum predicationum, et de progressu comitis Mirandulani in via Dei, quae incipit: *Diletto fratello in Christo Jesu, pace et gaudio nello Spirito Santo. Le cose nostre riescono bene*, ec. Haec reddita est vernaculae linguae a F. I. M. (3).

Scripsit duabus (*sic*) Ferrariae ingredientibus Monasterium, laudans deliberationem earum, quae incipit: *Dilette in Christo Jesu. Havendo voi eletto d'essere spose del nostro Signore*, ec. (4).

Scripsit Alexandro VI Pontifici Maximo epistolam apologeticam contra detractores suae doctrinae, quae incipit: *Beatissimo Padre. Doppo il bacio de' vostri beatissimi piedi. Per*

(1) Si conserva nell'Archivio del convento di S. Marco, ed è scrittura di Fra Bernardo da Castiglione, fiorentino, religioso di questo stesso convento.

(2) È stata pubblicata dal Mansi nelle sue Addizioni alle *Miscellanee* del Baluzio, Vol. I, pag. 588.

(3) Questa lettera è quella stessa che pubblichiamo fra le inedite; vedi al N.° II.

(4) Breve e bellissima lettera, pubblicata dal Mansi, loc. cit., p. 590.

qual cagione, ec. Haec etiam reddita est vernaculae linguae a F. Ignatio Manardo qui supra (1).

Scripsit eidem Pontifici expostolatoriam epistolam, asserens quod multa mala patiebatur propter excommunicationem, et quia aperuerat viam malis hominibus obtinendi quidquid volebant, quae incipit: *Essendo, Beatissimo Padre, l'offitio del buon Christiano defender l'honor di Dio.* Haec reddita est vernaculae linguae a Hier. Benivieni (2).

Scripsit ad matrem suam Elenam Bonaccorsiam aliam epistolam de Contemptu Mundi, quae incipit: *Hon.ma et Amatiss.ma Madre, la pace et consolatione sia con voi. Havendo io inteso*, ec. (3).

Scripsit cuidam F. Benedicto Pauli reprehensivam epistolam, de quadam eius inobedientia, quae incipit: *F. Benedetto. A Dio non è piaciuto questa vostra inobedientia*, ec. (4).

Scripsit et ad sororem suam Beatricem Savonarolam epistolam aliam exortatoriam: in hac meminit de tractatu quem edidit de Viduali Vita; et haec epistola incipit: *Diletta Sorella, la Gratia di Gesù sia con voi. Non ho scritto infino a quest' hora*, ec. (5).

(1) La lettera della quale parla il Catalogo, è quella del 29 ottobre 1497, e puoi vederla nelle Addizioni del Quetif alla Vita del Savonarola scritta dal conte Gian Francesco Pico della Mirandola, Volume II, pag. 136.

(2) Questa seconda lettera al Pontefice Alessandro VI, è quella del 13 marzo 1498, pubblicata in latino dal Quetif, loc. cit., pag. 298, e in italiano dal Burlamacchi e dal Mansi, ma scorrettissima. Dal Catalogo del Castiglione veniamo a conoscere che la versione italiana è opera di Gerolamo Benivieni, cosa non avvertita da alcuno. Manca adunque in questo Catalogo la lettera del 22 maggio 1497.

(3) È la seconda lettera che pubblichiamo indirizzata alla madre, cioè quella del 5 dicembre 1495.

(4) Fra Benedetto di Paolo, del quale parla il Castiglione, è il miniatore, e l'autore del *Cedrus Libani*, che abbiamo pubblicato in questa stessa *Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*. La lettera del Savonarola è smarrita.

(5) Questa lettera alla sorella Beatrice sembra diversa da quella che noi abbiamo pubblicato fra le inedite, con la data del 3 novembre 1496, perchè comincia in modo diverso, e perchè non si trova in essa alcuna menzione del *Tractatus de viduali vita*, del quale parla il Catalogo. Credo

Scripsit epistolam ad Moniales S. Helenae de Florentia Tertii habitus S. Dominici, in qua de modo legendi libros spirituales, quae incipit: *Dilectissime in Christo Jesu. Essendomi esposto dal P. vostro confessoro il desiderio che havete d'udire una delle nostre esortationi*, ec. (1).

Scripsit ad quasdam Moniales, quae contradictionem sustinere non poterant, et incipit: *Il Nostro Salvatore Jesu sopportò tanta contraditione dalli Giudei peccatori*, ec. Non est impressa (2).

Scripsit epistolam fratribus suis de discreto et ordinato modo vivendi in religione, quae incipit: *Havendo io sollicitudine, dilectis.mi in Christo Jesu fratelli, non solo della salute vostra spirituale*, ec. Habetur in opusculis impressa (3).

Scripsit Fratri Dominico Mugellano de quodam fratre levissimo Nicolao Lucensi, haec incipit: *Ven.de Pater. Io ho gratissimo che le cose vadino bene*, ec. (4).

però che il Castiglioni prenda equivoco, perchè il sopraddetto Trattato più facilmente sarà stato indirizzato all'altra sorella Chiara, che veramente era rimasta vedova dopo breve tempo del suo matrimonio.

(1) *Lettera alle Suore del Terz' Ordine di S. Domenico dette volgarmente d'Annalena*, *data in Firenze in S. Marco a'* 16 *ottobre* 1497, in 4.°, senza luogo nè anno. Riprodotta in Venezia, nel 1538, in 8.°; in Parigi, 1674, in 12.°, cioè nel Vol. 3.° del P. Quietif, fra le lettere ascetiche del Savonarola. Vedi N.° XII.

(2) Di questa lettera non trovo memoria alcuna. Nel Quietif (Vol. II, pag. 178) si legge una lettera *a certe persone devote perseguitate per la verità da lui predicata*, lettera senza alcuna data, ma comincia in modo diverso da quello si legge nel Catalogo.

(3) È probabilmente quella pubblicata dal P. Quietif nel III volume delle lettere ascetiche, sotto il N.° 6, e tratta *del discreto e ordinato modo di fare oratione*. In questo Catalogo mancano le altre lettere dello stesso Savonarola scritte a' suoi religiosi; cioè quella scritta di Bologna nel 1492, stile vecchio, e 1493 nel nuovo. Una del 5 agosto 1497. Una con la data della vigilia della Assunzione della Vergine (14 agosto 1497). Una del 14 settembre 1496. Una ai religiosi di S. Domenico di Fiesole, senza data. Una a quei di S. Marco del 15 luglio 1497; e finalmente quella del 25 dicembre 1497, ai Domenicani di Bologna, che pubblichiamo fra le inedite. Eccettuata quest' ultima, le altre furono pubblicate dal Quietif nel suo III volume.

(4) Di questa lettera non ho alcuna notizia.

Scripsit domino Omnibono Savonarolae de Suptitione (*forse* superstitione), quae incipit: *Caris.*[mo] *fr. Noi siamo*, ec. (1).

Scripsit amico cuidam suo, dirigens ei epistolam responsivam excomunicationi, quae incipit: *Mag.*[ce] *et Ill.*[me] *domine. Le cose vanno per ordine suo*, ec. (2).

Scripsit Ludovico Pittorio, de Hora Jeiunii, quae incipit: *Amatissime in Christo Jesu. Non bisogna, quanto al digiuno*, ec. (3).

Scripsit Duci Ferrariensi de Retardatione irae Dei, quae incipit: *Ill.*[me] *Domine. Havendo inteso la Ecc. V. sbigottirsi alquanto*, ec. (4).

Scripsit epistolam notatu dignissimam circa excomunicationem subreptitiam, in qua facile ostendit impleri ea quae ab ipso praedicta erant de huiusmodi excomunicatione, et citat defensiones quae habentur super Amos concione prima et sequentibus; citat Apologiam quam edidit pro sua Congregatione, quae incipit: *Inimicus meus*, ec. Haec epistola incipit: *A tutti li Christiani et diletti di Dio scrive in carità et desidera*, ec. (5). Fertur scripsisse ad Principes Christianitatis de congregando Concilio Generali in loco apto, ut deponeretur qui vocabatur Alexander VI, ob omninodam eius infidelitatem: sed de huiusmodi epistolis neque vidi originalia neque aliquis retulit cuiq. (*quod sciam*) se vidisse. Circumferuntur tamen aliqua exemplaria, praesertim eius quae ad Serenissimum Imperatorem Massimilianum asserebant scripta, quae sic incipit:

(1) Ignoro ove si trovi.

(2) Intorno la scomunica scrisse il Savonarola più lettere agli amici. Non so a chi fosse diretta la presente. Il titolo di *illustrissimo* e *magnifico* che vi è premesso, mi fa credere che sia indirizzata o a uno della famiglia dei conti Pico della Mirandola, o al Duca di Ferrara.

(3) A messer Lodovico Pittorio scrisse più lettere (vedi l'*Avvertimento* ove si discorre delle *Lettere agli amici*). Di questa sul digiuno è copia nella Biblioteca dell'università di Ferrara.

(4) È quella del 1.° agosto 1497, pubblicata dal Mansi nelle Addizioni al Baluzio, Vol. I, pag. 585.

(5) Questa lettera è diversa da quella pubblicata dal Quetif, Vol. II, pag. 170, e dal Mansi, loc. cit., pag. 591, e che ebbe più altre edizioni in Venezia e in Firenze.

Sereniss.^{mo} *Imperatore. Il Signore Dio, padre della smisurata liberalità et di bontà fonte*, ec. Et ejus etiam quae ad regem et reginam Hispaniae, cuius initium est: *Serenissimi Principi. Più volte ho inteso l'opere vostre grandissime*, ec. Has.... redditas fuisse vernaculae linguae asserunt a F. Ignatio Manardo Ferrariensi. De huiusmodi epistolis vide quod asserat Picus in Vita ipsius (1).

Scripsit proprio fratri epistolam aliam de pestilentia quae tunc erat Florentiae, et de laetitia quam habebant illi qui credebant, et herebant eius doctrinae; quae incipit: *Dilectissime fr. Io sto bene, benchè noi habbiamo hauta la pestilentia.* Et in dicta epistola meminit charitatem civium erga fratres suos (2).

Scripsit conjugi Ioannis Francisci Pici, admonens eam ut a se removeat animi scrupulos; quae incipit: *Mag.*^{ca} *Signora dilettissima in Christo Jesu. Sapendo io la vostra buona*, ec. Eidem brevissimam aliam gratias agens de monusculis, dirigens cum epistola libellos spirituales, et haec incipit: *Mag.*^{ca} *et dilettissima M. in Christo Jesu. Molto mi sono state grate le vostre frutte*, ec. (3).

Scripsit et aliam Ludovico Pittorio de pestilentia, et de constantia rerum ab eo predictarum, quae incipit: *Amatissimo in Christo Jesu. A questi dì io feci risposta alla*, ec. (4).

Scripsit Fratri Petro Paulo del Beccuto epistolam exhortatoriam, tempore pestilentiae, ut non timeret sed in Deo confideret. Haec habetur in Vita ipsius, cap. 44, quam scripsit

(1) Intorno alle lettere del Savonarola per cagione del concilio universale della Chiesa, vedi quanto ne abbiamo scritto nell'*Avvertimento*, ove si discorre delle *Lettere ai Principi.*

(2) La pubblichiamo fra le inedite, ed è la seconda di quelle indirizzate al fratello Alberto.

(3) La prima lettera della quale parla il Catalogo è quella stessa pubblicata dal Mansi, loc. cit., pag. 590, ultima delle tre indiritte alla Caraffa, consorte del conte Gian Francesco. Andò smarrita l'altra più breve, indirizzata alla stessa, con la quale il Savonarola le rendea grazie delle frutta e d'altri doni ricevuti.

(4) La diamo fra le inedite.

Fr. Pacificus Burlamaccus Lucensis, et incipit: *Dilecto in Christo Padre Santo. Io vorrei*, ec. (1).

Scripsit ad amicum suum epistolam notatu dignissimam, ut roboraret eum in fide; nam aliquantulum vacillaverat. In hac ostendit quod cives florentini non poterant iure de eo conqueri multis rationibus, et prius purgat se ab obiectis de heresi, de schismate et huiusmodi, haec incipit: *Dilettissimo in Christo Jesu. Io mi sono assai maravigliato che per le contraditioni* (2).

Scripsit ad patrem suum epistolam notatu dignissimam, quae impressa est cum concionibus eius super Job. In hac reddit causam cur occulte ab eo discesserit ut ingrederetur religionem (3).

(1) Vedi il Burlamacchi a carte 100. Si trova riprodotta dal Mansi nelle citate Addizioni a carte 586, ma assai dissimile da quella del Burlamacchi, non so quale delle due men guasta, ma certamente l'una e l'altra scorretta.

(2) Si può vedere nelle Aggiunte del Quietif, Vol. II, pag. 197.

(3) È quella della quale si è favellato nell'*Avvertimento.*

Questo Catalogo è molto incompleto, ma per esso ci viene accertata l'autenticità di alcune lettere che, senza questo, ci sarebbero sospette; e si conoscono i volgarizzatori di alquante che, scritte dall'autore in latino, si leggono voltate in italiano. Nello stesso Archivio di S. Marco è un altro più breve Catalogo di manoscritti esistenti già nel monastero di S. Vincenzo di Prato dell'ordine domenicano. Questi MSS. erano, a quanto sembra, opere del P. Gerolamo Savonarola, e segnatamente Commentarj sopra diversi libri della Sacra Scrittura. A piedi al Catalogo sono ricordate le seguenti lettere: — *Epistola latina ad Alessandro VI, pro absolutione. — Epistola ad fratrem Laurentium de Ripafracta.* (Questa non è del Savonarola, vissuto molt'anni dopo, ma certamente di S. Antonino.) — *Epistola al conte della Mirandola. — Epistola a Fra Benedetto Pauli de Flor. ord. Praedicat. — Al Duca di Milano. — A suo padre, quando si vestì frate in S. Domenico di Bologna. — Alla sua sorella Beatrice. — Al suo fratello. — Alla zia Bella. — Al Duca di Ferrara. — A Madonna Ioanna Caraffa, cinque lettere. — A M. Lodovico Pittorio, cancelliere di S. S. Ercole da Este. — A M. Giovanni Caraffa. — Al suo fratello.*

Qui abbiamo alquante lettere ignorate dai bibliografi. Quella cioè alla zia Bella, due alla contessa Giovanna Caraffa, e una a Giovanni Caraffa. Aggiungendo a queste le 16 pubblicate dal Mansi, e quelle pubblicate dal P. Quietif nei due volumi di Aggiunte alla Vita del Savonarola scritta da Pico, si avrà un Catalogo completo.

DOCUMENTI

INTORNO

LA VITA E LA MORTE DI FRA GEROLAMO SAVONAROLA

I.

I Dieci di Libertà e di Balìa ingiungono a messer Ricciardo Becchi di adoperarsi presso il Pontefice Alessandro VI perchè Fra Gerolamo Savonarola possa predicare nella Quaresima del 1496 (1).

Domino Ricciardo Becchio, Scriptori Apostolico, Oratori Romae (2).

Venerabilis civis noster etc. La buona cura e diligentia vostra, le quali dalli effecti chiaramente conosciamo, fanno che volentieri vi commettiamo quello che desideriamo celeremente et cum prudentia expedirsi. Et però, conoscendo quanto a tutto questo popolo habbiano infino a qui giovato le continue predicationi et salutare doctrina di Hieronymo Savonarola, et quanto sieno da tutti desiderate; per questa sua intermissione vogliamo che voi, con la solita vostra diligentia e prudentia, et con la Santità del nostro Signore, e con la Reverendissima paternità del Cardinale di Napoli (3), e con qualunque altro che vi paressi a proposito, vi adoperiate in modo, che, iuxta al poter vostro, a questo popolo sia compiaciuto, che la Paternità sua possi in questa propria quadragesima con le sue predicationi satisfare et

(1) Archivio delle Riformagioni di Firenze. — Lettere Esterne, Classe X, Distinzione I, N.° 96.

(2) Ricciardo di Francesco di Giovanni Becchi fiorentino, prelato in corte di Roma e scrittore apostolico, era stato il 5 novembre 1495 deputato dalla Repubblica ambasciatore al Pontefice Alessandro VI, onde ottenere dal medesimo la facoltà di imporre una decima su i beni ecclesiastici.

(3) È questi Oliviero Caraffa, arcivescovo di Napoli fino al 1484, insignito della sacra porpora da Paolo II nel 1467, morto il 20 gennaio 1511. Sendo egli protettore dell'ordine Domenicano, e bene affetto ai Savonarola, la repubblica giudicò valersi dell'opera sua in pro del medesimo.

consolarlo. Non potresti far cosa che a tutti i vostri cittadini più fussi grata et accepta, et sarà sempre dalla prudentia di tutto questo popolo riconosciuta. Scriviamne alla Reverendissima Signoria del cardinale di Napoli (1) con la solita nostra fiducia, sperando quella, per sua humanità, in questo etiam, come sempre ha fatto in tutte le altre cose, doverci compiacere; come per la copia in questa introclusa potete vedere: la qual nostro nomine sommamente ringratierete della opera sua buona circa la reformatione di Santa Maria del Carmino, pregandola strectissimamente, che a questo nostro desiderio che habbiamo, per satisfactione di tutto questo popolo, non voglia mancare. E se vi paressi di scriverne o alla Santità del Papa o ad altri, ne darete celere adviso, scrivendo etiam quanto fussi fino a quel giorno seguito. Et perchè volentieri sempre prestiamo favore a tutti quelli che aspirano al ben fare, vogliamo raccomandiate a Sua Reverendissima Signoria la causa, la quale da' Vener. Padri D. Gabbriello Abbate di Poppi, e D. Innocentio Abbate di Sancto Pancratio vi fia exposta; et nostro nomine la preghiate gli presti quello favore et subsidio, di che per più nostre lettere l' habbiamo richiesto. Ex Palatio nostro, die XXVIII ianuarii MCCCCLXXXXV (2).

II.

Per lo scopo medesimo, e per difendere il Savonarola dalle accuse de' suoi nemici (3).

Domino Ricciardo Becchio.

Venerabilis vir etc. Noi habbiamo chiaramente conosciuto, per le ultime vostre alli spettabili X, con quanta cura, amore e fede vi siete operato et con la Santità del nostro Signore, e con molti Reverendissimi Cardinali, che frate Hieronymo habbi licentia di perseverare nelle sue predicationi. La qual cosa et ad noi et a tutto questo popolo è molto piaciuta, benchè non habbia ancora hauto quello effecto desideravamo; et da tutti ne siate universalmente commendato: et veramente credono che non sia per voi restato, ma per le false calumnie, che sono dagli emuli et perversi huomini contro a frate Hieronymo tutto el dì ficte et machinate. Ma sappiamo certo, che se la verità rilucesse nel cospecto di coloro da chi sono poste tali ca-

(1) Scrissero veramente i Dieci il 5 febbraio una lettera al cardinale di Napoli, ed una a quello di Lisbona nello scopo medesimo, che si adoperassero presso il Pontefice in favore di Fra Gerolamo; e noi non le riportiamo, per essere molto simili a quella scritta al Becchi.

(2) La data del 28 gennaio 1495, è nel vecchio stile; e 1496 del nuovo.

(3) Loco citato.

lumnie, come a noi è noto e chiaro, non vi sarebbe molta fatica ad impetrare il desiderio nostro.

Et perchè non solo lui, ma noi ne siamo in qualche parte, secondo ne scrivete, non poco gravati, come quelli che pare patiamo che frate Hieronymo nelle sue predicationi et contro alla Ecclesia et alla Santità di nostro Signore, ardisca con poco honore et dignità di quella pubblicamente parlare; ci pare conveniente farvi manifesto intendere, che nè lui mai insino a qui in tal cosa è trascorso, più che si patisca l'honesto della universale consuetudine de' predicanti, in riprendere in genere i vitii et mancamenti de' Principi, et incutere terrore alli peccatori, con qualche promissione et assertione de' divini flagelli: et noi, se di questo fussi in modo alcuno uscito, praesertim toccando la Santità del nostro Signore, della qual sempre fummo et siamo fidelissimi et observantissimi figliuoli, non haremo in modo alcuno comportato predicassi. Et veramente non poco ci maravigliamo di quelli che ardiscono tali ineptie et calumnie fingere d'un tanto huomo; et appresso a tali, a chi la verità con il tempo bisogna sia notissima. Et perchè fermamente speriamo che presto sarà conosciuta, vi confortiamo, graviamo et vogliamo, che con tutti quelli Reverendissimi Cardinali che vi pare sia à proposito, et con la Santità del nostro Signore operiate iuxta il poter vostro, che non sia prestata più fede agli iniqui et detractori, che a voi; el quale in nostro nome siete stato vero e fedele testimonio della vita, opere, sanctimonia, e predicationi laudabili di frate Hieronymo, e della ferma e constante observantia, et devotione nostra verso la Santità del nostro Signore, et di ciascuno di cotesti Reverendissimi Cardinali; a li quali speriamo, per la lor benignità et clementia, facilmente con la prudentia vostra proverete esser così come vi scriviamo: et a tutti nostro nomine raccomanderete questa lor devotissima città et populo; il quale, se sarà consolato delle predicationi di frate Hieronymo, et del Breve del Perdono (1); oltre i debiti obblighi ha con la Santità del nostro Signore, et con le lor Reverendissime Signorie, di tali gratie se ne reputerà in perpetuo obligatissimo. Et di queste due cose nostro nomine ne richiederete il favore de' Reverendissimi Cardinali Perusino (2) e Segobricense (3), dopo la exhibitione delle alligate alle Signorie; nelle quali et nella vostra prudentia, di conseguire

(1) Cioè delle Indulgenze.

(2) Giovanni Lopez, nativo di Valenza in Spagna, Datario di Alessandro VI, eletto vescovo di Perugia il 29 dicembre 1492, fatto Cardinale dallo stesso Pontefice, col titolo di S. Maria in Trastevere. Nel 1498 passò a reggere la chiesa di Capua.

(3) Bartolommeo Martino, nato in Valenza di Spagna, vescovo di Segovia, onde gli venne il nome di *Segobiensis* e *Segobricensis*, fu promosso alla sacra porpora da Alessandro VI con molti altri Spagnuoli, e fatto amministratore del vescovato di Bagnorea. Morì in Roma in 25 aprile del 1500.

questo nostro desiderio habbiamo grandissima speranza et fede. Ex Palatio nostro, die 9 martii 1495 (1).

III.

Lettera di Monsignor Niccolò Pandolfini ai Dieci di Libertà e di Balia. Narra di un colloquio avuto con Alessandro VI, intorno al Savonarola ed alle condizioni presenti della Repubblica (2).

Magnifici Viri et Patres honorandi nostri. Hieri, havendo aldienzia da N. S.; doppo la visitatione et generali parole, S. Santità mi domandò dell'essere della nostra ciptà, dolendosi dapoi della vostra dureza et cattivo consiglio in separarvi dagli altri potentati d'Italia, e soli procurare la sua subiectione (3); mostrando esserli dispiaciuto de' danari dati per voi a Virginio Orsino (4), et così del sopportare voi che contro alla sua volontà Fra Ieronimo predichi. A che parendomi necessario respondere; prima, dell'essere della ciptà dissi quello iudicai richieder l'onor di quella quanto al buon governo e all'unione de ciptadini. Secondario, alla parte di stare voi duri e separarvi dagli altri potentati, e procurare la tornata de' Barbari, feci lungo discorso, mostrando essere stati constretti da necessità, demostratine intendervi col re di Francia per la recuperazione delle terre nostre: e che quando havessimo voluto fare altrimenti dagli altri potentati, ne dovevamo essere sconfortati; potendo essere certi, che ricuperato le nostre chose, quale senza lui difficile o impossibile era potere riavere, non havevamo a essere d'altro animo che pel passato fussimo stati in conservare Ytalia nelle sue libertà, referendo sino al tempo

(1) Stile nuovo, 1496.

(2) Archivio delle Riformagioni ec. — Lettere ai Dieci di Balia, dal febbraio all' aprile del 1496. Classe X, Dist. 4, N.° 46, a carte 76.

(3) Si accenna alla lega fermata il 31 marzo del 1495, fra il Pontefice, Lodovico il Moro e i Veneziani, coll'aderirvi eziandio l'Imperatore Massimiliano, e Ferdinando e Isabella di Spagna. Questa lega potentissima doveva opporsi al ritorno di Carlo VIII in Italia. I Fiorentini, per la speranza di riavere dai Francesi Pisa e le altre terre, che loro avea dato Piero de' Medici, si tennero nella unione con Francia. Ma il rimprovero del Pontefice era fuor di ragione, avendo egli e Lodovico il Moro primamente invitato re Carlo in Italia.

(4) Le cagioni della collera del Pontefice con Virginio Orsino erano, per aver questi comperate, senza sua saputa, le castella di Franceschetto Cibo, nipote di Innocenzo VIII. Venuto in Italia Carlo VIII, la famiglia degli Orsini prese a militare ai servigi di Francia.

del ducha Giovanni (1) come eravamo stati aderenti a papa Pio (2) e duca Francesco (3), e pòrto quelli subsidii quali furono necessarii per conservatione del regno (4). E dipoi, come nella passata di Bartholommeo da Bergamo (5) fumo uniti con el re Ferrando et duca Galeazzo; e alla guerra di Ferrara (6) essere non solamente concorsi, ma quasi alteri della conservatione di quella ciptà, onde dependeva la libertà e subiectione di Ytalia: e che non eravamo d'altro animo al presente; nè dovevamo essere stimati si semplici, che ci persuadesimo, in la subiectione degli altri potentati, dovere restare liberi: come questa nostra buona volontà era stata fatta nota, ma mal voluta intendere; il che ci aveva ritenuto sospesi, vedendo, senza fructo, solo andare a perdere in ogni altra nostra deliberatione. E speravano pur, che nostri portamenti e recta intentione, in tanti pericholi, dovesse esser un di considerata e acepta. E che non dubitavo punto, quando fussimo o aiutati o permessi ricuperare Pisa e le chose nostre, che di noi la Sua Santità e gli altri potentati non si potessino assicurare. Ricordai etiam a Sua Santità quanto gli era a proposito il conservarci et volerci per amici, e quanto ne saria più stimata dagli altri potentati; e chome costume nostro era ubidire alla Sede Apostolica, et non comandare, pregandola: quando el rispetto nostro non la movesse, saltem la movesse il pubblico et proprio interesse; ricordandoli quanto era necessario al presente riunire Ytalia, resecare le

(1) Giovanni Duca d'Angiò, governatore di Genova, tentò nel 1459 la conquista del regno di Napoli contro Ferdinando, di recente succeduto ad Alfonso di Aragona suo padre.

(2) Pio II.

(3) Francesco Sforza duca di Milano. Scrive il Muratori (*ad ann.* 1460), che il re Ferdinando, ricorso per aiuto ai Veneziani e al Fiorentini, si ritrassero ambedue dall'aiutarlo, rimastili soltanto fedeli Pio II e Francesco Sforza. Sembra però che i Fiorentini sovvenissero re Ferdinando con qualche somma di danaro.

(4) Cioè contro le armi del Duca di Angiò.

(5) I fuorusciti fiorentini, col consenso dei Veneziani, aveano preso al loro soldo il generale Bartolommeo Coleoni da Bergamo. Loro si unirono, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Costanzo suo figliuolo, Ercole d'Este fratello del duca Borso, Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, Marco e Lionello dei Pii signori di Carpi, Galeotto Pico della Mirandola, e altri capitani, con un esercito di quasi 15mila uomini. La repubblica Fiorentina, a ben premunirsi contro quella aggressione, strinse lega col re Ferdinando di Napoli, con Galeazzo Maria duca di Milano, ed elessero per loro generale Federico duca di Urbino. I due eserciti vennero alle mani il 25 luglio di quell'anno 1467 alla Molinella, sul bolognese; ma a niuna delle parti toccò la vittoria. Muratori, *Annali*, *ad ann.* 1467.

(6) Alludesi alla guerra che mossero i Veneziani ad Ercole I duca di Ferrara, nel maggio del 1482.

passioni e cupidità; acciò che, reintegrati nello stato nostro, potessimo, insieme colla Sua Beatitudine e li altri potentati, essere alla conservatione della libertà di Ytalia. E de'denari dati a Virginio, dissi non si troveria mai tal chosa, e che tucto era stato subgesto per darci charico apresso la Sua Santità. Di Fra Hieronimo, risposi avere inteso esserli stata inibita la predica da Sua Beatitudine, e poi permessa per relatione d'uno Cardinale: che per questo non credevamo essere rebelli della Sua Santità; eo maxime, che delle prediche sue non s'intendeva che bene. A che Sua Santità rispuose: Ben, di Fra Hyeronimo non parliamo al presente: tempo verrà che ne parleremo meglio: di queste altre chose voi non dite che parole, e nulla si trae da voi; ma volete stare a vedere, e tenere il piè in due staffe. A che risposi libere, come è mio costume: Pape Beatissime, noi non siamo voluti intendere, e ogni nostro parlare è represo in mala parte e calupniato: e se la Vostra Santità non ci piglia forma, questi modi parturiranno la ruina de Ytalia. Deliberi una volta quella volerci per amici e reintegrati nelle nostre chose, e vedrà che di noi si potrà assicurare, che così vuole la ragione. Stette sospeso, et disse: Poi che tu parli così, noi ti crediamo, e sappiamo che se'buono ecclesiastico: noi ci penseremo, e voi ci potete riparlare. Onde, vedendo Sua Santità pensosa per quanto gli avevo impresso, subiunsi del timore si doveva avere de'Franciosi et dall'altra banda de'Viniziani; monstrando contra l'uno non essere remedio, passando; e contro agli altri, difficile, per essere indebolita e indebolirsi ogni hora più Ytalia, quale, florida, vix haveva potuto resistere alla loro potentia (1): et però e presenti tempi et pericholi ricercavano, lasciata ogni privata passione, di buona e subita provisione, quale prima s'apparteneva promovere alla Sua Santità: e così mi partii. È parso mio debito questo discorso, benchè lungo, significare alle Vostre Signorie, acciocchè avendone a essere ricercati, possino ricordare quello s'abbia a rispondere; perchè delle chose pubbliche non presummerei parlare senza expressa commessione; e se non mi fusse stato necessario per honore della nostra ciptà, mi sarei abstenuto da quanto di sopra ho scripto. Altro non mi achade, se non che alle Vostre Signorie mi raccomando. Rome, xxiiii martii MCCCCLXXXXV.

Filius, N. Pandolfinus, ēps. pistoriensis (2).

(1) Cioè nella prima loro calata in Italia, nel 1494.

(2) Niccolò Pandolfini nacque da messer Giannozzo di Angelo, e da Nanna di Bartolommeo di Taldo Valori il 19 maggio 1440. Studiò scienze divine nella Università di Bologna. Nel 1462 si recò a Roma, e il Pontefice Pio II lo fece Chierico di Camera, e nel 1468 ebbe l'ufficio di Scrittore Apostolico. Sisto IV lo elevò al vescovato di Pistoia nel 1474, e gli affidò la educazione di Giuliano della Rovere suo nipote, che poi fu Giulio II. Fu alcun tempo Governatore di Forlì, e Presidente della Romagna. Asceso al soglio pontifi-

IV.

Lettera di messer Ricciardo Becchi ai Dieci di Libertà e di Balìa, nella quale narrasi di una consulta di teologi domenicani contro Fra Gerolamo Savonarola, tenutasi in Roma alla presenza di Alessandro VI (1).

Magnifici Domini mei obser.[mi] Commeñdat., etc.

Questa, solo per advisare V. S. circa el fatto di Fra Ieronimo. El Papa hebbe, domenicha dopo pranzo, XIIII Maestri in theologia, secondo ho inteso tutti dell'ordine di San Domenicho, a'quali prepose questa cosa di Fra Ieronimo, con molte altre parole, et demostratione di volerlo al tutto punire et gastigare, come heretico, scismaticho et inobediente alla Sedia Apostolica, et suprestizioso: et non solo voleva punire lui, ma tutti quelli che per lui fussino. Uno maestro Nicholò, che sta in casa Napoli (2), cominciò in prima dal protestare: et parmi si portassi assai honestamente. Seguirono gli altri molto mordacemente et gagliardi contro a Fra Ieronimo, tutti in una opinione che si dovessi fare ogni provisione contro di lui: excepto uno giovane, che molto altamente defese la causa di Fra Ieronimo, et pigliò la parte sua; el quale fu pocho grato a nostro Signore (3). Et dixesi pel Papa, o per un de'maestri che contendero, appunto Fra Ieronimo essere suto cagione di tutto el male di Piero, per essergli inimico et perseguitarlo. Restorono, et conclusesi ciascheduno pensassi de' rimedi et provisione fussi da fare contro a detto Fra Ieronimo: et così partirono. Havendo io più giorni inteso questa materia, et informato il Cardinale di Perugia et Segobricense (4), el Vescovo di Capaccio (5), et molti altri dovessino confortare nostro Signore a soprasedere et pensare bene questa cosa, monstrando ne potrebbe uscire qualche grande scandolo per molte evidente ragione; in modo che, parlandone Sua Beatitudine col Vescovo di Capaccio, et quello

cio Giulio II, lo fece suo auditore particolare; ma non ottenne la porpora cardinalizia che da Leone X nel 1517. Morì il 17 dicembre 1518.

(1) Archivio delle Riformagioni, loc. cit. a carte 94.

(2) Cioè presso il cardinale di Napoli, Oliviero Caraffa.

(3) Duolci sia taciuto il nome di questo generoso campione di Fra Gerolamo.

(4) Dei Cardinali di Perugia e Segobricense, vedi no. 1 e 2 a pag. 148.

(5) Di questo vescovo ecco quanto scrive l'Ughelli. « *Ludovicus Podocatharius graecus ad hunc episcopatum* (di Capaccio nel regno di Napoli) *assumptus est* 18 *kal. decembris* 1483. *Innocentii VIII medicus: ob eximias animi dotes cardinalis creatur ab Alexandro VI, vulgo Caputaquensis dictus; translatus ad Beneventanam ecclesiam anno* 1504 ». *Italia Sacra*, Vol. I, p. 79, N.° 51. — Morì il 25 luglio del 1504.

gli pareva da fare, confortò Sua Santità come l'avevo persuaso, in modo lo placò et dispose a volere soprasedere, et impose a detto Capaccio, el quale è più affectionato alla ciptà et natione nostra che huomo che io cognoscha, dovessi dirmi, che io facessi intendere a V. S., che sua Paternità dovessi modestamente parlare di Sua Beatitudine, de'Reverendissimi Cardinali et degli altri prelati, et non volessi excedere el modo degli altri eccellenti et optimi predicatori, et porre boccha a quelle cose non si appartenevano a lui, nè era suo offitio, et così non volessi impacciarsi di cose secolare et de' facti di stato. Così ne prego V. S., alle quali mi rimecto, ne dichino lo suo parere come pare a quelle, chè in verità non è pocho Sua Beatitudine l'abbia sopportato insino qui, essendo riferito a Sua Beatitudine tante novelle da vostri et di costì et diqui. Rachomandomi a V. S.

E vostro devotissimo servitore
RICCIARDO DE BECCHIS.

Ex Urbe, v aprilis 1496, cursim.

V.

Lettera della Signoria, colla quale si raccomanda la causa di Fra Girolamo Savonarola all' oratore presso la Santa Sede (1).

Ser Alexandro Braccio (2).

Ser Alexandro. Noi ricevemo la vostra lettera de'dì XII, tenuta a'XIV, et inteso quanto ne scrivete dello havere appresentate le nostre al Sommo Pontefice, et la risposta di Sua Beatitudine (3), et come la causa di frate Hieronimo voleva commettere a quelli sei Reverendissimi Cardinali preposti da Sua Santità alle cure ecclesiastiche. Vi commendiamo assai della diligentia et opera vostra; et perchè questa cosa molto desyderiamo, per le ra-

(1) Loc. cit. Registro di lettere esterne dal 1497 al 1500. Tom. LXIII, Classe X, Dist. I, N.° 102, carte 7.

(2) Alessandro Braccio fu segretario della Signoria, quindi del magistrato dei Dieci di Libertà, dai quali fu inviato a Roma al Pontefice nel 1497 per affari relativi alla guerra di Pisa. Corse grave pericolo della vita, avendo Piero de' Medici tentato di farlo uccidere, perchè continuamente spiava i di lui passi, e teneva giornalmente ragguagliata la Repubblica dei di lui tentativi per far ritorno in patria. Morì nell'anno medesimo in Roma, e fu sepolto in Santa Prassede. Molti suoi dotti MSS. sono inediti nella Laurenziana, là passati dalla libreria de' Gaddi.

(3) Non solo queste lettere mancano al nostro carteggio, ma molte altre che noi non abbiamo potute rinvenire.

gioni vi furono scripte, di nuovo sarete con la Sua Santità et con li prefati Reverendissimi Cardinali, et con ogni dextreza et diligentia farete instantia della expeditione: et quando vi paia che a questo effecto altro bisogni, ce lo farete intendere. Et perchè sappiamo non harete perduto tempo in ciò di porre dove sia sta' necessaria l'opera vostra; di quanto harete seguito datene subito adviso. Bene valete. Ex Palatio nostro, die II iulii MCCCCLXXXXVII.

VI.

Lettera della Signoria al medesimo oratore, perchè faccia opera che il Pontefice ritolga la censura contro Fra Girolamo Savonarola (1).

Ser Alexandro. Noi scriviamo la alligata alla Santità del nostro Signore, nella quale la preghiamo si degni, per sua clementia et per nostro amore et per la observantia et reverentia grandissima che noi le portiamo, di levare la excommunicatione di frate Hieronimo da Ferrara (2), et di quelli etiam fussino incorsi per suo rispecto in tale censura: mossi dalla compassione de' nostri cittadini, attesa questa pestilentia (3) incominciata. Presenteretela a Sua Beatitudine, et mosterretele quanto ci fia charo, che questo effecto segua, et a Sua Sanctità raccomandate noi et questa città, della Sacrosanta Apostolica Ecclesia semper devotissimi. Bene valete. Ex Palatio nostro, die VIII iulii 1497.

(1) Loc. cit., a carte 5.

(2) Come altrove si disse, la sentenza di scomunica contro Fra Gerolamo, abbenchè giunta in Firenze nel maggio 1497, non fu solennemente pubblicata che il 22 giugno di quello stesso anno. In quella si adducevano dal Pontefice tre ragioni del procedere contro il Savonarola. La prima, che essendo stato citato a Roma, non avea voluto presentarsi. La seconda, che predicasse eretica e perversa dottrina. La terza, perchè non voleva ubbidire e consentire alla unione de' suoi conventi con gli altri della Toscana. Nardi, *Storie Fiorentine*, Lib. II. Il Savonarola, a purgarsi di queste tre accuse, scrisse la sua lettera del 22 maggio, della quale abbiamo favellato nell'*Avvertimento*.

(3) Questa pestilenza durò dal giugno fino alla metà di agosto.

VII.

Lettera della Signoria al Pontefice Alessandro VI, perchè prosciolga dalla censura Fra Gerolamo Savonarola (1).

Summo Pontifici.

Sanctissime et Beatissime Pater. Nihil unquam dubitare potuimus de clementissimo animo et beneficiosissimo Sanctitatis Vestrae in nos; tot tantisque in rebus pontificiam clementiam semper sumus experti, ut nihil potuerit accidere nostrae civitati quod turbare nos posset, quod idem non sit Sanctitati clementiaeque vestrae molestum futurum. Qua de re scribimus etiam modo ad Sanctitatem Vestram maiore cum spe impetrandi quae supplicaturi sumus. Est autem inter ea quae hoc tempore nostrae Reipubblicae aliter quam nos voluerimus, acciderunt, non inter postrema quod modo evenit, quod Frater Hieronymus Ferrariensis indignationem Sanctitatis Vestrae, quod censura significatum est, incurrerit. Duae nos causae potissimum movent: altera est quod non parum id nobis et populo ferme omni nostro permolestum fuit; ut puta qui ecclesiasticas censuras propter Apostolicae Sedis reverentiam, consuetudine vetustissima nostrae civitatis, inter primas Italiae gentes semper fuimus abhominati: altera causa est, quod moleste tulimus ferimusque insectatam esse boni viri quantum nos cognoscimus virtutem, et delata fuisse ad Sanctitatem Vestram ea, nulla honesta de causa, quae merito excitare pontificales in Fratrem Hieronymum censuras, si ea vera extitissent, debuissent. Nos, Sanctissime Pater, multo aliter censemus; bonum nos hunc virum beneque religiosum, peritumque rerum christianarum existimamus. Diversatus est in urbe nostra aliquot annos predicationibus intentus, plebeque ad meliores mores instruenda; neque notari potuit (modo careat affectibus delatio) quicquam in quo vel exemplo vitae, vel exti· (*sic*) doctrina aberraverit; sed, ut novit Vestra Beatitudo, vix inveniri potest ubi praeclara virtus careat invidia. Sunt et in nostra urbe, tanquam in magno populo, qui etiam virtutem invertant, seu naturae levitate, seu alio quovis morbo, et tunc sibi plus placeant, doctique magis esse viri videantur, cum quid in doctos bonosque viros liberius audent; quibus magis venia danda, quam graviore aliquo periculo id vindicare erroris. Supplicamus ergo Sanctitati clementiaeque vestrae, pro ea que omnibus

(1) Loco citato, a carte 5. Questa lettera fu pubblicata dal P. Quetif nelle sue Addizioni alla Vita del Savonarola scritta dal conte Gian Francesco della Mirandola, Vol. II, Addiz. VII, Cap. XV, pag. 127. Noi la pubblichiamo nuovamente per far seguito alle altre.

in rebus semper fuit in nos vestra paterna et divina charitas, ut totum hoc negotium ad gravitatem sapientiamque Vestrae Sanctitatis referatur, tollaturque haec animorum displicentia civitati, atque ista censurarum pontificalium gravitas; ne plus posse videatur parum religiosa quorundam levitas, quam bona studia, bonaeque artes hominum religiosorum. Nihil est, Sanctissime et Beatissime Pater, quod possit fieri hoc tempore a clementissimo Pontifice, Christique vicario in nos, atque urbem nostram gratius, quam si istae pontificales censurae fuerint benignitate donoque Sanctitatis Vestrae sublatae; neque illae solum, quae seorsum fratrem ipsum Hieronymum taxaverunt, sed et quaecunque aliae, quae ob eandem causam alios quoque complexae fuissent. Nihil maiore studio, magisque piis animi affectibus supplicare Sanctitati clementiaeque vestrae possumus; et quia rem, ut videtur nobis, piam supplicamus, dubitare vix possumus Sanctitatem Vestram benigne esse largituram; ne quid animabus periculi, hoc praesertim pestilentiae tempore, possit contingere. Munus, ut videtur nobis, petimus dignum Sanctitate Vestra et clementia, ad quam potissimum pertinet christianae salutis cura, ut, quantum in Vestra est Sanctitate, nulla ovis pereat. Id tandem veri Pastoris Christique vicarii videtur officium ad Redemptoris nostri Jesu Christi imitationem, qui se se morti spontaneus obtulit, ut nos eius redempti sanguine viveremus. Neque nos hac in re tantum volumus oratam esse Sanctitatem Vestram, ut nobis hanc indulgeat gratiam, sed ut caeteris quoque in rebus omnibus, ut semper ab ea factum est. Meminerit Vestra Sanctitas huius devotissimae civitatis et populi Sedis Apostolicae et Sanctitatis clementiaeque vestrae, cui nos et Rempubblicam istam humillime commendamus. Ex Palatio nostro, die VIII predicta 1497.

VIII.

Lettera della Signoria per la cagione medesima (1).

Ser Alexandro Braccio.

Ser Alexandro. Rispondemo alla vostra de' dì XII; di poi habbiamo ricevuto l'ultima de' dì XVIIII, per la quale intendiamo quanto siate stato sollicito et voi et messer Ricciardo circa al disporre li riverendissimi Cardinali al desiderio nostro nella causa di Frate Hieronimo; di che questa Signoria assai vi loda et commenda. Et intendendo che anchora non si sono resoluti, quantunque habbino di ciò ragionato, per essere in qualche discrepantia; di nuovo vi commettiamo, che con loro Signorie et altri che giudichiate essere a proposito, usiate ogni sollecitudine et prudentia in operare questo officio; eo maxime, che sappiamo, come dite, tale occorrentie andarsene in

(1) Loc. cit., a carte 6.

lunghezza, havendo specialmente qualche adversario. Et perchè ne accennate esser molti, cercate con ogni studio chi sono questi che a questo nostro desiderio repugnano, et datene adviso. Al Cardinale di Benevento (1) farete intendere quanto gratamente ricevemo le sue lettere, et che non ometteremo, per fargli cosa grata, quanto per noi iuxta honestum si potrà, et a Sua Signoria ne offerite, perchè è huomo, come dite, da mantenerselo per buono amico, per le sue virtù et per lo amore ha sempre portato a questa Repubblica. Ex Palatio nostro, XXI iulii MCCCCLXXXXVII.

IX.

Lettera della Signoria al suo oratore a Roma, perchè renda grazie ai Cardinali di Capaccio e di Perugia dell'opera prestata in pro di Fra Gerolamo (2).

Alexandro Braccio, Romae.

Ser Alexandro. Habbiamo ricevuta la vostra: et inteso il tutto, sanza replicare altrimenti, rimagnamo benissimo satisfacti della opera et solicitudine Vostra; et habbiamo grandissimo piacere che la Santità del nostro Signore si mostri benivola et propitia verso di noi, et delle cose nostre, et di Frate Hieronimo (3), sì per le nostre commendationi, come per le sue lettere. Harete di poi ricevute le responsive nostre alle ultime vostre, et seguito con diligentia quanto vi scrivemo; di che aspectiamo risposta quottidiana. Intendiamo etiam quanto il vescovo di Capaccio parlò nel cospecto del Papa in favore di Frate Hieronimo, et quanto sia ben disposto in verso di lui et di noi. Facciamvi una lettera che fia con questa, nella quale mostriamo quanto tale opera et favore ne sia stato accepto; la quale incontinenti gli mosterrete, et così una altra al cardinale di Perugia, quale etiam gli mosterrete; et oltre alle lettere, nostro nomine molto ringratierete loro Signorie di tale benificio, et conforterete a seguitare questa buona opera, et a loro ne offerirete. Ex Palatio nostro, die prima augusti MCCCCXCVII.

(1) Lorenzo Cibo, genovese, nipote di Innocenzo VIII, eletto arcivescovo di Benevento il 16 gennaio 1486, e Cardinale nel 1489. Ughelli, *Italia Sacra*, Vol. VIII, pag. 254.

(2) Loc. cit., a carte 7.

(3) Certamente le sollecitudini della Repubblica Fiorentina e il patrocinio dei Cardinali sopra ricordati, avrebbero finalmente conseguito, che il Pontefice assolvesse Fra Gerolamo dalla censura, se non avessero accresciuta esca all'incendio le lettere del Concilio, scritte nel marzo 1498.

X.

Lettera della Signoria all'oratore fiorentino, perchè renda le dovute grazie al cardinale di Perugia dell'essersi adoperato presso il Pontefice in favore di Fra Gerolamo Savonarola (1).

Alexandro Braccio.

Ser Alexandro. Noi intendiamo per le vostre lettere quanto il Reverendissimo cardinale di Perugia in tutte le occurrentie della città sia sempre favorevole et propitio, per sua benignità et per lo amore ne porta; et quanto nel conspecto della Santità del nostro Signore parlassi in nostro beneficio et della nostra città, rispecto alle censure di Frate Hieronimo. Però vi commettiamo, che alla havuta di questa, siate con Sua Reverendissima Signoria, et nostro nomine la ringratiate di tanto amore et benevolentia, et confortiate per lo advenire a seguitare tale buona operatione; che essendo cosa di qualche momento a questa città, la estimiamo assai, mostrando a Sua Signoria che tale beneficio non siamo per dimenticarci, et che noi et epsa gliene resteremo obligatissimi; et a Sua Signoria ne offerite. Ex Palatio nostro, die prima augusti MCCCCXCVII.

XI.

Lettera della Signoria in risposta a due di Alessandro Bracci (2).

Alexandro Braccio.

Ser Alexandro. Per due vostre lettere, una del primo, l'altra del VII del presente, habbiamo inteso quanto diligentemente havete procurato et sollicitate la causa di Frate Hieronimo et con la Santità del nostro Signore et con li sei Cardinali Reverendissimi (3): della qual cosa vi commendiamo

(1) Loc. cit., pag. 7.

(2) Loc. cit., a carte 8.

(3) Questi sei Cardinali erano, a quanto sembra, quei che componevano la Congregazione eletta a decidere la causa di Fra Gerolamo Savonarola. Dopo la lettera dell' 11 agosto, seguita, nel carteggio della Repubblica, una del 2 settembre in gran parte estranea alle cose del Savonarola; soltanto si accenna al medesimo verso il fine. In luogo di dare tutta la lettera, trascriviamo quel brano che lo concerne. « *Insuper vi commettiamo, che la causa di Frate Hieronimo sollicitiate con quelli sei Cardinali et col Sommo Pontefice, con ogni possibile instantia et diligentia, et con la prudentia vostra*

assai; et così per lo advenire, circa ad ciò non pretermetterete di operare tutto quello che in tale causa vi paia expediente et necessario, con la vostra prudentia et solicitudine. Interea noi, accadendo intorno ad ciò farvi altra risposta, vi scriverremo quanto ci parrà opportuno perchè desideriamo tale effecto segua. Bene valete. Ex Palatio nostro, die xi augusti 1497.

XII.

Con questa lettera la Signoria raccomanda al suo oratore una supplica del Comune di Montopoli, e la causa del Savonarola (1).

Ser Alexandro Braccio.

Ser Alexandro Braccio. Per l'ultima vostra de' dì 9 del presente intendiamo, ch'el Cardinale di Sancto Agnolo era absente da Roma, et che alla tornata sua sarete con Sua Signoria, et con ogni solicitudine et diligentia favorirete nostro nomine el desiderio delli huomini di Monte Topoli (2), et vedrete di trarne qualche buona conclusione. Et così di nuovo vi commettiamo facciate, perchè ci fia grato che decto Comune sia compiaciuto di quanto per loro vi scrivemo. Della causa di Frate Hieronimo habbiamo inteso il seguito, et per le altre volte sopra ciò scripte a nostri antecessori, et per questa ultima vostra; et veduta la diligentia, ne siete stato molto commendato da questa Signoria, et specialmente del buono ricordo dello scriverne al Cardinale Neapolitano qualche cosa, al quale scriviamo nel te-

nulla pretermettiate che si possa fare a questo effecto; et di quanto harete poi seguito, datene adviso, et così se in ciò bisognassi più una cosa che un' altra; perchè subito exeguiremo tutto quello che acciò sia expediente et necessario. Per chesto sommamente desyderiamo, che essendo poi seguito qui quello è accaduto, crediamo più facilmente ad vota dover ciò succedere, per haver la cosa meno avversarii et obstacoli ». (Loc. cit., a carte 11). Forse nelle ultime parole di questa lettera si allude al discoprimento della congiura di Bernardo del Nero di rimettere in Firenze Piero de' Medici, onde cinque dei principali congiurati n'ebbero mozza la testa, nella notte del 21 agosto di quello stesso anno. Questo tratto di severità aveva alquanto prostrato il partito de' Medici, e rilevato quello del Savonarola.

(1) Loc. cit., a carte 15.

(2) Nella lettera che abbiamo omessa, del 2 settembre, la Signoria scriveva ad Alessandro Bracci, come il Cardinale di S. Angelo (che dovette essere Giuliano Cesarini, il giovine, romano), avendo ottenuto la Pieve di Monte Topoli, o Montopoli, nè volendo e potendo risedervi; perchè la cura delle anime non patisse detrimento dalla assenza del loro pastore, il Comune di Montopoli supplicava perchè quel Cardinale rinunciasse alla pieve, ed essi si obbligavano verso il medesimo di una pensione sulla pieve medesima.

nore che ricordate; et parci che la occasione di questo suo credito di che ne scrive Sua Signoria, sia molto a proposito in fare che epsa se intrometta in questa causa. Scriviamgli che siamo desiderosissimi Sua Signoria sia satisfacta, et come havemo a noi gli officiali de'ribelli (1); et che quantunque ci mostrassino esserci molti creditori di dote et d'altri, ci promissono sforzarsi quanto potessino che Sua Signoria fussi conservata sanza danno et satisfacta; et promettiamli in queste nostre, che noi a questo con ogni studio et diligentia gli soliciteremo, per lo amore ne porta et per li oblighi habbiamo innumerabili con Sua Signoria. Sarete con quella, et con la prudentia vostra et della causa sua, nostro nomine le darete quella buona speranza che in ciò vi parrà conveniente, iuxsta le nostre promissioni; et la causa di Frate Hieronimo gli mosterrete quanto ne sia a cuore; et che se per sua intercessione si obterrà la sua absolutione, che a lei ci obligerà in perpetuo, et che non ne potrebbe fare maggiore, con quelle più accomodate (*parole*), che intorno ad ciò vi parranno a proposito, et del seguito daretene adviso. Ex Palatio nostro, die supradicta.

XIII.

La Signoria risponde con questa lettera ad una del Cardinale Caraffa, e gli raccomanda il Savonarola, affinchè per suo mezzo venga prosciolto dalla censura (2).

Cardinali Neapolitano.

Reverendissime in Christo Pater. Con lieti animi habbiamo ricevute le amorevole et humanissime lettere di Vostra Signoria, et inteso l'honesto desiderio di quella, come etiam Ser Alexandro nostro costì diffusamente ne ha scripto. Subito havemo ad noi li officiali de'ribelli de la città, per intendere quali fussino le facultà di Nofri Tornabuoni (3), mostrando loro el credito di che ne scrive Vostra Signoria, et quanto eravamo desiderosi che quella ne fussi interamente satisfacta, per lo amore et affectione che noi le portiamo, per li beneficii innumerabili che epsa sempre humanissimamente

(1) Per la intelligenza di ciò, vedi la lettera che segue.

(2) Loc. cit., a carte 15.

(3) Nofri di Niccolò di messer Francesco Tornabuoni e di Francesca di Onofrio Parenti nacque poco dopo il 1450. Fu in molte cariche perchè fautore zelante de' Medici, e loro parente per la Lucrezia Tornabuoni sua zia, moglie di Piero *il gottoso*. Nel 1497, trovato complice nella congiura di Bernardo del Nero, per la quale un suo cugino, Lorenzo Tornabuoni, fu decapitato; chiamato avanti al tribunali, fuggì da Firenze, per il che fu dichiarato ribelle, e i suoi beni vennero confiscati.

ha conferiti in questa nostra Repubblica; risposono et mostrorono esserci molti crediti, et di dote et d'altre private persone, che pure, stringendoli noi, ci promissono che farebbono ogni sforzo, che Vostra Signoria fussi satisfacta et conservata sanza danno, et che alla giornata quanto in ciò operassino ci farebbono intendere. Et noi promettiamo a Vostra Signoria come in cosa nostra, che così la reputiamo (benchè noi stimassino che di Nofri costì quella si potessi a pieno valere, dove era il forte delli suoi traffici et exercitii), operarci el possibile. Ulterius, Reverendissime Pater, ci sarebbe gratissimo, anzi riceveremo a sommo beneficio, che Vostra Signoria Reverendissima, per sua benigna natura et nostro amore, fussi contenta, con la auctorità et credito suo apresso el Sommo Pontefice di grande estimatione, di prestare l'opera et favore suo a Frate Hieronimo da Ferrara, sì et in tal modo, che per intercessione di Vostra Signoria Sua Santità si degnassi levargli le censure ecclesiastiche in che fussi incorso, come etiam più particularmente da ser Alexandro, nostro nomine, Vostra Signoria intenderà. Perchè ci rendiamo certissimi, che se Vostra Signoria Reverendissima a questo s'interporrà con la auctorità et sapientia sua, che questo nostro desiderio sanza manco adempieremo, perchè la Santità del nostro Signore per li meriti di Vostra Signoria et bontà et integrità, non le potrà negare questa honesta gratia: et di questo preghiamo Vostra Reverendissima Signoria quanto possiamo; perchè al presente, benchè epsa ci potessi compiacere di maggior cosa, niente di meno di questa non ci potrebbe essere più grata, et a Vostra Signoria ci offeriamo. Ex Palatio nostro, die XXVI septembris MCCCCLXXXXVII.

XIV.

Si ringrazia Alessandro Braccio dello zelo col quale si adoprava in Roma nella causa di Fra Gerolamo, e gli si ingiunge di valersi del patrocinio del cardinale Caraffa (1).

Ser Alexandro Braccio.

Ser Alexandro. Veduto el fructo che ha partorito la lettera che per vostro amorevole ricordo scrivemo al Cardinale Reverendissimo di Napoli circa di Frate Hieronimo, non possiamo se non grandemente commendarvi et di sollicitudine et di affectione verso questa Signoria; et perchè lo effecto desiderato da noi, come vedete, habbia el debito termine, sappiamo che con la prudentia et diligentia vostra non obmetterete in ciò quanto per voi si possa in qualunque cosa et luogo dove sia di bisogno l'opera vostra; et con questa fede per vostro rispecto stiamo di buona voglia. Però iterum sarete col Reverendissimo prefato Cardinale, et mosterrete a Sua Signoria il piacere

(1) Loc. cit., a carte 16.

habbiamo preso et conforto della humanissima sua dispositione et mente verso di noi; et precipue nella causa di Frate Hieronimo, et ringratiatela da nostra parte delle offerte pienissime vi ha facte; exhortandola etiam nostro nomine a questo medesimo; mostrando che tutta la nostra speranza, fede et credulità consiste et habbiamo in Sua Reverendissima Signoria, et in questa et in ogni altra nostra occorrentia; et fareteli intendere, come nella causa di Nofri Tornabuoni udito havemo con molta gratitudine el mandatario suo. Mandamo per li officiali de'ribelli et tanto raccomandamo loro questa causa, quanto se nostra stata fussi; et come ne promissono fare al possibile che Sua Signoria fussi satisfacta; et che noi saremo in questo effecto suoi buoni procuratori, come richiedono li oblighi habbiamo infiniti con Sua Reverendissima Signoria, et specialmente questo di Frate Hieronimo, del quale non potremo havere maggiore desiderio. Rendendo certa Sua Signoria Reverendissima, che tale beneficio sarae ben collocato, et in huomo che per sua et bontà et virtù mai se lo dimenticherà, et noi gliene resteremo perpetuamente obligati. Bene valete. Ex Palatio nostro, die xxviii septembris 1497.

XV.

Allo stesso, per la stessa cagione (1).

Ser Alexandro Braccio.

Ser Alexandro. Noi habbiamo inteso con quanto amore et diligentia insieme con messer Ricciardo Becchi fusti col Cardinale Reverendissimo Neapolitano per la absolutione di Frate Hieronimo; et vista la sollicitudine dell'uno e dello altro, apresso a questa Signoria ne siate stati sommamente commendati; et così speriamo siate per dovere fare insino al fine, havendo el Reverendissimo Cardinale ben disposto et con Sua Signoria et dove bisogni. La lettera mandamo a vostro fratello. Crediamo che Frate Hieronimo harà exeguito tutto (2); et così raffermate al prefato Cardinale Reverendissimo, che per uno singulare piacere questo fia desso, et offeritene a Sua Signoria, mostrandole la nostra speranza in questo caso dipendere tutta

(1) Loc. cit., a carte 18.

(2) Non so a che accenni questo luogo della lettera, ma stimo che il Cardinale Caraffa facesse intendere alla Signoria, che, a conseguire più facilmente l'assoluzione del Savonarola, sarebbe stato molto opportuno, che questi per lettera si umiliasse al Pontefice. E invero il 29 di quello stesso mese di ottobre scrisse Fra Gerolamo quella lunga e bellissima lettera ad Alessandro VI, nella quale si purga dalle calunnie de' suoi nemici, e difende la propria causa con eloquenza e dottrina.

da lei; et del seguito daretene subito adviso. Ex Palatio nostro, die XIII octobris 1497.

XVI.

Allo stesso, per la stessa cagione (1).

Ser Alexandro Braccio.

Ser Alexandro. Harete ricevuta la risposta della vostra de' dì XVIII del passato, et come speriamo seguito con ogni diligentia quanto nella causa di Frate Hieronimo vi commettono; la quale quanto ne sia a cuore, vi dimostra questa nostra replicatione. Però vogliamo che non perdoniate a cosa alcuna, onde crediate trarre al desiderato effecto tale expeditione, in tutti quelli luoghi dove vi paia essere necessaria l'opera vostra, dandone adviso quanto in ciò harete seguito; et facendone intendere se da noi, ad ciò che el nostro desiderio sortisca alcuno buono fine, vi bisogni costì adiuto et favore alcuno, perchè subito faremo ogni opportuna provisione. Ex Palatio nostro, die VII novembris MCCCCLXXXXVII.

XVII.

Si raccomanda caldissimamente al Bracci che procuri dal Pontefice l'assoluzione di Fra Gerolamo Savonarola (2).

Ser Alexandro Braccio.

Ser Alexandro. Per molte nostre lettere havete inteso el desiderio che habbiamo grandissimo che Frate Hieronimo consegua costì l'absolutione: et perchè tale nostro volere è maggiore che non estimate, vogliamo et commettianvi iterum che, a l'havuta di questa, siate col Sommo Pontefice, col Cardinale di Napoli, et in tutti quelli luoghi dove pensiate a questo potere havere favore, et che picchiate, gridiate, et facciate ogni possibile instantia, et che non cessiate nè perdoniate ad alcuna fatica, tanto che questo effecto segua; et se aiuto et favore alcuno costì vi bisogna a tale expeditione, fatecelo con ogni presteza intendere, che non obmetteremo cosa che in ciò per noi si possa fare; et di quanto segue, daretene subita et certa notitia. Ex Palatio nostro, dicta die.

(1) Loc. cit., a carte 21.
(2) Loc. cit., a carte 25.

XVIII.

Lettera di messer Domenico Bonsi, oratore dei Fiorentini (1), *indiritta ai Dieci di Libertà e di Balìa, con la quale significa l'alterazione del Pontefice per avere il Savonarola riassunta la predicazione, nonostante la censura; e gli esorta a scriverne al Papa lettere di scusa* (2).

Dominis X. Die 17 februarii 1497 (3).

Hieri vi scripsi. Di poi questa sera a 24 hore è venuto a me a chasa Monsignore di Parma (4), oratore del duca di Milano, et hammi decto qui già essersi inteso come Fra Girolamo predichò domenica passata (5), et che un Cardinale di grandissima auctorità dannò molto questo caso, dicendo sapeva, che etiam al Vicario dello Arciveschovo pel pubblico fu prohibito l'officio del Vicariato, perchè lui haveva facto resistentia a questo predicatore (6). Hammi referito Monsignore predecto, havere quanto

(1) Domenico di Baldassarre di Bernardo Bonsi e di Nera di Niccolò Martelli nacque circa il 1430. Tre volte sedè tra i Priori e tenne il Gonfalonierato di giustizia. Fu giureconsulto di gran nome, e la Repubblica si valse di lui in missioni importanti, come al duca di Urbino nel 1480, al re di Francia nell'anno medesimo, e nel 1497 fu ambasciatore ad Alessandro VI. Morì nel 1502.

(2) Archivio delle Riformagioni. Registro di Lettere ai Dieci di Balìa, dal 1497 al 1498, N.° 55, Classe X, Distin. IV, a carte 15.

(3) Stile vecchio; nel nuovo, 1498.

(4) Ignoro chi possa essere questo *Monsignor di Parma*. Fino dal dicembre del 1496 era morto monsignor Giovan Giacomo Scalfinato milanese, vescovo di quella città; e soltanto il 26 dicembre del 1497 gli succedette monsignor Stefano Taverna, milanese. Nel febbraio del 1497 pertanto, data della lettera del Bonsi, la sede vescovile di Parma era vacante, se il vero narra l'Ughelli (*Ital. Sacra*, Vol. II, pag. 236). Verosimilmente monsignor Taverna era già vescovo designato o consacrato, sebbene non ancora avesse preso possesso della nuova dignità.

(5) Fra Gerolamo, stato molti mesi senza predicare, per cagione della Censura, nel giorno 11 febbraio di quell'anno 1498, che fu la domenica della Settuagesima (il Nardi scrive il 2), ascese nuovamente il pergamo di Santa Maria del Fiore. La qual predica, e le altre che seguitano sopra l'Esodo, puoi vederle impresse in Venezia nel 1540 dal Volpini.

(6) Ne togliamo il racconto da Iacopo Nardi. « *Ragunato perciò il capitolo de' canonici, per ordine di messer Lionardo de' Medici, vicario dell'arcivescovo fiorentino (che era messer Rinaldo degli Orsini), fece proibizione espressa universalmente a tutto il clero, che non andasse alla predica del Frate, e comandò a tutti i sacerdoti parrocchiani che protestassino a' loro popoli l'importanza e*

ha potuto scusato la città col decto Cardinale, et mostra con amorevoli et efficaci parole operare quel bene potrà in excusa della città in ogni luogho et con la Santità di nostro Signore, et molto gli sa male che in questo tempo maximamente si dia occaxione sì grande a chi n'è inimico di potere farvi venire in disgratia et di nostro Signore et universalmente di tutta la corte; perchè facilmente potranno persuadere quanto pocho costì si stimi la Santità di nostro Signore et sua apostolica Sede. Facendosi così in questi tempi, maximamente che da Sua Beatitudine siete (come dice certo sapere) molto favoriti, havendoci voi maxime tanti inimici, che tucti soffieranno acerbissimamente. Esorta ancora Monsignore prefato, che e' sarebbe bene vostre Signorie ne pigliassero qualche scusa per loro lettere particolari alla Santità di nostro Signore, in quel miglior modo vi occorrerà, et che dubita forte il Papa non si scandalizi; ma che quanto potrà, andrà mitighando. Dixemi ancora che il Reverendissimo Monsignore Aschanio (1), con chi n' ha parlato, ne iudica il medesimo. Intendete hora di che momento è questa cosa, et di quanta graveza è stimata, maxime in questo tempo. Harò caro intendere con quelli remedii vi parrà me n'habbi a ghovernare.

XIX.

Lettera della Signoria ad Alessandro VI in difesa di Fra Girolamo Savonarola (2).

Summo Pontifici.

Sanctissime ac Beatissime Pater. Ut primum de licteris V. S. nuncium accepit Hieronymus Savonarola, qui in his *filius iniquitatis* appellatur; ab ecclesia maiori, ubi populum religionem et bonos mores docebat, in monasterium suum rediit, tantisperque falsis detrahentium calumniis cedere decrevit, donec defervesceret ira S. V., et certiore nuncio intelligeret, non

gravezza della censura .... Ma prevalendo la volontà di Dio alle malvagie intenzioni degli uomini, secondo che allora si credeva, essendo in quel tempo le menti de' primi magistrati tutte insieme unite e conformi, fu da essi deliberato, che il frate predicasse a ogni modo, facendo per tali effetti molti provvedimenti; e tra le altre cose, fecero comandamento, sotto pena di bando di ribello, se fra lo spazio di due ore non avesse il detto messer Lionardo rinunziato all' ufficio del suo vicariato ». Lib. II.

(1) Il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro duca di Milano.

(2) Archivio delle Riformagioni. Registro di Lettere Esterne, dal 1497 al 1500. Tomo LXIII, Classe X, Distinz. I, N.º 102, a carte 31.

esse vera haec in quibus accusatur: in periculum animarum Christifidelium perniliosos gravesque errores disseminare, et in plurimorum scandalum praedicationes suas afferre. Nos enim testari possumus, hunc optimum in vinea Domini fossorem eos fructus ex ea collegisse, quos nulli hactenus nostra aetate collegerunt. Et ut repetamus altius, si vera sunt quae dicuntur: *annunciate quae futura sunt nobis, et dicemus quod Dii estis vos;* hunc certe supra hominem existimare nos oportet, qui octo iam annis multa praedixit quae eventura nobis erant: interim nunquam cessans ad meliorem relligionis cultum nos emendare, facileque docendo, scribendo, praedicandoque effecit, ut deleto omni malo habitu, si quis erat in nobis, ad sanctiorem vitam proficeremus: idque continue peragens zelo domus Dei facile multorum inimicitias in se contraxit, *qui magis oderunt lucem quam tenebras;* quorum falsis calumniarum suggestionibus permota S. V., noxium hunc christianae relligioni credidit, cuius tamen in ea fructus hi sunt: Docere omnes iustitiam; hortari cives nostros aequali quodam iure et populari uti; insidias omnium in rempublicam nostram detegere; nec pati contra ius civitatis nostrae iura aliquem sibi occupare; docere parentes optimam filiorum educationem et eruditionem, ut digni christiano nomine evadant; persuadere mulieribus, deposito omni ornatu corporis, sequi Christum; pueros nihil magis novisse, quam gesta Christi et sanctorum; et omnes indignos christiano nomine e societate et coetu nostro expellere. Pro quibus facile multorum civium et alienorum offensionem subiens, accusatus est *demoliri muros Hierusalem;* non tam quia nos pereamus de via iusta, amisso relligionis duce, quam quia civilium discordiarum hanc causam habeant, quae unica illis relicta est via ad ambitionem suam et nocendum nobis. Dolemus autem non posse nos mandatis S. V. facile parere; ne rem indignam civitate nostra videamur fecisse, et tamquam ingrati in hominem de nobis optime meritum arguamur. Accedit hoc, non posse hoc sine populari discordia et multorum periculo tentari, tot tantorumque animos sua integritate sibi conciliavit: a qua re scimus V. S. abhorrere, nec passuram unquam nos nostro tam ingenti cum periculo mandatis suis parere. Grave etiam nobis est S. V. a voluntate sua in nos destitisse ob haec; siquidem paucis diebus antea accepimus ex licteris Oratoris nostri, quam parato animo ea esset ad instaurationem reipublicae nostrae. Nunc vero, ut aiunt, momento temporis ea nobis mandari audimus, quae sine dedecore et periculo nostro praestare non possumus. Quod reliquum est, Beatissime Pater, oramus S. V. ne derelinquat nos; sed causam nostram eo favore prosequatur, quo hactenus prosequuta est. Nec velit his mandatis omnem civitatem nostram miscere, et in aliorum utilitatem ruinas nostras augere. Nos in his eam rationem servabimus, ut quales in Ecclesiam semper fuimus et fidem catholicam tales etiam nunc reperiamur; id tamen significantes magis cordi nobis esse rempublicam nostram, quam aliorum commoda: quo animo desideramus esse etiam S. V. Sic nunc securius illi et utilius toti

Italiae fiat. Commendamus nos urbem populumque nostrum clementiae S. V. Ex palatio nostro, die quarta martii MCCCCLXXXXVII (1).

XX.

Lettera di messer Domenico Bonsi ai Dieci di Balia, con la quale significa al Supremo Magistrato della Repubblica la disposizione di Alessandro VI di porre l'interdetto sulla città di Firenze, se non faceva cessare Fra Gerolamo Savonarola dalla predicazione (2).

Dominis Decem. Die 7 martij 1497 (3).

Haranno havuto vostre Signorie le mie de'27 del passato, primo, due et sei del presente; et a quanto accade facto risposta (4). Di poi hiersera al tardi hebbi due di vostre Signorie de'dì 3, con una lettera de nostri excelsi Signori al Papa, et con una copia d'epsa. Stamane, per exeguire quanto mi commectono le Signorie vostre, ser Alexandro (5) et io, ci transferimo a Palazo; et havendo trovato per via il Cardinale di Perugia, et conferitali così a parole il contenuto della risposta a'brevi della Santità del Papa, dicendo prima la Sua Reverendissima Signoria parergli che mal si possa per questo satisfare a quello ricerca nostro Signore, ci confortò fussimo col Papa et li dessimo la lettera et li exponessimo la nostra commissione. Così facemo; et essendo intromessi nella chamera del pappagallo, dove era Sua Santità, con la quale era il Veschovo di Parma oratore di Milano; dopo pocho spatio di tempo, nel quale decto oratore comunichò certe lettere alla Sua Beatitudine, quella ci chiamò, et alla presentia dello oratore predecto ci domandò, che risposta havevamo al breve suo. Rispondemoli secondo la commissione vostra, et presentamoli la lettera de'nostri excelsi Signori (6). La quale fe leggere da decto oratore; et di poi ci dixe, maravigliarsi assai di tale risposta, in sino a dire che li pareva una trista lettera, et che per essa non poteva comprhendere nostro buono animo in verso Sua Santità; subiungendo, che non si poteva dire lui essere male informato, quanto a quello che contro alla Santità Sua et la Sede Apostolica haveva predicato

(1) Stile vecchio.

(2) Archivio delle Riformagioni. Registro di Lettere ai Dieci di Balia, dal 1497 al 1498, N.° 55, Classe X, Distinz. IV, a carte 22.

(3) Stile vecchio.

(4) Mancano queste lettere.

(5) Alessandro Bracci.

(6) In seguito alla presente. Venne pubblicata dal P. Quietif, ma con la data del 1497, non avvertendo al vecchio stile, e noi la riproduciamo per la maggiore intelligenza della lettera del Bonsi.

Fra Girolamo ne'dì precedenti, conciossiacosa che di questo ne apparivono scripti in forma et mandati di costì, ne'quali haveva lecto, come Fra Girolamo spregiava la censura contro a di lui dalla Apostolica Sede promulghata, chiamandolo ferro rocto (1); et che piutosto voleva andare allo inferno, che chiedere l'absolutione; et che li rimproverava la morte del figliuolo (2). Et che di questo non si poteva dire la Sua Santità esserne male informata; et a questo diceva nè per la lettera de'vostri excelsi Signori, nè per quello si narrava per parte vostra, justificarsi o potersi justificare Fra Girolamo havere bene decto et predicato, et voi così tollerarlo, et in effecto conchiuse, per questa lettera de'Signori non vedersi costì essersi facto segnio alcuno di stimare Sua Santità et parte alcuna di quello che pe' brevi vi haveva ricercho: ponderando ancora per la lettera predecta non si poter dire che e Signori havessino facto cosa alcuna di quello che la Sua Santità aspectava che volentieri et presto havessino exeguito; et maxime del fare ritardare le prediche, mentre perseverava la excomunica. Et benchè nel principio della lettera della Signoria si dicha Fra Girolamo, come s'ebbe notitia del breve, si partì di Santa Liperata et ritornossi a S. Marcho (3); nondimeno non apparisce che tal partita fusse per comandamento o volontà de'Signori. Insuper agiunse, che però non appariva che lui in San Marcho non predicasse, et la Signoria pure doveva sapere (come dice il breve), che la volontà di Nostro Signore expressa in decti brevi era, che in nessuno modo predicassi; et che ancora non appariva per decte lettere che così più tempo havessi a perseverare di non venire a S. Liperata: immo per decte lettere appariva expressamente la Signoria non essere disposta a provedere et operare secondo il tenore de' brevi. Il che dixe non havrebbe mai creduto; et nondimeno benchè li paressi ragionevolmente

(1) Alludesi ad una espressione del Savonarola che si legge nel primo sermone che fece in S. Reparata nella domenica di Settuagesima del 1498, la quale era la seguente: « *Ogni volta adunque, che tu vedi che il principe fa contro al ben comune, o ben vivere, tu li puoi dire, tu non se' sega condotta dallo agente superiore, ma tu sei ferro rotto* ». Seguita quindi a fare l'applicazione alla Censura fulminata dal Pontefice. — Vedi a carte 8 e 9.

(2) Nello stesso sermone a carte 14 si legge: « *Tu hai pure veduto di molti segni dipoi, et hai visto a Roma, che a chi è morto il figliuolo, et a chi una cosa, et a chi un'altra* », ec. Nella notte del 14 giugno del 1497 fu ucciso e gettato nel Tevere il duca di Gandia, figlio di Alessandro VI. Non si seppe l'autore di quell'omicidio, ma la voce pubblica ne accagionò il di lui fratello, Cesare Borgia.

(3) Dopo il quinto sermone recitato nella cattedrale, il Savonarola proseguì la sua predicazione quadragesimale nella sua chiesa di S. Marco, e fu nel terzo giorno di quaresima, togliendo per testo del suo discorso quel versetto del primo capitolo dell'Esodo: *Quantoque opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant.*

al presente poter porre lo interdetto contro alla città, con danno gravissimo del pubblico et d'ogni privato; tamen voleva di nuovo significarvi, che se altrimenti voi non provedessi, overo che Fra Girolamo havessi predicato poi si partì di S. Liperata, a ogni modo verrebbe alla intera positione dello interdecto; usando intorno acciò parole gravi e severe mostrandoci (come ancora tocchiamo con mano), per relatione di molti amici, che così seguirà senza riguardo alcuno. Noi ci ingegniammo quanto potemo mitighare la Sua Beatitudine, pregandola volessi andare in questa cosa adagio, dicendoli delle qualità et conditioni buone di Fra Girolamo: et intorno acciò havemo tempo et commodità assai. In che si fece molte repliche; et lui finalmente subiunse, che del predicare buona doctrina non lo dannava; ma bene biasimava che essendo scomunicato et non volendo domandare absolutione(1), così in evidente dispregio suo et della Sede Apostolica et in malo exemplo d'altri, lui fusse lasciato predicare contro ancora la expressa volontà di Sua Santità. Et facevasi beffe d'ogni ragione si alleghassi a mostrare non valere la excomunica. Però hora non veggiamo essersi potuto optenere se non una breve dilatione al procedere contro alla città allo interdecto; ma non dubitiamo quello dovere seguire, quando non si seghua, secondo che di sopra ho referito. Et il veschovo di Parma, il quale dopo noi rimase col Papa alquanto tempo, così ci referì con giuramento, dicendo vedere venire un gravissimo male contro al pubblico et al privato, et che ne tremava di paura per le parole che dopo la partita nostra sì aspramente haveva usato il Papa; et che lo conosceva di natura da riuscire una volta a simili effecti. Et però exortava, che e' si facesse qualche segnio di resistere al predicare qualche tempo, o in qualche modo humiliarsi Fra Girolamo a chiedere l'habsolutione; la quale quando seguisse, non dinegherebbe mai a Fra Girolamo poi il predicare. Intendino hora le Signorie Vostre dove si riduce questa cosa; nella quale havete a tenere per fermo, che tucti e Cardinali et ogni altro prelato di questa corte, non potrebbono essere più contrarj alla causa nostra. Et in fra le altre cose, Monsignore di Parma ci dixe, in su questa cosa, contro a di voi essersi levato Piero de'Medici, offerendo al Papa partiti (2); et similmente lo oratore vinitiano per questo mezo in quanta disgratia vuole, vi cercha mectere col Pontefice: oltre a che etiam tucti li altri inimici nostri pigliono di qui occasione di nuocere alle cose nostre.

(1) Da ciò si rende sempre più manifesto, che se il Savonarola avesse voluto umiliarsi al Pontefice, la censura sarebbe stata rivocata, ed egli avrebbe rimosso il turbine che lo travolse e precipitò in tanta rovina. Ciò si deduce anche meglio da un altro brano che seguita di questa stessa lettera. Ma, in luogo di umiliarsi, il Savonarola scrisse al Pontefice la sua minacciosa lettera del 13 marzo, la quale dovette accenderne maggiormente la collera.

(2) Ecco, al solito, mischiati gl' interessi politici ai religiosi.

Non voglio obmectere, che havendo facto il Papa di nuovo rileggiere la lettera de'nostri excelsi Signori, Sua Santità et due suoi secretarj si accordarono che la dectatura fusse tucta di Fra Girolamo et suo stile: di che ancora più mostrarono maravigliarsi, benchè noi dicessimo nol credere in alcuno modo.

Sommi suti grati li advisi, et li userò al tempo et dove bisognerà. Di quello mi persi in casa per essere ancora della percossa malato (1), non se' potuto ritrarre più oltre. Intendo ha favore; et perchè io ne parli, da parole in fuori non ne ho altro. Et crediatemi, Magnifici Signori miei, che al continuo qui siamo di manchare di reputatione et gratia, non concordandovi altrimenti con la mente del Pontefice, et noi non ci stiamo senza grandissimo pericolo, per molti adversarii ci sono et di mala ragione; et quando quelle fussino in sul facto, conoscerebbono essere molto maggiore non scrivo.

XXI.

Lettera della Signoria a Domenico Bonsi, affinchè faccia intendere al Pontefice aver essa deliberato di far cessare il Savonarola dalla predicazione (2).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator noster charissime. Pigliamo dispiacere assai delle scripte vostre ultimamente a dì VIII del presente, et de' brievi mandati; intendendo per quelli quanto fussi molesto alla Signoria di nostro Signore la predicatione di frate Hieronimo. Et per satisfare a quella in quanto ne ricerca, vi scriviamo l'ultima resolutione nostra, la qual farete intendere alla Sua Santità, excusandoci se forse siamo stati troppo tardi a rispondere: che tale tardità non è stata perchè dubitassimo in alcun modo satisfare a quella, ma per dare a Sua Santità più certa risposta, secondo il desiderio di quella. Sapete che qua non si delibera le cose, se non con molti, et con tempo grande: il perchè ci escuserete; accertando nondimeno Sua Santità essersi qui per noi ordinato et facto intendere a frate Hieronimo che in alcuno modo non predichi, secondochè quella ne haveva ricerco per suoi brevi (3). Speriamo, per sua benignità et clementia, ne accepterà le nostre

(1) Allude certamente alla ferita o percossa ricevuta dai sicarj di Piero de' Medici, di che si è parlato altrove.

(2) Archivio delle Riformagioni. Registro di Lettere Esterne, dal 1497 al 1500, Tomo LXIII, Classe X, Distinz. I, N.° 102, a carte 34.

(3) L'ultima predica del Savonarola è quella della terza domenica di quaresima. Scrive Iacopo Nardi: « *A dì 17 di marzo, trovandosi proposto Giovanni Berlinghieri, uomo audace, e Piero Popoleschi gonfaloniere, operarono*

excusationi: et voi con ogni instantia ne pregherete quella; e che voglia, come sempre ha facto pigliare el patrocinio delle cose nostre, mostrando quanta speranza habbiamo avuta sempre et habbiamo anchora in Sua Beatitudine. Die XVIII eiusdem (1).

XXII.

Allo stesso, per la stessa cagione (2).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator. Noi scriviamo secondo che per l'ultima vostra del dì XXIII del presente ne ricordate una lettera al Papa, risposta all'ultimo breve di Sua Santità, intendendo maxime quanto quella desidera havere anchora per nostre lettere certeza dello havere cessato Fra Girolamo dalle predicationi: la quale presenterete a Sua Santità, confortandola e supplicandola per nostra parte anchora voi viva voce, ne vogli acceptare nostre excuse, come per altra vi scrivemo. E perchè voi advisate la Santità di nostro Signore havere advisi per lettere che altri frati di San Marco predicano cose in vilipendio di Sua Santità; noi, informatoci, non ritragghiamo cotesto da nessuno. Commendianvi della diligentia usata nel caso di Niccolò Martelli, et iterum vi commettiamo operiate quanto è possibile a suo beneficio. Delle altre occorrentie et particularità vi scriveranno e Dieci più a pieno. El contenuto della lettera del Papa non è altro che quello che vi scrivemo per le nostre ultime circa lo havere Fra Girolamo cessato dalle prediche, come Sua Santità ne ricercava: et però non vi si manda la copia delle lettere altrimenti. Bene valete. Ex Palatio nostro, eadem die (3) 1498.

co' loro compagni di maniera, che, contra la voglia degli altri, fu fatto espresso comandamento, con molte minaccie, che il frate lasciasse in tutto il predicare ». Libro II.

(1) Stile vecchio.

(2) Loc. cit., a carte 36.

(3) Cioè, ultimo di marzo.

XXIII.

Avendo il Pontefice richiesta la Signoria perchè facesse cessare dalla predicazione Fra Gerolamo Savonarola, con questa lettera il Supremo Magistrato fa noto al Pontefice essere stati satisfatti i suoi dsiderii (1).

Summo Pontifici.

Sanctissime Pater. Post ultimas eas litteras S. V., quibus nobiscum agebatur de fratre Hieronimo Savonarola ut a predicatione cessaret, curavimus id praecipue ut, quanta fieri posset celeritate, intelligeret Sanctitas Vestra super ea re studium et operam nostram. Et profecto, quod rebus responderamus, licteris etiam respondissemus; si salvis legibus civitatis nostrae scribere licuisset, quibus prohibemur, ad Summum Pontificem dare licteras sine decreto collegarum nostrorum qui singulis horarum momentis congregari non possunt; ea propter distulimus tunc eas litteras, et tamen celeritati studentes, ut statim intelligeretur quantum gratificati essemus Sanctitati Vestrae, necessarium fore iudicavimus de hoc ipso quamprimum significare oratori nostro, mandareque illi ut coram omnia haec aperiret. Neque nunc ad rem ipsam videbatur multum referre, legeretur ne hoc in litteris nostris an ab oratore coram nuntiaretur. Sed quoniam ex eo nunc intelleximus quantopere desideret super hac ipsa re Sanctitas Vestra litteras nostras; quamque illi gratum fuerit hoc studium civitatis nostrae in favendo dignitati et auctoritati Sedis Apostolicae; veremur ne hactenus in rescribendo tardiores fuisse videamur, et posthac inhumani, si longius distulerimus petitum a Sanctitate Vestra testimonium litterarum nostrarum. Qua propter significamus his litteris dedisse iampridem nos operam, et effecisse ut Hieronimus Savonarola a predicationibus abstineret; quod litteris illis Apostolicis exigebatur. Testamurque ulterius id multis diebus ab ea abstinuisse (2). In quo gaudemus, placuisse probarique a Sanctitate

(1) Loc. cit., a carte 35 tergo.

(2) Da una lettera della Signoria a messer Ricciardo Becchi, del 16 aprile 1498 (Vedi Lettere Esterne, a carte 220), ci è dato a conoscere come il Savonarola avendo cessato dalla predicazione, si era recato a Prato e a Pistoia. Il brano della lettera che lo concerne è il seguente: « *Alla parte di Fra Hieronymo, vi habbiamo a dire quello che non si può nascondere, perchè palam loqutus est mundo. Della Santità del Papa principalmente et de' Cardinali et di cotesta corte tucta ha parlato molto costumatamente, et chi in questa parte lo imputa, si parte dalla verità. Al presente intendiamo se n' è ito verso Prato et Pistoia, et non possiamo fare non ci ridiamo di quello scrivete si parla costì, ch'el ghoverno della città dependa da lui, che mai lo ha cercho, et da nessuno*

Vestra obsequium nostrum. Nec poterat nuntiari aliquid jocundius nobis hoc tempore, isto animo et voluntate Santitatis Vestrae, qua cognovimus ex litteris oratoris nostri fuisse in nos futuramque semper Beatitudinem Vestram. In quo precamur perseveret tueaturque, semper ut fecit, et nos et omnem Civitatem nostram. Ex Palatio nostro, die ultima martij 1498.

XXIV.

Disfida dei PP. Francescani con i PP. Domenicani per conto della dottrina del Savonarola. Si propone lo sperimento del fuoco, e i Dieci di Libertà e Balia ne danno avviso all' Oratore in Roma, Domenico Bonsi (1).

CONCLUSIONES RATIONIBUS AC SIGNIS SUPERNATURALIBUS PROBANDAE.

Ecclesia Dei indiget renovatione.
Flagellabitur.
Renovabitur.
Florentia quoque post flagella renovabitur et prosperabitur.
Infideles convertentur ad Christum.
Haec autem omnia erunt temporibus nostris.
Excomunicatio nuper lata contra reverendum patrem nostrum fratrem Hieronymum nulla est.
Non observantes eam, non peccant.

Io frate Domenico da Pescia dell'ordine dei Predicatori, di propria mano mi soscrivo et obbligho a sostenere le predecte conclusioni, non solo con le ragioni, ma, confidandomi nello adiutorio di Dio, mi expongho et obligo ad entrare col predicatore de' frati Minori predicante al presente in Santa Croce, nel fuoco in pubblico, sperando per la virtù di Dio Salvatore, ad sua gloria et ad confermatione di questa verità et ad utilità delle anime, uscire illeso et salvo *per Christum Dominum Nostrum, qui cum Patre, Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum. Amen.*

Ego frater Franciscus ordinis Minorum, licet indignus, sum paratus, ad instantiam et requisitionem Dominorum florentinorum, facere cum fratre Hieronymo de predictis conclusionibus experimentum; quarum quaedam probatione supernaturali indigent. Cum fratre Dominico vero, cum quo nulla est

nostro cittadino li è conferito cosa alcuna benchè minima; et quando nel predicare ne ha detto cosa alchuna, non è uscito de' termini di religioso, buono et studioso dello honore di Dio ».

(1) Archivio delle Riformagioni, Clas. X, Dist. I, N.° I, a carte 126.

dissidentia, alius nostri ordinis frater in ignem subire est paratissimus, vocato judice non suspecto, ac omnibus Religiosis.

Verte:

Perchè le soscriptioni che sono nella faccia di là, non si affrontano, furono fatte le infrascripte subscriptioni in presentia dei Magnifici et Excelsi Signori, et del Vicario, come appresso.

Io frate Mariano Ughi da Firenze, dell'ordine dei Predicatori, me obligho, confidandomi nello adiutorio della gratia di Dio, a provare le conclusioni poste dal Reverendo Padre frate Domenico da Pescia circa la reformatione della Chiesa, et della excomunica facta contro al Reverendo Padre frate Hieronymo da Ferrara, secondo si contiene nella sobscriptione del predecto frate Domenico da Pescia, a fare experimento per ignem, et uscire illeso et sanza nocumento: dato che venga uno frate dell'ordine dei Minori, come ha promesso el predicatore di Santa Croce. *Per Dominum nostrum Jesum Christum, cui semper gloria et imperium in secula. Amen.*

La sopradecta subscriptione fu fatta come di sopra, per il decto frate a dì XXVIII di marzo 1498.

Io frate Giuliano di Lorenzo Rondinelli me obbligo di entrare nel fuoco col sopradecto frate, et per fede di ciò, ho facti questi versi di mia propria mano, benchè io credo ardere; ma per salute delle anime, sono molto contento. Questo di XXX di marzo 1498.

La sopradecta subscriptione fu facta in camera del magnifico proposto dei decti Excelsi Signori, alla presentia della sua Magnificentia, et di quella di Chimenti Cerpelloni, et del loro notaio.

Magnifice orator noster. A dì ultimo vi scrivemo per mano de' Gaddi. Di poi non habbiamo lettere vostre, et la presente è solo per tenervi continuamente advisato delle cose dal canto di qua. Poi che vi scrivemo ultimamente, è successo che havendo mandato li nostri Excelsi Signori per alchuni di questi frati di San Marcho, per intendere la mente loro sopra questa materia dello experimento igneo, si apresentorono alle excelse loro Signorie li venerabili frate Malatesta Sacramoro et frate Ruberto Salviati, che sapete di che buona qualità sieno, et con molta mansuetudine et promptezza di animo apertamente dixono che, stando questi frati Minori in sententia di volere fare lo experimento (1), erano parati anchora epsi,

(1) Discordano gli storici nel dire da chi primamente partisse la disfida, se dai Francescani o dai Domenicani. Il Nardi, il Cambi e il Burlamacchi, scrittori contemporanei, ne fanno autori i primi. Al presente parci tolto ogni dubbio per questo documento che pubblichiamo, nel quale si dice apertamente, che i Domenicani accettavano la disfida loro pôrta dai frati Minori.

Per la maggiore intelligenza di questo periodo di storia vedi il Burlamacchi, che lo tratta assai diffusamente a carte 118, e il Nardi al libro II. Ma non voglio tacere, che nel primo di questi scrittori abbiamo un racconto

et voleano le persone loro proprie entrare nel fuoco ec.: et feciono le soscriptioni delle quali sarà in questa incluso lo exemplo. Preterea vi mandiamo due lettere delli predetti frati di San Marcho, una direttiva a voi, l'altra alla Santità del Papa (1). Vedrete di presentarla bene et accomodatamente, perchè epsi narrano alla Sua Santità la mera verità di questa cosa, a fine che le relationi perverse non habbino per loro silentio interamente luogho, et advisatene noi di quello che di costà ritrahete: et noi non saremo al presente più seriosi con voi per avervi sabato (come è decto) et scripto et imposto distesamente quanto ci occorreva. Et di nuovo vi confortiamo a fare animosamente et con vigore tucto quello conoscete che possa cedere in gloria di Dio, auxilio della verità, et benefitio della patria vostra; avisandoci sopra tucto spesso. Et bene valete. Ex Palatio Florentino, die IIII aprilis 1498.

Decem Viri Libertatis et Balie Reipublice Florentine.

(*A tergo*) Magnifico Oratori Florentino Romae, et clarissimo Juri Consulto domino Dominico Bonsio, concivi nostro charissimo.

XXV.

Lettera della Signoria a'suoi ambasciatori in Milano e in Roma, con la quale dà loro contezza di avere intimato l'esilio a Fra Gerolamo Savonarola (2).

Domino Francisco Pepio oratori Mediolani (3), et domino Dominico Bonsio oratori Romae. Singulae singulis.

Magnifice orator. Havendo la Santità di nostro Signore più volte per suoi brevi ricerco da noi la prohibitione delle prediche a Fra Gerolamo,

che non risponde col documento che pubblichiamo. Scrive adunque, che « *i Signori Fiorentini mandorno lettere al Papa per la licenza di questo sperimento; per la qual cosa congregato il Concistoro, conchiusono i Cardinali che per niente si dovesse fare, e tanto risposeno a Firenze; ma la lettera giunse dopo il fatto. Dubitava il Papa, se la cosa riusciva, di non perder la mitra; però non volle concedere la licenza* ». A carte 123.

Non ci è rimasta alcuna lettera della Signoria al Pontefice con la quale si chieda la permissione di fare questo sperimento; ed esistono al contrario due brevi di Alessandro VI ai padri Francescani, nei quali si commendano per aver proposta o accettata quella disfida.

(1) Non abbiamo alcuna notizia di queste due lettere.

(2) Loc. cit., Lettere Esterne, a carte 37.

(3) Francesco Pepi, rinomatissimo giureconsulto, nacque da Chirico di Giovanni Pepi, e da Costanza di Roberto Salviati. Nel 1493 fu lettore di

mentre che era in censura et in contumacia di Santa Chiesa; et havendogli noi ultimamente imposto silentio, secondo che ci pareva conveniente, lui nondimeno ha voluto perseverare nella sua pervicacia predicando, et offerendo intrare nel fuoco, o lui o suoi frati, per stabilire questa verità (1), il che non observando di poi, ci ha mosso a tanto, che una volta per essere buoni figliuoli di sancta Chiesa, et per chiarire questo dubio, lo habbiamo confinato, et assegnatoli hore XII a partire di Firenze, sotto pena di ribellione. Ecci parso subito darvene adviso, perchè intendessi la causa di qualche movimento che se facto nella città; et ad ciò significhiate tutto alla Santità di nostro Signore, et preghiate et confortiate quella ad ogni nostro beneficio, come sappiamo è disposta per sua clementia. Speriamo ogni cosa si comporrà bene et a pace et unione di tutta la città. Daremvi aviso del seguito. Ex Palatio nostro, die VIII aprilis 1498.

XXVI.

La Signoria narra al Bonsi la cattura di Fra Gerolamo Savonarola e dei compagni; la morte di Francesco Valori, l'arsione della di lui casa e di quella del Cambini; gli ingiunge renderne inteso il Pontefice, e chiedere la di lui assoluzione, per avere, senza la permissione del potere ecclesiastico, catturati i tre religiosi (2).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator. Benchè hiersera ad hore XXII vi scrivessimo del caso seguito nella città, nondimeno per più piena certezza vi scriviamo iterum: come, considerando noi la obedientia del Pontefice da una parte, et dalla altra le offerte di Frate Gerolamo, le quali erano di qualità da fare dubitare ogniuno, una volta deliberamo vedere qual dovessi essere questa cosa, et chiarirci di tanta anxietà tra si et no. Et per questo a' giorni passati havendo Frate Domenico da Pescia preposte certe conclusioni, et della renovatione della Chiesa, et della Excommunica che non valessi, et

diritto civile nello studio Pisano; e nel 1495 fu de' Priori. Nel 1496 la Repubblica lo inviò ambasciatore all'Imperatore Massimiliano; e nel 1497 ugualmente ambasciatore a Lodovico il Moro, duca di Milano. Essendo lo Sforza uno dei più fieri nemici del Savonarola, e avendo assaissimo contribuito alla di lui rovina, la Signoria dà avviso dell'accaduto al suo ambasciatore, perchè ne renda inteso quel Duca.

(1) Ciò è falso, il Savonarola non propose mai simile sperimento; e quando seppe che Fra Domenico da Pescia aveva accettata la disfida, ne mostrò dispiacere.

(2) Loc. cit., a carte 37 tergo.

impugnandole un Frate di Sancto Francesco; tutti ad una s'accordarono provarle con fuoco, benchè quel di Sancto Francesco dicessi haverci dentro a morire, et Fra Domenico uscirne illeso. Noi, per chiarire una volta questo dubbio, ordinamo il foco; dove vennono: et tandem, dopo lungo tempo che tennono a disagio ognuno, tergiversando Fra Girolimo, et adducendo nuove exceptioni (1), sene tornarono a' conventi loro. Di che sdegnandosi ognuno; il dì seguente, che fumo a dì VIII del presente, si levarono contra a Fra Gerolamo, come seductore et falso propheta; et concorsono a sancto Marco, dove lui si diffese assai tempo con arme et artiglierie (2); et havendolo bandito, aspectò d'esserne tracto per forza lui, Fra Domenico da Pescia et Fra Salvestro, e quali habbiamo in buona guardia. Il dì medesimo fu tagliato a pezzi Francesco Valori dal popolo, et arsa la casa sua et di Andrea Cambini. Nè per infino ad hora è seguito altro; et speriamo ogni cosa s'habbia a comporre in buona pace et in unione: il che conceda Iddio per sua gratia. Comunicherete tutto con la Santità di nostro Signore, pregandola et supplicandola, che ne voglia concedere, per sua clementia, licentia di poterli examinare, et inoltre una absolutione universale per ogni censure in che fussimo cascati, et per le prediche et per la captura de' Frati; et in questo pregherete assai il Papa, usando la vostra solita diligentia et sollicitudine. Ex Palatio nostro, die eadem (3).

(1) Le tergiversazioni e gli impedimenti furono sempre per parte dei religiosi Francescani. Vedi il Nardi, loc. cit.: Giovanni Cambi, *Istorie*, a carte 117; il *Cedrus Libani* di Fra Benedetto Fiorentino, cap. VII, a carte 41; il Burlamacchi, a carte 132.

(2) Per quanto il Burlamacchi abbia voluto provare che pochissime erano le armi che il partito del Savonarola aveva portate in S. Marco, e taccia delle artiglierie; noi, annotando il *Cedrus Libani* (cap. VIII, pag. 44, nota prima), abbiamo provato con l'autorità della Cronaca stessa del convento di S. Marco, che veramente erano state portate le artiglierie nel convento medesimo. Il documento che pubblichiamo, e l'altro N.° XXVIII, toglie ogni dubbio.

(3) Cioè, 8 aprile.

XXVII.

Il supremo Magistrato significa all'arcivescovo di Firenze in Roma quanto era accaduto per conto del Savonarola (1).

Archiepiscopo Florentino (2).

Reverende in Christo pater. Crediamo harete inteso a pieno il caso seguito nella città nostra circa le cose di Fra Gierolimo, et come ancora per gratia di Dio s'è posato: nè accade circa a questo replicare altro, salvo che ci sarebbe gratissimo che vostra Paternità levassi di qua questo Vicario, et eleggessi un altro, qual giudicassi essere a proposito. Et noi volentieri ci contenteremo di qualche cittadino nostro, ad ciò non avessimo a stare in sospecto di persone forestiere. Bene valete. Ex Palatio nostro, die eadem.

XXVIII.

Si dà contezza all'òratore in Francia della prigionia di Fra Gerolamo Savonarola (3).

Joachino Guasconio (4).

Magnifice orator. Dopo molte prediche di Fra Hieronimo, et grande dubitazione della doctrina sua s'ella era da Dio o no, come stimiamo vi sia noto; et già gran tempo divisosi il popolo in chi credea et chi no; finalmente, offerendosi Fra Domenico da Pescia di provare certa conclusione con experimenti sopranaturali, et con l'entrare nel fuoco, affermando havere certa speranza da Dio; et fu proposto in piazza il fuoco a di 7 del presente. Al quale venuto Fra Girolamo con una grande processione, molto tenne a disagio il popolo; et finalmente, dopo molte cavillationi et

(1) Loc. cit., a carte 38.

(2) Rinaldo Orsini, romano, eletto arcivescovo di Firenze l'anno 1474 dal pontefice Sisto IV. Dimorò gran tempo a Roma. Nel 1508 rinunziò l'arcivescovato di Firenze, ritenendosi sul medesimo una pensione di 900 scudi, e fu eletto arcivescovo di Cesarea, *in partibus infidelium.* Si ignora l'anno della sua morte. Ughelli, *Italia Sacra*, Vol. III, pag. 234.

(3) Loc. cit., a carte 37 tergo.

(4) Di Giovacchino Guasconi si è scritto nell'*Avvertimento.* Vedi ove si discorre delle *Lettere ai Principi.*

exceptioni, recusando intrare, se ne tornò a casa (1). Di che è seguito, che il dì poi, che fu a dì 8, il popolo si levò contro di lui, et corse a Sancto Marco, dove lui si difese assai con arme et artiglierie. Finalmente, la nocte a 7 hore, fu preso et menato a Palagio, Fra Jeronimo, Fra Domenico da Pescia et Fra Salvestro. Quel medesimo dì anchora il popolo tagliò a pezzi Francesco Valori et arsegli la casa, et anchora ad Andrea Cambini. Nondimeno, per gratia dello onnipotente Dio, la cosa s'è composta bene, et speriamo che ognuno habbi a stare in pace et buona unione. Avisiamvi di tutto perchè intendiate il vero, ma non comunicherete con nessuno questa lettera (2); solamente sia avviso ad voi. Ex Palatio nostro, die VIIII aprilis 1498.

XXIX.

Si ripetono le cose narrate nelle altre lettere (3).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator. Harete inteso, come speriamo, a pieno per le nostre ultime de' dì 8 et 9 del presente, tutto el caso delle cose di Fra Girolamo, et come lo tenavamo et tegnamo in buona guardia, insieme con Frate Domenico et Frate Silvestro, et della morte di Francesco Valori, et incendio della casa sua et d'Andrea Cambini. Nè accade hora replicare altro, perchè non s'è innovato di poi cosa alcuna; et di continuo le cose vanno componendosi et pacificandosi. Attendavamo vostre lettere, maxime per causa di quello addomandavamo alla Santità di nostro Signore, et della licentia nello examinare Fra Girolamo, et della absolutione da ogni censura in che fussimo incorsi, etiam per havere favorite impositioni a' Religiosi: circa ad che iterum vi scriviamo, che con ogni sollicitudine procuriate tutto dal Papa, non lasciando anchora quello che alla partita vostra havesti in commissione, della licentia del potere porre le decime a' Religiosi. In che piglierete buona occasione et honorevole per la città, in ricordare alla Santità di nostro Signore quanto desideriamo tal cosa, et quanto ci sia necessaria, maxime pensando Sua Santità che siamo redintegrati di Pisa: ad

(1) Rammenti il lettore, che sedeva Gonfaloniere di Giustizia quel Piero Popoleschi, che fu tra più avversi al Savonarola; e simile a lui era succeduto il nuovo magistrato.

(2) Temevano verosimilmente, che il re di Francia, saputa la prigionia di Fra Gerolamo, intercedesse per lui, siccome fece veramente; da ciò il desiderio che il fatto restasse celato, e l'affrettare della esecuzione della condanna.

(3) Loc. cit., a carte 38.

che sapete bisogna provvedimento et non piccolo. Nè per hora vediamo più facile disegno di questo. Attendiamo di tutto vostre lettere. Ex Palatio nostro, die XI aprilis MCCCCLXXXXVIII.

XXX.

Si chiede di nuovo l'assoluzione dalle censure per avere carcerato e torturato il Savonarola, come pure si chiede la facoltà di imporre una decima su gli ecclesiastici (1).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator. Hieri, che fumo a dì XVII, havemo vostre lettere, et con quelle due brevi directivi a noi et uno al capitolo di Sancta Maria del Fiore, et la bolla della indulgentia (2). La quale insieme con decti brevi, è stata tanto grata a questo popolo, quanto altra alcuna che potessi al presente accadere, per havere conosciuta la clementia et piena affectione di Sua Beatitudine verso questa città; la qual non contenta haverci concesso quanto ne havemo ricerca di sua liberalità et largità, ha voluto donarci tanta spirituale consolatione, et proporci di continuo più certa speranza in tutte le occurrentie nostre. Veramente non sappiamo con che parole mai potessimo ringratiare Sua Beatitudine, di tante amorevole dimostrationi verso di noi. Ringratierete nondimeno quella per nostra parte, con quelle affectionate et grate parole che vi occorreranno a mostrare la letitia et gratitudine nostra. Sono ne' brevi molte cose alle quali altra volta risponderemo più a pieno, et ad voi et ad Sua Santità; et perchè fu necessario a qualche buono rispecto examinare Fra Girolamo avanti che venissi la licentia, qualcuno è incorso in censura per haverlo tormentato; nè può essere absoluto, per non essere nel breve clausula alcuna che parli *de preterito*, quanto alla tortura, però vogliamo iterum nostro nomine supplichiate al Papa per uno altro breve, nel quale si contenga potere anchora essere absoluto *de preterito:* como è decto, et come per altre vi scrivemo per chi havessi favorite impositioni o collectioni a religiosi o riscossele. Sarà con questa brevi ricordi (*sic*) come desideriamo decto brieve. Sarebbeci grato anchora si commettessi in decto breve, inter ceteros, l'absolutione a Don Hieremia priore di Cestello; et perchè

(1) Loc. cit., a carte 38 tergo.

(2) Oltre i citati brevi, nel giorno 11 inviò il Pontefice altri due brevi; uno a tutti i religiosi francescani, l'altro al P. Francesco da Pulla, ringraziandoli per lo zelo addimostrato contro *i perversi dogmi* di Fra Gerolamo Savonarola, che è detto *figlio di perdizione.* Questi due brevi furono stampati d'ordine della Repubblica appiedi al falso processo del Savonarola.

dubitiamo e canonici havere scripto per impetrare le oblationi di dicta indulgentia in loro uso, nostra intenzione è che in nulla si muti la consuetudine antiqua, et che si volghino all'opera o alla sagrestia di Sancta Maria del Fiore. Ricordiamvi sollicitare la commissione vostra circa le decime, che sapete quanto ella importa a questa città. Dopo quel primo tumulto non è seguita cosa alcuna altra: et veramente pare stata opera divina, che subito Fra Girolamo fu preso, ogni huomo se ne tornò agli esercitii suoi in buona pace, come se la cosa non appartenessi a nessuno altro che al Frate, come veramente si dimostra havere ad essere. Di nuovo, qua è aviso per lettere dello oratore nostro della morte del re di Francia a dì 8 del presente (1). Benchè crediamo costì esserne adviso: et però non vi scriverremo più allungo. Attendiamo vostre lettere con lo spaccio del breve ad ogni modo avanti l'octava di Pasqua. Bene valete. Ex Palatio nostro, die XVIII aprilis 1498.

XXXI.

Avendo il duca di Milano inviate lettere di congratulazione alla Repubblica per la cattura del Savonarola, e dati alla medesima consigli di unione e di pace; la Signoria, col mezzo del suo ambasciatore e direttamente allo stesso Duca per lettera, rende grazie, toglie ogni dubbio di scissura, e designa il nuovo ambasciatore che dovea succedere a Francesco Pepi (2).

Domino Francisco Pepio (3).

Magnifice orator. Con questa sarà una a cotesto Illustrissimo Signore, per risposta ad una di Sua Eccellentia, per la quale molto laudava et approvava il partito preso da noi nelle cose di Fra Girolamo, et confortava molto efficacemente a comporre et unire tutta la città insieme, mostrando quanto bene ne havessi a resultare et quanti commodi havessi a parturire per la salute et quiete commune di tutta Italia; ringratiandolo per questa assai dei suoi savi et amorevoli ricordi et consigli. Inoltre, quanto è possibile c'ingegnamo purgare et tor via la suspitione che S. S. mostra havere della divisione nostra, con dire ogni diversità di pareri nella città essere stata solo della bontà et integrità di Fra Girolamo; ma nelle cose che concernessino lo stato della Repubblica, mai essere stata diversità di voluntà: et tanto meno havere ad

(1) Carlo VIII, morto improvvisamente senza figli, cui cedette Luigi XII già duca d'Orleans e suo cugino.

(2) Loc. cit., a carte 40. — Di questa lettera e della seguente si è tenuto discorso nell'*Avvertimento*.

(3) Di Francesco Pepi vedi la nota terza al Documento XXV.

essere hora, quanto n'è proposto più certa et propinqua speranza della reintegratione nostra delle cose di Pisa (1). Il che farete anchora voi viva voce con la Excellentia Sua. Et alla vostra de' 14 non faremo altra risposta, perchè di tutte le parti et occorrentie di quella ve ne scriveranno più a pieno i Dieci. Farete anchora intendere alla Excellentia del Signore quanto ci sieno stati grati li advisi vostri per sua parte; et come per questo abbiamo electo oratore a Sua Excellentia messer Guidantonio Vespucci (2), il quale di certo sarà costì per tractare, intendere et riferire nomine publico quello e quanto Sua Excellentia ricerca da noi. Per che crediamo la cosa meglio si examinerà: così che per lettere lui verrà plenissime informato dello animo et disegno nostro circa le cose occorrenti; et intesa la mente di cotesto Signore, di commune consenso speriamo si habbia a pigliare partito et utile et honorevole (3), di che ne conceda gratia lo omnipotente Iddio. Dopo quel primo tumulto, il quale si mostrò dovere essere et maggiore et più pericoloso, non si è innovata cosa alcuna altra. Et così si attende a tor via ogni reliquia di dissensione, et chiarire gli animi di tutti da ogni suspicione; et di certo crediamo le cose habbino in dies a migliorare assai: et di così conforterete la Excellentia del Signore da nostra parte. Ex Palatio nostro, die xix aprilis MCCCCLXXXXVIII.

XXXII.

La Signoria in questa lettera ripete quanto avea scritto lo stesso giorno al suo ambasciatore Francesco Pepi (4).

Duci Mediolani.

Ill.me Princeps. Gaudemus si quid egimus erga Summum Pontificem et Apostolicam Sedem, in re fratris Hieronimi Savonarolae, quod ad digni-

(1) I Fiorentini non riebbero Pisa che nel giugno del 1509, dopo quattordici anni dalla sua ribellione, e con grandi sacrifizi di uomini e di danaro.

(2) Guid'Antonio di Giovanni Vespucci, insigne giureconsulto fiorentino, nel 1494 fu dalla Repubblica inviato ambasciatore a Carlo VIII in Napoli, con Neri di Gino di Neri Capponi, per l'osservanza dei patti giurati dal re dei Francesi; i quali patti erano, che, conquistato che avesse il regno di Napoli, avrebbe rilasciato ai Fiorentini Pisa, Livorno e le altre castella. Ma questi patti non furono mantenuti. Nel 1498 il Vespucci si trova eletto Confaloniere di giustizia. Ebbe in patria altri magistrati e importanti missioni, che si omettono per brevità.

(3) Si accenna alla deliberazione presa dal duca di Milano di aiutare i Fiorentini nella guerra di Pisa, per timore che questa città non cadesse in potere dei Veneziani, suoi principali nemici.

(4) Loc. cit., a carte 39.

tatem eius et auctoritatem pertineret: et quia ex iusto et legitimo maiorum nostrorum instituto rem gessimus; et quia Summo Pontifici his maxime temporibus gratificati sumus. Sed multo magis iudicio et laude super ea re Excellentiae Vestrae, cuius in iudicandis et probandis rebus omnibus sapientiam summam, et in augendis nostris sedulum quoddam studium et indesinentem curam iamdiu congnovimus. Fuerunt et illa etiam iocunda in litteris Excellentiae Vestrae, quibus ad quietem urbis servandam tam amice hortatur, et componenda si qua sunt adhuc civium diversa studia: in quibus laudamus equidem consilium et voluntatem Excellentiae Vestrae, et habemus illi ingentes gratias, quod suspicione etiam eius mali curare nos velit. Nos vero unam habemus civitatem; concordes omnium animos; in unum collectas omnium vires, et ad defendendam Rempublicam pariter conspirantes. Quod si qua hactenus fuit de integritate Fratris Hieronimi dissensio inter cives; detectis eius fraudibus, sublata est, et in unum coaluerunt quae fuerant diversae civium de eo sententiae. In ceteris vero habuimus et habebimus semper ad consulendum et conferendum uniformes omnium animos: neque unquam deerimus nobis ipsis, si modo sit aliqua spes, quam proposuisse nobis iampridem et adhuc proponere videtur Excellentia Vestra, de qua ut certius agatur, et constituantur semel omnia quae agenda sint, mittemus legatum nostrum, qui coram de communi totius Italiae salute et commodis omnium aget, aderitque propediem. Interim hortamur Excellentiam Vestram ne desinat in commune consulere: quae bene valeat. Ex Palatio nostro, die XIX aprilis MCCCCLXXXXVIII.

XXXIII.

Si trasmette a Domenico Bonsi una lettera per il Pontefice, un estratto del processo, o esame del Savonarola, e gli si ingiunge di adoperarsi presso Alessandro VI in favore de' religiosi di S. Marco (1).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator. Con questa sarà una alla Santità di nostro Signore, responsiva ai suoi brevi, et uno quadernetto da parte, della examina di Fra Girolimo, solo circa le cose che in alcuno modo appartenevono alla relligione et a Sua Santità, la quale habbiamo extracta da tutto il resto che apparteneva alle cose nostre; della quale non vi significheremo altro, per potere voi costì intendere tutto leggendo decto quaderno (2); nè anche vi

(1) Loc. cit., a carte 41.

(2) In questo sommario, verosimilmente disteso dal notaro Ser Ceccone, erano tutte quelle calunnie che si leggono nelle postille al Processo pubbli-

manderemo altrimenti la copia della lettera nostra, per essere la maggior parte di quella circa il ringratiare la Sua Santità, come per altra anchora scrivemo ad voi. Et circa quanto è ricerco da noi de' decti frati, scriviamo non havere potuto anchora examinarli tutti, et quanto è di bisogno per le cose nostre; et non parerci potere securamente deliberarne in alcun modo, se prima non sono del tutto examinati. Et perchè Sua Santità conosca che humore era questo, et di quanta importantia, li mandiamo questo compendio di decte examine, il quale presenterete insieme con la lettera, quanto più presto vi fia possibile. Ricordiamvi tirare inanzi di continuo la pratica delle decime, di che havete commissione da noi, et come per altre vi scrivemo. Raccomanderete alla Santità di nostro Signore, nostro nomine, la causa de' Frati di San Marco, sì come anchora loro ve ne scrivono più a pieno. Similiter per messer Francesco Rucellai opererete quanto vi sarà possibile circa il vescovado di Colle, che pure non fia se non cosa honorevole. Le cose nella città di continuo vanno disponendosi a più quiete et pace universale. Nec plura. Ex Palatio nostro, die XXI aprilis MCCCCLXXXXVIII.

XXXIV.

La Signoria rende grazie al Pontefice dei brevi ricevuti, coi quali si dava facoltà di porre alla tortura il Savonarola; si trasmette un sunto della confessione del medesimo, e si raccomanda al Pontefice la Congregazione dei religiosi di S. Marco (1).

Sanctissime Pater. Fuerant hactenus tam multa Sanctitatis Vestrae indicia et patrocinii rerum nostrarum et amoris in nos et civitatem omnem et populum nostrum, ut ad indicandam mentem Sanctitatis Vestrae et firmandam certius omnem spem nostram, nullum amplius superasse locum crederemus, neque ulla nova delectatione nos haec afficiebant: erat etenim non usitatum solum, sed fere quottidianum nobis audire aliquid, quod pro nobis amice, gloriose et utiliter diceret aut faceret Sanctitas Vestra. Sed Pontificiis his litteris, quas plures ad nos dedit his diebus, tantum utriusque incrementum est factum, ut ad spem nostram certitudo, ad amorem Sanctitatis Vestrae paterna quaedam caritas accessisse videatur: neque enim potest scribi humanius, neque clementius, quam ad nos scribatur, cum summa laude et probatione rerum a nobis

cate dal Mansi nelle Addizioni al Baluzio; e da questa impura fonte il Brucardo attinse quanto scrisse nel suo Diario, arrogendo alle vecchie, nuove falsità.

(1) Loc. cit., a carte 40 tergo.

gestarum: ut facile cum bonitatem eius in omnes, tum precipuam in nos charitatem admiremur. Nam, ut omittamus quae nostro nomine petierat orator noster, potestatem torquendi viros ecclesiasticos et veniam omnium quae forsan audacius in eos egissemus; quae cuncta nobis liberissime concessa sunt; omnem certe videtur excessisse Pontificis humanitatem indulgentiae illius inexpectatum illud munus, quod semper meminerit hic populus, nec dubitabit se eum in omni officio erga Sanctitatem Vestram semper exhibere qualem tanta in nos merita exigunt. Et profecto, nihil aliud nobis gravius hoc tempore accidit, quam quod in reddenda gratia forte tardiores deprehendimur. Sed habet res, nostro iudicio, iustam tarditatis excusationem: nobis fuit res cum homine patientissimi corporis (1) et sagacis animi, qui contra tormenta animum obdurasset, et veritatem multis tenebris continue involveret, quique videretur ad hoc eo consilio accessisse, ut aut simulata sanctitate eternum sibi nomen apud homines pareret, aut in carcerem et in mortem iret: multaque et assidua questione multis diebus per vim vix pauca exstorsimus, quae nunc celare animus erat, donec omnia nobis paterent sui animi involucra. Sed videntes quantopere id exigeretur a Sanctitate Vestra, et quam suspensis essent animis cives nostri, cupientes, ut fit, illusionis suae modum intelligere; non passi sumus latere diutius inauditum impii hominis scelus, excerpsimusque ex nostris rebus (quae plura erant) pauca quaedam ad Sanctitatem Vestram pertinentia illis inserta: versati etenim sumus in his maxime, brevique hac quia rerum eius historia facile intelliget Sanctitas Vestra qua animi sagacitate cuncta tractarit homo revera factus ad omnem fraudem, cui etiam Pontificatus sorderet. Nos certe nescimus quantum adhuc in eo lateat; continueque id agimus ut vertamus hominem penitus, et cognoscamus cuncta ex eo; nec ante cognitas res omnes nostras, statuere de eo aliquid possumus: cum id patebit, deliberare facilius, et certius respondere Sanctitati Vestrae poterimus. Nec cessabimus tamen quottidie, quae ad Ecclesiam pertineant significare, si qua accident. Nec reliquum nobis aliud modo est, nisi ut supplicemus Sanctitati Vestrae pro innocente eo grege, qui facile deceptus est astu callidissimi hominis, ne patiatur dissipari eos, qui nihil peccarunt. Filii sunt nostri ex prima nobilitate, quos ille elegerat, ut desiderio filiorum patres sibi obnoxios in civitate haberet (2); hisque etiam suas fraudes munierat.

(1) *Patientissimi corporis!* È questo un insulto a quell'infelice, che maciullarono per modo, da intenerirne gli stessi carnefici. Che poi non fosse insensibile al dolore, si pare dalla confessione di cose non vere estortagli colla forza dei tormenti, e che egli tosto ritrattava cessati i medesimi.

(2) Erano allora nel convento di S. Marco i figli dei principali cittadini della Repubblica, cioè dei Medici, dei Rucellai, dei Salviati, degli Albizzi, degli Strozzi, ec.

Precantur eorum parentes; advolvunt se genibus Sanctitatis Vestrae; rogant, orant ut integra sibi serventur iura omnia Congregationis suae, et quae quondam privilegia illis concessa sunt a Sanctitate Vestra (1). In quo fecerit rem gratissimam nobis et dignam tanto Pontifice, cui commendamus nos. Ex Palatio nostro, die XXI aprilis MCCCCLXXXXVIII.

XXXV.

Si raccomandano di nuovo i religiosi della Congregazione di S. Marco (2).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator. Dipoi vi scrivemo a dì XXI ultimamente, in commendatione de' frati di San Marco, pe' quali volevamo non lasciassi a fare cosa alcuna possibile a voi, in raccomandarli, favorirli et excusarli, ad ciò potessino mantenersi nella loro Congregatione; di nuovo ci è parso advisarvi, come si transferiranno costà due de' loro frati in nome di tutta la Congregatione: dove, prostrati dinanzi ai piedi della Santità del Papa, vogliono humiliarsi a Sua Beatitudine, et chiedere venia della inobedientia et contumacia in che sono stati tanto tempo, persuasi da Fra Girolimo; et supplicare a quella, che, sanza loro errore, non li siano levati, o alterati e privilegi concessi loro dai sommi Pontefici. Loro vengono informati et instructi a pieno d'ogni loro ragione, le quali communicheranno anchora con voi; sperando per la innocentia, integrità et buono proposito di che sono conscii a loro medesimi, che Dio non habbi abbandonare la causa loro, et potere trovare misericordia et venia dal Pontefice nelli loro errati, ne'quali sono cascati, *arbitrantes se sic obsequium prestare Deo:* et per la examina di Fra Gieronimo si conosce benissimo con quanta simulatione et fraude e' sieno stati indocti a tanta inobedientia. Voi di nuovo li udirete gratamente, et intromettereteli al Papa, et in nome nostro li favorirete, et a presso la Sua Santità, et Protettore et Generale loro, et demum con tutti quelli che fussi necessario. Sapete per chi voi havete ad intercedere et supplicare pe' nostri cittadini; e quali ci sarebbe grave udire o vedere fussino perseguitati animosamente, come in simili casi suole accadere. Crediamo questo sia

(1) Si accenna al proponimento del Pontefice di distruggere la Congregazione Osservante instituita dal Savonarola, che si componeva allora dei soli conventi di S. Marco, di S. Domenico di Fiesole, di S. Domenico di Prato, di S. Maria del Sasso in Bibbiena, di S. M. Maddalena in Pian di Mugnone. Questi conventi si volevano, come poi si fece, riunire agli altri della Toscana: al che ripugnavano gli Osservanti di S. Marco.

(2) Loc. cit., a carte 41 tergo.

assai a ricordarvi il desiderio nostro. Voi procurerete tutto con diligentia et presteza, come siete usato di fare. Ex Palatio nostro, die XXIIII aprilis MCCCCLXXXXVIII.

XXXVI.

Avendo il Pontefice richiesto la Repubblica, che gli fossero inviati i tre Religiosi detenuti nelle pubbliche carceri, onde essere puniti a Roma; la Signoria, col mezzo del suo ambasciatore, supplica il Pontefice affinchè permetta siano giustiziati in Firenze (1).

Domino Dominico Bonsio.

Magnifice orator. Attesi più Brevi scripti in diversi tempi dalla Santità di nostro Signore, et più vostre lettere, dove sempre habbiamo conosciuto uno grandissimo desiderio del Pontefice di havere di costà questi tre frati; da una parte ci muove volere gratificare a Sua Beatitudine, dopo tante dimostrazioni così grate et amorevole in verso la città nostra; dall'altro, non possiamo non havere sempre rispecto alla pace et universale contento di questo popolo: el quale essendo stato tanti anni deluso da Fra Girolimo, et tenuto in tanti mendaci, al presente tutto è sospeso, et in grande desiderio et expectatione di vedere la executione de'decti frati; stimando in questo, dovere essere loro gran refrigerio, dubitando questo male non habbi a repullulare. Et perciò vogliamo che subito, a l'havuta di questa, siate con la Santità di nostro Signore, et factoli intendere quanto desideriamo, supplicare a quella che, quando e' si potessi fare con sua buona gratia, ci contenteremo la executione de' frati si facessi qui; ad ciò la pena fussi dove è stato il peccato, et perchè in verità, non obstanti tante examine facte, anchora sono molti che persistono nella medesima opinione di santità et buona vita, e quali non sono per mutare opinione se non vedono l'ultimo fine. Et anche iudichiamo non essere bene nè a proposito, a questi tempi maxime, le cose della città si habbino ad intendere fuora per altri. Et perchè Sua Santità ha monstro sempre desiderare de intendere da loro altre cose, con ogni reverentia ricorderemo in tal caso potersi mandare, o commettere per Sua Santità qua a qualcuno, che in suo nome tractassi et intendessi quanto è necessario a quella (2). Richiederete Sua Santità di questo come di special gratia a questa città, et desideratissima quanto alchuna altra; chiedendo licentia del digradarli

(1) Loc. cit., a carte 44 tergo.

(2) Temeva il Pontefice che le trattative del Concilio avessero avuta intelligenza con alcuni del sacro Collegio, i quali desideravano la deposizione di Alessandro VI, come il Cardinale della Rovere, e alcuni cardinali francesi.

primum, et per chi; acciò poi per i ministri nostri di giustizia se ne possa fare executione, quale hanno meritate l'opere loro. Nondimeno, tutto sempre intendiamo fare con sua buona gratia et piacere: et quanto ne richiedamo non è ad altro fine, se non per porre fine a tante diversità de openione circa la bontà di costui: et ad ciò che, come questo partito è stato principio, così sia anchora stabilimento d'ogni nostra quiete, alla quale sempre Sua Beatitudine ci ha eshortati et favoriti, come speriamo habbia anchora ad essere al presente: di che ne la pregherete nostro nomine assai, et del seguito ne darete subito adviso. Ex Palatio nostro, die v maij MCCCCLXXXXVIII.

XXXVII.

In questa lettera si ripetono più copiosamente le ragioni addotte a Domenico Bonsi, perchè il Pontefice acconsenta che i tre Domenicani siano tratti a morte in Firenze e non in Roma (1).

Summo Pontifici.

Sanctissime Pater. Cum torqueremus adhuc Hieronimum Savonarolam proximis diebus, nondum cognitis his, quibus ad Rempublicam nostram indigebamus; dedimus ad S. V. breviarium quoddam eius questionis, et cum eo litteras nostras; quibus pollicebamur, cum primum nobis licuisset, extortis ab eo omnibus quae ad nos pertinerent, decreturos statim quaenam esset nobis de mittendo eo isthuc sententia; quae si forte longius protracta sunt, quam et nos crederemus, et optaret S. V., ea precipue de causa accidit, quod crescente in dies eo negotio, et, ut fit in quaestionibus, volentibus nobis omnia quae ab eo dicerentur conferre rebus et testibus, aliisque certioribus indicijs et signis confirmare, in hanc diem differre coacti sumus has litteras: quibus non auderemus, in his praesertim quae ad veritatem et dignitatem christiani nominis pertinent, petere a S. V. ut de iure suo aliquid nobis cederet, nisi tot alijs rebus experti essemus, et experiremur quotidie facilem eius et indulgentissimum nobis animum: et cognosceremus quantopere studuerit semper securitati Reipublicae nostrae; quae una est causa cur nos, ut aliquibus forte videbimur petulanter, ut nobis amice et ut decet filios ab optimo parente, exigamus commune totius civitatis desiderium, super pena Hieronimi Savonarolae, quaecumque ea futura sit. Mirum profecto est, Beatissime Pater, quantum crucietur animo omnis civitas et populus noster diversis super hac ipsa re desideriis: hinc S. V. tot litterae, quibus unum hoc semper exigitur; illinc salus et incolumitas rerum nostrarum nos urgent, nec pa-

(1) Loc. cit., a carte 45 tergo.

tiuntur nos, dum volumus in Ecclesiam officiosi esse, tuto consulere rebus nostris, nec consulendo his Pontificium morem gerere: visumque est nobis in ea animi dubitatione scribere ad Sanctitatem Vestram, certissima quadam spe accipiendi cuncta, quae petierimus ab indulgentissimo Patre et Christi Vicario, qui non patietur, pro sua pietate in omnes christianos, perire nobis desiderium animae nostrae. Optamus itaque modo haec fiant semper bona venia S. V.; primum, ne auferatur a nobis tantorum malorum auctor, ut quae simulata sanctitatis figmenta contexuit apud nos, vera eius pena apud nos etiam retexantur. Inhesit etenim tam alte paucorum animis certior quaedam opinio sanctitatis eius, ut post detecta eius tot facinora et fraudes, post retractata omnia ab eo, in fide eius adhuc permaneant; quia de se ipso talia saepius vaticinatus esset, et addidisset eventura nihilhominus cuncta quae ipse dixisset: quibus aliter nisi ultima hominis videant, persuaderi nunquam poterit. Sed quae nos ad haec petenda magis impulerunt, ea sunt, quod multis iam annis tranquillitati et securitati Reipublicae nostrae studentes, omnes discordiarum occasiones e medio semper auferre conati sumus: latis etiam saepius ad populum legibus de oblivione iniuriarum quemadmodum et hoc tempore etiam fecimus, scientesque quamplurima in hoc viro servari fomenta earum qui varijs artibus et ingenti astu omnium animos penetrasse: volumus in eo deleri haec omnia, omnemque auferri posthac civibus nostris suspicionem posse aliquando resciri quicquam eorum quae animo cogitasset. Multorum praeterea hic conscius in civitate nostra est, quae ad Rempublicam pertineant, quae cognosci a quocumque indignum simul et parum tutum nobis est visum. Accedit huc etiam ingens quoddam desiderium totius populi videndi supplicium eius, a quo tot annis vanis pollicitationibus delusi sunt. Nec credimus his de causis non concessurum nobis S. V. hoc tempore tam honestum et civitati nostrae necessarium desiderium hacque spe supplicamus illi, ut quae de Hieronimo agenda sint, apud nos agantur. Quod si forte, ut decet optimum pastorem, ad consulendum rebus Ecclesiae intelligere aliquid ab eo cupiat S. V., non deerunt illi quos mittere ad nos aut quibus in civitate nostra tuto delegare possit eam questionem; nosque illi in ea re non deerimus, ut semper in Ecclesiam officiosi fuimus. Iterum supplicamus S. V. pro desiderio hoc nostro, precamurque ut virum aliquem ea auctoritate constituat, ut legitime in toto hoc negotio ex dignitate Ecclesiae, et securitate Reipublicae cunta agere possit. Ex Palatio nostro, die VI maij MCCCCLXXXXVIII.

XXXVIII.

La Repubblica rende grazie al Pontefice dell'avere ottenuta la facoltà di giustiziare i tre Religiosi; commenda il Commissario Apostolico inviato dal Papa; e chiede nuovamente la facoltà di imporre la decima su gli Ecclesiastici (1).

Summo Pontifici.

Sanctissime Pater. Cognovimus saepenumero alias in consulendo rebus christianae reipublicae divinam virtutem S. V., immensamque eius bonitatem, quae tantopere curaret ne qua ex grege sibi credito periret ovis unquam; nec possumus non admirari utramque, et laudare pastorem optimum et sapientissimum Pontificem qui semper pro nobis duo haec semper coniunxerit, salutem animarum, et studium augendae Reipublicae nostrae. Utinamque haberemus quas possemus reddere pares gratias tantis in nos meritis. Petieramus mitti ad nos aliquem qui perniciosam haeresim fratris Hieronimi apud nos cognosceret, et cognitam, meritis puniret supplicijs. Impetravimus id tam facile, ut non solum magni hoc faciamus, quia desiderij nostri in ea re compotes facti sumus, sed multo magis quod tanta facilitate impetrandi auximus omnem spem nostram; qui speremus posthac posse accipere cuncta quae petierimus a Sanctitate Vestra; praesertim in his quae ad decimas pertinerent. In his nunc maxima est spes nobis defendendae Reipublicae nostrae. Supplicavimus pro his saepius, et iterum nunc supplicamus. Scimus nos petere magna et insolita; sed confidenter et necessario id agimus, quorum nunquam irritae preces fuerunt. Postposuit S. V. voluntatem suam commodis nostris; nec dedignata est auctoritati suae salutem et dignitatem Reipublicae nostrae anteponere. Quid maius aut gratius fieri poterat? Superest tamen adhuc locus beneficijs in nos suis; et maiori etenim beneficio poterit augere eam gratiam. Misit ad nos Franciscum (2), qui non solum in negotio fratris Hieronimi nostris desideriis satisfaceret, sed qui etiam nomine eius ostenderet multa, et consilio iuvaret. Quid non posthac nobis sperandum? Fuit id tanti apud nos quod concessum est, ut primo Francisci adventu in urbem, laetata omnis civitas eo nuntio exultaverit gestiens tota urbe. Pro quibus omnes gratias agimus ingentes S. V. et admiramur Franciscum et amamus, qui tanta integritate iustitiaque et consilio totam eam rem administraverit. Ipse cuncta ut gesta sunt coram aperiet, ne nos frustra epistolam longio-

(1) Loc. cit., a carte 48.

(2) Francesco Romolino di Lerida, in Catalogna, Auditore del Governatore di Roma.

rem faciamus. Laudant omnes virtutem eius, dignumque omnino iudicaverunt, cui demandaretur hoc munus. Ornavit eum S. V. suo iudicio: sed multo magis ipse se ipsum sua virtute dignusque est nobis visus, cui crederemus ad S. V. vestrum desiderium hoc nostrum de decimis, ipseque super ea re quo animo simus aperiet. Nos certe eterno amore sibi devinxit. Et si quid unquam apud S. V. poterunt preces nostrae, commendamus eum illi. Nosque pro hoc beneficio, quod erit aeternum in animis nostris, quod unum etenim possumus, pollicemur et prestabimus etiam amabimus, colemus et venerabimur S. V., cui nos commendamus. Ex Palatio nostro, eadem die, nempe xx maii MCCCCLXXXXVIII.

XXXIX.

I Dieci di Balia danno avviso all'Oratore in Roma della morte dei tre religiosi Domenicani, e chiedono nuovamente la facoltà di imporre la decima su gli ecclesiastici per gli urgenti bisogni della Repubblica nella guerra di Pisa (1).

Eidem domino Dominico Bonsio, die 23 maij 1498.

Noi spacciamo questa staffetta ad requisitione de' Commissarj Apostolici venuti per la causa de' frati, e quali per loro lectere allegate con questa, stimiamo dieno *notitia alla Santità del Papa della exequtione facta questa mattina personalmente* di Fra Hieronimo, Fra Domenico et Fra Salvestro. I quali havendo a dì passati diligentemente examinati, et secondo la qualità de' delicti loro, per pubblica sententia lecta in sulla ringhiera de' nostri Signori, in su certo palcho facto a tale effetto, dannati tutti a tre per heretici, scismatici et contemptori della Sede Apostolica. Et di poi facti solennemente in dicto luogo per uno vescovo tutti e tre degradare, secondo li ordini ecclesiastici, furono consegnati alla Corte secolare; dalla quale furono sententiati ad essere prima tutti e tre sospesi a uno stile d'uno cappannuccio facto in piazza, et qui appresso da grande copia di fuoco interamente abbruciati. Et per questo si è visto, con universale satisfactione di tutto questo popolo, del quale era pienissima la piazza. Et così hanno avuto fine le cerimonie di decti frati, conveniente alle loro pestifere seditioni. Di che ci è parso darvi particulare notitia, acciocchè ne possiate referire di costà a chi vi parrà.

Hieri vi scrivemo de' danni et disordine successo in quello di Pisa (2), acciò ne dessi notitia alla Santità del Papa; perchè quella si disponessi

(1) Loc. cit. Lettere dei Dieci di Balia, dal 1497 al 1498, Classe X, Distinz. III, N.° 81, a carte 118.

(2) In quel tempo Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidobaldo duca di Urbino la condotta di

non solum ad aiutarci in facto, ma ricordare alli altri potentati questo medesimo, per obviare al comune pericolo che manifestamente ne soprasta, se non si provvede di opportuno et celere rimedio. Et specialmente vi commettemo stringessi la Sua Santità ad concederci la decima nella forma domandata liberamente et gratis, acciocchè in queste nostre urgenti necessità ci possiamo aiutare da chi debba contribuire alle gravissime spese della città nostra. Aiutate la materia quanto potete; et da Milano ne sarà strecta ancora la Sua Santità; et noi qua anchora con questi Commissarj Apostolici faremo quella opera intorno a ciò che noi per le precedenti vostre ne ricordasti. A' quali Commissarj conosciamo veramente havere grande obligationi, per havere exequita questa loro commissione con estrema prudentia et optima consideratione; di che voliamo, quanto prima ne habbiate la occasione, ringratiate efficacemente la Santità del Papa.

Postscripta. Voi havete per più vostre replicato, la Santità del Papa haver promesso mandare Villamarina con le sue galee in Livorno, per esser in nostro ajuto et favore contra a' legni Viniziani, che venissero per favorire Pisani. Ricordate et preghate la Santità Sua, commetta a decto Villamarina che venghi con più celerità li sia possibile.

XL.

Luigi XII re di Francia prega la Repubblica a differire il supplizio del Savonarola (1).

Loys par la grace de Dieu roy de France, de Sicile et Jherusalem, duc de Millan. Tres chers et grans amys. Nous avons estè advertis que vous detenez prisonier frere Jeronyme de Ferrare, religieux de l'ordre de Saint Dominique, et que l'on veult proceder a l'encontre de luy a quelque sentence. Et parce que, pour aucunes grans causes, dont presentemens ne vous povons autrement advertir, nous ne vouldrions que pour riens ainsi fust, mais desirons singulierement que ceste chose soit differez jusques a ce que vous ayons plus amplement advertis, qui nous meut de ce faire; la quelle chose avons deliberé en brief vous faire savoir; a ceste

2000 uomini e 100 cavalleggieri, e soldarono, ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsini e Bartolommeo d'Alviano, i quali, perchè i Fiorentini abbandonassero l'assedio di Pisa, per la via di Sogliano penetrarono nel Casentino.

(1) Archivio delle Riformagioni. Cartapecore Tom. VI, N.° LXXV. Devo questo prezioso documento alla molta gentilezza del ch. Sig. Filippo Moisè, Direttore dell'Archivio Mediceo.

cause, nous vous prions bien affectueusement, que differez, ou faites differer et demourer en suspens la dicte exeqution, si a aucune l'on vouldroit proceder, a l'encontre du dicte frere Jeronyme, par quelque voye, ou maniere que ce soit. Et vous nous ferez, en ce faisant, tres grant et agreable plaisir. Parquoy de rechef vous prions que ainsi le vueillez faire sans y faire aucune difficulté, et par ce porte chevaucheur de notre (?) estiverie, le quel expressement nous envoyons devers vous pour ceste matiere, nous en vuiellez certisfier, tres cheres et grans amys. Notre Seigneur vous ait en sa saincte garde etc. Script de Soisson, la III.me jour de juin etc.

LOUYS.

Robertet.

XLI.

La Signoria, in risposta al re di Francia, narra della morte di Fra Gerolamo Savonarola, che dice indegno dal real patrocinio (1).

Christianissime Rex etc. Quid possemus aliud respondere litteris Maiestatis Vestrae quibus agitur nobiscum de Hieronimo Savonarola, qui vinctus a nobis tenebatur, quam cuncta, quo pacto, et a quibus gesta sint breviter exponere? Sic etenim nos nulla in causa mortis eius inveniemur; et si quid minus obsecuti fuerimus Maiestati Vestrae, facile excusabimur. Hic multis iam annis in nostra urbe, ficto sanctitatis nomine et simulata relligione, ad credendum sibi multorum animos illexerat; ignarosque tantarum fraudum pene perduxerat, ut contra sanctiones Ecclesiae multa asserere quidam iam iam auderent, quae ille quottidie doceret. Quod sentiens Summus Pontifex, saepius suis litteris nos hortatus est ut vinctum eum, ut decebat, Romam ad supplicium mitteremus. Quod nos indignum nostra civitate iudicantes, expectavimus donec delegaretur a Pontifice ad nos Joachinus Turrianus Generalis ordinis Praedicatorum, et Franciscus quidam Romulius clericus Ilerdensis; qui ex auctoritate Pontificis de ea re cognoscerent. Habitaque de eo saepius questione, tandem contra eum sententiam dixerunt; damnatusque ab his de haeresi, publice combustus est, undecim diebus antequam eas litteras ad nos daret Maiestas Vestra, datas quarta iunij; eas accepimus cum ille ultimam obijsset diem XXIII maij. Quo fit, ut nec mortis eius nos auctores fuerimus, nec si voluissemus, rogatu Maiestatis Vestrae, vitae fautores potuissemus esse; neque nunc erat id iudicium nostrum, et si cuncta etiam in manu nostra fuissent, litterarum tarditas, quae post integrum mensem a

(1) Loc. cit., a carte 55 tergo.

morte eius ad nos pervenerant, ab ea re nos facile excusabat. Sed non erat is, Cristianissime Rex, dignus patrociniis Maiestatis Vestrae; qui falsis de rebus Ecclesiae assertionibus inimicus christiano nomini apparuisset, quod semper omnes Gallorum reges gloriose et cum summa laude hactenus defenderunt. Quae bene valeat. Ex Palatio nostro, die 30 iunij 1498.

XLII.

Profezia di Fra Gerolamo Savonarola, intorno l'Assedio di Firenze (1).

Essendo io M. Veri de'Medici (2) in camera del R. P. Fra Hieronymo da Ferrara, della observanza in Santo Marco di Firenze; dimandandolo io con fede grande delle rovine della ciptà di Firenze, mi disse che io scrivessi quello che mi diceva. Subito alzò gli occhi al cielo, et parve tramortissi; et ripigliando alquanto lo spirito, mi disse: *Scrivi quello ti dico.* Et un'altra volta alzò gli occhi al cielo; et dipoi mi sguardò con faccia lacrimosa. Dipoi gittò un gran sospiro, et disse: *Scrivi, scrivi, scrivi. Nel MCCCCCXXVIIII sarà questa ciptà circumdata da barbieri* (barbari) *per raderla. Ma il Tuo Re* (3) *non permetterà tal cosa. Ma vi nascerà uno fetido verme* (4), *il quale terrà Firenze per fantescha. Verrà dipoi IIII anni un gran serpente* (5), *et darà Firenza in preda et in libertà* (*sic*). Non mi volse dire altro, et questo fo a dì 16 d'aprile dopo quaresma, 1495.

Questa profetia hebbi io Frate Hieronymo Giannotti da Pistoia (6), da M. Amerigho dei Medici, nipote (credo) di detto M. Veri (7), et hebbila innanzi lo assedio di Firenze (8).

(1) Dall'Archivio del Convento di S. Marco. Vedi *Miscellanea de Fratre Hieronymo Savonarola.* Un volume in fol. di varia scrittura.

(2) Questo Vieri de' Medici dovrebbe essere diverso da quel Vieri di Cambio di Vieri de' Medici, nimicissimo del Savonarola, e che fu Gonfaloniere di Giustizia dal maggio al giugno 1498, quando venne condannato Fra Gerolamo alla morte. In questo tempo erano tre della famiglia Medici col nome di Vieri; cioè, Vieri di Tanay, Vieri di Attilio, e Vieri di Cambio.

(3) Gesù Cristo, dal Savonarola proclamato re di Firenze nel 1495.

(4) Alessandro de' Medici, trucidato da Lorenzino de' Medici, nella notte del 6 gennaio 1537.

(5) Questo gran serpente dovrebbe essere Cosimo I Granduca di Toscana.

(6) Fra Gerolamo Giannotti non è noto ai biografi Domenicani, che per la versione di alquante prediche del Savonarola recitate nell'avvento del 1493. — Echard. *Scriptores ordinis FF. Praedicat.*, Vol. II, fol. 75.

(7) Nella famiglia dei Medici non si trova questo Amerigo.

(8) Una alquanto simile predizione fece il Savonarola a Iacopo Niccolini, poco innanzi di salire il patibolo. Il P. Burlamacchi ne reca una dichiarazione di Fra Zanobi de' Medici, a carte 193.

XLIII.

***Di una predizione di Fra Gerolamo Savonarola a M. Giacomo da Lampugnano, ambasciatore di Lodovico il Moro duca di Milano* (1).**

Memoria, qualmente il R. P. F. Evangelista Spinardo da Garesio, dell'Ordine de' Predicatori, padre del convento di Savona, di età di 85 anni, parlando con me frate Timoteo Botonio da Perugia (2) alli 20 di luglio del 1585, e sentendo ch' io era della Provincia Romana, mi disse: Dunque voi sete della Provincia del P. F. Girolamo Savonarola? E rispondendo io di si, soggiunse: Io so un particolare di detto padre, che è molto notabile; e seguitando disse, come stando egli in Milano, essendo allora in età di circa 34 anni, fu messo al luogo di San Iacopo nel monte di Brianto, lontano circa 18 miglia da Milano, et è membro del convento delle Gratie (3); e che stando quivi, lo mandò una mattina a chiamare un M. Iacopo Lampugnano (4), acciocchè andasse a desinar seco. Così stando insieme a mensa, vennero e ragionare del detto P. F. Girolamo Savonarola, e gli disse il detto M. Iacopo, come al tempo che detto padre Savonarola predicava in Fiorenza, egli si trovava in detta città ambasciatore per il duca di Milano detto il Moro (5); et andando a udire le sue prediche, osservò come egli predicava contra il detto Duca suo signore. Onde dispiacendogli molto, mandò alcuni suoi ad avvisarlo, che, predicando, non volesse toccare il suo principè. A che il P. F. Girolamo rispose, che quando era in pergamo bisognava che dicesse quel tanto che lo spirito gli suggeriva. Tornando poi l'altro giorno detto ambasciatore a la predica, gli parve che più che mai

(1) Loc. cit.

(2) Religioso insigne per dottrina e pietà. Caro ai Pontefici Sisto V e Gregorio XIII. Stato confessore di Carlo Emmanuele Duca di Savoia. È autore di più opere, fra le quali è una Vita del Savonarola, cavata in gran parte da quella del Burlamacchi, e che è tuttora inedita. Ne possiede copia il chiarissimo signor Pietro Bigazzi. Il Bottonio cessò di vivere in Perugia sua patria nel giorno 13 giugno 1591. — Vedi Echard, *loc. cit.*, Vol. II, fol. 304.

(3) S. Maria delle Grazie, uno dei tre conventi che i Domenicani avevano in Milano.

(4) Di questo Giacomo Lampugnano ci mancano le notizie. Certamente dovrebbe essere affine a quel Giovanni Andrea Lampugnano, che con Girolamo Olgiati e Carlo Visconti, il 26 dicembre del 1476, trucidò, nella Basilica di S. Stefano, Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.

(5) Nell'Archivio delle Riformagioni non ho potuto trovare ricordo di questa ambasceria del Lampugnano alla Repubblica Fiorentina. Come nella Storia di Milano di Bernardino Corio, non è menzione alcuna di questo fatto.

detto padre entrasse nelle cose del detto duca di Milano. Onde egli proprio si mise a gire in persona a dolersene con il detto padre, minacciandolo con parole aspre, che lo farebbe levar di quella città. A che detto padre mostrando gran mansuetudine, non disse altro, se non ch'egli faceva bene a zelare l'onore del suo Duca, ma che di quello ch'egli diceva, non poteva fare altro. Soggiognendo: Voi sarete bandito e vituperato dal vostro Duca, senza che voi sappiate la cagione di ciò. Il che egli sentendo, lo pregò che volesse mettere in scritto quello che allora gli aveva detto, il che egli fece senza difficoltà; e quando poi detto ambasciatore speditosi da Fiorenza tornò a Milano, fu avvertito da alcuni suoi amici che si guardasse di comparire dinanzi al Duca, perchè era seco in gran collera: il che egli non volle credere. Onde presentandosi avanti al Duca, perchè era seco in gran collera, e' si gli voltò contra con parole acerbissime, comandando che fosse portata una candela da tre danari, e se gli desse tanto spatio a partir di Milano, quanto durasse quella candela. Il che fu esseguito, et egli fu costretto a partirsi, senza che potesse replicare altro, nè intender la cagione di tale esilio, e che fino a quel tempo, quando parlava con detto padre (*Savonarola*) non havea potuto saperlo: e tanto il detto padre (*frate Evangelista Spinardo*) mi confirmò poi il giorno seguente nella cella del padre priore di detto convento, alla presenza degli infrascritti padri, sottoscrivendosi ancora esso alla scrittura ch'io allora feci di mia mano.

Ego fr. Evangelista de Garesio affirmo ut supra manu propria.

Ego fr. Iac. de Petra presens fui et me subscripsi.

Ego fr. Vinc. Frugonus Genuensis fui presens supradictis et in fidem me subscripsi.

XLIV.

Narrazione di un caso avvenuto allo scultore Francesco Ferrucci detto il Tadda (1).

Nota, come ritrovandomi io Fra Timoteo da Perugia (2), l'anno Santo del Giubileo 1575, di passaggio in questa città di Firenze, andando una sera a Fiesole, cioè al convento nostro, accadde che si accompagnò meco uno scultore fiesolano, chiamato per nome Checco del Tadda (3), vecchio di circa 70 anni, che già era mio conoscente; et ha ritrovato all' età

(1) Loc. cit.

(2) È il P. Timoteo Bottonio, autore della relazione precedente.

(3) Francesco di Giovanni di Taddeo Ferrucci, di Fiesole, sopranominato il Tadda; diverso da un altro Francesco Ferrucci, scultore ugualmente e affine allo stesso, che con Raffaello da Montelupo, col Tribolo, col Mosca e altri scultori toscani operò nella basilica di Loreto, e morì nel 1522.

nostra il vero artifitio di scolpire i porfidi, di che non s'è havuto mai notitia dal tempo degli antichi romani in qua: onde egli ha fatto molti lavori di grande eccellenza al Granduca Cosimo di felice memoria, e specialmente parecchie teste in profilo di basso rilievo, grandi quanto il naturale, ... del nostro Salvatore Iesu Xpo, di alcuni romani Imperatori, e specialmente di alcuni antichi della casa de'Medici, che sono state tutte tenute opere rare, anzi mirabili, non tanto per la forma, quanto per la materia del porfido, che per tante centinaia d'anni non era stato già mai intagliato dallo scarpello; et in molti anni non ne ha fatto più di 14 o 15, per la difficoltà grande del lavoro, che richiede gran tempo; e come cose rare e nuove ne hanno questi principi presentate et al re Filippo, e al papa ancora. Entrato io dunque in ragionamento seco di questi suoi lavori e teste di porfido, me gli venne detto impensatamente: E perchè non ne fate una volta una di quelle del padre Fra Girolamo? A che egli non rispose altro, se non che havea un suo ritratto naturale in una medaglia di gesso, ch'era bellissimo, e fatto da un valent' huomo. Nè si parlò più di questo per all' hora. Sendo io poi ritornato quest'anno, del mese d'aprile, a Fiorenza, per occasione della grave infermità del vescovo d'Imola mio zio; trovandomi un giorno, circa la fine di maggio, in questo convento di Santa Maria Novella, il padre Fra Agostino del Riccio (1), fiorentino, mi disse con molta festa haver veduto quel giorno una bella cosa. Domandantolo che; rispose, che havea visto nella bottega di Checco del Tadda una testa bellissima del padre Fra Girolamo lavorata in porfido; soggiungendo che il maestro gli havea detto haverla fatta a persuasione di un nostro padre. Di che io ebbi gran piacere, ricordandomi di quanto era fra di noi occorso circa tre anni innanzi. Et andato col detto Fra Agostino alla bottega del Tadda, vidi il detto lavoro con molta mia contentezza: e ragionando sopra di ciò, io voglio narrarvi, disse il Tadda, un gran miracolo ch'io ebbi, sendo giovane, nella mia persona per li meriti di questo padre. E seguitò, come trovandosi in Roma l'anno 1527, quando fu il sacco; e trovandosi quivi bombardier di papa Clemente in Castel Sant'Agnolo (2), occorse che l'agosto seguente

(1) Del P. Agostino del Riccio, ho pubblicate alquante notizie nell'opera *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani.* Vedi Vol. II, Lib. III, cap. XX, a carte 372.

(2) Che il Tadda fosse bombardiere di Clemente VII nel tempo del memorando sacco di Roma fu ignoto al Vasari e al Baldinucci. Egli si dovette consociare a Benvenuto Cellini, che tenne quello stesso ufficio, come narra nella sua Vita, Lib. I, cap. VII.

Che poi rinvenisse il modo di lavorare il porfido, è fatto notissimo, ed egli deve a questo suo trovato la gloria di che godette ne' suoi giorni. Egli cessò di vivere il 30 aprile del 1585: e nel suo testamento si legge: *Prudens vir magnificus Franciscus quondam Ioannis Taddei de Fesulis, sculptor*

dopo il sacco, egli si appestò (sendo allhora in Roma la peste) di maniera, che in un medesimo tempo gli erano venuti tre gavoccioli. Stando dunque malissimo, e con gran pericolo, si fece portare ad un ridutto d'ammalati, ch'era vicino alla chiesa di S. Giovanni Laterano; dove essendo portato sopra un carro, andava, dice egli, diritto in piedi, attenendosi con le mani alla sponda del carro; e nell'andare, giunto che fu poco di là da Torre Sanguigna, dove si scende in una certa china, dice che vide venire per questa strada alla volta del carro due frati di S. Domenico, i quali quando furono rincontro al carro, il Tadda mosso da non so che instinto interiore, s'inginocchiò, quasi chiedendo a quelli la benedictione. Allora uno di detti padri accostatosi al carro, prese un suo bossoletto, e messovi il dito grosso, unse con esso in segno di croce la fronte del Tadda, dicendo, mentre l'ungeva, queste parole: Perchè tu hai hauto un poco di fede in Fra Girolamo. E senza dire o fare altro, detti padri andar via. Il Tadda sentendosi a quel modo unta la fronte, parendogli che vi fosse rimasto di quell'unguento, vi andò subito con la mano, e fiutandola poi col naso, sentì confortarsi tutta la vita, e ristorarsi tutto mirabilmente; et in somma non hebbe poi altro male. E domandandolo io, nel fine di questa sua narratione, che fede haveva egli per l'innanzi hauta in Fra Girolamo, disse ch'egli non s'era mai più che tanto applicato alle cose sue, ma che lavorando un tratto di scarpello nell'opera di Santa Maria del Fiore in compagnia di un altro, del quale egli poi prese per moglie la sorella, disse che spesso quel suo compagno, mentre che lavorava, soleva bestemmiare Fra Girolamo: di che il Tadda sempre lo riprendeva, nè poteva sopportare ch'egli lo bestemmiasse a quel modo. Disse ancora particolarmente, che quando prese quel pezzo di porfido per lavorarlo; stando sospeso che vi dovesse fare su, gli venne alle mani, senza pensarvi, quella bella medaglia ch'egli havea del ritratto del padre Fra Girolamo, che in tempo di più anni non gli era mai occorso di vederla. Onde ricordatosi di quel nostro ragionamento, e della gratia per lui miracolosamente ricevuta, si risolvette di farvi la sua immagine ritratta al naturale; e che l'avea condotta con tanto amore, che non gli era parso niente quella fatica, e che un mese intero era stato in formar l'occhio solamente di detta testa, la quale, diceva egli, non valeva manco di cinquanta scudi. Il sopraddetto miracolo raccontollo a me la prima volta alla presenza di detto Fra Agostino del Riccio, e poi me lo replicò un'altra volta nel medesimo luogo, presente il padre Fra Niccolò Sermartelli, lettore quest'anno della Sacra Scrittura in questo convento di Santa Maria Novella; nel quale io, a gloria di Dio e delli suoi Santi, e in fede del

porphidi, et ipse inventor, seu renovator talis sculpturae et artis porfidorum incidendi. Baldinucci, *Notizie dei Professori del disegno*, ec. Decennio I, della Parte III, del secolo IV, dal 1580 al 1590.

vero ho scritto di mia mano la presente narrazione questo dì 27 d'agosto 1578.

Io Fra Agostino del Riccio sopraddetto, fo fede di mia mano di havere udito, come di sopra, il detto miracolo, e che l'altre cose tutte, dove io sono stato allegato, tutte sono vere.

Io Fra Nicolò Sermartelli fo fede di mia mano aver sentito dal suddetto scultore il narrato miracolo.

XLV.

Lettera (1) *di Fra Bernardo Castiglione di S. Marco* (2), *intorno la edizione delle Opere del Savonarola. È autografa* (3).

M.to Rev.do P. mio S.

Penso pur ch'io havevo inteso la vostra, ma non so già se havrete voi inteso la nostra; et perch'hora ho più tempo, mi pongo a dichiararvi il tutto. In Roma stanno molto vigilanti d'haver notitia de' libri che arrivano in Italia, et ne hanno fatti sospendere non piccola quantità, scrivendo all'Inquisitori: Non lasciate vendere nè il tale nè il tale libro. Ita che li mercanti non hanno ardire di condurne; et condotti che sono, li librari non li possono vendere; et già in Roma ve n'è per parecchi migliaia et migliaia di scudi, che non si possono vendere. Et

(1) Non si trova a chi sia diretta, ma sembra indubitato che fosse ad suo correligioso.

(2) Fra Bernardo Castiglione, fiorentino, apparteneva alla nobile famiglia di questo nome, celebre per il suo amore alla libertà della patria. Egli era, a quanto sembra, nipote di Dante da Castiglione, che ebbe l'esilio dopo l'assedio di Firenze, e di Bernardo, che venne decapitato. Il nostro religioso dovette abbandonare il patrio convento per opera dell'Arcivescovo fiorentino Alessandro Ottaviano de' Medici, che poi fu Leone XI: e la cagione dell'esilio fu il mantener viva in Firenze la venerazione e il culto di Fra Gerolamo Savonarola, del quale il Castiglione era sincero ammiratore. Nella Cronaca di S. Marco si legge di lui il seguente ricordo: *Frater Bernardus Castilioneus florentinus, qui religionem nostram ingressus, bona sua huic conventui liberaliter largitus est, prout in superioribus reperitur. Cum Viterbii moraretur, essetque confessor monialium, post longam egritudinem diem suum obiit anno Domini 1581, die 4 septembris, cum iam annum ageret trigesimum nonum. Hic Venerandus Pater in religione non minus probitate animi et litterarum eruditione claruit, quam in seculo nobilitate generis, et divitiarum facultate. Extitit quondam Prior in conventu Aretino, et in conventu Castellano Supprior* (a fol. 250). — Nella *Storia del Convento di S. Marco* pubblicheremo un documento importante intorno a questo esilio del Castiglione.

(3) *Miscellanea de Fratre Hieronymo Savonarola* citata.

però io sapendo questa cosa come la gira, et che è facil cosa il sospendere l'opera del P. F. H.; per la moltitudine di quelli che mettono al punto; volevo che l'uscissin fora con l'autorità di Roma, la quale s'otterrebbe più facilmente che voi non credeste, se li nostri prelati volessino usarci diligentia, et star forti quando venghono l'adversità; perchè a questo modo il frutto sarebbe più comune, et li mercanti più sicuri. Già il Cardinale Alessandrino (1) comincia ad attendervi, poi che vuole appresso di sè non solo la Vita che scrisse il Pico, ma tutte le sue opere, et tutte le sue difese. Et io di già, richiesto da lui, glie n'ho proviste una parte, et dall'altra vo cercando tuttavia d'accomodarlo; et so certo, che cominciando a leggere qualcosa di suo, resterà preso come gli altri: et questo aiuto basterebbe per effettuare il mio intento, atteso maximo che adesso egli è Protettore di tutto l'Ordine, et gli sarebbe facil cosa riscattare il P. detto da tanta ingiuria. Che per parlare a voi, che mi volete bene di quore, et strettamente così un pocho alla familiare, dico, che se i Piagnoni havessino speso tante cratie per il suo riscatto, quanti scudi hanno speso gli Arrabbiati per spegnerlo, a quest'hora sarebbe canonizato per santo. *Sed filii huius saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* (2). Il cardinale suddetto era stato più presto mosso contro di me ch'altro, per haver io fatto stampare l'impronte sue (*del Savonarola*). Et niente di mancho, se voi attendete bene, più presto io meritavo lode havendo honorato lor padre, et dal canto mio riscattatolo dall'ingiurie de' capestri et delle forche. Per questa gita non vi mando l'ordine dello accomodare li tomi delle sue opere, che lo voglio ancora limare meglio (3), et intanto voi vedrete d'aver la copia d'alcuni sermoni di suo, che non furno mai stampati, i quali si ritruovano nelle mani del P. M. delli Novitii della Minerva, et senza l'autorità del P. Provinciale o del Cardinale, non gli è per accomodare a nessuno: ch'ha molto paura di perderli. Vedete anchora di avere tre o ver quattro prediche di suo, che non furno mai

(1) Fra Michele Bonello, Alessandrino, nipote di S. Pio V, per parte di sorella, nacque nel 1541, e vestì l'abito dei Domenicani in Roma nel convento di S. Maria sopra Minerva. Nella età di anni 25, fu insignito della porpora dallo zio, il giorno 6 marzo 1566. Il santo Pontefice e i successori adoperarono il Cardinale Alessandrino in gravissimi affari. Fu legato *a latere* a Carlo IX re di Francia, a Filippo II di Spagna, e a Sebastiano re di Portogallo, onde stringere una lega contra il Turco. Nel qual viaggio si valse sempre dei consigli dell'illustre S. Francesco Borgia, che volle compagno della sua legazione. Promosse la elezione al Pontificato di Gregorio XIII e di Sisto V. Fu vescovo di Albano, e morì il 29 marzo 1598.

(2) S. Luca, cap. XVI. 8.

(3) Questo Catalogo delle opere del Savonarola, scritto di mano di Fra Bernardo Castiglione, si trova nelle citate *Miscellanee* del Savonarola.

stampate, le quali sono appresso delle monache degli Angioli; et del resto io vi dirò per quest' altra come havete a fare ad averle. N. S. nella sua gratia vi conservi. Di Viterbo, alli 17 di giugno 1581 (1).

Vostro aff.[mo] quanto fratello, Fra Bernardo Castiglione.

PS. Salutate Giovanni Alessandrini. Salutate il P. P., al quale direte che li versi del Pico sono in librería in duoi luoghi: drento al volume che è di mano di Pier Francesco Ginori, et fra le sue Apologie, al bancho 17; che sono di mia mano, ma non molto corretti, perchè non hebbi buon exemplare.

XLVI.

Supplica al Cardinale Alessandrino intorno la censura delle opere del Savonarola. È autografa (2).

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[re]

Nella Segreteria della Congregazione dell' Indice si conserva memoria lasciata dal P. Forerio, Segretario già nel Sacro Concilio di Trento, come tra molti libri espurgati dalli deputati del S. Concilio, l'opere del P. F. Girolamo Savonarola furono dall' arcivescovo di Palermo, Minor Conventuale, con altri theologi deputati espurgate, consegnando la censura al Generale di S. Domenico, la qual hoggi non si ritrova. Però sarebbe necessario haverne copia da l'Archivio di Castel S. Angelo, dove si conservono tutti gli Atti e Scritture del S. Concilio; et inoltre, nella Regola X dell' Indice, il Forerio afferma, d'ordine di N. S. haver consegnato al Notario della S. Inquisizione Romana, tutte le scritture appartenenti all' Indice. Onde nell' uno o nell'altro luogho ritrovandosi dette censure, apparisce la stima che si fece nel Concilio di tal' opera, e come da molti theologi da varie Religioni furono approvate. Si supplica però humilmente V.[a] S. Ill.[ma] Rev.[ma], che voglia far dar ordine nell'uno e nell' altro luogho, che s'usi diligenza in ritrovarle, et haverne copia per stamparsi sicuramente tutte l'opere, tanto desiderate da molti, e così utili e profittevoli al pubblico.

Sotto si legge: Facto verbo, S.[mus] annuit. Die 28 januari 1598.

Car.[lis] Alex.[nus]

(1) Il Castiglione cessò di vivere, poco oltre passati i due mesi dalla data di questa lettera.

(2) Archivio di S. Marco, loc. citato.

XLVII.

Lettera del Cardinale di Ferrara su lo stesso argomento (1).

M.° Rev.do P.re

Aspettano questi miei Ill.mi Sig.ri della Congreg.ne dell' Indice la censura delle Opere del Taulerio (2), che già li fu mandata, siccome anche del Savonarola; le quali conforme alle Regole dell' Indice siano approvate e sottoscritte. Con che faccio fine, e alle sue orationi mi raccomando. Di Roma, a' 25 di luglio 1603.

Di V. R.

Amorevole S. V., Card. de Ferr. (3).

È indirizzata a Firenze al P. M.ro Tommaso (è guasto il cognome).

(1) Loc. cit.

(2) Giovanni Taulero celebre teologo Domenicano, alemanno, morto nel 1379. È autore di più opere ascetiche, che il Surio dal tedesco voltò nel latino, ma non fedelmente, intromettendovi non poco del proprio. Il linguaggio oscuro in allora usitato dai mistici, e forse la infedele versione del Surio, consigliarono la Sacra Congregazione dell'Indice a disaminare con ogni diligenza gli scritti di questo teologo; ma sembra non venissero proibiti, perchè non sono ricordati nell' Indice. Monsignor Bossuet, nell' opera *Instruction sur les états d'oraisons*, pag. 6, non dubitò appellare il Taulero, *uno dei più solidi e più corretti scrittori della mistica teologia.* Le poche notizie che ci sono rimaste del Taulero furono con critica e diligenza raccolte dal P. Echard, *Scriptores Ord. Praedicat.*, Vol. I, fol. 677 e 678.

(3) Alessandro cardinale Estense, fratello di Cesare duca di Modena e Reggio, nipote di Alfonso ultimo duca di Ferrara, dal Pontefice Clemente VIII decorato della porpora col titolo di S. Maria in Via lata; da Gregorio XV consecrato Vescovo di Reggio, il 18 ottobre 1621. Cessò di vivere il 22 maggio 1624.

XLVIII.

Lettera del P. Paolo.... (1) al P. Ignazio Nenti (2), intorno la retro citata censura delle Opere del Savonarola.

M.to R.do P. Priore mio Oss.mo

Non essendo sicuro di passar per Firenze, mando l'incluso Memoriale, sottoscritto dal Card. Alessandrino, qual io già feci trattando con il B. Filippo (3), molto affetto al Savonarola, siccome inclinava Papa Clemente ; ma non hebbi aiuto in proseguir la causa per stampare in un corpo di più volumi tutte l'opere in Lione, con farsi la spesa da alcun novitio alla professione, rimborsandosi della stampa qualche mercante, superando tal spesa le mie forze: siccome nella Beatificatione di S. Agnesa (4) per molt'anni hebbi il travaglio, et feci buona spesa, et condussi a perfetione, per benefitio et honore della Provincia et Religione. Potrà conservar questa memoria, et servirsene a miglior tempo et occasione : et alle loro oratione mi raccomando. Di Roma, alli 6 di settembre 1623.

Di V. P. M. R.

Aff.mo F. Paulo.

(1) Nel MS. non si è potuto leggere il cognome di questo religioso.

(2) Il P. Ignazio Nenti o Del Nente, fiorentino, alunno del convento di S. Marco, insigne per pietà e dottrina. Illustrò la vita e le opere del B. Enrico Susone, Domenicano, lasciò alcuni scritti ascetici, che puoi vedere ricordati dall'Echard, Vol. II, fol. 557 e seg. Morì nel 1648.

(3) È questo l'illustre S. Filippo Neri, fondatore dell'Oratorio.

(4) S. Agnese di Montepulciano, Domenicana.

NOTIZIE

SUI

MANOSCRITTI RINUCCINIANI

ACQUISTATI DAL GOVERNO TOSCANO

E NUOVAMENTE DISTRIBUITI

TRA GLI ARCHIVI E LE BIBLIOTECHE DI FIRENZE

DA

LUIGI PASSERINI

NOTIZIE

SUI

MANOSCRITTI RINUCCINIANI

Tutti i nostri giornali, ed alcuni ancora di altre parti d'Italia han parlato dell'acquisto recentemente fatto dal Governo Toscano dei Manoscritti Rinucciniani. Persuaso pertanto di far cosa grata al pubblico erudito, voglio qui alquanto trattenermi su quelli, per farne conoscere il pregio. La biblioteca dei Rinuccini nacque per le cure dell'eruditissimo monsignor Vincenzio Borghini, che fece acquisto di codici preziosissimi del buon secolo della lingua, di manoscritti di classici autori, e di tutti gli autografi di Benedetto Varchi. Alla sua morte pervenne in Baccio Valori, non meno del Borghini valente letterato; il quale l'aggiunse alla collezione già da lui incominciata; e che dopo la sua morte fu accresciuta da Filippo suo figlio. Virginia Valori, ultima di sua casa, portò nei Guicciardini il censo paterno e la biblioteca; ma ignoro se questa ricevesse aumento finchè rimase presso i Guicciardini. Il ramo che la possedeva si estinse nel 1726, ed in tale occasione la biblioteca venne divisa, perchè le due femmine eredi del patrimonio paterno erano maritate a due distinti uomini di lettere, niuno dei quali volle rinunziare a quella parte della libreria che poteva spettargli. Così si formarono le due famose biblioteche Panciatichi e Rinuccini, ambedue preziosissime, perchè non allora nascevano, ma di già erano non modicamente provviste di documenti della maggiore importanza. Infatti, non havvi chi ignori che tra i molti testi di lingua del miglior secolo posseduti dalla famiglia Panciatichi, nove han meritato l'onore di essere spogliati dagli Accademici della Crusca per trarne materia al loro Vocabolario; e tra questi, il Serapione e il Volgarizzamento delle pistole del Seneca, universalmente giudicato per uno dei codici più interessanti che si conoscano per lo studio del nostro idioma. Di più, è noto dagli annali letterarj quanta fama abbiano ai loro giorni meritamente goduta il dottissimo canonico Lorenzo Panciatichi, morto nel 1676; il cardinale

Bandino, uno dei giuristi più profondi e integerrimi del secolo XVII; e due Niccolò, l'uno morto nel 1648 e l'altro nel 1709, il quale appunto fu il marito della Guicciardini; dei quali si conservano molti importanti lavori inediti presso i loro discendenti; e dell'ultimo abbiamo dal Salvini, che con immenso dispendio raccolse quantità grande di manoscritti, scegliendo di preferenza i testi di lingua, e li scritti di coloro che furono aggregati alle accademie Fiorentina e della Crusca. In quanto poi al pregio antico della biblioteca Rinucciniana, è facile il convincersene, per poco che si ponga mente ai molti letterati che sono usciti da quella casa. Rammenterò Alamanno di Filippo, che fu nelle lettere greche e latine uno degli uomini più famosi del secolo XV, uno dei restitutori della Platonica filosofia, uno infine dei fondatori della celebre Accademia nota al mondo letterario sotto il nome degli Orti dei Rucellai. È notissimo un Priorista ricco di storici ricordi, da lui cominciato e dopo la sua morte proseguito da Filippo suo fratello e da Alessandro suo nipote. Un Cammillo di Tommaso Rinuccini, valente letterato del secolo XVI, rese importanti servigj allo studio della lingua Italiana, lavorando indefessamente alla compilazione del Vocabolario degli Accademici della Crusca; mentre dei suoi due figli, Tommaso fu non ultimo tra i discepoli del Galileo, e lasciò inediti varj importanti trattati scientifici; e Giovambatista, arcivescovo di Fermo, si rese celebre per la sua legazione in Irlanda nel 1645, legazione di cui scrisse la storia, la quale con molti altri suoi scritti accrebbe il pregio della biblioteca di sua famiglia. Il senatore Alessandro fu buon poeta latino del secolo XVII, ed Ottavio di lui fratello fu l'inventore del dramma in musica; perchè il primo di tali drammi fu la sua Euridice, che accompagnato dalle note del Peri fu eseguito nel 1600 per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV re di Francia. Sono eziandio rilevanti i lavori de' due Folco Rinuccini, l'uno vissuto nel secolo XVII e l'altro nel secolo successivo, intenti ambidue allo studio degli scrittori più antichi di nostra lingua per arricchire di nuovi vocaboli il Dizionario della Crusca. Tutti questi manoscritti messi insieme dai Rinuccini, trovarono un degno classatore, nel secolo scorso, nel celebre Antonio Cocchi, che li dispose e ne fece il catalogo. Tutta la sua fatica peraltro rimase inutile per la malevolenza di non so ben quali bibliotecarj al principio dal corrente secolo; i quali sperando nel disordine di nascondere le molte sottrazioni operatevi, tutto confusero, lacerando e occultando l'indice messo insieme dal Cocchi. Fu perciò tutto merito dell'ultimo bibliotecario, il chiarissimo signor Giuseppe Aiazzi, se all'antico disordine fu riparato, se molti dei codici furono con non lieve dispendio ricuperati, se infine ne fu compilato un diligente, dotto, e bene elaborato catalogo. Non tutti questi manoscritti sono pervenuti in proprietà del Governo, poichè la famiglia ha voluto riservarsi gli autografi tutti delle opere

scritte da' suoi antenati, ed alcuni altri ancora; tra i quali può annoverarsi il famoso codice appartenuto alla Compagnia del Tempio, ove stanno registrati gli statuti di quella celebre compagnia, e tutte sono notate originalmente le esecuzioni di condannati fattesi in Firenze fino dal secolo XV. Aggiungasi che alcuni ancora di questi codici erano stati venduti prima che al Governo fosse pervenuta notizia della intenzione degli eredi dei Rinuccini di alienare la libreria; e tra questi convien lamentare il Dioscoride, codice notissimo del secolo XIII, un Dante e un Petrarca del secolo XIV, ed un offiziolo della Vergine colle miniature del Clovio. I ristretti limiti di questo articolo non mi permettono di descrivere minutamente ciascuno dei codici o documenti passati in proprietà del Governo; e perciò tralasciando la maggior parte di essi, dirò brevi parole dei più importanti.

Primeggiano gli autografi delle legazioni di Niccolò Macchiavelli. È ben vero che queste legazioni sono già conosciute per le stampe, per il che stimo inutile il diffondermi sopra di esse: ma chi ha fior di senno convien che confessi che sono acquisto indispensabile per l'Archivio delle Riformagioni, che già possiede le corrispondenze delle varie Magistrature della Repubblica, ove tra le lettere missive e le responsive, altre ne stanno del Macchiavello, che possono mirabilmente servire a render completa la serie dei Documenti relativi alle sue legazioni; le quali mai potranno dirsi complete, finchè soltanto si limitino alle 132 lettere che componevano la raccolta esistente nella biblioteca Rinucciniana. Oltre queste lettere, altri scritti autografi del segretario Fiorentino formano parte dell'acquisto presente; come i capitoli quarto e sesto dei discorsi sopra il libro primo delle Deche di Tito Livio, ed il capitolo quarto del libro sesto; un memoriale delle cose da farsi nell'andare in Francia in occasione di una delle sue ambascerie; e la copia di un trattatello di Guido dei Ricci sul modo di far somma di denari per la patria da pagarsi presto e volentieri: titolo di libro che anco ai nostri giorni riuscirebbe carissimo a molti tra i ministri della finanza dei varj gabinetti di Europa. Tra i documenti che hanno arricchito il già dovizioso Archivio delle Riformagioni, mi piace ancora il citare un codicetto membranaceo originale del secolo XVI, contenente un trattato tra le repubbliche di Siena e Firenze rogato da ser Antonio Vespucci nel 1511, e la legazione di Palla Rucellai e Francesco Valori a Carlo V nel 1531. Anche questa legazione è conosciuta per la stampa, avendola pubblicata il Rastrelli nella vita del Duca Alessandro de'-Medici, servendosi appunto dell'autografo Rinucciniano: nulladimeno è sempre un acquisto importante, ove si rifletta che oltre la istruzione originale degli VIII di Pratica, vi sono tutte le lettere autografe durante quella legazione scritte da Francesco Valori, e tra queste otto a fra Niccolò Schönberg arcivescovo di Capua, una al Governatore di Bologna, quattro agli VIII

di Pratica, due al Duca Alessandro de' Medici ed una infine al cardinale Campeggi. La collezione degli Statuti è stata per il presente acquisto accresciuta degli statuti del Collegio degli Avvocati, di quelli di Portoferraio del 1574, di quello infine di Fivizzano del 1480, colle successive riforme fino al 1584.

Documenti preziosi per la storia sono pure ventidue filze contenenti la corrispondenza politica, le negoziazioni, relazioni ed avvisi di alcuni funzionarj pubblici delle famiglie Rinuccini, ed in ispecie del senatore Carlo. Troppo noto è questo uomo nelle storie Toscane perchè io debba qui diffondermi a tesserne la vita; e però mi basti l'accennare che oltre le molte legazioni sostenute, si trovò in mezzo a tutte le questioni e ai trattati delle potenze per dare un successore nel trono Toscano alla cadente dinastia Medicea; che dal 1715 fino alla morte di Giovan Gastone fu onnipotente in Toscana nella carica allora suprema di segretario di guerra; che, finalmente, da quell' epoca fino alla sua morte (accaduta nel 1748) fece parte del consiglio di Reggenza, che tante utili riforme intraprese nel nostro governo. Mi si perdoni se rammento il congresso di Utrecht, ove il Rinuccini sostenne con grande ardore gl'interessi dei suoi Sovrani per conseguire il rimborso delle eccedenti contribuzioni esatte dall'impero nelle passate guerre d'Italia, procurando in compenso la cessione dei presidj Spagnoli. Fu in quel famoso congresso, quando si agitò la questione se la Toscana fosse stato indipendente o feudo imperiale, che il diplomatico Toscano alto levò la voce in difesa dei liberi diritti del suo paese; benchè, pur troppo, in seguito gli effetti mostrassero se più furono potenti l'efficacia delle sue parole e delle dedotte ragioni, o la forza della prepotenza; e ciò per la sola ragione che i piccoli stati sempre esser denno dalla parte del torto. Fu a sua istigazione che il senatore Niccolò Antinori scrisse quel famoso libro sulla libertà di Firenze, che, tradotto in latino dall'Averani ed in francese dal marchese Neri Corsini, fu fatto circolare per tutta Europa per render chiara testimonianza della indipendenza Toscana; questione che ora malamente potrebbe riassumersi, essendo irrevocabilmente decisa, quand'anco mancassero altri documenti, dalla solenne rinunzia fatta da Giuseppe II nel 1763, e confermata da Pietro Leopoldo nel 1790 quando ascese all'impero. Questi brevi cenni di un uomo che fu vanto di sua famiglia, servano per far chiaramente scorgere di quanto momento è stato per l'Archivio Mediceo l'acquisto di quei documenti che si riferiscono agli affari più gravi di Italia pel periodo di mezzo secolo. Inoltre fu il senatore Rinuccini nella fiducia della elettrice palatina Anna Maria Luisa de'Medici, ed ebbe parte principale in tutte le trattative tenute per assicurare alla casa di Lorena, e più precipuamente ai successori nel Granducato, il possesso degli allodiali ad essa spettanti: e tutti i documenti e carteggi a ciò relativi stanno in ventisei filze che fanno parte dell'acquisto. Danno

gravissimo potea venirne allo stato se in altre mani fossero pervenuti cotali documenti; tra i quali molti ve ne sono che possono spandere chiara luce sulla dispersione dei beni allodiali e dei ricchi gioielli della Elettrice, e che forse potran servire di base per rivendicare alla Toscana non lievi somme da chi ebbe mano nella amministrazione dei molti beni mobili e immobili in stretto fidecommisso legati alla corona dalla ultima discendente dei Medici.

Altro Documento di pregio e curiosità è il giuramento dai cardinali prestato prima di entrare in conclave dopo la morte di Adriano VI nel 1523, nel quale si riscontrano le firme autografe di tutti i componenti il sacro Collegio.

A ognuno è palese quanto all'Archivio Mediceo si accresca di pregio per la riunione dell'Archivio della Ducal casa d'Urbino, pervenuto nei Medici pel matrimonio di Ferdinando II con Vittoria della Rovere. Anco questo ha ricevuto un aumento per la compra dei manoscritti Rinucciniani; e questo aumento consiste in sei volumi di lettere originali dei Duchi Guidobaldo e Francesco della Rovere, tra le quali altre non poche ve ne sono di uomini celebri; e tra questi giovi il rammentare il Maresciallo Piero Strozzi e Ranuccio Farnese.

Finalmente, oltre altri Documenti che lascio di nominare, è stato disposto a pro dell'Archivio Mediceo un volume originale di istruzioni dal cardinal Ludovisi date a varj ministri dello stato ecclesiastico durante il pontificato di Gregorio XV suo zio, scritte da Monsignor Agucchia, allora segretario del Papa; come anco un volumetto autografo di Girolamo Roffia, contenente la relazione della campagna di Piero Strozzi nel Senese nel 1554 (1).

I tesori Laurenziani sono stati accresciuti di ventidue codici, e di due volumi stampati di edizioni rarissime. Tra i codici è a pochi per pregio letterario secondo quello che contiene la traduzione delle storie di Erodiano, fatta dal Poliziano dalla lingua greca nella latina. Questo bel codice cartaceo è per la più gran parte autografo, ed in alcuni squarci è scritto dall'amanuense sotto la dettatura del Poliziano, e non ci lasciano dubbio sulla sua originalità le correzioni in gran numero che di mano dell'autore qua e là si riscontrano. Fra gli altri codici credo meritevoli di particolare menzione una Bibbia contenente il vecchio e nuovo testamento, scritta su finissime membrane nel secolo XIII; il libro di S. Agostino sulla Città di Dio, scritto nel secolo XIV su pergamena (codice appartenuto a Pio V e da lui postillato); un codicetto membranaceo ove sono dieci delle tragedie di Seneca, interessanti per la diversità di lezione che presentano dai testi per le stampe pubblicati;

(1) Questa *Relazione* fu pubblicata in seguito del *Diario delle rivoluzioni di Siena di Alessandro Sozzini* nel Tom. II dell'*Archivio Storico Italiano*.

e finalmente un Orazio, che al pregio materiale aggiunge l'altro rarissimo di essere da dotta mano corredato di moltissime note marginali o interlineari per dichiarazione del testo. Nè voglio tralasciare senza rammentarlo un codicetto cartaceo del 1694, ove sta un dizionario sinico-latino messo insieme da un frate Francesco-Basilio Glemona, poichè a mio avviso è questo il più antico dizionario che conoscasi della lingua sanscritta. Stanno nel primo dei due volumi a stampa il trattato di Giovanni da Sacrobusto sulla sfera del mondo, e la teoria dei Pianeti di Gerardo da Cremona, editi dal Fusco nel 1480: nell'altro si contiene la vita di Cristo stampata a Pechino nel 1637 su carta serica della China, rappresentata in figure, colla relativa spiegazione nella lingua Cinese.

Posso ora tener parola dei codici che sono stati destinati ad accrescere la collezione Magliabechiana. Sono questi in gran numero e varj d'interesse per meriti storici e letterarj. Primeggia tra gli storici il codice delle cronache dei due fratelli Giovanni e Matteo Villani. È questa senza dubbio veruno la copia la più antica che si conosca della bella fatica dei due Cronisti, e dalle note del copiatore chiaro apparisce essere contemporanea all'epoca nella quale i Villani dettarono la loro storia: perciò, in mancanza degli autografi, non esito a dire doversi il prefato codice riguardare siccome il testo più genuino cui debba avere necessariamente ricorso chiunque imprenda a fare nuova e più corretta edizione delle cronache dei due Villani; tanto più che nelle molte edizioni fattesi della cronaca, giammai si riscontra che il presente testo sia stato soggetto di esame. Peraltro il codice è mutilato nel principio, poichè comincia soltanto dal capitolo 27 del libro 4.°. Intatto però e completo è l'autografo della storia di Bonaccorso Pitti, che comprende il periodo dal 1412 al 1430, ed è noto che il codice Rinucciniano servì appunto di testo alla edizione fattane dal Salvini e Casotti in Firenze nel 1730. Anzi al presente manoscritto è stata aggiunta una relazione del Pitti sulla sacra cintola della Vergine che conservasi in Prato, e della quale parlasi nella nota 7 della pagina 37 della cronaca a stampa. Di pari importanza per la storia è il copia-lettere originale di Sisto IV dal 27 agosto 1481 al 14 agosto 1482, scritto di mano del suo segretario monsignor Leonardo Grifi; ed è notabile che appunto nella raccolta Vaticana si verifica nell'epistolario di quel Papa una lacuna di quel periodo di tempo: il che sta a confermare la originalità del codice nostro. Rammento, tra le altre cose istoriche, la vita di Giovan Cammillo Malatesta scritta da lui medesimo, colla storia delle sue imprese militari, del secolo XVII; varie lettere ed altri documenti relativi agli ultimi periodi della repubblica Fiorentina; una collezione dei brevi del Cardinal Silvio Antoniani; una storia dei conclavi compresa in tre volumi; varie relazioni di ambasciatori Veneti con molti dati di autografia; la storia delle avventure di Giovanni Reymond e delle sue azioni nelle armate di Luigi XIV, comprendente l'epoca dal 1672 al 1729; e finalmente l'autografo della storia di Orvieto di Cipriano Manenti.

Molto in lungo mi trarrebbe l'esame dei molti codici preziosi per lo studio della lingua e della letteratura, essendovene fra questi non pochi dei quali han fatto tesoro gli Accademici della Crusca per gli esempj da recarsi nella compilazione del loro Vocabolario. Di tal numero è la terza deca di Tito Livio, che tratta della seconda guerra la quale i Romani ebbero coi Cartaginesi. La pura dizione di questo volgarizzamento fatto nel secolo XIV, la rese raccomandabile ai cultori dello studio del nostro idioma, e nel Vocabolario trovasi citato come appartenuto a Simone della Rocca. Altra traduzione della prima deca di Tito Livio non isfuggì all'esame degli studiosi; e questo codice che è stato in proprietà dei due celebri letterati Giovambatista Doni e Piero Del Nero, porta in sè l'autentica dei loro studi, trovandovisi sovente lineati vocaboli e bei modi di dire, molti dei quali si raffrontano coi già citati nel sopra rammentato Vocabolario. In gran conto è stata sempre parimente tenuta la versione della Congiura Catilinaria e della Guerra Giugurtina di Sallustio fatta da Fra Bartolommeo da S. Concordio; e mi esonera dal parlarne ulteriormente il sapersi che il codice Rinucciniano, dopo aver servito agli studj degli Accademici della Crusca, servì di testo all' edizione fattane in Firenze nel 1790. Il Volgarizzamento dei sermoni di S. Agostino, opera di frate Agostino da Scarperia del secolo XIV, è pure citato ad esempio di purgata dizione dagli Accademici della Crusca, che appunto lo rammentano come cosa dell'Abbozzato, nome Accademico di Cammillo Rinuccini: siccome citano come proprietà del Pasciuto, cioè Piero Dini, l'altro codice cartaceo contenente il Trattato della coscienza di S. Bernardo, dalla latina volto in buona lingua toscana nello stesso secolo decimoquarto. Mi taccio di molti altri codici che depositati nella pubblica libreria porgeranno copiosa messe agli studiosi della patria favella: quali sono, per esempio, le versioni delle epistole di Seneca; del libro di S. Giovan Grisostomo del pervenire a compunzione, come anco dei suoi sermoni; il volgarizzamento di alcune vite di Plutarco, e della lettera di S. Eusebio sulla morte di S. Girolamo, opere tutte eseguite entro il 1300; alcune laudi dal B. Iacopone da Todi; un libro della dottrina cristiana, opera di un frate Filippo del secolo XIV; un trattatello sulla mortificazione scritto nel secolo stesso; un trattato di mascalcia scritto da Dino di Piero Dini nel 1352; e finalmente la traduzione delle opere di Tertulliano, originale di Selvaggia Borghini.

Bellissimo ornamento di questa raccolta sono poi gli autografi di Monsignor Vincenzio Borghini e di Benedetto Varchi. Voluminosa è la collezione degli scritti del Borghini, poichè oltrepassa gli ottanta volumi. L'analizzarli mi porterebbe al di là dei limiti che io mi sono prefisso; e per indicarne il pregio nel modo più breve, dirò che per la maggior parte si aggirano in istudj sulla storia di Firenze e sulle sue antichità, o sopra estratti di storici latini, e studi sulla nostra lingua. Vi sono inoltre molte dissertazioni su temi filologici, letterarj, archeologici ed ancor genealogici:

vi è un commento sopra alcuni canti della Divina Commedia, varie osservazioni sul Decamerone del Boccaccio e sulla ordinatane correzione, moltissimi spogli di autori del buon secolo della lingua per arricchire il Vocabolario che ai tempi del Borghini stava compilando la Crusca; varj estratti di Documenti di storia tolti dai libri delle riformagioni; una storia anedottica di Firenze antica; varie poesie di lui e dei suoi amici; e molte e molte cose, infine, di non piccolo interesse per la storia delle lettere e delle arti. Dir poi se sieno importanti gli scritti del Varchi, lo stimo inutile quando solo si citi il suo nome. Sono questi pure in gran copia, ed autografi per la maggior parte: vi sono i suoi componimenti poetici sì in lingua italiana che latina, moltissimi dei quali inediti: vi sono gli autografi delle sue storie: quattordici lezioni sulla cantica del Paradiso, altra sul canto XXV del Purgatorio: alcune sul Petrarca e sull'Amore, diverse ancora su varj temi filosofici o letterarj. Possono rammentarsi varj suoi trattatelli retorici o filosofici; può citarsi l'autografo della commedia intitolata la Suocera, la versione di Boezio sulla consolazione della filosofia, la traduzione latina ed italiana dell' Olintiaca prima di Demostene, alcuni studj sulle commedie di Terenzio; il commento sul primo libro delle meteore di Aristotele, dal greco vôlto in toscano; e infine, tacendo di moltissimi altri lavori, le orazioni funebri di Michelangelo Buonarroti e di Giovambatista Savelli. Benchè del Varchi molte cose si trovino a stampa, tuttavia molte ancora non sono state pubblicate, e coll'aiuto dei codici Rinucciniani può ora riuscir facile il farne una collezione completa.

Nè a questi nomi soltanto si limita la collezione degli scritti originali di uomini famosi che dalla biblioteca Rinuccini è ora passata in proprietà dello stato. In dieci cartelle stanno disposti gli autografi seguenti. Un sonetto del Tasso, con due lettere del Galileo, dettate nel tempo della sua cecità ad uno dei suoi discepoli, e dirette a Francesco Rinuccini, stanno nella prima di quelle cartelle; mentre nell'altre sono repartiti dieci sonetti del Lasca, l'autografo dell' orazione recitata da Alamanno Rinuccini in morte di Matteo Palmieri, una lettera del cardinale Sforza Pallavicino, varie poesie di Benvenuto Cellini, di Agnolo Allori detto il Bronzino, di Piero Carnesecchi, di Bernardo Davanzati, di Giovambatista Busini, di Lucantonio Ridolfi, del Cav. Leonardo Salviati (di cui anco esiste una intera filza di studj miscellanei), di Alfonso dei Pazzi, di Pier Vettori, di Francesco Sanleolini, di Marcello e Giovambatista Adriani, di Piero Angelio da Barga, di Fabio Segni e di Filippo Baldinucci. In altra cartella stanno quarantasei lettere di Luigi Lanzi, dirette al suo dotto amico Monsignor Fortunato Zamboni tra il 1802 ed il 1809; e in una filza sono 493 lettere di uomini illustri del secolo XVI, dirette a Baccio e Filippo Valori. Toccando i più chiari tra questi, e tralasciando i già nominati, rammenterò Andrea Cesalpino, Luigi Alamanni, Mar-

cello Accolti, Marcello Adriani, Scipione Ammirato, Raffaello Borghini, Giovambatista Guarini, Giulio Caccini, Bernardo Canigiani, Giovambatista Forteguerri, Girolamo Mercuriale, Ugolino Martelli, Fulvio Orsini, Giulio Libri, Marco Ottobuoni, Alessandro Panigarola, Antonio Possevino, Curzio Picchena, Serafino e Silvano Razzi, Filippo Sassetti, Francesco Serdonati, Giovambatista Strozzi, Lorenzo Usimbardi e Belisario Vinta. A questa peraltro non la cede in pregio l'altra filza che contiene lettere ed orazioni di uomini famosi dei secoli XIV e XV, tra le quali pur molte ve ne sono delle autografe; come può verificarsi facendo gli opportuni confronti: e tra i nomi più illustri citerò Francesco Barbaro, Ambrogio Traversari, il Poggio, Leonardo Aretino, Marco Vittorino, e Leonardo Giustiniani.

Non voglio, infine, tralasciare di rammentare due libri stampati in arabo a Costantinopoli nel secolo scorso, e di tal rarità che possono tener luogo di codici. È noto come nel secolo scorso fu aperta una stamperia in Costantinopoli, la quale pubblicò circa venti opere. Peraltro, intorno al 1740, dovè lasciarsi in abbandono quell'utile intrapresa, perchè le molte migliaia di amanuensi che dalla loro professione ritraggono il loro sostentamento in quella città, fecero vedere, o almeno dettero a credere, che la religione di Maometto non lo permetteva, e vi fu anzi qualche timore di ribellione per tale oggetto. Allora, per ordine del sultano, si distrussero stamperie e cartiere, e si dettero alle fiamme tutti i libri aventi la data di Costantinopoli; che per questo divennero della più gran rarità. I due che rammento furono acquistati in Costantinopoli dall'antiquario Domenico Sestini nel 1783, e serve loro di autentica la notizia che se ne dà nelle Novelle Letterarie di quell'anno sotto il numero 13.

Serva quanto dissi per far conoscere di qual pregio è stato l'acquisto che il Governo ha fatto dai Rinuccini. Lungi però è da me la pretensione di aver di tutto, e doverosamente, fatto menzione; e credo di dover qui protestare che non intesi di voler fare una illustrazione dei Codici dei quali ho parlato, ma soltanto di rammentarli per dare al pubblico una idea della loro importanza.

RASSEGNA DI LIBRI

NAPOLI NEL SEICENTO.

1. *Degli Annali della città di Napoli*, *di Don* Francesco Capecelatro, Parti due; 1631-1640. Napoli, dalla Tipografia di Reale, 1849, pag. 252 in 8vo grande.

2. *Sublevacion de Napoles capitaneada por Masanielo, con sus antecedent y consecuencias hasta el restablecimiento del goberno Español. Estudio historico de Don* Angel de Saavedra, *Duque de* Rivas. Madrid, 1848; 2 vol. in 8vo di xvi e 523 pagine.

3. *Insurrection de Naples en* 1647. *Etude historique de Don* Angel de Saavedra, *Duc de* Rivas, *Ambassadeur d'Espagne près S. M. le Roi des Deux-Siciles. Ouvrage traduit de l'Espagnol et précédé d'une Introduction par le Baron* Léon d'Hervey de Saint-Denys. Paris, Amyot, 1849; 2 vol. in 8vo di xiv e 643 pagine.

Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro ampiamente trattò *Scipione Volpicella* in pregevolissimo discorso, che nel 1846 venne inserito nel napoletano giornale il Museo. Il Capecelatro è uno di quegli uomini, le cui azioni e successi si rintracciano più specialmente negli scritti da loro lasciati. Di nobilissima nascita, ammaestrato nel gius, nella politica, nella storia; egli giunto ad età matura ebbe parte non piccola nella direzione dei pubblici affari, che erano un continuo destreggiarsi tra viceré spagnuolo, nobiltà e popolo; si comportò da buon soldato nella guerra civile che seguì al tumulto detto dal nome di Masaniello; governò per varj anni importanti provincie, prima la Calabria Citra, poi Terra di Bari; lasciò al suo ramo feudi e titoli, e cospicuo patrimonio in oggi goduto dai suoi discendenti Duchi di Nevano Marchesi di Lucito, e venne a morte, di anni 75, il dì 27 maggio del 1670. Vissuto sotto governo dispotico e rapace, in mezzo a

gelosie non solo tra nobili e popolo, ma ancora tra i varj partiti di nobili, in mezzo poi a tumulti civili cui diedero origine il mal governo spagnuolo, del pari che l'oppressione dei baroni, i quali, per servirmi d'espressione di poeta satirico, tosavano di seconda mano: Francesco Capecelatro, al sommo imbevuto dei principj aristocratici d'allora vieppiù tendenti a fasto e ad irrelevanti onori di cui furon larghi gli accorti reggitori, mostrò poca costanza nella sua condotta politica, piegandosi all'assoluto potere più di quel che conveniva alle condizioni e qualità sue di mente e alla sua posizione sociale. « Egli (sono parole del Volpicella) che abbiamo veduto nella sua gioventù contrariare in tal guisa alle violenze e rapine de' governanti oppressori da soffrirne non lieve persecuzione ed esilii, abbandonò di poi l'interesse dell'universale, e più non s'oppose, se pure non cooperò, ai malvagi disegni degli avari reggitori spagnuoli, ricevendone ancora mercedi ed onori, che aveva innanzi con memoranda generosità rifiutati ».

Tra le opere lasciate dal Capecelatro una ve n'è che trovasi nelle mani di tutti, voglio dir la sua *Historia della città e regno di Napoli detto di Cicilia da che pervenne sotto il dominio dei Re*, di cui la prima parte venne da lui pubblicata nel 1640, e che poi completa, cioè condotta sin alla morte di Carlo I d'Angiò, stampossi nella raccolta del Gravier e ultimamente a Pisa per le cure del Rosini, del pari che (in ristampa materiale) a Napoli nel 1840. Di questa storia, che dall'anno 1128 principia e da Ruggieri normanno, l'autore medesimo narra come la componesse per rettificare i molti abbagli presi dagli antichi: « procurando di trarne la nuda e schietta verità, non contento di leggere le antiche e le nuove Istorie, ho con particolare osservanza e con intollerabile fatica investigate le ricchissime scritture che si conservano negli archivi del Re, negli armarj delle chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra città e del Reame ». Ad opera siffatta, la quale al suo autore assicura per sempre uno dei primi posti tra gli storici napoletani, vanno di gran lunga inferiori, e per la materia e per lo stile, le altre cose venute alla luce dopo la sua morte, cioè discorsi di famiglie nobili, dei quali uno, trattante dei duchi d'Acquadia, è assai dubbio se appartenga a lui. Tutt'altro sono due lavori sinora rimasti inediti, e che più forse di qualunque altra scrittura del tempo diffondono luce sulla storia e le condizioni interiori di questa nobilissima parte d'Italia nel decimosettimo secolo. Parlo in primo luogo degli *Annali della città di Napoli dal* 1631 *al* 1640, che ora sonosi resi di pubblica ragione dal ch. Scipione Volpicella, a cui tanto va debitrice la storia della sua patria, e molto più dovrebbe, se l'incoraggimento dato alle scienze storiche, in questi tempi così distratti ed affaccendati, fosse uguale allo zelo ed alla buona volontà degli studiosi delle medesime. Di tali Annali egli estrasse, e pubblicò nel discorso sopra citato, quelle parti che più particolarmente spettano alla vita ed alle azioni

dell'autore (1): l'intera fatica poi del Capecelatro venne stampata dietro a copia che si conserva nella biblioteca dell'or defunto Duca di Forlì Conte di Policastro-Carafa. Basta gettare uno sguardo su questo libro per convincersi dell'importanza di esso.

La storia del governo Spagnolo nel Regno di Napoli non si conosce dagli scrittori delle cose generali, e non s'impara nemmen leggendo (se leggere si ponno!) i due grossi volumi che nel 1692 scrisse *Domenico Antonio Parrino*, dedicandogli a Don Francesco di Benavides, Davila e Corella, Conte di Santo Stefano, Marchese di Las Navas, Conte di Cocentayna, *Caudillo* maggiore del Regno di Giaen e Castellano dei suoi reali *Alcazarez*, e varj eccetera, per non trascrivere tutti i titoli di questo eccellentissimo vicerè, che per il povero Carlo II, ultimo della linea Absburghese, governava i poveri Napoletani. Il Benavides comandò al Parrino di tesser la storia del Vicereato; e questi ubbidì al cenno, « quasi innocente sussurro d' imperiosa magia », onde far risorgere dalle lor tombe « stuolo d' eroi » per far corteggio all' Eccellentissimo successore « che quasi tutti rappresenta per sangue, e senza quasi tutti gli avanza per cumulo di virtù, bontà e prudenza! » Il libro di lui, stampato due volte nel Seicento e poi ristampato nella pregievolissima raccolta del Gravier, che sinora è rimasta sola, non avendo avuta continuazione per le tristissime vicende politiche la serie dei cronisti e storici principiata da *Giuseppe del Re*, è un vasto repertorio di notizie cavate in gran parte da manoscritti e memorie contemporanee, ma non può dirsi storia, mancandovi qualunque concetto e politico e filosofico, che può elevare a dignità storica la narrazione del passato. Il Giannone, quantunque eccellente, non basta per questo periodo, mentre non era nè affatto libero nè affatto spregiudicato. Non v'è difetto di materiali che possano servire alla vera cognizione dei predetti tempi: molti ancora giacciono nelle biblioteche, ed io ne ho veduti ed esaminati che ben meriterebbero di comparire alla luce; altri negli anni ultimi decorsi sonosi di già divulgati per la stampa, e tra questi vuolsi contare quell'importante volume di Narrazioni e Documenti, di cui *Francesco Palermo* arricchì l'Archivio Storico Italiano. Penso però, nè credo andare errato, che poche memorie, seppure ve ne siano, degli avvenimenti del Regno nel Seicento possono star a confronto degli Annali del Capecelatro, che abbracciano il governo dei due vicerè Conte di Monterey e Duca di Medina, e dall'anno 1631 procedono al 1640,

(1) Varj luoghi degli Annali del Capecelatro leggonsi ovvero accennansi ancora nella descrizione dei « *Principali Edificii della città di Napoli* » dal Volpicella principiata in continuazione d'un' opera del Micheletti su i monumenti del Regno, ma sventuratamente interrotta dopo che poche fabbriche solamente, il Duomo, S. Domenico, Porta Capuana, fontana Medina, il Palazzo di Donn'Anna e la Grotta di Posilipo, erano state descritte con somma esattezza e gran copia di notizie storiche.

con cui, non si sa per quale ragione, gli lasciò interrotti l'autore, il quale rivedendogli nel 1661, meramente osserva che sono mancanti di varj fogli, senza poi curarsi di condurli a termine, e di appagare così un desiderio in cui concorreranno tutti i leggitori dei medesimi.

Le vicissitudini che rendono cotanto memorabile la storia di Napoli al finire del decimoquinto secolo e sul principio del seguente, la subitanea ed immensa rovina, che a guisa di fulmine abbattè casa d'Aragona, non desteranno uguale stupore in chi porrà mente alle vertenze interne del Regno sotto questa famiglia, alla politica del primo Alfonso e più ancora del primo Ferdinando, alle sorti toccate ai nobili, e allo stato del popolo. Se dopo tutto ciò che dagli storici contemporanei, Italiani del pari che Francesi, intorno alle condizioni interiori non più sopportabili viene notato; mancasse ancora la chiave onde sciogliere questo che può apparire difficile problema al primo sguardo, ce la metterebbero in mano le semplicissime narrazioni di persone e di gente nobile del ceto Popolare, che col nome della *Cronaca di Notar Giacomo* e dei *Diurnali di Giacomo Gallo* negli anni ultimi decorsi vennero date alla luce. Poche righe e brevi appunti, quali notansi in un taccuino senz'altro scopo che quello di un serbamemoria, svelano la profondissima dissensione tra le due grandi classi componenti lo Stato, e mentre si fa manifesto perchè il secondo Alfonso non potesse contare nè sugli uni nè sugli altri, vieppiù riesce chiaro come il popolo si levasse, per momenti almeno, a nuova vita politica e a partecipazione agli affari comuni. Nel giugno 1495, quando Re Carlo VIII era già ripartito per Francia, e la città di Napoli stava in sospeso, i Nobili dovettero cedere parte dei diritti al popolo, di cui nella venuta dei Francesi avevano in certo modo negata l'esistenza, trattandolo e parlandone in quei termini che si leggono nella predetta Cronaca. Breve spazio di tempo aveva sortita grande mutazione, e di nuovo cominciò ad apparire una graduazione sociale che allora pareva distrutta in grazia di un ordine solo. « *A dì 17 detto* (giugno) — così i Diurnali del Gallo — *se fe' l'accordo fra li popolani et li gentilhomini in questo modo, che il popolo in tempo di moria et peste se habbia da governare da loro et non gi se habbino da impacciare a niente li gentilhomini; nello fatto de Impronto li eletti del Popolo l'abbiano da tassare, et a fare gente in tempo di guerra per la città, lo Re o chi è per esso l'habbia da comandare; al dare dell'homaggio il Popolo habbia da fare uno Procuratore, quale li parerà per dare l'homaggio per lo Popolo; della Gabella del buon denaro della Città* (1) *la quinta parte sia dello Popolo e l'altre delli genti-*

(1) Intorno a questa Gabella, nei capitoli conclusi il dì 8 di aprile 1495 tra Carlo VIII e la città di Napoli (stampati in fine del volumetto dei Diurnali, che dobbiamo anch'essi al Volpicella), trovasi la spiegazione come doveva erogarsi « *per beneficio della Città et reparatione de muri, ecclesie, strate, hedificii et lochi publici et per altre comoditate et bisogni de dicta Città* ».

lhomini, quando se ha da fare qualche spesa di questo denaro ge hanno da essere cinque Gentilhomini uno del Popolo, quando saranno tre, et tre se habbia da consultare due altre volte, et se non s'accordano lo Re o chi sarà per esso l'habbia da acconzare, et ad ogni parlamento se ha da fare dalla Città se habbia da esser quello del Popolo; lo Tesauriere che ha da tenere il denaro deve essere del Popolo, ma l'hanno da elegere li gentilhomini da sei eletti del Popolo, et haverà da stare un anno con havere provisione; alla grassa della Città ce hanno da essere dui del Popolo con gli Gentilhomini, quando li Gentilhomini non facessero cosa che aggradesse allo Popolo sia lecito cacciarli et fare essi senza li Gentilhomini, et ogni mese se hanno da mutare dui con la volontà delli Capitani delle piazze et siano come grassieri ». Tale accordo, rogato per man di notajo e bandito con trombette nella festa del Corpus Domini, costituiva le nuove condizioni politiche della parte popolare già quasi distrutta sotto gli Aragonesi.

In questi termini rimasero nobili e popolani di Napoli nel brevissimo spazio di tempo, durante il quale tornarono a regnare i principi Aragonesi. Poi Ferdinando il Cattolico concedè nel 1507 nuovi privilegi al popolo, confermati da Carlo V, e sotto il governo di Carlo di Lannoi vennero stipulati nuovi capitoli pel reggimento popolare. Non fu che dopo finite le guerre francesi nel Regno colla infausta spedizione di Lautrec, e dopo la vittoria della parte imperiale in Italia, compiuta nel 1530, che si diede al governo vicereale e alla cosa pubblica in Napoli nuova forma, quale in sostanza rimase sin alla ripartizione della Monarchia Spagnuola dopo estinta la casa d'Absburgo, che pressochè due secoli l'avea retta, e coi continui matrimonj tra parenti era giunta anche materialmente allo stato di Cretinismo. Si sa esserne stato autore D. Pietro di Toledo, il quale, con autorità pari alla forza del volere, riordinò lo Stato dopo tante mutazioni rimasto in condizioni prossime all'anarchia. Onde deprimere la potenza feudale, già immensa in questa parte meridionale d'Italia più delle altre foggiata su norme oltremontane in seguito di governi stranieri; potenza, della quale di leggieri può farsi un'idea chi legge per esempio le storie dei tempi Aragonesi; il governo cercò di attrarre le più autorevoli famiglie alla capitale, concedendo loro molte ingerenze negli affari municipali, mentre tentava di guadagnarseli coll'avvantaggiarli ancora nella distribuzione delle imposte, che per esser messe sopra tutti gli oggetti di prima necessità, sul povero pesavano più che nol facevano sul ricco. Quali fossero, cent'anni dopo la venuta del Toledo, le relazioni tra Nobili e Popolani, lo descrivono gli Annali del Capecelatro all'anno 1631, con quella chiarezza e brevità che è propria dell'uomo pratico degli affari pubblici.

« Governavasi il comune per Nobili e Popolari, distinti in sei piazze, cioè quella di Capuana e di Nido, ove era la più numerosa Nobiltà, e quelle

Gli Annali del Capecelatro dipingono lo stato di Napoli sotto due Vicerè che lasciarono memoria poco felice. Alla partenza del primo di essi, del Conte di Monterey (di cui bisogna però rammentare due opere utilissime alla Capitale segnate d'iscrizioni col suo nome, il risarcimento cioè della strada grande delle Puglie, e la costruzione del Ponte di Chiaia, che oggidì abbellito, unisce la collina di Pizzofalcone a quella di S. Carlo delle Mortelle), l'autore riassume nel modo seguente il malgoverno del medesimo: « In cotal guisa si partì da Napoli Emanuel di Fonseca Conte di Monterey, dopo d'averla insieme col reame governata sei anni, avendoli in guisa tale depredati e disfatti, che è cosa sicura a molti particolari uomini aver tolti gli ultimi alimenti del vivere, cavando dalla città e dai popoli ben quarantacinque milioni di ducati, dei quali solo diecesette ne girono a pro del Re, essendo tutto il rimanente stato rapito da lui e da' suoi partigiani; avendo il Conte solo trasportati in Spagna, oltre a quelli che vi avea primieramente inviati, ben quattromila e cinquecento invogli, tutti ripieni o di preziosi arredi o di denari contanti o di vasellamenta e di altre suppellettili d'argento e d'oro purissimo, bastevoli all'uso di qualunque gran re, le cui ricche spoglie furono imbarcate sopra quaranta vascelli, radunati molto prima per tal cagione. Onde sovente vado fra di me ripensando, gravissime esser state a' nostri tempi le travaglie di questo nobile e potente reame e di questa grande e miserabil città, avendo in pochi anni sofferti Pietro Girone Duca di Ossuna, Antonio Zapatta Cardinale, ed Emanuel di Fonseca Conte di Monterey, piuttosto altri uomini che altri costumi, i quali con incredibil rapacità l'han miseramente depredati e disfatti ». Quale sarebbe stato il giudizio portato sull'amministrazione del Duca di Medina, se fino alla di lui partenza, cioè al 1642, avesse condotta la sua narrazione il Capecelatro, invece di interromperla all'anno 1640, si può presumere dalla fama che in Ispagna seguì questo vicerè già per i favori dell' onnipotente Conte Duca d' Olivares e pel matrimonio colla Principessa di Stigliano Carafa, ricchissimo. Il Re avendogli fatto chieder conto di molti milioni che gli si imputò avere dissipati, egli salvossi coll' allegare, i Vicerè di Napoli non essere a ciò tenuti, mentre fingevasi pronto a rispondere al Re privatamente, sapendo benissimo che così non rischiava nulla presso il debolissimo Monarca, che di fatti pose la faccenda in silenzio. E qual sorte toccò a tali ricchezze male acquistate? Dei beni situati nel Regno, il Parrino, contemporaneo, lasciò scritto, che per accordo tra il Fisco e la Duchessa di Medina-Sidonia, erede del Vicerè, alla medesima vennero assegnati scudi seimila sopra alcune terre dello stato, mentre tutto il resto rimase a beneficio dei creditori e del Re.

La storia dei costumi e del modo di vivere dei Nobili si è quella su cui spargono maggior lume e per la quale sono d'importanza maggiore gli Annali di questo valente scrittore ed accorto uomo politico, il quale in questa scrittura degli anni suoi più verdi, più che nol fece nelle posteriori, ci svela quella dissolutezza e quei disordini nelle condizioni civili del pari

che nelle politiche; disordini che dovettero condurre ai tumulti tremendi dei quali fra breve siamo per far parola, accagionando vieppiù nelle cose pubbliche di questa come delle altre parti della Monarchia Spagnuola quel lagrimevole non meno che irremediabile dissesto, che, andato sempre crescendo dagli ultimi tempi di Filippo II, avrebbe fatto crollare l'immenso edifizio costruito da Carlo V, anche quando non ne avesse dato il segnale l'estinzione della sua Casa. Troviamo in questi Annali una Aristocrazia numerosa quanto ricca, ma con patrimonj per lo più carichi di debiti; godente molti privilegj, ma con influenza scemata nei possessi feudali e, perchè disunita, incapace di seria e durevole resistenza alla prepotenza ed alle arti spagnuole nelle cose municipali; piena di vizj e facendone anche pompa; prepotente coi vassalli, superba coi cittadini, nella polvere davanti ai regnanti esteri; con mille titoli feudali o antichi o nuovamente comprati, ed uguagliante alterigia; in sè divisa come ai tempi Angioini ed Aragonesi, ma non più come allora per veri fini politici o che fossero buoni o cattivi; arrogante e boriosa più che coraggiosa, benchè non mancante di valor militare; disposta ogn'ora a risse sempre obbrobriose, di sovente sanguinose nei palazzi, nelle piazze, nelle case di donne di libera vita, finanche nelle chiese e nei monasterj; sempre pronta a metter la mano alla spada o alla daga per venire a duelli per lo più senza sangue; movendo di continuo contese di precedenza; disputandosi nei seggi e facendo troppo spesso merce da traffico degli interessi del paese; con vita sregolatissima nelle famiglie, che doveva guastare e guastava anche il costume delle donne; finalmente con lusso immoderato, che spiegavasi in palazzi e ville, e nelle feste cui non mancava bellezza nè genio poetico, ma che contrastavano singolarmente colle bassezze e colla crapula in cui cadevano molti di questi gentiluomini, coi giuochi d'azzardo in case sospette o di mala fama, col quotidiano commercio con bravi che assoldavansi e ai quali si comandavano atroci assassinj. « Gran cosa d'ammirazione », dice Scipione Guerra, nei suoi Diurnali MSS. che appartengono alla medesima epoca, parlando della superbia della aristocrazia napoletana, « è l'abuso di essa nobiltà, che quando hanno contesa con altri che non sono delli Seggi, trattano con superiorità tale, come se non fusse altra nobiltà nel mondo ». Il Capecelatro descrive questi nobili come nel regio palazzo facevano balli bellissimi e maschere con argomenti tratti dalla mitologia, e cavalcate e magnifici tornei nella piazza; come dalla commedia rappresentata nelle sale del Vicerè da Belisario Correnzio dipinte, nella notte di Natale andavano a sentir Messa nella Cappella e a tòrre il SS. Sagramento; come passeggiavano in fellucche con gaia musica lungo la spiaggia di Mergellina e di Posilippo, e facevano lauti conviti nelle ville di questa ridente costiera; come disputavansi le eredità cercando di concludere o d'impedire matrimonj, anche senza nessun riguardo ad età o convenienza o bassezza di natali, purchè ne fossero promossi vili interessi:

matrimonj che non di rado facevano nascere turpi dispute in cui intromettevansi, onde venir a transazione, gli Spagnuoli reggitori, intenti sempre a cavar profitto dalle dissensioni dei loro fedelissimi Napoletani.

Accanto a quest'Aristocrazia, i di cui fatti tengono il posto principale nei predetti Annali, troviamo un popolo da due parti oppresso, scontento, povero, vivente a stento, sempre inclinato a rumori, superstizioso, proprio annientato dalle imposte e gabelle, che con meravigliosa fecondità d'invenzione mettevansi sopra presso che ogni oggetto più necessario alla vita, e di cui davasi l'appalto alle solite sanguisughe, per lo più negozianti esteri, che senza fallo arricchivansi coll'universal rovina, mentre non rimaneva giammai sazia l'ingordigia spagnuola, mentre giammai non potevasi sopperire alle domande dei ministri di Madrid, che di continuo chiedevano che cavassero nuovi milioni dalle ormai esauste provincie. Troviamo un governo che sopra ogni altra vagheggia una cosa, il denaro, e impiega qualunque mezzo per trovarlo; facendo sentire anche in Napoli, benchè lontano dai nemici, i danni e gl'incomodi della guerra, seguitando i Vicerè, sotto l'invecchiato pretesto del bisogno del Re e delle strettezze della monarchia, ad aggiungere imposte ad imposte, e gravezze a gravezze. Tanto esorbitanti erano qualche volta le domande, che, siccome avvenne nel 1635, avendo il Monterey chiesto i mezzi onde assoldare grossa armata contro i Francesi, i Seggi radunati risposero non poter accordarli, ma esser mestieri convocare il Parlamento generale, e veder prima che cosa volevano dare i baroni e le città di demanio. Pretesto si fu questo onde escludere la domanda del Vicerè, ma misura inutile rimase, avendo egli nell'anno seguente fatto celebrar l'Assemblea, da cui seppe cavar il *donativo* richiesto, dimodochè i seggi della capitale furono di nuovo convocati, ed accordarono grossa somma, malgrado la resistenza dei due primieri, Nido e Capuana, che conchiusero che non si donasse nulla, ma furono vinti dal voto contrario degli altri quattro, Porto, Montagna, Portanuova e Popolo. Questo governo faceva tornar a proprio conto la poca concordia che passava tra i nobili, del pari che la scarsa fiducia che teneva divisi nobili e popolo. Egli traeva profitto dalle dispute tra feudatarj e vassalli, e dalle stesse risse e brighe dei gentiluomini, facendoli imprigionare per non avere osservate le prammatiche. Di ciò abbiamo esempio notevolissimo nel Duca di Maddaloni, Don Diomede Carafa, personaggio tanto cospicuo nel tumulto di Masaniello, il quale, secondo i già citati Diurnali del Guerra, ebbe da pagare tante e tali multe per mandati fattigli e non ubbiditi, « che poteva dirsi la tesoría del fisco, e arrivò a ducati 100,000, con molto senso e gusto del Conte di Monterey, che se ne rideva ». Incontentabile rispetto al denaro, il governo vicereale era di facile contentatura in molte altre cose; e chi pagava, quando non c'era altro impedimento, per lo più n'usciva ancora liberó, dopo omicidj e le maggiori infamie. Agli Spagnuoli poi non

mancavano mai regnicoli anche di primarie famiglie che si facessero ministri delle lor voglie: di guisa che la rabbia della plebe, quando finalmente nel 1647 scoppiò, si diresse principalmente contro a tali, nel cui numero primeggiava al tempo del Duca di Medina, come sotto il governo fatalissimo del Duca d'Arcos, il Segretario del Regno, Giovan Angelo Barrile Duca di Caivano, di cui il Capecelatro ci ha tramandato il ritratto, « essendo egli stato sempre a' nostri tempi o autore o esecutore dei consigli de' Vicerè ». A lui, come ai consiglieri Antonio De Angelis e Gio. Miroballo, e all'eletto del popolo Andrea Naclerio, creatura del Medina, la plebe depredò e bruciò le case nel breve periodo del potere di Masaniello, e l'odio contro il medesimo era tale, che nella Costituzione, alla cui accettazione venne forzato il Duca d'Arcos il dì 7 settembre 1647, stipulossi che, del pari che i Carafa di Maddaloni, il Duca di Caivano e suoi discendenti in linea mascolina « siano disterrati dal Regno in perpetuum, e che mai possano ottenere grazia alcuna da S. M. Cattolica, e che fra termine d'un mese debbano sfrattare dal presente regno, e ritrovandosi ciascheduno di essi nel Regno, si possano impune occidere ».

Non è già un quadro lieto che ci porgono davanti agli occhi gli Annali di Francesco Capecelatro. Ma nessuno scrittore meglio di lui ci fa vedere l'interno di questa Babilonia, preparandoci a menar retto giudizio delle cause che fra breve tempo dopo i casi da lui narrati, mossero a rivoluzione e guerra civile si crudeli e rovinose, che poche di quei tempi ne possono stare a confronto. Grandissimo è il numero degli scrittori che hanno trattato dei tumulti degli anni 1647-48: oltre ai contemporanei, parecchi tra i moderni hanno preso a svolgere le carte di questa tristissima storia, di cui ci rimane compiutissima narrazione, con giudizio però diverso, e degli uomini e delle ragioni, per esserne stata fatta parola da più di uno che negli avvenimenti stessi ebbero parte pro o contro Spagna. Il numero dei libri a stampa che si hanno intorno a tale argomento, tra i quali convien nominare quei di Alessandro Giraffi, di Raffaello de Turris, di Tommaso de Santis e del conte di Modena, seguace e consigliere del Duca di Guisa, tra i contemporanei; la storia già lodata poi del vivente Michele Baldacchini, fra breve verrà aumentata con la relazione del nostro Capecelatro, di cui il Volpicella diede contezza nella vita più volte citata del medesimo (§. XLVI). Questa è opera di non lieve momento. Il *Diario dei tumulti del Popolo Napoletano contro i Ministri del Re e della nobiltà di essa città* venne composto in Cosenza mentre l'autore governava Calabria citra, negli anni 1649-50, cioè breve tempo dopo gli avvenimenti che ivi sono descritti. Avendo preso seco l'autografo il vicerè Conte di Penaranda, allorchè nel 1664 lasciò Napoli, l'autore si mise a rifare l'opera sugli appunti e ricordi rimastigli, e di questa nuova fatica si conserva una parte presso il Volpicella. Tornò intanto in Napoli il primo originale che ora conservasi nella biblioteca dei padri Filippini, e che si renderà di pubblica ragione dall'egregio

Principe *di Belmonte*, D. *Angelo Granito*, il quale succedè al Commendatore Antonio Spinelli nella carica di Soprintendente generale degli Archivi Napoletani, dei quali l'uno e l'altro sonosi resi grandemente benemeriti. Già da qualche tempo si è dato principio alla stampa di quest'opera, cui farà seguito una serie di documenti, tra'quali, molti bandi e dispacci stampati durante quella rivoluzione in fogli volanti, dei quali possiede ricca collezione il principe di Cimitile. Facciamo voti perchè le attuali circostanze, meno favorevoli agli studi, non rallentino di soverchio la comparsa di siffatto Diario, il quale, quand'anche l'autore non serbasse sempre l'imparzialità dello storico, e non fosse troppo castigato nello scrivere, vince i racconti già noti per la verità dei particolari e le considerazioni dell'uomo di stato, familiare agli affari del Regno, del pari che alle persone più cospicue che ebbero parte in questi luttuosi avvenimenti.

Mentre stiamo aspettando tale pubblicazione, di cui non si negherà l'importanza, quantunque molto siasi scritto di già intorno al medesimo argomento, uno straniero si è messo a raccontare di bel nuovo i fatti di Masaniello, di Gennaro Annese e del duca di Guisa. I Napoletani sapranno grado a Don *Angelo di Saavedra*, duca di *Rivas*, dell'amore posto alla loro storia e dell'interesse palesato verso il loro paese. L'autore della « *Sublevacion de Nápoles* » non è sconosciuto nè come scrittore nè come uomo politico. Dopo di avere combattuto da valoroso nella guerra d'indipendenza spagnuola, Don Angelo Saavedra si distinse come pubblicista e colle poesie sue drammatiche e liriche. Membro delle Cortes nel 1821, esule nel 1823, non rientrò in patria se non dopo lungo soggiorno in Inghilterra, a Malta e in Francia; soggiorno particolarmente dedicato alle belle arti e ad opere poetiche, tra le quali vanta miglior successo la leggenda « *El Moro expósito* », tratta dalle storie di Cordova e di Burgos nel X secolo, e stampata a Parigi nel 1834. Rimpatriato nell'anno anzidetto, divenne membro del Senato, vicepresidente della prima Camera, ministro dell'Interno dal 1836 al 1840. Ritiratosi a Siviglia sua patria, di nuovo si diede all'amena letteratura, finchè nel 1843 venne nominato ad Alcade di Madrid, e nell'anno seguente a Ministro plenipotenziario, poi Ambasciatore presso la Corte di Napoli, dove vive al presente, per amabilità di carattere e varj e rari talenti, uno dei maggiori ornamenti della società.

Il libro del Duca di Rivas non è già, come forse si potrebbe supporre, una storia composta sotto punto di vista politico, nè con materiali tratti dagli Archivj di Spagna e agl'Italiani sconosciuti. L'autore ha seguito gli storici napoletani, stampati del pari che manoscritti e il francese Conte di Modena. Laddove prende le parti degli Spagnuoli, non mostra spirito di partito, e mentre giustamente e con modi convenevoli ammira e loda la perseveranza della scarsa truppa, che in mezzo ad immensa città sollevata ed armata, seppe far fronte a moltitudine scatenata e furibonda, non scusa il malgoverno, che di necessità dovette

condurre a siffatto tremendo scoppio, il quale, se non provocato, almeno venne aiutato dagl'intrighi di Francia, sotto il Mazarino intenta sempre a suscitare disturbi alla Spagna nelle possessioni sue italiane, e ad abbattere con tutti i modi possibili la potenza di una rivale già arbitra delle sorti d'Europa, ora maggiormente indebolita ogni anno, benchè conservasse ancora indivisi gli immensi del pari che esausti dominj.

« Le condizioni del paese, dice egli, avrebbero dovuto accertare il governo Spagnuolo della necessità, o di tenere in un regno inquieto, e tanto accessibile a straniere influenze, di continuo forze militari bastanti a contenerlo, o di governarlo con tanta giustizia e dolcezza, da fargli capire il vantaggio di rimaner fedele ai suoi sovrani. Quest'ultimo modo sarebbe stato e il più facile e il più utile, e nell'istesso tempo il più leale, giacchè Napoli, invece di dimostrare antipatia verso Spagna (?), spendeva anzi il suo sangue e i suoi tesori, aiutandola nelle sue stravaganti intraprese. Ma i Re Cattolici, o per meglio dire, i loro favoriti e i delegati da essi mandati in questo regno, invece di scegliere fra i menzionati due sistemi di governo, adottarono quello di dividere gli spiriti, col seminare prima la diffidenza poi l'odio tra popolo e nobili, sperando di opprimere e di spremere più facilmente un paese di conquista, mentre la mancanza d'armonia impediva qualunque seria resistenza. Condotto con tali modi, il dominio dei Vicerè divenne talmente funesto a queste ricche e bellissime contrade, che oggi ancora si serba la rimembranza del loro agire arbitrario e della loro insaziabile avidità ».

Mentre questo libro è da lodarsi rispetto allo spirito con cui è scritto, essendo generalmente imparziale e moderato, esso manca da un altro lato. Non vi ravvisiamo cioè se non nuova *versione italiana* degli avvenimenti, mista con un po' di sentire spagnuolo, invece di trovarvi vedute nuove e una spiegazione degli arcani di quell'amministrazione, dell'essenza dello spirito che la dominava. Gli archivj napoletani sono poverissimi nel ramo propriamente politico per i tempi del Vicereato: non posso però convincermi che ciò sia ugualmente degli Archivj di Spagna, sino ad ora meno esplorati, ma che prestano ricca materia a chiunque gli consulti per un intento o per l'altro, come ultimamente, per tacere di molti altri, fecero il Prescott, il Mignet, il Gachard, l'Heine finalmente, a cui andiamo debitori delle importantissime lettere del Vescovo d'Osma a Carlo V Imperatore (Vedi *Archivio Storico Italiano*, *Appendice*, Vol. VII, pag. 291). Si sperava che l'opera del Duca di Rivas avrebbe palesati, più che non fanno nè far possono gli storici contemporanei napoletani, i segreti dell'operare del Duca d'Arcos, e soprattutto dell'accortissimo suo successore, Conte d'Onate, cui la Spagna andò debitrice della ricuperazione, e si può dire della conservazione del Regno. Così non avvenne. Ciò che parimente si va cercando in questo libro, si è un'idea più chiara delle condizioni interne della città e del popolo napoletano, dei costumi e del modo di

vivere, della topografia finalmente, senza la quale tanti particolari dei racconti o son privi d'interesse o rimangono ancora oscuri per chi non conosce i luoghi in oggi tanto mutati da quel che erano nel Seicento, una gran parte di Napoli avendo affatto cambiato d'aspetto sin dalla venuta di Carlo III Borbone. All'infuori di questi difetti, o voglia dirsi desiderj non adempiuti, l'opera di cui facciamo parola offre una compiuta ed eccellente narrazione di questo tremendo episodio di storia italiana; narrazione che appoggiasi alle migliori autorità e descrive i singoli avvenimenti con esattezza uguale all'eleganza, facendo un quadro insieme vero e pittoresco, e mettendo davanti ai leggitori i vivaci ritratti degli attori in siffatta tragedia, non privi di quei tocchi delicati, che fanno più risaltare il carattere e l'individualità. Con tali pregj, il libro del nobile Spagnuolo, se non contiene importanti scoperte storiche, co' suoi piacevoli ed eloquenti modi, non mancherà di dare a gran numero di lettori fuori d'Italia un'idea più giusta e più vera di questa sommossa, la quale, essendo presto caduta nel dominio del romanzo storico, per lo più è stata rappresentata con colori fantastici, e malintesa da coloro che non conoscono la storia e il popolo di Napoli. Giudicando ottimamente, che gli avvenimenti, nei quali per dieci giorni fece da protagonista Tommaso Agnello d'Amalfi, non formano se non parte di un episodio, l'autore non si limitò alla sola narrazione di essi, ma dopo di aver premessa un'introduzione che tocca brevemente la storia del Regno sin dal tempo del Gran Capitano, introduzione che forse più ampia sarebbesi desiderata, onde meglio conoscere l'andamento dell'amministrazione e le relazioni tra governo e popolo, continuò la narrazione sin alla fuga di Enrico di Guisa e alla recuperazione della città da D. Giovanni d'Austria e dal Conte d'Onate, D. Innico Velez di Guevara e Tassis. I casi della guerra che desolò le provincie e maggiormente le vicinanze della Capitale, vengono anch'essi descritti con ugual pregio di dizione (1).

Sarebbe stato da desiderarsi che l'autore avesse accennato brevemente almeno ai resultati che sì crudele sommossa produsse, che ci avesse fatto vedere il modo con cui il nuovo Viceré, ammaestrato dalla dura esperienza, ingegnossi di ristabilire durevole quiete. Le condizioni della nobiltà napoletana mutarono dimolto dopo i predetti casi; giacchè coll'an-

(1) Il Duca di Rivas ha aggiunta all'opera sua un'Appendice di Documenti (Ediz. originale, Vol. II, pag. 175-231; versione francese, Vol. II, pag. 226-327), per lo più già anteriormente stampati, ma contuttociò corredo pregevole della narrazione, raffigurandosi nei medesimi l'indole dei tempi e dei principali attori del dramma. Le due Costituzioni del Duca d'Arcos accordate al popolo, particolarmente la seconda di esse letta nella Cappella del Castelnuovo, dimostrano quanto fosse caduta in basso l'autorità del governo.

nientarsene viepiù l'autorità ed influenza politica, essa venne ridotta a quello stato d'impotenza, in cui la troviamo nello scorso secolo, e dal quale nel 1799, anno che interamente cambiò quel che era rimasto delle antichè forme municipali e di altre, invano tentò rialzarsi con rivoluzione nel sangue soffocata. Uno dei contemporanei alla sommossa del 1647-48, *Gio. Batt. Piacente* di Somma, uomo sagace ma favorevole di troppo al governo spagnuolo, benchè impiegato nelle cose baronali, nell'opera intitolata « Le Rivoluzioni del Regno di Napoli », che manoscritta conservasi nella biblioteca del Principe di Cimitile, in quella del Volpicella ed altre, chiaramente ci dà a travedere la politica del Conte d'Onate, il quale inverso i nobili seguì il medesimo sistema, a cui in quell'istesso secolo decimosettimo si rivolse il governo di Francia, e che in seguito tanto contribuì alla rovina del regio potere, cui si credè dover anzi giovare. « Invigilando, scrive il Piacente, il Conte d'Onate agl'interessi della corona, e desideroso di tranquillizzare le tempeste di nuovi tumulti che potevano facilmente scoccare dalle segrete congiure degli inquieti, applicossi con manierosa destrezza a prevenirle. Considerò egli primieramente, che la cagione delle turbolenze passate non aveva da altra parte tirato origine che dalla soverchia autorità dei nobili (?), i quali divenuti per la troppa connivenza dei ministri reali molto più fastosi che non richiedeva il decoro della giustizia, avevano talmente conculcata la libertà del misero popolo, che non contenti della distinzione della natura che gli aveva di nascimento più sublime arricchiti, lo tenevano in condizione piuttosto di schiavo che di suddito. Accorgevasi ancora che, essendo la nobiltà divenuta più che mai arrogante ed insuperbita non meno per il fasto dell'ottenuta vittoria, che pel merito della passata guerra acquistato, mostrava pensieri tanto alti e così gonfi di pretendenza, che ancò la concessione delle intere provincie era quasi da lei per ricompensa poco convenevole giudicata; poichè, oltre la perdita di tanti personaggi di stima, aveva pel servizio del Re la maggior parte delle sostanze dissipata. Ed era facilmente per le accennate ragioni a tal segno la pretensione d'alcuni arrivata, che non solo ne fecero al Conte con iterate richieste l'istanza, ma conoscendo piuttosto sospese che disperate le mercedi che si figuravano ottenere, taluno non s'arrossì di propalare il pentimento di avere Sua Maestà in quell'occasione sì fedelmente servita. Fatta una considerazione così ponderata, avrebbe il Conte, per cattivarsi la benevolenza del popolo, moderata la licenza dei nobili cogli atti della sovranità, e riconosciuto il merito di ciascuno con quelli della mercede: ma come il mostrarsi rigoroso in quel tempo poteva facilmente, inasprendoli, esser di nuovi tumulti cagione, ed il secondar le loro precedenze un mostrarsi apertamente alieno dalle soddisfazioni del popolo: egli, per sfuggire il primo pericolo e per non urtar nel secondo, non meno il risolversi all'uno che all'altro prudentemente sospese, attendendo l'opportunità di poterlo eseguire con maggior vantaggio della corona ».

E qual era poi la ragione che mosse l'Onate a prendere misure severissime contro i nobili? La considerazione, essere più facile a conservarsi la fede dei medesimi appoggiata alle future speranze, che non quella del popolo per sua natura più volubile — l'essere dunque più prudente mostrarsi inclinato alla gran massa.

Con questo intendimento, e sottoponendo non di rado la vera giustizia a ragioni di stato ancora momentanee, il Vicerè desistè dal chiedere il pagamento arretrato delle antiche gabelle, poi ridotte a metà ed in parte tolte, come quella sui frutti, che cagionò il tumulto; agì contro i capitalisti che avevano prestato denaro sull'ipoteca di esse; sospese pro tempore il pagamento della tassa di carlini 42 per fuoco, che si estese in seguito anche ai nobili; pubblicò un indulto per le passate turbolenze, e cominciò a procedere, ora con un pretesto, ora coll'altro, contro quei feudatarj che più avevano contribuito a ristabilire il regio potere, come il principè di Montesarchio D'Avalos, il quale nella passata guerra, unito al Conte di Conversano Aquaviva, con nobilissimo fatto d'arme aveva conquistata la città di Foggia; il Conte di Celano Piccolomini, il Principe d'Avellino e quello di Forino, ambedue Caracciolo, il Priore della Roccella e il Duca di Maddaloni di casa Carafa, e varj altri. « Il Conte, continua il Piacente, non aveva altro scopo che di ridurre il vassallaggio del Regno sotto l'assoluto dominio del Re, e di non permettere che l'autorità da tanti Regoli usurpata pregiudicasse al decoro della giustizia. — Il popolo di Napoli attendendo ai proprj interessi, godeva il benefizio delle grazie ottenute, *e non molto premeva in correggere gli abusi delle cose del Regno.* Cominciò a conoscere per benefizio del Cielo quel che sinora si aveva figurato per sciagura della fortuna. L'esser di nuovo caduto sotto al dominio delle armi spagnuole, che era il peggior male di quanti si temevano, esperimentavasi per la maggior felicità che potesse desiderarsi ».

La misura di siffatta felicità si ha da altri storici contemporanei, e dal *Parrino* ancora, scrittore così ligio al governo spagnuolo, ma che non potè nascondere le verità troppo manifeste.

Allorchè nel 1653 il Conte d'Onate venne richiamato dal governo di Napoli, alcuni l'attribuirono al sommo rigore di questo ministro, e particolarmente alle lagnanze del baronaggio, che querelandosi vantava i servigj importantissimi nelle scorse turbolenze resi alla corona. Ma il Vicerè partendo lasciò e l'insolenza della plebe abbattuta e la superbia dei nobili ammorzata, e la somma del suo operare fu il rimanere di gran lunga più assoluto, e anche nelle cose interne della capitale meno contrastato, il regio potere.

Napoli, li 6 gennajo 1850.

ALFREDO REUMONT.

Corso di Storia d'Italia professato nella Regia Università di Torino da Ercole Ricotti (*Dal Basso Impero ai Comuni*). Torino, dalla Stamperia Reale, 1849. Un volume di pagine 718, in 8.° grande.

Nel tomo sesto dell'*Appendice* dell'Archivio Storico Italiano, a pagine 221-243, abbiamo dato conto della bella e lodata opera delle *Compagnie di Ventura* di Ercole Ricotti cavaliere, eletto a professare storia italiana all' Università di Torino. Le prime sue lezioni del nuovo officio uscirono, fa un anno, colla data del 1848, e fu nostra intenzione ragguagliare in questi volumi anche di esse il pubblico; infermità di corpo ce ne impedì ma non ce ne tolse; tardi veniamo, ma a buon tempo, conciossiachè i tumulti delle armi e l'ansia per le fortune infelici avrebbero forse reso vano il parlare di studi se prima fossimo entrati ai volumi. Piano lo stile, e compartita per parti la materia, le lezioni quarantaquattro spartite in paragrafi di proprio titolo rendono utile e facile il libro, chiari i periodi, distinta la storia delle età, delle azioni, de' costumi e delle successioni del popolo nostro sempre infelice, ma sempre grande, sempre nella infelicità temuto quanto e più dei felici. Racconta la storia di sei secoli dalla caduta dell' impero d' Occidente alla ristaurazione de' Comuni; e perocchè bisognava saper bene donde si partiva, considera l' impero nella sua costituzione politica ascendendo alle origini, ed esamina la corte, il governo, il fôro, le città, le campagne, le finanze, la milizia, accennandone i difetti che ne preparavano la rovina. Ricerca le origini de' Barbari, i costumi loro, i progressi. Narra in quattro età distinte le condizioni d' Italia: sotto i Goti e Greci, sotto i Longobardi, sotto i Franchi, sotto i re; dal 476 al 1122. Le quali condizioni ricercate nelle cause e nelle origini danno un racconto di più ampio tessuto avendo dovuto per la legislazione e pe' costumi salire ben alto: ai tempi della repubblica romana; ma con parsimonia discorre e leggiero scivola attraverso i secoli, prudente a raccorre le più visibili fila, quelle che si continuarono nella prima metà del medio-evo, o tronche si annodarono prontamente con altre composte da poi.

Disceso all' impero dimostra quanto modesti o artifiziosamente umili fossero i principii d'Augusto, ma valenti a concentrare nell' imperatoria dignità tutti i poteri supremi dello stato, e come non per naturale tendenza (che tendenza veramente è nella natura della umana civiltà), ma per corruzione si ridivisero; al che a una per una esamina le cariche della corte e del governo centrale colle attribuzioni e la morale influenza, e fatto confronto colle cariche delle odierne amministrazioni politiche indaga le ragioni dell'antico difetto di quegli ordini che oggi sì efficacemente servono allo Stato. Dal governo centrale scorre per la provincia, e seguendo le opere dei Prefetti intende allo scrutinio de' subalterni Vicarii, Consolari, Presidi, Correttori, e continuando il paragone colle moderne officialità

rileva le differenze, e quindi il sapiente trapasso della civiltà. Ma per quelle scorse tocca diversi paesi che non sono italiani, onde più che storia d' Italia, è quivi storia dell' Impero.

Dal governo dello stato doveva necessariamente passare ad esporre il governo de' Municipii, o a dir meglio l'ordine municipale d'Italia, raccontando la genesi di quel diritto e le vicende, le cause de' mutamenti, sia dalla volontà suprema incalzata da pericoli esterni o da libidine d'imperio, sia dalla impazienza de' sofferenti; perocchè tradite tutte le confidenze per le oppressioni curiali, e le imposizioni empie, i possessori, gli artigiani e i commercianti a tutelare il resto de' loro interessi riunironsi in corpi e fecero in qualche modo testa alle violenze, e tanto sapientemente che il diritto municipale fu poi da loro stessi moderato, e quindi rifuso con tanta fortuna che ne sentiamo noi stessi tuttora qualche poco le conseguenze. La città, la campagna, i corpi d'arte e mestieri, la somma de' tributi e la milizia sono titoli d' importantissime lezioni, le quali avocando continuo la storia postuma al tempo disegnato e il tempo presente, illumina efficacemente il lettore su tutte le fasi di quelle istituzioni per cui virtù crebbero poi generosi e gloriosi i popoli italiani. La lezione della milizia non poteva più opportunamente distendersi nè con più utili tratti, onde persuadere che la morte d' Italia fu l'aborrire il servizio delle armi, e il riamarlo, la sua risurrezione, come già nella *Storia delle Compagnie di Ventura* aveva dimostro che l' avervi nuovamente rinunciato aveva cagionato il dispotismo e la tirannide. D'un popolo senz'armi osano tutto e dentro e fuori gl'iniqui; gl' Italici illustri avanti Roma e con Roma furono con Roma vilipesi quali mandre d' imbelli. Se vogliono risorgere uomini e gloriosi devono l' armi riprendere, e però che la civiltà nuova ha dato leggi per esse, alle leggi devono essere grati, e non rendere loro l'onta della negazione; e i re, se non vogliono andare comandati dai forestieri, devono insister coi popoli perchè le armi siano una necessità come il frumento. Una civiltà armata è grande potenza nel mondo: una civiltà senz' armi non resisterà alla barbarie armata. Popoli indeboliti non possono avere principi forti; costoro indeboliti cadranno se un forte si affaccia alla frontiera, perchè non sapranno donde trovare difesa.

Quest' esso avvenne allorquando Odoacre ci condusse i suoi Eruli e i suoi Goti in Italia. Gl' imperatori che avevano snervato il popolo per dominarlo, non poterono lui difendere assalito, nè salvare col loro braccio, fatto inutile, sè stessi; fu sventura ultima sebben troppo lunga dei popoli, ma fu castigo esemplare de' suoi tiranni, che per altro poco giovò, perchè le grandi ambizioni offuscano l' intelletto.

Delle origini de' Goti, delle pugne d'Attila e di Teodorico, il Ricotti dispensa abondante scrittura. Di Teodorico fa degno elogio perchè i 33 anni del suo regno furono una vera consolazione all' Italia; anni d' incivilimento, di pace non oziosa, non corruttrice, ma attiva, progressiva, no-

bile; ma anch'egli si lascia tirare dall'opinione che Teodorico bruttasse con una iniquità la fine del suo regno credendo Boezio e Simmaco rei di congiura pei cristiani contro di lui o contro lo stato e perciò li uccidesse. Non allega nessuna ragione di questo inclinarsi a danno di una riputazione che aveva onorato, e pregiudicato anch'esso dalle eloquenze degli oratori cristiani, narra lo spavento di Teodorico al sembrargli a tavola un pesce trasformato nel volto di Simmaco. Perchè prendersi quella novella che non narrarono che autori cristiani, i quali usati a raccontare prodigi, e spandere esagerazioni sul conto de' nemici di loro religione o di loro vivere? Bisognava provar falsa l'accusa della congiura che è tuttora un incerto; bisognava mettere fuori ragioni per cui Teodorico si ostinasse nella vendetta, riconosciuta la falsità, senza che s'ei credeva di essere giusto non gli potea rimordere la coscenza. La pena atroce poteva rappresentare in vece la persuasione, la convinzione della verità della esistenza di quella congiura che può benissimo non essere stato un sogno se Albino, Simmaco, Boezio, Papa Giovanni, che certo deve saperlo il Ricotti, furono accusati d'avere sperata la libertà di Roma, e di avere carteggiato coll'imperatore di Costantinopoli persecutore degli Ariani a cui Teodorico apparteneva. Quell'avere i Cristiani levato sin sugli altari il Boezio come un martire darebbe in vece a pensare che veramente Boezio loro favorisse sopra gli Ariani. E non diciamo che quale cristiano ei non fosse lodevole, ma non doveva stare ai servigi del Principe per tradirlo dal suo governo. Quella novella fu tutta cosa del volgo, e sì la tiene anche il Balbo; e noi sappiamo di quali novelle il fanatico volgo fosse creatore in tutte le credenze eziandio antiche senza toccare del tramutamento in bestia di Nabucco il Grande narrato dagli enfatici scrittori degli Ebrei. Confrontata la vita illustre e la sapienza governativa di tanto uomo, colle accuse di gente che per principio religioso si teneva autorata a ribellare lo stato parrebbe necessario passare sotto silenzio il giudizio piuttosto che darlo contrario. Conciossiachè le accuse senza le prove sono inique, più iniqui i giudizi sopra cotali accuse; e quando una sola parte parla, e ha modo o facoltà di scrivere (come appunto allora de' cristiani liberamente, e sino a questi dì, da gran pezzo, de'dispotici) è da camminare prudenti in sentenziare del merito. Così ci parve che per gli Ostrogoti, e più ancora de'Greci che dominarono avanti ai Longobardi poco esaminasse l'elemento religioso, che favorito da Teodorico aveva preso forza e sviluppata una energia solenne. La storia italica di quei dì è troppo legata alla storia della religione e del clero per non averla continuo in mano e interrogarla delle sue azioni. Di essa come dell' elemento civile che si tramandò dai Romani e si serbò con gelosia dalle schiatte Gentili devesi tener conto scrupoloso e fedele.

Per preparare lo studio sul regime de'Longobardi trasportò l'autore bene avvedutamente i suoi lettori ad esaminare la costituzione generale

dei popoli germanici e le leggende dell' invasore. Ma se necessario era per giudicare de' Longobardi sapere di loro natura e delle cause che li fecero quali furono, era anche indispensabile descrivere lo stato e le condizioni in che si trovava l' Italia alla loro venuta. E Ricotti il descrisse proprio innanzi di dare le lezioni delle costituzioni de' nuovi venuti; le quali per le leggi civili e per le penali se non mutarono il codice ai romaneschi e confusero gli ordini col diritto e le libertà non sono così dispregevoli come qualcuno si crede. Altre volte dicemmo che il tempo che è scorso non è giudicabile col criterio che abbiamo delle cose presenti; molte virtù ebbero quei barbari e varie istituzioni ci porsero che la sola tirannide del dispotismo ci tolse, e ci dovrà pur rendere la libertà; una intanto ci rende: *i giurati*, buoni uomini diligenti non votanti i giudizi.

Quello che non fecero Eruli, Goti, Greci, ec. fecero i Longobardi, ma lenta e non intera, la ricomposizione civile; intanto un' altra società sorgeva con leggi e statuti, mirabile e potente: la religiosa, cui l'autore appella di azione e di reggimento, perocchè rappresentava bisogni vivi e universali, aveva armi e mezzi suoi propri; aveva vinto i Gentili di Roma, soggiogava i Gentili Germani. Maravigliavano le genti della nuova ventura, e il padre universale salendo in venerazione si fermava in autorità, non attentava al temporale dominio, ma vi s' insinuava col protettorato morale; l' aiutò il diritto romano, amore antico dei vinti, risuscitato dai vincitori, i quali smessa molta parte della scorza natìa, vestirono indole italica. L'Editto di Rotari e la successiva legislazione longobarda, tra quel che dice e quel che non dice, è documento illustre dello stato primo e del successivo incremento delle forze morali e industriali del popolo governato, un argomento favorevolissimo alle buone intenzioni di una gente che parve grata al paese che non oppose resistenza alla loro invasione. Bene avverte il Ricotti che l' avvicinamento al vivere sociale de' Romani tale non fu da fondere le due nazioni affatto in una sola senza distinzioni morali e politiche; e con molta cura esamina le opinioni diverse per trovare i rapporti, e le condizioni degli uni sotto l' impero degli altri, distinguendo città da città, tempi da tempi; e considerando che non è probabile che i vinti siano stati nel termine rigoroso divisi colle loro terre tra i vincitori fa a sè stesso un'ultima domanda e le risponde con molto senno e a noi pare vittoriosamente:

« Ma si chiederà: come i Romani avranno eglino risposto a codesta « parola, come avranno eglino fatto per accomodarsi e darsi un' esi« stenza politica, indipendente da' vincitori?

« Signori. Essi avranno fatto quello che già vedemmo fatto da' Cri« stiani, allorchè vennero eliminati dall' Impero pagano, e dai collegi « d'arti, allorchè il governo imperiale non ebbe più forza da tutelare i « sudditi. Essi avranno fatto quello che in certi casi fecero e faran sem« pre le masse d' uomini. Infatti, quando una moltitudine non trova so« stegno adequato nelle leggi, se lo dà essa stessa spontaneamente: so-

« stituisce la propria azione all' azione del principe, ed alle costui leggi « ed ufficiali, leggi ed ufficiali creati da sè. L' amministrazione, che ne « nasce, nasce da un fatto spontaneo: non crediatela perciò meno forte « che se fosse imposta dall' arbitrio di un principe. La necessità le dà « vita, la necessità gliela assicura. — Viver senza leggi e magistrati non « si può: obbedire alle leggi e ai magistrati di uomini inetti ovvero « odiati, non si vuole: si obbedisca adunque a ordini e a uomini scelti « da noi. — Questo è il ragionamento, che fatto ogni dì tiene in piè « simili associazioni.

« Ecco adunque i vinti Romani, che privati delle curie e de' magi-« strati municipali, e abbandonati a loro stessi, si raccolgono sotto « un' amministrazione creata dal comun volere, la quale giudica le loro « controversie interne, e li regge in tutte quelle cose per le quali pos-« sono fare a meno di ricorrere al duca o per meglio dire al gastaldo « longobardo, a cui più specialmente forse era stata deferita la cura di « sopravvederli.

« La loro impertanto non era una società, era una associazione. Ma « chi ne sarà stato il capo? Non era molto difficile a trovarlo, o si-« gnori. Tolte le curie, tolti i magistrati locali, il primo personaggio « della città restava il vescovo. Questi non solo dall' importanza delle « sue funzioni, ma dalla indole stessa di esse era condotto a farsi il na-« turale paciero del suo gregge. Dirò di più: non era ciò nemmeno una « novità. La giurisdizione volontaria de' vescovi, anche nelle materie « non ecclesiastiche, anche fra litiganti laici, avea avuto i suoi prin-« cipii durante i tre primi secoli di persecuzioni; quindi era stata da « Costantino in poi riconosciuta e organizzata dagli imperatori. Citeronne « in prova due leggi, una di Costantino istesso nel IV secolo, l' altra di « Valentiniano III nel 452. Nella prima si approvano le sentenze date « da' vescovi, nel caso che entrambe le parti litiganti si fossero accor-« date a ricorrere al loro arbitramento: nell' altra si vieta a' vescovi di « dar sentenze nel caso in cui una sola delle parti fosse ricorsa ad essi: « il che appunto riconferma la giurisdizione loro pel caso in cui en-« trambe le parti vi ricorressero (1).

« Supponete adunque alla testa dei Romani vinti di ciascuna città il « vescovo, che ne termina le contestazioni in un tribunale da lui presie-« duto e composto di uomini probi eletti forsanche per metà da ciascuna « delle parti contendenti, e voi avrete un' idea dell' ordinamento interno « dei Romani vinti sotto i Longobardi. Codesto ordinamento non avea « forse in faccia ai vincitori una esistenza legale, ma ben l' avea in « faccia ai Romani. Ciò bastava.

(1) Valentin. *Novellar.*, Tit. XII.

« Di siffatti tribunali vescovili appaiono nelle carte, io non dirò prove « certe, ma traccie non trascurabili. Da una legge per esempio del re « Astolfo si deduce, che negli ultimi tempi della dominazione longo« barda le chiese aveano giurisdizione non solo sopra i servi proprii, « ma eziandio sopra uomini liberi e perfino sopra i sacerdoti. Alla pre« sidenza de' tribunali ecclesiastici trovasi pure un giudice, che poi sotto « i Carolingi assunse titolo di *vicedomino*, e che si confonde tra i giu« dici e assessori, ogniqualvolta il tribunale vien presieduto dal vescovo « in persona. Talora anzi questi vicedomini paion formare una sola per« sona col gastaldo regio, di sorta che la giurisdizione loro si estende « persino sopra a' Longobardi liberi (1).

« Certo codesti fatti si riferiscono al terzo periodo della dominazione « longobarda, anzi alla fine di esso, quando cioè i costumi e le institu« zioni de' Longobardi s'erano essenzialmente modificati, e i vinti aveano « già rivinto colle armi della civiltà i loro conquistatori. Ma codesti fatti, « codesta giurisdizione vescovile non eran nati tutti ad un tratto: erano « venuti su appoco appoco, finchè i tempi migliorarono sì che furono « legalizzati, perfezionati e ridotti a fermi ordini.

« Ora la giurisdizione del vescovo sopra la popolazione romana delle « città è un fatto, o signori, che avrà le più lontane e più gravi conse« guenze. Esso è un gran passo e segno di quel predominio della società « religiosa sopra la società civile, del quale noi già notammo le cause e « i primordii.

« Restringiamo in sommi capi la difficile materia di queste due riu« nioni:

« 1.° La quistione intorno lo stato de' Romani vinti sotto i Longobardi « ha una importanza non solo storica ma sociale; essa riguarda non solo « i due secoli VII e VIII, ma tutti i secoli posteriori della nostra ci« viltà.

« 2.° Non è probabile che i Longobardi ne' 206 anni della loro domi« nazione in Italia si sieno fusi co' Romani in modo da formare un sol « popolo.

« 3.° Non è probabile neanco che i Romani sieno stati ridotti in « schiavitù, e divisi insieme colle loro terre tra' vincitori.

« 4.° La scienza storica non possiede oggidì documenti tali da risol« vere direttamente la quistione; perciò è uopo ricorrere a congetture.

« Tra le congetture quella che a noi sembra la più vicina al vero è, « che ai Romani sieno stati tolti i beni pubblici, una porzione de' beni « privati, le curie, i magistrati locali, i diritti politici; ma sia stata la« sciata la libertà personale e la facoltà di accomodarsi come potessero;

(1) Leo. *Storia d'Italia*, Lib. II e III, §. IV.

« e ch' essi si accomodarono a forma di un' associazione presieduta dal « vescovo.

« È sperabile che la sorte sorrida un giorno o l'altro alla costanza ed « all' ingegno de' valenti, che sudano intorno al difficile problema, fa- « cendo loro scoprire prove atte a risolverlo esattamente. Intanto noi ter- « remo, certamente sotto forma d' ipotesi, la opinione enunziata; la « quale sembra interpretare i fatti nel modo più consentaneo alla natura « umana, all' amor proprio nostro, ed agli avvenimenti posteriori ».

Ma noi crediamo che dal largo esame del processo della civiltà si possa eziandio asserire che assicurati i Longobardi all' Italia, così a' suoi popoli come a sè stessi pensarono, e quando allargarono la conquista parvero seguitar l'ordine naturale che avrebbe voluto riunite le provincie tutte d'una medesima lingua, d' un costume medesimo, e bene sembrava non ostare pregiudizi all' idea se dalle leggi degl' Italici i Longobardi non dissentivano, essi stessi anzi le adoperavano, e per le nuove, che obbligavano tutti i Longobardi e Italici del diritto Italico, facevano presa senza le ambizioni del papa che, non ancor re, dominava barone donato dai Longobardi gli animi de' Romani, l' impresa compievasi. Il papa si oppose, e non resistendo nel suo pensiero i popoli chiamò a resistere lo straniero; e uno straniero oppressore e divisore discese dalle Alpi in Italia ad arrestare il progresso d' una civiltà che avrebbe anticipata di tre secoli la rigenerazione italica, e le avrebbe dato modo a durare.

Sebbene l'autore asserisca non le armi franche ma le brighe tra' Longobardi e Romani, la consistenza poca degli ordini amministrativi, e la continua nimistà colla Chiesa romana compierono la rovina del regno Longobardico, è da notare che non dissimulò poco innanzi che i principii che doveano condurre lo stato alla perdita furono l' insolenza de' grandi e la supremazia temporale della Chiesa. Ciò che noi dicemmo del consenso dei Longobardi e de' Romani in mandare innanzi la civiltà italica non è in nessun libro nè veramente il reca l'autore; ma dalla facilità con cui i Franchi fusero i due popoli sì che di Longobardi non rimasero che vestigia individue, manifestasi la verità della nostra sentenza; e tanto più si chiarisce dalle traccie rimaste negli statuti, negli usi, nella lingua nostra, senza che resti memoria di usate violenze. Più propriamente nota l' autore che tre principii o segreti motori della civiltà nostra: il rispetto alla proprietà e alla libertà individuale, il rispetto alla donna, sono provenuti e stati impulsi dalla legislazione lombarda.

Le lezioni sul periodo longobardo tanto sono pregevoli quanto per la scarsità dei documenti era difficile comporre con sicurezza di utilità che non dev' essere certo mancata. Più agevoli devono essergli riuscite le altre sul dominio dei Franchi da Carlomagno al trattato di Yverdun, e il tratto della storia sicula, da Eufemio di Messina, dal 568 all' 843, perchè le memorie meno imperfette e narrate da maggior numero di scrittori, ma elle

sono piuttosto storia de' Franchi in Italia che storia del paese, del quale sono le successive del regno de' Carlovingi e di quello dei re ora italiani e ora stranieri dopo rotto in sette parti l'impero; importanti poi l'altre degli Ottoni sotto i quali gelosi della podestà temporale fu comodità ai Comuni di risorgere e crescere prima contro gli stranieri, poi contro le ambizioni del clero; e alle repubbliche di Pisa, Venezia e Genova d'ingrossare di potestà e d'ardire.

Poco o nulla ci dice dell'apparizione di re Arduino, di che anche poco ci potè dire in lezioni accademiche il ch. Provana, e molto e più si desidera; poco della origine de'Comuni e della costituzione loro onde si disperse la potestà baronale de' Vescovi e l'arroganza del clero. Veramente da questo punto deve partire la storia d'Italia, perchè ivi ha principio una storia di un popolo dove comincia a mostrarsi con alcuna azione esistente per sè e provvidente a sè, per avere forza e facoltà o di sostenersi contro nemici o di accrescersi patrocinio di amici, come altrove ho dichiarato; e di quivi crediamo comincierà il secondo Corso che dev'essere magnifico pei sussidii tantissimi che la presente età vide pubblicarsi in Italia e in Germania anche dopo gli studi del Leo e di altri amorosi del vero e delle glorie delle nazioni. Il Ricotti, amoroso d'Italia sua, di che già ebbe a celebrare le armi e le magnanime imprese quantunque ora sciaurate e ora sfortunate, adempirà, abbiamo ragione di sperarne da queste sue prime lezioni, all'aspettazione di molti che sperano che dalla ripresentazione ben fatta della storia del tempo mezzano, debbano scaldarsi gli animi a dottrine e a costumi efficaci d'onore, di libertà, di prosperità nazionale.

Luciano Scarabelli.

Storia della Lega Lombarda, *illustrata con note e documenti per don* Luigi Tosti *cassinese.* Pei tipi di Montecassino, 1848, un volume di pagine 365, in 4.°.

Nel 1848, invocando benedizione promettendo carità e salute, uscì dai tipi del cenobio di Montecassino una *Storia della Lega Lombarda* scritta da don *Luigi Tosti cassinese*, noto ai lettori di queste Appendici. Per molte ragioni commendabile, e pel soggetto in sè stesso, quel libro che allora era pregevole dobbiamo ora qui memorare come pregevolissimo. Gli avvenimenti richiamati nella istoria al cospetto di questo tempo hanno trovato chi si compiacque ripeterli, per quanto le condizioni della diversa civiltà permise agli animi di dimostrarsi. Questo libro del Tosti, venuto in grande confidenza di utile espressione, rimarrà testimonio della verità:

che le espressioni delle virtù a nulla valgono se manca in chi deve riceverle la forza acquisitiva. Nel prologo, trattando della Patria, e della difficile ordinazione delle varie patrie alla *morale madre patria* dimostrava che non era altro mezzo d' unione agli Italiani che quello della Religione; e in quello esempio maraviglioso de' Greci del 1822 specchiando la fortuna italica, additava la ragione del suo pensiero. Era dolce e virtuoso esempio, ma poteva distruggere gli argomenti dello autore, perocchè a guadagnare una patria i Greci dovevano combattere gente di religione diversa, gl' Italiani non avevano infedeli a combattere; e avrebbe avuto ragione colui che riguardava fratelli in Cristo, per la medesima fede, amici e nemici. Il pensiero e il progetto del prologo dominarono ciò non ostante tutta l'operetta del Tosti, e al Papa rivolgendosi come allora tutta l' Italia col cuore e colla mente incitavalo all' opera più grande che fosse mai stata fatta dai Vicarii di Cristo. Con quell' idea nel capo il buon monaco non lasciò intentato nessuno argomento per rendere efficace il suo lavoro. E di vero in quel primo leggerlo in quei di avvampanti di fuoco cittadino il libro del Tosti serviva all'effetto. Come l'operetta sia fatta, e quali abbia punti luminosi registreremo noi in queste pagine, come già facemmo della sua *Storia di Montecassino*, e della *Difesa di Bonifacio VIII*, colla eguale libertà, e colla solita lealtà, riverendo l' autore.

I libri in che è divisa tutta la Storia son cinque, corredati di documenti pochi, d' inediti pochissimi.

Nel primo libro tratta della podestà presa dal Papa di ordinare l'imperatore, di che dice non è verbo nel Vangelo nè lo apprendevano da sacre tradizioni: quel ministero di umano argomento da umana tradizione doveva derivarsi; e la fa derivare dall' esser rimasta Roma senza il personaggio che ripresentasse l'antica gloria, avendo Costantino seppellito a Bisanzio l' impero, e dall' avere in sua vece innanzi e presente chi raccoglieva gli onori da tutto il mondo civile e cristiano; magistrato unico veramente romano poichè il clero, il popolo, i patrizi concorrevano ad eleggerlo, e da lui mediante coronazione di sua mano sicuravansi dello impero in faccia ai popoli i re. La conclusione che ne trae non è si natural conseguenza da costituire un diritto vero e legale: sapere adunque il papa per umana tradizione coi popoli in lui riposare *quel diritto* e di quel potere usare nel naturale andare de' civili casi e nella provvidenziale ordinazione. Ciò non ostante afferma che i fatti posteriori più chiaramente lo addimostrarono; e reca la richiesta d' aiuto fatta dal papa e dai Romani all' imperatore greco contro i Longobardi, e la colui diffalta, onde Papa e Romani lasciati a sè ebbero natural libertà se dovettero pensare di per sè stessi alla propria difesa. Ma se di tutto che avviene s' ha a ritenere ordinazione provvidenziale, a nessuna ingiustizia politica si moveranno i popoli, facile ai tiranni mostrare ogni iniquità, essere naturale andare de' civili casi, sacrilegio ed empietà mormorare

di loro posti da provvidenza a punire i peccati de' popoli. Afferma col Muratori che la successiva donazione di Pipino *beato Petro, Sanctaeque Dei Ecclesiae vel reipublicae romanorum*, era fatta al Papa come a capo della Chiesa e a capo dell' Impero, e rintavola quindi una questione agitata più volte e per cui si sono scritti volumi infiniti, contro a' quali stette sempre la libertà de' Romani, o la reggenza papale con beneplacito loro o con giuramento; libertà durate effettivamente fin che le baionette di tutta Europa nel 1815 diedero animo al Papa di appellare *sudditi* i suoi governati. Ciononostante concede il Tosti che Leone ponendo in capo a Carlomagno una corona d'oro, una ne mise di spine in capo a Italia; e perchè la pose a Carlo in nome di Dio: « seppero poi i successori quali sudori e qual sangue costasse il far entrare nella mente di un Imperadore che tra l' Imperadore e Dio vi fosse un Papa ». L'arroganza successiva del Clero, le ricchezze, la corruzione diedero animo ai Principi di farla da padroni nelle Chiese. La sentenza così gettata sarebbe una grave condanna, se vero fosse stato che in quel *reipublicae romanorum* si fosse inteso il romano impero. Ma come Costantino scrivendo ai Vescovi dicea: Voi siete Vescovi nelle cose interne della Chiesa, io sono stato da Dio costituito Vescovo nelle esterne (Euseb. in Vita Costantini 4. 24), e quegli medesimo e Teodosio e Marciano convocavano i concili generali, così lo stesso Carlo Magno mandò ad ammonire Papa Leone *de omni honestate vitae suae et precipue de observatione canonum, de pia sanctae Dei Ecclesiae gubernatione*, checchè ne pensi diversamente il Tosti l'impero era altra cosa e non del papa; e se Carlo ebbe il titolo di Augusto con funzione di Chiesa non giudicò di acquistare ciò che già possedeva, il diritto di governare. Anzi quell'ammonizione *de pia gubernatione sanctae Ecclesiae*, così risolutamente asserita, dimostra che il Principe si teneva risponsale che i cittadini posti sotto la tutela del Papa fossero ben governati in civile e in ecclesiastico; e se Carlo il Calvo si lasciò cacciare dal trono dalla podestà clericale non viene di conseguenza che i Vescovi avessero podestà di cacciarlo, e che quindi il Papa l'avesse sopra i re tutti. Una obbedienza per qualunque cagione passiva non diede mai a nessuno il diritto di continuo comandare.

Difatto i Patrizi romani si risentirono, e si risentirono sempre ogni volta che i Papi la volevano far da padroni o chiamavano gli stranieri contro i Romani; e gli stranieri avuta la corona, usavano l'autorità contro il prete che, perchè li aveva coronati, osava arrogarsi diritti che non aveva.

Racconta l' autore gli sforzi di Gregorio VII a purgare di vizi il Clero e la corte Romana, e a soggettare i Principi tutti della terra alle somme chiavi, e la fine della lotta ineguale. Racconta ciò che del romano impero era rimasto di autorità a Roma e a tutti i Comuni d' Italia nella propria amministrazione; la quale autorità non potuta disfarsi dagli Eruli, rin-

forzarono gli Ostrogoti, tentarono di opprimere i Longobardi; anzi il Tosti dice che oppressero. Ma sebbene la feudalità da costoro portata nuocesse molto alla libertà, non giunse a disfare i Comuni; e non li disfece la feudalità più minuta, e quindi più travagliosa de' Franchi, perchè se anche i Conti erano tanti re ne' Comuni, e questi eran passivi, non isparì nè l' amministrazione comunitativa, nè la forma antica, quindi rimase la ragione, e colla ragione il diritto. In vece bisognando ai Conti aiuto a serbare l'autorità odiata, cercavasi patrocinio da loro ne' riveriti dal popolo. Inutile perchè gl' Imperatori ingelositi carezzavano il Clero in che ha fede cieca il popolo e davano a lui e a' suoi poderi immunità; onde i possidenti ricovrarono presso il Clero i possessi e sè stessi, e assottigliate le rendite ai padroni poterono poco dopo scuoterne il giogo, e sottrarsi indi dal Clero che volentieri la faceva da padrone meglio che i primi; nè il clero potè opporsi, perchè non seppe dove trovare la forza, essendosi nimicato l' impero colle arroganze, e le città colle prepotenze. Gl' Imperatori allora si fecero innanzi, ma trovarono raccolti i piccoli Comuni in Comune grande, le città sdegnose, l' Italia risoluta di essere governata e non comandata. E quando i Vescovi e i Magnati osarono di erigersi a sovrani l' Italia li balzò dalle superbie e dall' autorità.

Con molto buon discernimento il Tosti espone la processione delle mire imperiali e le vicende del regno italico, onde le pretensioni tedesche da falsa logica sollevate, da vigorosa ostinazione sostenute, contro la generosa ma non sufficientemente forte volontà de' nuovi italici. I quali divisi anzichè respingere videro una parte di sè favorire chi tentava di dominarli. Poteva Ardoino fatto re usando prudenza, indugiando le vendette nazionali contro gl' interni nemici salvare l' Italia, e la perdette. Nella disgrazia i Signori separati dal popolo, e i Prelati dai Signori, macchinando ciascuno di tirare le cose a segno che a sè soli giovassero, diedero maggiore animo allo straniero, e i prelati più che tutti lo favorirono contro il popolo e contro i Signori. Ma il popolo presa l'occasione, si sollevò, e Ariberto arcivescovo di Milano capo della gerarchia feudale fu combattuto dai Valvassori nel bel mezzo della città. Venuto Corrado tedesco gioiva della discordia e la fomentava; sottrasse la nomina del Vescovo di Lodi all'Arcivescovo di Milano. Questa distolta fu creduta dai Lombardi danno della patria comune, riamicò gli spiriti e li riunì. Magnati, Valvassori, Valvassini, Vescovi e Popolo fecero tutti causa comune contro lo straniero, che poneva mano nelle interne cose italiane; e se alcuna volta per nuove querele fra loro chiamarono pure i tedeschi in aiuto, non diedero loro in gratitudine la libertà.

Nel medesimo libro tocca le origini delle pretese imperiali di entrare alle elezioni de' Papi, e dispone così tutte le cause dell'avversione italica allo straniero, e dell' ostinato perdurare degli stranieri contro il Papa e l' Italia. « Correndo i primi quattro secoli della Chiesa, i Papi vennero

eletti dal Clero, presente il romano popolo: non fu alcuna laicale potestà che si cacciasse in quel negozio». Poteva dire *eletti dal clero e dal popolo*, o almeno (nel più basso) eletti dal clero, confermati dal popolo, sebbene alcuni siano stati eletti per acclamazione di tutto il popolo che è la volontà universale, la fonte della laicale podestà. In somma intese dire che nessuno imperatore, o prefetto come maestrato temporale entrava in quell'affare. Il che è vero per ciò che risguarda la elezione del Vescovo di Roma; non è vero pei di in che il Vescovo fu Principe e governatore, perchè di questo l'imperatore voleva sapere; e quando lo creò egli stesso, o fecelo eleggere da'suoi, o volle che senza lui il clero si tenesse dall'eleggerlo. Si dolevano Papi e Vescovi e Abati della schiavitù, ma i feudi, cagione del diritto o del pretesto imperiale non minacciarono. Con discreta misura tenendo discorso il Tosti della vita monastica, e specialmente del Cenobio di Montecassino, di che già scrisse ampiamente e con lode, discende a papa Gregorio VII, che risoluto volle dare di cozzo colle esigenze imperiali e sottrarre il papato da ogni dipendenza sia per gl'interessi di religione, che per quelli del principato; e conclude che per sua vittoria accresciuta dopo l'umiliazione di Arrigo a Canossa l'abbattuta potestà regia o imperiale trasse con sè quella dei grandi feudatari; e il *popolo levando la fronte dalla gleba* non interrogò alcuno intorno alle civili ordinazioni, ma si levò, si costituì in comune, e prese tutto il potere dei Duchi, dei Marchesi, dei Conti. Se qualcuno con qualche cosa rimase, furono i marchesi di Monferrato; da Este, i Malaspina. Non ispente le tradizioni romane insorsero i Consoli, i quali si divisero egregiamente il governo e la giustizia. Parvero sorgere prime le città Lombarde; le seguitò la Toscana litigata dal Papa e dall'Imperatore come dono e come feudo lasciato da Matilde; si assimilarono ad esse le Romagne e il resto.

Apre il secondo libro colla descrizione dello stato d'Italia al XII secolo e le fazioni prime. Pavia, emula a Milano in ambizione di potere, inferiore in ricchezza; le altre divise in fazioni prima per essa, poi per altra di sè, onde la discesa del Barbarossa a guadagnare un potere che i suoi avevan perduto. Narra nelle cento pagine tutte le guerre de' Comuni e lo sterminio di tanto paese onde ne ingenerò quell'ira contro l'impero che non si temprò più che a Costanza; espone gli sdegni di Federico contro Adriano, e la costui risoluzione di porsi a capo della lega Lombarda, cui eseguisce. Adriano si era posto coll'Imperatore onde salvare la propria podestà che lo spirito nuovo minacciava di sciogliere. Arnaldo da Brescia predicava la separazione del potere temporale dallo spirituale, Adriano mise per prezzo alla corona imperiale il capo del predicatore; Federigo glielo sacrificò ma non fece altro; nelle questioni di suprema podestà tenne fermo nel suo diritto, e il Papa dovette mettersi colle città, le quali nel loro seno umiliavano le arroganze del clero.

disfacendo quante leggi potevano, e che il Clero si gioiva nel Codice di Teodosio. Rammentiamo ai nostri lettori il *Processo Criminale* fatto dai Consoli piacentini all' abate Del Mezzano, una volta grande signore lombardo, nel 1174, nove anni avanti la conclusione del trattato di Costanza (*App.* Vol. V). Dei due mali il minore, se il tedesco era un giorno disfatto sperava il Papa di stemperare la foga delle città; ma Adriano appena unitosi con Piacenza, Brescia e Milano primissime e nucleo della lega finì di vivere. La morte sua lasciando esposte le città generose fu la cagione vera che Milano fosse distrutta. Con grande discernimento il Tosti prosegue le vicende lombarde e le giudica.

Il terzo libro è consacrato alla storia delle persecuzioni di Federigo all' Italia e al Papato. Milano distrutta, gettati sulle città tutte *Potestà* imperiali (che furono rovina d' Italia e della Libertà), fugato il Papa, continuato lo scisma, ogni cosa in perdizione. Ma si risente Venezia, e una lega essa stessa propone e ordisce cui Barbarossa non può disfare. « Durante il reggimento del Doge Pietro Polano che li aveva curati (i conquisti e il commercio veneti e con trattati aveva sicurata la sua repubblica da non patir turbazioni cogl' imperatori d' oriente e d' occidente), sorse un nuovo principe a pungere le gelosie delle repubbliche, il normanno Ruggero di Sicilia. Allora comunanza di timori strinse Venezia a Bisanzio; quella adombrata dal Normanno che dilatava la signoria su Corfù e le isole vicine, questa minacciata da spedizioni in Levante. I Veneziani combattettero al Normanno per sè e pel Comneno ma malamente vennero rimeritati da costui, e si accostarono al tedesco imperatore del Bizantino in Italia. Così si locarono tra Federigo Guglielmo di Sicilia, ed Emanuele Comneno, che si urtavano per opposizione di politici interessi, nemici temuti, desiderati alleati. Ottennero dal Siciliano grandi franchigie commerciali nel reame di Sicilia, dal Tedesco la pace, ed al Greco volsero le spalle per tenerlo in rispetto. Così i Veneziani non più molestati dalla Sicilia e da Bisanzio, in molta floridezza del loro commercio, poterono tranquillamente, ai tempi che discorriamo volgere gli occhi alla travagliata Lombardia. La tirannide imperiale, avvegnachè non toccasse Venezia incominciava a dispiacerle: era quella una piaga, che rodendo si dilatava e poteva toccare le membra della nobilissima repubblica non essendo più rimedio che la rattenesse dal rodere. Era ormai tempo di por mano al ferro. Riconosciuto vero Papa Alessandro (lo che solo bastava a dichiararsi questo nemico al Barbarossa), inchinatasi al Comneno per fomentargli la mala contentezza che gli arrecavano i consigli del Tedesco, Venezia col proprio senno, e coll'oro del Greco si tenne abbastanza forte da farsi innanzi a Federigo Barbarossa ».

Venezia si unì alle città che oggi son Venete. La Lega si fece in Verona generosa e forte. Federigo imbarbarì, imbarbarirono i suoi podestà carcerando, straziando e rubando. L'arcivescovo di Colonia vuotò ai Milanesi

il sepolcro cui credevano tenesse i tre Magi, Barbavara a Piacenza rubò il tesoro di S. Antonino (non Sant'Antonio) undicimila marche d'argento, grande somma a que' di (1). Bezone a Bologna per altre ragioni si rese odioso, ma lui partito la città si sollevò come tante altre; sopravvenne Bezone « e trovato quello scandaloso rimutamento, voleva farla da Tedesco, ma i cittadini la fecero da Bolognesi. Bezone fu spodestato per le finestre del palazzo comunale ». In Germania s'erano risvegliati i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini; in Italia i Malaspina veggendo crescere l'ira de' Comuni gli fecero diffalta, e quando si trattò dalle Città il richiamo di Papa Alessandro per collocarlo dove si era messo Adriano in capo alla Lega molti e molti baroni temendo le vendette dei popoli prima si distolsero da Federigo, poi stettero neutri, in ultimo si posero colle Città. Cremona stata fedelissima all'Imperatore si pose coi malcontenti. Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara giurarono insieme di non patire oltre la tirannide sua. Non osarono chiedere amistà a Piacenza, Verona e Bologna adirate coi Cremonesi per quella divozione fino allora serbata, ma lasciarono libero adito a chiunque di loro entrar volesse a vendicare in comune i danni di tutti.

La tornata di Alessandro crebbe il calore degli animi. Federigo arse di sdegno e calò in Italia tenendo a Lodi parlamento di Tedeschi e Lombardi simulazioni e dissimulazioni usò molte e grandi che crebbero il dispetto e l'ira dei travagliati. Ei mirò al Papa, mulinando poi lo sterminio ai Lombardi. Racconta filatamente il Tosti le arti tutte da lui usate, e le violenze, per sottomettere gli avversarii, e conquistare amicizie, e le generose risoluzioni de' liberali d'allora fermi a liberare la patria. Insieme espone le ambizioni dell' Imperatore d' Oriente, e la versatilità dei Romani; l'assalto di Federigo a Roma e i tentativi di raccogliere un conciliabolo a deporre il pontefice, i pericoli di Alessandro serrato nel Colosseo, i soccorsi fortunati di Guglielmo di Sicilia, le più fortunate resistenze di Roma, la fortunatissima fuga del Papa a Benevento, la quale fece vana e dogliosa la successiva vittoria del Barbarossa.

Nel quarto libro è detto come si levassero a novella vita i Lombardi come più alla lega pensassero, e inviperendo i podestà, essi raccolti il 7 aprile 1167 a Pontida stendessero i patti e giurassero la comune salute. Era una nazione risorta che si gettava di collo il giogo ignominioso. Quindi tutte le azioni dei Tedeschi e degl'Italiani fino alla difesa degli Anconitani, e il commovimento di tutta Italia per opporsi definitivamente a Federigo che partitone con onta veniva con armi nuove a rivendicare la potestà e l'onore.

(1) Grani di metallo 171,964,000; lire piacentine 24,200. Nel 1186 con tanto argento in moneta che oggi varrebbe lire 0,85 si comprò uno staio di frumento della misura di Parma.

Nel quinto è la venuta di Federigo, i tentativi di pace e le provvidenze di più animosa guerra, la battaglia di Legnano vinta dai Lombardi che ne usano temperati, il messaggio di Federigo al Papa ad aver pace. Prime conclusioni fra i Legati e il Papa: la restituzione o consegna delle terre matildiane e della prefettura di Roma al Papa. Il papa ottenuto quel che voleva o che poteva farne accettò un convento in cui finire le cose lombarde. A giudicare il passato dai consigli dell' onore avrebbe dovuto aspettare il Papa a trattare per sè quando si trattasse per tutti, e accettando preliminari per sè volerne anche pei Lombardi; e di vero se tenne traditori i Cremonesi, quei di Tortona, Ravenna e Rimini che fallendo alle promesse di non entrare a pace con Federigo senza il consentimento dei collegati, separatamente al medesimo si accostarono, parrebbe ch'egli avesse dovuto camminare più lieve. Ito a Venezia e di là a Ferrara parlò di pace per l' Imperatore ed ebbe in risposta che pace si desse a Federigo, s' egli la dava al Re di Sicilia; salvi fossero gli antichi diritti pell'Italia, ma la libertà tramandata dagli Avi non si toccasse la quale non si sarebbero lasciato strappare che con la vita; volevano liberi morire, non vivere schiavi. Il Papa avanzò coi Legati imperiali il trattato, ma l'imperatore voleva ritornare in Italia ai tempi de' suoi Placiti in Roncaglia, gl' Italiani usufruttare della vittoria. Portato a Venezia il Congresso, le insistenze d'ambe le parti indurarono. L' Imperatore faceva sotto mano assicurare per gli affari suoi il Papa; e quell'Alessandro di che gl' insipienti fanno tanto onorevol clamore propose definitivamente che *salva la pace alla chiesa* fosse tregua di anni quindici fra l' Imperatore e Sicilia; di anni sei fra l' Imperatore e i Lombardi. Pel Papa benefizio sicuro, pei Lombardi pericoli maggiori de' passati! Il Papa che aveva guadagnato per le armi e le vittorie loro, li abbandonava allora che dovevano ricogliere il frutto degli stenti e delle fatiche, impedendo così che nulla raccogliessero; e che potessero rifare tanto di forze e di virtù da tornare in campo, e soverchiare il nemico. L' Imperatore crebbe d' audacia, i Lombardi inamariti accettarono la tregua e prepararono essi stessi la pace. Ma l' altezza di chi sentiva bene di sè non mancò ai traditi. Non loda, nè biasima il Tosti l'operato dal Papa, ma così narra il fatto che trae da' lettori la giusta sentenza di quell' oprato. Il Papa non ebbe poi i beni matildiani e nemmeno la Contea di Bertinoro lasciatagli per testamento dall'ultimo Conte, punizione piccola rispetto all'auguratagli dai Lombardi ma l' Italia dovette ripiegare le vele, e rodersi in silenzio il tradimento di chi si era scelto a piloto.

« Se non fosse la guerra un' assai terribile cosa, bramerei che i popoli liberi minacciati da qualche potente monarchia stessero sempre in armi per combatterla. Difficile trovato si è quello di una domestica virtù, che fermi il mobile spirito delle democrazie, difficilissimo appresso gl' Italiani. Il solo timore del servaggio e l' esercizio della forza a ces-

sarlo, può contener loro nel seno quella lussuria di libertà, che ove non trovi fuori la via, dentro si addensa, ribolle malamente, e si travasa a rinfocare e preparare cittadine tirannidi. Perciò la tregua arrecò molto male alla Lega Lombarda ». Così l'autore che bene lesse e imparò la storia degl'Italiani. In quei sei anni rotto il modo di morale fortezza gli animi si volsero dentro a' piati, gli spiriti si divisero, si allentarono. Federigo di vinto accresceva potenza di vincitore, arroganza come di conquistatore; all'odiata Alessandria tentò di torre il nome, imporne un novello, nol conseguì, ma potè impaurire i cittadini fino ad uscir dalla città per esservi condotti da un messo imperiale; la pace fu necessità ai Lombardi, se più tardava correvano rischio di rinschiavirsi tutti quanti.

Nel 1183 il sabato 31 maggio si radunarono (in S. Antonino di Piacenza) gl'imperiali legati e i deputati delle città Lombarde: Guglielmo vescovo d'Asti, Arrigo (Guerce) marchese di Savona, Camolenzo, Ridolfo e frate Teodorico da parte di Federigo fecero leggere la lettera di Federigo, la quale oggi si direbbe *credenziale*, indi trattarono. La pace fu conchiusa e firmata il 25 giugno a Costanza per le città confederate. Il Tosti dà in succinto i patti che in sostanza erano che le Città acquistavano quanto chiesero nel 1177; ma fu riservato all' Imperatore l'appello delle cause civili per un interesse maggiore di lire venticinque imperiali, giudicabile da ministro che risiedesse in ogni città; l'investitura de'Vescovi come conti delle città, e de'consoli; questo per cinque anni, poi la fedeltà de'Comuni da rinnovarsi ogni dieci; il giudizio de' feudi se egli si trovi in Lombardia, e la somma di quindici mila lire imperiali per una sola volta. Alessandria fu riconosciuta città ed ebbe le sue regalie e i suoi consoli, annullate l'altre cose che il Tosti non avvertì, e che era considerabile dopo i tentativi imperiali già detti sopra di essa. Nè disse che la pace conchiusa venne confermata e giurata per trent' anni dai Rettori della Lega in Santa Brigida della città nella quale si era pienamente disegnata; nè che di quei patti tutti duravano; conciossiachè l'affare degli appelli, la ricognizione dei Consoli nemmeno per cinque anni furono eseguiti. Federigo tornò in Italia nell'agosto 1184, e nel 21 gennaio 1185 ebbe altre promesse in Piacenza che non si attesero; ma egli non fece altre lagnanze; si contentò degli onori posto che altro aver non poteva; e nelle questioni tra i Vescovi e le Repubbliche stette neutrale lasciando che le città rivendicassero a sè tutto il diritto civile.

Non peregrine cose intese di narrare il buon Monaco, il quale sè stesso appella del medio evo; ma un racconto ai fratelli, assiso al focolare domestico della patria alla vigilia di un grande viaggio. Di vero il racconto per domestico è magnifico; e se gli uomini attendono alla sua grandezza non potrà essere che fruttifero di virtù, suscitatore di generosi affetti.

LUCIANO SCARABELLI.

San Marco, *Convento dei Padri Predicatori in Firenze*, illustrato e inciso principalmente nei dipinti del B. *Giovanni Angelico*; con la vita dello stesso pittore, e un sunto storico del Convento medesimo, del P. VINCENZO MARCHESE, domenicano. *Firenze*, a spese della Società Artistica, 1850, impresso in Prato co' tipi di David Passigli. In foglio. Fascicolo 1.°

Quella stessa Società, anzi fratellanza artistica, la quale coll'aver pubblicato per mezzo dell'intaglio una scelta di quadri della Accademia fiorentina delle Belle Arti, fece vergognare certe altre imprese di questo genere, e riuscì ad ottenere quel fine che sino ad ora non si era raggiunto in Italia nella riproduzione dei capolavori di Arte; or viene ad accrescere i suoi benemeriti e i suoi diritti alla estimazione ed alla riconoscenza di quanti studiano e professano con amore l'arte medesima, e della patria comune, accingendosi alla pubblicazione di una altra opera, intesa ad illustrare il *Convento di S. Marco* nei suoi dipinti di Giotto, di Pietro Cavallini, di Fra Giovanni Angelico, di Domenico del Ghirlandaio, di Fra Bartolommeo della Porta; e nella storia della sua fondazione, e delle sue relazioni colla civile Società e colla Chiesa.

La prima Dispensa è già venuta alla luce. Da essa vediamo, che mentre la *Galleria dell'Accademia* si può considerare a buon diritto un primo e grande passo; il *San Marco* di tanto si avvantaggia su quella, da segnare veramente un'epoca notabilissima nell'arte dell'intaglio in quanto si riferisce alla riproduzione per mezzo del bulino, delle opere degli antichi maestri. La intelligenza, la fedeltà, la finezza onde sono rese le caratteristiche e le proprietà degli originali dipinti vince ogni espettazione: giammai in Italia si fece impresa che a questa si agguagli. Nè tali lodi si credano dettate per adulare la Società Artistica, o per procacciare all'opera compratori. No certo: essa ha il guiderdone delle sue fatiche dalla coscienza di far cosa buona ed utile, e dalla gratitudine (molta negli stranieri, scarsa ne' nostri!) di chi intende e pregia siffatte cose, e sa rimeritarle della giusta e debita estimazione. Noi pertanto intendiamo colle nostre povere parole tributare un sincero e spontaneo omaggio allo zelo, al disinteresse, alla mirabile concordia di pensieri e di volontà che guida e guiderà sempre questa fratellanza di valenti artisti; la quale non è compagnia di mercanti speculatori, che mirando al solo guadagno, coll'avidità e coll'avarizia contaminano e guastano ogni impresa per nobile e bella che sia. Ma non a questi principj solamente debbesi la onorata riuscita delle loro opere: anche il modo come è costituita e governata la Società medesima vi conferisce d'assai. Di fatto, il Professor Perfetti non avrebbe potuto col solo buon

volere suo e il suo amore per l'arte riuscire nel divisato intento, se nei suoi egregi alunni non avesse trovato altrettanti affezionati e riconoscenti figliuoli, i quali strettisi attorno al loro maestro, come a padre amoroso e venerato, hanno messo in comune le attitudini del proprio ingegno, il loro zelo, le loro fatiche, i loro risparmi; e da buoni fratelli, con nuovo e ognor crescente ardore, con nuovi sacrifizi e fatiche, han voluto dar mano a quest' altra opera, la quale solleva l'arte da loro professata a nobile ed utile meta, aiuta potentemente il vero progresso delle Arti belle.

Rispetto alla illustrazione; l'esser questa affidata al P. Vincenzo Marchese Domenicano, è sicurtà bastante perchè la storia artistica, civile ed ecclesiastica di quel sacro Luogo, che in sè racchiude le due grandi idee dell'Angelico e del Savonarola, riesca degna del subietto, e nobile corredo a quei capolavori d'arte onde quel monumento s'illustra (1).

C. M.

(1) L'Opera sarà divisa in 40 tavole distribuite in 20 fascicoli, ognuno de' quali conterrà due tavole incise e due fogli di stampa di 8 pagine. — Il prezzo d'ogni fascicolo sarà di Paoli otto, per cui l'Opera tutta ammonterà a Paoli 160. Gli Artisti editori: *Antonio Perfetti*, *Filippo Calendi*, *Domenico Chiossone*, *Filippo Livy*, *Gustavo Bonaini*.

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI
SUI VOLUMI PRECEDENTI

Archivio Storico, Tomo I.

« Il Discorso sulla riforma del governo di Firenze, inserito nel Tom. I « dell'*Archivio Storico Italiano*, a pag. 459-467, e che ivi per supposizione « si attribuisce a messer Luigi Guicciardini, è certamente di lui. Ne esiste « l'autografo nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, nel Volume XXXIV « della Classe VIII, sotto N.° 35, e presenta moltissime correzioni e va- « rianti di interesse sostanziale ». (*Luigi Passerini.*)

Tomo VII.

« Nel tomo VII, parte 2.ª, dell'*Archivio Storico* (*Annali Veneti*), « pag. 746, lin. 19, correggasi *Tirano* in luogo di *Tramen*, perciocchè non « vi ha da quelle parti alcun paese appellato con quest' ultimo nome; e « alla pag. 754, lin. 23, appunto si conferma che doveasi leggere *Tirano* ». (Da lettera del professor *Giuseppe Picci* di Brescia.)

Appendice, Tomo VI.

A pag. 405 del Tom. VI dell'*Appendice* all'*Archivio*, in nota: « Laddove « è detto che *il Lampadario Cortonese fu pagato dal Comune scudi* 1600, si « corregga, perchè cosa non vera. *Il detto Lampadario fu comprato dall'Ac-* « *cademia*, *che creò un debito col Monte de' Paschi di Siena*, *colla garanzia del* « *Comune.* E tanto più si brama questa correzione, perchè alcuni accade- « mici hanno concorso con qualche offerta alla diminuzione di detto debito ». (Da lettera del Dottor *Agramante Lorini*, Bibliotecario e conservatore dell'Accademia Etrusca e Museo Etrusco di Cortona, de' 25 febbraio 1850.)

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Rimini avanti il principio dell'Era Volgare; *ovvero: 1.° Ricerche sull'origine di questa città. 2.° Memorie storiche della medesima, dalla venuta della colonia dei Romani fino al cominciare dell'Era Cristiana. 3.° Illustrazione della città, o sia: della antica sua pianta, e delle opere pubbliche d'epoca non fissa: dei varii ordini dei cittadini: dei collegi e delle arti: delle famiglie. 4.° Raccolta delle antiche sue lapidi. Opera del dottor* LUIGI TONINI. *Rimini*, 1848. In 8vo. di pag. 416.

Cenni Storico-Artistici *per servire di guida ed illustrazione alla insigne Basilica di San Miniato al Monte, e di alcuni dintorni presso Firenze; dell'Avvocato* GIOVAN FELICE BERTI. *Firenze*, Tipografia Baracchi, 1850. In 8vo di pag. 190.

Origine e Cattolicità *della Lingua e delle Arti in Italia, per* GIAMBATISTA MARCUCCI *di Lucca. Lucca*, 1850, dalla Tipografia Giusti, un volume di pag. 195, tirato a pochi esemplari.

Un Dipinto *nella Chiesa di Santa Sperandia in Cingoli, descritto dal conte* SEVERINO SERVANZI COLLIO. *Macerata*, Tipografia Mancini, 1850. In 8vo di pag. 12.

Il dipinto porta scritto l'anno MDXXVI, e si congettura sia di Andrea da Jesi.

Sul Patriziato Veneto *dei Reali di Savoia, e sulle relazioni tra Venezia e Piemonte a tempo di Emmanuele Filiberto. Discorso (con Documenti) di* PIER-ALESSANDRO PARAVIA. *Torino*, Stamp. Reale, 1849. In 4to di pag. 37.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Atti di un Quinquennio *dell'Accademia provinciale delle Belle Arti in Ravenna, dal 1843 al 1847. Ravenna*, Tipografia del Seminario Arcivescovile, 1849. In 8vo.

Dizionario *Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato dal professor* GOFFREDO CASALIS. *Torino*, 1849. In 8vo. Fascicoli 80, 81. (*San Vito — Sassari.*)

Istoria *degli Scrittori Fiorentini, dai primordi di nostra Lingua fino ai tempi presenti, dell'Avvocato* GUSTAVO CAMILLO GALLETTI, *fiorentino. Firenze*, 1850. In 4to. (*Manifesto*).

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 26

ANONYMI AUCTORIS SENENSIS

BELLUM JULIANUM

SEU

HISTORICA ENARRATIO

BELLI CONTRA SENENSES

A CLEMENTE PP. VII ET FLORENTINIS

ANNO MDXXVI GESTI

LA GUERRA

MOSSA

DA PAPA CLEMENTE VII E DAI FIORENTINI

CONTRO

LA CITTÀ DI SIENA

PER RIMETTERVI I NOVESCHI L'ANNO MDXXVI

NARRAZIONE

DI AUTORE IGNOTO

AVVERTIMENTO

Le scritture istoriche risguardanti il Comune e Stato di Siena già pubblicate nel Tomo II del nostro *Archivio*, non erano di gran lunga tutte quelle che da noi fin d'allora conoscevansi intorno a si vario e copioso argomento: siccome, oltre agli accenni diversi che qua e là se ne trovano in questa collezione, vien detto espressamente nella Prefazione al Volume sopraindicato, in ispecie alle pag. x e xvi. Ma perchè nostro scopo nè costume non fu mai il divulgare semplicemente pe' torchi tutto ciò che d'inedito ci fosse venuto alle mani, ma il farlo altresì dopo i debiti conferimenti e raffronti non solo tra codice e codice di una stessa opera, ma eziandio tra le varie opere che si aggirano, come spesso accade, sopra un soggetto medesimo; perciò a tutti quelli che già posero mente ad un siffatto procedere, e sappiano le gravi difficoltà e talvolta insuperabili che in esso s'incontrano, non parrà troppo lungo il tempo già posto in mezzo tra quella nostra intenzione nel 1842, e questo suo qualsiasi adempimento. Perchè poi ancora al presente, invece di un secondo volume di cose Senesi (*a*), venga piuttosto a luce un quaderno o fascicolo di questa *Appendice*, non ben rispondente pel titolo nè per la mole stessa a quel già nostro concetto; di ciò sono da accagionarsi certe esteriori circostanze, e affatto indipendenti dalla volontà dei Compilatori; tra le quali, nè la poca opportunità de'tempi, nè le angustie in cui versano tutte quante le imprese tipografiche, e sopratutto quelle di maggior peso e serietà, a niuno alcerto fa qui d'uopo il ricordare. Il che pure fu in causa che le narrazioni e i monumenti da noi ora prodotti, anzichè riferirsi in genere a certi punti più ragguardevoli o meno noti della Storia Senese, tutti invece riconducano a quelli che dirsi possono i due ultimi periodi di cotesta repubblica; vale a dire alla ri-

(*a*) Prefazione sopra citata al Tom. II dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. xvi.

forma di carattere popolare che seguì dopo l'uccisione di Alessandro Bichi, e alla perdita della libertà pel conquisto del paese fatto dagli Imperiali e Medicei, insieme colla totale estinzione di essa nella troppo angusta e troppo mal protetta cerchia di Montalcino. I quali due periodi tuttavolta ci promettiamo, che per questa nostra pubblicazione saranno per ricevere tal lume, qual mai essi non s'ebbero sino ad ora.

E prima, quel racconto d'ignota penna, ma di ben culta e robusta latinità, e certo attenente ad un contemporaneo, delle patrie cose informatissimo, a cui piacque d'intitolarlo non già *Bellum Clementinum* nè *Bellum Mediceum* o altrimenti, ma *Bellum Iulianum* (significazione, al mio credere, di quell'odio che i Senesi portar dovevano al nome di Giulio de' Medici fin da quando egli era cardinale); aggirasi intorno alla guerra che il pontefice Clemente settimo ebbe mossa a quel Comune nella state del 1526, col pretesto di rimettervi i fuorusciti della parte de' Noveschi, ma non senza il fine più segreto di avvantaggiarne e di assecondare l'ambizione sua propria e quella de' suoi concittadini. Ora, non solo le fazioni tutte di codesta guerra assai breve ma di ricordo degnissima, troveremo descritte con energica evidenza in quelle carte; ma eziandio le politiche e tortuose negoziazioni che a quella si accompagnarono; con le assai vive e scolpite immagini delle persone che ne furono gli operatori. Vi troveremo, inoltre, assai notabili e spesso nuovi particolari della tirannide esercitata in Siena dai varî soggetti della famiglia dei Petrucci, e dal Bichi medesimo; con parole pur poche ma chiaramente espressive di quella spezie di rimpasto che allora tentòssi fare della senese cittadinanza (*a*), e degli altri provvedimenti presi a fine di solidare la riavutasi libertà: cose tutte che altri non avea fin qui potuto leggere fuorchè nelle plagiarie e sbiadite compilazioni di Giovannantonio Pecci (*b*). Di questa latina operetta erasi, molti anni addietro, a me data comunicazione, mediante un saggio di mediocre lun-

(*a*) « Ex quinque Ordinibus, qui veteri instituto Rempublicam admini- « strabant, tres facti: Patritii et Reformatores unum; Populares et Duo- « denarii alterum; tertium Nonarii per se complebant ». *Bellum Iulianum*, pag. 278.

(*b*) Si ha oggimai per dimostrato, che il Pecci, nelle sue *Memorie storico-critiche della città di Siena* (Vol. 4 in 4.°, Siena 1755-1760), non altro fece fuorchè servilmente ricopiare le opere, tuttora inedite, di Angelo Bardi e di Giugurta Tommasi. In quanto a quest' ultimo, è già noto come non mai venisse a luce la parte terza e migliore delle sue *Istorie*, che procede dal 1356 al 1553. Rispetto al Bardi, conoscevasi pei Manoscritti la sua *Storia Senese* dal 1512 al 1555, potendo tuttavia argomentarsi dalle parole di lui medesimo com'egli avesse da più alti principii esordito il suo racconto; quando l'erudito bibliofilo signor avv. Gustavo Galletti di Firenze ci fe sapere di esser possessore di un'altra e maggior parte di quell'opera, che comincia dalle più antiche memorie della città, continuando sino al predetto anno 1512.

ghezza, dall' erudito Vicebibliotecario di Siena signor Gaetano Milanesi: onde a lui solo, in fra gli altri, stimai dovermi rivolgere, si per averne la copia intera, e per le notizie degli antichi Manoscritti che la contengono, e sì per quelle che riguardar potessero, comechessia, il suo probabile autore. Laonde io traggo dall' epistolare corrispondenza con esso avuta su tal proposito, quanto qui sono per dire. Due Codici si conoscono del *Bellum Iulianum*, ambedue nella Libreria Comunale di Siena; l'uno autografo, come scorgesi per le molte correzioni ed aggiunte sia marginali sia interlineari, contrassegnato A. IV. 8; l'altro, apografo nè in tutto ritraente dall' altro (*a*), ma si condotto nella seconda metà del secolo XVI, il quale porta le note A. IV. 9. Il Pecci, ricopiato dal Moreni (*b*), attribuisce questa narrazione a un Orlando Marescotti; il Benvoglienti (*c*), invece, ad un Cesare di quella stessa famiglia. Ma questo Orlando e questo Cesare erano giovani nel 1526, essendo nati il primo nel 1488, l'altro nel 1491; laddove il nostro Anonimo chiama sè vecchio, a pag. 259 della nostra edizione. Può aggiungersi che la scrittura del citato autografo non è a gran pezza quella di Orlando Marescotti, della quale, per le magistrature da lui sostenute, è facile il trovare nel patrio Archivio gli esempi. Una fama corre oggi pure, che Sigismondo Tizio, oltre a ciò ch'egli ragiona sulla guerra mediceo-fiorentina del 26 in quel suo prolisso lavoro di Storia Italiana e Senese (*d*), avesse dettato un'apposita e separata composizione su quell'argomento medesimo; la quale però si reputa che già da più tempo andasse smarrita. A poter però darci a credere di avere alfine rinvenuta cotesta monografia sino a qui invano desiderata, sembra non tanto opporsi la natura dello stile di essa, nè quella de'sentimenti e concetti, i quali invece mirabilmente consuonano ai professati ed usati dal Tizio nella maggiore sua opera (*e*); quanto quel chiamare che l'Anonimo fa più volte la città di Siena *civitas nostra*, ed altre consimili locuzioni;

(*a*) In questa copia vedesi alcuna volta mutato e più spesso accresciuto il contesto: onde può credersi che venisse condotta sopra altro esemplare parimente autografo, e diverso dal seguitato nella nostra edizione.

(*b*) *Pecci*, *Memorie* ec., Tom. II, pag. 205; *Moreni*, *Bibliografia* ec., *della Toscana*, Tom. II, pag. 39.

(*c*) In una sua lettera diretta a Giuseppe Malaspina di S. Margherita. — *Carteggio inedito di Uberto Benvoglienti*, nella Libreria comunale di Siena, volume segnato E. IX. 14, pag. 403 e segg.

(*d*) Dettata in lingua latina, e contenuta in tomi dieci in fol. MSS. L'originale è nella Chigiana di Roma; e la Biblioteca Comunale di Siena ne possiede una copia fatta nei primi anni del secolo scorso. Un altro apografo è nell'Archivio Mediceo di Firenze. V. *Moreni*, *Bibliografia* ec., II, 394.

(*e*) Questo potrà dai lettori conoscersi anche per quei brani delle Istorie del Tizio, che gl' illustratori del *Bellum Iulianum* hanno non di rado inseriti nelle loro note.

essendo invece notissimo, come il Tizio, sebben dimorato per quarantasei anni in quella città, e statovi parroco di due diverse parrocchie, non fosse di patria nè di stirpe senese, ma bensì di Castiglione Aretino, che s'ebbe poi nome di Fiorentino. E per verità, è da dolere, come da maravigliarsi, che a malgrado di tanti e sì chiari contrassegni che l'autore del *Bellum Iulianum* ci ebbe di sè lasciati in quelle sue carte, non sia sin qui sortito di porre in chiaro qual fosse tra i letterati di Siena nel secolo sestodecimo, codesto istoriografo e latinista che parve avere in sè ritratte e in qualche modo ricongiunte la concisione di Sallustio e la gagliardia di Tacito (*a*). Infine, non da altri che dal prenominato amico e benemerito Cooperatore del nostro *Archivio*, pensai doversi attendere quelle annotazioni che mi parevano necessarie a maggior chiarezza di molti luoghi, e delle molte persone e cose nominate in quell'operetta medesima: al che essendomi consentito con quella amorevole compiacenza che già per prova conoscono tutti quelli che a lui soglion ricorrere per notizie risguardanti la bella sua patria, si unì in ciò ad esso anche il suo fratello e nostro collega signor Carlo Milanesi; dando così nuovo esempio di fraterna concordia, sì rara in altri ed in loro continua, coll'affaticarsi del pari e dettare indistintamente le richieste illu-

(*a*) Oltre all'operetta qui da noi pubblicata, si hanno intorno alla guerra del 1526, diverse altre narrazioni; una cioè inedita di un *Luca Antonio Mainero*, nato in Malaga, ma di padre genovese; e due rarissimi libretti a stampa, dei quali ecco i titoli:

La gloriosa vittoria de la Magnifica Republica di Siena contra i publici avversari che con l'armi assalita l'havevano. A XXV di luglio de l'anno. M. D. XXVI. Per ordine di MARIA Vergine, serenissima Reina de la Città, maravigliosamente conseguita. Da Achille Maria Orlandini Sen. fedelmente raccolta, et tessuta in prosa toscana. — Ha carte 36, ossia pagine 72, in 4.° piccolo, con una stampa in legno. Al fine si legge: *Impresso in Siena ne le case di Simione di Nicolò stampatore. A dì XVI di Febraio nelli anni del Signore M. D. XXVI.*

Vittoria gloriosissima delli Sanesi contro alli Fiorentini nel piano di Camollia, adì XXV di Luglio ne l'anno MDXXVI, et con breve narratione di alcuni notabili fatti di guerre successi in Siena et in altre parti de Italia et fuori de Italia al proposito di questa opera. — È questo un poemetto in ottava rima di autore anonimo; il quale però dal Tizio vien chiamato *Iohannes Hospitalarius* e dal Pecci *Giovanni Tondi*, ma che fu probabilmente un Giovan Batista Garghi, cavaliere gerosolimitano. Il poemetto comincia con questo verso: « Dell'alto polo el superno rettore », e finisce con questi altri: « Sei nel dir operato ho grossa lima, Doppo ne vien chi dirà « me' ch' i' 'n rima ». Nell'ultima carta di tutto il libro, che contiene anche altri versi d'un *altro autore*, trovasi: *Finis. P. A. D. S. L.*; cifre che forse nascondono il nome dello stampatore; vale a dire: Per Alessandro Da Siena Libraio.

strazioni. Sicchè, ogni cosa che ha risguardo a questa latina descrizione della guerra del 1526; così lo scoprimento di essa e la proposta, la collazione de' testi, le note dichiarative ec.; tutto devesi, come già dissi, sol da que' due e intieramente riconoscere.

Di meno parole ci accadrà far uso nel dire degli altri scritti alligati in questo fascicolo. E prima, dell' intitolato *Giornale dell'Assedio di Montalcino fatto dagli Spagnuoli nel* 1553, anch' esso d' ignoto autore: del che penso che rincrescer debba a chiunque si faccia a leggerlo; perchè non poca sarà pure in altri, come in noi fu, la brama di conoscere qual uomo di sì piccolo e appartato municipio sapesse scrivere con tanta ingenuità e caldezza d' affetto l' istoria di quell' animosa resistenza; e che senza far professione di soldato, sì bene mostravasi istrutto nelle arti e nel linguaggio stesso della milizia. La qual cosa nondimeno non è per quei tempi ammirabile, come pel nostro; in cui quella scienza e quell' esercizio divenne quasi privilegio e mestiere di pochi: laddove nell'età de' liberi Comuni, a tutti egualmente correva l' obbligo di avvezzar l'animo e il braccio a saper difendere l' indipendenza del luogo natio; senza di che, la città in addiaccio di ruminanti, l' umanità in fangoso armento tramutasi. Il *Giornale* di cui trattiamo era già in mano dei Compilatori fin dal 1842, per cortese offerta del signor Francesco-Silvio Orlandini, che l' avea tratto da un Manoscritto della Libreria dei PP. Cappuccini di Lucignano (*a*): ma nel condurre questa edizione si tennero ancora a riscontro due altre copie di antichi esemplari che trovansi in Montalcino; una delle quali somministrataci dal signor dottor Clemente Santi, e l'altra dal signor Stanislao Bianciardi. Su quest'assedio medesimo altre penne del pari si furono esercitate; e citasi dai bibliografi un raro libretto a stampa col titolo di *Istoria dell'Assedio di Montalcino*, del canonico *Giulio Landi* Montalcinese (*b*). Rimangono tuttora inedite, nell'Archivio delle Riformagioni di Siena, e nella pubblica Biblioteca di essa città, due diverse descrizioni di quell'avvenimento: di cui la prima ha per autore un *Deserti* da Montalcino, figliuolo di Bartolommeo; l' altra, un *Giovanni Batista Gori* Senese (*c*). Ci

(*a*) V. Prefazione al Tom. II dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. XIV.

(*b*) Senza data di luogo nè d'anno. V. *Ugurgieri*, *Pompe Senesi*, I, 634; *Pecci*, op. cit., IV, 68; *Moreni*, *Bibliografia*, I, 500. Il Pecci però dice che fosse stampata in Siena colla data del 13 novembre 1553. Buona parte di quel racconto venne riprodotto dal Della Valle, nel Tomo III delle *Lettere Senesi*, pag. 30 e segg.

(*c*) La narrazione del Deserti ha per titolo: *Verissima descriptione e successo del campo imperiale da che arrivò sotto la città di Montalcino nell'anno m. d. liij, insieme con quel de la stessa città.* Comincia: « Es-« sendo l'imperial campo alquanti giorni riposato in Montichiello dopo l'ar-« resa di quello, alli 26 di Marzo marciò, se così voltan dire, alla volta

fu similmente trasmessa copia di un manoscritto spettante alla montalcinese Fraternita detta della Pace: ma veduto come quei ricordi fossero stati con brevità soverchia e senz'ordine compilati, non parve doversene far capitale per la nostra pubblicazione. Nè potrebbe credersi, che di questo avvenimento del 1553, assai più memorabile che non fu l'altro del 1526, si taccia nell' inedita Storia di Montalcino raccolta dal dottor Tullio Canali, e condotta sin verso il mezzo del secolo decimottavo. Anche ai rischiarimenti di questo anonimo *Giornale* parteciparono gli eruditi fratelli Milanesi; onde io distinguo colle iniziali de' loro nomi le note per essi o suggerite o dettate (il che pur fecesi nei successivi *Documenti*); e pongo le sigle M.-P., laddove quasi di conserva dovemmo affaticarci per l'esplicazione di qualche punto più controverso. La proprietà e non di rado la bellezza del dettato dell' incognito Montalcinese, ci confortarono di compilare, a comodo de' futuri glossografi, liberi (com'è da sperarsi) da professioni e da pastoje accademiche, il vocabolarietto che incontrasi a pagine 383-385.

Agli studiosi dell' istoria nazionale non sono ignote le cure che nel raccogliere documenti grandemente utili ad essa, erasi date il già Bibliotecario Palatino signor Giuseppe Molini, ed ora incaricato del riordinamento delle pubbliche Biblioteche di Firenze, mentr' egli stette oltremonti tra gli anni 1831 e 1842. Delle quali fatiche, primi frutti già furono i *Documenti di Storia Italiana*, con note di Gino Capponi, impressi nel 1836-37 (a); poi anche gli altri, in aggiunta di quelli e dal Capponi

« di San Querico ec. »: - e finisce in tronco, per la imperfezione del Codice: « Dieci de li nostri soldati furno menati dinanzi al Signore, il quale di« cendoli grandissime villanie, impaurandoli con minacci di farli di vitupe« rosa morte morire, gli mandò a Don Gratia, fuggendone per la strada « uno, alla presentia del quale arrivati, e parlato, e due volte.... ». - Più scarsa ancora è la parte sino a noi pervenuta del manoscritto del Gori; del quale ecco le prime linee: « Erano in quel tempo arrivati a Piombino « circa a tre milia fanti Tedeschi, quali dimorati alquanti giorni a Schar« lino, vennero poi a la volta de la Senese Maremma, e trovato abbando« nato Gioncharico, vi entrarono dentro a li 17 di marzo ». - Ed ecco ancora le ultime, nelle quali c' incontriamo dopo sole quattro carte: « Usorono di « poi a tal Baluardo tutti gli artifitii e ingegni possibili per mandarlo a ter« ra, con fuochi artifitiati; ma sempre da quei di dentro con li medesimi « artifitii, con acqua bollita, con trementina, con pece, e schuprendo di « sopra il terreno.... ». - Di queste notizie siamo egualmente debitori alla cortesia del signor Gaetano Milanesi.

(a) *Documenti di Storia Italiana raccolti in Parigi da Giuseppe Molini, con note.* Firenze, tipografia all' insegna di Dante, 1836-37. — 2 volumi in 8.°

stesso annotati, che possono leggersi in questa medesima *Appendice* (*a*). Or eccone come un mazzetto novello (che potrebbe non esser ultimo) nel maggior numero dei XXXIV *Documenti* che risguardano la Repubblica di Siena ristretta e quasi rinascente tra le mura di Montalcino, tutti scoperti e trascritti per diligenza di quel benemerito nella Biblioteca già chiamata reale ed oggi nazionale di Parigi. Sono solamente da eccettuarsi il Documento unico della Serie prima, ed il primo della seconda; di cui ci ebbe arricchiti lo zelo del Vicebibliotecario Senese, più volte rammentato (*b*). Da tutti però del pari potrà conoscersi con quanta e fiducia e fede que' buoni Senesi costantemente si diportassero verso il monarca di Francia, con piena remissione non solo ma quasi sommissione a tutte le sue voglie (*c*), essendovi finanche stato chi proponesse di stabilire una colonia di Francesi in quella Maremma (*d*); e quanta, d'altra parte, la tiepidezza, anzi l'indolenza di quel re; la levità dolosa e superba degli agenti suoi, sempre disposti a far mercimonio di quel popolo, o per altro acquisto più vantaggioso, o per migliorarne le condizioni della pace (come alfine avvenne); e fin l'avarizia e lentezza nel provveder di danaro i suoi proprii soldati, che male alcerto avrebbero potuto rimanersi in Toscana, senza la probità e il liberale contegno del principe Francesco d'Este, che del suo stesso peculio ebbe più volte a quelle necessità riparato (*e*). Il qual principe, a quanto ormai resulta dalle lettere di lui e d'altri qui pubblicate, merita bene che da lui tolgasi la macchia impressagli da Carlo Botta, tacciandolo di avere tirannicamente governato quella Repubblica e aspirato a farsene sovrano (*f*). Quanta poi fosse la povertà e l'avviluppata amministrazione di quel picciolo stato di profughi generosi, apparirà con chiarezza che osiamo chiamare insolita in tal maniera di cose, per quegli *Estratti di una Descrizione delle entrate e spese* ec., che formano la Serie quinta dei Documenti di cui parliamo.

Nè colle cose finora discorse i Compilatori dell'*Archivio Storico* avrebbero a conchiudere le loro pubblicazioni concernenti l'istoria della città

(*a*) Documenti di Storia Italiana dall'anno 1522 al 1530, che fanno séguito a quelli pubblicati da G. Molini nel 1836 e 37. — (Nell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, tom. I, pag. 389-485).

(*b*) Il signor Gaetano Milanesi ci mandò ancora, ma troppo tardi, un Bando dei governanti la Repubblica di Siena in Montalcino, dato agli 11 di maggio 1555, e contenente presso a 240 nomi di quelli che allora aderirono al proposito di conservare la libertà, e mantenersi fedeli a Francia: al quale noi serbiamo alcuna delle pagine che poi seguiranno di questo stesso Volume.

(*c*) Vedasi, in ispecie, a pag. 395, 396, 405 e 406.

(*d*) Può leggersi a pag. 391.

(*e*) Si vedano le pag. 431, 442, 460 ec.

(*f*) *Botta*, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, lib. X, sotto l'an. 1558.

e del dominio di Siena; stantechè più altri scritti sieno lor noti, ed anche in loro potere, che non meno sarebbero meritevoli della pubblica luce. E già l'uno di essi, il più atto a tale opera, sta travagliandosi nella illustrazione di un antichissimo Statuto delle Miniere di Massa Marittima; ed egli primo, con altri, ha pur vôlto l'animo ad una consimile e più dura fatica intorno a vecchi quaderni di conti di mercatanti Senesi, dimorati già in Francia, nell'Inghilterra, nelle Fiandre ec.; quaderni ricchissimi di particolarità biografiche ed etografiche di personaggi e paesi ancora stranieri; e di tal pregio poi e momento per la lingua nostra, che per via sommaria non potrebbe qui darsi ad intendere. Ma quell'opera che noi, sopra tutte, raccomandiamo a quelli che fossero per farsi, comechessia, continuatori di queste nostre fatiche, si è l'Istoria, dirò così, militare della guerra Senese, dal mese di gennajo 1554 sino al febbrajo del 1556, segnalata tra i Manoscritti col titolo di *Relazione della guerra di Siena scritta in lingua spagnuola, l'anno* 1557, *da Don Antonio di Montalvo* ec., *e tradotta in lingua toscana da Don Garzia di Montalvo suo figlio ec., l'anno* 1624 (*a*). Imperocchè, fatta eziandio detrazione di quanto conceder devesi alla nazione ed alla parte seguita dall'autore, resterà tuttavolta a quel racconto il merito tra' nostri non comune della pratica conoscenza delle cose guerresche; sarà come indispensabile complemento al *Diario* delle cose avvenute *intra muros* di Alessandro Sozzini (*b*); e nel più de' casi, o quasi sempre, si troverà esser vero quello che lo scrittore soldato afferma di sè medesimo (*c*): di aver, cioè, narrato i fatti con sincerità, e « detto non solamente e puramente le azioni, ma le cause « ancora, ed i pensieri delle persone grandi » che a quella guerra concorsero.

F. Polidori.

(*a*) Il *Moreni*, parlando di questa Istoria, fa nascere non lieve sospetto che il vero autore di essa non fosse già stato Don Antonio di Montalvo, ma piuttosto un uffiziale spagnuolo che in quella guerra ebbe parte, e ad esso Montalvo avea dedicata la sua opera, divisa, come la traduzione di Don Garzia, in *cinque libri*, e contenuta tra i medesimi termini, *dal* 26 *gennajo* 1554, *al* 5 *febbrajo* 1556. V. *Bibliografia* ec., II, 91.

(*b*) *Diario delle cose avvenute in Siena dai* 20 *luglio* 1550 *al* 28 *giugno* 1555; pubblicato nel Tom. II dell'*Archivio Storico Italiano*.

(*c*) Verso il fine della parte quinta ed ultima della citata *Relazione*.

ANONYMI AUCTORIS SENENSIS, BELLUM JULIANUM

Anno MDXXVI gestum.

Bellum Iulianum descripturus sum, quo nullum maius, neque periculi magnitudine, neque obstinatione animorum, neque ubi clarius Senense nomen effulserit, Civitas nostra gessit: nam, et in ea tempora incidit, quando et hostis maxime formidabilis, et Civitas intestinis odiis agitata, vires pene omnes amiserat: multi, quorum opes malo publico in immensum creverant, paulo ante mutato rei publicae statu, interfecto Alexandro (1), unde initia huius belli orta sunt, Urbe excesserant, patriam his rebus quae prima mortales habent, spoliaverant. Sed antequam de his dicere incipiam, pauca de initiis Urbis, de moribus, et studiis partium referam. De conditoribus Urbis, etsi auctores quos vidimus diversi abeunt; tamen, quia nostri recentiores, maiore curâ res Senensium scrutati, quam mox subiiciam, sententiam habent, ad hos inclinat animus, missis externis, quibus et de antiquitate et de conditoribus minus convenit.

Senam urbem in Aetruriâ, sicuti ego ex antiquis monumentis collegi, condidere Romani tempore Bruti Consulis; tenuere Galli Senones, qui Brennum ducem sequuti, cum coniugibus et liberis, ad quaerendas novas sedes Clusium vocati, Romam invasere; senibus namque, et valetudinariis, armentis atque infirmâ aetate eo loco relictis. Hi, seu vetus oppidum angustius aedificaverint, seu

(1) Alessandro Bichi. Vedi nota 3 a pag. 263.

veteri novum coniunxerint, in una moenia coheuntes, eàdem appellatione contenti, facile coaluerunt. Hoc fidei multo propius, quam credere imbellem multitudinem, aut longaevos senes urbem in sylvis condidisse. Non placuit imitari eos, qui in recenti historià nescio quae somnia de Sennio commenti, in laudem patriae paulo audentius mendacio usi sunt. Id, quia a nullo scriptorum qui de caede Remi tradiderunt, recipit auctoritatem, maiori facilitate reiicitur, quam probetur. Satis constat coloniam Romanorum fuisse; a quo, et quibus Consulibus deducta, auctores non ponunt (1). Parva principio initia, ut sunt rerum omnium, et moenia vetustate corrosa, et Castri Veteris ambitus indicant; mox, crescente populo, alia aliis temporibus incrementa suscepit. Strenuos primo atque industrios inopiam simul et labores pertulisse, id mihi inditio est, quod finitimos complures armis sub imperium coëgere. Plebs et nobilitas, partitae inter se labores, ut bellum paxve suadebat, paribus animis rempublicam administrabant. Hac concordià tantum animi, tantum opes creverant, ut cupiditate gloriae accensi, portus, maria, urbes, imperio adiungerent; brevique res Senensis in magnam po-

(1) Intorno alla origine ed ai principj di Siena, varie e tra loro contrarie opinioni sono appresso gli scrittori Senesi. Tengono i più, Siena essere stata fondata dai Galli Senoni guidati da Brenno: altri affermano, questo benefizio avere ella ricevuto da Senio ed Ascio, figliuoli che furono di Remo fratello di Romolo. Favola è questa. Nè manca chi fondatori di Siena chiama i Senatori Romani al tempo del consolato di Bruto primo; prestando cieca fede ad un documento dalla moderna critica riconosciuto per una goffa impostura, nel quale si dice che nel 370 Zenobio Tribuno figliuolo di Landerico, disceso dai Senatori Romani che al tempo del consolato di Bruto primo fondarono il castello di Siena, dopo aver ricevuto il battesimo da Donato (il Santo) vescovo di Arezzo, donassegli tutti i suoi beni che possedeva nella parte di Toscana, che poi formò la diogesi Aretina, oltre il castello suo di Siena. Il Tizio prestò tanta fede a questo documento, che rifiutata ogni altra opinione, questa sola abbracciò e difese. Al Tizio si aggiunge, come vediamo, anche l'anonimo autore di questa narrazione. Ma appresso i più gravi e sensati istorici senesi prevalse l'altra sentenza, che Siena dai Toscani fosse edificata; parendo ragionevole che una città più presto dai popoli della provincia ov'ella è posta, che dagli strani debba avere avuto la origine e il cominciamento suo. Altra questione lungamente agitata fra gli scrittori è il determinare il tempo in cui Siena divenne colonia Romana. Ma la più probabile opinione è quella, che essa colonia, non civile ma militare, fosse dedotta o al tempo del primo triumvirato, o dai partigiani di Giulio Cesare, dopo la morte di lui. Quindi a lei il nome di *Sena Iulia*, col quale viene ricordata dalla Tavola Peutingeriana.

tentiam et claritatem evasit. Hostes bello domiti, pax foedere aut victoriâ parta, ocium in urbem intulere; ubertas soli, contemptum earum rerum quae labore quaeruntur: nam, ubi metus hostilis abfuit, ocium, luxus et ambitio mentes hominum a recto bonoque averterant. Civitas, quasi malis venenis imbuta, seditionibus agitari coepit: studio dominationis et libidine rapiendi, certamen inter cives ortum est; nulli sua satis erant: tanta dulcedo rebus alienis inest. Et primo, nobilitas secundis rebus insolescens, modo plebem acrius premere; modo in se ipsam arma vertere; rempublicam interdum ex libidine administrare: quibus rebus factum est, ut saepe a maioribus nostris potentiae nobilium obviam itum sit. Populus, namque, modo Nonarium, modo Duodenarium ordinem, postremo Reformatores, quasi ultimum foetum ad reformandum Urbis statum, peperit. Hinc illa quinque teterrima partium et factionum nomina (quando duo non satis erant ad turbandam quietem), quae populo Senensi magis exitio fuere, quam bella et fames, morbive: quibus tanta interdum libido dominandi fuit, ut alia aliam pellens, occupaverint saepe rempublicam, et laceraverint omni scelere patriam.

Nostrâ aetate, primus Pandulphus Petruccius armis occupavit rempublicam: huic matrimonium Aureliae (1), rapiendae dominationis occasionem praebuit; vir, ingenio, iudicio et rerum administratione clarus, si pro republicâ, pro patriâ, pro communi omnium salute, stetisset tanta virtus. Sed vim patriae afferre iniquum est. Longa exilia, inopia rei familiaris, fratrum turba (sex fratres, enim, habebat, eiusdem fortunae socios), stimulabant hominem alta cupere, regias opes meditari; nec quievit animus egestatis impatiens, quoad se et Petruccios suos in amplâ fortunâ collocavit. Audivi puer eius familiae bona quinque millibus venire potuisse: me sene, aucto censu, quia alienis floruissent opibus, trecentis aestimari (2). Diu passa est Civitas hunc hominem:

(1) Aurelia Borghesi, seconda moglie di Pandolfo Petrucci, fu figliuola di Niccolò Borghesi, fatto uccidere da Pandolfo stesso nel 1500, come colui che attraversavagli la via al signoreggiare. (Vedi, tra gli altri storici senesi, Pecci, *Memorie storico-critiche di Siena*, I, 161 e seg.).

(2) Ciò è certificato anche da altri scrittori Senesi, i quali aggiungono che questo accrescimento di ricchezze ne' Petrucci non fu senza violenze e rapine.... « satisque amplum sibi paravit patrimonium, cuique surripiens quic-« quid ei libitum fuisset, nec non bona publica, xenodochiorum, monaste-

cum eo, rapinas, caedes, et alia quae fieri rerum mutationes amant. Reipublicae opes attritae, census imminuti; cives exilio, suppliciis, alii alio casu extra patriam emissi, in Urbe solitudinem fecerant. Adeo invaluit semel recepta auctoritas, ut iam solus omnium publica et privata haberet venalia; solus rempublicam administraret; eius nutu decreta patrum et iussa populi fierent; publicae impensae solus gratiam caperet; passus etiam consularem dignitatem peregrino sanguine pollui (1), ut nihil manserit ex illâ veteri formâ administrationis. Penes paucos magistratus, quaesturae, praeturae: his loqui in senatu, in concionibus licebat; omnes honores capere, omnia munera: et dare aliis, si quando satietas coepisset nomen. Credas ab his prolatos imperii fines, servatos bello cives, aut redditos reipublicae exercitus. Caeteros, quibus cura legum aut libertatis esset, patriâ pulsos exulare, aut inhonoratos senescere; neque membra, neque partes reipublicae esse; tamquam inquilinos Urbem precario habere. Populus, qui tantum imperii suo sanguine quaesivisset, satis habebat si animam retineret (2). Regnavit non sine sanguine, ut solent qui armis rempublicam tenent. Tali cursu ad finem vitae potentiâ et opibus floruit. Cogitavit aliquando deponere iniustum imperium; sed gloriam et potentiam facilius damnamus, quam contemnimus. Retinent necessarii, amici; implicat cupido gloriae; obstat metus inimicorum, male parta, et recordatio eorum quos laeseris (3).

« riorum, communitatum etc. ». Così un anonimo scrittore contemporaneo, riferito dal Pecci (*Mem.* cit., I, 279 nota *a*).

(1) Forse perchè alcuni stranieri furono non solo fatti cittadini Senesi, ma anche dichiarati abili a risiedere nei magistrati. Sappiamo che un messer Niccolò Bregeon Inglese, scrittore apostolico in Roma, ebbe, intorno al 1490, la civiltà Senese, e fu stipite della famiglia de'Brogioni.

(2) La copia del secolo XVI, già rammentata nell'Avvertimento, qui aggiunge: *Et iam in usum venerat tenuem caenam, aut igniculum popularem esse.*

(3) An. 1512. « Tirannus iste tandem est mortuus, qui tot civium cruore « manus impias foedaverat, partim publicâ animadversione, partim satellite « impio, et sceleratis ministris. Ludovicum Lutium lautissimum, atque con« spicuum civem; subinde Lutium Bellantium physicum acutissimum, et in« genio perspicacem, in urbe Florentiae ab immissis efferatis peditibus occidi « fecerat. Ciatium Pistoriensem, in foro Senensi peditem et domus suae as« seclam, Massanae urbis terrigenam, vivum in carnarium Xenodochii intrudi « mandaverat, juvenibus Senensibus ignarum hominem illuc perducentibus « insidias non verentem, quem appensum brachio unâ huc et illuc spatiatus,

Ubi is obiit, fortuna quoque eius familiae cum illo occidit. Filii, postquam auctoritate patrum regere coeperunt, ius arbitriumque omnium rerum consensu senatus illis permissum est, tanquam nihil a patribus habuissent, neminem audire, bene monentem contemnere, odisse etiam. Cum his neque sentire honestum, neque dissentire tutum : (1) sibi regnum a patre relictum, non rempublicam administrandam : nescisse patrem suas vires : omnia sibi licere quae regibus solent. Quocumque accedebant, regio apparatu excepti, omnibus oneri et sumptui esse. Pater filiis, quod potuit, florentes opes reliquit; consilium et fortunam non potuit (2). Haec laetos nimium, et secundis rebus exultantes, medio cursu destituit. Et certe, in magnâ licentiâ magnum periculum, nihilque inconsultâ felicitate brevius. Fratres inter se dissidentes, operâ Leonis decimi Urbe pulsi, variis casibus conflictati, procul a patriâ inglorii obierunt. Alphonsus, falso indicio quod in pontificem conspirasset, laqueo stangulatus; non poterat hic homo evadere magnum malum, novaculâ a fratre multo ante percussus (3). Burghesius, aspersus infamiâ, alienatae mentis, inter catenas et compedes vitam egit (4). Subit animum reputatio, quam infelix res sit violentus principatus. Sic habet humanarum rerum vicissitudo, quae quodam veluti maris fluxu, nihil patitur homini in vitâ diuturnum. Eâ tempestate, reipublicae status maxime miserabilis visus est. Ad sexaginta, qui ea tempora observarunt,

« Franciscus Meliorinus popularis incidere in apertum cahos fecit incautum. « Crure uno dilapsum alio in crure intruso, Ciaitus intro leniter immissus, « super muro circa fauces baratri remansit, et per dies septem miseram « vitam perduxit, singulis noctibus gemens atque vociferans, solantibus Xe- « nodochii incolis : nocte diei septimae humilis et attenuata vox exilis cum « raucedine percepta est ut tandem deficeret; verum morientis auctoris scelesti « vox e sepulcro clamitare, maiori cum dedecore, se non continuit ». (Sigismondo Tizio, *Historiae Senenses*, *MSS.*, VII, 306).

(1) La copia, citata aggiunge: *putare.*

(2) Nella copia invece di questo verbo: *reliquit.*

(3) Ciò accadde nel 1509, per cagion di una lite nata fra i due fratelli, Borghese e Ascanio, nel dividersi le vesti preziose donate loro da Chiappino di Paolo Vitelli, allorchè venne in Siena a visitare la figliuola di Pandolfo, loro sorella, promessagli in sposa. Il Tizio ne adduce un'altra cagione; la quale è, che Borghese, preso da subita ira perchè fosse stato trovato da Ascanio nell'atto carnale colla propria sorella, ferisselo molto gravemente.

(4) Borghese Petrucci morì pazzo in Napoli l'anno 1526.

tum sui tum aliorum ordinum non ignobiles, partim ferro caesos, partim aliis calamitatibus afflictos, tradunt: nonnullos lento veneno atque tabifico consumptos. Sublatus et socer (1), quod generum altius crescere non pateretur. Alibi, in gratiam suorum, quos postea ex maximâ inopiâ ad summas opes provexit, ob leves calumnias multorum opes imminutae. Quibusdam nihil aliud obiectum, nisi quod re pecuniariâ nimium locupletati, negocia civium impedirent: alios in vastum tumulum vivos funeratos, ut inter corrupta et tabida corpora teterrimo odore necarentur. Sed nihil aeque hominum mentes laesit, ac lex agraria (2). Pauci, quibus cordi erat aliena rapere, eam legem tulerunt, bonis omnibus reclamantibus, indignum esse veteres possessores ex agris pelli, beneficia populi Senensis per vim eripi ab his, per quos maxime tuti ab iniuriâ esse debuissent. Quis hoc loco querelas agrestium, quis lamenta provincialium explicet? Omnia surdis auribus excepta: ut cuiusque ager potentioribus placuerat, ita citius sedibus pellebatur. Quid referam montes, pascua, sylvas exaratas, domos, villas in alieno solo constructas? Quae quondam maiores nostri victis hostibus reliquerant, aut suis provincialibus dono dederant, omnia per iniuriam adempta. Foedera, leges, antiqua monumenta ostendentibus, Antonii a secretis usurpata vox erat (3): — Principi, qui potest auferre quod habes, dato quod petit. Legibus nunc non esse locum: homines tulisse, homines substulisse: parum id etiam esse pro ut futurum erat. Omnia parere potentiori: proinde cederent necessitati. —

Occupavit locum unde tres germani exciderant, Raphaël, ex eâ gente tertius; magnum humanae cupiditatis documentum.

(1) Niccolò Borghesi. Vedi la nota 1, a pag. 259.

(2) Il Pecci stesso non seppe dirci nulla di più su questa legge; e solo si contentò di riferir tradotte le parole medesime del nostro Autore nelle sue *Memorie* ec., II, 381.

(3) Antonio di Giorgio Giordani da Venafro fin dal 1496 fu condotto a leggere per tre anni le Istituita nello Studio di Siena, ed eletto giudice delle Riformagioni. Nel 1497 si trova che egli e Giorgio suo padre erano già fatti cittadini senesi, ed abili a risiedere nel supremo magistrato per il Monte de' Nove. Fu uomo astutissimo e di sottile ingegno. Pandolfo Petrucci fu ben accorto nello sceglierlo per suo segretario; e i destri consigli di lui lo aiutarono assai ad insignorirsi della sua patria, e mantenersi in quella. Il Machiavelli, nel cap. 22 del *Principe*, parlando della scelta che de' ministri il Principe deve fare, reca in esempio il da Venafro.

Omnes sciunt tyrannos quam rarissime senescere; et omnes tyranni casum expectant, ut cum unde deiectus est, conscendant gradum. A primâ illâ administratione, omnia coepit insolenter agere; lacerare rempublicam, bona civium rapere; saevire in privatos; odio in populum plusquam civili, saepe iugum, saepe aratrum minari ausus; plebem terrere iudiciis, tributis premere. Ab his, in homines sui ordinis, malo consilio, peiore eventu, vires et arma convertit. In homine religioso (1) nulla religio, non pudor, non pietas, aut Dei metus. Sed brevi decessit ex orbe illa pestis. Tentatum postea de concordiâ civium; lecti ex omnibus ordinibus qui, praesente Hadriano pontifice, cives et magistratus ad aequalitatem, ad reipublicae administrationem restituerent. — Naturam amare aequalitatem: nulli opus esse praesidio armatorum, qui cum suis civibus aequo iure velit vivere: dispendio levandam esse rempublicam: qui praesidium cuperet, viam sibi aperire ad tyrannidem. — Ad haec alii: — Nosse optime mores populi: non temere commissuros salutem et fortunas suas arbitrio multitudinis. Si sibi de praesidio, et de uno ordine assentiretur, caetera facile conventura. Magna miseria in suâ civitate sine armis, sine praesidio non posse vivere: spem omnem tuendae vitae in armis; in charitate et benevolentiâ civium nullam habere. — Tractata diu in conventu res est; sed nihil actum, culpâ eorum qui regio cultu et victu nutriti civilem vitam oderant: omnia in armis regi volebant. Sic nobiles iuxta atque ignobiles pro mancipiis erant. Ita, qui socios in republicâ pati non poterant, numquam bonos in partem acceperunt, quoad se ipsos praecipitarunt. Fuere eâ tempestate homines haud obscuro loco nati, qui probra in patritios iacerent; ausi asserere, armis sibi vindicasse rempublicam; nil iuris reliquis in Civitate esse.

Interea Iulius, ex Medicâ gente, malis artibus pontificatum adeptus, omnibus viribus nitebatur, quod Florentinis suis pollicitus fuerat, Senensium rempublicam evertere, sine modo, sine modestiâ: dolo an armis fieret, nihil pensi, dum id quod studebat efficeret. Erat Neapoli Fabius adolescens, ex Pandulfi liberis natu mi-

(1) Raffaello Petrucci, poi Castellano di Sant'Angelo, fu vescovo di Grosseto, e finalmente nel 1517 creato cardinale del titolo di Santa Susanna. Di costui parlasi anche nel Tomo XVI del nostro *Archivio Stor. It.*, Parte II, *Documenti*, e in ispecie a pag. 608 e 612.

nimus, qui pulsis ex Urbe fratribus, cum his profugus abierat. Hunc, operâ eorum qui, florentibus Pandulphi rebus, opibus reipublicae creverant, ad se vocat: Galeotti filiam, ex gente Medicâ, uxorem spondet (1), atque cum his ad patris administrationem in patriam restituit. Magnâ alacritate animorum exceptus ab his quos supra memoravi, tanta libido dominandi mentes hominum invaserat, ut unum tyrannum in Urbe quam plures aequales cuperent. Longe aliter sentiebat reliqua multitudo. — Venisse Fabium, rerum omnium egentissimum, Clementis praesidio et florentino matrimonio superbum; habituros cives ferocissimum tyrannum, quod violentius regnant qui ab exilio redeunt: non tuto habitari ubi eripere unus omnia, aut dare solus potest: omnibus horis instare pericula, caedes, exilia. — Civitas, eo metu perculsa, misceri, et quasi fluctibus agitari coepit. — Nullo pacto placere populo id matrimonium: nihil ex eo, nisi funestum patriae, ac malo publico nasci posse: in periculo versari rempublicam, in periculo libertatem: popularis status tutior: multos annos passam esse Civitatem eius familiae superba imperia: nolle amplius pati. — Et sermo quidam minime civilis omnium mentes turbaverat: - Rempublicam eorum esse, qui viam ferro ad honores aperuissent: caeteris gratiam, non meritum gradum fecisse: promiscue omnes servitia esse. — Haec vox altius quam quisquam ratus fuisset, in corda hominum delapsa, accendit omnium studia ad libertatem; conveniunt, quibus odium aut metus ingens erat. Consilia de eiiciendo tyranno dispersim per Urbem habita: quae saepe cives ex omnibus ordinibus reipublicae amantissimi coeperant, in unum omnes conferunt. Omnibus eadem sententia: — Audendum a principio esse: difficilius tyrannum a summo gradu ad medium, quam a medio in infimum praecipitari. — Eiicitur, ergo, xiiij kalendas octobris (2), omnibus ordinibus approbantibus: postridie, iussu populi, hostis patriae iudicatur. Pauci, quos desperatio rerum suarum aut spes rapinae a propriis ordinibus

(1) Ciò fu nel 1523. La figliuola di Galeotto de' Medici data in moglie a Fabio Petrucci, ebbe nome Caterina. « *Phoedam eam esse tradunt, et, quod est deterius, ut Florentinus quidem nobis retulit, spuriam, et filiam Clementis* VII..., *dum erat cardinalis... seu paulo prius* ». Così Sigismondo Tizio, *Storie Mss.*, tomo IX.

(2) A' 18 di settembre del 1524. (Vedi Pecci, *Mem.* cit., II, 120 e seg.)

removerat, tyrannum sequuti (1). Quidam censuerunt Petrucciae gentis e publicis monumentis nomen eradendum, e templis delendum: alii, unius familiae tantum memoriam abolendam, ut huius calamitas sit posteris documento, ne quis temere audeat occupare rempublicam: nunquam, donec ex eâ familiâ quisquam supersit, quieturam Civitatem: caedes, rapinae, et quicquid mali proximis xxx annis in Urbe fuerit, ex eâ familiâ ortum: haec patriae, haec civibus comunis erinnys. Eius rei auctores iure aureorum calcarium, et amplissimis muneribus a populo donati.

Graviter et iniquo animo passus est Clemens casum Fabii, sibi eam ignominiam irrogatam existimans. Obsederat per ea tempora rex Gallus Ticinum satis valido exercitu (2); cum speraret superesse vires ad victoriam, partem exercitus cum duce Albaniae Neapolim ad invadendum Regnum dimisit. Clemens de Fabio interim parum sollicitus, quippe qui in illâ brevi administratione omnia inconsulte egerat, ad Alexandrum Bichium animum adiecit (is erat eâ tempestate Petrucciae gentis, et eorum qui cum Clemente senserant, longe princeps (3)); cum duce exercitus egit, ut cives qui Fabium sequuti Urbem amiserant, in patriam reducerentur. Et iam multi (ut fluxa est hominum fides!), empti precio, a libertate animum averterant: bonis autem, et qui pro libertate steterant, erat in animo hosti occurrere, ubi agrum Senensem attigisset. Neque ea res difficilis admodum videbatur, quando et populus ad id accensus ferebatur, et agrestes operam suam promittebant. Sed invaserat universam Urbem metus ingens, ne si Gallus eo bello

(1) Qui l' apografo aggiunge: *Multi praeterea, memores superiorum temporum, quod egentes homines, alios magnas opes, alios magnam potentiam consequutos scirent, sic quoque si tyramnus cum imperio rediisset, claros et potentes fore non dubitabant, ex Urbe excesserant.*

(2) Nell' apografo v' è di più: *qui blandientis fortunae illecebris insolescens.*

(3) Alessandro di Galgano Bichi. Dopo la caduta de' Petrucci e della parte novesca, dovette fuggir di Siena. Richiamatovi nel 1524, anche con volere del papa, il quale stimavalo strumento accomodato a' propri fini di far sua la città, trovò veramente nel Bichi un uomo disposto alle sue volontà, ed a fare il debito suo quanto poteva contro lo stato libero della patria, non tanto per cupidità di regnare, quanto per rimediare al fallimento suo, che fu di 60mila ducati. Ma i libertini, cioè li svisceratissimi della libertà, congiurati insieme perchè il governo non tornasse a tirannide, uccisero il Bichi nel 6 d'aprile del 1525; e levato il rumore, cacciarono i principali del Monte de' Nove, riformando la città a governo di popolo.

superior fieret, ea res Urbi male cederet; quia Florentini, nostri nominis hostes acerrimi, transitu et commeatu ducem, extorres pecuniâ aperte contra rempublicam iuvabant. Erantque, ob haec, res ipsius Civitatis parum quietae. Tanto metu perterriti cives, ne deterius Urbi contingeret, exules recipiunt; creantur, ubi Clementi placuerat, novi magistratus; Alexandro Bichio summa totius reipublicae traditur; percutitur foedus, ne amplius Senenses caesarei, sed gallici nominis censerentur. Concessa duci tormenta, commeatus, pecunia ex aerario: cum his movit ex Senensibus ad invadendum Regnum. Postquam ad Ticinum male pugnatum, et regem captum nunciatur, tunc inventi qui calamitatem civium miserati, publicam utilitatem paucorum commodis anteponerent. Tunc coetus agitari, nocturni conventus fieri, consulere omnes, providere quo pacto iniustae potentiae obviam iri posset. — Non tutum esse rempublicam unius consilio administrari: obaeratos a republicâ procul habendos. Patriam, libertatem, cives, omnia tandem venalia esse iis qui abiuraverint. Compertum habere, Florentinum affatim in Urbis exitium pecuniam praebere, utpote qui sciunt, hominem egentissimum Urbem ipsam etiam venalem habiturum (1). Videns Alexander magnum ex regiâ captivitate sibi paratum malum, statuit cum principibus suae factionis extrema quaeque pati, quam praesentis status formam immutari. — Nesciunt parere, qui imperare didicerunt: posse agere quae velis, ea demum vera libertas est: nocere, iniuriam facere, summa gloria, summa felicitas: legibus vivere, censuram timere, in ius vocari, parere, servitutem, non libertatem esse. Constituerunt ergo diem, qua plebem debeant gravius ulcisci: — Plebem coeptis nobilium obstare; plebem non diutius ferendam: id facto in primis opus esse. — Compertum habeo Clementis consilium fuisse, plebem armis exuendam, civium alios occidi, alios Urbe pelli oportere, ut Civitas, consilii et auxilii egens, sine ullâ dimicatione (quod semper optaverat) Florentinae ditionis fieret. Sensit hos motus reliqua multitudo, et studio libertatis accensa, in Alexandri necem ferebatur. Summum eius rei studium et cohortatio penes Ma-

(1) L'apografo citato ha qui quest' aggiunta: *Et Hieronymus Severinus, vir excellentis ingenii, et summae auctoritatis apud Caesarem, vocatus in Urbem ad confirmandos civium animos, spem fecerat recuperandae libertatis, numquam passurus Alexandrum regnare, qui Petruccios adiisset.*

rium erat (1), iuvenem magno animo, magnoque loco natum. Laudaverat hic, superiore anno, aetatis vero suae undevigesimo, Hieronymum Piccolomineum, defunctum Pientinum (2), magnà expectatione, et frequentià omnium ordinum. Ideo ex omnibus ordinibus viri consulares, senatorii, et alii quibus maxime cordi libertas erat, in domum Marii convenere; plures praeterea, quos magis desperatio honorum, quam rei familiaris inopia sollicitabat. Marius, ubi quos voluit vidit adesse, sive taedio praesentium rerum, sive charitate patriae supra aetatem audentior, huiusmodi orationem habuit.

(3) « Neminem vestrum latere arbitror, cives optimi, quanto« pere nobis laborandum sit ad repetendam libertatem. Id cum

(1) Mario Bandini.

(2) L'apografo: *episcopum pientinum.*

(3) Stampò il Pecci (*Mem.* cit., II, 154-162) questo discorso del Bandini, nel suo originale italiano, notando che esso a tempo suo si conservava nel copioso Archivio dei conti Bichi. Noi lo riproduciamo qui in nota, come bel documento di vigorosa e spontanea eloquenza nel genere deliberativo. Le varianti sono tratte dal testo di essa orazione riferito da Giugurta Tommasi, nella Parte terza della sua *Storia di Siena MS.*: esse sono indicate colle lettere T. T.

« Io non credo, ottimi cittadini, che fia qui alcuno, che non conosca, « quanto per acquisto della libertà siamo ad affaticarci obligati. Avete ve« duto più volte, ed ora più aperto scorgete, con quanto pericolo nostro, e « delle cose nostre, papa Clemente s'argomenti e si prepari per occupare « questa Republica, spiantare questa Città. Per opera sua, confusi tutti gli « Ordini in un Monte, con pessimo esempio si è nella Città il Collegio dei « Sedici introdotto. Quali ferri ci hanno questi uomini messi a' piedi, quali « vie abbiano attraversato a' nostri onori, voi medesimi, quando io lo ta« cesse, lo conoscete. Nè parendogli aver fatto abbastanza per opprimere il « governo popolare, ne han sopra le spalle posto il giogo del tiranno. Le « quali cose, se, secondo il costume, fussero dalla Signoria state proposte in « senato, il popolo vi averebbe provveduto, e tutte l'averebbe ributtate. « Ma poichè la forza e l'arme ci hanno la libertà strappata di mano, la « signoria ingiusta, che ha la forza partorito e la forza mantiene, conviene « a noi colla forza atterrare. Passò, non sono molti anni, il governo pu« blico a una potenza di pochi, e con quello le publiche entrate, le gabelle, « i maestrati e le rettorie del dominio non per tanto non furono confusi, « ma a ciascuno conservato l'ordine suo. I nostri antenati, agitata questa « Città da varie sedizioni, a fine di riconciliare i cittadini e riunirli, e di « scancellare dalla memoria di tutti, questi pessimi nomi di fazioni, disegna« rono d'unire sotto il nome d'un Ordine e d'un Monte solo tutti i citta« dini: e piacesse a Dio che l'avessero eseguito! Questo disegno, avendolo

« saepe alias, tum vel hoc maxime praesenti rerum statu intelli-
« gitis, quo periculo capitis nostri fortunarumque omnium magno
« studio Clemens ad pessundandam rempublicam, ad evertendam

« lo letto ne' publici Annali, non lo biasimavo, nè ora lo biasimerei, se
« avesse per fine la pace, la concordia e l' unione de' cittadini: ma altra è
« stata la mente di chi ha condotto questo negozio; e doglionsi che noi,
« dentro il cerchio delle medesime mura, meniamo con loro comunemente
« la vita. Spesso è accaduto che, debellati i nemici, aviamo con loro accu-
« munata la civiltà; e noi che dentro a queste mura siamo con loro venuti
« crescendo, e che siamo della medesima patria, si è trovato modo per il
« quale, quantunque ne siamo meritevoli, ci si tronca la speranza di conse-
« guire i maestrati. Questi nobili reggenti, i maestrati. la Città, la pace (*a*)
« stessa ci negaranno, se potranno. Crediatemi, ottimi cittadini, credia-
« temi pure, questa macchina è ad onta di tutti gli Ordini fabbricata. Essi
« soli, con alcuni pochi seguaci, godranno il tutto; gli altri, degli onori e
« degli utili publici non saranno a parte: se non provederemo, se non sa-
« remo savi, in pochi mesi (io ne cavo alcuni pochi lor favoriti) tutti sa-
« remo plebe, tutti passeremo per volgo. Ma io vorrei più presto mille volte
« morire, che, nato libero, in Città libera, divenir servo de' miei eguali; di
« quegli, in particolare (*b*), che sfacciatamente ci rinfacciano, noi, non per vi-
« gore d'alcuna legge, ma per benefizio loro, come inquilini e nuovi abita-
« tori, essere e vivere, e degli onori publici participare. Essi ancor dopo la
« morte donano le cariche, distribuiscono tra loro i maestrati: il figliuolo al
« padre, il fratello al fratello (siccome s'è incominciato a introdurre),
« quasi per ragione ereditaria di loro famiglie, succedono in quelle gran-
« dezze. A noi non sarà lecito comparire nella corte, se non citati a pagar
« le gravezze: non saremo in senato, se non quando saremo astretti a difen-
« derci dalle calunnie e dall' accuse: mentre noi queste cose vediamo e
« sopportiamo, essi, quasi di nemici vinti, della pazienza nostra trionfano.
« Trent' anni, o poco più indietro, niuno di costoro averebbe ardito appel-
« larsi nobile, ma modestamente e senza contesa questo titolo a chi di ragio-
« ne si conviene (*c*), averebbe concesso. Quali nella Città nostra siano i no-
« bili o gentiluomini, ne siamo pienamente informati. Io mai dirò, secondo
« le misure di quegli, questi esser nobili, se non dopo che le ricchezze hanno
« cominciato a recare onore e a esser in pregio. Questa nobiltà è a costoro
« subito piovuta dal cielo: che se avverrà che io divenga ricco, ed essi im-
« poverischino, in breve me nobile, ed essi (*d*) divenuti plebei. O bella
« nobiltà, che in un momento s'acquista e si perde! Abbiansi pure questo
« odioso nome di nobiltà, che tutto è in mano della sorte, desiderabile più
« per l' apparenza, che per l' effetto. Essi se ne pavoneggiano; essi di questa

(*a*) T. T.: *la luce.*
(*b*) T. T.: *massimamente.*
(*c*) T. T.: *si veniva.*
(*d*) T. T. aggiunge qui: *vedrete.*

« patriam fertur. Huius operâ vetus factionum ordo confusus; « quindecemviratus, res pessimi exempli, in Urbem inductus; « quas compedes populo iniecerint, quos aditus ad honores prae-

« loro nobiltà boriosi, vantandosi vadino. Va sottosopra il cielo e la terra; si « sdegnano e dogliensi macchiarsi la nobiltà, se di noi alcuno succede ne'mae- « strati con loro collega (a). Io mi sdegnerò (b) comparire in quel senato, « dove noi chiamati con ugual sorte, non come colleghi, ma come ministri « loro eravamo ricevuti; dove non i voti erano liberi, nè era libero dire (c) « il proprio parere; dove non era lecito, se non dentro alle regole loro, favel- « lare. È così fresca la memoria de' tempi passati, e l'insolenza di coloro « onde il principio di turbare tutti gli ordini è nato, che non è necessario che « io lo (d) vada repetendo: perciocchè (vagliane (e) il vero), in quel tempo, che « s'è veduto di bene? Ma che non s'è veduto di male? Le ragioni del san- « gue poco pudicamente conservate; ond'è da stimare avere avuto origine « l'inimicizia tra fratelli, che perciò colle ferite e coll' esilio si son persegui- « tati: i fanciulli, per brutte cagioni, in mezzo delle strade rapiti: nient'al- « tro che le spade avere conosciuto, rapito l'altrui, dissipate le proprie so- « stanze: le Vergini a Dio dedicate, ne' preghi delle quali è posta la salute « di questa Città (oh scelleratezza, oh mio dolore! vergognomi a proferire « queste oscenità), dentro alle clausure de' monasteri non sono state sicure. « Profanati i tempii, struprate le vergini, qual cosa si può più infame (f), « qual più detestabile immaginare? Si perdino (g) tutte le ragioni del sangue, « abbandonisi tutta la speranza della successione, se noi aviamo a generare « i figliuoli per gli stupri, per le rapine e per le morti. Molto prima si « dovea mettere la Repubblica in libertà: questo la Città tutta, questo l'amor « della patria, questo il nostro debito richiede; ma non sia chi c'incolpi se « non sia esequito. Eravamo nati in una malignità di tempo, nel quale nè a « noi il tentarlo era sicuro, nè alla patria profittevole. Ora, dover farsi giustizia « alla ragione (h). Conviene ricordarsi, che siamo figliuoli di coloro che erano « nella Città loro avvezzi a non servire ad alcuno, ma con i cittadini suoi « liberi a viver del pari: nè può credersi che essi, di piccola, a tanta gran- « dezza questa Repubblica portassero, le guerre coi vicini facessero, tanti po- « poli, tante città, tante castella a questo Imperio aggiugnessero, acciò a « qualche tempo tutti i cittadini (i) alla signoria d'un solo dovessero sotto- « porsi. Niuna cosa men sicura, che sottomettere ad arbitrio d'un solo tiran-

(a) T. T. così legge: *se di noi alcuno succede con loro ne' maestrati collega.*
(b) T. T.: *sdegnavo.*
(c) T. T.: *non libero dire.*
(d) T. T.: *le.*
(e) T. T.: *vagliami.*
(f) T. T.: *brutta.*
(g) T. T.: *Perdinsi.*
(h) T. T.: *Ora dover farsi altra ragione.*
(i) T. T. aggiunge: *al collegio de' Quindici, anzi alla ec.*

« cluserint ipsi, vel me tacente, cognoscitis. Nec satis sibi ad po-
« pularem factionem opprimendam factum putavit, nisi grave ty-
« ranni iugum cervicibus imponeret. Quae si more maiorum liberis

« no, nato eguale tra gli altri cittadini, e solamente inalzato dal favore delle « sedizioni, la salute e lo stato di molti: il qual posto, benchè per propria « condizione fosse buono, nondimeno la licenza, l'abondanza di tutte le cose, « e le male persuasioni di coloro che gli erano attorno, gli fanno di esser « cittadini porre in dimenticanza. Lo dimostrò, poco tempo è, la brutta si- « gnoria di Raffaelle, che fatto principe da' vostri voti, tutte le ragioni degli « uomini e d'Iddio messe sottosopra. Non v'ha bene in quelle republiche dove « un cittadino vuol far da (a) principe. Piacciono le spese magnifiche, piace « il vitto con esquisita delicatezza: ma poichè il patrimonio è consumato, fa « impeto contro la republica, congiura contro i nostri beni; questo dichiara « ribelle, quello spoglia della roba, un altro cita come macchinatore contro « lo stato; la roba d'altri nel proprio (b) uso converte: e così niuno vestigio « della libertà, niuna forma rimane della republica (c): i parenti suoi accusati « d'avere spogliato la publica Camera di denari, o con una sola parola s'assol- « vono, o non sono pure accusati. Quanto sia più giusto (d) vivere nella città « sua in uno stato mediocre, che con mal'arte arricchire, non è di voi chi nol (e) « sappia; e che i superbi palazzi, le ricchezze signorili sono frutto del nostro « sangue e delle viscere nostre. Così, se di nuovo, con mala ventura della « Republica, deve il tutto venire in potere d'un solo, sia chi si voglia, an- « corchè mio fratello, io ora nemico suo mi dichiaro. Sappiamo essere stato in « Roma da Servilio Ala ucciso Spurio Manlio (f) per sospetto d'avere aspirato « alla tirannide, e la casa dove tanta scelleratezza era stata solamente pensa- « ta, ridotta in un casalone (g). Io credo che tutti conosciate in questo sedi- « cimvirato (h) tanti re risedere, quanti uomini vi sono; in casa d'Alessandro « contrattarsi e vendersi le teste de' cittadini con i nemici del nome Sanese; « dentro a queste mura comporsi i trattati contro la franchezza e contro la « patria comune. Conviene, dunque, ridurre i Sedici agli ordini (i), convien « ridurvi Alessandro. Brutta cosa è nel cittadino sopportare il tiranno, brut- « tissima favorirlo. Bella cosa è il tiranno discacciare, più bella è ucciderlo:

(a) T.T.: *fare il principe.*
(b) T.T.: *suo.*
(c) T.T.: *della repubblica rimane.*
(d) T.T. aggiunge: *quanto più onesto.*
(e) T.T.: *non.*
(f) T.T.: *Melo.*
(g) *Casalone*, parola usata presso i Senesi in significazione d'una casa ruinata, ridotta una macerie di sassi. Il Politi (*Dizionario toscano*) spiega: *Casa disfatta.*
(h) T.T.: *quindecemvirato.*
(i) Cioè alle leggi: intendi che i Sedici, o Quindici come dice il T. T,, siano infrenati e richiamati alle leggi..L'Autore del *Bellum Julianum* traduce: « ridurre i Sedici (Quindici) agli ordini »: *reducendi igitur in ordinem XVviri*, *reducendus et Alexander etc.*

« suffragiis magistratus rogasset, populus scivisset, eadem ordine « quo gesta erant, abroganda fuerant. Sed cum vis et arma li- « bertatem extorserint iniustum imperium, quod vis peperit, vis

« che sarà a tutti lecito sicuramente, anzi con somma gloria. Io di me questo « tanto prometter posso a qualunque che della morte del tiranno vorrà « farsi autore: qual io mi sia, non ricusarò, bisognando, di farmili nella « morte compagno. Abbracciai la libertà rinascente; oppressa di nuovo, non « l'abbandonerò. Nè giudico lo doversi aspettare (a), acciò noi che un Fabio « discacciammo, sopportiamo questi Sedici (b). Se la gloria di sì bell' impresa « non vi commuove, se non vi risveglia (c) l'ingiuria della libertà usur- « pata, muovavi l'amor della patria, che non aiutata da voi, tosto vedre- « mo all'ultimo (d) precipizio. Non mancano le forze del corpo, non il vi- « gore; aviamo le medesime armi, siamo (può dirsi) i medesimi uomini: sia « in noi la medesima volontà. Quando ci vedranno risoluti contro di loro, o « ritorneranno agli ordini, o se ne fuggiranno in esilio. Ma vadino pure di- « spersi, più tosto che aviamo noi perpetuamente a temere costoro; nè sia « alcuno che, per la partenza (e) loro, sospetti dovere la Republica perire. « Staranno queste mura in piedi, manterrannosi le forze, conservarassi il « comando (f). Siano liberi i voti del popolo, liberi i pareri: non mancarà « il senato, non i maestrati, non finalmente gli ordini civili. Partinsi dunque; « non è chi gli ritenga: perciocchè per noi non sarà parte nella Città (g), « finchè questi il luogo loro manterranno. Tutti vivono sotto la medesima re- « gola: coloro che con desiderio sfrenato di signoreggiare, o con cupidigia di « rapire entrano al governo della Republica, se tu gli ributti, nè per paura « posson correggersi, nè con qualunque officio raffrenarsi; perciochè ciechi « nell'ira, nemici a tutti, più tosto che cedere a' buoni, vogliono se stessi e « la patria precipitare. In tutti è la medesima voglia: se soli non ammini- « strano la Republica, se le cose d' altri al par delle proprie non posseggo- « no, credono d'essere ingiurati, divenuti maggiori di ciò che una città libera « possa soffrire. Laonde, se sempre collo splendore delle cose publiche avre- « mo costoro principi nella Città, noi sempre piangeremo infelici. Se essi « celebrano splendidamente le nozze, le nostre figliuole povare e mal vestite « nelle case nostre s' invecchiano. Dunque, se volete far quel che conviene, « e meco insieme tentar (h) quelle cose che agli uomini forti si devono (i), « primieramente sperar doviamo in Dio immortale, e nella Vergine santissi-

(a) Il T. T., col quale si accorda l'Autore del *Bellum Julianum*, aggiunge: *o la sceleratezza d'Appio, o l'uccisione di Virginia.*

(b) T.T.: *Quindici.*

(c) T.T.: *sveglia.*

(d) T.T.: *nell'ultimo.*

(e) T.T.: *partita.*

(f) T.T.: *imperio.*

(g) Il trad. latino dice: *nam quamdiu locus istis in Urbe erit, nobis non erit.*

(h) T.T.: *ardire.*

(i) T.T.: *devono gli uomini forti.*

« tenet, vi etiam abrogandum est. Concessit Respublica, paucis ante « annis, in paucorum potentiâ; cum eâ pariter vectigalia, porto- « ria, magistratus, praeturae: suus tamen cuique ordo servatus. « Maiores nostri, cum Civitas variis seditionibus agitaretur, ad re- « conciliandos civium animos, ad abolenda e memoriâ hominum « haec teterrima factionum nomina, cogitaverunt ut omnium Or- « dinum, omnium factionum cives uno ordine, uno nomine cen- « serentur (fecissentque utinam!). Id consilium in vetustis Annali- « bus cum legerem, non improbavi; neque nunc improbarem si « de pace, de unitate, de concordiâ civium ab his cogitatum « fuisset: verum his longe aliena mens fuit. Dolent quod unâ se- « cum intra eadem moenia vivimus: sociis externis saepe etiam, « victis hostibus, civitatem dedimus: nobis qui intra hos parietes « cum his crevimus, qui eamdem patriam habemus, inventa est « via quâ spes omnis praeciditur, etiam si viri erimus (1), ma- « gistratus adipiscendi. Nobiles isti regentes, magistratus, Urbem, « lucem etiam, si diis placet, negabunt. Credite mihi, cives, cre- « dite; in omnes ordines fabricata est haec machina. Ipsi, cum « paucis, rerum omnium potientur: caeteri Reipublicae nullam « partem attingent: nisi providemus, nisi sapimus, praeter paucos « selectos, brevi omnes vulgus erimus. At ego millies perire ma-

« ma, che di questa Città tiene patrocinio, acciò ci accreschino nel bisogno « nostro le forze (*a*). Averemo nelle mani il ferro, nè a noi medesimi man- « caremo, nè perderemo l'occasione: perciocchè, se tu l'abbandoni, tosto (*b*) « n' incolpi il Cielo, e della morte (*c*) ti dolghi; ma se cosa ci succederà in « contrario, noi non incorremo a caso, nè mal (*d*) volentieri. Per la libertà, « nulla (*e*) specie di morte succederà, che onesta, che gloriosa non sia, de- « gna d'uomo libero, degna d'un vero cittadino: sicchè, conviene porsi a ri- « schio, nè aspettare che, dormendo, la libertà ci venga dal cielo a trovare. « Prendete l'arme, prevenite colla forza e coll' ardire la libertà, risquotete « voi ed i posteri vostri dalle mani della superba signoria di pochi, scuotete « questo giogo; se già voi le morti de' buoni, il sacco della vostra roba, e « la servitù più tosto che la libertà non desiderate ».

(1) L'apografo ha: *etiam digni erimus*.

(*a*) T.T.: *Dio immortale e la Vergine immacolata, i Santi avocati nostri che di questa Città hanno il patrocinio, doverci nel bisogno accrescer le forze.*

(*b*) T.T.: *a torto.*

(*c*) T.T. legge, assai meglio: *sorte.*

(*d*) T.T.: *nè meno.*

(*e*) T.T.: *niuna.*

« lim, quam liber in liberà urbe meis civibus servire; illis maxime « qui quod sumus, quod vivimus, quod honoribus fungimur, suo « beneficio nobis, non iure aliquo, tamquam inquilinis huius Ur- « bis contingere, in faciem impudenter obiiciunt. Ipsi sibi tradunt « magistratus per manus. Filius patri, frater fratri (quod fieri « coepit), quasi haereditario ac gentilicio iure succedent. Nunquam « nobis venire in curiam, nunquam in senatum licebit, nisi cum « tributa solvere aut causam dicere oportebit. Ante hos triginta « annos, ex istis nemo nobilis, neque id sibi assumere ausus es- « set, sed verecunde caeteris ac sine controversià concessisset. Qui « in nostrâ Urbe nobiles ante haec tempora fuerint et nunc sunt, « scimus. Nunquam istos ad eorum normam nobiles esse dicam: « nisi postquam divitiae honori esse coeperunt, nobilitas istis de « coelo lapsa est. Quod si mihi contingant hodie summae opes, « illis summa inopia; brevi me nobilem, hos plebeios videbitis. « O praeclaram nobilitatem, quae momento horae datur atque « aufertur! Habeant sibi odiosum nomen nobilitatis, totum in po- « testate fortunae positum, specie magis quam reipsâ optabile. Ipsi « se admirentur; ipsi suâ nobilitate fruantur citra rivalem, licet « solà opinione felices. Coelum tamen ac terras miscent, dedi- « gnantur, et dolent pollui nobilitatem, si aliquis ex nobis cum « his ad honores assumitur. Me quidem pudebat venire in sena- « tum, ubi lecti paribus auspiciis non collegae amplius, sed mini- « stri haberemur; ubi non libera suffragia, non liberae sententiae; « ubi nihil nisi ex praescripto loqui licebat. Recentior est memoria « superiorum temporum, et insolentia eorum unde initium tur- « bandi omnia ortum est, quam ut a me referri debeat. Nam, per « Deum immortalem, quid boni illâ aetate vidimus, quid rursus « mali non vidimus? Iura sanguinis parum pudice custodita; unde « illas graves inimicitias inter fratres ortas crediderim, quibus se « odio, vulneribus, exilio persequuti sunt: pueros e viâ rapi ad « stuprum; praeter enses, nihil aliud nosse; sua profundere, aliena « rapere; vestales (proh dolor! pudet me dicere, cives, pudet « turpe verbum), vestales, dico, quarum precibus stat salus no- « stre Urbis, intra illa septa non tutas; prophanata templa, pollu- « tas virgines. Facessant omnia iura sanguinis, omnis spes susci- « piendae prolis, si ad stupra, si ad caedem, si ad rapinas filios

(1) L'apografo aggiunge: *Quid turpius dici aut audiri potest?*

« educamus. Iampridem Rempublicam in libertatem vindicatam « oportuit. Id a nobis universa Civitas, id amor patriae, id nostra « dignitas postulabat: neque nobis quisquam quod non egimus, « vitio dederit. Inciderat aetas nostra in eam malignitatem tem- « porum, ut neque nobis tentare tutum, neque patriae satis po- « tuisset esse consultum. Nunc alia ratio est. Meminisse oportet, « vos his maioribus procreatos, qui in liberâ Urbe nulli servire, « sed cum suis civibus liberi esse didicerunt. Neque iustum est « credere Rempublicam ex parvâ magnam fecisse, finitimis bella « indixisse, tot populos, urbes, oppida imperio vestro quaesivisse, « ut Quindecemviris aliquando aut unius imperio universi cives « subiicerentur. Nihil minus tutum, quam unius libidini salutem « et fortunas multorum subiicere: qui etsi naturâ optimus est, li- « centiâ tamen et rerum omnium affluentiâ, malâque persuasione « eorum quos sibi adiungit, se civem obliviscitur. Declaravit id « proxime sordida Raphaelis dominatio, qui vestris suffragiis prin- « cipem agens, omnia iura divina atque humana pervertit. Non « bene habet ubi civis in republicâ principem agit. Placent regiae « opes, delectant magnifici sumptus, victus cum elegantiâ et copiâ. « Post, ubi res familiaris destituit, in rempublicam impetum facit, « in nostras opes coniurat: hunc agit in exilium, illum spoliat for- « tunis, alium accersit maiestatis, rem alienam in suam conver- « tit. Nulla amplius libertatis, nulla reipublicae facies in Urbe « remanet. Convicti peculatus, accusati repetundarum, solo verbo « absolvuntur, aut causam omnino non dicunt. Quanto honestius, « quanto sanctius in civitate honestum locum obtinere, quam per « flagitia ditescere, nemo vestrum ignorat. Splendidas aedes, re- « gias opes e nostro sanguine, e nostris visceribus fluxisse: pos- « tremo, tantam copiam nostram esse inopiam. Quod si rursus, « malo Reipublicae fato, omnia in potestate unius futura sint, « quisquis is fuerit, vel frater, ei me profiteor inimicum. Spurium « Maevium ob suspitionem affectati regni, Romae a Servilio Hala « publice occisum scimus; domum in quâ tantum scelus cogitatum « fuerat, aream factam. Ego neminem vestrum ignorare arbitror, « in quindecemviratu isto totidem reges esse, quot homines. In « domo Alexandri licitari capita civium; cum hostibus nostri no- « minis intra haec moenia inire consilia contra libertatem, contra « patriam. Reducendi igitur in ordinem Quindecemviri; reducen- « dus et Alexander. Turpe fuit bono civi tyrannum pati; turpius

« fovere: pulchrum tyrannum eiicere; pulchrius occidere (1). Ego « de me hoc tantum profiteri possum: si minus idoneus videor, « auctor caedis, quisquis fueris, si oportuerit me mori tecum, non « negabo. Renascentem libertatem complexus sum, rursus oppres- « sam non deseram: neque expectandum puto Appii scelus, aut « Virginiae caedem, ne qui unum Fabium eiicimus, Quindecim « patiamur. Si vos non movet tantarum gloria rerum, si non exci- « tat iniuria ereptae libertatis, vincat amor patriae; quam prope- « diem, nisi viri sumus, periclitari videbimus. Non desunt cor- « poris vires, non vigor; eadem nobis arma, iidem fere homines, « modo adsit idem animus. Ubi viderint secum obstinate agi, aut « se in ordinem redigent, aut solum exilio vertent. Sed abeant « potius quovis gentium, quam hos reges perpetuo formidemus; « nec quisquam horum abitu casuram Rempublicam arbitretur: « stabunt haec moenia, stabit imperium, stabunt vires. Sint libera « populi suffragia (2), non deerit senatus, non magistratus, non « civis (3). Abeant igitur; nemo eos moratur: nam quamdiu locus « istis in Urbe erit, nobis non erit. Eadem fere omnium discipli- « na, qui libidine dominandi, aut cupiditate rapiendi ad rem- « publicam accedunt: ubi repuleris, neque metu coërces, neque « officio in Urbe retineas. Irati nam et infensi se, patriamque per- « ditum iri malunt, quam bonis cedere. Idem omnium ingenium: « nisi soli rempublicam teneant, nisi aliena iuxta ac sua possideant, « iniuriam se accipere existimant, maiores facti, quam ut eos libera « civitas ferre possit. Nam, si semper istos splendore urbanarum « rerum principes in Urbe habebimus, nos semper miseri luge- « bimus. Ii regias nuptias celebrant: nobis intra parietes filiae « pannis annisque obsitae consenescunt. Quare, si vultis honesta « sequi, et mecum audere quae fortes decent, primum sperare de- « bemus immortalem Deum, immaculatam Virginem, Deos patrios « qui huic Urbi praesident opem laturos. Ferrum in manu erit, « neque nobis deerimus, neque occasionem rei bene gerendae « omiserimus. Nam ubi te ipsum deseris, nequicquam Deum in- « cuses, aut de fortunâ doleas. Deinde si quid adversi obligerit, « neque imparato animo neque iniquo moriemur. Nulla mors pro

(1) L'apografo aggiunge: *Licebit omnibus impune, et cum summâ gloriâ.*
(2) *Liberae sententiae.* Giunta come sopra.
(3) *Non denique honestissimi ordines.* Giunta come sopra.

« libertate, nisi honesta potest accidere (1). Audendum est (2),
« neque expectandum, dormientibus nobis, e coelo venturam libertatem, aut humi iacentes, manu attollamur. Sumite arma, bellum vi et audaciâ praeoccupate, libertatem reposcite. Vos, posterosque nostros, superbae paucorum dominationi obnoxios iugo servitutis eripite; nisi vos bonorum caedem, fortunarum direptiones, exilia, diuturnum servitium, potius quam libertatem cupitis ».

Movit haec oratio universum coetum, movit auctoritas, movit gratia. Igitur, in maximam spem libertatis adducti, polliceri strenue operam suam: – nihil tam durum, neque tam difficile esse, quod non cupidissime essent ausuri, dum eâ re servitute Civitatem liberarent. – Oderant enim ex omnibus ordinibus impense Quindecemviros, oderant Alexandrum: hunc maledictis incessere, praetereuntem execrari, mortuo sedem inter impios comprecari. Homines eius negocii artifices tempus et locum explorant, insidias tendunt, itinera et egressus observant. Capto rege ad Ticinum, venerat in Urbem procurator Caesaris ad imperandam pecuniam in bellicos sumptus (3): cum eo saepe inambulare consueverat. Cunctantibus autem conspiratis ubi potissimum in foro illum an in curiâ adorirentur, composito ivit Alexander ad numerandam pecuniam, praesidio saeptus. Sequuti caedis conscii, intelligunt praesidiarios imperio Alexandri forum obsedisse; principes eius factionis opportuna Urbis loca tormentis occupasse. Tum Sarra (4), unus ex paratis ad caedem, Alexandrum aggreditur, ensem in caput deiicit. Ad primum vulnus assurgenti, Fantotius geminato ictu jugulum aperuit (5) N. vulnere latus suffodit (6); mox, alio vulnere retardatus, concidit; atque ita desertus a suis, et nihil repugnans, tribus vulneribus confossus, interiit. Hunc exitum habuit Alexander; vir alioqui non malus, nisi, malo consilio usus, rempublicam invasisset. Occisus est octavo idus aprilis,

(1) *Hoc libero homine, hoc cive dignum.* Giunta dell' apografo.

(2) *Igitur.* Giunta come sopra.

(3) *Hunc Alexander multo auro sibi paraverat; atque ita magnâ spe confirmatus.* Così aggiunge l' apografo.

(4) *Fanto* (Fantozzo), l' apografo.

(5) L' apografo: *Sarra..... gulam percussit.*

(6) *N. laethali.... traiecit*, ha l' apografo.

aetatis anno sexagesimo, occupatae tyrannidis mense tertio. Eius cadaver noctu clam ad Augustini aedem (1) asportatum, tumultuario funere, gentili monumento conditur: dies caedis inter fastos relatus. Qui cum Alexandro erant, partim caesi, partim, metu perterriti, in multam noctem latuerunt (2). Caede nondum vulgatâ, ex omnibus ordinibus qui bene de libertate sentiebant, arma capiunt. Pugnatum est eodem die pluribus locis; sed certamen quale ex procursu et ex alterius partis occasione fieri solet. Eorum qui pro libertate stabant, aliis tormenta adempta, alii intra aedes occlusi. Posteaquam rescitum est Alexandrum occisum, ex turri quae foro imminet (3), signum datur: reintegrato praelio, libertatis hostes fusi, fugatique. In aditu fori a praesidiariis, maiori impetu quam spe, praelium commissum est: non armis, non viribus, non animo, non perseverantiâ, par Senensi hospes: dilapsi per Urbem, in suas et amicorum domos delituerunt. Certatum est eo die pro libertate, pro patriâ, pro fortunis, ne semper rapinae et libidini paucorum bona civium subiecta essent. Qui ex eâ pugnâ superfuere, alii per funem demissi, alii custo-

(1) Questa voce è solo nell'apografo.

(2) *Fantolius, nondum pubes, sed ingentes spiritus nutriens, cum videret quotidie civium bona diripi, damnari alios, alios crudeliter trucidari, miseratus calamitatem patriae quod nemo tyramnum occideret, constituit animo, ubi primum adolevisset, quemcumque in republicâ tyrannum offendisset, suâ manu occidere. Haec animo agitanti et tempus requirenti ubi sanctum propositum aliquo egregio facinore enitesceret, malo suo fato primus Alexander occurrit, qui Fantolii manu cadens, patriae libertatem restituit.* Aggiunta dell'apografo. — Il Tizio, nel Tom. IX delle sue *Storie*, così discorre del Fantozzo. « Erat in Senensi urbe juvenis quidam annorum viginti quatuor, Iohannes « Baptista Bartolomei nuncupatus, ex familia Fantozia. Hic cum litem haberet « de praedio cum Paulo Antonio Strambio, homine populari, retroactis tem- « poribus, atque in urbe Senensi iura sibi minime administrari adverteret, « Romam profectus, et ordinibus initiatus minoribus, causam in Romanam « curiam deduceret; effectus fuerat rebellis, atque in quingentis damnatus « florenis; irrogantibus Constitutionibus Senensibus eam poenam transferen- « tibus causam in Romanam curiam. Cumque exosus Regentibus foret No- « nariis, transeunte per Senensem agrum Duce Albaniae, una cum Francisco « Sozzini Severini filio, civium Nonariorum operâ captivus effectus est ut « Franchis oporteret multos aureos in redemptionem exibere. Evasit tandem « post multas angustias .... Alexandrum itaque Bichium reversum cum « Iohannes Baptista Romae ageret, ut audiret tirannidem exercere, tum ar- « cem in Senensi urbe moliri, decrevit penitus hominem necare aliqua die ».

(3) La torre del palazzo pubblico, detta la *torre del Mangia*.

des ludificati, dilabuntur. Et quod in domestico certamine evenire solet, ut qui minus possunt externas opes sequantur, omnes ad Clementem confugiunt; precibus orant, ne se fortunis et nobilitate claros, in contemptum Mediceae gentis a scelerata coniuratione domo pulsos, exulare permittat. — Se, quia noluissent infima aequari summis, patrià excessisse: libertatem, imaginarium nomen esse, vulgo acceptum; elementa illa sine nobilitate, umbram esse sine corpore: se nobiles, se patritios; opes nobilium plebi odio, patriae tamen splendori et ornamento: qui rempublicam nunc administrant, extremae fortunae omnes, et nullius precii esse homines: inter nobiles, lites ad tempus, amicitiam saepius; inter plebem et nobilitatem, perpetuum odium: profligatà nobilitate, nihil altum, nihil conspicuum, nihil excelsum in Urbe restitisse.

Posquam illi Urbe excessere, cives nihil antiquius habuerunt, quam afflictam rempublicam novo magistratu confirmare. Ex quinque Ordinibus, qui veteri instituto Rempublicam administrabant, tres facti: Patritii et Reformatores unum; Populares et Duodenarii alterum; tertium Nonarii per se complebant: ex singulis septem lecti, haud contemnendae auctoritatis, penes quos toto quadrimestri summa totius reipublicae esset. Post haec rogatur populus, placeretne omnia decreta praeterito quadrimestri rescindi: populus libens eam rogationem scivit. Ita regia potestas, quà Quindecemviratus ille totam rempublicam occupaverat, penitus sublata; et leges antiquatae vel abrogatae in veterem maiestatem, et Centuriae (1) in antiquum morem restitutae. Restitutum et multis, quod vi aut metu extortum, praetor ratum non habuerat. Iis munera quae singulae caperent, ex veteri instituto reddita. Sublatae et largitiones, quae, malà consuetudine, in publicam pernitiem introductae, multorum animos, praecipue iuvenum, quorum ingenium a virtute facile in vitia prolabitur, a libertate averterant. Cives, haud ignari quantum Alexandri caedes, et eorum quos supra memoravi profligatio, Clementem offen-

(1) Cioè la milizia cittadina, divisa in 42 Compagnie, di 60 che erano innanzi la peste del 1348. Capo della milizia cittadina era il Capitano del Popolo. Ai descritti di ciascuno dei Terzieri della città comandava un Gonfaloniere, detto *gonfaloniere maestro*, da ciascuno dei quali dipendevano tre Centurioni per Terziere, subordinati ad altri cinque ufficiali dello stesso nome. Cosicchè alle 42 Compagnie erano preposti 24 Centurioni.

disset, solliciti de salute publicâ, Bartolomaeum Tantuccium, excellentem phisicum, ad tentandum eius animum, vellet cum praesenti statu sentire ad tuendam libertatem, Romam ire iubent. Clemens, qui cum minus comi fronte venientem exciperet, uno atque altero congressu indignam Alexandri sortem miseratus, monuit ne temere reliquos violarent: — inhumane atque impie eos fecisse, qui bonum civem occidissent. — Petebat praeterea, ut civibus quos plebis odium Urbe eiecerat, bona conservarentur; amici et hospites, nil tale meriti. Si nollent restituere principatum, per municipia, ut cuique commodum erat, distribuerentur. Magnum exilium videri vacationem munerum; maius carere patriâ. Libenter se amicorum causam suscipere, quia longa exilia expertus, miseris succurrere didicisset. — Bartolomaeus, rei indignitate motus, omnia fieri posse praefatus, quam ut Senenses in liberâ Urbe tyrannos reciperent, aut unius libidini servirent: — ablegandos esse procul, ne sincerae partes Urbis proximâ labe macularentur. Fore ut exules in proxima loca restituti, principatus et ultionis cupidi, in homines adversae factionis statim coniurarent. Ferrent aequo animo loca exilii, in Urbem redituri cum cives se, non reges, meminerint. Non plebis seditione, sed suis ipsorum odiis imperium amisisse. Nunc, tot regum propinquitate, qui nondum ferre privatam vitam didicissent, turbari rempublicam, libertatem in periculo versari. Potuisse exules honestum in republicâ locum obtinere, si voluissent. Non licere semper miserorum causam suscipere; eorum maxime qui suâ culpâ in miserias incidissent. Populum Senensem reges pati non posse: excussum semel servitutis iugum, nolle amplius recipere. Ab Urbe conditâ, in liberâ Urbe rempublicam, non regnum fuisse. Senensem Clementi omnia concessurum, quae incolumi libertate praestari possunt: orare ne de eâ re civium animos amplius sollicitos haberet. — Consulitur postea senatus de his qui, libertatem perosi, ad Clementem confugerant; et ne alienae rei occupandae magis quam libertatis causâ pulsos Urbe homines crederent, senatus decreto, ex his qui Reipublicae opibus creverant, Aldellus Venetias, Dominicus Urbinum, Hyppolitus Anconam, Belisarius Lucam (1), alius alio exulatum abierunt, clarigatione rei familia-

(1) Con deliberazione della Balìa, al 13 di aprile 1525, furono confinati: Aldello Placidi a Venezia, Domenico Placidi ad Urbino, Ippolito Bellarmati

ris in aerarium inferendae. Ivit in exilium Iulius, quod Petruccios affinitate, Bichium arctissimo gradu contingebat. Contempsit decretum Fabius, Franciscus Petruccius et alii permulti; quorum bona, post victoriam ad Camilliam, publicà auctione sunt licitatoribus vendita.

Nunciabantur quotidie novi motus futuri belli. Auxit suspitionem Clementis decretum, ne quis per Senam ab Urbe in Galliam iter faceret, publice praedicans veredarios suos detineri, literas aperiri. Hac labe praetexit iniuriam; ingratum et malivolum animum erga eam civitatem aperiens, quae ante quadriennio bis sese inimicis Medicae gentis opposuit, abacti pecoris damnum ingratitudine compensans. Et Bernardinus Durettus, per hos dies ex Insubrià decedens, missus eo ad Hispanos, ut in gratiam populi Senensis moverent in Florentinos, ab Octoviris Praticae in multam diem Florentiae detinetur: publicam fidem ostentanti, et facultatem ultro citroque commeandi, vix tandem per dispositos equos ad suos redire permittitur. Ad Cassianum a viatoribus comprehensus, inde Certaldum, mox Florentiam perductus, iubetur proferre literas, interpretari obscuras notas: posterius negavit pertinere ad se, quod eius rei notitia penes eos est qui scribunt et qui recipiunt literas. Solent quibus opus est in re gravi aliquid occultius scribere, literam pro litera, signa, puncta et alia multa, ut cuiusque fert animus ponere. Interrogatus de itinere, quid consilii paucis ante diebus Mediolani, aut quà de causà cum Caesareis habuisset, primo multa effinxit; alia atque alia dissimulavit. Monitus parum prudenter agere, quod per tormenta malit verum extorqueri, quam sponte palam facere quae rogaretur; respondit, nihil conterritus, frustra id de se quaeri, quando ipsi literas haberent, unde possent haurire veritatem. Quaerunt deinde fidiculis, ut omnia uti gesta fuerant, aperiret. Implorabat ille publicam fidem, certissimum pignus humanae societatis, quà incolumi, torqueri non poterat: sed necquicquam. Nunquam talem repperit apud Florentinum, qualem ipse suis Senensibus praestitit in cruciatu: tantà fortitudine, tantà constantià armaverat sancta fides iuvenile pectus. Decies tortus, quarto tractu supra quadragenum distentus

ad Ancona, e Belisario Bulgarini a Lucca. Fra quelli che partirono dalla città, fuvvi anche Giulio Pannilini, parente molto stretto de' Petrucci e de' Bichi. (Vedi Pecci, *Memorie Storiche*, ec. II, 179.)

ad trocleas, spectanti similis pertulit cruciatus, ut neque vel sic potuerint verum exculpere. Obstupuere mentes omnium, obstupuere tortores admiratione tantae fidei. Si verum excutimus, nemo unquam tantum laudis eloquio, quantum hic silentio consequutus fuit. Asservatus postea cum pluribus noxiis, et Antonio Maria (1) Senensi, obtinuit ut amicus pro se vas sistendi fieret, et ipse in liberâ custodiâ servaretur.

Caeperat Florentinos cupido nobilissimae Urbis invadendae: quod cum cunctantius fieret, quam ut eorum libido ferre posset, Iacobum Salviatum ad Clementem ire iubent, ut, quod ad Senenses attinet, diceret, Florentiam imperfectae domui esse persimilem, quae cum omnia habeat, nihil habet, si horreum desit. Id Senam in primis praestare posse, cuius sibi vindicandae Florentini, iam ab urbe conditâ, mirâ cupiditate tenerentur. Tantam rem prius Bononiae a Leone, a Francisco Francorum rege concessam, a Venetis et Genuensibus impeditam, nunc demum Clementis auspiciis inchoandam (2). Iniquum, praeterea, tot urbibus, tot populis subactis, finibus longius productis, Senam dicto inobedientem esse: inimicam gentem quotidie ante oculos habere, indignum, et a Florentino nomine alienum. Admoneret etiam inpraesentiâ, quae iniuriae in posterum universam gentem (3) manent, nisi Senensium conatibus eatur obviam. Maturandum esse nunc, dum pendet eventus belli. Compertum habere Venetum, expugnatâ Cremonâ, aegre concessurum Florentinos tantam Urbem imperio suo adiungere. Animadvertisse id in obsidione Lucensi; ubi rem suam bene ad Brixiam egerunt, Florentinos socios deseruisse; irrisisse etiam, spreto foedere. Oblatam occasionem haud omittendam: si praeterierit, nequicquam postea quaesituros. Meminisse Clementem oportere, decies centena millia aureorum ex publico absumpta, nullâ re melius quam Senensi aerario posse restitui. Si cuperet rem Florentinam salvam fore, si fines propagari in Aethruriâ, si posteris suis in urbe firmum imperium, Senam bello adoriretur, expugnaret, sub

(1) Antommaria d'Alessandro Bichi.

(2) L'apografo ha di più: *In Liguribus, Genua premitur inopiâ rerum omnium, prohibente Auriâ commeatum importari. In Regno, nullus miles, non domesticus, non externus: exercitus duo, unus intra moenia Mediolani Hispanum, alter in Latio Columnensem retardabat, ut nullum auxilium aut omnino serum, perditis Senensium rebus esse possit.*

(3) L'apografo: *Florentinos.*

iugum mitteret: tantae Urbis accessione, Florentinum populum Medicae genti perpetuo obligari. Iacobum in conspectu iussum dicere quam ob rem venisset, in hunc modum loquutum accepimus.

« Etsi sciunt, clementissime pontifex, tui cives te sub eodem « coelo, in iisdem laribus natum, reipublicae Florentinae omnia « cupere quae boni cives solent; tamen, quia ad propagandum « imperium in eum temporum statum incidimus, quem neque « patres nostri ante nos viderunt, et qui futuri sunt fortasse nun- « quam videbunt; senatus populusque Florentinus, ut de rebus « publicis tecum agerem, atque in parte laboris essem, huc iussit « accedere. Nam, quaecumque hactenus pro patriâ egisti, etsi ma- « gna per se sunt, virtute tamen tuâ et expectatione nostrâ longe « minora: nam magno imperio praediti ea faciunt, quae prius facta « mirentur homines, quam futura intelligant. Bellum Senense, « quod diu nostra parturit civitas, non tam suadet utilitas, ur- « get necessitas, quam hortatur occasio. De his singillatim quae « in rem fuerint, si eas praebere aures non gravaberis quae se- « riis soles, abunde dicam (1). Dabis in primis veniam, si remotio- « ra quaedam, tibi hactenus per aetatem ignorata, rebus nostris « coniuncta, ut antecursores solent, in fronte collocavero.

« Maiores nostri, inter maximas reipublicae curas, pro magno « negocio habuerunt curare rem Senensem: hoc Cosmus, hoc Pe- « trus, hoc idem Laurentius factitarunt, ut non minus Sena Flo- « rentinorum horreum fieret, quam Sicilia quondam Romanorum « fuit. Caeterarum urbium agri vix tanti sunt, ut ad suos cives « alendos sufficiant, nedum Florentino populo suppeditare possint. « Sena, omnium frugum praestantiâ, et praecipuâ ubertate agro- « rum, nulli terrarum posthabenda, sive pascendo pecori, sive « rei frumentariae operam dare velis. Adde iter liberum ad istam « sanctam sedem; adde portus, maria, urbes ultra citraque Cla- « nim, fines imperii; nunc lacum unum, mox alterum, unde et « piscium annona Florentiae vilior, et publica vectigalia dupli- « centur: adde aemulam civitatem, populum infensissimum, tot « populorum opes, tot urbes, arces, et late diffusa oppida nostris

(1) Dalle parole *De his* sin qui, è stato cancellato nell'autografo, e poi riscritto in calce. Poi, ripentitosi, l'A. distese quest'altro membretto: *Accingamus ergo, Clemens, et ego de his sigillatim ad dicendum quae in rem fuerint, et tu ad audiendum; ita ut nihil magis hodie quam rem Florentinam agas, nec te plus aliena, quam tua iuvet scire.*

« cohaerentia, ut ad levandam inopiâ civitatem, accessione tantae « Urbis nihil sit praeterea a nobis requirendum. Nam, si vecti- « galia, tributa, portoria aliarum nostrarum civitatum ad calcu- « lum ponimus, haec sola omnium nostri imperii provincialium « redditus vel aequabit facile, vel superabit. Fortunatissimam ur- « bem, et pulcherrimam omnium quas mortales viderint habe- « mus; cui si Senam conferre velim, Florentino nomini haud « dubie sim iniuriam facturus: neque credendum est, patres opi- « bus et gloriâ rerum gestarum florentem ideo nobis reliquisse, « ut essent qui tantum imperium socordiâ atque ignaviâ pessum- « darent; quin consilio potius et prudentiâ administrarent, rege- « rent, augerent. Non facile dictu est, quanto contemptu apud « exteras nationes sumus, quod arces, urbes, oppida intra lxx « lapidem imperio nostro parent: Senensem, ab urbe conditâ, « unum ex omnibus qui fuerint, quique futuri sunt, in oculis, « in sinu hostem infensissimum scimus, videmus, patimur: non « voluntatem, non vires nobis deesse; metum obstare. Cartha- « ginem et Numantiam Romani pari odio sustulerunt; Corinthus « non odio, sed opportunitate, ne quando locus ipse ad bellum « inferendum hortari posset, funditus eversa est. Senam, ut cae- « tera desint quae superius commemoravi, non minus propin- « quitate loci, quam veteri odio formidabilem, olim deletam « oportuit: haec rem Florentinam multis cladibus, aliis super « alias, non uno tempore afflixit. Crede mihi, tam infensâ Civi- « tate propinquâ, tam inimicâ gente incolumi, nulla quies, nulla « pax diuturna Florentinis esse poterit. Ardebunt brevi bellis « omnia, nisi hanc furentem facem in sinu nostro, in visceribus « Italiae extinguimus. Haud satis visum fuit Senensi hactenus Ara- « gonum reges adversus florentissimas opes nostras toties invitas- « se; nisi nunc, nostrâ aetate, ex remotissimis orbis partibus cru- « deles populos in magnum totius Italiae malum excivissent. Cupit « Senensis, in odium nostri nominis, cum externis nationibus (1) « male potius, quam cum Florentino, cum Veneto, cun sanctâ « Sede, cum sociis Italici nominis bene sentire. Si nondum excidit « animo Politiana alienatio, Aretina defectio (2); si quae, in con-

(1) L'apografo: *Hispanis*.

(2) La ribellione d'Arezzo, nel 1502, si può veder descritta tra le Narrazioni pubblicate nell'Archivio Storico Italiano, I, 213-226.

« temptum tui nominis, in excidium nostrae urbis semper egerunt, et quotidie agunt; concipe animo bella latura exitium antiquo hosti, qui quantus est, nostrâ negligentiâ est. Nunc, quâ ratione quod instat (si audis), in pauca conferam.

« Haec Civitas (sicuti ego a maioribus accepi) scissa in quinque factiones, nunquam seditionibus caruit (1): civem suum domi forisque semper hostem habet, ut non difficile fuerit nobis veteres seditiones alere; aut, ubi cessassent, novas serere: neque id tantum ad evertendam Senensium Rempublicam proderat, quantum ad exercenda odia, ne quando Civitas illa crescere aut quiescere posset. Quorsum ergo haec, si ad delendum Senensem non conferunt? Audi, Clemens, si placet; nondum peroravi. Cosmus, proavus tuus, rogatus dicere sententiam in senatu de bello Senensibus indicendo, consuluit non esse indicendum. — Nosse optime, Senensem facilius vitam amissurum, in quaslibet conditiones concessurum, antequam Florentino pareat. Id egit cum Ioanne Galeatio, postquam Politianum recepistis (2). Quid creditis facturum, ubi de patriâ, de libertate, de vitâ periclitabitur? — Rursus interrogatus, nunquam ne in Senensem movendum? — Numquam, respondit; nisi aliquod praesens numen rebus nostris Florentinum pontificem dederit. — Ecce nunc, beatissime pater, tu Florentinus, Cosmi pronepos, in sede Petri; et dubitas Senam, inimicorum nostrorum arcem, natam ad bellum contra nostram urbem gerendum, etiam si ab adver-

(1) Le fazioni, dette Ordini o Monti, erano queste: dei Gentiluomini, de' Nove, de' Dodici, dei Riformatori e del Popolo: le quali presero alla loro volta lo Stato, e scambievolmente si contrastarono la superiorità nella Repubblica. Governarono i Gentiluomini dal 1240 al 1277; i Nove dal 1286 al 1355; i Dodici dal 1355 al 1368, e finalmente i Riformatori dei 1368 al 1384. Da questo tempo ora l'una ora l'altra fazione ebbe parte nel governo, quando principale, quando eguale alle altre. In ultimo, il monte de' Dodici, già assottigliato grandemente dalle proscrizioni e dalle morti, fu distrutto, incorporando gl'individui che vi appartenevano, prima nel monte de' Riformatori, poi dei Popolari, e finalmente in quello dei Gentiluomini.

(2) Per la ribellione di Montepulciano accaduta nel 1387, per opera dei Nobili dei Pecora, principalissimi di quella terra, non senza segreta istigazione dei Fiorentini, nacque fra i comuni di Firenze e di Siena una guerra lunga e disastrosa, il fine della quale fu che i Senesi infiacchiti grandemente, e mal atti a poter durare in quella lotta, si consigliarono di darsi in signoria di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano.

« sariis non staret, in tantâ opportunitate bello persequi? Leo, « frater tuus (1), videns Nonarium Ordinem, Petrucciae gentis ope« râ, viris (2), opibus atque auctoritate florentem, non tam gratiâ « unius aut odio alterius, quam Florentinae reipublicae studio, « ad turbandam eius Ordinis quietem, meo hortatu pariter ac « tuo, fratrem in fratrem armavit; brevique effectum est, ut « crescentibus odiis, dissipatâ eius Ordinis societate, inter se « concurrerent. Semper intestinis odiis aliarum civitatum res « Florentina crevit: dolo, arte, largitionibus cum vicinis egi« mus, ut, quam maxime fieri posset, ipsi dissiderent inter se: « hac arte Pisas, Pistorium, Volaterras, Aretium nostro imperio « adiecimus, cum aliquanto minores vires haberemus. Quam tu « urbem nostram cernes, si Senam capere obtigerit! Cum Veneto « de imperio certemus licet. Nec nos terruerint in vigesimum « annum percussa foedera: ubi rem tuam bene et prudenter « egeris, mihi quis foedera aut iusiurandum nominet? Accingere, « et omnem pelle moram: sequamur occasionem, nec qui resci« verint culpabunt; quin potius recte et e republicâ dicent nava« tam operam. An ignoras in rebus agendis nihil magis obser« vandum, quam opportunitatem temporum? Apud te omne robur « iuventutis Senensis, capita factionum, maiores natu, qui rem « Senensem manu et consilio iuvare poterant. Ipsa foedera, in « tantâ rei bene gerendae opportunitate, cedent publicae utili« tati, cedent necessitati, cedent occasioni; ut pene plus labo« ris in diripiendâ quam in expugnandâ Urbe nobis futurum « sit. In hoc bello, gloria nominis tui, salus patriae, finis bello« rum, accessio imperii, ut nihil sit (3) a Senense timendum. « Hoc senatus, hoc populus, hoc universa civitas a te expectat; « municipia, coloniae, socii nostri nominis, ne semper sit soli« tudo in agris: non quia bella per se suscipienda sint, sed ut « bellorum finis aliquando nostrâ aetate per te in Aethruriâ detur, « et nos, partâ victoriâ, tuis auspiciis, vivamus securi sine metu. « Nam, ut omittam quod gens tua opibus reipublicae crevit, domos « et villas in modum urbium aedificavit; bellum Urbinate, quod « Leo gessit, et quae tu nunc in Insubriâ geris magno reipublicae

(1) Cioè, fratello cugino.
(2) L'apografo: *viribus*.
(3) L'apografo aggiunge: *postea*.

« sumptu, nullo fructu geruntur. Nos militi stipendia solvimus, « quae Veneto aut Gallo imperium parent, nobis nihil accedat. « Nunquam rem nostram curabis? nunquam rempublicam Floren« tinam, nunquam patriam tuam respicies? Quid Hyppolitus tuus « a Florentino populo, cui praeter sumptus ex Leone et Clemente « nihil accessit, expectare poterit? Dicam, hercule, quod sentio; « nec obstabit magnitudo nominis tui. Quicquid intra centum an« nos, magno sumptu, magno labore, Florentino imperio quaesi« tum est, id totum unius Petri Medici operâ amissum: tot oppida, « tot civitates alienatae; et quod postremum omnes meminerunt (1), « Pratensium caedem, oppidique opulentissimi direptionem (2). Et, « quod hic inter nos dictum sit, optime Clemens, nunquam tantum « auri respublica Florentina parare potuit, quantum gens Medica « suo dominatu profudit. Nunc, tanta in te solo spes rei bene geren« dae, tantâ in temporum opportunitate, ut nihil sit a nobis ulte« rius expectandum. Quare, cum hoc bellum reipublicae ita sit ne« cessarium, ut nullum magis, ita utile, ut diu coeptum oportuit; « sequamur occasionem, et tibi ad favorem populi conciliandum, « et nobis ad rempublicam amplificandam oblatam; ne si nunc « amiseris, amissam postea frustra requiras. Habes quibus artibus « superari hostis, parari imperium, pax demum quaeri potest. Non « poterit ferre Senensis tantam belli molem. Aliquid semper com« miniscere, cogita, inveni, quo stolidos istos tandem capiamus « dolis, ad id miseriarum redigemus, ut quo se vertant nesciant. « Me quidem horum (3) voces, quas assidue audio, quibus quotidie « offendor, exanimant, Clemens, atque interimunt. Nunquam tam « mane egredior, aut tam vesperi revertor domum, quin istos mo« lestissimos culices obsidere fores offendam. Hunc prehensant ma« nibus, hunc pallio; ad aurem obganniunt his vocibus (4): — Quo« usque patiemini vos, Florentini, pro gente Medicâ, pro vestrâ « republicâ, pro Italiae salute, nobiles Senenses, amissis opibus, « carere patriâ, domo atque omnibus fortunis? Numquam ne vestris « auspiciis liberi penates, et quae charissima mortales habent, no-

(1) Nell' apografo: *dictum sit.*

(2) Allusione al crudelissimo sacco sofferto dalla terra di Prato nel 1512, descritto nelle *Narrazioni* pubblicate nell'Arch. Stor. Italiano, I, 227-271.

(3) L' apografo: *exulum.*

(4) Nell' apografo: *ad aures vocibus obganniunt.*

« bis restituentur? Occidit miseros exules haec vestra cunctatio. — « Quasi nostra multum intersit, hi an alii (1) Senam habitent (2), « et non potius omnes abeant in malam pestem, malumque crucia- « tum. Fas odisse viros omnes uno ordine nostrae reipublicae « hostes. Exul, non exul, nullo discrimine agatur. Cum ad pu- « gnam ventum fuerit, ablegabitur, exul ad triarios, aut eâ mente « ad principia cogetur, ut primus ante alios Senensi manu vel « Florentinâ cadat. Ubi nostro imperio subiecerimus, discent pare- « re alienis, qui suis aequales esse noluerunt. Nullum genus ho- « minum infelicius erit Senensi; nunquam satis poenarum sum- « ptum erit.

« Provexit me longius huiusce gentis odium: redeo nunc in « viam. Habes consensum bonorum omnium, tormenta omnifariam, « commeatus, oppida opulenta, propinquam urbem, unde omnia « in castra commode convehi (3) possint. Quicquid rei, opis, con- « silii ante mille annos congestum est, in hunc usum servatur (4). « Classis maritimos aditus omnes occupavit: quod reliquum est, « tuo praesidio pariter et nostro clauditur. Nisi quis deus superne « alatum militem in Urbem miserit, non video unde his miles « haberi possit. Ipsa salus, si vellet, salvare Senensem non posset. « Ibo senex in castra; et si nullus mei est usus propter aetatem, « crede mihi, aut consulendo, aut hortando (5), rem Florenti- « nam iuvero, curaboque, ut ad rem bene gerendam neque « animus nobis neque vires defuisse videantur ».

Clemens, cui ad evertendam Senensem Rempublicam neque precibus neque oratione opus fuerat; quippe qui eam expeditionem, ubi per potentiam licuisset, diu animo conceperat; facile in Iacobi sententiam descendit. Non cessabat, interea, Clementis orator apud Caesarem probris ac maledictis carpere Senensem populum. Profligatâ nobilitate, ab imperitâ multitudine rempublicam administrari; caedes, rapinas, incendia publice exerceri; nullum genus crudelitatis omitti: opes nobilium expilari plebis libidine;

(1) L'apografo: *nobiles an plebei.*

(2) L'apografo: *habeant.*

(3) L'apografo: *importari.*

(4) L'apografo aggiunge: *Stent modo pro Senensibus Hispani, Germani omnes et ipse Caesar. Respublica, magnitudine suâ et privatorum opibus, hos impetus sustinebit.*

(5) L'apografo: *cohortando.*

omnia perperam atque inconsulte agi; imperium urbis ad sordidissimum quemque devenisse (1). Haec Florentinus orator; eadem saepe Venetus referebat (2). Certus Caesar nulli cito credere, quod multa de profligatis scelera audivisset; commendatorem Herreram, probatae fidei hominem, in Italiam proficisci (3) iussit, ut cognosceret de his quae oratores quererentur.

Dies dictus est ad Phanum Vulturnae (4): is locus visus est idoneus audiendo exuli. Ibi se praedixit Herrera exulum caussam cogniturum. Delecti ex omni numero, eo loci convenere. Aldellus, Belisarius (5), et plerique alii habitu et ornatu insignes, ut coram ipsi dicerent, audirent, diluerent. Fecit deinde potestatem exulibus dicendi quae vellent, non taciturus apud Caesarem quicquid explorati de eorum iniuriis comperisset. Tum illi, multa prius de nobilitate suâ magnifice praefati, multa de praesenti fortunâ quaesti, de iniuriâ inimicorum, de ingratitudine populi, eadem fere omnia quae oratores, commemorant: preces addunt; orant ut miserorum causas suscipiat; se, nihil tale meritos, in patriam restituat. Interrogat postea Aldellum Herrera, essent vere et ex animo Caesarei qui nunc Rempublicam administrarent. Respondit, esse, et se futuros, si Caesaris operâ et cum praesidio redirent ad suos: aliter, non temere furenti populo salutem suam commissuros. Introductus deinde Belisarius, ubi in conspectum venit, paululum commora-

(1) *Irrepsisse praeterea novam superstitionem delirae anus, et quorumdam sacrificulorum; quorum somnia praecipue ad quaestum pertinent.* Aggiunta dell'apografo.

(2) *Supervenit his, missus a senatu, Hyeronimus Severinus; qui certus mori, aut tyrannos tollere, complures annos apud Caesarem diversatus fuerat. Postquam didicit ex amicis alienatum Caesaris animum, et principum studia ad exules conversa, adit Caesarem supplex, purgandi gratiâ: pervetérem necessitudinem per publicam fidem obtestatur, ne populum Senensem super aliquo scelere suspectum habeat, neque illis credere animum inducat, quibus maxime cordi esset Caesarem Italiâ pelli. Quae dicerentur ab oratoribus Clementis operâ, in gratiam exulum, in odium libertatis conficta esse omnia: se, quia tyrannum odisset, quia iura Caesaris, quia libertatem defenderet, ad mortem quaesitum, delituisse per noctem in aquâ: proximâ navigatione immissos percussores divinâ ope evasisse.* Aggiunta come sopra.

(3) L'apografo: *ire*.

(4) Il Bussi parla dell'arrivo di costui a Viterbo sulla fine nell'anno 1525, chiamandolo, meno correttamente, Fra Don Pietro Fernandez d'Hereida (*Storia di Viterbo*, pag. 302).

(5) Aldello Placidi, Belisario Bulgarini.

tus Herrera, totum perlustrat oculis, et sic alloquitur: — Tune Belisarius? — Ego Belisarius. — Es ne sequutus cum aliis partes regis? — Tum ille, câdem imprudentiâ quâ utebatur in omnes: — Concessissem ego in leges daemonum, nedum regis, si credidissem conciliaturos mihi reditum in patriam. — Rogati et alii ordine, vellent redire in gratiam cum suis civibus, turbati respondent: — Maxime se id cupere; sed, pulsos domo iniuriâ, nolle parere aut aequari his, quibus soliti essent imperare: milies sibi (1) moriendum esse, quam tantum dedecus et ignominiam ferre. — Didicit suâ ipsorum confessione (2), et proximis memoriae temporum scriptoribus, profligatis nihil falso obiici: monuit praeterea, quando ad eam diem de cuiusquam patrimonio nihil imminutum fuerat, reverterentur ad loca exilii, pacem Senensium, quos Caesar in fidem recepisset, ne turbarent. Si quis adversus hanc iussionem iverit (3), eum se pro hoste Caesaris habiturum.

Et cum ulli dubium esset (4), in gratiam exulum, novae libertati a Clemente bellum imminere; idque, opinione hominum (5), serius fieret, cives perculsi metu, et quod Clemens accuratissimum delectum toto Latio et Aethruriâ habere dicebatur, turres restituunt, moenia vetustate collapsa instaurant, militem conscribunt, delectum habent, vigilias per Urbem disponunt; ne quando, amoto metu, inter oscitantes opprimerentur. Nam in Clemente tantus dolus, tanta rerum omnium simulatio atque dissimulatio, ut eius consilii conscii pacem an bellum mallet non facile iudicarent: quae res accendit patrum studia ad futurum bellum adornandum, perinde ac praesens instaret. Portoria populo, ob id, in decimum diem remissa; praefectis annonae imperatum, ut commeatum affatim convehant. Missi frumentatores, magnam quantitatem frumenti in Urbem comportârunt: pabulatores, necessaria ad equitatum alendum; arbores, ligna in usum panis, vallique excitandi. Carbonum maximam vim, et omnia quae longae obsidioni usui esse solent; molae frumentariae caeptae agi; tormenta conflari, carpenta fabricari; nitrum, sulphur et caetera ad pernitiem hominum inventa. Procedebat opus quotidie: omnia consulte, omnia impigre

(1) L'apografo aggiunge: *potius*.

(2) L'apografo aggiunge: *Herrera*.

(3) L'apografo: *iret*.

(4) *erat*, l'apografo.

(5) *omnium*, l'apografo.

ad arcendum hostem. Tentaverant exules, per Lucium (1), equitem Rhodium, irrumpere in Urbem, quod eius domum, moenibus propinquam et portae quà itur in Gallias, subterlabitur cuniculus, non minus militum quam multarum aquarum capax: domus ipsa ampla, et circa domum solitudo, ne quis strepitus fodientium, aut armorum exaudiri posset. Hic Lucius, humo altius effossâ, conabatur in cuniculum descendere, ut inde scalis et funibus pedites, parvo labore, quasi manibus levati, in apertum evaderent; post, ubi multum noctis processisset, per amica silentia, publica loca occuparent, portas effringerent; exules inde, ut docti erant, cum magnâ equitum manu, per effracta claustra portarum, Urbem irruerent; strepitu et clamore omnia miscerent; occursantes interficerent; caede et sanguine Urbem foedarent. Haec ille dum non minus impie quam stulte meditatur, scalas lignario fabricandas locat: quae cum plures fierent et longiores quam usus aedium poscit, subit animos suspitio, propter moenium propinquitatem, fraudem inesse, ac nullo pacto tale periculum Reipublicae occultum habendum. Re igitur lignarii indicio palam factâ, atque ad senatum delatâ; Lucius, delitescens apud Franciscum Aringherium, necessarium suum, quo, portâ prohibitus, consilii inops atque incertus animi, profugerat, comprehenditur. Expressa veritas per tormenta, patrum studia accendit ad praecavendas insidias. De Lucio, more maiorum, sumptum est supplicium (2); et Fabiolus quidam (3), cuius operâ Lucius in egerendâ humo usus fuerat, laqueo pependit. Indici ex publico praemia decreta. Tentatus

(1) Lucio, o Luzio, figliuolo naturale di messer Alberto Aringhieri, ma stato legittimato dal padre, fu cavaliere di Rodi, e Precettore della Commenda di S. Pietro della Magione di Siena.

(2) 1525. « (s. c. 1526). Misser Lutio figliolo di M. Alberto Arigieri, et « cavaliere di Santo Govani, fu decapitato a di 16 Marzo denanzi a la porta « del Potestà per conto de la libertà; et asetosi (assettossi) benissimo de la « anima: che Dio l'abi receuto ne le sue satissime braccia. La quale libertà « Dio mantenga ». (*Libro della Compagnia di S. Giovanni Batista della della Morte*, nel quale sono registrati dal 1480 al 1580 tutti i giustiziati. MS. nella Biblioteca di Siena. A carte 40).

(3) 1525 (s. c. 1526). « Fabio figlolo (*sic*) di M. Cosimo, calonico, fu « impicato alle finestre del Capitano di Iustitia, a di 15 di marzo per conto « della libertà, e et asetosi (assettossi) molto bene de l'anima; che Dio l'abi « receuto nelle sue bracia. La quale libertà Dio mantenga ». (*Libro della Compagnia della Morte* suddetto, a carte 39 tergo).

et Palmerius vellet patriam prodere, quaecumque occulte Romae cum Clemente egerat, senatui aperuit. Etiam illi qui ad maturandum facinus cum Palmerio venerant, quadrifariam secti, cogitati facinoris poenas dederant; dignus et ipse qui hos summisit, atrociore supplicio; oblitus ab initio, idcirco pontificem inter mortales constitutum, ut efferas et indomitas gentes pietate et religione ad verum Dei cultum revocaret, non ut privatis odiis discordias aleret, seditionibus urbes agitaret; qui quantum fortunâ caeteris antecellit, tantum pietate praestare debet et innocentiâ. Et hic, levis transfuga, modo Caesarem, modo regem deserens, omnium partium, nullarum partium, nullo nisi Senensi fidus, quem certus persequi numquam fallit, voto an iuramento egerit, hominis inconstantia incertum fecit. Satis vel alteri factum videri potest interceptae saepe literae, inversis elementis et coniectariis notis secretiorem sensum occultantes: summissi aliis percussores (1): pari fraude instructae multis capitales insidiae. Quibus rebus nihil potest esse turpius, et a verâ virtute magis alienum: estque animi pusilli atque ignobilis, cum arma teneas, hostium capita licitari. Dabit et ipse poenas, si qua coelo pietas. Innoxiae gentes temere lacessitae (2).

Clemens, ubi quae occulte tentaverat minus procedunt, constituit aperte, non ut ante praedatoriâ latronum manu, magno exercitu comparato, Rempublicam oppugnare. Secundo deinceps assertae libertatis anno, sexto et vigesimo supra quingentesimum et millesimum humanae salutis, bellum ex destinato suscepit. Aldellum, Hyppolitum, Dominicum ad se vocat; nam hi tres auctoritate et prudentiâ (3) caeteros anteibant: hos sequebatur reliqua multitudo. Agitabantur haec crebris rumoribus vulgi. Ubi in Urbe compertum, spreto senatus decreto, se ad Clementem (4) contulisse, omnes conspiratores contra libertatem non veriti se et patriam perditum ire, dum plebem ulciscerentur, hostes patriae iudican-

(1) *Marsilium, nobilem iuvenem et opulentum, quia consilia de recipiendo Fabio improbaret, cum ad Franciscum accederet, a coenâ redeuntem iussit interfici.* Aggiunta dell' apografo.

(2) *Cognitum est illis diebus, Antonium Mariam Bichium, quia veneno in necem Severini Severini conspiraverat, iussu Caesaris publice iugulatum.* Aggiunta come sopra.

(3) L' apografo: *consilio.*

(4) *Dominicum*, l' apografo.

tur; additumque decreto, ut liceret omnes passim occidere. Ex Senensi iuventute, quinque inauthorati, atque dimissi in propinqua loca ad militem externum conquirendum, cum Salustio Romano, brevi octingentos pedites sub signis habuerunt. Damnatis rerum capitalium facta potestas redeundi in Urbem: quicumque praeterea praesenti bello usui forent, parvo absoluti.

Dum haec sedulo agerentur, coepit patres libido oppugnandae arcis, ubi se Martinotius, hostis patriae, continebat. Et quia stilus ad Martinotium suâ sponte deflexit, non ab re fuerit, quae per id tempus ab hoc homine, Clementis auspiciis, contra libertatem gesta fuerint, his rebus inserere. Iohannes Martinotius, ex antiquâ familiâ Martinotiâ Policiano (1) oriundus (Caius Vibenna est auctor id oppidum esse vetustissimum); vir quidem locuplex et liberalitate insignis, sed ingenio mobili varioque; princeps asserendae libertatis, quâ nocte tirannum eiecit, a cognato, longâ oratione in alium virum mutatus est. Largitionibus Clementis et Florentino auro emptus, omnia perperam et contra libertatem agens, post caedem Alexandri contulit se ad asilum suum montem Lefrae, verius montem Leprae, perfugium et receptaculum omnium sceleratorum: quo, si quis a caedibus et rapinis alienus concesserat, malâ contagione, velut leprâ tactus, brevi par caeteris similisque abibat; quibus neque legibus parere, neque iudicia subire mos erat, si Martinotio se coniungebant. Ad hoc, quos spes rapinae aut caedis alebant, magna praeterea agrestium turba, maxime Longensium (2), quos propter contumaciam senatus hostes iudicaverat, ad Leprae montem confugerant. Inde excursiones in

(1) *Policiani*, l'apografo.

(2) Molti uomini della terra di Asinalunga, per avere offeso il castellano, e per inobbedienza ai magistrati, erano stati banditi. Ond'essi datisi a predare per la Valdichiana, e trovando facile rifugio nello stato fiorentino, tenevano quella provincia in molto sospetto. Il Tizio racconta questa loro astuzia con le seguenti parole: 1526. « Iohannes quoque Martinotius et Asinelongae « incolae alias predas abducunt in regione Castelli Novi Berziorum, et pe- « cora de praediis aurificis cujusdam abigunt. Nocte quoque sequenti, die Iu- « nii decimanonâ, Iohannes Martinotius et comites simulant se esse Com- « missarios *Libertinorum*, et vocatis colonis, mandant iugis boves sociandos « ut tormenta ad moenia Montis Lifreri qualienda trahantur. Atque ita quae- « dam bovium iuga abigerunt in regione Castelli Novi ». (Tizio, *Historiae Senenses*, MS., Tom. X, car. 259).

agrestes, in cives, in propinqua loca: non hospes, non viator tutus. Illuc undique praedas agere, consilia contra Rempublicam, contra libertatem agitare. Erat arx illa in aedito loco, naturâ et arte munitissima, ab occasu praeceps atque in profundam vallem abrupta. Mons saxeus et satis in altum (1) patens, excisus undique, valido muro a radicibus (2) usque ad summam planitiem cingitur. Inde in altum tendens, crassitudine quinquepedali terminatur: clauditur a meridie duplici portâ. Ad primam iter angustum, unico tantum aditu relicto: ubi ad laevam descenderis, rupes profundae; sed aediculae quaedam, cum basilicâ divi Blasii et domo sacerdotis, promurum faciunt. Supra secundam portam, quae fortioribus claustris munitur, turris firmissima, lapide quadrato. In superiori areâ, excavato saxo, cisterna aquarum capax: in inferiori, equorum praesepia, horrea, gregariorium militum stationes. Carcer, crassae compedes, fidiculae, nervus, tormenta tum maiora tum minora, cum suis glandulis aeneis, lapideisque. Nos, quo tempore arx illa publico decreto eversa est, a Ptholomaeis, nobili gente et pervetustâ, ante multam aetatem conditam accepimus. Declarant id maxime gentis insignia, partim abrasa, partim vetustate corrosa. Legitur et in aere campano, quod e turri ante ruinam sublatum est, a Raymundo Ptholomaeo conflatum, dicatumque. In proximo crepido ex thopho, cum trapeto et torculari oleario. Introrsum, longo recessu, locus remotior, cum omnibus instrumentis ad cudendam monetam. Eo loci, post dirutam arcem, inventi mallei, incudes; inventi et cuprei nummi nondum signati, sed tantum attonsi forcipe (3). Tantâ loci opportunitate fretus, in novae libertatis odium, in Patriae excidium, latronum gregem Martinotius alebat; neque precibus amicorum, neque lachrimis cognatorum, neque civium legationibus, e sententiâ moveri poterat. Egit cum eo rationibus amicus quidam, et flecti visus est; sed frustra eam operam insumpsit. Viso auro quod a Clemente singulis mensibus, velut stipendium, mittebatur, malo veneno imbutus, statim ad ingenium rediit. Et Hieronymus Massainus monuit, iussu populi, ne florentes opes a parentibus relictas ipse suâ culpâ corrumperet, neve integras fortunas suas cum afflictis aliorum coniungeret: dona populi neque

(1) *Satis multum patens*, l'apografo.
(2) L'apografo: *a fundamentis*.
(3) L'apografo aggiunge: *typi et formulae diversarum imaginum*.

irrita neque ingrata faceret. — Laudem eiecti tyranni penes unum Martinotium esse: ideo, iure aureorum calcarium donatus, non ut oblitus quae ante pro salute publicâ gesserat, oblitus fortunae suae, oblitus gloriae, sordidum quaestum sequutus, contra libertatem staret: si saperet, nunquam se Florentino crederet, qui cum maxime iurat exuli tenens aram, tum maxime meditatur artes quibus Senensem capiat. Igneam esse eius gentis (1) pecuniam, et candens aurum Senensium manus exurere. Hac mercede populo parari laqueum, Senensi iugum, patriae incendium. Exilia fugeret; suorum civium gratiam, quam odium experiri mallet; pro comperto haberet, quod omnia mala sequuntur exulem: aegritudo, egestas, morbi; nusquam tutus locus; omnium suspecta fides: dum res est, omnibus charus; ea ubi perit, hospiti atque amico gravis, neque loco neque tempori credit; suos atque alienos iuxta formidat: non cibus gratus, non somnus; in hoc insidias, in altero venenum timens (2), vagus semper et incertus agitur (3); ad omnes strepitus pavescit, neque illi res ulla aut consilium satis placet: omnium rerum egenus, solâ spe dives. Videret ipse quorsum illa Clementis promissa, et tam profusa largitio evaderent; ne, cum Patriae excidio, neglecti consilii tandem poenas daret: parum fida principum studia, et eorum favor facile mutabilis. Caveret, tandem, ne in exilio senesceret: experimento scire, seni quam iuveni multo gravius exilium. Patres petere arcem sibi tradi, quoad res Urbis meliori loco constituerentur. — Ad haec ille: — scire se omnia vera esse quae dicerentur, et credere: fidem semel obstrinxisse Clementi; velle stare promissis: id tantum rogare, ne patres sibi darent vitio, quod arcem firmaret praesidio. — Haec quae de Martinotio scripsi, etsi diverso tempore gesta sunt, tamen, ne de eodem saepius sermo habendus sit, in hunc locum conieci.

Grex ille praedonum quotidie ab arce digrediens, ex propinquis oppidis praedas, Policianum modo, modo Forum Iani (4), ut quemque sors tulerat, agebat. Inde praeda locorum incolis divendita, ad Leprae montem in tutum se recipiebat. Placuit patribus monere Florentinos, vellent meminisse foederum, et prohibere ne perduelli

(1) L'apografo: *generis.*

(2) L'apografo: *insidias in altero, in altero venenum timens.*

(3) L'apografo: *agitatur.*

(4) Cioè: Foiano.

aut latroni apud se esset perfugium. Responsum est: — esse in more vetusto Florentinae civitatis positum, servare foedera; nec ulli gentium in eà re concedere: nescire se, et mirari quae scriberentur: sibi neque maius quicquam neque charius amicitià Senensi, quam ab initio sancte coluissent. Initium turbandi omnia (1) a Senensibus ortum esse: daturos operam, ut a suis provincialibus foederibus staretur. Caverent Senenses, ne ipsi iniuriam priores inferrent: neque Florentinum id diu laturum, neque Senensem impune abiturum. — Secundum has litteras, nihil redditum, nihil ex direptionibus imminutum, neque ab iniuriis cessatum. Sed cum quotidie pecora abigerentur, missus Alphonsus Falerius ad res repetendas, et ut diceret: — gregem praedonum, quos nos eiecimus, recipi contra foedera: annonam his ex publico praeberi: foedera, non extra noxam modo, sed extra famam noxae conservanda esse: Martinotium extorrem, milite et commeatu in nostris visceribus ali. — Haec Florentinus pluribus verbis (quibus multum ea gens abundat) elevans (2), et coram in senatu respondisse, et scripsisse se aiebat, ne de eà re amplius molesti essent. Tum orator: — Nihil nobis pensi quid hic dictum aut ad nos scriptum: quanti foedera feceritis, res ipsa indicat: non maria, non montes Florentinum a Senense disiungunt; non commento, non interprete opus est (3). Intelligimus quibus credendum, aut a quibus cavendum sit. — Ibi cum multa dicta ac responsa essent in eamdem sententiam, ac ferme omnia Florentinus obliquis verbis et latebrosis exciperet: — Apparet vel caeco, inquit Alphonsus, vos foedus ac iusiurandum contempsisse. — Ad haec ille: — Ubi frigent, huc evadunt: ita velle Clementem; — atque cum his dimittunt. Alphonsus, ne alieno tempore in urbe a foederibus abhorrente invisus obversaretur, domum concessit. Ductus deinde exercitus ad montem Leprae, et arx coepta oppugnari tormentis et multis operibus, Martinotius, e paucis remediis quae offerebantur, saluberrimum sequutus, literis prius, ne cui amicorum apud victorem periculo essent, concrematis, nocte per medias stationes dilapsus, ad opes Clementis confugit. Ea res inflammavit Clementem ad bellum maturius inferendum. Res ibi male gesta, negligentià aut malignitate

(1) L'apografo: *turbandae pacis.*
(2) L'apografo ha solamente: *multis elevans.*
(3) *Esse*, l'apografo.

eorum qui rem bellicam curabant, non facile iudicaverim: illud satis constat, post multos conatus hostem ex arce deiici nequivisse; atque re infectâ, inde exercitum abductum.

Clemens, postquam donaria e templis, oscilla ex auro et argento, in bellicos usus conflavit, comparatis undique auxiliis, delectu etiam acerbissime habito, erectus intestinis odiis Senensium in spem florentinae rei in Aethruriâ propagandae, summam totius rei bellicae Virginio Anguillariae comiti permisit; homine praedicans opus esse expedito, atque in omnem occasionem parato, ut, cum tempus rei bene gerendae se obtulerit, non sedeat incertus animi, et tunc, ubi facto opus est, consilium quaerat. Is repperit ex sententiâ; qui sciret praecavere ab insidiis, laboris et somni patiens esse. Pellexit et Ludovicum, Petiliani regulum, in suam militiam; qui quamvis ex foedere iniussu populi Senensis non posset aliena stipendia facere, spe augendae ditionis illectus, cum filio venit in castra. Huius insaniam sequuti mille pedites Pharnesii, duce Ambrosio Smaragdo. Hic superba Florentinorum imperia, et iniustam militiam execratus, ne staret pro Florentinis contra Patriam, biduo ante pugnam ex castris cum suo peditatu discessit. Dum haec parantur, Nicolaus ex nobili gente Picolomineâ, monuit Fabium, secreto accuratoque (1) sermone, in haec verba: — « Audio te, cum magnâ militum manu, in Senenses « movere: quotidie video arma parari, militem scribi, delectum « haberi; Clementis auspiciis omnia curari. Vide quo te trahant « cupiditates tuae, quo libido ulciscendae plebis (2); neque eo « progredi velis, unde postea regredi nequeas. Meliore fortunâ, « Urbis virtus et dignitas tua tibi reditum dabunt; eritque sapien- « tiae et magnitudinis animi tui oblivisci in praesenti quid amise- « ris, quam cogitare, magno reipublicae malo, quomodo id recu- « peres. Parat Clemens, parant Florentini ingentes exercitus, ut « te reducant in Patriam: et tu credis? Quid struis, miser? quo « ruis? nescis quibus te periculis, quibus Patriam obiicis? (3) « Magna spe (4), cum inimicâ gente tractas consilia. Fac memi- « neris, te Senensem; nec alios nunc esse Florentinos quam sem-

(1) L'apografo: *secreto nimium et accurato.*

(2) Questo secondo membretto nell'apografo manca.

(3) L'apografo ha di più: *Si nunc omnes inimici rem Senensem perditam cuperent, quam, obsecro, nisi hanc caperent viam?*

(4) *In magnâ spe*, l'apografo.

« per fuerint. Idem ardor omnes habet. Turpe est Senensi viro, qui « mores eorum noverit, a Florentino decipi. Crede mihi: non « agitur nunc de reducendo exule, non de constituendâ repu- « blicâ; sed liberi an servi omnes futuri simus. Urbis direptio erit « praemium tanti belli. Senensi Florentinus semper hostis: et cre- « ditis hostem carere dolis? Ne ista vestra credulitas amicos iuxta « atque inimicos perdat. Exulem, civem, nobilem, ignobilem, « omnes uno ordine Florentinus odit. Quo vultu cernes Urbem « incendi quae te genuit, agrum qui aluit, domum quae tenuit? « Videbis effringi murum? totidem ictibus pectus diverberabitur: « occurrent animo necessarii, penates, templa, domus, honores « quos gesseris; occurret imago moestae Urbis, dirae ultrices, et « manes morientium civium. Culpabis consilia, damnabis vota, cu- « pies mutare sententiam: sero ac nequicquam cupies. Sed finge (1) « pati non posse excidium Patriae. Adduxisti in conspectum Urbis « exercitum, non licebit abducere: ferendae sunt (2) vires quas fece- « ris. Expectatam diu occasionem, nunc demum oblatam, brevem « atque optatam avide complexus, victus aut victor, Florentinus « omittet. Da modo inferiorem bello, sibi dispendium, tibi exilium: « da superiorem, sibi Urbem, tibi laqueum parat: utcumque res « feret, alterum non effugies. Posterius fiet (3) ut praesenti dicam « apologo. Auceps, primo autumni frigore, concinnat arborem, « stringit ramos, imponit viscum, sibilum adhibit et illicem; arbor « oblectat, illix invitat, sibilus blanditur, viscus detinet. Peracto « aucupio, postquam nihil est opus illice, auceps digito caput ex- « primit, arborem incendit. Auceps est Florentinus, arbor castra, « Senenses aves, sibilus blanda verba, viscus doli, illix exul. Ex- « pugnatâ Urbe (absit omen dicto), auceps, incensis castris, « captis avibus, illices pari impietate necabit: nec falsâ spe me- « liorem fortunam sibi promittant exules (4), quam quondam Pisa- « norum fuit. Audi, quaeso, Fabi, et quae dico, fac saepe tecum « cogites. In oppugnatione pisanâ Ginus Caponius curabat pro Flo- « rentino populo rem bellicam. Captâ urbe, gratiae actae Gino, « quod militem a direptionibus prohibuisset. Decemviri (qui sum-

(1) L'apografo aggiunge: *nolle, et pati.*
(2) L'apografo: *erunt.*
(3) L'apografo: *erit.*
(4) L'apografo: *promittat exul.*

« mus in eâ urbe magistratus erat) rogant Ginum, edicat quid « facto opus sit. Tum ille, virulentâ prius oratione habitâ, cum « acerbâ exprobratione meritorum, quâ nihil eâ calamitate afflicto « populo poterat esse molestius: — Ibitis, inquit, quisque nunc « in domum suam, cras Florentiam, eas leges accepturi quas victi « a victoribus expectare debent. — Ad Senensem perduellem (1) « promissa reposcentem (si externa vis valuerit), alia vox erit. « Quid tu, stulte Senensis, tuae Patriae hostis, a florentino victore, « iam iam Urbe irruente, exigis? Quid mihi hoc tempore fidem, « aut promissa nominas? Credis tot sumptus fecisse nos, tot bel- « licos apparatus, tot machinas huc advectas, ut te in Patriam « reduceremus? Erras, si id credis, et Florentinum ignoras: nos te « tantisper novimus, dum nobis in Patriam tuam viam aperias: « hanc operam pecuniâ emimus. Omnia conductor solvit merce- « de solutâ; nihil debemus ultra. Si te amas, cave de his posthac « verbum feceris; nam hic surdis auribus praedicas. Si queri libet, « Florentiae melius in senatu: atque ibi disces servire in patriâ « alienâ, quando in tuâ liber esse nescivisti (2). Haec tibi aperto « pectore, Fabi, ut dixi, tu pari simplicitate exulibus referas: « quidquid postea egeritis, id precor Patriae vertat bene ». —

Excepit haec omnia Fabius surdâ aure, certus de eo quod destinaverat, neminem esse audiendum, ut appareret irritatum, non fractum exilio animum. Pari obstinatione audivit Dominicus Placidi cardinalem Senensem (3), unicum integrae fidei lumen, unicum verae pietatis exemplum in Patriam. — « Sed quis furor, « o cives, tam brevi spacio omnem animum abiecisse boni civis, « ut nulla charitas Patriae, nulla pietas supersit amplius? Quae « infamia, quae megera vos armat in sanguinem vestrum, armat « in Patriam? Si sanguinis humani flagrat sitis, prope est hostis « qui veteri odio invitet ad caedem. Vetus est verbum, et more « omnium, alienos foetus vorare lupum, suos lugere: quod omni « generi animantium facile a naturâ tributum invenias. Sed et lu-

(1) *Ad exulem Senensem*, l'apografo.

(2) Qui cominciano nell'autografo alcuni fogli guasti, che giungono fino a sei. I primi due sono meno di mezzi rosi ed estinti, per il verso della loro lunghezza, da una materia cadutavi sopra, che sembra inchiostro e olio. I fogli che seguono hanno macchie, più o meno grandi.

(3) Giovanni di Andrea Piccolomini Todeschini, arcivescovo di Siena, fatto Cardinale da papa Leone X nel 1.° di Luglio del 1517.

« stra, ubi prima incunabula egerint, summâ pietate colunt et « observant; ut neque vim ullam inferant, aut inferri sinant. Ab « hac lege hominem longius aberrare saepius videas; ut non ho- « mini hominem, sed feram pessimam iudices, nec turpe puta- « verit a feris mansuetudine superari. Et ne a nostris discedam, « qui civem suum oderit praeter Senensem, qui Patriam ob quam- « libet offensam hostium fieri velit, praeter hunc quem habe- « mus exulem, invenies neminem. Cum mecum ipse cogitarem, « cur mitius ingenium feris, cur a naturâ procul meus civis « abierit; reputabam animo memoriam superiorum temporum. « Sciebam Nobiles quondam cessisse imperio, rursus recessisse, « demum eiectos: alio tempore pulsos Nonarios, alio Reforma- « tores, Populares etiam: nullius odium tantum exarsisse, ut « alienum quam suum, hostem quam civem, Patriae possessorem « maluerit. Quaerebam causas tanti mali; unde irae, unde odium, « qui furor, quae rabies mentes hominum excaecasset, ut ad « gloriam, ad honorem, non virtute et gloriâ pervulgatâ bonorum, « sed per iniuriam et potentiam niterentur? Inveniebam, quicum- « que agitabant Rempublicam, veluti malos odissent, bonos ex- « tollerent, libertatem poscerent, libertatem defenderent, hone- « stissimo nomine atque sanctissimo cupiditatem habendi tegere, « simul et imperandi. Partâ victoriâ, libertatis obliti; sine modo, « sine modestiâ, turbare omnia caede atque rapinis: imperio de- « iecti, ut reciperent, odisse bonos, odisse libertatem, odisse Pa- « triam; omnia miscere armis, modo ipsi clari, potentesque fie- « rent: neque ex his, quibus per iniuriam imperium quaesitum « est, quisquam virtute clarus, aut patriâ pietate insignis. Per hunc « modum, Respublica ab improbis, quasi faciant vicibus, quotidie « laceratur. Infelix nimium Civitas, cui plura a suo cive, quam « ab hoste sunt mala! »

Redeo nunc ad hostes. Priusquam moveret ex Urbe Anguillarius, lustravit exercitum: recogniti equites sexcenti, peditum octomillia. Dimissus a Clemente die tertio, per Cassianum in Aquenses (1) pervenit. Romae, postridie, murus et turris eius domus quam habitabat orator Senensis, aliquot locis et porta de-

(1) Pare voglia intendere Acquapendente. Virginio Orsini mosso colle sue genti da Roma, prese il cammino per la via Romana, ed entrò nello stato Senese per la Valdorcia.

coelo tacta est. Pro foribus, duo Gallici nominis et Brito unus, extremae sortis homines, eo contactu pene exanimati. Senensium nemo ictus, cum plures in eâdem domo diversarentur; sed neque palumbus gulâ percussus periit. Supra signum Medicae gentis inaurata corona vapore inusta; prima elementa leonis e marmore discussa; et paries exterior ex cursu fulminis deformatus. Senis, lupus non in Urbem modo, sed in tecta privati aedificii per scalas penetravit: e tegulis aegre in inferiorâ deiectus, lapidibus obrutus, periit. Consedere duces in Aquensibus, ut inde ex propinquo cum omnibus copiis moverent in Senenses. Famâ periculosi belli iam antea Senensis perculsus, accuratissimum delectum in Urbe et totâ ditione habuit. Centuriones ex urbanâ multitudine peditum, plus minus, octo millia lectae iuventutis sub signis habuerunt. Evocatorum mille, praesidiarios octingentos, praeter agrestium multitudinem, quae ex circumiectis locis in Urbem confluxerant. Multi quotidie dabant nomina. Libertatis studiosi oppidatim subitarios pedites dubiis rebus miserunt. Egressi cives cum imperio ad firmanda loca praesidiis, ad retinendos in fide subditorum animos, ne improviso adventu territi dederentur, aut saltem negocium facesserent: telorum vim magnam et pulveris tormentarii copiam in oppida propriora periculo importarunt. Inde, ad muniendam Urbem conversi, opere irrequieto muros et propugnacula reficiunt. Iustitio indicto, quia tutiora sunt consilia a plurium conscientiâ separata, sex viros belli gerendi creant; veriti ne aliquanto plus negocii cum civibus alienae factionis, quam cum hoste esset: facilius hostem foris superari, quam intus a seditiosis cavere. Vigilias in Urbe, stationes ante portas, praesidia in muris disponunt. In primis, ea cautio fuit, ut quos suspectos praesens rerum status faceret, ablegarent ab Urbe, donec ea quae instabat tempestas praeteriret: hos prohibere ne quid moliri possent, quam punire tutius: satis Reipublicae consultum videri, si ab his intestina proditio caveatur: et Civitas, in tantâ rerum perturbatione, videns se humanâ ope destitutam; libertatem hosti proditam, nisi divinâ providentiâ stare non posse; in religionem versa, suppliciis, prece, ieiuniis divinum numen propitiata, nullo genere cultus abstinuit. Id solum inventum tantis malis praesentaneum remedium.

Hostes, diviso exercitu, ne integer commeatuum inopiam sentiret, peditum tria millia, cum valido equitatu, Aldello et Martinotio exulibus permiserunt, qui perusinis et politianis tormentis ad

oppugnandam Patriam importandis, praesidio essent. Anguillarius, cum reliquâ parte copiarum, ex Aquensibus movens, per Sentinates et Urcinos ad Osennam pervenit (1). Inde, subitâ oppugnatione, Alcinum (2) aggreditur; quod, a Cassiano (3) aversum, in aedito colle ab omni armorum strepitu procul, longâ pace fruebatur, olim rem bellicam neglexerat. Ad haec moenia, vetustate collapsa, serpentes haederae; turres, propugnacula omnia demum circa urbem pari negligentiâ habita, hosti victoriam promittebant: neque dubium erat; in eventu eius urbis quam primum oppugnasset, aut exercitus contemptum, aut caeterarum gentium timorem positum. Alcinas improviso adventu territus, mirari primum; postea, pro fide erga Senensem, certus pati quicquid belli sors tulisset, summâ ope parat ad defendendam urbem. Tentavit colloquio exul an cum Alcinate convenire posset. Postquam nihil impetratum, acriori oratione agendum censuit. Erat in exercitu Bernardinus Coccius, civibus invisus, Clementi charus; qui quocumque accedebat, in gratiam exulum maria caelumque commiscens, reges, populos, principes, equitum innumerabilem vim, peditum multiplices copias, triplici itinere, Maritimo, Cassiano, Clanensi, in praesentem libertatem coniurasse praedicabat. Haec omnia magnificis verbis, nomina quoque gentium inaudita, aliaque item multa formidolosa complectens, auribus omnium inculcabat. Ubi processit, sermone agresti quam urbano proprior, ad Alcinates pro muris armatos, his vocibus illatravit. — « Quid vos moramini, Alcina-
« tes, vestris civibus, vestris dominis portas aperire? Quid sibi
« vult hic bellicus apparatus, quid hasta, quid ensis? An for-
« tasse tot regum, tot populorum, tot principum conatus putatis
« eludere! Expectatis a civibus auxilia? Nolite vobis vanâ spe
« blandiri: satis sibi superque habent negocii. Quod si cives mo-
« ramini, hic in exercitu sunt cives nobiles primarii, hic magi-
« stratus, et quicquid conspicuum in Urbe fuerat. Vos ne a rudi
« plebe atque ignobili altum quicquam aut excelsum expectatis!
« Popularis status fere semper regitur a multitudine magis quam

(1) Virginio Orsino, conte dell'Anguillara, mossosi coll'esercito dalle stanze di Acquapendente, scese nella Valdorcia, e giunto a S. Quirico in Osenna, e trovatolo abbandonato, se ne impadronì.

(2) Cioè Montalcino.

(3) Forse intende la via Cassia, come appare più sotto.

« regit, nihilque in humanis rebus populari studio mutabilius. Hic « sunt qui tot annis suis auspiciis rempublicam tenuerunt, qui « magistratus legere, qui iura vobis reddere consueverunt. Agite, « cognoscite vestros cives; intra moenia tectis, commeatu atque « hospitio iuvate; praesidium recipite. Si haec non placent, « caedem, direptionem, incendia, omnia demum hostilia vobis « nuncio; nec vos vestra fides, aut arma, aut moenia satis de- « fendent. Proinde, nisi vos quae possidetis hostium fieri vultis, « dum licet, dum occasio est, vobis ac fortunis vestris consulite ». Ad haec inculta ab homine rudi atque agresti, cum Alcinas negaret iniussu praetoris sermones serere, eius permissu ita respondit: — Mirari se unde haec belli moles oriatur: rogare ne amicos, a quibus nullam iniuriam accepissent, oppugnarent. Civi, si cum cive paribus auspiciis esse velit, non armis, non exercitu opus esse. Alcinatem velle in fide populi Senensis permanere, aut mortem oppetere. Ipsi suos reges, suos populos, suos principes habeant: sibi, praeter senatum, populumque Senensem, alium regem non esse. Qui cum Clemente, cum Florentinis, contra libertatem sentiat, Patriae hostem, non civem videri. Meminisse optime Alcinatum opes, domi forisque, paucorum avaritià imminutas; multorum annorum rapinas ante oculos versari. Alcinates ex quo in ditionem populi Senensis venissent, nec Senensem fidei, nec se imperii poenituisse: pro his velle pugnare, a quibus ius et fas sanctissime coleretur. Quod ad hospitia, praesidia et commeatus attinet, nullum patere in Urbem aditum, nisi quem vis aut ensis fecerit; neque sibi alio praesidio opus esse, si in fide populi Senensis perseveret. Caedes, incendia et alia formidolosa, pueris intentarent; non hominibus, qui ea non timent; Alcinatibus maxime, paratis pro fide eam subire fortunam quam belli eventus dederit. Hanc esse omnium voluntatem; hanc secum in castra ferat. Ultra ad se redire vetant: si redierit, spondent non inviolatum abiturum. — Coccius, cum pacati nihil responderetur, appareretque armis rem gerendam, plenus irarum redit ad suos.

Res trepidae, metus ingens, improvisum malum, Alcinatum mentes occupaverant. Nullà tamen negligentià aut socordià usi, silentio noctis, sine tumultu, saxis et omni genere missilium futuram pugnam adornant: vim ad haec telorum ingentem, in muris et circa proximas aedes disponunt. Anguillarius, pro tempore et loco paratis rebus, moenia urbis cum exercitu circumdat; manipulis et

tribunis imperat ubi quisque curet: deinde, sub ortum solis, urbs tribus locis, ad arcem, ad Loccum, ad portam Mureoli, dato signo oppugnari coepit. Ad arcem acrior pugna; ibi, incensâ portâ promuri, coepere alii dolabris murum suffodere, alii succedere, antennis et scalis aggredi. Cives, contra, in subeuntes saxa volvere, suos hortari, omnia impigre agere; avidius hostem ferire, quam se ipsos tegere. Eminus illi propugnatores, a fronte, a lateribus nudatos, archiboardis incessere. Certabatur ubique magnâ vi: hostis pro praedâ, exul pro imperio, civis pro vitâ et libertate. Nulla aetas, nullus ordo eodem die inutilis ad bellum. Sacerdotes Franciscani, Augustinenses, et quos religio ab armis removet, dum oppugnatio tenuit, variis rerum importationibus frequentes fuere. Foeminae, pueri, et cum his immixti senes, supra animi corporisque vires, lapides, tela, robora ministrabant defensoribus. Duces, postquam vident saxorum turbine cadere alios, alios graviter vulnerari, urbem eâ parte capi non posse, ab arce digressi, in castra redeunt. Curatis corporibus, quâ parte per ipsas muri ruinas facilis credebatur trascensus, se rursus ad oppugnandam urbem convertunt. Alcinates, rati consequi egregiam laudem, quod virtute potius et armis quam moenibus se tuerentur, et ipsi ad loca angusta diruti muri decurrunt. Nacti hostem iniuriae opportunum, subitâ vi coorti, cum clamore et strepitu, graviora saxa in subiectos devolvunt. Ruere illa cum impetu et fragore, multamque secum impulsorum lapidum ruinam trahere, donec in densos milites devoluta, obiectas parmas cum ipsis corporibus obtriverant. Fera ibi strages momento temporis edita: alii super alios afflicti, in numerum ruere. Pugnabatur utrinque obstinatis animis. Mulieres tela et saxa omnis generis in muros congerebant; propugnatores suos, sudore et labore anhelos, cibo et potu apportato reficiebant. Metu illi in rabiem verso, resumptis viribus, conantur tertio obiectis scutis in adversos hostes ire: aggressi murum, extantia saxa prehensare manibus, scalis in summum evadere. Antesignani audacius signa inferre. Tunc aliquanto vis atrocior coorta, tantaque telorum vis superne effusa, ut comminutis scalis, et afflictis qui super starent, miserabili modo attrita corpora ad imum cum strage devolverentur. Pluribus amissis, multis vulneratis, hostis exercitu male affecto, ab oppugnatione discessit: et tertia pugna non meliore eventu, quam duae superiores, depugnata est. Viginti supra centum eo die desiderati, et in his peritiâ rei militaris insignes. Ex

multitudine urbanâ quatuor tantum occidere. Magno deinde studio iubet hostis parari scalas: ubi cum deessent clavi, F... (1), dictator clavi tollendi, non minus in Deum impius quam in Patriam: — Tollite, inquit, clavos Crucis, si alii non sunt. — Alcinates ad primam pugnam Senas miserant, qui suppetias peterent. — Quamquam primus congressus bene cesserat, nî festinarent, in summo periculo suam salutem, et Senensis populi libertatem versari. Ab adventu hostium ad eam horam egregie urbem defensam. Primum oppugnationis impetum constanter sustinuisse: cum plures vulnerarentur, labare animos coepisse. In summâ missilium et tormentarii pulveris inopiâ, lapidibus oportere rem agi. — Alcinati omnia concessa. Salustius, sub lucem, cum delectâ manu, Alcinum ingressus, civium animos confirmavit. Iam enim cum hoste de commeatu et deditione convenerat. Pacti inducias, obsides dederant, imperata naviter facturi, nî ad horam subveniretur. Tentatus rursus Alcinas vellet stare conventis, respondit: — Cum his qui ad opem ferendam venissent, omnia convenisse: non posse sine infamiâ mutare sententiam. — Hostes, circa validam urbem, situ atque recenti milite munitam, rati nequicquam niti, consulto obsidionem solvunt; cum obsidibus abeunt, civibus infensi. Ex illo tempore, Alcinates Reipublicae chari, atque in praetio habiti. Dies quo tam feliciter dimicatum est apud Alcinates, solemnis mansit. Duo flamines, dum oppugnatur Alcinum, quod obscuro noctis tempore ex altiori fenestrâ hostibus signum dedissent, comprehensi ac fidiculis admoti: quaestione exprimi nihil potuit.

Ab Alcino tempestas illa et procella armorum digrediens, per Arbienses, exulum ductu, binis castris iuxta fluenta Buzzonis et Collis Reginae consedit (2). Alter exercitus per Politianos, pacato agmine incedens, in Senenses duxit. Agrestibus se intra oppida continentibus, nunciatum est, exulum nomine, prohibituros militem a direptionibus et incendiis, si commeatus, et ad importanda tormenta necessaria concederentur. A Licinianensibus nihil impetratum, quippe quibus aliena rapere quam sua largiri dulcius: a Longen-

(1) Non si saprebbe spiegarlo: nè nei libri pubblici, nè nella Storia del Tizio trovasi niente che ci ajuti.

(2) A due miglia incirca da Siena, dalla banda di levante, siede sopra un colle bagnato dal torrente Bozzone, e dal fosso del Riluogo, il casolare e la parrocchia di S. Regina, detta in antico di S. Maria alla Ruina. (Vedi Repetti, *Dizionario Geografico-Storico ec. della Toscana*).

sibus (1) plura quam peterentur concessa; et cum his quadringenti, quos metus iudiciorum contra libertatem armaverat, voluntariam militiam professi, dederunt nomina. Quaecumque eo itinere adversae factionis occurrunt, igne corrumpunt. Ascianum desertum, ac defensoribus vacuum, parvo negocio capiunt; praesidium imponunt, ut inde commeatum commode in castra convehant. Ad Urbem, deinceps, ab Asciano, et ad Colles Reginae, cum aliquo exercitu et tormentis, intra secundum et quartum lapidem castris positis, ad populandum circumiecta loca discurrunt, nemine obviam prodeunte. Fruges paulo ante demessae, aut equis in pabulum datae, aut igni consumptae. Eandem calamitatem passae sunt oleae, vineta, et caetera materiae inflammatilis, ut credas militem cum agris igne, non cum hoste gladiis venisse pugnatum. Compertum habeo, exuli imperium ad eum diem in militem stetisse: postea, quasi obliteratâ memoriâ, neque imperia audita; neque eius occursum cuiquam gratum, Roberto ingratissimum. Ad tantum belli terrorem maior additus: fuga undique ex agris, et comportatio rerum charissimarum, maiori prope moestitiâ Urbem replebant, quam ipse adventus hostium. Populus, iussus capere arma, cum videret pro libertate, pro Patriâ sibi, non pro dominis esse pugnandum, frequens ad signa convenit. Caeterum, ut animo et voluntate, ita et acclamationibus ab hoste dinoscerentur; edicitur ne cui sit in ore, nisi *Libertas et Imperium*. Ad haec, si quis de reducendis perduellibus (2) ad Senatum retulerit (3), vel cum populo egerit; eum, perinde ac si contra Rempublicam egisset, capite puniendum. Hostilis metus, et recens Lucii supplicium, sui quemque periculi monuerat, nihil temere audendum: et nobilis Sinulphus Saracenus publice professus est in senatu, qui primus de concordiâ verbum fecisset, eum se suâ manu occisurum.

Promiserant exules a principio, nimis libero ore, — ad primam belli famam, procul ab Urbe occursurum Senensem, et in quas vellent leges concessurum: id si minus procederet, sub hostilem adventum non defuturos motus in Urbe: villarum incendia, direptiones agrorum, diu civem ferre non posse. Ad haec omnia maturato opus esse. In subitâ consternatione civium, maximum victoriae momentum fore. Praesentem rerum statum brevi casurum, quod vecti-

(1) Cioè gli abitanti di Asinalunga.

(2) *Reducendo exule*, l'apografo.

(3) L'apografo: *detulerit*.

galia et portoria a redemptoribus in plures annos conducta, et pecunia publicis necessitatibus a se olim fuisset absumpta. Exercitum, inopiâ aerarii, tributo, quod plebi esset odiosum solvere, diu ali non posse. Imbellem multitudinem, ad omnem armorum conspectum trepidare; quippe quae in maximis minime prospicere, in minimis maxime formidare solet. — Postquam haec spes fefellit, ad sollicitandos civium animos venit nuncius, cum literis ad senatum; et ut moneret, nihil hostile timendum, si exules reciperentur. Patres, nihil a proposito aversi, nuncium minus benigne auditum, cum obsignatis literis Urbe excedere, atque in castra redire iubent; addito Mario comite, ne cui de viâ verbum faceret, et ipse ab iniuriâ prohiberetur: palam praedicantes, — si fortuna adversetur, eumdem diem libertati, vitae et Urbi finem daturum. Caeterum, qui percussi foederis Deum testem contempserint, scirent violati memorem. — Segregatus a turbâ Marius, cogit nuncium proferre literas. Inventae sunt militari quadam iactantiâ scriptae, et minus dignae quae a prudentibus viris ad senatum mitterentur (1).

Sparsi per vias speculatores, alii super alios, sub lucem nuntiant, quadrato agmine appropinquare exercitum. Signo quo convenerat, ex altâ turri, quibus imperatum erat, arma capiunt; prolatis (2) signis, tripartito ordine, in forum descendunt; concursum undique ad propugnacula, ad portas; celeriora omnia prope imperio erant. Civis, praesidiario immistus, circum claustra fremens, aegre portâ prohibitus. Visa patribus maior acies quam quae imperio contineri posset: propere edicunt, — ne quis portis egredi

(1) *Erant fere in hanc sententiam: — Ut excusarent se exules, perinde ac si inviti contra Patriam arma caepissent. — Petere tandem in Urbem recipi, unde vi pulsi exulatum abiissent: petere fortunas suas, magistratus, honores, nobili, non plebi, debitos. Posse haec omnia vindicare armis, si vellent; quod felix ille exercitus, orbis domitor, exultans gloriâ rerum gestarum, coelicolas, nedum Senenses, contemneret: prohibuisse vim charitas Patriae, cuius conservandae magno studio tenerentur. Velle prius agere literis; praestare se id Patriae, praestare moenibus Urbis: non plebi, quae nobiles semper odisset. Fuerit Urbi divinum munus habuisse hodie apud invictissimum exercitum, apud gravissimum hostem, nobilem exulem malorum deprecatorem. Quare, si boni cives sunt, si se ipsos, si liberos, si Patriam salvam volunt, praeferant plebi nobiles, consilia audiant, exulem recipiant: visuri alioqui, quantum viribus valeat.* Aggiunta dell' apografo.

(2) L' apografo: *praelatis.*

audeat: servandum esse civem, non temere hosti obiiciendum: satis gloriae factum videri, si a potiundâ Urbe hostis prohibeatur. Si perseveret libertatem lacessere, pugnae, quam avide poscerent, non defuturum tempus et locum. — Laudata patrum constantia, laudata virtus, quod praesenti animo nuncium moenibus eiecissent, cives magno consilio portâ prohibuissent. Addunt quidam actum per patres, — si vis valuerit, matronae se intra limen contineant, neque e fenestris prospectent, ne harum comploratu trepidatio in Urbe oriatur, aut animi pugnantium cadant (1). —

Quod ad Florentinos attinet, futurum ab his manifestum bellum aut occultum, variabant sententiae. Affirmare alii, propter foedera in vigesimum annum percussa, Florentinum nihil temere ausurum; cupide alii, occasionem amplexurum. Stabant pro nobis percussa foedera, contra nos vetus odium; cum subito nunciatum est, Robertum Puccium, cum valido exercitu et tormentis sex, a Florentinis missum, ad aedem Petronillae (2) consedisse. Tum vero manifesta fides, et contemptus foederum in aperto fuit. Et vere, gens ista foedera haud sancte colit, fidem ex commodo habet. Robertus, laetus sibi obvenisse provinciam quam semper optaverat, publice professus est, numquam se in patriam rediturum, nisi prius fulvi leonis signum Senis in foro suâ manu posuisset. Verum, quando nihil magis ab historiâ alienum, quam parum comperta pro veris ponere, admoneo, quae hoc loco de signo leonis dixi, accepisse me ab hominibus magis rumorem quam rei cognitionem sequutis. Cuiuspiam alterius crediderim (ut ea gens est verborum prodiga), temere nimis atque inconsulte iactata. Quod sequitur, verissimum (3), et inimico homine dignum. Laurentius Puccius, Roberti frater, non erubuit in publico consessu patrum, Ioanni cardinali Senensi ex stomaco dicere in faciem (4), idque audiente pontifice et permittente: — Venisse diem quo ultimo certamine de summâ rerum inter Florentinos et Senenses decerneretur; et se

(1) Dalla parole *Addunt* sin qui manca nell'apografo.

(2) Cioè il convento di Monache Francescane dette di S. Petronilla, che era posto a meno d'un miglio fuori della porta Camollia. Le monache nel secondo e più memorabile assedio del 1554-55 vennero ad abitare in Siena nel convento che fu degli Umiliati, e che dopo quel tempo prese il nome di convento di S. Petronilla.

(3) *Verum*, l'apografo.

(4) L'apografo ha solamente: *in faciem dicere*.

daturos operam, ut a transeuntibus diceretur HIC SENA FUIT; sintque Senenses pro magno munere habituri, vitam sibi a Florentinis condonari. — Nisi quis hoc loco contendat, ioco dixisse haec omnia: sed tunc non erat iocis locus; et literae ad Robertum monent, insidiis, igne, cuniculis Urbem oppugnandam. Ad XVI kalendas augusti, Lazarus Malvicinus, pontificis a secretis, et Antonius Ricasoli, iunctis copiis simul exules sequuti (quibus pro illicibus utebantur, ut aucupes solent), proxime Urbem, ad portam Camilliam, signa intulere. Cognitum postea ex his qui cum hoste fuerant, Robertum biduo post venisse in castra, multum etiam prohibente uxore, exacti iudicii foeminâ. Res ipsa nunc videtur hortari, situm Urbis et locum castrorum describere.

Sena in edito loco, atque praerupto fere undique, sita est, ut difficulter circumvallari, et coronâ militum stringi possit. Urbem cingunt colles, vitibus, oleis, caeterisque arboribus quas tophus gignit, non infoecundi; longissimus prospectus ad Radicofanum et Tumniatem (1) ultra prohibent montes. Portam quâ itur in Galliam, spectat occasus; utrinque anterides a naturâ moenibus Urbis incubant; ab arctho et meridie rupes difficiles in ascensum ambiunt. Eius frontem munit promurus, in magnis Urbis difficultatibus ingressum et egressum catharactâ prohibens; non procul a portâ antemurale, sive turrim malis appellare, ex lapide quadrato validum atque firmissimum; ab eo, longiore spatio, alterum, firmiori structurâ et altiori conspicuum. Inter utrumque, sinistrorsum in Galliam euntibus, pratum valde capax, muniunt duae valles; uni, quam alluit parvus rivus ad arcthoum, nomen Malitia; alteri ad meridiem, Piscaria, uberrimo eiusdem nominis fonte atque percelebri; claudit ab occasu pratum, tumulus ex topho secundo antemurali iunctu. Id munimentum Urbi natura dedit. In iugo tumuli, machinas aeneas octo, quae globos ferreos capitali crassitudine vomerent; quinque minora, longo ordine, statuunt. Corsi, cum suis cohortibus, iussi custodire tormenta sex, signa loco posuere. Ultra tumulum, parvâ latitudine atque declivi, longitudine maiori, colles aprici, qui et Urbi adiacent, ficu, vineto, oleâ, atque omni genere hortensium consiti, domibus frequentes atque coenobiis: iis sese duces exercitus illatebrarunt. Caetera loca ad meridiem et ad aquilonem, tabernaculis ex ramalibus, usque ad

(1) Il Montamiata.

aedem Turcarum (1), occupavit reliqua multitudo. Exul perfuga, Marcianum et Fontem Biciae (2), cum contingentibus aedificiis, ut remoti consiliis, primi ad fugam, ultimi (si sors tulisset) vocarentur in Urbem. Dispositi equi per modica intervalla, quo celerius quaecunque agerentur in castris nunciari possent, et quartâ quâque horâ irent in urbem (3), atque redirent (4).

Sub primum hostis adventum (ut ad rem insolitam) in Urbe trepidatum est; conclamatum ad arma, et in muros concursum. Variis comportationibus armorum, huc atque illuc, tota Civitas occupata. Tormenta maiora per turres, minora per muros distributa; singula loca, uno atque altero die, firmata custodibus. Urbana multitudo, non ignara suae calamitatis, si hostis vicisset, ad stationes, ad signa sponte concurrere; et dum obsidio tenuit, ad pericula et labores inventa promptior. Rustici, qui ex agris convenerant, fodiendo, terram ferendo, vallum excitando, suis civibus per dies obsidionis utiles fuere. Cives, inter operarios onera venientium accipere, castigare moras, hortari, territos confirmare: neque mulierum eâ necessitate ligna et saxa comportantium, vanus labor. Erat in Urbe Ioannes Maria Pineus, clarissimâ familiâ ortus, homo militaris, quod multis annis cum magnâ gloriâ in exercitu versatus ordines duxerat, magnam civibus de se spem fecerat, consilio, auctoritate Rempublicam iuvare posse. Cum eo de ratione belli communicant. Is, in omnes partes muneris sui benigne operam suam pollicitus, iubet patres bono animo esse. Quod ad exercitum attinet, ne subito eius adventu, aut militari ostentatione terrerentur; plus ibi minarum, quam periculi esse. Odium finitimorum, atque invidiam, Urbem circumsedisse: belli auctores, quorum mens esset Senense nomen delere, neque con-

(1) Questo palazzo, detto volgarmente *de' Diavoli*, fu in antico de Guglielmini, poi dei Turchi, famiglia nobile e consorte de' Piccolomini. Sul finire del secolo XV, Girolamo Turchi fecelo riedificare, insieme ad un piccolo oratorio, nella forma che si vede, coll'architettura di Antonio Federighi senese.

(2) Fontebecci, poco lungi da Porta Camullia.

(3) L'apografo, più chiaramente: *Florentiam.*

(4) L'apografo aggiunge: *Aldellus, audito Florentinorum accessu cum tormentis, dolens se deceptum, Romam abiit, et reputans animo occasum Patriae sibi et generi suo perpetuam labem inurere; quia, si quievisset, nihil Patriae contigisset mali; omnibus horis mortem precari, morte sibi neque melius neque opportunius evenire posse.*

temnendos, neque omnino formidandos. Pineo gratiae actae, quod de salute Urbis non desperasset. Terrebat patres gravis et antiquus hostis, cum exercitu supra caput; terrebat Romanus pontifex: hominem tanto nixu causam exulum parturire, haud verisimile esse: malam mentem, malum animum maiora moliri. Angebant animos multae curae; nec tantum metus in externis armis, quantum periculi in domesticâ fraude, in intestinis odiis. Utrumque solvit Florentina vox e moenibus audita, caedis, incendii et servitutis nuntia. Ea nescio quo fato emissa, incredibile memoratu est, quantum universam multitudinem ad tuendam libertatem accenderit. Adeo saepe accidit quo melius optare nequeas: hostilis metus concordiam aluit. In eâ, etsi aliis rebus hostis superior erat, libertatis magnum stabilimentum. Ita, omnibus locis Urbis, nocte dieque iuxta parata, instructaque omnia custodiis atque vigiliis, non civis, non miles ab armis locove abscedebat (1). Plebs, quia a die Alexandrinae caedis (2), libertatis studium insigniter prae se tulisset, verita ne totius facti invidiam suo capite haud multo post lueret, nullum laborem, nullum periculum recusavit, quoad, incolumi libertate, Civitas praesenti bello defungeretur. Praefectis vigilum divisae regiones, ut suae cuique partis tutandae cura esset; ne qui nocturni caetus in Urbe fierent, et ab incendiis caveretur. In quo quisque cessasset, libertatem odisse videretur. Nulla profecto gens tantâ mole belli animo non concidisset. Hinc Florentinus, hinc Clemens, acerrimi nostri nominis hostes; exul perfuga, pirata cum ingenti classe oram nostri maris legens (3), et quos rapinae, caedes, et alia scelera Urbe expulerant, in exulum castra, tamquam in sentinam, confluxerant.

Accipe nunc, lector, in Florentinum mentem nostram, et foeminâ ab unâ disce viros. Revertenti Petroccio ab excubiis, opportune fit obviam Francisca Bargalia, Simonis iurisperiti (4) uxor: — Quo res nostrae loco, Petrocci, quam spem tenemus?

(1) *Ad haec, cupidi novarum rerum, qui primo adventu caeptis hostium favebant, additis acclamationibus, mutatâ mente, exulum consilia improbare. Religiosi, quotquot in Urbe inventi sunt, partiti onera, cum omnibus in armis fuere.* Aggiunta dell'apografo.

(2) Cioè, l'uccisione di Alessandro Bichi. Vedi a pag. 265 no. 3, e 276.

(3) Cioè Andrea Doria, condotto dal Pontefice con otto galee.

(4) De' Borghesi. Il loro figliuolo chiamavasi Pio, il quale, per essere stato nel campo nemico all'assedio della patria, fu sbandito ed esiliato.

— Malam hercle, bona mulier; peiore loco res esse non posset. Hostis septem signa posuit ante faciem Urbis; tormenta tredecim, quibus nos moenibus expoliet (1): signum fulvi leonis ostentat; caedem, sanguinem, incendium minatur: vocem his auribus hausi. — Tum illa, ut facile consuetum odium cerneres: — Est mihi apud hostes filius, qui clam matre discessit: hunc ego pro salute Patriae hostiam offero: caedite, interficite et me si placet (2), ne Florentino paream (3). Tenuit biduo timor, ac stupor quidam mentes hominum: omnia deinceps laetiora, ac melioribus auspiciis gesta. Iuventus, assiduâ gestatione armorum laeta, per Urbem discurrere, pugnam poscere; dolere quod, perinde ac sine armis, sine viribus essent, in Urbe, velut in caveâ occlusi, manerent ociosi. Et opifices, reversi ad negocia quae per hos dies omiserant, positis armis ante postes, ut parati, accepto signo, quocumque vocarentur accurrerent, rebus agendis vacare. Arma his acutae lanceae, clypei et hastae velitares, chiriboardae, archiboardae (4), et cum his omnes accincti casibus. Quicquid ocii a curis, ab armis, a naturali usu reliquum erat, in preces totum et rem sacram conversum. Supplicatio in diem decreta, frequenti senatu et studio populari; alia extrâ ordinem celebratior. Dum supplicatur, ponuntur, magno plausu, pro portis signa Caesaris. Haec erant pares aquilae in aeditiori loco, unde late ab hoste discerni possent; ad declarandam parem mentem, parem animum, parem in fide Caesaris constantiam. Loca quae ceperant hostes, arida sunt et inaquosa: per ea discurrens subter moenia cuniculus, aquam in Urbem convehit; quae in castellum recepta, atque in plures corrivata fontes, usui Urbi et

(1) L'apografo: *exuat.*

(2) L'apografo: *si opus est.*

(3) L'apografo aggiunge: *Addunt quidam, actum per patres, si vis valuerit, mulieres se intra limen contineant; neque fenestris prospectent, ne harum comploratu trepidatio in Urbe oriatur, aut animi pugnantium cadant.*

(4) Pare che *chiriboarde* significhi schioppi, e *archiboarde*, archibusi. Difficile è il determinare oggi la forma e la differenza di queste due specie di armi da fuoco. Il Pecci (*Mem.* cit., Tom. II, pag. 196), dice che a Lucca furono comprati 3000 schioppi e 2000 archibusi; e fa una nota per mostrare che nell'uso di quei tempi, schioppo era una cosa diversa dall'archibuso. E il Graziani, cronista perugino (pubblicato a cura di nostri colleghi nel Vol. XVI dell'*Arch. Stor. Italiano*), fa menzione di *bombarde una spanna lunghe, che le portavano in mano...., e passavano ogni armatura* (Vedi Tom. cit., Par. I, pag. 197).

ornamento est. Hunc, altius egestâ humo, interrupit hostis, ratus eam iniuriam medio aestu magnam calamitatem Urbi illaturam. Civis neque sensit, neque pluris fecit qúam si eius aquae usus nusquam fuisset: atque ita irrisâ hostium vanitate, quasi nihil mali Urbi accidisset, ad antiquos fontes, quibus Civitas abundat, revertitur. Ex aquae aversione orta est hostium iumentis commoda aquatio. Occupaverat hostis omnia loca opportuna, ut necunde expeditus nuncius pervadere ad Senenses posset: per quae, aliquot dies incerti rerum omnium, quae in Insubriâ, quae Neapoli agerentur, suspensi de statu rerum suarum, incerta consilia agitabant. Consulere alii, ne quid humanae opis in publicâ calamitate praetermissum videretur, movendos esse Venetos, ne permitterent florentina arma longius evagari. Florentinos diu concepisse animo Aethruriae imperium: ob eam causam, vicinos pati non posse: libidine imperandi, cum omnibus gentibus bellum gerere. Pari ratione Senensium exulum nunc causam suscipere, quâ Pistoriensium ac Volaterranorum quondam suscepisset. Magnâ occasione modo Senensem peti, paulo ante Urbinatem (1), post caeteri: ut quisque proximus iniuriae videbitur, eamdem fortunam habituri. Considerent praeterea qualis, Senensium opibus eversis, suarum futura sit rerum fortuna. Occurrerent Veneti surgenti malo (si saperent), antequam ingravescat; ne si (2), Florentinum dominum in Aethruriâ viderint, sero ac nequicquam quaerant remedia. Communicato consilio, frustra visum est de eâ re loqui Venetis: adeo formidolosa esse incrementa Caesaris, ut cuiusvis potentiam vellent, quam eius imperium crescere; et nunc Senenses odisse, quia cum Caesare sentirent; ac facile pati inimicam Urbem a Florentinis diripi.

Accessit ad has curas et aliud gravius. Andreas Auria, pirata Genuensis, qui classe triginta triremium gallica stipendia faciens (3), Thyrrenum mare insederat atque Ligusticum, more latrocinantium maritima quaedam Senensium oppida populatus, Thelamonem et Herculem, nobiles portus, et Orbetellum in continenti, proditio-

(1) Allusione alla guerra intrapresa contro il ducato di Urbino sotto papa Leone X.

(2) L'apografo pone qui: *eversius Senensium opibus.*

(3) Il Doria, come abbiamo detto indietro, era in questo tempo agli stipendi di Clemente: non fu se non nell'anno seguente che passò ai servigi di Francia.

ne de Senensibus cepit. Cives, ubi intelligunt eo processum, aut obsidionem ferendam, aut suis viribus hostem propulsandum, frustra ex Regno aut ex Insubriâ subsidia expectari, hostem omnia itinera insedisse, mare triremibus obseptum, magnam quantitatem militum Clementis operâ a nobis alienatam; ad divinam opem, ad Mariam Virginem confugiunt: ut si quando alias, nunc maxime, cum omnes deserunt, ipsa non deserat. Nuncupatis votis, senatus consulto ieiunium indicitur, additumque ut in blasphemos gravius animadverteretur. Dum adornatur supplicatio, miles gregarius nocte de hoste captus, nunciat, in sequentem lucem parari pugnam ad hortos Vannotii, et ad portam Damnatorum. Facile res credita, quod uterque locus infrequens, et in desertâ parte Urbis, procul a castris et ab omni suspitione videretur. Nihilo segnius convenit frequens populus ad aedem sacram. Collocatis praesidiis, uti res monebat, supplicatum est secundo postquam caepta est oppugnari Civitas, ab arâ Virginis, ad quam ab Arbiano bello usque ad haec tempora populus pro salute Patriae vota suscipere consuevit (1). Dum res divina ageretur, dedicavit pontifex Pientinus (2) vexillum, cui inerat imago et pictura Virginis quando obsequio Angelorum exaltatur ad superos (3): atque ita circumlata per Urbem, inter preces, lacrimas et pia sacerdotum vota, claves, ex vetusto more, in aede sacrâ Virgini dono datae, redditaeque consulibus, ut nomine Piae Matris iuste et sancte administrarent rempublicam. Peractâ rite re sacrâ, iubentur omnes bono animo esse; divinum numen praesto futurum, si perseverent in timore Dei et dilectione Virginis. Et senatus, quibusdam praedictionibus conceptâ spe victoriae, immaculatae Virgini sacra annuâ religione in templis, statis diebus, publice instituit; quae postea, voti reus, singulis annis persolvit. Circum templa turba virorum ac mulierum, pacem ac veniam Deum

(1) Era questa la terza donazione della Città che i Senesi, fin dal tempo della battaglia di Montaperti, avevano fatto alla Madonna. Una quarta ed ultima accadde nell'ultimo assedio del 1555.

(2) Girolamo Piccolomini.

(3) Fu dipinto da Giovanni di Lorenzo Cini pittore senese. Il Tizio a proposito di questo gonfalone dice così: « Pingi insuper fecerant Senenses se- « ricum vexillum album brachiorum octo, effigie Mariae Virginis in coelum « ascendentis, cum Senensi urbe sub pedibus, suasu Laurentii Luti, doctoris « probi ».

poscentium. Operae precium est audire, quanta tum nostrae gentis fuerit religio, atque erga Caeli numen obsequium.

Credidit hostis a principio, ubi in conspectum Urbis venisset, Senensem in suas leges iturum: adeo blanda spes cuique rerum suarum! Confusus dolore et admiratione, quod secus cesserat, summâ vi, operibus, tormentorumque omni genere, caepit quatere muros Urbis; turrim praecipue, quae Pratum (1) a Sepulchro (2) separat. Morabatur haec hostium furorem, ne cum machinis (3) proxime portam accederent. Eius oppugnatio quia longius per tormenta procederet, tertiâ nocte ab accessu, praemisso peditum agmine, qui archiboardis a prospectu custodes averterent; hostis, admotis scalis, conatur in summum evadere. Vigiles, signo e speculis edito, hostem adesse nunciant. Aeneas (4), ut erat in omnem occasionem paratus (saepe etenim a latere, a fronte, crebro excursu et recursu hostem eluserat), patefactâ repente portâ, ferox iuvenis in hostes erumpit. Tantus terror improviso adventu hosti iniectus, ut relictis scalis, relictis operibus, propere se in castra receperit. Commissa et interdum levia certamina, quasi umbratiles pugnae, quibus nostri superiores facti, incredibile memoratu est, quantum accenderint iuventutem ad veram pugnam. Aeneas, periclitatus suorum animos, nullam diem sine aliquo egregio facinore, sine praedâ esse voluit. Pedites saepe, interdum equos, prae se agens, redibat ad suos. Descendens hostis e tumulo, quia tormenta maenibus Urbis parum officerent, medio Prato caepit fossam agere: occursu glareae ferro impenetrabilis, opus cum non procederet, desperatione omissum. Dum oppugnatur Urbs magnis operibus, oppidanorum operâ Ascianum recipitur. Id oppidum erat forum rerum venalium totius regionis. Et quia nihil publico consilio gestum, et defectionis crimen a publicâ fraude in paucos averterant, nihil in eos animadversum. Patres pollicentur, si perseverent in fide, meliore fortunâ annixuri, ut in tempore bene et cumulatam gratiam ferant. Pulso praesidio, Dominicus Placidi, qui Florentiae

(1) Il Prato era ed è quello spazio fuori di porta Camollia, che dal Torrazzo detto di mezzo, innalzato nel 1234, e gettato a terra dopo l'assedio del 1555, si distende fino al Portone dipinto.

(2) Spedale in antico, e poi semplice oratorio, che tuttavia è in essere vicino alla porta Camollia.

(3) L'apografo: *tormentis*.

(4) Il Sacchini, uno de' sei capitani delle milizie cittadine.

rem exulum curabat, literis suorum inertiam castigavit: haud ignarus quantum, Asciano recepto, exulibus accessisset, tantum animo decessisse. Per idem tempus, in castris Clementis ad Mediolanum, a duobus Senensibus cum totidem Florentinis, quod dicerent (ut sunt linguâ magis, quam manu strenui) Senam brevi florentinum iugum subituram; illi vero negarent, et ferre non possent; singulari certamine, pro Patriae gloriâ, egregie dimicatum.

Non cessabat hostis, magno impetu, domos, propugnacula, turres, templa Deorum immortalium, pari impietate percutere: nec segnius, si quis a signis paulo incautius aberrasset, a nostris ex occulto caedebatur. Efferatior vis et pertinax conatus tormentorum circa turrim erat. Deformata tamen, magis quam effracta, ad multam diem defensoribus caruit. Tenebat ea pestis ab aurorâ in tertiam diei horam. Ubi aes multâ eiaculatione incaluerat, et fervor solis advenerat, non tutum erat tractare tormenta, ad vesperam repetebant opus, quoad beneficio lucis tormenta intenderent. Primus ibi ante alios, Florentinus ignobilis, quod apud nos aetatem egisset, filios suscepisset, veteris hospitii immemor, malus perfuga transivit ad hostes; ingratus nimis erga eam terram quae filios ei genuit, dedit, aluit. Cives, dum moenia, domus, aedificia quae e regione castrorum erant, tormentis quaterentur, crebro volatu crepitantium globorum per Urbem imbellis aetas terreretur, non abdita loca, non concamerata quaerere: sub diu agere, providere, tractare arma: vetus odium, libido dominandi, metus insidiarum, nihil languidi, nihil remissi in Urbe patiebantur. Servare ordinem, signa sequi, imperia audire, omnibus idem studium. Contra, exul in castris secures minari, laqueos ostentare, magistratus legere, praeturas sortiri, proscribere, acerbâ recordatione vetus odium, tenuem fortunam plebis sugillans. Nec minus interea sollicitus de splendore Urbis, terrere tormentarios, ne in aedificia et privatorum domos intenderent. Discessere multi e castris illis diebus, quibus indignum visum est stare pro hostibus contra Patriam. Discessit Ambrosius, cum peditatu Pharnesio; et Longenses, quos impunitas scelerum aut spes novarum rerum in castra pellexerat, uti cognitum, Florentinum rem suam, non etiam perduellium (1) curare, hostili potius odio quam libertatis studio, quotidie e ca-

(1) L'apografo: *non exulum*.

stris (1) dilabebantur. At non sic exules, quos tanta libido ulciscendae plebis, velut pestis, invaserat, ut neque charitate Patriae, neque periculo quisquam omnium moveretur, aut miseratus casum Urbis, e castris discesserit (2). Interea dum tenet oppugnatio, quod sancti, quod amoeni circa Urbem erat, incensum est. Sublatum aes campanum e basilicis; diruta non solum tecta, sed et domorum postes comminuti, ut ferramenta tollerent; ut, non iniuriâ quidam, veterum ferramentorum consulem postea Robertum appellaverint. Pluribus diebus in oppugnatione consumptis, equites quidam gregariis immisti, ut est cupido humani ingenii ardua moliendi, e castris nocte digressi exploratum loca ad invadendam Urbem, ab excubitoribus agniti, non procul a moenibus substiterunt. Caeptum est deinde foedum certamen, probris et maledictis alterius famam inquinandi. Florentini, ignaviam et socordiam obiectare plebi, laqueum minitari. E muris nostri: « Ite hinc, vilia Medicae gentis mancipia. Non vos pudet, vestrae libertatis oblitos, nos nostrae memores oppugnatum venisse? Si tantus ardor aliena occupandi, accedite propius: dividimus muros, et moenia pandimus Urbis ». Ad hanc vocem, excessere omnes e conspectu, nec ex illo quisquam ausus est Senensem lacessere, aut moenibus obequitare.

(1) Nell'apografo: *castris quotidie.*

(2) L'apografo aggiunge: *Ita, quae nunc patimur, quaeque postea sequuta sunt mala, uni exuli referuntur accepta. Videmus oppugnatam Urbem, oppugnavit exul; incensos agros, incendit exul: direpta oppida, diripuit exul: neque est quod quisquam Florentinos incuset: illi, morem suum sequuti vicinos invadendi, volentibus perire monstrant viam. Hic mihi libet paucis, exul, tecum agere. — Si aequis conditionibus in Urbem nunc redeundum fuerit, quibus oculis aspicies moenia quae oppugnaveris? quo ore appellabis cives quos laeseris? aut quo te illi vultu excipient? Poteris sedere in senatu cum defensoribus libertatis, qui contra libertatem arma ceperis? Narrabunt illi pugnas pro libertate, tu caedes pro tyramnide; monstrabunt illi accepta vulnera pro Patriâ, tu tormenta contra Patriam; illi postremo sanguinem, tu incendia. Haec tua erunt trophaea; haec pones in templis tuo nomini monumenta. Crede mihi, non superabit neque superabitur Senensis sine tuo magno malo. — Sed redeamus in castra.*

Omitto Aldellum, Ippolytum, Dominicum; quibus si quicquam curae de publicâ salute, de suis civibus unquam fuisset, non ea consilia de oppugnadâ Patriâ cum hostibus habuissent.

Vespasianus Columna, interea, sollicitus de re Senensi, dum Romae esset (1), oratorem Senensem accersiri iubet; docetque accepisse literas a senatu, publicâ imagine obsignatas, in hanc sententiam: « Nos Caesarei Senenses, diffisi viribus, diffisi copiis, roga- « mus te, Vespasiane (2), si vis rem Caesaris in Aethruriâ salvam « fore, supplementum mittas. Id si fieri non potest, salutem Pa- « triae et civium vitam, qui in fide Caesaris (quoad licuit) per- « manserunt, tuo arbitrio permittimus. Id age cum Clemente quod « e re nostrâ esse videris; ne quando nobis, quod exules, quod « inimicos Caesaris Urbe recepimus, apud Cesarem vitio detur ». Sensit dolos orator, et monuit Vespasianum caveret fraudem: — totum id exulum commentum (3), aut Clementis esse; qui, cognitâ suorum ignaviâ, quasi, certus de fugâ, victoriam desperasset. — Et ne senatus inscriptio, aut imago lambentis Lupae fidem facerent, ab his longe diversas, nomine patris, pridie sibi redditas, recitavit; quarum exemplum infrascriptum est: « Grata « sunt omnibus quae tu in comunibus miseriis pro salute Patriae, « pro conservandâ libertate, fidissime atque amantissime scri- « psisti. Magnam tibi habemus gratiam, et curam publicae salutis, « et diligentiam agnoscimus (4). Scimus describi exercitum, pa- « rari tormenta, mare triremibus obseptum; gravi aedicto militem « a nobis alienari; contemnentem acrius puniri. Audimus Virgi- « nium Anguillariae, Ludovicum Petiliani, duo fulmina belli, ad « quorum nomen contremiscit Aethruria, cum exulibus iunxisse « arma: his omnibus libertatem nostram oppugnatum iri. Non ta- « men horrescimus exulum minas, Petiliani labrum, aut Anguil- « lariae ventrem. Novimus iram, novimus rabiem rugientis leonis: « quid parturit malus animus, quid mala mens cogitet. Iustus « Deus, qui dissipat consilia principum et reprobat cogitationes « populorum, inclementis hominis saevitiam superabit, molas leo- « nis confringet, et in medio nixu viscera disrumpet. Pergant

(1) L'apografo dice: *Vespasianus Columna, quem Hugho Monchada....., Romam miserat, etc.*

(2) *Ugho*, l'apografo.

(3) L'apografo: *commentum exulum.*

(4) *Curam agnoscimus, publicae salutis diligentiam laudamus.* Così l'apografo, il quale aggiunge: *sed neque nos terrent ista formidolosa, neque ea quae quotidie ab amicis nunciantur.*

« modo ad invadendam alienam libertatem, qui suam contempse« runt. Quantum periculi ex oppugnatione substinebimus, tantum « gloriae ex defensione consequemur ». Compertum habeo ex literis quae postea repertae in castris, hodie publice asservantur, de petendo supplemento, id totum a Clemente confictum; quod, exulum dissensione, principum discordiâ, omnia in castris perperam ac sine imperio agerentur, spem omnem expugnandae Urbis abiecisset. Absumpti sunt aliquot dies disceptando de legibus. Dux Suessanus, qui tunc Romae pro Cesare agebat, homo minus probatae fidei, et Ugho Moncada unâ Petrum Hispanum (1), cum conditionibus pacis, cum literis Vespasiani et oratoris nostri miserunt in castra, ut communicato consilio cum exule, inde cum cive ageret. Non placuit Octoviris Praticae, ne longe diversa ab his quae literis continebantur, tractaret cum patribus. Ob eam rem, principes exercitus alium (2) literas in Urbem ferre iubent: sed cum is portâ prohibitus rediret in castra, Hispanum ire permittunt. Moenibus receptus, in curiam perducitur. Iussus dicere quam ob rem venisset, literas profert; docet a quo essent datae; tum labores quos Ugho et Suessanus pertulissent pro concordiâ et salute civium. Post, ubi coepit agere de conditionibus pacis, de recipiendo exule, tamquam victis velle dare leges, et rogare patres ut inscriberent, senatus, graviter commotus ac rei novitate turbatus, coepit obstrepere, et maledicere Suessano; venalem hominem, hostem Caesaris appellare; qui Clementis precio emptus, nihili minus curaret quam rem Caesaris; et nunc, compositis mendaciis, miserit ad turbandam libertatem: — oportere hunc hominem medium arripi, atque ita sublimen deiici per fenestras in forum, ut cerebro ac sanguine dispergat humum. — Aegre, deinde, ab iniuriâ defensus, iubetur haberi in liberâ custodiâ, ne ab iratâ multitudine occideretur.

Octoviri, interea, reipublicae Florentinae, solliciti de eventu belli, quod totâ oppugnatione nihil memoriâ dignum gestum fuerat, quod imperitiâ principum, negligentiâ Lazari (3), exulum discordiâ, omnia tardius procederent; intus scirent curari omnia

(1) Cioè, Pietro Navarro.

(2) L'apografo: *gregarium*.

(3) Lazzaro Malvicini da Viterbo, fatto suo Commissario da Clemente VII, con Breve del 3 di luglio 1526. Questo Breve trovasi in copia in un MS. della Libreria di Siena, ed è firmato dal Sadoleto.

summo studio, summâ vigilantiâ; nullum tumultum excitari; tormenta tormentis turbari; duces et Robertum vix moenia Urbis per hos dies inspexisse; rati longâ oppugnatione languescere militum animos, sumptus in dies crescere, spem decrescere: scalas, magnâ festinatione, et alia necessaria ad invadendam Urbem in castra deferri iubent. Tredecim, praeterea, lapidarios; Iacobum et Christophorum (1), egregios artifices exurendi, qui cupas pice illitas, thaedas, oleum incendiarium, sulphura, et caetera id genus exurimenta, conficerent. Summum bonum in celeritate existimantes, omnibus horis scribunt; hortantur — maturato opus esse, moram periculosam: multa tempore intervenire posse, quae victoriam impedirent. Florentiae, expugnatione tantae Urbis nil gratius enunciari posse: si quo modo tandem in Urbem penetrare possent, id sedulo curarent. Literas Clementis, aut cuiusvis alterius, de revocando exercitu, de conditionibus pacis, contemnerent. Oportere sic versare dolos, de his crebro missitare literas; additis saepe momentis horarum diei ac noctis, quo facile scirent properantibus nihil festinare. Mirari vehementer omnes, cum hostis ad moenia Urbis sederet armatus, nulli rei ob id in Urbe auctum pretium: illud vero multo vehementius, quod mediâ oppugnatione, cum maxime milite obsessis opus esset, ad tuendam oram maritimam praesidium missum audirent. —

In Urbe (2), xv (3) viri belli gerendi, omni externâ ope destituti, quia nihil reliquum erat in quo quicquam spei repositum esset; exules (4) nullâ calamitate Patriae moverentur; et ferox (5) iuventus irâ et odio quotidie magis ac magis in hostes accenderetur;

(1) In un MS. in pergamena, che contiene la copia sincrona delle lettere trovate nel campo fiorentino e pontificio a Camollia, il qual MS. è nella Libreria Pubblica di Siena, si leggono molte lettere scritte dagli Otto di Pratica a Roberto Pucci commissario fiorentino. La lettera de' 19 di luglio 1526, indirizzata a Roberto Pucci, ad Antonio da Ricasoli e a Lorenzo Cambi, commissarii generali, comincia in questa forma. « E' latori de la presente saranno « tredici scarpellini, el nome de' quali vedrete per la inclusa notula ec. ». Parimente di Giacomo e Cristoforo, maestri di fuochi lavorati, mandati nel campo fiorentino, parla una lettera dello stesso giorno e mese, scritta al Pucci dal cardinale Silvio Passerini.

(2) *In Urbe* manca nell'autografo; ma è necessaria parola.

(3) L'apografo, molto meglio: *sex*.

(4) L'apografo: *exul*.

(5) L'apografo: *fera*.

de extremâ fortunâ belli periclitandum censuerunt. Multa etiam illis diebus enunciata, ad somnia proxime accedentia, victoriae spem fecerant. Cuiusdam mulieris (1) vaticinia ceperant omnium mentes; et, ut evenire solet animis timore occupatis, temere pro veris credita. Haec, ulceribus plena, grabatulo recubans, sive nocturnis umbris inquietata, sive divino numine plena (quod pium est credere), multa tum laeta tum tristia praedixerat, quae ego neque pro veris affirmanda duxerim, neque, quia sunt ab aliis tradita, pro vanis repudianda. Hoc certe scio, nullâ re magis regi populum, quam superstitione. Ubi religio aliqua animum incessit, vel aniculis melius, quam duci paret: usque adeo vita hominum istius modi deliramentis undique scatet! Praefecti vigilum magnam spem fecerant retinendae libertatis: — circuisse vigilias dies noctesque; omnibus horis, omnibus locis adesse, occurrere, advigilare, signa poscere, nosse nomen reddere; civem, evocatum imperata naviter facere, neque loco neque ordine quicquam excedere. — Postquam satis exploratum habent omnium ordinum voluntatem; quo animo essent ad tuendam libertatem; quo ardore pugnam exposcerent; statuunt erumpere. Tertiâ nocte ante cladem, iussi omnes cum armis adesse, et albâ subuculâ superne ad dinoscendum inter se, in forum descendunt; ut cuiusque mos est, regionatim loca complent: idem faciunt praesidiarii et evocati. Quos ubi confertos audere in praelia vident, caeperunt cogitare, non tuto committi silentio noctis fortunam Urbis; et quasi deliberabundi, missis sacrificulis novae superstitionis, quorum somnia praecipue ad quaestum pertinent, composito sermonibus tempus terere. Iam multum noctis processerat, et laeti omnes erumpendi signum expectabant: cum subito e curiâ enunciatur, consilium de invadendis hostium castris obscurâ nocte, tanquam praeceps et immaturum, omissum. Secundum hanc vocem, demisso omnes ad terram vultu, fremere moesti, consilia patrum improbare, et dolere victoriam e manibus eripi. Rationibus victi, subsidiarii (2) et evocati ad stationes redeunt. Caetera multitudo, iussa ponere arma, quod reliquum erat noctis quieti

(1) È questa Margherita di Bernardino Bichi nata nel 1480, la quale rimasta vedova di Francesco Buonsignori, che avevala sposata nel 1497, si vestì Terziaria di S. Francesco. Morì nel 1535. Di lei ha scritto la vita il P. Filippo Luti, Francescano. Ne parlano ancora tutti gli storici Senesi che hanno descritto la vittoria di Camollia.

(2) L'apografo: *praesidiarii.*

tradunt. Florentinus, etsi de expugnandâ Urbe non desperasset, oppida tamen Urbi circumiecta, quae Senensi parent, uno tempore oppugnare decrevit; quibus partim armis, partim voluntariâ deditione subactis, aliquanto maturius Sena expugnaretur. Et primo, Regionem (1), duce Francisco Petruccio et Lactantio episcopo Suanensi (2), oppidum ab Urbe sexto lapide, muro et propugnaculis munitissimum, cum quatuor tormentis adoritur. Hic exul precibus, hostis metu, agrestium animos sollicitabat. Placuit per hos dies frequentem senatum in comitio contineri: procedente obsidione, tres tantum ex omni numero in curiâ aut in portis praesto esse, ne quid in subitis rebus Senensem fortunam moretur: noctes diesque advigilent. Si forte res digna inciderit ubi festinato, non consulto, opus sit, curent diligenter ne quid detrimenti cunctando respublica patiatur.

Octavo kalendas augusti (dies erat Christophoro et Iacobo sacer), refert agrestis explorator, biduo exercitum sensisse inopiam commeatuum: ubi copia rerum fuit, adeo cupide epulis militem indulgere, ut temulentum agmen, longâ crapulâ distentum, modico certamine deleri possit. Patres, intenti in omnem occasionem hostem improviso adoriendi, vocant duces exercitus in curiam; docent priori concione, propriae saluti, publicae utilitati consuluisse: — exploratum habere militum et civium suorum animum; nunc vires experiri velle: infractam audaciam ad maiorem gloriam reservasse, ut parati incautos, armati inermes per occasionem adorirentur (3). Compertum habere, septingentos pedites, cum aliquanto minore equitatu, Regionem, quia commeatus impediret, oppugnatum concessisse; reliquum militem, paucis ad tormenta et ordines relictis, in iuveniles lusus, lasciviamque conversum, sub umbrâ in castris contemptim et negligenter agere: nihil minus nunc timere hostes, quam ne obsessi atque oppugnati ultro sua castra irrumpant. Audendum esse quod illi minime ausuros credunt. Irent, et diis bene iuvantibus, curarent corpora, ut integri, vigentique ani-

(1) Cioè il castello di Monteriggioni, a otto miglia dalla città, sulla strada che va a Firenze. Il Tizio, nel vol. X della sua *Storia MS.*, trascrive la relazione volgare che dell'assalto dato dai fuorusciti ad esso castello, fece Marco Maestrelli commissario in quella terra.

(2) Anch'egli de' Petrucci.

(3) L'apografo aggiunge: *dignum esse fortunae bonis, qui eius beneficio uti noverit.*

mo in hostium castra ruerent. — Laeti duces abeunt: quisque suos iubent arma aptent taciti (1); postea, uti iussi erant, circa signa frequentes adsint. Dirimebat Urbem et exercitum tumulus ex topho (ut diximus) Prato incubans: latera, locorum iniquitate septa ad vallum, et fossam negligentem fecerant. Hac negligentiâ per agrestes in Urbem perlatâ, structi paratique ad pugnam, signum erumpendi expectant; tantoque interim silentio omnia sunt parata ad erumpendum, ut nullus eius rei sensus ad hostes pervenerit. Nocte quae precessit pugnam, in castris nulla quies. Bis Aeneas, ut erat quietis impatiens, cum paucis usque ad tormenta processit: eâ causâ, bis conclamatum ad arma, et in ordinem pedites collocati. Populum desperata salus, si exul vicisset, non minus ad rabiem, quam ad audaciam accenderat. Patres precati Deum, quod sibi, Patriae, populoque Senensi bene verteret, triumviros belli gerendi creant. Illi, certi erumpere, fortunam eius diei Alexandro Polito et Bartholomaeo Tantuccio permittunt. Cuique militum quantum sat erat concessum; reliqui, ut ad signum praesto essent, iussi sunt intra aedes tenere arma. Hispanum (2) iubent turrim conscendere, unde pugnam facile spectaret, simul et sciret apud Senenses nondum deploratam spem retinendae libertatis. Sacerdotes propitiati sanctum Numen, respondent laeta portendi: — irent, et omnia prospere eventura confiderent: maximum humanarum rerum momentum, propitio an adverso Numine rem geras: brevi fore, ut defunctis praesenti periculo, omnia in melius mutarentur. — Matres, circum aras frequentes, Deum et immortalem Virginem precari, ut felix illis pugna, maturâ ex hoste victoriâ, esset: Civitas, libera tanto metu, propugnatores suos liberos et incolumes reciperet; damnarentur et ipsae votorum, quae pro salute publicâ suscepissent.

Primus Alexander, Bentium, Massainum et Palmerium, cum suis cohortibus, portâ ad fontem Brandensium emisit. Hos sequebantur tres centuriae, et delecta quaedam manus Brandensium, certa mori pro Patriâ. Qui per aetatem minus poterant, iuvenes hortabantur: — meminisse eos oportere rempublicam, Patriam, libertatem, parentes, liberos, coniuges, moenia Urbis, famam, glo-

(1) L'apografo ha di più: *socios ad signa cogant.*

(2) Chi sia costui, non c'è riuscito sapere: forse uno Spagnolo, forse uno detto lo Spagna, o lo Spagnolo, che ci ricordiamo essere stato in quei tempi in Siena, e si chiamava maestro Giovanni.

riam, et quicquid ubique nostri nominis est, eo die periclitari. Fortes irent, felices irent; brevi cum triumpho in patriam redituri. — Sexcenti igitur iuvenes, iussi extra Urbem opportuna loca occupare ad dextram, in eam partem cui Piscariae (1) nomen est, deveniunt. Haec sola via ab eâ parte militaris, quâ vix tuto traduci possit exercitus: si prohibeatur, ubi paulum ad dextram laevamve ascenderis, praeruptae rupes, loca aspera, et militibus minime pervia. Tantuccius, quod reliquum erat praesidii, cum delectâ manu nobilissimae iuventutis, Nardo Ciogni et Licinianensibus, portâ Camilliâ, quae hosti opposita est, educit: mox clausit, ne reliqua multitudo, quae armata confluxerat, egressa, turbaret ordinem. Eductum portâ exercitum, duces, inter se collocuti, trifariam diviserunt. Et fortuna Urbis fuit, ut pedestres copiae, propter aetatem et peritiam rei militaris, quod saluberrimum erat, summam imperii Pineo facile et sine rubore concederent, et permitterent facere quod e republicâ esse diceret. Pineus partem unam, ubi erat (2) Salustius cum suo peditatu, et quinquaginta ex suâ cohorte, in Malitiam (3) dimisit, ut inde, hosti sese ostentando, lento gradu pone murum subiret qui spectat ad arcthoum; et hostilis exercitus, simul atque tormenta deservisset, divisus in eam partem accurreret, nec se totum in Piscariam (4), quâ Politus erat venturus, exonerâret; atque ita, procul distractus a tormentis, facilem ascensum relinqueret Senensi ad tormenta: hac viâ vel capi posse, vel saltim clavis obstrui. Alteram partem, cui praefuit Aeneas, ex ipsius Aeneae et Gherardi cohortibus supplevit. Tertiam complebant Senenses viri, fortes animo atque aetate praestantes; et cum his Licinianenses, durum genus in armis, virtute clari, sed fide in Rempublicam clariores. Salustiani milites primi apparuerunt hosti. Aliquot gregarii ad declinandum aestum in agrestium domum diverterant: audito prope strepitu armorum, conspicati inimica signa, amisso socio ictu tormenti, propere in castra se recipiunt; nun-

(1) L'apografo: *Rosarium*. Vedi la nota 3 a pag. 324.

(2) L'apografo: *cui praefuit*.

(3) Torrentello che scorre a destra fuori della Porta Camollia, e dà il nome ad una piccola valle.

(4) Chiamasi Pescaja quel tratto di paese che dalla fonte di questo nome, antichissima, posta nel lato sinistro della porta Camollia, si distende fino al ponte al Rosaio. Eravi in antico una porta detta di Pescaja, o della guerra, al quale fù chiusa fin dal 1369, allorquando vi fu costruito un oratorio detto di Fontegiusta.

ciant hostes adesse. Primo, duo, tres, quatuor, deinde plures, uti quisque loco proximus fuerat visum, procedunt: postremo, magna cohors peditum sub signum accessit. Sed neque isti descendere, aut illi ascendere audent: verbis tantum socordiam, humilitatemque exprobrantium, res geritur. Salustius manipularem ex suis iubet nunciare Pineo, quo res sit loco apud Malitiam. Fert, refertque ille: — sistant gressus, neque loco abscedant, donec Politus et caeterae cohortes cum hoste manus conserunt: clamorem eius rei futurum nuncium. Tunc ipse eâ parte impressionem faciat, ubi se sperat hosti maius vulnus infligere. Arte interea ludificetur hostem; modo sequatur, modo cedat uti res postulat: si fieri potest, trahat ad se in vallem longius a munimentis. —

Est locus intra promurum et primum antemurale, quam Castellaciam vocant: hic, postquam suos instruxit Pineus, caepit ita circumagere, ut difficile a custodibus tormentorum, ubi erat totum robur exercitus, per portam videri possent. Interea lapis ictu tormenti a muro avulsus, Pineo crus sinistrum percussit: nihil retardatus eo vulnere (1), obivit omnia munia diligenter. Consederant in tectis aedium et in moenibus (2) Urbis mulieres frequentes, quae viros suos et filios portis emiserant: hae procul ab hoste conspectae, suspicionem iniecerunt, eo die in hostem erumpendi; cum subito per inferiorem vallem structas acies, quas Politus eduxerat, sensim ascendere, et in se ire animadvertunt. Iis Desiderius et Guillelmus Corsi, qui curabant ad tormenta, ex suis duas cohortes opponunt; iubentque in vallem descendere, ut nostros ab ascensu prohibeant. Nec tum etiam credebant, Senensem tantam rem ausurum. Is dies docuit, hosti numquam satis explorata fuisse Urbis consilia. Occupavit prima cohors viam quae descendentes rectâ ducit in Rosarium (3); altera, profundam vallem; nullâ aliâ re

(1) L'autografo aggiunge: *Pineus.*

(2) L'apografo: *muris.*

(3) Il Rosaio è un luogo fuori della città, che rimane fra la Porta Fontebranda e la Porta San Marco. Celebre nelle Storie Senesi, perchè qui nel 1186 i Senesi assaltarono e ruppero il campo di Federigo Barbarossa. Evvi ancora un ponte appellato *al Rosaio*, sotto il quale scorre il rifiuto della fonte di Pescaia. Sopra il colle detto della Rosa, che rimane a cavaliere della strada che da Fontebranda guida a San Marco, era una volta il monastero de' Camaldolensi, trasportato poscia a Santa Mustiola, dirimpetto a Sant'Agostino. Sopra quel colle è ora il Cimitero pubblico.

separatae, quam tenui aquarum rivo, qui primam vallem excurrens, in proximum torrentem Tressam exoneratur (1): ubi in conspectum venere nostri, et a fronte, iniquo loco, et a latere de valle inferiori archiboardis oppressi, coacti sunt loco cedere. Rursus, bipartito agmine in hostes delati, utramque aciem supra aediculam compulere. Graviter ferentes Corsi hanc ignominiam suo generi, magno impetu pugnam repetunt, gravique impressione referentibus nostris pedem ad aediculam: nihilo segnius Alexander et duces, restitutis ordinibus, Brandenses, cum magnâ parte copiarum, Corsis in se versis obiiciunt. Commissum est praelium aliquanto etiam quam coetera gravius atque atrocius. Senensis Corsum aggressus, cominus hastâ et archiboardis, ex angustiis quas insederat, magnâ vi deturbat, et usque ad fontes persequitur. Tamdem fortunam experti, qui in sinistro cornu, ultra rivum, inter vepres et arbusta delitescentes, ex occulto Senensem caedebant, audaciâ supra quam dici potest, ad radices montis unde descenderant, intra aedes compulsi sunt. Redeunti, interea, Alexandro in Urbem, ut moram increparet, egressus Camillus Columna, cum suo equitatu, opportune fit obviam: monstrat viam Alexander, quâ rectâ per Rosarium in Pratum ascendat. Iulium Columnam secundo eâdem portâ egressum, cum peritis viarum, Castanetum subire iubet, quae via ab hoste aversissima erat; ut inde quam occultissime, ubi tumultum senserit, ex insidiis sinistro cornu, Camillus dextro, per Pratum concurrant in hostem. Tentaverant Senenses expugnare aedes, ut pulsis Corsis, in Pratum ascenderent. Difficilis nostris ea pugna fuit; quippe quibus subeundum fuerat (2) in adversum clivum, unde facile ab hostibus turbari poterant; neque aliud, audendo, quam vulnera et sanguinem reportaverant: hostibus acriter locum defendentibus, nostris nec manere decorum, nec abire tutum (3). Certare iniquo loco haud sanum consilium: ultro cedentes, metuebant, ne praevalens hostis insequeretur. Ut enim hinc destrâ a Malitiâ, illic laevâ a Piscariâ redditus clamor; et aes campanum ex turri ad aedem Dominici, unde late in castra patebat prospectus, congressum cum hoste nunciat; Iacobus Ugolinus, ut convenerat, ex altâ speculâ dat signum pugnae his qui

(1) L'apografo: *illabitur.*
(2) L'apografo: *erat.*
(3) Nell'apografo: *nec manere tutum, nec abire decorum.*

ad effractam turrim parati erant ad erumpendum. Hic Pineus, postquam suos instruxit, ex aedito loco, unde facile ab omnibus exaudiri posset, ad Senenses huiusmodi verba habuit.

« Fortissimi iuvenes, non quo vos hodie meis verbis hortarer, « aut de rebus dubiis consulerem, in concionem advocavi: scio enim « in tali periculo, ense non verbis, facto non consulto, opus esse. « Vos maiorum fortia facta, vos parti ad Arbiam triumphi, vos « praesentia pericula hortentur. Pro re pauca loquar. Videtis in « quot pericula scelerati homines, dum soli in republicâ principes « esse volunt, Patriam coniecerunt: qui si nobiscum ex aequo « vivere voluissent, neque ipsi contra Patriam, neque nos pro Pa- « triâ solliciti essemus. At nunc, non de magistratibus, non de « administratione reipublicae, aut quis in eâ futurus princeps sit, « sed de vitâ, de sanguine, de libertate, de Patriâ, vosne an « hostes eam habituri sint, futurum certamen est. Cives nostri sunt, « atque intra haec moenia nutriti; et tamen, cum his, qui de « nostro interitu, de Urbis excidio cogitant, domestici belli duces. « Ego, etsi horum transitum ad hostes non laudo, e republicâ « tamen esse (1) scio, ne quando illi nobis immisti, bonos com- « macularent. Melius est absentes cum hostibus quatere moenia « Urbis, quam praesentes vexare rempublicam. Auditae sunt e « moenibus hostium acclamationes, auditae voces; ut iam com- « pertum sit, non de reducendo exule, sed de caede, de rapinâ, « de incendio Urbis hostes cogitare. Quae sit rebus fortuna vide- « tis: talem habituri sumus libertatem, qualem ipsi nobis hodie « fecerimus. Si opes, si parentes, si liberi cordi sunt, si ea de- « mum quae mortales omnes amplexantur, retinere cupitis, « nemo vestrum dubitet mortem oppetere. Rem nostram hodie, « non alienam, curamus. Cum vos intueor, iuvenes, et vir- « tutem vestram considero, pericula etiam quae metum ex- « cludunt, vicisse iam videor. Nomine dux ego et imperator « vobis sum (2): si dedignamini, veniam socius vulnerum « et laborum. Mihi pulchrum vivere in liberâ Urbe, et pul- « chrum pro libertate mori. Devovi ego me pro salute Patriae: « ita censeo vobis faciendum. Aderit nobis Deus testis violati « foederis, qui debitas poenas ab inimicâ gente, a perfido hoste,

(1) L'apografo aggiunge: *certo.*
(2) L'apografo aggiunge: *ut vultis.*

« expetat. Prodest militi, fateor, ars ipsa vitandi inferendique « ictus; sed acer animus, praesens et intrepidus, victoriam prae- « stat. Aggredimini, igitur, iuvenes, hostem, praesenti animo, me- « mores antiquae laudis. Tormenta, spolia, hostes in manu ve- « strâ sunt. Nec vos terreat grandis exercitus: virtute et audaciâ, « non numero, ad victoriam opus est. Cum Perusinis et Corsis « aliquantum certaminis; cum Florentinis negocii parum: igna- « vum genus hominum atque imbelle: lanâ ac telâ victum quae- « ritat. In popinis exhilarati, omnes in frusta secant: ubi hostem « conspexerint, in pedes quantum poterunt. Nihil florentino « milite toto orbe despicacius, nihil vilius. Ex perfugis comper- « tum est, plures fugam quam arma meditari. Laeti, igitur, bel- « lum capessite, et confidite brevi futurum, ut praesenti Numine « bellum a nostris portis sub moenia florentina transferamus. Si « mihi ad alienos sermo habendus esset, plura dicerem: meis « civibus abunde dictum puto. Hic dies docebit quantum Senensis « Florentino praestat ».

Hac illi oratione accensi, suum quisque caput devovet, si a persequendo hoste desisteret, aut donec lux teneret, a caede ces- saret: tantâque irâ ferebantur in hostes, ut confusis ordini- bus pene portis erumperent, nisi Pineus, iussâ stare turbâ, or- dines restituisset. Aeneam postea, secundum moenia Urbis, ad laevam in Piscariam dimisit, ut viâ quam occultissimâ ascendat in Pratum. Insederant Perusini eam partem Prati quae respicit in subiectam vallem, ubi Corsis cum nostris certamen erat. Quos ubi consertos videre e moenibus, quibus tormenta commissa erant, unico tormento in hos glandem contorquent (1): eo ictu plures interfecti, reliqui metu perterriti, Pratum deserunt. Cor- si hanc fugam conspicati, veriti ne Urbem egressi eum locum occuparent, unde et a tergo et a fronte gravius premerentur; re- lictâ valle et domo, in Pratum redeunt, ut inde ad suos se reci- perent. Postquam in castris tumultuari caeptum est, auditumque Senensem manum conseruisse; duces hostium, qui ad eam horam Senensem contempserant (ignari contemptum hostium saepe ma- gnas clades dedisse, ingentes exercitus parvâ manu deletos), veriti

(1) Questo periodo si legge così nell'apografo: *Quos ubi consertos vidit e moenibus Hieronymus Bellanteus, cui tormenta commissa fuerant, unico tormento in hos glandem contorquet.*

ne eo die erumpentes cives omnes vires periclitarentur, exercitum pro loco et tempore, in hunc modum instruunt. Ex peditatu Clementis, optimum quemque in primâ acie collocant: in subsidiis florentinum peditem, et evocatorum inutilem turmam. Pistoriensium delectam manum viâ publicâ stare iubent, ut exeuntibus in suburbia se opponerent. Equitatum, paulo infra aedem Turcarum, ita prope castra collocant, ut suis mediâ valle et publicâ viâ laborantibus, facile opem ferrent. Tormenta iubent intendi deorsum versum in Pratum, ut erumpentes intra munitiones detinerent, et discurrentibus per Pratum formidolosa essent. Sed nostri aequo libramento altiora loca, Pratum et portam dimensi, deprehendunt tormenta erumpentibus nequaquam officere. Ubi vanus ille timor abscessit, Pineus aciem, quam ex nobili iuventute et Licinianensibus constare diximus, in Pratum eductam, bifariam divisit. Partem unam, cui praefuit Marius (1), quam posset effusissimo cursu, portam Virginis occupare iussit; alteram ad tormenta, in praesidiarios ubi plus virium stetit, movit; et ad Licinianenses conversus: — Vos, o fortissima pectora, videtis signa, videtis tormenta: vester ille labor, vester de tormentis triumphus. — Illi, tali appellatione contenti, in adversum collem explicant aciem. Laeti subeunt, hastâ et ense feriunt, cadunt caeduntque; parvo tandem labore ascensu superant (2), hostes loco deturbant. Vexillarii signa inferunt, aliena tollunt, sua collocant: non aliorum eo praelio virtus magis enituit: tanto impetu hostes in praeceps acti, ut sine imperio, sine ordinibus, neque praelii neque fugae compotes, passim disiicerentur. Caepta moveri loco tormenta, facile per declive in Pratum dilabuntur. Marius hortatus suos, ut virtute superarent praesidiarios, quos nobilitate et ordine praestarent, signa movit. Iuvenes, pugnae avidi, procedunt ad portam: subversis vineis, disiectis amphoris, quas hostes plenas sabulo portae obiecerant, pugnam capessunt, haud segniter resistentibus adversariis. Primo et secundo congressu parum prospere dimicatum est: tertio felicior pugna. Pineus, postquam omnes copias quas circa se habebat, eduxit in aciem, Salustium e Malitiâ in Pratum ad se revocat, atque inde per portam in hostem emittit. Cognita tum primum ducum imperitia, quod ab

(1) Bandini, quello stesso di cui abbiamo letto il bel discorso tenuto ai Libertini per muoverli a liberare la patria dai tiranni. Vedi a pag. 267.

(2) L'apografo: *hastâ et ense feriunt, parvo labore collem superant.*

eâ parte neque fossâ neque vallo castra communiverant. Aeneatorem casu oblatum, iubet classicum, quam maximo posset spiritu, exordiri; Tantuccio nunciari, — turbatos esse hostes; victoriam in manu esse; laxaret populo habenas; signumque totâ Urbe omnibus dari: exirent omnes, ut convenerat. — Salustiani, integris corporibus, animisque, fessos Corsos, sine signis, sine ordinibus, ultra tumulum adorti, cum multâ caede palantes agunt.

Impulsus ab eâ parte peditatus, percussaque acies, inclinavit ad fugam. Digressi pedites (1) e stationibus tormentorum (2), in subiectam viam descendunt: ibi Salustianis coniuncti, ex hortis ad aedem Antonii, dextro latere in Pistorienses acrius movent. Redeunt Senenses in praelium, et locum repetunt unde excesserant: momento restitutâ pugnâ, ab eâ parte hostes gravius premunt. Illi cum a fronte et a latere urgerentur, aliquot amissis, ad hospitia primo, mox ad aedem Petronillae se recipiunt. Affirmare postea capti ex hostibus, audito classico, visam sibi maiorem aciem, quam Pratum capere aut ipsi sustinere possent. Ferox Aeneas a Piscariâ in Pratum delatus, in sinistrum cornu per mediam aciem, cum suo peditatu, perrupit. Nec segnior Camillus Colunna, qui commodum eo pervenerat, fertur in hostem. Felix iuveni primus congressus fuit. E muris, e tectis, quo ingens turba conscenderat ad speculandum, clamor exortus, uti nostris res erant laetae aut afflictae: clamorem modo tolli, modo remitti; manu et capite significare, monere, hortari, agerent viri fortes, pellerent aciem, caederent hostes: niti corporibus huc atque illuc, quasi ipsi vulnera inferrent aut acciperent. Stabat immobilis florentina acies, ordine quo dixi. Ad hos motus promovent signa: sequitur acies quadrato agmine, armata, structaque ad pugnam. Occurrit his Senensis ab utroque cornu, a mediâ acie, et e valle ad aedem Petronillae: occurrit Camillus (3) cum equitatu suo; iubet signa canere, clamorem tolli: committitur atrox praelium; sed longe disparibus animis, atque atrocius quam pro numero dimicantium (4). Senensem libido ulciscendi, vetus odium, spes victoriae rapit in praelium: hostium

(1) *Licinianenses*, e più chiaramente, l'apografo.

(2) L'apografo aggiunge: *digressus Gherardus Saracenus cum suo pedite, qui pari cursu et eventu pervenerat ad tormenta.*

(3) Camillo Colonna.

(4) L'apografo traspone così: *longeque atrocius quam pro numero dimicantium, sed longe disparibus.*

magnam partem necessitas, et pudor quidam, resistere magis, quam pugnare cogit. Accidit in tanto tumultu, quod, quasi omen futurae caedis, hostes terruit. Boves reservati in usum tormentorum, strepitu et clamoribus territi, incerto cursu in mediam viam procurrunt; aciem turbant; et veluti furiis acti, tanto impetu feruntur, ut solo incursu late omnia prosternerent; tabernas, popinas, lanienas, et quicquid obvium frangerent; fugam praeterea trepidantium iumentorum facerent. Improvisa res pavorem incussit. Stupidi et amentes opifices hac atque illac circumcursare. Occupavit oblivio quaedam eorum quae agenda erant, omnium mentes, ut neque quae asportanda aut quae relinquenda essent, in subito timore expedire possent. Hic Anguillarius, suorum vocibus somno excitus, nihil periculi inesse credens, ab Aenea tumultum ortum praedicabat. Ferunt hominem medio aestu Bellam habuissè scortum. Verum, ubi audivit tormenta amissa, ac totis castris trepidari, e stratis descendens, proiecto ventre, desultorium equum, quem forte obvium habuit, conscendit; atque ita seminudus, cum hispano paludamento, et altero socco, indecoro habitu, dum alii pugnabant maxime, ipse fugiebat maxime. Certabatur quatuor locis impigre. Multi ex Senensibus cecidere, quod tardius ex subsidiis qui laborantibus opem ferrent, successissent. Ex Licinianensibus, quia paulo supra vires in equitatum incurrerant, septemdecim desiderati. Intentis utrinque animis ad praelium, diversâ parte exoritur clamor, atque horribili clangore tubarum turbatur acies: hic civis, illic hostis, alibi eques, alibi pedes cadit, prout his aut illis locus iniquus ad pugnandum fuit. Pineus, cum saepe alias, tum illâ pugnâ maxime memorabilis, pugnantibus semper affuit, acies obeundo, praesidiarios, evocatos hortando: — pugnarent impigre; parum laboris superesse; fortunam eius diei ne amitterent. — Militem ex aliâ acie in aliam subtrahens (1), pugnam aliquot locis omissam restituit.

Egressi eo die aliquot cives, ad signa et circa pugnam frequentes, caeperunt sistere territos, reparare aciem, metu perculsos a fugâ in hostem convertere; monere suos: — brevi in miseram servitutem casuros, nî partam libertatem armis tueantur. Illum diem finem omnium malorum, aut initium durae servitutis. — Receperunt repente animum centuriae, evocati, et multitudo illa

(1) Nell'autografo manca la parola *subtrahens*.

Brandensium, postquam suos cives, et nobilem iuventutem, aequato genere pugnae, partem periculi sustinere vident. Signum tandem, ex altâ turri quae foro imminet, erumpendi datum, armatam iuventutem ad portas excivit. Effusa multitudo e regione Brandensium et Abatiae Novae (1), duabus quidem patentibus portis, et quidem diversissimis, aliquanto tardius pervenerunt ad hostem. Per Camilliam, quia oppositione valli iter admodum angustum relictum fuerat, et quod reliquum erat supra vallum demissa catharacta pene clauserat, exeuntes prae turbâ elisi plures, ac pene exanimati sunt. Aperuerant interius pluribus locis cives murum Urbis, ut ex occulto tormentis caederent venturum hostem. Multi lapsu catharactae retardati, per ea loca, ut suis coniungerentur, in inferiorem fossam delapsi sunt. Ut primum signum aures hostium tetigit horrido sonitu campanae, ceciderunt animi; redditum item e pluribus templis Urbis, avertit pedestres omnes a pugnâ. Duces hostium, hos hortando, alios castigando, aliquandiu impetum substinuerunt. Pudor prohibebat paucis cedere, metus hortabatur ad fugam. Vicit tamen pudorem metus, et a sinistro cornu, ubi Aeneas curabat, inclinavit acies. Nihil omisit eo die Robertus, quo pedites retineret a fugâ, ad signa reduceret. In primis modo, modo in postremis, curare et providere, ne quispiam ordine egrederetur: sed vanus ille labor: quem metus occupaverit, nequicquam moneas: pavor imbellem multitudinem clamosâ trepidatione agit. Postremo, cum haud dubie victoria ad Senenses inclinaret, et ipse ad principia reversus, dissipatos ordines, omniaque spectare ad fugam invenisset (2); ne ad manus Senensium deveniret, celeri fugâ Bonitium concessit. Evocati, metu perculsi et ipsi, post Robertum, quâ cuique patebat viâ, ad fugam sese per aequa et iniqua expediunt. Perlatus sermo in aciem dimicantium de fugâ Roberti, hostium (3) animos turbavit; rupti ordines, motaque omnia, et flu-

(1) L'Abadia Nuova, oggi detta Santa Chiara, ebbe il titolo dei SS. Giacomo e Filippo. Abitaronla i Vallombrosani, poi le Monache Francescane di S. Chiara, quando nell'ultimo assedio fu distrutto il loro convento fuori della Porta Romana. Fu detta l'Abadia Nuova per differenziarla con una badia più antica che i Vallombrosani possedevano nel Poggio di S. Donato. L'Abadia Nuova, o S. Chiara, oggi soppressa, è vicino alla Porta S. Viene, volgarmente detta dei Pispini.

(2) L'apografo: *vidisset.*

(3) L'apografo: *equitum.*

ctuare omnibus locis hostium acies caepit. Sed ut, cadentibus primis, quisque ad se perventuram caedem cernebat, terga vertunt confertim primo; postea passim sparsi per agros. Nec Senensis, a tergo instans, fugientes patitur a pavore et fugâ animum colligere. Camillus (1), altâ indole iuvenis, dum hos cursu, dum praeterit illos, equo suo impetu longius evecto, in medias acies perrupit. Hunc medio ardore pugnae dimicantem, densa hostium manus circumstetit; atque ita destitutus a suis, destitutus lumine, in manus hostium incidit.

Recepti eâ pugnâ Alcinatum obsides; captivi aliquot, fessi et saucii remissi in Urbem ad curandum. Insederant equites viam ad aedem Turcarum; quae deserta quondam damnatâ solitudine, Diaboli nomen acceperat (2). Ibi ante alios, magnâ vi corporis et animi, instabat exul, signa sistere, retinere fugientes, reparare aciem; et civis civem, et hostis hostem, probis lacessere, atque in certamen vocare: cum Iulius Columna per insidiosa itinera ducens, improviso adventu in Senenses, multitudine hostium territos, incidit. Huius adventus tantum contulit ad victoriam, ut, instaurato praelio, et aciem restituerit, et hostem progredi vetuerit. Confluxerat interea in eum locum ex Urbe equitum peditumque magna vis, et civium spectata manus. Cum his Iulius Columna in hostem delatus, si quid adhuc animorum in acie stabat, ita fregit, ut hac quoque parte fuga inclinaverit. Cum hostes, undique pulsi, coire in orbem vellent, arma armis, corpora corporibus iungere, adeo in arctum compulsi sunt, ut vix movendi sese, nedum tractandi arma, satis spacii relictum fuerit. Iam illi quos remotiores portae Urbe emiserant, colles et propinqua iugâ (3) montium occupaverant: conspicati procul venientem multitudinem; veriti furentem populum, veriti totam Urbem in se ruere; ne recentes fessi, integros saucii sustinerent, per plana et abrupta abeunt praecipites. Instat Senensis, nec vestigium quidem ab hoste discedit (4); donec illi, variâ insectatione disiecti, sine signis, sine imperio, quo metus quemque aut fuga detulit, diversi abiere. Senensi tamen

(1) Colonna; nipote di Giulio che comandava la cavalleria Senese.

(2) L'apografo: *deserta quondam domus et damnatâ solitudine infamis, Diaboli nomen acceperat*. Sul palazzo dei *Diavoli*, vedi la nota 1 a pag. 309.

(3) L'apografo: *loca*.

(4) L'apografo aggiunge: *impium exulem, praedonem Corsum, imbellem Florentinum compellando*.

praecipua cura fuit ad victoriam niti; omnibus locis providere, et cavere praecipue, ne hosti ad colligendum sese locus aut tempus esset; et ignis plurimis locis iniectus, spem omnem recuperandi aciem ademerat. Tantum terroris tandem hostibus iniectum est, ut non prius illi fugiendi quam isti insequendi finem fecerint. Neque ideo minor caedes in fugâ, quam in acie fuit. Ex Florentinis, plures pedes quam arma eâ pugnâ tutati sunt. Quingentos ex hostibus eo die caesos tradunt; ac pene totidem, ex fugâ, cursu et aestu, crepuisse. Minus dimidium eius hominum captum est: plures qui beneficio noctis servati, lustris ferarum se illatebrarunt, non prius inventi, quam a canibus corrosi, tetro odore ad se funerandum agrestes invitarunt. Alii ad flumina et rivos delati, epotâ largius aquâ, exanimati sunt (1). Scripsit Anguillarius Romam, ad Camilliam cum Senensi male pugnatum: fugâ tandem se evasisse: in tuto nunc esse: optime valere et sine vulnere: id voluisse, Clementem non latere. Movit ea res risum Clementi, quamvis moesto atque irato; statimque illud comicum protulit: — Imperatoris virtutem et vim militis noveram. — Exules, amissâ spe opprimendae libertatis, cum fuga effusior fieret, solliciti de salute, ne ad manus inimicorum devenirent, in florentinum agrum concesserunt. Fuit his quidem minus turpe fugere, et terga dare civibus, quam obstinate pugnare contra Patriam. Ad Regionem nihil memoriâ dignum fieri contigit. Post caedem ad Camilliam, et suorum turpem fugam, amisso unico tormento, ab oppugnatione discedunt.

Substitit Robertus ex fugâ ad portam Bonitii, atque ibi ad exules, alium post alium redeuntes, conversus, ait: — Omnes vos, exules, suspensos oportuit, meque adeo vobis, qui crediderim. — Quo magis admiror fuisse qui scriberent, veredo Robertum praevenisse nuncios de clade. Fuerat hic auctor suscipiendi belli, magnisque contentionibus dubitanti populo suaserat eam rogationem. Venerant per hos dies in loca propinqua castris Florentini haud obscuri nominis, inermes, ociosi, velut qui villas et secessus inviserent (2); ut et ipsi, cum victore exercitu, Urbem intrarent. Medio

(1) *Nocte quae sequuta est fugam, duo millia ex peditatu florentino, quos metus aut casus coniunxerat, ad Castellinam pervenere. Corpora, aestu et vulneribus male affecta, nocturno gelu postea constricta, ignibus iuxta oppidum excitatis cum admoverentur, neque cibo neque potu vires reciperent, ante lucem absumpta.* Aggiunge l'apografo.

(2) L'apografo: *quasi villas inviserent et secessus.*

aestu vident e speculis pulveris vim magnam in coelum tolli. Credere primo ventis agitatam; post, ubi aequalem procedere, et sicut acies fugientium movebatur, magis ac magis appropinquare, cognitâ suorum fugâ, propere conscensis equis, tamquam hostis inhaereret vestigio et manu caperet, faciunt fugam. Ubi ea Florentiae comperta sunt, moeror ingens civitatem invasit, quod armatus exercitus fugâ potius quam manu salutem quaesvierit. Populus pro gloriâ imperii dolere, maledicere Roberto, ac diris execrationibus incessere; quod homo inanis gloriae, dum studio imperii bellum traheret, animos fecisset hostibus ad erumpendum. Accusare alii, quod militi nimis aegre stipendia persolvisset. Direptionem castrorum haud magni pendere; gloriae et famae damna maiora, quam ut aestimari possint. Robertus, ob rem male gestam metuens iram furentis populi, secessit in suburbanum: confirmatus postea ab his qui cum Clemente senserant, tristi vultu et habitu maxime miserabili, redit in urbem: plebi ac patribus invisus, in multum tempus coetu hominum abstinuit.

In Urbe, cum ad primam famam victoriae, suspensi animi, sequentes nuncios opperirentur, nec satis cuiquam fidem facerent; repente de moenibus auditae voces, fusos fugatosque esse hostes. Visa res primo incredibilis, tantum exercitum (constabat enim ex decem (1) millibus) parvâ manu, duabus horis, quibus venerat in conflictum, profligatum: exiguus numerus et celeritas fidem impediebant. Deinde, ut alius super alium, idem omnes affirmantes, veniunt, et aes campanum totâ Urbe victoriae signum dedit, rei facta est fides. Discursum inde ab aliis per Urbem, ut amicis, coniugibus, liberis; ab aliis in propinqua oppida, ut studiosis libertatis tam laetum nuncium impertirent. Mutata continuo facies Urbis: metus ingens et trepidatio in summam laetitiam versa. Epulae vicatim totâ Urbe dispositae; mutuae gratulationes, amplexus; nocte postea laeta convivia, et crebri per Urbem ignes. Item alia multa quae fieri victoria permittit, incredibili laetitiâ Civitatem extulerunt. Egreditur interea laetus populus ad diripienda castra, et victor exercitus a persequendo hoste ad legenda spolia convertitur. Inventa est auri et argenti praeciosa supellex; cocta cibaria in futuram caenam; tela omnifariam passim totis castris disiecta. Hic multa irritamenta gulae,

(1) L'apografo: *duodecim*.

ocii et quietis instrumenta; alvei, tesserae, cartulae, unguenta et alia permulta argumenta ignaviae: quae postea in Urbem relata, fidem fecerunt, nullam in ducibus, nullam in exercitu militarem disciplinam, aut rei bellicae peritiam; institorum, lixarum, lenonum, non militum, exercitum fuisse. Ephippia, fraena, phalerae haud parvi precii, inditio fuerunt, paucis equos sternere aut infraenare licuisse. Et deleri eo die totus exercitus potuit, si victor Senensis persecutus fugientem fuisset: sed, nescio quo consilio, triumviri belli gerendi populum portâ prohibuere. Praeviderat hanc cladem Iacobus Corsus (1), uti qui Senensem optime nosset: monuit Florentinos, abstinerent ab oppugnandâ Urbe. Praeviderat Guillelmus, expertus populi ferociam Alexandrinâ caede (2); ac saepe praedicabat inexpugnabilem Urbem, invictum populum, ac summam animorum pertinaciam frustra tentari. Senensem ire obviam tormentis ut pilae lusoriae solet. Et Robertus, postquam multa animo agitanti nihil procedebat, Urbem videbat strenue defendi, scripsit ad Clementem: — difficilem sibi videri Urbis expugnationem; exules plura pollicitos quam praestare possent. Credere Senenses daturos hosti leges pacis, non autem accepturos. — Audivi referentes, multa signa futurae cladis illis diebus extitisse (3). Obversatam aliis in somnis imaginem incensae Urbis, aliis triumphantis exercitus. Visa multis per quietem tormenta nudata praesidiis in Urbem fugere; postea in se converti: atque ita somno exterritos, e stratis prosiluisse. Quae omnia perperam a coniectoribus interpretata, spem fecerant capiundae Urbis. Vera ne haec, affirmare non ausim: interest (4) tamen, ut vera videantur.

Partâ victoria, direptis castris, exivit populus frequens ad curandos saucios. Iacentes multi, pulvere et cruore obliti; corpora truncata brachiis, dimidiata capita, aliis patentia viscera, foedum spectaculum praebuerunt. Assurgentes alii inter cadavera, manu et

(1) È quello stesso che oppose maggior resistenza ai Senesi che per la Porta Fontebranda si sforzavano di accozzarsi sul prato di Camollia col loro compagni.

(2) Anche il Tizio, facendo la rassegna de' Capitani dell' esercito fiorentino e pontificio, dice: « Guglielmus Cirnensis, qui Capitaneus fuerat Senae « tempore Alexandri Bichi ».

(3) *Ad portam Virginis flammam lucere per noctem.* Aggiunta dell' apografo.

(4) L' apografo: *placet.*

capite orabant opem: alii, quod reliquum erat spiritus, haurirent. Quidam florentini nominis inter corpora occisorum semineces inventi, benigne curati, domum remissi sunt; praeter eos qui in Urbem relati, ad primam curationem expiraverant. Eamdem benignitatem experti, qui, capti, in manus civium inciderant. Per haec pulchra Senenses victoriam exercebant, haud ignari optimos cives non minus liberalitate et clementiâ, quam bellicis artibus (1) praeditos esse oportere. Dies quae secuta est pugnam, atque item altera, tam suis quam alienis funerandis data est. Apud Senenses tantum vulnerum fuit, ut plures post praelium saucii decesserint, quam in acie ceciderant. Fama habet, Iulianum equitem alios spolia legentes, alios praedâ onustos, dum laeti redeunt in Urbem, vitâ ex fortunis spoliasse, atque id auxisse Senensi numerum occisorum. (2) Cecidere ex Senensibus quinquaginta supra centum; clari nominis, septem: Philippus Angeli, ex antiquâ familiâ Boninsigniâ; germani duo ex gente Lutiâ; Fabius Laetus (3); Nicodemus Plateensis (4). Hieronymus Saracenus, nobilis adolescens, tertio die a vulnere, vitâ decessit. Felices iuvenes, e quorum vulneribus plus gloriae fluxit quam sanguinis! Tanta virtus omnium voce celebratur, quod hosti terga vestra videre non contigit: hoc modo pro Patriâ extingui, vivere, non interire est. Vos ego, parentes, liberos, coniuges, fratres occisorum, admoneo moerorem ponere, lachrimas cohibere; non barbam promittere, non vestem mutare in publicâ laetitiâ; neque desiderio eorum teneri, quorum mortem laudare, quam lugere praestat: nam, nisi pro Patriâ stetisset tanta virtus, Senense nomen, cum libertate et gloriâ, penitus concidisset. Extulit filium Sinolphus (5) magnâ pompâ et frequentiâ omnium ordinum; iusta patrio ritu omnibus (6) magnifice persoluta; pulla vestis et luctus mensem non excessit. Ut enim civibus qui contra Patriam arma induerunt, nulla mors nisi turpis ac foeda accidere potuisset; ita his qui pro libertate, pro Patriâ

(1) L'apografo: *virtutibus*.

(2) *Caecidere ex his qui nostra stipendia faciebant.......; ex Senensibus clari nominis, septem: Mercurius Aringherius, primo congressu; Philippus Angeli etc.*

(3) Cioè, Fabio Allegretti.

(4) Cioè, della Piazza, o Paganelli.

(5) Saracini, padre di Girolamo nominato di sopra.

(6) L'apografo: *caeteris*.

spiritum effuderunt, honesta et gloriosa. Conferant se his, non dico praeclara illa lumina, quorum splendore et gloriâ res Senensis crevit; sed veteres illi conditores Urbis infra horum laudes invenias: digni et ipsi quorum ornamenta publicis monumentis insculperentur, ut essent qui exemplo tantae virtutis, et memoriâ rerum gestarum, ad studium honestae aemulationis posteros invitarent. Sed nullae sint literae, nulli scriptores, nulla extent marmora quae loquantur: stabunt ipsa (1) nomina quandiu memoria vestra et recordatio recte factorum apud homines permanebunt: non aetas corrumpet, non livor eripiet, aut vis saevientis fortunae.

Cogunt (2) duces in unum copias; alius alium laeti appellant, salutant, victoriam gratulantur; docent quae quisque fortia et quo loco gesserit. Postquam Urbi appropinquare victorem exercitum nunciatum est, effusa ad spectaculum omnis moltitudo vias complevit (3). Ingreditur exercitus hoc ordine. Aeneatores primo, non bellicum, ut ante, sed laetum canentes, praecessere: iuxta timpana, raucum, ut solent: pone vexillum immaculatae Virginis, quae nos, cum fortissima propugnacula et altissima Urbis tormentis quaterentur, ex avidissimi leonis faucibus eripuit. Aenea deinde tormenta XIIII (4), primo incursu hostibus adempta (5), pluribus inscriptum elogium S. P. Q. F., lepide id quidem interpretati: *Senensis Praehendit Quaedam Florentina* (6). Globi subinde ferrei sexcenti (7), et pulveris tormentarii magna vis. Praelatae scalae, upupae, dolabra, secures, et caetera id genus ferramenta, pluribus vehiculis. Haec trahebant evocati, opifices, et multitudo agrestium quae in Urbe resederat; nec puduit civem admovere manus.

(1) Meglio l'apografo: *vestra.*

(2) L'apografo premette: *Lectis preciosissimis spoliis, cogunt etc.*

(3) L'apografo aggiunge: *et aegri ad conspectum, quasi ad certam salutem, e stratis prorepunt.*

(4) L'apografo: *tredecim.*

(5) Il Tizio dice: « Fugiebat exercitus universus, amissis tredecim vexil« lis, amissisque sedecim tormentis, quorum septem magna erant, et canno« nes vocant. Nonnulla erant signata signo Perusinorum et Malatestae Ba« lionis. Aliqua signo partis Guelphae Florentinorum. Maiora vero reipublicae « florentinae signo cum literis Libertatis ».

(6) Dice così, ma pare debba leggersi: *quasdam Florentinas.* Vedi a pag. 339 e la no. 1.

(7) L'apografo: *octingenti.*

Circum pueri innuptaeque puellae (1), laeta canunt, funemque manu contingere gaudent. Illa subeunt, vallum superant, modicoque labore intra Urbem illabuntur. Duo de viginti (2) vehicula cum huiusmodi instrumentis ante oculos civium traducta sunt: nec minor interea labor submovere turbam, quâ vias compleverat, quam tormenta trahere. Signa post haec duodecim hostilia, inverso capite: depictus in uno fulvus leo patulo hiatu, quasi semper quaerens quem devoret: caetera versicoloria. Sequebantur centuriae tres; his signa albo nigroque distincta, et scorpio more maiorum: septem deinceps signa militaria, quibus itum fuerat in hostem. Peditatus omnis longo ordine, spoliis hostium et bellicâ preda insignis. Arma, spolia, et caetera quae hostium fuerant, varietate et ornatu conspicua, sequebatur captiva cohors, tristis, terram intuens; multi quorum maiores ordines duxerant, et ipsi cum magnâ gloriâ in exercitu fuerant, factaque eorum fortia nostri noverant. His immisti carpentarii, lapidarii, murarii, et longo ordine imbellis multitudo. Praebuit insigne spectaculum mulier quaedam Helisabeth, quae captivum Florentinum spoliis onustum, prae se agens, per omnes vias Urbis traduxit (3). Sequebantur duces, haud magis gloriâ rerum, quae ingens erat, quam concordiâ inter se clari. Equitatus externus domesticusque ex lectissimâ iuventute, clausit triumphum. Laeti cives, expugnatis castris direptisque, victorem exercitum cum ingenti praedâ in Urbem recipiunt; atque eo maiori gaudio, quo propius periculum fuerat. Praetereuntem cuncti intuentur, studio laudis certant, dextram iungunt: senes, qui propius prae nimiâ frequentiâ accedere non poterant, hunc nutu ostendere, alium appellare nomine, captivos minoribus natu monstrare digito. Exercitus, lauro et oleâ circum caput insignis, amplexu, plausu, salutationibus gaudens, per mediam Urbem in viam Latam (4), inde

(1) L'apografo aggiunge: *cum imperatoriis acclamationibus.*

(2) *Sedecim*, l'apografo.

(3) Il Tizio, vol. X, p. 314 delle sue *Storie MSS.*: « Et nos vidimus mu-« lierem iuvenem annorum viginti unius fune brachium ligatum captivum flo-« rentinum perducere, vini cado oneratum ac telo, quod dexterâ gerebat, ut « ambularet minitantem, et multi ridentes viderunt. Nomen mulieris *Bella* « *nutrix* ».

(4) Il suo proprio ed antico nome è *de' Renaldini.* Dicevasi ai tempi del nostro autore Via Larga, come si dice oggi Chiasso Largo, perchè è la maggiore delle undici vie che mettono nella Piazza del campo.

per forum ad curiam descendit. Tormenta, longo ordine disposita, diu populo gratum spectaculum praebuere (1). Verus vates fuit Anguillarius. Dixerat enim Roberto, cernere se quotidie tormenta illa, segniter custodita, in Urbem importari. Senatus, memor retentae libertatis, memor victoriae, supplicationes in diem, et in universum triduum ab opere cessandum decrevit. Itum est a viris et mulieribus per omnia templa; gratiae actae immortali Deo, et immaculatae Virgini in templis honos habitus.

Evocati, cum his praesidiarii, et ala equitum, missi Regionem, validissimum tormentum (2), quod effracto curru, non longe a finibus, dum fugit hostis incustoditum reliquerat, ex oculis quasi et ex sinu inimicorum, in Urbem, plausu et acclamationibus, importarunt (3). Haec domi forisque gesta, fidem fecerunt, divinâ ope, non humano consilio, contigisse; magisque impius sit qui suae virtuti aut fortunae tribuerit, quam illi qui contra Patriam impia arma induerunt. Re bene gestâ, cohortes evocatorum, spoliis graves, laudatae a senatu, ad tutandos fines a populatio-

(1) L'apografo pone qui: *Pluribus inscriptum elogium: S. P. Q. F. Lepide quidam interpretati: — Senensis Prehendit Quaedam Florentina. — Sed patrio sermone venustius: — Sanesi preson queste Fiorentine —.* Il qual membretto nell'autografo si trova innanzi, come abbiamo veduto alla pag. 337.

(2) Il Tizio, Tomo X, p. 315: « Prodierunt e castello (Montis Regio-« nis), et rapuerunt tormentum ingens, fere novum et elegans, ponderis, ut « in illo signatum fuerat, librarum quinque milium quadriogentorum sexa-« ginta, *Chimera* nuncupatum ».

(3) L'apografo aggiunge: *Amplexi Patres praesentem fortunam, ad oppugnandum Castrum Novum* (Castelnuovo della Berardenga), *a Bellarmatis occupatum, Ioannem Baptistam Ninum, iuvenem impigerrimum, miserunt; et quod graves inimicitias cum eâ familiâ gerebat, ad eam rem opportunum. Ninus, sequenti nocte, aegre fessum militem de itinere ad oppidum perducens, opportuna loca armatis obsidet. Terruit huius adventus libertatis hostes; Bellarmatos in primis, qui quasi certi de clade ad Camilliam acceptâ, et quod multi turpi fugâ, abiectis armis, ex oppido dilabebantur, cum Nino, antiquissimo hoste, in colloquio spondent se oppidum tradituros, si fides adsit incolumes fore. Ille, memor humanae vicissitudinis, oblitus odii, oblitus vulnerum, depositâ omni acerbitate veterum offensarum, fidem suam Bellarmatis astrinxit, omnes se inviolatos publicae cognitioni servaturum; parum bonum civem esse existimans, qui profectus in provinciam cum imperio, in publicâ causâ privatam iniuriam prosequi vellet. Receptos in fidem, prohibens ne iniuriam a furenti populo in itinere acciperent, Senam perduxit, patribus inermes tradidit. Ita, uno die, exercitus de hoste; altero, Ninus de se ipso triumphum egit: sed tanto Nini clarior triumphus, quanto se ipsum, quam hostem superare pulchrius.*

nibus, domum remissae sunt. Laudati et Licinianenses ut fideles: gratiae illis publico nomine actae, laudes populus cumulatissimae congessit, quod praesenti periculo egregiam reipublicae operam navassent (1). Grata erga tantam virtutem Civitas, annonam viduis et pupillis occisorum in annum concessit.

Clemens, ad primum nuncium de clade, rem ipsam verbis elevans (haud ignarus existimationem suam hac tantâ ignominiâ laesum iri), non suum ipsius, non Florentinum, sed exulum pulsum praedicabat (2) exercitum. Sed postquam clarior de fugâ nuncius quam aut tegi aut dissimulari posset, vir omnium rerum (3) dissimulator egregius (4), supra modum dolore perculsus (spectabat enim e clathratâ in Prata Neroniana), caput fenestrae illisit, ferrumque momordit (5); nullique rei magis intentus, quam dolis et insidiis, brevi rediens ad ingenium, nihil aliud molitur, quam promissis et largitionibus fatigare civium animos (6).

Hostis ab infelici pugnâ digressus, amissis castris, non amplius aperto bello, sed more latrocinantium e nostris praedas agere. Reliquum anni tempus ab externis armis quietum fuit. Multi qui ad tantum terrorem belli libertatem perpetuo casuram rati, ad hostes confugerant, ut laevia sunt hominum studia et in perduellium (7) fortunam propensiora, accersiti in Urbem ad dicendam causam, cum se minus purgassent, in publicâ custodiâ asservati. Et cum multae sententiae de his qui se perduellibus (8) coniun-

(1) *Horum operâ, forti atque fideli, Senenses dubiis rebus uti solent.* Aggiunge l'apografo.

(2) L'apografo: *affirmabat.*

(3) L'apografo: aggiunge: *alioqui.*

(4) Ecco un altro testimonio di questa qualità (!) che tutti gli storici attribuiscono a Giulio de' Medici.

(5) *Vespasianus, ingressus ad Clementem, quasi quod sciret nescius, interrogat de fugâ, de tormentis, de caede; vix credere esse vera quae dicerentur, tantum exercitum a paucis fugatum. Et Clemens: — Utinam non essent vera! — Cum hoc dicto, a conspectu avertens, in cubiculum abiit.* Aggiunta dell'apografo.

(6) L'apografo aggiunga: *Haec tum religiose operebatur Clemens circa Senenses. Sed neque ipse potuit effugere venturam iram. Apud hunc hominem, cum nondum tantus esset, mula peperit: partum ab antiquis non modo reiectum, sed ut portentum variâ lustratione expiari solitum: hic solus iussit ali, ut facile appareret religionum contemptori postea multa mala obventura.*

(7) L'apografo: *exulum.*

(8) L'apografo: *exulibus.*

xerant, dicerentur, vicit tamen clementia senatus magnitudinem sceleris, atque his tantum stipendia in milites imperavit. Pari animadversione vindicatum in eos qui, ad primam famam oppugnationis, Urbem deseruissent. Hos antea senatus iudicaverat contra libertatem fecisse; perfugae illi, desertores isti (1). Animadversum graviter in Petiliani regulum (2); nec tantum ob receptum exulem contra foedera, sed quia, nostri nominis odio, cum inimicâ gente socia arma iunxisset, exustis vastatisque iuxta oppidum agris, aliis super aliis populationibus. Nec res Senensis deinceps (3) meliore statu fuit. Hostes turpiter ad Camilliam victi, ut ignominiam ibi acceptam aliquo tandem modo ulciscerentur, duo oppida, Rapulanum et Ceciliam (4), perfugarum operâ (5), capta hostiliter diripiunt: erantque in id unum intenti, quâ viâ, quâ arte cumulatam cladem Senensi rependerent. Brevi haec, et pleraque alia initio belli amissa, recepta sunt; et arx montis Leprae (6) excisa.

Hunc exitum (7) habuit Iulianum bellum (8), ad moenia Urbis gestum. Odium in multos annos, fortunâ variante, protractum (9).

(1) *Qui hostiliter cum tormentis venerant, habiti perduellionis rei: Coccium* (cioè Bernardino Cocci, nominato in principio di questa operetta), *si quando in casses decidisset, furcam et laqueum manere placuit.* Aggiunta dell'apografo.

(2) Gian Lodovico Orsini, conte di Pitigliano, uno de' capitani dell'esercito di Clemente. Costui, dopo aver fatti ai Senesi i maggiori danni nel loro loro dominio, finalmente costretto dalle forze della Repubblica, e interponendosi l'Orange e il pontefice, venne finalmente agli accordi colla Repubblica, coll'obbligo di pagare per 50 anni il censo di una tazza d'argento del valore di 100 ducati.

(3) L'apografo: *postea.*

(4) Rapolano e il Poggio a S. Cecilia furono occupati da' fuorusciti Senesi il 20 di settembre del 1526; ma ben presto le forze della Repubblica ripresero quei castelli, già stati abbandonati dagli assalitori. Così tornarono all'obbedienza della Repubblica e Talamone e Orbetello: il primo nel 20 di novembre, ed il secondo nel 27 dello stesso mese. Parimente, riacquistarono i Senesi la fortezza di Montelefrè, e spianaronla fino ai fondamenti.

(5) L'apografo aggiunge: *uno impetu capiunt.*

(6) *Officina malarum artium*, aggiunge l'apografo.

(7) L'apografo: *finem.*

(8) *Clementis auspiciis, Florentinis tormentis, et regiâ classe.* Aggiunta dell'apografo.

(9) L'odio di Clemente contro i Senesi si dimostrò in varie occasioni, anche dopo la infelice riuscita di questa impresa. I modi che egli usò per metter

Scripsit saepe Clemens ad senatum, oratores petiit, — multa posse conveniri si mitterentur — : secreto sollicitare cives, tentare muneribus, exercere odia, convenire quos mobili ingenio et rerum novarum avidos nosset. Deprehensi artifices insidiarum alii, aliis temporibus venisse in Urbem ad sollicitandos quos sibi opportunos crederent ad prodendam libertatem. Senatus, ubi dicta Clementis cum factis caepit conferre, comperit literas scribere, oratores petere, omnia haec conficta dolis, ut insidiis esset locus. Declaravit id maxime Hieronimus Lutius, quem comprehensum, postea donis illectum ad proditionem, postea domum dimisit. Ex exulibus integrae existimationis, qui cum Florentinis, cum Clemente in excidium Patriae senserant, pauci biennio supervixere. Aldellus morbo, Dominicus (1) aegritudine animi, superveniente comitiali, Hyppolitus capite damnatus interiit (2). Caeteri, ultimae sortis homines, praeter paucos Clementi charos, variis casibus agitati, vagi et incerti per Italiae urbes vitam agunt hodie inopem et miserabilem.

discordie fra i cittadini, le promesse che tennero sempre viva la speranza nei fuorusciti di ritornare in patria, scopersero sempre il malanimo suo contro la nostra città. Nè contento di queste arti tenebrose e malvage, presa occasione da una differenza che nacque fra il cardinale Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena, e la Repubblica, per cagione dell'Abazia di S. Galgano, ceduta da esso ad Onofrio Bartolini di Firenze, fulminò la scomunica contro i Senesi, i quali sempre più si rinfocolarono nell'ira contro il pontefice.

(1) Aldello e Domenico Placidi.

(2) Ippolito Bellarmati, preso con altri fuorusciti nell'assalto di Monte Bonichi, fu condotto a Siena, ed al 5 dicembre del 1527, decapitato.



GIORNALE

DELL'

ASSEDIO DI MONTALCINO

FATTO DAGLI SPAGNUOLI

NEL 1553

DI AUTORE ANONIMO

GIORNALE DELL'ASSEDIO

DELLA

CITTÀ DI MONTALCINO

DAL

GIORNO 27 DI MARZO AL 15 DI GIUGNO 1553

Il campo imperiale, del quale è generale Don Grazia (1), figlio del viceré di Napoli e cognato dell'eccellenza del duca Cosimo de' Medici di Firenze, il signor Alessandro Vitelli, il Principe di Bisignano, Camillo Colonna, quali sono li consiglieri del signor Don Grazia; ed il Signor della Cornia, quale è generale delle genti italiane; Niccolò Madruzzi e il conte Gio. Battista di Lodrone, colonelli delle genti tedesche; il Conte di S. Fiora, generale de' cavalleggieri; e molti altri signori e capitani, quali non nominerò per essere cosa troppo lunga; partitosi dall'acquistato Monticchiello (2), si portò a dirittura verso Montalcino. E arrivato a San Quirico, il signor Don Grazia ed il signor Alessandro Vitelli fecero scelta della più bella e fiorita gente d'armati, e la posero per vanguardia, con ordine di marciare avanti a dirittura del poggio che resta sopra la Città; quale se trovavano guardato, dovessero occuparlo a forza di arme, mal figurandosi che (3) occupato detto

(1) Solito sconciamento del nome spagnuolo *Garçia.*

(2) V. Sozzini, in *Arch. St. It.* II, 105-106.

(3) *Che*, come assai spesso, ridondante. Una però delle nostre copie, invece del seguente infinitivo *avere*, porgerebbeci *aveva.*

poggio, avere espugnata la piazza. E così marciando innanzi con una testa di cavalli, giunsero nel distretto di Montalcino, nel luogo detto l'Osservanza, dove è un bel convento de' Frati delli zoccoli; ove fermati alquanto, considerarono attentamente il luogo e sito e la montagna: doppo di che, deliberorno dividere l'esercito in tre campi, come s'usa, delle genti tedesche, italiane e spagnuole. I Tedeschi si accamparono nelle dette contrade, cioè della Pescaia, e al piano della Macina di Matrichese fino all'Osservanza. Li Spagnuoli si attendorno su per il poggio delle Benducce. Gl' Italiani occuporno il poggio dell'Albergheria colle loro tende e padiglioni. Ma prima che guadagnassero il poggio, li fu forza il venire alle mani, perchè si trovava dentro Montalcino il nobile e valoroso signor Giordano Orsino, colonnello generale di 1500 soldati, mandato (1) da Monsignor di Termes e dal signor Cardinale di Ferrara per guardia e difesa di questa nostra città di Montalcino: dove pure si trovava in sua compagnia il signor Mario Sforza, ornamento e splendore di tutta la nostra Italia, con una fiorita compagnia di 300 uomini bene armati e ben disciplinati; il conte Camillo Martinengo di Brescia, con altra compagnia di 300 uomini, parimente bene armati; il capitano Moretto Calabrese, con una onoratissima compagnia; il capitano Faustino da Perugia, con una bella compagnia; il capitano Iustiniano da Faenza, con una ben armata e valorosa compagnia; il signor capitano Vicho (2) fiorentino, il capitano Mongui, il capitano Iacomo, il capitano Fabrizio (3), con molti gentiluomini e lance spezzate del Duca di Somma e di Monsignor di Termes; con certi gentiluomini Sanesi, che si son volsuti spontaneamente ritrovare in queste onorate fazioni.

Presidio di soldati e gente forestiera consistente in num. 4000 uomini.

Giunto, dunque, il campo imperiale che è detto, sotto questa piazza il dì 27 marzo 1553, il valoroso signor Giordano Orsini, capitano generale di tutti questi nostri soldati, mandò fuori della Città tutta la sua compagnia per difendere il poggio, acciocchè l'inimico non vi alloggiasse e vi si fermasse senza contrasto e contesa nessuna. E uscendo a dirittura verso l'Osservanza, li nostri cominciarono a scaramucciare valorosamente, ritirandosi di

(1) MS. B., *mandati*.
(2) Così nei MSS. A. e B. Il terzo ha *Vichi*.
(3) MS. B., *il capit. Iacomi, il capit. Fabrizzi*.

mano in mano verso il poggio, mostrando sempre la fronte all'inimico: tanto che, dopo lungo ed onorato combattimento, si ritirarono onoratamente dentro la Città, senza morte di nessuno dei nostri, e con avere ucciso circa cento dei nemici. E questo successe il lunedì santo, a ore 22; ed il nemico alla fine si accampò ne' luoghi suddetti.

Il numero dei nemici, tra Tedeschi, Italiani e Spagnuoli, dicesi esser circa di dodici mila; avendo anco seco due mila cavalleggieri, così bene all'ordine, come è solita avere e condurre la nobiltà Napolitana. Qual cavalleria si ripartitò (1) il campo, per alloggio e foraggio, a Buonconvento, Torrenieri e San Quirico, e altri luoghi dello stato di Siena: ed alcune compagnie si sono alloggiate a Montosoli, a Montecalbello e Valdicava, luoghi del distretto di questa Città; dove fanno di continuo corpi di guardia, per occupare i passi, ed impedirci ogni soccorso che da bocca e da guerra potesse venire da Siena. Ma non restò per questo che, il detto giorno, non si operasse cosa di momento: perchè, mentre si combatteva il detto poggio, il valoroso sargente Giovanni, della compagnia di quel barbuto e gran cavaliere Giovanni da Turino (2), con una bella squadra, e con altra del Duca di Somma, un'altra del signor Flaminio (3) ed altra del signor Malerta (4); insieme con bestie cariche di piombo, polvere, funi, palette, zappe, ed altre munizioni da far fuochi lavorati; entrò in Montalcino, dando grande allegrezza, ancorchè non ci trovassimo bisognosi di simil provvisioni, perchè la Città ne era abbastanza provvista.

Luoghi assegnati per il foraggio.

Mentre i campi imperiali attendono a fare e trincierarsi nei loro forti alloggiamenti, come si costuma nei principii degli assedii, il nostro valoroso signor Giordano non ommette punto di tempo, ma colla sua solita natural prudenza ed accortezza, ordina tutto ciò che è espediente alla difesa, cura e salvezza di questa nostra Cit-

(1) Solo il MS. C.: *qual cavalleria ripartì dal campo*; erroneamente, pensiamo, benchè il verbo *ripartitare* non abbia da noi potuto trovarsi nemmeno nel Dizion. Toscano del senese Politi.

(2) Di questo valoroso colonnello, nativo del Borgo a S. Sepolcro e di cognome *Belloni*, parla con lode il Sozzini in più luoghi del suo *Diario*, e in ispecie a pag. 109. (M. - P.)

(3) Detto da Stabbia, ed era della casa degli Orsini. (G. M.)

(4) Il MS. B., ma per errore, *Malcita*. Il vero nome di costui era *Maerbale*, storpiato in *Malerba*. V. *Arch. Stor. Ital.* II, 94. (M. - P.)

tà, con distribuire le guardie e sentinelle ai quartieri fra questi capitani.

Porta al Cassero, e chi la guardava.

E così, la porta della Rôcca consegnò al sergente Giovanni della compagnia del signor Giovanni Vitelli; quale è venuto con una squadra di soldati, dovendo esso guardare dalla suddetta porta fino al torrione di Santa Croce.

Il baluardo di S. Antonio fu consegnato al valoroso capitano Faustino da Perugia; e la guardia del torrione di Santa Croce fino a quello di S. Antonio alla porta nuova, quale era murata: e da lì fino al torrione de' Noci, era consegnato in quartiere a quel nuovo Mandricardo, al signor Mario Sforza; per corpo di guardia, la Madonna porta del Cornio; dove si è fatto sotto terra una porticciuola, per potere uscire, quando occorra, senza esser visti ed osservati dai nemici.

Dal torrione de' Noci fino al torrione de' Locchi, si è dato in quartiere al capitano Iustiniano da Faenza, con il corpo di guardia alla porta Murelli.

Dal torrione del Sorbo sino alla porta Castellana, si è dato in guardia a quel valoroso conte Camillo Martinengo, onore di tutto il suo casato; e per il suo corpo di guardia, il convento di San Francesco.

La porta Castellana fu data a difendere a quel coraggioso sargente Giovanni, che quando si partì da Siena, li fece comandare il suo vecchio padrone, quale è lo spavento di tutte le genti imperiali, Giovanni da Turino, che quando si faceva batteria, si piantasse fermo nel mezzo colla sua nominata squadra, e lì stesse fino a tanto che ne riportasse onore, ovvero vi lasciasse la vita. E da lì fino al torrione del Locco, fu consegnato in guardia al capitano Andrea Spagni, nobile Montalcinese; quale era vecchio e valoroso capitano, e capo della milizia ed uomini Montalcinesi, facendo il suo corpo di guardia a Santa Margherita.

La porta Collogattali si diede in consegna al sargente del Duca di Somma, colla sua fortissima squadra; quale era gentiluomo napolitano.

Dal cavaliere fino alla porta Cerbaia, fu consegnato in quartiere sotto la cura del fedele Flaminio Moretto Calabrese.

Dalla porta Cerbaia sino alla Rôcca, si è preso cura di difendere il prudentissimo signor Giordano Orsini, avendo posto il suo corpo di guardia nel torrione di S. Martino, ossia baluardo, come

luogo più difficile e più pericoloso a guardare e difendere la Rôcca.

Al castellano Ventura sanese (1), soldato antico ed esperto, per aver pochi soldati, fu data per compagnia la squadra del signor Malerta Orsini; quale era venuto, come si è detto, in compagnia della munizione venuta da Siena. Dall'altra parte, non faticava manco quel prudente messer Giulio Vieri (2), nobile sanese, degnissimo Commissario, mandato da Siena in cura e custodia, a dare ordini e provvisioni in far munire e fortificare, con ampla e generale autorità, insieme colli detti deputati dalla nostra Città, con fare giorno e notte tutte quelle provvisioni necessarie: che per fino a questo dì, non si è non ostante venuto al fine di cosa nessuna, perchè tutte le trinciere, baluardi, ritirate, non sono per anco ridotte a perfezione; di sorte che, se Dio non ci aiuta, stiamo di cattivo animo. Ma non per questo ci abbandoniamo, ma di continuo ci affatichiamo a travagliare (3) con uomini e donne intorno a quei luoghi dove fa di bisogno. Solo ci dà gran travaglio il non aver possuto tirare a fine il baluardo incominciato alla porta Cerbaia, che dovea esser guardia a quello di S. Martino, che da una parte non ha chi lo guardi e difenda; e sospettiamo molto che il nemico non lo venga a tagliare, potendoci entrare sotto di maniera, che noi da luogo alcuno possiamo offenderlo e contrastarglielo. Pure, oltre le nostre forze, speriamo nella bontà infinita di Dio, e di Maria Vergine nostra protettrice, che ci darà quell'aiuto sufficiente: come altre volte miracolosamente ci ha protetti, così speriamo di ricevere, per suo patrocinio, anco in questo gran bisogno, il suo potentissimo aiuto. Nè mancheremo noi, in ciò confidati, di fare tutte quelle cose possibili per difenderci da così potente nemico: e siamo risoluti, tutti insieme colli soldati, o di morire onoratamente, o gloriosamente vincere e discacciare i

Giulio Vieri senese commissario di Provvisione.

(1) Ventura di Girolamo Ghini, castellano della rôcca di Montalcino. (G. M.)

(2) Nel MS. B., *Giulio Ricci*. Del *Vieri* però, non di un *Ricci*, parla più volte il Sozzini nel solo *Diario* già citato; come può vedersi dall' Indice di esso, a pag. 621.

(3) Qui per, semplicemente, *lavorare*. Come ancora poco innanzi: « travagliavano giorno e notte con molta sollecitudine al baluardo ». E in qualche altro luogo.

nemici; ed affidati nella ragione contro quei nostri nemici e di Dio (1), speriamo di avere ad essere la loro distruzione.

La notte che venne, l'alfiere del capitano Moretto, persona molto coraggiosa, volse, insieme col tamburino, andare a riconoscere la casa di Niccolò dell'Oca; quale il giorno li nostri non ebber tempo di gettare in terra, ed era già occupata dai nemici. Fu scoperto l'alfiere dalle sentinelle che stavano alla Fonte; e sparatoli contro tre archibusate, lo ammazzarono, e lo spogliorno ignudo.

Il dì 28 di marzo, attesero i nemici a trincierarsi, e spiegare le loro tende e padiglioni; e noi di dentro, a risarcire e perfezionare le nostre ritirate, e cavar sassi giorno e notte, concorrendo a questi lavori uomini e donne ec. Il dì 29 detto, giunse la loro artiglieria, che avevan ridotta a San Quirico dopo l'acquisto di Monticchiello; e la fermarono all'Osservanza. E osservatosi da' nemici, che noi travagliavamo giorno e notte con molta sollecitudine al baluardo di Santa Margherita, ci drizzorno una batteria di ventotto pezzi di cannone di diverse sorti, con i quali di continuo ci tormentavano, e davano spesso anco in mezzo ai lavoratori; quali mai ricevevano alcun danno. E quello che reca maraviglia, si è, che lavorandoci circa 200 donne, che sogliono atterrire al rumore di una moschettata, non solo *non* (2) le spaventava l'orrendo tremore d'una cannonata, ma li cadevano in mezzo palle di grandissimo peso, nè punto si perdevano (3), burlandosi piuttosto tra loro se v'era chi ne temesse; e vie più animosamente attendevano a lavorare. I nemici, la notte, tirorno dell'artiglieria al poggio della Benducce; ed alla casa di Camillo Landi vi lassorno due sagretti (4), per potere offendere i nostri lavoratori nelle cortine di S. Martino. Ed il restante della detta artiglieria, la condussero al poggio dell'Albergheria, sopra un poggetto detto dello Sticcio; luogo molto eminente, e che resta a

Batteria di 28 pezzi di cannone contro il baluardo di S. Margherita.

Batteria alle Benducce dalla casa di Camillo Landi.

Batteria allo Sticcio.

(1) Così nei MSS. A. e C.; dove l'altro ha *da Diò*, con questa diversa e in tal caso necessaria punteazione: *Contro quei nostri nemici, e da Dio speriamo* ec.

(2) Aggiungiamo la particella negativa, che il senso domanda, sebbene omessa in tutti i MSS.

(3) Cioè: si perdevano d'animo, si smarrivano per la paura. (G. M.)

(4) Questo bel diminutivo manca alla Crusca ed al Grassi.

cavaliere alla Ròcca; dove la piantorno. Ed il giorno, fecero molti gabbioni; e resero al capitano Moretto il suo alfiere ignudo; quale fecelo onoratamente seppellire. Il giorno, i nemici avevano portato alla casa di Niccolò dell'Oca, quale è appresso alle mura, molti archibusi apposta (1); e tiravano verso la Città di sorte, che non si poteva stare nel baluardo di S. Martino in modo alcuno, senza grandissimo pericolo.

E il dì seguente, che fu il dì 30 detto, i nemici, la notte, con molti bovi e bufali tirorno 12 pezzi d'artiglieria alla casa dell'Albergo fra il monte e la Ròcca; e quivi aveano piantato molti gabbioni, dove apersero la batteria: qual casa, come si è detto, per brevità di tempo non potè essere dai nostri rovinata; e benchè nel fuggire vi attaccassero il fuoco, non fu possibile abbruciarla.

Batteria di 12 pezzi alla casa dell'Albergo.

Il dì 2 aprile, che fu il giorno glorioso della Pasqua di Resurrezione del Redentore e Salvatore Iddio, cominciorno alle ore dodici l'orrenda, tremante (2) e spaventosa batteria alla cortina della Ròcca, fra la torre di S. Giovanni a capo la porta del Soccorso, per dove si andava nel baluardo fatto; dove a capo di detta porta era già vuoto il muro per potere comodamente entrare in detta torre di S. Giovanni; insegnatoli ciò, probabilmente, dal castellano spagnuolo che per l'addietro era stato in detta Ròcca, per tòrci l'entrata in detto baluardo. Ma la provvidenza (3) del signor Giordano, insieme con messer Giorgio architettore (4), quale

(1) Cioè, archibusi a posta o da posta; lo stesso che archibusi da muro, o archibusoni. Vedasi il Grassi, art. *Archibuso.*

(2) Così in tutti i MSS.

(3) B. e C., *la prudenza.*

(4) Di Giorgio di Giovanni pittore ed architetto senese, quasi sconosciuto fino ai giorni nostri, parla a lungo il Romagnoli [nella sua *Biografia degli Artisti Senesi*, dalla quale trasse il Gaye e pubblicò alcuni documenti che riguardano il presente artefice. Quando egli nascesse, non si sa: le più antiche memorie dell'esser suo risalgono al 1538. Si vuole che fosse scolare nella pittura del Beccafumi, e che andato a Roma aiutasse Giovanni da Udine nel lavoro delle grottesche delle Logge Vaticane. In Siena, colla maniera di Giovanni, dipinse il nostro Giorgio il portico del palazzo de' Piccolomini Mandoli, ora de' Saracini. Altre sue opere di pittura che non esistono più, si conoscono pei libri e le scritture pubbliche. Infatti, fece egli nel 1541, in compagnia del Riccio, l'Arco trionfale che i Senesi intendevano di innalzare a Papa Paolo III, in viaggio per il Congresso di Nizza. Ma il Papa tenne

era stato l'inventore di detto baluardo e d'altre ritirate, vi avevano provvisto. Poichè, vedutosi piantare l'artiglieria per voler battere ed offendere detta parte, hanno fatta fare una bella e fortissima travata, per non perdere detta entrata nel baluardo. Dove continuamente, mentre il nemico orrendamente batteva il medesimo baluardo e muro, il valoroso sargente Giovanni da Sabineta (1), come fedele al suo padrone; insieme col capitano Panfilio (2) da Montalcino, uomo di singolare bravura; e messer Agnolo da Imola, con molti soldati ed uomini della città; stavano sotto la batteria, gettando i sassi che cadevano dalla breccia, per non perdere o scapitare l'entrata della suddetta porta. E chi nella furia maggiore della batteria avesse veduto i valorosi Montalcinesi, insieme con li soldati del presidio, cavare dalle loro case botti, tine, usci, finestre, travi, e portarli nella cittadella per poterne formare al bisogno trinciere; si sarebbe maravigliato al

altro cammino. Pare altresì, che gli Ufficiali della Mercanzia gli avessero allogate le pitture delle volte della loro Loggia, le quali poi cominciò il Pastorino nel 1551 e terminò il Rustico nel 1568. Altri lavori ancora sappiamo che egli facesse in servizio del pubblico: così, nel 1555, dipinse tre armi nel palazzo di Anton-Maria Petrucci (ora Granducale), destinato per alloggio del Cardinale di Burgos: uno stendardo coll'arme di Carlo V: ed una tavoletta, che al termine del suo ufficio soleva lasciare il Camarlingo della Biccherna, nella quale rappresentò la renunzia del regno fatto da Carlo V a Filippo suo figliuolo. E finalmente, per dire tutto ciò che delle pitture di questo artefice abbiamo raccolto, dipinse egli nel 1557 sulla porta del palazzo Piccolomini l'arme di D. Alvaro de' Sandi, e sulle porte di Camollia, e Nuova, altre armi.

Ma la maggior fama è venuta a Giorgio dallo esercizio dell'architettura militare, nella quale fu adoperato grandemente negli ultimi tempi della Repubblica Senese. Disegnò, infatti, e diresse le fortificazioni di Montalcino; dal cui buono ordine e considerazione ripetè questa città lo aver potuto reggere tanto tempo al ferocissimo assalto degl'Imperiali, e renderlo in tutto vano. Diede parimente il disegno delle fortificazioni di Chiusi; rivide quelle di Montolivelo maggiore, di S. Giovanni d'Asso, di Sesta, di S. Gusmè, di Arcidosso, e di Montepulciano. Dalle sue lettere che il Gaye riferì nel Vol. II *del Carteggio inedito ec.*, scritte con rozza ma franca e sentita maniera, si può conoscere di che natura fosse il nostro Giorgio. Morì nel gennaio del 1559; e pare che da madonna Caterina sua moglie, non avesse figliuoli. (G. M.)

(1) Così ne' due MSS., sebbene in nessuno troppo chiaramente, e sia forse da correggersi *Sabbioneta*.

(2) Dell'Oca. Morì d'archibusata nella presa di Burlano fatta dal duca di Somma e da Mario Sforza. (G. M.)

maggior segno della infinita quantità dei materiali suddetti. Dall' altra parte, l' ingegnoso messer Giorgio ingegnere, con moltissimi uomini e donne della Città, hanno dato principio a un bastione dopo la cortina, di grossezza di braccia 15; e si attende del continuo, con gran sollecitudine, diligenza e fatica, a dar fine a detto bastione. Per il che, la bontà infinita di Dio, e della sua gran madre Maria, nostra protettrice, che non vuol vedere tanto strazio di questo popolo, permettendo che resti preda di gente così barbara, ed inimica alla nazione nostra, ma eziandio a lui stesso; ci ha soccorso colla sua grazia, che le spaventevoli palle che battono nella muraglia, ritornano indietro, come se battessero in un fortissimo diamante. Nè hanno fatto altro male, che un' apertura di circa tre braccia nelle scale della torre a capo la porta; perchè era il muro grosso un palmo per banda, e però vi apersero una breccia penetrante da ogni parte: nel restante della muraglia, la furia e impeto delle incessanti palle fa quello stesso danno che fa una nave agitata dalla tempesta in urtare nello scoglio; chè tutte o la maggior parte delle palle si rompono, come se fossero di fragilissimo vetro. Sicchè, vistosi da noi tutti che la batteria continua di tutto quel giorno, che consistè in numero di cinquecento quattordici cannonate, non aveva fatto danno alcuno di considerazione; abbiamo preso tanto animo e speranza contro l' inimico, che non lo consideriamo altrimenti un esercito di valorosi guerrieri; ma bensì una quantità d' indiscreti e temerarii guastatori.

Mentre che le cose nostre godevano di così avventurosa disposizione, nacque nella Città e soldati del presidio un qualche disturbo. E la cagione fu, che mentre il nemico batteva, come si è detto, la muraglia, il nobile e valoroso nostro signor Giordano stava a dirittura della breccia, per dare quelle provvisioni ed ordini che bisognavano, assieme cogli altri signori e capitani (1) (tra i quali solo mancava il valoroso conte Cammillo (2), perchè si trovava ferito d'una archibusata in una gamba, che ricevè il primo giorno che si sortì fino all'Osservanza; dove, come persona valorosa, volle ritrovarsi; chè da tutti noi fu osservato uscire so- Conte Cammillo ferito.

(1) La strascicante e mala conformazione del periodo, ci costringe ad ammettere la lunga parentesi che segue.

(2) Martinengo, già nominato. (G. M.)

pra di un suo cavallo turco, tutto ricoperto di arme bianca: chè chi lo avesse veduto quel dì, lo avrebbe assomigliato a quell'antico Marte: ma la sorte nemica volse che, nel ritirarsi colli nostri alla Città, fosse colpito da una archibusata in una gamba; ma, con la grandezza (1) dell'onnipotente Iddio, speriamo in breve vederlo libero); mentre, dissi, che il signor Giordano si ritrovava nella Rôcca per accudire alle occorrenze (2), dètte una palla di cannone in un terrazzo, e spartì in molte parti una viva pietra; un frammento della quale lo colpì nel destro braccio: di che tutta la Città e milizia ne sentì intenso dolore e dispiacimento, e si generò negli assediati qualche timore. Ma esso, intrepido, e col nobile suo solito sembiante, voltatosi a quei signori, disse molte belle e ornate parole; e precisamente, che — non si doleva punto di essere ferito, sebbene ne dovesse morire: solo lo affliggeva in estremo, non potersi ritrovare con essi loro alla gloriosa vittoria ed onorato trionfo. — Doppo di che, fu portato al suo quartiere in Sant'Agostino, e subito visitato dall'eccellente medico Gio. Pietro Cerone (3), a ciò mandato dalli signori Sindaco e Rappresentanti, e da altri cerusici (4); che ci hanno dato molto sollievo nel dirci, che pensano, in breve, colla grazia di Dio, sarà libero; e potrà con essi noi ritrovarsi a tutte quelle fazioni che si presenteranno. E li medesimi sassi che colpirono il nostro genenerale, ferirono due soldati della squadra mandata da Giovanni da Turino, che si ritrovava a cuoprir la breccia assieme con il loro caporale; e di dette ferite si morirono subito. E un uomo nostro della Città fu ferito dalla medesima botta in testa, e si è morto anch'esso dopo poco spazio di tempo. Altro danno non ha fatto l'artiglieria fino a questo giorno, che siamo a' 2 d'aprile.

Conte Giordano ferito.

Questa sera medesima, finita che fu la batteria, che fu circa le 22 ore, il signor Don Grazia mandò il suo tamburino alla

(1) Concordano i MSS., sebbene sembri da correggere *grazia*.

(2) Così i nostri esemplari primo e terzo, sebbene leggasi, con poca opportunità, nell'altro: *per custodire all'occorrenza*. E sarà esempio non inutile del poco illustrato *accudire*.

(3) Così, e *Cecone*, i MSS. Sembra però da doversi leggere *Cervioni*, nome di famiglia montalcinese, tra le quali non si sa che fosse quella dei Ceroni. (G. M.)

(4) Il Deserti, nella sua *Verissima Descriptione ec.*, dice che anche il Cardinale di Ferrara mandò un suo chirurgo francese. (G. M.)

muraglia, a dire al signor Giordano, che se li facea bisogno di cerusici e medicamenti, gliene avrebbe mandati. Al quale fu graziosamente risposto per parte del signor Giordano, ringraziando il signor Don Grazia, e che non faceva bisogno di niente, avendo seco e nella Città buonissima comodità di professori e antidoti; e che in breve sarà libero, e che sta di buona voglia.

La notte che venne, il capitano Panfilio colla compagnia della Città uscirono a piedi della scarpa della Ròcca, dove il giorno erano cadute molte palle tirate dai nemici alla medesima; e ne portorno dentro circa cinquanta.

Or, veduto il nemico nulla profittava colla forza dell'artiglieria contro della muraglia, pensorno fare strattagemma al baluardo di S. Martino: onde, fabbricati moltissimi gabbioni, col benefizio di quelli, la notte, si accostorno in una valle rimpetto a detto baluardo. E mentre loro si fortificavano con simili materie, il nostro eccellente messer Giulio, commessario mandato da quelle illustrissime signorie (1), insieme coll'eccellente architetto messer Giorgio; non restavano, con mirabile architettura, tirare a fine il bastione già incominciato, e le altre cortine. Ed il medesimo bastione, colle forze degli uomini e donne della Città, si è fatto di altezza di braccia trenta, e quindici grosso; così ben composto, che fa stupire chi lo vede. E mentre questi attendeva a simili esercizii, il nostro valoroso e nobile capitano Andrea Spagni, con circa 300 uomini della Città bene armati, andò alli mulini del Canale a piedi alla costa, e ne levò due paia di macine, che fece condurre dentro la Città a dispetto di tutto l'esercito imperiale; chè mentre le conducevano, una parte dei nostri sempre scaramucciava colli nemici: dei quali ne uccisero, e molti li fecero prigioni, senza minima offesa di alcuno dei nostri. Condotte le dette macine dentro della Città, si cominciò subito a fabbricare cinque mulini a secco per macinare dei grani.

Il valoroso capitano Ranuccini (2), esempio di valore a tutti i Sanesi, come luogotenente del signor Mario Sforza, uscì fuori della Città, per la porticciuola già fatta alla Madonna del Cornio, suo quartiere, con una squadra di animosi ed esperti soldati; e

(1) Così, e meglio (intendendo i Priori del Concistoro, o la Signoria, di Siena), nel MS. C., avendo gli altri: *da quell' Illustrissimo Signore.*

(2) Di nome Niccolò. — V. il *Diario* del Sozzini, pag. 145.

scese fino ai piani, a trovare gl'inimici, e attaccò una bellissima scaramuccia colle genti italiane: da dove, dopo qualche combattimento, ne ritornò non senza perdita dell'inimico, e con gloria della sua nazione.

Il capitano Iustiniano da Faenza mandò, questo giorno, che siamo il dì 8 di aprile, per la porta Murelli, suo quartiere, una bellissima squadra de' suoi soldati; quali calati alli piani, incendiorno certe case, dove trovorno i vetturali (1) del Conte di Bisignano che andavano al foraggio di fieno; ai quali tolsero cinque muli, di valuta di più di 300 scudi.

Il capitano Faustino da Perugia, anch' esso mandò fuori una squadra de' suoi soldati; quali calati al Mercatale, trovorno i vetturali che venivano di Perugia al campo italiano, e li fecero prigionieri, insieme con un cerusico perugino: quali condotti dentro la Città, e toltoli il denaro ed i muli, con dei padiglioni, gli lasciarono andare. Uscirono fuori di nuovo al piano, e trovati alcuni Tedeschi a cavallo che andavano alla busca, li condussero nella Città; e toltili armi e denari, li lasciarono tornare salvi al campo.

Panfilio dell'Oca.

A dì 10 detto. Il nostro capitano Panfilio, con tre dei suoi soldati, vestiti di tutte le armi, a riserva del morione, montorno sopra de' suoi bravi cavalli, coperte l'armi con una casacca, coll'archibusetto (2) a rota, senza lancia; e calarono ai piani ad un corpo di guardia di cavalli, e gli fecero dare all'arme: ed affrontatisi con certi cavalleggieri, li sparorno li archibusi, e ne ammazzorno due; e messa mano alli stocchi, incominciorno una bellissima scaramuccia. E cominciatisi a questo rumore a ingrossare la cavalleria, essi si ritirorno a salvamento dentro la Città.

A dì 11 detto. L' animoso capitano Niccolò Ranuccini sortì di nuovo fuori, colla sua gente, dalla sua porticciuola del Cornio verso gli Italiani; il capitano Iustiniano, con un' altra squadra, dalla sua porta Murelli; il sargente Giovanni, dalla porta Castellana; e cominciorno colle loro squadre (3) a far dare all'arme

(1) Nome antico e notabile, non però invidiabile perchè troppo generico, delle genti del treno e della provianda; a' quali, come si vede, spettava anche l' incarico de' foraggieri.

(2) I vocabolari ci danno solamente *archibugetto*.

(3) Lezione più regolare del Cod. B., dove gli altri hanno: *colla sua squadra*.

il campo de' Tedeschi. E calò un gran squadrone giù per le vie del Fornello, luogo forte per scaramucciare. Dall' altra banda, il detto capitano Niccolò fece dare all' arme gl' Italiani, e ne calò al piano un altro squadrone; ed accostatisi tutti assieme, fecero una brava scaramuccia, che fu cosa degna da vedersi: e noi dalle mura osservavamo benissimo e distintamente tutto il fatto. E mentre che era nel fervore la scaramuccia, sopraggiunse in aiuto una squadra di cavalli; onde furono i nostri necessitati a ritirarsi all' ingiù: dove fecero le fascine; e, col tempo, si restituirono alla Città con poco danno, e con molto scapito de' nemici.

La notte che venne, li Spagnuoli, dopo d' aver messi li gabbioni nella valle rimpetto al baluardo di S. Martino, si ordinorno per venire con zappe a piedi del baluardo suddetto di S. Martino, per cominciarlo a tagliare. Le nostre sentinelle accórtesene subito, e tratto fuori per la faccia del baluardo, dove non si poteva guardare, certe tasche da oliviera con panelli (1) pieni d'olio, attaccatoci fuoco, con certe catene di ferro le gettorno a mezza posta; che faceano tanto lume e splendore, che si riguardava agevolmente (2) tutto il Poggio: e colle archibusate dal maschio della Rócca, e con certe fionde fatte dalli nostri uomini, che tirano sassi di due sino a tre libbre, cominciorono a percuotere quelli che zappavano sotto al baluardo, di tal sorte che gli bisognò desistere e ritirarsi, essendovi anco restati dei morti. A' 12 aprile, deliberatosi dai nostri signori Capitani riconoscere li gabbioni già detti, il capitano Niccolò Ranuccini, insieme col capitano Panfilio dell'Oca, accompagnati dal sargente e lance spezzate del signor Mario, tutti armati colla corazza, uscirono dalla porticella di S. Martino; comparsero sotto detti gabbioni; e vista l'ampia piazza fatta dopo un poggetto dove li Spagnuoli facevano corpo di guardia, e gettati a terra dieci gabbioni, occuparono il poggetto a capo la detta piazza; e cominciorno con sassi e moschettate ad offendere di sorte gli Spagnuoli, che li obbligarono abbandonare detta piazza, e ritirarsi al monte. In questo medesimo istante, il capitano Faustino fece sor-

Niccolò Ranuccini. Panfilio dell'Oca.

Capitano Faustino.

(1) *Tasche*, le dette più comunemente *gabbie*, e in qualche luogo anche *bruscole*. *Oliviera*, voce nuova pe' lessici, tale non è per l'uso della provincia senese, dove si usa ordinariamente per significare la stanza ove si triturano le olive, e se ne cava olio. *Panelli*, noto vocabolo, in ispecie pei lettori toscani. (M.- P.)

(2) MS. B., non bene, *egualmente*.

tire dalla porta al Cassero circa cinquanta archibusieri, per spalleggiare li detti armati; e uniti alli medesimi, attesero scaramucciando a seguitare i fuggitivi fino al Colombaio, dove avevano piantata parte dell'artiglieria. Ed entrati dentro le gabbionate, non trovorno se non poco più giù la guardia, che al veder dei nostri abbandonò subito il posto, e fuggì al monte: che se li nostri, usciti per tal effetto e con tal animo, li potevano tôrre e guastare la detta artiglieria (1); perchè innanzi che il campo avesse dato all'arme, avevano tempo di fare qualche azione onorata: ma per esser sortiti così sprovvisti, altro non fecero che la suddetta scaramuccia. E con bellissimo onore si ritirorno dentro la Città, con poco danno dei nostri e rimarchevole (2) svantaggio delli inimici: perchè, oltre li molti morti, di loro restò ferito di una archibusata il signor Ascanio della Cornia, che il dì 13 detto si partì in lettiga dal campo, accompagnato da tre insegne e da trecento cavalli, e si dice alla volta di Perugia.

Ascanio della Cornia.

Il dì 14 detto, vedutosi dal Commissario e signor Giordano quanto grano e farina si ritrovava nella piazza, hanno dato piena ed ampia facoltà a messer Marcello Tuti (3), nobil Sanese e nostro affezionato, che in simil distribuzione usi tutta quella diligenza possibile, acciò non si abbia per tal causa ad incorrere in qualche disordine. Onde esso, come persona prudente, e affezionata alla salute e difesa della già presa (4) libertà, ci usa tutto quello studio ed attenzione che si richiede in simili casi: il che certo non segue senza sua grandissima fatiga.

Marcello Tuti.

A dì 15 e 16. Non si perde tempo a condur legna e fascine per la porta Murelli e Castellana; quali stanno continuamente aperte.

A dì 17 detto. Gl'Italiani si sono disloggiati dal poggio dell'Albergheria, e sono calati al piè del monte in luogo detto il Canale; dove piantate le loro tende e padiglioni, attendono a fortificarsi. Per il che fare con più sicurezza, hanno fatto diversi

(1) Zoppica, come ognun vede, la sintassi; nè a noi s'aspetta raddrizzarla con arbitrarie correzioni.

(2) Tenuto oggidì come neo-francesismo, e mal sofferto nelle scritture, e tuttavolta registrato in qualche Vocabolario con esempio del Magalotti.

(3) Nominato ancora dal Sozzini, op. e loc. cit., pag. 109.

(4) Così l'esemplare C.; dove gli altri, non solo con minore chiarezza, ma con palpabile contrassenso, *già persa*.

corpi di guardia, affine ancora d'impedire il passo che da Siena non possa qui venire soccorso di gente, munizioni e attrezzi. Ed in vero, per la chiusa di tal passo, non sarà così facile trasportare alla Città simili provvisioni; ancorchè il nostro Tiranfallo Guidi (1), sicurissima (2) guida, continuamente va e viene con amici da Monsignor di Termes, e dal reverendissimo Cardinale di Ferrara, e dall'illustrissimo Governatore.

Tiranfallo Guidi.

Monsignor di Termes, e il Cardinal di Ferrara.

Dall'altra parte, li Spagnuoli tirano di continuo alla bella Rôcca di giorno e di notte incessanti cannonate; e già li hanno rotta tutta la merlatura (3) del mastio; nè vi sono rimaste campane nè campanelli, chè si l'hanno (4) tutto portato in pezzi per l'aria. E vi è uno Svizzero che tutto il giorno sta per il mastio tirando archibusate, e gli dà grandissima suggezione e molestia; e loro, per la rabbia, tirano continuamente qualche pezzo, ora alla Rôcca, ora al baluardo di S. Martino, ora a quello di S. Antonio, ora a quello di Santa Margherita: perchè in questi luoghi continuamente di giorno e di notte si lavora, nè si risparmia spese, tempo e fatica; e dove si vede il bisogno maggiore, lì con tutta attenzione e prestezza si ripara. Ed a vedere solo le cose che si fanno, come baluardi, ritirate, fosse, terrapieni, ognuno resta stupefatto; molto più, che dove si lavora, di continuo ci giuoca (5) l'artiglieria; e l'archibusate vi piovono in mezzo alla gente, come suol fare la grandine. E pure, grazie a Dio, mai si è ricevuto danno nei lavoratori: solo che una donna fu colpita nelle reni da un colpo di sasso (6), e ne morì subito. Nè però hanno preso i nostri spavento e terrore alcuno; anzi si attende a lavorare con più costanza che mai: e qui si mostrano più valorose e intrepide

(1) Di questo arditissimo contadino parla ancora il Sozzini, op. e loc. cit., pag. 280. Il Deserti, poi, dice, che Tiranfallo fece ventidue volte il viaggio da Siena a Montalcino, nel tempo che durò l'assedio di quest'ultima città. (M.-P.)

(2) MS. B., *bravissima*.

(3) In questo senso manca d'esempi nella Crusca.

(4) Così nel MS. B.; e, come pare, invece di, se l' hanno. Gli altri, poi: *l' hanno*; e: *si hanno*.

(5) Esempio più antico e di forma diversa da quelli del Bartoli, del Segneri e del Montecuccoli (V. il Grassi). Così, poco più innanzi (pag. 363, lin. 7): « Fu.... appiccato per i piedi.... alla cortina.... dove giuocava l'artiglieria nemica ».

(6) Così due dei tre MSS.; solo in A. leggendosi, *sagro*.

Valore delle donne Montalcinesi.

le donne che gli uomini; che è cosa maravigliosa il vederle. E maggior miracolo riconoschiamo averci operato Iddio per mezzo della sua Madre santissima, nostra avvocata; che tante cannonate che i nemici hanno tirate alle case e abitazioni della Città, non hanno fatto altro male, che ammazzato un cane e azzoppito (1) un gallo: nè sin qui abbiamo ricevuto altro danno. Ed è cosa di stupore sentire le fischiate e campanate (2) che fanno li nostri al nemico ad ogni tiro di cannonata.

Danno che fanno i guastatori.

A' 20 d'aprile, arrivarono nel campo imperiale cinque insegne della milizia fiorentina, mandate dal loro padrone; i quali conducevano tra loro 500 guastatori, che si accamparono nel piano di Pievecchia, e quivi cominciorono subito a tagliare ulivi, viti e altri alberi domestici, di che quivi era grande abbondanza; e cominciorono a edificare un forte, come già avevano fatto tutti gli altri campi: che, tra tutti (3), hanno già circondata tutta la Città, nè vi è rimasta libera e senza tende che la sola contrada del Fornello. Non ostante che il nemico ci avesse ridotto a questi termini, la Provvidenza divina non ci abbandonò: essendochè un gentiluomo napolitano, che è venuto colle dette genti, piantato il suo alloggiamento assieme cogli altri, quando vidde il comodo, passò le sentinelle e venne dentro la piazza, portando al signor Giordano 2000 scudi, ricevuti da Monsignor di Termes per pagare questi soldati. Questo medesimo giorno, acciò non passasse ozioso e senza qualche azione, uscirono li nostri fuori, come fanno ogni giorno; e incontrorono certi Montepulcianesi, che dissero essere della milizia, e che venivano a ritornare al campo: quali riconosciuti, ritornandosi alla Città per la strada del Fornello, incontrorno certi Lanzi e li ammazzarono tutti; ed erano per prendere prigione il loro colonnello alla Fonte al Cerro, se la sorte e l'accortezza non l'aiutava.

Strattagemma di un signore Napolitano.

Francesco Chiavai.

A dì 22 detto. Giunsero cinque altre insegne di Fiorentini, che han piantati i loro alloggiamenti nella contrada del Fornello, luogo di Francesco Chiavai; dove giunti, hanno dato principio a fare altro forte, ed hanno tagliato olivi e vigne, e desolato affatto tutto

(1) A. solo, *azzoppato*.

(2) Più comune, e solo registrato ma non bene dichiarato dalla Crusca, è scampanata.

(3) Men bene l'esemplare A., *tra tanti*.

quel bello ed ameno paese: e così hanno totalmente circondata questa nostra misera Città. Ma non per questo è restato che il nostro accortissimo Tiranfallo, fedelissima guida, non abbi questa notte introdotto circa trenta villani carichi di munizioni e danari; essendo, con universale stupore, passato sicuro per mezzo delle sentinelle, essendo così pratico delle più intricate strade ed incognite, delle quali esso è l'unico e tanto pratico maestro, che conduce tutto dentro alla Città sicurissimamente.

A dì 23 detto. Nell'ora vicina a notte, il prudentissimo signor Giordano fece mettere in arme tutti li soldati e gente della Città, con i quali ordinatamente coronò tutte le mura; ed il restante fece mettere in ordinanza nella piazza d'arme, come se l'inimico avesse dovuto dare l'assalto. E questo fece perchè l'astuto signor Don Grazia di Toledo aveva scritte lettere al capitano Moretto da Conterrano (1) calabrese, che se lui li dava in potere la Città, farebbe che sua maestà l'avesse fatto ritornare nella sua patria, e li avrebbe fatto di più avere 3000 scudi d'entrata. Ma il Moretto, fedelissimo al suo signore, subito ricevute le lettere, le portò nelle mani del nobile signor Giordano, come capitano generale e principal difensore di questa Città; onde esso, convocati a consiglio gli altri capitani, ordinò che il Moretto dasse in risposta alle medesime lettere, che molto volentieri aveva accettate le esibizioni del signor Don Grazia; e però, la notte seguente, mandasse pure la sua gente alla porta Cerbaia, dove era il suo quartiere, chè li avrebbe consegnata aperta la detta porta. Onde, su tal progetto (2), il signor Giordano ordinò nelle ritirate ed aguati contigui grandissima quantità d'armati, per tagliare a pezzi tutta quella gente che il nemico avesse mandato: il che sarebbe sicuramente riuscito, non avendo essi scampo alcuno per fuggire. Era, pertanto, tutta la piazza in arme, acciò non seguisse qualche errore; segretamente però e senza strepito, perchè l'accorto nemico non si avvedesse di cosa alcuna. Ed in vero, chi avesse veduto tutto questo popolo, di ogni grado e condizione, tutto in arme, avrebbe

(1) Così hanno i nostri esemplari; ovvero, in forma poco intelligibile, *Conteram*. Non conosciamo alcun luogo di Calabria che siffatti nomi portasse: sì però Conteiane, o Conteianne.

(2) Ecco un'altra di quelle parole che dai maestri del dire si tengono per molto anzi per troppo moderne. E delle parole di tal genere, in questa antica ed ingenua scrittura, non poche a noi sembra di ravvisarne.

sentito gran consolazione del come ciascuno stava allegro, chè parevano tanti Scipioni: insomma, ognuno desiderava nè vedea l'ora di essere alle mani col nemico; chè fino i ragazzi e le donne si volevano ritrovare a morire onoratamente: chè, visto dal signor Giordano etc. l'animo e l'unione che era fra di noi, restorno tutti stupefatti, nè si potevano saziare in lodare tal generosità, e la bella ordinanza che aveva fatta in piazza il nostro vecchio e nobil capitano Andrea Spagni, quale aveva preso ed ordinato la gente a tutti i capistrada, per condursi dove faceva di bisogno. Ma l'astuto Spagnuolo non fidandosi, la detta notte non comparve, secondo l'avviso datoli dal Moretto: e così, passata una cert'ora, ognuno si è ritirato al suo alloggiamento per riposarsi il restante della notte; non però alle case o letti, perchè i soldati, dal giorno che giunse l'esercito sotto la Città, sempre sono stati con i loro sacconi e materassi presso della muraglia, dove han fabbricato tende, padiglioni e casine (1) ad uso di campo, e lì mangiano e dormono sempre; e il restante della milizia della Città ed uomini da arme, si riducono nella piazza, avendo fatto corpo di guardia nel palazzo dei signori Priori rappresentanti la Città; non mancandosi di lavorare con uomini e donne attorno le fortificazioni, dove più addita il bisogno. Il dì suddetto, è stato preso un servitore del sergente Giovanni Vitelli, quale si è veduto tornare dal campo nemico, e si è messo prigione.

Cosa maravigliosa in Montalcino.

Il dì 24 detto, vistosi dal signor sergente il suo servidore preso la notte, con certi altri della sua squadra, ha scalate le mura ed è fuggito al campo imperiale. Il che risaputosi dal signor Giordano, fatto esaminare il servitore suddetto, che a forza di torture ha confessato essere mandato dal suo padrone per trattare con un suo fratello che era nel campo imperiale; ed aveva fermato di dar la porta al Cassero, la quale detto sargente guardava; ed aveva ordinato levare i chiodi della toppa dello sportello con due forme (2) d'archibuso a sua posta; poichè nessuno gli guardava alle mani, come caporale di questa squadra; come avea fatto altre

(1) *Casina*, in questo luogo (come a me sembra), sinonimo di *casino* o *casotto*. V. il Diz. milit. del Grassi.

(2) Intenderei, quanto a me, *forme* da gettare palle da archibuso: le quali forme ben potevano servire da tanaglie per levare i chiodi della toppa. (G. M.)

volte, che gli era occorso uscire di notte per portarsi ad una casetta, dove l'aspettava accordatamente il suo fratello, insieme col detto servitore; e così darli, la notte seguente, presa quella porta, quale, come si è detto, aveva in custodia e guardia il detto servitore. Quale, in ricompensa del suo delitto, fu, il medesimo giorno, appiccato per i piedi ignudo alla cortina della Rôcca, dove giuocava l'artiglieria nemica; insieme con un altro soldato (1) della compagnia del capitano Moretto, che esso proprio ha consegnato in mano della giustizia per averlo trovato andare al campo nemico senza sua licenza: chè così comandava il nostro illustrissimo generale.

A dì 25 e 26 detto, non si è mancato scaramucciare, al solito, colli nemici; perchè uscendo ogni giorno i nostri a far legne e fascine, bisogna ciò fare con sempre i nemici alle coste.

A di 27 detto, è arrivata un'altra moltitudine di Tedeschi, con tante bestie da soma e da carne (2), con tante donne e ragazzi e bagaglio, che è uno stupore a vederli: ed hanno distesi i loro alloggiamenti in mezzo all'Albergheria ed il Canale, dove sono gl'Italiani; e distese le loro tende e capanne dal luogo chiamato la Martoccia di Cesare Molli di questa Città, sino a Canneta. Nè essendo le tende bastevoli a ricoprire tanta gente, hanno in quella contrada dato mano a tagliare e mondare alberi per fabbricare le loro capanne; ed hanno talmente rovinato quel paese, che ne verrebbe compassione alli sassi. E fino a questo suddetto giorno, il nemico ha fermati intorno a questo infelice poggio di Montalcino nove forti: il primo all'Osservanza; il secondo, al poggio delle Benducce; il terzo, allo Sticcio; il quarto, che hanno fatto gli Spagnuoli, a . . . (3); il quinto, alla Martoccia, dalla gente venuta adesso, come si è detto, poco ordinato, perchè sono canaglia; il sesto, l'hanno fatto gli Italiani nel fondo del Canale; il settimo, l'hanno fatto i Fiorentini nel piano di Pievecchia, assai bene ordinato; l'ottavo, l'hanno fatto i Tedeschi al Canalicchio, quale guardano continuamente con due loro insegne; il nono, l'ha fatto al Fornello, luogo di Francesco Chiavai, quella milizia fiorentina; un altro ne fecero a Regaccini: e questo fu

Cesare Molli.

Forti fatti dal nemico, e dove.

(1) Di nome Felice. (G.M.)
(2) Si noti il modo, *bestie da carne*.
(3) Lacuna dei MSS.

il primo; di poi l' hanno abbandonato, ma è benissimo ordinato. E in questa maniera, ci troviamo ristretti e serrati, che sarebbe difficile ad uscirne un uccello.

Conte Gaiazzo, fatto prigione.

A 28 e 29, si è fatto le solite sortite e scaramuccie. In questo giorno, è stato preso prigione da' nemici il conte di Gaiazzo, uomo molto valoroso; che partitosi da Siena con una compagnia di ben animati soldati, con molti villani carichi di salmerie, veniva a portarci un poco di rinfresco: ma guidato da gente non molto pratica, incontrò in una imboscata fattali nel luogo detto la Campana; per lo che bisognò che restasse prigioniero, con una buona parte della sua compagnia. Ma il restante, con i villani che portavano la monizione, si salvorono fuggendo al folto del bosco, e col benefizio poi della notte, entrarono a salvamento dentro la Città.

Conte di Sarna, suo trattato di avere per tradimento la Città, e suo effetto.

Quanto premesse all' Imperatore, avere nelle mani questa piazza.

Fedeltà del sergente del Duca di Somma

Il 30 detto, si venne alla conclusione del trattato che aveva ordinato il valoroso sergente del Duca di Somma con il Conte di Sarna (1), gentiluomo napolitano; al quale aveva detto sergente promesso consegnare la porta Collegattari, della quale aveva esso la guardia, ancorchè la detta porta fosse murata. E per ricompensa di questo, aveva esso conte, assieme col signor Don Grazia, fatto levare l' esilio a detto sergente da sua maestà, con il di più della promessa, di darli sì in tempo di pace come di guerra una compagnia di 300 uomini, con l'entrata di 4000 scudi all' anno: di che furono fatte le scritture, con promissione di banco. Il fedelissimo sergente, mostrata la lettera al prudentissimo nostro signor Giordano, concluse col suo consiglio, di far venire alla muraglia questa notte il detto conte di Sarna, alla detta porta suo quartiere, chè lui li averebbe calate dalle mura scale di fune per poter salire comodamente, per così più comodamente trattare di darli nelle mani la Città. Ora, su questo piede di cose, venuta la notte, comparse alla chiavica di detta porta un capitano di nobil condizione e di gran vedere, che si chiamava Francesco Uliviera (2), quale vi era stato al tempo di Don Diego (3); quale montato per una scala di corda calatali dal sar-

Francesco Uliviera spagnuolo fatto prigioniero.

(1) Questi era alla guardia dell'artiglieria nemica. (G. M.)

(2) Così tutti i nostri esemplari, e forse per *Oliveira*. Il Desertì però lo chiama *Vinas*. (M.-P.)

(3) Cioè nel tempo che Don Diego di Mendoza fu governatore in Siena per Carlo V, dall' ottobre 1547 all' agosto del 1552.

gente, e così introdottosi nella piazza, fu dal medesimo sergente condotto al suo alloggiamento, quando (1) secondo il concertato, in atto di visita dei quartieri, giunse ivi il signor Giordano; e veduto lo Spagnuolo, li domandò cosa ivi facesse e cercasse. A cui rispose lo Spagnuolo: fare e aver fatto tutto ciò che farebbe ognuno per il suo signore; ma che essendosi così inaspettatamente trovato nelle sue mani, egli disponesse pur di lui come gli aggradisse. Onde subito fu condotto in Rôcca prigioniero, e lo esaminarono della causa di sua venuta nella Città: che tutto con sincerità confessò lo Spagnuolo; e fattoli fare di sua mano lettere al conte di Sarna, che la notte che veniva s'accostasse alla muraglia, chè già aveva ben ordinate e trattate sicuramente le cose, che passerebbero con tutta tranquillità e buon fine. Risposta del capitano spagnuolo al signor Giordano.

Adì primo maggio. Venne, la notte, il signor Don Grazia, insieme col Conte di Sarna e molti armati al luogo concertato; dove arrivati, li fu calato dalla muraglia una scala di corda, per la quale fu il primo a montar (2) su un segretario del signor Don Grazia, con seco una tasca con più scale (3) di seta, ed un succhiello grosso per succhiellare il muro della detta porta. Appena fu entrato nella Città il detto segretario, che con tutto silenzio fulli proibito il parlare, e condotto prigione. Gli altri, che erano restati a basso, richiedevano di parlare al capitano Uliviera; alli quali si dava confidenzial risposta: che egli stava per la Città a negoziare e disporre le cose; e però montassero pur sicuramente (4). E così stando in queste e simili parole, una sentinella delle nostre, da un altro torrazzo (5), non informata di questo trattato, sentito qualche strepito, dètte all'arme; e così il nemico vistosi scoperto, subito si ritirò al suo quartiere dell'Osservanza. Esaminato il detto segretario, disse, tra le altre cose, che il signor Don Grazia e Conte di Sarna si ritrovavano a piedi la muraglia quando egli montò sopra di essa; e se sentivano la voce del capitano Uliviera, montavano anch'essi sopra sicuramente.

(1) Così distesamente nel MS. A., laddove gli altri hanno, o sembrano avere, *quale*.
(2) MS. B., *montarvi*.
(3) Men bene gli esemplari A. e C., *una tasca e più scale*.
(4) MS. B., *liberamente*.
(5) Lo stesso, *terrazzo*.

E questi due prigionieri sono benissimo trattati dalla generosità del nostro signor Giordano.

A 2 e 3 detto. Si attende continuamente a scaramucciare; nè loro si risparmiano a infastidire con incessanti cannonate i nostri lavoratori, che sono intenti a riparare dove più chiama il bisogno: ma, per grazia di Dio, non con altro danno di quello che di sopra si è detto.

Altri tre posti con artiglieria.

Adì 4 detto. Hanno condotto due pezzi grossi d'artiglieria nel poggio dello Sticcio; due altri più a basso a capo le Benduccie; ed uno più a basso nel luogo di Mariano Cervioni.

Mariano Cervioni.

Adì 5 detto, con detti pezzi hanno tirate molte cannonate alli lavoratori del baluardo di Santa Margherita: e dopo la chiesa, una cannonata ha levato il capo a tre uomini; uno della Città, e due soldati. Un' altra cannonata hanno tirata al torrazzo di messer Andrea, tra le porte Collogattari e Cerbaia, colla morte di due soldati. Un'altra cannonata tirorno alla porticciuola di S. Martino, dove si lavorava, ed ammazzò un lavoratore. Un'altra, nel medesimo luogo, ha levato un braccio ad un valoroso giovane (1) della nostra Città, che poche ore doppo, ricevuta la santa confessione e comunione, si è morto, non senza dolore di tutta la Città; essendo egli giovane di molto valore, soldato pratico e molto intelligente di queste nostre fortificazioni. E questo giorno solo ha fatto più danno l'artiglieria, che non ha fatto in tutti li passati fin qui.

Grandezza del bastione.

Adì 6 detto, si è atteso a lavorare intorno al bastione già fatto dopo la cortina di S. Martino e la Rôcca; e si è fatto di una stupenda grandezza, cioè d'altezza più di braccia 30 e di grossezza braccia 16, con mirabile architettura: perchè, per essere in luogo scoperto, ci travagliano fortemente coll'artiglieria che hanno alla casella di messer Camillo Landi; e per tirare a fine l'opera incominciata, ci è bisognato far mille trinciere e gabbionate, non senza grandissimo pericolo, per liberarsi dallo scoperto dell'artiglieria.

Artiglieria alla casella del signor Camillo Landi.

A dì 7 detto, determinorno questi nostri capitani non passar la giornata senza qualche degna azione. Andorno, dunque, a ri-

(1) Chiamavasi Giovan Batista Paoletti, secondo la narrazione del Deserti. (G.M.)

conoscere l'inimici nel forte suo (1) e gabbionate che hanno poste in faccia del baluardo di S. Martino, dove tengono un forte corpo di guardia; talchè scendono dal poggio dello Sticcio sino alle dette gabbionate senza esser veduti da noi, e con tal riparo ci portano gran gelosia; e per riguardare detto posto, vi pongono ogni sera tre insegne spagnuole. Onde, per liberarsi da tal molestia, oggi a mezzo giorno, sortirno fuori circa 200 di tutti li capitani, parte armati (2) e parte archibusieri, per la porta al Cassero; e per la porticella di S. Martino, assaltorno con tanta furia e impeto i detti trinceramenti, che li rovesciarono tutti; e n'ammazzarono circa quaranta che facevano corpo di guardia; e saltati nei fossi, tolsero alli nemici tutte le armi ed attrezzi. E se i ragazzi spagnuoli, collo strepito delle grida per lo spavento, non facevano dare all'arme il rimanente del campo delli Spagnuoli, che subito calò dal Poggio, non restava pur uno da portar le nuove del fatto. Onde ciò vedutosi (3) dai nostri, si ritirorno dentro la Città, essendone rimasto uno morto e due feriti, uno da colpo di picca e l'altro di moschetto; ma tanto leggiermente, che speriamo in breve vederli liberi. E il nemico voltò la rabbia delle cannonate verso la porta, sparandone dodici in un tempo: quali non hanno fatto altro danno, che portar via un braccio ad un soldato.

A dì 8 detto, avvisato il signor Giordano da una spia che stava nel campo nemico, che gli aggressori avevano tirato due cannoni a certe gabbionate presso la casa di Niccolò dell'Oca, e per guardia vi tenevano circa cinquanta soldati; onde stimò facile tôrli detta artiglieria: ordinò, dunque, che uscissero per la porta del Moretto (4), e per la porta al Cassero, o per lo sportello di S. Martino, trecento tra armati e archibusieri, con funi e ferri da tirare detta artiglieria. Ma appena aperta la porta, li nemici, per la doppiezza e infedeltà della spia, cominciorno a dare all'arme;

Due cannoni alla casa di Niccolò dell'Oca.

(1) Il MS. B., forse per ritoccamento grammaticale, *nel loro forte.*

(2) Cioè, di grave armatura difensiva. Il che, con l'altro simil passo dopo ventuna linea, dà indizio che gli archibusieri ne andassero sprovvisti, ovvero più leggermente vestiti. Anche di sopra (pag. 358, in principio), sarebbe potuto osservarsi: « Il capitano Faustino fece sortire..... circa cinquanta ar« chibusieri per spalleggiare li detti armati ». E codesti *armati* tutti erano *colla corazza*; come può vedersi in detto passo (pag. 357, linea 27).

(3) MS. A., *vedendosi.*

(4) Pare da intendersi per la porta che aveva a guardare il Moretto Calabrese. (G. M.)

e si trovavano (1) doppo li detti gabbioni forse mille armati: e l'artiglieria avevano addirizzata alla porta per la quale i nostri do-
Tradimento vevano uscire, giuocava (2) così bene, che ammazzò tre dei nostri, e moltissimi restorno feriti. Ma non sapendosi nè figurandosi i nostri il doppio trattato della spia, avanzarono alla volta del fuoco: ma còltí da una imboscata del nemico, furono necessitati tirarsi al coperto della piazza, con molto svantaggio; essendovi restati circa dodici morti, e molti feriti e prigionieri. E non ostante questo nostro svantaggio, combatterno i nostri con tutto il valore a spada a spada (3); e delli nemici ne restorno morti più di cento; e molti valorosi soldati tra questi. E questo valore e ardire de' nostri ha posto in tanto pensiero l'inimico, che non si tengono sicuri dentro i loro forti e ripari.

A' 9, 10 e 11 detto, non si stette in ozio, ma di continuo si scaramucciava; e sempre con qualche nostro vantaggio di prigione, e qualche preda del nemico (4).

A dì 12 detto, abbiamo avuto nelle mani quella spia di nazione spagnuolo, che si teneva nel campo nemico, e che fece il tradimento, come si è narrato sin sotto la giornata ottava: onde, attaccato alla corda, confessò subito la sua doppiezza. Onde, comandò subito il signor Giordano, che fosse appeso per un piede fuori del baluardo di S. Martino; dove ha ricevuta la giusta mercede del suo tradimento.

Intanto, il diligente signor Commissario, insieme coll'eccellente architetto messer Giorgio, avuta certa notizia che i nemici avevano cominciato a cavare due mine, una alla volta del maschio della Ròcca, l'altra verso il baluardo di S. Martino; dieder di mano, con tutta prontezza e sollecitudine, a fare una spaziosa contromina sotto ciascuno de' baluardi suddetti. Ed era cosa maravigliosa a vedersi cavar sassi di smisurata grossezza (5); e di continuo, giorno e notte, vi travagliano (6) circa a 80 persone. E con mira-

(1) MS. A., *si trovarono.*

(2) Vedi la nota 5, a pag. 359.

(3) Bel modo, e non raccolto finora dai lessicografi.

(4) Così ne' due MSS.; cioè, vantaggio di qualche prigione o di qualche preda che riportavasi sopra il nemico.

(5) MS. A., *grandezza.*

(6) MS. B., *travagliavano*, che meglio sta col precedente *era cosa* ec.; ma *travagliano* ha rispondenza migliore coll'*abbiamo dato* che segue.

coloso artifizio, abbiamo dato principio a far le ritirate; rispetto che, se avesse il suo effetto la mina, ci possiamo sempre salvare e difenderci: chè, coll'aiuto di Dio, abbiamo tanto animo, che il minimo che sia in questa Città, combatterebbe con (1) il primo capitano imperiale; essendo unanimamente risoluti morire onoratamente in difesa della patria e libertà. Siamo ridotti per la strettezza dell'assedio a tanta calamità e miseria, che non abbiamo altro companatico che carni d'asino, di cavalli, gatti e topi, da poterci sostenere: e già abbiamo finito sale, legumi di ogni sorte: nè ci è restata erba verde, avendola tutta mangiata per insalata; e adesso la malva, ortica, roghi, vitalbie, rogoli (2) sono in buonissima reputazione, essendo molto privilegiato chi ha da fare un'insalata di centonervi (3). Ma tutto sopportiamo allegramente e di buona voglia, perchè abbiamo abbondanza di pane buonissimo, e di vino eccellente; ed abbiamo fatti nella città cinque mulini, che per forza d'uomini macinano fino a cinquanta staia di grano per ciascuno il giorno colla notte; e ci sono pure quattro mulini da olio, che mai restano dal macinar grano; e altri infiniti molinelli a mano, con i quali macinano le donne fino a sei staia per ciascuno fra giorno e notte: onde a pane non si stenta punto; e mentre che così segua, siamo risolutissimi farci tagliare a pezzi, che renderci al nemico per paura.

Miseria degli assediati.

A dì 13, 14, 15 detto. Si continua incessantemente al fare le sortite; prendendoci molto spasso in far dare all'arme ora il campo italiano, ora i Tedeschi, ora gli Spagnuoli, ed ora la milizia fiorentina; e spesso li facciamo ritirare fin dentro i loro forti, dove appena si tengono sicuri: e con tanto nostro diletto li vediamo nuotare nel fango come i pesci nell'acqua. E se non fosse stata la prudenza del nostro signor generale Orsini, che non ci ha mai voluto dar licenza, voliemo una notte fare un fascio di tutte le tende del campo fiorentino; ancorchè non n'abbino molte, avendo fatte casette di terra coperte di cannelli (4); chè pare più arte loro

(1) MS. A., *come*.

(2) Voce al tutto vernacola, come quella che cercherebbesi invano finanche nel Mattioli. Si ha però ragione di credere che già significasse gli spáragi salvatici; e la ragione è in questo, che oggi i medesimi, nel senese, si dicono *rucoli*. — I Fiorentini li chiamano *spazzole*. (M.-P.)

(3) In Siena vien dato questo nome alla piantaggine. (C. M.)

(4) Sottili canne intessute, o cannicci. (C. M.)

far simile esercizio, che il mestiere della guerra, essendo gente villana e che mai han vedute l'armi.

A dì 16 detto, la notte, si accostò a piede la Madonna al Cornio una squadra d'Italiani, che fece dare all'arme quel corpo di guardia, quartiere del signor Mario. E subito, mandate le sentinelle alla piazza senza strepito alcuno, si pose in ordine il nostro valoroso capitano Andrea Spagni, con forse 600 uomini della Città, tutti bene armati, e tintillavano (1) dall'allegrezza, pensando doversi trovare a faccia colli nemici. I quali, in questo mentre, si ritirorno; e furono seguitati da alcuni di quel corpo di guardia con i sassi, che ne ammazzorono otto o dieci.

Intanto, arrivato in piazza il nostro nobil generale, trovò quelli uomini suddetti della Città di quel buon animo e coraggio: parlò in pubblico molto (2) savie, pesate e sentenziose parole; colle quali l'infuse tanto valore e allegrezza, che non vediamo il momento che li nemici venghino a riconoscere la muraglia, per far vedere l'effetto del nostro cuore. E subito, il detto signor generale diede licenza d'andare a riposare.

A' 17, 18, 19, si attende a fortificare e assicurare la Rôcca dalle mine; siccome tutti a due li baluardi, con quello di S. Martino, e quello della porta al Cassero: acciò in nessuno di questi luoghi possa avere l'intero suo effetto la mina.

A' 20 di maggio, li Tedeschi che sono alloggiati alla Martoccia, hanno dato principio a fare un bellissimo forte in un luogo di Girolamo Posi, detto Canneta, al quale fanno incessantemente lavorare infiniti guastatori.

A' 22, 23. I nemici hanno fatta una spianata dall'Osservanza fino ai piani; nè comprendesi quello voglino con ciò fare. Ma il prudente Commissario e messer Giorgio, che prevedono che vogliono tirare l'artiglieria ad un luogo detto il Vettio, rimpetto alla Madonna al Cornio, e lì piantare batteria; hanno ordinato fare un baluardo a piedi di detta Madonna, con tirarvi una ritirata dal vecchio e nuovo baluardo: perchè, in caso che dalla

(1) Così nei MSS. A. e B., sembrandoci anzichenò ritoccato il terzo, ove leggesi: *scintillavano di allegrezza*. Il senso, come ognun vede, è il medesimo; ma la lezione adottata rappresenta forse meglio l'ingenua pronunzia del paese e del tempo.

(2) MS. B., *molte*.

batteria venga sbattuta la muraglia, resti dietro altra equivalente fortificazione. A che si travaglia con tutta diligenza giorno e notte.

A' 24. Ha il nemico condotto, a forza di bovi, questa notte, alcuni pezzi grossi d'artiglieria all'Osservanza: e non si perde di mira ogni loro movimento.

A' 25. Si partì un soldato dal campo italiano del signor Ascanio, con in mano un' insegna bianca; e passate le loro sentinelle, venendo alla volta della Città, incominciò a gridare: « Francia, Francia: buona nuova: tutti liberi ». Li nostri, vedendo venir costui verso la muraglia, lo lasciarono accostare. Ed avendo richiesto di essere introdotto nella Città, perchè portava una buona nuova al signor Giordano; onde ottenuta licenza dal signor Mario, fu per la porticciuola introdotto: e portato (1) avanti il signor Giordano, disse esser egli fuggito dal campo per notificare a sua signoria (2), come fra due giorni il campo imperiale doveva marciare (3) alla volta del Regno, per esservi comparsa l'armata francese. Esso disse di essere di nazione francese; ed infatti, parlava quella lingua a perfezione. Onde il signor Giordano, inteso tutto ciò, lo fece mettere in prigione, per osservare l' effetto di quel tanto che il soldato aveva referito, e che esso punto credeva. Intanto, questo suddetto giorno, il campo tedesco e spagnuolo hanno fabbricato grandissima quantità di gabbioni nel poggio delle Benducce, e di continuo ne lavorano.

Tradimento o strattagemma degli Spagnoli.

A' 26 maggio, la mattina avanti giorno, i Tedeschi hanno messo in arme tutto il loro campo, e si sono ritirati al poggio dello Sticcio. E il campo italiano pure, si è posto in arme ed ordinanza al poggio dell'Albergheria: e li Spagnuoli si sono posti in battaglia nei fossi fatti doppo i gabbioni già riconosciuti; dove hanno piantati 30 altri gabbioni, e divisi moltissimi pezzi di cannone alla vigna del Ceratti alle Benduccie. E già al piano è comparsa tutta la loro cavalleria; quale si distese per tutta la contrada di sotto. A tal vista e movimenti, si diede subito all'arme dai nostri, suonandosi la campana di palazzo a martello; che non s' era mai suonato neppure l'altre dall'arrivo dell' eser-

Batteria alle Benducce alla vigna del Ceratti.

(1) Men bene il MS. A., *portatosi*.
(2) Il MS. B., sembra avere *lor signori*, o *lor signorie*.
(3) Variante notabile del Cod. B.: *il campo imperiale sarà per ritornare*.

cito in qua. E subitamente si viddero ripiene di gente tutte le mura, le ritirate e la piazza, d'uomini, donne e ragazzi, che parea dovessero andare al trionfo, credendosi per certo da' nostri ricever l'assalto generale.

La mattina, mezz'ora avanti giorno, le genti fiorentine fecero dare all'arme dalla porta Castellana fino alla Madonna al Cornio, per divertire le nostre genti dalla parte di sopra: ma per questo non si mosse alcuno da' suoi già destinati luoghi. E appena nato il giorno, scaricarono tutta l'artiglieria contro il baluardo di S. Martino. Doppo di che, immediatamente, venne il grandissimo terremoto (1) cagionato dalla mina, che scosse tutta la Città, con sì orrendo e spaventevol tuono e rimbombo, accompagnato da così pestilente fumo, che parea scoppiato ed aperto l'inferno: nè altro si vedea per l'aria, che sassi grandissimi e terra; che avrebbe preso terrore ogni più sicuro quore. Non per questo si mosse alcuno di noi da' suoi posti. Ed in questo abbiamo veduto apertamente la special bontà di Dio, e la protezione che ha di noi la sua santissima Madre, difensora di questa infelice Città; mentre (2) colla sua potenza, ha rovesciata tutta la rovina che doveva apportare a noi (3) la mina contro dell' inimico; essendone rimasti dalla medesima sepolti e morti grandissima quantità. E cessato il fumo, fu da noi con tenerezza osservato, non averci la medesima apportato punto di danno a detto baluardo: solo una piccola apertura di un palmo. Di che si rese vivissime grazie alla misericordia di Dio e della sua Madre santissima, nostra protettrice: e si diede una grandissima fischiata ai nemici con caldai, paioli e simili istrumenti, atti a tali funzioni; dicendosegli mille villanie, ed invitandoli a valersi dell' effetto della loro mina per assaltarsi (4).

Mina, e suo effetto.

Intanto, li nostri Commissarii eletti sopra le provvisioni, hanno donato una soma di vino, e pane abbastanza per ciascuno capi-

(1) MS. B., *tremuoto*.

(2) MS. A., *come*.

(3) Non bene, per la sintassi, il secondo esemplare: *che dal nemico s'apportava a noi;* nè meglio il terzo: *che doveva opprimere noi.*

(4) Così nei tre Codici; ma certo, a mero indizio di una più molle pronunzia di ciò che ora si profferisce *assaltarci.* E così pure di sopra (pag. 366, lin. 32): « per liberarsi dallo scoperto dell' artiglieria ».

tano; e gliel'hanno mandato alle muraglie, perchè si possino rinfrescare i soldati, e godere con esso noi della ricevuta grazia.

Intanto, la cavalleria spagnuola, venuta con tanto fasto e baldanza per desinare, come essi dicevano, dentro la Città, se ne ritornò tutta confusa ai suoi quartieri. Intanto che si dava così la baia alli Cesariani, sortì fuori dalla sua porta il valoroso alfiere del signor Mario con una squadra de' suoi soldati, e attaccò il fuoco co' Fiorentini, e ne uccise moltissimi, e molti altri li fece prigioni; e spolti (1) di tutto, gli diede (2) la libertà, rimandandoli tutti nudi; ed il rimanente li fecero ritirare fin dentro ai loro forti.

Ora ritorniamo a dire l'esame di quel soldato, che data la nuova della partenza del campo, il signor Giordano l'avea, come si è detto, fatto metter prigione (3). Visto, dunque, l'effetto della mina, il signor Giordano fece esaminare il detto soldato; che confessò non essere altrimenti francese ma spagnuolo, mandato da Don Grazia con promessa di darli 200 scudi, e già ne aveva avuti 10, se esso dava fuoco alla nostra munizione. E l'ordine preciso era questo: — Che esso dovesse mettersi con un capitano a sentinella; e veduto il tempo a proposito, dasse segno con cantare una canzona; chè gli sarebbe stato pòrto dalla muraglia fuoco lavorato, con il quale desse fuoco al magazzino della munizione; e osservate attentamente le nostre fortificazioni, saltasse le mura, e si ritirasse al campo imperiale. Onde, sentitosi il cattivo fine del soldato, fu, per ordine del signor generale, la mattina de' 27, attaccato vivo per un piede al baluardo di S. Martino avanti gli occhi delli Spagnuoli, per ivi disperatamente morire, e pagare il fio del suo animo cattivo; e servir d'esempio alli Spagnuoli a non azzardarsi tanto facilmente a introdursi nella Città. *Fine del tradimento.*

A 30 detto, postosi in arme tutto l'esercito nemico, vennero una parte, nell'ora di mezzo giorno, per i fossi che per cammino coperto avean tirati fino alla muraglia; ed ivi a' piedi, per riparo, aveano tirata una trinciera fortificata di gabbioni, tavoloni e grate, a riconoscere l'effetto della mina a piedi del baluardo di S. Martino. Quale, col favore di detta trinciera, comin-

(1) Plebeismo, per *ispogliati*: ed è tuttora dell'uso senese.

(2) MS. B., *li gli concedè*.

(3) Il Cod. A.: *che dette la nuova della partenza del campo. Il signor Giordano l'avea* ec.

ciorono a tagliare con zappe e simili arnesi, avendo drizzata l'artiglieria tutta a battere quella parte, perchè noi non potessimo offenderli. Lo che non potendosi soffrire da' nostri, cominciorno con certi arnesi chiamati mazzafrusti (1), ad avventarli sassi di otto o dieci libbre di peso l'uno; e quelli della guardia del detto baluardo facean cadere dalla cima pietre grandissime: ed era tanto l'incomodo che ne riceveva il nemico, che fu finalmente forzato a ritirarsi, con avervi lasciati morti la maggior parte di quei guastatori. Nè con altre armi di quella de' sassi poteano i nostri difendere il detto baluardo, perchè un forte che dovea guardar detto fianco, incominciato alla porta Cerbaia, non si era possuto perfezionare. Intanto, usciti la notte un buon numero de' nostri per lo sportello di detto luogo, andorno a riconoscere ciò che i nemici aveano fatto il giorno a piè del baluardo; e ritrovorno avere incominciato una buca un braccio sotto. Il che riportato al valente nostro maestro Giorgio, ha ordinato il medesimo, che si faccia un fosso in mezzo al detto baluardo; acciocchè se li nemici vengono per volerlo tagliare, trovino fatta una buonissima scarpa a piè della muraglia. Al che fare s'attende indefessamente.

A dì primo giugno, sono venuti i nemici con tavoloni e grati (2), e si sono accostati fin sotto la muraglia del baluardo; e cuoprendosi ciascuno col suo tavolone, attendono con zappe e altri ferramenti a lavorare, non potendo essere da noi in niun modo offesi. Ma nell'andare e venire, s'ammazzano assai coll'archibusate dalle guardie della Rôcca.

A' 2 e 3. Loro attendono a zappare di fuori, e noi di dentro, a detto baluardo. Sopra del quale stanno continuamente in guardia questi capitani, e uomini di condizione della Città, insieme col signor Giordano, non partendosi mai nè giorno nè notte, nè pure per l'ora del pranzo e cena; quale detto signore fa portare a quel luogo.

Il dì 5, li nimici hanno fatto scale per la faccia non guardata; quale montano su sino alla cima, traendo sassi alli nostri lavoratori.

(1) Prezioso esempio per un dizionario della lingua militare. Ai curiosi della fortuna delle parole, diremo che *mazzafrusti* e *un pajo di mazzafrusti*, si dicono, schernevolmente, in qualche luogo le gambe dell'uomo quando sieno lunghe e sottili.

(2) Così ne' diversi MSS.; e sembra plur. eteroclito di *grata*, avendosi di sopra in entrambi *grate*, sempre nel senso di *graticci*.

Il dì 6, li nemici hanno messo un uomo di paglia in calze, colletto, giubbone, celata in testa, sopra un'alabarda; e lo fanno comparire spesso sopra detto baluardo: dove li nostri, pensando che fosse un uomo vero, incalzandolo con alcune labarde, glie l'hanno tolto, e con grandissime voci li danno la baia.

Il dì 7 detto, li nemici montati su per le scale fatte, han tirato una barletta e un barletto pieno di polvere, infilzato in una corda accesa, per bruciar tutti quelli che lavoravano nel fosso dentro il baluardo. Ma Iddio nostro difensore, ordinò che la corda si spegnesse; e la polvere è restata qui a noi, che speriamo renderli con il suono della palla dei nostri sassi (1).

Il dì 8 detto. Ci hanno tirato nel fosso suddetto sassi e certi vasi di fuoco lavorato; ma non hanno fatto altro effetto che un insopportabil puzzo di zolfo.

Il dì 9 detto. Hanno gettato certo fuoco artificiato per voler bruciare il baluardo; ma non ci fa altro effetto che un fumo grandissimo, con una puzza intollerabile.

Il dì 10. Il nostro intelligente maestro Giorgio, con il parere di tutti questi signori e capitani; visto che in modo alcuno difender si potea detto baluardo, ha dato principio per farne un altro di dentro, dietro a quello; perchè tagliato che avranno quello, non avranno fatto niente. E con molta sollecitudine si lavorava di notte; perchè di giorno per le cortine non ci lasciano stare, spazzando (2) di continuo con l'artiglierie.

Il dì 11 detto. Essendo nel detto baluardo un figlio (3) del signor Giovanni Azzolini, nobil sanese, che era venuto per ritrovarsi in questa nobile e onorata impresa, insieme con Tista Gallicci (4), Bandino (5) Tolomei, Antonio Venturi, Alessandro d'Andrea Trecerchi,

(1) Il MS. C. pone, inesplicabilmente: *dei medesimi capi.* Ma questo ancora ci fa supporre errati gli altri due testi: e forse è da leggersi: *dei nostri sagri.*

(2) Di *spazzare,* in questo senso o consimili, il Grassi non dà esempio tanto antico quanto il presente. Il terzo nostro esemplare ha, erroneamente, *spaziando.*

(3) Vedine il nome nove righe appresso, ed anche nella nota 2 alla pagina seguente (G. M.)

(4) Così i nostri MSS.; ma il vero nome fu Gio. Batista Callocci. V. la nota sopra citata (G. M.)

(5) Il Deserti ed altri lo chiamano Gismondo. V. la nota già citata (G. M.)

Mino Tomasi (1): quali erano venuti a mostrare la loro virtù con questi nemici della nostra antica libertà; i quali tutti si stavano in casa di messer Marcello Tuti, gentiluomo di molta esperienza; e si volevano ritrovare in ogni onorata fazione che alla giornata succedeva: ed il medesimo suddetto giorno, mentre i nemici tagliavano il baluardo, il detto signor Mario Azzolini tirava un archibuso a posta, che stava lì continuamente insieme con una ventina di essi; al detto venne una cannonata, che passò un gabbione e li fracassò la testa: per il qual colpo subito morì (2). Di dove levato, si è seppellito in S. Agostino, con tutti quelli onori che è stato possibile.

Il 12 detto. Chi avesse veduto il povero baluardo come fu trattato dai nemici di sotto per levarlo, e da noi di sopra per farlo cadere, si sarebbe fatto gran maraviglia. Oggi, al detto baluardo è comparso un armato, ed ha sparato un archibuso, e detto: — Canaglia, presto saremo alle mani —; e subito ritiratosi sotto, dove non li possiamo offendere se non con acqua bollita e calcina: quale gettiamo continuamente, e li diamo grandissimo fastidio; di sorta che ci lavorano con gran pericolo, e spesso ne restano rasi senza barbiere. E li abbiamo gettati molti sciami di lapi (3), quali li dànno non piccolo incomodo. E il dì detto, si è tolto di mano a un che lavorava, un mantello da Lombardi; e siamo così vicini, che ci possiamo toccare la mano (4); e loro sono montati tanto in alto, e noi calati tanto, che sono restati a cavaliere a noi. E spesso ci tirano sassi, e noi li tiriamo a loro: cosa da fare stupire ogni uomo che la vede. E questi

(1) Secondo il Deserti, vi fu anche un Marcantanio Verdelli. (G. M.)

(2) Giovan Batista Gori, in quel suo frammento di Storia dell'Assedio di Montalcino che si ha autografo nella Libreria pubblica di Siena, nel Codice segnato C. VI. 14, dice: « Vi entrarono poi (in Montalcino), le due notti seguenti, con felice viaggio, molti giovani senesi: quali desiderosi di combattere, si eran partiti di Siena per ritrovarsi ivi alla difesa, et al comun « pericolo: intra i quali vi furono Antonio Venturi, giovane di chiarissima « fama in nell'arte militare, e di conosciuto valore; Mino Tommasi; Gismondo Tolomei, e Gio. Batista Caliocci e Mario Azzolino: quale di poi ivi « dentro morse d'una palla d'artigliaria » (G. M.)

(3) Voce contadinesca, invece di *api* (viva tuttora nel Senese e nel Fiorentino, ove dicesi *lape*, e al singolare *lapa*), formata dall'essersi appiccato al nome il suo articolo: come laddove, invece di *esca*, pronunciasi *lesca*.

(4) MS. B., *toccare con mano*; C., *toccare le mani*.

vecchi e pratichi capitani e soldati dicono, non aver mai più visto tal cosa, e ne restano stupiti. Nè per questo perdiamo niente d'animo; anzi, più coraggiosamente, giorno e notte non si partano da questo luogo 300 soldati che ci stanno di guardia.

Oggi, 13 detto. Stamattina è comparso miracolosamente un baluardo dinanzi a quello già tagliato; quale è di maravigliosa grossezza, ed è tanto alto, che sopravanza quell'altro di più di dieci braccia. Dove il signor Don Grazia lo può vedere a sua posta; chè certamente, senza l'aiuto di Dio e della santissima sua Madre, non sarebbe stato possibile fare tal cosa, che è a somiglianza di un monte, alto più di cinquanta braccia e grosso più di trenta; che non si vidde mai la più bella cosa (1).

(1) L'innalzamento di questo nuovo baluardo, proverebbe l'operosità, la sollecitudine e la grande abilità del maestro Giorgio *pittore* da Siena; le quali per le parole di Giulio Landi, e, in qualche guisa, pei documenti stessi pubblicati dal Gaye, verrebbero poste in dubbio; e peggio poi per quello ne scrive Lodovico Domenichi nella sua *Storia* inedita *della guerra di Siena* (che trovasi in questa Magliabechiana), dove dice di esso Giorgio, che « secondo la sua vana architettura, havendo preso a fortificare quella terra, « fece di molti errori, conosciuti da'veri et eccellenti architetti; et fu impu- « tato da alcuni, che egli errasse piuttosto per malignità che per ignorantia ». Ma se ancora non fosse la testimonianza del nostro anonimo, non basterebbe forse a suo pro quella della repubblica medesima di Siena, che tenne esso architetto in Montalcino, in tempi a lei tanto, non che a quella città, pericolosi (se i nostri calcoli o le altrui stampe non errano), dalla state del 1552, sin dopo già cominciato il comune anno 1554? Si vedano i sopradetti documenti.

— Fin qui il nostro collega e compilatore. Ora, mi sia permesso di produrre quelle memorie ch'io potei già raccogliere intorno al maestro Giorgio, come architetto delle fortificazioni di Montalcino.

Nel 5 di novembre del 1552, la Balìa lo spedisce per rivedere le fortificazioni di Montalcino. Nel gennaio dell'anno seguente era colà per la stessa cagione. Nel 12 di settembre del 1553, Marcello Tuti, Commissario, scrive che Maestro Giorgio, il Peloro, Cornelio Bentivoglio ed Enea Piccolomini (quello stesso che fu principale nella cacciata degli Spagnuoli), erano andati a vedere le fortificazioni di Montalcino. Altra curiosa notizia è questa: che nel 18 di marzo 1555, maestro Giorgio dipintore, ed uomo del signor Cornelio Bentivoglio, ha licenza di andare sulla torre di Piazza per disegnare la pianta della città.

Che il Domenichi faccia poca stima di maestro Giorgio, e della sua architettura, s'intende facilmente. Egli scriveva in Firenze, e forse con animo di gratificarsi il duca Cosimo.

Il dì 14, mentre s'attendeva a tagliare il baluardo, abbiamo scoperta una loro mina fatta nuovamente: quale scoperta, ci abbiamo ammazzato dentro un loro guastatore, e gli altri tutti si fuggirono via.

In questo medesimo giorno, essendo ivi di guardia uno spagnuolo che suonava la chitarra, occorse che le nostre donne che portavano via la terra dal fosso, si fecero sopra il baluardo, e cominciorono a cantare, e lui a suonare di tal voglia, che era un piacere veder tal cosa. Il dì detto, entrando la guardia spagnuola alle gabbionate, attaccarono molte paia di bovi all'artiglieria per tirarla altrove. La nostra Rôcca cominciolli a scacciare con alcuni moschetti e smerigli; e de' nemici ne restorno molti uccisi e feriti: per il che irritatisi, come anco per le fischiate e campanate che i nostri li facevano dalla muraglia, sciolsero i bovi, e voltorno contro di noi quattro pezzi d'artiglieria con tanto impeto, che parea fosse aperto l'abisso. Ma altro danno non fecero che ad alcune case, che restorno intronate (1) fortemente dalle palle del cannone. Mentre da questa banda s'attendeva a sbombardare (2), dalla banda di sotto stavano le porte aperte, e andava e veniva gente dal campo italiano con carne, cacio, presciutto (3) ed altri commestibili, che pareva fossimo tutti amici: de' quali questa notte ne sono albergati dentro nella nostra piazza più

È giusto altresì, che si ascolti quel che ne dice il nostro Annibale Simoni, nel suo Diario della guerra di Siena — (MS. nella Biblioteca Senese, segnato A. VII. 21): « .... Di poi s'era fatte (in Montalcino) molte belle e considerabili fortificazioni, e con grande spendio della repubblica e della città istessa « proveduto a molte belle considerationi di guerra; in modo tale che, a « sentire gli uomini pratichi, et che avevano in loro giorni viste fortificazioni, « giudicavano queste essare molto belle et utili. Io che scrivo, non avendole « viste, non mi astrengo al particulare; ma nel generale si dipengneva in « vocie in questa maniera: che quando il nimico in qualsivoglia lato avesse « buttato per terra tanta muraglia quanto fusse il suo desiderio, che i nostri « non l'apprezzavano niente. Erano le fortificazioni da doversi combattare « 2, 3 e 4 volte avanti l'entrata: e di poi bellissime ritirate e strade bastionate, e ridotto quella città da bastioni simile a uno laberinto. Eravi dentro « in principio Giovan da Turino, Colonnello: e in ultimo vi si mandò il « sig. Giordano ec..... Eravi circa 1600 soldati pagati, e il resto omini della « istessa città ». (G. M.)

(1) Esempio da potersi supplire a quello del supposto Pace da Certaldo.

(2) Mancava fin qui d'esempi.

(3) Uno de' MSS., *prosciutto*.

di 300, e infiniti de' nostri nel campo loro. La sera, però, inteso il signor Don Grazia, come nel campo italiano erano venuti tanti soldati con le crocie (1) bianche, ne prese forte ammirazione, e mandò a dire al signor Ascanio, che li facesse tutti ritenere. Ma intesasi questa novità dal nostro signor Giordano, fece subito serrare le porte, e ritenere tutti quelli del campo che ivi si trovavano. Mandò subito il suo tamburino al campo a dire al signor Ascanio, che pensava di voler fare; ed esso subito rimandò tutti li nostri soldati ed uomini della Città, quali si trovavano di fuori per comprare e vendere.

Il dì 15 detto, a bello spuntar del giorno, comparse tutta la cavalleria unita ai piani; e subito il campo de' Tedeschi si messe in ordine per marciare; e dato fuoco ai loro alloggiamenti, si disposero tutti in battaglia: come anco gli Spagnuoli, abbruciati i loro padiglioni, calarono (2) all'Osservanza, (*ed*) entrorono anch'essi in battaglia.

Il campo italiano, anch'esso si mise in battaglia giù al piano. Intanto, i nostri soldati ed uomini valorosi della Città, a tal movimento inaspettato, si misero tutti in arme, e si disposero per le muraglie, per provvedere ad ogni attentato: dove concorse ancora moltissima gente della Città, con caldari, campani, paioli, cominciorno a far delle fischiate, e provocare i nemici, dicendoli le maggiori villanie che sapevano; accompagnate dal rumor delle campane, che si suonarono tutte a un tratto, e con lo sparo di tutta la piazza (3) e moschetteria della Città: pareva un inferno, e restorno moltissimi dei nemici uccisi. Per il che, tralasciata i nemici ogni maggior sofferenza, rivoltorono otto pezzi di cannone contro di noi, e cominciorono a scaricargli con tanta

(1) Seguitiamo il MS. A., avendosi nel terzo *croci*, e nell'altro *crocce*. Questa voce, comunque scritta, ci ricorda un passo ben singolare della Cronaca Altinate, secondo la ristampa fattane nel nostro *Archivio Storico* (Appendice, Vol. V, pag. 84), dove tre volte vedesi usato *crocia*, per bassa latinità, invece del classico *crux*. — Quanto alle *crocie bianche* delle quali parla il nostro anonimo, sono certo da intendersi per quelle bande di color bianco che i Francesi portavano ad armacollo (*en bandolière*) e incrociate sul petto; stantechè ancora il Sozzini chiama *bande rosse* i soldati imperiali, e *bande bianche* i Francesi (M. — P.)

(2) MS. A., *andorono*.

(3) Significazione che non potrebbe andar immune da controversie, ma pure osservabile.

rabbia, che parea volessero subissare il tutto. Ma quando ebbero tutte le genti in ordine, cioè li Tedeschi innanzi, li Spagnuoli in mezzo, l'Italiani alla coda con squadrone di cavalli, cominciorono a marciare verso S. Quirico: ed erano in tutti più di 40 mila persone (1). Ma li nostri signori capitani e soldati valorosi non cessarono d'infastidirli; perocchè, usciti la porta del Moretto, li cominciorono a seguire; e li seguitorno, con molto loro incomodo, sin fuori del dominio di Siena (2).

(1) Così due MSS., ed un terzo: *più di 400 persone.* Ecco i termini a cui conviene trovarsi chi dee aver che fare con Codici! Ricorderemo che al principio di questa narrazione (V. pag. 347) erasi detto: « il numero de' nemici, « tra Tedeschi, Italiani e Spagnoli, dicesi essere circa di 12 mila; avendo « anche seco due mila cavalleggieri ec. » Il Landi poi, secondo gli estratti che possiamo leggerne, pone il numero degli assedianti in 25 mila; dai quali sarebbero da detrarsi 3 mila, che, secondo lui, erano morti nell'ossidione.

(2) Il successo di questo assedio sembra che giustificasse le previsioni del Perugino messer Vecchia Alessi, che indirettamente lo avea sconsigliato, in certo suo parere, dettato a richiesta di chi non sappiamo (ma forse di Ascanio della Cornia, perugino e generale de' fanti Italiani in questo assedio), sul modo di condurre la guerra intrapresa dai Cesarei e Medicei contro la repubblica di Siena; il qual parere o discorso ci accadde trovare tra le carte Strozziane dell'Archivio Mediceo (Cod. 356, fol. 55), e che qui ci piace produrre a soddisfazione di chi nel nome di *Ser Vecchia* siesi altre volte abbattuto leggendo le *Cronache Perugine* pubblicate nel Tom. XVI della nostra istorica collezione.

Discorso di messer Vecchia Alessi sopra la guerra di Siena.

« Considerando il debil principio delli Imperiali, e trovandosi hoggi que« sto di che semo alli 27 di Gennaio 1553, considerato ancora le buone et « gagliarde provisioni dei Franzesi, non possono gli Imperiali fare altro pro« fitto per sino a mezzo il mese di Giugno prossimo futuro, che quello che « dirò qui sotto.

« Intrare nella Valdichiana de' Sanesi, e pigliare quei luoghi che potranno, « come saria Asinalunga, Turrita, Montefolonico, Chiusi e simili, e quelli « che havran presi che si possino fortificare, gli forticheranno, e muniranno, « lasciandovi per presidio un 3 mila fanti e 300 cavalli; e a questo è molto a « proposito il Signor Ascanio: di poi voltar la faccia dell'esercito a Orbatello « et della Maremma, far ogni sforzo di espugnar qualche altro luogo, e fare il « medesimo che nella Valdichiana; e lasciarvi un maestro di campo de' Spa« gnuoli con altrettanti fanti e 400 cavalli, presupponendomi che siano per « fortificarli e munirli di sorte, che possino spettare ogni assedio per un tempo.

« Il residuo dell'esercito, con tutta la gente d'arme, rimandarla nello « Abruzzo, la qual provincia è comodo, o, per dir meglio in mezzo, al po-

Ora, chi avesse questa mane veduta la nostra afflitta Città, con quanta allegrezza e trionfo, avrebbe fatto intenerire ogni più duro quore: poichè, cessate le campane, si sono celebrate le messe, e si è fatta una devota processione attorno alla piazza, con tanta contrizione; essendosi rimesse tutte le ingiurie, l'uno con l'altro andandosi ad abbracciare e dare il bacio di pace; sempre ringraziando Iddio e la santissima Vergine nostra protettrice, che,

« ter soccorrere o la Puglia o Napoli o Toscana, aspettando il tempo, e « una miglior fortuna dell'Imperatore per fare maggiore sforzo nel Sanese, « considerato che in questo modo Siena habbia a patire in ogni modo, e che « il dominio di Siena habbia a divenire un altro Piemonte ».

Finalmente, avendo trovato fra i Documenti relativi alla Repubblica Senese ritirata in Montalcino, copiati in Parigi dal benemerito G. Molini e che si pubblicano nelle seguenti pagine, una lettera che il Reggimento di essa repubblica scriveva al re di Francia (Enrico II) per implorare da lui ajuti, mentr'essa era stretta dai nemici suoi e di quel re mediante l'assedio di cui trattasi; stimiamo far cosa non disutile alle materie contenute in questo Volume, col riferirla qui appresso.

« *Invittissimo et Christianissimo Sire* (*).

« Seguendo gl'inimici l'impresa loro con tanto impeto, et minacciandoci « l'estrema ruina, conviene che oltra 'l debito siamo di nuovo forse importuni in raccomandarci a la Maes. V. di presto soccorso; che già l'inimiche forze, oltra l'havere in mano la maggior parte de lo stato nostro, « s'estendono ogni giorno sino le porti di Siena, e sono sotto Montalcino, « città di questo dominio tanto importante, che se si perdesse, andrebbe « facilmente in ruina il tutto. Et questo più appieno intenderà et dal vescovo « Tolomei oratore nostro, et dal sig. Colonnello Girolamo da Pisa, a'quali si « degnarà di quanto le referiranno a nome nostro dar quella stessa credentia, « che farebbe a la Republica intera. Et perchè al sig. colonnello, el quale « havevamo eletto generale de la militia di questa città, è convenuto venire « a la Maes. V., ci è parso, se ben non faceva di bisogno, raccomandarglielo « come signore di molto merito, carissimo a noi et suo affettionatissimo servitore; et insieme questa città fedele et devotissima sua, la quale se ben « si sostenta con la prudentia et virtù dell'Ill. et Rev.° di Ferrara et Ecc.mo « di Termes, non di meno desidera et aspetta in brevissimo tempo la salute « certissima dall'Altezza V.; a la quale humilmente inchinandoci, preghiamo « ogni gloria et felicità. Del palazzo pubblico Sen., a' xiij d'Aprile M. D. Liij.

« Di Vostra Maestà Christianissima

« Umilissimi et devotissimi figli, il Cap.° del popolo et Reggimento de la Rep.ª Sen. ALESS.° VANNOCCI ».

(*) È autografa, nel Lib. R. MS. Vol. 8656, a car. 83. — (G. MOLINI).

per loro pietà e misericordia, si sono degnati liberarci da sì grand' infortunio. Chè se non fosse stato il loro patrocinio, che mise nel quore dei nemici che facessero la batteria alla Rôcca solamente; chè se la facevano dalla Rôcca alla porta Cerbaia, dove non era ancor finita alcuna fortificazione, la cosa andava male per noi. Ma qui persero il cervello. Tutto ciò riconosciamo dalla bontà grande di Dio, e dalla nostra Signora e santissima sua Vergine Madre, e nostri potentissimi defensori: quali sieno laudati e ringraziati in eterno.

Il numero delle cannonate scaricateci contra dai nostri nemici sino al dì 15 giugno 1553, sono state numerate da più persone; e tra grandi e piccole, ascendono al numero di duemila quattrocento novanta sette, 2497 (1).

Il numero dei nemici morti di malattie e ammazzati da' nostri, ascende a tremila, 3000.

Il numero de' morti nostri, tra malattie e ammazzati da' nemici, ascende a cinquecento, 500 (2).

Il 1553, il dì 15 detto, adunque, restati, per misericordia divina, liberi da così ostinato assedio, siamo usciti a vedere i lavori fatti dai nemici nelli campi de' Tedeschi e Spagnuoli. Si è trovato bruciato tutto: solo si è trovato dal poggio fino alla Città i più maravigliosi fossi che mai si possin vedere, con due mine; e si è trovato grandissima quantità di fosse, dove han seppelliti i loro morti.

LAUS DEO SEMPRE.

(1) Pare che tra questi che le cannonate contarono (ma troppo è facile in tali casi lo sbaglio, confondendosi le tirate dai difensori con quelle degli offensori), fosse anche il canonico Landi; il quale scrive: « Hanno tirato, se« condo me, 2487 cannonate a questa misera terra ».

(2) Anche in ciò il Landi concorda col nostro anonimo.



Voci e Maniere *degne d'osservazione*, *nel* Giornale dell'Assedio di Montalcino nel MDLIII, *di Autore anonimo*.



DOCUMENTI

RISGUARDANTI

LA REPUBBLICA SENESE

RITIRATA IN MONTALCINO

(1556-1558)

DOCUMENTI

SERIE PRIMA.

Discorso di messer Cesare Vaiari sopra le cose di Monte Alcino scritto dopo il 12 marzo del 1556 (1).

DOCUMENTO I.

Illustrissimi et Reverendissimi Padroni, sempre Osservandissimi.

Il desiderio che ho hauto sempre di giovare a la patria, e continuare il servizio con Sua Maestà, mi fa pronto a presentare alle SS. VV. Illustrissime et Reverendissime il presente ricordo: qual se non sarà di quella sustanzia che converria a un tanto negozio, sarà però fidele con quella sincerità che s'appartiene a un buon servitore.

La tregua fatta, ancora che nel principio desse qualche ammirazione a molti de' nostri Sanesi, di giorno in giorno rendè satisfazione ai medesimi, con la conservazione della grandezza e gloria di Sua Maestà Cristianissima.

Che essendo restato una gran parte dello stato alla Republica di Siena ritirata a Mont'Alcino sotto la protezione del Cristianissimo, sieno pregati

(1) Estratto dalla Biblioteca Magliabechiana, Classe 30, Cod. 169 (già Gaddiano 517). Pare che fosse già diretto ai cardinali Tornone e Mignanelli; de' quali spesso sarà parlato negli altri Documenti che seguono in questo Volume: e la ragione per cui lo stimiamo composto dopo il 12 del marzo 1556, si è il vedervisi rammentata una *tregua*, la quale non potè essere se non quella di Cambray, stipulata nel giorno, mese ed anno sopradetto. (G M.)

quelli Signori di ordinare un modello, con quella prudenzia che conviene, eleggendo il Magistrato di pochi nobili, fideli et intelligenti; non avendo riguardo nè a parzialità nè a Monti, ma solo alla fazione franzese, con la sicurezza dello stato; e per abolir con il tempo dette parzialità, che sono la rovina di detta Republica.

Che il Magistrato non eseguisca cose d'importanzia senza il buon voler di Sua Maestà per essere (1), o de' sui Illustrissimi Signori Agenti, per tor via qual si voglia disparere di particolari, e dar regola donde ne sortisca una buona fama, d'allettare ogni buono et amorevol cittadino.

Che il criminale, tanto in materia di stato come in altre cose, sia per questo primo principio amministrato da un Capitano di Giustizia di nazione francese, per evitare i rancori nell'interessi, e per la sicurezza dello stato, con giustizia seguendo le leggi et ordini dello stato Sanese: qual Capitano deva stare a sindacato finito l'anno.

Che le cause civile abbino un giudicato appartato, o sia di uno o di più, secondo il parere di quelli Signori, pur che sieno forestieri, e quando e'si potesse, della nazione francese; acciò che nelli giudicii, in queste come in quell'altre cause, si proceda fuor d'interesse: per che la roba stimata al pari del sangue, suol causare di grandi inconvenienti.

Che si rivedino tutti gli statuti e leggi della Republica Sanese, riformando con l'aggiugnere e sminuire quel che fussi di bisogno; acciò che poi si mantenga una giustizia eguale, ragionevole e bilanciata, togliendo qual si voglia rigore d'arbitrio o di segretezza ne li giudicii; acciò che li populi si acquetino nel buono ordine, e cognoschino li giudizii proposti, e le legge con le quali hanno da esser giudicati e governati.

Delle provincie che si tengano nel prefatto (*sic*) stato, ancora che tutti sieno le importanti, con parte (2) della Val di Chiana, la Val d'Orcia, la Montagnata e la Maremma; questa è tenuta importantissima, sì per la fertilità del paese, sì perchè contiene i membri principali delle entrate; sì ancora, sopra tutte l'altre cose, perchè l'è vicina alli soccorsi che può dar Sua Maestà per mare, (*per*) la vicinità della Corsica e della Provenza. L'entrate che contiene detta Maremma, sono li pascoli, Marsiliana, che ha un territorio di grandissimo frutto; il Lago (3); li sali; le tratte e li terratici (4): e con qualche onesto spazio di tempo, renderiano assai utile; ma bisogna riordinarli, per le tante rovine seguite.

(1) Così il MS.; ma pensiamo per errore, e da potersi intendere come *per sè*, scritto (in grazia della pronunzia) *per essè*.

(2) Così l'apografo che abbiamo sott'occhio; ma pare da doversi leggere: *ancora che tutte le sieno importanti*, *com* (cioè *come*) *parte ec.*

(3) Quello, cioè, di Castiglioni. (G. M.)

(4) Due generi di proventi; l'uno per le concedute estrazioni de' grani; l'altro per le terre di cui davasi, come dire, a fitto la seminagione o la coltura.

Al servizio di detta coltura della detta Maremma, sería al proposito che Sua Maestà facesse venire un numero di lavoratori di Francia; quali, a un tempo, renderiano 'l paese fertile et abitato, con l'appoggio de' popoli fedeli, a uso di colonia, come facevano gli antichi Romani.

Acciò che più facilmente si possino dare li soccorsi alla detta Maremma, occorre (1) che sia preso Port' Ercole e Talamone, porto antichissimo de' Romani, dal Monte Argentario, vicino a S. Stefano: quale (2), ancora che sia in parte ripieno, si potria con poca spesa votare; et ha la comodità della terra, quale è capace per abitare, e si farà fortissima con poco tempo; e sería più comodo che Port' Ercole, per esser più a ponente, e più in servizio della città di Grosseto per la vicinità. Ci sono a considerar le cale, come Cala di Forno, e le altre nel Collechio, dove è principiata una terra; et a un bisogno, dette cale caperiano parechie galere.

Che ancor le focie del fiume Umbrone vicino alla terra delle Saline; qual focie anticamente serviva per porto, et il detto fiume era navigabile, come si vede ne gl'iscrittori antichi (3): al fiume detto facendoli li argini, si renderia navigabile.

C'è da considerare la città di Grosseto, posta nel mezzo della principal campagna della Maremma, vicina al mare cinque miglia, et al detto fiume un terzo di miglio: e ci saría comodità grandissima farci un canale; qual renderia forte et abbondante detta città, da far che in poco tempo diventasse delle prime di Toscana, anzi d' Italia: ma bisognerà con il tempo crescerla in circuito. Et è di necessità, quanto più presto, di rivestire li baluardi di detto Grosseto; perchè del continuo ne sgrotta qualche porzione.

Vicino a Grosseto a 12 miglia, ci è Castiglioni; qual saria per ispalla al detto Grosseto: e saria bene al manco far fortificare quella ròcca, che si farà fortissima; e renderia gran sicurezza al paese, rispetto a Scarlino e Gavorano, che sono d'amici.

Montepescali è in buon termine quanto alle fortificazioni, et è terra di gran portata, per essere a cavaliere al paese verso Massa; e fa spalla a Grosseto: ma, col tempo, bisognerà rinvestire qualcuno di quelli baluardi.

Magliano è di considerazione, per esser posto in paese grasso e fertile; et è principiato a fortificare con l'ordine di Monsignor di Termes. E tanto più è oggi importante, quanto che serve per ispalla a Talamone, rispetto a Orbitello et a Caparbio.

(1) Questa voce, così interpretata da noi, è assai dubbia nel MS., ove sembra leggersi, ma senza senso, *acciò*.

(2) Cioè Talamone.

(3) *Mox Umbro navigiorum capax;* dice Plinio, *Histor.* etc. Lib. III. (C. M.)

È ancora da considerare il sito di Paganico, in una pianura in mezzo fra Monte Alcino e Grosseto; e con le mura nuove è fuor di scala; e l'acqua intorno, con mulini: qual terra con quattro baluardi si renderia inespugnabile; e sería la sicurezza del passo sopra il fiume; e serviria per iscala in mandar li soccorsi di una terra all'altra. E ne abbiam veduta la sperienza, solo con aver tenuti 12 soldati in la rocchetta; chè di poi quella strada è stata sempre sicura: e fu l'oppinione di Monsignor di Termes il fortificarla.

Che le spese che si faranno giornalmente nelle fortificazioni, sieno riviste dal generale di Sua Maestà in la provincia, dal generale della Repubblica e dall'ingegnero, per far che gli danari sieno bene impiegati: e ne tornerà grande utilità a Sua Maestà.

Quanto alle guarnigioni e delle terre e delle ròcche, saria di parere che si tenessero di soldati francesi, per maggior sicurezza, sì per la fede come per la fermezza di detti soldati: e poi, Sua Maestà si trovassi con questi un nervo d'esercito d'agumentarlo di Italiani a suo piacere.

Sería buono che li soldati si pagassero alla banca, tanto delle paghe, come capi soldi; tenendo una lista fatta da gli uffiziali delle compagnie: e questo per tor via tutti gl'inganni che si posson fare pagando li capitani; e per far che il numero de' soldati sia certo, e con maggior sicurezza de' luoghi guardati.

Aver considerazione che li beni e possessioni che hanno nello stato della protezione franzese non causino un commerzio sotto del quale ne succeda la perdita di qualche piazza, per li enteressi de' parentadi fra cittadino e cittadino, e per il contra a cambio di beni che questi di qua hanno presso a Siena.

Che non s'alieni nessuna terra del dominio; e quelle che fussino alienate, sia pregata Sua Maestà farle restituir come male alienate, servando li privilegi dello stato senese, che sono strettissimi; e ci sono sopra a ciò grandissime proibizioni.

Che li cittadini e li sudditi e vassalli ricorsi sotto lo stato della protezione francese, sieno favoriti, aiutati et accarrezzati con qualche onesto privilegio, acciò che si possino esercitare, e sopra tutto in li lavori, in bene pubblico e particolare.

Che le provvisioni che dà Sua Maestà a' gentiluomini Senesi, sieno ordinate a quelli dichiarati ribelli da nemici, destinguendo li primi, li secondi e li terzi: e questo acciò che si possino meglio intrattenere, e guardar per le persecuzioni che patiscano, e pericoli. E con questo modo si torranno (1) le invidie e li odii di quelli che non sono ribelli; et a ciascheduno harà compassione a detti ribelli, e li tenghino per iscusati.

(1) Il MS. assai dubbio, sembra qui avere *tornine*.

Che a tutte le munizione, di qual si voglia sorte, si tenghino diverse chiave: qual sieno tenute da diverse persone e d'autorità, per molte occasioni et inconvenienti.

Questo è quanto mi è parso di mostrare per servizio della Republica sotto la protezione del Cristianissimo, alle SS. VV. Illustrissime. Se le harò dato fastidio con tanta lunghezza, quelle mi perdonino, scusando la mia affezionata opinione per detti servizii. E con questo, umilmente me li raccomando. Che N. S. dia lor felicità.

Di VV. SS. Illustrissime e Reverendissime

Umile e Fedel Servitore,
CESARE VAIARI.

SERIE SECONDA.

Atti della Repubblica Senese ritirata in Montalcino, e alcune Lettere relative agli Atti medesimi.

DOCUMENTO II (1).

Deliberazione della Repubblica di Siena residente in Montalcino, dei 13 *Dicembre* 1556; *in cui si riferiscono altre deliberazioni di tempo anteriore alla presente.*

Conseglio de la remissione delle cose della Repubblica nel Re Cristianissimo.

A laude et gloria de la Santissima et Individua Trinità, et de la Immaculata Vergine Maria, Madre del Creatore et Redentor nostro Gesù Cristo, principal'avvocata e protettrice di questa Repubblica Senese.

Correndo l'anno dall'Incarnazione del Signore MDLVI, Indizione XV, il dì de la gloriosa vergine et martire Santa Lucia, alli tredici

(1) Estratto dal Libro delle *Deliberazioni della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino*, che cominciano dai 14 di Novembre 1556 e giungono ai 9 di Marzo dello stesso anno, secondo lo stile senese (secondo il computo comune, 1557), rogate da Ser Niccolò Turinozzi, notaio del Magistrato. (Arch. delle Riformagioni di Siena, Filza III delle Carte di Montalcino). — (G. M.)

di Dicembre, l'anno secondo del pontificato del Signor nostro Paulo per la divina providenza Papa IIII.

Chiamato et radunato il Conseglio del popolo de la Repubblica Senese ritirata et residente in Montalcino, città sua, sotto la protezione del Cristianissimo et invittissimo principe Henrico II Re di Francia, ne la sala solita del Conseglio, per deliberazione, comandamento et ordine delli Illustrissimi et Eccellentissimi SS. Capitano del Populo, Priori e Deputati alla difesa de la detta Repubblica, solennemente, in numero infrascritto, per il medesimo ordine et comandamento, fu proposto da me Niccolò Turinozzo, notaro del Magistrato di essa Repubblica, come qui appresso:

Essendo ultimamente tornato da Roma il molto Magnifico Messer Bernardino Buoninsegni (1), con lo scritto et Memoriale già conferiti et confermati, l'Illustrissimi et Reverendissimi SS. Cardinal Mignanello et Arcivescovo di Siena, insieme con esso Messer Bernardino et Magnifico Messer Andrea Landucci Imbasciadore pubblico, per ordine dell'Illust. Magistrato, et esecuzione della deliberazione già fatta da l'amplissimo Senato sopra le cose di questa Repubblica et Stato suo; et essendosi li suddetti Illustrissimi et Reverendissimi SS. et li detti due magnifici Imbasciadori pubblici convenuti e compiaciuti delli detti scritto et Memoriale, come si leggeranno, e dal medesimo Messer Bernardino le SS. VV. intenderanno; et volendo questi Illustr. SS. mandarli a S. M. Cristianissima, hanno pertanto giudicato sia bene, come è solita modestia loro, proporli, et cosi si propongano alle SS. VV., per intenderne il buon conseglio, et ultima resoluzione loro. Di poi si procederà alla tratta delle Potestarie et Vicariati, come è solito.

Di poi si lesse da me notaro il sudetto scritto, di questo tenore:

La Repubblica di Siena, stata anticamente libera, come per molti privilegi suoi et per l'istorie se ne può aver manifesta chiarezza, trovandosi fuor d'ogni dovere oppressa, ricorse all'infinita bontà dell'Invittissimo et Cristianissimo Henrico II Re di Francia, et volontariamente si commesse alla fede et protezione de la Maestà Sua; da la quale fu non solo amorevolmente accettata, come si vede per li capitoli fatti coll'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal di Ferrara, allora suo Vicerè in Toscana, ma gagliardamente soccorsa e d'armi e di valorosi presidii, non tanto nella Città, ma in tutti i luoghi che furono giudicati

(1) Di questo personaggio pubblicammo un' importante lettera narrativa nel Tom. II dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 591-94.

atti alla difesa di quello Stato, a ciò potesse conservare l'antica sua libertà contra di chi cercava con ogni sforzo ingiustamente opprimerla. Stretta poi da la fame, maggior parte de' cittadini e capi de'Magistrati principali, abbandonate le mura de la Città, col presidio regio si ritirò in Montalcino; e nella maggiore e miglior parte del dominio loro, fortificato, munito e difeso contra la violenza de' nemici da le forze di S. M. Cristianissima; dove oggi si trova. Onde essendo per tanti et sì gran benefizii obligati, et conosciuto per longa pruova la bontà e carità regia verso di loro, avendo ferma speranza che la Maestà Sua, come per il passato così per l'avvenire li vorrà, con gloria sua immortale, mantener liberi; eglino spontaneamente, et di comune concordia, si rimettano non solo come prima, e come si trovano al presente, nelle pietose et invitissime braccia de la protezzion sua, ma ne la pura volontà et arbitrio di S. M. (1), dandoli piena et ampia autorità d'ordinare e stabilire lo stato e libero governo de la Repubblica loro, e di poter rinnovare gli antichi lor privilegi, aggiugnendo e diminuendo secondo che giudicarà più onore, grandezza e sodisfazione de la sua corona, e de l'invitto animo suo, così in questa come nell'altre sue gloriose imprese. Et particolarmente, parendoli di confermare la forma de lo stato e modo di governo già proposto dinanzi all' Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Tornon, et altri signori Agenti regii, la quale sarà qui alligata; et quando questa non piacesse, o in tutto o in parte, a S. M., possa liberamente riformarla secondo che a lei più piacerà, e stimarà esser più soddisfazion sua, e quiete, pace, tranquillità e libero ben essere de la sudetta Repubblica e de' suoi cittadini, come fedelissimi e buon figli de la Maestà Sua; rimettendosi, com' è detto di sopra, ne la pura voluntà et arbitrio suo. Per qual effetto, il Conseglio generale del populo de la detta Repubblica chiamato e radunato, e fatta proposta come di sopra, e messo il partito come è solito, dà piena et ampia autorità quant' ha egli proprio, a S. M. Cristianissima, volendo che tutto l' intiero potere c' ha esso Conseglio, s'intenda, liberamente, pienamente et assolutamente concesso a la medesima Maestà, ponendola in tutto e per tutto in luogo suo; et così se ne facci pubblico instrumento, con le clausule solite et opportune, in buona forma.

Fu di poi similmente letto da me notaro medesimo il Memoriale prefato, di questo tenore:

Una Repubblica e stato regio, dedicato all'Immaculata Vergine, sotto la protezzione di S. M. Cristianissima, da attribuirseli per sedia Mon-

(1) Si rimettevano nell'arbitrio di un monarca, dandosi a credere d'esser liberi, e protestando di voler rimanere tali. Il lettore farà da sè stesso i suoi commenti.

talcino o Grosseto, secondo l'occasione e stagione de' tempi, fintantochè a Dio piacerà, col favore di S. M., restituirla alla patria solita di Siena, con la iurisdizione di Castiglioni de la Pescaia e di Giglio, con tutti e singoli privilegi, onori, preminenze, franchigie et immunità che hanno l'altre Repubbliche, e particolarmente la Città di Siena, innanzi che la fusse occupata et oppressa com'al presente si trova, da porsi, tutte o parte, in una o più volte, ne' privilegii et grazie che s'otterranno da S. M. Cristianissima. Et questo, salvo li capitoli infrascritti, i quali s'intenda che s'abbino inviolabilmente ad osservare.

Il Consiglio di questa Repubblica s'intenda e sia di tutti quelli cittadini riseduti e discesi da riseduti, ch'abbino giurato fedeltà a Sua Maestà Cristianissima, purchè siano legittimamente nati, e senza nota d'infamia; et anco tutti quelli che per l'avvenire averanno le suddette condizioni, dovendo però questi esser comprovati prima dal Magistrato, e poi dal Conseglio: il qual Conseglio non possi deliberare se non s'accoglie in numero di sessanta, dovendosi ottenere li partiti per li due terzi de' radunati.

Il Magistrato, di numero da eleggersi da S. M. Cristianissima per il tempo gli parrà, supplicandola, che ne le miserie di questi tempi si degni provedere, che li sopradetti abbino per ciascuno qualche provisione, da potersi intertenere, et servire S. M. Cristianissima e la Repubblica. Di questo Magistrato s'elegga un Capitano di Popolo da Sua Maestà; qual si degni d'aver l'occhio che l'officio di detto Capitano non passi mesi sei, per le fatiche molto gravi, et altri degni rispetti: il qual Capitano risegga per capo in detto Magistrato, con autorità di proporre come il Priore che si trarrà ordinariamente, et che è ciascuno di Collegio per la parte sua.

Si supplica, che S. M. si degni fare elezione d'un buon Capitano di Giustizia, che devi amministrare il criminale con piena autorità, secondo l'osservanza de li Statuti che gli saranno ordinati e parranno convenienti; dovendo in fin de l'anno il detto Capitano stare a sindacato e sindicarsi per li deputati dal Magistrato; nè possi esser confermo più che per il secondo anno; e l'elezione in S. M. sia a beneplacito suo.

Che il dominio tutto qual al presente si possiede, e per li tempi ritornasse o fusse ricuperato di quello che in qualunche modo appartenesse a la Repubblica e stato di Siena, s'intendi attribuito e concesso a questa Repubblica; nè si possi il detto e stato e dominio in alcun modo, in alcun tempo, sotto alcun colore, o tutto o alcuna parte di esso, donare, permutare, trasferire, vendere, impegnare, o in qualsivoglia modo alienare; ma inviolabilmente sia conservato a la Repubblica, sotto la protezione e devozione di S. M. Cristianissima.

Che, servata la iurisdizione de lo stato, la quale non si possi nè devi in alcun tempo o per alcun modo alienare o trasferire, possa la Re-

pubblica concedere et assegnare per premio terreni et possessioni de lo stato suo, escetto sempre terre murate, fortezze e iurisdizioni.

Che S. M. si degni, per l'infinita bontà sua, in ricompensa delle molte perdite e minuenze (1), concedere a questa Repubblica Castiglioni de la Pescaia, Giglio e Castellazara, terre acquistate in questa guerra, sopra le quali anco la Repubblica pretendeva per più ragioni (2).

Et perchè il conte di Pitigliano (3), l'anno passato, entrò nella città nostra di Sovana, la quale non ha anco restituita, supplichiamo Sua Altezza a farci rendere la possessione libera, la quale aviamo tenuto pacificamente oltre a la memoria degli uomini.

Et similmente, la ròcca di detta città, quale il detto Conte, a nome dell'Illustrissimo signor Mariscial Strozzi, luogotenente allora di S. M. Cristianissima in Italia, domandò et s'ebbe dal castellano che la teneva, come ne apparisce pubblico istrumento (4).

Che si convenga con debiti modi, tra li ministri dell'arme et i soldati di S. M. che saranno per li tempi in questo stato, e la Repubblica;

Che si fortifichino, munischino e tenghino debitamente guardate le piazze principali, elette a guardarsi;

Che i soldati e capitani di S. M., o altri Agenti e commessarii, non devino in alcun modo, diretto o indiretto, turbare o molestare le nostre iurisdizioni et intrate, così pubbliche come private;

Che delle intrate pubbliche, ne devino essere et siano amministratori i commissari et offiziali deputati de la Repubblica, dovendosi a' tempi ordinati, una volta per ciascun anno almeno, rendere et interamente li computi dell'aministrazione e de le rendite a' deputati della Repubblica, a la presenzia de' Ministri regii; essendo tenuti tali commissarii et offiziali, innanzi ch'esercitino la carica loro, dar idonee promesse, et sofficienti sicurtà di sè; (*e*) dar, com'è detto, leale et fedel conto de la loro amministrazione, et di dette intrate e proventi devisi; e sien obligati la quarta parte ad impiegarsi et spendersi nelle fortificazioni e nelle reparazioni, senza alcuna eccezione;

Che Sua Maestà si degni nominare la Repubblica di Siena ritirata in Montalcino, confederata di Sua Corona, e sotto la sua protezione;

Che S. M. Cristianissima prometta, per sè et suoi successori in perpetuo, di non separare da la protezion sua e de la corona di Francia, direttamente o indirettamente, mediatamente o immediatamente, in alcun modo,

(1) Il MS., però, *minenze*.

(2) Questo paragrafo non si legge nella copia parigina del seguente Documento VI.

(3) Niccola Orsini, del quale pubblichiamo due lettere sotto i numeri XV e XVI.

(4) Anche questo paragrafo si desidera nella copia indicata nella nota 2.

questa Repubblica: sì come la Repubblica, a l'incontro, s'è già obligata et ha promesso, e di nuovo promette et s'obbliga, perpetuamente continuare et seguire sotto la protezione e devozione e collegazione con S. M., e con la corona di Francia. Nè possi S. M., nè suoi successori, alienare o trasferire tutto o parte del suo dominio, tanto di questo che si tiene, quanto di quello che si spera racquistare col favore et potere di S. M.; ma conservarlo per la suddetta Repubblica: quale tenghi sempre confederata con Sua Corona in tutto e per tutto, secondo li Capitoli de la protezione già fermati in Siena a nome di S. M. con l'Illustrissimo et Reverendissimo di Ferrara, all'ora suo Viceré in Toscana.

Di poi referì a pieno il Magnifico Messer Bernardino Buoninsegni, come di sopra.

Et poi, il molto magnifico et eccellentissimo Cavaliere e Dottore Messer Ambrogio Nuti, Illustrissimo Capitano del Popolo, rittosi al solito luogo suo, et conselgliando sopra la proposta, disse:

Che per autorità del presente Conseglio, lo scritto prefato, et anco il Memoriale, con l'aggionta fattavi de le parole de la ròcca di Sovana come si son letti, s'intendino e sieno approvati, et confermati in tutto e per tutto, come in essi; et si mandino distintamente a S. M. Cristianissima, dovendosene estendere pubblico istrumento, con tutte le clausule opportune et consuete: et il Magistrato abbi piena autorità et cura di mandarli con quelle lettere in nome del Conseglio a Sua Maestà, all'Eccellentissimo signor Conestabile, all'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Tornon, et altri Agenti regii, come a esso Magistrato parrà opportuno et piacerà. Il qual Conseglio fu parimente fatto, et confermato espressamente come in esso, dal molto magnifico et eccellentissimo cavalier e dottore Messer Giulio Vieri, uno dell'Illustrissimi Signori del Magistrato predetto. Et messo il partito, piacque et fu vento et ottenuto per lupini sessantanove bianchi, cinque negri in contrario non ostanti.

Documento III.

Lettera di Francesco-Maria Piccolomini, vescovo di Montalcino, al re Enrico II. Da Roma, 25 Settembre 1558 (Lib. R. MS. Vol. 8660, a c. 53). È autografa. — (G. Molini).

Invittiss. et Chr. Re.

Ancorch' io sia certo che la M. V. Christianissima è disposta ad aiutar sempre volentieri la povera natione Senese, come ha fatto fin qui, non-

dimeno mandando la Repubblica di Montalcino oratori a lei li magnifici messer Bernardino Boninsegni e messer Annibale Buonsignori, non posso mancare in questa occasione di raccomandarle con quello affetto maggior che posso quella misera natione, rendendomi sicuro che la si degnerà abbracciarla et aiutarla non meno caldamente che habbi fatto fin a hoggi, essendo proprio del grande animo suo il giovar ai populi, come ha mostrato in ogni occasione che le sia pòrta, non senza infinita sua gloria. E con questo fine, bacio humilmente la mano a la M. V. Chr., pregando N. Signore Dio per ogni sua felicità.

Di Roma, a li xxv di Settembre 1558.

Di Vos. Maes. Chr.

Ser. humiliss.

El Vescovo di Montalcino.

(*Direz.*) A l'Invittiss. e Christian. Re di Francia.

Documento IV.

Lettera del Cardinal du Bellay ad Enrico II. Da Roma 25 *Settembre, senz'anno, ma del* 1558 (*Lib. R. MS., Vol.* 8670, *a c.* 1). È originale. — (G. Molini).

Sire: Allants les ambassadeurs de Montalcine devers Vostre Maiesté, ilz m'ont pryé que je vous recomandasse leurs personnes affectionnées; et esperent que par la grande bonté qui tousiours a esté reluysante en vous, ilz avront bonne et agréable audience, et que d'icelle ilz receprvont le fruict et consolation que tousiours ilz s'en sont promise. De ce, Sire, que j'en puys comprendre, ilz en ont bien grant besoing, et me semble qu'elle leur sera bien employée pour la singuliere devotion qu'ilz vous portent, qui est la meilleure et plus vive recommandation dont je scaurois les servir. Encores n'eusse je esté si presumptueulx de la attenter ne de si avant me ingerer, si je ne m'en feusse trouvé fort estroictement recherché par lettres du seigneur Dom Francisque Deste, auquel n'ay en cest endroict peu defailler. Et je prieray avant nostre Sauveur, vous donner, Sire, en toute prosperitè bonne vie et longue. De Rome, le xxv Septembre.

(*firm.*) Vos. trés humble et trés obeissant servit. et subiect

T. Cardinal du Bellay.

(*Direz.*) Au Roy.

Documento V.

Lettera di Francesco Bandini, arcivescovo di Siena, a Enrico II. Da Roma, 26 *Settembre* 1558 (*Lib. R. MS., Vol. N.* 8670, *a c.* 41). È originale. — (G. Molini).

Chr. e potentiss. Re.

Poi che a N. S. Dio piacque ch'io fusse arcivescovo e padre spirituale di Siena patria mia, nissuna cosa mi è stata più a core che il veder conservare quella città ne la sua antica libertà, vivere politico e secondo le leggi che aveva giuste; et a questo si aggiongeva la charità del pastore *qui animam suam ponit pro ovibus suis.* Del qual desiderio Dio mi ha così bene esaudito, che havendo li Senesi havuto contra quasi tutta Europa, con la protettione de la Chr. Maestà Vostra et aiuto de' suoi eserciti, armate di mare et thesori, si conservò gran tempo inviolata; et poi che la necessità de la guerra et permissione de Dio patrone de gli eserciti fece che si havessero in gran parte quei gentilhomini a ritirare in Montalcino sotto le sue insegne, in ogni modo si sono conservati insino a qui con grande honore e mantenuti liberi, sperando ancora col potente braccio di V. M. essere un giorno ridotti a miglior stato di quel che hora sono. Onde essendo pur miei figli spirituali, non posso mancare, per l'offitio doppio che mi par havere in questo, di non tenerli a lei raccomandati, pregandola humilmente si degni fare che da'suoi ministri la vera servitù et ferma fede di detti gentilhomini sia riconosciuta comé specchio che è stata d'un costantissimo animo et valoroso populo, tenendoli con quel'honore et libero vivere co'l quale se le sono dati et dedicati, et che la bontà sua ha ordinato. Il che si stima che serà util servitio a Sua Corona, et gloria di V. M. Chr.: a la quale, come obligato in perpetuo et fidelissimo servo, mi raccomando, pregando Dio che le conceda ogni felicità. Da Roma, a li 26 di Settembre 1558.

Di V. M. Chr.

(*firm.*) Hum. Ser.
L'Arcivescovo di Siena.

(*Direz.*) Al Re Christianiss.

Documento VI.

Deliberazioni della Repubblica Senese in Montalcino, de'giorni 5 e 15 d'ottobre 1558; nelle quali sono riferiti altri atti di tempo anteriore (Lib. R. MS., Vol. 8660, a c. 64). È di carattere sincrono. — (G. Molini).

A laude et gloria dell'onnipotente Dio, et de la gloriosa Vergine Maria avvocata nostra. Qui de sotto saranno registrate alcune deliberazioni de la Repubblica Senese retirata et che resiede in Montalcino sotto la protezione del re Chr., et altre scritture fidelmente ritratte per deliberatione, ordine e comandamento dell'Ill. Magistrato de la detta Repubblica, questo giorno, mese et anno sottoscritto, per darsi a li magnifici ambasciatori publici per Francia, come n'appare in detta et infrascritta deliberazione de l'infrascritto tenore, cioè:

Mezzedima (1), alli v d'Ottobre M D L viij.

Gli Ill. Sigg., il Capitano del Populo et Deputati a la difesa de la libertà della Republ. Senese ritirata et che risiede in Montalcino, chiamati a suono di campana et radunati nella solita residenza loro in numero suffiziente per trattar et espedire le cose principale, servate le cose da osservarsi, udita la relazione fattali dal mag. et ecc. mess. Girolamo Benvoglienti dottore colleg., loro deputato a le cose infrascritte, deliberorno et commandorno per me notaro loro, senza alcuno mio preiudizio et danno, transcriversi fedelmente le deliberationi publiche et altre scritture infrascritte, nel modo che di sotto, et darsi al detto mess. Girolamo medesimo per mostrarle all'ill. et ecc. sig. Domp. Francesco da Este, generale di S. M. Chr. in Toscana, per portarsi poi a la Corte di Francia da li ambasciatori publici, per valersene in publico benefizio, et le predette cose in ogni miglior modo.

Domenica, a li xv d'Ottobre M D L viij.

Gl' Ill. Sigg., il Capitano del populo et Deputati alla difesa della Repubblica di Siena, chiamati et radunati solennemente, deliberorno che mess. Ambrogio Nutti si mandi domane per poste a Roma con le lettere del Re Chr. et traduzzione d'esse in lingua nostra, quali deve portare puramente, et insieme con mess. Andrea Landucci, imbasciatore ordinario in Roma, le mostrino alli Ill. et Rev. Card. Mignanello et monsignor Arcivesc. di Siena; et si chiami hora nel Magistrato detto messer Ambrogio, et se li dica; et due da eleggiarsi dal Priore, gli faccino

(1) Cioè, Mercoledì.

promissione in qualunche modo di trenta scudi d'oro per tale espedizione, et glieli faccino dare, facendone li decretti et scritture opportune; et faccino li medesimi due l'istruzione a li detti imbasciatori sopra il consiglio reso dal mag. mess. Roberto Sergardi prossimo precedente consultore, non partendosi da la sustanza di quell'in alcun modo; et quel che li medesimi due che saranno deputati faranno, tanto de la detta istruzzione, quanto de la provisione de li denari, sia come fatto da tutto il Magistrato, et si spedisca il detto mess. Ambrogio.

Il tenore del consiglio del sopra detto mess. Roberto Sergardi, sopra il quale si deve fare la detta istruzione, fu questo:

Che si mandi per poste a Roma mess. Ambrogio Nuti, con la copia de la lettera di S. M. Chr., imbassiatore insieme con mess. Andrea Landucci, a conferire colli Rev. cardinale Mignanello et monsig. Arcivescovo, e mostrare che il Magistrato dà sentimento alle parole di detta letera, che si habbi preservatione de la libertà; et questo sapiamo chiaramente, per averla sempre difesa, et come desideriamo di sapere ne la loro interpretazione. E volendo conferirne le SS. Rev. con li signori Agenti regii di Roma, il Magistrato lo rimette ne le medesime; et che mess. Ambrogio bene informato del tutto, se ne ritorni a referire al magistrato quanto più presto; et due eletti dal sig. Priore gli facino l'instruzione, et la promissione di trenta scudi per tale spedizione; et se ne parli prima a monsig. eccell. di Monluc.

Et furno in fatto eletti dal sig. Priore per far la detta instruzione et promissione di denari per la spedizione predetta de' magnifici

Mes. Girolamo Benvoglienti dottore, et

Mes. Roberto Sergardi;

et deliberorno che de le cose predette, prima si spedisca, ne parli messer Ambrogio medesimo a monsig. ill. di Monluc, intendendone l'animo et buon parere suo.

Et deliberorno et comesseno a li medesimi sopradetti deputati, che facino lettere di credenza per detti ambasciatori a li detti rev. Mignanello et Arcivescovo, come giudicheranno opportuno per detta causa.

E fu fatta l'istruzione di questo tenore a mess. Ambrogio:

Instruzione a voi, molto mag. et ecc. mess. Ambrogio Nuti, imbasciatore della Republica nostra, insieme con il mag. mess. Andrea Landucci, altro nostro ordinario imbasciatore in Roma, di quanto per la Republica nostra harete a negoziare et trattare.

In prima, caldissimamente racommandarete all'Ill. et Rev. Mignanello et Arcivescovo di Siena la Republica nostra e libertà sua, come padri et protettori d'essa, mostrandoli et facendoli capaci de la lettera che voi, mag. mess. Ambrogio, avete portato da S. M. Chr.; sopra la quale a nome nostro domandarete il parere et conseglio loro, parendoci la lettera

degna di gran considerazione; benchè noi teniamo per certo, et così ci pare intendere la lettera, che S. Maes. Chr. non vole in parte alcuna offendere la libertà nostra, massimamente havendone fatte fin qui larghissime dimostrazioni. Non di meno, con ogni caldezza li pregarete per parte nostra, che con la solita loro prudenza et amorevolezza verso la patria, considerino tutto quello che li pare da considerare di detta lettera, et quanto prima ce ne scrivino il iudizio loro.

Et parendo intorno a questo negozio a lor SS. Ill. et Rev. che si devi far con l'Ill. signori Agenti franzesi più uno che un altro offitio, li direte che il Magistrato lo rimette al buono et maturo iudizio loro; et havuto sopra ciò resoluzione, ve ne tornarete quanto prima.

Dal palazzo nostro in Montalcino, il dì xxvi d'Ottobre MDLvi.

Giovedì alli v di Novembre M D L vi.

Gl'Ill. sigg., il Capitano del populo et Deputati etc. Udito il mag. messer Ambrogio Nuti imbasciatore loro tornato da Roma, et le lettere et lo scritto delli Rev. et Ill. card. Mignanello e Arcivescovo di Siena, et la lettera di mess. Andrea Landucci imbasciatore pubblico in Roma, et ragionato alquanto et discusso sopra le cose predette: così giurorno tutti solennemente, et fatta proposta deliberorno, et detteno autorità et comissione all'Ill. sig. Capitano del Populo et mess. Bernardino Buoninsegni eletto dal Priore, et ancor al mag. mess. Ambrogio Nutti, che monstrino quanto ha portato ultimamente mess. Ambrogio detto di Roma, et del tutto conferischino all'ecc. monsignor di Monluc, monstrandoli apertamente la gran confidenza che si tiene de la conservazione de la libertà de la Republica in S. M. Chr., et anco nell'aiuto et consiglio di S. Ecc., così per il carico che la tiene, come ancora come cittadino sanese affezzionatissimo (1), pregando S. Ecc. che in ciò voglia consigliare et aiutare, come in essa si spera, usando ogni amorevolezza et dolcezza di parole per servizio publico, come giudicaranno a proposito; et se li dica et mostri chiaramente, che il magistrato non ha voluto nè vuol far alcuna risoluzione senza il buon conseglio, parer et giudizio suo, come di buono, amorevole et particolar benefattore et protettore di questa Repubblica e cose sue.

Seguita lo scritto reportato da Roma da li sudetti Reverendissimi per il detto mess. Ambrogio imbasciatore (2).

. . . .

. . . .

. . . .

(1) Pe' suoi benemeriti e per la sua calda affezione verso la città di Siena, il Monluc n'era stato creato cittadino « come se fosse riseduto di bendoni », sino dal marzo del 1554. V. *Arch. St. It.*, II, 386.

(2) Segue come nel surriferito atto del 1556 (Documento II), da pag. 394 lin. 28, sino a pag. 395 lin. 25.

Seguita il primo scritto fatto, come si dice, sopra la lettera del re Chr. dall'Ill. sigg. Mario Bandini, alhora Capitano del populo, Mess. Girolamo Benvoglienti, mess. Roberto Sergardi et mess. Bernardino Boninsegni, et da loro presentato all'ecc. monsignor di Monluc, generale di S. M. in quel tempo; il quale prima mostrò che gli piacesse, et di poi mutossi d'oppinione; et così non si approvò, et non fu meno in essequzione: onde di poi fu fatto quello che si mandò da monsig. di Monluc a la corte; il tenore del quale scritto, fatto, come di sopra, dalli detti quattro, e non approvato, è questo:

L'antica e sempre libera Republica di Siena, vedendosi fuor d'ogni dovere opprimere, ricorse a l'infinita bontà de l'invittissimo Henrico II, Chr. re di Francia, commettendosi liberamente a la fede e protettione di S. Maestà; da la quale non solo fu amorevolmente ricevuta, come per li capitoli fatti con l'Ill. et Rev. di Ferrara suo Vicerè alhora in Toscana, ma gagliardamente soccorsa per conservarla libera contra chi con ogni sforzo procurava ingiustamente soggiogarla. Stretta poi da fame, maggior parte di cittadini e cappi de' supremi magistrati, abbandonato le mura de la città, si ritirò con il presidio regio in Montalcino, et in quella parte del dominio che li restava fortificata, munita et difesa, contro la violenza de' nemici, da le forze e gran potere di S. M. Chr.; dove ancor hoggi si ritrova. Onde havendo essi cittadini cognosciuto per certissima prova et per infiniti benefizii la regal pietà et liberalità verso loro, hanno presa nuova confidenza et ardire di ricorrere a la solita gran bontà sua, supplicandola humilmente che si degni stabilire in prima una forma di governo et di libera Republica dedicata all'immaculata Vergine sotto la protettione di S. M. Chr., da risedere in quel luogo che le piacerà (*del*) dominio difeso da lei, fin tanto che dal braccio suo potentissimo saranno rimessi li cittadini di lei devotissimi ne la patria loro; con li medesimi privilegii, honori et preminenze ch'haveva la Repubblica stessa di Siena prima che fusse ingiustamente constretta a lasciar la propria residenza sua, et con altri privilegii appresso, con honori che più piaceranno a S. M., da dichiararsi a beneplacito suo, con li capitoli anco infrascritti.

Che il Consiglio sia di tutti quei cittadini reseduti, cioè di tutti quei veri gentilhomini che sono stati ne la congregazione de la Signoria, o vero che habbino hauto padre o avo reseduto, legitimamente nati et sanza nota d'infamia, et che habbino giurato fedeltà a S. M. Chr.; et anco di tutti quelli che verranno di nuovo et haveranno le sopradette condittioni; dovendo però questi di poi venuti esser comprenati (1) prima dal Magistrato e poi dal Conseglio; et il Consiglio non possi deliberare se non si accogliesse in numero di sessanta almeno, dovendosi ottenere li partiti per li due terzi di raunati.

(1) Così, come sembra, il copista francese guastò la parola senese *scontrinati* (V. *Arch. St. It.* II, 26, no. 1; e 34, no. 2).

Che il consiglio generale detto habbia a crear un magistrato principale del governo et de lo stato, con un Capitano di populo, in tutto di numero xiii cittadini per un anno, escietto il Capitano di populo, il quale si muti di sei mesi in sei mesi a elettione del medesimo conseglio; il qual magistrato non possi radunarsi in minor numero di otto, et con il Capitano di popolo; il quale se per qualche giusto impedimento (1), s' intenda sostituto suo il più vecchio del magistrato de quelli si trovaranno presenti nel magistrato. I partiti si venchino per li due terzi, et si crei del medesimo magistrato un priore per sorte, da durare una settimana, il qual habbi autorità di proporre il Capitano di popolo; et il suddetto magistrato non possi travagliarsi direttamente o indirettamente ne le cose private, civili o criminali, ma le lassi aministrare a iudici loro (2). Non possa ancora rimetter banditi nè condennagioni, nè vendere o in qual si voglia altro modo alienare o trasferire terre, iurisdittioni o alcuno altro membro pubblico; et quando la necessità costrengesse, et non altrimenti, a far qualche affitto o vendita di qualche membro publico, non si possi far senza l'autorità et deliberazione del consiglio. Non possi ancora appropriarsi cosa alcuna in particolare, nè donare a sè o a altri. Et tutto questo piaccendo così a S. M. Chr.; e non le piaccendo, devi il consiglio far elettione del sudetto magistrato in quel numero, con quel tempo, con quella autorità et forma che stimarà esser più satisfazione de la S. M., e quiete, pace, tranquillità et bene et libero essere de la sudetta Republica.

Si supplica che S. M. si degni far elettione d'un buono Capitano di giustizia, che devi amministrare il criminale con piena autorità, secondo l'osservanza de li statuti de la Republica, dovendo in fine de l'anno stare a sindacato secondo la forma de li statuti predetti; nè possi esser confermo più che per il secondo anno; et la elettione in S. M. sia a beneplacito suo.

Che li depputati da la Republica all'amministrazione dell'intrate publice devino alli tempi ordinati, o al meno una volta l'anno, rendare li conti de l'amministrazione alli riveditori che saranno ordenati da la sudetta Republica, essendo tenuti tali comissarii e deputati, inanzi che essercitino la carica loro, dare sofficiente promesse e sicurtà di rendere leale et fedel conto de l'amministrazione loro.

Che l'entrate publice ne devi la Republica spendere una parte ne le fortificazioni et reparazioni de le piazze del dominio suo (3).

. . . .

. . . .

. . . .

(1) Sembra qui omesso *mancasse*, o simile.

(2) Ecco il potere esecutivo abbastanza bene diviso dal giudiziale.

(3) Qui segue come dalla pag. 397, lin. 34, sino alla pag. 398, lin. 10.

Per le qual cose sopra dette poter fare et in perpetuo stabilire, il consiglio generale chiamato et radunato dà piena et ampia autorità quanta ha egli proprio a S. M. Chr., volendo questo effetto, che tutto lo intero potere che ha esso conseglio s'intenda liberamente, pienamente et assolutamente comesso a la medesima Maestà, ponendola in tutto et per tutto in luogho suo; et così se ne facia publico istrumento, con le clausole solite et opportune in buona forma, non mutata la sudetta instanza.

Seguita lo scritto et memoriale ottenuti nel magistrato et nel senato del consiglio, fatto a li 13 di dicembre MDLvij, et mandato a la corte di Francia, con tutto quel che si fece in detto conseglio per instrumento pubblico, come in esso ec. (1)

. . . .

. . . .

Per qual effetto il consiglio generale, chiamato, radunato, fatta proposta, messo il partito, dà piena et ampia autorità quant'à egli proprio, a S. M. Chr., volendo che tutto l'intero potere ch'ha esso conseglio s'intenda liberamente, pienamente et assolutamente concesso a la medesima Maestà, ponendola in tutto et per tutto in luogo suo (2); et così se ne facci publico istrumento, con le clausole solite e approvazione in buona forma.

Segue il memoriale sudetto, che fu approvato e si mandò a la corte, come di sopra (3).

. . . .

. . . .

. . . .

Per le qual cose poter fare et in perpetuo stabilire, et conseglio generale, chiamato et radunato, fatta proposta, messo il partito, dà piena et ampia autorità quant'à egli proprio a S. M. Chr., volendo che tutto l'intero potere che ha esso conseglio, s'intenda liberamente, pienamente et assolutamente concesso a la medesima Maestà, ponendola in tutto et per tutto in suo luogo; et così se ne faccia publico instrumento con le closole (*sic*) opportune in buona forma.

Il molto mag. e ecc. dottore et cavaliere mess. Ambrogio Nuti, nobile senese, uno del numero di detto conseglio, salito nella solita aringhie-

(1) Qui è nuovamente ripetuto quanto indicammo qui dianzi, pag. 403, e leggesi nel Documento II. pag. 394.

(2) Non era dunque millanteria quella del Babon, quando diceva, scrivendo ad Enrico, *cette vostre Toscane*. V. al fine del Documento XIX.

(3) Segue nel testo parigino tutto ciò che già trovasi nel Documento II, da pag. 395, lin. penultima, sino a pag. 398, lin. 10.

ra, e consegliando sempre la proposta fatta del detto scritto, disse che lo scritto predetto, letto nel presente conseglio, s'intenda e sia approvato et confermato pienamente in tutto et per tutto come in esso; soggiongendo che il magistrato che sarà di prossimo, possi et devi eleggiare due cittadini, o più come li piacerà, quali vadino col medesimo scrittore a Roma, et lo mostrino e ne conferischino con l'Ill. e Rev. cardinali Mignanello et Arcivescovo di Siena, et possino insieme aggiontare et diminuire et mutare come giudicaranno opportuno; e tutto quello che da li due Rev. e depputati che andaranno sarà fatto intorno a ciò, hora per alhora s' intenda e sia pienamente approvato et confermato per autorità del presente conseglio, in ogni miglior modo. Et messo il partito, piacque et fu vinto et ottenuto per lupini cento otto bianchi resi per il sì, et undici negri in contrario non ostanti.

Seguita una particola di parole che furno fatte et occorseno nel Conseglio del populo de la Republica sudetta, fatto in Monte Alcino in lunedì alli 19 di luglio MDLvij; le quali son queste (1). Et di poi fu parlato longamente dal detto Ecc. monsignor di Monluc in esporre quanto haveva in commissione da S. Maestà, come per le sudette lettere di sua credenza; e ricercho dal conseglio che ciascuno d'esso dovesse giurare fedeltà perpetua al re Chr., et a la Republica senese sotto la protezzione sua, et osservare la patente e determinazione predetta di S. M. Chr., come in quella.

(Occhietto) *Double des instructions et memoires donnez par le magistrat a M. Bernardo Boninsegni et Annibale Bonsignori ambassadeurs envoyez par luy à sa Majesté.*

Documento VII.

Istruzione del Senato della Repubblica di Siena ai suoi ambasciatori al re Enrico II. Da Montalcino 20 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 22). La credo copia: giacchè non vi è firma nessuna. Ma potrebbe anch' esser l'originale. — (G. Molini).

Il Senato e Conseglio del Popolo de la Republica di Siena in Montalcino.

Sustanza a voi, magnifici mess. Bernardino Buoninsegni, capitano Annibale Buonsignori e mess. Camillo Spanocchi, di quanto havete a negoziare in nome dell'ampliss. Senato e Republica nostra apresso di S. M. Christianissima.

In prima raccomanderete a S. M. Chr. con ogni maggior affetto la Republica, la libertà, dignità et autorità sua, mostrando quanta fidanza

(1) L'esemplare parigino le omette.

s'è hauto sempre in S. Maestà de la conservatione e defenzione de la Republica; a benefitio de la quale vi adopararete di vantaggiare apresso l'istessa Maestà quanto potrete: soggiongendo ch'ella ha spesa tanta robba, sparso tanto sangue, perduto tanto stato, abbandonata la sua sedia antiqua, e procacciatosi tant' inimici, solo per viver libera sotto la protezzione di S. Maestà; dinanzi alla quale ancora porrete le miserie ed afflizzioni della Repubblica, e la fede e devozione sua perpetua verso S. Maestà.

Mostrarete con diligenza il principio e progresso de' capitoli, reforme e scritti fin qui seguiti, e con qual' intenzione e fidanza s' è caminato sempre a quanto siamo stati richiesti in nome di S. Maestà; e qual sia stata e sia la voluntà de' cittadini, de' magistrati e di tutti i populi, avvertendo alle deliberazioni, lettere, scritture ed informazioni che vi si danno. Per le qual cose suddette contenute ne la presente notula, vi si comanda espressamente, che tutti e ciascheduno (dandovene piena autorità) trattiate e faciate apresso S. Maestà quanto cognosciarete essere a benefizio de la Republica e de la carica che vi si commette, non lassando in dietro alcun officio, opera, fatigha e prontezza che le sia di profitto; confidandoci interamente ne la prudenza, fede e diligenza vostra, che non mancarete a quanto si conviene ad homo libero e virile, ed a l'importantissima carica che vi si dà.

Presenterete le suppliche de' gentilhomini e de le terre.

Mostrerete a S. Maestà quanto sia il valore, prudenza e vigilanza dell'Ill. ed Ecc. Sig. Don Francesco da Este, quanta sia la sodisfazione universale che s' ha di S. Ecc., e con quanta fede e prontezza proceda nei servizii di sua Corona; per il che si ringrazia che l'abbi mandato a la carica e defenzione di questo stato devotissimo di S. M., e che si contenti conservarlo in esso.

Supplicarete S. M. che si contenti non si trasferischa la Republica a Grosseto, per le cause che vi si son dette a bocca.

Procurarete la sodisfazione de' crediti de le terre nostre, delli cittadini e mercanti.

Pregherete S. M. ci facci restituire Sovana, la quale c' è stata tolta sotto la fede e sicurtà sua da un ministro suo, imperocchè non devevamo temere da quello dal quale, essendo servitore di S. Maestà, s'aspettava la defensione del nostro stato protetto da lei, assicurandoci che quel respetto che non portasse alla Republica, portarebbe a S. M.; senza la qual fidanza e securtà l' haremo guardata in modo, che si come tanti e tant'anni adietro l'haviam posseduta, così la possederemmo ancora. Allegherete, oltre di questo, che la rôcca fu risegnata come a ministro di S. M., e così ricevuta.

Pregherete appresso, che si facci permuta di Castellazzara con la Roccalbegnia; e non si facendo, che Castellazzara ci sia agiunto in luogo de la Roccalbegnia.

Pregherete di più, che sien conservate a la Republica le ragioni le quali ha sopra Castelottiero, e che non permetta ch'ella sia di peggior condizione ch'era possedendola il Sig. Sinolfo (1), già cittadino suo, e da l'istessa poi dichiarato rebelle.

Pregherete S. M., che in qualunche maneggio d'accordo, di tregua o di pace, che possi nascere con l'avversarii suoi, le piaccia ricordarsi de la fede di questa sua devotissima Republica, e ne procurarete la conservazione, in perpetuo honore e grandezza sua.

Visitarete a nome de la Republica nostra la ser. Reina, il Delfino, madama Marghérita, il cardenal di Loreno, il duca di Ghisa, et altri tutti signori Ill. e Rev., raccomandandogli la Republica, stato suo e suoi cittadini per il presente negozio.

Raccomanderete il Rev. arcivescovo e gli altri prelati nostri.

Visitarete per via l'Ill. e Rev. di Ferrara, l'Ecc. Sig. Duca suo fratello, e l'Ill. e Rev. cardinale Tornone dove sia, raccomandandogli la Republica caldissimamente, pregandogli che l'aiutino nel presente negozio, e mostrandogli quanto confida ne l'opera loro, e che non ha voluto mandare suoi imbasciatori senza l'aiuto e favore di lor SS.; e procurerete lettere di favore e raccomandazione.

E se per caso (che Dio cessi), o per infirmità o per altri accidenti, fusse alcuno di voi impedito, bastino due di voi a trattar e negoziare le sudette cose, e non altrimenti: e però farete voi mess. Bernardino e capitano Anibal a l'arrivo vostro intendar a mess. Camillo, dove sia, che vengha a unirsi con voi per trattare e spedire il presente negozio: e tutto farete co la solita diligenza vostra. Che Dio Sig. Nos. v'accompagni.

De la città nostra di Montalcino, il dì xx d'Ottobre MDLviij.

(*Occhietto*) Notola del Senato a li ambasciatori a S. M.

Documento VIII.

Istruzione del Magistrato della stessa Repubblica ai medesimi Ambasciatori. Data come sopra (*Ivi a c.* 26). È dello stesso carattere della precedente — (G. Molini).

Il Capitano del popolo e Deputati a la difesa de la libertà de la Republica di Siena.

Instruzione di quanto voi, magnifici mess. Bernardino Buoninsegni, mess. Camillo Spannocchi e capit. Annibal Buonsignori, ambasciatori pu-

(1) Sinolfo Ottieri. V. Pecci, Memor. stor. di Siena, Par. IV, pag. 33. (C. M.)

blici a S. M. Chr., havete da parlare, oltr'a l'instruzione da l'amplissimo Senato datavi a nome del magistrato nostro, a S. Altezza et all' Ill. et Ecc. Sig. Duca di Ghisa.

In prima, parlato che havrete a S. Maestà di quanto tenete dal Senato amplissimo in commissione, raccomandarete caldamente il Rev. arcivescovo nostro di Siena, mostrando che solo a la Republica nostra è restato questo lume ne la chiesa sancta, e che sempre s'è dimostrato ne gli affari di S. Altezza e della Republica prontissimo; onde merita favore.

Parimente raccomandarete gli altri prelati di questa Republica e stato.

Pregherete S. M., che si contenti far restituire la provvisione a messer Andrea Landucci, de la quale S. Alt. (1) gli fu cortese e liberal donatore, e poi dall'Ill. e Rev. Card. di Loreno confermatali con l'altri insieme, ancor che da monsig. Ill. di Monluc gli sia stata sospesa; mostrando come non ha perdonato ad alcuna fatiga o pericolo, dove habbia conosciuto il servizio di S. Maestá e de la Republica nostra; e che egli si trova fuor della patria rebelle, con grave famiglia, havendo perso il tutto.

Il medesimo opererete a benefizio del capitano Nicodemo Forteguerri.

Raccomandarete all'Ill. ed Ecc. sig. duca di Ghisa, il capitano Angiolo Calloccio, conforme a quanto n'ha mostro esser desiderio suo d'ottenere da S. Ecc. una compagnia in questo stato o altro luogo; e tutto operarete con la solita diligenza e saper vostro.

Nel presentar la lettera del mag. mess. Giulio Vieri all'Ill. e Rev. cardinal di Loreno, lo raccomandarete a S. Sig. Ill. e Rev.

Mostrarete a S. Maestà il gran bisogno in che si trovano i poveri cittadini, e la supplicarete che si contenti far pagare i franchi de' quali S. M. è stata liberale, e ne cercarete l'esequzione.

Raccomandarete, dove faccia di bisogno, che mess. Girolamo Bindi, cittadino e collega nostro accettissimo, possa godere la sua porzione del logo di Grosseto, essendo cosa particolare, e per dote consegnatali.

Parimente, dove occorga (2), raccomandarete il mag. mess. Francesco Ballati, collega nostro, per la reintegrazione de' denari ch'egli prestò in Siena all'Ill. monsig. di Monluc, i quali in questi tempi travagliosi a la città fecero rilevato servizio; et il tutto farete et operarete con la solita vostra diligenza. Che Dio Sig. Nostro v'accompagni.

De la città nostra di Montalcino, il dì xx d'Ottobre MDLviij.

(*Occhietto*) Notola dell' Ill. Magistrato a li ambasciatori a S. Maestà.

(1) Cioè, Sua Altitudine, equivalente al più usitato Celsitudine; titolo che solea darsi anticamente ai regnanti.

(2) Plebeismo, invece di *occorra*.

Documento IX.

Credenziale del Senato della Repubblica di Siena per i suoi ambasciatori mandati ad Enrico II. Da Montalcino, 20 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 35). È autografa. — (G. Molini).

Sire.

Mandiamo alla Maestà Vos. ambasciadori nostri li molto magn. cittadini mess. Bernardino Buoninsegni, il capit. Annibal Buonsignori, perch'eglino, insieme con mess. Camillo Spannocchi, le faccino a nome nostro intendere in qual essere si trovi questa nostra Republica e stato devotissimo e fedele di V. Corona, e come stia la publica dignità e libertà; con ferma speranza ch'ella con l'occhio del suo solito paterno affetto ci abbia a risguardare, e da l'esempio nostro il mondo sia chiaro de la molta gratitudine e benignità sua verso la Repubblica nostra. La si degnerà a i sudetti ambasciadori di quanto le diranno dargli fede e credenza si come a noi medesimi; et inchinevolmente baciandoli le sacrate mani, ce li raccomandiamo, pregando l'Altissimo che gli dia d'ogni impresa felice successo. De la città nostra in Montalcino, il dì xx d'Ottobre MDLviij.

Devotiss. figli

Il Senato e Conseglio del popolo della Republica di Siena in Montalcino.

(*firm.*) Marco Landucci Segretario.

Documento X.

Credenziale del Senato medesimo per gli stessi ambasciatori, al duca di Ghisa. Da Montalcino 20 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS. Vol.* 8670, *a c.* 33). È autografa. — (G. Molini).

Ill. et Ecc. Sig. S. Prot. e Ben. nos. oss.

Grandissimo è l'obligo che la Republica nostra ha con l'Ecc. Vostra, essendo che da lei in ogni occasione è stata appresso la Maestà del Re protetta et aiutata. Onde infinitamente ce li sentiamo debitori. Speriamo ch'ella, non men che per il passato habbia fatto, s'operarà che gli ambasciatori nostri otterranno da S. M. Chr. quanto da noi si desidera per conservazione di questo stato fedelissimo a la S. Corona, e per mantenimento della libertà: a i quali piaciarà a V. Ecc. dar fede e credenza, di quanto eglino a nome nostro le diranno, si come a noi medesimi. E con

questa fede ce li offeriamo e raccomandiamo, pregando Dio N. S. che gli conceda desiderato fine in ogni sua impresa. De la città nostra di Montalcino, il dì xx d'Ottobre MDLviij.

Di V. S. Ill. et Ecc.

Affezzionatiss.

Il Senato e Consiglio del popolo della Republica di Siena in Montalcino.

(*firm.*) Marco Landucci Segretario.

(*in calce*) Sig. Duca di Ghisa.

(*Direz.*) All'Ecc. monsig. il Duca di Ghisa Pari e gran... di Francia Benefattor nos. osser.

Documento XI.

Lettera del Card. Ippolito da Este, ad Enrico II. Da Ferrara, 30 *Ottobre* 1558 (*Lib. R.*, *MS. Vol.* 8670, *a c.* 32). È originale. — (G. Molini).

Sire.

Passando per qua mess. Bernardin Buoninsegni, et il capitan Hannibal Bonsignori, deputati ambassatori a V. Maestà da la Republica di Montalcino, mi hanno pregato d'accompagnarli con questa mia. Però, ancorchè io sia certo del buon animo suo verso detta Republ., in modo che io reputi superfluo ogni ufficio con essa, per non mancar tuttavia a la confidentia che mostrano ne le intercession mie ancora appresso di lei, et per l'instituto mio, non posso far che io non la raccomandi quanto posso a V. M. Et nel vero, si per la fede et divotion sua, come per lo stato et travagli in che si truova, mi par che meriti grandemente de la gratia et benigno aiuto di V. M.; et io ne resterò con particolar obligo a quella. Con che, quanto più humilmente posso, raccomandandomi in sua buona gratia, prego Dio N. S. le conceda il compimento d'ogni suo desiderio.

Di Ferrara, li xxx d'Ottobre 1558.

(*firm.*) Di V. Maes. Humilissimo et obedientissimo servo

Hip. Card. di Ferrara.

(*Direz.*) Al Re mio sovrano signore.

Documento XII.

Lettera del Cardinale Francesco di Tournon ad Enrico II. Da Conegliano, il 4 Novembre 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol. N.* 8670, *a c.* 3). È originale. — (G. Molini).

Sire. Ceulx de la Republique de Montalchin (*ont voulu?*) que ces deux gentilz hommes qu'ilz depeschent devers vostre maiesté, passassent, comme ilz ont faict, par moy, leur souvenant que i'ay esté ung des premiers de vos ministres qui leur ay conseillé de se getter entre vos mains et soubs vostre protection, et que ie feray tousiours tous les bons offices que ie pourray pour les conserver en leur liberté et en vostre bonne grace. Ilz m'ont faict bien amplement entendre l'occasion de leur voyage; et les remonstrances qu'ilz vous veuillent faire, et l'estat en quoy ilz se trouvent touchant l'administration et manyement des choses de leur republique; et s'attendent que, par vostre bonté, vous vouldrez pourveoir et remedier à ce que vous jugerez en avoir de besoing, et selon la grande necessité qu'ilz disent de estre. Sur quoy ie ne vous dirai aultre chose, Sire, sinon que la grande affection que ces pauvres gens ont tousiours porté et portent à vostre service, merite qu'il vous plaise les traicter les plus doulcement et favorablement qu'il sera possible; et vous les obligerez tousiours d'aultant plus a demeurer en la devotion et servitude qu'ilz vous ont vouée et dediée, qui me donne occasion de très humblement vous supplier de les vouloir avoir pour recommandès.

Sire, ie supplie nostre Seigneur vous donner en parfaicte santè très bonne e longue vye. De Coneyan (1), ce iiij de Novembre 1558.

Votre très humble et obeiss. servit. et subgiect
(*firm.*) F. Card. de Tournon.

(*Direz.*) Au Roy, mon souverain seigneur.

(1) Si vede per questa data, che gli ambasciatori Senesi, facendo la strada di Ferrara, dove ebbero il 29 ottobre le lettere del cardinale D'Este, si trovavano il 4 novembre a Conegliano.

SERIE TERZA.

Corrispondenze tra D. Francesco d'Este, general comandante delle forze del Re di Francia in Toscana, il Duca di Firenze e il Conte di Pitigliano.

Documento XIII.

Lettera di Francesco d'Este al Duca di Firenze, delli 19 di Settembre 1558, con l'andata di M. Iacopo Poiani (Lib. R. MS., Vol. 8660, a c. 90). È copia di carattere sincrono. — (G. Molini).

Ho ricevuta la lettera di V. Ecc., la qual mi è stata di molta satisfazione, conoscendo il buon animo e l'intiera dispositione di V. Ecc. nella continuation del ben vicinare; e che quelle piccole dispute su le quali ha più giorni che ho pretenduto esserne stato agravato da' suoi ministri (chè ben mi rendo sicuro essere stato senza lo intervento di V. Ec.), essa gli habbi con la sua cortesia dato tal ordine, ch' io in breve spero venirne a fine, e rapportarne la giustitia; come ben tengo al fermo, che V. E. non lasciarà di ordinar sempre che la mi sia esequita, oltre l'ampla autorità che V. Ec. habbi dato al suo magn. Capitano di giustitia di Siena.

Per lettere venutemi ultimamente, ho da' miei amici inteso, che con alcuni, ma particolarmente con mes. Alessandro Fiasco, l'E. V. si è doluta delle attioni mie, e dei modi che ho tenuti nel mio proceder in questo governo verso di lei; che avendolo presentito, non ho potuto lasciar di dolermi infinitamente, si come quello che sempre ho desiderato satisfar e servir V. E., come che, chiamando Dio in testimonio, non so esser uscito da me mai ordine alcuno toccante a cosa particolar di V. Ec. nè del suo stato, che nè in molto nè in poco potessi haverle offeso l'animo. E se la molta benignità e cortesia di V. Ec. quando li miei espressamente, fuor di mio ordine, gli avessero con alcuna occasione potuto turbar l'animo, se ne havessi voluto chiarir meco, senza di incontinente risentirsene, e più gravemente di quello che essa havesse ricevuto per offesa; tengasi per fermo, che io l'havrei talmente satisfatta e fattoli conoscer l'animo mio, che era di ben vicinare e servirla, che al sicuro mi prometto ch'ella si sarebbe appagata delle mie vere

dimostrationi; et havria assai chiaro conosciuto, che non pretendevo con tal mezzo di mettermi in possesso di niun territorio, si come mi raccordo essermi stato scritto da V. E. con una sua. Ma si come mi incresce, e mi increscerebbe infinitamente, che V. Ec. continuasse verso di me in simile sua oppinione, cossi per discolparmene presso di lei, quando sia di bisogno, le mando mess. Iacopo Poiani mio gentilhomo; e la supplico ben di core, che non mi voglia tener in mal concetto, facendo massa e cumolo di doglianze contra di me, si come V. E. con una sua di xxvij di luglio mi scrisse, che con molto suo dispiacere gli veniva scritto ogni giorno qualche violenza usata alle cose sue da soldati e ministri miei: ma chi vogli venir alle particolarità, come sucintamente gli ne feci parlare per il conte Hanniballe da Thiene, se parranno distintamente li capi, acciò che con mia molta contentezza possi far V. Ec. capace, che io le sono stato e sarò sempre servitore, tenendomi per fermo ch'essa non mi rifiutarà. Sa V. Ec. similmente, che più giorni sono la ricercai se essa, oltre il buon animo che mostrava di voler ben vicinare, havesse havuto per bene che per una tregua si fosse tanto più stabilito le cose possedute da lei, e queste governate da me; e tenendomi per fermo, per la buona intentione che V. Ec. me ne dava, che ella si riducessi a fine, non ho saputo di poi conoscer qual impedimento si sia interposto di momento, che la buona mente di V. Ec. e la mia non si mettesse per opera: onde perseverando in me il medesimo buon desiderio, ho voluto con questo mio gentilhuomo ricercarne V. Ec. di nuovo, acciò che del beneflicio e quiete che si poteva da essa promettere a tutti questi popoli, fossero dal proprio effetto consolati. Chè, oltre ch'io mi muova per molte cause a pregarne V. Ec., non lasciarò anche di dirle liberamente, che la desidero molto più in questa congiuntura, per poter attender e voltar l'occhio del tutto a questi nuovi inimici (1), che con tanta lor furia mi hanno levato dal governo mio la terra di Talamone e Castiglione della Pescaia, come son sicuro che V. Ec. l'haverà inteso più giorni fa; nè crederò che hora meno che in altro tempo ella vi sia per condescendere, poi ch'io so bene che con la molta sua prudenza ella conosce meglio di me quanto in ogni tempo et in ogni occasione le metta conto la conservation della buona amicitia con la Maestà del re Christ. Su che non mi estenderò in quel di più ch'io potessi dire, rimettendomene al sano giuditio di V. Ec.; la quale per sua cortesia si degnarà prestar credito al sudetto mio gentilhomo, come a me proprio, se in alcun'altra cosa più oltre del soprascritto V. Ec. volesse saper del mio buon animo di servirla.

(*Occhietto*) Copia del primo dispaccio a Mess. Iacopo Poiani per Fiorenza.

(1) Questi *nuovi nimici* erano i soldati pagati dallo stesso Cosimo.

Documento XIV.

Lettera del Duca Cosimo de' Medici a Don Francesco da Este. Dal Poggio, 27 Settembre 1558 (*Lib. R. MS., Vol.* 8670, *a c.* 68). È copia sincrona. — (G. Molini).

Ill. Sig.

Da M. Iacopo Poiana, gentilhuomo di V. S. Ill., mi è stata resa la lettera sua de' xxi, et anco esposto in voce più largamente il contenuto d'essa, con quel di più che la gli haveva ordenato ch'ei mi dicesse. Quanto al piacere che la sente della deputatione fatta de' dottori per terminare le diferenze de' confini, et altre controversie, può rendersi sicura ch'io non lo provo minor di lei, essendo stato sempre d'animo, per quel che tocca a me, di vicinare quietamente con lei, massime per l'antica amicitia, et poi per l'interesse della parentella ch'è tra noi. Per questo commandai sin dal principio della venuta mia, che i miei ministri ricorressino a lei quando fosse necessario correggere o emendare alcuno errore, siccome so c'hanno fatto tuttavolta che è occorso, col discendere alli particulari delli aggravii usati a' miei vassalli et su le mie giurisdittioni; perchè del continuo m'hanno inviato le copie delle loro, et parimenti delle risposte ricevute: per le quali havendo io conosciuto che non solo non si porgeva alcun rimedio a tali disordini, ma si difendevano sempre per ben fatti, ancor ch'io creda più presto per le sinistre impressioni che le facevano fare i medesimi paesani, che per mala volontà ch'ella havesse verso di me, non si debbe maravigliare s'io me ne son lamentato e risentito talhora, parendomi che non convenisse al dovere, alla mia buona natura, nè alla mutua benivolenza nostra. Nondimeno, queste cose sono già passate, nè hanno bisogno di essere repetite; et io certo non l'havrei fatto se non per replicare alla sua, et representarle le mie giustificationi; se ben con lei, nel vero, non le reputo necessarie, sapendo che le sono pur troppo note. Hor, per rispondere alla proposta che mi fa della tregua, la quale è stata mossa altra volta, sol per tor via ogni occasione di novità, a me par hoggi cessata questa causa, poichè si viene con la terminatione de'confini et delli aggravii a spegnere ogni fomento di discordia et d'alteratione, quando però si risolvano li eletti dalle parti conforme all'honesto et al mio desiderio. Potrassi, adunque, vedere dove para il negotio et l'effetto che succederà dell'opra loro; et allhora, bisognando, si potrà ritrattare della medesima materia di tregua, che di presente, a mio giuditio, sarebbe assai intempestiva e superflua. Circa il prestare agiuto et

favore a Thelamone et Castiglioni, credo io durare poca fatica a disingannarla, come signore discretissimo et intendentissimo che è, sapendo ella forse meglio di molt'altri gli oblighi et le conventioni che io tengo con S. M. Catt., la quale potrebbe anco col medesimo esempio retirarsi quando occorresse a me il valermi di quanto ella mi debbe per le capitulationi; onde, oltre al danno ch' io ne ricevessi, potrei meritamente essere imputato della parola et della fede data; ancor che su li avvisi de' xviij quasi della conclusione della pace fra le due maestà, vorrò credere ch' ella non si metterá ad alcun risico, non sapendo per chi s'affaticare. Pur, sia come si voglia, dov' io potrò nel resto gratificare a V. S. Ill. senza nota dell'onor mio, le farò sempre conoscere che di me si può promettere quanto d'amico et di fratello amorevolissimo, et che brama ogni suo commodo et grandezza. Raccomandandomeli di buon core, et le prego da Dio felicità.

Per servitio di V. S. Ill.
El Duca di Fiorenza.

(*A tergo*) Copia della Risposta del duca di Fiorenza col ritorno del Poiani.

(*Occhietto al titolo*) Risposta d' una lettera del duca di Fiorenza all' ill. et ecc. sig. don Francesco da Este, sotto la data de' 27 Settembre Lviij, dal Poggio.

Documento XV.

Altra lettera del medesimo allo stesso. Dal Poggio, 1 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 20). È copia sincrona. — (G. Molini).

Ill. Sig.

E' mi giova di procedere sempre con li amici ingenuamente et alla libera: però risposi alla lettera et proposte sue quanto V. S. Ill. havrà visto nella mia de' 27 del passato, massime intorno all' iscusarmi con lei degli agiuti e favori che in vero so' tenuto di prestare al servitio di S. M. Catholica. Quel che per messer Iacopo Poiana suo gentilhomo et per la mia preallegata dissi alhora, non fu per altro che per mostrarle il cuor mio, et a quanto ero ubligato, affinchè conoscesse che il non corrispondere io al desiderio suo nasceva solo dalla ubligatione de' capitoli che io ho col re catholico. Quello che di presente le fo intendere per il capitano Hernando Sastre mio creato, procede dall'essere io ricerco dell'osservanza della capitulatione, et acciò che conosca di nuovo quanto civilmente mi governo con lei. Il sig. don Giovanni Manrich vi-

cerė di Napoli, con sue lettere de' xxvij, inviatemi per corriero espresso, mi scrive avere inteso per via di Roma e di Port' Hercole gli apparati di V. S. Ill. per la ricuperatione di Telamone e Castiglioni della Pescaia; a' quali se bene ha provvisto di maggior presidio et di miglior rimedio di quel che fu lasciato in quelle piazze da principio, mi dimanda nondimeno con le debite circonstantie, ch' io sia presto a sumministrare alla difesa di esse quanto debbo, con protestarmi secondo si costuma in simili accidenti. Io che per nissun tempo ho mancato della parola mia, tampoco mancarei a S. M. Catholica, perchè mi parrebbe esser troppo ingrato: gli ho repplicato subito nel termine che io mi trovo sin a hora; et per l'avvenire, non lasserò indietro opera nè uffitio che convenga al debito et honor mio: et che di ciò si riposi et n'assicuri S. M. Catholica per me. Mi è parso di significarlo a V. S. Ill., perchè non possa dolersi de' miei mottivi, nè attribuirli per la parte mia a rottura, chè certo non havrebbe raggione: oltre che io son su la conclusione di comperare Castiglioni della Pescaia da' veri padroni (1), non spettando al christianissimo nè al catholico ancora se non per virtù d'armi; se bene prometteno i ministri suoi di restituirlo al marchese di Capestrano, che vive et è vissuto sempre sotto la sua protettione. Ella dunque seco medesima, come discretissima, mi scusi et consideri con la solita prudenza, se le conferisce alterare la quiete di Thoscana per due bicocche, che per ventura potrebbeno anco importare poco o niente per le pratiche della pace pubblica, et sarebbeno forse cagioni in questo mezzo di farle arrisicar troppo. So che ad alcuni parrebbe ch' io entrassi dove non mi tocca: nondimeno considero che tanto più chiaro conoscerà V. S. Ill. la volontà mia verso di lei, et il mio sincero e schietto procedere, col quale io mi protesto che se succede poi alcuna novità o alteratione, non sarà per mia colpa. Et perchè ho commesso al predetto mio capitano che l'aprá l'animo mio più lungamente, rimettendomi a quanto per mia parte gli referirà, la prego a dargli credenza come farebbe a me proprio; tornando a porle in consideratione, che saria molto a proposito il quietare. Il quale debito voglio haver pagato difusamente con lei per beneffitio universale, non sendo poi spesse volte in man nostra ritrarre il piè dal pericolo che ci minaccia: et ella mi condoni questo ardire, et ripiglilo in buona parte, sicome in verità esce da me con quella sincerità d'animo ch' io soglio in tutte le mie attioni; rimettendomi poi nondimeno a quanto essa se ne risolverà. Con che me le raccomando, et priego Dio che felice la conservi etc.

(*A tergo*) Copia della lettera del duca di Fiorenza per mano del cap. Hernando Sastre.

(1) Cioè dai Piccolomini duca di Melfi.

(*Occhietto al titolo*) Copia della replica del duca di Fiorenza all' Ill. sig. Don Francesco da Este, data sotto di primo d'Ottobre Lviij, dal Poggio.

(*Occhietto a tergo*) Copia della lett. del duca di Fiorenza per mano del capitano Hernando Sastre.

Documento XVI.

Istruzioni e credenziali di Francesco da Este, a M. Iacopo Poiani; senza data, ma dell'Ottobre 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8660, *a c.* 51). È copia. — (G. Molini).

(A)

Istruttione a voi M. Iacopo Poiani per l'andata vostra di Fiorenza.

In arrivando al sig. duca di Fiorenza, gli baciarete in mio nome le mani, e presentandoli la mia lettera, gli direte che mi è in estremo doluto che S. Ecc., si come mi vien scritto da' miei, si sia lamentata delle attioni mie verso di lei e delle cose sue; e per mio nome la supplicarete che mi facci gratia di farmi sapere i particolari sopra quali S. E. pretende essere in questa mala oppinione di me, acciò ch' io possa, secondo quella amorevol servitù che io ho sempre tenuta verso di lei, farla capace che io mai non pensai ad altro, che a darle cagione di tener al sicuro, e senza dubbio, l'animo mio esser sempre stato et essere di honorar e rispettar la persona e le cose sue della qualità che mi conviene.

Sogiungerete poi similmente a S. Ecc., che si come io sicuramente credo ch' essa non sia punto mutata da quel buon animo e volontà che S. E. mi ha mostrato sempre di voler ben vicinare, così non so imaginar da che sia proceduto l'impedimento che si è interposto all'effettuazione del negozio che si era incominciato della tregua; e che essendo io de la medesima volontà che sempre, quando S. E. habbi per bene, si come le scrivo, di venirne a qualche buona conclusione, io non potrò se non haverlo a molta gratia e sodisfattione; e se il negotio, per essersi tralasciato, non fosse cossi ben a memoria di S. Ecc. nelli suoi particolari, e li suoi ministri non havessero costì alle mani la mia ultima scrittura sopra ciò, non lasciarete di offerirli la propria copia che portate con voi; e caso che S. Ecc. lo habbi per bene, la supplicarete far riveder la detta scrittura toccante a' capitoli di essa tregua che per il Raviglio gli fu data; la quale se a S. Ecc. sarà sodisfattione, si potrà per quel verso pigliarvi risolutione; e quando in alcuna parte non le sodisfacesse, le farò conoscer che per il ben comune non lasciarò mai d'accomodarmi a quello che da S. Ecc.

sarà riputato giusto et honesto; instando con essa e suoi ministri, che ne sia dato per scritto la sua volontà.

(B)

Copia d'un capitolo nella instruttion privata.

Se S. Ecc. non mostrasse curarsi di stringersi più che tanto nel fatto della tregua, la supplicarete in mio nome voler ordinar a' suoi ufficiali vicini alle terre di Telamone e Castiglione, che non prestino nè voglino dar alcuna sorte di sussidio nè aiuto a quelle due terre, acciò ch'io possa far, come farò sempre, fede a S. M. Chr., che Sua Ecc. si è sempre mostrata d'animo di ben vicinar seco, e che ugualmente ha mantenuto l'amicitia.

(*Occhietto*) Copia della prima instruttione a Iacopo Poiani.

(C)

Copia del dispaccio dato a Iacopo Poiani, *mandato al Duca di Fiorenza*, *delli* vj *di Ottobre del* 1558. È copia, del medesimo carattere della precedente, e trovasi a car. 54 dello stesso volume. — (G. Molini).

Lettera al Duca.

Scrissi a V. Ecc. con l'antecedente mia, portata dal capitano Hernando Sastre, che mosso dalla lettera sua e dalle parole ch'esso in suo nome mi haveva detto, mi ero risoluto di voler ben vicinar con V. Ec., poi che conoscevo che gli obblighi ch'essa tiene con la Maestà del re Philippo sono di qualità, che la stringono alla protettione e diffesa delle cose sue. Ma perchè mi occorse su questo medesimo sugetto il chiarirmi in alcune cose più dell'animo di V. Ecc., s'ella vorrà con la sua amorevolezza solita proceder meco, mando Iacopo Poiani, per conferirle alcuni capi di questo effetto per la continuatione del ben vicinare, et insieme per ragionarle d'una sustantial tregua. Al quale V. Ec. mi farà gratia prestar credito; e sì come si è sempre mostrata cortese verso di me, cossì havrà per bene di rimandarmelo quanto prima insieme con la sua volontà, suplicandola sempre tenermi per suo buon parente e servitore.

Instruttione per Iacopo Poiani.

Giunto che sarete all'Ecc.° Sig. Duca di Fiorenza, dopo ch'avrete baciate le mani a S. Ecc. per mio nome, gli direte ch'io la ringratio infinitamente della confidentia e della libertà d'animo che essa mi ha mo-

strato con l' ambasciata che mi fece fare per il capitano Hernando Sastre: il che tutto mi è stato di molta satisfatione, sì conoscendo la sua buona et integra volontà verso di me, come per la dubitatione in ch'io stavo prima, e che quasi al sicuro me lo credevo, che le promissioni di S. Ecc. verso la Maes. del re Catolico non comprendessero il diffenderli e protegerli ogni usurpatione nova che con le arme di quel re fosse fatta contra S. M. Chr. et il stato di qua diffeso da lei. Ma havendomi S. Ec. per sua cortesia fatto sì confidentemente chiaro della sua capitulatione, gli resto in obligo dell'amorevolezza che mi mostra; e mi son risoluto non volermi per hora movere contra questi nuovi nemici, poichè vedo non poterlo fare senza pigliar l'arme anchora contra di S. Ecc., che seria contrafar a gli ordini e comandamenti che ho da S. M. Chr., la quale mi ha più volte ordinato di vicinar bene con S. Ecc. Hor perchè mi occorreria su questa materia saper da S. Ec. alcuni capi per conto del ben vicinar seco, poi che il medesimo mostra essa similmente di desiderare, havrei per bene ch'ella non sopportasse, come con S. Ecc. me ne doglio, che questi miei nemici di Castiglione particolarmente, per venir a rubare il mio bestiame, possino passar per il stato suo, come han fatto fin qui; e se pur S. Ecc. volesse consentirlo, che mi sia lecito anchor a me passarvi et entrarvi a seguita di essi quando mi havessero predato. E per che fin qui ho guerreggiato contra di loro nella campagna, fo intendere a S. Ecc., che da qui inante farò il medesimo per conservatione del mio, et a'danni loro: et medesimamente direte a S. Ecc., che se di nuovo li nemici mi tentassino alcuna delle mie terre, e'li succedesse, che io non lasciarò di romperli la testa, potendo. Et acciò che alla buona dispositione di S. Ecc. e mia nel conto di ben vicinare, si levino di man in mano quelle occasioni che potessero dar sospetto del contrario, li direte che d'ogni ombra che S. Ecc. possi pigliar del movimento mio o di mie genti, come ha fatto hora, me ne facci partecipe, che la satisfarò sempre e le renderò conto della causa; e che il medesimo supplico S. E. far verso di me quando io glie lo chiedessi. E se, per ultima buona dispositione di ben vicinare, S. Ecc. havesse per bene di stringer et assicurarsene da vantaggio (che a me serà di satisfattione, e ne la prego), proponerete a S. Ecc., che ogni volta che voglia meco una piccola e sustantial tregua, di parole o di scrittura, la qual comprenda ch'essa mi prometta di non offendermi direttamente nè indirettamente, sotto la fede di principe, prometterò io il medesimo a S. E. delle armi che governo. E quanto alla notitia che S. E. mi ha voluto dare della compra che disegna far di Castiglioni della Pescaia, me ne rapporto al suo prudentissimo giuditio; ancorchè a me fosse più caro, per ogni lecito rispetto, veder quella terra in mano di Spagnuoli, che di S. E. E per ultimo, direte a S. Ecc., che io, come gentilhomo et amorevol servitore

suo, non lasciarò di laudarle sempre la osservanza della parola e della sua fede data alla Maes. del re Catolico nella sua capitulatione; ma ben anchora le raccorderò la conservatione dell' amicitia con la Maes. del re mio padrone, e li beneficii e frutti che S. E. ne possi ricever in ogni tempo: il che tutto mi fa liberamente dirli la volontà che ho di servirla, e l'animo e desiderio che ho, come di parente e servitore, di ogni suo bene e grandezza.

Documento XVII.

Lettera di Niccola Orsini, conte di Pitigliano, a Don Francesco da Este. Da Pitigliano, 18 *Ottobre* 1518 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 28). È originale. — (G. Molini).

Ill. et Ecc. Sig. mio.

Ho vista la patente ch' ella ha fatta per il bestiame dell' Ugulino fiorentino, et ho ricevuto la lettera di V. Ec. In risposta dico (siccome ho detto a chi mi ha portata la sua), che li bestiami dell'Ugulino, o di qual si voglia altro, ch'ella ha assecurato o assecurarà nel tenimento che possiede hoggi la Republica senese, sotto la protettione di S. M. chr., et nelle bandite del sig. Duca di Fiorenza, durante la triegua fra lui et noi (non comprendendovi però la tenuta del Tricosto, ch' è bandita di Port'hercole, et non è stata mai posseduta da S. Ec.), da me non saranno molestati, nè per mio ordine; ma non assecuro già quelli che lei o altri fidarà et assecurarà ne' paschi di Porthercole et d'Orbetello, o in qual si voglia altra bandita, se prima non so securo che ne lo stato mio sieno securi dalli Spagnuoli predetti di Porthercole et d' Orbetello, et da ogn'altro imperiale di Toscana, tutti li bestiami miei, de' miei vassalli et di qual si voglia altro fidato, insieme con li garzoni et guardie d' essi. Et di ciò non solo domando patente de' capitani di Porthercole et d'Orbetello (non fidandomi di loro), ma del predetto sig. duca, il quale mi prometti et assecuri da tutti per un anno dalla data della sua patente; altrementi segua come per il passato: perchè (oltre al danno) non mi pare s'acconvengha a un cavaliere, senza pregiuditio de l'honor suo, dover tollerare che lo stato suo sia predato et danneggiato, et ch'egli non faccia altrettanto al nemico; et questo non credarò mai che sia per essere servitio et mente di S. M. chr., sapendo quanta cura la tenga de l'honore et interesse de' suoi servitori et delli stati loro, et massime di quelli che li sonno devotissimi, come sono io con lo stato mio. Però mi perdonarà se non la compiaccio di quanto mi ricerca; chè quando cognoscesse non fusse in diservitio del nostro re, de l'honor mio

et del mio stato, non mancharei; perch' ella sa quanto mi può comandare et quanto desidero servirla. Le bacio le mani, raccomandandomele di cuore. Di Pitigliano, il xviij d'Ottobre del MDLviij.

Di V. S. Ill. et Ecc.

(*Firm.*) Servit. Nicola Ursino.

(*Direz.*) All'Ill. et Ecc. sig. mio il sig. Don Franc. da Este, Logotenente generale di S. M. chr. in Toscana.

(*Occhietto*) Lettre du comte de Petillanes, de la maison des Ursins, escrite au prince François d'Est.

Documento XVIII.

Lettera dello stesso al medesimo. Da Sorano, 3 *Novembre* 1558 (*Lib. R. MS., Vol.* 8670, *a c.* 66). È originale. — (G. Molini).

Ill. et Ecc. Sig. mio oss.

Non è stata mai intentione mia, com'anco non è adesso nè sarà mai, di fare pregiuditio alcuno al servitio del re Chr.; et se non assecuro li paschi del paese inimico (come la vorrebbe), resta che prima voglio essere securo io da loro; parendomi oltre a modo ragionevole et anco servitio di S. M. Et intorno a questo non dirò altro, se non quanto le scrissi per la mia de'xviij del passato. La terra di Saturnia da me non è stata minacciata: mi so ben dolto di quel' homini di certe scortesie che hanno usate al mio auditore fuor d'ogni ragione, et hogli avertiti che non dieno danno in certi terreni che mi sono stati donati in quella corte; chè quando facessero altrimenti, lo' sarei stato cortese come sonno stati essi a me. Nè in ciò cognosco haver fatta cosa da darne dispiacere a lei, nè a cotesti signori del governo; i quali me n'hanno scritto, et io respondo; nè dubito che lor signorie ill. mi daranno il consenso loro, essendo di bisogno; et che l'Ec. Vos. non sia per adoperarsici si per il dovere, come ancora per essere io servitore di S. M. chr., et di lor sigg. ill., et de l'E. V.

Del ripartimento fatto delle paghe venute ultimamente, non dico nulla: dirò bene (considerato ogni particolare fin hoggi, et come in ogni cosa sia da l'E. V. stato trattato), ch' io mi dolgo estremamente della mia fortuna, per la poca gratia che ho hauta et ho seco; chè, per l'amorevole servitù ch' io ho col sig. duca et col sig. cardinale suoi fratelli, la speravo assai megliore. Pur in qualche modo non lassarò esserle servitore, come le sono stato per l'adietro; et le bacio le mani, non occororendmi altro per resposta delle due sue riceute questo giorno, et di

quanto m' ha detto a suo nome il Zerbinato. Di Sorano, il iij di Novembre del Lviij.

Di V. S. Ill. et Ecc.

(*Firmato*) Servit. NICOLA URSINO.

(*Direz.*) All' Ill. et Ecc. sig. mio oss. il sig. Don Francesco d' Este, luogotenente generale di S. M. Chr. in Toscana.

SERIE QUARTA.

Lettere scritte al re di Francia, e ad altri personaggi di quella corte, intorno agl' interessi de' Francesi in Italia, e alla Repubblica di Montalcino.

DOCUMENTO XIX.

Lettera di Filiberto Babon, vescovo d'Angouleme (1), *ad Enrico II. Da Roma*, 15 *Settembre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, a c. 47). È originale. — (G. MOLINI).

Sire. Depuis la depesche que je vous ai faicte le sixieme de ce mois par courrier exprès, le pape a eu plusieurs mauvais accidens et dangereulx; sur les quelz j'ay assez esté stimulé de vous faire une nouvelle depesche en toute diligence pour haster ceulx de monseigneurs les cardinaulx qu'il plaira a vostre magesté envoier à ce prochain conclave. Mais il m'a semblé, Sire, vous en avoir assez escript pour me taire jusques à ce que la mort s'en soit ensuivye; au quel cas, si tost que j'en seray adverty, je ne fauldray de faire monter ung courier à cheval et le faire partir, aumoins s'il est possible; dont je fais quelque doubte pour ce que ces jours passez sur ung bruict qui courut de l'extremité en laquelle sa Sainctété se retrouvoit, ung chevacheur envoyé icy par le seigneur

(1) Fu poi cardinale, del titolo di S. Sisto, creato da Pio IV. In Francia fu più generalmente conosciuto sotto il nome di Cardinale de la Bourdaisiere. Occupò la sede vescovile di Angoulême dal 1532 sino al 1561. Intorno al suo ufficio di ambasciadore francese in Roma, ecco ciò che si legge nella *Gallia Cristiana* (Tom. II, col. 1020): *Ab Henrico II Francorum rege Romam missus est legatus ad pontifices; quo etiam munere sub Francisco II et Carolo nono functus est.* (G. MOLINI.)

don Francisque d'Est fut contrainct d'y sejourner deux jours, durant les quelz il n'y eut onques ordre de pouvoir parler au cardinal Carafe pour avoir licence de sortir de Romme, la quelle le duc de Paliano et autres ministres de S. S.té disoient le dicte cardinal s'estre reservée, et qu'ilz n'y pouvoient toucher. Je ne pense pas que estant le pape mort, il peust user de ceste rigueur: toutesfois, Sire, il m'a semblé vous en devoir advertir, et aussi qu'il n'y a personne qui pense que sa Sainctétè soit pour rechapper de ceste maladie. Aucuns disent qu'il est dû tout hors du sens; ce que je ne crois pas, encores que j'en aye esté adverty de plusieurs endroitz et personnes de grande dignité: mais s'ilz n'en scavent autres raisons que celles qu'ilz me disent, elles sont plus fondées sur conjectures que autrement. L'on en scait malaisement des nouvelles, pour l'ordre qu'il se garde curieusement, qu'il ne soit veu que de personnes eslevès, et confidentes de ses parens; en quoy tous les jours et mesmement hyer il se fist nouvelle restrinction. Sire, qu'il est tres mal, et de cela je le vous puis asseurer, et que au jugement de tout le monde il ne peult aller loing: toutesfois, tout est en la puissance de Dieu; ce qui m'en faict parler plus retenu, et ne vous oser asseurer de ce qu'il en adviendra. Mais bien vous diray je, Sire, que si messeigneurs les cardinaulx françois attendent à partir jusqu'à ce qu'ilz ayent eu nouvelles de sa mort, il sera malaisse, aux propos que j'oy tenir icy, qu'ilz y soient à temps pour donner leur veu à la création du pape futur.

Sire, par ce que ces jours passez le cardinal Carafe et duc de Paliano m'ont faict visiter par leurs secretaires, et dire que, quelque bruict que j'entendisse au contraire, je m'asseurasse sur eulx, que le pape s'admendoit de sorte, que bien tost je le verrois promener en Belvedère. Je n'ay voulu perdre ceste occasion de les veoir, et me congratuler avecques eulx de la bonne nouvelle qu'ilz m'avoient envoyée; et sur ce propoz, j'ai dict au dict cardinal, que l'on parloit fort d'une promotion de cardinaulx, qui se debvoit faire à ces prochains quatre temps; sur quoy je luy avois bien voulu ramentenoir (*sic*) ceulx que vous, Sire, avez recommandez pour y faire en sorte que eussiez par cy aprés occasion de l'en remercier; luy remonstrant, le mieulx que j'ay peu, combien vostre bonne grace luy pouvoit servir en quelque sorte que ses affaires et celles de sa maison s'accomodassent, luy voulant bien monstrer en passant, que j'estois adverty que sur iceulx ilz prenoient une resolution.

Sire, quant au faict de leurs affaires, je n'euz aucune response, sinon que offres generaulx et promesses de vous estre à jamais très humble et tres affectionné serviteur; et quant à la promotion des cardinaulx, il me conta, qu'il y avoit trois jours que le cardinal Consilieri (1) dist au pape

(1) Ghisilleri, che fu dipoi Pio V.

en ryant, que l'on faisoit à Romme force berrettes rouges pour tant de cardinaulx que l'on disoit qu'il se debvoit faire aux prochains quatre temps. A quoy nostre saint pere respondit, que le mercredy des quatre temps il estoit feste, et ne se pouvoit faire de consistoire, et qu'il ne feroit point de cardinaulx plus tost que le mois de decembre: et me dist sur cela le dict cardinal Carafe, que si tost qu'il entendra que la volunté du pape sera d'en faire, il ne fauldra de m'en advertir, et me dire ceulx des vostres qu'il estimera estre agréables a S. S.té, et semblablement les autres dont il lui semblera que je ne doibve faire instance; et tant en cest endroit que tout autres, il fera tous offices par lesquels vous, Sire, cognoistez la bonne volunté qu'il a à vostre service.

Sire, je vous ay par cy devant envoyé la coppie d'une lettre que le Seign. Vicino Ursino m'avoit escripte de Florence. Depuis, le dict Vicino m'est venu remonstrer, qu'il vous seroit perpetuellement tres humble et fidele serviteur, et ne se trouveroit jamais en lieu où il se fist rien contre vous ne vostre service; du quel il ne se retiroit pas par faulte de bonne volunté, mays n'ayant moien, à cause de ses affaires domestiques, de se rendre la part où est votre maiesté pour la servir; qu'il est honteux de n'estre près d'elle maintenant aux affaires où elle est, mais que s'il s'offre quelque chose par deça pour vostre service, qu'il ne fauldra d'y courir promptement, et obeyr à vos ministres en tout ce qu'ilz le vouldront employer. Et sur ce me prya de vous faire tenir une lettre qu'il vous escript; ce que je luy ay promis faire, estant à ce invité par les honnestes propos qu'il me tint; et aussi qu'il me semble que la condition de vos affaires de par deça, requiert que l'on contieigne tout le monde, autant petitz que grans, en la meilleure volunté que l'on pourra: et mesmes sur les disgraces advenues en Toscane (1), dont je ne fais doubte, Sire, que le seigneur don Francisque ne vous ait informé amplement. Si ne laisserai je toutesfois à vous envoyer ce qu'il m'en a escript, vous advisant, Sire, que incontinent que je sceuz la prinse de Talamon, et la grande faulte de deniers en laquelle se retrouvoit le dict seign. don Francisque, je lui envoiay deux mil escuz; c'est assavoir cinq cens du mien, et quinze cens que des banquiers me feirent ce plaisir d'advancer sur trois mil escuz qu'ilz devoient fournir dedans dix jours, en vertu d'une lettre de change lors venue de Venize. Et au surplus, ay escript aux seigneurs du magistrat de Montalcin ce que j'ay peu faire pour leur consolation, leur donnant bonne esperance des provisions prochaines, et de mieulx pour l'advenir; et advertiz aussi le dict seign. don Francisque des nouvelles

(1) Queste disgrazie sono più espressamente indicate quì appresso; cioè la presa di Talamone, e d'altri porti della Maremma, fatta dagli Spagnuoli. Vedasi anche il Documento XXIV.

qu'ilz avoient en ceste court de ce qui se traictoit à Arras; et que s'il en sortoit ung appoinctement qui voulust que chacun demeurast en ce qu'il possedoit lors, il vous seroit de grande consequence de n'avoir prémierement recouvertes les places perdues, par le moyen des quelles toute vostre Toscane demourroit excluze de la marine.

Sire, je prye à nostre Seigneur, qu'il vous doint en parfaicte et très longue santé, heureuze vye. De Romme ce xv Septembre 1558.

(*firm.*) Vostre très humble et très obeiss. serviteur et subget,

Baron E. d'Angoulème.

Documento XX.

Lettera del medesimo allo stesso. Da Roma, 21 Settembre 1558 (*Lib. R. MS., Vol.* 8670, *a c.* 36). È originale. — (G. Molini).

Sire. Je vous ay escript le xv.e de ce mois, pensant envoyer mon pacquet à Lyon par l'ordinaire; mais il m'est demouré sur les bras, par ce que le dict ordinaire n'a sceu partir par faulte de pacquetz pour payer son voyage, à cause du peu d'expeditions qu'il se faict en ceste court, et de celles que faict par delà monseig. le legat, qui est la cause que j'ay eu le loysir d'adjouster à ma depesche la présente, pour vous dire que le xvij de ce mois je receuz la lettre que vostre Maiesté m'a escript du xxv.e du passé, sur la quelle il me sembla que j'avois cause de visiter monseig. le cardinal Carafe, tant pour luy compter ce qui faisoit à propos de vos affaires, et luy monstrer la bonne oppinion et confiance que vous, Sire, avez de luy, et semblablement vos ministres; aussi pour luy parler en faveur de monseig. Hemmyer, conformement à ce qu'il vous plaist me y commander; et pour luy faire plainte d'ung habitant de Civitavecchia, le quel, ainsi que m'a escript monseig. de La Garde, estant à Marseille, auroit receu en la fregatte portant la banniere du pape ung jeune homme depeschè par le cappitaine Sevuyay, commissaire de monseig. d'Estrées; et en lieu de le mener à Civitavecchia pour achaptes des souffres, comme il luy avoit promis, l'auroit mené a Porthercole, et livré aux Espagnols, et avecques eulx composé de la robe et de l'argent qu'ilz pourront tirer du rachapt du dict jeune homme.

Sire, ainsi que je divisois avecques le dict cardinal à une fenestre, j'apperceuz le pape, qui passait par ung jardin de Belveder, marchant de son pied assez legerement pour son aage; et me dist le dict cardinal: Voyez comme marche ce jeune garson; advisez qu'il est prest à mourir. Et appella ceulx qui estoient dans la même chambre pour le veoir, et

me dist que je pouvois cognoistre qu'il m'avoit tousiours adverty la verité. Je n'ay jamais trouvé le dict cardinal plus joyeulx ny honneste, que je feiz ceste fois là, plein de plusieurs offres et promesses de s'emploier tant au faict du dict seign. Hemmyer, que à chastier ce paillard de Civitavecchia, géneralement en toutes choses concernant le service de sa Maiesté.

Sire, sortant de chez le dict cardinal, le sieur Torquato me vint prendre, disant qu'il avoit à parler à moy, et pour ce qu'il se trouve, comme veritablement il en a bien le visaige, nous en allasmes asseoir dans une antichambre, là ou il me commencea à dire que ces seigneurs Carafes n'estoient point encore si avant de leurs affaires avecques le roy Philippes, qu'ilz ne se peussent retirer du tout de vostre costé, mais qu'il leur semblait que vous, Sire, faissez peu de compte d'eulx. Je luy respondiz, que c'estoit à tort qu'ilz avoient ceste oppinion; mais quant ainsi seroit, que eulx mesmes en estoient cause; et luy en diz les raisons. Le dict Torquato, après avoir protesté qu'il ne desiroit rien plus que de vous faire service, et que toutes ses actions et pensèes tendoient là, me commencea à dire, que ceste Toscane vous estoit inutile et d'une grande despense, la quelle il vous convenoit faire pour garder Montalcin et telz autres bicocques; et qu'il avoit pensé, que ce seroit bien proffict de vous en deffaire honnestement; et qu'en pourriez faire quelque chose avecques les Carafes, et par ce moyen vous descharger et les obliger à vous; et faire faire telle promotion de cardinaulx, que le papat seroit en vostre disposition: autrement, qu'ilz seroient pour bien tost s'accorder avec le roy Philippes, et metre le papat entre les mains de voz ennemys, dont il seroit difficile de le tirer jamais.

Sire, l'estat ou se retrouve à présent vostre Toscane, et les menées que j'entend d'ung costé et d'aultre que font les Espagnolz d'induyre le pape et ses nepveuz à souffrir qu'ilz en chassent tous les Francois, me feist prester l'oreille au dict Torquato, et le louer du bon devoir qu'il faisoit; et qu'il ne pensoit peult estre chose qui ne se peust faire; mais que je voulois bien scavoir de luy s'il avoit charge du cardinal de me tenir ces propoz; ou s'il les diroit de luy mesmes, que je le prioys que nous allassions rondement en besongne et franchement; que me parlant le cardinal ouvertement, je luy responderois pertinemment à ce qu'il me proposeroit; et que je vous scaurois bien referer, dire et celer ce qui seroit à propos pour vous disposer a faire chose qui viendroit à leur proffit; et que je ne y dirois ne plus ne moins qu'il conviendroit; et que j'avois accoustumé de negotier ainsi clairement de ceste cause qu'il me dist son intention; et que je verrois s'il y avoit chose en cest endroict qui se peust faire pour eulx sans preiudice de vos affaires, comme veritablement il y en avoit quelque apparence; et que je luy en dirois mon

advis. Sur ce, le dict Torquato me confessa d'en avoir divisé avecques le dict cardinal, mais non pas qu'il eust charge de m'en parler; et me pria de luy dire, si en cas que la practique de la paix qui se traicte maintenant à Arras reussist, et engendrast quelque bon accord entre vous, Sire, et le roi Philippes, vous seriez pour entendre à faire party avecques eulx de la dicte Toscane, pour ce qu'il leur sembloit bien, que ayant la paix vous seriez pour garder le dict pais; et au surplus que vous tiendriez peu de compte du pape et de tous les Carafes.

Sire, ie luy diz que, quant estoit de garder la Toscane ou de vous en deffaire, s'estoit une aultre consideration; mais de dire que la payx vous rendroit plus difficile à faire chose qui viendroit au bien de leur maison, que en cela ilz s'abbusoient bien fort; et qu'il falloit qu'ilz entendissent, que ce n'estoit point la necessité qui vous eust contrainct à leur vouloir bien, ne l'envye que vous eussiez de faire des papes; et que vous scaviez bien que quiconque seroit pape, et fust ce le diable d'enfer (1), que ce diable seroit vostre amy s'il avoit du sens, et s'aymoit luy mesmes et la grandeur de son siege. Que ayant une bonne paix, vous entendriez mieulx et plus voluntiers que jamais aux moyens de leur bien faire. Vray est que je vouldrois bien qu'ilz vous en donnassent ung peu plus d'occasion, comme ilz eussent peu faire depuis que je suis icy, vous gratifiant en choses qui ne leur coustent rien, et sont de justice et de nulle importance pour eulx. Toutesfois, que la principale cause de leur vouloir bien demouroit tousiours, qui estoit l'asseurance que vous aviez de la bonne affection que vous portoit le pape; et que le surplus seroit aisé à rabbiller, pourveu qu'ilz se voulussent ayder d'eux mesmes; et que si cela leur touche, qu'ilz en facent tel compte qu'ilz doyvent; qu'ilz scavent bien les remonstrances que je leur ay sur ce faictes tant à part l'ung de l'autre, que parlant aux deux freres ensemble. Que j'avois grande volunté de leur faire service, mais qu'ilz m'en avoient osté les moyens, ne faisans rien qui temoignait leur bonne volunté.

Sire, le dict Torquato me dist qu'il failloit que j'eusse esgard a leur negligence, qui estoit telle qu'ilz ne se soulcyoient en facon du monde de leurs affaires, que lors qu'ilz voyoient la mort entre les dents de leur oncle; mais que si tost qu'il se portoit bien le moins du monde, il leur sembloit qu'il estoit immortel: de sorte que l'autre jour quant il se mouroit, ilz estoient après à besongner à furie sur les seuretez qui leur sont necessaires pour l'administration des finances de l'eglise; mais que si tost qu'ilz ont veu que le bon homme respiroit, ilz ont laissé ceste sollicitude la, combien qu'elle importe au cardinal de plus d'ung million

(1) Questa irriverente espressione in bocca di un vescovo, non potrà non recare maraviglia.

d'or, dont il se trouveroit chargé sans avoir de quoy en justifier ung quatrin (1).

Sire, Vargas (2), qui estoit ambassadeur du roy Philippes à Venise, est ces jours passez arrivé ici pour traicter, ainsi qu'il dict, le faict de l'election de l'empire; sur le quel il a par cy devant escript et dressé tous les memoyres dont Martin Gusman s'est servy estant par deça. J'ay esté adverty qu'il faict instance envers ces seign. Carafes, que le pape consente que les Francois soient chassez de la Toscane, et qu'il ne souffre qu'il soit tiré de l'Estat de l'Eglise aucun secours, soit d'hommes ou de vivres, pour vostre service: ce que le cardinal a respondu luy estre impossible de persuader au pape, et qu'il ne s'y accordera jamais; mais que s'il ne tient qu'a cela qu'ilz ne soient d'accord avecques le roy Philippe; qu'il fera bien, sans que sa Saincteté s'en appercoive, que vos ministres ne tireront aucun aide de cest estat durant ung mois, pendant le quel les Espagnolz advisassent, s'ilz vouloient, à faire leurs besongnes, et que c'est terme competent s'ilz sont gens d'execution; que de differer davantaige il n'est en sa puissance, ne de faire que le pape consente que soyez assailly. Il y a grande apparence, Sire, que ce que dessus est veritable; et toutes fois je ne le vous baille pour tel, à faulte de ne y avoir telle certitude qu'il seroit requise pour vous en bien asseurer. Vray est que intends de lieu certain, qu'ilz sont sur la depesche de l'evesque de Terracine tendant à fin de monstrer l'inequalité de la recompense; la quelle est deffectueuse tant en qualité que quantité, pour ce qu'ilz estiment Paliano xx^{m} ΔΔ, et que celle qu'on leur baille ne vient point à xiij^{m}, ne vaillant pas la principaulté de Rossan iij^{m} ΔΔ, oultre ce qu'elle est engaigée au roi de Poloigne, qui leur en fera tousiours querelle; et que les x^{m} ΔΔ de la doane des soyes ne sont pas à comparer à revenu stable comme est celui de Paliano. Intends aussi qu'ilz estoient aprés à depescher le marquis de Montebel vers le roy Philippes; et scay personnaige de foy, à qui le dict marquis a dict qu'il partiroit quant ilz vouldroient, mais qu'il n'entreprendroit point le voyage s'il ne portoit la nouvelle que ses freres fussent resoluz du vous laisser du tout, et se jetter ès bras du roi Philippes.

Sire, le sieur Torquato me vint hier matin dire, qu'il venoit prendre congé de moy pour ce que aujourdhuy il comenceoit sa diete, et garderoit quarante iours la chambre; qu'il avoit parlé des propos de l'autre jour au cardinal, qui se recommandoit à moy, avecques le quel il avoit envye de diviser; mais que pour ceste heure il se tenoit près du pape, pour veoir comme il se porteroit a ces premieres saillyes qu'il

(1) Luogo, come ognun vede, molto notabile per la istoria del Caraffa.
(2) Questo nome *Vargas* è d'incerta lettura nel Manoscritto (G. Molini).

faisoit (car sa S.[te] faict maintenant le voyage des sept eglises par journées): que cependant il me pryoit de continuer en ceste façon de negotier franchement et en homme de bien; en quoy je trouverois telle correspondance de sa part, que je m'en contenterois. Qu'il me pryoit de luy dire ouvertement ce qu'il me semble de deux poinctz: le premier, si c'est vostre proffict et honneur de mettre les Siennois entre les mains du duc de Florence ou du (*sic*) Ferrare; l'autre est, que je ne luy celle (1) point si j'ay rien entendu de vous d'ung eschange d'Avignon au Siennois. Je luy respondiz, quant au premier poinct, que ce n'estoit par à moy à vous donner conseil si vous, Sire, ne me le demandiez, et ancores moins de juger de vos actions et en dire mon oppinion a ung aultre. Toutesfois, que pour l'amour de luy, je passerois oultre les limites de mon debvoir, et luy dirois que je ne pensois pas que vous, Sire, fussiez pour le faire; et davantaige, que si vous me faisiez cest honneur de m'en demander mon advis, je le vous desconseillerois (*a*) tant qu'il me seroit possible. Quant à l'aultre point, que je l'asseurois sur ma vie et sur mon honneur, que je n'avois entendu estant par delà, ne receu depuis que j'estois icy de vous, Sire, chose qui touchast le dict eschange en facon que ce fust. La dessus Torquato me vint dire, comme l'on en tenoit divers propos, et qu'il respondoit bien tousiours pour vous, Sire, que jamais vous ne feriez ce tort à vostre reputation de mettre ces pauvres gens, qui se sout gettez entre les bras de vostre protection et misericorde, en telles mains que celles du duc de Florence ou de Ferrare; mais que si les bailliez à l'eglise non point tant en propre que en protection, pour y vivre en quelque forme de liberté soubz bonnes conditions portées par chappitres et conventions expresses, comme font ceulx de Bolongne, vous, Sire, tireriez de cest acte là plusieurs et honorables effectz. Car par ce moyen vous, Sire, eclaiririez le monde, que ce que avez faict pour les Siennoys, n'a estè que de vraye pitié et bonté naturelle qui est en vous, et non pour vostre proffict ou ambition: ce sainct siege vous demouroit infiniment obligé: vous vous deschargez d'une lourde despense: taillez teste et contre quarre, sans qu'il vous couste ung quatrin, au duc de Florence, du quel la grandeur ne faict pour vous: vous contentez ceulx qui se sont fiez à vous, Sire, ne les abandonnant point que ne les ayez mis en estat de vivre le mieulx et le plus heureusement qu'il vous est possible, et que vive aucun peuple de l'Italie: vous beneficquez la maison Carafe, à qui par vostre intercession le pape baillera Camerin, ou aultre chose moyennant le bien et augumentation que faictes à l'eglise par la dimission du Siennois: et em-

(1) Così, nel MS., invece di *céle*, nasconda (G. Molini).
(*a*) La parola *desconseillerois* nell'originale è sottolineata (G. Molini).

peschez le roi Pilippes de s'aggrandir et accroistre de ce pais là, comme il fera à la fin, et par le moyen mesmes de ces Carafes, si ne les retirez à vous; et à la fin commandera à toute l'Italie si vous, Sire, n'y remediez. Au surplus, Sire, le dict Torquato me dist que, quant à Avignon, c'estoit abus de penser que le pape en consentist jamais l'alienation pour quelque proffict qu'on luy peust presenter, et que tout le monde ne le luy scauroit mettre en la teste (1), et que le cardinal me le vouloit bien faire entendre.

Sire, ie ne respondiz au dict Torquato sinon que, fust ce pour emporter l'empire et monarchie de tout le monde, vous, Sire, ne feriez jamais chose indigne de vostre vertu, bonté et reputation; qu'il me disoit beaucoup de bonnes choses et poinctz dignes de considération, et

(1) Il Pecci, che potè avere sott'occhio una storia contemporanea ed anonima di quegli ultimi quattro anni che la Repubblica di Siena risiedè in Montalcino, potè darci del fatto che qui si accenna, ragguagli abbastanza pregevoli. Dice egli, adunque (Tom. IV, pag. 296 e segg.), che il re di Spagna, affaticato da tante guerre e dalle continue spese, e stretto ancora incessantemente dalle ambiziose domande del papa, si era al fine risoluto di spedire in Italia, nel 1557, don Francesco Paceco, colla commissione di esporre al Duca d'Alba, che quando egli, dopo mature considerazioni, credesse essere benefizio del re, e partito condecente a terminare la guerra, di concedere al papa la città di Siena e il suo dominio per investirne i Caraffa suoi nipoti, esso re non sarebbe stato alieno dall'acconsentirvi; per esser questo il solo mezzo di staccare dal partito francese il pontefice, il quale più e più volte aveva fatto istanza di quella investitura. Da una tale risoluzione però, Filippo II fu poi svolto dall'astutissimo Cosimo de' Medici; il quale, non appena ebbe sentore di queste pratiche, spedì alla corte del re cattolico don Luigi di Toledo, affinchè caldamente vi perorasse gl'interessi del duca suo cognato; siccome leggesi assai distintamente nel lib. II della Istoria del Galluzzi, sotto l'anno 1557. Dal medesimo istorico del granducato impariamo, che coteste pratiche furono riprese nel 1558; nel qual anno don Francesco d'Este rappresenta al Duca di Paliano il mal'animo di Filippo II verso di lui, e lo esorta ad accettare dal re di Francia le piazze della Repubblica di Montalcino, e a dichiararsi partigiano di quella corona. Delle quali cose è pur cenno nella Storia della Guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli, scritta da Pietro Nores; dove chiaro si scorge, come fin dal 1556 si facessero negoziati per la cessione di Siena ai nipoti di quel pontefice, in compenso di Paliano, che volevasi renduto a Marcantonio Colonna, seguace della parte spagnuola. (V. *Arch. Stor. Ital.*, Tom. XII, pag. 154-55, 166 ec.)

Da quanto accennasi nel presente Documento, è chiaro che tra i disegni che allora vennero messi in campo, fosse anche quello di cedere alla Francia Avignone per averne Siena e il Senese: onde vedesi come i popoli già componenti questa repubblica corressero allora un doppio pericolo di divenir preda degli ecclesiastici. — (G. M.)

que quant il plairoit au cardinal nous en diviserions; et au surplus luy donnay force bonnes parolles et promesses générales et nullement obligatoires, n'ayant autre but que de dilayer à ce que vous, Sire, ne soyez assailly en ce petit pais durant les grands affaires et despenses que soubtenez ailleurs; vous voulant au surplus bien adviser, Sire, que à ce que j'entends, l'intention des Espagnolz n'est rien moins que le duc de Florence s'accroisse en ce pais là; mais au contraire, s'ilz avoient ce que vous tenez, espereroient de recouvrer Sienne de ses mains et se l'approprier, et tenir le pape et tout son estat bridé.

Sire, le commis à l'extraordinaire de Toscane partit d'icy il y a deux jours, et s'en est retourné à Montalcin, après avoir tiré de la banque les deniers de la lettre de change envoyée de Venise, et m'a satisfait de ce que j'avois avancé. Quant aux deniers qui doibvent arriver à Civitavecche, j'ai partyculierement escript au sieur don Francisque, à ce qu'il advise s'il vouldra que je face par deça quelque chose pour la seureté d'iceulx; la quelle comme il me semble doibt venir de luy, par ce qu'il seroit malayse d'envoier gens d'icy pour ung tel effect sans l'esventer; ce qui seroit bien dangereulx: et mesmes sur le bruict qui couroit lors de la vacation de ce siege, par le moien de laquelle plusieurs sont invitez à faire des voleries et meschancetez pour l'impunité et evasion qu'ilz en esperent. J'attends sur ce la response du dict seign. don Francisque, que je ne fais doubte qu'il ne pourvoyt bien à tout cela. Je crois que les dictz...... ne sont encore arrivez.

Sire, le gentilhomme Siennois qui est icy venu de la part du magistrat, m'a dit que les Francois qui estoient à Talamon ont esté seulement svalisez, mais que ceulx qui estoient à Castillon avoient esté mis à la chaisne.

Sire, je prye à nostre Seigneur, qu'il vous doint en parfaicte santé, très longue et très heureuse vie. De Romme, ce xxj jour de Septembre 1558.

Sire, je viens d'estre adverty que le cardinal de Sancta Fior est bien malade et en grand danger. S'il meurt, voyla le cardinal Carafe camerlengue, qui est ung estat qui luy aideroit bien à rendre ses comptes, et le tenir en auctorité en ceste court après la mort de son oncle, et mesmes durant la vacation du siege.

(*firm.*) Vostre très humble et tres obeiss. serviteur et subyect
BABON E. D'ANGOULEME.

(*Direz.*) Au Roi.

Documento XXI.

Lettera del medesimo allo stesso. Da Roma, 26 *Settembre* 1558 (*Lib. R. MS., Vol.* 8660, *a c.* 57). È originale. — (G. Molini).

Sire. Les seigneurs du magistrat de Montalcin m'ont faict entendre qu'ilz ont deputé troys ambassadeurs devers vostre magesté pour les affaires de leur Republicque, les quelz ilz disent estre tels, que quelque remonstrance que je leur aye sceu faire, qu'ilz feroient mieulx d'éviter ceste peine et despense, et plus tost explicquer leurs désirs par escript, et sur iceulx attendre response et provision convenable de vostre dicte magesté, ilz sont contrainctz et necessitez d'envoyer ambassade expresse; et ce du consentement et advis du seigneur don Francisque d'Est, comme vous feront foy les lettres qu'ilz vous en portent. Par lesquelles, ne faisant doubte que vous, Sire, ne soyez amplement informé de tout ce qui concerne ce negoce, il me semble n'estre besoing que je vous en die autre chose: aussi n'en scay je que bien peu; et ce qu'ilz m'ont dict en général, que c'est pour avoir l'interprétation de quelques articles du reiglement de leur estat, dont ils sont tombez en dispute avecques le dict seigneur don Francisque; m'ayant au surplus requis de vous escrire en leur faveur et recommandation: ce que je leur ay tres volontiers accordé, scaichant que tout ce qui se faict par voz serviteurs et ministres pour leur bien et contentement, est très agréable à vostre magesté, qui ne desire rien plus que le bien et felicité de leur republicque, ainsi qu'ilz ont veu et voyent ordinairement par experience; comme aussi de leur part ilz font preuve de la constance qu'ilz ont en la fidelite et devotion à vostre service, en laquelle ilz sont délibérés de persévérer à jamais: ce qui les rend dignes de toute faveur et recommandation en leurs nécessitez, èsquelles ilz n'ont recours que à vostre bonté et à celle de nostre Seigneur. A qui je prye, Sire, qu'il vous doint en parfaicte santé tres longue et tres heureuse vie.

De Romme, ce xxvi.e Septembre 1558.

(*firmata*) Vostre très humble et tres obeissant serviteur et subiect.,

Babon, Evesque d'Angoulesme.

(*Direz.*) Au roy.

Documento XXII.

Istruzione di Francesco da Este, luogotenente generale del re Enrico II, per il capitano Agostino da Faenza, mandato al Re. Da Grosseto, 10 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 13). È originale. — (G. Molini).

Instruzione a voi, capitano Agostino da Faenza, per l'andata vostra alla corte di S. M. Chr.

Giunto che sarete a S. M. Chr., dappoi che in mio nome gli havrete baciate le sue real mani, esponerete a S. Maes., havervi mandato a lei per darle conto del successo che mi accascò alli giorni passati col signor di Sciarrí, governatore di Montalcino; del qual caso ne ho sentito il maggior dispiacere che un gentilhuomo par mio potesse ricevere, a causa che, legato dal grado ch'io tenevo per S. Maes. e dal diservitio che n'havesse potuto nascere, habbi voluto sopportare con mia indignità parole sì impertinenti contra della giustitia, e doppo contro della persona mia e mia nobiltà: onde esponerete a S. Maes. il caso esser questo.

Che ritrovandomi, dopo di haver desinato, con alcune lettere e memoriali leggendo, venne il governatore di Montalcino; onde, tra gli memoriali ch'io lessi, ve n'era uno pertinente ad una donna la qual pretendeva di dovere havere dal capit. Gurgos, luogotenente del cap. Principe, scudi sei, il qual luogotenente fu preso a Castiglioni; del qual credito della donna, il dì inante, io l'havevo rimessa al detto governatore, che accomodasse l'addimanda sua; sì che legendo il memoriale di quella donna dissi al governatore: Questo tocca a voi; e gli diedi il memoriale suo: ove per risposta mi disse il governatore, che già l'haveva voluta satisfare, ma che essa non se n'era contentata. Li risposi, che forsi dovea essere sopra di un corsaletto, del quale quella mattina essa propria nel darmi il suo memoriale mi havea detto non contentarsene, e non sapere di che fare d'armi; ma c'havrebbe desiderato di essere satisfatta sopra d'un cavallo che era nelle mani del detto governatore. Al quale domandai se vi era un cavallo, et esso mi rispose che sì; e che non contentandosi essa del corsaletto, si havrebbe potuto far satisfare sopra le paghe prime del detto Gurgos; e che io sapessi che essa era una garza (1) e buona compagna. Gli resposi che poteva ben essere una put-

(1) *Garce*, per giovane civetta (a non usare altri sinonimi), è spesse volte usato nei Saggi del Montaigne. Delle voci affini *garçonner* e *garçon* (onde il nostro *garzone*), del nome *garzullo* e del verbo *ingarzullire* di certi dialetti italiani, e d'altre parole, sorgenti al pari da una radice medesima, non ha qui luogo il parlare.

tana vecchia, ma non una garza: nondimeno, se fosse vero che essa dovesse havere li sei scudi, saria bene trovargli alcun verso sopra al suo pagamento suso il cavallo; poichè sopra le paghe di esso Gurgos, essendo esso prigione, la cosa andarebbe molto alla lunga. Mi respose il governatore, che pagarla sopra il cavallo era impossibile, e pregiuditio al venderlo; et era necessario pagar sopra di esso cavallo il capitano Favas di un altro cavallo ch' esso havea prestato al detto Gurgos quando partì di Grosseto per andar a mettersi in Castiglioni della Pescaia. Io risposi al governatore, che era molto raggionevole; ma che era bene vedersi il presio del cavallo del capitano Favas, e di quello che era in sue mani, per vedere se vi fosse alcuna cosa di più per poter satisfare la povera donna. Alle qual parole mi fu risposto dal governatore, che il cavallo del Favas valeva xxx ducati, e questo di Gurgos valeva xxxx: ben è vero che a venderlo, come bisognava fare, nella piazza, non si trovarebbono, e questo saria danno. Io gli risposi, a mio giuditio, che si poteva a questo trovar un mezzo; che era, senza vendere il cavallo, lassare l'attione della donna sopra di chi tenesse e possedesse il cavallo, insino a tanto che, vendendosi per il giusto prezzo, essa donna potesse essere rimborsata. E voltandomi a monsig. d'Uguglion, capitano di giustitia, che si trovava presente, gli dissi: Monsig. d'Uguglion, V. S. ne potrà dire il suo parere. Alle quali mie parole alterato il governatore, disse: Io desprezzo di tutte le giustitie che diranno altro di quello che io dico. Al che io risposi: Poi che non volete lassar parlare al capitano di giustitia, parlerò io; che serà dirvi che farò io la giustitia. Fate dunque venire il cavallo nella stalla, che io ordinarò il dovere. Alle quali parole replicò, che esso era gentilhuomo, che mai non havea fatto se non quello che era giusto e conveniente. Al che io risposi, che io ero ancor io gentilhuomo e meglio di lui, e che ne farei la giustitia come la convenisse. Mi rispose il governatore, che sì, come a luogotenente e come a prencipe, ma come a gentilhuomo, che lui era così buono come niun altro del mondo. Li risposi che, non per essere luogotenente di S. Maes., nè per esser principe, ma come don Francesco da Este, ero meglio gentilhuomo di lui. Mi tornò a replicare che sì, come a principe, ma come a gentilhuomo era così buono come me. Alle quali parole, da cavaliere mi levai dalla seddia, et andai verso lui con intentione di dargli del pugnale ne' fianchi: pur ritenuto da qualche buon spirito, e ritenuto dal servitio di S. Maes., gli tornai a replicare, che come don Francesco da Este ero meglio di lui, e che gli lo farei ben conoscere; e così lassandolo, me ne intrai nella camera per non altercare più seco di parole. Et acciò che S. Maes., resti informata più di quello che io so che faria per sua cortesia dall' informatione che io medesimo gli ne mando, nondimanco, che havendone fatto pigliare informatione per scritto dal sudetto capit. di giustitia, la rimetto a S. Maes.; e così presentarete l'esamine fatto nelle sue mani, o

di chi essa vi commandarà; e doppo, con ogni riverenza supplicarete S. Maes. volervi far sopra quella provisione che essa giudicarà essere più conveniente per suo servitio et a risguardo dell'honor mio: assicurando S. Maes., che di molto mal animo ho sopportato la impertinenza et arroganza sua; oltre che il solo servitio di S. Maes. (chiamando Iddio in testimonio del vero) è stato causa, e non altro, che io non l'habbi castigato come meritava.

Esponerete a Monsig. ecc. de Ghisa la causa perchè vi mando a sua Maes., e puntualmente gli darete conto come di sopra dell'insolentia usatami dal governatore di Montalcino; e in mio nome supplicarete S. Ecc. caldamente, che essendomi intertenuto in casa mia di non gastigarlo solo per servitio di S. Maes., la prego che la mia patienza non mi facci negare da S. Maes. e da S. Ecc. quelle provisioni e quei castighi che merita un par suo.

Il medesimo trattarete con monsig. ill. cardin. di Lorena, con supplicargli il medesimo detto di sopra; aggiungendovi che sì come l'aroganza del detto governatore è stata usata da lui contro di me in questo stato, che S. S. ill. vogli fare opra con S. Maes., che io similmente sia quello, come a governatore di queste parti, che ne facci la giustitia; assicurando a S. S. Ill., che se la passione accompagnata con la istessa raggione non puotè allora farmi uscire de' termini più che honesti, assai meno lo farei hora quando da S. Maes. mi fosse imposto il fare giustizia. Data in Grosseto, li x di Ottobre nel Lviij.

(*firm.*) D. Francesco da Este.
(*firm.*) Antonio Norsini

Documento XXIII.

Lettera di Don Francesco da Este a Enrico II. Da Grosseto, 11 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS., Vol.* 8660, *a c.* 58). È originale. — (G. Molini).

Sacra Chr. Maestà.

È stato tanta l'impertinenza et arroganza che m'ha usato il capit. Sciarry governatore di V. M. a Montalcino, che se io non havessi havuto più patienza assai di quello che comportava la raggione, non manderei hora, come faccio alla Maes. Vos. per supplicarla che si degni farne quella provisione che con la sua molta prudenza giudicarà essere più conveniente; poichè io per modestia, et per non alterare forsi il servitio di V. M., non ho voluto castigarlo nel modo che meritava, e come farò fuori che esso sia del governo datoli da la M. V. Et

acciò ch'essa veda più aperto la mia tolleranza e la ragione che contro di lui tengo, mando a V. M. l'informatione del successo, formata sopra della insolenza sua per mano del suo capitano di Giustitia, il quale insieme si trovò presente al tutto. Ne farà hora la M. V. quelle dimostrationi che giudicarà convenirgli; chè io per me resterò sempre satisfatto di quanto essa commanderà, ben supplicandola havere risguardo all'honor mio. Con che bacio humilissimamente le mani di V. M.

Pregando il Sig. Iddio, Syre, che conservi la reale persona di V. M. per lunghi et felicissimi anni. Da Grosseto, li xi di Ottobre del MD Lviij.

(*firm.*) Di V. Christ. Maes.

Humiliss. et Affetionatiss. servitor e criato

D. Francesco da Este.

(*Direz.*) Alla Sacra Chr. Maestà.

Documento XXIV.

Lettera del medesimo allo stesso. Da Grosseto, li 11 *d'Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8660, *a c.* 40). È originale. — (G. Molini).

Sacra Chr. Maestà.

Alli giorni passati ricevei le lettere di V. M. delli xxv d'Agosto, le quali mi dovevano esser portate da Luigi Rivollo mio secretario, e dovèvo similmente per sue mani ricever la risposta che la V. M. haveva ordinato che mi si facesse al memoriale che esso Luigi haveva dato, e supplicato a V. M. in mio nome. Le quali lettere di V. M. mi han dato molta, anzi infinita satisfazione, havendo conosciuto che essa sia restata così ben contenta di me, di quello che io havevo fatto per servitio suo nel sovenimento et intertenimento di queste sue genti di qua. Nè accadeva che la M. V. me ne ringratiasse punto, poi che mi assicuro bene che ella sa che in qual si voglia occasione che mi si presentarà sempre del suo servitio, io non sparmiarò mai la vita nè le facultà tutte; baciando humilmente le mani alla maes. vos. del pronto pagamento e restitutione ch' essa ha comandato che mi si debba fare del mio dinaro. Ma sì come lo spesi di buon animo per quello che io conoscevo che importava per servitio di V. M., così essa si assicuri, che se del medesimo ne havranno bisogno qui le sue genti, poi che la summa che ha da venir per mare non è se non piccola alla infinita necessità di queste genti, io non serò per pigliarmene nè tutto nè parte di quello che la M. V. mi ordina per mio pagamento, acciò il suo servitio si anteponga sempre a qual si voglia mia comodità o danno: perchè non essendo, per quanto intendo, riscossa del tutto la quantità che

la M. V. mi havea destinata per queste genti, mal potrei rimborsarmi di quello ch'essa mi deve, che è assai buona summa, come da'suoi ministri la M. V. intenderà, senza che molto ne sentessero li soldati di V. M., per l'estrema povertà in che si trovano. Ma riposi V. M. sopra di me, come di suo vero e fidelis. servitore, che quello saprò e potrò sempre in avantaggio del suo servitio, non lo lasciarò mai in dietro per qual si voglia cosa del mondo.

Ringratio ben humilmente la M. V. di quelle gratie che per sua scrittura essa mi concede per il conte Hanniballe, e per il mio secretario; e così, per la persona mia, del medico, corriero e trombetta; aspettando, come devo, che in alcun'altra occasione migliore sia V. M. per risolversi in quello ch'io giudicavo da vantaggio nel resto delle mie dimande, poi che in esse se li include similmente il proprio servitio di V. M.

Ho scritto a monsig. il vescovo d'Angolemo in Roma col quale si pigliarà apuntamento che il dinaro di V. M. venga sicuro et a buon ricapito, giunto che sia a Civita Vecchia. Starò similmente aspettando che alla M. V. piaccia, si come mi scrive, far fare l'assignatione nuova degli altri 100.^{m} franchi per queste parti; la quale invero, Sire, trovo necessarissima, si per il debito già corso in che si trova V. M. con li soldati, come perchè sa essa meglio di me il tempo che vi corre inanzi che si riscuotano, con quel di più del portarli insin qui.

Ho visto similmente il discorso e progresso dell'esercito di V. M., e quello che essa intendeva di fare contra li nemici, conforme al tempo et alle occasioni che se le fossero presentate; di che ne ringratio ben humilmente la M. V. per il conto che gli ha piacciuto darmene; e così come mi assicuro che essa e suoi ministri si governaranno con prudenza in affari di tanta importanza, così prego l'Altissimo chè le doni vittoria et il complemento de' suoi giusti desiderii.

Scrissi a V. M. per le lettere portate dal conte Hanniballe mio gentilhuomo, in che termine stavano le cose di qua dopo la presa che fecero li nemici di Talamone e Castiglioni della Pescaia. Ella saperà donque, che da poi le cose di questo paese son state e sono quiete e pacifiche. Ben è vero che, stando io con ombra che li nemici, seguitando il principio dato di guerra, non volessero seguitare insieme col duca di Fiorenza alla continuatione, per tenermi al sicuro, detti ordine di provedermi di quattrocento fanti, a causa della debolezza di genti in che mi trovo; cioè dugento forastieri, de' quali hora ne sono in essere 150, e di dugento delle nostre battaglie: li quali sono stati causa che il duca di Fiorenza, credendosi forse ch'io volessi far l'impresa di quelle due terre, si era armato anchor esso di ben iij.^{m} fanti delle sue battaglie verso Montepulciano sui nostri confini. Onde, per intender l'animo del duca, e per procurar di sapere (come per l'altre mie scrissi a V. M.) se esso sería stato per im-

pedirmi l'impresa di Castiglione e di Telamone, quando pur io havessi giudicato il convenirmi di farlo, mandai un mio al detto duca: che la mia ambasciata e sua risposta, con l'ultima dopo che esso mi scrisse con un suo capitano apposta, e la mia risposta che ultimamente gli ho fatta, potrà V. M. veder per le copie che glie ne mando. Onde havendomi sì liberamente, sotto la falsa confidentia che mostra di me, scoperto la capitulatione che esso tiene col re Philippo, ho giudicato esser servitio di V. M. di passarmela seco così dolcemente, come faccio, mostrando di non haver comissione da V. M. di mover l'arme contra di lui, e che per tal causa mi abstenerò per hora d'inquietar quelli luochi; li quali essendo hor protetti e diffesi da esso duca, sarà bene ch'io habbi alcun lume da V. M. come le havranno satisfatto le mie proposte e risposte, e dal prudentissimo suo parere io sappia come me vi harrò da governare sopra da qui inante. Onde, per quello che io intendo per gli avisi di amici e di spie, al ritorno che fece il suo capitano mandato a me, ha dato ordine che tutta quella massa di genti che tuttavia stava in esser verso Siena, si disfaccia: del che credo (come per conte Hanniballe mandai a dire a V. M. ch'io speravo) che il duca non si moveria. Al sicurissimo le posso affermare hora, che dalla parte di esso non ho da temere in niuna maniera di dover haver guerra; e per dirne alla M. V. tutto quello ch'io n'ho potuto comprendere di detto duca per il tempo che son stato da queste parti, esso teme di offender V. M. alla scoperta, e credo che mai le moverà arme a questo stato; ma ove esso potrà suministrar aiuti coperti e soccorsi a'suoi inimici, l'ha fatto per il passato e lo farà sempre per l'avenire, desiderando esso piamente di veder V. M. fuori di questo stato. E quanto a questa parte di qua delli Spagnuoli, restando le piazze loro mal guernite, nè arrivando alcuna di esse per le guardie loro al numero di 180 fanti, io non ho che dubitar da loro se non d'insidie et arrobbi (1); delle quali in Grosseto n'è molto pericolo per conto di scale, attento che in ogni parte li terragli son bassi, e la fossa senz' acqua; che serà causa che insino a tanto che incominci a piovere, io vi tenghi un poco più di guernigione del consueto. Nel qual proposito dirò a V. M., come qui in Grosseto un soldato provenzale della compagnia ch'era del capitano Andrecastelli, haveva con un di Orbetello tenuto pratica di voler darli per misura una cortina di baloardo verso la porta di detto Orbetello, e dopo le prometteva la notte della sua sentinella a quella parte lasciargli liberamente appoggiar la scala e montar dentro: si che per la bontà divina il tutto si è scoperto, a causa che andando la nostra ronda

(1) Così chiaramente il MS.; e pare voce insolita, ma forse attenente a qualcuno de' nostri dialetti, invece di ruberia, rapina, rubamento; che in certi luoghi pronunziasi, com'è ben noto, anche *robbamento*.

in volta, lo trovò esso di sentinella, e vistoli sotto due pietre in viluppo, alzò dette pietre, et a caso prese in mano una cimosa lunga di panno avviluppata insieme e legata; la quale presa che l'hebbe, me la portò a mostrare; onde essendo conosciuto da me a che fine ella havesse potuto servire, mandai subbito il governatore in persona a pigliarlo (chè insieme stavano giocando a' tarocchi); e così presolo e fattolo metter ai tormenti, ha confessato e ratificato dinanzi a tutti li capitani, luogotenti e alfieri francesi, la sua tristizia e perversa oppinione, confessando essere indutto a farlo dal premio di tre scudi e un testone che in denari contanti esso havea havuto, e da cinquanta scudi che gli promettevano, data che havesse nelle mani loro la misura sopradetta.

Havrà similmente la M. V. visto con le mie antecedenti, quanto caldamente in suo servitio io la suplicassi che alle cose di qua ella volesse con la sua prudenza voltarvi un poco l'occhio, acciò che dalla tardanza dell'esecuzione degli ordini di V. M. in venire il denaro destinato a queste parti, non fossero astretti questi soldati di abandonar queste piazze; il che, per qual si voglia disegno che la M. V. ne possi havere, non sería per metter mai conto al suo servitio: onde, per non replicar il medesimo ch'io feci intender a V. M. per il conte Hanniballe alla lunga della mia oppinione intorno alla conservation di questo stato, le dirò solo due cose. La prima sarà, ch'essa si degni dar tal comissione, che li 100.^{m} franchi già tanto tempo fa destinati per queste parti, se per disgratia all'arrivo di questo mio ch'io mando a V. M. non fosse il danaro partito, facci che incontinente se ne venga, o almeno una buona parte mi sia mandata per terra subbito, acciò possi intertener le genti si come da un pezzo in qua ho fatto con li vj mila ducati che mi furno mandati per via di Vinegia, per non havermi di nuovo a ridur a quei termini a' quali questi mesi passati mi son visto. Il secondo sería che per mero servitio di V. M., e per quella importanza che so che rileverà l'haver trattato meco a bocca di queste cose di qua, lo supplico che ella vogli haver per bene di concedermi licentia per tre mesi di venir a ritrovarla, provedendo fra tanto qui di persona habile insino al mio ritorno; chè mi dà animo di farle conoscere quanto io sia suo vero servitore, et industrioso e desideroso del suo servitio, parendomi con buona faccia poterla chieder a V. M., poi che mi vo imaginando ch'essa per la sua real bontà trovarà alcuna forma di deponer l'arme, poi che la misera christianità ne ha tanto bisogno.

Non lascierò di raccordar ancora a V. M. humilmente questo soggetto, che venendo essa ad alcun accordo col re Philippo, potrà la M. V. farvi sempre includer dentro la restitutione di Castiglioni e di Telamone. Et il medesimo suplicarò io a V. M. nelli miei particolari, si come altre volte feci con la instruttione portata da monsig. di Vinovo, che s'ella

venisse per suo servitio ad alcun apuntamento col detto re Philippo, ella volesse haver memoria di protegermi com'è solito de' patroni a'servitori, con farsi prometter le mie entrate del regno di Napoli, et che li miei crediti mi siano pagati.

Questi nostri qui del magistrato, più giorni fanno, elessero dui ambasciatori per mandarli a V. M., si come per altre mie antecedenti le scrissi. Hora accelerano che faccino il lor viaggio a V. M., per conto di desiderar da lei dechiaratione di quelli capitoli che più mesi fa mandai a V. M., insieme con volerle suplicar alcune gratie ben facili alla M. V. a risponderli. Quando siano per partirsi non so, ma será da qui ad alcuni giorni, se altro non sorge di nuovo. Ma (detto con riverenza) se a tante mie scritte a V. M. in sugetto di questa Repubblica ella havesse havuto per bene di havermeli fatto dar una ben picciola risposta sopra (1), ben facile mi seria stato levarli dall'importunatione che potessero portare a V. M.

Alli giorni passati mosse il capitano Ladevesa, e nel medesimo tempo hebbi lettere dal rev. card. di Tornone, come nel servitio della M. V. in quelle parti di là resteria occupata la persona del capitano Andrecastelli, e che di qua potevo proveder la sua compagnia a mia satisfatione. Onde, non ostante che da molti mi sia stata fatta instantia (come V. M. pò credere) di dar le dette due compagnie ad alcuni che me ne pregavano, non di manco per servitio di V. M. e suo benefitio, non ho voluto provederle di capitano, attento il molto numero che ve n'è, et il poco numero che cadauno ha di gente nelle sue compagnie; non sapendo qual possi essere la benigna risolutione di V. M. intorno alle cose di qua. Ma fra tanto, delle due compagnie ne ho fatta una sola, e chiamatomene capitano io, per non aggravar V. M. di spesa; e di più, per assicurarla che sotto quello colore ch'io mi sia capo, non sarà V. M. defraudata pur d'un sol pane nè testone che a loro ordinariamente se li dà. Si che, fermatovi per mio luogotenente il fratello del governator di Grosseto, e per alfiero il capitano La Ghiglia, la interteneró cosi sotto questo nome fin tanto che V. M. mi avvisi l'ordine che da queste bande havrò da tenere. Con che facendo fine, a V. Maes. humilissimamente bacio le mani.

Pregando il N. S. Iddio, Sire, che conservi la real persona di V. M. per lunghi anni in stato felicissimo. Di Grosseto, li xj di Ottobre nel Lviij.

(*firm.*). Di V. Chr. Maes.

Humilissimo et devotissimo servitor e criato
FRANCESCO DA ESTE.

(Manca la sopracarta).

(1) Alle suppliche e tanto cordiali raccomandazioni dei poveri Senesi, il re di Francia non degnava nemmeno di rispondere!

Documento XXV.

Lettera del capitano Charry al Duca di Guisa. Da Montalcino, 21 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8660, *a c.* 92). È originale. — (G. Molini).

Monseigneur, vous pourrez estre adverty par le seigneur domp. Francisque de quelques parolles qu'il a voullu prandre contre moi, que lors je n'eusse pensé qu'il les eust poins de ceste facon. Quoy voyant, monseigneur, i'ay ozé prandre la hardyesse vous supplier treshumblement, comme à celuy de qui ie tiens tout mon bien et advancement, qu'il vous plaise permettre que les informations que i'ay faict faire, lesquelles i'envoye a Monsieur de Monluc, soyent veues par le Roy, Vous Monseigneur, ou Messieurs le privé conseil, à ce que mon bon droict soit gardé, et que me puisse justiffier de ce qui me pouroit estre imputté par les informations du dict seigneur domp. Francisque qu'il a envoyées au Roy, lesquelles ont esté faictes par les siens et à sa devotion, comme lieutenant de Roy, du quel nul ne veult encourir sa mauvaise grace, pour trouver une occasion que le bien et honneur que i'ay acquis avec les armes et beaucoup de dangers, dont en suis demeure extroppyè, comme vous, monseigneur, et ung chacun scait, soit perdu tout a ung coup; qui me seroyt sy grant malheur que ie desirerois beaucoup plustot la mort que tel desastre m'advint. Et aussi, monseigneur, que ne vouldrois faire ne moins penser chose contre le dict seigneur domp. Francisque, que ung gentilhomme et homme de bien doibt a ung prince et lieutenant de sa Majesté, au quel i'ay desire tousiours faire treshumble service: me remectant du tout soubs vostre bon voulloir et protection, monseigneur. Et moy et les myens vous en serons obligez pour jamais prier Dieu pour la prosperité de vostre grandeur, et croistre l'affection que i'ay de tousiours à vous faire treshumble service d'aussi bon coeur que ie le supplye.

Monseigneur, (1) vous donne, en parfaicte santé, tresheureuse, bonne et longue vye.

De Montalchin, le xxj d'Octobre 1558.

(*firm.*) Vostre tres houbeissant et tres affectionne servitur

Charry.

(*Direz.*) Monseigneur Monseig. le Duc de Guyse, Pair, grand Chamberlan de France, et Lieutenant general du Roy.

(1) Pare che qui fosse scambiato od omesso: *Nostre Seigneur.*

Documento XXVI.

Lettera di Francesco da Este ad Enrico II. Da Montalcino, 23 *Ottobre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 30). È originale. — (G. Molini).

Sacra Christ. Maes.

Ha più tempo ch'io scrissi a V. Maes., che a questi signori del magistrato gli havea parso bene ragunare il consiglio loro sopra il voler mandare ambasciatori a V. M.; nel quale essendomevi trovato, da molti di loro cittadini fu anteposto il crearsi ambasciatori, siccome ho detto, da mandare a V. M., per farle intendere il stato in che dicono trovarsi di povertà e miseria la Repub. loro. Nel qual conseglio parlando io molto alla lunga, feci loro dimostratione di molte cause che non mi lasciavano essere della opinione di quei particolari che havevano parlato, adducendoli essere il tempo molto mal atto e molto mal a proposito di venire a molestarla nè a negotiare con V. M., poichè essa si trovava occupata in negotii di tanta importanza, e de' maggiori ch' essa havesse havuti per le mani dal principio del suo regnare insin a hora. Gli dissi similmente, che la spesa che in ciò si havesse dovuto fare, non poteva essere se non cosa di momento; la quale, rispetto ai tempi, doveva essere di consideratione presso di lor signorie; e per ultimo gli mostrai, che le scritture che erano passate tra loro e me, che a V. M. le mandai, erano le addimande loro si debili e leggieri e di poca importanza, ch'io non credevo esser loro meritevoli che, date le prime cose addutte, dovessero in questi tempi fare ellettione di mandare suoi huomini a V. Maes.; e se a me havessero voluto dare le loro suppliche per V. M., non havrei lasciato di mandarle fedelmente, e solicitarne presso di V. Maes. la sua benigna risposta. Nondimeno, non ostante il soprascritto, desiderosi essi proprii di farne ufficio con V. Maes., fu risoluto in consiglio, che gli ambasciatori venissero a trovarla; onde doppo di quel tempo insin qui hanno travagliato in prepararli, con lo agiuto e dinaro donatoli amorevolmente da queste terre del stato; talmente che hora partono per venire a V. M. per domandarle alcune gratie, su le quali mi han pregato ch'io vogli far fede a V. Maes. della sincerità e fedeltà d'animo che hanno verso del suo servitio; e che ancor la supplichi, che risguardandoli la Maes. V. col suo real occhio e benignità, vogli concedergli quelle gratie che dalla M. V. saranno giudicate giuste et honeste: del qual voler suo, per la molta affettione che generalmente le portano, si contentaranno sempre. Ond' io, per l'osservanza ch'io conosco che effettualmente tengono alla

M. V., la supplico mostrarseli cortese, com'è solito suo a quelli che ricorrono al fonte della sua magnanimità e grandezza. Con che resto baciando humilissimamente le mani di Vos. Maestà, pregando il Sig. Iddio, Syre, che conservi la real persona della M. V. per molt'anni in stato felicissimo.

Di Montalcino, li 23 di Ottobre nel M. D. Lviij.

(*firm.*) Di V. Christ. Maes.

Humilissimo et Devotissimo servitore e criato

D. Francesco da Este.

(*Direz.*) Alla Sacra Chr. Maestà.

Documento XXVII.

Lettera di Filiberto Babon, vescovo d'Angouleme, al cardinal di Lorena. Da Roma, 4-5 *Novembre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 64). È originale. — (G. Molini).

Monseigneur. Le sieur Iulian de Medicis me vint hier soir advertir, qu'il estoit deliberé de partir aujourdhuy en poste, pour s'en aller devers le roy. Qui m'est venu bien à propos pour luy bailler les lettres que i'avois escriptes au dict S.r et à vous, monseigneur, dés les xxiiij et xxv.e du passé, les pensant envoyer par le tresorier Beauclerc, nepveu du S.r de Valence, qui m'avoit asseuré qu'il le feroit partir de Montalcin le xxvij ou au plus tard le xxviij.e du dict passé; ce qu'il n'a sceu faire, ainsi qu'il me mande, a cause de quelques affaires qui le contraignent de seiourner encores quelque temps au dict Montalcin. Au moyen de quoy, il m'a renvoyé mes dictes lettres, que i'accompagnerai de la presente, pour vous dire, que je receuz hier soir bien tard par la voye de Venize la lettre que vous, monseigneur, m'escrivez du viij.e d'octobre, avecques le discours de l'estat des affaires de par de là, du quel je ne fauldray à me servir partout ou ie verray qu'il sera à propos. Quant à l'occasion du voyage de ce porteur, il m'a dit que c'est pour raison de la resignation de l'evesché de Comminges que entend faire le cardinal Carafa à son proffit, s'il plaist au roy de l'avoir agréable; dont il va par de là supplyer trés humblement sa Maiesté: et ne y ay entendu aultre chose.

Monseigneur, il ne m'a encore esté possible de parler au pape du faict de nos expeditions et lettres ouvertes, dont ie vous escrips par mon aultre lettre; et si ne scay quant ie pourray avoir audience. La sepmaine passée il y eut audience publicque, congregation pour le faict de l'inquisition et signature. En ceste cy, troys capelles, une autre congregation,

et aujourd'huy consistoire; qui sont toutes journées exemptes d'audience; et ce peu qu'il y en a eu d'autres, il survient quelque aultre empeschement; de sorte que difficilement on en peut trouver une où il n'y ayt quelque excuse. Pour ce que ce porteur est pressé de partir, ie ne fauldray à vous escrire demain par la voye de Venize ce que i'aurai entendu de ce consistoire, s'il s'y est faict chose digne de vous en advertir.

Monseigneur, l'arcevesque de Turin se plaint d'une taxe de V.[c] ΔΔ (1), que Monseig. le mareschal de Brissac a ordonné estre prins sur son arcevesché; et m'a pryé d'en escrire en sa faveur au roy et à vous, monseigneur, a qui i'envoye enclos avecques la presente le memoire que pour cest effect il m'en a baillé, pour y avoir tel esgard que vous, monseigneur, jugerez estre raisonnable.

Monseigneur, ie prye a Dieu qu'il vous doint en parfaicte santé trés longue et trés heureuze vye. De Romme, ce iiij Novembre 1558.

Monseigneur. I'ay incontinent envoyé vostre pacquet au sieur Domp Francisque d'Est.

Monseigneur. Le sieur Iulian m'a depuis envoyé dire qu'il ne sera si tost depesché du card. Carafe, comme il pensoit; qui est cause que par faulte d'aultre moyen i'enverray ceste depesche par Venize, où le dict seign. Iulian dit qu'il la prendra en passant si l'y trouve encores, estant deliberé d'y passer. Hier, à l'yssue du consistoire, le dict card. Carafe ayant apperceu mons.[r] de St. Ferme, le quel j'avois envoyé là pour sentir des nouvelles du consistoire, il l'appella et luy demanda si le sieur Iulian de Medicis avoit parlé à moy; à quoy luy estant respondu que ouy, il commenca à dire que c'estoit une chose estrange et cruelle des calomnies qu'on luy mettoit sus, et que l'on faisoit entendre au roy qu'il se vouloit deffaire de l'evesché de Cominge, affin qu'il n'y eust plus rien qui le retint de nostre costé, et que du tout il se peust retirer à l'autre; et que semblablement on avoit calomnyé le dict sieur Iulian d'avoir fait tout plain de mauvais offices contre le service de sa maiesté; au moyen de quoy le pouvre gentilhomme estoit contraint de s'en aller par de là pour leur justification de tous deux; et là ou le roy ne vouldroit avoyr agreable la resignation, il se fyoit et esperoit estré bien satisfaict de la pension qu'il retenoit dessus, que en ce cas il estoit resolu de laisser le dict evesché en la pleine disposition de sa maiesté: ce qu'il en chargea au dict de St. Ferme de me dire, reservant le surplus à me dire quant seryons ensemble. Ce matin je n'ay failly de m'en aller à Saint Pierre avant qu'il fust esveil-

(1) Questa cifra è nell'originale indicata difettivamente, ma con modo agli antichi non insolito; cioè V. ΔΔ. Noi credemmo doversi interpretare come abbiamo fatto; cioè, cinquecento ducati.

lé, pour voir ce qu'il me vouldroit dire sur ce propos, ayant a luy parler d'une autre matiere qui n'est de moindre consequence ; c'est des monnoyes battues a Montalcin, qu'ilz ne veullent permettre avoir cours par tout cest estat; dont les capitaines et soldats sont en une peine et angustie extrême. Et pour cest affaire m'a envoyé le sieur don Francisque d'Est ung gentilhomme expres, qui arriva ce soir; mais il ne m'a esté possible de parler au dict cardinal, qui m'a pryé de l'excuser pour ce que luy et ses freres et leur conseil estoient ensemble pour ung affaire dont il failloit qu'il portast incontinant la resolution au pape. Ie ne scay touchant quoy, ou si ce n'est que une excuse: tant y a que les dicts freres estoient ensemble, et avecques eulx le cardinal Vitelli et domp Fernánd de Sanguini. Cependant, i'ay entretenu monseig. le cardinal Reomay, qui m'a dit que tout ce qui se feist hier au consistoire, fut une coadiutorerie *ecclesiae Guesuensis* en Poloigne proposé au precedent, et se proposa l'eveché de Nebia pour le cordelier Corse: ce sera pour le prochain consistoire, si l'on ne nous y donne encores quelque traverse. Le duc de Palliano me mande que j'aurois demain audience (1). Si je y faulte, ce ne sera pas la premiere fois. De Romme, ce cinquieme Novembre.

(*firm.*) Vostre trés humble et trés obeis. servit.

BABON E. D'A.

(*Direz.*) A Monseigneur Mons. le cardinal de Lorraine.

(1) Benchè non riferentesi alle cose di Montalcino, noi crediamo di dover qui produrre anche una parte della lettera seguente, scritta dopo 26 mesi dallo stesso Babon al duca di Montmorency, e da noi parimente ricopiata dal suo originale in Parigi; come quella che dà qualche lume intorno ai delitti apposti non senza cagione, e alle deplorabili sventure dei fratelli Caraffa.

. . . .

« Au demourant, monseigneur, le procés des Caraffes se poursuict tous-« jours, et y estes souvent nommé. Si c'est à leur prejudice, ilz n'en doyb-« vent blasmer que eulx mesmes. Mais je vous puis bien asseurer, mon-« seigneur, que c'est avecques vostre trés grant honneur, se trouvant de vos « lettres vrayes et originalles toutes tendentes à la conservation de la tresve, « et d'aultres sur icelles falsifiées et composées pour monstrer au feu pape et « conduyre à la routture de la guerre. Et ont esté les dits Caraffes si peu advi-« sez, qu'ilz ont gardé tant le vray et original, que le faulx et contrefaict; « dont ilz sont en danger d'eulx trouver très mal, et semble que la fin n'en « peult estre long ».

. . . .

Trovasi nel Lib. R. MS., Vol. 8675, a car. 79 (G. MOLINI).

Documento XXVIII.

Francesco da Este al duca di Guisa. Da Grosseto, 12 *Novembre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670 , *a c.* 62). È originale. — (G. Molini).

Ill. et ecc. sig. mio oss.

(1) Dopo la partita del capitano Agostino , ch'io mandai a S. M., col quale scrissi a V. Ecc. quello che m'era occorso col capit. Sciarri governatore di Montalcino, ho ricevuto la lettera vecchia di V. Ecc. delli xiij di Settembre; la quale mi è stata di molta satisfattione e contento, conoscendo in essa la memoria e ricordo che ha tenuto V. Ecc. di me , insieme con l'ill. sig. card. di Lorena nel particolar mio, che in giffra mi havea scritto il detto monsig. ill.; che a bastanza non posso nè so ringratiarla del pensiero che hanno tenuto della persona mia: la quale in ogni parte che serà anteposta da loro Ill. SS. ove ne corra servitio a S. M., esse si ponno ben assicurare ch' io non posso se non sempre trovar buona la loro oppinione. Ben è vero che mi seria carissimo, inanzi che se ne venisse alla effettuatione, se pur S. M. vorrà perseverare in quella sua prima determinatione delle cose di questo stato, esserne anchor io prima con V. Ec., per alcuni ragionevoli rispetti ch'io debbo havere per il carico che dalle S. V. Ill. mi vien offerto: su che credendomi che già forse vi possa essere stata presa risolutione sopra, non ne sarò più lungo con V. Ec. per non fastidirla, sapendo quanto maggiori e più importanti negocii la tengono occupata, aspettando che il conte Hanniballe mi porti alcun lume del buon voler di S. M. e di V. Ecc.

Quanto al capo che V. E. mi scrive del pagamento mio delli uffitiali e soldati della mia compagnia d'huomini d'arme, havrò di buona volontà pacientia, si come V. Ec. mi scrive, insin a tanto che si facci il stabilimento e riformatione che essa disegna di fare alla gendarmeria tutta, disoccupata ch'ella sia da quelle imprese maggiori; ma voglio ben ch'ella sappia, come essa lo potrà intender dai commissarii e controllori di qua, che il pagamento degli huomini d'arme a ragione di dieci scudi e mezzo per cadauno, non è possibile a intertenerli; et io fin qui gli ho pagati del mio a ragione di xij ducati, che il sopra più serà a mio conto e danno,

(1) Sono da notarsi in questa lettera i due antichi franzesismi *gendarmeria* (con senso diverso dall'odierno) e *controllore*; ed anche il soldo occorrente a que' tempi per ciascun *uomo d'arme*, affinchè *potesse vivere*. Il nome d'ufficio *controleur* era stato già molti anni innanzi introdotto nella nostra lingua dal Machiavelli, sotto la forma di *contrarolo*.

quando cossi vorrà S. M. e V. Ecc. E son sforzato continuar cossi mentre che da esse non mi sarà comandato il licentiarli; e quando vorrà V. Ecc. pigliar fatica d'informarsene, essa trovarà che non ponno vivere con men soldo di quello ch' io gli ho assignato. Con che facendo fine, per non accadermi altro, resto baciando ben humilmente le mani di V. Ecc., pregando il N. S. Iddio che conservi sua ecc.ma persona con ogni felicità. Di Grosseto, li XII di Novembre nel Lviij.

(*firm.*) Di V. Ex.

Humiliss. et obligat. servitore
DON FRANCESCO DA ESTE.

(*Direz.*) All'Ill. et Ecc. S. mio oss. il sig. Duca di Guisa, pari e gran ciamberlano di Francia, e luogot. gen. di S. M. Chr.

DOCUMENTO XXIX.

Lettera di Paolo de Baillon ad Enrico II. Da Montalcino, 15 *Novembre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8670, *a c.* 51). È originale. — (G. MOLINI).

Sire. Me trouvant depuis la reception de deux lettres du xviij may et xi Iuing derniers passéz, qu'il a pleu à vostre magesté me faire escripre avec esperance continuelle d'estre reiglé sur toutles les lettres que j'ai escriptes à vostre magesté depuis mon arriveé en ce pais; ie n'ay apris, Sire, autre subgect qui merite vous estre escrit, sinon advertir vostre magesté, comme estant le xv du passé arrivé à Rome, où le seigneur don Francisque m'avoit envoyé pour adviser avec monsieur l'ambassadeur le plus expedient ordre et moyen que l'on pourroit donner seurement en ce pais les deniers que nous actendions d'heure à autre au port de Civitavecchia, le dict seign. ambassadeur et moy, Sire, eusmes le lendemain XVI du dict mois advis de la part du clerc du tresorier Forges, par luy envoyé à la conduicte des dictz deniers, qu'ilz estoient le IV précedant arrivéz au dict Civitavecchia, pour estre reglé sur ce qu'il devoit faire tant au desbarquement des dictz deniers, et seurreté d'iceulx au dict Civitavecchia, que pour les conduire seurement en cest estat. A quoy voullant le dict seign. ambassadeur donner promptement ordre, suivant la deliberation et conseil que le jour précedant en avons prinse ensemblement, le dict seign. ambassadeur alla incontinant trouver le cardinal Caraffe, avec le quel de bonne fortune estoit le duc de Paliano son frere, pour leur faire entendre l'arrivée de nos galleres au port de sa Sainctété, avec les deniers que vostre magesté envoyoit en ce pais; et dès lors prya les dicts sieurs de vostre part, Sire, de l'asseurer du desbarquement des dictz deniers, et de la conduicte d'iceulx jusques aux terres de cest estat.

Les quelz monstrans sur la fin d'en estre aucunement joyeulx, feyrent au dict seign. ambassadeur d'honnestes promesses, et dont ilz se sont à la vérité fort bien et à leur honneur acquitez, ayant faict commandement expres à tous les ministres de sa Sainctété par les lieux où le dict argent avoit à passer, de nous prester tout l'aide, faveur et escorte seure et dont nous pouvons avoir besoing pour la conduicte de cellui; de facon, Sire, que avec bonne dilligence vos dictz deniers ont esté conduictz en ceste ville le xxv du passé: et a esté toutte la dicte somme xliii.^{m} livres en especes, dont j'envoye le bordereau à vostre magesté, semblable à cellui que m'a signé le clerc du tresorier Forges, deputté à la dicte conduicte; pour les fraiz de la quelle il a retenu par ses mains la somme de cinq cens livres tournois; de sorte que la somme par luy laissée et fournye au commis du dict tresorier par deca, à esté xlij.^{m} v^{c} livres, comptée et delivrée en ma presence au dict commis.

Vous ayant escript, Sire, par mes dernieres l'argent que le seigneur dom Francisque avoit presté par deca pour le service de vostre magesté, il m'a semblé tres raisonnable de vous advertir aussy du remboursement qu'il a voulu luy en estre faict; qui a monté a scavoir six mil, tant dessuz d'une part pour pareille somme qu'il avoit fournye en ce pais és mains du commis du tresorier Forges avant l'arrivée des dictz xlij^{m} v^{c} livres, et neuf cens tant d'escuz qu'il avoit prestez à sa compaignie d'hommes d'armes; à la quelle, Sire, le dict seigneur don Francisque a voulu estre faict sur la dicte assignation le parfaict paiement de ce qui estoit deu à la dicte compaignie depuis le premier iour du mois de juing dernier jusques au dernier du passé, et en a faict mectre le paiement en mains d'un sien secretaire italien nommé Antonio Norsiny, sur une lettre que le dict seign. m'a dict luy en avoir esté escripte par vostre magesté. Je n'y ay, Sire, peu faire aucune contradiction ne resistance, encore que les ordonnances de vostre magesté y soient formellement contraires; mais seullement ay dict au commis du tresorier Forges de prendre ung *vidimus* de la dicte lettre de vostre magesté ensemble l'ordonnance signée de la main du dict seigneur dom Francisque, avec la quictance de son dict secretaire, jusques à ce que vostre magesté en eust autrement ordonné.

Sire, prenant par le dict seigneur dom Francisque la dicte somme de vij^{m} vj^{c} iiij^{xx} iij, xx sts. (7683 *livres et* 20 *sols tournois*), ne reste que la somme de xxiiij^{m} lix, xvj sts. (24059 *liv.* 16 *sols*), qui ne baste pour le payement d'un mois. Au moien des dits deniers n'avons sceu, Sire, paier par tout que la demye paye tant des soldats, que appoinctemens et estats d'officiers; dont se envoye, Sire, l'estat à monseigneur le cardinal, et à messieurs les superintendans de vos finances. Par là vos. magesté cognoistra, comme vos compaignies francoises sont diminuées depuis la reveue qui feut faicte le moyz d'aoust dernier, de vj^{c} hommes; et neantmoings, le demy mois payé demoura encore bien peu d'argent, le quel

servira pour continuer le téston par sepmaine, comme l'on a faict ci-devant. Cela pourra durer trois septmaines au plus, parce qu'il y a tousiours quelque despence particuliere et extraordinaire.

Sire, il me semble fort necessaire vous faire entendre la necessité en la quelle est reduit ce pais, tant pour le peu d'or qui s'i trouve pour le descry des monnoyes estrangeres que le pape a faict sur son pais; le quel, avec le peu d'argent qui est par deça, sera cause de le reduire a telle nécessité, qu'il n'y aura vivres ne marchandises d'aucune sorte, comme desia nous en sommes bien aperceuz mesmes aux villes frontieres de l'estat de l'Eglise. Il est aisé à croyre, Sire, n'y ayant pas ung escu d'or par deça, et ne se pouvant noz monnoyes despendre sur les terres du pape au moien du dict descry, qu'il ne viendra aucune sorte de marchandise ni vivres; de facon que cest estat, au quel n'y se trouve aucun refreschissement, sera reduict à telle nécessité, qu'il ne sera possible de plus. Le seigneur dom Francisque a envoyé ung sien gentilhomme expres à Rome pour cest affaire; et de ma part dernierement que ie y estois, i'en parlais au dict seign. ambassadeur pour impetrer de sa S.[té] le cours de nos monnoies sur son pais, au moins sur les frontieres du nostre; et depuis l'en ay sollicité par deux miennes, dont n'ay encores eu responce. Si vostre magesté trouvoit bon d'en faire escripre a sa Saincteté, ce seroit à mon advis ung grand bien pour cest estat.

J'estime, Sire, que avant la reception de ceste mienne, arriveront vers vostre mag. les deux ambassadeurs que ceste Republique y envoya le xxi du passé; au quel temps j'estois occupé à Rome, pour le negoce des dicts deniers, dont j'ay cy devant faict mention. J'ay esté bien mary, Sire, d'avoir perdu ceste occasion sans vous faire entendre le succez des affaires de deca, et vous informer à la verité des principalles occasions pourquoi les dictz ambassadeurs vous ont esté envoyez; encore que je n'ay pour cela laissé de retirer ung double de leur instruction, que j'envoye a vostre maiesté pour la pouvoir conformer avec leur negotiation; et semblablement vous supplier, Sire, qu'il me soit faict responce sur le reiglement du revenu de ce pais; par ce que je vous puys asseurer, Sire, que le dict revenu est en grande confusion (1). Je n'en ay jamais eu responce de vostre magesté, qui m'a gardé jusques icy vouloir y faire tenir la main comme estant vostre propre dommaine, craignant irriter les dictz seign. du magistrat, et par consequence le peuple du pais. Le seigneur dom Francisque m'a dict vous en avoir par plusieurs foys escript, et que semblablement n'en a eu aucune responce; de maniere que les

(1) Per riparare appunto a questa confusione, erasi compilato quello Stato di rendite, che pure copiato nella sua integrità in Parigi dalla stesso sig. Molini, e donato alla privata biblioteca del nostro collega Gino Capponi, viene da noi fatto conoscere per via di *Estratti* nella *Serie V* di questi *Documenti*.

choses sont demeurées et demouront (*sic*) en suspend, actendant que vostre mag. y face faire responce, Mesmes , par mes patentes il m'est commandé, Sire, que apres en avoir adverty vostre magesté, j'attende la responce de vostre susdicte maiesté sur le reiglement du dict revenu et intrade.

Sire, j'ay escript a monseign. le cardinal touchant le revenu de la Marsilliane, que tient la duchesse de Castros; qui me gardera en donner à vous, Sire, autre advertissement. Semblablement ay adverty le dict sieur cardinal, comme le seign. dom Francisque m'a faict entendre que le conte de Petillan n'a voulu prandre la demye paye comme les autres. Les raisons pourquoy ne les vous puys mander, Sire, tant pour ne les scavoir, que pour l'asseurance que j'ay que le dict seign. dom Francisque advertira vostre magesté de tout.

J'ay pareillement escript à mon dict sieur le cardinal de l'interest que le sieur dom. Francisque a peu receveoir du prest qu'il a faict à vostre mag. en ce pais de deca, qui est sur le convertissement de l'or, que ne luy avons sceu rendre qu'en téstons. Mon dict seign. le cardinal en informera vostre magesté, luy en ayant escript bien au long.

Quant a vos munitions, Sire, encore que j'en aye escript bien au long à mon dict sieur le cardinal, si est ce que je n'ay voulu faire faulte advertir vostre mag., et vous dire, Sire, que en sommes assez mal pourveuz. Mon dict sieur le cardinal vous fera entendre ce que luy en ay escript, et creoy que le seigneur dom. Francisque fera le semblable.

Sire, vostre magesté pourra veoir par l'estat de la despence que je vous envoyeray, comme en icelle y a deux compaignies au nom du seigneur dom Francisque; à scavoir une francoise et l'autre itallienne. Pour le regard de la francoise, je ne veulx oublier, Sire, à faire entendre à vostre magesté, que le dict seign. dom. Francisque l'a faicte de celles du feu cappitaine Ladevese et du cappit. Antrecasteaulx, qui est depuis neuf ou dix mois en France, et ausquelles le dict seigneur n'a voulu aucunement pourveoir, le remectant à vostre magesté (1). Il me semble, Sire, que estant ces compaignies de deca reduictes à si petit nombre, ce a esté bien mesnaigé de n'en faire que une des deulx. Au moings l'on espargne les officiers d'une compaignie. En oultre cela, Sire, le seign. dom Francisque a esté d'advis de mettre la dicte compaignie soubz son nom pour espargner, ainsi qu'il m'a dict, a vostre mag. l'estat du cappittaine, le quel le dict sieur n'a prins, et m'a dict n'estre deliberé y prendre aucune chose. Quant à la compaignie d'Italiens, le dict seign. dom Francisque l'a levée tant pour le besoing qu'il en avoit par deca lors de la prinse de Castillon et Talamon, que pour le petit nombre à

(1) V. la lettera di D. Francesco al re, in data degli 11 Ottobre, a pag. 442.

quoy se reduisoient tous les iours ces compaignies francoises, qui n'estoit suffisant à garder la tierce partie des forteresses qui sont soubz la protection de vostre magesté. Le dict sieur dom Francisque m'a asseuré, qu'il ne prend l'estat de cappitaine de la dicte compaignie, mais bien le faict distribuer à son lieutenent, le quel vostre mag. ne paie aux compaignies itallienes, ensemble a son enseigne et autre apoinctemens de la dicte compaignie.

Sire, je supplie le Createur vous donner en parfaicte santé trés heureuse et tres longue vie. A Montalcin, ce xv de Novembre 1558.

(*firm.*) Vos trés humble et tres obeiss. serviteur et subject
Paul de Baillon.

(*Direz.*) Au Roy.

Documento XXX.

Lettera del medesimo al Duca di Guisa. Da Montalcino, 16 Novembre 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8660, *a c.* 84). È originale. — (G. Molini).

Monseigneur (1). Je ne veulx faillir par touttes mes depesches vous informer bien au long des affaires de ce pays, et moins veulx oblier par ceste mienne vous faire entendre, entre autres choses, comme, le quinziesme du passé arriverent au port de Civitavechia les deniers qu'il a pleu à sa maiesté envoier par decà; dont monsieur l'ambassadeur de Rome fut adverty le seiziesme ensuivant, moy estant au dict lieu, où le seigneur dom Francisco m'avoit envoyé, pour adviser avec le dict sieur ambassadeur le plus seur et expédient moien pour faire desbarquer et conduire seurement les dicts deniers sur nos terres. Lequel incontinent receue la dicte nouvelle, et suivant la dellibération que le jour de devant le dict sieur ambassadeur et moy en avions prinse, alla trouver le cardinal Caraffe, òu de bonne fortune estoit le duc de Palliane, ausquelz il donna la dicte nouvelle, et les pria de la part de sa maiesté de luy faire donner par sa Sainctelé patente de seureté pour les dicts deniers au dict Civitavechia, et par toutes les autres places de son estat, avec escorte suffisante et à nos despens pour conduire seurement les dicts deniers jusques sur noz terres. A ceste nouvelle, Monseigneur, les dicts cardinal Carraffe et duc de Palliane monstrèrent à la fin assez bon visaige, et des lors, moy présent, promisrent au dict sieur ambas-

(1) Benchè questa lettera ritratti in buona parte il soggetto della precedente, ci è parso di doverla pubblicare per intero, sì perchè può servire a quella di schiarimento, e pei molti nuovi particolari che vi si contengono.

sadeur luy faire octroier par sa Sainctelé ses demandes, dont certainement ilz se sont bien acquictez, et au proffict et service de sa majesté; car véritablement, Monseigneur, il nous a esté donne ayde, faveur et escorte raisonnable et selon nostre besoing par tous les ministres de sa dicte Sainctelé jusques en cest estat, comme je peulx tesmoigner pour y avoir esté présent et l'avoir congneu à l'oeil. De manière, Monseigneur, que avec le moien et faveur de sa dicte Sainctelé, il a esté usé de si bonne dilligence à la conduicte des dicts deniers, qu'ilz sont arrivez seurement en ceste ville le XXV.e du passé; et se monte toute la somme XLII.m V.c l. seullement (1). Les espèces de laquelle sont déclairez et spéciffiez par le double du bordereau que j'envoye à sa maiesté et à Monseigneur le cardinal.

Sur ceste somme, Monseigneur, le seigneur don Francisco a voulu estre remboursé de la somme de VII.m VI.c IIII.xx III et XX sts. (2), laquelle il avoit prestée par decà pour le service de sa maiesté, auparavant l'arriveé des dicts XLII.m V.c l.; assavoir VI.m tant d'escus, d'une part, que le commis du trésorier de l'extraordinaire a receuz pour les distribuer, la part qui luy seroit ordonné par le dict seigneur dom Francisco; et IX.c tant d'escus pour pareille somme prestée à sa compagnie d'hommes d'armes, attendant le paiement entier qui leur a faict faire et paier depuis sur le surplus des dicts XLII.m V.c l. depuis le premier jour du mois de juing dernier jusques au dernier d'octobre ensuivant.

De façon, Monseigneur, que prenant par le dict seigneur dom Francisco la dicte somme de VII.m VI.c IIII.xx III l. XX sts., ne reste que la somme de XXIIII.m LIX l. XVI sts., qui ne baste pour le paiement d'un mois: au moyen de quoy, des dicts deniers n'avons sceu, Monseigneur, paier par tout que la demye paie tant des soldats, que appoinctements et estats des officiers; dont je vous en envoieray, Monseigneur, l'estat par ma première depesche. De sorte que le dict demy mois paié, demourra bien peu d'argent, qui servira pour continuer le téston par sepmaine, comme l'en a faict ci devant. Cella pourra durer trois sepmaines au plus, parce qu'il y a tousjours quelque ordonnance particullière et extraordinaire.

J'estime, Monseigneur, que avant la réception de ceste mienne arriveront vers sa majesté les deux ambassadeurs de ceste républicque, qui partirent le XXI.e du passé, auquel temps j'estois occuppé à Rome pour le négoce des dict deniers, dont j'ay ci devant faict mention. J'ay esté bien marry, Monseigneur, d'avoir perdu ceste occasion sans vous faire entendre le succez des affaires de deça, et vous informer à la vérité des princippalles occasions pour quoy les dicts ambassadeurs s'en vont par delà, encores que n'aye pour cela laissé de retirer ung double

(1) Cioè 42500 lire (G. MOLINI).
(2) Cioè 7683 lire e 20 soldi tornesi (G MOLINI).

de leur instruction, que j'envoye à sa dicte majesté, pour veoir si elle se conformera à la negociation que les dicts sieurs ambassadeurs feront par de là. Vous asseurant, au reste, que s'ilz l'outrepassent, ce sera le poinct sur quoy ilz seront plus reprins à leur retour.

Et me semble aussi fort necessaire, Monseigneur, vous faire entendre la necessité en laquelle est reduict ce pais, tant pour le peu d'or qui s'i trouve, que pour le décry des monnoies estrangières que le pappe a faict sur son pais, lequel, avec le peu d'argent qui est par deça, sera cause de le réduire à telle necessité, qu'il n'y aura vivres ne marchandises d'aucune sorte; comme desja nous en sommes bien apperceuz, mesmes aux villes frontières de l'estat de l'église. Il est aisé à croire, Monseigneur, n'y aiant pas ung escu d'or par deça, et ne se pouvant noz monnoies despendre sur les terres du pappe, au moyen du dict décry, ne viendra aucune sorte de vivres ne marchandize; de façon que cest estat, auquel ne se trouve aucun reffraischissement, sera réduict à telle nécessité, qu'il ne sera possible de plus. Le seigneur dom Francisco a envoié ung sien gentilhomme exprés à Rome pour cest affaire; et de ma part, dernièrement que je y estois, j'en parlay à Monseig. l'ambassadeur pour impétrer de sa Saincteté le cours de nos monnoies sur son pais, au moins sur les frontieres du nostre; et depuis l'en ay sollicité par deux miennes: ausquelles le dict ambassadeur m'a faict responce du XI de ce mois, que le cardinal Caraffe luy avoit dict, que l'on envoiast à Rome des téstons et iulles du poix, ligue et scandille (1) que voullons avoir cours par l'estat de sa maiesté; et que à l'heure il seroit assez temps faire responce à la demande du dict ambassadeur: qui me faict penser que le dict cardinal Caraffe n'a pas grant envye d'y entendre. Néantmoins le dict seigneur dom Francisco, pour satisfaire à son voulloir, a commandé au maistre de la monnoye de ce lieu de Montalcin de battre des téstons et iulles du poix, ligue et scandille, de ceulx de sa Saincteté; lesquelz je envoieray demain au dict seigneur ambassadeur. Cependant, ou le dict cardinal Caraffe feroit difficulté, si sa majesté et vous, Monseigneur, trouvez bon d'en faire escripre à sa Saincteté, ce sera a mon advis ung grant bien pour cest estat. Autrement, Monseigneur, si n'avons la dicte permission, ou bien de l'or, le pais, auquel n'y a aucun moien, reffraischissement ne commodité, sera reduict à telle nécessité, qu'il n'y viendra aucunes sortes de vivres ne marchandises, comme desja nous sommes jusques icy bien aperceuz, mesmes aux frontiéres de l'estat de l'église.

Semblablement, Monseigneur, je vous veulx bien advertir, que à ce dernier paiement, le seigneur dom Francisco a faict adjouster sur l'estat

(1) Cioè, grandezza, misura: onde lo *scandiglio* dei muratori italiani. (Vedasi il Vocabolario universale dell'Alberti). Voci, come *scandaglio*, egualmente derivate dal lat. *scandere*.

ung médecin, ung trompette et un courrier par dessus l'estat que vous, Monseigneur, aviez faict l'année passée à Rome. Le dict seigneur dom Francisco m'a dict en avoir eu lettres de sa maiesté. J'ay escript à Monseigneur le cardinal bien au long de toutes les affaires de deça, ainsi que vous, Monseigneur, pourrez entendre par luy.

Monseigneur, achevant la présente, je receuz une lettre qu'il vous a pleu m'escripre, par laquelle me commandez laisser joir le cappitaine Moret Callabrais des cv qu'il dict avoir droict de prendre sur le lac de Castillon, semblablement de la terre de Borrianne, suivant le don et octroy que sa maiesté luy en a faict. Il m'est fort malaisé, Monseigneur, pour ceste heure luy donner aucun empeschement pour raison des dicts cv qu'il a droict de prendre sur le lac de Castillon; parce que, comme vous, Monseigneur, savez, le dict lac n'est auiourdhuy entre les mains de sa maiesté: dont il me déplaist pour deux raisons; l'une pour la consequence de la perte du dict Castillon; l'autre pour n'avoir moien à cause de ce d'obéir au commandement de vous, Monseigneur: vous asseurant que, non seullement en cella, mais en toutes autres choses, ie seray tousiours prest a vous obéir. Et en ceste seureté, ie supplieray le Créateur, Monseigneur, vous donner en parfaicte (*santé*) très longue et heureuse vie.

A Montalcin, ce xvme iour de novembre 1558.

Vostre tres humble et très hobéissant serviteur

(*firm.*) Paul de Baillon.

(*Direz.*) A Monseigneur, Monseigneur le Duc de Guise, pair et grant chambellan de France, et lieutenant général pour le roy.

Documento XXXI.

Lettera di Francesco da Este ad Enrico II. Da Grosseto, 15 *Novembre* 1558 (*Lib. R. MS.*, *Vol.* 8660, *a c.* 88, 89, 47, 48, 49). — È originale. Le carte nel Codice non sono state messe bene in ordine per colpa di chi lo fece legare. — (G. Molini).

Sacra Chr. Maestà.

Ho ricevuto alli giorni passati, dopo la partita del capitano Agostino, quasi in un medesimo tempo le due lettere che a V. M. ha piacciuto di scrivermi, una delli xiij e l'altra delli xxiiij di settembre, che tratta solo nel particolare del S. di Guise. Alla quale brevemente risponderò, che il comandamento ch'essa mi fa del suo accrescimento di cento franchi, será da me eseguito; come anchor il farli rimborsar le paghe vecchie e quelle da venire, alla summa di iij cento franchi per mese. E quanto all'altra di V. M. delli xiij, la ringratio ben humilmente del particolar conto che si

è degnata, per sua infinita cortesia, di darmi delli progressi suoi e trattati ch'essa haveva di pace col re Philippo: il qual favore segnalatissimo ch'ella mi fa in mostrar confidentia in me, sappia la M. V. al fermo, che il tutto è collocato in un suo vero e fedelis. servitore. E quanto a quello ch'essa mi scrive del denaro ultimo dell'assignation fatta dalla M. V. al mio secretario di 100^{m} franchi, ne ringratio ben di core V. M., la quale sarà da me suplicata di dar tal comissione, che quanto prima si effetui la sua buona mente; non lasciando di conoscere, e per qua farlo similmente esser conosciuto da altri, che dalla sua benigna volontà verso di questi suoi capitani e soldati non solo essa non può più per hora in questi tempi travagliosi, ma che in vero dovriano assai chiaro conoscere, che la M. V., dati i tempi, fa verso di loro più del suo potere; che tutto procede dalla sua real bontà.

Ha molti giorni ch'io non ho scritto a V. M., per trovarsi le cose di qua pacifiche et in la propria quiete, ch'io le scrissi per l'ultime mie portate dal capit. Agostino. Ma essendomi da alcuni giorni in qua occorse certe differenze col conte di Petigliano, ho ben voluto quanto prima avisarne V. M., con mandarle questo dispaccio per il thesoriero Nicolas le Baocler, acciò possi comandarmi la volontà sua di che maniera mi havrò da governar seco ne le materie che sono occorse; e di più avertirla, in quella congiuntura che la M. V. si trova, di un mio piccolo discorso nelli negocii del detto conte, acciò per suo servitio risolva quello che le parrà più conveniente: et anchor che quello che trattarò in questo sugetto sia materia vile e fastidiosa, non di manco non ho potuto mutarli natura, nè anco lasciar con essa di esserne lungo ed importuno a V. Maestà. Ella saperà, dunque, che essendo hora la stagione dell'affittarsi li paschi di questo dominio, che suole risultar entrata di cinque o sei mila scudi, è stato solito sempre dalli generali di V. M. in queste parti, di far patenti alli Bergari (1), che è il nome delli patroni de' bestiami, che liberamente e sicuramente possino pascolare e praticare sì nel territorio di questo dominio senese, come nel paese posseduto dal re Philippo, ciò è Port' Hercole et Orbitello; a causa che la vicinità delle terre non potriano li detti Bergari praticarvi nelle campagne aperte, se dalla parte di V. M. e da quella de' nemici non fossero assicurati, si come li proprii Spagnuoli usano anchor loro di assicurar sopra il nostro, con qualche lor benefittio. Onde sendomi necessario, come ho detto, di assicurarli da tutte le genti di V. M., ch'essi chiamano le croci bianche (2), son stato ricerco da li Ber-

(1) Voce che ha comune l'origine (dal lat. *virga*) col francese *berger*. Onde tuttora nelle Maremme toscane e papali, e in tutti i paesi prossimi all'Apennino, pronunziasi *vergaro*.

(2) Questo passo conferma in modo indubitabile ciò che fu detto da noi a pag. 379, no. 1, di questo stesso Volume.

gari di nominarvi particolarmente il conte di Petigliano; il che accettai volontieri di fare, per esser esso servitore di V. M., et haver le sue genti pagate da lei, et esso con dette sue genti ubiditomi fin qui: la qual richiesta mi vien fatta da loro per causa del timore in che stanno di esso conte, per la preda grossissima che fece l'anno passato su quello di Orbetello e Port' Hercole, con mia saputa e licentia perhò; la quale io concedetti far su quello de' nemici, per causa che non servando il solito li Bergari, non si erano fatti assicurar da noi. E così, spedite ch'io n'hebbi le patenti, ne scrissi e mandai al proprio conte, che anchor esso se ne dovesse contentare: il che perhò non era necessario, ma solo lo feci per satisfattione di essi Bergari, acciò di meglio animo e senza sospetto alcuno potessero venire. Alla quale instantia fattagli per me, il detto conte non ha voluto assicurarli, facendomi intender che ben si contentaria di non nuocerli sopra questo stato, ma non sopra il paese inimico, a causa che li medesimi nemici predavano il suo paese; e quando quelli di Orbetello e Port'Hercole gli havessero promesso, e di più il duca di Fiorenza, di non infestar il paese suo, esso similmente prometteria non offender questi bestiami; ma che altrimente, non intendeva nè voleva farlo: cosa che mi ha parso assai brutta e contra il servitio di V. M. Alla quale risposta del detto conte, gli tornai di nuovo a mandar un gentilhomo espresso de' miei, a mostrarli le patenti ch'havea fatto per il passato il sig. di Monluc, acciò che conoscessi che lo assicurar questi Bergari nel paese inimico non era cosa nuova fatta da me, ma solita per il beneficio che ne risultava a V. M.; e che io trovavo ben ragionevole, che se quelli di Port'Hercole et Orbetello predassero al suo stato come di nemico, che esso similmente predasse il loro; ma non quel bestiame ch' era assicurato da V. M., del quale èssa ne cavava beneffitio et utile di vj^{m} ducati d'entrata: e che se il detto stato suo era predato da' nemici, era nel medesimo grado che era questo stato istesso protetto da V. M. che con loro guerreggia, predandosi l'uno e l'altro senza dimandar di essere assicurati; ma era molto differente il caso per questi Bergari, che sono forastieri, li quali ponno venire o no a lor piacere, e vengono a portar utile a V. M., solo confidati nella segurtà che dalli ministri suoi gli vien data, che non saranno molestati dalli soldati di V. M.: e che se esso conte non intendeva far quello ch' io lo pregavo e comandavo per servitio di V. M., io non potevo lasciar di protestarli ogni suo danno et interesse, a causa che essendo hora il tempo dell'intrar del bestiame, e passando questa congiuntura, si perderia il tutto, perchè li Bergari si provederiano d'altri pascoli più sicuri in altra parte: e se esso voleva assicurarsi dalli nemici, lo procurasse con lor medesimi, che di buona voglia me ne contentava, sì come altre terre di questo stato han fatto con mia licentia, per non esser predati. Onde non potevo lasciar di farli intendere, che ne avertirei

V. M., et ero sicuro che essa non trovaria niente bene che li suoi servitori li portassero danno e disservitio. Onde n'ebbi di nuovo risposta, sì come per la prima e seconda littera ch' io le mando la M. V. potrà vedere, che esso non intendeva nè voleva far altra cosa. Mi ha parso, dunque, darne conto a V. M., come di cosa importante per il danno che ne potrà ricevere nelle intrate; si anco perchè a tutti li assicurati se li promette in nome di V. M. di farli buono tutto il danno che ricevessero dalle croci bianche, il quale potria ascendere a grandissima summa, acciò vi proveda con quel modo ch'estimarà più suo servitio; non lasciando di dirle, che senza niun dubbio la dogana di questi paschi patirà non poco per l'ombra e sospetto in che sono stati messi di esser maltrattati da esso conte. Nè lasciarò di anteporre riverentemente a V. M. questo mio piccolo discorso, ch'è potente causa anchor di fare ch' io le mandi questo dispaccio; che è, che conoscerà V. M. molto meglio di me, qual sia la qualità della persona di esso conte, e quanto il vitio della miseria e l'interesso lo porti. Non sarà forse fuor di proposito, che di questo suo mal procedere dannoso e poco ubidiente alli ministri di V. M., e poco amorevole al suo servitio, ella se ne servisse per occasione di metter per opera quello che qui sotto dirò; che serà humilmente ricordarle, che se V. M. si metterà in pace col re Philippo, e disegnasse mantener sotto la sua protettione questo stato, seria ragionevole occasione, e con avantaggio di V. M., il liberarsi dalla sua servitù costosa et in tali tempi poco profittevole; e se continuando la M. V. con le armi contra del re Philippo, volesse (come seria necessario) ritenerlo a suo servitio, giudicarei a proposito ch'ella gli scrivesse una lettera di buon inchiostro, mostrandoli che simili disservitii non aspettava da lui, e che in niuna maniera non lassi di assicurar li Bergari che si trovaranno esser venuti, poi che tutto ridonda in servitio di V. M.; e di più ordinar che le assignationi dateli, e li pagamenti che la M. V. li deve, vadano un poco ritenuti per ogni buon rispetto, a causa che la condition dell'homo è di qualità che serà sempre bene haver del suo nelle mani: perchè, a dirne il vero, non temerei poco, che, rimborsato che esso fosse, la M. V. havesse pagato quella summa di denari più presto a un suo nemico ch'a un suo servitore, attenta la sua conditione e la molta sua avaritia. Al qual conte non ho lasciato di mandar a offerire la mezza paga ch' a' miei soldati si è data, sulla quale non mi ha risposto parola, e mi credo ch'esso non sia per pigliarla.

Saprà la M. V., come alli giorni passati arrivorno da Civita Vecchia le tre galere con li 42500 franchi di V. M., per li quali havevo mandato il sig. di Valenza a Roma acciò che desse ricapito per la condutta sicura di detto dinaro per lo Stato Ecclesiastico, parendomi (e così gli ordinai) che facendone capo al sig. ambasciator di V. M., insieme dopo ne fossero

liberamente a monsig. Rev. Carafa, acciò che per servitio di V. M. li fosse dato salvocondotto e scorta insino alle confini di questo stato senese. Il che fu fatto da esso sig. di Valenza, e trovò nel cardinal sudetto e nel duca di Paliano in questo particolare bonissima volontà; e così, con patenti e con scorta, il dinaro è giunto in questo stato sicurissimo. Del quale havendomi V. M. dato libertà di rimborsarmi di quella summa che prima gli avevo prestata, e rimettendosi di più a mia discretione del pagarmi della mia pensione dalla corte, come della mia provvisione di suo luogotenente in Toscana, la M. V. saprà come solo mi ho fatto rimborsare di quello che io havevo prestato per l'intertenimento de' soldati, volendo ben aspettar altra più comoda occasione per quelli miei crediti; e del restante ne ho fatto dar mezza paga a questi soldati, facendoli continuar similmente il suo pane e testone, come fin qui avevano havuto. E se ben col dinaro della mezza paga, e con quello che a me è stato restituito, havessi havuto comodità di poterli dar una paga intera, non di meno non l'ho trovato a proposito per servitio di V. M.; prima perchè, havuta la paga, molti e molti soldati se ne sarebbero partiti; e poi perchè, datoli la paga, restavo senza denari, nè potevo continuar di dar loro il testone, nè in un bisogno aiutarmi per diffendermi da chi havesse voluto darmi fastidio, non sapendo quanto havesse potuto tardare il restante delli 100^m franchi. Ma non ostante che il denaro sia entrato in mio potere, la M. V. non lasci di farne quel conto che se esso denaro fosse proprio nelle mani de' suoi teshaurieri: et essendo già vicino il fine delli franchi venuti, non lasciarò di spender di buona voglia il denaro che la M. V. mi ha restituito, acciò possi dar tempo che con comodità giunga quello che essa ha destinato per queste parti. Et acciò sappia V. M. il numero delle genti ch'io tengo in queste guernigioni, le mando una copia della mostra che si è fatta generalmente di tutte le compagnie, su le quali credo di haver fatto a V. M. non poco servitio, come un giorno da altri potrà esserne informata, sendo che vi ho sopra quell'occhio che conviene a un suo fidel servitore.

Alli giorni passati la Sant. di N. S. fece far uno bando, che niuna moneta, fuor che la sua, non si spendesse nel suo stato; la qual prohibitione, come dannosissima al stato qui di V. M.; per non vi esser oro, e per il comertio di mercantie e vittuarie che ordinariamente ci vengono dal detto stato, non volendo esser da loro accettati li testoni mandati da V. M., che viene a molto pregiuditio de' soldati e del paese, per le gravi pene che vi sono, mandai subbito a Roma un mio diretto all'ambasciator di V. M., per ottener licenza che le monete nuove che si batteranno da V. M. potessero correr su quel stato. Quello che succederà non so, a causa del grossissimo guadagno che mi vien detto che faranno sopra tal proibitione li sigg. nepoti di S. S.^tà: ma, ad abondante cautela,

potria la M. V. con le prime sue avisarne l'ambasciator suo di quello che le paresse più conveniente.

Ha più giorni che il sig. di Uguglione, capitano di giustitia, si trova alli confini del nostro stato a trattar col capitano di giustitia di Siena alcune differenze di castelletti, territorii, et alcune piccole usurpationi di bestiami e di grani che per li mesi a dietro si fecero; delle quali differenze insino a qui non si è venuto a diffinitione di nessuna cosa d'importanza, ma solo ragionatosi della restitution de' buoi. Quello che succederà, la M. V. sarà avertita; potendosi ben assicurare, che si haverà ogni sorte di consideratione alla conservation di questa giurisditione. Il medesimo duca, similmente dopo le ultime mie e sue, che mandai a V. M. le copie, mostrò con una lettera che mi scrisse, che forse hora più che mai havrebbe condesceso a far tregua meco: alla qual richiesta li mandai il capit. Francesco Monza per vederne più oltre quel che era il suo animo. Al ritorno del quale, non ostante ch'esso duca mostri haverne voglia, non di manco conosco apertamente che va differente (1) la negociatione: credo al mio giuditio, ch'esso aspetti di veder il fine che seguirà tra la M. V. e il re Philippo, col quale pensarà di regolarsi.

Questi giorni passati si partirno di Montalcino dui ambasciatori di questa Republica per venir a V. M., per li quali non mi curai scriverle alcuna cosa più di quella sola lettera che a loro instantia e preghiere fui sforzato di farli. Hora, per non fastidirne V. M. sopra l'ambasciata che portano e le instrutioni che dal magistrato li son state date, mando a Monsig. Ill. di Lorena le copie istesse, e di più la mia debile oppinione toccante al modo ch'io giudicarei che la M. V. si potesse governar con loro. Da Sua Sig. Ill.ª Vos. Maes. ne sarà informata, e dopo si risolverà nel caso loro come al suo prudentissimo giuditio le parerà più convenire: non lasciando già di ricordarle, che lo espedirli et il rimandarli quanto prima, trovo a molto servitio di V. M.; perchè mentre che li loro ambasciatori staranno presso di lei, io qui con loro non potrò negociar nè dar fine a cosa che convenga.

La M. V. potrà forse haver in memoria, che, per la patente ultima di accettatione che ella fece di questa Republica nelle sue braccia, ella ordinò e comandò che il magistrato e loro ufficiali si dovessero passar a stantiar nella città di Grosseto: onde, per la partita di monsig. di Monluc, tale ordine non fu eseguito; et havendoli io dopo, per la esecution degli ordini di V. M., detto e comandatoli in nome di essa l'osservanza di tal suo precetto, con molte parole e molte dilationi non se n'è venuto all'effetto, allegandomi essi che volevano di ciò ricorrere a V. M., per supplicarla che la Repubblica non si movesse di Montalcino. La M. V. su questo mi

(1) Così la nostra copia, conforme all'originale: ma è chiaro come volesse scriversi *differendo*.

ordinarà la sua volontà, trovando per me molto a proposito et a benefitio di questo stato, che detta Republica stia di stantia più in questa città che in niun'altra di questo stato, per molti rispetti.

Ho ricevuto una lettera vecchissima di V. M. delli tanti di Giugno, nella quale mi comanda che io ordini al tesoriero Nicolas de Baocler, che dovesse dar e consignar le scritture e polize dell'ufficio che teneva in nome di Iacopo di Pechineo, in mano de' suoi heredi, per il render de' suoi conti: al qual facendone io instantia, mi ha detto esser più tempo fa che li ha mandati per il tesoriere Martino. Si che, sopra ciò non ne dirò altro a V. M., e tanto meno quanto esso proprio è l'apportator di questo mio spaccio.

La Maes. Vos. forse potrà haver in memoria, come per le mie portateli dal conte Hanniballe, nelle quali le davo conto della presa di Castiglioni, le scrivevo come quelli soldati s'erano renduti a discretione: la quale è stata tale indiscretion delli nemici, che li capi e li soldati tutti che furno presi nella rôcca, gli han messi nelle galere di Napoli al remo. Onde, essendone stato avvertito, mi ha parso mio debito suplicar humilmente V. Maes., che se essa venisse ad alcuna capitulatione col re Philippo, seria cosa pia e degna d'un principe come lei, di far trattar la liberation loro, come soldati che lungamente l'hanno servita, e sono suoi vassalli. Con che facendo fine, a V. M. bacio humilissimamente le sue regal mani, pregando il signor Iddio, Sire, che lungamente conservi la real persona di V. M. con ogni prosperità e felicissimo stato. Di Grosseto, li xv di Novembre nel Lviij.

(*firmata*) Di V. Chr. M.

Humilissimo e devotissimo servitore e criato
Francesco da Este.

(*Direz.*) Alla Sacra Chr. Maestà.

Documento XXXII.

Lettera del medesimo al cardinale di Lorena. Da Grosseto, 15 *Novembre* 1558 (*Lib. R. MS., Vol.* 8660, *a c.* 43). È originale. — (G. Molini).

Ill. e Rev. Sig. mio oss.

Dopo la partita che ha fatto di qui il capit. Agostino da Faenza mio creato, il quale mandai a Sua Maes. con l'ultimo dispaccio, ho ricevuto la lettera di V. S. Ill. e Rev. assai vecchia, delli xiii del passato; alla quale farò breve risposta, non contenendo altro da vantaggio di quello che facci la lettera di S. M. chr. del medemo giorno, se non in la parte ch' io le havessi a rispondere alla lettera sua più vecchia, che mi scrisse in giffra, toccante al particolar mio: alla quale havendone portato la

risposta a V. S. Ill. il proprio capitano Agostino, non mi accaderà con questa mia replicargliene altro, ma solo in conformità ringratiarla di core del suo buon animo, e dirle ch'io son sempre apparecchiatissimo di far in quel negocio, e in qual si voglia altro, sempre tutto quello che serà di buona mente di S. M. e di V. S. Ill., sapendo che dalle sue mani non mi potrà mai venire se non beneffitio e grandezza mia.

A lungo scrivo a S. M. per questo dispaccio, che portarà Nicolas de Baocler, le oppositioni che fa il conte di Pitigliano contra il servitio di S. M. a questa nostra dogana de' Paschi. Supplicarò V. S. Ill. havervi sopra consideratione, e insieme a quello che seria di mia oppinione, che scrivo a S. M.; e dopo avvisarmene il suo prudentissimo comandamento.

Partirno a questi giorni passati gli ambasciatori di questa Republica per venirsene a S. M. Chr., alli quali (non parendomi tempo opportuno di far tal viaggio per simili negociationi), più volte gli ho contradetto, e per ultimo differitolo ben cinque mesi, non lo giudicando a proposito; si come per altre mie antecedenti, che furno di Giugno, havrà la Maes. Sua e V. S. Ill. potuto intendere. Non di meno, restando essi duri in che per ogni modo essi suoi ambasciatori si presentassero a S. Maes., non ho voluto impedirglielo; sendo che mi saria stato necessario dir apertissimamente non voler che venissero; il che non giudicai in proposito per servitio di S. M. Non di manco, innanzi la lor partita, mi feci dar per scritto ogni sorte d'instruttioni che dalli suoi Signori gli venivan date; et assicuratomi da lor proprii del magistrato, che non portavano altra scrittura se non queste sole ch'io mando a V. S. Ill. Essa potrà, dunque, piacendole, farle vedere; e si come in esse non vi è particolarità niuna d'importanza, cossì potrà V. S. Ill., giudicandolo in proposito, farsi presentar le proprie instruttioni, e su quelle rispondergli quello che più gli piacerà, non accettando di bocca nè altro memoriale che volesse da loro esser formato, ma solo risponder all'instruttion loro. E se pur la benignità di S. M. havesse per bene di prestar horecchie ad altre cose che fossero fuori della instruttione, non lasciarò, come devo, di dir liberamente a V. S. Ill. quello che seria di mia oppinione, nella quale S. M. si potesse rissolvere. Dico, adonque, giudicar esser a servitio di S. M., che quanto prima si espediscano con la totale risolutione di S. M.; ovvero, come crederò che difficilmente essa potesse rispondere alle minutie et adimande che da loro fossero poste, essa Maestà potria, per mio parere, volerne informatione da me proprio, che son in fatto, overo rimetter la risposta e risolution loro nelli ministri principali di S. M. che sono qui in Italia. V. S. Ill., donque, ne acettarà la mia fidele e sincera oppinione, e dopo con la sua prudentia ne comanderà la sua volontà.

Alli giorni passati giunsero qui 42,500 franchi, che da Marsiglia partirono, li quali son già alla fine, se non fosse ch'io soccorrerò loro del

denaro rendutomi da S. M.; il quale non mancarò di consegnare a' tesorieri di man in mano, acciò S. M. ne habbi servitio, e che in ogni occasione conosca il mio pronto animo di metter la vita e le facultà nelle occorrenze che mi si presentano. Hor perchè della assignatione delli penultimi 100^{m} franchi ne mancano più di 40^{m}, V. S. Ill. serà supplicata da me di volerli far usar un poco di diligenza, acciò da qui inante non si patisca, se sarà possibile, come s'è fatto per il passato.

Ancorchè io reputi esser tardi, e quasi fuor di tempo, per la benigna risolutione che S. M. e V. S. Ill. crederò habbino fatto de'miei particolari e della mia persona inanzi l'arrivo di questo mio spaccio, si è (*sic*) che poi ch' io so che il mio desiderio ridondaria a servitio di S. M., non voglio mancar di sodisfar a me stesso in suplicarla brevemente di quello che io ho sempre fatto per le mie antecedenti; cioè di darmi licenza che a bocca possi dar conto a S. M. delle cose di questo stato, e suplicarle che, se alcuna risolutione si havesse a farne, voglia S. M. per suo mero servitio intendermi prima; chè forse, come a industrioso e vigilante nelle cose che concernono il benefitio di S. M., le dirò delle cose di qua quello che forse da altri non ha inteso; e conoscerà dalle mie parole quanto facilmente, e con quanta poca spesa essa possi, con sua grandezza e riputatione, mantenere la libertà di questa Republica; che sarà l'osservanza della sua parola, et insiem a esserne cossì patron assoluto, come di qualsivoglia altro stato che posseda (1). Con che farò fine, supplicando V. S. Ill., come di mio signore e patrone, volermi conservare in buona gratia di S. M. e sua. Et a V. S. Ill. e Rev. bacio ben humilmente le mani, pregando il Creatore che conservi la sua Ill. e Rev. persona con ogni prosperità e contentezza. Di Grosseto, li xv di Novembre nel Lviij.

Volendo serrar il piego per S. M., mi è comparsa l'ultima di V. S. Ill. delli viij del passato (2), insieme col discorso che gli è piaciuto mandarmi del stato in che si trovavano gli affari di S. M. Di che ne bacio humilmente le mani a V. S. Ill., e l'assicuro che tali segnalati favori sono posti in persona che gli è affettionatiss. servitore e fidelis. di S. M., quanto niun altro che nel suo regno possa avere.

Ho in essa similmente visto, come S. M. intendeva di breve espedirmi il conte Hanniballe, il quale aspetto hora con tanto desiderio quanto i Giudei fanno il lor Messia, per sapere e più particolarmente intender l'animo e comandamento di S. M. intorno alla mia persona: della quale sendomi dato speranza da V. S. Ill., che il dispaccio che esso conte mi

(1) Queste parole rispondono assai bene alla definizione dello stato politico di Montalcino: Repubblica sotto la protezione di un re.

(2) Da quanto si dice al principio di questa stessa lettera, pare che qui sarebbe piuttosto da leggersi, *del presente*.

portarà mi possi arecar contentezza, essa può imaginarsi di quanta consolatione mi sia stata, attenti li miei travagli passati, e quelli ne' quali hora mi trovo, ancorchè del tutto io stia in pace e quiete con li nemici miei; facendo argomento della lettera di V. S. Ill., che S. M. deve trovarsi satisfatta delle mie attioni; che è la maggior contentezza e bene che in questo mondo io desideri. Starò, adunque, aspettando con molto desiderio la venuta del detto conte; e suplicarò V. S. Ill., per sua benignità, farmi gratia di tener ben hedificata S. Maes. verso di me, perchè altro non bramo che di servirla; credendomi al sicuro, che un giorno sarà V. S. Ill. certificata quante sien state qui le mie fatiche e travagli, e quanto profitto e benefittio habbi portato a S. M. Se V. S. Ill. havrà per bene haver più particolare informatione delle differenze del conte di Petigliano, si degnerà intenderlo dal tesoriero Baocler, il quale ne è instruttissimo; e li piacerà prestarli credito come a me proprio.

(*firm.*) Di V. S. Ill. e R.

Humilissimo et obbligato servitore
Francesco da Este.

(*Direz.*) All' Ill. et R. S. mio oss. Il S. Card. di Lorena.

Documento XXXIII.

Lettera di Enrico II al Gran priore di Francia, e Capitano delle sue galere a Marsilia. Da S. Germano, il primo di Dicembre 1558 (*Lib. R. MS.*, *vol.* 8670 *a c.* 7). — È originale (G. Molini).

Mon cousin. Vous scavez la necessité qui est en la Tuscane, la quelle il est besoing secourir à toutes les occasions qui se presentent, pour y estre la pityé telle, que pour peu de bien qu'on leur puisse faire, ce ne leur scauroit estre qu'un grand reffreschissement. A ceste cause j'escriptz au tresorier de l'extraordinaire d'Italye, qu'il ayt a envoyer promptement devers vous la somme de quinze mil livres qu'il a en ses mains; content des assignations qui luy ont esté baillez, pour, avecques la somme de vingt mil livres qui sont ja, il y a quelque temps, au dict Marseille, estre envoyez par la commodité de mes galleres a Civitavechia. Vous priant, mon cousin, en attendant que le dict tresorier vous ayt envoyé la dicte somme de quinze mil livres, suivant ce que ie lui ay bien expressement commandé, donner ordre à faire tenir prestes les galleres que vous adviserez necessaires pour le port et seure conduitte des dicts deniers, affin qu'il ne s'y perde une seulle heure de temps; et que icelles arrivées, les dictes deux sommes puissent partir et estre portées et trajettées de delà en la meilleure dilligence qu'il sera possible. La seuretté des quelles ie ne vous recommanderay point davantaige, d'aultant

que ie scay combien mon service et ce qui le touche vous est en singulliere recommandation. Priant Dieu, mon cousin, vous avoir en sa saincte et digne garde. Escript a Sainct Germain en Laye, le premier jour de Decembre 1558.

(*firm.*) Henry.

(*firm.*) Robertet.

(*Direz.*) A mon cousin le grant prieur de France, cappitaine general de mes galleres.

SERIE QUINTA.

Estratti di una Descrizione delle entrate e spese della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino, fatta tra il 5 *Aprile e il* 10 *Giugno del* 1558 (1).

Documento XXXIV.

A laude et gloria dell'onnipotente Iddio e de la gloriosa Vergine Maria Madre sua. Amen.

Questa è la Descrizione e Verificazione di tutte l'intrate e rendite così della Rep.[ca]*, como anco delle Comunità delle terre del Dominio Senese, sotto la protezione del Re Christianissimo.*

CASTIGLIONI D'ORCIA.

Il martedì Santo, alli v d'Aprile 1558.

Francesco di Iacomo, Patrizio di Lorenzo e Prospero di Pietro, Priori, e Vincenzio di Domenico, massaio della Comunità de la Terra di Castiglioni d'Orcia, costituiti dinanzi alli Ill. Sig. Mons. di Mesmes et Mons. di Valenza, agenti del Re Chris., et alli molto mag. Cap. Scipione Vieri et Ottaviano Ottaviani, cittadini senesi, Commissari; et con giuramento amoniti, domandati, et comandatoli dalli detti due Commissari che dichino la verità sopra le intrate che hanno del Publico, e de la Comunità

(1) Il libro che contiene il presente raccolto delle condizioni economiche, col titolo anche all'esterno di *Descrizione e verificazione dell'Entrate e Rendite della Repubblica di Siena*, esiste originalmente nella Biblioteca Reale, oggi Nazionale, di Parigi: Classe dei MSS., Miscellanea, Cod. $\frac{7067}{30}$, Tomo 23. — (G. Molini).

loro, et che uscite: e che dicesseno distintamente il tutto, sopra quel che fusseno domandati, sotto pena di scudi cento d'oro e de l'arbitrio, giurorno et promesseno dir la verità, e disseno distintamente come segue.

La nostra Comunità paga ogni anno alla Rep. di Siena in questo modo, cioè:

Censo paghiamo ogni anno alla Chiesa Cathedrale di Siena lire sessanta di denari senesi; ma da che cominciò la guerra non s'è pagato.

Al Vicario nostro paghiamo ogni anno lire cento sessanta otto per suo salario.

Al Potestà di S. Quirico, l'anno, lire cento sessanta.

Al Bargello di Campagna, l'anno, scudi ventiquattro d'oro, cioè lire cento novanta due.

Al Castellano nostro già si pagava l'anno lire ottanta in circa, et da la guerra in qua non s'è mai pagato.

Intrate della Comunita' propria.

Il nostro mulino del Vivo a l'heremo ci rende, l'anno, moggia dodici e some tre di grano, secondo che si vende.

Terratici a tempi buoni, l'anno, fruttano moggia otto di grano incirca, ma da la guerra in qua frutta moggia due, l'anno, incirca. Et quest'anno se ne son intratte solo moggia due di grano incirca.

Vincenzio di Domenico massaio del Comune, ben informato, con giuramento disse:

Inanzi a la guerra io fui Priore già sette anni, et maneggiai l'intrate co li miei compagni, et trovai, che

Il mulino del Vivo a l'heremo rende ogni anno moggia dodici et some tre di grano, e poco più o manco, secondo si trova da vendere.

Et si soleva vendere il grano avanti la guerra scudi tre d'oro il moggio; hora si vende sei e sette scudi per la ricolta, et al presente scudi dodici in quattordici il moggio.

Li Terratici sogliano dar l'un anno per l'altro, a'tempi buoni, sette in otto moggia di grano l'anno: da che cominciò la guerra fin hora han reso a ragione di moggia due, l'anno, in circa.

Li prati passano insieme co li terratici detti.

L'hostaria rende, l'anno, lire novanta di denari.

Il forno suol rendere ogn'anno differentemente; et si trova che l'anno 1555 rese lire cento quindici; l'anno 1556 lire cento sessantasei; l'anno 1557 lire centocinquanta: di modo che non se ne può dar vera et ferma rendita.

La vigna grande del Comuno si dà ad affitto per tre anni per scudi 15 d'oro l'anno: importa lire quaranta.

La Selva del Comuno si dà ad affitto a ragione di scudi dieci l'anno; e può girare la nostra selva un miglio.

Li herbatici del Comuno l'anno del 1553 reseno lire novanta; 1554, lire quarantanove; l'anno 1555 lire cinquantasei; et l'anno 1557, lire quaranta et lire quarantasette: e possono girare tre miglia incirca.

L'anno del 1557 si ritrassero per fide di bestiami, per non haver loro bestie, lire ottanta.

Il Macello si vendè, l'anno 1553, lire ottantasei, et li altri tre anni seguenti si è venduto a ragione di lire sessanta otto l'anno.

Sale soliamo levare a Grosseto moggia quattro l'anno, a ragione di scudi tre il moggio, et lo vendiamo ne la Terra a scudi sei il moggio, e mezo; e paghiamo de la vettura a ragione d'un giulio per staio; et al salaiolo paghiamo soldi vinti per moggio: di modo che, calcolate le spese, il conto resta pari.

Il podere di Fonte Marchi verso l'heremo, che tiene ad affitto M. Salustio Venturi, paga, l'anno, di affitto alla nostra Comunità lire ottanta; e quanto al sudetto podere, tanto pagava innanzi, quanto doppo la guerra.

Uscite de la Comunita' sudetta.

Al Messo del Comuno paghiamo, l'anno, lire cento quarantaquattro.

Al Campaio, l'anno, lire cento vinti.

Al maestro della scuola, l'anno, una soma di grano, et lire cento sessanta di denari.

Al Predicatore, l'anno, lire quaranta.

Facciamo, l'anno, in Comuno per devozione feste dieci, et si spende in tutte, l'anno, scudi vinti d'oro, che sono lire cento sessanta.

L'intrata de l'hostaria si consuma tutta ne li strami per il Bargello.

L'uscita del mulino è grave, perchè ad ogni gran pioggia si guasta la steccaia, e vi si fa buone spese, et vi si spendono ogn'anno scudi vinticinque d'oro.

In ambasciatori et altre spese ordinarie e straordinarie si fanno continuamente (1).

Prospero di Pietro, priore, più particolarmente domandato, disse non sapere precisamente nè l'intrate nè l'uscite, cosi publiche, come de la detta loro Comunità.

Patrizio di Lorenzo, altrò priore, disse essere stato solo un'altra volta priore, et non esser pratico nelle cose del Comuno, nè haverle maneggiate.

Francesco di Iacomo, altro priore, disse non haver maneggiate intrate publiche nè denari di Comuno, et solo è stato priore un'altra volta.

(1) Qui pare che manchi la somma delle spese che facevansi per questo titolo. — (G. M.)

Cabelle non hanno, nè pedaggi: è ben vero che la già Rep.ca soleva far un Cabelliere, che importava pochissimo o niente.

Tutta la Corte di Castiglioni può girare in tutto miglia dieci in dodici in circa.

Beni di Ribelli in detta Terra, e sua Corte.

Fabio Vannini, che si dice ribello de la Repub.ca, ha ne la Terra di Castiglioni una casa nella contrada de la porta di sotto, infra suoi confini.

Tre poderucci piccoli, guasti e tristissimi; chiamati uno *le Case*, uno *la Casella* presso a la porta di sotto, e l'altro la *Casella de l'Onzolo*.

Una vigna in due pezzetti, in luogo detto a *la Castellana*, et non ci ha bestiame nè altro: li quali beni tiene il Sig. Cornelio Bentivoglio, come si dice, per sentenzia.

(*Segue la portata o deposizione dei Priori del Sindaco e Massaio della* Rocca di Valdorcia, *del dì* 6 *Aprile an. detto* (1)).

RADICOFANI.

Giovedì, alli vij di Aprile, M. D L viij.

Girolamo di Pietro del Pinza, Domenico di Francesco Chioccia, Priori, Pietro di Giovanni, Ricciardo di Nino, Nardo del Muffato et Berto di Bartolommeo, Massai eletti de la Comunità di Radicofani, costituiti dinanzi alli due Ill. Signori prefati et alli Mag.ci M. Alfonso Tolomei, Cap. Scipion Vieri, Niccolò Spinelli et Ottaviano Ottaviani, Commissarij; et amoniti, giurati, precettati, sotto pena di scudi cento e de l'arbitrio, di dir la verità, et domandati; et prima il detto Pietro di Giovanni domandato, disse quanto appresso:

Al Potestà nostro paga la nostra comunità ogn'anno lire mille quattrocento ottanta otto.

(1) In quanto alle guardie o alla difesa militare, v'è questo passo osservabile: « Al Castellano de la Ròcca d'Asina Longa, l'anno, si soleva pagare « lire cento vinti, da dieci anni in là; e da quel tempo in qua sino alla guerra, « non lo so; et da la guerra in qua, non haviamo pagato niente. Et al Ca- « stellano di questa Ròcca nostra pagava Serravalle, Lucignano d'Arbia, et « altri comunelli ». Consimili condizioni, però, si riscontrano in più altri di que' luoghi.

Al Castellano nostro pagava ogn'anno, prima a la guerra, lire dugento quarantaquattro; et dipoi cominciò la guerra, non si paga, per decreto del pubblico. Censo, innanzi a la guerra, si pagava ogn'anno alla Chiesa cattedrale di Siena lire cento; doppo la guerra, non s'è pagato se no una volta al Magistrato a Montalcino.

Al Messo de la Comunità si paga ogn'anno lire cento vinti, et alcuni altri munuscoli.

Al Bargello di campagna si paga ogn'anno lire dugento quaranta.

Si leva ogn'anno di sale moggia dieci, et lo paghiamo a scudi tre il moggio, et si vende a ragione di scudi quattordici: si dà di vettura a scudi tre per moggio, per condurlo qua da Grosseto; et al Salajolo che lo vende, si dà lire sei per moggio: che viene a dare di utile a la comunità di Radicofani scudi sette d'oro per moggio.

Intrate de la Comunita' propria.

Utili de' sali ogn' anno come di sopra, importa scudi settanta d'oro.

Terratici. Delli Terratici la comunità ha l'anno moggia trentacinque di grano; et si son venduti per dieci anni ad Annibale Capacci, et se ne sono havuti li denari per tutti li dieci anni, et si sono spesi nelle fortificazioni di qua.

Ha la nostra comunità un Mulino in Paglia, il quale si tiene ad affitto perpetuo dall'Abbate di Montagna (1), et ne paghiamo ogn'anno d'affitto a l'Abbate detto, grano moggia dicessette; et la comunità l'ha venduto l'anno passato et il presente, moggia trentadue di grano; che c'è d'utile per la comunità di moggia quindici: et innanzi la guerra non lo tenevamo. Et sopra il detto Mulino si fanno molte spese.

L' hostaria nostra si vende l'anno lire cento di denari; e già due anni, respetto a le guerre, non s' è venduta. Forni e prati non haviamo a Comuno, ma son di particolari.

Il Macello nostro si vende, l'anno, lire dugento ottanta; la qual'intrata la comunità ha data per elemosina per due anni a' frati di San Francesco per edificar un convento nella terra, per esser lo'stato guasto el loro, che avevano di fuore, per causa de la guerra: et la detta donazione s' è fatta quest'anno.

De la nostra selva caviamo legna per bisogno. Haviamo tre bandite, de le quali una si chiama le Canneta, de la quale al tempo ordinario si trànno lire quattrocento; et di una chiamata Barnabe, similmente

(1) Cioè, di S. Salvadore nel Montamiata. — (G. M.)

lire quattrocento: che in tutto importano le dette tre Bandite (1), l'anno, lire milledugento.

Haviamo altre Bandite da bestiame minuto, chiamate Galico, Ceppata e Milano (2); et si vendono, et se ne cava l'anno, l'un anno per l'altro, et l'una per l'altra, lire cento vinti in tutto.

Herbatici nostri, l'anno, fruttano e rendano, in tutto, scudi cinquanta d'oro: diciamo lire quattrocento (3).

Il Danno dato si vende da la Comunità, l'anno, lire cento ottanta otto.

La Bandita di Stiantone e Saragiolo, per esser usi de la comunità, non si vendono ordinariamente; ma per questi due anni si son vendute, in tutto, lire cento l'anno.

Pedaggi e cabelle non haviamo, se no

La Petraria, donde si cavano le macine per mulini, che a' tempi di pace si soleva vendere, l'anno, lire cento dodici; e da poi è la guerra, non s'è venduta, per l'incomodità del condurre a' luoghi le dette macine.

Uscite della detta Comunità'.

Ha di spesa la suddetta nostra comunità di Radicofani:

Alli quattro Priori, Camarlingo et Sindico, che si trânno di sei mesi in sei mesi, si paga di salario, l'anno, in tutto, lire cento quarantaquattro.

Alle chiese della Comunità, tutta la cera, che sono libbre cento; che montano, in tutto, l'anno, lire cento vinti di denari.

Al Temperatore de l'Horiolo, l'anno, lire sessanta di denari.

Allo scrittore del Comuno, l'anno, lire quarantaotto di salario.

Al Munizioniere de la Terra, si danno, l'anno, lire quarantaotto.

Al Foriere del Comuno, già più anni poi che cominciò la guerra, si danno, l'anno, lire novantasei.

Si tengano trentadue alloggiamenti per li soldati, delli quali si paga in tutto a ragione di scudi due d'oro per ciascuna casa, l'anno; che in tutto importano, l'anno, lire cinquecento dodici.

(1) Certo, venne qui omessa l'indicazione dell'altra fra le tre bandite, il cui frutto doveva egualmente essere di lire 400. E vedi la no. seguente.

(2) Il Pecci, nella sua Storia MS. dello Stato Senese antico e moderno, Parte nona, all'articolo *Radicofani,* dice che la Comunità possiede sette bandite; cioè: Castratole, Barnabe, Ceppata, Val di Paglia, Oppiarelli, Nibbiagli e Calcinaio. Il Gherardini, nella sua *Relazione della visita* fatta nello Stato Senese, del 1676 (MS. nell'Archivio de' Contratti, di Siena), nomina Oppiarelli, Barnabe, Castratole, e Val di Paglia. — (G.M.)

(3) Da tutto il presente Documento apparisce come il valore dello scudo d'oro fosse pari in quel tempo a lire 8.

Legna a' soldati, some otto il dì, che vagliono soldi dieci per soma.

Et si dà per due corpi di guardia, libra una d'olio il giorno, che vale soldi cinque.

Haviamo dato in Rôcca, li sei mesi passati, matarazzi, letti, coltre e lenzuola, per la valuta di scudi vinti d'oro.

A dieci guardie che si mettano l'anno a le vigne, il Comuno paga ogn'anno, in tutto, lire cento.

Per ogni giustizia che si fa ne la corte, si paga al Potestà scudi cinque per uno, et mezzo scudo al Maestro di Giustizia; che importa assai (1).

Al Maestro della Schuola, l'anno, lire dugento per suo salario.

Al Predicatore si dànno, l'anno, scudi dieci.

All'offiziale che fa le polizze del cavar li grani, l'anno, lire quaranta.

Si fanno ancora molte altre spese straordinarie d'Ambasciatori, Commissari, Mandati, lettere et altre simili cose.

Di poi, esaminati Girolamo di Pietro, Domenico di Francesco, Ricciardo di Nino, Nardo del Muffato et Berto di Bartolommeo, l'uno doppo l'altro, con giuramento disseno conformemente come di sopra.

Ha di debito la nostra Comunità con Niccolò Spinelli, per salari della Rôcca, scudi trentatrè.

Con Ser Patrizio Vagnoli, di prestati al Comuno, scudi cinquanta.

Con l'Abbate di Montagna, per resto di grani, scudi quaranta.

A Moisè hebreo, di prestati, scudi sessanta.

A Pietro di Ser Senese, per resto di grani, scudi cento incirca.

A Vicino, moggia quindici di grano, et some quarantadue di vino.

A Pietro di Ser Senese, moggia sei di grano.

Ha da pagare la Comunità anco a' suoi particolari some dugento in circa di vino, et moggia sette di grano in circa, presi per dare e dati alli soldati.

Beni di Ribelli.

M. Alessandro Guglielmi ha in Radicofani la casa dove al presente sta il Cap. Cechino Capacci. Et ha nella corte di Radicofani questi infrascritti poderi. El Pero. El Marmo. Sodelli. Caggiolo. Il Piano. Le Rochette. Ciolo. Santarello. Petrino. Sbuchia: e sono quasi tutti abbandonati; et vi ha messo poco fa del bestiame Lelio suo figlio, il quale si dice haver decreto delli detti beni da Monsignor di Monluc, ancor che

(1) Nota l'uso imprudentissimo, riguardo al podestà; e la miserevole conclusione: « Che importa assai »!

già la Rep.ca li haveva donati alla Comunità di Radicofani; et se ne pagò scudi cinquecento alle fortificazioni, che con tal condizione furno donati dal Magistrato de l'anno 1555, a dì 8 Dicembre.

Ha ancora detto M. Alessandro una concia di Coiame, e un Colombaio.

Quando ditto Alessandro haveva detti beni, haveva l'anno, di mezzo grano (1), moggia cinquanta. Vino, some vinticinque. Et non si sa quanto possano valere nè importare li detti beni, per non haverli mai goduti la Comunità.

Un prato ancora ne la Corte, in luogo detto il Mulinaccio, che vale lire cento.

M. Francesco Tantucci Senese ha in Radicofani una casa et due poderucci, chiamati le Campora et Cucelli; delli quali beni Ottaviano Ottaviani tiene la casa et il podere chiamato Cucelli, per decreto del Magistrato, donatoli dal Pubblico alli 15 d'Ottobre 1555. Campora è abbandonato.

M. Lelio Pecci Senese si trova haver ne la corte di Radicofani un Tenimento (2) chiamato la Landola, con quattro poderi, chiamati la Lupaja, el Fondo, el Colombaio e Sajone: li quali beni sono abandonati in tutto. Renderebbono li detti quattro poderi, l'anno, in tutto, moggia quaranta l'anno, di mezzo. Si suol dare ne la corte di Radicofani di ciascun podere a' tempi buoni al padrone un paio di capponi, due paia di galline e cento uova.

Tomaso Buoninsegni si trova ne la corte di Radicofani.

Un podere chiamato Macchia da lese (3), il quale è abbandonato in tutto; et al tempo buono che si lavorava, poteva rendere di grano moggia dodici, di mezzo.

Un prato a la fonte grande, di valuta di lire cento.

(*Seguono le deposizioni dei Deputati di* CAMPIGLIA (4) (7 *Aprile*), *di* CONTI-

(1) *Mezzo grano*: cioè la metà del grano raccolto, che toccava di sua parte al padrone.

(2) Qualcuno, a' miei giorni, appartenente all'Accademia Agraria di Pesaro, aveva scrupolo di adoperare questa parola a significar ciò che più comunemente dicesi *tenuta*. Fécelo, confortato; e non mancò chi volesse censurarnelo. Ma vedasi ancora la Crusca.

(3) Così troviamo; ma forse venne interpretata come *s* la sigla abbreviante il *pr*, ed è da intendersi *Macchia da lepre*.

(4) Vendevano, ossia davano in affitto due forni; l'uno nella terra, per lire 120; l'altro nel borgo, per lire 50: e così un macello, per lire 50. *Pizzicarie* non avevano.

GNANO (1) (*a dì stesso*), *di* SANCASCIANO (2) (*a dì stesso*), *di* CELLE (3) (*a dì stesso*), *e di* FIGHINE (4) (*a dì 8 detto*).

CHIUCI, CITTA'.

Alli viij di Aprile M. D. L. viij.

M. Silvio Dei Cav., Baldassarre di Lorenzo, Marchione di Giovanni et Augustino di Simone, Priori della città di Chiuci, costituiti etc., e datoli il giuramento e fattoli il solito precetto di scudi cento e de l'arbitrio, di dir la verità ec., et domandati, risposeno così:

Censo noi paghiamo l'anno alla Chiesa Cattedrale di Siena e per S.ta Maria d'Agosto, lire cento; e dappoichè la Repubblica è a Montalcino, haviamo pagato un anno solo.

Al Potestà ogni semestre lire novecento vinti, che importano l'anno lire mille ottocento quaranta.

Alla Ròcca nè al Bargello non paghiamo niente, per la capitolazione con la Repubblica di già cento cinquanta anni, o più.

Il passo de la Torre de le Chiane è della Rep., ma il Magistrato l'ha donato più volte a la nostra comunità, et hora per la metà si gode con Mes. Fabio Spannocchi, et si finisce il tempo insieme col detto Mes. Fabio a Febbrajo del 1559. Et di poi l'haviamo a godere un anno più, concessoci dal Magistrato; et si è venduto quest'anno con Mes. Fabio lire novecento trentasei, tràttene le veci (5); e dell'anno 1556, si vendè lire mille sessantaquattro, detratte le veci.

Sale, leva ogn'anno la nostra comunità moggia quindici in circa da Grosseto, et lo paghiamo lire vintiquattro il moggio.

(1) Levavano a Grosseto moggia due di sale l'anno, pagandole lire 72. Affittavano il macello per lire 96.

(2) Pagavano al podestà lire 296 l'anno. Vendevano il sale quattrini 2 la libra, levandone moggia quindici, « più e manco, secondo el logro ». Affittavano l'osteria per lire 240. « Li Bagni si venderno l'anno passato scudi di« ciotto d'oro, et ne rimessono la metà, perchè non vennero bagnaioli per « decreto del Consiglio nostro ».

(3) Davano al maestro di scuola lire 100. Spendevano in « due cene or« dinarie nelli priorali lire 48 l'anno ». E conchiudevano: « La nostra corte « è piccola e povera; e per non haver alcuna sovvenzione, i poveri hanno « bisogno che la Comunità con sua spesa li mantenga; se non, si partano ».

(4) « A Ròche non si paga, per esser terra capitolata ». — « Il forno si « suol vendere l'anno lire vinti, et lo ha compro il piovano di qua, et l'ha « tenuto dieci anni, et sempre ne ha pagato il medesimo ».

(5) V. la nota aggiunta da uno de' nostri colleghi alla seguente pagina.

Intrate de la Comunità propria.

La pescagione de l'acqua de le Chiane si vende per tre anni, a ragione di lire mille settantasette et soldi sette l'anno; che in tutti li dette tre anni importa lire tre mila dugento trentadue; et cosi s'è venduta l'anno passato alli 15 d'Agosto 1556, et finisce del med. mese d'Agosto 1559.

La cabella grossa si vende, l'anno, lire mille cento otto, trattene le veci; et consiste la detta cabella in cabella di contratti, di dote, vendite, pasture di bestiami, vino a chi ne vende, il passaggio di mercantie e bestiami, e quattro soldi per testa de la ditta città e corte di Chiuci.

La cabella del biado, per la quale si paga a ragione di mezzo soldo per staio di grano et altre biade; et si vende l'anno lire mille quaranta (1): de le quali si detra' lire trecento sessantasette; quali ha rimesse la comunità al compratore per la perdita fattane: restano lire sei cento settantatrè.

La cabella de la carne si vende l'anno lire seicento quaranta, trattene le veci, che sono lire sedici: restano lire seicento vintiquattro l'anno. Et se ne non vi fussero soldati, importarebbe molto manco; et prima a la guerra, non si vendevan più che trenta o quaranta fiorini in circa.

Il danno dato si vende, l'anno, lire cento quaranta, trattene le veci (2) di lire vintiquattro.

La salaia per tre anni si vende lire duo milia otto cento quaranta, che viene l'anno lire novecento quarantasei, soldi tredici e denari quattro.

Il forno si vende lire cento ottanta l'anno.

Uscite de la Comunità.

Al Medico si suol pagare, l'anno, lire ottocento.

Al Cerusico, l'anno, lire cento sessanta.

Al Maestro della scuola, l'anno, lire trecento vinti.

Al Cancellier de la Comunità, lire cinquanta, et il banco del civile.

(1) Ciò vuol dire, che la previsione del raccolto del grano e delle altre biade, era, a que'tempi, in quel comune, di staia 41,600, ossia moggia 1733 e un terzo.

(2) Spezie di ribasso o calo od abbono, che dal magistrato medesimo soleva darsi, in certe condizioni, a quelli che compravano, ossia prendevano a fitto le pubbliche entrate. Ma di ciò meglio nel Dizionarietto, che noi, a maggior chiarezza di questo non comune documento dell'economia politica del sec. 16.°, allogheremo al fine del presente Volume. — (G. M.)

Al Messo de la Comunità, l'anno, lire dugento quaranta.

In olio e legna per soldati importa, l'anno, lire mille quattrocento.

A la guardia del Comuno a la porta, l'anno, se ne suol pagare lire dugento vintiquattro.

Imbasciatori et altre spese straordinarie, l'anno, lire mille.

Alli Officiali de la Comunità ordinarii, ogn'anno, lire quattrocento.

Limosine a le chiese e povere persone, l'anno, se ne suol pagare lire dugento.

Al temperator de l'horiolo si dà l'anno quel che si tra' dal forno.

Et altre intrate nè uscite non haviamo, nè beni di ribelli.

(*Seguono le deposizioni dei deputati dell'*ABBADIA SAN SALVADORE (1) (*10 Aprile an. detto*), di PIANO CASTAGNAIO (2) (*11 detto*), *di* SAMPRUGNANO (3) (*12 detto*), *di* MONTEMERANO (4) (*a dì stesso*), *di* MANCIANO (5) (*13 detto*), *di* SATURNIA (6) (*a dì stesso*), *di* ROCCHETTE (7) (*14 detto*), *di* MON-

(1) Pagavano al podestà lire 1000. Avevano quattro forni, due mulini, un macello, una osteria e sei pizzicarie. Non poterono in quell'anno vendere la gabella del Passaggio, nè il danno dato. Facevano gran quantità di piccole spese ordinarie, aggiungendo che le straordinarie « sono inumerabili ». Si era speso « in strami per i Cavalleggieri del Sig. Mario, da settembre in « qua, a uno scudo il giorno...., scudi 250 ». Onde quella comunità « ha « debito....con più e diverse persone et per diverse cause, fino a la somma « di lire 4460 di denari ».

(2) Pagavano al Castellano lire 400 l'anno. Nel 1557, avevano venduto, ossia affittato, « il Mulino del Comuno a due palmenti » per scudi 315, cioè lire 2520. Davano al maestro di scuola lire 120, e ai « Medico fisico » lire 400.

(3) « Il sale si vende la libra 3 quattrini; che in tutto, calcolate le spese, « c'è d'avanzo per la Comunità lire 12 per moggio ».

(4) « Per la bandita d'Ortignano e Petrella dataci dalla Republica, pa- « ghiamo a l'offizio de' Paschi, l'anno, lire 50 ». — E tra le uscite: « Ha- « viamo d'haver da soldati, per viveri datili, scudi 800 incirca.

(5) Davano « a' viai et tavolaccini lire 8 » l'anno. Dello sconosciuto nome *viaio* torneremo a far parola nel Dizionarietto promesso colla no. 2 della pag. antecedente.

(6) Tra le entrate: « La bandita grande, che sone tre poste e una me- « desima bandita, et l'ha tenuta Christofan Santi anni vintiquattro; et l'anno « passato si vendè scudi 38 d'oro per fide a più persone; et s'è venduta « ultimamente a mes. Alfonso Tolomei, per tre anni, scudi 190 ». — « L'usu- « frutto de' terreni dentro a le mura di Saturnia, s'è venduto per tre anni, « scudi 30 d'oro, che importa l'anno lire 80 ». — Tra le spese è questa deplorabile consuetudine: « Al Potestà, ogni volta che si fa giustizia, lire 40 ».

(7) « A l'officio de' Paschi, per tramulazione di bandite, che havendo le « nostre lontane, le cambiamo ad altre più presso, paghiamo l'anno

TELATRONE (1) (18 *detto*), *di* ARCIDOSSO (2) (*a dì stesso*), *di* MONTICELLO (3) (20 *detto*), *di* CASTELDEL PIANO (4) (*a dì stesso*), *di* MONTEGIOVI (5) (21 *detto*), *e di* SEGGIANO (6) (*a dì stesso*).

PIENTIA, CITTA'.

El dì XXVI d'Aprile M. D. L. viij.

Felice di Bernardino, cittadino Pientino et Ambasciatore, sì come ne mostrò alli Sig. quattro Commissarij notola in forma, alla presentia dell'Il-

« lire 120 ». — « Mulino haviamo, ma al tempo del diluvio si guastò di « sorte, che non è possibile racconciarlo ». — Sul sale non facevano alcun guadagno. — Avevano, come altri luoghi, uno stipendiato col nome di *campaio*.

(1) « Al Potestà nostro, che sei mesi è Potestaria et sei mesi è Vicariato, « quando è Potestaria, per il suo semestre si paga lire 191, et per il seme- « stre del Vicariato lire 80 ». — « Al Potestà di Sovana si pagano ogn'anno « lire 108; et da che Sovana intrò in mani del Conte di Pitigliano non s'è pa- « gato ». — Tra le entrate: « El Ruspo de le Castagne si vendè l'anno 1557 « lire 109, e de l'anno 1555 si vendè lire 32 ». — « L'Olivlera si vendè l'anno « del 1557 lire 125; l'anno del 55 lire 47; l'anno del 56 lire 81 et soldi 10 ».

(2) Riguardo al podestà proprio e a quello di Soana, « per li sei mesi « che è vicariato » (cioè Arcidosso), vi accadeva a un dipresso il medesimo che in Montelatrone. — « La Pizzicaria e Vinattaria, che non sono intrate « ferme, per tre anni si vendè a ragione di lire 12 il mese ». — Non tenevano più maestro di scuola, per impotenza a pagarlo. Avevano essi pure viai del Comuno.

(3) All'officio de' Pupilli pagavano lire 4 l'anno.

(4) Vendevano « il Pontone di Bugnano », quelli di Benaiolo e del Sasso a la guardia, a prezzi diversi secondo gli anni; e quanto all'ultimo, lo avevano ultimamente venduto « per some 15 di castagne, le quali quest'anno valgono « due scudi la soma ». — Più osservabili sono le notizie seguenti. — « La « Ferriera del Comuno si soleva vendere, et potrebbe dare l'anno lire 120; « ma per esser guasta dal diluvio non frutta niente ». — « La sega fatta « quest'anno passato per ordine del Magistrato, si è guasta dal diluvio, et si è « data a uno per 12 fiorini l'anno, quali debbe mettere nel racconcio di essa ». — Tra i beni de' ribelli, sono una « ferriera guasta », ed ancora « un distendino di ferro, guasto in tutto ».

(5) « Al viaio di Bicherna pagammo un anno lire 93, che sono per sei « anni; che importa, l'anno, lire 15 ½ ». — Avevano venduto per tre anni tutte le entrate del Comune (cioè, terratici, erbatici, ghiandai e ruspoli, osteria, forno, macello) » et ancor la « bandita de le prese », per lire 133, soldi 13 e denari 8.

(6) Vendevano in complesso le entrate tutte della Comunità per lire 1061, soldi 6, denari 8 l'anno. — Al maestro di scuola davano lire dugento.

lustrissimo et Eccellentissimo Mons. di Mesmes, rc. (1) con giuramento et pena di scudi cento et lor arbitrio, denunzia.

INTRATA DELLA REPUBLICA.

A l'Opera Cathedrale di Siena, per censo ordinario, lire sessanta e soldi sedici l'anno, quali disse non esser pagati dalla guerra in qua.

Al Potestà di Pienzia, per salario ordinario, lire novanta ogni semestre, et lire quindici per li emolumenti.

Al Potestà di S. Quirico pagorno nel 1552 lire trentacinque, de' quali hoggi dicono averne decreto.

Sale disse di già ne levava moggia otto: hoggi, per essere andata QUINDICI VOLTE A SACCO, la Rep. glie lo dona; chè così disse et affermò ditto imbasciadore.

Bargello, disse non se li pagar niente.

INTRATA DI PIENTIA.

Hostaria nel 53 si vendè lire novantasei, et nel 56 si vendè lire cinquantadue.

Il Molino nel 54 lo venderno, per anni tre, moggia dicennove e staia sei; e del 57, per anni tre, moggia quattordici; e del 56, per un anno, moggia quattro.

Bandita di Montertine si vendè, l'anno del 56, lire sessanta.

Macello primo, per un anno, l'anno del 54, lire sessantasei si vendè.

Il secondo macello si vendè lire ottantasei l'anno del 54, per un anno; l'anno del 56, si vendè uno macello lire quarantadue, soldi dieci; e l'altro non si vendè. E l'anno del 57, si vendè il detto macello lire dugento trentaquattro et soldi dieci, per uno anno.

E l'anno 1558, tutti li prefati macelli si venderno lire ottantacinque.

Il forno nuovo, l'anno del 57, si vendè lire trentasei.

USCITE DE LA COMUNITA'.

A la Rôcca di Valdorcia pagano ogn'anno, perpetua d'un molino, lire quaranta.

Alli Priori si paga ogn'anno lire cinquantatrè.

Al Messo ogn'anno si paga lire ottantaquattro,

Alli Sindici, per sindacar gli offiziali, lire vintiquattro.

Al Campaio, per uno anno, lire cento vinti.

(1) Così in questo, siccome in altri luoghi del MS.; e sembra da interpretarsi: regio commissario.

Al Medico, l'anno del 47, si pagò lire sessanta, et da lì in qua non s'è pagato.

Al Maestro di scuola, l'anno, si pagano lire cento vinti.

Disse haver speso per le macine del molino e condurle, scudi sedici d'oro in circa, l'anno del 1557.

Per straordinario d'Imbasciatori, et altri straordinarij, lire dugento incirca.

Per devozioni e feste, lire vinti l'anno.

Beni di Ribelli.

Ser Baldassarre da Pienzia, ribello, ha una casa alla porta Murella, nella strada appresso l'hostaria; quale è spalcata, guasta e senza frutto.

Uno podere chiamato la Casa del Piano, che consiste in terreni che ci soleva tenere un par di bovi; e lo tiene Ser Iacomo Viti, il quale si dice suo parente, e dice haverlo havuto da lui. Posseva render, l'anno, sette o otto moggia di grano.

Un podere chiamato Pietrafitta, che consiste in terreni e boscaglie. Ci si soleva tener tre buoi: poteva rendere otto o dieci moggia di grano l'anno. Disse non sapere chi lo tenga, perchè non si lavora.

Un podere chiamato la Casa de la valle; qual consiste in poco terreno, vigna et arbori da frutto; quale a fadiga comporta un bu', più presto meno: quale hoggi tiene Ser Iac. Viti, che soleva ricòrre da le some trenta di vino incirca.

Due mezzi poderi, chiamati Lignano e Lignanello, ne la corte del Palazzo; quali consisteno in terreni et in una vigna. Ci solevano stare due paia di buoi, et al presente son lavorati per il mezzo del detto Ser Iacomo Viti. Son soliti rendere otto o dieci moggia di grano, e some otto o dieci di vino in circa, l'anno.

Item, Anguillari nel piano, di staia cinque o sei in circa. Li tiene il detto Ser Iac. Viti. Suol rendere, quando si lavora, un moggio di grano l'anno, e cinque o sei some di vino.

(*Seguono le deposizioni dei Deputati di* Montichiello (1) (26 *Aprile*), *di* Montenero (2) (28 *detto*), *di* Civitella (3) (30 *detto*), *di* Pari (*a di*

(1) Secondo il detto dei deputati, di tutte le loro entrate, non se ne *cavava* più *niente*, per cagione della guerra, ed altre circostanze.

(2) Pagavano vicario e podestà. Levavano sale, a ragione di scudi 21 d'oro per *terzaria*, cioè per ogni quattro mesi. L'entrata di questo comune è alquanto vistosa. Le loro spese straordinarie dissero ascendere a lire 1000 circa.

(3) Tra le entrate: « Mortineti, lire 13, soldi 6, denari 8 l'anno ». — Tra le spese: « Per le steccale del molino e macine, ritrecine e ferramenti, « lire 80 l'anno ».

stesso) (1), *di* Castelnovo de l'Abbate (2) *(a dì stesso)*, *di* San Quirico (3) (1 *Maggio*), *di* Castiglioncello Oltronoro (4) *(senza data, ma del medesimo giorno)*, *di* Santo Agnolo in Colle (5) *(a dì stesso)*, *di* Camigliano, *aggiuntovi i due tenimenti di* Poggio a le mura *e di* Argiano (6) *(a dì 1 e 3 Maggio)*, *di* Sasso di Maremma (7) (3 *Maggio*) *e di* Monteron Griffoli (8) (6 *detto*).

MONTALCINO, CITTA'.

Alli vi di Maggio 1558.

Ser Poso Posi e Ser Girolamo Chiavai, Priori e Deputati sopra le cose de la guerra, eletti e deputati a tal effetto, con giuramento disseno.

(1) « Al Potestà di Petriolo e suo Vicario, lire 210 l'anno ». — « Sugareti si venderno, l'anno del 52, lire 162 per sei anni ». — « El Mortineto fu « venduto, l'anno del 50, lire 93 per tre anni, et adesso s'è venduto lire 32 « per tre anni ».

(2) Avevano un « Sindico de' malefizii », a cui davasi lire 6 l'anno. Pagavano un grosso censo in varii generi all'Abbazia di S. Antimo.

(3) La gabella era divenuta inutile, perchè « non c'è più passo », stante la guerra. — « Bandita venduta già a prese a particolari del Comuno, rende « fiorini 12 l'anno ». — « Un forno già se ne cavava lire 12 l'anno: adesso « lo danno esente, per carestia d'huomini e di legna ». Finalmente: « L'in« trate del ditto Comuno non si tirano più, e non si sanno l'uscite so« prascritte per carestia d'homini e per causa de la guerra. E di più, i suoi « libri sono andati male, e non ce n'è più nessuno ».

(4) In generale, le condizioni di questo luogo, nel 1557, a paragone del 55, erano migliorate. Contuttociò: « Al Maestro di scuola si soleva pa« gare l'anno lire 160: adesso non si tiene ».

(5) Pagavano lire 38 l'anno al podestà di Montalcino, e lire 36 al castellano di Sovana. Dopo la guerra più non avevano pagato. Quest'ultima condizione è quasi che universale.

(6) Vi abbondavano « Beni di ribelli », tra i quali si annoverano due tenimenti o fortezze, l'uno chiamato « il Poggio a le mura », l'altro « Argiano ». I nomi de' ribelli sono: Marcantonio e Fabio Piacidi, allora morti; Aldello Placidi, Ambrogio Spannocchi, Adriano Saracini; tutti possessori del primo tenimento. Argiano aveva un palazzo, e quindici poderi, capaci di mantenere paia 50 di buoi, e di rendere moggia 300 di grano. Di questa, come di ogni altra entrata, la metà era de' mezzaiuoli.

(7) Pagavano lire 50 l'anno alla rôcca di Talamone. — « Terratici si « pagano a ragione del terzo et alcuni de la metà di quel che s'è seminato »: ma stante la guerra, questo introito era diminuito.

(8) « Disseno....che non hanno intrata veruna; solo vinti o vinticinque « lire l'anno; e tutto per cagione de la guerra e sacco havuto più volte....

Censo alla Chiesa Cathedrale di Siena si soleva pagare per ciascun anno scudi cinquanta d'oro; e disseno che non s'è pagato detto censo dopo che la Repubblica è fuor di Siena, si no' una volta.

Al Potestà di Montalcino si soleva pagare lire novecento settantaotto per ogni sei mesi; ma adesso n'hanno decreto per dieci anni per causa dell'assedio posto a Montalcino, che son cinque anni (1).

Al Castellano di Montalcino si pagava ogni sei mesi lire cinquecento novanta: adesso non si paga, si come di sopra.

Alla Rôcca di Porthercole lire cinque l'anno.

Sale se ne pigliava ogn'anno moggia quattordici, a ragione di scudi vintuno d'oro il moggio; ma doppo il detto tempo, gli fu rimesso per detta causa.

Al Bargello disseno che non si pagava niente, perchè la Repubblica glie lo rimetteva: et in scritto non ne mostrorno niente.

Intrata de la Comunita'.

Macello delle buone carni si vendè, nel 50, lire mille dugento vintiquattro per due anni; e de l'anno del 58, scudi trecento trentacinque d'oro.

Macello delle male carni si vendè, dell'anno del 52, lire mille dugento cinquantadue per due anni; et il macello de la carne buona, del detto anno lire mille per due anni.

Hostaria soleva pagare scudi vinti l'anno innanzi la guerra; ma doppo la Repubblica è a Montalcino, hanno permesso a ognuno poterla fare.

Cabella di poponi lire trentacinque l'anno; e doppo la guerra, non se ne cava niente.

Martellino (2) del mercato del Corpo di Christo lire cento sessantauna, venduto già l'anno del 47; et al presente non si vende, per non farsi mercato rispetto a la guerra.

Cabella di contratti soleva fruttare scudi trentacinque l'anno in circa: doppo l'assedio di Montalcino non s'è pagata da' particolari.

Danno dato si vendeva innanzi la guerra fiorini trentuno e mezzo per uno anno, l'anno del 1557.

L'entrata de la Terra di Paganico, quale gli fu donata dal Conseglio del Populo di Siena; e l'hanno data a loro hospedale, che fu per più anni.

« Et son ridotti solo a dieci huomini in detta terra, senza che loro habbino « libri nè altre scritture, nè offiziali che possino dar altro conto ».

(1) L'assedio descritto nella narrazione stampata a pag. 345-382.

(2) Sorta di gabella sulla vendita del vino a minuto. V. il Dizionarietto, di cui dicemmo in altri luoghi di queste note. — (G.M.)

Barca al fiume per lire cento quarantaquattro l'anno, venduta questo anno.

Uscita de la Comunita' detta di Montalcino.

Al Medico si paga scudi cinquanta d'oro l'anno.

Maestro di scuola con repetitore, scudi sessantadue e mezzo d'oro, l'anno (1).

Cancelliere scudi dodici e mezzo d'oro l'anno.

Messi solevano aver scudi diciotto d'oro l'anno: adesso gli pagano scudi trentasei d'oro l'anno.

Priori, lire settantadue l'anno.

Per spese di legna a' soldati per lor corpi di guardia, scudi dugento d'oro incirca.

Per le spese straordinarie, scudi cento d'oro.

Coltore de le Tasse e Cabelle, lire cinquanta l'anno.

(*Seguono le deposizioni dei Deputati di* Cana (2) (*8 Maggio*), *del* Cotono (3) (*a dì stesso*), *di* Cinigiano (4) (*senza data, ma dello stesso giorno*), *di* Montorgiali (5) (*a dì stesso*) *e di* Batignano (6) (*9 Maggio*).

(1) Non parrà scarso, secondo i tempi, un tale stipendio di lire 500, comecchè andasse diviso tra due persone.

(2) Le loro scritture erano state tolte da' soldati. Non traevano niente dalla loro bandita del Cerraiolo, « respetto a li Spagnuoli ».

(3) Questa comunità e l'antedetta pagavano il sale a Grosseto scudi 9 il moggio; ed essa ancora non potea vendere parecchie delle sue entrate, « re« spetto a la guerra et pericolo degli Spagnuoli ».

(4) Pagavano a due podestà, quelli d'Arcidosso e di Montelatrone, lire 52 l'anno; al loro vicario lire 132. Il sale, pure a Grosseto, scudi 21 il moggio. — L'oliviera in quell'anno, per l'abbondanza delle olive, avevano venduta per staia 20 d'olio; l'anno innanzi, per staia 9. Per le gabbie dell'oliviera spendevano lire 14 l'anno; per altri « racconcimi » di essa, ogni tre anni, « scudi 10 d'oro. — « Alli Sindici, Viai, Terminatori, at altri Sindici rive« ditori, et altri offiziali, lire 30 di denarii ». — Al maestro di scuola davano lire 200.

(5) Erano divenuti poveri, e tutte le entrate erano diminuite, scemando per conseguenza ancora le spese. Può notarsi la pericolosa consuetudine di dare « A sindici che denunziano li malefizii....ogni vòlta lire 4 ».

(6) Pagavano, l'anno, al podestà di Grosseto lire 100, « quali quelli di « Grosseto dicono essere per la Ròcca ». Levavano di colà il sale a scudi 3 il moggio. — Facevano molte spese, e parecchie per devozioni. « Alli Ri« veditori de le ragioni del Comuno al Comuno, l'anno lire 8 ». — « Per la « contribuzione de la legna a Grosseto, l'anno lire 300 ». — V'erano non

GROSSETO, CITTA'.

Martedì, alli x di Maggio M. D. L. viij.

Marco di Girolamo Tanucci, Battista di Viviano, Ansano di Bartolomeo speziale, priori; Michelagnolo d'Andrea depositario del Com., assente Ant. Luzij Camerlingo della Comunità de la città di Grosseto, costituiti, amoniti, precettati, giurati e domandati in solita forma, risposeno come segue.

Censo paghiamo l'anno alla Chiesa Cathedrale di Siena scudi cinquanta d'oro, e non haviamo pagato da che la Repubblica è a Montalcino, e ne avemo già grazia dal Magistrato.

Al Potestà nostro paghiamo l'anno scudi sessantasette e mezzo d'oro.

Al Castellano de la Ròcca nostra non siamo obbligati pagare, nè haviamo mai pagato niente.

Al Bargello di campagna paghiamo l'anno scudi trenta uno e mezzo d'oro.

Sale leviamo l'anno qua dal pubblico moggia cinque, a ragione di scudi tre d'oro il moggio, et alcuna volta ne leviamo fin sei moggia.

Intrate de la Comunita' propria.

L'herbe de'confini si venderno, l'anno 1556, scudi dugento dieci d'oro; del 57 scudi dugento; et nelli anni del 54 e 55 non si venderno; e l'anno del 53 si venderno, ma non si riscosseno rispetto a la guerra.

La Bandita chiamata la Gioncola, si vendè, l'anno del 1556, scudi cento vinticinque; et nel 57, scudi cento dieci d'oro; et nel 54 e 55, non si venderno per la guerra; et alcuni altri anni si vendano molto manco che per il passato.

Il Macello del Com.°, l'anno del 1557, si vendè scudi vinticinque d'oro; e nel 58 s'è venduto scudi settanta d'oro; et nel 56, et per alcuni anni a dietro, non si vendè: a tale che, computato l'uno anno con l'altro, importa scudi vinticinque in trenta simili.

La Bandita di Marruchelo, l'anno del 56, si vendè scudi diciotto; nel 57 non si vendè: e ne gli altri due anni precedenti: a tale che, anno per anno, può fruttare scudi diciotto d'oro.

pochi beni di Gio. Batista e Flaminio Tondi, ribelli. Tra essi beni, otto chiuse, quali olivate soltanto, quali olivate e lavorate, ed una olivata e macchiosa. « Un' hostaria, detta l'Alberguccio, con un horto, terra lavorata, « e un prato, e la porcareccia ».

La Banditella nuova si vendè, l'anno del 53, scudi dieci d'oro; et può valere l'un anno per l'altro scudi vinti.

La Bandita de Pontonali si vendè, l'anno del 56, scudi cento dieci; et similmente l'anno del 1557.

Il passo della Barca al fiume si vendè, l'anno del 1550, per tre anni in tutto scudi vinticinque; et di poi non s'è più venduto.

La Palaiola, pescaria di lacce (1) nel fiume, l'anno del 49, si vendè per un anno scudi cinque e mezzo d'oro; et li altri due anni seguenti non si vendè: et per quel che si vendè per li anni seguenti, può importare scudi cinque d'oro l'anno.

La cabella delle castagne si vende, l'un anno per l'altro, scudi uno e mezzo l'anno.

Le cabelle della carne del bufalo si vende, computato l'uno anno con l'altro, scudi due d'oro l'anno.

Il danno dato non è de la Comunità, ma del cavaliere del Potestà.

Uscite della Comunita'.

Al Notaro del danno dato, scudi dodici d'oro l'anno.

Alli tre Priori e Camarlingo, l'anno, in tutto scudi cento settantacinque d'oro per loro salarij.

Al Medico della Comunità, l'anno, scudi settantacinque d'oro.

Al Maestro de la Schuola, l'anno scudi quaranta d'oro.

Al Cancelliere de la Comunità, scudi trenta d'oro l'anno.

Al Depositario del Com., scudi sei d'oro l'anno.

Al Messo del Com., l'anno, scudi vintiquattro d'oro.

Al Procuratore de la Comunità, scudi dieci d'oro l'anno.

All'Oriolaio, scudi dodici d'oro l'anno.

Per l'offerte che si fanno alla chiesa nostra Cathedrale in diverse feste, in tutto scudi trenta d'oro.

Limosine al convento di S. Francesco, l'anno, scudi quattro d'oro.

Limosine al convento di S.ta Maria, scudi due d'oro e mezzo l'anno.

A più guardie di bandite, l'anno, scudi vinti d'oro.

Al Predicatore, l'anno, scudi due d'oro.

Al Campaio delle vigne, scudi vintiquattro d'oro l'anno.

Al Sindico del Com.°, scudo uno e mezzo d'oro l'anno.

Haviamo ancora molte altre spese straordinarie in Ambasciatori, presenti, pagliaricci, Commissari, Mandati, spese di Bargelli et legna; in tutto per scudi cento trentadue d'oro in circa; et in altre spese straordinarie, che possono ascendere a la somma di Δ cento d'oro, e più, in circa.

(1) Così il MS. comunicatoci; ma forse è da correggere: pescaria di lasche.

BENI DI RIBELLI.

M. Pierantonio Pecci, ribello de la Repubblica, ha in Grosseto una casa in Piazza, che serve per macello; e la tiene Randello et il compagno maccellari, per scudi cinque d'oro l'anno.

Un pezzo di terra, di moggia sette in circa da seminare, nella corte di Grosseto, in luogo detto la via delle Barche.

Un altro pezzo di terra, in luogo detto S. Giovanni, di moggia due in circa.

Un pezzuolo di terra di staia uno in circa, a lato a la porta cittadina di questa città.

(*Segue la deposizione dei Deputati di* PERETA (1), *del giorno medesimo*).

TALAMONE.

Alli xij di Maggio 1558.

Antonio di Mariano e Bernardino d'Antonio Imbas.[ri] del Com.[o] di Talamone, mostrando il sigillo del Com.[o], costituiti, amoniti, precettati, giurati e domandati, risposono come segue.

Censo per Santa Maria d'Agosto a Siena, si suol pagare scudi quattro d'oro, nè si è pagato mai doppo la guerra.

Al Potestà nostro non paghiamo cosa alcuna, ma gode gli ancoraggi de' legni che vengano al Porto.

Al nostro Castellano non paghiamo cosa alcuna, ma lo pagano altre terre.

Gli ancoraggi sono della Repubblica, et servono per il Potestà come di sopra, et si pagano in questo modo.

Per ciascuna botte di vino si paga un baiocco.

(1) « Al Vicario nostro.... paghiamo, l'anno, scudi vinti d'oro per suo sa-« lario, et staia quattro d'olio per li emolumenti, et uno scudo per candeli ». — « Sale leviamo, l'anno, moggia otto, a tre scudi il moggio; et al presente « se ne logra molto meno, se ben siamo obligati levar le dette otto moggia; « quali leviamo, et lo potiamo vender fuor del dominio quel che ci avvanza « ....per decreto del Magistrato ». — I terratici non fruttavano più, non seminandosi. I molini erano stati guasti dagli Spagnuoli. L'osteria era stata venduta quell'anno per cinque giuli. — Tra le spese: « Alli Sgravatori, cioè « giudici d'appellazione, scudi tre d'oro l'anno ». — « Riveditori de' termini « de' confini, l'anno, scudi cinque d'oro ».

Delle navi che vengono al porto, per ogni gaggia, uno scudo d'oro.

E delle altre mercanzie che vengano al porto, si paga soldi tre e denari quattro per scudo.

Di terratico si soleva pagare al Publico a ragione del mezzo di quel che si semina.

Le Tratte sono del Publico, e quando si trahevano grani, si soleva pagare a ragione di lire quattro e soldi due per moggio; ma da la guerra in qua non s'è tratto cosa alcuna.

Sale, solevano levare l'anno moggia sette, a ragione di scudi tre il moggio; ma da la guerra in qua, non s'è levato, perchè la terra è fatta inhabitabile.

Guardie sei solevamo già tenere per li Turchi, et si pagavano delle nostre intrate.

Intrate de la Comunita' propria.

La Bandita chiamata la Valentina, che soleva servire per li nostri bestiami, la vendemo l'anno passato scudi cento; et perchè li Pecorai si sono fuggiti, non se n'è riscosso niente.

Li forni del Com.° si solevano già vender, l'anno, scudi vinticinque: hor, perchè la Terra è fatta inhabitabile, non si vendono.

Hostaria si soleva vender scudi vinti, e da la guerra in qua non s'è venduta.

Beni di ribelli non vi sono.

(*Seguono le deposizioni dei Deputati di* Montemassi (1) (*a dì 12 Maggio*), *di* Roccastrada (2) (*a dì stesso*), *di* Montepescali (3) (*a dì stesso*),

(1) Nel 1553 avevano vendute per tre anni tutte le loro entrate al prezzo di lire 1800.

(2) « Alla Repub. si soleva pagare lire dodici l'anno per lettere ordinarie « di Bicherna et altri Magistrati ». — Davano al maestro di scuola lire 60.

(3) Pagavano somme non lievi al podestà lor proprio e a quello di Grosseto, ed ai castellani di Portercole, di Grosseto e di Talamone. Levavano il sale a lire 6 lo staio. — Nel 1551, avevano venduto le loro entrate alli Benvoglienti (forse per anni dieci, benchè chiaro non apparisca) « per scudi « settecento d'oro, che sono lire cinque milia seicento ». — Davano al vescovo di Grosseto staia 24 di grano, e altrettanto al loro pievano. Di offerte alle chiese, libre 102 di cera. — « In ambasciatori, legna pel Cap. Moretto « Calabrese, et altre spese straordinarie, lire dugento cinquanta. — E da « tre mesi in qua, la nostra corte ha pagato per legna al Cap. Moretto detto, « lire trenta il mese ».

*d'*Istia d' Ombrone (1) (*a dì stesso*), *di* Monteano (2) (*a dì stesso*), *di* Sassofortino (3) (*a dì stesso*), *di* Ròccatederighi (4) (*a dì stesso*), *di* Magliano (5) (13 *detto*), *di* Campagnatico (6) (*senza data, ma dello stesso giorno*), *di* Tatti (7) (*a dì stesso*), *di* Montorsaio (8) (14 *detto*), *di* Paganico (9) (*a dì stesso*).

Compiono la Descrizione alcune aggiunte risguardanti i beni posseduti da Lelio Borghesi ribello nella comunità di Pari, e le dichiarazioni del

(1) Pagavano il sale lire 36 il moggio. — « Il passo de la barca si vende « l'anno per scudi vinticinque d'oro ». — Tra le uscite: « Contribuzione di « legna a Grosseto, ogni mese giuli vinti; che sono l'anno lire cento sessanta ». — « Le spese straordinarie sono infinite ». — Sonovi beni de' ribelli: Azzolino Cerretani, che dicesi rimesso da Monsignor di Monluc; Mattio Cerretani, Pierantonio Pecci e Antonio Maria Petrucci.

(2) Tra le entrate: « La Banditaccia si vende l'anno scudi 60 ». — « La « cabella delle robbe che escono del castello, lire 5 ». Tra le uscite: « Al « Tavolaccino, per le lettere straordinarie, lire 48 ».

(3) Pagavano all'officio de' Paschi lire 50 l'anno; per lettere ordinarie lire sedici. — « Terratici innanzi la guerra non c'erano, e quest'anno frut- « tano moggia due e staia vinti di grano ». — Davano lire 96 l'anno al campaio, ossia guardia de' paschi.

(4) Pagavano il sale lire 18 il moggio « per privilegio pubblico ». — Alla « Guardia de la Corte » davano lire 96 l'anno.

(5) Ad essi il sale costava scudi 15 d'oro il moggio. Dalle entrate giudicherebbesi tra le più ricche comunità, sempre però rispetto ai « tempi buoni « e pacifichi ». Bandita grande, scudi 300 d'oro: confini di sopra e di sotto, altrettanta somma: la Banditaccia, scudi 180, ec.

(6) Contribuivano alla spesa di sette diverse ròcche. — « Al viaio di Siena, « l'anno, lire 325 ». Pagavano il sale soldi tre la libbra. — Una delle entrate: « La barca per passare il fiume, l'anno, scudi tre ». — Una delle uscite: « Ai soprastante e punitori (*sic*) de le carni, l'anno, lire quattro ». — Vi sono beni diversi dei ribelli Giacomo Cinuzzi e Gio. Batista Nini.

(7) Il sale pagavano lire 7 lo staio. Tutte le entrate in quell'anno eransi vendute per scudi 50 d'oro.

(8) Tra le entrate: « La cava del Gesso, l'anno, lire dodici, da scon- « tarsene la metà a servizio del Comuno ». — « Le rendite de' soveri, l'anno, « lire quattro ».

(9) In questa comunità non erano rimasti più che dieci uomini. Le loro entrate erano state « date dal Publico a Montalcino ». Ond'essi così ne muovon lamento: « Tutte le... soprascritte intrate (di scudi d'oro 120 circa) ne' tempi « buoni, e moggia 30 di grano tiene la comunità di Montalcino per donazione « e decreto publico da l'anno del 1553 in qua, e l'hanno da tenere ancora « alcuni anni, lassando tutte le gravezze sopra di noi altri, e loro godono tutte « le utilità ». — « Tutte le uscite toccano a noi particolari, e le intrate hanno i

fattore di varî coloni del ribello Emilio Carli de' Piccolomini circa i beni ad esso spettanti alla Ripa di Valdorcia, fatte il dì 10 di Giugno, anno stesso (1).

« Montalcinesi come di sopra; e ci può importare tutto l'anno scudi vinti-
« cinque in circa ».

(1) Il libro originale porta le firme de' due Commissari francesi, *De Mesmes* e *De Baillon*. — (G. Molini).

RASSEGNA DI LIBRI

1. *Correspondance inédite de* MABILLON *et de* MONTFAUCON *avec l'Italie, contenant un grand nombre de faits sur l'Histoire religieuse et littéraire du 17.e siècle : suivie des Lettres inédites du P. Quesnel à Magliabechi, bibliothécaire du gran-duc de Toscane Come III, et au cardinal Noris; — accompagnée de Notices, d'Éclaircissements, et d'une Table analytique; par* M. VALERY, *etc. bibliothécaire du Roi aux palais de Versailles et de Trianon, etc.* — Paris, Jules Labitte, libraire-éditeur (Sèvres, M. Cerf imprimeur); 1846, in 8vo. Tome I, pag. LVII–355; Tome II, pag. 410; Tome III, pag. 451.

2. MABILLON, *les Bénédictins Français et la Cour de Rome au dix-septième siècle.* — (*Articolo di Carlo Louandre, a proposito della* Corrispondenza inedita, *nella* Revue des deux mondes. — Paris, 1847; nouvelle série, dixseptième année, Vol. XVII, pag. 325-44.)

3. *Histoire de* D. MABILLON *et de la Congrégation de Saint-Maur, par M. Émile Chavin de Malan.* — Paris, Debécourt (imprimerie de E.-J. Bailly); 1843, in 12mo; pag. 538.

« Noi siamo gli araldi della verità! (1) » dicevano i monaci del medio evo: e chi potea lor contraddire quando avevano da mostrare in una sola biblioteca seimila tanti volumi scritti dalle

(1) *Statuti* del venerabile Guigone, quinto generale dei Certosini.

loro mani (1)? quando le opere de'grandi antichi, nella universale ignoranza del mondo, non trovavano miglior rifugio che nei lor monasteri? Lo studio era un dovere della vita claustrale: il copiar libri si considerava come una specie di predicazione, poichè le dita convertivansi in lingue (2). Monastero senza biblioteca stimavasi castello disarmato (3): la stanza dove copiavano era luogo sacro; vi si stava in silenzio, benedivala l'abate con preci di rito (4). Nè furono soltanto gli araldi della verità: poichè mentre altri vergava le nitide pergamene « a cui la Chiesa ha confidato i « suoi segreti, e le lettere dello Sposo, e le opere di Dio narrate « dagli agiografi (5) »; altri trovava un nuovo e lieto linguaggio per gli uomini incolti, e con le proprie mani educava i primi fiori dell'arti. I monaci furono anche gli araldi del bello!

Ma l'Alighieri cantava (6):

Le mura, che solieno esser badia,
Fatte sono spelonca;

con quell'altre parole che a'monaci seppero amarissime, ma non bastarono a rimetterli sull'orme di quel grande che avea impreso a restaurare *con orazione e con digiuno* (7) il monacato d'occidente. E col primitivo fervore dovea mancare la scienza: doveva; poichè, come dice Lattanzio, religione e sapienza non ponno andar separate (8). Allora entrò ne'laici il disprezzo (9)

(1) Don Lorenzo Benard, priore del collegio di Cluny, nelle sue *Pareneliche*. Paris, 1616, vol. 2 in 8vo.

(2) Cassiodoro, *Instit.* c. 30, edizione di Rouen, in fol.

(3) *Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentario.* Martene, *Thesaurus anecdotorum*, t. I, col. 511.

(4) Ducange, *Glossario*, alle voci SCRIPTORES, SCRIPTORIUM, SCRIPTIONALE. — « Benedicere digneris, Domine, hoc scriptorium famulorum tuorum, « ut quidquid scriptum fuerit, sensu capiant, opere perficiant ».

(5) D. Benard, *loc. cit.*

(6) Dante, *Paradiso*, canto XXII.

(7) Dante, *loc. cit.*

(8) *Non potest nec religio a sapientia separari, nec sapientia a religione secerni.*

(9) I novellisti, e singolarmente il Boccaccio, ce ne danno scandaloso esempio: ma perchè non meritavano stima, era necessario cantarne al mondo le turpitudini? — Al proposito de' nostri studi, e della materia che abbiamo fra mano, giova vedere quel luogo di Benvenuto da Imola, discepolo del Boccaccio, dove narra che messer Giovanni, arrivando all'abbazia di Monte Cassino, celebrata per l'immenso numero de' manoscritti che vi giacevano

de' frati: i quali ebbero ragione a chiamare ingrati quanti scordavano i molti e stupendi servigi degli antichi monaci; ebbero torto a pretender merito dell'opere di que' santissimi vecchi, e farsene schermo all'inerzia: e' somigliavano a quella donna di Seneca, la quale rimasta cieca, si lamentava della casa oscura.

Gran parte del male veniva da quel *frutto* che, secondo il concetto di Dante, era a Dio più spiacente d'ogni più grave usura (1); il frutto

Che fa il cor de' monaci sì folle.

A parlare aperto; il monacato portava in seno il germe della propria distruzione negli abati commendatari. Chi erano costoro? — « La maggior parte, non che pregiarsi della virtù, se la reca- « vano ad onta: per essi la pietà era un obbrobrio; una gloria « il dispregio di Dio: non sentivano che l'utile, non seguivano « che le cupide voglie; pieni di sè medesimi, vuoti solamente di « Dio: non mancavano alle feste cortigiane, alle cacce, a' sollazzi « anche turpi. Prima che la tempesta della rivoluzione francese « spiantasse i più be' conventi, e' s' eran fatta la parte; sicchè, men- « tre in ciascuno avrebbero potuto studiare e pregare da ben cin- « quanta monaci, appena ve ne stavan dieci, a' quali si dava quel « che non poteasi negare, se pure talvolta non si levava lor « di bocca anche il pane per gittarlo a' cani e ad altre bestie ch'è « bello tacere (2) ».

La piaga era profonda tanto, che gli uomini non la giudicavano sanabile. Carlo di Lorena, cardinale, dopo essersi per sette anni adoprato nella riforma dei Benedettini Lorenesi, facea vedere a Clemente VIII come non v'era altro rimedio che abolirli: a cui il papa rispose; averlo mandato a sanare e non ad uccidere (3). Ma il papa, io mi penso, era come quel medico che, veduta

ignoti, domandò d'essere introdotto nella biblioteca. Un monaco, rispondendogli senz'altro - Andate, sta aperta, - gli additò un'altissima scala. Per la quale salito il Boccaccio, trovò tutt' i libri mutilati e laceri; e gemendo e lacrimando se ne partì da quella vista dolorosa. Nello scendere, incontrò un monaco e gli richiese, come mai que' libri fossero in quello stato. A cui rispose il monaco: Noi delle pagine scritte in pergamena facciamo coperte da libriccioli di preghiere, e li vendiamo per due, tre, e talvolta anche per cinque soldi. — Benvenuto da Imola in Muratori, *Antiq. Ital. med. aev.* Tom. I.

(1) Dante, *loc. cit.*

(2) Chavin, *Histoire de D. Mabillon etc.*, pag. 189, 190.

(3) Chavin, *loc. cit.*, pag. 199.

riuscire a nulla l'arte, si rimette alla natura benefica, e disperando dell'infermo, fa tuttavia buon prognostico se i genitori furon gagliardi e longevi.

E veramente il germe di salute trovavasi in quell'istituto: eravi la regola di Benedetto, eranvi gli esempi della santità antica e dell'antico sapere. Bastò che alcuno prendesse a rimettere dinanzi agli occhi dei degeneri la operosa pietà de' primi monaci; bastò che pochi aprissero il cuore allo spirito della disciplina: accanto alla pietà e alla disciplina risurse la scienza. La riforma de' Benedettini, cominciata in Francia fin dal secolo XVI per opera di Didier de la Cour e di Lorenzo Benard, fu compiuta nel 1618 da Gregorio Tarisse con la Congregazione di San Mauro, approvata da papa Gregorio XV col breve dei diciassette di maggio 1621.

Da quel tempo si ricominciò nei chiostri a tenere in onore le biblioteche e gli archivi; uomini nudriti di erudizione presero a studiarvi: quindi le opere dei Santi Padri vennero in luce per la prima volta, o sulla fede di ottimi manoscritti e con nuova critica riprodotte; e la storia della Chiesa e della nazione fu ampliata ed illustrata con fatiche, di cui sentono tutto il pregio coloro, che dopo lette le storie politiche e filosofiche, amano di attignere la verità dalle fonti sincere. Gli studi sul medio evo e' pare che sieno cominciati a' giorni nostri, perchè della men bella storia di quei tempi di sublime rozzezza abbiamo fatt'oggi e romanzi e drammi e leggende: ma chi voglia conoscer gli uomini di quella età veracemente grandi, deve cercare i lavori storici del secolo XVII, a cui Voltaire concedeva facilmente il merito *d'avoir tiré de dessous terre les décombres du moyen-âge*; e saperne grado a quella schiera di dotti, fra' quali l'Italia, che ne potrebbe vantar non pochi, si contenta di un Muratori.

A San Germano de' Prati si raccolse il fiore della Congregazione Maurina, e nel silenzio della gloriosa badia si condussero quei lavori che parvero non impresa di alcuni uomini, ma d'intiere generazioni. E tali possono dirsi veramente; chè la placida opera dell'ingegno e dello studio non veniva impedita da misere gare, nè dalla morte interrotta. Come in un campo di battaglia, stava pronta a riempier le file diradate dagli stanchi e dai caduti la recente schiera de' giovani; e come sulla tomba apparecchiata per sè e pe' suoi discendenti non segnava il modesto antico che lo stemma e il casato, così in que' grandi monumenti del sapere

non vedi scritte che due parole — I monaci Benedettini —. Nel Capitolo generale si concertavano i lavori; agli abati toccava l'assegnare le parti: l'obbedienza rendea cara a ciascuno la sua fatica, come se l'avesse eletta di genio; lo studio doventava, come la preghiera, un bisogno del cuore, un atto della loro fede; e l'opera procedea continua ma lenta, chè nè la fretta di chi aspetta pane dalla penna, nè la febbre di chi agogna alla fama pungevano il monaco. Le fatiche de' buoni e dotti Maurini ci furono narrate da Renato Tassin (1), uno di loro Congregazione; e tanto scorre per quei monaci uguale la vita fra la preghiera e lo studio, che al signor Louandre piacque di paragonar quella storia a una *longue galerie où tous les portraits se ressemblent* (2). Ma la similitudine, per voler dir troppo, non coglie forse nel vero; poichè nella unità dell'intendimento trovi bella varietà d'ingegni, di nature e di studi: a punto come le figure di un gruppo, che di faccia e di atti diverse, compongono un solo soggetto.

Ma come nel gruppo sono i primi sguardi attirati dalla figura protagonista, così nella storia di quella Congregazione vediamo primeggiare il nome del Mabillon, che forma pure il soggetto principale delle Opere di cui abbiam preso a discorrere. — Egli era nato nel 1632 (3), a' 23 di novembre, in San Piermont nella diocesi di Reims; e appena varcato l' anno vigesimoprimo avea ricevuto l'abito di San Benedetto. Giova passar lievemente su i primi anni, nei quali visse infermiccio e inosservato, or portinaio e cellerario alla badia di Corbia (4), or destinato a custodire il tesoro in

(1) *Histoire littéraire de la Congrégation de Saint-Maur.* Paris, Humblot, 1770, in 4to.

(2) C. Louandre, *Mabillon, les Bénédictins français etc.*

(3) Teodorico Ruinart (*Vita Ioannis Mabillonii etc. olim gallice scripta, nunc vero ab alio eiusdem Congregationis monacho in latinum sermonem translata etc.* Patavii, 1714, ex typographia Seminarii) lo fa nato nel MDCXXX: ma è errore, forse di stampa. — Il monaco che tradusse e ampliò l'*Abrégé de la vie de Mabillon* scritta dal Ruinart, fu il maurino don Claudio de Vic.

(4) *Ibi.... Mabillonio, janitoris, totiusque monasterii rerum dispensatoris officium traditur.* (Ruinart, VIII.) — *Il fut établi portier et dépositaire.* (Chavin, 240). — Il signor Louandre gli dà *la charge de portier et de cellerier, c'est-à-dire de distributeur des aumônes.* E come portinaio può stare: ma come cellerario era l'amministratore del patrimonio; quello che altrimenti diciamo camarlingo. V. la Crusca, dove alla definizione non servono gli esempi allegati.

quella di San Dionigi, e a mostrarne i portentosi cimelii, che già lo avvezzavano al dubbio sapiente (1). Ma la vocazione del giovane monaco erasi ormai manifestata: messe da un lato le ragioni de' castaldi, cercava spesso gli archivi di quelle badie, raccogliendovi quanto se gli offeriva di opportuno ai lavori (2) che stavangli già nella mente abbozzati; come quel primo schizzo che getta il pittore, quasi a fermare sulla carta la fugace ispirazione del genio.

Stava il Mabillon ragguagliando sovra i manoscritti le opere di San Bernardo, delle quali don Claudio Chantelou avea preso a fare una nuova edizione (3), quando i superiori chiamaronlo alla badia di San Germano de' Prati (luglio 1664), dov'era, come dicemmo, il fiore de' dotti Maurini. Luca d'Achery, una delle più care primizie della Congregazione, avea fin dal 1655 incominciato a dar fuori quel suo *Spicilegio* (4), in cui eran diplomi,

(1) Il signor Louandre ci narra un aneddoto che non trovo confermato dagli altri a me noti: — *Vers* 1661, *il passa à l'abbaye de Saint-Denis et fut chargé de montrer le trésor aux étrangers et aux visiteurs. Comme il avait des scrupules sur l'authenticité de certaines reliques, il demanda à quitter cet emploi, alléguant pour raison qu'il n'aimait point à mêler la fable avec la vérité. Le motif n'ayant point paru suffisant, il fut, à son grand regret, maintenu dans sa charge de cicerone; mais un jour il lui arriva de casser par maladresse un miroir qu'on regardait à Saint-Denis comme l'une des pièces les plus curieuses du trésor, et qui avait, disait-on, servi à Virgile pour se faire la barbe. Mabillon fut immédiatement remplacé et envoyé à Saint-Germain, etc.* — Sul tesoro di S. Dionigi abbiamo un rarissimo opuscolo di D. Germano Millet, *Le trésor sacré de Saint-Denis*; quarta edizione, *Paris*, *Billaine*, 1646 in 12mo.

(2) Sarà inutile rammentare ai nostri lettori l'opera *De re diplomatica*, che venne in luce nel 1681, ed ebbe un Supplemento nel 1702. Ne preparò poi l'Autore medesimo una seconda edizione.

(3) *Sancti Bernardi abbatis primi Clarevallensis Opera omnia, post Horstium denuo recognita.* Parigi, Federigo Léonard, 1667, in fol., 2 vol.; in 8vo, 9 vol. — Un'altra edizione, che si tiene più in istima, è quella del 1690, volumi 2 in fol. Uscì la terza, a cui pure aveva pensato, parecchi anni dopo la sua morte. — Si tiene oggi per migliore quella fatta a Parigi nel 1835, dai fratelli Gaume, 2 vol. divisi in quattro.

(4) *Veterum scriptorum spicilegium.* Paris, Savreux, 1655-77, in 4to, 13 volumi. Fu ristampato in tre volumi in fol. da De la Barre, con varianti del Baluzio e di Don Martène; Paris 1723. Racconta Don Tassin che Luca d'Achery, dopo aver condotto a fine questo lavoro, *prit la résolution de se reposer un peu pour se préparer à la mort. Mais quelques années s'étant écoulées, il s'ennuya de ne plus rendre service au public. Il voulut travailler*

cronache, vite di Santi, poesie, lettere, liturgie; quanto insomma aveva saputo raccogliere in una vita lunga e tutta consacrata allo studio: perchè avendo sortito dalla natura gracilissimo temperamento, era stato assoluto dagli obblighi del viver comune, e lasciato intieramente alle occupazioni della biblioteca, ch'egli arricchì e ordinò come prescrivevano le costituzioni monastiche. — La biblioteca del monastero (dicono le Regole (1)) dev'essere posta bene, ed ariosa: ogni anno a marzo, il bibliotecario aiutato dai confratelli caverà i libri dagli scaffali, gli spolvererà, gli terrà un po' all'aria, ripulendo ben bene i palchetti e il legname di dietro: quando il tempo è asciutto, aprirà le finestre, e spazzerà da sè ogni settimana. I libri porteranno il sigillo del monastero: saranno disposti per ordine di materie, le quali si vedranno scritte vievia in cima agli scaffali. — I manoscritti si terranno chiusi da parte; e così i libri rari e le costituzioni dell'Ordine. — I libri che sono all' *Indice*, sotto chiave: nè s'introdurrà libro nel monastero, che il superiore nol sappia. — Il bibliotecario registrerà i libri nuovi per vedere se hanno difetti; e poi gli metterà a catalogo: il quale dev'esser doppio. Se presta, noti. — L'archivista poi aveva cura delle carte del monastero: le divideva per materie, e ne compilava un inventario, dando conto di ciò che ogni carta contenesse. Ma senza un compagno non gli era concesso star nell'archivio; dal quale non si poteva estrarre nulla, se nol permettesse il superiore generale e non se ne scrivesse ricevuta. La stanza era a volta; la finestra guardava a levante, e s' apriva al levare del sole; la porta era foderata di ferro. — Nè in queste cautele era sfiducia, ma provvido amore; come non fu poi soverchia fiducia, ma noncuranza rea, quella che spesso abbandonò gli archivi a mani rapaci.

Associatosi a Luca d'Achery nella compilazione dello *Spicilegio*, quantunque la maggior fatica fosse sua, pur volle che il caro vecchio ne godesse intiera la gloria; volle anzi che il nome di

à une continuation du Spicilège, dont il avait encore de quoi donner six volumes, en changeant seulement le titre; mais il était alors plus proche de sa fin qu'il ne pensait. Morì nel 1685, ed era nato nel 1609. *Ce bon père a été béni sur la terre; je crois qu'il l'est aussi dans le ciel:* scriveva Don Michele Germain (*Corrispondenza*, I, 64).

(1) *Règles communes et particulières de la Congrégation de Saint-Maur*: opera di Don Tarisse.

lui comparisse col suo nella lettera d'avviso, che il Mabillon mandava attorno nel 1667 a far noto un suo grande concetto, la Storia dell'Ordine benedettino (1). Ben è vero, che « fin dai primi « tempi della Congregazione (scrive Teodorico Ruinart) pensarono « i nostri maggiori a questa istoria: ma, come impresa di gran « momento per l'Ordine e per la Chiesa, non potea farsi in un « anno e senza una profonda notizia delle cose monastiche. Però « avevano fin d'allora diputati dei monaci per ciascuna provincia « della Congregazione, i quali cercassero diligentissimamente le « biblioteche, e svolgessero e copiassero bene gli antichi leggen-« dari dei monasteri e delle chiese; e raccogliessero con molta « sagacia i monumenti vetusti (2) ». Chiamato il nostro Giovanni a porre in atto questo disegno, e a dare una forma a tanta materia da molte parti adunata, volle cominciare col dar fuori gli Atti de' Santi: pensando, che non solo ne sarebbe nodrita la pietà e ravvivata la fede nei confratelli; ma dato nuovo intendimento alla critica storica, cui nocque non meno la credulità pia che il dubbio insolente. E alla pia credulità parve audace quel giudizio sicuro che ricusava i documenti non sinceri, e rendeva ad altri Ordini i nomi mal registrati nell'albo dei Santi Benedettini, sì che i lamenti giunsero fino al Capitolo generale. Il paziente monaco degnò gli avversari di una lunga apologia (3), e di varie altre memorie, con cui provvide piuttosto al decoro della Congregazione, che alla propria sentenza; cui già bastava il suffragio dei monaci più savi e di quei dotti parigini che, raccogliendosi quasi ogni giorno nella cella del buon Luca d'Achery, formavano quella conversazione a cui papa Ottobuoni diè il nome d'*Accademia di pietà e di dottrina.*

Era di quella compagnia l'autore dei Glossari della bassa grecità e della latinità media ed infima, Carlo Dufresne Ducange; uomo che visse modesto settant'otto anni, studiando sempre, e consolandosi negli affetti della famiglia più che uomo letterato non suole.

(1) Nella prefazione del primo tomo, per reverenza del vecchio, scriveva modestamente: *Acta SS. Ordinis S. Benedicti, unum in corpus redigenda, tandem Deo duce adgredior: non quidem auctor, sed adjutor operis; non primarius architectus, sed minister succedaneus.*

(2) *Vita Io. Mabillonii*, §. XV.

(3) Lettera a Don Filippo Bastide, data di Parigi, 26 dicembre 1668; e riportata dal signor Chavin, 271-77.

Ma de' dodici figliuoli solo due maschi dediti al bel tempo, e due femmine molto vaghe degli studi paterni, lasciava morendo. *On commence à s'apercevoir* (scriveva nel dicembre dell'88 un di que' Benedettini) *que M.r Du Cange manque à l'assemblée de nos savants* (1). Alla quale pur mancavano in que' medesimi giorni (2) il D'Hérouval, valoroso compagno di studi al Dufresne, dai Maurini chiamato *padre della repubblica letteraria* (3); e Giambatista Cotelier, modesto prete, che per estrema povertà era restato baccelliere della Sorbona: per che Giovanni Chapelin, nel raccomandarlo a Colbert, scherzava dicendo: *S'il n'est docteur, il est docte.* E Colbert gli dava a custodire la ricca sua biblioteca, cominciata da Stefano Baluzio; un altro di que' dotti che venivano frequente ai congressi di San Germano: studiosissimo il Baluzio, e bizzarro vecchio; amico grande del Montfaucon, e al Mabillon talvolta largo dei tesori raccolti (4); tal'altra, delle scoperte de' Maurini geloso (5). Nel suo testamento si lesse: — Vieto assolutamente che la mia libreria si venda in blocco; diasi alla spicciolata a chi più offre, e tutt'i curiosi abbiano così qualche parte de'miei libri rari (6). — E come il Baluzio prescriveva la vendita della sua biblioteca, così un altro di que' dotti, monsù Bigot, insegnava a formarsela con picciol dispendio. Il tempo per comprar libri, e' diceva essere il giorno innanzi e il dopo le feste. « Et sa raison était (scrive il Menagio) « qu'en y allant la veille, les libraires faisaient bon marché,

(1) *Corrispondenza*, II, 172. - Gibbon, parlando del Ducange, diceva *que la studieuse Allemagne n'avait rien à opposer à cet esprit né au milieu de la nation frivole et étourdie des Français.* Il suo Glossario latino fu la fatica di trent' anni: uscì la prima volta in tre volumi in fol., Parigi 1678. Nel 1737 il Montfaucon ne annunziava la seconda edizione al Quirini (*Corrispondenza*, III, 220), procurata dai Benedettini, e accresciuta della metà, in 6 volumi in fol. La quinta edizione è la recente, corretta e accresciuta da Henschel, 8 vol. in 4to, per Didot. Vedasi nel primo volume della *Bibliothèque de l'école des chartes* (Paris, 1839-40) l'erudito articolo del sig. *Géraud*, intitolato: *Historique du Glossaire de la basse latinité de Du Cange.*

(2) *Corrispondenza*, II, 201, 212.

(3) Ivi, II, 123.

(4) Chavin, 281.

(5) *Corrispondenza*, I, 206. « Il nous est fort important que tout cela « (le scoperte che facevano nelle biblioteche di Roma) demeure secret, pour « nous prémunir contre l'altération du seigneur Baluze, et d'autres, à qui la « jalousie fait faire ici plus d'une démarche pour nous prévenir ».

(6) Chavin, 281.

« pour avoir de quoi se rejouir pendant les fêtes; et qu'en y « allant après que les fêtes étaient passées, ils se relâchaient pour « se rembourser de l'argent qu'ils avaient dépensé ». Ma la sua biblioteca copiosa, e stimata più di 40mila franchi (1), non volle dispersa come il Baluzio; quantunque non fosse cervello men balzàno di lui. « Per più di trent'anni (seguita a dire il « Menagio) monsù Bigot stava da me ogni volta che da Rouen « se ne veniva a Parigi; nè abbiamo mai avuto che dire: e non- « ostante la familiarità che ci correva, e' non mi ha fatto saper « mai nulla di quel che pensava; intanto che quando fece il viag- « gio di Roma, si ridusse a dirmelo uno o due giorni prima della « partenza, e sul congedarsi mi domandò se volevo qualcosa ». Nell'anno che fece soggiorno in Firenze fu più volte invitato alla corte; ma egli rispose sempre, *qu'il voyageait pour voir les livres, connaître les lettrés, et non les princes* (2). E letterati e libri conobbe moltissimi; ma far libri non curò, contento di giovare agli amici con la sua erudizione vastissima. Assai parte ebbe nell'Anti-Baillet del Menagio e nei Glossari del Ducange: e lo faceva così volentieri, che Vigneul-Marville racconta di avergli sentito dire più volte, additando molte schede di greco e di latino: *Voilà du butin pour notre bon ami.* Altri per una misera notizia esigono una pubblica ricèvuta; e guai a chi manca, o tralascia i debiti aggettivi superlativi! Tanto anche nella repubblica delle lettere son diversi, e non di rado malsani, gli umori!

Gli studi e le opere di questi e di altri dotti si trovano spesso ricordate e giudicate nella Corrispondenza dei nostri Benedettini; i quali non si mostrano men valenti nel dipingere i costumi del loro secolo, o piaccia ad essi trattarlo col vivace colorito e le allegre movenze dei pittori fiamminghi, o rappresentarcelo con gl' ispidi contorni di una tavola bizantina: chè all'uno e all'altro stile ben si porgeva quel secolo, nelle arti e nelle lettere stravagante, nella servitù borioso, nell'impero molle, nelle tradizioni del

(1) Tanto la stimava il Menagio. Aveva cominciato a metterla insieme il padre di Bigot. I manoscritti passarono nella Biblioteca Reale (*Corrispondenza*, I, XXII).

(2) Diverso da Antommaria Salvini, galantuomo anch'egli del resto, il quale scriveva: « Stamattina ho avuto la fortuna di riscontrare in Borgo « San Piergattolini il signor Principe, che mi ha riguardato con volto vera- « mente serenissimo ». *Lettera* del 1708, nelle *Prose Fiorentine.*

medio evo e nelle feudali memorie pauroso. Ma per conoscere i sentimenti e i giudizi di questi uomini, che dalla serena temperie del chiostro e dalla sicura altezza del sapere miravano i grandi e i piccoli agitarsi agitati, alternando la compassione al sorriso; giova raccorre le loro parole, che nei fidi commerci epistolari scorrevano libere e liete, portando le nuove d'Italia alla Francia e quelle di Francia all'Italia. « Il y a peu de monumens dont on « doive faire plus de cas, que des lettres. C'est un tableau fidéle, « où les hommes se peignent d'aprés nature: dans les ouvrages « d'appareil on se déguise, on se farde... C'est-là que l'on voit « l'honnête homme, l'homme sociable, l'homme ami; au lieu que « par les livres, on ne connoît la plûpart du tems que l'homme « savant: caractére très-peu estimable, lorsqu'il est seul; car « c'est le coeur qui fait l'homme (1) ».

Così scriveva don Vincenzio Thuillier, monaco benedettino, a cui dobbiamo il primo pensiero di raccogliere le lettere di Giovanni Mabillon. Poche peraltro son quelle che potè darci fra le Opere postume di lui; poche, e di mero complimento o di soggetto devoto, ma pure preziose: poichè se molto importa sapere com'egli fosse grande nella dottrina, e in quella grandezza modesto; non è men utile conoscere quanto egli fosse buono, e agli umani dolori pietoso. Sapeva però don Thuillier che i dotti non sarebbero stati contenti di quel saggio, che avea poco o nulla di letterario: « perchè, « com'egli dice, certe raccolte vanno fatte con discrezione, e non « vi metter altro che di quello ci possiamo aspettar dall'autore. Ora, « da un Mabillon che ci possiamo noi aspettare, se non delle illu- « strazioni di qualche passo di storia ecclesiastica o civile de' bassi « tempi? ch'era lo studio suo prediletto. Gli Atti dei santi Mo- « naci e gli Annali Benedettini erano l'unico obbietto de' suoi « pensieri: le altre opere gli vennero fatte per incidenza, e di- « pendon dalle prime. Ma siccome la storia dell'Ordine di San Be- « nedetto è intimamente collegata alla storia ecclesiastica e civile, « così e' non potea studiar quella senza conoscer bene anche que- « ste. Però il Mabillon è passato per il più brav' uomo del suo « tempo, ed ha carteggiato con tutti i dotti di Europa. Quindi è

(1) Prefazione di Don Vincenzio Thuillier alle *Ouvrages posthumes de D. Jean Mabillon et de D. Thierri Ruinart, benedictins de la Congrégation de Saint-Maur, etc.* A Paris, rue S. Iacques, 1724, 3 vol. in 4to.

« ragionevole l'aspettarsi un'infinità di lettere erudite; ma, al con-
« trario, le sono ben poche: perchè mentre me ne trovo molte a
« lui mandate, delle risposte non ho che quelle di cui l'autore fece
« minuta. Nè ho mica mancato di far tutte le diligenze per averle:
« ma o le son ite a male, o chi le ha, crede di avere le sue buone
« ragioni per non le dare. Certo io non farò così quando venga
« richiesto delle scritte al Mabillon; le quali gioveranno grande-
« mente a chi vorrà dettare la storia letteraria di un qualche dotto,
« o dell'intero secolo decimosettimo (1).

Pare che non fosse attesa la esibizione cortese. Solo alcune lettere del Mabillòn a Lodovico Sergardi, con le eleganti e molto vivaci risposte latine, furono poscia impresse fra le opere del tremendo Settano (2); e come bellissima parte della Corrispondenza italiana dei Benedettini di Francia, riprodotte dal Valery. Il quale incoraggiato dal signor di Villemain (3), seppe raccogliere, disporre ed illustrare questo epistolario in quel modo ch'era da attendersi da un uomo che nei molti studi si piacque prelibare molte varietà di sapere; che nella vita lontana da'romori, sobria, metodica, sinceramente pia, ebbe qualcosa del monaco; che finalmente conobbe l'Italia, e l'amò. Nel corso di una vita non lunga (4), e

(1) Prefazione all'*Opere postume* ec.

(2) *Ludovici Sergardii orationes, disserlationes, prolusiones, epistolae et cum cl. Ioanne Mabillonio epistolarum commercium vol. IIII.* Lucae 1783, typis Francisci Bonsignorii, in 8vo. – Ne sono pure nella Corrispondenza del Bossuet; e il Valery ne riproduce una che gli pareva *se rattacher à notre collection comme écrite d'Italie et parlant de personnages que l'on y voit figurer.* (I, 142.)

(3) Ciò tace il Valery. *L'éditeur actuel* (così egli nella Prefazione) *recueillit, il y a vingt ans, quarante de leurs lettres dans les archives de l'abbaye du Mont-Cassin; il annonça dans la première édition de ses Voyages historiques. littéraires et artistiques en Italie, l'intention de les publier; depuis il n'a cessé d'en rechercher de nouvelles, et ce fut le but spécial d'un sixième voyage fait en* 1843 *dans cette docte et spirituelle contrée, où les bibliothèques et les archives lui ont été ouvertes avec une libéralité qu'il ne saurait oublier.* Ma il signor Avènel, che ci diede la *Necrologia* del Valery nel *Moniteur universel* (dimanche, 18 juillet 1847, N.° 199), parlando della *Corrispondenza inedita* dei Benedettini, dice che *Villemain avait pressenti l'intérêt de ce travail, et l'avait encouragé durant son ministère.*

(4) Nato l'8 di agosto 1789, morì nel gennaio del 1847. Il *Moniteur universel* diede l'annunzio della sua morte nel numero 18, lunedì, 18 gennaio.

tutta occupata nelle biblioteche parigine ch'ebbe a custodire (1), trovò tempo per rivedere sei volte le contrade italiane; dove, all'esempio de' suoi cari Maurini, andò raccogliendo libri, documenti, memorie, tradizioni, onde abbellire le sue graziose operette (2). Nelle quali se non seppe o non volle riuscir profondo, si mostrò (per francese) diligente, affettuoso, non indegno insomma che a lui straniero si rivelassero le grazie dell' idioma e delle arti italiane. Nelle ricerche storiche più si piacque il Valery degli aneddoti; nei quali sta quella parte di storia meno saputa, e che meglio giova a farci rivivere e quasi conversare con i personaggi che ci vengono spesso rappresentati non quali furono, ma quali parvero allo storico non sempre imparziale. Questa maniera di erudizione, che il Boccaccio avrebbe chiamata a ritaglio, esposta poi con quella gaiezza naturale ai Francesi, era fatta a posta per illustrare un carteggio, in cui trovi allo *spirito brillante* del secolo di Luigi XIV accoppiata la gravità del monaco, e la vita semplice e laboriosa del chiostro accanto allo sfarzo insolente e alla schiava inerzia. A questi confronti, che a più cose danno a pensare utilmente, il signor Valery non può far a meno di non manifestare la sua simpatia per i monasteri dove la pietà fiorisca e le lettere: nè io, che sento forte il desiderio di frati buoni insieme e sapienti, posso rimanermi dal riportare le parole savie del signor Valery: « Les « monastères, tels qu'il les a pratiqués pendant plusieurs années, « tels qu'ils apparaissent dans cette correspondance, étaient de « véritables foyers littéraires qui manquent aujourd'hui; de là cette « barbare indifférence pour les oeuvres le plus élevées de l'histoire, « de la critique et de l'érudition, et la difficulté à les publier; « car elles n'ont presque point de public. Sans retomber dans les « abus et les scandales passés, le rétablissement d'un certain nom-

(1) Bibliotecario del castello di Saint-Cloud (febbraio 1815); conservatore della biblioteca del Louvre, ed inspettore delle biblioteche degli altri castelli reali (1822); bibliotecario del re al palazzo di Versailles e di Trianon, restando esonerato dalle altre incombenze (1830).

(2) Quelle che hanno per soggetto l'Italia sono: 1831-34. *Voyages en Italie.* - Seconda edizione, 1838.- Terza edizione; Bruxelles, 1845.— 1837. Due volumi sulla Corsica e la Sardegna.— 1841. *L'Italie confortable*; in francese e in inglese.— 1842. *Curiosités et anecdotes italiennes.*— 1842. *La science de la vie, ou principes de conduite religieuse, morale et politique.* Squarci estratti e tradotti da autori italiani.- Lasciò inedito il suo *Viaggio di Sicilia.*— (Avenel, *Necrologia del Valery.*)

« bre d'ordres savants, limité par la loi, serait secourable aux « arts de l'esprit et même aux intérêts matériels; ce que l'on ap- « pelle le progrès devrait y ramener notre société inquiète, gênée, « que l'industrie est reconnue impuissante à nourrir, que menace, « qu'envahit le paupérisme, et dont une partie seule pourra bien- « tôt se donner les douces, les inépuisables, mais très-coûteuses « jouissances de la famille (1) ».

Quattrocentotto sono le lettere della Corrispondenza dei Benedettini di Francia con l'Italia: una parte delle risposte italiane manca; perchè l'incendio della badia e della biblioteca di San Germano de' Prati, accaduto la notte del 20 di maggio 1794, ne distrusse molte; molte delle superstiti, oggi conservate nella Reale parigina, si veggono abbronzate. La prima lettera, scritta dal Mabillon all'abate di Monte Cassino, è del 671; l'ultima, del Montfaucon al Quirini, è del 737: periodo non lungo, ma di gran momento nella storia delle lettere e della civiltà; poichè in esso gli anni più belli della letteratura francese, e il principio di quel nuovo medio evo (2), a cui per altro mancò la fede dell'antico; in esso le opere più insigni della Congregazione Maurina, spiranti un'aura di pietà e di scienza, che poi il vento di nuove dottrine corruppe; in esso, finalmente, quel felice transito delle menti italiane dai poetici delirii alle utili meditazioni e agli studi profondi. Del quale ravvedimento nostro i Francesi vogliono il merito, e i Maurini gliel concedono; i Maurini troppo parziali della loro nazione, e verso l' Italia, che pure aveva dischiusi tanti fonti alla loro sete erudita, non parchi di quel frizzo, che quando colpisca gl' infelici è spietato. E infelicissima era veramente la condizione d'Italia quando Giovanni Mabillon e Michele Germain la visitavano; nè è maraviglia se parve guitta l' Italia a Francesi nati in un secolo, nel quale gl'istoriografi-poeti di Luigi XIV tutto in Francia trovavano grande. Ma nè le vere grandezze della Francia potevano esser comprese da poeti-storiografi, nè da Francesi le sventure vere d'Italia; delle quali non conosco altra mag-

(1) *Préface*, I, IX.

(2) *Elle* (la Corrispondenza) *comprend soixante-six des plus belles années de cette grande littérature française, émule de l'antiquité, qui, après un court moyen-âge, a aujourd'hui sa renaissance* (Valery, *Préface*, I, VI). — *Il y a entre eux* (gli eruditi del secolo XVII) *et les philosophes l'abîme de la foi* (Louandre).

giore, che l'essere per lo più giudicata da chi ne ignora o non rammenta bene la storia. Chè se i Maurini l'avessero avuta a mente (del saperla non v'ha dubbio), prima di scrivere che i Francesi *feront la loi aux étrangers* (e per istranieri intendevano gl'Italiani), *aussi bien sur cet article* (la diplomatica) *que sur les autres;* avrebbero prima pensato come pochi esuli italiani e due fiorentine del cinquecento portassero alla corte di Francia (che allora volea dire alla nazione francese) la prima gentilezza delle lettere, e un certo splendore di arti e di civiltà; le quali, quando pur fosse vero che dopo il secento rivalicassero le alpi, potevano sempre dir col poeta:

Torniamo a riveder li nostri liti (1).

Ma della ostentazione francese poco o nulla hanno le lettere del Mabillon. Natura schietta, e ingegno tutto rivolto alla pietà ed agli studi, sentiva appena il vampo di quella magnificata grandezza, nè s'accorgeva com'egli ne fosse la prima e più vera cagione. Colbert lo avea voluto mettere fra i pensionati del re, com'era la più parte de' letterati di quel tempo; de' quali racconta piacevolmente la Corrispondenza, che se passavan tre mesi senza che fosse loro toccata la mano, e' facevano in modo che gli amici comuni rammentassero al ministro, con bel garbo, *les puissances des leurs services passés et de l'ornement qui manque à leur muse* (2). Ma Giovanni Mabillon ripeteva col suo diletto Agostino: Che si direbbe di me, se povero come sono, e nato di poveri genitori, fossi venuto a cercare nel chiostro ciò che appena mi sarebbe stato lecito desiderare nel secolo (3)? E col pensiero affettuoso ricorreva al natio castello, a' poveri congiunti, e al padre vecchio (4); e gli aiutava con una porzione del suo scarso appannaggio: come che un benedettino di San Mauro non avesse più di 437 lire e qualche soldo all'anno (5); meno ancora delle modeste secento, che altri

(1) Dante, *Paradiso*, c. II: « Tornate a riveder li vostri liti ».

(2) *Corrispondenza*, I, 266.

(3) Ruinart, *Vita Mabillonis*, § XXVII.

(4) *Pater vero, quem anno aetatis centesimo non sine stupore vidisse me testor exquisito judicio, roboreque florenten, annos vixit centum circiter octo.* – Così il Ruinart, *Vita Mabil.* § I. – L'avo era vissuto fino ai centosedici. Ma de' fratelli molti, niuno sopravvisse al nostro Giovanni.

(5) Ciò si rileva da una portata de' beni della Congregazione di S. Mauro, fatta nel 1682 all'Ispettor generale della polizia La Reynie; *le même* (dice

osservò costare il mantenimento di un gesuita (1). Solamente a' regii favori si lasciò prendere il Mabillon allora, che gli vide profittare a' cari studi. Così nel 1682 viaggiò per commissione del re Luigi la Borgogna, e nell'anno seguente la Germania: dalla quale riportò tanta copia di documenti, che il re volle intraprendesse anche il viaggio d'Italia; consigliatone dal Latellier, arcivescovo di Reims, che dopo la morte del Colbert governava gli studi: prelato dotto, e a' dotti Maurini propenso; del quale narrano, che nell'introdurre al cospetto del re il Mabillon, in presenza del Bossuet, dicesse: « Sire, io vi presento l'uomo più dotto che ab- « biate nel regno »; e che il Bossuet, risentitosi della puntura, soggiungesse: « Sire, l'arcivescovo doveva dire anche il più umile (2) ».

Compagno del Mabillon nel viaggio d'Italia, nel quale entrava il primo d'aprile del 685, fu Michele Germain; suo *fidelissimo itinerum socio, quin etiam studiorum coadjutore*, come lo chiama il Ruinart; e tanto al Mabillon affezionato, che per fargli piacere (come narra il Tassin) passava le intiere notti studiando. Ma egli era tutt'altro ingegno Michele Germain; forse men profondo, ma più vivace, più secolaresco, più insomma francese. Tale si è ritratto nelle sue lettere; delle quali forse non mostrò mai all'amico illustre quelle parti in cui la franca parola discorre alla satira. Visse don Michele non bene cinquant' anni; stampò solo la Storia della badia di Nostra Signora di Soissons; lasciò inedito il suo *Monasticon Gallicanum*, nel quale avea compendiata la storia dell'Ordine Benedettino in Francia, e descritti con tavole topografiche i centottanta monasteri de' quali si componeva nel 1687 la Congregazione Maurina. Ma delle sue fatiche molto si giovarono i confratelli; e il Mabillon medesimo, che gliene rese bella testimonianza associandoselo nella compilazione del *Museum Italicum*, dove prese a narrare anche il suo viaggio d'Italia (3). A questa narrazione

il Valery, I, x), *auquel Paris doit l'établissement des* réverbères, *tels qu'ils se sont maintenus jusqu'à l'apparition triomphante du gaz.*

(1) Valery, *Corrispondenza*, I, x.

(2) Valery, *Préface*, XII-XIII.

(3) *Museum italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta a D. Iohanne Mabillon et D. Michaële Germain presbyteris et monachis Benedictinae Congregationis S. Mauri, Tom. I, in duas partes distinctus. Prima pars complectitur eorumdem Iter italicum litterarium: altera vero, varia Patrum opuscula et vetera monumenta, cum Sacramentario et Poenitentiali Gallicano. — Luteciae Parisiorum, ad Solem aureum*, 1687, in 4to. —

cresce oggi importanza il Carteggio inedito, perchè supplisce a quella parte che la modestia o gli umani rispetti consigliarono di sopprimere, e in cui però sta la più fedel pittura della vita letteraria, civile e religiosa dell'Italia nel secolo XVII e nel XVIII.

Viaggiavano osservando ogni cosa: e, com'è naturale, sopra ogn'altra cosa gli studi e la disciplina dei monaci. E scrivevano: « Bresse (Brescia) est... bien munie; nous y avons deux mona- « stères: S. Faustin et S. Nazaire. Les bâtiments y valent quelque « chose, mais les moines ne nous ont pas plu ». — A Verona, due monasteri: uno maltrattato da un abate commendatario, che lo spolpa, *et laisse à douze moines de quoi vivre*; l'altro ha diciotto monaci, e un abate regolare: ma nè in questo nè in quello *point de bibliothéque* (1). — Peggio a Vicenza: non studiano; recitano il mattutino avanti cena; mangian di grasso; portano pannilini; per non dir del peculio, e dell'andar fuori senza compagno. — In Santa Giustina di Padova, novanta monaci, fra' trenta e i quaranta conversi, cento servitori: *je ne suis point content de l'observance*, scriveva il Germain; a cui parevano *mieux réglés qu'ailleurs* i monaci di Venezia (2). — Buona gente i Benedettini di Napoli, ma non troppo garbati: — que'di Montecassino, degni di conservare le ceneri del gran Benedetto e lo spirito; quivi, dice il Mabillon (3), *l'observance est en assez bon état, pour l'Italie*; *elle y peut passer pour une réforme* (4). E non poteva essere altrimenti; perchè quivi coltivati gli studi, a cui porgevano bella occasione la biblioteca e l'archivio sempre preziosi (5). Eravi allora giovinetto Erasmo Gattola; il quale nato in Gaeta nell'agosto del 1662, e da' parenti

È dedicato a Carlo Maurizio Letellier, arcivescovo di Reims. — La seconda edizione, che usci postuma: *Luteliae Parisiorum*, *apud Montalant*, 1724, in 4to, vol. 2.

(1) *Corrispondenza*, I, 61. Lettera scritta da Venezia, 25 maggio 1685, da Michele Germain a Placido Porcheron, bibliotecario di San Germano de' Prati. (*Corrispondenza*, II, 360-62.)

(2) *Corrispondenza*, I, 63.

(3) *Corrispondenza*, I, 153.

(4) *Corrispondenza*, I, 177.

(5) Un tempo i codici manoscritti della biblioteca di Monte Cassino erano da milledugento; quando la visitava il Mabillon ve n'era un cinquecento. (*Corrispondenza*, I, 181-82.) *Des Cardinaux*, dice Germain, *en ont enlevé les meilleurs*, *dont nous avons vu quelques-uns dans le Vatican*. (Ivi, I, 170.) — E a Subiaco, una volta, se ne contavano dumilatrecento tanti. (Ivi, I, 182).

mandato alla badia perchè v'apparasse lettere, s'invaghì della tranquilla stanza, e si votò a Dio rendendosi monaco. « Istrutto « delle consuete discipline (scrive il Tosti), addisse l'animo alla « storia, e specialmente a quell'arte per cui quella è ministra « di verità, dico alla *diplomatica*; ed aiutando alla naturale atti- « tudine a questa maniera di studi colla improba fatica, venne « in breve a tanta perizia di quelle cose, che gli confidarono « l'archivio cassinese. Fino a' suoi tempi, non era stato alcuno « (oltre a quell'Angelo della Noce che, dopo tanto scempio, sul « codice cassinese tornò alla sua interezza la Cronica di Leone « Ostiense), che avesse posto mano alle croniche ed ai diplomi « per illustrarle e renderle di pubblica notizia. Egli primo le « svolse, le interpretò, e lucubrandole, le rassegnò... Il Mu- « ratori, il Bacchini, il Querini, Noris, Ciampini, Zaccagni, « Fontanini, il Mabillon, Montfaucon, Ruinart, Calmet e tutta « quella operosissima Congregazione di S. Mauro, usarono con « lui per lettere; ed allora fu visto nel Gattola un singolare esem- « pio del santo ministero, cui sono deputati i monaci di San Be- « detto. Io non posso andare coll'animo a quella età, e leggere le « originali lettere di que' valentuomini, senza che me ne venga « una gioia grandissima ... (1) ». E di questa gioia speriamo che vorrà far parte agli studiosi italiani l'egregio Tosti, quando nella gloriosa badia, dove dettò già con intendimento cattolico ed alti sensi le storie di papa Bonifacio e della Lega Lombarda, ritempri del vigore antico lo stile; e con l'illustre epistolario dei Benedettini d'Italia, discorra per questi tre secoli ultimi delle lettere italiche, dai pietosi amici di Torquato e di Galileo fino all'amico del Monti (2).

(1) *Storia della Badia di Monte Cassino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti, da Luigi Tosti Cassinese.* Napoli, 1842, vol. 3.

(2) A don Angelo Grillo genovese, monaco ed abate della Congregazione di Monte Cassino, mandò molte lettere e rime Torquato Tasso; il quale fu pure contraccambiato dall'amico di lettere, di rime e di pietosi uffici. — Fu il P. Castelli discepolo del Galilei, e a lui nelle molte e dure vicende della vita costante amico. — Placido Federici di Genova, monaco del Monte Cassino, fu il primo a rassegnare i Codici manoscritti di questa biblioteca: « scrisse « di quel che contenessero (così il Tosti), di quel ch'era incognito per le stampe; « giudicò degli autori e del tempo in cui si scrissero; in una parola, quello « che a mo' d'esempio ha fatto e pubblicato il Bandini delle biblioteche (*cor-* « *reggi*, della Laurenziana) di Firenze, fece, ma non pubblicò, Placido Fe-

Al Gattola (1) si strinsero con soave nodo di amicizia e di stima i Benedettini francesi, e la Corrispondenza ce ne offre di molte e belle prove; le quali sono tanto più notevoli, quanto vi appar minore la stima pel monacato d'Italia. « Il papa (scrivono una « volta) ha fatto sentire a certe famiglie di religiosi, che se « non vivon meglio, le sopprime..... S'è provato a riformare; « ma è inutile: e' ci vuol meno a fondare un'Ordine che a ri- « formarlo, salvo che non si faccia come della Congregazione « di San Mauro (2) ». Questo scriveva da Roma don Claudio Estiennot (3), che fin dal 1684 vi teneva l'officio di procurator generale per la Congregazione Maurina. — L'Estiennot « a tutte « le più belle parti dell'uomo di lettere (così cel dipinge il

« derici ». Anch' egli ebbe commercio di lettere con uomini illustri. Fu amico del Monti, che per lui scrisse varie poesie latine e italiane, ancora inedite; « veramente prezioso tesoretto (dice il Tosti), che pure divisiamo dare a luce « quando che sia ».

(1) Visse il Gattola 72 anni: fu di costumi austero, sobrio, assiduo alla preghiera e agli studi, e pur di dolci maniere. Scrisse l'*Historia Abbatiae Cassinensis*, ricca di diplomi, bolle e altri documenti importanti; 4 volumi in fol., stampati in Venezia dal Coleti nel 1734. L' *Episcopatus Cassinensis*, nell'opera del Lucenti, è tutto lavoro del Gattola; che lasciò manoscritte altre operette: *Della Giurisdizione civile, criminale e mista*; *Della portolania, zecca, pesi e misure*; *Della caccia e pesca*; *Della bagliva ec.*, *e di altri diritti feudali ec. ec.*; tutte ordinate a mettere in luce e difendere i diritti feudali, e la spirituale e temporale giurisdizione della Badia. Le sue scritture sono sempre in quell'Archivio, ma i diritti e i possessi disparvero (tre milioni di ducati, secondo il Tosti). I venti religiosi e i quindici novizi (che tanti ve ne trovò il Valery) hanno dallo Stato 14 mila ducati (59,500 franchi). « Intanto, sforniti di ma- « teriali argomenti, dico di danaio, divisano utili pubblicazioni di antiche « scritture dell'Archivio; e del non infecondo divisare valgano a prova queste « povere Storie, che per monastiche fatiche vengono in luce ». Così scriveva il Tosti, nel chiudere la sua *Storia del Monte Cassino*; la quale però veniva stampata in Napoli. Ma dopo quel tempo si eresse una tipografia da quegli studiosi monaci; e delle imprese che meditavano, e della operosa vita loro diede nel 1846 un ragguaglio il canonico Giuseppe Silvestri, nel I tomo del *Filocattolico*, pag. 29 a 34, con un articolo intitolato *Tipografia di Monte Cassino*, *e servigi di quei Monaci alla civil società.*

(2) *Corrispondenza*, I, 96.

(3) Il Mabillon gli avea latinizzato il cognome in *Stephanotius* negli *Annali Benedettini* e nella *Diplomatica*, dov'è spesso citato. Venuto a Roma, e occorsogli segnarsi latinamente a quel modo; l'accusarono al papa, come se avesse voluto mutarsi cognome: ma egli se ne scusò dicendo, *que c'était dom Jean Mabillon qui l'avait ainsi baptisé.* — *Corrispondenza*, II, 27.

« Tassin) congiungeva una stupenda destrezza nei negozi; pru- « dentemente audace, abbottonato ma senz' affettazione, accorto « senza parere, entrante senza strisciare, fermo ma non testardo; « non v' era affare intricato, ch' e' non sapesse cavarsene fuori « con onore ». Nè le faccende del suo ministero lo rapivano tutto agli studi. E' s' era preso questa divisa, *Immorior studiis, et amore senesco sciendi* (1); e la mantenne: chè sebbene vivesse appena sessant' anni (1639-99), e fosse da molte cose distratto, lasciò quarantacinque volumi in foglio, di carte, cronache, lettere ed opuscoli, copiati di propria mano. In compagnia di Giovanni Durand, che fu pure procurator generale, stava spesso le sette e le otto ore per giorno in biblioteca (2); spogliava i cataloghi de' manoscritti di quasi tutta l' Italia (3); mandava agli amici di Francia e documenti e notizie. Non v' era libreria chiusa per lui (4): la regina di Svezia gli dava quanti manoscritti voleva fino a casa; mentre per ottenere uno solo, altri avea dovuto metter di mezzo de' cardinali; e pure i Gesuiti gli portavan le bolle de' loro privilegi, e gliele lasciavano in mano finchè ne avesse bisogno (5). Solo nella Vaticana s'entrava e studiava anche allora difficilmente; al contrario di Firenze, dove si vedeva ogni cosa facilmente anche allora (6): due estremi del pari viziosi.

Le lettere di Claudio Estiennot, con quelle di Michele Germain, son le più vispe della corrispondenza: tutto osservava, vedeva tutto, sapeva tutto; e di tutto mandava vievia la cronica agli amici di Francia: sicchè quando i Maurini entravano in Roma, già sapevano che in quel paese bisognava dar per avere (7); che papa

(1) Tolta da Orazio, Epist. 7 del lib. I; ma con ben diverso significato.

(2) *Corrispondenza*, I, 49; e a 55 dice che vi stavano dall' otto del mattino fino alle sei della sera.

(3) *Corrispondenza*, I, 48. E il Germain, I, 205: *Nous avons* (era in Roma) *les catalogues de presque tous les manuscrits d'Italie.*

(4) *Corrispondenza*, I, 54.

(5) *Corrispondenza*, I, 55.

(6) *Corrispondenza*, I, 52:.... *mais on vous donnera avec quelque réserve ce que vous demanderez de la bibliothèque Vaticane.* E altrove (I, 195) si rallegra il Germain di aver avuto da un padre De Tommaso varie cose copiate dalla Vaticana, *où nous ne pourrions jamais avoir accès*... Ma, *a Florence vous verrez tout sans peine*....

(7) *Corrispondenza*, I, 49: ...*car en ce pays-ci, le secret pour avoir est de donner*.

Odescalchi spendeva per sè un solo testone al giorno (1), e comprava terre al nipote (2); che *il y a quatre papes à Rome* (3), le spie senza numero (4); che il volgo povero moriva della miseria; sebbene la popolazione fosse diminuita di sessantamila dal tempo di Alessandro VII in poi (5); mentre il volgo grasso tirava *a campare*, cioè (nota la interpretazione!) a far quanto basta per salire e per istare in panciolle: *panis et spectacula!* Pigliare il bene anche poco, se molto non si può; ma quel pochino goderselo, e vivere senza scomodo: « voilà le génie du pays! et un abile « homme est celui qui, comme disait il y a quelque temps un « cardinal, *sa camminare* (6) ». Io non posso dire se fossero perfettamente somiglianti al vero questi ritratti, che il signor Chavin (primo a dar qualche breve saggio del carteggio dell'Estiennot), chiamava *traits précieux et jugemens délicats sur cette société romaine* (7): ma so ch'è piacevole ed utile cosa vedere quello che paresse della società romana, dopo centrentott'anni, a Giacomo Leopardi (8), e i giudizi del giovine filosofo scetticizzante paragonare a quelli del monaco credente. Il quale, ben diverso da quei romanzieri che pur del nome di Sant'Uffizio si servono per dar ombre al quadro, rende più vaghe le sue pitture dei costumi romani con le processioni e le cerimonie della Inquisizione (9), e con le dispute del dottor Molinos, e con le stravaganze de' Quietisti, che messi al buio, avevano *tout le loisir d'y faire l'oraison*

(1) *Corrispondenza*, I, 56. Il dottor Burnet, nel suo Viaggio d'Italia, dove pur loda i costumi sobri e la saviezza di papa Innocenzio XI, dice che spendeva uno scudo.

(2) *Corrispondenza*, I, 93.

(3) *Corrispondenza*, I, 69: *Le premier est* Nostro Signore; *le deuxième, le Gouverneur de Rome; le troisième, le Général de Jésuites; et le quatrième, le Commandeur du Saint-Esprit, qui a plus de vingt-quatre mille vassaux, et la dispensation de plus d'un million de biens.* — Queste placevolezze dei Maurini sanno di pasquinata.

(4) *Corrispondenza*, I, 52: *Il y a une infinité d'espions; mais il y en a bien qui ne sont pas pour le Saint-Siège.*

(5) *Corrispondenza*, I, 56. Estiennot scriveva questo nell'ottantacinque.

(6) *Corrispondenza*, I, 56.

(7) Chavin, *Histoire de dom Mabillon*, pag. 361.

(8) *Epistolario di Giacomo Leopardi ec., raccolto e ordinato da Prospero Viani.* Firenze, Felice Le Monnier, 1849; vol. 2. — V. le lettere scritte da Roma, tra il novembre del 1822 e l'aprile del 23.

(9) V. la lettera L.

de quiétude (1). Per cui Pasquino diceva a Marforio di voler mutar aria, non essendo più bello stare dove *chi parla è mandato in galera; chi scrive è impiccato; chi sta quieto va al Sant' Officio* (2). Nè sempre scherza don Claudio Estiennot; ma parla talvolta risoluto, e si fa coraggioso riprenditore d'abusi e propugnatore di novità. Quindi nè la stima di tre papi; nè l'averlo Alessandro VIII trattato con tanta dimestichezza da farselo venir dinanzi più volte per una scaletta segreta (3); nè l'essere stato nominato da Innocenzio XII Consultore della Congregazione sopra i regolari (4); nè la difesa che ne fece il cardinale d'Aguirre (5); bastarono a salvarlo dai nemici (*ennemis trop connus*, dice don Tassin), che in lui sentivano l'odore del giansenismo, forse perchè mostravasi inclinato a introdurre il volgare in qualche parte della officiatura (6); perchè domandava a Dio la grazia di partecipare alla fede e alla comunione dei Romani, *sans consentir à leur prétentions et aux principes de leur doctrine politique* (7), e amico al Bossuet, non credeva alla loro *prétendue autorité sans bornes* (8); e perchè finalmente dicevasi avesse sollecitata la condanna della tesi del peccato filosofico, propugnato da' Gesuiti (9). Non potendo pronunciar giudizi in materie che non pertengono ai nostri

(1) *Corrispondenza*, I, 88.

(2) *Corrispondenza*, I, 94.

(3) *Corrispondenza*, I, LIV. — Chavin, 360.

(4) Chavin, 360. *Corrispondenza*, II, 371. *Sa Sainteté* (scriveva al Mabillon, 18 gennaio 1695) *en me mettant de la congrégation* super disciplina regularium, *me fait un honneur que je ne méritais pas, et que je n'attendais pas. Si elle dure, car on en doute, elle me fera des envieux et des ennemis. Car, comme je suis un de ceux qui tient plus ferme sur la nécessité du rétablissement de la communauté*, li padri mastri *m'en voudront du mal; mais il faut faire ce qu'on doit, quand on est dans l'occasion et l'obligation de le faire, ec.*

(5) *Corrispondenza*, II, 295.

(6) *Corrispondenza*, I, 158.

(7) *Corrispondenza*, II, 170.

(8) *Corrispondenza*, loc. cit.

(9) *Corrispondenza*, II, 219. Vari opuscoli uscirono alla luce. La dottrina del peccato filosofico consisteva nel tenere che chiunque non conosceva Dio per ignoranza invincibile, siccome non poteva offenderlo, così non poteva meritare le pene eterne, anche se reo de' più gravi peccati. Quest'errore combattuto ancora dal Bossuet, fu condannato da Alessandro VIII il 24 agosto 1690. Pare che don Estiennot non c'entrasse punto in questa condanna; ma quando vi avesse avuto parte, dice il cardinal d'Aguirre, egli avrebbe meritato lode e non biasimo. La *Corrispondenza* s'occupa molto di questa tesi clamorosa.

studi, e deplorando che nelle quistioni in cui prendevasi a difendere la sana credenza, si mancasse non di rado alla prima delle cristiane virtù, la carità (1); a noi piace onorare nei Maurini la scienza operosa, la pietà feconda, il ragionevole ossequio, la professione sincera del vero, la franca disputa sostenuta con calore, ma senza intaccare i principj della Chiesa cattolica, nè l'autorità spirituale del suo capo, nè i legami dell'unità (2).

Quindi Germain deplorava i *fâcheux différends qui gâtent la belle harmonie qui devrait être entre le Saint-Père et la France* (3); Thuillier stimava esser meglio credere con semplicità, e adorare ciò che ci è stato rivelato circa i misteri, piuttosto che tentarne la spiegazione battagliando a vitupèri (4); il Mabillon sperava che le sue erudite fatiche tornerebbero utili alla Chiesa, alla quale professava di aver consacrata ogni opera sua (5): e benchè fosse denunziato per *gallicano* e delle *dottrine gallicane tenacissimo* (6), la Corrispondenza ce lo mostra più curante di biblioteche e di

(1) Nelle questioni del P. Noris con il P. Macedo si giunse a tale che, dopo avere l'Inquisizione imposto silenzio ad ambe le parti, il Macedo mandò all'avversario un cartello di sfida, in cui si assegnava Bologna per luogo del combattimento, a campo chiuso o aperto.

(2) *Corrispondenza*, I, XVI.

(3) *Corrispondenza*, II, 165.

(4) Prefazione all'Opere postume del Mabillon e del Ruinart, pag. XX. E cita la sentenza di S. Giovanni Grisostomo: « Ego vero amplector dicta, « tacita non perscrutor; agnosco revelata, abscondita non inquiro, eam ob rem « abscondita ne inquirerem ». (*Contra Anom.*).

(5) Prefazione all'*Iter Italicum*.

(6) *Corrispondenza*, I, 297: *Habemus hîc patrem Mabillonium suavissimum et doctissimum, gallum tamen et gallorum doctrinae tenacissimum, praesertim in his quae contra Sanctae Sedis reverentiam iniquiora apud eam gentem obtinent.* Son parole di lettera scritta da Firenze, quando il Mabillon era in questa città; e don Estiennot la vide in mano di Emanuele Schelstrate prefetto della Vaticana, il quale mandava a dire al Mabillon: *Dans les lettres que vous écrivez aux Italiens, vous ferez bien de ne pas vous ouvrir et ne dire rien qui soit tant soit peu contraire aux sentiments de cette Cour, si vous ne voulez bien qu'on le sache.* E quella lettera era del Noris agostiniano, poi cardinale; e il Mabillon, che lo seppe, scriveva al Magliabechi: *Je sais que l'on a écrit de moi à Rome d'une manière fort désobligeante, comme si j'étais déclaré contre le Saint-Siége. On l'a écrit de Florence, et je sais celui qui l'a fait sans que je lui en aie donné aucune occasion. Dieu lui pardonne. Je vous écris ceci en ami.* E un'altra volta: *Ne parlons plus, je vous prie, de ce que l'on a écrit à Rome à mon sujet: je le pardonne de bon coeur à celui qui l'a fait, quoique ce soit contre la vérité. Je prie Dieu de lui donner de meilleurs sentiments. Je n'y veux plus penser. Je ne laisserai pas d'être son serviteur.* (*Corrispondenza*, I, 326.)

archeologia monastica, che di piati siffatti: egli sapeva, secondo la espressione del pio Chavin, *respecter la vieillesse et les lassitudes de cette Jérusalem spirituelle* (1); e più della Roma mutabile, cercava le memorie di quella che morirà con il mondo; e ai luoghi consacrati dal sangue e dalle ceneri de' martiri (2) domandava le ispirazioni che forse gli avversari suoi aspettavano dall'anticamere. Nelle dispute fra le corti di Roma e di Versailles desidera pace (3): nelle vittorie del suo gran re, prega che una volta si cessi dal vincere (4): nella esaltazione del cardinale Ottoboni al pontificato dubita da prima pensando ai nipoti (5); poi si rallegra col Sergardi segretario del nuovo papa, perchè questi, *licet gravioribus curis detentus, . . . eundem servat genium quo juvenilibus annis in politiores litteras ferebatur* (6). E il Mabillon, ch'era venuto in Italia a raccogliere libri rari e manoscritti pel re di Francia, mandava poi dalla Francia molti e preziosi libri, dei quali Alessandro VIII formava la Ottoboniana, consigliandosi col dotto Maurino per mezzo del Sergardi; le cui lettere, scritte in latino bellissimo, non sono le meno curiose, son certo le più eleganti della intiera Corrispondenza. Testa libera, lingua pungente, vivace ingegno il Sergardi, contrasta col suo impeto alla mitezza del monaco, e qualche rara volta riesce ad eccitarne gli sdegni. Di che potremmo allegare esempi diversi; ma basterà vedere la tremenda lettera CCXXIX già edita fra le opere del Sergardi, alla quale il Mabillon timidamente risponde con la CCXXXVI; timidamente, perchè (com'egli confessa altrove all'amico) delle cose attenenti a certi Padri *non sine quadam formidine ad te defero. Nam etsi de tua et prudentia et fide plene securus sim, scio tamen in aula vestra non deesse exploratorum greges, qui ex alienis detrimentis sua captant commoda. Quanquam nihil est* (notabili parole) *quod pro me verear, ut qui nihil mortale sperem; sed in ea congregatione vivo, cui aliquod incommodum facessere nec libet, nec licet* (7).

(1) *Histoire de D. Mabillon etc.*, pag. 365.

(2) *Corrispondenza*, I, 137, 206, 207.

(3) *Corrispondenza*, II, 268: *Pro mutua concordia preces fundimus.*

(4) *Corrispondenza*, II, 290: *Nos supplices ad Deum manus tendimus, ut, parta pace, vincere tandem cessemus.*

(5) Vedi la lettera al Cardinal d'Aguirre, ch'è la CC della *Corrispondenza*.

(6) *Corrispondenza*, II, 217-18.

(7) *Corrispondenza*, II, 236-7.

Meglio al Sergardi si confaceva la natura di un Germain e di un Estiennot, co' quali però non sembra che avesse commercio di lettere. « Pauci sunt qui in hac aula (Romae) operam dent inu- « tilibus, ut aiunt, studiis. Nostrorum ingeniorum occupatio fo- « rum est, clientumque defensio; quique ab infelici pupillo plus « auri corrodit, litteratior habetur (1) ». Così scriveva il Sergardi; quasi commento a que' versi della sua settima Satira, dove Cratilo consiglia a Peto di abbandonar le sterili muse per darsi all'utile fôro. E allor che, adulando, finge le Muse reduci al Tevere sotto il pontificato del suo protettore Ottoboni, così deplora la condizione della italiana letteratura: « Equidem nescio, quo « misero ac inaudito bonarum artium fato adeo superioribus annis « passim litterae negligebantur, ut pene criminosus esset ac aedi- « lem metueret quisquis politiori litteraturae operam dabat. Qua- « propter pauci licet, et in abdito, serio dolebamus trans maria « et alpes ingenium, cultum et peregrinas artes migrasse; no- « bis barbariem et audacem ignorantiam relictam esse (2) ».

Or che diranno i Monaci francesi? — Dirà l'Estiennot, che il parlare latino impaccia gl' Italiani (3); che il padre Noris è quasi il solo italiano che si piaccia di scriver latino (4). Il che, se vero, sarebbe stata anche più trista cosa de' soli cinquanta grecisti che monsignor Giacomelli contava in Italia sulla metà del secolo XVIII (5). Ma non era vero; perchè di latinisti, e anche di valenti, non si pativa in quel tempo penuria: e il Sergardi scriveva al Mabillon, che a lui nato in Toscana e abitante in Roma, venivan più care le lettere dettate nella lingua del Lazio (6); lodando però l'idioma francese di un certo lepore, e confessando che non v'era uomo di mezzana letteratura a cui non paresse vergogna ignorarlo (7). Eppure il Noris dottissimo non sapea di fran-

(1) *Corrispondenza*, II, 240.

(2) *Corrispondenza*, II, 258-9.

(3) *Corrispondenza*, I, 52.

(4) *Corrispondenza*, I, 297.

(5) P. Giordani, Discorso sulle pubblicazioni di Angelo Mai.

(6) *Corrispondenza*, II, 218.

(7) Ma deplora, nella satira dei librai e dei tipografi, che l'Italia vada dietro come alle mode così alle opere

...... quas Gallia mittit
Sedula nugarum cultrix.....

cese (1); nè trovo che i Maurini glie ne facessero colpa, forse perchè nemmen l'italiano era ad essi dimestico (2). — E il Germain dirà, che il far-niente (*fainéantise*) pe' Romani *fait une partie de leur bonheur* (3): ch' e' se ne partono con tre risme di documenti trascritti a Milano, a Venezia e specialmente a Roma, dove hanno preso *quel che han voluto* (4); e tutto questo, *sans que personne sache véritablement les meilleures choses que nous avons, et sans qu'on nous veuille du mal de nos pillages*; perchè questi signori che ci stanno a veder fare (e ciò scriveva da Firenze) *ne nous considéraient pas autrement que comme des soldats français qui montent à l'assaut* (5). Ma non tutti dormivano, o stavano a vedere. « Godo (diceva con accento di profondo dolore il dotto e « buon cardinale Barbarigo) godo di quello fa il P. Mabillon, « della diligenza che pone di ritrovar manuscritti, che per lo più « stannò nelle librarie a cibo de' tarli, e non ad erudizione degli « uomini; ma mi dispiace che noi Italiani siamo così negligenti, « che lasciam venire i forastieri a cercare quello che sta nelle « nostre casse, in casa nostra (6) ». E le lettere stesse de' Maurini ci dicono, che se in Italia molto raccolsero di queste inesauribili ricchezze, molto fu loro indicato dagl' Italiani, che a' forestieri, come suole, mostravano tutto, e aiutavano a portare oltre monti; per cui può dirsi che nelle loro magne imprese, molte volte la fortuna passò per sapienza (7).

(1) V. Prefazione del dottor Giovanni Targioni-Tozzetti al primo volume delle Lettere degl' illustri Veneziani al Magliabechi ec.

(2) Il Mabillon comincia la sua lettera CXXXIX, al Gattola, in italiano; ma poi smette dicendo: « Non c'è dubbio che V. P. deve ridere del mio par- « lare *cattivissimo* ». E veramente era tale: eccone un saggio: « Caro mio « padre, ho ricevuto con grand mio gusto l'affettuosissima e cordialissima let- « tera, la quale V. P. s'è degnata da scrivermi da costà, lei ne rendo vi- « vissime grazie, e col tutto mio cuore l'assicuro della corrispondenza mia al « suo affetto che da me è più caro che non puol esprimere ». E l'Estiennot col solito acume, se non con eleganza: « Mi perdoni il P. Erasmo (Gattola) « il stile mio italiano poco meno elegante che quello di Bentivoglio e Palla- « vicino, ma forse più sincero ».

(3) *Corrispondenza*, I, 120. E altrove ritocca il tasto.

(4) *Corrispondenza*, I, 205-6.

(5) *Corrispondenza*, I, 250.

(6) Lettera X del cardinale Gregorio Barbarigo a Antonio Magliabechi, nel tomo secondo delle lettere *Clarorum Venetorum ad A. Magliabechium etc.*

(7) Tacito, *Germ.* XXXVI: *Fortuna in sapientiam cessit.*

Nè a' Maurini mancò questa fortuna. « La seule bibliothèque « Chigi (confessava don Michele Germain) nous mettant en main « les catalogues des autres endroits, faits très-savamment par « ou pour le pape Alexandre VII, nous a donné de grandes lu- « mières et abrégé bien du chemin, du temps et de la fatigue (1) ». Trovarono alla Vallicelliana il Colloredo poi cardinale, lo Schelstrate alla Vaticana, cortesi nel mostrare e nel concedere; ebbero a compagni (o come la Corrispondenza gli chiama, *ciceroni*) per Roma, due antiquari dottissimi, il Fabretti e il Ciampini; ottennero dalla regina di Svezia quell'agio di consultare la sua biblioteca, che ad altri negò. — Singolare donna questa figliuola di re Gustavo Adolfo, che abiurati gli errori della Riforma, e deposto il peso di una corona, cercò di abbellire la vita con le lettere e l'arti gentili. Era, non è molti anni, venale in Firenze un volume dettato da Cristina in lingua francese (2), e scritto di sua propria mano, col titolo di *Ouvrage de loisir* (raccolta di sentenze divise in dodici centurie), e con queste parole nel fine: « Cet ouvrage est de qui ne desire ni ne craint rien, et qui n'im- « pose aussi rien à personne (3) ». E veramente ella s'era dipinta in quelle parole, *qui ne craint rien.* Un malfattore scappa di mano a' birri, s'attacca all' inferriata d'una finestra del palazzo di Cristina (4), e i servitori di lei lo raccolgono. Si condannano ad essere impiccati; e la regina scrive a monsignor Imperiali: « ... vi do parola che quelli che voi avete condennato a morte, « camperanno, se piace a Dio, un pezzo; e se pure avranno a « morire d'altra morte che della naturale, non moriranno soli (5) ».

(1) *Corrispondenza*, I, 206.

(2) *Corrispondenza*, I, 106: *Elle parle français comme si elle avait toujours vécu à la Cour.*

(3) *Ouvrage de loisir de Christine reine de Suede.* MS. nella legatura originale ec. (Catalogo dei libri che trovansi vendibili da Ignazio Moutier ec. Firenze, presso il medesimo, 1831).

(4) Il palazzo Riario alla Longara.

(5) Questa lettera vide l'Estiennot in mano di Monsignor Bernardi scalco del papa, e subito ne mandò copia in Francia, ma in una lezione scorrettissima. (*Corrispondenza*, II, 76.) — Un'altra lettera furiosa scrisse la Regina al cardinale Azzolino quando Innocenzio XI le tolse una pensione di 12mila scudi ond'era stata graziata da papa Alessandro VII. È del luglio 1687, e si legge fra le *Lettere* pubblicate dal signor Matter, presso Amiot.

E la mattina di Sant' Ignazio, andando a far sue divozioni a' Gesuiti, si menò dietro per pompa i servidori condannati alle forche (1). Era capricciosa, e si mescolava di tutto: parlava di matematica e di fisiologia col vecchio Borelli, e a lui povero dava modo di pubblicare l'opera sul Moto degli animali; accoglieva poeti d'ogni vena, e il mèlato Zappi, e il mordace Menzini, e il Guidi pieno d'estri, e il Filicaia grave; amava le arti e dava favore agli artisti, e mentre faceva scavare nelle Terme di Diocleziano (2), commetteva al Bernino quella testa del Salvatore (3) che poi legò al papa esecutore del suo testamento (4): inclinava al quietismo del dottor Molinos, e lui proteggeva percosso (5); chiamava ribellione alla Chiesa romana la scandalosa libertà della Chiesa francese (6); ma i Benedettini francesi e le opere loro eranle accette (7). « Nous portâmes (scrive don Michele Ger-

(1) *Corrispondenza*, II, 79.

(2) *Corrispondenza*, I, 201.

(3) A Cristina dedicò Filippo Baldinucci la *Vita del cav. Giov. Lorenzo Bernino*; Firenze, Vangelisti, 1682, in 4to: e la Regina gli rispose con una lettera che fu impressa da Gaetano Poggiali nel secondo volume della sua *Serie*.

(4) Del quale non restarono contenti i familiari, perchè non fece *niente di più di quel che qui in Roma costumi di fare ogni altro benchè mediocre signore*. Così scriveva a Francesco Redi il Menzini, che si trovò alla morte della Regina, e all'apertura del testamento. E soggiungeva: « Mi creda, che questo ha seccato « le lagrime sugli occhi di molti, ed ha fatto sì che la Regina non sia pianta, dove « che per ogni piccola amorevole recognizione saria stata pianta eternamente ». (*Lettere di Lorenzo il Magnifico e d'altri illustri Toscani*; Firenze, 1830.) Ma la sua eredità consisteva in oggetti d'arte preziosi e in libri manoscritti, che passarono poi alla Vaticana. Erede lasciò il cardinal Decio Azzolino, che l'era stato dato per intendente da Alessandro VII. — Un estratto del Testamento di Cristina, con la descrizione de' suoi funerali (23 aprile 1689), si trova in un Codice miscellaneo della Marucelliana, A. XCVI, 20.

(5) *Corrispondenza*, I, 93, 99.

(6) *Corrispondenza*, I, 128.

(7) Parecchie lettere abbiamo nella *Corrispondenza*, che parlano di Cristina e delle sue relazioni con i Maurini; ma niuna scritta da lei a loro o da loro a lei. Forse il Valery non ne trovò, o non conobbe punto il carteggio di questa donna con i più illustri personaggi del suo tempo, che il dotto abate Gazzera vide nella biblioteca di Montpellier. « Quindici volumi in 4to (così « lo descrive), di lettere originali indirizzate alla Regina Cristina di Svezia dai « principali personaggi dell'età sua, Principi, Ministri, Ambasciatori, Cardi- « nali, Prelati, Artisti e Letterati ec. Lo spoglio e lo studio di quest'im- « portantissimi autografi servirà non poco a rischiarare alcuni punti rimasti

« main)..... le livre *de Liturgia Gallicana* à la Reine. Avant que « de nous donner audience, elle voulut voir le livre, pour sa- « voir comme on l'aurait traitée et si on y parlait d'elle. Elle « se mit en colère contre le titre de *Sérénissime*, qu'elle prétend « déroger à sa dignité. Son bibliothécaire eut bien de la peine à « nous faire entendre par trois différentes fois qu'il fallait lui en « faire ou dire un mot de satisfaction. Ce fut par là que dom « Jean Mabillon aborda Sa Majesté. Elle témoigna, par quatre « fois différentes, être très-mécontente de ce qu'il lui avait donné « ce titre, qu'on s'avise, dit-elle, de me donner toujours à Paris. « Mon nom est Christine, ajouta-t-elle; puisque je suis reine, je « ne veux pas déroger à ma dignité: mon nom seul fait mon « éloge: n'y retournez plus, et avertissez ceux de Paris de ne « plus me donner ce titre. — Dans la suite, l'entretien fut com- « mode et très-agréable (1) ».

Nè questi fumi albergavano solamente nelle teste di femmina: le boriucce, le preminenze, quelle insomma che i Francesi dicono *etichette*, erano affari di stato allora; e i Benedettini francesi si pigliavan lo spasso di registrarne nella Corrispondenza per dar materia da ridere ai loro amici lontani. — Gli Spagnuoli (scriveva nel 1686 don Giovanni Durand) gli Spagnuoli non han fatto questa vigilia di San Pietro la solita cavalcata, nè offerta la solita chinea e la cedola de' settemila ducati al papa; perchè nè egli poteva scendere in San Pietro pe' suoi incomodi, nè voleva ricever l'offerta in camera: avea scelto per la cerimonia il salone del concistoro; ma gli Spagnuoli, o in San Pietro o in camera: *alléguant pour raison, qu'il n'y a point d'exemple qu'aucun des prédécesseurs de Sa Sainteté ait reçu cet hommage en consistoire.* Va dunque la sera dal Cardinal Camarlengo (che se ne stava appunto nella sala detta de' tributi a ricevere le offerte delle provincie e città vassalle) l'agente di Spagna con la mula e i ducati; ma il Cardinale lo rimanda *fort rudement.* E tosto si spaccia cor-

« oscuri nella storia della vita di quella donna straordinaria, ed a far mani- « festa la cagione di alcuni avvenimenti di que' tempi o ignota o dubbiosa ». (*Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle Biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione; del cavaliere Costanzo Gazzera*. Torino, Stamperia Reale, 1838, in 8vo.

(1) *Corrispondenza*, I, 105-6.

riere in Spagna, a portare i lamenti di Sua Santità alla Maestà Cattolica, e a domandar sodisfazione (1). E Spagna fece come il papa volle (2): e tanto amò gratificarselo, che la regina, per obbedire al nuovo editto pontificio (3), col quale santamente si vietava alle femmine, sotto severissime pene, la immodesta usanza rimproverata fin dall'Alighieri alle *sfacciate donne* de' suoi tempi; la regina, dico, fattasi un vestito molto accollato, si credè in dovere di mandarlo al nunzio perchè dicesse s'era secondo la legge (4). Il quale esempio citavasi dal papa con piacere; e quasi per consolarsi de' noiosi pensieri che gli davano le prepotenze della Inquisizione spagnuola (5) e del Vicerè di Napoli, chiamato dall'Estiennot *une rude épine au pied du Saint-Pére* (6).

Ma i monaci francesi lodavansi del Vicerè. Governa (scrivevano agli amici di Parigi) questo Vicerè con tanta giustizia e severità, che tutto procede col più bell'ordine del mondo. Imparziale e fermo ne' propositi, non risparmia gli amici. Egli è nato fatto per comandare (7). — Il giorno della nascita del re di Spagna mandò a prendere il Mabillon con una delle sue carrozze, e quando lo vide arrivare alla festa, gli andò incontro, gli fece una gran

(1) *Corrispondenza*, I, 282-3.

(2) *Corrispondenza*, I, 306.

(3) *Corrispondenza*, I, 284. Innocenzio XI pubblicava quest'editto rigoroso sul vestire delle donne il 3 novembre 1683. E già Urbano VIII (1635) avea preso dei gravi provvedimenti parziali. Ed erano savie leggi in tanta corruttela di costumi: ma troppo più rigorosa quella del 6 maggio 1686, che proibiva alle donne l'imparar a suonare e a cantare da maestro secolare o ecclesiastico; e alle monache non concedeva altro maestro che le compagne.

(4) *Corrispondenza*, I, 284.

(5) *Corrispondenza*, II, 397. La Inquisizione di Spagna proibì gli *Acta Sanctorum* del Papebrochio, il tomo XI degli *Annali* del Baronio, l'*Istoria Pelagiana* del Noris, ed altri libri che Roma giustamente approvava. E ciò avveniva, perchè con quelle proibizioni non si pensava a salvare il domma o il costume, ma a sfogare qualche uggia. Su questo proposito giova leggere la bella memoria di monsignor Giusto Fontanini, prelato devoto alla Santa Sede, presentata al papa Clemente XI quando si voleva mettere all'Indice le *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* del Tillemont. Sta nel primo tomo delle Lettere *Clarorum Venetorum ad Antonium Magliabechium*.

(6) *Corrispondenza*, II, 50.

(7) Don Gasparo De Haro, ch'era stato ambasciatore a Roma, governò Napoli dal gennaio del 1683 fino alla morte, avvenuta il 15 novembre 1687. — *Corrispondenza*, I, 155.

riverenza, e per man d'un paggio lo presentò d'un bel mazzo (1). E come del Viceré, così degli altri Napoletani rimasero contenti i Maurini: uno che uno (dice don Michele Germain) non ne abbiamo trovato che si mostri anche leggermente avverso alla Francia: « Ils sont tous pleins du haut mérite du Roi, et ils parlent « de la France avec plus de modération que les autres Italiens. « Descartes a les plus beaux esprits de Naple pour sectateurs (2).

Non fu però molto il frutto letterario che ricolsero dal viaggio di Napoli. Credevano di aver trovato un *Proclus*, *de re militari*, in greco (3), e come di cosa inedita ne facevan gran festa; ma poi s'accorsero ch'era un commento di Esiodo (4). Sbaglio facile ad accadere, da che i titoli, massime nei manoscritti greci, non corrispondon sempre alla materia; e in ogni modo più scusabile dell'equivoco preso dal Meibornio, il quale per aver letto che *Bononiae Petronius integer asservatur*, venne a posta da Lubecca sino a Bologna per vedere questo codice di Petronio (5)!

Larghissima messe gli attendeva a Firenze, dove giungevano preceduti da molta espettazione nel marzo dell'86. Nè qui mancavano i dotti uomini che si facessero scorta al Mabillon pe' musei e per le biblioteche; ond'è che se vi trovò qualche bella rarità, non potè dire che fosse, qual Minerva ad Achille (6),

Da lui sol vista, ed a tutt'altri àscosa.

Non vi fu biblioteca che non s'aprisse alla sapiente curiosità dei Francesi. La Palatina e la Laurenziana, alle quali non s'ammetteva allora nessuno senza il beneplacito del principe, furon mostrate loro più volte; e perchè il tempo era scarso alle voglie, un giovine, che poi fu quel poliglotto di Antommaria Salvini, gli aiutava a copiare dal greco (7). Nè, fuor delle biblioteche, bada-

(1) *Corrispondenza*, I, 164.
(2) *Corrispondenza*, I, 154.
(3) *Corrispondenza*, I, 150.
(4) *Corrispondenza*, I, 161.
(5) Lo narra il Menagio.
(6) Omero, *Iliade*, lib. I.
(7) Dal greco il Salvini, *vir latine et graece, ne quid de aliis linguis dicamus, exercitatissimus; in latinis, Franciscus de Stephanis clericus*. E trovarono che un Francesco Maria Ducci, *scribendi graece et hebraice peritus*, fa-

rono ad altro i Maurini in questa Firenze bellissima. Il caldo clima meridionale d'Italia gli avea fatti risovvenire della *eterna primavera* cantata da Virgilio: ma i be' colli celebrati già dall'Ariosto (1) e poi dal Foscolo (2), non ebbero un linguaggio per quelli che (secondo la espressione del signor Louandre) passavano di mezzo alla folla portando nell'anima il silenzio del chiostro. Videro i monumenti della religione e della civiltà degli antichi Fiorentini; ma scarso e inesatto ricordo ne fecero nel loro Diario. Porre il principio del lavorio delle porte di Lorenzo Ghiberti al 1421, mentre fu diciott'anni prima; produrre la vita del Poliziano fino al 1509 (3); son alcuni dei vari errori *quos incuria fudit*, ma che però presi insieme non valgono quel solo di un vivente francese, che Santa Maria del Fiore (*Sainte Marie* des Fleurs) dice *merveilleux ouvrage de Michel-Ange* (4)!

Quali adunque, dopo le biblioteche, furon le cose che qui parvero degne di osservazione ai dotti Maurini? — I principi e i letterati. Regnava Cosimo III: Antonio Magliabechi ed Enrico Noris tenevano il campo della erudizione: cari ambedue al principe per la reputazione che procuravano al suo regno; ma il primo anche caro per altri servigi, di cui fin d'allora corse la fama, e poi com-

ceva l'Indice de' Codici Laurenziani. (*Iter Italicum*, edizione prima, a pag. 167.) Pare dalla *Corrispondenza*, che i dotti fiorentini non restassero contenti della menzione che fecero di loro i Maurini nell'*Iter Italicum*; e che se ne vendicassero cercandovi col fuscellino gli errori o le omissioni. *Salvini* (scriveva don Germain al Magliabechi il 10 maggio del 1688) *a grand tort, puisque sur l'estime que ce qu'il sait de grec nous a inspiré, nous avons rendu de lui un témoignage si avantageux à S. A. S. le Grand-Duc, que ce prince admirable a eu la bonté de nous dire, qu'en considération de notre suffrage, il ferait du bien à cet homme. Que Dieu le bénisse et le rende plus homme de bien!.... Quand Salvini aura autant imprimé de choses nouvelles que nous, peut-être reconnaîtra-t-il qu'il n'est pas impeccable. S'il nous avait avertis en ami et en honnête homme, que le Plotin est imprimé en grec, nous aurions pris plaisir à le reconnaître et lui faire honneur de cette découverte. Mais allant prôner partout cette faute, il fait une plus grande faute lui-même...* (Corrispondenza, II, 147-49). *Salvini se repentira un jour de rendre le mal pour le bien.* (Ivi, II, 154, 159.)

(1) Rime, cap. XVI.

(2) Carme su i Sepolcri.

(3) *Iter Italicum*, edizione prima, pag. 172, 178. Ma la morte del Poliziano fu riposta al 1494 nella seconda edizione del 1724.

(4) Chavin, *Histoire de D. Mabillon* ec., pag. 379.

parvero testimonianze non dubbie (1). Il Noris aveva un naturale altero, ma non chiuso: battagliava per le sue opinioni teologiche e per le sue disquisizioni erudite dai libri e dalla cattedra; ma scoprendo viso e petto alle offese degli avversari (2). I Benedettini lo stimavano *un des plus grands hommes de ce siècle*, ed erano da lui stimati ed amati (3): ma pur se n'ebbero a dolere (come vedemmo) quando denunziava a Roma il Mabillon per troppo *gallicano*. Era egli un artifizio per avanzar negli onori? Dio lo sa. È però vero che il Noris si vide dall'umile chiostro elevato alla porpora, ed all'uficio di bibliotecario della Vaticana; e secondo l'abate di Chanterac (4), fu vago di sfoggiare nella dignità più che a frate si convenisse. Ma dopo aver letto che il cardinal Mellini, tornando dalla nunziatura di Spagna, faceva l'ingresso in Roma con cinquantaquattro carrozze a sei cavalli (5), ne pare certamente modesta, quant'è piacevole, la descrizione che l'Agostiniano fa del suo nuovo stato: « Vado provando, e non posso « finire d'addobbare la mia casa, che non è capace di 28 persone, « quante formano la mia corte. Ho comprato cinque carrozze, e « tengo otto cavalli. Ho spesi sopra mille scudi nella Cappella ec.; « e spesso ripeto con Seneca appresso Tacito, lib. XIV: *Ubi est* « *animus ille modicis contentus?* Non ho piedi per fare caminate, « perchè li Cardinali non possono andare a piedi per Roma. Non « ho mani per scrivere, perchè sta uno *ab epistolis*, che mi as- « siste; non per bere, mentre altro *adest a potionibus*. Se mi vo- « glio vestire, mi attorniano tre aiutanti di camera, ed io paio « una statua che viene vestita. Il peggio, e a me più strano, si è « che sonate le ore 14 la giornata non è più mia; ma si deve

(1) Il professor Luigi Ciampolini, nella sua biografia del Magliabechi (inserita nel tomo VIII di quelle degl' *Illustri Italiani* pubblicate a Venezia per cura del professor de Tipaldo), fu il primo a indicare la corrispondenza segreta del Magliabechi con Cosimo III, nella quale non si parlava solamente di libri per aumentare la Palatina.

(2) E con le molte opere divulgate si vendicò de' nemici, *quos* (come dice il Targioni) *per universam ferme Europam innumeros habuit.*

(3) *Corrispondenza*, I, 235; III, 9.

(4) Lo scriveva al Fénélon, suo amicissimo: ma non poteva esser giudice imparziale del Noris, che oltre all' essersi manifestato palesemente contrario alle opinioni del Fénélon, avea steso con i cardinali Casanata, Albani e Ferrari, il breve contro le *Maximes des Saints.*

(5) *Corrispondenza*, I, 210-11.

« consumare o in dare udienza, o nell'assistere alle congrega-« zioni, onde posso dire con San Paolo: *Vivo autem jam non ego.* « E pure in questa gran metamorfosi ogn'uno meco si rallegra, « e ancora V. S., nel leggerla descritta, si muoverà alle risa (1) ». E condite di questa piacevolezza son, press'a poco, tutte le lettere del Noris; alle quali può applicarsi la lode che il Bossuet dava ad alcune dissertazioni di lui: *Ce sont de pièces achevées en savoir, en élégance, en délicatesse.* Ma barbare nello stile e nella lingua, bassamente modeste, confusamente erudite, son le lettere del Magliabechi; come d'uomo che non avea mai curato d'ordinare le cognizioni ammassate nella prodigiosa memoria, nè sentito il bisogno di esporre i concetti con efficace eleganza (2). Di ciò potrà darsi la colpa alla mancanza dei primi studi: ma è certo che nè le Grazie sorrisero a lui nascente, ned egli sacrificò mai alle Grazie. Germain ce lo dipinge *de taille médiocre, petite... très-maigre, dans la dernière négligence.* Del volto ci dicono assai i ritratti, che non potrebbero rappresentarci meglio quel *viso di fariseo* che gli attribuiva il Menzini (3). A' Maurini pareva di vedere un altro Varillas, ma due o tre volte più negletto e sudicio (4).

(1) Lettera al Magliabechi, del 1695; nel tomo I *Claror. Venet.*

(2) Chiamava *mercanti di parole* quegli che curavano la lingua; e lo studio delle toscane eleganze, *rettoricare.* — Quindi non so io come il signor Valery possa dare allo stile del Magliabechi la lode di *proprietà*: fino a una certa *concisione e naturalezza*, siam d'accordo; ma badiamo, naturalezza che confina con la negligenza.

(3) Satira III:

..... lo Sciupa sciaurato,
E pieno di maligno ingegno punico.
Viso di fariseo spiritato,
Perchè de' libri i frontespizi ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.

Il Salvini e il Biscioni, annotatori delle Satire menziniane, cercano di difender un po' la fama del Magliabechi; ma confessano ch'era solito d'incensare sul viso iperbolicamente, e in assenza poi biasimare. — D'esser brutto sel sapeva; e al Dandini, che gli fece il ritratto per ordine di Cosimo, non la perdonò mai più. Antonio Morosini lo descrisse graziosamente in un capitolo. (Lettere a monsignor Fontanini, p. 284.)

(4) *Corrispondenza*, I, 234: .... *Ses cheveux comme ceux de feu M. Billaine, son manteau toujours porté à la romaine, son couvet qu'il ne quitte pas en hiver, non pas même dans le palais et en présence du Grand-Duc; son rabat négligé, quand il en porte, et encore plus les manchettes qu'il ne met qu'aux*

Stava rinvolto fra' libri, mangiava e dormiva su i libri (1). Era difficile a lasciarsi vedere (2); ma con le persone d'alto affare, o da cui potesse sperare lodi, facilissimo (3). Dava del grand'uomo fra il capo e il collo (4), adulava, lisciava, specialmente i frati (5),

grandes fêtes de ses amis. Tout cela, et ce qu'on ne sait assez bien décrire, représentent un double et triple Varillas. — Per via di quel *son couvet* ebbe una volta a bruciare con tutta la sua biblioteca.

(1) *Corrispondenza*, I, 234: *Il est logé assez au large* (in via della Scala), *dans une maison à deux ou trois étages, où tout n'est que livres en pile: l'allée, les chambres, les escaliers, son pitoyable lit, le pavé, etc., ne sont que livres. Il en a plus de vingt à vingt-cinq mille.* — Per distrazione metteva le reliquie dei cibi per segno a' libri. — Voleva un gran bene a'ragnoli; e l'Heyman, professore olandese, racconta che quando qualcheduno l'andava a visitare, se gli raccomandava che col muoversi non gli schiacciasse: *Prenez garde de faire du mal à mes araignées.* (D'Israeli, *Curiosités de littérature.*)

(2) Aveva un pertugio nell'uscio per vedere chi veniva a visitarlo. — (V. lettera XV del Noris, nel tomo I *Clar. Venet.*)

(3) Sparsasi nel 1703 la falsa notizia della morte del Magliabechi, il *Journal des Trévoux* del dicembre l'annunziava, e diceva: *On lui a reproché que ce qu'il savait le mieux, c'était l'endroit précis, la page, la ligne, où on l'avait loué dans plusieurs livres.*

(4) *Corrispondenza*, I, 234: *D'abord il traita dom J. Mabillon de premier homme du monde, et moi* (Germain, che scrive) *le second: et ces titres nous ont accompagnés partout où il a parlé de nous.* Ma dava per riavere. Il Noris lo chiamò *biblioteca ambulante* (*Corrispondenza*, I, 97); il Salvini, *biblioteca animata, passeggiante museo*; un altro, *Mercurio viale*, che additava i fonti e insegnava le strade (Salvini, A. M. *Orazione delle lodi di A. Magliabechi ec.*); i dotti francesi lo tenevano *pour le père de la république des lettres* (II, 123); il Mabillon scriveva nell'*Iter Italicum: Is* (*Magliabechius*) *enim ea praeditus est sagacitate, nihil ut ipsum lateat; ea memoria, ut omnes libros habeat in numerato, ipse museum inambulans, et viva quaedam bibliotheca.* Un frate agostiniano fece l'anagramma di *Antonius Magliabechius* con *is unus bibliotheca magna.* Gli coniarono due medaglie: il rovescio della prima ha un libro aperto, col motto *omnibus omnia:* in quello della seconda è il Magliabechi nel giardino della sua casa, con Diogene che lo viene a visitare; nell'esergo son le parole di Cicerone, che ben alludono alla portentosa memoria del Magliabechi: *scire nostrum, reminisci.*

(5) Menzini, satira IV:

. . . . Io non mi curo
Che venghiate da me, o preti o frati,
Che là in via della Scala sta Maturo,
Voi sarete da lui sempre lodati.
. . . .
Perocchè dietro all'uscio ei le l'attacca,
E dà il nero di fummo e la vernice
A chi 'n presenza diè pomata e biacca.

che sapeva potenti. Poi dietro la tirava giù a tutti (1), nè risparmiava i frati medesimi (2); a' quali, nel pericolo di perder la grazia del principe, ricorreva per avere attestazioni scritte delle sue virtù, del sapere e della fedeltà. Le quali attestazioni (ignote al Valery, che pur cita un altro documento stranissimo, dove si asseriva il Magliabechi esser vergine, angelo, e quasi un secondo Messia (3)), furono raccolte in un volume dal dottor Giovanni Targioni, perchè fosse manifesto, com' egli dice, *quousque procedere possit servilis adulatio* (4).

Or questo volume singolare si conserva nella biblioteca del Magliabechi, insieme col suo commercio epistolare raccolto dallo stesso Targioni, che Giangastone chiamava in aiuto del celebre Cocchi ad ordinare la Magliabechiana (5). Quanto profitto si potrebbe ricavare per la storia civile, scientifica e letteraria dei secoli XVII e XVIII da quella Corrispondenza, ben lo mostrava

(1) *Mostro di memoria e di maldicenza*, ben lo chiamava l'illustre cavalier Vincenzio Antinori nelle sue *Notizie storiche dell'Accademia del Cimento*, che precedono i *Saggi di naturali esperienze* fatte nella medesima Accademia. Firenze, Galileiana, 1841, in 4to, pag. 68.

(2) V. l'*Osservator Fiorentino* del proposto Marco Lastri, all'articolo *Collegio di San Giovannino*; e la lettera del Noris al Magliabechi, data di Pisa il 23 aprile 1674, che è la XVIII del tomo I *Claror. Venet.*

(3) *Magliabechium virginem esse*; *innocentiam baptismalem*, *ut aiunt*, *sarctam tectam servasse*; *non hominem esse*, *sed angelum e coelo demissum*, *et humana carne involutum*, *ut divinae sapientiae particulam humano generi communicaret*; *tandem*, *quasi alterum Messiam esse*. Il padre Noris negò di sottoscrivere questa, non so se io mi dica ridicola od empia, attestazione: e il Magliabechi se ne crucciò tanto, che per del tempo la ruppe seco. — (Vedi le lettere del Noris al Magliabechi, citate). Fu nel 1674.

(4) Tom. I *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium etc. Epist.* — Son molti, e anche d'uomini non senza fama; tutti però, o quasi tutti, frati: comincia con un Encomio spagnuolo del P. Iuan de Villalva. Son del 1685 circa. — Un D. Giambatista Becci, abate della Badia de' Cassinensi d'Arezzo, dice fra le altre: « Chi dicesse che questi (cioè il Magliabechi) ha un capo « continente tutti i capi dello scibile, mostrerebbe havere un capo pien di « senso, pien di senno. Simonide inventor della memoria (*sic*), se vivesse « a' nostri tempi, non ardirebbe certo di comparire avanti ad un signore di « tanta memoria, del quale non si perderà la memoria ». E via di questo gusto.

(5) Nel 1739 fu fatto bibliotecario della Magliabechiana. In 43 mesi fece il catalogo di 40mila volumi a stampa. Nel 745, quando stava pubblicando le lettere, si occupava dei manoscritti, e sperava in un anno di condurne a fine il catalogo. Nè queste erano le sue primarie occupazioni: faceva lezione di botanica, e scriveva i Viaggi scientifici, ed esercitava la medicina. Che uomini!

il Targioni co' cinque volumi in cui pubblicò l'epistole dei dotti Veneziani e Fiamminghi, e una parte di quelle dei Tedeschi. Il suo pensiero era di dividerle per nazioni, per autori e per tempo: quelle degl' Italiani, per provincie, in otto o dieci volumetti. E non volea pubblicare le scritte da' viventi, nè le ingiuriose a' vivi od a morti (1), nè le molte che (*magnorum etiam nominum*) contenessero mere laudi, ringraziamenti, convenevoli, affari di libri, od altre futilità: sicchè de' tremila ottocentottantotto (2) scrittori diversi delle lettere, appena cinquecento ne avrebbero somministrate alla raccolta (3). Ma rimasta interrotta col quinto volume (4)

(1) Ma le critiche de' libri, anche severe, intendeva di pubblicare senza rispetto veruno.

(2) .... *Quod quicumque per illa tempora ad aliquam litteraturae laudem adspirabat, commercium epistolicum cum Magliabechio instituere tentabat, beatum se et in sapientum albo relatum putans, si responsorium a Magliabechio extorquere potuisset* (Targioni, *Praefatio* in tom. prim. *Clar. Belg.*).

(3) Il Targioni, chiamando immenso il numero delle lettere, ne contò da 2527 *letterarie*, e fin secento d' un medesimo scrittore. Ed osserva che il Magliabechi non tenne conto di tutte, *quin immo in angustissima domo diu inclusus, super librorum et foliorum scriptorum acervos dormire, sedere, prandere, et gradi solitus fuit: eapropter plurima epistolarum autographa adeo lacera, adeo conspurcata sunt, ut legi nequeant. Plurima etiam periere vel inter repurgamenta domus exportata, vel fortuito incendio olim simul cum libris plurimis consumpta.* (*Praefat.* in tom. prim. *Clar. Belg.*) — Poi era solito comunicarne intiere o in pezzi agli amici anche lontani; e d'altre il Marmi, curatore della eredità Magliabechi, fece dono agli amatori di autografi.

(4) Son diventati così rari que' cinque volumi, che non displacerà aver qui i nomi dei dotti che vi hanno lettere.

I. *Clarorum Belgarum ad Antonium Magliabechium, nonnullosque alios Epistolae ex autographis in Biblioth. Magliabechiana, quae nunc publica Florentinorum est, adservatis descriptae. Tomus primus. Florentiae* MDCCXLV. *Ex typographia ad insigne Apollinis, in platea Magni Ducis.*

Cuperi Gisberti — 55 *ad A. Magliabechium*; 1 *ad Jacobum Tollium*; 1 *ad L. A. Muratorium*; 1 *ad A. M. Salvinium.*

Heinsii Nicolai — 10 *ad A. Magliabechium*; 28 *ad C. Datum*; 1 *ad Cassianum a Puteo*; 1 *ad Lucam Holstenium*; 1 *ad Andream Cavalcantium.*

Graevii Jo. Georgii — 16 *ad A. M.*; 1 *ad Jac. Gronovium.*

II. *Tomus secundus.* (Per ordine di tempo è il terzo pubblicato.)

Gronovii Jacobi — 60 *ad A. M.*; 2 *ad Cosmum III.*

Gronovii Laur. Theod. (fratello di Iacopo) — 14 *ad A. M.*

Copesii Henrici — 6 *ad A. M.*

Hottonii Petri — 2 *ad A. M.*

Burmanni Petri — 5 *ad A. M.*

Cossonii Danielis — 7 *ad A. M.*

la raccolta del Targioni, nessuno pensò più al Magliabechi; del

Cossonii Abrahami (figlio di Daniele) — 3 *ad A.M.*

Brenkmanni Henrici — 3 *ad A. M.*

Leeuwenhoekii Antonii — 6 *ad A.M.*

Ruyschii Conradi — 4 *ad A.M.*

Francii Petri — 1 *ad A.M.*

Perizonii Jacobi — 1 *ad A.M.*

Rulaei Philippi — 1 *ad A. M.*

Diepenbrovchii Joannis — 1 *ad A.M.*

Relandi Adriani — 3 *ad A.M.*

Goesii Wilhelmi — 8 *ad A.M.*

Holtenii Eduardi — 1 *ad A.M.*

III. *Clarorum Venetorum etc. Epistolae. Tomus primus. Florentiae, MDCCXLV.*

Norisii Henrici — 104 *ad A.M.*; 1 *ad Fr. Ant. Pacinium*; 1 *ad Fr. Christianum Lupum*; 1 *ad Fr. Paulum Marianium*; 1 *ad Fr. Dominicum Ant. Gandulphum.* — I Ballarini ebbero dal cavalier Marmi qualche brano delle lettere del Noris al Magliabechi, e gli pubblicarono nella Vita che inserirono nel tomo IV delle Opere di quel dottissimo cardinale.

Gandulphi Fr. A. D. — 1 *ad A.M.*; 1 *ad H. Norisium.*

Fontanini Iusti — 49 *ad A.M.*; 1 *ad Editores Ephemeridum Litterariarum Hamburgensium*; 14 *ad A. F. Marmium*; *Libellus supplex Clementi XI Sum. Pont. oblatus* (riguarda la proibizione de' libri).

Blanchinii Francisci — 4 *ad A.M.*

Coronellii Fr. Vincentii — 9 *ad A.M.*

Astorii Io. Ant — 13 *ad A. M.*

Pataroli Laurentii — 8 *ad A.M.*

IV. *Tomus secundus.*

Barbadici *Ven.* Gregorii — 25 *ad A.M.*

Sparaverii Francisci — 8 *ad A.M.*; 1 *ad H. Card. Norisium.*

Pindemontis *Marchionis* Ioannis — 4 *ad A.M.*

De Angelis F. Stephani — 10 *ad A.M.*

Zabarellae *Comitis* Iac. — 4 *ad A.M.*

Zabarellae Scipionis (figlio d' Iacopo) — 1 *ad A. M.*

Camposampieri Aloysii — 1 *ad A. M.*

Georgii Mich. Ang. — 2 *ad A. M.*

Ursati Sertorii — 6 *ad A. M.*

Ursati Sertorii Ant. (figlio del precedente) — 2 *ad A. M.*

Vialii Felicis — 7 *ad A. M.*

Trevisani Bernardi — 14 *ad A. M.*

A Turre Philippi — 2 *ad A. M.*; 6 *ad A. F. Marmium*; *Elegia.*

Palatii Jo. — 3 *ad A.M.*; 1 *ad H. Card. Norisium.*

Cari Francisci — 11 *ad A. M.*

Merati Caiet. M. — 6 *ad A. M.*

Finardi F. Angeli — 10 *ad A. M.*

Cosmii Stephani — 20 *ad A.M.*

quale solamente si videro comparire alquante lettere eruditissime,

Cornelii *Card.* Georgii — 2 *ad A. M.*
Barbadici Jo. Franc. — 1 *ad A. M.*
Justiniani Bernardi — 1 *ad Fr. Vincentium Coronellium.*
De Doctoribus Caroli — 2 *ad A. M.*
Grimani Petri — 1 *ad A. M.*
Mauroceni Jo. Franc. — 1 *ad A. M.*
Contareni Bernardi — 4 *ad A. M.*
Foscareni Sebastiani — 1 *ad A. M.*
Madrisii Nicolai — 1 *ad A. M.*; 7 *ad A. F. Marmium.*
A Puteo Barthol. — 1 *ad A. M.*
Florati Ang. — 2 *ad A. M.*
Verle Mich. Ang. — 5 *ad A. M.*
Verle F. Henrici (fratello del precedente) — 4 *ad A. M.*
Florellii F. Jacobi — 2 *ad A. M.*
Sguarii Sebastiani *seu* D. Gregorii — 2 *ad A. M.*
Biffii Nicolai — 4 *ad A. M.*
Quirini Ang. Mariae — 1 *ad A. M.*; 1 *ad D. Angelum Ninclum.*
Magliabechi Ant. — 2 *ad Ang. M. Quirinum.*

Nè con questi due volumi erano esaurite le lettere de' Veneti; un terzo poteva ancora farsene de' viventi.

V. *Clarorum Germanorum etc. Epistolae. Tomus primus* (ed unico pubblicato). *Florentiae, MDCCXLVI.*

Leibnitii Godofr. Guil. — 41 *ad A. M.*
Carpzovii Frid. Bened. — 7 *ad A. M.*
Bohnii Jo. — 1 *ad Laurentium Bellinium.*
Menckenii Ottonis — 8 *ad A. M.*
Menckenii Jo. Burckardi (figlio di Ottone) — 3 *ad A. M.*; 1 *ad A. F. Marmium.*
Bunavii Rodulphi — 3 *ad A. F. Marmium.*
Tentzelii Wilh. Ernesti — 9 *ad A. M.*
Meibomii Henrici (*junioris*) — 7 *ad A. M.*
Conrigii Hermanni — 1 *ad Henricum Meibomium.*
Dumii Christ. — 16 *ad A. M.*
Hekelii Jo. Frider. — 10 *ad A. M.*
Camerarii Rudolphi Jac. — 6 *ad A. M.*
Henninii Jo. Christophori — 1 *ad A. M.*
Kirchmaieri Georg. Gasp. — 4 *ad A. M.*
Franci Georgii — 1 *ad A. M.*
Wagenseilii Jo. Christophori — 32 *ad A. M.*
Magliabechii Antonii — 1 *ad Wagenseilium.*
Wagneri Christiani — 2 *ad A. M.*

Chi volesse prendere a continuare l'opera del Targioni, non dovrebbe omettere di far nuovo ragguaglio delle già edite col manoscritti, perchè quell'onesto letterato non dubitò di omettere delle parole, dei periodi, e anche delle intiere lettere sol per certi riguardi che dopo un buon secolo non ten-

scritte al canonico Panciatichi, negli ultimi volumi delle così dette *Prose fiorentine* (1).

Il Valery fu il primo, ch'io sappia, a cavar fuori nuovi documenti da questo carteggio; ed oltre alle parecchie lettere de'Maurini, ne trasse XXII del P. Quesnel, scritte al Magliabechi ed al Noris (2), che si trovano in fine al terzo volume della Corrispondenza. Cominciando col 19 febbraio 1677, non oltrepassano il 19 giugno del 1682; e sebbene anteriori, tranne le due ultime, al primo esilio, ci fanno presentire l'arrabbiato settario di Baio e di Giansenio, piuttosto che ritrarci quel cattolico zelante, il quale affermava *que le mépris de la puissance souveraine et la révolte contre l'Église ne marchent guère l'une sans l'autre* (3); e al Fénélon scriveva questa professione di fede: « A l'égard du souverain « pontife, je le révère sincèrement, je le reconnais pour le vrai « successeur de saint Pierre. J'ai déclaré en plusieurs endroits de « mes écrits, que je crois la primauté de son siége apostolique sur « toutes les églises particulières; que je le regarde lui-même comme « le chef du collége apostolique. Je reconnais encore que cette « primauté n'est pas un simple droit de préséance, ni seulement « une prérogative d'honneur, mais une primauté d'autorité et de « juridiction, qui a son fondement dans la parole de Dieu, et dont « l'usage est réglé par l'Église dans ses sacrés canons (4) ». Donde poi un tanto rovescio? Il P. Tabaraud dell'Oratorio narra, che mentre si stava esaminando in Roma le *Réflexions morales*, il Quesnel scrisse due lettere a papa Clemente XI, domandando che gli fossero fatti conoscere gli errori denunziati. Le lettere non ebbero risposta veruna; la bolla *Unigenitus* condannò 101 propo-

gon più. Nei cenni biografici, nelle note, negl'indici vari e copiosi anderebbe seguitato il metodo di quel valentuomo, che già s'era fatta fare una buona copia del Carteggio che divisava stampare. Questa copia, compresa in 66 volumi (a'quali se ne aggiungevano altri dieci di lettere diverse, copiate dalla stessa Magliabechiana), fu presso l'erudito bibliografo Pietro Bigazzi, ed oggi si conserva nella ricca biblioteca del Melzi.

(1) Venezia, Remondini, 1751. — Si raggirano, per lo più, intorno alla vita e alle opere di scrittori protestanti fioriti sul cadere del secolo XVII.

(2) Quelle al Noris, latine, son due; perchè si deve ritenere come a lui scritta anche la XVII, sebbene il titolo dica al Magliabechi.

(3) Nell'opera *La Souveraineté des Rois défendue*, contro il calvinista Leydeker.

(4) Risposta del P. Quesnel al Fénélon.

sizioni di quel libro; e il Quesnel si diede tutto nelle braccia di Arnauld, mentendo abito e fede. Allora il Magliabechi cessava di carteggiare con Pasquale Quesnello.

Frequente, al contrario, e prodotto fino agli ultimi anni fu il commercio letterario del Magliabechi con i dotti Maurini. Gli uomini che vi vedemmo far bella mostra d'ingegno e di dottrina, vi passano lodati e compianti (1). Primo il vivace Germain, a 49 anni, il 23 di gennaio del 1694. Quando il Mabillon seppe della sua infermità, fattosi portare malato com'era nella camera dove giaceva l'amico, volle abbracciarlo per l'ultima volta; e anche un anno dopo si lamentava di quella perdita all'amico Gattola come di recente dolore (2). Moriva dopo pochi anni l'Estiennot, non vecchio, fra le braccia del Montfaucon (3); e nel dicembre del 1707 si estingueva la vita più di tutte preziosa. La morte di Giovanni Mabillon, descritta dai confratelli con amabile schiettezza, non si può leggere senza versare una lacrima: le sue molte ma nascose virtù sfolgorarono in quell'istante supremo; e il mondo che aveva sempre ammirato il sapiente, si sentì commosso a venerare il santo (4). Nei due giorni che il suo corpo rimase esposto, tutta Parigi trasse a baciargli i piedi e a prender qualche reliquia delle sue vesti. Cle-

(1) Ma con cristiana filosofia: *Les morts que vous nous apprenez, nous sont des leçons pour mieux vivre.*

(2) *Neque certe ex animo recedit meo imago boni Michaelis Germani, cujus nunquam oblivisci me sinet constans et perpetua in me ejus amicitia, et, si dicere liceat, obsequium. Deus Opt. Max. illi retribuat totam illam, quam erga me habuit, bonam voluntatem.* (Corrispondenza, II, 376.)

(3) .... *Inexspectatus R. P. D. Claudii Estiennot obitus, qui contigit 20 mensis junii. Non est quod tibi, vir clarissime, recenseam quanto nos dolore adfecerit tanta jactura, quae nec opinantibus accidit. Nam 19 junii, celebrato missae sacrificio, in morbum lapsus, in sequenti die exstinctus est, et magnum nobis, aliisque omnibus notis et amicis sui desiderium reliquit.* (Corrispondenza, III, 64.)

(4) *Je regrette le P. Mabillon* (scriveva il Fénélon); *il était vénérable par sa piété, sa douceur et sa grande érudition.* E il Fontanini, scrivendo al Magliabechi (lettera del 28 gennaio 1708): « Avrà forse intesa la morte del « P. Mabillon, successa il dì di S. Gio. Evangelista, dicendo il *Laudate Do-* « *minum.* È morto da santo, e tutto Parigi è concorso al suo funerale, fuor- « chè certi Germonisti che credono d'aver guadagnato assai. Ma lo vedranno! » Il P. Germon, gesuita, fu l'Arduino della Diplomatica. Combattè l'opera della *Diplomatica* del nostro Mabillon, ma trovò parecchi e vigorosi avversari; fra i quali il Fontanini con le sue *Vindiciae antiquorum diplomatum*, dedicate a Clemente XI. Roma, 1705, in 4to.

mente XI volle rilegger più volte la narrazione del suo felice transito, e ordinò al cardinal Colloredo di scrivere a' monaci: essere desiderio suo, che, non ostante le severe prescrizioni della regola, fossero seppellite in luogo onorevole e segnate d'un marmo le ossa, che gli stranieri si sdegnerebbero di trovar confuse col volgo (1). Però deposte dai monaci nella gran cappella di Nostra

(1) La lettera del Colloredo è diretta al Ruinart. Vedasi anche la lettera dell'Ab. Passionei al cardinal Colloredo (Parigi, 2 gennaio 1708), stampata nell'originale italiano e con la traduzione francese fra le *Ouvrages posthumes de D. Jean Mabillon et D. Thierri Ruinart etc. A Paris*, 1724 ; 3 vol. in 4. Al Magliabechi annunziava la morte del Mabillon lo stesso Ruinart (*Corrispondenza*, III, 188), al quale dobbiamo la più affettuosa Vita dell'illustre compagno, o, com'egli dice, *suo padre e maestro*. V. pure l'*Histoire littéraire de la Congrégation de Saint-Maur* del monaco Tassin, e l'*Eloge de Mabillon* scritto da Le Gros de Boze, esatto e giudizioso, come lo chiama il Valery. Il quale discorrendo nella Prefazione i grandi meriti del Mabillon verso la erudizione sacra e la storia, ne osservava un altro non piccolo verso la umanità per avere, un secolo e mezzo prima dei Filantropi della Pensilvania e di Ginevra, indicato come utile alla correzione dei traviati quello che negli odierni sistemi penitenziari dicesi *isolamento*. Ecco quello che il monaco scriveva nelle sue *Réflexions sur les prisons des Ordres religieux*, edite nel secondo volume delle Opere postume. — *Pour revenir à la prison de Saint-Jean-Climaque, dont j'ai parlé cidessus, on pourrait établir un lieu semblable dans les Ordres religieux pour y renfermer les pénitents. Il y aurait dans ce lieu plusieurs cellules, semblables à celles des Chartreux, avec un laboratoire pour les exercer à quelque travail utile. On pourrait ajouter aussi à chaque cellule un petit jardin, qu'on leur ouvrirait à certaines heures, pour les y faire travailler et leur faire prendre un peu d'air. Ils assisteraient aux offices divins, renfermés au commencement dans quelque tribune séparée, et après avec les autres dans le choeur, lorsqu'ils auraient passé les premières épreuves de la pénitence et donné des marques de résipiscence. Leur vivre serait plus grossier et plus pauvre, et leurs jeûnes plus fréquents que dans les autres communautés. On leur ferait souvent des exhortations, et leur supérieur ou quelqu'autre de sa part, aurait soin de les voir en particulier et de les consoler, et fortifier de temps en temps. Les séculiers et externes n'entreraient pas dans ce lieu, où l'on garderait une solitude exacte. Je ne doute pas que tout ceci ne passe pour une idée d'un nouveau monde; mais quoi qu'on en dise ou qu'on en pense, il sera facile, lorsqu'on voudra, de rendre les prisons et plus utiles et plus supportables.* — Similmente troviamo che molto prima di Rousseau, avea detto un frate alle madri che danno ad allattare i figli a nutrici prezzolate: « Voi fate male, perchè voi li fate allattare « da gente grossa, e diventano poi spiriti grossi; e chi diventa libidinoso, « chi iracondo, chi stizzoso, perchè li fate allattare ancora dalle schiave; e « quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo... ». (Savonarola, *Sermone del Sabato Santo.*)

Signora, furono trasferite dopo la rivoluzione al giardino del Museo francese dei *Petits-Augustins ;* e nuovamente il 26 febbraio del 1819 ricondotte alla chiesa di San Germano dei Prati, e raccolte nel fondo di una cappella, dove un breve marmo accenna al passeggiero tre nomi : Mabillon, Descartes, Montfaucon.

I nomi del Mabillon e del Montfaucon son pure riuniti nella Corrispondenza (1); e forse il lettore si sarà maravigliato che in questo non breve ragguaglio siasi taciuto del secondo. Ma io ho detto dell'uno,

(1) Non molte sono le lettere del Montfaucon; nè forse sarebbe inutile tentarne una nuova raccolta. Ne vide il professor Gazzera (libro altrove citato) nel carteggio del Séguier, che si conserva nella biblioteca di Nimes: ma non appartengono alla Corrispondenza con l'Italia. Ben a questa appartiene la seguente, che si trova autografa nella libreria Roncioniana di Prato, e che la cortesia di quel bibliotecario canonico Giovacchino Limberti ci concede di pubblicare.

Mon Reverend Pere. (Manca l'indirizzo.)

Je suis obligé d'avoir recours a vous pour des affaires de litterature. Un de nos Confreres, qui travaille avec succez a une nouvelle edition de Tertullien, a besoin des differentes Leçons de vos manuscrits de Florence ; je vous prie instamment de chercher quelqu'un capable de bien conferer et avec la derniere exactitude les manuscrits portez dans le Catalogue cy joint, avec quelque edition, dont il faudra qu'il marque le lieu et l'annee de l'impression en cette forme, collatum cum editione tali, anno tali ; *ou pour parler avec plus d'exactitude, v. g.* Codex Laurentianus, pluteo *tali,* collatus cum editione *tali,* anno *tali. Je vous prie de faire marché avec quelqu'un pour ces collations a tant par jour, et de nous donner avis du marché que vous aurez fait, et nous vous envoirons incessamment de l'argent au premier avis que vous nous en donnerez. Il faudra, s'il vous plait, que vous vous donniez la peine de veiller un peu sur son travail, et de prendre garde s'il marque avec soin toutes les variantes, et s'il ne chomme pas trop. Il y a encore un manuscrit grec dont je souhaite d'avoir les differentes leçons, qui est un manuscrit du poëte Æschyle, qui se trouve dans la Bibliotheque de S. Laurent in Pluteo* 32, *avec Sophocle et Apollonius Rhodius ;* on *ne demande que les differentes leçons d'Æschyle, qui est le plus ancien manuscrit que l'on connoisse. C'est pour monsieur Needham, professeur de Cambridge en Angleterre, qui me demande avec instance ces differentes leçons pour l'edition nouvelle d'Æschyle qu'il prepare. Comme ce poëte est assez court, et qu'un homme qui entend le grec pourroit faire cela en peu de tems, peut-etre pourrez vous engager M. Salvini a faire cela pour M. Needham, qui ne manquera pas de luy en faire honneur dans son livre. Ou supposé que vous ne pussiez pas l'y engager, taschez de trouver quelqu'un qui puisse le faire pour de l'argent, et marquez moy ce qu'il faut, et je ne manqueray pas de vous l'envoyer. Voila bien de la peine, que je vous donne : mais comme je say que vous avez quelque amitié pour moy, j'ay cru que je pouvois*

. . . . perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende;
Perchè ad un fine fur l'opere sue (1).

Con l'animo rivolto ai medesimi studi di paleografia, di erudizione, di critica, il Montfaucon può dirsi il continuatore delle opere del Mabillon, l'erede dei suoi pensieri (2). Visitò anch'egli l'Italia (3), e in essa trattenutosi dal maggio del 1698 al marzo del 1701, ebbe agio di cercarne le biblioteche e di conoscer gli uomini che dovevano tanto innalzare il nome italiano: Lodovico Antonio Muratori, Scipione Maffei, Antommaria Salvini. Giovani ancora i primi due, e già degni di fama; l'altro ormai noto per *il buon Salvin che ha tante lingue in bocca* (4). Egli, annotatore infaticabile, e tremendo postillatore di libri, lasciò ricordo del Mabillon nel Commento alla *Fiera* del Buonarroti (5), del Montfaucon nei margini del suo *Diarium italicum* (6). E la postilla è curiosa: « Questa (un'iscrizione in casa Ridolfi) gliela feci vedere io. Emmi « stato detto: Perchè farla vedere a forestieri quando la possiamo « portare, e annotare, e farci onore noi Italiani? Io l'avrei mo-

m'addresser a vous avec confiance, et j'espere que vous voudrez bien vous charger de ces soins pour moy, et de croire que je suis toujours sans reserve,

Mon Reverend Pere,

Votre tres humble et tres obeissant serviteur
Fr. Bernard de Montfaucon
m. b.

Je vous prie de presenter mes tres humbles respects a M. Magliabecchi, et a M. Salvini, quand vous les verres.

A Paris, ce 10 mars 1714.

(1) Dante, *Paradiso*, XI, 40-42.

(2) Era nato nel 1655, e sopravvisse più di trent'anni al Mabillon.

(3) Ebbe a compagni del viaggio il Bulifon, e Don Paolo Brioys, che gli morì per via. *In aetatis flore sublatus est* (così scriveva nel *Diarium italicum*) *itineris socius D. Paulus Brioys, acri juvenis ingenio, graece doctus.*

(4) Redi, *Bacco in Toscana.*

(5) Pag. 468. Lo chiama il *buono e dotto padre Mabillon.*

(6) Parigi, Anisson, 1702, in 4to. — L'esemplare donato dal Montfaucon al Salvini, e dal Salvini postillato, si conserva nella biblioteca della Università di Pisa. — Infinito è il numero de' libri postillati di mano di quel letterato; e la sola Riccardiana ne conta diverse centinaia, non pochi dei quali io oso dire necessari a vedersi da chi amasse scrivere la biografia del Salvini, troppo facilmente deriso da chi ne ha appena sfiorato le opere, e non ne conosce l'animo arguto e l'ingegno elegante.

« strata, siccome l'ho mostra, a chiunque Italiano si diletta « d'erudizione. Ma essendo noi un poco pigri, è meglio che que- « sta si porti da un dotto forestiero, che da nessuno (1) ». *Un poco pigri* gl'Italiani, diceva il Salvini; e alle sue parole faceva eco, come vedemmo, il venerando Barbarigo: ma nè quali vogliono darceli a credere i Francesi del secolo di Luigi XIV furono gl'Italiani contemporanei di Galileo; nè a' Francesi del secolo XIX è lecito co' Benedettini della Corrispondenza *desespérer de l'Italie, s'affliger d'y chercher les marques de l'ancienne liberté, pour n'en retrouver que des apparences, et résumer la vie d'un peuple.... par ce mot, qu'on peut écrire sur un tombeau:* Far niente! (2) — Quando l'Italia fosse davvero la terra de' morti, e meritasse quell'epitaffio, non so qual uomo vivo potrebbe mandare la Francia a scriver tali parole sul glorioso sepolcro.

G.

Di alcuni lavori spettanti alla Storia d'Italia, ultimamente pubblicati in Germania.

Articolo Quinto (3).

Garcia de Loaysa nacque in Talavéra nelle Spagne. Avendo professato nell'ordine di San Domenico, e divenuto insigne teologo, nel capitolo dei frati predicatori, tenutosi in Roma nel 1518, fu nominato a generale della sua religione. Scelto da Carlo V Imperatore a suo confessore e consigliere, e promosso al vescovado d'Osma, dovette dimettersi dal generalato, si dice, per le rimostranze dei frati uniti in capitolo a Vagliadolid. Gasparo Contarini oratore Veneto, quel sommo uomo di stato che ognuno sa, tornato dalla Corte imperiale, nella orazione fatta in Pregadi il di

(1) Vedila il Valery, e pubblicolla con altre due postille a pag. 170 del tomo III; ma non senza qualche inesattezza, che abbiam potuta emendare con la copia fedele avutane da quel dotto bibliotecario professor Michele Ferrucci.

(2) Ch. Louandre, *Mabillon*, *les Bénédictins français ec.*

(3) Articolo I, Vedi *Appendice*, Vol. II, pag. 127-156; Art. II, ibid. pag. 549-573; Art. III, Vol. IV, B. pag 69-98; Art. IV, Vol. VII, B. pag. 507-524.

16 novembre 1525 (1) si esprime sul conto del Loaysa, nei seguenti termini: « Del consiglio dell'Indie presidente è il vescovo d'Osma (2), confessore di Cesare, frate di S. Domenico, il qual era generale di quell'ordine. Fu da Cesare eletto a quell'episcopato, e suo confessore; poi fu fatto presidente di questo consiglio. È uomo di buon ingegno; aveva fama di buono religioso: nientedimeno, dopo avute queste dignità, ha mostrato d'esser molto ambizioso, ed avere l'animo assai inquieto; talmente che appresso tutti ha perso molto del suo credito; e appresso la Maestà Cesarea, per quel che intendo, non ha guadagnato nulla ».

Nella narrazione che Francesco Guicciardini fa della consulta convocata da Carlo V, affinchè lo consigliasse intorno al modo da tenersi col re di Francia fatto prigione nella battaglia di Pavia, e sul fine a cui dovesse indirizzarsi questa vittoria (3), il vescovo d'Osma e il duca d'Alba sono i due interlocutori che vi rappresentano le diverse opinioni. Il primo crede che delle tre deliberazioni che possono prendersi intorno al re, cioè di tenerlo perpetuamente prigione, o di liberarlo amorevolmente e fraternamente senz'altre convenzioni che quelle di perpetua pace ed amicizia a pro della cristianità, o finalmente di rendergli la libertà coll'imporgli dure condizioni; la seconda sia tale da procacciare vero e durevole utile e all'imperatore e all'intero mondo. La storia dei due rivali ha dimostrato con quanto fondamento il Loaysa giudicasse che Francesco non avrebbe osservate le gravose condizioni impostegli, e che ne sarebbe ridondata o una inutile pace o una pericolosa guerra. Papa Clemente VII, nella promozione fatta in Bologna il dì 19 Marzo 1530, creò il vescovo d'Osma cardinal prete di Santa Susanna. È noto questa creazione essersi fatta a richiesta dell'imperatore, col cui seguito egli si era recato in Italia, allorchè gli avvenimenti del 1530 diedero adempimento a quella politica, la quale raggiunse lo scopo di assoggettare la Penisola al potere spagnuolo. Partendo dall'Italia dopo di essersi fatto incoronare a Bologna, Carlo lasciò in qualità di suo ministro presso Clemente il Loaysa; il quale per lo spazio di due anni tenne con lui carteggio continuo, trattando e delle materie di fede e di politica, e di tutto ciò che spettava alla persona istessa dell'imperatore.

(1) Relazioni degli Ambasciatori Veneti. Serie I, Vol. II, pag. 9 e seg.
(2) Nella stampa a pag. 39, per isbaglio, invece di *Osma* leggesi *Ossuna*.
(3) Storia d'Italia, libro XVI, cap. 2 (Ediz. di G. Rosini).

Gli autografi dei dispacci del vescovo-ministro si trovano nell'Archivio di Simancas; sorgente ricchissima di materiali autentici per la storia della monarchia Spagnola, di cui poco si approfittò per insino ai dì nostri, nei quali si cominciò ad esplorare questa vasta miniera per opera dei nazionali, e dei dotti di Francia e del Belgio. Il dott. G. Heine Berlinese, nel suo soggiorno di più anni fatto in Ispagna, copiò l'anzidetto carteggio, rendendolo di pubblica ragione nei volumi che hanno per titolo:

Cartas al Emperador Carlos V, *escritas en los anos de* 1530-32 *por su Confesor. Copiadas con real autorizacion de las autografas en el Archivo de Simancas, y publicadas por* G. Heine *doctor en filosofia.* Berlino 1848, pag. 226, 8.°

Briefe an Kaiser Carl V, *geschrieben von seinem Beichtvater in den Jahren* 1530-32. *In dem Spanischen Reichs-Archiv zu Simancas aufgefunden und mitgetheilt von* D. G. Heine. Berlino 1848. pag. VIII-562, 8.°

Il carteggio del confessore di Carlo V, sin dal primo momento destò vivissima curiosità, benchè venisse alla luce in tempo assai sfavorevole agli studj; in quello, cioè, delle popolari sommosse in Germania, di cui cadde vittima, a Berlino, l'istesso editore. Parlando della versione delle lettere, il signor Heine accenna alle difficoltà derivanti dalla poca accuratezza delle scritture del cardinale e dalla scarsa castigatezza dello stile. Ciò sarà vero. L'editore però, di leggieri avrebbe scansate non lievi sviste, se meglio foss'egli stato informato e delle persone e delle cose italiane, delle quali sa pocò o nulla. Sotto questo riguardo l'opera è scorrettissima. Troviamo, a modo d'esempio, nella versione tedesca serbata l'ortografia spagnuola del nome « Musetula » invece di Muscettola, uomo noto abbastanza e di rilievo; quella di « Frenesio » pel cardinal Farnese, « Luis Grit » per Luigi Gritti Veneziano, « Verulano » pel vescovo di Veroli, « Aqquila » per Aquila nell'Abruzzo, duca di « Malfy « per Amalfi. « Placentia » per Piacenza; ed altre simili cose. A ogni passo incontriamo il nome di « Tarva » pel cardinale vescovo di Tarbes (Gabriele di Grammond), inviato di Francesco I. La parola cento volte ripetuta di « Micer » per Messere, produce un tristo effetto. I fuorusciti Senesi

(dei Noveschi) nella versione ritengono la denominazione di « Foragides »; e il lettore tedesco sicuramente non sa cosa figurarsi, mentre il traduttore mostra di non avere inteso l'originale. Se questi fosse stato anche mediocremente istruito nelle cose italiane, non avrebbe preso per i fiordalisi di Francia il giglio fiorentino. E quel che è quasi peggio, troviamo il cardinal Colonna trasformato in cardinale di Colonia; e la parola « cilicio », che anche in lingua spagnuola denota veste di penitenza, trasformata in « *kiesel* » (selce); dal che fu tratto in errore anche l'autore poco accorto di un libro inglese sopra Carlo V, ancora da nominarsi, il quale traduce « *flint* ». Finalmente, per non istancare il lettore col moltiplicare codesti esempj di poca accuratezza, l'editore non avrebbe dovuto tralasciare di aggiungere brevi cenni illustrativi, a fine di rendere il libro suo più grato ed insieme di maggiore utilità a coloro, i quali non hanno presenti tutti i particolari della istoria cotanto intralciata di quei tempi, ovvero non amano di ricorrere del continuo ad altre opere. Ciò sia detto così per transito, e senza veruna intenzione di detrarre al merito del lavoro intrapreso dal signor Heine, nelle storie spagnuole assai meglio informato, nè all'importanza delle cose contenute nel suo libro.

Sotto due punti di vista le lettere del vescovo d'Osma sono di momento per lo studio di un'epoca intorno a cui non saranno mai troppi gli autentici documenti, perchè essa formò l'impianto, come a dire, del mondo moderno. Siffatte lettere, mentrechè ci fanno vedere molto addentro nella politica di Clemente VII, ci svelano le particolarità del carattere e del modo di vivere di Carlo V. Porgono poi nuova e chiara testimonianza dell'ardente desiderio del giovine monarca di rendere, mediante il Concilio, pace e concordia alle coscienze, di gettare un nuovo fondamento per le cose politiche, minaccianti rovina. Non ci fermeremo a lungo nel discutere siffatta questione del Concilio, avendone di già ampiamente trattato nel render conto del Carteggio dell'imperatore coi ministri suoi, pubblicato dal Lanz (*Arch. Stor. Append.* vol. II, pag. 129-155; vol. IV, B. pag. 69-98). Ci limiteremo invece ad osservare, come tutte le premure procedono da Carlo, e tutte le titubanze dal papa. L'esito del concilio Tridentino, sventuratamente, ha fatto palese quanto fossero vane le speranze dell'imperatore; che, cioè, si potesse per tal via porre un argine alle novità religiose e ravvici-

nare i dissidenti. Quantunque però non venisse raggiunto un tale scopo, non solo utilissima ma sommamente necessaria si manifestò tuttavia l'azione del sinodo ecumenico; in quanto che non venendo esso a transazione, ma dando forma più precisa e salda alle cattoliche credenze, infuse, per così dire, novella vita al cattolicismo, che così valse a circoscrivere la riforma protestante a quei confini, oltre i quali nel corso di tre secoli, più non si estese. Dirassi, non senza qualche specie di verità, papa Clemente VII, aver previste e riconosciute le fallaci speranze di Carlo V; ma è pur lecito ammettere che il Concilio convocato da Clemente avrebbe potuto operar cose, le quali non fu dato di conseguire a quello che poi si tenne sotto Paolo III. Inoltre, il timore che lo impedì, sa troppo di ragioni meramente politiche, non volendo neanche essere sfavorevoli al papa e a'suoi consiglieri. I concilj del decimoquinto secolo, è vero, eransi dimostrati tali da non far desiderare ai pontefici il ricorso a siffatti esperimenti senza le maggiori cautele: ma lo stato irrequieto del mondo Cristiano, la rivoluzione religiosa e politica della Germania, i semi di discordia e d'eresia ovunque pullulanti, precludevano la via a qualunque altro rimedio. Carlo di Absburgo non era se non che il continuatore dell'opera di Sigismondo di Lussemburgo.

Mentre l'Imperatore s'adopera con ogni sforzo a conseguire l'intento, mentre manda un ambasciatore dopo l'altro a Roma, mentre gli inviati suoi ordinarj fanno di continuo pressa al Pontefice; sentiamo quali sono i sentimenti e le disposizioni di Clemente intorno a quest'affare rilevantissimo. « In somma (scrive il vescovo d'Osma in data dei 24 aprile 31), quel che si è potuto conoscere dell'intenzione del papa, è ciò che segue: egli inghiottisce il Concilio come un purgativo, acciocchè la Chiesa non cada in quelle disgrazie cui accenna Vostra Maestà, e che a lui non rimanga la trista fama di essere stato cagione di tanta disgrazia. Ma egli stesso aumenta talmente le difficoltà di questo nero Concilio, che corre dietro ad altre medicine, a fine di poter fare a meno di una purgazione siffatta. Sono persuaso, che a questo riguardo, il Cristianissimo non sarà mai cristiano; giacchè suppongo che il pontefice non gli predicherà mai sul serio di battezzarsi delle sante intenzioni di Vostra Maestà. In tali condizioni, Vostra Maestà farà bene di continuare ad insistere sulla necessità del Concilio: se però il re di Francia non si arrende, se domanda la pro-

roga ancora dopo di aver avuto le nuove lettere del Papa, io vi consiglio di voltar le spalle al Concilio, e di badare ai vostri affari. Ma intanto mostrate al mondo intero che non per colpa vostra il Concilio non si reca ad effetto, e spiegate le ragioni che or ora avete esposte al Gambara. Tutti i savi del pari che gl'imbecilli, intendono questo giuoco; giacchè tutti sanno che non è per volontá vostra se esso non ha luogo. Di ciò contentatevi; tanto più che Dio sa con qual intenzione e con quale zelo avete promosso quest' affare. Quantunque poi non si celebrasse il Concilio, sta in vostro potere il rendere alla Chiesa un segnalato servigio, giacchè la Maestá Vostra potrà farsi motore di una riforma che grandi abusi da quella farà lontani. I buoni cristiani in Germania la domandano con istanza, e il papa e il Sacro Collegio sono disposti a condiscéndere al giusto ed all'onesto, secondo che verrà ordinato da Vostra Maestà. Ciò sarà un gran bene, giacchè riformerete i disordini che si sono introdotti in questa corte, e manterrete nella fede coloro che in quella nazione sono pronti ad abbracciar l'eresia. Se poi Vostra Maestà abbandona con onore l'affare del Concilio, il papa non mancherà di prestarvi quell'aiuto che chiederete contro ai Luterani. Nel caso che preferiste di concludere coi medesimi un accordo, Sua Santità lo terrà per buono: in parte lo confermerà; in parte chiuderà un occhio e approverà ciò che sarà per determinare la Maestà Vostra. Se Vostra Maestà altro non desidera che pace e contento, potrà mandare tutto questo alla sepoltura; se all' incontro desiderate di servire Dio e di far ciò che conviene all'onore ed allo stato vostro, dovrete tornare donde siete venuto, per abbattere gli eretici, ovvero intendervi con loro, ossia fare delle dimostrazioni serie a fine di costringerli a miglior accordo. Pensate che quantunque il papa non sia dell'opinion vostra circa il Concilio, egli vi è però amico e vero padre; il quale difenderà la vostra persona, e non farà pel re francese nulla che possa dispiacervi ».

Qualche tempo prima, in mezzo agli intrighi del re Francesco, il quale con l'opera del cardinale di Tarbes, ingegnavasi di guadagnarsi il pontefice, sapendo benissimo quanto sarebbe l'accrescimento della potenza di Carlo, se col Concilio gli riuscisse di pacificare e riunire la Germania; qualche tempo prima, dico, cioè il 16 settembre 1530, il Loaysa scrive ne' termini che seguono. « Il papa detesta la parola Concilio, come se fosse il nome del dia-

volo. Vostra Maestà stia pur certa, che la ragione segreta delle carezze che egli fa ai Francesi qui presenti si è il desiderio suo che il loro re lo aiuti a liberarsi di questo Concilio, sul quale insiste la Maestà Vostra. Secondo l'opinione mia, ne è la cagione principale il timore ch'egli prova, che nel detto sinodo si possa trattare di deporlo dal papato. Quantunque io creda che Vostra Maestà non consentirebbe che tale pratica sortisse effetto, non si potrà evitare che si rendano pubblici i gravi disordini della sua vita passata: il che sarebbe pure non piccola ignominia. Si potrebbe poi tentare di mettere un freno all'autorità sua, la quale è estremamente grande; mentre non è minore la colpa di chi ha voluto farne pompa. Concedendo tutto questo, che, a parer mio, nella mente del pontefice è piuttosto effetto di paura, che di retto giudizio; e considerando la necessità dell'amicizia del papa, nel caso che V. Maestà giudicasse questo sinodo ad ogni modo necessario; sarebbe mio avviso che si pregasse il papa con grande umiltà ed ubbidienza, esponendoli le ragioni che vi muovono e i frutti che ne aspettate, e finalmente promettendogli di difendere l'autorità della sua persona e della Sede apostolica, e di sottomettervi sempre alla sua decisione. Qualora, dopo siffatte preghiere, veniste ad accorgervi che egli non acconsente, abbandonate codesta idea; cercate i migliori mezzi possibili di comporvi coi vostri sudditi, acciocchè vi amino e vi servano; fategli abbandonare una parte dei loro errori, e non badate agli altri in cui vorranno ostinarsi. *Tutto ciò s'intende nel caso che vi manchi la forza di gastigarli.* Poi, signor mio, date le spalle a queste bestie feroci. Iddio non vi chiamerà a renderne conto, se il vero pastore non cura la salute delle sue pecorelle, e non si muove ad allontanarli dal campo sul quale ora stanno a pascolo. Spero nella grazia di Dio, che la mano vostra opererà gran bene, quantunque siano contrarj gli elementi ». Questi due brani delle lettere del Loaysa bastano a chiarirci intorno all'indole sua. Più zelante delle cose della fede di quel che fosse il papa Mediceo, anch'egli pospone la religione alle ragioni di politica. Le quistioni minori tra Cattolici e Protestanti gli sono quasi indifferenti, purchè l'imperatore conseguisca il suo intento; purchè l'intera Germania gli presti ubbidienza, e l'aiuti a difendere dai Turchi l'Ungheria, e con essa l'Occidente tutto (Lett. dei 31 luglio 1530). Con tali disposizioni, e coll'opposizione francese, anch'essa meramente

politica, non potè non avverarsi il mal successo delle anzidette trattative riguardo al Concilio.

L'altro punto di vista sotto cui merita di esser considerato questo Carteggio, si è l'intrinsichezza ch'esso ci svela tra Carlo e l'antico suo confessore; il quale servendosi dell'autorità sua spirituale, di sovente gli fa serie ammonizioni. « In mezzo alle tante e sì gravi occupazioni di Vostra Maestà (scrive egli il dì 13 maggio 1530), non è giusto che per passatempo facciate delle cose le quali, oltrechè offendono Iddio, sono fallacissime. Giacchè, mentre mostrano di alleggerir le cure, fanno il contrario; riempiono l'animo di tristezza, ed impediscono lo spirito di applicarsi ai negozj. Rammentatevi di quand' in quando della felicità che vi aspetta: ciò vi darà coraggio di sopportare i travagli, ed aprirà gli occhi vostri a vedere quello che vi conviene. Procederete allegro e trionfante, e meriterete che Iddio adempisca i santi desiderj vostri e le vostre intenzioni. Se questa lettera vi trova immerso nel fango, levatevi su con far penitenza pel passato. Aprite alla coscienza vostra un libro nuovo. Se non cercate di parlar con Dio solo e a porte chiuse, non giungerete mai a conoscere ciò che è la divozione e la elevazione della mente, nè in che consiste la ricompensa che vi aspetta. Maledetto sia lo stato dell'animo che trattiene la creatura dall'amore e dal desiderio di Colui che l'ha creata e redenta. Che Vostra Maestà tenga per certo, che Iddio non concede a nessuno un regno senza imporgli maggiore obbligazione di amarlo e di osservare i comandamenti suoi ». E nel dì 17 giugno: « Spero che Vostra Maestà sarà andata a confessarsi nella festa del Corpus Domini. Se non l'avete fatto, vi prego di non frammettervi indugio, perchè l'indugio nella confessione suol essere aumento della colpa. Se tardaste meramente per aspettarmi, non avrei pazienza di starvi lontano. Iddio non vi chiede il sacrifizio della vita a pro della fede, ma solamente buona volontà, fervore e mezzi esterni; ciò che vi dovrebbe costar poco in confronto del guadagno. Non pensate alla ricreazione, non perdete coraggio nelle difficoltà; giacchè ne resulteranno gloria ed onore di cui mai sempre siete stato desideroso. Coll'ozio, colla vita agiata, coi piaceri e coi vizj, non si è mai ottenuta nè vittoria nè corona. Sempre nella vostra real persona combatterono pigrizia e gloria. Finora in Italia la pigrizia ha avuto la peggio: d'ora innanzi spero che la grazia divina vi concederà di vincere

con minor difficoltà il vostro naturale nemico, il quale consiste nella lussuria e nello sperdere le migliori vostre forze » (Giorno dell'Ascensione 1530).

Queste ammonizioni spirituali vanno congiunte ad altre molte che riguardano il modo di vivere, l' igiene ec. Ve ne sono che paiono strane, quando si pensi che vengono indirizzate ad un sovrano ch'era già uomo di trent'anni. « Iddio conservi la vita di Vostra Maestà. Lasciate di giuocare al pallone dopo pranzo. Benchè siate giovane ancora, lo stomaco non vi può servire allora come dovrebbe. Se potete stare senza bere fuori delle ore del pranzo, credo che gioverà al benessere vostro e universale, che tutti due sono una medesima cosa » (Lettera dei 25 agosto 1530). « Prego Vostra Maestà di non cibarsi di quelle cose che vi recano danno. Tutti sanno che i pesci nuocciono al vostro petto. In nome di Dio, pensate che la vita vostra non appartiene a voi solo, ma a tutti: se volete distruggere la proprietà vostra, non è giusto che vada a male anche la nostra. Siate certo che queste righe le scrivo con vero cordoglio: ma mi si annunzia che qualche volta la vostra tosse si sente più della vostra voce. Un dì Vostra Maestà desiderava di far penitenza per certi antichi peccati. Cambiate ora tal penitenza in resistenza contro la gola, e ne avrete maggior merito che usando il cilicio o la disciplina » (20 dicembre 1530). « Di tre cose sono a pregare Vostra Maestà. Primo, che viviate sempre nel timor di Dio e nell' odio del peccato. Secondo, che nel mangiare e nel bere consideriate il bisogno, e non l'appetito. Terzo, che, essendo opinione comune della gente, Vostra Maestà essere creata ad opere sublimi e virtuose, non vogliate sul letto della pigrizia mancare al santo scopo della vostra vita, diminuendo il merito della vostra persona, e cambiando nell' ozio e nella lussuria le vostre buone intenzioni » (12 gennaio 1531). « Non posso non sentire inquietudine pensando a questo tempo di quaresima e ai pesci, giacchè suppongo che per dare un buon esempio, non avrete approfittato della dispensa papale. Ciò non sarebbe male, se facendo così Vostra Maestà facesse veramente penitenza; se non vi caricaste lo stomaco di cibo, se lasciaste di cenare e di bere tra pranzo e vespro. Ma se Vostra Maestà abbandona le redini all' appetito, sì la coscienza e sì la salute del corpo patiranno uguale rovina » (29 febbraio 1532). Le frequenti ammonizioni di non cibarsi di cose gravanti lo stomaco o riscaldanti il sangue, pare che non avessero

prodotto molta impressione sull'animo dell'imperatore. Giacchè negli ultimi suoi giorni ancora, e fino nel ritiro di San Giusto, continuava ad avere cattivissima dieta. Bernardo Navagero, nella relazione del 1546, scritta dopo conclusa la pace di Crepy tra l'Impero e Francia, così si esprime circa alla salute ed al modo di vivere di Carlo: « Mangia assai, e forse più di quello che conviene alla complessione e all'esercizio ch'egli fa, e mangia cose che generano umori grossi e viziosi; dalli quali consecutivamente nascono quelle due infermità che l'affliggono, la podagra e l'asma: alle quali giudica poi rimediare col mangiar poco la sera; ma dicono i medici che meglio sarebbe ch'egli dividesse il cibo del giorno in due parti. Quando è sana, Sua Maestà non crede mai potersi ammalare, e però non obbedisce ai consigli dei medici; infermo poi, fa ogni cosa per risanarsi (1) ». Della poca salute dell'imperatore nella crescente sua età fanno menzione tutti i contemporanei. Carlo stesso maravigliavasi di sentirsi bene nel tempo invernale. « *Caesar* (così scrive Guglielmo van Male (2) da Innsbruck, 5 *idus dic.* 1551) *heri dixit valetudinem sibi esse prodigiosam, cum hoc anni tempore et loco prorsus immunis sit ab arthritide et quovis genere morbi* ». Ma il medesimo scrive poi da Augusta: « *Caesar hodie primum reliquit lectum, cui hactenus tenaciter fuit affixus. Heri sumpsit nescio quid pharmaci; unde inter Caballum et Barsdorpium ingens est orta contentio* ». E poco dopo: « *Caesar, si Diis placet, nunc luctatur cum dissenteria; at cum ipse sui auctor est mali, minus profecto eius miseret, ut id sibi libere dicam. Novam crucem quoque addunt veteres illi carnifices hemorrhoides. Undique nos circumvallant incommoda: ast animi opus est et pectore firmo* ». La relazione fatta circa quel tempo da Marino Cavalli (3) ci fa un quadro assai lamentevole dello stato di salute dell'imperatore. « Mal disposto del corpo, per le gotte che tutto l'inverno, e qualche volta d'altro tempo, lo travagliano orribilmente, e .... che avendo cominciato ad ascendergli fino alla testa, sono pericolosissime di farlo morir quasi in un subito ».

(1) Relazioni degli ambasciatori veneti. Serie I, Vol. I, pag. 342.

(2) *Lettres sur la vie intérieure de l'empereur Charles quint, écrites par* Guillaume Van Male (*Malinaeus*), *gentilhomme de sa chambre, et publiées par le Baron de* Reiffenberg. Brusselles, 1843, p. 17, 22, 25.

(3) Relazioni degli ambasciatori veneti. Serie I, Vol. II, pag. 193 e seg.

Non d'uguale importanza, come per la storia della cosidetta riforma tedesca e per l'esame delle vere o nascoste intenzioni dell'imperatore e del papa, si è il carteggio del vescovo d'Osma per le cose d'Italia. Nel punto dove esso comincia (13 maggio 1530), le maggiori decisioni erano già prese. Il Loaysa, poi, giudica l'Italia di minor peso. « La Spagna e la Germania (così scrive egli all'imperatore poco dopo il suo arrivo in Roma) sono il nervo della vostra autorità. L'amicizia del papa farà il resto ». Gli avvenimenti italiani di cui si fa parola, sono l'assedio di Firenze e lo stabilimento di Alessandro Medici, gli affari di Siena e del Duca d'Amalfi, l'amministrazione e difesa del regno, le pretensioni di Clemente VII al possesso di Modena e di Reggio, la successione nel Milanese e le condizioni dell'esercito imperiale. Di Firenze crede egli (13 maggio) che non verrà conquistata con l'armi, ma solamente colla fame; dimodochè sia urgente l'aumento delle truppe pel prolungato assedio. L'avviso segreto dato da Malatesta al pontefice di una pratica dei Fiorentini di avvelenarlo, muove il Loaysa al medesimo concetto delle condizioni della città che ne formò il principe d'Orange (vedi articolo I sul Carteggio del Lanz, Append. vol. II, pag. 151, 152); cioè che le cose fossero giunte agli estremi. La morte dell'Orange viene annunziata il dì 10 agosto: « La morte del principe mi ha fatto grandissimo dispiacere, perchè egli era fedel servitore di Vostra Maestà, ed aveva molta esperienza per dimostrarsi come tale in guerra ed in pace. Pensando poi che l'esercito di Firenze rimane senza capitano ora che ne avrebbe maggior bisogno, temo ogni giorno di sentir nuove di disordini; i quali spero non torneranno a danno dell'esercito stesso e dell'autorità vostra. Quantunque la morte del principe sia accaduta nel momento della vittoria, ciò non vale a diminuire il mio cordoglio: in tali occasioni però confido nella buona ventura di Vostra Maestà, e in quell'aiuto che supplisce laddove non basta l'ingegno umano. Così credo che Iddio darà a Ferrante Gonzaga, testè giunto, la forza di mantener l'esercito in ordine, e di spingere l'assedio sino all'arrivo del marchese del Vasto, il quale, secondo il mio parere, sarà colà più utile che mai. Quanto a me, darei la preferenza ad Antonio da Leyva o anche ad Alarcone: ma il marchese godendo di buona salute, ed essendo vicino e potendo viaggiar presto, in lui mi sembra essere il miglior rimedio ». E nel dì 25 agosto: « Da lettere dei 12 sento la Maestà Vostra aver no-

minato un nuovo capitano generale (Federigo Gonzaga). Se ciò si è fatto pel tempo che starà in piedi l'esercito fiorentino, va bene, perchè darà soddisfazione al papa; ed è prova di nuova fiducia nel duca di Mantova, che l'obbligherà a mostrar maggiore zelo nel vostro servizio. — Ma se Vostra Maestà avesse aspettato soli cinque giorni, la nuova della resa di Firenze vi sarebbe giunta, ed avreste veduto che non c'era bisogno del duca di Mantova, essendo il marchese del Vasto più idoneo all'effetto di sciogliere l'armata. Godendo egli di grande autorità presso gli Spagnuoli e gli Italiani, essi sarebbero rimasti contenti di minor paga. Avrebbero sgombrata Firenze, andando gli uni a casa, gli altri laddove avrebbeli chiamati il servizio di Vostra Maestà ». Quest'esercito, frattanto, provocava continue lagnanze per la poca disciplina; gangrena delle bande che avevano recata la desolazione nella Lombardia ed in Roma. « L'armata vostra sta male (scrive il cardinale il dì 1.° ottobre). Fra poco accadranno mille disordini che vi faranno disonore, e saranno a carico della vostra coscienza, giacchè mancano le paghe. Può essere che Vostra Maestà abbia dati ordini opportuni; ma non so se i vostri ministri gli eseguiscono col necessario fervore. Comandi Vostra Maestà che si faccia presto ciò che abbisogna. Conviene raddoppiare le premure. Dio mi è testimonio che vorrei essere piuttosto canonico in Osma, che sentire le male azioni commesse dai soldati vostri per mancanza di denaro: giacchè essi rovinano il vostro impero, i vostri amici e il vostro onore. Il voler rimediarvi coi gastighi è nuova imprudenza: maledetto ogni altro rimedio fuorchè le paghe! Vostra Maestà ha fatto licenziare da Firenze 600 uomini: ora suscitano mille disordini in quelle contrade. Se gli fate ammazzare moriranno, ma con essi moriranno anche gli uccisori, e avrete tanti sudditi di meno ».

Se tali erano nel 1530 le condizioni dell'esercito imperiale in Italia, non erano alcerto migliorate un anno dopo. « Le truppe in Lombardia (scrive il Cardinale il dì 6 novembre 1531), mancanti di paga, fanno nascere dei disordini, e vivono quasi a discrezione. Iddio sa quanto ne sono dolente. Se il nemico volesse cacciarvi dal vostro stato, sareste costretto, in mancanza di denaro, di lasciar sussistere i vostri soldati a spese degli innocenti. Ma anche in tal caso, la vostra coscienza appen'appena vi discolperebbe, e il popolo ve lo imputerebbe, tacciandovi di tirannico

operare. Ora poi che non siete in guerra con nessuno, che nessun vuol levarvi la vostra proprietà, ora pensate che tutta Italia potrà dire che lasciate i soldati negli stati vostri, affinchè divorino quel che i poveri hanno guadagnato col lavoro e sudore loro. Ciò equivale a pubblica ruberia. Capisco che queste genti sono necessarie, costino quel che si voglia : ma non possono servire a nulla quando non sieno pagate: allora solamente voi sarete e più amato e più temuto. Amato, perche i sudditi vostri vedranno i soldati, che ora vivono dei loro averi, sottoposti alla giustizia comune; temuto, perchè tutti coloro, che ora sono costretti a difendersi dalla loro tirannide, vivranno quieti e pacifici. Se le truppe non sono soddisfatte, meglio è buttarle in mare, se altro rimedio non esiste, a fine di allontanarle dall'Italia; giacchè adesso divorano il vostro onore e la vostra riputazione, e tutto ciò che voi avete operato a comune vantaggio: sopratutto poi, divorano la coscienza e l'anima vostra ». Non credo che delle condizioni d'allora vi sia quadro più vivace e più commovente di queste semplici quanto severe parole del cardinale spagnuolo.

Terminato l'assedio di Firenze, i pensieri del papa erano più che mai rivolti allo stabilimento della sua famiglia. « Prima della partenza del duca Alessandro (così scrive il Loaysa nel dì 2 ottobre 1530), il pontefice mi disse, che lo manderebbe alla Maestà Vostra, giacchè non potrebbe lasciare ai nipoti suoi miglior retaggio, che col dare ad essi la Vostra Maestà in luogo di padre e signore. Egli mi fece capire, come ora sia nelle mani di Vostra Maestà lo stabilire la casa sua per sempre in Firenze. Abbiamo avuta l'istessa conversazione dopo la partenza del duca. Più volte già vi dissi e scrissi, la vera e propria amicizia col papa essere più consentanea al benessere vostro e spirituale e temporale. Ora dunque mi pare, che per contentarlo, si debba fare tutto ciò che Vostra Maestà può senza commetter fallo. Considerando, poi, l'ingiusta e gratuita slealtà dai Fiorentini dimostrata mai sempre verso la vostra corona, benchè essi sieno sudditi vostri ed abbiano gli archivj pieni di privilegj e di grazie; considerando di più, che in avvenire ancora non c'è da aspettarsene altro, mentre saranno anche peggiori ed anche più cordiali Francesi che non lo sono stati finora: mi pare prudente, e da farsi senza offendere Iddio, l'istituire nello stato loro altro modo di governo, di maniera che il potere non istia ne' molti, ma in un solo; un governo non di

libertà ma d'ubbidienza e di sudditanza, come trovasi a Napoli. Vostra Maestà essendosi poi degnata di dare la sua figlia in moglie al duca Alessandro, giudicherei di dargli Firenze come dote. Così operando, tre cose si conseguirebbero: primo, di dare maggior autorità alla vostra figlia; secondo, d'obbligarsi per sempre il papa; terzo, la speranza di strappare dalle mani francesi quei gigli, piantando nelle case loro il nome e la riverenza di Vostra Maestà. Tutto ciò senza gravare la coscienza vostra ». In siffatto modo, già sin d'allora nelle cose fiorentine non si aveva di mira altro che la convenienza della politica generale. Ai 21 gennajo dell'anno seguente, il Loaysa scrisse, il papa non voler nemmeno quanto gli era stato offerto dall'imperatore: « disse, com'era sua intenzione di avere e di lasciare alla sua famiglia solamente ciò che aveva avuto papa Leone. Le sue proposte, che mando alla Maestà Vostra, mi paiono veramente buone ed utili. Giacchè la preminenza da lui desiderata sarà un dono di Vostra Maestà, ciò che anticamente non era; e le fortezze che spetteranno al duca Alessandro, essendo tenute a nome e ai servigi di Vostra Maestà, vi presteranno sicurtà nel caso che il popolo contrastasse a questo governo. Signore, mi pare che laddove non avevamo nulla, avremo qualche cosa; anzi molto ». Il poco che nelle seguenti lettere si rinviene circa alle cose fiorentine, spetta alle difficoltà suscitate dal cardinale Ippolito. Nel dì 15 maggio 1531, il Loaysa scrive, il pontefice aver comandato ad Alessandro Vitelli di radunare diciassette insegne, « sotto pretesto di difendere Firenze contro la follia del suo nipote, il cardinal Medici »; il quale poi è detto « uomo audace e scontento, che pare disposto a far nascer disordini, avendo anche séguito di gente armata ».

Gli affari di Siena ancora vengono discussi dal cardinale; il quale invano s'ingegna di contribuire col suo consiglio a mettere un po' d'ordine in questa babilonia peggiore assai di Firenze, per la difficoltà di temperare l'esagerato furore delle parti. Ma i rimedj adoperati non valevano. I soldati del Gonzaga rubavano (lett. dei 10 ott. 1530); Don Lope di Soria, messo da Carlo alla guardia della città ed incaricato di accordare il governo coi fuorusciti del partito dei Noveschi, chiedeva trentamila ducati a questi fuorusciti, ai quali l'imperatore suo padrone riapriva l'ingresso delle loro case (4 nov. ib.); il duca d'Amalfi, richiamato dall'imperatore dal comando delle armi senesi, perchè incolpato di aver dato

soverchio appoggio alla parte popolare, lasciava la città dolente, ma ubbidiva al comando (6 dic. ib.). Le sventurate condizioni di quel popolo, di cui abbiamo ampj ragguagli nelle Memorie della città di Siena di Giovan Antonio Pecci (1), vengono dipinte con veri e vivi colori in una lettera dei 14 aprile 1531: « Le cose di Siena sono state condotte a termine, secondo che Vostra Maestà troverà nei dispacci del marchese (Del Vasto) e di Don Pietro (della Cueva), presenti al trattato. Secondo il mio parere, ciò che si è fatto è utile ad alleggerire il male passato, non però a sanarlo. Approvai il trattato non già perchè mi paresse buono ed opportuno in questa forma, a fine di ristabilire in questa città la pace e il buon governo; ma sibbene perchè Vostra Maestà l'aveva espressamente comandato, e perchè l'armata mancava di mezzi di sussistenza. A quest'ultimo sarebbesi potuto rimediare, se gli ordini di Vostra Maestà non fossero stati così precisi. Altre volte scrissi intorno alla persona che giudico idonea a conservare questa città nel servizio vostro; e sono anche adesso dell'istessa opinione. Se ciò non si fa, prego Vostra Maestà di non pensar mai a passare da Siena. Giacchè, nell'opinione mia, questo popolo non fu giammai così nemico di nessun principe, quanto in segreto sarà di Vostra Maestà. Non odiano lo Spagnuolo meno del diavolo; odio che crescerà di giorno in giorno, quanto più sono per avvedersi del danno, che in verità è stato estremamente grande ». Poi, nel dì 26 luglio: « L'aver rimesso il duca d'Amalfi qual capo dello stato di Siena, è conforme all'interesse di Vostra Maestà, giacchè una più lunga dilazione e trascuratezza avrebbe suscitati nuovi disordini ed incurabili. Ma gli abitanti di quella città, che sono propriamente mezzo matti, e credono di averla vinta contro i ministri di Vostra Maestà per aver conseguito lo scopo loro, non si partono dalle loro follie. Ora hanno voluto assaltare il presidio. Giustificano tale condotta colla povertà e col bisogno dello stato loro, non potendo pagare questa truppa. Se ciò fosse venuto lor fatto, i fuorusciti ricondotti da Vostra Maestà, o sarebbero stati uccisi, ovvero costretti ad espatriarsi nuovamente. Trovandosi al-

(1) In una nota del libro del Pecci (III, 63) trovasi nominato il « *Rev. d'Osimo* » tra gli « Agenti di Sua Maestà Cesarea ». Non può essere altri che il nostro Vescovo d'Osma, che abbiamo già veduto trasformato in vescovo d'Ossuna!

lora il duca senza potere, la tirannia e l'ingiustizia sarebbero divenute maggiori del passato. D'intelligenza coll'ambasciatore, e coll'aiuto del duca, per via di lettere urgentissime ho potuto conseguire la paga della guarnigione per tutto agosto; ed inoltre, che ai fuorusciti venisse resa la roba ». Dopo di aver accennato ai mezzi di mantener l'ordine, il Loaysa continua: « Non mi pare che vi sia da temere, se tutto ciò che in Siena si ordina in materie di stato e di polizia dipende dalla decisione di Vostra Maestà. Desidero che in quella città si presti perfetta ubbidienza ai vostri comandi, non come ora, mentre fanno quello che a loro piace. A conseguire ciò, non v'è altro rimedio che il disarmarli, accrescere la guarnigione ed esiliare i capi dei rivoltosi. Il duca offre di farlo, se Vostra Maestà prende gli opportuni provvedimenti ». Nelle già citate Memorie del Pecci (vol. III, pag. 59 seg.) trovasi il contenuto dei capitoli nel mese di marzo del 1531, conclusi tra l'imperatore e la città di Siena, insieme col racconto dell'arrivo dell'oratore cesareo Don Pietro della Cueva, e della venuta di Don Alfonso Piccolomini; la quale si sa quanto poco giovasse a mantener la quiete in quella sventurata città, che, non atta a goder libertà nè sofferente di freno, passando di tumulto in tumulto, nei quasi cinque lustri che le rimasero ancora di autonomia, andò incontro a totale rovina.

Più che di ogni altra parte d'Italia, trattasi in queste lettere dei dominj Estensi. Il pontefice fa di tutto per privare il duca Alfonso non solamente di Modena e di Reggio, ma anche di Ferrara. Oltre l'essere, secondo lui, chiari i diritti della Chiesa sullo stato Modanese, egli mette innanzi l'impossibilità di difendere Parma e Piacenza, ovechè quella provincia gli venisse tolta (lettera dei 26 febbrajo 1531). Il Loaysa mostrasi più favorevole al papa che non al duca: il maggiore o minor diritto poco gli importa, ma molto gli è a cuore l'amicizia di Clemente. Propone di lasciar Ferrara all'Estense, Modena alla santa Sede; la quale sotto Giulio, Leone ed Adriano ne tenne pacifico possesso; rimanendone privata allorchè, senza colpa dell'imperatore, l'esercito imperiale imprigionò il papa (lettera scritta nella settimana santa del 31). Anche dopo il lodo imperiale favorevole al duca, il pontefice non cessava d'insistere. « L'imperatore mi dia l'investitura di Modena e di Reggio (così il cardinale riporta le parole di Clemente), e gliene darò 150,000 ducati. Quantunque io

non abbia la somma, queste città me l'hanno offerta, perchè non possono più sopportare il grave giogo del duca. — Gli risposi, che se quest'investitura fosse esposta a vendita, Vostra Maestà la darebbe piuttosto a quello che Sua Santità avrebbe nominato, che non al duca. Ma Sua Santità dover riflettere, il duca averla avuta molti anni fa. Egli all'incontro: — ciò esser vero; ma il duca averla perduta per le colpe commesse contro la Maestà Vostra ». E poi, ai primi di luglio: « Nella festa dell'Ascensione il pontefice tenne con me lungo discorso intorno all'affare di Ferrara. Egli desidera che Vostra Maestà si contenti di non eseguire la sentenza, e di lasciar stare la cosa tal quale era prima del compromesso. Così Vostra Maestà sarebbe libera di aiutarlo contro al duca, secondo le disposizioni del trattato di Barcellona; ed egli cercherebbe di ottener giustizia, e di rendere alla chiesa ciò le era stato tolto dopo la morte di Adriano. Risposi, che avendo Vostra Maestà pronunziata la sentenza, non sarebbe giusto il dire che vi contentiate di lasciarla non eseguita. Ed egli a me: — non domandar ciò, se l'onor vostro ne scapitasse; ma pregarvi di non averlo per male, se ciò solo potrebbe soddisfarlo. Continuò poi, nel caso che non gli si consentisse il suo desiderio, la Maestà Vostra dover dichiarare il duca decaduto *ipso facto* del possesso di Ferrara, quando esso non osservi tutto ciò che trovasi espresso nella sentenza, ovvero se pecchi contro qualche stipulazione dell'accordo fatto con Adriano, che dalla vostra sentenza trovasi obbligato a mantenere. Risposi, non poter indovinare le dichiarazioni di Vostra Maestà in una causa più dal diritto dipendente che dall'arbitrio. Ma sapendo che Vostra Maestà è divoto figliuolo di Sua Santità, aggiunsi essere persuaso che non mancehreste di corrispondere al suo desiderio, potendo farlo senza offesa di Dio e del diritto, giacchè Sua Santità non chiederebbe cosa contraria. Vostra Maestà può credere che io empierei tre fogli se volessi ricapitolare tutte le domande e risposte contraccambiate intorno a questa nera causa ferrarese! Mentre Sua Santità dimostrava lo svantaggio recatole dalla sentenza, io la difendeva dichiarando di non ravvisare il danno cagionato all'universale della Cristianità. Anzi dissi, Vostra Maestà aver creduto rendere un servigio a Sua Santità e alla Sede apostolica. Giacchè, se si fosse lasciato libero il corso alle leggi, il duca sarebbe stato assoluto quanto a Ferrara, come fu quanto a Modena; laddove la Maestà Vostra, siccome arbitro, conciliava

l'interesse di lui con l'autorità della Chiesa. A questa ragione il papa si arrese, giudicando però i giureconsulti fiamminghi avergli fatto torto. Se tutti o i più fossero stati Spagnuoli, la sentenza riguardo a Ferrara, secondo l'opinion sua, gli sarebbe stata favorevole ». L'esito di tutte queste dispute e querele è ben noto. L'Estense rimase nel possesso di Ferrara come di Modena, fino a tanto che, rispetto al primo di questi feudi, a Clemente VIII non venne fatto di conseguire quello che, in altri tempi ed altre circostanze, non aveva ottenuto Clemente VII.

Questo pontefice, a danno suo non lieve e a maggiore d'Italia, sempre indeciso tra impero e Francia, nel momento in che col braccio di Carlo cercava di stabilire nella patria sua l'autorità assoluta de' suoi, negoziava con Francesco per collocare tra i reali di Francia la sua nipote Caterina. Le lettere del cardinale d'Osma sono piene di codesto negoziato. Vediamo il papa titubante pel timore di far nascere troppi sospetti nell'imperatore — inoltrato, poi, di molto nelle trattative francesi, lo vediamo dar l'aria di verità alle voci sparsesi circa il matrimonio della Caterina con Francesco Sforza — vediamo l'imperatore sospettoso di nuovo accordo tra Clemente e il re Cristianissimo — vediamo i Francesi desiderosi più che mai di tornare in possesso di Milano, aspettandosi già ormai l'estinzione della casa Sforza. Il Loaysa è d'avviso non doversi distruggere ogni speranza del re circa l'ottenere Milano pel suo secondogenito, perchè egli prestasse efficace aiuto nella guerra contro il Turco e nelle intraprese contro gli eretici di Germania. La buona intelligenza tra i due capi della Cristianità essere di tal momento, da equivalere a qualunque sagrifizio (Lettere dei 14 aprile, 9 giugno, 3 luglio, 2 ottobre del 31). Finalmente, veniamo alle proposte dal re al papa mediante il duca d'Albania, che allora era in Roma: un colloquio a Nizza, il matrimonio di Caterina col principe Enrico, la rinunzia all'eredità purchè vi fosse una conveniente dote. Il papa accetta, rendendo tuttavia inteso l'inviato francese dall'annunziatogli viaggio dell'imperatore a Roma dopo la dieta di Ratisbona, a fine di concertare le misure da prendersi contro Luterani e Turchi — e nel medesimo tempo, incarica il Loaysa di scrivere all'imperatore, che egli darebbe la nipote allo Sforza, se Carlo volesse assicurargli lo stato. Mentre Clemente nell'animo suo è tutto disposto ad accordarsi con Francia, fa voti per la vittoria di Carlo. « Egli esclamò con molto

fervore, e quasi fuori di sè, levando le mani al cielo: — volesse Dio che all'imperatore toccasse la monarchia universale! Due volte giuro a Dio, se a conseguir tale scopo fosse necessaria la mia rinunzia al papato, rinunzierei con prontissima volontà. Creda Vostra Maestà, che c'è da tenerne conto, giacchè non sentii giammai tanti giuramenti dalla bocca del pontefice » (Lettera dei 30 nov. 31). Nel dicembre 1532 si tenne il congresso di Bologna, dove si trattò e del Concilio e del matrimonio di Caterina collo Sforza: nel dì 1.° settembre dell'anno seguente, Caterina sposa del Duca d'Orleans partì da Firenze per Portovenere, accompagnata dallo zio Filippo Strozzi, onde imbarcarsi sulle galee del duca d'Albania per Marsiglia. Fatto il matrimonio, il pontefice lasciò Marsiglia il dì 12 novembre. Non prima del 1536, cioè quasi due anni dopo la morte di Clemente VII, l'imperatore visitò Roma.

Delle cose dei Veneziani, dello stato di Andrea Doria, della pretensione di Ascanio Colonna ad ottenere il ducato d'Urbino, dei Grimaldi signori di Monaco ec., non si hanno in questo carteggio che brevissimi cenni. Gli affari d'Inghilterra e il divorzio di Arrigo VIII non fanno al nostro proposito. Ma non senza importanza sono le particolarità concernenti le condizioni del Regno. A ciascuno è noto, quale fosse la desolazione di Napoli dopo l'assedio di Lautrec. Miseria, peste, persecuzioni, confische — nessun male vi mancava. Dopo conseguita la vittoria, il principe d'Orange puniva quelle cose che al tempo del pericolo aveva permesse il Moncada. Il paese era pieno di truppe. A Garcia di Loaysa, il quale dimorando in Roma, era in grado di conoscere le tremende sventure di quella parte d'Italia, devesi render giustizia, riconoscendo ch'egli faceva di tutto per ottenere da Carlo un sollievo a que'mali ed un miglior governo. « Sarà opportuno (scrive egli il dì 13 maggio 1530) di mandare duemila Spagnuoli in Sicilia, tanto per alleggerire alquanto il regno di Napoli, che non può sopportar più a lungo un tale peso, quanto per munir l'isola contro ai Turchi ». « Napoli (così in una lettera scritta due mesi dopo la morte dell'Orange, invece del quale il cardinal Pompeo Colonna aveva assunto il governo) ha bisogno di un nuovo viceré, con quei poteri dei quali ho già parlato in altri tempi. Questo regno appartiene a Vostra Maestà, e perciò è vostro dovere di averne cura ». Del Colonna poco si fida. Nel riferire all'imperatore una conversazione avuta col papa (14 agosto 1531), il quale

lo avvertiva delle cattive intenzioni di Pompeo, sempre disposto a seminare zizzania, il Loaysa aggiunge: « Gli dissi, che quantunque Vostra Maestà tenga per servitore il cardinal Colonna, troppo lo conoscete per lasciarvi ingannare da'suoi portamenti ». A stento lo loda, parlando di un pagamento fatto da lui: « Egli ha proprio fatto il possibile; e benchè io sia poco soddisfatto dell'amministrazione sua, non posso far a meno di riconoscere quel che fa di profittevole al vostro servizio » (Lett. dei 26 luglio 31).

Di poi, il Loaysa diviene vieppiù urgente, tratto dal desiderio di soccorrere il Regno. « Signore (così scrive il dì 25 gennajo del 32), il regno di Napoli va tuttodì incontro a maggiore rovina. Rammentatevi di averlo ereditato dai vostri maggiori, e mandategli la medicina, la quale consiste nel dargli un capo. Tutti gli altri rimedj non lo purgano dai cattivi umori: solo in apparenza levano il dolore, ma veramente lo raddoppiano ». « Signore (continua egli il dì 16 marzo), più volte già scrissi quanto sarebbe opportuno di mandare un nuovo vicerè a Napoli. Nessuno di coloro che sono senza passione, e proprio affezionati al vostro interesse, può essere su tal proposito di diversa opinione ». « In molte mie lettere (così il dì 30 aprile), vi avvertii quanto importasse all'onor vostro e alla vostra coscienza di dare un altro governo al regno di Napoli. Benchè abbiate intenzione di visitarlo in persona, la dilazione è stata così lunga, che la speranza della vostra presenza non basta a giustificarvi al cospetto di Dio. In ogni caso, sarà meglio di prendere determinazioni senza ulterior perdita di tempo, e credo che Vostra Maestà non si pentirà mai di averlo fatto ».

La morte del Colonna appianava a questo la via. Nel dì 28 giugno il Loaysa scrive al Covos: « Questo corriere è giunto da Napoli colla nuova della malattia del cardinal Colonna. Secondo che ivi si crede, non c'è più speranza: ha già avuto l'olio santo. L'ambasciatore voleva ritenere il corriere, ma gli feci sapere di non farlo, stante che l'affare per cui mandasi è della maggiore importanza. Sarebbe meglio se potesse volare, acciocchè presto si abbia cura di questo regno e del servizio di Sua Maestà. Adesso non c'è più pretesto di giustificare la negligenza, se non si procede subito alla nomina di un governo per quest'afflitto regno. Se avesse avuto luogo prima, sarebbe stato molto profittevole al servizio di Sua Maestà. Ora che i quattro elementi lo chiedono,

altro non mi rimane a dire, se non che il futuro Vicerè dovrà venire prestissimo e in poste. Se fosse il signor marchese di Villafranca, molto me ne rallegrerei, giacchè allora si procaccerebbe l'utilità del servizio del nostro signore. Nel caso che Sua Maestà lo mandi, bisogna che gli proibisca positivamente di giuocare a' dadi o carte: in tutto il resto egli è così bravo e capace, che governerà con gloria e senza offendere la coscienza del suo sovrano e la propria. Fintanto che abbia luogo tal nomina, il Regno durerà gran fatica, e quanto all'amministrazione e quanto alle paghe per le truppe ». Sette mesi prima, il Loaysa aveva di già scritto intorno a Don Pietro di Toledo: « Si rammenti Vostra Maestà del marchese di Villafranca. Vedo che gli altri vi servono per poi tornare col guadagno in patria, come fanno nelle Fiandre i negozianti di Burgos (1). Quest'uomo, all'incontro, vi serve come uno il quale altro non desidera se non di vedervi tutti i giorni, impiegandovi il suo avere. Non col bastone credo lo caccereste dalla vostra presenza. Di più, è uomo di età ragionevole, prudente, virtuoso. Prego Vostra Maestà di considerare, che verso un tal uomo conviene mostrarsi benevolo ». Pompeo Colonna terminò la sua sciagurata carriera ai primi di luglio, in quel palazzo a Chiaia, allora fuori delle mura di Napoli, che era stato luogo di delizie del duca di Calabria (Alfonso II), e di cui oggi, dopo molti cambiamenti, è rimasta una parte che chiamasi palazzo Ferrandina, di proprietà di casa Toledo. Nel dì 4 settembre, il marchese di Villafranca fece la sua solenne entrata come Vicerè. Garcìa di Loaysa non ingannossi nel concetto che erasi formato intorno al Toledo. Comunque si possa discutere intorno alla natura della sua amministrazione, la quale dopo ventun'anno non terminò che colla sua vita, non gli si potrà mai negare una somma accortezza ed operosità, mercè cui ridusse alla forma consentita dalle circostanze uno stato, il quale dopo pressochè quarant'anni di guerre e di mutazioni, altro non era che uno squallido mucchio di rovine. Il bene ed il male operato da Don Pietro si può esprimere in due parole: cambiò in provincia spagnuola i ruderi di un regno.

(1) Così nel testo e nella versione tedesca. Forse si deve leggere *Bruggia*: seppure i mercanti di Burgos non andavano allora a far commercio nelle Fiandre.

L'ultima delle lettere del cardinale Loaysa è del dì 15 novembre 1532. L'imperatore era convenuto col pontefice di tener colloquio a Bologna, per ordinare le cose d'Italia minacciata allora nuovamente dalle armate turchesche, e provvedere agli affari di Germania. Intorno a questi, le intenzioni del papa (se possiamo dar fede alle lettere del Muscettola) erano moderatissime, essendo egli allora d'avviso, che più di tutto importasse il pacificare la Germania a fine di resistere con le forze unite al Turco. « Sua Santità » scrive il Muscettola il dì 19 aprile (estratto della lettera a pag. 257) « ha fatto esaminare da varj dei teologi nostri le confessioni stese dai Luterani in Augusta (la celebre *Confessio Augustana*). Essi dissero che molte delle cose nelle medesime contenute, erano del tutto conformi alla fede cattolica; altre poi tali da poter esporsi in modo che non fossero contrarie alla fede, se i Luterani volessero prestarsi a un accomodamento, il quale per altri rispetti ancora non sarebbe impossibile. Sua Santità sentì il parere di buoni ed autorevoli teologi, che non sono tenaci di tale o tal'opinione, ma posseggono prudenza bastante ad indicare una via media di accomodare e pacificare le cose di Germania ». Queste parole meritano di essere osservate, giacchè corrispondono a' tempi della dieta di Ratisbona (aperta il dì 17 aprile), in cui ebbe luogo quel ravvicinamento fra Cattolici e Protestanti che fece prova di mutuo buon volere, e di cui l'imperatore si rallegrò in una lettera scritta alla sua consorte il dì 3 agosto. I Protestanti, coll'elettore di Sassonia loro capo, promisero di mantener la pace interiore e di prestar aiuto contro al Turco: la decisione nelle cose di fede venne rimessa al futuro Concilio, ovvero ad altra dieta. Il papa approvò quella decisione, dicendo solamente aver desiderato che ciò avesse avuto luogo molti mesi prima (Lettera dei 13 agosto. Vedi *Arch. Stor. It., App.* vol. II, pag. 154). Carlo V giunse in Bologna il dì 13 dicembre (1). Intorno al modo con cui venne ricevuto e ai resultati della conferenza, vedi *Arch. Stor. It. App.* vol. IV, *B.* pag. 75.

(1) Nell'Itinerario di Carlo V, dal 1519 al 1551, scritto dal Vandenesse suo segretario, fiammingo, troviamo le seguenti date:

1532, 13 novembre. L'imperatore lascia Vienna per Bologna.

1533, 28 febbraio. L'imperatore parte da Bologna per Modena. Il 2 marzo da Modena a Reggio. Dal 28 marzo al 9 aprile sta a Genova, dove imbarcossi per tornare in Spagna.

Nell'appendice a questo carteggio, troviamo vari estratti di dispacci relativi alle trattative pel Concilio anteriori al 1530, brevi del papa all'imperatore, una lettera di Carlo a Clemente, le istruzioni date nell'ottobre 1530 a Don Pietro de la Cueva, le proposte fatte dal Gambara pel Concilio colle osservazioni dell'imperatore, alcune lettere del Loaysa al Covos, ed altre carte per lo più illustrative delle cose del Concilio. Prima di congedarci da Garcia di Loaysa, noteremo ancora come egli fosse promosso, durante la missione sua in Roma, da Carlo V alla sede vescovile di Siguenza (onde *Siguntinus*); finalmente a quella metropolitana di Siviglia. Essendo inquisitor generale di Spagna, morì in Villamanta nel 1546, e venne sepolto nella chiesa da lui fondata dei Predicatori in Talavéra (1).

Il libro di cui sin ora abbiamo trattato, può dirsi ricco d'ogni maniera di schiarimenti sopra un'epoca che decise le sorti d'Italia, non meno che quelle di Germania. Assai minor frutto ricaveremo da un'altra opera risguardante Carlo quinto, poco fa pubblicata da un ecclesiastico inglese col titolo:

Correspondence of the emperor Charles V; and his ambassadors at the courts of England and France, etc. edited by William Bradford. Londra, 1850, pag. 576 in 8.°

Il carteggio, di cui abbiamo sott'occhio la versione, trovasi nell'imperiale archivio di Vienna, donde il Barone de Hormayr, già prefetto di quell'archivio, e conosciuto per le molte opere sue storiche e politiche, ne trasse copia, stampandone le parti più importanti, voltate in lingua tedesca, nel giornale che aveva per titolo: « Archivio per la geografia, la storia e le scienze politiche e della guerra. « Il signor Bradford, trovandosi a Vienna come cappellano dell'ambasciata inglese, venne da quegli estratti indotto a tradurre le intere lettere sugli originali francesi e spagnuoli. Collegandole poi, per via di continuata narrazione, le ridusse in forma di storia; la quale nella prima parte, spesso quasi a capriccio più o meno estesa, comprende gli avvenimenti generali degli anni 1521-27, nell'altra le cose d'Inghilterra. Troviamo poi alcune notizie sopra personaggi celebri del tempo; il Pescara,

(1) *Cardella*, Memorie storiche dei Cardinali. Tom. IV, pag. 120-121.

Vittoria Colonna, il cardinal Polo, il duca d'Alba ed altri; la relazione già citata del Navagero del 1546, dall'editore creduta inedita, mentre si trova stampata nella collezione delle *Relazioni Venete* (Ser. I, Tom. I, pag. 289 e seg.); e l'Itinerario già citato del Vandenesse, segretario dell'imperatore, che abbiamo anche tradotto dall'Hormayr. Tutto ciò che serve ad illustrare i predetti documenti diplomatici, è tratto dalle più ovvie fonti, e poco o nulla aggiunge a quel che è già noto agli studiosi di storia.

Del numero delle lettere contenute in questo volume, parecchie ve ne sono che riguardano gli avvenimenti d'Italia nel 1524 a 1527 — la guerra di Lombardia, la fuga del conestabile di Borbone, la battaglia di Pavia e le conseguenze della prigionia del re. Abbiamo una lettera scritta dal conestabile all'imperatore (Genova 25 gennaio 1524), poco dopo di aver lasciato la Francia e di aver veduto Carlo di Lannoi, il quale nel giorno medesimo scrisse anche al suo sovrano. Vediamo che si sperava nei segreti maneggi ed intrighi dal Duca orditi in Francia. Gli affari di Lombardia frattanto erano in pessima condizione. « Dalle istruzioni mandatemi, dice il Lannoi, appare che la Maestà Vostra vede questi affari d'Italia sotto colori piuttosto diversi dai veri. La mancanza di danaro è stata grande, e sarà maggiore. Qualche cosa bisognerà fare, volendo venire ad un esito qualsiasi. Io sono stato costretto di venir qui, e dalle urgenti richieste del Duca e di tutti i capitani vostri, e dallo stato di salute di Prospero Colonna, che era piuttosto morto che vivo; e finalmente dalle pressantissime lettere dell' ambasciatore vostro, Duca di Sessa. Se no, sarei ora in Puglia a rimettere le fortezze nel miglior ordine possibile, sapendo bene che i Francesi, in caso di prospera fortuna, saranno solleciti quanto il Turco a gettarsi sul vostro regno di Napoli. » Nel dì 22 febbraio, Adriano di Croy signore di Beaurain, quel medesimo che era stato negoziatore tra l' imperatore e Borbone, da Piacenza (l'editore scrive « Placentia », che è un luogo nella Guipuscoa) annunzia la presa del castello di Cremona. Lasciamo da parte gli avvenimenti del 1524, per giungere alla battaglia di Pavia. Le titubanze dei capitani imperiali circa il luogo dove condurre il re prigione, risultano ancora dai dispacci dell'inviato inglese presso l'armata, Sir John Russell, stampati nelle « *Original Lettres* » pubblicate da *Sir Henri Ellis*. Quanto il conestabile fosse esasperato dalla risoluzione presa dal Lannoi di condurre il

re in Spagna, dimostrasi nella lettera da lui indirizzata all'imperatore (Milano 12 giugno 1525). » *Monsigneur* (comincia egli), *estant icy le Vice-roi de Naples, mons.r le marquis de Pescayre, mons.r de Reus, le marquis des Gouaste, Anthoyne de Leve et Alarcon, fust conclu que le dit Viseroy devoist mener le roi de France à Naples pour les raisons que vous a dites mons.r du Reus: despuis le dit Viseroy a faict tout le contraire, et amene le roy de Franse vers votre Majesté. Se qu'ay trouvé byen estrange, que le dit Viseroy ne m'an a adverty, et aussy parelhement voz bon serviteurs de pardessa. Il m'a faict grant honte, tellement que en se pays s'an parle en beaucoup de sortes, que se n'est a mon honneur. Se que suis asseuré, monseigneur, que que ne l'entendés, quar ma deliberation est de continuer à vous fayre le servyse comme tenu, sans y espergner ma vye, comme ay fayct jusques icy* ». Continua poi dicendo, che questa risoluzione del Lannoi farà nascere dei sospetti nel papa e nei Veneziani e negli altri governanti in Italia; che degli intrighi cominciano a formarsi a Roma ed in altri luoghi; che convien tener l'occhio aperto sulla condotta del Vicerè, il quale ha lasciato lui (Borbone) senza danaro e senza mezzi di aiutare l'impresa contro Francia. Termina dicendo, che il Lannoi non ha avuto nessun merito nella cattura del re: « *Je vous proumetz, monseigneur, que le Viceroy quil meyne le Roy de Franze nest cause de quoy il est entre vos mains* ». Questa lettera svela tutta la gelosia e tutto il rancore del Borbone, il quale dopo l'infelice riuscita della spedizione in Provenza, cominciava già a dubitare di dover essere vittima di un accordo tra i due sovrani. Le lettere del Lannoi (Villafranca 10 giugno, e Palamos 17 giugno), a cui rispondono le istruzioni dategli dall'imperatore (Toledo 20 giugno), formano il contrappeso alle lagnanze del Duca di Borbone (1).

L'Itinerario già citato del Vandenesse contiene varj particolari intorno ai viaggi di Carlo quinto in Italia, di cui conviene far menzione nel presente luogo. Il soggiorno dell'imperatore a Roma

(1) In una lettera scritta da Toledo il di 25 agosto 1525 alla reggente di Francia, Luisa di Savoia, l'imperatore dice di mandare il suo gentiluomo signor de Bossu, a fine di sollecitare la liberazione del suo cugino il principe d'Orange. Il signor Bradford (pag. 145) cade in errore credendolo Guglielmo di Nassau, mentre si tratta di Filiberto di Chalon.

e viaggio per la Toscana nella primavera del 1536, ci viene descritto nel seguente modo:

« L'ultimo giorno di marzo, l'imperatore entrò nello stato della Chiesa a Terracina, dove fu ricevuto da un arcivescovo e tre vescovi mandati dal papa. Il dì 1.° aprile giunse a Velletri, dove trovò i cardinali Trivulzio e Sanseverino pronti a riceverlo. Nel 2 l'imperatore venne a Simonetta, luogo degli Orsini; il dì 3 ad Arena, proprietà di Ascanio Colonna (1), dove i cardinali Farnese e Santa Fiora gli vennero incontro a nome di Sua Santità. Nel dì 4 arrivò a San Paolo vicino a Roma, dove giunsero dodici cardinali. Nel dì seguente entrò in Roma. Fuori della porta Sua Maestà fu incontrata dai consoli, dalla nobiltà e cittadini, dal clero e dalla corte pontificia, e da tutti i cardinali, eccettuati due, rimasti col papa, che lo ricevè sulla scalinata di San Pietro.

« Nella domenica di pasqua, il dì 16 aprile, Sua Maestà assistette al *solium pontificale*, cui prese parte cantando il Vangelo.

« Il dì 17, alla presenza del papa, del sacro collegio, degli ambasciatori di Francia e di Venezia, e di molti signori e prelati, l'imperatore tenne il discorso, in cui riassunse la condotta del re di Francia sin dal principio del suo regno, offerendogli o pace stabile, o duello, il cui prezzo sarebbe Borgogna o Milano. Il dì 18 aprile, Sua Maestà congedossi da Sua Santità, e partì, accompagnata dai cardinali sino al confine dello stato. La notte passò a Monterosi. Nel dì 21 era a Acquapendente; il dì 22 a Perugia, il 23 a Monastero (2) presso Siena, dove lo raggiunse il maggiordomo conte di Roeux. Il dì 27 l'imperatore era a Siena, dove giunse il cardinal di Lorena mandato dal re Francesco, il quale in quel giorno medesimo continuò il suo viaggio. La notte, Sua Maestà passò a S. Casciano, arrivando il seguente giorno a Firenze. Nel viaggio venne incontrato da Guglielmo duca di Baviera, dal duca di Brunsvic e dal Margravio di Brandeburgo.

« Il dì 4 di maggio, l'imperatore lasciò Firenze, per portarsi a Pistoia. Il dì 5 giunse a Lucca, dove si abboccò col cardinale

(1) Suppongo che si tratti di Sermoneta, feudo dei Caetani, e di Marino, luogo dei Colonnesi; benchè sia strano l'essere l'imperatore andato al primo di questi luoghi dopo di essere di già giunto a Velletri. Può darsi che vi sia errore nelle giornate.

(2) Probabilmente S. Bartolommeo a Monistero in Val d'Arbia nelle Masse di Siena.

di Lorena, reduce da Roma. Nel dì 13 andò a Volari (1), donde il cardinale ripartì per Francia. Il dì 14 era a Pontremoli, dove l'incontrò il vescovo di Chalon, e il dì 16 a Fornovo ». Lasciamo il resto del viaggio per Asti e Torino a Nizza, dove si determinò la nuova spedizione contro Francia, non più della prima fortunata.

Uguali particolarità s'incontrano circa l'abboccamento avuto nel mese d'agosto del 1541 a Lucca con papa Paolo III, e intorno a quello di Busseto nel giugno del 1543.

Berlino, ottobre 1851.

Alfredo Reumont.

Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia, Libri quattro di Carlo Pagano. — Genova, tip. Pagano, 1852; 2.ª edizione, in 8.° grande.

Tre autori di questo secolo raccolsero in un complesso quanto di meglio era leggibile fra le stampe sparse della storia genovese: il Serra, il Varese, il Carbone; un quarto, il Canale, frugando per archivii e bilioteche, non della sola storia civile ha per le mani i capitali, ma della commerciale, che è la parte più veramente primaria della istoria di un popolo che un dì fu assai glorioso in Italia; e di esso ha parlato lungamente quest'Appendice nel vol. III, a pag. 283. Ma per quanto si cerchi sempre si trova, e non ostante lo sperpero de'tempi scorsi, e le rapine che i forestieri fecero e non resero, rimane assai di originale e d'ignorato che tratto tratto spiega le ragioni e le azioni di certi fatti i quali o rigettavansi come non provati o sospetti, o si registravano con molto riguardo. La biblioteca della città, quella dell'Università, l'altra delle Missioni e la Fransoniana, senza toccare degli archivii quali di proprietà dello stato e quali del Municipio, posseggono dovizia di manoscritti d'autori moltissimi la maggior parte inediti, i quali spogliati e rispogliati lasciano per sempre odore di novità;

(1) Non so di che luogo si tratti. Carrara sarebbe stata sul cammino dell'imperatore per passare a Pontremoli.

le famiglie quali state dogali, quali ministratrici della Repubblica, qua e colà principesche o direttrici d'affari grandi, soverchiano colle lor cronache domestiche e le varie carte quanto mai puossi aspettare.

Ad una di quelle famiglie dogali deve Genova una buona copia del Caffaro che andato in Francia non fu più restituito. Il Caffaro andato in Francia non è certo il primo originale delle istorie, come proveremo noi in un *nostro lavoro* che stiamo facendo, ma è il più antico esemplare che avesse la Repubblica. Di quell'antico esemplare una copia unica è in Genova, e forse è l'unica affatto, e la solerzia di Giancristoforo cavaliere Gandolfi procacciolla alla biblioteca dell'università. Quella copia unica non fu in origine (avanti il 1589) tratta da quell'esemplare, ma poco poscia sovr'esso riveduta, poi riveduta ancora e corretta dal notaio Aurelio Maria Piaggio, che lo restituì il 30 gennaio 1774 a Carlo Cambiaso figlio del doge Giambattista, il qual doge al Piaggio avea ordinata la revisione. Tutti gli altri codici, e son molti fra antichi e non antichi, son difettosi più o meno dalla loro origine, com'era anche il Cambiaso avanti al 1589. Un codice dei Missionari che appartenne al doge Stefano di Gianfrancesco Lomellini, come di copia da lui ordinata sull'antica, era certamente interissima, ma non più antica del 1752, ora è difettosa della parte di storia dal 1261 a buon tratto del 1290, quantunque la numerazione delle carte del codice segua senza interruzione. Quindi il codice Cambiaso rimane di un pregio stragrande. Chi guarda quel volume, e lo confronta passo passo col Caffaro dato al Muratori, non può a meno di sentire sdegno e pietà insieme di ciò che è toccato al primo e più insigne lavoro di storia che città italica abbia ordinato; e quindi non desideri che quel volume del Cambiaso si dia alle stampe all'uso di chi sia per trattare nuovamente le glorie nostre, se nessuno dei manoscritti che restano sia completo, e il codice più antico sia fra avare e lontane mani. Dico *avare*, perchè non permettono i custodi della libreria nazionale di Parigi che nessuno vada ad esaminare, secondo suo genio, quel monumento; domandano che si voglia, poi impongono che si usi gente che essi additano. Così sarà sempre impossibile aver di quel codice un'idea proprio esatta se ci bisogni; per quantunque a noi quel bibliotecario, per grazia del cavalier Bo, ci fosse largo e cortese di responsi quante erano le fatte domande. Ma se noi riusciamo a pro-

vare che il codice Cambiaso che è all'università di Genova risponde appuntino all'antico, potremo consolatamente disprezzare quelle gelosie noiose.

Di vero nel 1828 fu intrapresa una stampa del Caffaro in Genova coi tipi del Carniglia con aggiunta di documenti cavati i più dal libro *Iurium* che è un vero codice diplomatico genovese, importantissimo salvato dalla distruzione dal marchese Massimiliano Spinola, ma in parte smarrito. V'ha chi crede che il MS. che servì alla stampa sia stato copiato dall'antico; ma poichè l'edizione si finì al terzo fascicolo, nel quale è appena il Caffaro proprio e il principio del suo primo continuatore, non possiamo nè accettare nè rifiutare quell'asserzione. Dove sia ita quella copia s'ignora; altri dice che fu venduta al Regio Archivio di Corte di Torino. In quell'archivio di Corte, due codici sono: uno dei primi cinque libri con una libera traduzione a lato, e fornita di documenti; l'altro è del solo testo latino. Avuti i debiti riscontri, abbiamo rilevato che questo del solo latino è uno dei tanti esemplari difettosi, e fra loro spesso discordi, che sono sparsi in molti luoghi; quello coi documenti e la traduzione italiana è lo stesso che si stampava dal Carniglia; ma se anche sia stato copiato dall'antico poco vale, perchè della sola metà dell'opera, e anche meno, e non della più bisognosa di correzioni, imperocchè le mancanze cominciano appunto a rendersi sensibili nel libro sesto, e poi crescono a segno che dell'ultimo il Muratori non ha stampato forse una quinta o forse una quarta parte!

Parecchi importanti tratti d'istoria sono stati sorvolati; ma di eccellenti supplimenti furono discorsi, uno per bene, pochi anni sono, dal cavaliere Ludovico Sauli nel volume *Delle Colonie genovesi in Galata;* un altro da Carlo Pagano *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia,* di che si parlò pure per bene nel volume IV di questa Appendice, pag. 188, e ora altro è per rammemorare uno scritto buono e altro qua e là avvertire che allora non si fece.

Carlo Pagano avea raccolto anche più, e già stampava il suo lavoro quando il colse la morte. Le sue fatiche per caso infelice si sparsero, e la parte stampata fu smarrita; sa Dio se si avrebbe questo libro se l'amorevole pietà di Giammatteo suo fratello con incessanti diligenze e cure e studi non raccoglieva quanto fu possibile ad aversi, e non riordinava e collegava con proprio inge-

gno le dissestate ed amputate membra. Sicchè il libro è in molta parte pur suo, sebben ne lasci tutto l'onore al fratello. Quando uscì la prima volta fu lodato il concetto, lodata la narrazione, la lucidità, l'ingenuità; erano in Genova gli scienziati italiani, ma l'edizione non ebbe la fortuna che meritava; i posteri poco si curano di sapere chi abbia preparato e procacciato loro il mondo che godono, e mentre gli stranieri vengono a leggere nei nostri archivii per istruirsi delle azioni dei padri nostri, noi incuranti dell'onore che si aspettano per gratitudine da noi, non c'incomodiamo pur di prenderci un libro che nuovamente esca, se è libro di storia e parli di loro. La quale inerzia non si pensavano certo quei generosi che rischiavano per mare e fra tante guerre i beni materiali e le vite per lasciare ai figliuoli un nome onorato ed una ricchezza utile. L'istoria del Pagano ha le radici in ogni archivio di tutte le vecchie famiglie di Genova; nessuna famiglia potrà negare nella sua biblioteca un posto al Pagano; ma non potrà astenersene senza biasimo nessuno italiano che abbia vanto di conoscere le origini delle nostre genti.

Quando il canonico Olivieri bibliotecario genovese per la seconda volta diè fuori il suo *Vocabolario* del dialetto della sua patria (Ferrando 1851), lo fornì di alcuni tratti di scritture composte in poesia e in prosa nel dialetto istesso cominciando da parte di quelle che già pubblicò questo Archivio Storico (Appendice IV. C. pag. 10 e seg.) che è del secolo XIII, e proseguendo di secolo in secolo per altre cavate da autentici manoscritti, e terminando con una sua pel documento del parlar vivo della città nel secolo XIX, noi acquistammo un argomento storico, il quale se ci fosse chi lo trattasse e lo svolgesse secondo i meriti, paleserebbe della morale istoria una parte fino ad ora ignota, da cui avrebbesi luce sulle influenze esercitate ne' tempi posteriori a quelli trattati ora dal Pagano, e si vedrebbe quanto sia da lamentare che si scolorasse infelicemente e senza rimedio il colore ottimo. Conciossiachè dalla somma dei vocaboli, nella loro struttura, nella loro natura, nelle desinenze, negli accenti trovasi ne' tempi primi una somiglianza straordinariamente grande spezialmente col dialetto de' Veneti, che per l'antica origine etrusca e le intatte dominazioni della Repubblica serbò del bello e del gentile pur tanto da piacere dopo il leggiadro e nobilissimo toscano. E i Veneti non furono da meno dei Genovesi navigatori e coloni e commerciatori

in terre stranie; nè i Veneti mancarono ove andarono i Genovesi, ma quelli non permisero che altri ponesse genti, leggi, armi e negozi in casa loro e mantennero di propria forza la propria potenza; mentre i Genovesi manomessi venti volte da altrui, venti volte furono ligii in tutto e per tutto al volere non proprio. Quindi imbarbarì il linguaggio e il costume affievolì. Del che noi abbiamo fatta dimostrazione ampia nel nostro *Compendio di Storia Civile del popolo italiano* (Pomba 1851). Nè dalla serie sola di quei documenti prosaici e poetici dati dall'Olivieri quella faccenda apparisce, ma eziandio da varii tratti del suo vocabolario, dovunque gli capitò di spiegare le voci altrimenti usate, e quando con una diligenza religiosissima pose accanto al genovese non la linguaccia volgare italianata, ma il cortese e gentile italiano, e certi modi toscani i quali servendo a magnifici confronti, oltre all'aiutare l'acquisto della lingua nobile, fanno indovinare quanto migliore in antico era la lingua di que' popoli che ora sentesi cotanto dura ed aspra e qualche volta selvaggia. Sicchè paragonando il moderno coll'antico, si ha che di tanto guastasi la lingua dei popoli d'una nazione, di quanto si staccano dal partecipare alle fortune comuni. La differenza dei dialetti dalla lingua madre è la misura della distanza che ciascun popolo deve percorrere per giungere a rifondersi nella nazione.

In que' dì in cui anche i Liguri, serbando l'abbondanza del primitivo etrusco, di poco differivano in linguaggio da que'consorti che in antichissimo eran vicini e communicanti con essi e con gli altri che nel distacco presero la via della Campania, avevano innanzi spazzato da sè stessi libero il mare; ai lati podere sicuro dal Varo all'Entella, amici Aragona e Castiglia, Granata e Maiorica; alleate Amalfi, Ragusi e Sicilia, e nell'interno favorevoli il conte di Savoia e il Monferrato pel libero commerciare in Lamagna, Ungheria e Polonia; avevano posto un consolato generale in Marocco, scritti vantaggiosi patti per libertà in Tripoli, in Tunisi, in Bugeia, ed emporio tutto loro in Alessandria. Nota egregiamente il Pagano, col libro *Iurium* alla mano, che i Genovesi in quelle loro aspirazioni ai guadagni nè tardi nè avari fossero a dar mano al propagarsi della religione cristiana, e ad eccitare essi i primi le genti contro l'ingrandimento degli Arabi e de' Turchi; conciossiachè dalle *Crociate*, che dal 1090 si unirono sino al 1268, il loro nome non mancò mai, e i primi alla guerra

coi loro tesori e col sangue ben degnamente si ebbero i frutti delle vittorie. Gl' Inglesi federati antichi, e portanti la comune insegna, alle navi de' Genovesi fidarono sempre in que' dì le loro fortune; non abusarono dell' occasione i Genovesi, ma ne usarono; e i traffici avviati alle coste man mano dilatavano nei continenti. Inimicizie creavansi fra gli emuli nel Mediterraneo con Pisa, nell' Egeo con Venezia, le quali durarono finchè Genova atterrò la marina pisana e Venezia la genovese; ma innanzi al compiersi di quel disastro poterono colle opere politiche e commerciali trarre in Europa tutto quanto rimanea di lustro nell'Asia, volgerne grande parte a lor pro, onde superbamente domina il mare.

Le questioni di Venezia con Candia il Pagano discorre molto per disteso, e sta continuo più che sulle memorie de' cronisti sugli atti allora corsi ne' governi; così le franchigie in Cipro e la guerra sostenuta animosa contro l' impero che avea pur sostenuti essi stessi i Genovesi in Sicilia, e le vittorie che fruttarono possessi in Nemosia, in Famagosta, Pafo e Cherina, e la conquista di Rodi. Seguendo il Pagano, a chi sa la storia antichissima dei Fenizi par di vedere risuscitata quella famosa generazione che anch'essa tenuta su poco larga spiaggia con alte creste di monti alle spalle, due chine ai lati a terminare il territorio non certo lunghissimo, moltiplicavasi maravigliosamente, e quanto più mandava colonie di traffici su tutte le coste d'Europa, Affrica ed Asia, più preparava gente ad occupare le isole e i luoghi interni de'continenti, e le colonie aiutavano di danari, d'armi e di navi la madre patria sì che potesse essere non solo famosa, ma signora assoluta e senza rivali. E quando pel disastro d'Acri del 18 maggio 1291 andarono a male infiniti beni di genovesi, pisani, alemanni ec., e il papa domandava novissimi aiuti, i soli Genovesi risorsero, e il loro coraggio ristorò la fortuna di tutti. Il re Ugo di Guido Lusignano punendo i disleali privilegiò i Genovesi. Così i coloni facendo onor di patria mescolarsi per aiuto di cui la patria poteva avere utilità, e la patria proteggendo subito e facendo proprio bene ogn' impresa di suo cittadino che mirasse ad aprir modo di conseguire una qualunque immunità, una franchigia, un privilegio, arrivavano dove volevano. Il Pagano difatti raccontando le avventure de' Catalani nell' impero greco in un modo finora non conosciuto, riferendo l' entratura di Antonio Spinola che per caso era a Costantinopoli, e la sfida subita a quei

formidabili di sfrattare dal *giardino di Genova* (poichè avendovi davvero il meglio i Genovesi chiamavano l'impero greco il loro giardino), il comune prese subito a sostenerlo, nè perchè l'impresa andò a male per allora e non rimase che la gloria di fatti d'arme che stonarono gli stessi nemici, si destituì di pensiero; anzi preparò naviglio nuovo che per primo getto le restituì almen per dieci anni l'isola di Scio senza tributo; e poi contrastata siccome il migliore emporio ai traffichi d'oriente, numerosa di città, borghi e castella, industre e fruttifera, la ripresero a forza nel 1346; e allora apparve quanto que' cittadini (cui Dante nel suo sdegno fieramente augurò che *avessero a sperdersi dal mondo*) avevano di virtù se dell'onore della loro bandiera trattavasi. Simon Vignoso capitano di quel naviglio avuta in proposta una pensione annua di diecimila fiorini per sè, e trentamila scudi d'oro in denaro o in gioie per gli armatori delle navi (eran 29) se desisteva dall'impresa, severo sprezzolla, e per risposta diè assalto sì che partito come era da Genova il 22 di gennaio, ai 14 giugno era padrone della Morea, eccettuata la Lacedemonia, Monembase e la Focea, e il 12 di settembre Scio, non ostante le parate de' Veneziani.

Valse Scio molto lucro nell'arte bambagina, nel commercio del mastice e del miele. Vignoso vi unì tosto la Focea, e i Genovesi trasser profitto dagli allumi. I documenti aggiunti alla narrazione recano le leggi di governo, e quella della composizione della Maona o cumulo di creditori de' quali presto fatto un ente unico nel nome de' *Giustiniani* che erano i creditori maggiori (300 mila scudi d'oro) nelle spese dell'impresa, gli altri a quella famiglia si ascrissero; la famiglia ebbe il dominio di Scio in compenso; stette sommessa alla Repubblica e da lei ebbe il podestà che ai consigli presiedesse e la madre patria rappresentasse; i maonesi per le parti loro sulle rendite (cento ventimila scudi d'oro) si acconciarono. Genova con quella mano in Morea stava con l'altra assai lontano, e innanzi; e abbracciava la sua forte colonia di Pera, tenea lo stretto dei Dardanelli porta al mar Nero, e quindi in soggezione lo stesso Cesare greco; possedea banchi, paesi e città sulle coste del mare istesso fra cui Teodosia e Caffa donde giù pel Tanai, pel Boristene, pel Niester, pel Danubio faceano correre ogni sorta di merci asiatiche, e le persiane per Caffa e Costantinopoli, Grecia e Italia, mandava alle altre parti del mondo.

Affermano gli storici che le dogane dei Dardanelli fruttassero ai Genovesi 270 mila pezzi d'oro, al Cesare greco appena 30 mila: tutto il commercio delle stoffe di seta e di bambagia, dei grani, delle droghe, de' legni e de' minerali dell'Asia era in mano dei Genovesi. Quindi, quanti invidiosi, quanti nemici, fra i quali quanto grandi i Veneti lì accosto alla Grecia, serrati nel mare! Il Pagano tutte narra le arti loro per subillare gli animi dei greci e degli asiatici, e ribellarli e sostenerli nelle ribellioni, e il travagliare incessante per rompere le fortune de' rivali, e le costoro avvertenze a indebolire gli effetti di quelle imprese, o a rifarsi altrimenti. Molto bene e garbatamente scritta la parte che riguarda la guerra di Cipro affidata a Piero di Campofregoso, benedetta dal papa, finita con utile grande di spogli, e poi di privilegi maggiori che non i posseduti innanzi. Per cotesta guerra, per la successione di Tenedo che fu poi cagione della famosa di Chioggia, il Pagano cammina fornito di documenti e di cronache inedite, dalle quali avuta naturalmente la precisa condizione delle cose, ebbe agio di ripresentare le azioni più in largo, e quindi mostrarle in tutte le loro parvenze. Le infedeltà quindi dei Cesari greci già tanto notissime perchè non furono fedeli a nessuno, nel Pagano sono tanto più chiare, che trattandosi di faccende commerciali più che politiche, scaturisce insieme alla crassa ignoranza di que' ministri e imperatori una stolta confidenza nelle astuzie grossolane; le quali, stando invece della potenza dell'armi e della potenza dell'ingegno, doveano finire per rovinare l'impero: nè valse l'aiuto prestato da Giovanni de' Giustiniani a Bisanzio, sebbene Maometto *facesse più conto di uno di loro che di tutta l'armata*, perocchè il Giustiniani morì nella difesa, e Genovesi e Sciotti dovettero cedere, e Costantinopoli cadere in potere di Maometto. Ma perocchè la virtù vera è pur sempre abbagliante e i barbari stessi non la sconoscono, consentì Maometto che i Giustiniani serbassero Scio, Nicaria, Samo e Kora, e gli pagassero tributo di scudi diecimila d'oro annuali; gravezza che piccola parte rappresentava dell'utile del mantenuto commercio coll'Asia. I Giustiniani volenterosi pagarono; gli Ospitalieri di S. Giovanni chiesti d'altro tributo negarono. Questo rifiuto tirò i turchi ne' paesi composti anche in Scio: nè valsero più nulla provvidenze di papi e principi cristiani, oltrechè le fazioni civili aveano guasta la Repubblica e l'umor buono delle famiglie antiche verso le nuove,

la città non ebbe più l'animo risoluto alla difesa de' suoi coloni, e nè i coloni spartiti dai nemici, poco aiutati dai Genovesi d'Italia cadenti dello spirito, prendevano il migliore interesse in quelle disgrazie. I Giustiniani migliori spiantati furono da Scio, i più deboli rilasciati e fatti umili vassalli; l'anno 1694 fu l'ultimo della loro principesca potenza. Essi de' genovesi possessori in Grecia furono gli ultimi; già i Cattaneo avean perdute le Focidi; i Zaccaria il Negroponte, l'Elide e quello che teneano in Acaia; i Gattilusio Metelino: e la Repubblica prima Tenedo e Cipro e Andro e Nasso e Tarso e Sciro, e quanto in Asia in sovranità, e in Africa per privilegi avea occupato. La rivale raccolse per un poco alquante spoglie, ma poi le vide sfumare. E qui finisce il Pagano.

LUCIANO SCARABELLI.

Della vita e delle opere di GHERARDO CREMONESE *traduttore del secolo XII, e di* GHERARDO DA SABBIONETA *astronomo del secolo XIII, Notizie raccolte da* BALDASSARRE BONCOMPAGNI. Roma 1851, in 4to.

Della vita e delle opere di GUIDO BONATTI, *astrologo ed astronomo del secolo XIII; Notizie raccolte da* BALDASSARRE BONCOMPAGNI. Roma 1851, in 8vo.

Sulla vita e sulle opere di GUIDO BONATTI, *lettera del prof.* LUIGI MARIA REZZI, *bibliotecario corsiniano al sig.* D. BALDASSARRE DE' PRINCIPI BONCOMPAGNI. Roma 1851, in 8vo.

Delle versioni fatte da PLATONE TIBURTINO *traduttore del secolo XII, Notizie raccolte da* B. BONCOMPAGNI. Roma 1851, in 4to.

I soggetti che ha tolto ad illustrare con rarissima pazienza e con fino accorgimento il principe Boncompagni, non sono stranieri a chi coltiva le scienze naturali e positive; anzi i due Gherardi di Lombardia e il Bonatti notissimi sono anche agli storici, perchè ebbero intima relazione colle vicende politiche italiane, siccome legati ai principi più famosi de' tempi loro per le cognizioni astronomiche che possedevano, fondamento all'astrologia giudiziaria. Dal 1111 al 1187 visse Gherardo cremonese, valente nell'algebra e nella geometria, nell'ottica, nella medicina e nell'astronomia, che aveva appreso dagli scrittori arabi molto in voga nel suo secolo e dopo, delle cui opere si fece traduttore e propagatore indefesso, aggiungendovi il lavoro di Aristotele sulle meteore, e la geometria di

Euclide. — Nel qual genere di traduzione occupa un posto distinto anche Platone da Tivoli, che faceva conoscere di buon'ora all'Europa il trattato di astronomia dell'arabo Albategnio, gli sferici del greco Teodosio da Tripoli, la geometria dell'israelita Savosorda o Savasorda ec. Di queste opere all'autore è piaciuto offerire molte notizie bibliografiche, senza soffermarsi sul loro merito, nè sulla vita del Tiburtino. — Per le accurate indagini dell'autore, vengono rigettati definitivamente i dubbî di alcuni eruditi del passato secolo sulla terra che diede i natali a Gherardo; le quali indagini furono fatte specialmente sulla iscrizione che in sua lode conservasi in un codice vaticano, prima malamente letta, ora alla vera lezione restituita e nel suo fac-simile offerta ai lettori. E in questa circostanza varî errori discopre il Boncompagni, ne'quali caddero in leggendo i codici vaticani gli scrittori del *Giornale dei letterati*, che illustrarono la vita del Gherardo cremonese. Delle quali cose gli eruditi debbono encomiare l'autore; ed altrettanto faranno gli studiosi delle scienze esatte nel leggere alquanti capitoli sull'algebra, scritti da Gherardo, tratti dai còdici della Vaticana ed illustrati colle formole algebriche moderne. Per sì fatto lavoro ne risulterà giustissima, come il Boncompagni medesimo osserva (pag. 57), una affermazione che nelle ricerche sulla storia dell'algebra fece lo Chasles, che l'algebra numerica fu introdotta in Europa dai traduttori del secolo XII. Medico e matematico egli stesso, l'antico Gherardo volle lasciare altre memorie di sè: vale a dire certi studî o tavole astronomiche per agevolare la ricerca degli anni dell'êra cristiana, de' Persiani e de'Greci; le altezze delle costellazioni, e la latitudine di alcune città, delle quali tenne proposito lo spagnuolo Francesco Perez Bayer.

La seconda parte del libro il Boncompagni serbava ad un altro Gherardo, pur da Cremona, e distinto dal precedente col nome di *Sabbioneta*, dal luogo dove ebbero veramente i natali i due Gherardi. Il secondo fiorì nel secolo XIII, conoscitore delle lingue araba e greca; valente medico ed astronomo, e famoso per la sua teorica planetaria. È noto quanto fossero a que'tempi tra loro congiunte la medicina e l'astrologia, amendue riputatissime tra le scienze, e questa quasi complemento di quella, siccome disvelatrice delle umane vicende ed involuta nelle superstizioni di un'epoca rozza quanto robustissima; in un tempo in cui meglio che la osservazione accurata delle malattie valeva l'astrologia, soccorsa dalla chiromanzia e dagli amuleti per sentenziare sulla prognosi. Tuttavia il Gherardo da Sabbioneta ebbe molte lodi dai contemporanei e dai posteri, le quali l'autore diligentemente raccolse, come quelle che lasciarono Flavio Biondo, Zaccaria Lilio, Leandro Alberti, il Volterrano, Marco Girolamo Vida ec. Non so poi se più all'uomo che all'indole dei tempi siano da attribuire gli abusi dell'astrologia giudiziaria, ne' quali cadde certamente cotesto Gherardo, quando interrogato da varî signori italiani sulle questioni politiche, rispon-

deva francamente secondo i sussidi dell'arte sua: così ad Alberto Pelavicino, a Buoso da Doara, ad Ezzelino da Romano, che dalle sue parole traevano argomento ad imprese arrischiate, alle alleanze, ai tradimenti. Nel che non pochi quesiti rimangono a lui fatti, che l'autore desunse da un codice vaticano, e dai quali scaturiscono alcune importanti notizie sui moti italiani, come intorno i timori e le speranze di quei principotti. Delle sue opere aveva scritto il Tiraboschi; ora pel libro del Boncompagni si hanno migliori argomenti a giudicare de' due astronomi valentissimi, per le molte notizie sotto modestissimo titolo cumulate, e per le edizioni con esattezza maravigliosa notate, colla imitazione dei caratteri antichi, a schivare qualunque errore bibliografico.

Molta erudizione spicca sin da principio per l'esame dei codici nel libro che discorre di un altro astronomo valente, quale fu Guido Bonatti. Contro il Mazzuchelli valgono assai le notizie raccolte dal Boncompagni per fare il Bonatti nativo di Cascia nel Valdarno superiore, anzichè forlivese. Al quale proposito venne opportunamente consultato un manoscritto dell'arcivescovato di Firenze, ove più volte si presenta il nome di un Bonatto notaro. Fiorì anch'esso nel secolo XIII, in mezzo alle commozioni politiche e al parteggiare dei cittadini, tanto che vorrebbesi che *de Forolivio se maluit appellari:* uomo d'indole indipendente, che non sacrificava le sue convinzioni all'opinione generale, quand'anche glie ne venisse dall'universale nota di empio o di eretico; e niegava gli omaggi a frate Giovanni da Schio che commoveva la città colle sue predicazioni; e coraggiosamente avversava, stanziato a Forlì, quel Simone Mestaguerra, che dall'ultimo grado sociale era pervenuto ad altissimo stato tra' Forlivesi. Ciò non ostante, sottoponeva la sua volontà ai movimenti e alle rivoluzioni degli astri e dei pianeti; e perchè nell'astronomia era dottissimo, quanto abile nell'applicazione alle contingenze umane, grandemente esercitava la potenza dell'animo suo sull'altrui volontà. In certi giorni vede Marte *in quinto gradu ultra cuspidem anguli terrae* ec.; e tosto fa sapere al secondo Federico, che in Grosseto gli si minacciava nella vita. Difatti, Pandolfo di Fasanella e due altri avevano fermato secretamente di ucciderlo; e, cosa notabile, afferma il Bonatti, *nullus suorum astrologûm invenit hoc;* abbenchè Tacito (*Annal.* IV, 58) avesse scritto dodici secoli innanzi, intorno a divinazioni consimili, *mox patuit breve confinium artis et falsi.* Stantechè ai principi piacesse continuamente interrogare siffatti uomini, scrutatori delle volontà di un ordine superiore, pare che tra essi Federico II avesse il Bonatti nella sua corte: certamente trovavasi egli nel 1259 presso Ezzelino da Romano, e con gli altri della sua scuola (Salione canonico di Padova, Riprandino veronese e Paolo Saraceno, *virum barbâ prolixâ, aspectu et actu Balaam illius Arioli ex aliquâ parte non absimilem*), spiegavagli i sogni e felicità auguravagli e la signoria delle città lombarde, abbenchè ne' suoi scritti non lasciasse onorevole ricordo di lui, *cuius tyrannidi non fuit in-*

venta similis. Come al servizio de' principi, così stette il Bonatti per la Repubblica, e quale *astrologus comunis Florentiae* è nominato in un atto del 1260. Legato a personaggi famosi per potenza, ebbe agio maggiore a discorrere, nel suo trattato di astrologia, delle guerre combattute in Toscana nel parteggiare crudele delle fazioni, vittima delle fazioni egli stesso, come narra il Villani, e affezionato al conte Guido Novello e a quanti seguivano la bandiera ghibellina. Se il Bonatti morisse frate in un convento dell'ordine di San Francesco, se viaggiasse in Arabia, se leggesse pubblicamente astronomia in Parigi, il Boncompagni discorre coll'usata sua diligenza: certo da ogni parte accorrevano discepoli a lui per discoprire i misteri della scienza o per lo studio delle matematiche. Lo stesso Guido da Montefeltro movendo alla testa delle sue ordinanze armate, prendeva dalle mani di Guido Bonatti il gonfalone, siccome afferma il Villani, i cui passi sono messi a confronto nelle copie a stampa e ne' codici di varie biblioteche italiane. Anche altre investigazioni fece il Boncompagni sullo stesso soggetto, singolarmente quelle sulle opere che scrisse, sempre colla precisione bibliografica che lo distingue. Gradevolissima riesce la lettura di siffatto libro, abbenchè arida talvolta per la molteplice erudizione. Per lo che molto è da lodare l'egregio Boncompagni, che con rarissima liberalità di animo, nè spese nè fatiche risparmia nell'illustrare uomini e cose de' passati secoli.

La qual lode gli è meritamente resa dal ch. Luigi Maria Rezzi nella lettera di sopra accennata, sebbene dissenta da lui intorno alla patria del Bonatti. Nè gli argomenti che mette innanzi son pochi nè di poco valore, ma tali che il Boncompagni saprà tra essi eleggere i più atti a risolvere la questione. Eruditissima monografia è quella del Rezzi, e con molta maestria dettata.

A. Fabretti.

Storia della origine, dei progressi e della filosofia del Diritto; *opera postuma del professore* Giovanni Carmignani. (Lucca presso G. Giusti 1851, vol. I-IV,) (*)

Quando si pensi che il fu celebre professore di gius criminale nella pisana Università pose mano alla vasta e difficile riforma che annunziamo, in età più che settuagenaria, non si può non rimanere compresi di ma-

(*) Era già scritto questo articolo, quando è venuto in luce anche il vol. V delle Opere inedite del prof. Carmignani; che contiene un *Progetto di Codice penale*, ed un altro *Progetto di Codice di procedura criminale*.

raviglia. E la maraviglia cresce, chi si faccia a leggerla attentamente. Pigliando infatti sua mossa dai cominciamenti della umana società, l'egregio professore discorre del *diritto della umanità nello stato delle rozze nazioni; tra i popoli orientali antichi; tra gli occidentali; e nella media ed infima antichità* (Vol. I.) Tessuta quindi *la storia della filosofia del Diritto fino alla nascita dei sistemi*, discorre la *origine e nascita dei sistemi*, *le cause degli impulsi dello spirito filosofico a libere investigazioni*; e si fa poscia ad esporre i sistemi medesimi, che distingue in 1.° *empirici* (Vol. II.); 2.° *razionali, misti di morale, di gius Romano e di autorità sacre e profane;* 3.° *critici* (Vol. III); e 4.° *razionali puri*; passando distintamente a rassegna i varii autori tutti che all'uno o all'altro sistema appartengono; e ponendo fine alle sue ricerche con lo esame dei *sistemi scientifici aventi relazione con la filosofia del Diritto, dei sistemi di cognizioni aventi con essa intima relazione, e dello scetticismo nella filosofia del Diritto* (Vol. IV).

Non è del nostro instituto potere lungamente discorrere di una opera scientifica di tanta mole, di si eminente rilievo; ma siamo certi di non trarre in inganno i nostri benevoli lettori affermando, che in essa la ricchezza della erudizione gareggia col più squisito acume di una fina dialettica; che pensamenti e tratti originali abbondano in ogni parte; e che il tutto è condito da uno stile ripieno di quei sali e di quella attica urbanità che si nel parlare in cattedra e si nel dettare libri contraddistinguevano quell'uomo illustre e onorando. P. C.

Annali d'Italia dal 1750 *al* 1845, *compilati da* A. Coppi. Tomi VIII in 8.°

« Forse i miei scritti, per non essere in essi nulla che senta della « favola, parranno ad udire meno dilettevoli: ma per chi vorrà osser« varvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che umana« mente parlando debbono accadere a suo tempo, presso a poco nel me« desimo modo, avranno pregio bastevole per essere giudicati utili. Or « sono essi composti per essere un patrimonio per l'eternità, più pre« sto che una disputa scenica da sentirsi fugacemente ». Queste solenni parole scritte da Tucidide (lib. I, 22), come rivelano chiarissima l'idea della storia da lui concepita ed espressa; così a me sembra aversi al tutto a vestirsene l'opera di che imprendiamo a ragionare. Parco nelle sentenze che rivelano l'uomo; scevro delle digressioni che intralciano la via della narrativa; aborrente da ogni avventato giudizio che senta lo spirito di parte; il Coppi esibisce al suo lettore una tela spessa e compatta, narrando le cose d'Italia dall'anno 1750 al 1845, periodo di novantacinque anni, ferace se non carico di variatissimi avvenimenti.

Ne piace qui di far nota l'origine di questi Annali. Il famoso bibliotecario modanese Lodovico-Antonio Muratori, allorquando pose opera a scrivere i suoi celebrati *Annali d'Italia*, fecesi a partire dall'êra cristiana, divisando di compiere la sua narrazione con l'anno 1500, epoca nella quale avea fatto disegno di arrestarsi. Preso poi più generoso consiglio, protrasse il suo lavoro fino al 1749, anno in cui col trattato di Aquisgrana fu suggellata la pace e la concordia europea; e forse più oltre sarebbe egli andato narrando le cose degli anni dappoi, se nel 1750 la morte non lo avesse rapito alle lettere, alla storia, alla Italia, cui egli avea con tanto sapere illustrato.

Da questo punto il ch. abate A. Coppi prese le mosse al colorire il nobile disegno da lui fatto di continuare gli *Annali d'Italia.* Ed era ben da lui l'impresa: mentre egli, fatto tesoro di preziosi documenti concernenti o in tutto o in parte l'Italia, avea potuto persuadersi delle molte omissioni fatte dai vari scrittori che avevano già intrapresa una simile continuazione. Noi non annunziamo cosa nuova. Allorquando si pubblicò la prima edizione di quest'opera in Roma, nella stamperia De Romanis dal 1824 al 1827, il *Diario di Roma* ne diè avviso ai suoi lettori non senza presentare un succoso cenno di sì utile lavoro.

Pubblicatosi nel 1825 il Tomo III, il *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa* (N.° 16, pag. 333) ne faceva argomento ad un articolo, del quale riportiamo le prime parole: « Può quest'opera riguardarsi come una con« tinuazione degli Annali del Muratori. Ella è, a senso nostro, anche più « piena e più sostanziosa di quella del grande istoriografo modanese ». Il che al giornalista pisano serviva di esordio ad una analisi giudiziosa dell'opera che allora si andava pubblicando.

Giunta quella romana edizione a tutto l'anno 1819, siccome era avidamente letta e considerata, così diè agio prima alla *Gazzetta Piemontese* dei 27 marzo 1828 N.° 38, poi all'*Antologia di Firenze* dell'istesso mese ed anno (N.° 87), di compilare intorno ad essa eruditi articoli, dai quali il ch. Annalista ebbe vivissimi incoraggiamenti nell'onorevole arringo fino allora percorso.

Eguale fu l'accoglienza che si ebbe la seconda edizione che dovè farsene nel 1829 in Macerata; e non appena l'*Antologia* fiorentina di quell'anno (fasc. 99, pag. 114) se ne fece banditrice, tutti i principali fogli della Penisola ne accolsero gli annunzi. Così ampiamente se ne ragionò in presso che tutte le riviste scientifiche, in tutti i giornali politici e letterari; fra i quali ultimi parmi doversi annoverare il *Raccoglitore Milanese* compilato da Davide Bertolotti, in cui venne assegnato un posto assai onorevole al nostro Annalista.

Ma se abbiamo dato principio dal recare in mezzo le giornalistiche recensioni, lo abbiamo fatto per ciò, che ci avvisammo essere il più delle volte i giornali interpreti delle opinioni correnti. Assai meglio però è

provato il nostro assunto dal sapersi che ormai, esaurite ben quattro edizioni di quest'opera, e la prima Romana, e la Maceratese, e la Napolitana, e la Modanese, se ne è alfine compiuta la quinta; e questa, nitidamente impressa dai torchi romani del Salviucci, e, quel che più monta (in continuazione di un tomo stampato in Lucca nel 1843, che comprende gli avvenimenti dal 1820 al 1829), dall'autore condotta assai avanti, protraendone il filo dal 1830 al 1845, col quale anno si chiude l'ottavo tomo, che per la prima volta vede ora la luce.

Ora stimiamo far cosa gradita al lettore, dando una rapida occhiata all'insieme dell'opera, e alle singole parti delle quali essa si compone. E qui, innanzi tratto, è mestieri si accenni, trovarsi nel corso di questi Annali moltissima parte dedicata piuttosto alla istoria generale d'Europa, che a quella particolare d'Italia. Nè ciò è senza considerato avviso. Imperocchè, se altra epoca vi fu mai nella quale gli avvenimenti consumati qui in Italia abbiansi avuta origine e causa più o men prossima dai sommovimenti europei, certo si fu questa che tra il 1750 e il 1845 si contiene. È inutile enumerare qui i singoli fatti a'quali alludo: ma il solo nominarsi la rivoluzione francese dell'89, l'epoca dell'impero, la santa alleanza, il congresso di Vienna, i mutamenti francesi del 1830, ed altri molti fatti esterni, basta per far comprendere agli esperti l'influenza di questi sulle sorti italiane. E da siffatte considerazioni fa il Coppi precedere il racconto che imprende. Avverte egli pertanto (an. 1750, §. 1), che « prevalso fra le potenze europee il si-« stema di equilibrio, l'Italia dovette seguire gl'impulsi della politica « generale ». Aver perciò divisato « di intraprendere Annali dal 1750 « in poi, accennando le vicende generali di Europa, e discendendo quindi « a descrivere più diffusamente quelle dell'Italia ».

Premesso, infatti, un cenno sullo stato politico di Europa nell'anno (1750), in cui comincia la sua narrazione, scende, per così dire, dal fonte degli affari generali ai successi degni di ricordanza per quei quarantasei anni che scorrono dal 1750 a tutto il 1795, periodo in cui si aggira il primo Tomo. Al secondo, uguale di mole al primo, non dànno materia se non i tre anni successivi sino al 1798 inclusivamente: al terzo, i quattro susseguenti sino a tutto il 1802. Nè ciò reca meraviglia: poichè le vicende, in questo intervallo di tempo, sono state di sì gran momento, che gli fu d'uopo di maggiore spazio per consegnarne alle carte il racconto. Così di pari passo procedendo, cinque anni, dal 1803 al 1807, e sei, dal 1808 al 1813, sono dall'autore narrati nel quarto e quinto volume; i sette che seguono dal 1814 al 1819 del sesto, e del settimo sono argomento i dieci che scorrono dal 1820 al 1829.

Ben più largo spazio di questi ultimi comprende l'VIII ed ultimo volume, ora impresso (non compreso l'Indice generale, che forma un tomo da sè): è costituito questo dai sedici anni che dal 1830 vanno

sino al 1845 compiuto. Fedele al già stabilito sistema, l'Annalista apre la sua relazione dalle cose francesi di quel primo anno. Al Belgio, alla Svizzera, alla Germania, alla Polonia, alla Spagna si dà un rapido sguardo, e quindi s'incomincia la serie di quei fatti che resero notabile il 1831 e il 1832 in Romagna e nei vicini Ducati, e giù giù alle stragi del *cholera* ed alle luttuosissime conseguenze derivatene negli anni 1835, 1836 e 1837. I Codici legislativi promulgati in Piemonte, l'incoronazione di Ferdinando I a Milano, gli ordinamenti del Regno delle Due Sicilie, i Congressi degli scienziati, le inondazioni dell' alta Italia, e quanto altro mai passò degno di memoria in questo volger di anni, tutto è ordinato ed esposto in questo libro. E a questo proposito, è bene il far notare che nel descrivere gli sconvolgimenti del 1831, le conferenze del *Memorandum*, e quelle relative all'occupazione di Ancona, il ch. Annalista dà il sunto di vari documenti diplomatici, che assai probabilmente furono ignoti ad altri speciali scrittori di quel tempo.

E già in fatto di documenti, si è dove splende maggiormente la storica verità di questi Annali. Dalle cose politiche scendendo l' autore sovente a quelle di legislazione, di finanza, di amministrazione, gli sono guida i trattati, le note, le leggi che furono all'uopo emesse. Raccoglitore cauto ed indefesso, acuto e profondo critico, in mezzo pure alla congerie dei fatti, non mai tralascia di riportare (testualmente, ove gli vien fatto, o almen per estratti) gli atti pubblici o privati, diplomatici, civili, militari a' quali si diè luogo. Del che fa nuova e ancora più valida dimostrazione la ristampa di cui parliamo, nella quale han trovato posto molti documenti recentemente venuti a cognizione dell'autore, anche relativi ai fatti appartenenti al periodo che corre dal 1750 al 1819. Così la scienza pienissima delle cose da lui riferite viene ad ogni tratto confermata da autentiche ed irrefragabili attestazioni, ch' ei si dà la cura lodevole di citare continuamente.

Nè, a crescer pregio alla sua narrazione, manca talora l'oculare testimonianza di lui medesimo. Qual più strepitoso avvenimento nel 1820, che la rivoluzione di Palermo? E in quella capitale erasi allora appunto il Coppi; il quale non è a dire se a suo bell'agio potesse raccogliere ed osservare tutte le memorie ed i monumenti al suo scopo opportuni. Altro avvenimento non meno grave è quello del *cholera* che desolò la Sicilia nel 1837. Il ch. autore ritornò in quell'isola nel 1838, e raccolse sui luoghi ancora desolati per la recente sciagura tutti i documenti relativi a quel disastro. Sono essi descritti nei §. VIII, XVII a XXI dell'anno 1837; ed in sei pagine l'autore seppe stringere la narrazione di fatti estratti da cinquantadue sentenze e da voluminose memorie particolari. Questo racconto pienamente giustificato, è atto a rettificare quanto hanno su di ciò scritto altri autori moderni, mancanti, se non d' altro, di esatte informazioni e dei necessari documenti.

Le fatiche del ch. A. Coppi per sè stesse si raccomandano all'universalità degli Italiani. Io favello agli assennati, e questi me ne sapranno buon grado. Confesso che molti fra i nostri sono da parecchi anni accostumati a leggere istorie sminuzzate, e cariche anzichenò di declamazioni, le quali sono dettate a tutt' altro fine che a quello d' illuminare le menti, e tracciare la via da battersi nell'avvenire. Ma reputo ben fatto il passarmi di questo, che mi trascinerebbe oltre il propostomi confine. Nel far precedere a questo mio scritto le ponderate parole di Tucidide, fu mio intendimento di sciogliere dapprima cotesto problema. Io per me (nè credo di male avvisarmi) reputo eccellente la narrazione del Coppi, perchè ti si mostra scevro ed immune da ogni amore o sdegno: *sine irâ et studio.* Tratteggia gli uomini, giudicandoli dalle loro gesta e dalle opere che ne hanno tramandato; niuna preoccupazione; imparziale egli è, direi quasi impassibile dinanzi a tanti e sì diversi avvenimenti, quando eziandio si trovi a diffinire oscuri passi, e punti difficili e dilicati. Chiarezza e semplicità, brevità e precisione, facilità e perfetta egualianza nella espressione, che mai la maggiore, sono le doti principali dello stile di questi Annali. A queste doti, sono da aggiugnersi la proprietà dei termini, sia nelle diplomatiche quistioni, sia specialmente nelle descrizioni che ei fa di tante battaglie, di tante militari operazioni che intervengono in quest' epoca si rinomata. Insomma, la cosa è qui: che, rese calme per gli anni molte menti, sdegneranno le rettoriche esercitazioni di certi storici da scena; e chi vorrà sapere veracemente di storia, si terrà stretto alla fedele verità: ed oso asseverare che sul continuatore del Muratori mediteranno molte venture generazioni.

V. Prinzivalli.

—

Notizie diverse cronologicamente disposte per servire alla Storia di Poggibonsi, raccolte dal dottore Attilio Ciaspini *e pubblicate a cura di* Antonio Lombardini, *con altre da questo ritrovate ed aggiunte in Appendice.* — Siena, tipografia dell'Ancora (*Landi e Alessandri*), 1850. In 24.°, di pag. 181.

La *Bibliografia Toscana* del canonico Moreni registra un *Sunto di storie circa l'origine e edificazione del castello di Poggibonsi,* composto da ser Jacopo Sassi di Staggia, e una *Storia di Poggibonsi* scritta da Francesco Marmocchi; ma del Sunto non fu pubblicata che una parte dal Targioni-Tozzetti nel volume ottavo de'suoi *Viaggi*; della Storia non pare che avesse neppur contezza l'autore di questa nuova opericciuola, che pure (a detta dell'Editore) è stata compilata *su i più noti e chiari cronisti dei decorsi secoli*, *con solerte attività*, *spese e laboriose cure.* Tanto sono costate queste centot-

tanta pagine! delle quali convien saper grado e al Lombardini per averle ordinate *coll'appoggio dei materiali* radunati dal dottor Ciaspini, e al dottor Ciaspini che vi spese attorno la più bella parte dei molti anni che visse dal 1777 all'ottocento quarantasette.

I libri onde sono attinte queste notizie sono parecchi; perchè l'Autore e l'Editore si son fatti coscienza di andar sempre a' fonti, e di citare quanti volumi avevano nelle loro modeste biblioteche. Tu ci vedi difatti il Malispini, il Sismondi, l'Ammirato, il Moisè, il Rollin *nelle note* (sic), il La Farina, il Muratori, il Pignotti, il Bruto, il Cantini, e di' pure: tutti alla pari, tutti con uguale autorità; tranne il Villani e lo Scala, che all'Autore non parevan *filosofi*.

Il dottor Ciaspini doveva studiar molto gli storici filosofi: difatti scriveva — che le chiese stanno in proporzione della popolazione — che la ricchezza di una popolazione si desume dalla spesa occorsa alla costruzione di un tempio — che una chiesa cristiana, *co' capitelli delle colonne* scolpiti *di teste di quadrupedi*, cioè *di arieti, di bovi ec.*, dev'essere stata un tempio pagano — che le *fabbriche dette Confessioni si osservano soltanto in templi che risalgono all'epoca delle più antiche chiese che potevano costruirsi i cristiani* — che due paesi *posti a contatto* non possono *a lungo simultaneamente sussistere* — che una popolazione numerosa *ben di rado* è povera — che in politica bisogna sempre dagli effetti giudicar del merito delle cause — che la sua patria ebbe, tutt'a un tratto, a'primi del 1200, senatori (di cui s'ignora sventuratamente il numero), consoli, potestà, gonfalonieri, difenditori — che la voce *difenditore* è di oscuro significato; se pur non vuol denotare i tribuni del popolo, o piuttosto (anzi dice che lo crede) *quelli che a guisa di colonnelli comandassero quella schiera di militari che fossero stati arruolati in ciascuna delle nove contrade, nelle quali Poggio Bonizzo era spartito.* Quindi poteva dedursene (nè so come mai l'Autore o l'Editore l'abbia omesso) che la voce *Difenditore* sarebbe nata e morta a Poggibonsi.

Il Ciaspini che quelle cose scriveva nella prima metà del secolo XIX, e il Lombardini che nel bel mezzo del secolo XIX le stampava, *senza prurito per questo di venire in fama*, fanno bene a tenere in conto di poco filosofi il Villani e lo Scala; e solamente al secondo concedere il pregio di elegante scrittore quando dice che i Bonizzesi furono in una certa guerra *macerati obsidione.*

Le *notizie diverse* sono divise in undici sezioni; l'ultima delle quali ragiona del *Carattere dei Bonizzesi:* e anche qui l'Autore non va d'accordo col Villani e con lo Scala *nato a Colle* (1), i quali accusano que' terrazzani di superbia. I Bonizzesi (dice il Ciaspini) eran portati « necessariamente dall'amore di libertà ed indipendenza ad abbrac-

(1) Come dire, avverso a Poggibonsi.

« ciare e favorire il partito Ghibellino, perchè il meno accetto a Fi-
« renze, e che se fu reputato peggiore del Guelfo, fu soltanto perchè « il Guelfo prevalse, non perchè fosse migliore e meno lacerasse la « misera Italia e la Toscana ». E questa è filosofia della storia.

Seguono alle notizie alcuni *Documenti* latini; fra i quali, per vero dire, non ci par niente di nuovo o di peregrino; ma v'è la traduzione, di cui i Bonizzesi debbono ringraziar l'Editore che ha pensato (sono sue parole) *alla classe dei cittadini*, i quali, sebbene non sappian grammatica, « hanno diritto di conoscere ed *assaporire* tutto ciò « che è relativo alle presenti *Notizie ec.* »

Il Catalogo degli *Uomini e persone* (sic) *illustri che ha dati in varii tempi il Comune di Poggibonsi*, e due lettere scritte dal Ciaspini tra il 1845 e il 46 in correzione all'articolo *Poggibonsi* del benemerito Repetti, crescono l'opericciuola; per la quale il dottor Attilio Ciaspini non sarà mai rammentato dai riconoscenti terrazzani, quanto per aver loro procurato *il benefizio dell' abbondante acqua* (son parole dell' Editore) *che da quattro cannelle della fonte di piazza si vede copiosamente sgorgare.*

G.

Cenni storici del B. LORENZO DA RIPAFRATTA *domenicano, e tre lettere inedite di* SANT'ANTONINO *arcivescovo di Firenze dello stesso instituto.* Firenze, Le Monnier, 1851; in 12mo, di pag. 43.

Il beato Lorenzo da Ripafratta, di cui fin ad ora si conosceva poc'oltre al Sepolcro nella chiesa di San Domenico di Pistoia, ha trovato nel padre Vincenzo Marchese un affettuoso biografo; poichè delle scarse notizie e dei non molti documenti egli si è industriosamente servito a renderci, dopo quattro secoli, viva e spirante la immagine di lui che fu maestro nelle religiose discipline all'arcivescovo Sant'Antonino, e ai due fratelli Mugellani, beato Giovanni Angelico e fra Benedetto, rarissimi nell'arte del miniare e del dipingere. « Noi, tanto remoti di età e di perfezione da quella « santa famiglia (dice il nostro Autore), invidiamo chi potè scaldarsi a « tanto affetto, e contemplare da presso tanto singolari virtù. Or qui si « parve qual fosse veramente il beato Lorenzo da Ripafratta, e quanto « valesse nell'indirizzare la gioventù per l'erta via della religiosa perfe- « zione. Egli seppe evitare quei due funestissimi estremi degli educatori « nei chiostri; la soverchia dolcezza, che rammollisce e snerva gli ani- « mi, facendoli impazienti del freno; e il soverchio rigore, e l'improv- « vido accendere e provocare i giovani agli stemperati fervori, onde « poi, mancata loro la lêna, si ferman tra via e dan volta; ovvero per- « duta la sanità, in breve tempo periscono; se pure, sopravvivendo,

« non menano giorni inutili e infelicissimi . . . Nè tacerò come debba « lodarsi il nostro beato Lorenzo di molto savio e prudente nel sapersi « contemperare all'indole de' suoi giovani alunni; nei quali, pur che non « perdessero giammai d' occhio lo scopo finale dell' Ordine, lasciò libe« ramente svolgersi le naturali inclinazioni. . . Il perchè tenea sempre « caldamente raccomandato ai due pittori del Mugello, che santificas« sero l'arte elevandola all' altezza di un morale e religioso insegna« mento. — Voi, o miei cari (loro avrà detto), ai quali Iddio non con« sentì troppo grande attitudine alle scienze umane e divine, seguitate « pure il miniare e il dipingere, che non pertanto sarete veramente Frati « Predicatori; perciocchè, non con il solo mezzo della loquela noi per« suadiamo agli uomini l'amore della virtù e la fuga del vizio, ma pri« mamente con gli esempi di una vita pura e intemerata, e poi con tutte « quelle arti con le quali gli uomini sono usi in alcuna guisa significare « altrui il proprio concetto; fra le quali, come la musica, così le linee, « e i colori hanno luogo principalissimo. Ed egli avverrà certamente, « che molti non potuti persuadere dalla eloquenza dei vostri fratelli, « vinti si arrenderanno alla vista di quelle devote immagini che voi « loro porrete d'innanzi ».

Fra i documenti che tengon dietro al racconto non è d' inedito che le tre lettere di Sant'Antonino, tratte dagli Archivi del Convento di San Marco, del Monastero di San Vincenzo di Prato e del Comune Pratese: nè sono senza importanza per la storia fiorentina e per la vita del Santo, di cui già avevamo alle stampe altre lettere.

G.

Francesco Mirandola. (*Notizie del Marchese* G. Campori, *estratte dall'* Indicatore Modenese, numeri 16 e 17, anno I.)

Fu il Mirandola modenese; visse dal 1506 circa, al 1562; e per molti anni andò « al soldo in Italia et fora de Italia sotto diversi colonelli de « fantarie hora sargente et hora alfero: et havendo exprementato assai « et cognosciuto el ben oprare dal mal oprare, se deliberò mettere in « scritto una operetta chiamata Pratica et experienza del guerregiare « moderno in libri quattro . . . la quale è molto dilettevole, e di bono « ammaestramento a chi vole andare su la guerra e aquistare honore et « fama ». Così il Lancillotto nella sua *Cronica* di Modena. Di questo scrittore parlò breve e poco esatto il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* (Tom. III, pag. 210), errando per infino nel denominarlo *della Mirandola* anzi che *Mirandola.* Il marchese Campori ha potuto darcene più copiose e certe notizie, giovandosi singolarmente di due manoscritti e

della stampa, unica rarissima che dell'opera del Mirandola fu fatta *In Modena per Giovanni de Nicoli alli XV de Maggio M. D. XLIV.*

Come soldato, il Mirandola seguì la ventura, non un principio. Fu con Alfonso I d'Este (1523); co' Veneziani, sotto il conte Claudio Rangone; co' Medici, nel colonnello di Alessandro Vitelli (1530): andò a Vienna contro il Turco, nelle squadre del conte Piermaria Rossi di San Secondo (1532); sulle coste di Barberia, contro Ariadeno Barbarossa (1535): trovossi alla espugnazione di Tunisi e della Goletta; alla liberazione di Torino cinto d'assedio dagl'Imperiali, e alla difesa dell'assediata Pinerolo (1537). Nel 38 e nel 39 era in Zara al soldo de' Veneziani; nel 42, di nuovo in Piemonte al soldo di Francia. — Uomini (come il Mirandola) che vendon la vita *senza pensiero di giusta causa* o *di non giusta* (come ben dice il marchese Campori), non so poi quanto possano *allettare e commovere* con le loro *geste*: non so come e quanto al *flagello degli eserciti permanenti*, sian da preferire milizie *saccomanne alle occasioni*, *senza pietà negli assalti*, *indocili alla soverchia severità dei capi, intolleranti di ogni ritardo di stipendio.* E quando pur voglia concedersi che siffatte milizie conseguissero qualche gloria; non fu certo ai tempi di Malatesta Baglioni, e quando il popolo per antonomasia le appellava *bisogni.*

G.

Due lettere inedite di Baldassarre Castiglione. (Estr. dall'*Indicatore Modenese*, anno. I, n.º 3.)

Sono scritte a Cristoforo Tirabosco, famigliare del conte Baldassarre; il quale trovavasi in quel tempo (1527) ambasciatore per Clemente VII alla corte di Valliadolid. La prima di queste lettere (9 di aprile) ci fa sapere che della edizione del *Cortigiano*, fatta il 1528 nelle case d'Aldo, si tirarono mille-trenta esemplari; mille in carta comune, e trenta in carta della miglior sorte che si trovasse a Venezia: che di cinquecento volle far la spesa l'Autore, per donarne cento e ricavare la spesa con la vendita del resto, *e più sel si potrà.* Dalla seconda abbiamo i nomi di parecchie persone a cui il Castiglione volle donare il suo libro; sappiamo che de' trenta esemplari in carta reale, una metà andette in Spagna, e de'cento ve n'andò quarantanove; e che se ne tirò un esemplare unico in pergamena, andato anch'esso in Spagna, e forse presentato dall'Autore alla maestà di Carlo V.

G.

Lettera inedita di Giulio Ottonelli *da Fanano, con note del Dott.* Luigi Maini. Modena, Vincenzi, 1851; pag. 12 in 8.°

L'Ottonelli, vissuto dal 1550 al 1620, fu valente filologo: fece annotazioni al Vocabolario della Crusca, poi attribuite al Tassoni; e dalle opposizioni della Crusca difese la *Gerusalemme Liberata*. Alle *maledicenze* dell'Ottonelli (così chiamolle il Dati accademico) fu risposto con quelle *Considerazioni*, a cui pare che Carlo Fioretti di Vernio non desse che il nome, e fossero poi tutta farina dell'Infarinato cavalier Leonardo. La lettera che or vede la luce per festeggiar le nozze della figliuola del professor Parenti, e che dal Tiraboschi era stata già edita in parte nella *Biblioteca Modenese*, ci fa sapere che il nostro Giulio aveva composta di rimando alle *Considerazioni un'Apologia*, « parendomi (com'egli « dice) che per cosa del mondo non dovessi restare di difender l'onor « mio; chè di esso, dopo l'anima, pur debbo tener cura, e preporlo ad « ogni utile mondano, che mi dovesse venire tacendo e servendo ». La licenza per la stampa era data; tutti, « fuor che gli Accademici », aspettavano l'opera dell'Ottonelli: il quale era tanto persuaso del fatto suo, che « d'ogni e qualunque cosa (sono sue parole) detta da me in- « torno alla lingua e intorno ad altro, se m'è data la sentenza contro, « voglio pagare trecento scudi; e se m'è data a favore, mi contento « di vincerne dieci: ed ho offerto di darne sicurtà qui in Firenze (d'onde « scriveva, il 6 di luglio 1604) di tre e di quattromila scudi. Ma i *va-* « *lentuomini* hanno tanto operato, e con sì potenti mezzi, che per ora « m'è convenuto fermarmi, nè passare alla pubblicazione: e già l'opera « sarebbe stampata ». Ed era un tomo di 500 carte in foglio, scritto a mano: dove però sembra che non si parlasse solamente di Crusca; ma della storia di Fanano (patria dell'Autore), dell'Abbazia di Nonantola, e di altre erudizioni, sulle quali il nostro Giulio chiama in aiuto l'anonimo Religioso a cui la lettera è indirizzata. Questa parte della lettera offre all'editore la opportunità di alquante annotazioni storiche, per le quali il presente opuscolo prende qualche importanza pe' nostri studi.

G.

Notizie e Lettere inedite di Vittorio Alfieri. (Estratte dall'*Indicatore Modenese*, anno I, numeri 18 e 19.)

Parlando il marchese Campori di quattro passaggi dell'Alfieri per Modena (1766-74-76-83), pubblica buona parte di una lettera dell'arciprete Cammillo Tori al fratello cavalier Gaetano, che da Torino,

ov'era ministro pel duca Francesco III, gli avea raccomandato il conte Vittorio (1776); e dà per intiero una commendatizia di Cristoforo Boccella all'abate Girolamo Tiraboschi. A questo illustre uomo è indirizzata la prima lettera dell'Alfieri, che nell'atto di ringraziarlo di quanto gli avea scritto delle sue Tragedie, difende due difetti in esse rilevati dallo storico della nostra letteratura: ciò sono, *scarsezza di personaggi, e troppo uniforme energia di stile.* Nella seconda lettera a Luigi Cerretti (1788) il conte Autore si piega a chieder soci per l'edizione delle Tragedie che si stava facendo a Parigi. G.

Alcune operette del P. Donato Fabianich.

Il padre Donatò Fabianich, minor osservante dalmata, è autore di varie operette che molto bene si collegano agli studi della Storia d'Italia. Intanto che egli dà opera a compire la *Epigrafia sepolcrale* di Zara, e continua la pubblicazione di alcuni lavori storici sulle chiese della Dalmazia, noi registreremo quegli scritti che ci sono stati fatti recentemente conoscere, quantunque alcuni non sieno di fresca data.

I. *Elogio di Niccolò Giaxich*, letterato Zaratino, amico e discepolo di Melchior Cesarotti.
II. *Viaggio sul monte Vellebich (da Zara a Kraljiçine vrata), lettera al sig. G... V...* Zara, dalla tipografia Battara, 1841. In 8.°, di pag. 16.

È una vivace pittura di luoghi alpestri e di maschie generazioni, lontane forse dalla nostra civiltà quanto siam noi dai loro schietti costumi. « Vivono (gli abitanti del Vellebich) a norma di costumi pa-
« triarcali: il seniore presiede a tutta la famiglia, ch'è in taluni com-
« posta di cinquanta o sessanta individui. Amano soprattutto le sacre
« cerimonie delle feste nazionali, le quali osservano con somma diligenza...
« In questi momenti, che sono i più preziosi nella loro vita, tu odi ma-
« schie voci ricordar con monotoni canti le gesta degli antenati: e sic-
« come i versi, specialmente dei canti eroici, racchiudono in sè bei
« lampi d'immaginazione, così ben ravvisi affetti di commozione nel volto
« degli ascoltanti ».

III. *Memorie storico-letterarie di alcuni conventi della Dalmazia.* Venezia, dalla tipografia di G. B. Merlo, 1845. In 8.°, di pag. 86.

Crederesti di leggere l'*Iter italicum* o il *Diarium italicum* de' Maurini; se non che qui si passa di convento in convento, or toccandone la sto-

ria, ora ricordando gli uomini che vi fiorirono, or visitando nelle chiese i dipinti e nelle biblioteche i manoscritti e le stampe più rare. Forse ti verrà talvolta desiderio di soffermarti più a tuo bell'agio: ma pensa che l'autore dà contezza a un amico di quanto ha veduto nel suo viaggio di pochi giorni; e i ricordi del viaggio indirizza con affetto agli alunni del suo monastero, sperando che sian per loro come un invito a meglio *rovistare all'ombra delle loro pacifiche abitazioni.*

IV. *Alcuni cenni sulle scienze e lettere dei secoli passati in Dalmazia.* Venezia, Merlo, 1843. In 8.°, di pag. 59.

Nè qui cerchiamo invano l'Italia; chè ormai nella storia delle scienze e delle lettere nostre presero un seggio, e onorato, — Francesco Fortunio, giureconsulto e grammatico, che alla lingua volgare diede *regole* fin dal 1516, e in Italia molto visse, e morì cadendo da una finestra in Ancona; — Francesco Patrizio, uomo dotto, ch'ebbe forse ragione a pigliarsela con Aristotile, ma torto certamente a tormentare con la pedanteria l'anima ben altrimenti tormentata del Tasso; — Marino Ghetaldi matematico, il Cunich, lo Stay, il Zamagna, il Boscovich e Giandomenico Stratico, del quale il nostro Fabianich scrisse alcune *Memorie*, che vanno innanzi al primo tomo delle opere di quel prelato Zaratino. (Venezia, Merlo, 1843.) — A questi famosi uomini è consacrata una parte del libretto; mentre l'altra contiene alcune notizie degli *Scrittori illirici dalmati*, e della famiglia Frangipane, le cui tradizioni si collegano alla memoria del gran fiorentino che fu nipote di Cacciaguida.

G.

V. *Dipinti della città di Lesina, illustrati.* Zara, Tip. Battara, 1849. In 8.° di pag. 40.

Nè i soli monumenti storici, sacri e letterari della sua Dalmazia intende a illustrare il Fabianich, ma anco quelli di Belle Arti. — E il libretto qui annunziato serve appunto a dar notizia dei dipinti di Lesina. Ma prima d'entrare a parlare delle pitture, egli descrive con tenero affetto le bellezze fisiche di questa marittima città, e il pittoresco spettacolo de' suoi dintorni, in un frammento di lettera al Prof. P..... (settembre 1848). — Le opere pittoriche illustrate sono le seguenti:

Cenacolo di *Matteo Rosselli*, quadro in tela nel refettorio de' Minori Osservanti. — San Francesco che riceve le stimate, di *Iacopo Palma* iuniore, nella piccola chiesa detta delle Grazie. — Cristo Crocifisso, quadro in tela del *Bassano*. — Tre quadri di *Francesco Rizzo da Santa Croce* (fiorito verso la metà del secolo XVI), nella detta chiesa delle Grazie. — La cattedrale eziandio ha dipinti di buoni autori. — *Iacopo Palma* nel 1636 si

alloga a fare una tavola di San Stefano per questa chiesa, come risulta dal seguente documento pubblicato dal Fabianich. « *In nomine Domini: 1636. — A dì 25 agosto. Dechiaro io Giacomo Palma pittor, come mi obbligo di far la tavola di San Steffano papa martire con la Madonna in aria et con quattro Angelli, quali tengan nelle mani i misterj di Santi, ciò è San Steffano, San Ger., et San Carlo di fin.mi colori, etiam l'azzurro oltramarino: et questa per pretio di ducati cento a L. 6. s. 4 per ducato, et per caparra ho ricevuto dal Mon. pre. Niccolò Zorzi piovan di San Antonio ducati venti cinque val.* D. 25 ». — *Alessandro Varotari*, detto il Padovanino, prende a dipingere per la confraternita di Santo Spirito una SS. Concezione con Sant'Ambrogio e San Niccolò di Bari; che ora è nella sagrestia della cattedrale. — Nella piccola chiesa delle monache benedettine l'altar maggiore va adorno di un dipinto di *Liberale Cozza*, lavoro del 1790.

Anche presso le famiglie private c'è da vedere qualche buon quadro. In casa Ostoich, una Madonna e un Redentore, del Castelli; dai signori Machiedo, la testa del Redentore, d'ignoto; una Sacra Famiglia, di scuola Romana. Presso il dottor Gazzari, un Ecce Homo, del Dolci. — Un cartone con la fuga in Egitto, aggiudicato al Palma; un quadretto in rame con la Madonna e il Putto; un San Matteo, un San Giacomo, un Sant'Andrea, e un Ecce Uomo, si trovano presso i signori Cassandrich.

E il P. Fabianich ha voluto dar notizia di queste cose artistiche, col desiderio che queste bellezze valgano a formare ne' giovani un cuore casto, un'anima bella, *chè assai più estese virtù possono ritrarsi dall'ammirazione d'un quadro parlante, che da mille altre fonti.*

M.

Opuscoletti artistici del conte Severino Servanzi-Collio.

I. *Sul coro dell' antica chiesa di San Catervo in Tolentino, lettera responsiva all' avv.* Gaetano de Minicis. — Macerata, Mancini, 1850; in 8vo, di pag. 12.

II. *Avanzi di antiche dipinture scoperte nella chiesa di San Domenico nella città di Sanseverino.* — Macerata, Mancini, 1851; in 8vo, di pag. 12.

III. *La Madonna della Pace, nel Duomo di Sanseverino, dipinta da* Bernardino Pinturicchio. — Macerata, Mancini, 1851; in 8vo, di pag. 12.

I. La chiesa di San Catervo in Tolentino fu uffiziata sino al 1490 dai monaci Benedettini, ai quali succedettero i padri della Congregazione Lateranense nel 1508. — Il coro di questa chiesa era tutto di noce, a due ordini, di forma quadrata, con venti stalli. Ogni stallo aveva tre

specchi: il più grande, lavorato d'intarsio, con vasi di fiori ed altre ornative di buon gusto lodevolmente eseguite; gli specchi minori avean fogliami, fiori, animali, mostri, e figure di bassorilievo. Il lavoro fu fatto in due tempi diversi, a quanto sembra, e da due diversi artefici. Il primo (che forse fu un monaco) dette la invenzione e lo spartimento intero del coro, e fece i disegni delle tarsíe e de' bassorilievi. L'altro fu un semplice esecutore de' pensieri altrui, e compì il lavoro. E questi fu un tal Giovanni Oravia, che scrisse il suo nome e l'anno in una parte del coro, così: *Joannes Oravia finivit* 1427. — Nel 1825 il coro di San Catervo fu rimosso dal suo posto e disfatto. Moltissimi pezzi delle tarsíe e degli intagli furono salvati dal fuoco e dalla devastazione per opera del Servanzi-Collio medesimo, che or li possiede e descrive minutissimamente in questa lettera, scritta ad istanza dell'avv. De Minicis per servire d'informazione all'egregio Michele Caffi, che da più anni attende a raccorre materiali per una storia della scultura e della tarsía in legno: argomento nuovo e bello, e veramente utile oggi, che l'arte dell'intagliare in legno in Toscana, e in Siena soprattutto, va ispirandosi degli antichi esemplari, li imita felicemente e talvolta li vince.

II. Gli avanzi di affreschi nella chiesa di San Domenico in Sanseverino furono scoperti nel febbraio del 1850, da fra Marcolino Ghirlandi, in certe località appartenenti alla chiesa medesima, appellata in antico S. Maria del Mercato. Sono parecchi frammenti, qual più qual meno importante, e per il soggetto, e per lo stato di conservazione e per il merito d'arte che hanno. L'A., *senza temere la taccia di troppo ardito o corrivo*, ritiene che sieno lavoro dei fratelli *Lorenzo e Giacomo da Sanseverino*, artisti fioriti sul cominciare del quattrocento, i quali meritarono d'esser chiamati dal duca d'Urbino a dipingere, come fecero nel 1416, l'oratorio di San Giovanni, lavoro grandioso e assai pregiato dagl' intendenti. — Questa chiesa di San Domenico possiede altre dipinture di maggior pregio, che sono: una tavola antichissima, con nostra Donna e il Putto, attribuita a *Francescuccio Chisi da Fabriano.* Un' altra tavola con la Vergine che tiene sulle ginocchia il Divino infante, ed ha ai lati i santi Severino, Domenico, Caterina da Siena ed Ansano. Sappiamo che questa tavola fu ultimata nell'anno 1514; e si dice del Pinturicchio. Altra tavola con la Madonna e il Bambino Gesù in grembo, attorniata da Angeli; nel piano, San Giovanni Batista e San Severino vescovo: opera di *Lorenzo di Maestro Alessandro da Sanseverino*; al cui pennello si ascrive medesimamente lo stendardo che da una parte rappresenta Cristo risorto; dall'altra, Nostra Donna col Putto sotto un baldacchino, e coi santi Domenico e Severino. Per ultimo, una tavola con la Pietà: lavoro, come credesi, di fra *Bartolommeo di Benedetto Coda*, *da Rimini*, e di *Francesco* suo nipote. — L'A. chiude l'opuscolo con un lamento sulle perdite che tuttodì van facendo le Arti Belle nel suo paese, per rapina, per distruzione, per deturpa-

zione. Ma in Italia la città di San Severino ha comune con molte altre questa sventura, imperciocchè comune è tra noi questa incuranza, i quali non sappiamo nè pregiare nè custodire neppure il patrimonio delle arti gentili!

III. La tavola detta la *Madonna della Pace*, nel Duomo di Sanseverino, è alta cinque palmi romani, e larga tre e un'oncia, senza il colmo o lunetta. Nel mezzo siede Nostra Donna col Putto sulle ginocchia; ed ai lati stanno due Angeli. Dinanzi alla Vergine è ritratto di naturale, inginocchione a mani giunte, il sacerdote Liberato Bettelli, priore del Duomo di Sanseverino a quel tempo, che fece fare il quadro. Il fondo è un paese con alboretti e casamenti. — Di questa tavola esibì un intaglio il professor Rosini a pag. 282 del tomo IV della sua *Storia delle pittura italiana.* Da questo mal si giudicherebbe che sia opera del Pinturicchio; molto meno poi che sia *lavoro degli ultimi suoi anni*, come egli dice: che anzi, se pur sopra un intaglio è lecito dar giudizio risoluto di un dipinto, la maniera de' panni minuta, il disegno crudetto, quell'aria delle teste, tutto farebbe pensare che questa tavola (se pure al Pinturicchio si deve assegnare) fosse cosa piuttosto del primo suo stile. — Dopo che l'A. ha descritto tutte le parti, tutti i colori di questo dipinto, con una maravigliosa minuziosità, fino a dirci che il Bettelli ha nel viso tre porri, e la *vena jugulare rilevata tanto quanto la templare*, viene a dar conto delle copie che di esso furono fatte; le quali sono: due a olio, e tre in disegno, se tra queste s'abbia da contare un ricordo présone nel 1838 dal benemerito dottor Giovanni Gaye prussiano.

M.

Della città e stato di Siena, *Discorso storico di* Gaetano Milanesi. (Siena, co' tipi del Porri, 1848), in 8.° di pag. 63.

Quando speravasi, nel 1848, che dovesse in Siena aver luogo il decimo congresso degli Scienziati italiani, si andava pure da que'cittadini preparando una Guida, sull'esempio di quelli che in ciò li avevano precorsi, la quale potesse compiutamente e fedelmente additare le nazionali antichità e le bellezze artistiche ond'è si copiosa quella loro città, una, (come tutti sanno) delle più vaghe ed immacolate gemme, non che di Toscana, ma della comune Penisola. Quella fallita espettazione ci privò ancora di un libro, che a chi conosce lo zelo e la molto specifica erudizione di quelli che vi avrebbero avuto parte, non può esser dubbio che non fosse stato per riuscire egregio, anzi eccellentissimo nel suo genere, e veramente esemplare. Del quale fu allora soltanto impressa una parte, che contiene il sommario istorico qui sopra annunziato, e che

ora soltanto, qual che ne sia la cagione, è pervenuto a nostra notizia: ond'è pure che esso trovisi preceduto, per ispazio di otto pagine, da alcuni *Cenni topografici della città di Siena.*

Volendo ancora tacere dei pregi letterarî di questo *Discorso*, dettato con lucido ordine ed elegante perspicuità di stile; non esitiamo a dichiarare di aver ravvisato in esso un saggio notabilissimo e a tutti manifesto di quei progressi che la critica istorica ha fatti nel tempo nostro. Vero è che de' progressi di tal sorta non sembra essersi fin qui avuto conoscenza da tutti quelli che tali studî coltivano; ma essi pure esistono, comecchè lenti, o dalla moltitudine inavvertiti, ed è sperabile che a malgrado di tutte le difficoltà, la virtù loro sarà viepiù per dilatarsi. Noi frattanto nell'operetta del signor Milanesi non troviamo alcuna fantastica ipotesi, nè ambiziosi concetti intorno alla origine di quella pure antica e nobile città; non vane e lussureggianti congetture intorno al tempo dei re Longobardi; e fin per quello di Carlo Magno, anzichè alcuna piaggeria o condiscendenza alla boria municipale, leggiamo queste formali parole: « Ma dopochè ebbe Carlo Magno spento il regno dei Longobardi « in Italia, in luogo del Castaldo fu posto al governo della Città un Conte. « Onde si vede quanto falsamente si argomentò alcuno dei nostri sto- « rici, stimando che in questo tempo Siena avesse la sua libertà ». Così vedesi passata in silenzio quell'epoca che a noi, poveri di tal merce, piace intitolare dei re Italiani; e solo ai primordî del secolo XII, cessata l'autorità dei Conti, scorgesi con certezza incominciare la civile giurisdizione del vescovo per insino alle tre miglia fuori della Città; e quasi contemporanea a quella l'autorità più che amministrativa de'Consoli; costretta anch'essa nei gravi casi a dar luogo ad una quasi dittatoria autorità, presieduta da un signore o Rettore, e composta di quindici principalissimi cittadini cui davasi il nome di *Balitori* (1).

A proposito de'Consoli e dell'alta stima in che quel grado venne allora tenuto, il signor Milanesi sembra ripetere da una tale istituzione quelle malaugurate divisioni della senese cittadinanza in *Ordini* o *Monti*, i quali altro non furono se non se altrettante oligarchie sempre tra sè combattenti, non già pei privilegi nè per la preponderanza, ma per l'esclusivo e quasi despotico dominio sopra i loro conterranei. « Questa « dignità (dic'egli) fu tenuta di tanta chiarezza e considerazione, che « i discendenti di coloro che la ottennero, furono detti i *Grandi* o i *No-* « *bili* di casata. La qual distinzione fu primo principio di quella fune- « sta divisione, la quale per i continui tumulti e gli spessi cambiamenti

(1) Questo nome di Balitori (*Bailitores societatum*) incontrasi anche negli atti pubblici del Comune di Perugia, ma solo respettivamente all'anno 1237. V. la Prefazione di F. Bonaini al Tom. XVI dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. XLV.

« di governo si accrebbe siffattamente, che partendo il corpo della città « in tante sette o fazioni, quante erano le classi dei cittadini che alla « lor volta presero il supremo potere dello stato...., cagionarono infine « colla perdita della libertà la ruina ancora della Repubblica (pag. 16)». Questo lamento medesimo ripete l'autore, laddove lodando generalmente i modi tenuti e le provvidenze prese dall' Ordine dei Nove nei settanta anni che il suo governo potè mantenersi, ed anche per lo avere ricomposte e riordinate le milizie cittadine; deplora contuttociò, che mai da questi nè da altri reggitori si pensasse a stabilire una vera egualità, tanto necessaria tra' cittadini che vogliansi reggere a comune (pag. 31).

Non ci è dato seguire il filo della narrazione del signor Milanesi, sì perchè ciò non consente la brevità d'un articolo, e perchè il far nuovo compendio di cosa già per sè molto compendiosa, sarebbe affatto impossibile. Abbiamo talvolta udito muover querele tra gli eruditi per la oscurità e confusione non poca in che trovasi involto chi prenda a leggere le vicende del municipio senese: non dubitiamo adesso di affermare, che il libretto di cui parlasi, gioverà non poco e a diradar quelle tenebre, e a guidarci nel laberinto di quelle perpetue rivolture. Gioverà puranche a correggere certe troppo assolute sentenze dell'inglese Enrico Brougham, il quale nella sua *Filosofia Politica* (1) trattando delle Repubbliche italiane, dedicò a questa di cui parlasi parecchie pagine del cap. XXVII della Parte II. Il comune di Siena posto tra que'due troppo maggiori municipii di Roma e di Firenze, non potè certo attingere da veruno di essi gli esempi della tranquillità cittadina, nè di un giusto equilibrio tra i diritti e i doveri delle varie classi del popolo; e se potè mantenere la sua indipendenza, anzi l'amore stesso delle sottoposte popolazioni, sino allo stabilimento del principato in Toscana, ben questo è prova di non iscarsa accortezza politica, e di molta intensità e dirò ancora bontà morale di vita; e che quelle diverse oligarchie della senese Repubblica non in tutto si rassomigliassero agli ordinarii governi oligarchici, abusando cioè l'usurpato potere a solo fine di tirannide: poichè come ben dice lo stesso Lord Brougham « il governo oligarchico, o.... l'oligarchico abuso del « governo repubblicano, tende in ogni tempo a danneggiare i più vitali « interessi interni ed esterni della comunità ».

F. P.

(1) Filosofia Politica di Lord Enrico Brougham, tradotta; Firenze 1850-1851, III Volumi in 8.°

Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini, raccolte dal Dott. Luigi Tonini, *ad illustrazione del fatto narrato da Dante nel Canto V dell' Inferno. Con Appendice di Documenti.* — Rimini, *Ercolani*, 1852. In 8.°, di pag. 80.

L'esserci pervenuto questo libretto sul chiudere appunto la stampa della presente dispensa dell'*Appendice*, ci toglie di poterci trattenere più a lungo su questa monografia, una delle più desiderate ad illustrazione de' personaggi nominati nella Divina Commedia. Per ora ci contenteremo di dare la tavola dei capitoli in che è divisa questa trattazione: — Versi di Dante, e ragione di questo scritto. — Parole del Boccaccio nel Comento. — I. Dei figli di Malatesta da Verucchio, in particolare di Giovanni e di Paolo. — II. Di Francesca, e delle sue nozze. — III. Della morte di Francesca, e dell' anno in cui seguì. — IV. Che la morte di Francesca fu in Rimini. — V. Che la uccisione di Francesca non seguì in Pesaro. — VI. Che la uccisione di Francesca non seguì in Santarcangelo. — VII. Di novelle opinioni sui motivi del fatto e sulla realtà della colpa. — Appendice. — I. Breve di Urbano IV al vescovo di Rimini, perchè sia pagata a Giovanni ed a Paolo fratelli Malatesta certa somma imposta sulle chiese di Romagna. — II. Breve di Niccolò IV al vescovo di Pesaro, perchè dispensi con Malatestino nipote di Malatesta da Verucchio e con Agnese figlia di Corrado conte di Montefeltro, nell' impedimento del quarto grado di consanguinità. — III. Bolla di Bonifazio VIII, che conferisce a Guido di Giovanni Malatesta la Pieve di S. Paolo di Roncofreddo, vacante per morte di Ramberto figlio di Malatesta da Verucchio. — IV. Malatesta da Verucchio emancipa i figli Malatestino e Pandolfo; non che i nipoti Uberto conte di Ghiaggiuolo, Tino, Ramberto e Ferrantino. — V. Della storia di Marco Battaglia pubblicata dal Muratori col titolo: *Anonymi Itali historia.* — VI. Del Codice Gambalunghiano contenente la Divina Commedia col Comento di Iacomo Gradonico. — VII. Parte storica sul caso di Francesca, tratta dal Comento inedito di fra Giovanni da Seravalle, diocesi di Rimini, vescovo e principe di Fermo. — VIII. Luoghi della Cronaca inedita di Ubaldo Branca, o de'Branchi, riminese, che hanno relazione alle cose dette in questo scritto. — IX. Paragrafo della Cronaca pesarese di Tommaso Diplovatazio. — X. Opinamento del Dott. Teofilo Betti tratto dalle sue Memorie inedite *Delle Cose Pesaresi* ec. Vol. II, Lib. XII, Cap. II, pag. 485. — XI. Parole del Corsucci sul creduto ritrovamento dei corpi di Paolo e di Francesca. M.

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI PRECEDENTI VOLUMI

Appendice all'Archivio Storico Italiano, vol. VI, pag. 427.

Estratto di lettera del dottor *Luigi Tonini*, Bibliotecario della Gambalunga di Rimini, al Direttore-Editore dell'*Archivio Storico Italiano.* (27 maggio 1852).

.... « Scusi se, per amore della verità, le noto una picciola « svista di uno dei dotti collaboratori nella Dispensa XXXIII, *Appen-* « *dice* N.° 22, pag. 427, ove si legge che il Muratori nel pubblicare la « Cronaca Riminese de' Malatesti (*Rer. Ital. Script.* tom. XV), si sia « giovato di un testo della Biblioteca Ravennate. Lo Zambrini a pag. IX « di quella sua ristampa scrisse chiaro che il Muratori si valse della « Cronaca MS. che sta nella Gambalunghiana di Rimini (com' è veris- « simo), e che egli, lo Zambrini, per vederla si recò a Rimini (non « a Ravenna), ove intese che il Bibliotecario era disposto a farvi un « lavoro ec.: lo che pure è verissimo ».

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. Baldassarre de' Principi Boncompagni — *Roma.*
» Cirillo Monzani — *Firenze.*
» Canonico Pierfrancesco Cateni — *Colle.*

NECROLOGIA

CONSIGLIERE GIOVAN CARLO GREGORJ.

In una collezione, qual' è questa nostra *Appendice*, ordinata a tener vivo il culto per le memorie istoriche nazionali, non debbe alcuno desiderare certe più essenziali notizie, quante bastar possano a rappresentarci fedelmente la vita e gli studj dell'avvocato Giovan Carlo Gregorj, Consigliere della corte d'appello di Lione, morto lacrimatissimo presso Bastia, ove era nato nel 1797, in questo stesso anno ai 27 di maggio. Perchè noi non sapremmo qual altro uomo sia da anteporglisi per quella virtù niente comune di tutta volere spesa la vita nell'opera sommamente difficile di raccoglier colla sollecitudine dell'erudito, qualunque notizia giovar potesse alla illustrazione delle patrie memorie, e insiememente di adoperarsi in quelli studj d'umanità, senza de' quali non fia mai possibile che alcuno si sollevi all'altezza malagevole dello storico, quando gli si offra occasione di assumere cotale ufficio. E giova avvisare che nel Gregorj l'amore di porre in miglior lume le azioni de' suoi Côrsi, crebbe in quelle condizioni di vita, nelle quali, dicasi pure, altri trovato avrebbe incitamento gagliardissimo a dimenticare la patria stessa. Sendo che, se non è raro che questa stia nel cuore a quegli che non ebbe mai a dipartirsene, singolar cosa è, che ad essa consacri tutto sè stesso chi dalla Provvidenza fu destinato a starne lontano pressochè sempre; e, quello che è più, ove egli sia condotto in luoghi ne' quali splendide cose tirino a loro stesse anco gli animi degli onestissimi. Il perchè mi pare non sia da tacere a commendazione di lui, che in Roma stessa e in Parigi, ove ebbe dapprima a vivere per dodici anni, a seguitare gli studj del diritto, mai ebbe distolta la

mente e l'affetto giovanile dal nobile proponimento di tutto fare perchè alla perfine la Corsica non mancasse di una sua storia municipale qual fosse degna dell'età presente e della terra che vide nascere Bonaparte. Tentativo a vero dire malagevole, come quello intorno a cui avevano fallito non pochi ingegni, quali il Cambiagi, il Limperani, il De Pommereuil, non volendo pur ricordare quanto ebbero dettato il De Germanes ed altri minori. Ed io parlo solo di quelli che ebbero per le stampe poste in pubblico le fatiche loro; perocchè molti altri nomi verrebbero da aggiungersi al catalogo degli storici córsi, quando cadesse in pensiero far ricordo anco sommarissimo degli inediti. E tutti ebbe da maestro conosciuti il Gregorj, ed in ognuno di essi ricercato notizie con quella diligenza che meglio potrebbe desiderarsi. Anzi, ad aprirsi la via ad esser poi detto meritamente vero e perfetto storico della patria, giovandosi del favore del rinomato conte Carlo Andrea Pozzodiborgo, fino dal 1827 imprese a ristampare in cinque volumi l'istoria del Filippini. Il qual pensiero vuolsi reputare commendevolissimo, sia che si guardi all'aver fatto di più comune uso un libro di somma rarità; solo, avendosene una edizione di Turnon del 1594, sia che si considerino le molte erudite giunte; onde appare veramente rinnovellato il lavoro. Per le quali agevol cosa è inferirne che l'editore, comunque non per anche giunto ai trent'anni, erasi fatto espertissimo in tutto che la patria letteratura si avesse in fatto di cose storiche. E ad acquistarne intiero convincimento, basta solo si legga il bel sommario dei fatti più essenziali narrati a tutto il 1769; e quanto riguarda gli storici di Corsica, due scritture, onde va ornato il primo volume; e pel secondo, il cenno sulla spedizione di Ugo Colonna, che vuolsi cadesse nel secolo ottavo, e la storia de' suoi discendenti. Nel qual ultimo argomento, per essere trattato da mille eruditi e scrittori di storie, faceva mestieri di somma acutezza di pensiero e di giudizio rettissimo a cogliere nel probabile, se non potevasi nel certo. Quello poi onde più sembra notevole, se pur non vado errato, la novella edizione del Filippini, è per la copia dei documenti collocati nelle Appendici. Fra i quali se assai ne vidi dei già conosciuti, e dirò pure degli stampati e ristampati parecchie volte, quali a mo' d'esempio le bolle dei papi Urbano II, Callisto II, Innocenzio II, Onorio III ec., dateci come dall'Ughelli e dal Tronci, così dal Dal Borgo, dal Rousset, dal

Camici e dal Cambiagi stesso; assai più ve ne ha degli inediti, ricercati a quanto sembra con bella industria. Essendochè, quasi gli paresse poca cosa l'essersi giovato dei patrj archivj d'Ajaccio e di Bastia, non si tenne pago, finchè non vide potere aggiungere altri documenti ai già rinvenuti, togliendoli non dirò solo dall'Archivio del magistrato di Corsica in Genova, e dal più ricco ancora della corona d'Aragona in Barcellona; ma anche dallo stesso nostro Archivio Mediceo, come fu della lettera che ai 26 agosto 1564 Sampiero ebbe scritta al Granduca Cosimo I. Che se a ciò piaccia aggiungere che non pochi dei documenti, onde si avvantaggia la nuova edizione del Filippini, furono ricercati nella Biblioteca Nazionale di Parigi, non sapremo, ne sono certo, facilmente additare chi adoperandosi attorno a cose storiche, lo abbia fatto con miglior senno e maggior perseveranza.

Intanto, poichè stava in cima ad ogni suo pensiero l'ordinare quante mai più memorie potesse a darne poi una compiuta storia della Corsica, venuto il 1834, dette fuori in Parigi in un bel volume in ottavo (ajutandosi anche adesso della munificenza e dell'amor patrio del conte Pozzodiborgo), insieme ad una rinnovata edizione del testo latino dei quattro libri *De Rebus Corsicis* di Pietro Cirneo, anche un volgarizzamento dettato nella materna lingua; del quale se i meglio intendenti non si tennero al tutto paghi, ciò venne dal non essere questo lavoro da attribuirsi in ogni sua parte al Gregorj stesso, ma a chi non era addentro nei buoni studj quanto facesse d'uopo. Tuttavolta vuol pensarsi, che per questa ricorretta edizione del Cirneo, molto venne a raccomandarsi alla memoria dei posteri. Perciocchè, se mai avvenga che sorti più propizie arridano all'italiana restaurazione, e che il santo amore di patria dia animo di ridonare alla nazione la grande raccolta delle cose storiche del Muratori emendata ed ampliata come omai si potrebbe, certo è, che giunti a riprodurre il Cirneo, non sarebbe di poco ajuto la novella ristampa. Perchè, mentre il Muratori (d'uopo è lo confessiamo) fu incurante di indicare su quale dei due testi parigini fosse stata condotta la copia trasmessagli dal Bovin e di cui si valse, il Gregorj all'incontro seppe distinguere sagacemente il MS. 5918, come di lettera più antica ed autorevole dell'altro appartenuto al Ducange, e pensò poi che quel primo fosse l'esemplare dell'istoria di Pietro inviato alla corte o dal Termes o da Sampiero nel 1553,

quando la Corsica venne unita alla Francia. D'onde ebbe modo di meglio ajutarsi nel condurre l'edizione del Cirneo, che d'altronde sarebbe riuscita imperfetta, ove agli errori dello stesso manoscritto più autorevole non avessero fatto frequente emenda il senno e la dottrina molto speciale di cose genealogiche e topografiche, nel Gregorj derivata da lunghi e perseveranti studj, e dal suo nascimento in mezzo ai Côrsi. Del resto, l'idea ben conceputa di ordinare le ricerche dei documenti in servigio del maggior lavoro istorico cui erasi volto con ogni affetto, gli suggerì il proposito, ajutandolo sempre il generoso conte Pozzodiborgo, di dare un' edizione degli Statuti civili e criminali dell'Isola, con addizioni inedite e con una introduzione istorica. « A ben conoscere la storia di un po- « polo (esso scriveva), fa d'uopo porre un diligentissimo studio « a ricercare qual sia stata, nelle diverse epoche, la instituzione « della pubblica autorità, lo stabilimento ed il progresso delle « leggi, gli ordini dei magistrati, la pubblica economia, gli or- « dini civili, gli usi pubblici, le arti ed il commercio. Questo è « lo scopo cui deve mirare chiunque brama scrivere storie degne « di memoria, ed è un tal fine ch' io mi sono prefisso, quando « presi, con le mie deboli forze, a delineare le antiche vicende « della Corsica, mia patria. E in primo luogo, parmi si debba « principalmente indagare quanto spetta alle leggi e ai magistrati; « argomento che mi sono studiato per ora di adombrare in que- « sta introduzione, con la speranza di toccare agli altri, quando, « Dio volente, darò in luce la mia storia di Corsica, cui inten- « do, da non pochi anni, con il massimo zelo » (1).

Così il sapiente editore; il quale invero molto si compiacque di far mostra di dottrina istorica nelle centocinquantanove pagine onde si compone l'introduzione summentovata. Lavoro stimato così utile, da indurre il Garnier-Du-Bourgneuf a concedergli sede, tradotto in francese, nel giornale che ha per titolo *Revue étrangere et française de legislation, de jurisprudence et d'économie politique* (2), e da dare animo eziandio di farne una separata edizione, quale usciva fuori a Parigi nel 1844. Per la quale opera molto vuol lodarsi il Gregorj,

(1) Statuti civili e criminali di Corsica, pubblicati con addizioni inedite e con una introduzione, per munificenza del conte Carlo Andrea Pozzodiborgo, da Giovan Carlo Gregorj. Lione, 1843; 2, vol. in 8vo; Vol. I, pag. I e II.

(2) Tomo X, anno 1843.

sendochè mi paja che questa scrittura dia a divedere singolar perizia circa le fonti storiche, in ispecie del diritto, e informazione compiutissima di quanto fecero per illustrare cotali materie molti viventi, l'opere dei quali egli mostrò essergli famigliarissime. E delle stesse dottrine professate dalla scuola storica di Germania non sembra nemmeno ignaro, anzi informato quanto bisogna. Così non pare da dubitare che molto addentro non penetrasse nella cognizione delle memorie del medio evo, testimone l'aver come continua tra mani la celebrata raccolta del Pertz (d'onde fra le altre cose spiccò l'*Edictum de expeditione Corsicana* di Lotario, dell'ottocentoventicinque, che solo si ebbe conosciuto pei codici Chigiano e Cavense contenenti le leggi Longobardiche), e l'uso frequentissimo delle varie raccolte diplomatiche del Dal Borgo, del Brunetti, dell'Accademia Lucchese, del Muratori, del Lupi ec. Mercè i quali ajuti potè giungere a referirne notizie esattissime dello stato politico e civile della Corsica nei varj tempi, e mostrare poi, che in quel territorio nell'età di mezzo durò l'osservanza del gius romano, mista però all'adozione del gius longobardico (1). E fu ottimo consiglio porre in aperto questo vero, sendochè agevol cosa sia lo argomentare come da esso ne discendano molti altri a modo di naturali conseguenze. Certo è poi per le cose scritte dal Gregorj stesso, che supremi signori della Corsica giunsero ad essere i marchesi di Massa, sotto dei quali stavano feudatari maggiori e minori, ecclesiastici e secolari.

Nè occorre di ciò più largamente parlare, volendo tutta intiera l'attenzione nostra rivolgere a quanto il Gregorj operò intorno ai testi delle leggi municipali. Dei quali piacquegli preferire quello degli Statuti civili e criminali secondo la riforma del 1571, con cui vennero riveduti e ricorretti gli ordini che i Genovesi stessi avevano scritto centovent' anni innanzi pel governo dell' Isola soggettata. Alle addizioni poi già edite (stantechè, come è noto, gli Statuti di Corsica siansi ristampati a Bastia e a Genova separatamente nel 1602, e di nuovo nella prima di esse città nel 1654), molte ne volle unite non prima impresse. E queste desumeva dal *Libro Rosso d'Ajaccio* e dal *Libro Rosso dell'Isola*, due registri sopravanzati allo smarrimento pel quale accadde che rimanga desiderio d'altri molti consimili, che pur sappiamo essere stati in altri tempi

(1) Statuti civili e criminali di Corsica ec., Tomo I, pag. cxx.

presso qualsivoglia municipio. Nè per appuntare in guisa alcuna la diligenza del Gregorj, ma perchè lo richiede strettamente l'assunto che ci siamo tolti, giova soggiungere, come sia da dolere che di Bonifacio niun altro Statuto sapesse darne, che il riformato dal Marzolaccio, edito in Genova nel 1625, mentrechè tra i manoscritti della Biblioteca Berio della città stessa custodivasi il molto più importante compilato tra il 1200 e il 1212, ch'è quello appunto che poco dopo il Canale volle inserito nella sua *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi* (1).

La fama ottenuta di sagace e fortunato investigatore di memorie storiche, gli guadagnò amicizie onorevoli di valenti italiani e francesi, anzi di sommi uomini. Ed è a credere, senza alcun dubbio, che di qua venisse la sua designazione a relatore per la sezione della Storia e dell'Archeologia al Congresso scientifico che si apriva a Lione nel 1841, abbenchè in quella città medesima non gli mancassero in questo tempo cure gravissime, quante mai possa dirsi. Avvegnachè dagli uffici minori, ma pure ancor essi nobilmente esercitati, di giudice a Bastia, a Sarlat in Dordogna, ad Ajaccio, a Chateau-Thierry, tratto nel 1835 al grado più eminente di Consigliere alla corte d'appello di Riom, non andò guari che venne promosso all' altra corte d' appello istituita nella città cui ora accenniamo. Nella quale inteso com'era a giovare la patria con opere d'ingegno, non seppe trovare miglior modo di alleviare le gravi cure del magistrato cogli studj geniali dell'uomo di lettere, quanto quello di aderire al fattogli invito di supplire alla *Biografia Universale* del Michaud in quella parte che concerne i Córsi illustri malamente dimenticati, come altri Italiani, in quel prontuario d' uso comunissimo. Ed è poi da credere, che nel congresso Lionese di cui parlavamo, prendesse a disputare dell'*Ascia* misteriosa, principalmente per dare indizio d'animo grato alla città che straniero accoglievalo e festeggiavalo con tanto affetto. A questa occasione istessa dissertò sull' istoria

(1) Tomo II, pagg. 417-435. Vedi ciò che lo stesso scriveva nell'opuscolo intitolato: Alcuni appunti per servire ad una bibliografia degli statuti italiani, aggiunti allo Statuto della Val D'Ambra del MCCVIII. Pisa 1851, in 4to pag. 87: ove non mancai di avvisare che nella biblioteca Durazzo di Genova trovavasi un Manoscritto in pergamena del secolo XV, contenente: — *Statuta et conventiones Castri Bonifacii cum Commune Ianuae*; in fol.

del commercio italiano, desunta in principal maniera dagli annali della Repubblica di Pisa. Infine, essendo stato eletto a presiedere ai sapienti, che danno opera all'istoria e ch' erano convenuti nel Congresso scientifico aperto a Marsilia nel 1846, si fè da tutti notare per dottrina e per eloquenza veramente singolari; due doti che ebbero a spiccare in modo meraviglioso qualunque volta gli occorse di porre accordo fra i disputanti, e principalmente nel rispondere all'Azaïs, il quale ebbe tolto a ragionare dell'origine, stabilimento e civiltà de' Liguri tanto in Italia che nelle Gallie.

E con questi eletti e svariati studj il consiglier Gregorj soleva ritemprare l'animo e far più serena la vita, resa angosciosa in lui, come in molti, dalle pubbliche corruttele e dall'aspetto delle vacillanti sorti d'Europa. Sulle quali penso portasse molto profonda meditazione, sendo verissimo che più di qualunque altro fu addentro come nell' amicizia, così nello aver conosciuto i pensieri e raccolti i politici avvisi di Carlo Andrea Pozzodiborgo, l'avversario potente di Bonaparte. E il Pozzodiborgo morendo, davagli pegno invidiabile di estimazione singolarissima, volendo che a lui confidato fosse lo scrivere le memorie della sua vita, e porgendogli così occasione di porre nel vero lor lume fatti moltiplici, e assai di essi tuttavia oscuri; onde avviene che penda incerto su di lui il giudizio dell'istoria. Nè sapremmo dire se il lavoro fosse dallo scrittore alla sua ultima perfezione ridotto, potendo solamente affermare che in esso poneva tanto singolare affetto, da far supporre a chi ne fosse stato ignaro, che non altre cure letterarie lo stringessero. Ma già fino da quando ebbe posto in pubblico la rinnovata ed ampliata edizione della Storia del Filippini nel 1827, avea manifestato che, giunto al 1832, pubblicherebbe una *Storia della Corsica*, di sua propria e originale dettatura. Vero è che in questo tempo suo proposito era di cominciare solamente la narrazione laddove dal Filippini s'intermette la sua, cioè dal 1595. Il perchè, allo storico non sarebbe stato dinanzi come principal pericolo quello di chi scriva di tempi moderni; voglio dire le passioni oppostegli dai leggitori. Tuttavolta, col progredir del lavoro, gli venne fatto mutare avviso. Avvegnachè non altrimenti pensò, come in pria, di circoscrivere la narrazione ai due più moderni secoli, ma parvegli invece miglior consiglio allargarne la tela per modo, da darne, come attestò l' illustre consiglier Viale, « la storia della Corsica

« da' più remoti tempi insino a noi (1) ». Del qual lavoro lo stesso Viale ebbe a dire, che « giammai nessun vi si accinse con tanto « amore ed erudizione e coraggio, e con tante cure e fatiche (2) ». Bellissimo elogio; perciocchè concedutogli da uomo che ottiene nome lodatissimo per gli studj, e che fu al Gregorj « congiunto « pei vincoli del sangue, e per antica comunanza di letterarie e « civili occupazioni (3) ». Del resto; non può dirsi quante cronache, istorie, diplomi, carte infine svariatissime, volesse e potesse il Gregorj adunate pel nobile lavoro. E già della sua buona ventura e solerzia nel saper rintracciare documenti pregevoli, avevane dato più volte indizio nelle cose medesime che mise alle stampe. Tuttavolta, per le informazioni stesse che lui vivente poterono giungerci dei perseveranti studj intorno ai quali s'adoperava, possiamo affermare, non esservi stata a così dire Biblioteca o Archivio di conto, sia nell'Isola, sia nei paesi che su di essa tennero ne' varj tempi dominio, ch' egli per sè o per altrui esplorato non abbia. Così « con lunghe investigazioni e disamine, egli potè scuo« prire e rivelare grandi nomi, grandi fatti e avvenimenti non mai « sino ad ora conosciuti (4) ». Tra le doti poi per le quali doveva principalmente questa Storia, conosciuta che fosse, menar grido, nobilissima sopra tutte mi pare quella dell'osservanza scrupolosa della verità nella narrazione, essendo l'animo di colui che la dettava, conforme è attestato, « scevro da ogni affetto di municipio e « di parte (5) ». Ne è da dubitare che la forma medesima e l'elocuzione non fosse per rispondere all'altezza del soggetto, perchè ogni genere di letterario esercizio sappiamo essere stato nelle delizie del Gregorj, il quale non pago di avere intessuto una tragedia per rappresentare coi colori drammatici Sampiero, attese altresì a studiare nelle azioni dell'altro grande isolano Pasquale Paoli, a fine di ritrarne colle forme proprie di questo genere un

(1) Così il Consigliere Salvadore Viale nel breve ma eloquente discorso detto nei funerali del Gregorj, inserito nel Giornale Còrso: *L'Ére nouvelle*, num. 222.

(2) Disc. cit.

(3) Disc. cit.

(4) Disc. cit.

(5) Disc. cit.

romanzo istorico, che giace inedito. Il che viene attestato dal De Boissieu, diligente e affettuoso biografo del Gregorj (1).

Dal quale scrittore altresì viene asseverato, che dell'Istoria di Corsica il Gregorj stesso aveva già presto per la stampa il volume primo, e che suo disegno era fra breve tempo commettere ai torchi anche il secondo ed ultimo dei destinati a racchiudere ogni rimanente narrazione. Vero è che resta a sapersi se questo fosse descritto in carte, o più veramente sol disegnato nel pensiero. Preziosissimo poi esser doveva non meno il volume terzo pel bel codice diplomatico d'inediti documenti per la più parte, ch'esso avrebbe contenuto. Ora noi facciam voti molto vivi perchè senza troppo indugio questa fatica si ponga in pubblico, per certo avendo che veri ed utili incrementi siano per venirne agli studj storici; i quali però sarebbero anco maggiori, ove potesse ottener l'onore della stampa anche la *Storia del commercio dei popoli marittimi*, lavoro in cui sappiamo avere il defunto adoperato cure e vigilie senza numero (2). Così l'Italia sarebbe in parte ristorata del danno derivatole dall'immatura morte di un contemporaneo che grandemente l'onorò mentre visse, e che a questa istessa impresa dell'Archivio Storico Italiano (3) volle compartiti ajuti molto validi, i quali soli bastati sarebbero a renderne a noi cara quanto dir si voglia e lacrimata la memoria.

F. Bonaini.

(1) De Boissieu, Notice sur la vie et les travaux de J. C. Grégorj. Lion, 1852, in 8vo pag. 6-7.

(2) Mi piace di qui riferirne quanto su tal proposito scriveami l'illustre Consiglier Viale ai 26 del passato luglio: « Quanto alla storia dei popoli ma-« rittimi, so ch'egli raccolse moltissimi scritti e libri sopra questo argomento, « e in ispecie ebbe in mano un libro o manoscritto d'un dotto pisano nostro « contemporaneo (Fanucci); ma non so qual uso abbia fatto di tutti questi « materiali per il têma cui s'era prefisso ». L'opera del Fanucci cui si accenna, fu novellamente riposta tra i codici di questa I. R. Palatina.

(3) Si allude alle lettere del Paoli comunicate al chiarissimo Tommaseo, a comporne il Tomo XI dell'Archivio Storico istesso.

AI CULTORI DELLE SCIENZE STORICHE

Una perdita novella, e delle più irreparabili, ha fatto in questi giorni l'Italia nostra, con detrimento particolare e supremo degli studi che noi professiamo. Il conte Pompeo Litta, l'autore della grandiosa opera *Famiglie Celebri Italiane*, chiudeva il corso de' suoi giorni, la sera del 17 corrente, in Milano, dove era nato ai 27 d'ottobre del 1781. Per questa morte non solo quella dottissima e munificente impresa rimane per lo meno interrotta, ma forsanche in sospeso l'importante istoria genealogica dei *Gherardesca* di Pisa. Una speranza tuttavia ci consola; ed è che la solerzia quasi incredibile dell'autore sapesse eziandio provvedere alla continuazione delle *Famiglie* per mezzo de' suoi collaboratori ed amici; secondo che pur era la sua intenzione, a parecchi e più volte manifestata. Come nostro cooperatore, il Litta aveva a noi somministrato i materiali pressochè tutti, di che si compone il volume terzo dell'*Archivio Storico Italiano.* Stavamo ancora leggendo la lettera colla quale uno dei nostri corrispondenti, pregato a darci ragguaglio dell'esser suo, ci partecipava per ordine espresso di lui medesimo GLI ULTIMI SUOI SALUTI, quando i Giornali Lombardi già divulgavano quella tanto infausta notizia. Facendo ora fede al pubblico del dolore che questa ci ha cagionato, ci giova altresì render noto, come, a malgrado degli altri obblighi di tal genere che ancora c'incombono, non sarà per noi mancato a quello di dare al più presto una diligente biografia dell'illustre Defunto.

Firenze, 22 Agosto 1852.

I COMPILATORI.

Programma d'Associazione agli Statuti Inediti *della Città di Pisa, dal XII al XIV Secolo; raccolti ed illustrati per cura del Cav. Professore* Francesco Bonaini, *Accademico Residente della Crusca.* Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1852 (*).

Il proponimento fermato, già sono quattordici anni, dal Prof. Francesco Bonaini di raccogliere in modo ordinato e compiuto gli Statuti inediti di Pisa dal secolo XII a tutto il tempo in che durò l'autonomia di questo Comune così rinomato, sebbene fino ad ora non fosse per lui fatto noto pubblicamente, tuttavia non potè rimanere occulto a coloro in ispecie, i quali intendono con serio proposito allo studio delle scienze storiche. Perchè le medesime memorie pisane ch'egli discopriva e che poscia faceva pubbliche in comune benefizio nell'*Archivio Storico Italiano*, altro in verità non erano, che preparazione necessarissima a render perfetta questa più grandiosa raccolta di monumenti, di cui ora viene annunziata la pubblicazione. Sulla quale in vero eziandio si lessero parole d'incoraggiamento non in una ma in parecchie opere di chiarissimi contemporanei anco d'oltremonte, a'quali pareva che ove siffatti monumenti autentici fossero convenientemente divulgati, sarebbe venuta luce vivissima e quasi insperata

(*) Mi godo l'animo di potere con questo Programma del Chiariss. Professor Bonaini, dare il primo annunzio di pubblicazione così importante. Quanto prima una nuova edizione di questo Programma farà conoscere agli studiosi ed al commercio librario la carta, il sesto e i caratteri in cui verranno stampati gli *Statuti Pisani*, come pure le condizioni dell'associazione.

il direttore-editore dell'archivio storico.

Statuta Civitatis Pisarum a saeculo XII ad XIV, nunc primum collecta, edita et commentariis subiectis illustrata, cura studioque Francisci Bonainii, Equitis Mauritiani Lazariani, Doctoris Decurialis Historiae Iuris Romani tradendae in Magno Athenaeo Etrusco, Sodalis Consessoris coetus Florentini Furfureorum. *Florentiae, ex officina Galileiana M. Cellini et Sociorum, a. MDCCCLII.*

Quod consilium Franciscus Bonainius quatuordecim abhinc annis inierat, ut nempe inedita adhuc Civitatis Pisarum Statuta, *iam inde a saeculo XII ad extrema usque tempora, quibus celeberrima illa Civitas, finitimis frustra obnitentibus, conservavit, apto ordine et accurata ratione disposita in lucem emitteret, licet nondum, eo profitente, palam sit factum, id tamen occultari omnino nequivit; praecipue autem egregiis viris innotuit, quibus nihil antiquius est, quam historicarum disciplinarum studia aut omnibus ingenii industriaeque viribus excolere, aut auctoritate auxilioque fovere. Quae enim Pisanarum rerum documenta adsiduo labore innumerisque superatis difficultatibus quaesita is invenit, et communi bono inter* Archivi Historici Rerum Italicarum, *uti vocant, monumenta superioribus annis evulgavit, nihil demum recte iudicantibus erant aliud, nisi ad hancce Pisanae Historiae longe maiorem illustrioremque commentariorum seriem, quam brevi se editurum ultro nunc pollicetur, necessaria prolusio. Atque ut Bonainius in suscepto iampridem consilio non solum persisteret, sed illud quamprimum ad exitum perducere toto pectore conaretur, effecerunt praesertim clarorum virorum, tum qui apud nos tum qui apud exteras gentes insignem eruditionis famam sibi compararunt, et crebrae cohortationes et maxima incitamenta: futurum enim aiebant, ut, ubi eiusmodi monumenta qua par est sedulitate diligentiaque e teterrimis superiorum saeculorum tenebris, quibus occultata adhuc et circumfusa latuerunt, in lucem fuerint revocata, quae singula ad maiorum nostrorum, quorum admirabili sapientia industriaque tantum gloriae decorisque nostratibus Medii*

a tutto che risguardi il governo e la vita degli antichi nostri, che valsero a rendere così famose le italiane repubbliche del medio-evo.

Stantechè, ove ciascuno potuto avesse svolgere e studiare a suo grado gli antedetti Statuti Pisani, che sapevasi esserci rimasti in buon numero, e non in copie più o meno autentiche, ma il più di essi negli stessi preziosi Codici originali, non ci sarebbe mancata dovizia di positivi argomenti per iscrivere sopra un soggetto gravissimo, che sino al presente non altrimenti potè trattarsi che per induzioni e congetture più o meno probabili: benefizio da tenersi in molto conto; come quello che forse potuto non avremmo così intiero augurarci, ove gli Statuti di Pisa fossero per mala ventura andati dispersi, e serbati si vedessero invece quei soli di Venezia e di Genova, i quali è noto d'altronde come a noi in assai scarso numero siano giunti. Imperocchè, se per cotale smarrimento tuttavia molto ignoriamo delle più vecchie forme di governo onde in fra le altre si distinsero quelle due maravigliose genti italiane, non è però meno certo, essere state quelle medesime forme ad esse genti in tutto peculiari: il che non si avverà rispetto alle altre, delle quali trovansi prove di bella autenticità largamente sparse negli Statuti Pisani; perchè queste sono in realtà le più seguitate in universale, e quasi senza differenza accolte da tutti i maggiori Comuni della Penisola. Vero è che, meno i due di Genova e di Venezia poco di sopra menzionati, alcuno non se ne vide in quei tempi ben remoti, il quale ottenesse potenza così mirabilmente estesa sui mari, e perciò insiememente somma prosperità di commerci; e che benanco a quelli stessi, siccome a questo di Pisa accadde, sia andato innanzi per ampia giurisdizione di territorio. Oltredichè se appare, com'è veramente, tutto d'anima e di parte ghibellina sempre, non è però che alla perfine non lasci (ed è fatto ben notevole) qualsivoglia vestigio d'aristocrazia nel governo, e che non reggasi sì popolarmente, da aver ordini di tale efferatezza contro i magnati, quanti d'asprissimi potè decretarne Firenze stessa. Non pertanto, il diritto privato di questo popolo appare informarsi, com'è veramente, di molta equità; e ciò non pure per lo studio profondo che sappiamo avere gli antichi giurisperiti Pisani posto nelle collezioni del gius romano, quanto anco per la tradizione che valsero a serbarne costantissima la pratica dei giudizi e gli atti notarili stessi. Perchè se la mistio-

Aevi, quemadmodum appellari vulgo solent, Rebus Publicis accessit, tum regundarum civitatum prudentiam, tum universam vivendi rationem pertinent, clarissimo et quasi insperato lumine illustrentur.

Et sane, quisnam est in historiae studio vel mediocriter tantum versatus, qui non videat, statim ac Pisanorum Statutorum, quorum haud exiguo numero, eaque gravissima veterum magistratuum auctoritate pleraque confirmata supersunt exempla, typis excusa volumina adeundi et quotiescunque libuerit perlegendi copia eruditis hominibus fuerit facta, uberrimam inde argumentorum segetem proventuram, quibus potissima Italicae Historiae pars, quae ad nostram usque aetatem coniecturis tantum, qua probabilibus, qua omnino incertis nitebatur, exploratiore temporum, locorum, morum, hominum, rerum denique publicarum et privatarum cognitione confici possit? Quisnam est, qui iam nunc non perspiciat quantopere haec ad historicam veritatem assequendam sint collatura, a qua longius vel in posterum aberravissemus, si Pisanae Civitatis Statuta publico incommodo detrimentoque periissent, iis solum superstitibus, quibus de Venetorum et Genuensium rebus ieiune admodum (pauciora enim quam oportuisset vetustatem pertulerunt) edocemur? Quod si infausta complurium huiusce generis monumentorum iactura effectum est, ut ad antiquissimam apud duos illos insignes Italiae populos reipublicae formam cognoscendam multa adhuc desiderentur, hoc tamen compertum habemus, peculiarem utrique genti, non aliunde assumptam, nec in aliarum civitatum legibus expressam reipublicae formam fuisse. Quod quidem minime affirmari potest de ceteris, quarum αὐθεντίας *praeclara documenta in Pisanis Statutis late occurrunt, quum nempe has leges aliis universim praeferri, atque a maximis totius Italiae civitatibus nullo fere discrimine recipi videamus? Fatendum est tamen nullam aliam civitatem, praeter duas tantum, Genuensem scilicet et Venetam, de quibus paullo ante memoravimus, iis remotissimis aetatibus exstitisse, quae late adeo mari imperitaverit, tam prospera fortuna in mercaturis faciendis sit usa, atque ipsa etiam imperii amplitudine Genuenses Venetosque, quod de Pisanis accepimus, superaverit. Praeterea si animo studioque Ghibellinorum partibus favisse Pisani videntur, ut reipsa faverunt, id tamen nihil obstitit quo minus aliquando (quod notatione dignum existimamus) quodcumque* ἀριστοκρατίας *vestigium in imperii ratione sedulo effugerent, eamque inirent popularis regiminis viam, ut quas leges tum in optimates tulerunt, eae nihil profecto a saevissimis ipsis Florenti-*

ne delle varie genti, onde senza meno da principio surse e molto dipoi si ampliò questo Comune così celebre, valse a far ricevere, come fu veduto, certe consuetudini che solo tardamente ridotte furono in iscrittura; e se allo stesso gius longobardico i Pisani talora si attennero, certo è però che tutti questi sì disformi principii non poterono far cadere in oblivione il diritto romano in pria seguitato, il quale anzi vedesi rimanere nell'uso qual necessario supplemento alla legge municipale.

Della quale, invero, mercè i non pochi Statuti giunti fino a noi, e di che occorre ora ragionare partitamente, aver possiamo idea compiutissima, secondo il desiderio nostro. Inquantochè, se taluni degli ordinamenti parziali od anco dei molti Statuti che i Pisani a loro medesimi davano, andarono smarriti, com'era a mo' d'esempio degli speciali a certe terre di contado privilegiate di siffatte libertà, o dei molto più rilevanti compilati a reggere quelle colonie onde i Pisani ebbero ricchezze e autorità in Affrica, sul Mar Nero, in Soria e in altre provincie d'oltremare; tuttavolta, tanto ne avanza di siffatti Codici di ordinamenti municipali, da porci bene in via di conoscere qual fosse l'interna ed esteriore amministrazione di Comune cotanto segnalato. Nè vorrem cercare come questo giugnesse ad avere Statuti propri, bastando al presente intendimento si sappia che fra i sopravanzati ve ne siano pur di quelli la cui compilazione venne principalmente ordinata a contenere la somma dei principii del diritto pubblico. Il quale per aver soggiaciuto, poco oltre la metà del secolo tredicesimo, a mutazione maravigliosa, quando i Pisani cangiato il modo di governo presero a reggersi popolarmente, fu cagione ad aggiungere allo Statuto del Comune o del Potestà (trasformazione di Statuto più antico, quello dei Consoli) l'altro del Capitano del Popolo, di cui era, chiamato che fosse a quella carica importante, il provvedere con ogni diligenza e vigoria di autorità alla durazione dello stato popolare contro ogni nemichevole tentativo, in

norum legibus discrepent. Pisanorum autem ius privatum aequitate plerumque nititur: quod quidem effectum est non modo ob maximum studium, quo veteres Pisanos legum peritos iuris Romani collectanea prosequutos esse satis constat, verum etiam ob nunquam intermissam eiusdem traditionem, quam tum ex iudiciorum, quae olim Pisis obtinuit, ratione, tum ex publicis tabellionum actis vel hodie licet cuiquam cognoscere. Quamvis enim variarum gentium admixtione, unde procul dubio celeberrima haec Civitas primum exorta ad tantum amplitudinis dignitatisque fastigium postea evecta est, factum videamus, ut complures consuetudines reciperentur, quae sero admodum scriptis sunt consignatae; et quamvis ipsum Longobardicum ius aliqua ex parte Pisani sint aliquando amplexi, monumentis tamen evincitur, haec omnia inter se longe dissimilia elementa nunquam ibi tantum valuisse, ut Romani iuris vestigia penitus deleverint. Quod quidem ius quum unum antea servaretur, tunc usu quoque, veluti necessarium municipalibus legibus supplementum, receptum est.

Has porro leges, complurium Statutorum ope, quae vetustatem pertulerunt, ac de quibus mox singillatim dicturi sumus, penitus nobis, quod in votis iamdiu fuerat, cognoscere nunc licet. Quamquam enim nonnulla e peculiaribus edictis, aut etiam e compluribus Statutis, quibus Pisani sibimet ipsi consulebant, temporum iniuria sustulerit (e quorum numero sunt e. g. Statuta quibusdam agri Pisani oppidis eo libertatis iure utentibus peculiaria, aut illa longe potiora ad colonias regundas promulgata, e quibus coloniis in Africam, in Euxinum Pontum, in Syriam aliasque transmarinas provincias deductis, tantum auctoritatis divitiarumque Pisanis obvenit), ii tamen municipalium legum Codices adhuc supersunt, ut inde quam domestici externique regiminis rationem praeclara illa Civitas sit sequuta quivis nullo negotio addiscere possit. Non est hic investigandi locus quomodo ea Civitas Statuta sibimet omnino propria condiderit: hoc enim pro explorato habere satis est, inter eos nempe, qui adhuc supersunt, Codices nonnullos esse, quorum confectio nulla alia de caussa suscepta sit, nisi ut praecipuorum iuris publici capitum summa in iisdem comprehenderetur. Quum autem id iuris paullo post saeculi XIII dimidium mirandum in modum immutatum sit, quo scilicet tempore Pisani veteri Reipublicae administrandae immutato instituto populare sunt amplexi, hoc nimirum in caussa fuit cur Communis aut Potestatis Statuto (quod ex antiquioris Statuti fonte, e Consulum scilicet Statuto, deductum fuerat) Statutum Capitanei populi adderetur. Atque huius Capitanei

ispecie de'nobili. Come poi le private questioni erano talora decise nella corte della legge, talora in quella dell'uso, per essere prevedute dagli ordinamenti scritti, od altrimenti dalle consuetudini; così si formò il disegno, poi a compimento recato, di compilare per queste regole sì differenti di ragione come due Codici separati, comunque per ordinario vedansi contenuti in un solo volume. Il che rende piana la via a intendere perchè i Pisani tanti e diversi particolari Statuti ordinassero, quanti erano gli ordini di persone costituite nella necessità di vivere con gius singolare ad essi. Del qual numero sono quelli onde vennero rette le Corporazioni delle Arti e le Mercanzie, de'quali tutti potè farsi ricca la presente collezione.

Del resto, a fare intendere perchè il Prof. Bonaini con sì fermo volere si adoprasse nel porre insieme tanti e sì varii Statuti e poscia debitamente illustrarli, torna utile l'avvisare, trovarsi per entro ad essi larga copia di memorie attissime ad istruirne dell'antico stato di molto notevole parte dei nostri territorii: cosa già per altrui avvisata, anzi resaci incontroversa pel bell'uso che far seppero di alcuno di questi Statuti, comecchè inediti, gli eruditissimi Giovanni Targioni-Tozzetti ed Emmanuele Repetti. Vuolsi altresì pensare, come per la pubblicazione di questi Statuti è per accrescersi molto non pure il cumulo delle voci della bassa latinità che ora ci è in pronto, ma meglio ancora il bellissimo volgar nostro. Avvegnachè, oltre al vedersi per entro a quelli che vennero latinamente dettati, voci e modi nostrali, coperti, così vuol dirsi, da veste latina acconciata loro forzatamente; non è tra questi di cui preparasi la stampa nemmen difetto d'altri Statuti scritti nel volgare idioma, e nè anco di alcuno notevolissimo per voci concernenti quelle arti, le quali fervorosamente si esercitavano in Pisa nei due secoli XIII e XIV. De'primi come degli altri giova qui dare l'elenco distinto.

1.° *Breve Consulum Pisanae Civitatis An. MCLXII. Ex authentico in Tabulario Florentino Reformationum adservato.*

erat, statim ac gravissimo illi muneri admoveretur, omni studio totisque auctoritatis viribus cavere, ut popularis regiminis recepta ratio contra omnes adversantium et nobilium praesertim virorum impetus sarta tectaque servaretur. Quoniam vero rerum privatarum caussae diiudicabantur modo in Curia legis, *modo in* Curia usus, *eo quod lege scripta, aut aliter consuetudine praecautum de iis provisumque esset, propterea initum moxque perfectum consilium est binos veluti Codices hasce tam varias iuris regulas complectentes seorsim conficiendi, licet plerumque uno volumine comprehendantur. Ex quo facilius intelligi potest cur Pisani tot varia Statuta ediderint, quot erant civium ordines, quibus iure sibi proprio vivendum erat. Huiusmodi sunt illa ad Artificum Mercatorumque Sodalitates regundas, administrandas, quibus omnibus ingenti cura ac sedulitate undique conquisitis maximum enimvero lumen ornamentumque collectaneis hisce nostris accessit.*

Ceterum, ut unicuique planius fiat cur Bonainius adeo studiose constanterque in id incubuerit, ut tot tamque varia Statuta in unum quodammodo corpus colligeret, subiectisque commentariis declaranda susciperet, illud animadvertendum imprimis est, lautissimam cognitionum supellectilem indidem exsistere, e quibus qui plerorumque e nostris pagis fuerit olim status, quae conditio, quivis manifeste deprehendere possit. Quod quum ab aliis quoque ante haec nostra tempora fuerit animadversum, tum vero praecipue atque insigniter eruditissimorum virorum Ioannis Targionii-Tozzettii *et* Emmanuelis Repettii *scriptis confirmatum est, utpote quae novo insperatoque lumine ex hisce Statutis, quamquam nondum editis, petito, mirifice collustrari videntur. Quid, quod ex horunce Statutorum evulgatione non solum infimae latinitatis vocum dictionumque qui nunc prae omnium manibus est thesaurus, verum etiam amplissimum italicae linguae patrimonium augetur, amplificatur? Etenim, praeterquam quod in Statutis latino sermone conscriptis voces dictionesque italicae persaepe occurrunt, inconcinne ac quadam adhibita vi latina veste involutae, inter ea, quorum editionem modo adornamus, Statuta exstant italice exarata, atque ex his nonnulla vocabulis ad eas artes praecipue spectantibus insignia, quas Pisani saeculis XIII et XIIII impensissima opera et non mediocri Civitatis laude emolumentoque factitarunt. Quorum utrorumque accuratam enumerationem hic subtexere iuvat.*

I. Breve Consulum Pisanae Civitatis An. MCLXII. Ex authentico in Tabulario Florentino Reformationum adservato.

2.° *Breve Consulum Pisanae Civitatis An. MCLXIV. Ad fidem authentici, quod exstat Pisis in Tabulario privo perillustris viri Eq. Baiul. Francisci Roncionii.*

3.° *Brevis Pisani Communis An. MCCLXXV fragmentum, ad fidem pergamenae chartae Pisis in Tabulario Operae Ecclesiae Primatialis exstantis.*

4.° *Breve Pisani Communis, cui adiicitur Breve Pisani Populi et Compagniarum An. MCCLXXXVI, Potestatibus et Capitaneis Ugolino Comite de Donnoratico et Ugolino Vicecomite Iudice Gallurensi, edita. Ex percelebri codice in Academiae Pisanae Bibliotheca adservato.*

5.° *Breve Pisani Communis An. MCCCIII. Ex codice authentico Tabularii municipalis. Accedunt Excerpta sequentium Brevium Communis eiusdem, Annorum MCCCIII, MCCCV et MCCCXIV, ad fidem codicum qui Pisis item custodiuntur apud nobilem virum Eq. Iulianum Prinium, et in eodem Tabulario municipali.*

6.° *Breve Pisani Populi et Compagniarum An. MCCCVI, ad literam codicum qui Pisis servantur in Tabulario municipali, itemque in privo Tabulario Roncioniorum.*

7.° *Breve del Popolo e delle Compagne del Comune di Pisa, traslatato di grammatica in volgare nel MCCCXXX. Dal codice originale dell'Archivio municipale.*

8.° *Breve Officialium Pisani Comitatus saec. XIV. Ad fidem codicis authentici Pisis in Tabulario municipali repositi.*

9.° *Constitutum legis et usus Pisanae Civitatis An. MCLXI, iuxta reformationem An. MCCXXXII. Ad normam codicum Bibliothecarum Academiae Pisanae et Ricardianae urbis Florentiae. Accedunt Excerpta e reformationibus subsequentium annorum iuxta quamplures codices Florentinos, Pisanos et Anglicanos, quibus omnibus subiiciuntur doctorum glossae.*

10.° *Breve Iudicum Curiae Novae Pupillorum Civitatis Pisarum saeculi XIV. Ad fidem codicis authentici Tabularii municipalis.*

11.° *Breve Curiae Arbitrorum Pisanae Civitatis seculi XIV. Indidem.*

12.° *Breve dell'Arte della lana dell'Anno MCCCVI. Indidem.*

13.° *Breve Curiae Mercatorum Pisanae Civitatis An. MCCCV. Indidem.*

II. Breve Consulum Pisanae Civitatis An. MCLXIV. Ad fidem authentici, quod exstat Pisis in Tabulario privo perillustris viri Eq. Baiulivi Francisci Roncionii.

III. Brevis Pisani Communis An. MCCLXXV fragmentum. Ad fidem pergamenae chartae Pisis in Tabulario *Operae* Ecclesiae Primatialis exstantis.

IIII. Breve Pisani Communis, cui adiicitur Breve Pisani Populi et Compagniarum An. MCCLXXXVI, Potestatibus et Capitaneis Ugolino Comite de Donnoratico, et Ugolino Vicecomite iudice Gallurensi, edita. Ex percelebri codice in Academiae Pisanae Bibliotheca adservato.

V. Breve Pisani Communis An. MCCCIII. Ex codice authentico Tabularii municipalis. Accedunt Excerpta sequentium Brevium Communis eiusdem, Annorum MCCCIII, MCCCV et MCCCXIV, ad fidem codicum qui Pisis item custodiuntur apud nobilem virum Eq. Iulianum Prinium, et in eodem Tabulario municipali.

VI. Breve Pisani Populi et Compagniarum An. MCCCVI, ad litteram codicum qui Pisis servantur in Tabulario municipali, itemque in privo Tabulario Roncioniorum.

VII. Breve del Popolo e delle Compagne del Comune di Pisa, traslatato di grammatica in volgare nel MCCCXXX. E codice authentico Tabularii municipalis.

VIII. Breve Officialium Pisani Comitatus saec. XIV. Ad fidem codicis authentici Pisis in Tabulario municipali repositi.

VIIII. Constitutum legis et usus Pisanae Civitatis An. MCLXI, iuxta reformationem An. MCCXXXII. Ad normam codicum Bibliothecarum Academiae Pisanae et Ricardianae urbis Florentiae. Accedunt Excerpta e reformationibus subsequentium annorum iuxta quamplures codices Florentinos, Pisanos et Anglicanos, quibus omnibus subiiciuntur doctorum glossae.

X. Breve Iudicum Curiae Novae Pupillorum Civitatis Pisarum saec. XIV. Ad fidem codicis authentici Tabularii municipalis.

XI. Breve Curiae Arbitrorum Pisanae Civitatis saec. XIV. Indidem.

XII. Breve dell'Arte della Lana dell'an. MCCCVI. Indidem.

XIII. Breve Curiae Mercatorum Pisanae Civitatis An. MCCCV. Indidem.

14.° *Breve dei Mercanti della Città di Pisa del MCCCXXII. Dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze.*

15.° *Breve Curiae Maris An. MCCCV. Ex Tabulario municipali.*

16.° *Breve della Corte dell'Ordine del Mare, dell'anno MCCCXLIII, con aggiunta di ordinamenti successivi. Indidem.*

17.° *Breve Septem Artium Pisanae Civitatis An. MCCCV. Indidem.*

18.° *Breve Collegii Notariorum Pisanae Civitatis An. MCCCV. Indidem.*

19.° *Breve Artis Vinariorum Pisanae Civitatis An. MCCCIII. Indidem.*

20.° *Breve Hominum Viae Arni An. MCCCV. Indidem.*

21.° *Breve Tabernariorum An. MCCCV. Indidem.*

22.° *Breve Fabrorum An. MCCCV. Indidem.*

23.° *Breve de'Calzolai dell'Anno MCCCXXXIV. Indidem.*

24.° *Breve totius Universitatis Coriariorum, seu Septem Artium Coriariorum, An. MCCCIII. Indidem.*

25.° *Breve Coriariorum Aquae Frigidae de Forisporta An. MCCCII. Indidem:*

26.° *Breve Coriariorum Aquae Calidae de Spina An. MCCCII, italice scriptum. Indidem.*

27.° *Breve Pellariorum de Ponte Novo An. MCCCII, italice scriptum. Indidem.*

28.° *Fragmenta Brevis Coriariorum de Sancto Nicolo. Indidem.*

29.° *Fragmenta Brevis Coriariorum de Sancta Maria Magdalena. Indidem.*

30.° *Fragmenta Brevis Cordovaneriorum. Indidem.*

31.° *Breve Pellippariorum An. MCCCXLVII. Indidem.*

32.° *Breve Portus Kallaretani An. MCCCXVIII, italice scriptum. Ex Tabulario privo Roncioniorum.*

I testi dei quali abbiamo riferito le varie intitolazioni, e che comporranno la Collezione di cui parliamo, vengono in pubblico secondochè portano le regole critiche più ricevute; e dei Manoscritti dai quali furono ricavati, si tiene discorso nella Prefazione al Volume primo. Alla fine poi del terzo ed ultimo dei Volumi in che vogliensi contenuti i testi medesimi, avranno luogo non solo l'Indice delle materie e un Dizionario geo-

XIIII. Breve dei mercanti della città di Pisa dell'anno MCCCXXII. E Tabulario Florentino Reformationum.

XV. Breve Curiae Maris An. MCCCV. E Tabulario municipali.

XVI. Breve della corte dell'Ordine del Mare, dell'anno MCCCXLIII, con aggiunta di ordinamenti successivi. Indidem.

XVII. Breve Septem Artium Pisanae Civitatis An. MCCCV. Indidem.

XVIII. Breve Collegii Notariorum Pisanae Civitatis An. MCCCV. Indidem.

XVIIII. Breve Artis Vinariorum Pisanae Civitatis An. MCCCIII. Indidem.

XX. Breve Hominum Viae Arni An. MCCCV. Indidem.

XXI. Breve Tabernariorum An. MCCCV. Indidem.

XXII. Breve Fabrorum An. MCCCV. Indidem.

XXIII. Breve de'Calzolai dell'Anno MCCCXXXIV. Indidem.

XXIIII. Breve totius Universitatis Coriariorum, seu Septem Artium Coriariorum An. MCCCIII. Indidem.

XXV. Breve Coriariorum Aquae Frigidae de Forisporta An. MCCCII. Indidem.

XXVI. Breve Coriariorum Aquae Calidae de Spina An. MCCCII, italice scriptum. Indidem.

XXVII. Breve Pellariorum de Ponte Novo An. MCCCII, italice scriptum. Indidem.

XXVIII. Fragmenta Brevis Coriariorum de Sancto Nicolo. Indidem.

XXVIIII. Fragmenta Brevis Coriariorum de Sancta Maria Magdalena. Indidem.

XXX. Fragmenta Brevis Cordovaneriorum. Indidem.

XXXI. Breve Pellippariorum An. MCCCXLVII. Indidem.

XXXII. Breve Portus Kallaretani An. MCCCXVIII. italice scriptum. Ex Tabulario privo Roncioniorum.

Monumenta, quorum titulos hîc retulimus, quibusque collectio haec nostra constabit, ut ubique receptae critices regulae ferunt, in vulgus emittentur: de singulis manu scriptis codicibus, ad quorum fidem sunt edita, in primi voluminis praefatione accurate disseretur. Ad calcem vero tertii voluminis, quod idem monumentorum postremum erit, subiiciemus tum Conspectum rerum notatu digniorum, et Lexicon geographico-topographicum ex universo opere excer-

grafico e topografico relativo alle cose in essi Volumi contenute, ma benanche un Glossario delle voci che finora non fossero registrate, tanto se trattisi delle latine quanto delle volgari. Nè i testi anderanno privi di annotazioni, ove ne sia più stretto bisogno. Perciocchè, per una spiegazione più larga e da giovarsene a modo di commento che dir si voglia, senza di che il più dei luoghi de'nostri Statuti rimarrebbero oscuri, volentieri saranno rimandati i lettori ad un Prodromo Istorico, che darà materia a comporne un quarto Volume, aggiunto ai tre dei quali fino ad ora fu discorso. Nel quale, col sussidio dei moltiplici monumenti che sono in pronto al Collettore, mercè i viaggi e gli studi in che per lunga pezza egli si fu versato, verrà per esso offerta una più compiuta idea degli ordini politici e civili, delle costumanze singolari onde i Pisani si segnalarono tra gli altri popoli; infine si avranno rappresentate quanto più fedelmente sia possibile le condizioni del loro vivere nei tempi di mezzo, nei quali salir poterono in così grande e generale estimazione.

Firenze, nell'Agosto del MDCCCLII.

plum, tum etiam Glossarium vocum latinarum italicarumque, quae quum in ceteris huiusmodi thesauris adhuc desiderentur, horum omnium quaedam veluti Mantissa et habebitur et erit. Nec tamen ipsa monumenta, ubicumque opus fuerit, annotationibus carebunt. Qui vero ex lectoribus ampliorem explanationem instar perpetui cuiusdam commentarii obscurioribus nostrorum Statutorum locis exquirent, ii Prodromum Historicum adibunt, quod uno volumine tribus superioribus adiecto, atque adeo totius operis quarto, concludetur. Hic autem ex complurium documentorum testimonio, quae Bonainius et susceptis itineribus et diuturno studio in rerum historicarum investigatione collocato sibi affatim comparavit, politicarum civiliumque constitutionum et singularium consuetudinum, quibus Pisani ceteris populis longe praestiterunt, plenior notitia efflorescet; eorumque in primis vivendi ratio aevo quod medium *vulgo appellamus, quibus nempe temporibus tantum auctoritatis dignitatisque ubique sunt assequuti, perspicue enarrabitur et quam maxima fide exponetur.*

Florentiae, mense Augusto a. MDCCCLII.

Storia documentata di Venezia. Opera di S. Romanin.

Programma (*).

La Storia di Venezia, città certamente a nessuna inferiore, o vuoi per la singolarità dell'origine e dell'incremento, onde vediamo un piccolo avanzo della popolazione romana conservarsi nelle isole della laguna, e crescere a poco a poco a grande potenza commerciale e marittima; o vuoi per le preclare geste operate, per la sapienza politica, per l'intima connessione della sua storia con quella degli altri popoli non solo di Europa, ma delle altre parti eziandio del mondo; o vuoi infine per l'interessamento generale che dee destare, siccome quella che più volte seppe opporre, e talor da sè sola, efficace resistenza alle irruenti orde ottomane; che accolse i fuggitivi Greci alla caduta dell'impero di Costantinopoli; che protesse e diede augumento alla stampa, contribuendo così alla diffusione del sapere, come già aveva ampliato per le navigazioni e pei viaggi la conoscenza di paesi e popoli; non ebbe tuttavia il vantaggio di che goderono tant'altre, specialmente nei recenti tempi, di essere trattata con severi studii, con critica filosofia, con tutti quei sussidii abbondanti e sicuri, che venir solo possono dall'accurato esame dei documenti.

Quei rispetti che ognun sa, e che impediscono per lo più agli storici nazionali di scrivere del proprio governo apertamente e con ispassionatezza, non potevano non trasparire dalle pagine delle storie veneziane pubblicate ai tempi della Repubblica, numerosissime del resto e in gran parte fornite di pregi tali, da poter esser poste tra le migliori d'ogni popolo; e basti nominare il Paruta. Ma se non dicono la bugia, non dicono però nè manco tutta e piena la verità, e certe cose toccano alla sfuggita e con una reticenza facile a spiegarsi sotto un governo che amava avvolgersi nel mistero, non perchè le sue azioni temessero la luce del sole, ma perchè ciò meglio conveniva alla sua politica, e perchè il mistero gli teneva luogo di forza armata.

(*) Trasmessoci dallo stesso Autore dell'opera che qui si annunzia; e ch'io pubblico assai volentieri per l'importanza grandissima dell'argomento, e perchè sarebbe sopramodo desiderabile che gl'Italiani potessero leggere una completa Istoria della Repubblica di Venezia scritta da penna italiana.

Il Direttore-Editore dell'Archivio Storico.

Meno ancora potevasi attendere una buona storia dai forestieri, sebbene di taluno alto suoni la fama; chè, non penetrati dell'indole del veneziano governo, con idee preconcette, senza il tempo e la volontà di consumare lunghi anni allo studio di quei documenti che citarono, e di quegli altri infiniti che non viddero, scrissero troppo, tuttavia seguendo le popolari credenze o guide mendaci, e cadendo in quegli errori che derivano da studii superficiali e da non ben maturati giudizii.

Convinto quindi che, ad onta anche di altri recenti lavori di Veneziani, molto restava ancora a farsi, e tratto dall'amore che ho sempre posto agli storici studii, volli, sorretto dai sussidii a tal uopo raccolti per diligenti indagini negli Archivi e nelle Biblioteche, tentar le mie forze nel difficile arringo; e movendo dal principio, cercai di chiarire coll'appoggio dei più antichi storici e geografi greci e latini le intricatissime origini dei Veneti e il loro primo stabilimento in Italia; attinsi alle cronache e ai Bizantini le notizie a meglio conoscere la condizione loro alla venuta nelle Isole, e come vi si accasassero e governassero; poi seguii di mano in mano lo sviluppo di loro grandezza per le armi e pei trattati; ma sopratutto volsi l'attenzione agli atti relativi all'amministrazione interna, indispensabili a dare una chiara idea dell'ordinamento della Repubblica nei varii tempi.

Imperciocchè sono le leggi un fedele riflesso delle condizioni sociali, e da esse più che da altro apparir doveano la vita, i costumi, i bisogni del popolo veneziano; come altresì quanto il governo operasse per la tutela di lui, per la sicurezza personale e della proprietà, per l'igiene pubblica, per quanto infine concerne la prosperità del cittadino. Le quali cose tutte sono in Venezia di speciale interessamento per essersene tanto poco conosciuto finora, e perchè fanno testimonianza della saviezza e della giustizia de'suoi reggitori.

Altra parte importantissima a trattare fu per me il commercio, origine e fonte della grandezza veneziana; ed era d'uopo mostrarne i successivi progressi, perchè si facesse chiaro, come Venezia abbia potuto spignere un tempo più oltre che qualunque altro popolo i suoi navigli: come strignesse relazioni coi più lontani paesi: come le stesse Inghilterra e Francia, or tanto potenti, più volte la richiedessero di sussidii di danaro e di legni armati: come infine fu epoca nella quale ella potè dirsi la dominatrice dei mari.

Dalla quale prosperità dei traffichi e dei viaggi per mare e per terra veniva altresì sempre maggiore sviluppamento alle idee volte ad abbellire di sontuosi edifizii la patria, e venivano i mezzi insieme ad eseguirli. Sono le opere delle belle arti in Venezia un tesoro preziosissimo, che gli avi lasciarono ai nepoti, e che formeranno finchè durino, il vanto di questa città meravigliosa: onde sarà sempre d'interesse e di lode al governo che la regga, di mettere impegno a ben conservarli.

E come delle arti belle, così avremo a parlare degli studii, che coltivati furono qui con ottimo successo; e per certo, sapienti uomini dovevano essere quelli che le altre città andavano a gara di chiedere a' magistrati, e che lasciarono impronte del proprio ingegno nelle tante relazioni d'ambasciate e di viaggi, negli scritti politici e legali, nelle opere filosofiche e storiche, spiegando una erudizione ed un'operosità letteraria in vero sorprendenti.

Antiche memorie nazionali, pietà religiosa, ricordi di vittorie e di fausti avvenimenti davano origine alle feste veneziane, rese vieppiù gaie e splendide dall'indole degli abitanti inclinata a letizia, e dalla pubblica agiatezza. Chi nel governo di Venezia raffigura i terrori della tirannide, non riflette che questa rende gli animi cupi, vili, odiatori del temuto signore; mentre qui era invece affezione dei governati pei governanti, e franchezza di modi, e cuore aperto alla gioja.

Così l'epoca più bella della storia veneziana presenta il raro spettacolo d'un popolo attivo, industriante, arricchito dai commerci, amantissimo della sua patria, che attende a render famosa colle vittoriose armi nella guerra, coi buoni studii e coi capo-lavori delle belle arti nella pace, nel tempo stesso che colle feste si fa gioconda la vita ed alletta il forestiero nel suo incantevole soggiorno.

Ma venne tempo in cui tutto si corruppe; il godimento non più accompagnò l'operosità, ma ne tenne le veci; le feste cessarono di avere uno scopo nazionale e religioso, per farsi vane e scostumate; l'amor della gloria cedette a quello degli agi: e giunto il momento, che avrebbe richiesto maturità di consiglio, pronto e vigoroso operare, nè magistrati nè popolo si scossero; e nella ingannevole credenza che la Repubblica sarebbe rispettata per le passate memorie o lasciata tranquilla perchè non inquietava nessuno, essa cadde e finì da decrepita una esistenza di quattordici secoli.

Questi sono i concetti giusta i quali (così mi sorregga la divina assistenza e mi basti la tenuità dell'ingegno) impresi a stendere le presenti storie. Nel che fare, m'ingegnai che la verità prendesse anima e colorito dall'affetto, onde il racconto non comparisse affatto disadorno, nè la storia si tramutasse in una palestra di nojosa polemica, o nel minuzioso ricordo d'ogni piccolo fatto a foggia degli annali. Persuaso che lo storico debba offrire ai suoi lettori il risultamento dei suoi studii e non gli studii stessi, ho confinato nelle note le prove e le malleverie delle mie asserzioni, a cui maggiore illustrazione seguono i documenti.

Le difficoltà della materia trattata, le nuove opinioni emesse, la tenacità dei pregiudizii che avrò a combattere, mi esporranno assai probabilmente a non poche critiche. Le giuste ed urbane avrò care e mi saranno utile ammaestramento; a quelle dettate da basse passioni, da umore acre e da presunzione, non risponderò se non col disprezzo.

E così possa la presente *Storia documentata di Venezia* trovar benevolo accoglimento appo i Veneziani, circondati ovunque dalle opere dei loro maggiori, e i cui patrizii troveranno splendere i nomi de' loro antenati, e parecchi restituiti a buona fama; come altresì appo tutti quelli cui ogni parte d'Italia è egualmente cara, e le glorie d'una città di essa riguardano come glorie comuni.

Venezia, 24 Luglio 1852.

MEMORIE E DOCUMENTI *dell'Archivio antico di Padova.*

Con questo titolo, l'attuale archivista e Bibliotecario civico di Padova signor Andrea Gloria, intende a compiere e dare in luce un suo lavoro, il quale, secondo le indicazioni che ricaviamo da una sua lettera, conterrà, fra le altre, le sezioni o parti che seguono:

I. Informazione istorica, nella quale sono toccate le vicende dell'archivio di Padova dai remoti tempi; narrato l'incendio a cui soggiacque nel 1420 insieme colla gran Sala della Magione; ed esposti altri fatti storici importanti.

II. Transunto dei Codici Statutarii padovani: il *Repubblicano*, compilato nel 1276; e il *Carrarese*, compilato nel 1362.

III. Descrizione sommaria delle carte della civica rappresentanza di Padova, sotto il dominio de' Veneti, e di quelle delle Corporazioni soppresse; con notizie sull'origine, progressi e vicende delle più interessanti tra queste.

IV. Transunto di circa 250 Documenti, tratti dalle pergamene delle stesse Corporazioni, tutti anteriori al 1406, principio del dominio veneto in Padova.

V. Descrizione sommaria degli atti del Fôro Padovano.

VI. Serie completa dei Podestà di Padova, dal 1175 fino ai nostri tempi, ec.

Volentieri diamo notizia di quest' opera, come quella che ben risponde pel suo soggetto alle cure lodevolissime che il signor Romanin mostra d'avere fruttuosamente assunte riguardo a Venezia.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti, collazionate sui manoscritti e annotate da *F. L. Polidori*, precedute da un discorso di *Atto Vannucci.* — *Firenze*, Le Monnier, 1850 (2 volumi della *Biblioteca Nazionale*).

In questa edizione, la più completa senza dubbio e migliore di quante finora si facessero delle opere del Giannotti, il *Trattato della Repubblica Fiorentina* venne accresciuto di undici interi capitoli. Sì questo poi, e sì l'altra importante opera *della Repubblica dei Veneziani*, poterono riscontrarsi sopra copie sincrone ed autentiche, siccome rivedute e corrette di mano dello stesso Autore. Parecchie altre composizioni, quali sono la *Vita del Ferruccio*, le due *Commedie*, la *Selva di tragedia*, e alcune *Lettere*, furono tratte da manoscritti autografi che tuttora si conservano in Firenze. Oltre al discorso e alle note sopra indicate, questa ben più che ristampa, perciocchè sopra circa 780 pagine, ne ha presso a 230 di cose già inedite, è preceduta da una *Bibliografia delle Opere del Giannotti ordinate secondo i tempi in cui si trova o può credersi che fossero composte*, e conchiusa da un *Indice dei nomi e delle cose* che nei due volumi si contengono.

Opere politiche di Paolo Paruta, precedute da un discorso di *C. Monzani*, e dallo stesso ordinate e annotate. — *Firenze*, Le Monnier, 1852 (2 volumi della *Biblioteca Nazionale*).

Oltre all'essersi qui riprodotte, dopo il confronto fattone colle migliori edizioni, le due celebrate opere della *Perfezione della vita politica* e dei *Discorsi politici*, il *Soliloquio* e l'*Orazione funebre in laude de' morti nella battaglia delle Curzolari*; trovansi per la prima volta pubblicati un *Discorso sulla neutralità*; tredici *Lettere* o *Dispacci scritti da Roma*, tra il 24 giugno e il 27 ottobre 1595, *alla Repubblica Veneta*; ed una importantissima *Relazione dell' ambasciata di Roma*,

fatta dal Paruta al governo della sua patria in quell'anno medesimo. Un'*Appendice* al Tomo primo, contiene ancora un *Discorso sopra la pace de' Veneziani coi Turchi*, ed una *Lettera ad un gentiluomo veneziano*, già per innanzi pubblicata dal Gamba. Il *Discorso* preliminare si distende per ben cento pagine, ed è ricco di notizie intorno alla persona dell'autore, e di sensati giudizii intorno alle sue opere. Anche in questa edizione non venne dimenticato un *Indice dei nomi e delle cose notabili.*

Opere minori di Niccolò Machiavelli, rivedute sulle migliori edizioni, con note filologiche e critiche di *F. L. Polidori.* — *Firenze*, Le Monnier, 1852 (1 volume di pag. xviii e 652, che fa parte della *Biblioteca Nazionale*).

In questa stessa *Biblioteca* eransi nel 1843 pubblicate le *Istorie*, e nel 1848 il *Principe*, seguito dai *Discorsi sopra Tito Livio*, del medesimo Autore. Nel volume che annunciasi, sono state riunite tutte le operette istoriche, politiche e letterarie del Segretario Fiorentino; escluse però le *Legazioni* e le *Lettere familiari*, non che l'*Arte della guerra*, la cui pubblicazione sembra così essersi riserbata ad altro tempo. Secondo l'intrinseca natura di dette opere, e l'esser esse dettate in prosa od in versi, questo volume apparisce diviso in quattro parti; l'ultima delle quali comprende le *Operette attribuite a Niccolò Machiavelli.* Il che mostra come il compilatore e annotatore facesse uso di una severità insolita ai precedenti editori; severità che ci è parso egualmente di ravvisare tanto nelle illustrazioni qua e là sparse, quanto nell'Avvertimento preliminare, e nell'*Esame critico* che gli piacque soggiungere alla favolosa *Vita di Castruccio Castracani.*

Dei diplomati italiani, *e delle relazioni diplomatiche dell'Italia*, dal 1260 al 1550, di Alfredo Reumont; versione con note di Tommaso dottor Gar. — *Padova*, coi tipi di Angelo Sicca, 1850. In 8vo di pag. 142. — Pubblicato per le nozze del barone Gaetano Fioravanti-Onesti, colla nobile signora Sofia Piazzoni.

Compendio storico *della città di Firenze, sua Comunità, Diocesi e Compartimento, fino all'anno* 1849; desunto dal Dizionario geográfico-fisico-storico della Toscana di Emanuele Repetti, con molte aggiunte fatte dall'autore medesimo. — *Firenze*, Tipografia Tofani, 1849. Un solo volume in 8vo.

È diviso in quattro parti. 1.ª Storia della città, tanto sotto la Repubblica, quanto sotto i Granduchi. 2.ª Delle comunità, e delle cose principali esistenti nella città. 3.ª Storia della Diocesi Fiorentina, della sua istituzione e sue vicende, dal secolo XII fino ad ora. 4.ª Compartimento politico-amministrativo, e divisione del Granducato, comprese le popolazioni di ciascuna Comunità, sino alla Pasqua del 1849.

Una prosa inedita di Matteo Palmieri fiorentino. — *Prato*, Guasti, 1850. In 8vo di pag. 28. — È indirizzata al *cavalier Ubaldino Peruzzi Gonfaloniere di Firenze, quando conduceva sposa la nobil signora Emilia Toscanelli di Pisa,* dai suoi *affezionatissimi amici* G. Arcangeli, P. Bigazzi, C. Guasti, G. Tigri. — Il vero titolo di questa prosa è: *Protesta fatta per Matteo Palmieri gonfaloniere di compagnia, per comandamento de' Signori, ai rettori ed altri officiali che amministrino ragione.*

Lettere del Comune di Firenze al *Bey di Tunisi* (3 settembre 1451). — *Prato*, Tipografia Guasti, 1851. Foglietto volante di 4 pag. in 8vo. — Questa lettera è cavata da un registro di lettere di *Carlo Marsuppini* cancelliere della Signoria; MS. originale presso l'editore *Pietro Bigazzi*, che l' ha pubblicata il dì di San Pietro MDCCCLI, con note. — La Signoria di Firenze chiede al re di Tunisi di poter trarre, pagando, da' suoi reami due cavalli barbereschi per ornarne una loro festa principale e molte altre.

Soliera, *castello nel Modenese, già feudo Campori*, Cenni storici di Luigi Maini. — *Modena*, Cappelli, 1850. In 8vo di pag. 85, con una tavola litografica.

La festa dell'Assunta in Carpi, *Cenni storici* di Luigi Maini. — *Modena*, Vincenzi, 1849. In 8vo di pag. 16.

Sopra un antico sigillo *della Pieve di Limidi*, Cenni illustrativi del dottor Luigi Maini. — *Modena*, Cappelli, 1850. In 8vo di pag. 40.

Diario di Simon Paolo, *detto volgarmente di Marcello Cervino.* — *Gubbio*, Tipografia Magni, 1848. In 8vo di pag. 24. — Pubblicato dal signor Luigi Bonfatti, in occasione delle nozze Bernabei-Boni, e offerto alla madre della sposa da Girolamo Beni. — Il *Diario di Simon Paolo* va dai 18 settembre 1378, agli 8 maggio 1404.

Diario di Francesco Capecelatro, *contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni* 1647-1650, ora per la prima volta messo a stampa sul manoscritto originale, con l' aggiunta di varii documenti per la più parte inediti, ed annotazioni, dal marchese *Angelo Granito*, principe di Belmonte. — *Napoli*, Nobile, 1850. In 8vo, vol. I (*contenente la prima parte, in cui sono narrati gli avvenimenti insino ai* 19 *settembre del* 1647).

Lettere di Antonio Martini a *Giovanni Lami.* — *Prato*, pe' torchi del Guasti, 1851. In 8vo di pag. 24. — Sono cinque lettere pubblicate da Cesare Guasti nell' assunzione di monsignor Ferdinando Baldanzi all' Episcopato di Volterra.

Opere volgari di Leon Battista Alberti, annotate e illustrate dal dottor *Anicio Bonucci.* — *Firenze*, Tipografia Galileiana, 1850. In 8vo, tomo quinto ed ultimo.

Interpetrazione de' Geroglifici d' un canopo egiziano *posseduto dal fu N. U. signor marchese* Giuseppe Taccoli in Modena. — *Modena*, coi tipi di

Andrea Rossi, 1850. In 8vo di pag. 12. *Nelle nozze del marchese Cesare Campori con la marchesa Adele Ricci*, offerta di Giovanni de' Brignoli.

Diurnali di Giacomo Gallo, *e tre scritture pubbliche dell'anno* 1495, con prefazione e note di *Scipione Volpicella*. — *Napoli*, Tipografia Largo Regina Coeli, 1846. In 8vo di pag. 54. — I Diurnali del Gallo tirano dal 25 di gennaio 1494, al 5 di giugno 1496. Le tre *scritture pubbliche* sono: 1.° *Testamento di Alfonso II* re di Napoli, del 27 gennaio 1495. — 2.° *Gratie e capituli per la cità et università de Napoli*, 5 marzo 1495. — 3.° *Supplicatione et gracie per la università et homini de Mathera*, 8 aprile 1495.

Cenni sull'arte della lana in Perugia, per A. R. (Adamo Rossi). *Perugia*, Vagnini, 1852. In 8vo di pag. 16.

Bajamonte Tiepolo, *e le sue ultime vicende*, tratte da documenti inediti da S. Romanin. Memoria letta all' I. e R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nella sua Adunanza del 21 luglio 1851. — *Venezia*, Gaspari, 1851. In 8vo di pag. 14.

In laude di Venezia, *lettera di* Cornelio Frangipane, *scrittore friulano del secolo XVI*, ora per la prima volta pubblicata. — *Venezia*, Tipografia Fracasso, 1850 nel mese d'ottobre. In 8vo di pag. 16. — Pubblicata da E. Cicogna nelle nozze *Trieste-Costantini*.

Lettera di Giancarlo Saraceni *a Matteo Avogadro*, *scritta da Bergamo il* 28 *aprile* 1573, pubblicata per le nozze *Avogadro-Martinengo*. — *Venezia*, tipografia Merlo, nel mese di febbraio 1851. In 8vo, di pag. 16. — La illustrazione è di E. Cicogna.

Scrittura di Iacopo Sansovino *e parti del Consiglio de' Dieci* (1535, 4 dicembre; 1536, 23 marzo; 1537, 26 novembre), *riguardanti la rifabbrica della Zecca di Venezia*, ora per la prima volta pubblicate da Vincenzio Lazari. — *Venezia*, Santini, 1851. In 8vo di pag. 15.

Le monete *dei possedimenti veniziani di Oltremare e di Terraferma*, descritte ed illustrate da Vincenzo Lazari. — *Venezia*, A. Santini e figlio, 1851. In 8vo, con tavole.

Storia *de' feudi nelle provincie Venete*, del dott. Giovambatista Sartori di Sacile. — *Venezia*, 1852.

Lessico Veneto, del cav. Fabio Mutinelli, direttore dell' I. e R. Archivio generale di Venezia.

Degli edifizi consacrati al culto divino in Venezia, o distrutti o mutati d'uso nella prima metà del secolo XIX, Note storiche tratte da un Catalogo inedito di don Sante della Valentina. — *Venezia*, Gaspari, 1852. In 8vo, di pag 33. — Pubblicate da A. Sagredo.

Documenti storici inediti *pertinenti alla città di Portogruaro*. — *Portogruaro*, Tipografia Castion, 1851. In 4to di pag. 123. — Dedica del Municipio di Portogruaro al vescovo di Concordia. — Prefazione di E. Cicogna

— Commissione data dal Doge di Venezia Leonardo Loredano a Iacopo Manin, che nel 1519 andava potestà a Portogruaro. — Privilegio accordato alla città di Portogruaro (29 Maggio 1420), e Serie de' suoi Potestà dal 1420 al 1797.

Stato di Padova *e suo territorio nel* 1552-1553, di DOMENICO DALL'ABACO, e Relazione di *Bergamo* del 1787, di Bartolommeo Mora. — Documenti due inediti pubblicati per le nozze ONESTI-PIAZZONI. — *Venezia*, Tondelli, 1850. In 8vo di pag. 35. — Con cenni biografici intorno al Dall'Abaco e al Mora, di E. CICOGNA.

Di alcuni scritti *pubblicati da* EMANUELE ANTONIO CICOGNA veneziano, dall'anno MDCCCVIII al MDCCCL. (Senz'anno e senza luogo di stampa, ma del 1850 in Venezia.)

Vita di Filippo Strozzi *il vecchio*, scritta da LORENZO suo figlio; con documenti ed illustrazioni, per cura del can. GIUSEPPE BINI e di PIETRO BIGAZZI. — *Firenze*, Tipografia della Casa di Correzione, 1851. In 8vo grande di pag. 80. — Pubblicata nelle nozze del duca *Ferdinando Strozzi* colla Principessa Antonietta *Centurione* di Genova (XXIX d'aprile MDCCCLI). — Tavola delle materie: — Dedicatoria del can. *G. Bini*. — Avvertimento. Note all'Avvertimento. — Vita di Filippo di Matteo Strozzi. Note ad essa. — Documenti: (A) Congiura de' Pazzi, notata di propria mano da Filippo di Matteo Strozzi. (B) Scritta dell'allogagione delle pitture della cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella a Filippo di Filippo (Lippi) dipintore. (C) Testamento di Filippo di Matteo Strozzi. (D) Carta di obbligazione fatta da Alfonso di Calabria a Filippo e Lorenzo di Matteo Strozzi per certa somma. — Documenti aggiunti: Ricordi di Filippo di Matteo Strozzi intorno alla fabbrica del suo palazzo: Discendenza di Matteo di Simone Strozzi.

Antonio Scarpa in Modena. — Del marchese GIUSEPPE CAMPORI. Estratto dall'*Indicatore Modenese*, Anno I, N.° 1 e 2.

Appunti intorno Lodovico Antonio Muratori. — Del marchese GIUSEPPE CAMPORI. Estratto dall'*Indicatore Modenese*, N.° 9, 11 e 12.

Galeazzo Marescotti. Del marchese GIUSEPPE CAMPORI. Estratto dall'*Indicatore Modenese*, Anno I, N.° 7.

A Giovan Battista Vermiglioli, *tributo funebre nella chiesa dell'Università di Perugia li* 19 *dicembre* 1850 (del professor FRANCESCO BARTOLI). — *Perugia*, Vagnini, 1851. In 8vo di pag. 38.

Biografia *del canonico Raffaelle Francolini Fanese*; dell'ab. EVARISTO FRANCOLINI. — *Firenze*, Cecchi, 1851. In 8vo di pag. 19.

Dell'ingegno e degli scritti *di Luigi Carrer*, discorso di GIOVANNI VELUDO. — *Venezia*, Filippi, 1851. In 8vo di pag. 31.

Memoria della vita e delle opere *di Giovanni Salucci fiorentino*, già uffiziale di stato maggiore nel corpo del genio dell'armata francese,

poi primo architetto del re di Wittemberg; scritte da Giuseppe Ponsi. — *Firenze*, Tipografia Niccolai, 1850. In 8vo di pag. 48.

Notizia biografica *di monsignor Benedetto Conversini pistoiese*, vescovo d'Iesi. — *Prato*, per R. Guasti, 1851. In 8vo di pag. 32. — Scrittura del canonico Enrico Bindi, pubblicata nell'assunzione di monsignor Ferdinando Baldanzi all'episcopato di Volterra. — È un saggio de' suoi studi sulla *Biografia Pistoiese*.

Di Adriano Baglioni, *storia inedita scritta dal* P. Felice Ciatti francescano. — *Perugia*, Vagnini, 1851. In 8vo di pag. 36. — Per le nozze Baglioni-Contucci, pubblicata da M. A. Oddi-Baglioni.

Notizie per la biografia *del marchese Carlo Teodoro Antici*, raccolte dal conte Severino Servanzi-Collio. — *Macerata*, Mancini, 1850. In 8vo di pag. 12.

Biografie dei capitani venturieri *dell' Umbria*, scritte ed illustrate con Documenti da Ariodante Fabretti. — *Montepulciano*, coi tipi di Angelo Fumi. In 12mo. Dispensa XXXVII ed ultima.

Storia di Abelardo *e del suo tempo*, divisa in libri quattro, per Luigi Tosti cassinese. — *Napoli*, 1851. Vol. 1 in 4.°

Descrizione del monumento di Gastone di Foix, scolpito da Agostino Busti detto il *Bambaja*, di Giuseppe Bossi pittore, pubblicata per cura di F. L. (*Francesco Longhena*), nelle nozze Durini-Litta. — *Milano*, Fusi, 1852. In 8vo, di pag. 55.

Pel Calendario Pratese del 1851, Memorie e studj di cose patrie. Anno VI. *Prato*, per il Guasti, 1850. Al Pratese lettore (*Il Compilatore*). — I. Un' errata-corrige al *Mondo nuovo*, Lunario per l'anno 1851 (*Un Pratese*). — II. Popolazione della Comunità di Prato nell'aprile 1850 (*A. G. B.*). — Sulla fonderia di rame detta della Briglia in Val di Bisenzio. — III. Vita del Cardinale Niccolò da Prato. Continuazione e fine (*P. I. Colzi*). — IV. Germano Fossi. Memorie (*C. Guasti*). — V. Testamento di Francesco di Marco Datini, fondatore del Ceppo dei Poveri. — VI. Di una tavola dipinta per Giovanni da Milano, scoperta in Prato (*Milanesi* e *Pini*). — Di un dipinto del professore Antonio Marini per l'altar maggiore della chiesa di S. Maria delle Carceri (Can. *Giovacchino Limberti*). — VII. La Madonna dell'Ulivo (*C. F. B.*). — Aggiunte e correzioni.

OPERE IN CORSO DI STAMPA.

Memorie *della reale Accademia delle scienze di Torino.* — *Torino*, dalla Stamperia reale 1849. In 4to, Serie Seconda, Tomo X. *Scienze morali, storiche e filologiche.*

Monete del X e dell'XI secolo scoperte nei dintorni di Roma nel 1843, *descritte e dichiarate da* Giulio di San Quintino. — I luoghi cui esse appartengono, sono. *Italia:* Lucca, Pavia, Milano. *Regno e contado di Borgogna*: Vienna, Ginevra, S. Giovanni in Morienna, Besansone, Chalons sur Saone, Lione. *Aquitania:* Tolosa, Limoges, Angouleme, Metalo, Issondum, Bourges, Tours. *Regno di Francia:* Parigi, Orléans, Sens, Nevers, Troyes, Langres, Chartres, Chateaudun, Le Mans. *Ducato di Bretagna:* Rennes. *Germania :* Colonia, Groeningen. *Regno di Ungheria*: Regia Civitas (*Alba reale*). *Regno d' Inghilterra. Monete di zecca incerta.* — *De loco geometrico in Platonis* Menone, *Commentatio* Amedei Peyron. — *Documents pour servir à l'histoire des Contes de Biandrate, recueillis dans les Archives du Vallais, et précédés d'une notice, par le baron* Frederic de Gingins-la-Sarraz. — *Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia* nei secoli XIV e XVII, di Giulio di San Quintino. — *Discorso primo.* Intorno alle monete già battute dai monaci benedettini di S. Onorato di Lerino nel loro principato di Seborga nella Liguria occidentale. — *Discorso secondo.* Sopra un grosso tornese finora inedito di Filippo di Savoia principe d'Acaia, colla leggenda: *Torinus civis.* — *Discorso terzo.* Intorno ad alcune monete coniate nei secoli XIV e XVII dei marchesi Del-Carretto in Cortemiglia ed in Rodi. — *Etudes sur la Gombette*, par G. A. Matile. — *Illustrazione di due carte vercellesi inedite, a conferma dell'origine italiana e regia della casa di Savoia,* dell'ab. cav. Gustavo Avogadro di Valdengo. — *Parere della giunta accademica sopra la dissertazione del signor Barone F. De Gingins-la-Sarraz, intitolata.* — Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria, par le comte Othon-Guillaume le 28 octobre 1019. — *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della moneta veneziana, di* Giulio da S. Quintino.

Memorie dette. Serie Seconda, Tomo XI (anno 1851).

Le *Memorie* contenute nella parte delle *Scienze morali*, *storiche e filologiche*, sono le seguenti:

Dell' ordinamento giudiziario dei Romani fino a Costantino il grande, Cenni storici di P. L. Albini. *In diploma militare imperatoris Gordiani Pii, anni ab. U. C. DCCCCXCVI, post Ch. N. CCXLIII, Lugduni repertum anno MDCCLXXXI, Seguieri et aliorum scripta et commen-*

tationes variae, *ex autographis descripsit, adnotationes, propriam commentationem, et indicem diplomatum militarium in hanc diem cognitorum adieicit* Carolus Baudi a Vesme. — *Sul patriziato veneto dei Reali di Savoia, e sulle relazioni tra Venezia e Piemonte a tempo di Emanuele Filiberto*, Discorso di Pier Alessandro Paravia. — *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, Discorso di C. Gazzera. — *Sopra un' antica iscrizione latina, scoperta or son pochi anni nelle campagne di Pollenzo*, Memoria di Cesare di Saluzzo. — *Notizie di Matilde di Savoia, moglie d'Alfonso Henriquez primo re di Portogallo*, per Luigi Cibrario. — *Appendice al discorso intorno alle Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, di Costanzo Gazzera.

Memorie dette. Serie Seconda, Tomo XII (anno 1852). *Scienze morali, storiche e filologiche.*

Degli stati generali, e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia, Saggio storico corredato di documenti, di Federigo Sclopis.

Monumenti di Fermo e *suoi dintorni*, dell'avv. Gaetano de Minicis, fascicolo VI. Contiene: *Sulla medaglia di Cammilla Peretti* (sorella di Sisto V), nata nel 1523.

Famiglie celebri italiane, *del conte* Pompeo Litta. — *Milano*, Tipografia Ferrario, 1850-52. In foglio, con tavole.

Dispensa 125. Torriani *di Valsassina.* Parte I.
» 126. Conti del Montefeltro, *duchi d'Urbino.*
» » Conti di Carpegna *nel Montefeltro.*
» » Signori della Faggiuola *nel Montefeltro.*
» 127. Birago *di Milano.*
» 128. Pazzi *di Firenze.* Parte I.
» 129. Pazzi *di Firenze.* Parte II ed ultima.
» 130. Torriani *di Valsassina.* Parte II ed ultima.
» 131. Alidosio *d'Imola.*
» » Lodovisi *di Bologna.*
» 132. Stampa *di Milano.*
» 133. Malaspina. Parte I.
» 134. Bevilacqua *di Verona.*
» 135. Malaspina. Parte II.

Memorie *per la storia di Ferrara*, di Antonio Frizzi, con note e appendice del conte *Camillo Laderchi*; aggiuntovi un Album Estense con disegni originali dei rinomati artisti Giuseppe Coen, Grand Didier e M. Doyen, col testo illustrativo italiano e francese. — *Ferrara*, Servadio, 1850. In 4to piccolo. (*Programma alla seconda edizione*).

San Marco, *convento dei Padri Predicatori in Firenze*, illustrato e inciso principalmente nei dipinti del B. Giovanni Angelico, con la Vita dello stesso pittore, e un Sunto storico del Convento medesimo, del

P. Vincenzo Marchese domenicano. — *Firenze*, a spese della Società Artistica, 1850-51. Impresso in Prato coi tipi di David Passigli. In foglio. Sono uscite le Dispense 1-14.

Delle prose e poesie liriche di Dante Allighieri, prima edizione illustrata con note di diversi. — *Livorno,* Fabbreschi, Pergola e Comp., 1850. In 8vo.

Volume IV, che contiene: *Della lingua volgare di Dante Allighieri, libri due, tradotti di latino da Giangiorgio Trissino, e ridotta a corretta lezione col riscontro del testo originale, edizione XVII, aggiuntevi le note di diversi, per cura del dottore Alessandro Torri di Verona.*

Annuario storico Modenese. — *Modena*, Cappelli, 1851. In 8vo. Tomo Primo. — Indice delle materie contenute in questa Dispensa. — Avvertimento preliminare, Giuseppe Campori. Sezione Prima. Indicazione di alcuni oggetti antichi scopertisi nell'agro Modenese e Reggiano nel decorso dell'anno 1846 e ne'primi mesi del 1847, *C. Cavedoni.* — Raccolta di alcuni monumenti storici e letterari per servire alla vita del marchese Alberto Malaspina trovatore, *Giovanni Galvani.* — Combattimento tra il capitano Cammillo Forni e il capitano Lanfranco Fontana, *Luigi Forni.* — Notizie storiche ed artistiche della chiesa e del monastero di San Pietro in Modena, *Carlo Malmusi.* — Galeotto III Pico, *Luigi Maini.* — Del Governo di Fulvio Testi in Garfagnana, *G. Campori.* — Di un opuscolo di Gianfrancesco Pico, stampato alla Mirandola nel 1519, *Luigi Maini.*

Storia civile *del Granducato di Toscana, dalla estinzione della casa medicea, sino ai tempi nostri*, di Antonio Zobi. — *Firenze*, Stamperia Granducale. Tomi I-IV, ossia Libri I-X. (1737-1824.)

Le vite *de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, di Giorgio Vasari, pubblicate per cura di una Società di amatori delle Arti belle. — *Firenze*, Felice Le-Monnier, 1850-51. In 8vo Vol. VI e VII. Sono i tomi VII e VIII della *Raccolta artistica.* Sulla coperta del tomo VII si trova questo *Avviso dell' editore.* « Questo volume VI del Vasari chiude la parte seconda delle Vite. Ma perchè la materia avanzata non sarebbe stata sufficiente a formare la consueta mole del volume, i compilatori hanno divisato, piuttosto che manomettere la parte terza, di pubblicare ora, a compimento del volume stesso, un proprio originale lavoro sulle miniature e sui miniatori, ordinato in un altro Commentario (che è il XXXVI.°) col titolo: *Nuove indagini, con documenti inediti, per servire alla storia della miniatura italiana;* dove si contiene tutto ciò che i Compilatori avevano raccolto mano a mano che sono andati progredendo in questa laboriosa impresa ».

Il tomo VIII ha sulla coperta quest'altro *Avviso dell' editore:* « Il volume VIII si aprirà colla lunga vita di Raffaello da Urbino, la

quale, unita alle altre che seguono, formerà un volume di maggior mole, in compenso alla scarsità di questo VII or pubblicato ».

Monumenti storici *rivelati dall'analisi della parola*, opera di Paolo Marzolo. — *Venezia*, Naratovich, 1850. In 4to. — Sono pubblicate la *introduzione* e le Dispense 1 a 4.

Storia d'Italia, *dall'origine di Roma sino alla conquista longobardica*, *con alcuni cenni sui primi abitatori della Penisola*, opera del professor Atto Vannucci. — *Firenze*, Poligrafia italiana, 1851. Vol. I, Dispensa 1-3, libro primo, *I popoli primitivi*.

Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale *degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, del professor Goffredo Casalis. — *Torino*, Maspero e Marzorati, 1850. In 8vo, fascicoli 82-87 (*Sassari-Sia-Piccia*).

Istoria degli scrittori Fiorentini, *dai primordi di nostra lingua fino ai tempi presenti*; dell'avv. Gustavo Cammillo Galletti fiorentino. — *Firenze*, Molini, 1850. (Il solo *Manifesto*.)

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 27

ORDINAMENTA

SUPER ARTE FOSSARUM

RAMERIÆ ET ARGENTERIÆ

CIVITATIS MASSÆ

STATUTO

DELLE

MINIERE D'ARGENTO E DI RAME

DELLA CITTÀ DI MASSA

AVVERTIMENTO

Non senza molto viva soddisfazione dell'animo nostro, ci facciamo a recare in pubblico per i primi lo Statuto antico delle Miniere di Massa. Del quale in vero davano alcuno accenno anco modernamente il Professor Leopoldo Pilla (1) e Teodoro Haupt (2); l'uno e l'altro però con tanta concisione di parole, da accendere piuttosto in altrui il desiderio di farsi a rintracciare ove rinvenire si potesse l'originale d'un documento di tanto pregio, che da offrirci modo di conoscerne tutta l'importanza. Anzi, non vuolsi nascondere, ad evitare che alcuno sia condotto fuori di via, essersi l'Haupt impigliato in gravissimo fallo; avvegnachè dicesse che lo Statuto di cui parlasi, fosse pubblicato verso il 1294, e che questo codice poi vada diviso in quattro sezioni e suddiviso in ventinove articoli; perchè, oltre all'andare distinto in ottantasei capitoli, se all'anno di cui è parola sono senza alcun dubbio da riferirsi non poche addizioni, verissimo è però, che da queste medesime si ricava che la compilazione prima degli ordini cui accennasi vuolsi necessariamente riportare ad epoca anteriore, e come noi crediamo remotissima. Invero, non bisogna credere

(1) *Breve cenno sulla ricchezza minerale della Toscana*. Pisa 1845, 8vo, pag. 62.

(2) *Trattato delle miniere e della loro industria in Toscana*. Firenze 1847, 8vo, pag. 93.

che i compendi di ordinamenti di cotal genere fossero fatti come i moderni presentemente usano compilare le costituzioni speciali delle associazioni d'industria; sendo che tutto ne persuada come gli antichi adunassero, a così dire, le disposizioni occorrenti per tali bisogne giorno per giorno, secondochè l'esperienza ne faceva loro apparire la necessità; nè mai osassero senza l'osservazione precedente di parecchi anni, commettere alle carte le regole legislative da seguitarsi, e molto meno stringerle in un codice. Nè io ho mestieri di molto distendermi in parole per far conoscere come questo appunto possa riscontrarsi nel documento nostro, potendo apparir facilmente a ciascuno che osservi le date che vi furono scritte, come prima d'avere l'ampiezza presente, quale ottenne nel 1310, era riformato in vari tempi. Che se vano sarebbe il contendere di priorità di tempo rispetto alla legge mineraria d'Iglau, la più antica della Germania, perciocchè sanzionata tra il 1248 e 1253 da Vinceslao I e da Prizimislao; verissimo è nullostante, che il documento di cui parlasi può ben vincerla sullo Statuto minerario di Kuttemberg, ordinato da Vinceslao II re di Boemia e di Polonia, fra il 1300 e il 1305, per supplire a quella legge medesima,[1] e che oggidì vige quasi in tutto, siccome vedo affermarsi, in Boemia. Ed è bello il pensare, che le carte di questo documento istesso splendano per sapienza italiana; perocchè bene è noto, come per la compilazione di questo Statuto Germanico di cui favellavasi, fosse invocato il senno singolarissimo di Grozio Urbinate.

Il testo che io commetto alle stampe, è tolto dal Codice membranaceo contenente il *Constitutum Comunis et Populi Civitatis Masse*, che molto modernamente dall'Archivio Municipale di quella città, ove già lo vide, come poi seppi dopo che io l'ebbi discoperto, il Dott. Antonio Salvagnoli Marchetti, venne traslocato con altri documenti in questo nostro Fiorentino Archivio delle Riformagioni. Ed è appunto la quarta distinzione d'esso Statuto generale. Il manoscritto non manca di alcuna carta: onde sembra evidentissimo che lo Statuto nostro sia in tutto differente dall'altro in pria veduto dal celebre

Giovanni Targioni-Tozzetti, il quale affermò essere il Codice mancante della prima carta (1). Quello che più rileva, si è poi che lo Statuto nostro è di più antica data, mentre che il Targioniano veniva giudicato fosse del XV secolo. Nè farei menzione delle cose asserte su questo stesso documento dal benemerito Emanuele Repetti testè defunto, se non giovasse in qualche modo il far sapere ch'esso ne parlò per altrui relazione, e non per propria veduta, e appunto col riferirsi a quanto il Targioni-Tozzetti ne aveva accennato (2). Del resto, a fare più compiuta la pubblicazione nostra intorno ad un soggetto che si giudica di tanta rilevanza anco rispetto al giovamento che possono averne le industrie toscane, stimammo opportuno di raggranellare, a così esprimerci, anco le altre disposizioni dello Statuto generale di Massa concernenti le Miniere, e che leggemmo sparse al di fuori del quarto libro; d'onde la notizia opportunissima, che lo Statuto minerario fosse un tempo anco volgarizzato. E collo stesso intendimento confidammo sarebbe stimato non inutile altresì un manipoletto di bei documenti d'antiche date, che ci vennero somministrati dall'Archivio Senese delle Riformagioni e dal Diplomatico di Firenze. Finalmente, incoraggiati ed assistiti dai nostri consueti colleghi in questo a noi prediletto genere di studi, abbiamo ancora voluto far seguire questa pubblicazione da uno spoglio illustrativo (semprechè e dovunque sarà possibile) delle voci tecniche o antiche che s'incontrano nel nostro Statuto; sperando che un siffatto esperimento, quand'altro miglior utile non potesse trarsene, serva almeno a far sentire vie più quanto presso noi sia grande il bisogno di tal sorta di lavori.

Francesco Bonaini.

(1) *Relazione d'alcuni viaggi fatti in varie parti della Toscana*, Ed. II.ª, T. IV, pag. 196, 197.

(2) *Dizionario Fisico-Storico-Geografico della Toscana*, T. III, pag. 147.

In nomine Domini amen. Infrascripta sunt ordinamenta facta (super) *Arte fossarum Ramerie et Argenterie Civitatis Masse.*

De modo et forma ponendi fossas de novo. I.

In primis statuimus et ordinamus quod quicumque voluerit de novo ponere aliquam foveam artis ramerie in districtu et iurisditione Massane Civitatis, liceat ei ponere ipsam foveam et singnare singno crucis, quod singnum post quam fuerit positum, per tres dies laboratorios tantum stare et valere debeat et durare. Et intelligatur singnata nisi fuerit laborata et subter terram missa per medium brachium. Ita tamen quod si positor dicti singni infra predictos tres dies in dicto loco non laboraverit seu fecerit laborari, predictum singnum extunc non valeat nec teneat ullo modo, et ab omni iure quod habebat ibidem ratione dicti singni extunc cadere debeat omni modo. Et si infra suprascriptos tres dies postea suprascriptus ibi laboraverit seu fecerit laborari, hedificando et abbocando dictum singnum, et steterit per unum mensem et tres dies postquam dictum hedificium et abbocamentum fecerit in dicto loco seu fieri fecerit, quod in ipso non laboraverit seu fecerit laborari, ex tunc privetur omni iure a se acquisito et habito ratione vel occasione aliqua in predictis. Et hoc idem intelligatur de foveis et buctinis non varcatis usque ad montem drictum, qui et que retornarentur ab aliqua persona.

Item ordinamus quod quicumque posuerit vel singnaverit de novo aliquam foveam artis ramerie vel argenterie in aliquo monte vel loco Massane iurisditionis, que fovea vel fovee vadant subter XII

passibus vel ultra dictos XII passus ad rectum passum dicte artis, possit et debeat ipsam foveam ponere et singnare prope aliam foveam ibi positam et singnatam per quindecim passus vel ab inde supra mensurando ad planum et arhipendolum ad dictum passum. Et si predicta fierent in aliquo monte vel loco districtus et iurisdictionis Masse in quo fovea sive fovee dicte artis vadant subter a XII passibus infra, possit et debeat dicta fovea poni et singnari prope aliam foveam ibidem positam vel singnatam per X passus vel abinde supra.

De eodem. II.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque posuerit vel singnaverit de novo aliquam foveam dicte artis ramerie in aliquo loco vel monte districtus et iurisditionis Masse (*in quo*) apparuerit vel in antea fuerit de novo aliqua rameria vel argenteria que esset in aliquo loco aut possessione alicuius persone private, liceat unicuique et possit ponere et singnare ibi foveam secundum formam superius denotatam, et eam laborare et habere asque contraditione alicuius persone vel loci; ita tamen quod de dicta possessione vel loco fiat et fieri debeat mendum sive restauratio eidem cuius fuerit dicta possessio sive locus a comunitate sive partiariis dicte fovee sic posite et signate ad dictum infradictorum trium magistrorum curie, considerata bonitate sive valore loci sive possessionis predicte, infra octo dies post factam inde inquisitionem dicti (*sic*) magistris ab eo cuius locus extiterit vel possessiones supradicte; et ut supradictum est dominus Capitaneus populi faciat observari.

Quod Capitaneus vel iudex non teneat partem in aliqua fovea. III.

Item statuimus et ordinamus quod nullus Capitaneus vel iudex Massani populi qui pro tempore fuerit, possit per se vel interpositam personam habere vel teneri facere aliquam partem in aliqua fovea argenterie vel ramerie Civitatis Masse positam in districtu Masse. Et dominus Capitaneus vel iudex qui contrafecerit, et persona que pro eo tenuerit, pro qualibet vice condampnetur in libris C denariorum.

Quod nullus propinquet buctino misso a die. IIII.

Item statuimus et ordinamus quod si contingerit buctinum aliquem dicte artis ramerie per aliquem vel aliquos micti vel fieri a die in aliquo loco districtus et iurisditionis Masse qui venerit super aliquam foveam vel laboreriam ipsius fovee, teneantur et debeant laboratores seu partiarii dicte fovee non appropinquare vel appropinquari facere cum laboreriis ipsius fovee dicto buctino seu fundo ipsius buctini ad duos passus ad passus dicte artis. Et si laborerie dicte essent subter buctinum predictum vel prope ipsum buctinum magis quam per duos passus, teneantur ed debeant ipsi partiarii sive laboratores dicte fovee se cessare cum laboreris ipsius fovee a dicto buctino vel eius fundo per dictos duos passus. Et idem intelligatur de guindone seu anneguindo ipsius buctini, si contingerit dictum buctinum mictere guindonem vel anneguindum eo quod non posset varcare per rectum viagium sine aliqua causa iustum impedimentum perstante viagio suprascripto.

De iniuriis fovearum. V.

Teneatur dominus Capitaneus Massani populi precipere et precipi facere pro iure magistris et partiariis et laboratoribus omnium fovearum, ut si contingerit aliquas fovearum inter se fondoratum facere ut homines utriusque fovee sibi non proiciant nec mictant montem nec lapides nec aquam, nec aliquam iniuriam sibi ad invicem faciant vel inferant, et ad locum ubi facti sunt fondorati vel ipsis fondoratis magistri curie vel duo ex ipsis teneantur et debeant prius primum fondoratum ire et in dictis foveis ibidem stare continue ad petitionem partis petentis; et facto suprascripto fondorato ponant laboratores cuiuslibet fovee ad laborandum ubi eis videbitur expedire pro utraque fovea, ita quod laboratores laborent et non stent frustra quousque partitum positum fuerit in fondorato vel fondoratis ut partes non graventur sumtibus et expensis. Et hec addictio vendicet sibi locum post primum fondoratum. Et habeant ipsi magistri et quilibet eorum pro eorum salario qualibet die et nocte inter diem et noctem solidos VIII denariorum inter utranque fovearum, salvis et reservatis eis salariis et mercede partitorum et revedutarum, si qua vel si quas ponerent aut micti facerent. Facta

est hec addictio anno Domini MCCLXXXXIIII indictione VIII de mense decembris. Nisi comuni concordia habita inter eos utriusque partis, vel prius magistri curie venerint et conposuerint inter eos quomodo et qualiter debeant laborare, vel alii magistri de quibus partes concordaverint. Et si qua partium contra predicta vel aliquod predictorum fecerit, dominus Capitaneus auferat ei pro pena libras XXV denariorum, et nichilominus partitum factum a magistris sicut factum fuerit firmum haberi et teneri faciat, et utramque partem ad ipsum redire, et datum dampnum emendare ad dictum dictorum magistrorum compellat. Et si forte laboratores et partiarii alterius fovee cum qua partitum habent fregerint ipsum partitum sine contraditione, dominus Capitaneus suprascriptus mictat magistros curie vel alios magistros de quibus partes concordarent in foveam ipsam, et permictat intrare et ire ad videndum partitum, et si contrafactum invenerint et sibi domino Capitaneo denuntiatum fuerit, faciat secundum ipsius partitum reformari et restaurari, et dampnum si quod datum fuerit emendari faciat ad dictum eorumdem magistrorum, et insuper parti que contrafecerit auferat libras XXV denariorum. Et si qua fovearum habuerit ventum, partiarii et laboratores alterius fovee ipsum ventum sibi non auferant, nec aliquam iniuriam de ipso vento sibi faciant; et si contrafactum fuerit. ventum ablatum dominus Capitaneus ipsi fovee faciat restitui et dampnum emendari ad dictum predictorum Magistrorum, et insuper parti que contrafecerit auferat pro pena libras L denariorum. Et siquam querimoniam habuerit dominus Capitaneus de aliqua injuria facta vel facienda in foveis ab aliqua parte, sine aliqua solempnitate accuse incontinenti mictat illuc magistros curie, vel illos magistros de quibus partes concordaverint; et si ipse partes non concordarent, possit dominus Capitaneus suprascriptus et debeat illuc suo arbitrio mictere quem vel quos voluerit incontinenti expensis partis conquerentis qui debeant videre et renuntiare sibi iniuriam illatam. Et quod iniuriosum factum fuerit vel contra usum artis, secundum eorum dictum faciat reformari et dampnum datum restaurari. Et possit et debeat dominus Capitaneus suprascriptus punire iniurias et offensiones et fraudes conmissas in foveis secundum modum et formam statutorum loquentium de iniuriis fovearum. Et si contingerit quod fieret aliquod malleficium in dictis foveis de quo non esset pena determinata in aliquo capitulo Constituti, puniatur secundum modum similioris capituli. Et si

apparuerit aliquem contra fecisse contra predicta, ipse solus solvat bannum si haberi potuerit ab eo; aliter solvat comune fovee: et idem intelligatur de foveis que fecerint contra preceptum factum a curia Masse in dictis foveis vel ad eas. Et si in aliqua fovea factus fuerit ingnis vel missus que fondoratum habeat cum aliqua fovea, puniatur quilibet contra quem probatum fuerit ingnem misisse vel fecisse in libris C denariorum, nisi fecerit de voluntate magistrorum curie; que voluntas sive licentia debeat apparere per scripturam ubi contineatur dies concesse licentie per notarium curie ad bancum civilem, et quilibet consentiens in libris C denariorum, et si probari non posset, solvant laboratores omnes dicte fovee qui essent presentes laborerie ad dictam penam libras C denariorum. Et si occasione illius ingnis moriretur aliqua persona, et ille qui dictum ingnem fecerit vel miserit studiose sine voluntate magistrorum haberi poterit, puniatur sicut homicida, et quilibet consentiens sine voluntate et licentia ut supradictum est, in libris C denariorum. Et si haberi non potuerit qui ingnem ut dictum est fecerit vel miserit, ponatur in publico banno MV librarum, et omnia sua bona publicentur Comuni. Et etiam puniatur quilibet laborator qui presens esset laborerie dicte fovee in libris L denariorum si inmissorem vel factorem non ceperint, et non renuntiaverint domino Capitaneo suprascripto.

De inmictendo ingnem in foveis. VI.

Item statuimus et ordinamus quod sit licitum partiariis et eorum laboratoribus ingnem inmictere in foveis ad eorum voluntatem absque licentia magistrorum curie, ita tamen quod fovea sive fovee in qua vel quibus ingnem imiserint non habeant nec habuerant fondoratum cum aliqua fovea. Si vero dicta fovea habeat fondoratum cum aliqua fovea, possint partiarii et eorum laboratores aut magister ipsorum mictere ingnem in dictis eorum foveis cum licentia et parabola suprascriptorum magistrorum aut maioris partis. Et dictam licentiam suprascripti magistri vel duo ipsorum dare et concedere teneantur et debeant unicuique petenti vel petentibus in die sabbati tantum, videlicet posse micti ingnis in foveam vel foveas ab ora nona in antea. Salvo quod si fovea vel fovee que sunt dicte fovee vel foveis in quam vel quas ingnis inmicteretur convicine cum vel quibus haberet fondoratum nollent

laborare dicta die sabbati, quod magistri montis dicte civitatis possint concedere licentiam posse micti ingnis in ipsam vel ipsas foveas dicta die sabbati ante nonam summo mane. Et si diceret quod vellet laborare seu laborari facere dicta die, magister fovee que esset convicina fovee ingnem inmictere volentem, et non laboraret vel laborari faceret, puniatur in libris xxv denariorum pro quolibet et qualibet vice. Et si occurreret quod infra eddomadam essent festa unum vel plura, suprascripti magistri curie possint concedere licentiam inmictendi ingnem in suprascriptis foveis vel fovea si eis videbitur, et qua hora et quando eis videbitur, non preiudicando que dicta sunt de die sabbati tantum; que licentia appareat in actis Comunis.

De pena fovee proicientis aquam super aliam foveam. VII.

Item statuimus et ordinamus quod nulla fovea sive partiarii aut laboratores alicuius fovee artis ramerie per fondoratos vel alia loca proiciant neque permictant maliciose aquam in aliquam vel super aliquam aliam foveam dicte artis, ad penam librarum xxv denariorum a comunitate fovee facientis contrarium vel fieri facientis vice qualibet auferendam.

De fovea habente stantiale partitum. VIII.

Ordinamus quod nulla fovea habens stantiale partitum cum altera fovea permictat ire per suum partitum aliquam aliam foveam cum qua habeat stantiale partitum, vel aliam aliquam foveam, sub pena librarum xxv denariorum solvenda Comuni a comunitate fovee que ire permiserit per suum partitum; et fovea que sic iret, perdat laboreriam quam fecerit, et dapnum datum debeat emendare ad dictum magistrorum curie.

De fovea varcata ad montem drictum eunte per malvagium contra alteram foveam. VIIII.

Item statuimus et ordinamus quod nulla fovea varcata dicte artis ramerie, postquam varcata fuerit ad montem drictum, aut partiarii sive laboratores ipsius fovee debeant se seperare sive cessare aliquo modo a monte dricto et ire per malvagium contra

aliquam foveam vel laborerias ipsius fovee in dapnum seu preiudicium ipsius fovee sive laboreriarum eiusdem, ad penam librarum xxv denariorum, auferendam pro qualibet vice contrarium facienti. Et non intelligatur ire per malvagium donec laborando tenuerit pedes super saxo dricto vel super monte dricto. Et nichilhominus laborerium factum per malvagium suprascriptum non valeat nec teneat ullo modo. Et si qua fovea varcata dicte artis ramerie miserit vel micti fecerit guindonem seu anneguindum per montem drictum, habeat et habere debeat dictum guindone seu anneguinda illud ius quod habet fornellus; et mons drictus intelligatur et intelligi debeat Piastrarium, et Ceciaione, et omnis alius mons drictus.

Quod sint firma partita que fovea retornata habuisset cum alia fovea. X.

Ut materia inutilium expensarum civibus et habitatoribus Masse auferatur in totum, presenti constitutione firmamus quod si contingerit quod aliqua fovea retornaretur que tempus perdidisset, quod partita que habuisset cum aliqua alia fovea vel aliis foveis sint firma prout erant ante quam tempus perdidisset, non preiudicando fovee que cepisset vel capere vellet vel caperet de laboreriis predicte fovee que tempus amisisset, quas laborerias habeat fovea que cepisset, vellet capere vel caperet eas laborerias et teneant eas, et sint sue, et sibi liceat ire contra foveam retornatam; videlicet illa fovea que erat viva et tempus non perdiderat, non obstantibus ipsis partitis. Et si fovea sic retornata veniret seu faceret contra suprascripta partita, in libris xxv denariorum comunitas ipsius fovee condanpnetur, et nichilominus dicta partita in eorum firmitate perdurent.

Qualiter fovea admictens tempus debeat retornari. XI.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque habuerit aliquam foveam dicte artis ramerie vel alterius cuiuscumque metalli, et ita dicat per totum Constitutum ubi dicte artis ramerie facta suprascripta additio anno Domini MCCLXXXXIIII Indictione VIII de mense decembris in districtu et iurisditione Masse, que sit varcata ad montem drictum, et steterit per unum annum et tres dies

quod ipsam foveam non laboraverit seu laborari fecerit, extunc perdat et perdere debeat omne ius quod habebat seu videbatur habere in dicta fovea tam intus quam extra, occasione alicuius laborationis quam fecisset seu fieri fecisset in ea vel alia qualibet ratione. Salvo quod si fovea esset murata in totum vel in partem, non perdat tempus sive ius minori spatio quinque annorum et trium dierum: et facta est hec additio de quinque annis et tribus diebus anno Domini MCCCXXIIII Indictione VII de mense mai. Et si haberet domum supra se, non perdat ius minori spatio decem annorum et trium dierum, si ut dictum est non estiterit laborata; ita tamen quod si in dictis foveis vel aliqua earum non posset laborari propter guerram, vel si ordinatum esset per consilium dominorum Novem gubernatorum Massani populi vel maius consilium populi Civitatis Masse per dicta consilia vel per bannum missum ex parte domini Capitanei Massani populi iudicis vel vicarii, et quod per ipsos staret quod dicte fovee non laborarentur, non currat in dicta prescriptione, ita tamen quod infra dictum tempus unius anni et trium dierum nulla persona dissipet, accipiat vel deportet, nisi dominus cuius esset dicta fovea, aliquid de hedifitiis, lingnaminibus aut pertinentiis dicte fovee intus vel extra, ad penam soldorum C denariorum contrarium facienti vice qualibet auferendam, et credatur iuramento denuntiantis, et habeat quartam partem banni, et teneatur sub credentia, et dapnum emendet: et facta est hec addictio anno Domini MCCLXXXXVIII Indictione XII. Et hoc de dissipatione, acceptione et deportatione dominus Capitaneus Massani populi per civitatem Masse faciat voce preconia nuntiari. Et sit aliis licitum a dicto tempore in antea dictam foveam retornare et omnem laboreriam facere et fieri facere in eadem. Et si dicta fovea vel fovee aliter infra dicta tempora, ut superius dictum est, concedentur per dominum Capitaneum Massani populi vel iudicem vel vicarium vel alium offitialem Massani Comunis alicui persone, talis concessio non valeat nec teneat ipso iure. Et sit licitum unicuique qui dictam foveam voluerit retornare et ut dictum est laborare. Et nullus debeat capere aliquam vel aliquas foveas que dicerentur esse dimisse et non laborate per dictum tempus, nisi requisierit dominum Capitaneum Massani populi vel iudicem, et licentiam habuerit ab eo, super qua licentia danda dominus Capitaneus vel iudex predictus faciat coram se venire librum fovee que peteretur retornari. Et si viderit per

dictum librum quod per dictum tempus dicta fovea non fuerit laborata, videlicet hoc modo per expensas factas in dicta fovea per tempus conprehensum in dictis expensis, dictus dominus Capitaneus concedat dictam foveam petenti sive petentibus, de qua concessione appareat publicum instrumentum. Salvo quod dominus Capitaneus Massani populi vel iudex teneatur ante dictam concessionem facere coram se venire partiarios fovee que diceretur tempus perdidisse et que peteretur retornari, et predicta eis nuntiare. Et si ipsi vel aliquis eorum voluerit hostendere dictam foveam non perdidisse tempus, preficiat eis terminum unius mensis ad hostendenda predicta: que si hostendiderint de dicta fovea per libris (*sic*) dicte fovee vel per testes infra dictum terminum tempus non admisisse, quos testes dominus Capitaneus Massani populi et iudex teneatur examinare infra dictum terminum; aliter concessio nulla fiat, et si non hostendiderint, petenti sive petentibus concedatur.

Qualiter fovea admictens tempus debeat retornari. XII.

Item, quod si acciderit quod aliquis vellet retornare aliquam foveam que perdidisset tempus vel que stetisset per tempus unius anni et trium dierum vel plus in qua non esset laboratum, ut supradictum est, et peteretur a domino Capitaneo Massani populi quod dictam foveam sibi redderet, si de dicta fovea liber non inveniretur vel inveniri posset, dominus Capitaneus Massanus Massani populi ante quam dictam foveam redderet vel daret, teneatur facere per civitatem voce preconia proclamari, quod quicumque vellet contradicere vel opponere aliquid de predictis, veniat coram dicto domino Capitaneo ad contradicendum quicquid vellet infra certum terminum. Et si aliquis non veniret, dominus Capitaneus Massani populi teneatur dictam foveam petenti reddere, secundum formam Constituti Masse.

De iure acquisito in fovea retornata. XIII.

Item, quod quicumque tales foveas sic dimissas vellet retornare et vellet sibi reddi facere a domino Capitaneo Massani populi secundum formam statutorum, habeat et habere debeat illam cum illis iuribus et rationibus que haberet buctinum fovee quod de novo poneretur tantum; ita tamen quod non possit petere aliqua

iura que prius dicta fovea habuisset contra aliquam foveam, nec aliqua fovea vel persona possit dicte fovee sic retornate vel partiariis eius petere alia iura nisi sicut petere posset buctino fovee de novo misso, et non alitèr nec alio modo.

De partiariis fovearum suam partem non laborantibus. XIIII.

Statuimus et ordinamus quod quicumque sive sit perfecte etatis sive non, habeat vel habebit aliquam partem in aliqua fovea posita in districtu Masse, et partem suam non laboraverit seu fecerit laborari, et non solverit partem contingentem sibi de expensis pro sua parte dicte fovee, magister et portitor sive alter eorum debeat requirere infra unum mensem priusquam fovea fuerit reacordata ipsum partiarium cum carta notarii in persona, ut dictam suam partem laboret sive laborari faciat sive solvat partem suam dictarum expensarum vel prestet ydoneam vel fideiussoriam cautionem de solvendo expensas dicte sue partis factas et faciendas predictis portitori vel magistro vel alteri eorum ab inde ad VIII dies post dictam requisitionem. Et si neutrum fecerit, sua pars dicte fovee remaneat comunitati dicte fovee; et dominus Capitaneus vel iudex teneatur et debeat scriptorem dicte fovee cogere scribere dictam partem ut dictum est; et hoc facere teneatur sine strepitu iudicii et alia petitione, dummodo constet eis vel alteri eorum dictam solenpnitatem servatam esse secundum formam superius denotatam. Si vero dictus partiarius personaliter non inveniretur vel non fuerit in Massa vel districtu ut possit personaliter requiri, requiratur ad domum in qua consuevit morari cum carta notarii per predictos portitorem et magistrum vel alterum eorum alta voce, et per preconem Comunis ad sonum tube, et etiam per ipsum preconem simili modo super gradibus palatii Comunis: et facta est hec additio anno Domini MCCCIII indictione II de mense decembris, ut predicta faciat infra unum mensem post dictam requisitionem; et si non fecerit, sua pars dicte fovee remaneat comunitati dicte fovee ut superius continetur. Et dicta requisitio facta cum solenpnitate predicta illum habeat effectum ac si esset personaliter requisitus: et facta est hec additio anno Domini MCCCIII indictione II de mense decembris. Et si aliquis partiarius alicuius fovee non sit vel nunquam fuerit civis vel habitator civitatis vel districtus Masse, possit requiri per preconem Comunis Masse publice in

platea dicti Comunis; de qua requisitione appareat publicum instrumentum vel in actis, et valeat et teneat ac si fuisset ad domum vel personaliter requisitus. Item statuimus quod si quis habens aliquam partem in aliqua fovea ipsam partem non debeat vendere vel possit alicui persone que non sit subposita iurisditioni Masse, quin talis emptor det securitatem de solvendo expensas fovee pro parte expensarum eum contingente pro tali parte vendenda vel emenda, ad penam librarum x denariorum auferendam a quolibet contrafaciente pro qualibet vice; et nichilominus venditio inde facta non valeat: et facta est hec additio anno Domini MCCLXXXXVIII Indictione XII.

De requisitione non facienda a portitore vel magistro pro pretio iam soluto a portitore. XV.

Statuimus et ordinamus quod non liceat portitori vel magistro vel alicui eorum pro pretio iam soluto a dicto portitore pro aliquo partiario non solvente, facere de tali partiario requisitionem unde talis partiarius posset talis fovee perdere partem suam, non obstante aliquo capitulo Constituti, sed ante solutionem possit talem partiarium requirere, ut in Constituto continetur.

De volentibus partem suam laborare aliis contradicentibus. XVI.

Si quis partiarius alicuius fovee petierit et voluerit laborare partem suam dicte fovee, contradicentibus aliis partiariis dicte fovee, magistri montis possint et debeant super hoc cognoscere et diffinire quid sit faciendum. Et si dictis magistris videbitur utile dicta laboreria fieri, concedatur, et hoc facere possint non obstante aliquo capitulo Constituti.

Quomodo partes vene et aliorum pro venditis habeantur. XVII.

Et omnes partes fovearum et vene et coffari habeantur pro venditis et traditis si fuerint palmegiate, vel alio modo fuerit investitura facta; et predicta valeant et firma sint dummodo unus denarius parvus ab emptore pro investitura detur venditori recipienti, qui dicatur denarius Dei, et aliter predicta non valeant nec teneant. Et si emptor voluerit quod venditor tradat sibi vacuam

possessionem partis vendite et palmegiate, teneatur ipse venditor ipsam possessionem tradere: alioquin dominus Capitaneus populi teneatur auferre venditori solidos C denariorum pro pena, et dictum venditorem conpellere estimationem partis vendite dicto emptori solvere cum effectu. Et teneatur dominus Capitaneus et iudex et quilibet alius offitialis Massani Comunis omnes et singulas venditiones fovearum, venarum, coffari et cuiuscumque alterius rei firmas tenere et teneri facere, et non permictere eas revocari occasione maioris pretii vel minoris, si venditori detur ab emptore unus denarius parvus pro investitura, qui dicatur denarius Dei. Et hec locum habeant in preteritis et futuris. Et si aliquis vendiderit aliquam suam partem alicuius fovee alicuius (*sic*) persone secundum modum supradictum, intelligatur in dicta parte et venditione dicte partis ac si essent specificata bungnum fovee cum omni eo quod dicta pars habet, et continet interius et extra foveam, dummodo sit divisum.

De partitis stantialibus positis et ponendis. XVIII.

Item quod omnia partita stantialia posita et ponenda inter aliquas foveas tam per magistros quam arbitros et arbitratores et amicos comunes electos a partiariis de voluntate et concordia partium, debeant calamitari et cum calamita singnari postquam posita et facta erunt; et scribatur in instrumento sententie ad quem ventum partita respiciunt, et ut si dicta partita mutarentur possint refici et reformari in pristinum statum; que calamita et artificium cum quo calamitabit stare debeat penes camerarios Comunis in camera Comunis Massani pro prestando et exhibendo quando et quotiens necesse fuerit ad predicta partita ponenda et scribi facienda, et videre ad quem ventum partiatur.

De laboreriis fovearum garegiantium et bannis inponendis. XVIIII.

Liceat laboratoribus fovearum garegiantium quod si acciderit quod garegiando fondoratum facerent incontinenti inter se, videlicet una pars alteri, posse precipere et banna inponere usque in quantitatem librarum C denariorum de non laborando, pro parte domini Capitanei Massani populi, in quam dictus dominus Capitaneus comunitatem ipsius fovee preceptum et bannum non ser-

vantem punire et condenpnare omnimodo teneatur, et perdat omnem laboreriam quam faceret post bannum et preceptum predictum.

De isquadris ferreis faciendis pro partitis cordegiandis. XX.

Item statuimus quod domini artis ramerie expensis illorum de dicta arte, per totum mensem februarii teneantur facere fieri tres isquadras ferreas pro cordegiando partita quando necesse fuerit, que stare debeant penes camerarium suprascripti Comunis, ut eas exhibeat et prestet volentibus cordegiare partita.

De pena mutantis vel corrumpentis partitum. XXI.

Statuimus et ordinamus quod si qua persona mutaverit vel conruperit astam sive puntellum alicuius partiti stantialis facti inter aliquas foveas alicuius montis de districtu Masse, vel ipsam astam et puntellum in totum vel in partem elevaverit vel distraxerit, puniatur in libris C denariorum pro qualibet vice, et dapnum datum debeat emendare ad dictum magistrorum curie, vel aliorum eligendorum a domino Capitaneo Massani populi, sua curia, et prioribus dominorum Novem, si partes non concordarent. Si vero astam sive puntellum alicuius partiti non stantialis mutaverit sive corruperit in totum vel in partem, puniatur in libris L denariorum pro qualibet vice, et dapnum datum emendare cogatur, secundum modum expressum superius in partito stantiali.

Quod vie que sunt in foveis habentibus stantiale partitum stent vacue. XXII.

Item statuimus quod quelibet fovea habens stantiale partitum cum alia fovea aut in antea habitura est, teneat et tenere debeat vias que tendunt ad dictum partitum vacuas et expeditas, videlicet quelibet fovea ex parte sua, ita quod quandocunque expedierit possint Magistri curie ire et videre dictum partitum, ita siquidem quod dictum partitum nullo modo possit aut valeat impediri, ad penam et bannum solidorum C denariorum; quam penam solvere debeat magister fovee in cuius magisterio dicte vie essent impedite.

De revedutis faciendis in foveis garegiantibus. XXIII.

Item statuimus et ordinamus quod si qua fovea dicte artis ramerie, vel partiarii et laboratores cuius fovee garegiaverint seu garam habuerint cum aliqua alia fovea seu partiariis et laboratoribus alterius fovee dicte artis, sive suspectum aliquod habuerint de aliqua fovea vel laboreriis aut partiariis vel laboratoribus alterius fovee, possint per Magistros curie, vel alios de quibus partes concordaverint si copia infrascriptorum Magistrorum tunc comode haberi non posset, foveas et laborerias fovee cum qua garegiaverint, et de qua vel quibus suspectum predictum habuerint, facere revideri espensis partis que petierit sive peteret fieri revedutam predictam. Que quidem reveduta priusquam facta fuerit per Magistros predictos, vel alios de quibus partes concordaverint, scribatur per unum ex notariis curie Comunis Masse in actis ipsius Comunis. Et quod notarius teneatur accipere de scriptura cuiuslibet revedute quam scripserit in actis, denarios XII a qualibet parte et non plus, et de precepto quod Magistri facerent denarios XII a parte pro qua fieret. Et de qualibet sententia lata a magistris et ponitura in libro tabularum, solidos V a qualibet parte, et de dicto et examinatione cuiuslibet testis denarios XII a parte que ipsum faceret examinari, et eam dicti Magistri vel alii ut dictum est scribi facere teneantur. Et si qua partium fecerit vel fieri fecerit aliquo modo contra revedutam predictam, puniatur pars que contrafecerit, vel comunitas fovee que contrafecerit, pro qualibet vice in libris L denariorum, et laborerium factum contra revedutam predictam non valeat nec teneat ullo modo, et danpnum datum occasione predicta, pars que dederit parti danpnum petenti debeat emendare ad dictum predictorum revisorum, et tam de reveduta quam de danpno dato stetur dicto eorum qui predictam fecerint revedutam. Et quod dominus Capitaneus Massani populi teneatur incontinenti post dictam relationem magistrorum inquirere contra delinquentes et punire dicta relatione audita infrascripta pena, cui relationi stetur et credatur et pro plena probatione habeatur.

De ingne non mictendo in foveis garegiantibus tempore gare. XXIIII.

Item ordinamus quod comunitas alicuius fovee que garegiaret cum alia fovea, durante tempore gare non inmictat vel inmicti faciat, nec possit inmictere vel inmicti facere ingnem in eorum foveam que garam habuerit, donec de ipsa gara se pacificaverint. Et quod magistri montis non dent de dicto ingne inmictendo, nec dare possint vel debeant aliquam licentiam; et hec locum habeant non obstante aliquo capitulo Constituti.

Quod magistri stent in foveis garegiantibus, et ponant partita et cordegient, et revedutas faciant. XXV.

Quia occurerit sepe sepius quod fovee montis de Poczorio et alie fovee districtus Massani garegiant et inter se garam habent ad invicem, ad hoc ut partes inanibus sunptibus non graventur, statuimus et ordinamus, quod si contingerit quod alique fovee districtus Massani inter se garegiarent vel garam haberent, magistri montis artis ramerie dicte Civitatis teneantur omnes tres vel duo ipsorum ad minus, stare in foveis garam habentibus ad petitionem partis vel partium, petentium vel petentis, vel requirentium, expensis utriusque partis intus et extra sicut opportuerit. Et quilibet ex dictis magistris qui ad dictam garam steterit, habeat et habere debeat pro suo salario solidos LX denariorum tantum, pro qualibet hedomada qua staret dicto loco vel locis, et si minus staret dicto loco vel locis, partibus sicut pro rata temporis tetigerit. Et teneantur dicti magistri omnia partita que opportuerint intra fondoratos ipsarum fovearum et cordegiare et revedutas facere ipsis foveis ad petitionem partis petentis, et omnia alia facere que ad eorum spectant officium, sine aliquo alio salario vel mercede accipienda ab aliqua partium ipsarum fovearum, ad penam librarum X denariorum, in quam dicti magistri incurrant ipsi et quilibet eorum si predicta omnia ad petitionem partis petentis non faceret et non observaret ut supra per omnia continetur.

De salario magistrorum ponentium partita et facientium revedutas. XXVI.

Item statuimus et ordinamus quod quilibet predictorum magistrorum curie quando fecerint aliquod partitum inter aliquas foveas artis ramerie suprascripte vel alterius cuiuscumque metalli sive vene, habeat et habere debeat pro suo salario de quolibet partito a qualibet predictarum fovearum inter quas partitum fecerint, solidos v denariorum: et de qualibet reveduta quam fecerint in dictis foveis, si dicta de causa iverint a civitate Masse de die, habeant unusquisque eorum pro qualibet fovea in qua fecerint revedutam, solidos III denariorum; et si de nocte iverint, solidos v; et si tunc fuerint de nocte vel die, habeat quilibet solidos II. Et dominus Capitaneus Massani populi teneatur auferre a contrafaciente solidos LX denariorum pro pena pro qualibet vice.

De salario magistrorum qui iverint ad providendum et cordegiandum partita stantialia. XXVII.

Statuimus et ordinamus quod magistri fovearum vel eorum sotietates qui missi fuerint ad providendum et cordegiandum aliquod partitum stantiale aliquarum fovearum, recipiant et recipere debeant pro eorum mercede et salario solidos x tantum pro qualibet nocte, et solidos v pro qualibet die, et pro predictis faciendis et exequendis nichil aliud recipiant preter mercedem et salarium suprascriptum, ad penam solidorum C denariorum auferendam a quolibet contrafaciente; ita videlicet, quod dictum cordegiamentum non possit poni vel ordinari pro singulo partiti.

De eligendis amicis fovee garegiantis, et quod forma servetur. XXVIII.

Ut omnis expensarum materia penitus auferatur, presenti constitutione firmamus, quod quecumque fovea artis ramerie vel argenterie Civitatis districtus Massani cum altera fovea garegiaret, et in ipsa gara accideret, quod aliqua ipsarum fovearum simile faceret fondoratum in sodum et ad montem drictum, quod ad dictum fondoratum nullum partitum ponatur per Magistros quia

ad eorum officium non pertinet: et facta est hec additio anno Domini MCCLXXXXVIIII, inditione XII. Sed dominus Capitaneus Massani populi teneatur et debeat facere coram se venire, ad petitionem cuiuscumque partis, partiarios utriusque fovee, vel maiorem partem ipsorum, et illos cogere eligere pro comunitate cuiuscumque fovee duos amicos cuiuscumque comunitatis, tamen non partiarios talium fovearum, incontinenti vel ipsa die, et facere compromissum incontinenti facta electione amicorum, ad penam librarum XXV denariorum, tali comunitati tollendam pro qualibet die qua steterit quod non elegerit. Qui quatuor sic electi habeant plenum mandatum et liberam potestatem, illam questionem, litem et controversiam terminare, diffinire et terminare super ea, et partita tam stantialia quam non stantialia ponere inter eas, et ordinare unum vel plura, et bandoreggiare et penas imponere prout et sicut eis videbitur et voluerint. Et predictam terminationem fecisse debeant a die compromissi ad XV dies proxime tunc sequentes, ita quod plus gara non sit inter tales foveas, ad penam librarum XXV denariorum ipsis arbitris, et cuilibet eorum, tam electis quam eligendis auferenda si predicta non fecerit; et nichilominus compromissum in eos factum in sua firmitate perduret. Et quod fecerint et inde sententiaverint absque ulla partium oppositione ab ipsis partibus inviolabiliter observetur. Et si dicti quatuor non fuerint in concordia de predictis vel esse possent, teneantur ipsi quatuor et debeant eligere unum alium ad predicta, tamen non partiarium ipsarum fovearum; et si de dicto uno non fuerint in concordia, cogantur partes antequam de loco discedant dare utraque pars tot confidentes, quousque utraque pars de uno concordaverint. Et ille de quo primo concordaverint sit quintus arbiter cum predictis arbitris, quorum et cuiusque eorum sit salarium sol. LX denariorum, solvendos eisdem et cuilibet eorum ab ambabus partibus pro eorum mercede et labore, et non plus; et si ultra acceperint, condanpnetur quilibet eorum Comuni Masse in libris X denariorum. Et quod in dictis foveis que fondoratum haberent ut dictum est non laboretur nec laborari possit quousque ipsa questio per dictos arbitros cum effectu non fuerit terminata. Salvo quod si contra aliquam foveam ex suprascriptis foveis aliqua fovea veniret, magistri montis possint laboratores talis fovee contra quam aliqua fovea veniret, ponere ad laborandum in ea parte que ipsis magistris videbitur ad defensionem ipsius fovee, non

prejudicando fovee cum qua haberet fondoratum: et facta est hec additio anno Domini MCCLXXXXVIIII, inditione XIII.

Quod laboratores fovee garegiantis ad aliam foveam non vadant ad laborandum. XXVIIII.

Pro utilitate omnium de Massa firmamus quod nullus laborator fovearum et buctinorum qui laboraverit in aliqua fovea que garam habuerit seu garegiaverit cum altera fovea vel buctino, debeat aliquo modo ire ad laborandum ad illam foveam cum qua garegiaverit vel ad buctinum, donec gara duraverit ab inde ad XV dies, ad penam librarum X denariorum; quam dominus Capitaneus Massani populi teneatur auferre a quolibet contrafaciente quotiens commissa fuerit; de quibus habeat denuntiator solidos XX denariorum.

Quod sit firmum quod tres partes de quattuor partiariorum fecerint. XXX.

Item statuimus et ordinamus quod de omnibus et singulis factis et negotiis, laboreriis, locationibus, partitorum positionibus et conpromissorum factionibus, et omnibus et singulis aliis faciendis, si tres partes de quatuor alicuius fovee de ipsis laboreriis, negotiis, locationibus, comunicationibus cum aliis foveis, partitorum positionibus, et conpromissis faciendis, et aliis faciendis, vel aliquo predictorum, fuerint in plena concordia, alii partiarii teneantur et debeant habere ratum, sicut predictis interfuissent et predicta cum aliis fecissent. Et totum et quicquid per dictas tres partes partiariorum factum fuerit pro comunitate et utilitate fovee, valeat et sit firmum.

Quod nulla fovea locetur vel conducatur ad partem. XXXI.

Item statuimus quod nulla fovea artis ramerie vel argenterie districtus Masse possit vel debeat aliquo modo vel ingenio locari vel conduci ad laborandum ad partem ab aliqua persona vel personis, ad penam librarum XXV denariorum, auferendam a quolibet locante et conducente pro qualibet vice. Et si contrafactum fuerit, locatio seu conductio inde facta non valeat nec teneat ullo

modo, nisi fieret de voluntate illorum partiariorum qui habuerint xxiiii trentas ipsius fovee: et facta est hec additio anno Domini MCCLXXXXVIIII, indictione XIII; ita quod nullus partiarius qui non esset laborator vel non esset scriptus in instrumento locationis teneat vel tenere possit partem in dicta conductione per se vel aliam personam. Et quod nullus talis conductor vel conductores recognoscat magis sive plus unum partiarium quam alium, vel aliam personam in danda parte vel in dando aliquod avantaggium ultra partem contingentem quenlibet partiariorum in dicta fovea. Et qui contrafecerit, puniatur in libris xxv denariorum; de quo excessu possit cogniosci et condenpnari per unum annum, non obstante aliquo capitulo Constituti; et hec locum habeant ab hodie in antea: et facta est hec additio anno Domini MCCCI, indictione XV, de mense decembris. Et si aliqua conductio vel locatio alicuius fovee facta fuerit, et pacta stipulata et apposita in ipsa locatione et conductione non servarentur per locatores et conductores, medietas pene stipulate in illa conductione et locatione sit et esse debeat Comunis Masse, si inter tales contraentes tale pactum fuerit, quod ipsa medietas pene sit Comunis Massani; quam dominus Capitaneus Massani populi pro Comuni Massano summatim et extra ordinem exhigere debeat a non servantibus dicta pacta.

Quod nullus occultet aliquod drictum coffarorum vel venarum. XXXII.

Statuimus et ordinamus quod nullus Magister vel alius laborator alicuius fovee, vel alius qui ad partem laboraret, possit vel debeat celare vel aguatare aliquod drictum coffari vel vene illius fovee de qua esset magister vel laborator; immo debeat illud incontinenti manifestare vel palleggiare partiariis dicte fovee: et qui contrafecerit, condanpnetur pro qualibet vice in libris c denariorum, et pingatur in palatio Comunis, et de tali malleficio possit cogniosci per tempus x annorum.

Quod magister alicuius fovee non teneat famulum in fovea in qua esset magister. XXXIII.

Item quod nullus magister alicuius fovee teneat aliquem famulum ad laborandum in fovea in qua est magister, ad penam

solidorum xx denariorum, auferendam eidem pro qualibet hedomada qua contrafecerit.

Ut magistri et laboratores vadant ad laborerias fovearum. XXXIIII.

Ut magistri et laboratores fovearum solventibus de mercede recepta contribuant, ordinamus quod ipsi magistri et laboratores ad foveas et laborerias earum, die lune vadant ante nonam, et morentur usque ad diem sabbati in mane, et inde se non separent cuiuscumque occasionis pretestu, nec aliquam laboreriam faciant interim nisi illam, nisi ipsa die sabbati vel infra heddomadam festum esse occurerit celebrandum, ad penam solidorum xx denariorum pro qualibet vice, et pro quolibet contrafaciente contra predicta vel aliquod predictorum, de quibus habeat denuntiator solidos v denariorum, cuius iuramento credatur. Et quod magistri fovearum teneantur si contingerit esse aliquod festum in heddomada, non permictere refici aliquid scittum a laboratoribus, ad penam solidorum xx denariorum. Salvo quod laboratores fovearum possint venire Massam pro rebus necessariis ad laboreriam dictarum fovearum. Et idem observetur de illis magistris et laboratoribus qui conducuntur ad diem, videlicet quod non faciant aliam laboreriam nisi illius fovee ad quam conducuntur. Veruntamen dicti magistri fovearum teneantur in principio sive introytu mensis ianuari prestare et facere iuramentam novum, quod ipsi non dent nec dari faciant sive permictant licentiam et parabolam laboratoribus predictarum fovearum revertendi sive redeundi Masse sive discedendi a laborerio dictarum fovearum, nisi pro factis necessariis et specialibus utilitatibus ipsarum fovearum, super quibus inveniendis et inquirendis unus bonus custos in fovea qualibet eligatur per dominos Novem gubernatores Massani populi.

De garis ortis in foveis, et decisione ipsarum. XXXV.

Ad omnem materiam litis, gararum et scandali, sunpti et dispendii, periculi persone et eris evitandam, statuimus et ordinamus quod si inter cives et habitatores Civitatis Massane, vel inter partiarios ipsarum fovearum, gara vel gare sive questio suscitaretur, de qua vel quibus inter eos concordia haberi non posset,

dominus Capitaneus Massani populi, ad petitionem cuiuscumque petentis, teneatur mictere, et coram se venire facere, omnes et singulos partiarios utriusque fovee garegiantis quos habere poterit, et separatim per se questionem habentes, et querere ab unoquoque ipsorum per iuramentum secrete si eis placet habere concordiam in ipsis foveis, nec ne. Et si invenerit per duas partes partiariorum habentium duas partes fovearum garegiantium vel questionem habentium, vel plus, quod concordiam velint habere, de quorum partiariorum voluntate in actis appareat, constringat incontinenti omnes partiarios fovearum garegiantium vel questionem habentium, vel ad minus duas partes ipsorum, si haberi plures non poterint, conpromictere ipsam litem gare vel questionem in magistros curie montis artis ramerie, et magistros appellationum Comunis dicte Civitatis, vel in alias personas de quibus partes duxerint concordandum; ita tamen, quod si aliquis dictorum magistrorum curie vel magistrorum appellationum dicte artis haberet partem in dictis foveis vel in aliqua ipsarum, removeatur, et alius eligatur a partibus loco sui. Et illi in quos conpromicteretur ipsam litem et questionem, viso loco questionis et auditis iuribus partium, diffinire et sententiare teneantur infra XV dies, ad penam librarum L denariorum pro quolibet, et nichilominus cogantur dicti in quos esset conpromissum dictam questionem diffinire ut dictum est. Et intelligatur hoc compromissum esse factum pro utile fovee, ad hoc ut quod due partes fecerint valeat et sit firmum. Et quod sententiatum fuerit, dominus Capitaneus Massani populi teneatur facere observari a partiariis in dicto conpromisso consentientibus et non consentientibus et non presentibus; et predicta dictus dominus Capitaneus teneatur facere et executioni mandare, ad penam librarum C denariorum ei de suo salario auferendam, non obstante aliquo capitulo Constituti quod dominus Capitaneus Massani populi non teneatur cogere aliquem conpromictere.

Ad quas materias fondoratum factum ad montem drictum partiatur. XXXVI.

Item statuimus et ordinamus quod si quod fondoratum est vel fuerit ad aliquem montem drictum a Piastrario supra, debeat partiri ad omnes materias a Piastrario supra, ita quod amplius ibi

non sit gara. Et si fondoratum est vel fuerit a Piastrario ad tabulam magistram, et ab inde supra quantum durat Piastrarium; et si fondoratum est vel fuerit a tabula magistra *in giù*, fovee debeant se actare ad omnes materias Piastrarii a tabula magistra inferius, ita quod gara amplius non sit ibi. Factum est hoc capitulum anno Domini MCCCIII, indictione II, de mense decembris.

De laboratoribus cessantibus se a laboreriis fovearum sine licentia magistrorum. XXXVII.

Ordinamus quod si quis fuerit conductus ad aliquam foveam pro bolgaiuolo vel carbonaiolo vel picconerio, et se cessaverit a dicta laboreria sine expressa licentia et parabola magistri fovee ad quam est conductus, puniatur in solidos x denariorum, et salarium inde conventum perdat; cuius magistri denuntiationi de predictis credatur.

Quod quelibet comunitas fovee habeat unam correggiam ad canapem. XXXVIII.

Statuimus et ordinamus quod quelibet comunitas fovee habeat et habere debeat ad canape unam corrigiam sive cinghiam amplam et cum fibbia, cum qua quilibet ingrediens cum canape ipsam possit se cingere, ut securius ingredi valeat foveam et exire, ad penam solidorum x pro qualibet fovea non habente. Et quod partiarius fovee suprascripte possit et ei liceat intrare dictam foveam quando sibi placuerit et voluerit, dummodo non habeat partem in fovea cum qua suprascripta fovea garegiaret, unde possit haberi suspectus. Et quod nullus magister sibi contradicat, ad penam solidorum LX denariorum.

Quod nullus gottet in aliquo monte ubi laboratur. XXXVIIII.

Statuimus et ordinamus quod nulla persona mangna vel parva debeat gottare et bacchare in aliquo monte sito in districtu et iurisditione Massana ubi laboreria fiat de foveis que laborantur et non sunt dimisse et perdant tempus; et qui contrafecerit, puniatur pro qualibet vice in solidos LX denariorum, et restituat quod

gottaverit. Et quod super predictis ponantur custodes secreti singulis annis de mense ianuari , et habeat quilibet denuntians quartam partem banni; quorum et cuiuslibet eorum iuramento et denuntiationi credatur.

De portitoribus et recollectoribus et scriptoribus fovearum. XL.

Portitores et recollectores fovearum artis ramerie et argenterie positarum in districtu Massano teneantur et debeant ipsi et quilibet eorum infra sex menses, a die portarie et recollectarie vel exitus dicti eorum officii conputandos, coram domino Capitaneo populi vel iudice Comunis Masse in Massana curia facere querimoniam de partiariis fovee vel fovearum de qua vel quibus portitores vel recollectores extiterint, de omnibus pretiis et quantitatibus pecunie que et quas habere deberent et recipere ab ipsis partiariis pro suprascriptis foveis occasione dicte portarie vel recollectarie. Que si infra dictum tempus non fecerint ipsi vel alter eorum, a dicto termino in antea de omni eo de quo querimoniam facerent occasionibus suprascriptis nullo modo audiantur, et perdant omne ius quod haberent contra talem partiarium a quo dicta occasione aliquid petere vellent. Et a dicto termino in antea intelligatur eisdem portitoribus et recollectoribus de ipsis pretiis et quantitatibus pecuniarum esse plenarie satisfactum. Et sic intelligatur et fiat de laboratoribus fovearum et pretiis ipsorum , sicut de portitoribus et recollectoribus suprascriptis. Et quatuor diebus intrante ianuario, dominus Capitaneus Massani populi teneatur publice banniri facere per Civitatem Massanam , quod omnes portitores fovearum pretii et expensarum factarum in foveis suprascriptis de quibus estiterint portitores et recollectores, qui habent aliquid recipere a partiariis dictarum fovearum de quibus recollectores extiterint , debeant per totum dictum mensem , coram ipso domino Capitaneo vel iudice Comunis in curia Massana conparere, et querimoniam sive reclamum facere de pretiis et quantitate pecunie, que et quas habent recipere a partiariis ipsarum fovearum ; quibus per dominum Capitaneum vel iudicem aut vicarium, de predictis secundum formam Constituti Massani iustitia observetur. Et si dicto termino non venerint, postmodum nullo modo audiantur. Sed eorum ius de predictis totaliter sit extinctum , et

a dicto termino in antea nichil possint petere de predictis. Et predicta dominus Capitaneus vel vicarius aut iudex fieri facere teneatur, non obstante aliquo capitulo Constituti. Teneantur etiam portitores et recollectores predicti querimoniam facere de partiariis ipsarum fovearum singulis mensibus ianuari, quousque facta fuerit eis integra solutio de petitis: quod si non fecerint, cadant ab omni eorum iure quod haberent contra dictos partiarios ut superius continetur. Et teneatur quilibet portitor et recollector fovearum facere scribi in libro scriptoris fovee vel fovearum in qua vel quibus erit portitor vel recollector, omnes et singulos denarios quos receperit a quolibet partiario talis fovee ad rationem cuiuscumque solventis infra tertiam diem postquam receperit, et facere cancellari scripturas librorum fovearum, facta sibi solutione pretii sive quantitatis quod vel quam receperit a partiariis dictarum fovearum, sub pena librarum x denariorum, in quibus dominus Capitaneus suprascriptus vel eius vicarius talem portitorem vel recollectorem contra predicta facientem, quandocumque sibi denuntiatum fuerit, punire et condenpnare teneatur: et hoc per civitatem Masse de mensibus ianuari et iulii banniatur. De pretio autem expensarum factarum ab aliquo portitore fovee vel fovearum, precipiatur debitori quod solvat ei secundum promissionem dicto portitori ab eo factam in denarios vel argentum, tantum omni tempore feriato et non feriato, et inde tenutam renuntiare non possint. Et portitores fovearum cogantur solvere quod promiserint occasione eorum portarie cui debebunt, prout continebitur in libro scriptorum fovearum vel in publicis instrumentis summatim et extra ordinem, et sine libelli oblatione et renuntiatione tenute, non obstante tempore feriato. Scriptores autem fovearum teneantur et debeant singulis annis de mense ianuari, vel quandocumque expedierit, in curia Massana iurare ad sancta Dei Evangelia scripturas quas fecerint, facere bene et legaliter; quod sacramentum dominus Capitaneus populi eos facere conpellat; de quorum sacramento scriptura appareat in actis dicti Comunis. Teneantur etiam expensas dicte fovee sive fovearum scribere in libro ipsius fovee vel fovearum tantum, et non in cedulis, ut aliqua fraus in dictis expensis commicti non possit. Et qualibet die sabbati vel dominice expensas factas in dicta fovea vel foveis in septimana tunc proxime preterita scribere, cum annis Domini, inditione et die, et quilibet magister fovee sic scribi facere teneatur. Et teneatur quilibet ex scriptoribus

suprascriptis librum fovee de qua scriptor extiterit ostendere cuilibet partiario ipsius fovee petenti, quotiens sibi fuerit a tali partiario postulatus; et ostendere partiario scire volenti et petenti ordinamenta et expensas dicte fovee, singulariter ad hoc ut in dicta fovea alique male expense fieri non possint sine conscientia partiariorum vel alicuius eorum. Teneatur etiam quolibet mense petere a recollectore dicte fovee vel fovearum cuius vel quarum scriptor erit, si sibi est satisfactum a partiariis earum de pretio expensarum factarum in dicta fovea vel foveis, et quod invenerit esse solutum ipsi recollectori scribat ad rationem illius partiarii qui solverit. Teneatur dictus scriptor scribere partituram et quantitatem datam trente ipsius fovee cuius scriptor est, de coffaro, vena et sillifone; et etiam scribere recordamentum talis fovee, cum annis Domini, indictione et die: et predicta omnia et singula facere teneatur sub pena solidorum XL denariorum pro qualibet vice. Et nullus partiarius fovearum possit esse scriptor alicuis fovee de qua portitor esset. Et credatur libris et scripturis librorum fovearum scriptis a scriptoribus dictarum fovearum, vel alicuius earum, dummodo scriptores iurent ut dictum est. Et quando revocaretur in dubbium utrum liber fovee vel fovearum esset liber talis fovee vel fovearum, credatur quod sit liber illius fovee vel fovearum, si scriptor, magister et portitor talis fovee suo iuramento affirmaverint esse librum dicte fovee. Si autem in dicta fovea non esset portitor, credatur scriptori et magistro; et si non esset ibi magister et portitor, credatur scriptori tantum, et tunc habeatur pro vero et autentico libro dicte fovee. Et nullus creditor vel creditrix possit accipere tenutam in vena, coffaro vel fructibus fovee in preiudicium portitoris vel recollectoris, vel alterius partiarii dicte fovee qui pretium expensarum factarum in dicta fovea solvisset seu fiendarum solvere promisisset pro altero partiario dicte fovee, quominus semper fructus, coffarum et venam habere possit si vult pretio soluto, et pro omni eo quod recipere deberet a dicto partiario occasione sue portarie vel recollettarie. Et sit licitum tali solventi venam, coffarum et fructum fovee tenere si vult, donec ei de suo pretio satisfiet, et etiam coffarum, venam et fructum predictum vendere eo modo quo venditur vena et coffarum illius fovee de qua esset portitor vel recollector. Et illud quod reciperent ultra suum pretium ex venditione predicta, restituat illi cuius est vena vel coffarum. Et idem ius in comuni-

tate fovee quel solvisset pro aliquo partiario dicte fovee debeat observari.

Quod quilibet magister faciat scribi quod solutum est de expensis. XLI.

Statuimus et ordinamus quod unusquisque magister fovearum teneatur et debeat facere scribi in libro dicte fovee post partituram ab eo factam ab inde ad tres dies totum id quod solutum est de expensis dicte fovee secundum quod sibi solutum est, ut id quod solutum esset a partiariis ulterius peti non possit. Et si aliquis ex partiariis dicte fovee vellet scribi facere in libro dicte fovee id quod solverit, scriptor dicte fovee ad eius petitionem scribere teneatur, et magister dicte fovee etiam scribi facere teneatur, ad penam solidorum XX denariorum pro qualibet vice, qua dicti scriptor et magister requisiti essent a tali partiario ante partituram vel postea.

Quod magistri partiantur venam et coffarum. XLII.

Item statuimus quod omnes et singuli magistri fovearum teneantur partiri atque partiri facere partituras coffari et venarum bene et legaliter, et bona fide, sine fraude, sicut pro rata contigerit, et custodire et custodiri facere totum comune et res fovearum. Et quod dicti magistri postquam partiti fuerint coffarum et venam ponant super unamquanque partem apodissam de carta pecudina cum nomine illius cuius fuerit pars, ad penam solidorum LX denariorum, auferendam cuilibet eorum qualibet vice qua sic non fecerint. Et teneantur dicti magistri et laboratores fovearum ipsarum facere et fieri facere sciptos conpletos, et siquis aliquod sciptum traheret, illud sicut tetigerit exconputari facere teneatur. Et quod magistri et laboratores predicti illa heddomada vel illis diebus quibus laboraverint ad foveas suprascriptas, non debeant facere sive intendere ad aliam laboreriam faciendam, nisi ad illam solummodo que spectaverit ad comodum et utilitatem comunitatis fovee seu fovearum predictarum, ad penam solidorum XX denariorum. Et quod magistri fovearum coffarum et venam que laborata fuerit in fovea, in exitu sui officii magistrarie debeat extrahere vel extrahi facere extra foveam, et illam par-

tiri inter partiarios ipsius fovee, ad penam solidorum LX denariorum.

Ut secundum antiquum modum laboretur in foveis. XLIII.

Item statuimus et ordinamus quod in omni fovea artis argenterie et ramerie districtus Masse laboretur et laborari debeat ad duas postas tantum secundum modum antiquum: salvo quod si aliqua fovea garegiaverit cum alia fovea, possit laborari ut ei placuerit, de qua gara credatur magistris montis. Et magister cuiuslibet fovee observet et faciat observari ad penam solidorum C denariorum pro qualibet vice.

Quod magistri faciant unum librum pro scribendis coffaris. XLIIII.

Statuimus et ordinamus quod per dominos dicte artis fiat unus liber de cartis bambasie, in quo scribantur coffara et vene dicte artis et partiarii dictarum venarum et coffari; et faciant scribi infra tres dies, conputandos a tempore partiture dictorum coffarorum et venarum facte. Qui domini suprascripte artis teneantur facere scribi dicta renuntiatione a dictis partiariis coffara et venas suprascriptas, et quantitates earum, et quando miserint dicta coffara et venas ad hedifitia, et vecturales que dicta coffara et venas portabunt ad hedificia vel ariallam, tertia die priusquam portaverint, dictis dominis debeant renuntiare; et quantum coffarum et venam portaverint; et nomen vecturalis et nomen partiarii et nomen fovee scribantur in dicto libro. Si vero aliquis habens hedificium, sive firmum ad ariallam, debeat suprascripta omnia observare, et dicere a quo emerit et de qua fovea et quantam quantitatem. Item, quod quicunque emerit scalglias ad ariallam sive ad hedificia vel ad alia loca, sive arsicciume, boccaticcium, loppas leccosas de baccaticcio, vel alias res ad dictam artem ramerie vel argenterie pertinentes, scribi faciat in libro superius memorato personas a quibus emerit quantitatem. Et super hiis ponantur custodes secreti, quorum sacramento credatur de denuntiatis ab eis, et in isto libro scribantur que scripta sunt in capitulo supra proxime dicto. Et quod rame finum quod exierit de dictis robbis, sive sit de caldariis sive de polzone, debeat renuntiari dominis suprascriptis; qui domini debeant scribere sive scribi facere in

dicto libro ipsum rame. Et predicta omnia et singula fiant et observentur ad penam solidorum C denariorum, auferendam a contrafaciente pro qualibet vice. Qui domini suprascripti habeant mercedem de dicto eorum officio ab universitate dicte artis.

Quod nullus deferat venam de aliquo monte sine licentia duorum hominum. XLV.

Ut omnis malignitas et fraudis genus de dicta arte radicitus evellatur, statuimus et ordinamus quod nulla persona ferat sive ferri faciat de monte Poczorii, aut de aliquo alio monte iurisditionis et districtus Massani, aut de aliquo alio, venam, coffarum, venam argenti aut ramis absque verbo et licentia duorum bonorum atque legalium hominum ipsius artis, eligendorum a dominis Novem gubernatoribus Massani populi; de quo coffaro et vena ante quam detur alicui persone licentia deferendi, a duobus hominibus suprascriptis fiat denuntiatio ipsius duobus sic electis a magistro illius fovee unde fertur, sive deberet ferri coffarum et venam predictam. Et etiam sine denuntiatione facta vel facienda de ipsis coffaro vel vena eisdem duobus hominibus a persona sive personis volentibus ferre sive ferri facere suprascriptam venam et coffarum ab aliqua persona sive personis, ante suprascriptam licentiam debeant declarare, specificare et dicere eisdem duobus hominibus causam, modum, unde, qualiter et a quo et quo titulo seu nomine habuerint vel habuerunt venam et coffarum suprascriptum. Et quod nullus vecturalis vel quelibet alia persona debeat ferre vel ferri facere cum bestia vel sine bestia de dictis locis coffarum, venam argenti vel ramis, nisi servetur modus predictus, et nisi habeatur primo licentia suprascripta: et contrafaciens puniatur in libris XXV denariorum, et quod dapnum datum debeat emendare.

De deligendis custodibus super monte de Poczorio. XLVI.

Ne bona, coffarum aut vena super monte de Poczorio alicui subtrahatur, statuimus et ordinamus quod duo custodes eligantur per magistros montis artis rameric quando eis videbitur super monte de Poczorio; quorum salarium solvatur eis, et sit illud sicut et quomodo dicti magistri montis providerint. Et sic dominus

Capitaneus populi exequi teneatur, et dicti custodes ibi morentur eo tempore et diebus quibus ibi non laboratur.

De non emendo coffarum aut venam nisi prius cognoscatur unde habeatur. XLVII.

Statuimus et ordinamus quod nulla persona, cuiuscunque condictionis existat, debeat emere vel emi facere coffarum crudum aut cottum, aut venam, arsicciume, vel plunbum, vel aliquid aliud quod ad artem sive officium argenterie et ramerie spectet; nisi primo petierit et manifeste sciverit emptor a vendente sive vendentibus unde, quomodo et qualiter et a quo et quo titulo habuerit sive habuerunt predicta, ad penam librarum x denariorum.

De non deferendo aliquid de arte argenterie sine licentia eius cuius fuerit. XLVIII.

Statuimus et ordinamus quod nullus vecturalis vel quelibet alia persona debeat ferre sive ferri facere aliquid quod spectet ad officium argenterie vel ramerie, sine licentia, voluntate et expressa parabola illius vel illorum cuius vel quorum essent lata sive ferenda, servato modo ut in primo capitulo continetur. Et quicunque vecturalis portaverit sive portari fecerit cum suis vel alienis bestiis vel alio modo lingna vel carbones ad ariallam vel hedificia de silvis et nemoribus et locis alicuius vel aliquorum civium Civitatis Masse, teneatur et debeat denuntiare et notificare domino sive dominis vel alicui dominorum nemorum, silvarum et loci, die sabbati vel lune tunc proxime sequenti, quantitates carbonum et lingnorum que portaverit sive portari fecerit, ad penam solidorum LX denariorum: et super predictis, per dominum Capitaneum Massani populi et dominos Novem gubernatores Massani populi, custodes secreti ponantur, iuramento quorum credatur.

Quod vecturales legaliter ferant salmas sibi datas. XLVIIII.

Item statuimus et ordinamus quod omnes et singuli vecturales, et omnes et singule alie persone que ferrent sive ferri facerent bestiis vel alio modo, debeant ferre, ferrique facere bene et

legaliter, et custodire atque custodiri facere, et conducere et conduci facere ad locum sive loca eis inposita coffarum, venam, rame, plunbum et ceteras salmas quas ferri facerent omni modo, ad penam solidorum LX denariorum.

De domibus faciendis super foveis. L.

Ut homines habentes facere in monte de Poczorio, in bonis eorum nullam possint recipere lesionem, prout actenus in ipso monte de Poczorio vidimus evenire; statuimus quod quelibet comunitas fovee cuius fovee trenta valet libras LX denariorum vel abinde supra, teneatur super ipsa fovea domum facere de lapidibus, lingnamine et tecto coperto de plaustris, et nullatenus capannam faciat super ipsa. Et hec de domibus faciendis dominus Capitaneus Massani populi fieri facere teneatur, sub pena librarum XXV denariorum, auferenda suprascripto domino Capitaneo de suo salario, si dictas domos super talibus foveis non fecerit hedificari. Et quod dictus dominus Capitaneus primo mense sui regiminis hoc fieri faciat. Et si tempore sui capitaneatus per dictum mensem ad notitiam dicti domini Capitanei pervenerit, quod in aliis foveis trenta valeat ut supra dictum est, etiam de ipsis foveis ut infra continetur facere teneatur; videlicet, quod mictat pro magistris fovearum, et faciat eos iurare dicere veritatem, et interroget eos que sunt ille fovee in quibus trenta valet libras LX denariorum, et ipsas per scripturas sibi faciat exhiberi; quibus habitis, incontinenti mictat pro partiariis talium fovearum, et precipiat eis quod tales domos construi faciant super talibus foveis, ita quod sint facte et constructe tempore sui regiminis ad effectum.

De aqua extrahenda de monte de Poczorio. LI.

Utiliter statuimus et firmamus quod aqua fovearum montis de Poczorio debeat trahi vel derivari aut sciuptari de ipsis foveis eo modo et illo tempore et per illam viam quibus melius videbitur magistris montis, et magistris appellationis dicte artis ramerie, ita quod predicta fiant et fieri debeant expensis illorum quibus inde consequetur utilitas; ita tamen, quod per illud opus non inferat aliquod dapnum vel gravamen alicui fovee vel persone, ut de ipsis foveis maior utilitas in percipiendis fructibus consequatur.

De asciutatione et derivatione aque inpedientis in foveis. LII.

Meditantes quod propter aquam partiarii fovearum substinent magnum danpnum, statuimus et ordinamus quod si contingerit quod in aliqua fovea vel foveis artis ramerie vel argenterie districtus Masse esset aqua per quam foveam ipsa aqua posset derivari vel asciuptari, magistri montis artis ramerie, et magistri prime appellationis artis ramerie predicte, vadant et ire debeant, ad petitionem partiariorum fovee vel fovearum que aquam haberent, et videre et considerare ipsam aquam, et foveam per quam ipsa aqua posset derivari, extrahi vel asciuptari. Et dicti magistri, considerata etiam utilitate illarum fovearum vel fovee de quibus aqua non extraheretur vel asciuptaretur, et comodum et profectum inde haberent, et considerato danpno fovee per quam et in quam ipsa aqua derivaretur vel asciuptaretur, dicti magistri faciant restaurari foveam que reciperet aquam predictam sicut et quomodo ipsis magistris videbitur, expensis illarum fovearum vel fovee que inde comodum et utilitatem reciperent. Et totum et quicquid in predictis et circa predicta omnia et quodlibet predictorum per dictos magistros fuerit ordinatum, factum et provisum, dominus Capitaneus Massani populi faciat taliter observari, ad penam librarum C denariorum. Hoc intellecto, quod si per dictum asciuptamentum aque, et derivationem vel extractionem aque, aliquod viaggium micteretur, mictatur sine condictione alicuius persone, et non intelligatur propterea quod partitum aliquod infringatur.

De actandis bocchis boctinorum. LIII.

Statuimus et ordinamus quod magistri montis de Poczorio teneantur et debeant facere aptari omnes bocchas isboccatas buctinorum de Poczorio, ita quod aqua non possit in eis intrare; et illas bocchas que comode poterint de monte reimpleri, faciant reimpleri expensis illarum fovearum quibus dicti magistri viderint esse utilitas de predictis: que si dicti magistri fieri non fecerint, puniatur quilibet dictorum magistrorum in solidos LX denariorum. Et quod dicti magistri singulis quatuor mensibus ea vadant ad revidendum.

De eligendis sapientibus viris super capitulis artis ramerie. LIIII.

Ne in arte fossarum ramerie aliqua scandalorum materia subsequenti tempore subsequatur, et si qua est grato studio auferatur, statuimus et ordinamus quod dominus Capitaneus Massani populi et domini Novem gubernatores Massani populi de mense decembris proximi teneantur et debeant eligere tres bonos, sapientes, discretos et legales viros, qui iurent ad sancta Dei evangelia sub sacramento de novo prestito, omni sollicitudine et cautela invenire, conponere, statuere et ordinare capitula, condictiones, modum et viam quibus officium et cetere laborerie earumdem fovearum ramerie, cuiuscunque condictionis existant, manuteneantur et durent in omni equitate, iustitia, statu pacifico et quieto. Que omnia et singula suprascripta sic conposita, statuta et ordinata, ipsi tres viri prudentes seriatim et diligenter redigant sive redigi faciant in scripturam, et redacta reducantur per singula per totum mensem ianuari ad maius consilium populi dicte civitatis. Et quicquid de predictis vel aliquo predictorum fuerit decretum in suprascripto consilio, totum sine diminutione aliqua conpleatur.

De statuto vulgari artis ramerie. LV.

Item statuimus quod domini Novem et Vexillifer iustitie, gubernatores Massani populi, teneantur et debeant de mense ianuari eligere sex prudentes et legales viros dicte civitatis, qui sex electi teneantur et debeant providere, corrigere et emendare capitula vulgaria artis ramerie et argenterie dicte civitatis. Et quod in libro dictorum capitulorum scribantur vulgariter omnia alia capitula IIII Distintionis dicti Comunis que in ipso libro scripta non essent. Et ipsa capitula sic correcta et scripta pro autenticis et piuvicis statutis dicti Comunis habeantur et observentur, tanquam observantur alia statuta gramatice scripta in Statuto dicti Comunis.

De magistris eligendis super arte ramerie. LVI.

Item statuimus et ordinamus quod VIII diebus intrante mense ianuari teneatur dominus Capitaneus Massani populi *eligere* (1) tres bonos et sapientes viros de arte ramerie magis doctos et sapientes, qui tres per dictum mensem ianuari debeant esse simul semel et pluries ad tractandum, ordinandum, faciendum et conplendum ordinamenta et stantiamenta que videbuntur eis super foveis artis ramerie et argenterie Massani districtus, que eis videbuntur magis utilia. Et totum et quicquid fecerint, ordinaverint et conposuerint, reducant ad consilium dominorum Novem gubernatorum Massani populi. Et totum et quicquid per eos ordinatum, provisum et stabilitum fuerit, per eos executioni mandetur.

De electione magistrorum curie. LVII.

Ut officium fossarum artis ramerie in omni equitate, iustitia et pace, remotis litigiis, possit salubriter exerceri, statuimus et ordinamus quod per maius consilium populi Civitatis Masse eligantur et eligi debeant tres boni, prudentes et legales viri de dicta civitate, qui sint et esse debeant de arte predicta, appellentur et dicantur magistri curie, et fiat eorum electio ad scruptineum ad pissides et palloctas. Et idem fiat et observetur de electione magistrorum prime appellationis, et secunde appellationis. Et illi tres qui plures palloctas habuerint, sint pro magistris rationabiliter approbati. Et simili modo et forma fiat electio magistrorum appellationis montis artis ramerie civitatis Masse. Qui magistri curie, de novo ab eis prestito iuramento, auctoritate eorum officii possint et debeant libere, omni condictione remota, facere, ponere et ordinare partita tam stantialia quam non stantialia, et confinare inter foveas dicte artis ramerie, et cuiuscunque alterius metalli in locis fondoratis et in laboreriis atque in aliis locis dictarum fovearum; et facere revedutam et revedutas in dictis foveis, laboreriis et locis, ubicunque et quotienscunque et quando expedierit et fuerit opportunum, et bandoregiare et banna imponere et precepta facere cum pena et sine pena, pro conserva-

(1) Supplito al Codice.

tione predictorum et infradictorum; et ordinare et statuere quomodo et qualiter partiarii sive laboratores dictarum fovearum debeant laborare. Qui etiam tres magistri possint et debeant audire, videre et cognoscere, terminare, sententiare, sedare, conponere atque diffinire omnes et singulas lites, discordias, contraversias, questiones, querelas atque petitiones que essent et apparerent, seu esse et apparere possent, quocunque modo, causa vel occasione inter dictas foveas artis ramerie, vel aliquas earum sub terram vel supra terram, seu inter partiarios vel laboratores dictarum fovearum; vel aliarum fovearum cuiuscunque sint metalli sive vene, vel aliquos eorum summatim et extra ordinem, et sine datione libelli seu alterius cuiuscunque scripture, et sine strepitu iudicii, et sine aliqua alia iuris solenpnitate servata, congnoscendo et diffiniendo de predictis et quolibet predictorum die feriata vel non feriata, sicut melius et equius eis videbitur pro comodo, equitate et bono statu fovearum artis ramerie suprascripte. Et si in aliquo seu super aliquo articulo seu negotio uno vel pluribus alicuius litis sive discordie predictarum fovearum seu partiariorum vel dictorum laboratorum, predicti tres magistri dubbitarent, possint eorum officio sine condictione alicuius uti super predictis consilio illorum hominum dicte artis quos voluerint, ita quod nullus eorum quorum consilio utentur, habeat partem sive ius in aliqua fovearum inter quas esset litigium sive discordia appareret; quorum consiliariorum salarium sit et esse debeat denariorum XVIII si consulerint in Massa, et si iverint extra Massam ad consulendum ad aliquem montem, solvantur eis et cuilibet eorum nomine salarii solidos III. Et quod dominus Capitaneus Massani populi, ad petitionem dictorum magistrorum, teneatur et debeat conpellere predictos homines electos sive eligendos per iuramentum de novo ab eis prestandum, super consilio dicti dubbii declarandi, esse cum magistris predictis quotiens et quando et ubi voluerint, et eis super predictis et quolibet predictorum sanum, legale et utile consilium exhibere. Et totum et quicquid predicti tres magistri cum consilio aut sine consilio alicuius vel aliquorum super predictis omnibus vel aliquo eorum, et circa ea, aut super omni et quolibet alio quod pertineret seu pertinere posset ad artem predictam, fecerint, statuerint, ordinaverint et conposuerint, preceperint, firmaverint, dixerint, sententiaverint atque diffinierint, semel vel pluries, cum scriptura vel sine scriptura,

valeat, teneat et sit firmum, et executioni mandetur. Et quod dicti tres magistri vel duo ipsorum possint percipere ad bannum librarum XXV denariorum et minus, ut eis placuerit, non derogando aliquibus penis in statutis contentis, ita quod de ipso precepto duo ad minus eorum sint et esse debeant in concordia: et facta est hec addictio anno Domini MCCLXXXXVIIII, indictione XII. Et ille lites et questiones, querele et petitiones, dicantur et intelligantur pertinere ad magistros curie montis artis ramerie, quas sex homines dicte artis, eligendi per dominum Capitaneum Massani populi et priores dominorum Novem, dixerint pertinere ad dictos magistros artis ramerie. Hoc intellecto, quod nulla questio intelligatur ad dictos magistros pertinere, que esset de venditione vel alienatione partis vel partium fovee vel fovearum coffari, vene vel siliffonis, nec de aliquo pretio fovearum; sed intelligatur pertinere ad dominum Capitaneum Massani populi, et iudicem et assessorem Comunis Masse, quas questiones dictus iudex teneatur diffinire et sententiare infra XV dies solenpnes vel non solenpnes, feriatos vel non feriatos, non obstante aliquo capitulo Constituti.

Quod magistris montis nichil detur pro preceptis que fecerint. LVIII.

Statuimus et ordinamus quod magistri montis ramerie et argenterie Civitatis Masse, vel aliquis eorum, aliquo modo vel ingenio per se vel alium non accipiant nec petant aliquod pretium, salarium vel mercedem de aliquo vel aliquibus precepto vel preceptis, si quod vel si qua fecerint; et nichilominus ipsa precepta facere teneantur, cum occurrerit opportunum: salvis et reservatis omnibus eorum salariis de alio eorum officio ordinatis eisdem ex forma alicuius capituli Constituti. Et predicta et quodlibet predictorum dicti magistri teneantur et debeant observare, sub pena solidorum XX denariorum, auferenda ab eis et quolibet eorum, pro qualibet vice.

De diffinitione questionum facienda per magistros. LVIIII.

Item statuimus et ordinamus quod de omnibus litibus et domandamentis que fierent coram dictis magistris occasione dicte artis, dicti magistri teneantur et debeant eas eaque diffinire et sen-

tentiare infra quatuor dies continuos, conputandos a die facte petitionis seu domandamenti. Et ita dominus Capitaneus Massani populi teneatur facere morari dictos magistros continue in palatio Comunis a die qua facta esset petitio seu domandamentum, ad audiendum et diffiniendum dictas lites et questiones que fierent coram eis, ad voluntatem partiariorum qui domandamenta facerent. Et pro qualibet die, qua starent in palatio predicti Comunis occasione predicta, habeant et habere debeant magistri predicti, et quilibet eorum, pro eorum et cuiusque eorum salario, solidos v denariorum, et non plus aliquo modo, a parte sive partibus que faceret eos ibi stare. Et si minus starent, satisfiat eis pro rata temporis. Et quod dicti magistri aliquo modo de eo quod ad eorum officium pertinet, non debeant habere aliquod consilium, nisi cum hominibus dicte artis ramerie, in presentia domini Capitanei Massani populi vel iudicis.

Quod magistri curie non habeantur suspecti. LX.

Item statuimus et ordinamus quod magistri curie, et magistri prime et secunde appellationis, non possint nec debeant ab aliqua partium reputari, haberi vel teneri suspecti in eorum officio exercendo, nec ab ipso officio, pretestu alicuius suspectionis, aliquatenus admoveri. Salvo tamen quod si aliquis predictorum magistrorum haberet partem vel aliquod ius, vel in illa fovea laboraret ad partem in aliqua fovea que litem seu discordiam haberet cum altera fovea artis ramerie suprascripte, vel esset magister illius fovee, non possit nec debeat de ipsa lite seu discordia congnoscere seu diffinire, nisi de hoc partes ducxerint concordandum; sed alter loco sui eligatur et substituatur in dicto officio per dominos Capitaneum Massani populi et Novem gubernatores dicti populi, super congnoscenda seu diffinienda lite seu discordia suprascripta. Et duret eius substituti officium in dicta lite tantum quousque extiterit terminata: ita tamen, quod si aliquis dictorum magistrorum prius inceptum litigium alicuius fovee coram eis aquiret quocunque modo aliquam partem vel aliquod ius in ipsa fovea, eius acquisitio non valeat nec teneat ullo modo, et talis acquirens condanpnetur in libris xxv denariorum; et nichilominus suum officium perdat ipso iure.

De impedimentis magistrorum montis, et que forma servetur propter dicta impedimenta. LXI.

Ne aliquis quando garam haberet in aliqua fovea per magistrorum defectum deficiat iure suo, statuimus et ordinamus quod si contingeret quod magistri montis artis ramerie vel argenterie Civitatis Masse essent inpediti in eorum officio, eo quod opporteret eos stare in aliquibus foveis que gareggiarent ad invicem, et alibi inter foveas gare alique apparerent ita quod ipsis garis interesse non possint, dominus Capitaneus Massani populi et priores dominorum Novem, ad petitionem petentis, fieri faciant maius Consilium populi Civitatis Masse incontinenti, ad penam librarum xxv denariorum; in quo eligantur tres magistri qui super dictis garis debeant interesse et ibi facere que continentur in capitulis Constituti Masse, sicut possent facere magistri curie; et habeant illud officium in hac parte et illud salarium quod habent magistri montis; et eorum officium duret quamdiu dicte gare vel questio fuerit terminata.

De interponenda appellatione a sententiis magistrorum appellationis, et de electione ipsorum celebranda. LXII.

Statuimus et ordinamus pro bono et equo, ut malignitatis materia auferatur, quod a sententia et sententiis magistrorum montis, quilibet contra quem lata esset sententia possit appellare, ita quod illa die qua sententia lata fuerit, vel secunda, appellare debeat, si voluerit, ad illos magistros qui fuerint electi de arte ramerie super ipsis appellationibus, ut infra dicetur. Qui magistri ad quos fiet appellatio teneantur et debeant ipsam appellationem extra ordinem congnoscere et summatim diffinire intra quatuor dies a die primo late sententie a primis magistris montis, cum illo salario quod habent alii magistri prime curie. Et magistri secunde appellationis debeant terminare questionem ad eos appellatam infra quatuor dies a die interposite appellationis ad eos, cum simili salario. Et facta est hec addictio anno Domini MCCLXXXXVIIII, indictione XIII. Qui magistri appellationis eligantur a maiori Consilio populi Civitatis Masse, quando eliguntur alii magistri montis, et duret eorum officium per sex menses tantum. Et tunc fiat similis

electio de aliis tribus, ita tamen quod si partes de propria voluntate conpromiserint in ipsos magistros montis, ab eorum diffinitione et sententia tunc appellari non possit.

De puniendis magistris in eorum officio conmictentibus falsitatem. LXIII.

Item statuimus et ordinamus pro bono artis ramerie et argenterie Civitatis Masse, quod si magistri appellationis dicte artis in ipsorum officio fraudem conmicterent sive falsitatem, dominus Capitaneus Massani populi possit congnoscere, et eos punire et condenpnare de dictis falsitate et fraude et de corructione, secundum formam Constituti Masse.

Ut sit licitum appellare a preceptis et relationibus magistrorum. LXIIII.

Item, quod possit appellari a preceptis et relationibus magistrorum predictorum, quemadmodo potest appellari ab eorum sententiis.

De eligendis tribus viris ad quos possit appellari a sententiis magistrorum. LXV.

Quia quilibet desiderat infra limites iustitie conservari, ideo volentes unicuique ius attribuere quod est suum, statuimus et ordinamus quod eligantur et eligi debeant tres prudentes et legales viri Civitatis Masse, ad quos possit appellari a sententiis latis per magistros appellationum artis ramerie Civitatis Masse, si contingerit quod ipsi magistri appellationum sententiarent contra sententiam sive sententias latam sive latas a magistris montis artis ramerie civitatis predicte, vel cassarent. Et totum et quicquid per dictos tres magistros fuerit factum sive sententiatum, dominus Capitaneus Massani populi teneatur mandari facere executioni, omni causa appellationis remota: quorum trium electio celebretur in maiori Consilio populi Civitatis Masse, quando et quomodo fit electio aliorum magistrorum.

De faciendo libro in quo scribantur sententie et partita stantialia. LXVI.

Item statuimus et ordinamus quod dominus Capitaneus Massani populi teneatur facere fieri unum librum de cartis pecudinis cum tabulis de novo, qui firmetur ad duas claves; una quarum stet et stare debeat penes Camerarium Comunis, et alia penes notarium curie civilis dicte Civitatis; quem librum Camerarius dicti Comunis fieri facere teneatur in yntroitu sui camerariatus, ad penam solidorum C denariorum de suo salario auferendam; in quo scribantur et scribi debeant omnes sententie sive diffinitiones late sive ferende ab eisdem magistris, et omnia et singula partita stantialia et termini stantiales, tam vetera quam de novo facta et facienda, posita et ponenda; qui stet et stare debeat in cancellaria Comunis Masse, penes notarios curie. Qui notarii curie civilis, vel aliquis eorum, teneantur et debeant omnes sententias diffinitivas, et omnia partita stantialia et terminos stantiales, que fecerint magistri predicti, vel alii offitiales montis, vel arbitri et amici comunes a partibus electi ex forma Statuti, tempore officii ipsorum notariatus, in dicto libro scribere et super illo ea ponere, ad penam solidorum C denariorum.

Ut pars que subcubuerit solvat expensas. LXVII.

Item statuimus et ordinamus quod si aliqui habuerint litem vel causam coram magistris montis artis ramerie Civitatis Masse, pars que subcubuerit in questione vel causa solvat et solvere teneatur omnes expensas dicte questionis vel cause, quas iudex Comunis solvi faciat ad penam solidorum C denariorum. Et quod magistri a parte que optinuerit in questione vel causa expensas non petant, neque recipiant salarium aliquod occasione dicte cause vel questionis.

De congregandis magistris coram Capitaneo. LXVIII.

Item statuimus et ordinamus quod dominus Capitaneus Massani populi teneatur et debeat dictos tres magistros curie artis predicte singulis mensibus semel coram se in palatio Comunis Masse fa-

cere congregari. Quibus precipiat et imponat, quod ipsi ibidem vel alio loco ubi eis videbitur, super bono statu, comodo et utilitate et manutentione pacifica dicte artis ramerie insimul providere debeant et tractare. Et dicti magistri predicta facere teneantur.

De eligendis qui super tota arte ramis debeant providere. LXVIIII.

Statuimus et ordinamus quod dominus Capitaneus Massani populi, octo diebus prius principium sui regiminis, cum sua curia, et prioribus dominorum Novem, et dominis Novem gubernatoribus Massani populi, debeat eligere tres bonos et legales homines ad hoc ydoneos, qui provideant et providere debeant super tota arte ramis. Et nullum rame pro caldariis debeat exire et extrahi sive vendi de Civitate Masse ab aliqua alia persona, nisi sicut provisum et ordinatum fuerit a predictis tribus, ad penam librarum L denariorum, auferendam a cive vel habitatore Masse contrarium faciente. Et quod de nulla sorte ramis possit micti extra Civitatem Masse nisi per dictos provissores saggium factum fuerit de qualibet sorte ramis: quod ordinamentum legatur et publicetur in maiori Consilio populi Civitatis Masse. Et quicquid per dictos tres homines super predictis provisum fuerit et ordinatum, teneatur dominus Capitaneus Massani populi observare et observari facere. Quod rame sic provisum in presentia dictorum provisorum diligentius ponderetur, ut nulla possit fraudulentia adhiberi.

De arte ramis et rame fino. LXX.

Ad conservandam artem ramis in bono statu, statuimus et ordinamus quod nullum rame babeatur pro fino et vendatur et detur, si miliarium ramis fuerit deterius rami fino ultra libras XXXV. Et facta est hec addictio anno Domini MCCCX, indictione VIIII, de mense decembris, secundum provisionem illorum trium virorum electorum iusta formam ordinamenti predicti facti super tota arte ramis. Et si dicti provisores ramis acceptaverint vel approbaverint rame per dictum modum, quilibet condanpnetur in libris X denariorum pro qualibet vice. Item, quod illi qui

faciunt rame de polzone, ipsum faciant vel fieri faciant in panectolis, sive isgranatum, ante quam ipsum vendant vel alienent: et qui contrafecerit, pro qualibet vice puniatur in libris L denariorum: et hoc de mense ianuarii publice banniatur. Item, quod quicunque miserit rame ad vendendum extra Massam et eius districtum, de quo fiunt caldarie vel paioli, vel ab hedifitiis extra Massam, non debeant mictere vel inmiscere cum eo rame de polzone; et qui contrafecerit puniatur in libris C denariorum pro qualibet vice, de quibus habeat denuntiator solidos C denariorum; et hoc de mense ianuarii publice banniatur. Et quod saggium quod elevatur de rami debeat ponderari in gabbella quando portatur ad affinatorem pro saggiando, ita quod nichil accipiant pro predictis.

Ordinamenta super tota arte ramis. LXXI.

Statuimus et ordinamus quod nulla persona extrahat vel extrahi faciat de Civitate Masse aliquod rame, nisi primo provisum fuerit ab illis tribus hominibus electis super hiis secundum formam Constituti Masse, vel in futurum eligendis, vel a duobus eorum. Et dicti tres electi vel in futurum eligendi vel duo eorum teneantur providere totum rame per singula frustra sive petia per se. Qui tres predicti vel duo eorum totum rame quod providerint dicto modo acceptent illud rame quod bonum est, illud vero quod bonum non est, excusare possint et debeant, et inibire illi cuius erit ullo modo non vendere illud nisi illud affinaverit. Quod rame sicut dictum est excusatum, teneatur ille cuius fuerit non immiscere cum alio rami, nisi primo illud affinaverit ut dictum est; nec extrahat de Civitate Masse vel eius districtu aliquod rame finum in panectolis signatum de signo M, nisi primo revisum fuerit per suprascriptos tres, ad penam librarum X denariorum, auferendam cuilibet contrafacienti vice qualibet: et facta est hec addictio anno Domini MCCCXI, indictione X, de mense decembris. Item ordinamus quod ponderatores ramis pro Comuni teneantur nullo modo ponderare aliquod rame, nisi primo sint certi ipsi ponderatores quod illud rame quod ponderare debent, sit provisum a suprascriptis tribus vel duobus eorum. Item ordinamus quod nullum rame dari debeat vel recipi in tota fortia civitatis Masse, vel ad aliquod hedifitium ubi homines de Massa laborant vel laborari faciunt, vel in aliquo alio loco, nisi sit primo provisum in Civitate Masse ut dictum est. Item or-

dinamus quod totum rame quod fit a civibus et habitatoribus Masse, vel fieri faciunt ubicunque prope Civitatem Masse intra XII miliaria, debeat reduci et reportari ad Civitatem Masse. Et quecumque persona illud rame detulerit aliter vel deferri fecerit, condanpnetur in libris L denariorum. Et super hoc ponantur custodes secreti ad denuntiandum contrafacientem. Et habeat denuntiator libras X denariorum de condenpnationibus faciendis de predictis. Et hec omnia publice per Civitatem Masse banniantur. Item ordinamus quod nullum rame de polzone, vel coffarum de polzone, debeat immisceri cum coffaro vel vena alterius ramis vel cum alio bono rami. Et hec omnia huius presentis capituli iurare debeant observare et observari facere omnes guerchi qui faciunt rame. Et nullum rame de polzone debeat vel possit extrhai de civitate Masse, nisi primo factum sit in panectolis vel exgranatum. Item ordinamus quod quicumque non observaverit vel fecerit contra aliquod predictorum per singula capitula inferius et superius scripta, solvat et solvere debeat Comuni ille qui contrafecerit in libris L denariorum pro qualibet vice. Item ordinamus quod si aliquis ex dictis tribus electis vel in futurum eligendis aliquando esset absens a Civitate Masse vel impeditus re vera, aut si ad aliquem ex dictis tribus electis vel eligendis pertineat profectus aliquis ex illo rame quod ponderari debeat, videlicet quod sit suum vel sue sotietatis, dominus Capitaneus populi Massani vel iudex cum Camerario Comunis eligere debeat loco absentis vel impediti ut dictum est, vel illius ad quem profectus pertineat sicut superius enarratur, alium vel alios ad predicta facienda et complenda, usquequo duraverit tempus absentie vel impediti vel profectus illius ut dictum est. Et quilibet affinator ramis in pannellis teneatur et debeat in quolibet pannello ramis affinati ponere et signare signum M, et etiam signum sui affinatoris, ita quod per ipsum signum affinator ramis omnimode cognoscatur. Et si posuerit dictum signum M in aliquo panello non affinato recte, condanpnetur in solidos LX denariorum pro qualibet vice, Comuni solvendos. Et si de tali rame venderetur alicui civi Masse, teneatur dictus affinator totum danpnum talis ramis non affinati emptori restituere cum effectu; de quo danpno suo iuramento credatur, et licteris missis a dicto cive si esset extra Massam. Et si venditio talis ramis fieret forensibus ubicumque, similis restitutio fiat ei ab affinatore predicto; de quo danpno stetur et credatur licteris quas talis forensis miserit de predictis venditori talis ramis, dummodo venditor suo iuramento af-

firmet tales licteras fore missas ab emptore predicto. Et quod totum rame quod fit in piastris in civitate Masse sive eius districtus, ponderari vel micti extra dictam Civitatem non possit ullo modo, nisi prius dictum rame fuerit a dictis officialibus provisum et sagiatum; et quod nullum rame dicti officiales debeant pro bono acceptare vel affinare in panellis possit (*sic*) quod sit minimamenti a XXV libris ad pondus supra pro miliario. Et quod dictum rame quando sagiatur ponderetur per gabbellarios Comunis, et quando datur et recipitur ab afinatore dictum sagium; et nullus possit rame affinare in panellis nisi prius fuerit sic sagiatum et provisum a dictis offitialibus, ad penam librarum XXV denariorum, in qua contrafaciens per dominum Capitaneum debeat condenpnari. Et dictis gabbellis satisfiat de ponderatione dicti sagi, ut alterius fuerit consuetum.

Quomodo laboratores et alii laboratores de arte res debeant custodire. LXXII.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli colatores, famuli, guardie, factores et etiam illi qui mictunt operas in fornaces hedifitiorum, arialle et furnorum ubicumque sint vel fuerint, teneatur (*sic*) custodire et custodiri facere bona fide et sine fraude omnia et singula que fuerint in locis predictis, et facere et operari omnes operas opportunas ibidem bene et legaliter, ad utilitatem et comodum illorum pro quibus fuerint in locis predictis. Et quod nil fraudent vel fraudari faciant aliquo modo vel causa. Et si scirent aliquam personam fraudantem vel fraudari facientem, quam poterint citius debeant renuntiare domino Capitaneo Massani populi vel vicario, et etiam illi persone cui datum esset illud danpnum, sive in quem fraus predicta esset commissa: denuntiator vero habitus sub credentia quartam partem banni debeat optinere, et auferatur bannum a delinquente, ut superiori capitulo continetur. Et quod omnes et singuli colatores qui colant ad hedifitia, teneantur et debeant colare usque ad diem sabbati ad diem claram, ad penam solidorum XX denariorum, auferendam a contrafaciente.

Quomodo colatores debeant colare. LXXIII.

Item statuimus et ordinamus, pro bono et utilitate artis ramerie Civitatis Masse, quod omnes et singuli colatores qui labo-

rant ad hedifitia hominum Civitatis Masse, teneantur et debeant bene et fideliter laborare et colare a die lune usque ad diem sabbati proxime tunc venturi in mane facto die, et non rumpere furnum usque ad dictum mane facto die, ad penam solidorum xx denariorum pro qualibet vice.

Quod nullus colet aliquam robbam nisi prius hostendiderit. LXXIIII.

Item statuimus et ordinamus, ut obvietur malitiis malignorum, et ut materia et audacia res alienas subripientibus auferatur, quod nullus debeat colare sive colari facere aliquam robbam ramis sive argenti faciat vel fieri faciat apud ariallam, nisi primo hostendiderit robbam quam vult colare sive colari facere dominis artis ramerie, aut illis personis quibus commiserint domini dicte artis ipsa die vel secunda. Et priusquam rame vel argentum fuerit affinatum, hostendantur dominis suprascriptis sive ab eis commissis, et super hoc ponantur custodes secreti. Et si quis contra predicta vel aliquod predictorum fecerit, puniatur in libris x denariorum. Et si dicti domini invenerint dictos colatores in fraudem, teneantur renuntiare domino Capitaneo Massani populi; et dictus dominus Capitaneus teneatur dicta malleficia punire secundum formam capituli Constituti quod loquitur de furtis factis ad ariallam. Et de predictis credatur relationi dictorum dominorum ac si legiptime esset probatum coram dicto domino Capitaneo.

De saggiatoribus eligendis. LXXV.

Statuimus et ordinamus quod per officium dominorum Novem gubernatorum Massani populi, de mense ianuari eligantur duo homines de civitate Masse qui sint pro Comuni saggiatores venarum de argento. Qui saggiatores teneantur et debeant saggiare venas quotienscunque requisiti fuerint tam a Massanis civibus quam a forensibus, cum salario condecenti; quorum offitium sit annale.

De bigonciis carbonum. LXXVI.

Item, ut inter cives Masse omnis scandali materia auferatur, statuimus et ordinamus quod bigoncius pro carbonibus mensurandis sit capax VIII quarrarum et dimidie grani, et non pluris

nec paucioris, cum quo bigoncio vendentes et ementes carbones mensurent sive faciant mensurari. Et quod quilibet habens furnum vel hedifitium debeat habere unum bigoncium addrictatum per sindicum Comunis Masse ad suum hedifitium sive furnum. Et si aliquis dictos carbones dederit vel receperit aliter quam cum dicta mensura bigoncii, puniatur in solidos xx denariorum pro qualibet vice.

De carbonibus vendendis. LXXVII.

Item statuimus et ordinamus quod nullus carbonarius debeat (*vendere*) carbones alicui persone sive alicui guerco nisi prius satisfecerit illi cui carbones prius vendiderat, ad penam solidorum c denariorum, quam penam dominus Capitaneus Massani populi teneatur auferre a contrafaciente. Et quod eandem penam solvat qui dictos carbones emerit sine licentia et voluntate illius qui primo dictos carbones emerat vel pepigerat a dicto carbonario. Et predicta dominus Capitaneus Massani populi teneatur publice facere preconizari per dictam Civitatem.

Quod nullus dominus vel factor hedifitii emat lingnamina nisi primo sciverit de quo bosco fuerint. LXXVIII.

Ad hoc ut res civium Massanorum aliquatenus non fraudentur, statuimus et ordinamus quod dominus Capitaneus Massani populi de mense ianuari et iulii in principio sui regiminis faciat coram se venire omnes et singulos dominos hedifitiorum et ipsorum factores, quos iurare faciat non emere nec emi facere vel receptare lingna ab aliquo, nisi manifeste scirent de cuius bosco essent dicta lingna. Et quicunque contrafecerit solvat pro pena, qualibet vice, solidos c denariorum. Et eadem pena condanpnetur ille qui dicta lingna vendiderit et tulerit ad hedifitium sine licentia illius cuius essent dicta lingna. Et de hiis credatur iuramento denuntiatoris, et emendet danpnum.

De investigatione furtorum factorum ad ariallam vel hedifitia vel ad montem de Poczorio vel alium montem. LXXVIIII.

Ut commictentes furta in arte ramerie pena debita puniantur, et ut ipsorum furantium opera publicentur, statuimus et ordi-

namus quod dominus Capitaneus Massani populi vel vicarius comunis Civitatis Masse teneatur facere inquisitionem singulis duobus mensibus sui regiminis ad minus super furtis factis et faciendis ad hedifitia, ad ariallam, vel montem de Poczorio, et omnes alios montes districtus Masse, in hunc modum quod mictat separatim per se per omnes guercos et factores guercorum et magistros fovearum, et ipsos examinet per iuramentum de novo prestandum ab eis dictis singulis duobus mensibus, si sciunt vel ad eorum pervenit auditum, quod fuerit ablatum ei aliquod de hedifitio, arialla, monte, vel montibus, vel alteri persone de hedifitio et aliis locis suprascriptis, de rebus dicte artis ramerie vel argenterie, veritate, credulitate, auditu, suspictione vel fama, de qua persona audiret, crederet, suspicaretur vel fama foret. Et si invenerit aliquem culpabilem contra quem possit procedere, eum condenpnare omnimode teneatur ad penam librarum xxv denariorum.

De inquisitione facienda super furtis artis argenterie. LXXX.

Ad precidendam viam audacie et inlicitis ausibus malignorum, statuimus et ordinamus quod dominus Capitaneus Massani populi, et iudex et vicarius, neccessario et quilibet alter offitialis curie Civitatis Masse, ad petitionem illius vel illorum cui vel quibus esset factum aliquod furtum vel rapina de aliqua re artis argenterie sive ramis, aut in antea factum fuerit, teneatur incontinenti inquisitionem facere diligentem de ipsis rebus furtive ablatis, sive rapiendis. Et si quicquam inde invenerint fama publica, probatione, vel alia presuntione, maxime dicto, narratione sive denuntiatione persone contra quam furtum factum esset vel rapina, teneatur omni modo procedere contra delinquentem sive delinquentes ut extiterit procedendum, considerata tamen qualitate criminis et persone. Et nichilominus rem furatam sic teneatur restitui facere ammictenti. Presens quoque capitulum locum habeat in futuris, tamen servata tantum forma capituli Constituti.

Quomodo puniantur conmictentes fraudem vel furtum in dicta arte. LXXXI.

Statuimus et ordinamus quod siquis laborator, colator, famulus, factor, guardia, aut immissor fornacium fecerit, sive fieri

fecerit, aut consenserit, quod fraus aliqua, sive furtum commictatur in dicta arte argenterie, sive ramis, pena librarum xxv denariorum puniatur. Et in dicta arte ad laborandum non recipiatur postmodum ullo modo. Et nulla persona acquirat sive conducat sive retineat talem personam in dicta arte ad penam solidorum c denariorum. Et quod dominus Capitaneus Massani populi teneatur facere iurare de novo usque ad medium mensem may proxime venturi, omnes et singulas personas contentas in dictis capitulis Constituti ut suum debeant officium exercere bona fide et sine fraude.

De pena facientis furtum ad foveas. LXXXII.

Et siqua persona furtim abstulerit venam vel coffarum de aliqua fovea intus vel extra, aut aliquas res de fovea, solvat penam librarum L denariorum, si res furtim ablate valuerint infra solidos C denariorum, si ad manus domini Capitanei Massani populi pervenerit, pro qualibet vice; et si non poterit solvere dictam penam, teneatur in carcere Comunis, quousque solverit dictam penam. Si vero res furtim ablate valuerint ultra solidos C denariorum, pena librarum C denariorum puniatur. Et si non poterit solvere dictam penam, amputetur ei una manus. Et quod per dictum dominum Capitaneum, et dominos Novem, treginta custodes secreti eligantur, quorum et cuiusque eorum denuntiationi credatur et stetur. Et de denuntiatione quam aliquis eorum fecerit, habeat libras X denariorum pro sua parte, de condempnatione videlicet facienda de predictis, et exhigenda.

De non eundo diebus festivis ad plateas hedifitiorum. LXXXIII.

Item ordinamus quod nulla persona vadat vel ire presumat ad plateas alicuius edifitii vel furni, ubicumque sunt civium Massanorum, diebus quibus laboratores non essent ad dicta hedifitia vel furnos et plateas, ad penam solidorum C denariorum auferendam a quolibet contrafaciente pro qualibet vice. Et quod domini Novem gubernatores Massani populi super predictis eligant custodes secretos quos noverint convenire, et predicta banniatur per civitatem Masse quolibet mense.

De furtis factis ad ariallam. LXXXIIII.

Et quicumque fecerit furtum ad ariallam vel ad hedifitia de vena, plumbo, arsicciume vel grana vel arzefa, coffaro vel rame, vel aliqua alia re dicte artis, tollam ei dupplam penam eius de quo puniretur si alibi commicteret furtum secundum formam Statuti dicti Comunis, loquentis de furtis, ex quo scivero. Et si dictam penam habere non potero, aut exbanniam ipsum, aut immicti faciam in catena platee, et danpnum emendet. Et hoc idem intelligatur de furtis factis de coriis et pellibus apud Massam Veterem, et alia loca ubi pelles et coria conciantur.

De custodia arialle. LXXXV.

Statuimus et ordinamus quod dominus Capitaneus Massani populi cum sua curia infra VIII dies intrante ianuario eligat duos guercos de arte arialle, qui provideant de custodia arialle, et aliis diete artis que providerint reducantur domino Capitaneo Massani populi et sue curie, Et id quod ordinatum fuerit a predictis duobus guerchis, et dominus Capitaneus Massani populi et curia approbaverit, valeat et teneat.

Ut ordinamenta argentarie conserventur. LXXXVI.

Item statuimus et ordinamus, pro bono statu et manutentione dicte artis ramerie, quod dominus Capitaneus Massani populi et iudex et alii offitiales Comunis Masse teneantur predicta omnia et singula ordinamenta facere plenius observari, sine diminutione aliqua vel subtracta; et predictos magistros iuvare, defendere, manutenere et favorare pro posse, ut dictum eorum officium possint et valeant libere atque totaliter exercere.

ALTRI DOCUMENTI

RELATIVI

ALLE MINIERE DI MASSA

—

Excerpta Constituti Comunis et Populi Civitatis Masse. An. MCCCX.

(DISTINCTIO I, CAP. XLVI.)

De alumine et sulfore Montisrotundi.

Statuimus et ordinamus quod totum alumen et sulfur, vitriolum et argenteria, quod et que est in districtu Montisrotundi, ubicumque est aut in antea apparebit, sit et esse debeat Comunis Masse, et Comuni Masse pertineat pleno jure, non obstante aliqua concessione facta vel in antea facienda alicui de aliquo podere seu petio terre, vel aliquibus statutis vel ordinamentis, que in contrarium loquerentur. Et si quis molestaverit aut litem moverit Comuni Masse, aut cui vel quibus Comune Masse vendiderit aut concesserit ipsum alumen et sulfur vel argenteriam, aut alumen vel sulfur colligerit, vel argenteriam acceperit sine licentia Sindici Comunis Masse, vel illius cui Comune Masse vendiderit aut concesserit, puniatur in libris vigintiquinque denariorum pro quolibet et qualibet vice.

(DISTINCTIO IV, CAP. XX.)

De isquadris ferreis faciendis pro partitis cordegiandis.

Item statuimus quod domini artis ramerie, expensis illorum de dicta arte, per totum mensem februarj teneantur facere fieri tres isquadras ferreas pro cordegiando partita quando necesse fuerit; que stare debeant penes Camerarium suprascripti Comunis ut eas exhibeat et prestet volentibus cordegiare partita.

(DISTINCTIO V, CAP. CCXXII.)

De Statuto vulgari artis ramerie.

Item statuimus et ordinamus quod domini Novem et Vexillifer iustitie, gubernatores Massani populi, qui pro tempore fuerint, de mense ianuarj eligere teneantur sex prudentes et legales viros dicte Civitatis, qui sic electi teneantur et debeant providere, corrigere et emendare capitula vulgaria artis ramerie et argenterie dicte Civitatis. Et quod in libro dictorum capitulorum scribantur vulgariter omnia alia capitula quarte distinctionis dicti Comunis que in ipso libro scripta non essent. Et ipsa capitula sic correcta et scripta, pro autenticis et publicis Statutis dicti Comunis habeantur et observentur, tamquam observantur alia Statuta gramatice scripta in Statuto dicti Comunis.

Ex Ordinamentis. An. MCCCXI.

Item statuimus et ordinamus quod totum alume et sulfur et vitriolum et argenteria quod et que est in districtu Montisrotundi, ubicumque est vel in antea apparuerit, sit et esse debeat Comunis Masse, et Comuni Masse pertineat pleno iure, non obstante aliqua concessione facta alicui de aliquo podere, vel in antea facienda, vel aliquibus statutis vel ordinamentis que in

contrarium loquerentur. Et quod si quis molestaverit vel litem moverit Comuni Masse, cui vel quibus Comune Masse vendiderit aut concesserit, aut luma vel sulfur collegerit vel acceperit argenteriam sine licentia Sindici Comunis Masse, vel illius cui Comune Masse vendiderit vel Sindicus Comunis, incidat in penam librarum XXV denariorum pro quolibet et qualibet vice; et sic Capitaneus Massani populi contrafacientes teneatur condempnare. Et in presenti ordinamento non intelligatur nec veniât sulfur et alume et vitriolum de quo est questio inter Comune Masse et presbiterum Lambardum rectorem ecclesie dicti castri, sed ipsa questio remaneat in pendenti usquequo placuerit dominis Novem Massani populi. Et quod venditio facta Chiongolo de dicto alume et sulfure et vitriolo a Sindico Comunis Masse sit firma et rata, et valeat per illud tempus quod continetur in instrumento venditionis.

Ex novis Capitulis. An. MCCCXXVIII.

De pondere corbelli coffari de' Poczorio.

Ad hoc ut iustitia super monte de Poczorio in ponderibus observetur, provisum et ordinarum fuit quod pondus corbelli coffari, vene, et cuiuslibet alterius robbe ad faciendum rame, sit et esse debeat libbrarum CCCLXX, et non maioris nec minoris ponderis; et ita in monte de Poczorio et in Civitate Masse et in arte ramerie perpetuo observetur.

I.

1273, 10 dicembre. — *Il Comune di Massa dà in pegno a Fornace, figlio e procuratore di Messer Isnardo d'Ugolino, le fosse di Pozzoja.* (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. *Cartapecore di Massa*, N.° 114.)

In nomine Domini Amen. Anno Domini MCCLXXIII, Indictione secunda, die x intrantis Decembris. Actum Masse, presentibus domino Manno Iudice, Cursino Grifi, Rollandino notario et Bonaccurso notario, testibus ad hec vocatis et rogatis. Pateat omnibus manifeste, quod Bigallus quondam Boncompagni sindicus Comunis Masse, sicut de sindicatu constat manu Ranucii notari, sindicatus nomine pro ipso Comune, assignavit et costituit atque tradidit in speciale pignus totum ductum, redditum et proventum coffari, vel alterius rei pertinentis ad Comune Massanum fovearum montis de Pozzorio, excepto drictu unius tente fovee dicte Sabatine presentialiter partiture nunc facte secundum formam generalis Consilii mihi dati Fornace, filio et procuratori domini Ysnardi Hugolini, procuratorio nomine recipienti pro eo, ad habendum, tenendum et possidendum per libras CCL denariorum pisanorum minutorum, quos prefatus Dominus Ysnardus tenetur recipere a Comuni Massano de residuo sui salarii, sicut patet in carta facta manu Rollandini notari, quousque eidem Fornace procuratorio nomine recipienti pro ipso domino Ysnardo fuerit plenarie satisfactum de dictis libris CCL pisanis dicte monete, vel ipsi domino Ysnardo; promictens eidem dictus sindicus sindicatu (*sic*) nomine pro ipso Comuni dictum pignus non tollere, non contendere, non imbrigare nec molestare, sed ab omni persona legiptime defendere et disbrigare, ad penam dupli rei de qua ageretur ab eo sibi sindicatu nomine predicto Comuni solempniter promissam et stipulatam. Et omnia dapna et litis expensas que et quas in Curia et extra pro dictis et eorum occasione se fecisse et substinuisse dixerit, eidem sindicatu nomine pro dicto Comuni reficere et resarcire promisit ad suprascriptam penam; qua soluta vel non, predicta firma sint et rata. Et pro dictis omnibus observandis et firmis tenendis, obligavit eidem Fornace dictus sindicus, sindicatu nomine pro dicto Comuni, se et bona omnia dicti Comunis presentia et futura, et ipsum Comune pignus, et ea interim constituit se suo nomine precarie possidere. Renuntians exceptioni

non assignate et tradite rei, et non facte promissionis et obligationis, et rei sic non geste, et omni juris et legum auxilio ut dicunt.

Ego Ardovinus notarius predictis omnibus interfui, rogatus scribere scripsi et publicavi.

II.

1289, 20 marzo. — *Il Comune di Massa dà in pegno a Forte da Pistoja, procuratore di Fredi suo fratello, le rendite delle miniere di rame di Pozzoja.* (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. *Cartapecore di Massa*, N.° 162.)

Anno Domini MCCLXXXVIIII, Indictione III, die vigesima mensis Martii. Sit omnibus hec audientibus manifestum, quod Gullus quondam Albertini, sindicus Massani Comunis, sindicatus nomine pro dicto Comuni ad hec et alia constitutus, ut de ipsius sindicatu constat in actis dicti Comunis, sequendo formam Consilii infra dati ab Antianis et Consilio Credentie, et consilio majori Antianorum, et Consilio generali Massane Civitatis, dedit et assignavit in pignus Forti de Pistorio recipienti pro Fredo fratre suo, omnes redditus et proventus Comunis Massani et ad ipsum Comune pertinentes, et quos ipsum Comune Masse habet et ad ipsum pertinet in coffaris et venis ramis que estrahuntur de Monte Pozorio, pro illis pecunie summis quas dictus Fredus debet recipere a Comuni Massano predicto, que summe dicuntur esse quatuor centi triginta quatuor floreni auri de summa septingentorum quatuordecim florenorum auri, de quibus continetur in carta manu Iustiniani notarii; hoc pacto adhibito in dicto pignore, quod dictus Sindicus prefatus, redditus et proventus vendat et vendere debeat more solito pro dicto Comuni ad requisitionem dicti Fortis, et denarios quos perceperit de dictis coffaris et venis ramis, det et dare debeat et teneatur ipsi Forti procuratori dicti Fredi; et dictus Fortis procurator dicti Fredi denarios quos inde perceperit, computet et computare debeat sibi in sortem debiti suprascripti pro rata. Et quod quando tot redditus percepti fuerint et habiti a dicto Forte, vel alia persona, occasione dicti debiti, quod de ipsa summa debiti totius et dicto Forti vel prefato Fredo vel ali (*sic*) persone intervenienti pro eo fuerit solutum et satisfactum, ex tunc redditus dicti et proventus licite et libere remaneant dicto Comuni, et debitum

dictum et summa dicti debiti sit extinctum et extincta. Ita quod dictus Fortis procurator dicti Fredi, facta solutione et recepto debito ex redditibus suprascriptis, liberet Comune Masse, vel sindicum dicti Comunis pro dicto Comuni, et instrumenta dicti debiti restituat et restituere debeat cancellata. Et hec omnia et singula dictus Sindicus sindicatus nomine pro dicto Comuni ex una parte, et dictus Fortis procurator procuratorio nomine ex altera, invicem stipulantes, promiserunt atque dicto nomine firma et rata habere et tenere, et contra non facere vel venire, sub pena dupli ejus unde lis fieret vel questio moveretur promissa et stipulata. Qua solutione, vel non rato manente contractu, et omnia dapna insuper, et litis expensas invicem dicto nomine reficere et resarcire, que infra vel ea occasione fierent in judicio sive extra, pro dictis et eorum occasione. Obligando se se invicem dicto nomine, et dictus sindicus bona dicti Comunis, et dictus Fortis bona dicti Fredi jure pignoris pro dictis servandis, et ea interim quantum ad hec costituerunt se invicem procuratorio dicto nomine possidere. Renuntiantes invicem dicto nomine exceptioni non habitorum pactorum et conventionum promissarum et obligationum, condictioni indebiti sine causa, fori privilegio, rei sic non geste, et omni juris et legum auxilio.

Actum Masse in palatio dicti Comunis, presentibus domino Bindo quondam Todinis, Nello quondam Alberti, Iacobino Pieri, et aliis testibus ad hec vocatis.

Ego Rollandinus imperiali auctoritate notarius, et nunc publicus scriba Comunis Massani, his que superius leguntur interfui, scripsi et publicavi rogatus.

III.

1297, 20, 26 e 27 Ottobre. — *Decisione dei sei probi uomini di Massa, deputati a determinare circa alle competenze nelle questioni tra' vari soci di una stessa miniera, ed atti ad essa decisione relativi.* (ARCHIVIO CENTRALE DI STATO DI FIRENZE, Sezione del DIPLOMATICO. Carte della Città di Massa Marittima.)

In nomine Domini Amen. Anno Domini MCCLXXXXVII, Indictione XI, die xx mensis Octubris. Cum per formam cuiusdam capituli Constituti Civitatis Masse questiones, querimonie, sive lites et petitiones que essent vel moverentur inter partiarios fovearum, per infrascriptos sex

prudentes viros Civitatis Masse specialiter ad hec electos debeant videri et terminari, et dici an pertineant diffiniri ad iudicem et assessorem Comunis Masse, vel ad magistros curie artis ramerie et argenterie Civitatis Masse; quorum dictum et determinatio inferius continetur: primo visa et lecta ab eis et inspecta diligenter petitione Chelis Gagliuti infrascripta, et responsionibus dicta causa factis.

Rotrigus Scolai dixit questionem predictam occasione jam dicte petitionis porecte per Chelem Gagliuti pertinere ad iudicem Comunis Masse. Ciechus Arlotti dixit eam pertinere ad magistros curie artis ramerie et argenterie Civitatis Masse. Alberuzus Bonacursi dixit eam pertinere ad predictos magistros curie. Averardus Michaelis dixit eam pertinere ad predictos magistros curie. Ser Boristorus Rodolfini dixit eam pertinere ad iudicem Comunis Masse. Bertus Buonaventure dixit eam pertinere ad predictos magistros curie. Summa suprascriptorum dictorum sive suprascripti dicti seu determinationis est in dictis suprascriptorum Ciechi, Alberuzi, Averardi et Berti: facto inde diligenti scruptineo et partito ut supra patet, obtentum per duas partes suprascriptorum sex virorum in palatio Comunis Masse ad hec specialiter coadunatorum ad petitionem suprascripti Chelis, mandato etiam domini Mini Pieri Potestatis Masse.

Ego Petrus olim Iustiniani imperiali auctoritate notarius et publicus nunc scriba Comunis Masse predictis interfui, et ut in actis dicti Comunis inveni, hic scripsi et in publicam formam redegi.

In nomine Domini Amen. Anno Domini MCCLXXXXVII, indictione XI, die xxvi octubris.

Iacobinus Bonaventure
Marzochinus Ildebrandini
Nerius Bencivennis
Tollinus Magistri Albertini
Nerius Magistri Seraceni

Consiliarii et homines artis ramerie Civitatis Masse, electi pro infrascripta questione consulenda a magistris curie artis ramerie et argenterie Civitatis Masse, consulerunt concorditer, et dictis magistris presentibus tale consilium exibuerunt, visa et considerata primo ab eis petitione infrascripta Chelis Gagliuti contra Ucglinum Marci, quod dictus Ucglinus teneatur solvere predicto Cheli expensas factas in fovea Reina infrascripta, eum pro sua parte contingentes, usque ad terminum sue portarie, cum omnibus illis pactis, promissionibus et obligationibus et conventionibus, scriptis, contentis et insertis inter ipsum Chelem et partiarios suprascripte fovee Reine, ut in libro dicte fovee per singula et plenius continetur, a nobis suprascriptis Consiliariis visis et lectis. Actum Masse in palatio Comunis.

Ego Petrus olim Iustiniani, imperiali auctoritate notarius et nunc scriba publicus Massani Comunis, predictis interfui, et ut in actis Comunis predicti inveni, hic scripsi et in publicam formam redegi.

In nomine Domini Amen. Anno Domini MCCLXXXXVII, Indictione XI, die xxvii octubris.

Nos Pagnus Petri, Hugolinus Guazache et Gavis olim Ser Ildebrandini — Magistri curie artis ramerie et argenterie Civitatis Masse. Super questione vertenti coram nobis inter Chelem Gagliuti ex una parte, et Ucglinum Marci ex altera: petebat namque predictus Chele, quod dictus Ucglinus solveret eidem tamquam olim partitori fovee dicte Reine, sive tamquam factori suprascripte fovee, vel partiariorum dicte fovee Reine, vel majoris partis ipsorum cuius fovee suprascripti Chele et Ucglinus partiarii sunt, omnes expensas solutas per dictum Chelem pro parte ipsius Ucglini dicte fovee, et acquisitas per suprascriptum Chelem occasione predicta, et costum ipsorum secundum formam pactorum et conventionum et promissionum contentorum et scriptorum in libro fovee soprascripte, que fovea posita est in districtu Masse in monte de Poczorio. Ucglinus vero excipiendo predictos, dixit quod non tenebatur respondere petitioni Chelis predicti coram predictis magistris curie, sed coram iudice comunis Masse, nec aliud coram dictis magistris occasione predicta dicere vel proponere vel allegare nolebat. Habito super predictis dicto sex virorum suprascriptorum dicte artis, quod dicta querimonia ad nos pertinebat diffiniri secundum formam Constituti Masse, ut supra patet; et etiam consilio suprascriptorum virorum a nobis super predictis electorum; Et viso libro predicte fovee Reine, et pactis et condictionibus et promissionibus ibi scriptis, et diligenter consideratis et visis monitionibus et terminibus suprascriptis partibus a nobis assignatis, et ipsis elapsis ad sententiam et diffinitionem et peremptorium audiendum; habita etiam inter nos deliberatione solepmni, suprascriptis partibus in nostra presentia constitutis, Christi nomine invocato, dicimus, sententiamus, terminamus, precipimus et diffinimus ex officio nostro et auctoritate qua fungimur in hac parte, quod dictus Ucglinus det et solvat dicto Cheli expensas supra petitas eidem Ucglino per suprascriptum Chelem, cum illis pactis, conventionibus et promissionibus, contentis et scriptis in libro fovee suprascripte. Et hec predicto Ucglino precipimus observari ab eodem sub pena librarum xxv denariorum, quam dari precipimus dicto Cheli, sive Massano Comuni, a dicto Ucglino si predicta non servaverit; qua quidem data vel non, predicta semper volumus sua firmitate manere.

Lata Masse in palatio Comunis presentibus Nuto Notario filio Margaglonis, et Andriolo nunptio, et fratre Guilielmo Camerario comunis Masse, testibus rogatis ad hec.

Ego Petrus olim Iustiniani, imperiali auctoritate Notarius et nunc scriba publicus Masse Comunis, predictis omnibus interfui, et ea scripsi et publicavi rogatus.

IV.

1326, 15 agosto. — *Lettera di Carlo Duca di Calabria ai Massetani, con la quale chiede loro cento buoni maestri di cave.* (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. *Cartepecore di Massa*, N.° 405.)

Karolus, illustris Ierusalem et Sicilie Regis Roberti primogenitus, Dux Calabrie ac ejus Vicarius Generalis, nobilibus et discretis viris Rectoribus, Consilio, populo et Comuni Masse de Maritima, dilectis et devotis paternis et nostris salutem et dilectionem sinceram. Quia magistros centum sufficientes ad cavas facendum ante castra et fortellicias destruendas ad prosecutionem assumpti negocii, nedum utiles immo necessarios penitus reputamus, devocionem vestram attente requirimus et hortamur, ut magistros ipsos velitis transmictere cum omni festinantia qua potestis, nullam in hoc moram quomodolibet protrahentes, que damnosa multipliciter nosceretur.

Datum Florencie sub anulo nostro secreto, die XV Augusti, none Indictionis. DUX CALABRIE.

V.

1413, 31 gennaio. — *Liti per le Miniere di Pozzoja.* (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. *Cartepecore di Massa*, N.° 781.)

In nomine Domini Amen. Anno ab ejusdem Incarnatione millesimo quadringentesimo decimo tertio, Indictione septima secundum consuetudinem notariorum Civitatis Senarum, die autem ultima mensis Ianuarii, imperatoria sede Imperatore vacante.

Universis presens hoc publicum documentum visuris, pateat evidenter: quod convocato et congregato Consilio generali cum Adiuncta, Comunis Civitatis Masse, iurisdictionis civitatis Senarum, in Consi-

storio palatii residentie laudabilis officii Dominorum Priorum gubernatorum Comunis et populi Civitatis Masse, ad sonum campane voceque preconis in numero sufficienti, ut moris est, de mandato hac iuxu (*sic*) viri prudentis Stefani Vici Riccii (1), honorabilis potestatis et Capitanei pro magnifico Comuni Senarum dicte Civitatis Masse, de voluntate et solepni deliberatione dictorum dominorum Priorum; in quo quidem Consilio interfuerunt due partes dicti Consilii et Adiuncta, et satis ultra; dictus Stefanus Potestas et Capitaneus predictus faciens infrascripta omnia in presentia et de voluntate et assensu dictorum dominorum Priorum et Consiliariorum dicti Consilii et Adiuncte, et dicti domini Priores et Consiliarii cum consensu dicti domini Potestatis, ad invicem et vicissim inter se consentiendo in subscriptis omnibus concordes et uniformes per se ipsum, et vice et nomine Comunis et hominum Civitatis Masse, omni via, jure, modo et forma, quibus magis, melius, efficacius et validius fieri potest de jure solemniter fecerunt, creaverunt et constituerunt eorum et dicti Comunis Masse viros prudentes Silvestrum Magistri Nicholai et Turam Bartali (2), cives Massanos presentes, et infrascriptum mandatum sponte suscipientes, eorum et dicti Comunis Masse veros et legiptimos sindicos et procuratores, actores, factores et certos et indubitatos nunptios speciales, specialiter et nominatim ad comparendum et se presentandum coram nostris magnificis et potentibus dominis dominis Prioribus gubernatoribus Comunis, et Capitaneo populi Civitatis Senarum, nec non viris egregiis offitialibus Balie dicte Civitatis, et esponendum jura Comunis Masse, et illa defendendum a Joanne Justi de Vulterris iniuste molestante Comune Masse occasione certe questionis jam diu terminate inter dictum Comune Masse et dictum Joannem, occasione certarum fovearum de Pozzorio sitarum in Comitatu Masse, et occasione aliarum certarum rerum, et quacunque alia de causa, ut per sententiam super dictam questionem latam clare patet. Et etiam, si opus fuerit, dictam questionem committendum et compromittendum in dictos magnificos dominos, et Capitaneum populi, vel eo modo et forma et prout et sicut dictis magnificis dominis et Capitaneo populi videbitur et placebit. Et generaliter et specialiter omnia facendum, exequendum et concludendum, que dictis magnificis dominis et Capitaneo populi videbuntur, tam de jure quam de facto, et de jure et de facto tantum. Dantes dicti constituentes dictis nominibus dictis eorum sindicis et procuratoribus in predictis et circa predicta, et dependentiis ab eisdem, plenum, liberum et generale mandatum, cum plena, libera et generali administratione; promittentes nominibus quibus supra michi Nerio notario infrascripto, tamquam publice persone presenti et stipulanti pro

(1) Sono i Martini Ricci.
(2) Da questo discesero i Bandini di Siena.

omnibus quorum interest vel interesse posset, quodlibet in futurum habere ratum, gratum et firmum quidquid per dictos sindicos et procuratores in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum factum fuerit sive gestum; sub ypoteca et obligatione bonorum omnium dicti Comunis Masse, presentium et futurorum.

Actum Masse in dicto generali Consilio et Adiuncta, presentibus ser Ieronimo Iacobi de Interamne, milite sotio dicti domini Potestatis, ser Guasparre ser Simonis de Perusio notario Potestatis prefati, Silvestro Laurentii famulo dictorum Priorum, et Dominico Michaelis tubatore dicti Comunis, testibus ad hec vocatis, adhibitis et rogatis.

Ego Nerius olim ser Ioannis Senensis, publicus imperiali auctoritate notarius, et nunc Cancellarius pro magnifico Comuni Senarum dicte Civitatis Masse, predictis, dum sic in dicto Consilio agerentur et fierent, interfui, et ea rogatus et ex debito mei offitii scripsi et publicavi.

TABULA

ORDINAMENTORUM ARTIS RAMERIAE ET ARGENTERIAE
CIVITATIS MASSAE.

Altri Documenti relativi alle Miniere di Massa.



VOCI LATINO-BARBARE

Che s' incontrano nello Statuto delle Miniere di Massa, *attinenti all'Arte, o in altro modo meritevoli di attenzione.*

Abboccamentum, i. — Rubr. 1. Vedi Abboccare.

Abboccare. Aprire la bocca, cioè Cominciare a scavare il terreno nel luogo designato. — Rubr. 1.

Addrictatus, a, um. Detto di misura, vale Aggiustato, Riscontrato, o, come ora si dice, Accampionato. Chiamasi aggiustata anc'oggi quella misura, sia di capacità sia d'estensione, che dal pubblico officiale è stata riscontrata e segnata come giusta e legale. — Rubr. 76.

Affinare. — Rubr. 71, 74. Vedi Affinator.

Affinator, is. Il Saggiatore del rame, Colui che riscontra ex officio la qualità, giudica la bontà del rame. — Rubr. 70, 71.

Aguatare. Celare, Acquattare, l'*inguattare* (nascondere) tuttora vivo nel Senese. — Rubr. 32.

Amittere tempus. Lo stesso che *perdere tempus.* — Rubr. 10.

Annalis, e. Annuale, che dura un anno, in luogo di *annualis.* — Rubr. 75.

Anneguindus, i. Argano, Manganella, Verrocchio, dal tedesco *Winde*, donde il *bindolo* nostro, e l'*abbindolare.* — Rubr. 4, 9.

Apodissa, ae. Poliza. — Rubr. 42.

Argenteria, ae. « Ars *argenterie* », — *Passim.*

Arhipendolus, i. Per Archipendolus. Archipénzolo. — Rubr. 1.

Arialla, ae. — Non sapremmo definire con precisione quel che significhi questa strana parola. Dai contesti sembra aver molta affinità coll'altra *hedifitium*, e che vaglia a designare una certa tale specie di fabbrica, o di luogo destinato alla conservazione e deposito del metallo. *Erzhall*, in tedesco, vale magazzino del minerale. Vedi il Glossario del Ducange alla voce *Hala.* — Rubr. 44, 48, 72, 74, 79, 84, 85.

Arsicciume. La parte del minerale carbonizzata e deteriorata dal fuoco. Ha il suo riscontro nell'italiano Bruciaticcio. — Rubr. 44, 47, 84.

ARTIFICIUM, I. Ordigno, Strumento in genere. — Rubr. 18.

ARZEFA. Egualmente che delle altre due voci COFFARUM e SILLIFONE, non sapremmo dichiarare precisamente il significato di questa, non meno delle altre due, eterogenea parola. Sembra però dal contesto che, al pari di quelle, stia a indicare qualche materia dal rame stesso dipendente; e se una congettura ci fosse permessa, noi designeremmo all'acume degli etimologisti per elemento d'essa voce la germanica *Hefen*, che vale feccia, fondigliuolo, rimasuglio; la quale messa dopo a *Erz* (metallo, miniera), e così formatone *Erzhefen*, vorrà dire il fondigliuolo del metallo, che rimane nel forno fusorio. Accanto evvi *arsicciume*, *grana*, *coffaro*; e *loppa* è nella Rubr. 44. — Rubr. 84.

ASCIUTATIO, NIS. Rasciugamento. — Rubr. 52.

AVANTAGGIUM, I. — Rubr. 31.

BACCATICCIUM, I. Lo stesso che *Boccaticcium*.

BACCHARE. Forse da *baccha*; e si potrebbe supporre l'andare rifrustando e rispigolando le colature, le *bacche*, i piccoli rimasugli del minerale. In grazia delle tante oscurità del presente documento, ci sia perdonata questa ed ogni altra ardita congettura che ci verrà fatto di metter fuori qui e là. — Rubr. 39.

BAMBASIA, AE. Bambagia. — Rubr. 44.

BANDOREGIARE. Porre, Imporre bandi, proibizioni, pene per trasgressioni; da *bannum*. — Rubr. 28, 57.

BIGONCIUS, I. Bigoncio, misura di capacità, composta, secondo il nostro Statuto, di otto *quarre* e mezzo da grano: « *bigoncius* pro carbonibus mensurandis », Rubr. 76.

BOCCA, AE. Bocca, Apertura. — Rubr. 53.

BOCCATICCIUM, I. Chiamasi *Abbocaticcio* dai carbonai il principio della balla del carbone, cioè quella parte di carbone che è messo la prima alla bocca della balla. Per analogia, l'*abboccaticcio* nell'arte del rame, sarà quella parte del minerale che nella fornace fusoria rimane alla bocca di essa. — Rubr. 44. Vedi anche BACCHARE.

BOLGAIUOLUS, I. Detto di lavoratore alle miniere. Pare che venga da *bolgia*, e designi il genere di lavoro cui esso è addetto; cioè il cavatore della vena del metallo. — Rubr. 37.

BOSCUS, I. Bosco. — Rubr. 79.

BUCTINUM, I. Specie di foro aperto nel monte metallifero. Il bottino è la galleria sotterranea. Risponde pienamente al *tunnel* inglese (*tun*, botte; *tunnel*, botticino, bottino). In Siena sono tuttavia i bottini, e rimane il nome loro; e s'intendono quelle vie sotterranee dove sono i condotti che menano le acque nella città, da luoghi lontani anche sette miglia. Questi lavori sotterranei, inco-

minciati sul principio del 1200, furono opera di cavatori di miniere fatti venire da Montieri. Essi con parola tedesca eran chiamati *guerchi*, cioè lavoratori (Vedi GUERCHI). — Rubr. 1, 4, 13, 29, 53.

BUNGNUM. « *Bugnum* fovee ». I contadini toscani chiamano *bugno* l'alveare. Chiamavansi forse così i pozzi da' quali era forato il *monte* o il terreno minerario, in guisa che dava aspetto di un bugno, ossia d'un alveare. In antico, la escavazione delle miniere non poteva profondarsi sotto terra gran fatto; per la ragione che allora non si conoscevano i mezzi che il progredir della fisica e della chimica oggi ci porge per entrare e dimorare sotto terra ad altissime profondità. Giunti pertanto ad un certo punto, i vapori irrespirabili ed infiammabili costringevano gli scavatori ad abbandonare il pozzo fatto, ed aprirne uno nuovo in altro sito. Di qui è che il monte metallifero, forato in tal guisa per ogni parte, doveva dare vero aspetto di alveare. — Rubr. 17.

CALAMITA, AE. — Rubr. 18. Vedi CALAMITARI.

CALAMITARI « *Calamita signari* ». Segnare colla calamita, ossia colla bussola. Dal che si vede che l'uso e l'applicazione dell'ago calamitato era estesa anche allora a regolare la livellazione e determinazione delle miniere. — Rubr. 18.

CALDARIA, AE. — Caldaia. — Rubr. 44, 69, 70.

CANAPIS. Canapo, Grossa fune. — Rubr. 38.

CAPANNA, AE. — Rubr. 50.

CARBONAIOLUS, I. Colui che reca o provvede il carbone per il lavorio delle miniere. — Rubr. 37.

CARTA, AE. « liber de *cartis* bombasie », Rubr. 44. — « *Carta* pecudina », Rubr. 42.

CECIAIONE. Nome proprio di luogo. — Rubr. 9.

CEDULA, AE. Scheda, Foglio di carta volante. — Rubr. 40.

CINGHIA, AE. « corrigiam seu *cinghiam* », Rubr. 38.

COFFARUM, I. Lo stesso che *coffarus*: « et quando miserint *coffara* et venas », Rubr. 44.

COFFARUM DE POLZONE. Lo stesso che *Rame de polzone*. — Rubr. 71.

COFFARUS, I. Questa parola sembra derivare dalla germanica *Kupfer*, che vuol dir *rame*. Ma trovandosi nel nostro Statuto anche la parola *ramis* e *rame*, si argomenta che il *coffarus* fosse una particolare specie di rame, e forse quello che aveva già sentito una prima azione del fuoco. — Rubr. 17, 32, 40, 41, 44, 45, 46, 49, 57, 82; e pag. 687, lin. 17, 19; 688, lin. 12; 689, lin. 19, 26. « *Coffarum* crudum vel coctum », Rubr. 47.

COLARE. — Rubr. 72.

Colator, ris. Colatore del rame. Uno dei tanti ufficiali delle fornaci metalliche. — Rubr. 72, 73, 81.

Comune (*fovearum*). Tutto ciò che appartiene alla comunità, alla società delle miniere. — Rubr. 41.

Confinare. Porre, Assegnare i confini. — Rubr. 57.

Contraversia. Per *controversia*; se pure non è errore di scrittura. — Rubr. 57.

Copertus, a, um. — Rubr. 50.

Corbellum, i. Corbello. — Pag. 687, lin. 17, 19.

Cordegiamentum. L'operazione del *Cordeggiare*. — Rubr. 27. Vedi Cordegiare.

Cordegiare. « *Cordegiare* partita ». Mettere a corda, a filo, in dirittura le sezioni o porzioni delle miniere date in escavazione. — Rubr. 20, 25, 27; e pag. 686, lin. 5 e 7.

Corrigia, ae. « *corrigiam* seu cinghiam », Rubr. 38.

Costum, i. Costo, Prezzo, Valore, Importare. — Pag. 692, lin. 12.

Credentia, ae. Segreto. — Rubr. 72.

Denarius Dei. Piccola moneta, che, a quanto pare, dal compratore si dava al venditore, nell'atto d'investitura di possesso, come per caparra. — Rubr. 17.

Dimissus, a, um. « Fovea *dimissa* », fossa smessa di escavare, temporariamente o per sempre. — Rubr. 39.

Dimittere foveas. Abbandonare, Smettere temporariamente od anco per sempre la lavorazione delle miniere. — Rubr. 11, 13.

Disbrigare. — Pag. 688, lin. 25.

Domandamentum, i. Domanda in giudizio. « Petitio seu *domandamentum* », — Rubr. 59.

Drictum, i. « *Drictum* coffari vel vene », Rubr. 32.

Excusare. Escludere, Rigettare: « rame.... quod bonum non est, *excusare* possint et debeant », Rubr. 71.

Excusatus, a. um. Rigettato, Escluso. — Rubr. 71.

Factor, ris. Uno dei tanti ufficiali impiegati nelle fonderie di rame. Sembra che possa essere talora anco una specie di garzone, o fattorino, come oggi si dice. — Rubr. 72, 78, 79, 81.

Famulus, i. Fante, Inserviente. — Rubr. 72, 81.

Favorare. Favorire. — Rubr. 86.

Fibbia. — Rubr. 38.

Firmum, i. « Hedificium vel *firmum* ad ariallam ». Rammenta il *ferme* francese. — Rubr. 44.

Fondoratum, i. Dai contesti sembra che voglia dire Foro, Sfondo, Co-

municazione sotterranea da un punto a un altro. — Rubr. 5, 6, 19, 25, 27, 28, 36.

Fondoratus, a, um. Addiet. « in locis *fondoratis* », Rubr. 57.

Fornax, cis. Fornace. La fornace è dove si fa la prima fusione della vena del metallo. — Rubr. 72.

Fornellus, i. Fornello, piccolo forno fusorio. — Rubr. 9.

Fortia, ae. Dominio, Giurisdizione. — Rubr. 71.

Fossa, ae. — Rubr. 54.

Frustrum, i. Errore forse di copia, da correggersi in *frustum*: « *frustra* sive pelia ramis », Rubr. 71.

Furans, tis. Rubatore. — Rubr. 79.

Furnus, i. Forno. Il forno è altra cosa dalla fornace. Vedi Fornax. È dove si fonde e si depura il metallo che ha già subìto la prima azione del fuoco. — Rubr. 73, 76, 86.

Gabbellarius, i. Gabelliere. — Rubr. 71.

Gara, ae. Gara, Lite, Questione: « *gara* vel questio ». — Rubr. 19, 23, 24, 25, 29, 61.

Gareggiare. Aver gara, lite, quistione. — Rubr. 19, 23, 24, 25, 29, 43, 61.

Garegians, ntis. Che ha o muove lite, quistione. — Rubr. 19, 35.

Gottare. Forse da *gutta*, goccia: e forse vuol dire Andare spigolando le *goccie*, le colature, i piccoli frantumi del metallo. — Rubr. 39.

Grana, ae. Vale lo stesso che *rame isgranatum o exgranatum*. — Rubr. 84.

Guardia, ae. Guardiano delle fornaci di rame. — Rubr. 72, 81.

Guerchus, i. Se dal *Werk* tedesco, che vuol dire opera, lavoro, allora i *guerchi* sarebbero i lavoranti alle miniere in genere. Nella Rubr. 71 abbiamo « *guerchi* qui faciunt rame »; nella Rubr. 79, « *guercos* et factores *guercorum*, e nella Rubr. 85, « *guerchi* de arte arialle ». Ritenghiamo adunque che questa sia l'appellazione comune dei lavoratori in genere, sinonima dei *laboratores* di questo stesso Statuto; e in tale opinione ci conferma il seguente documento del 1281. « *Item LXXXV lib., iiij sol. Francescho Albiczi et Arrigo Tederighi de Gerfalco et Bindo del Tuccio de Travale, pro salario duodecim magistrorum sex dierum quibus steterunt cum quadraginta picconeriis, qui dicuntur* guerchi, *ad faciendum cadi sive evergi turrim domini Ruffredi, et pro ipsis* guerchis » (Archivio delle Riformagioni di Siena, *Libro di uscita di Biccherna*, all'anno 1281, a pag. 174 tergo). Abbiamo anche in questo Statuto i picconieri. Vedi Picconerius.

Guindo, nis. — Rubr. 49. Vedi Anneguindo.

Hedifitium, i. Per ogni genere di Ordigni, di Attrezzi, di Utensili, di

strumenti, ed anche per Costruzione in genere ad uso della lavorazione del metallo. — Rubr. 11, 44, 48, 71, 72, 73, 76, 78, 79, 83, 84, e altrove.

IMBRIGARE. Impedire, Mettere ostacolo, Opporsi colla forza materiale o della volontà o del diritto vero o supposto ec.; e *Disbrigare*, pel suo contrario. — Pag. 688, lin. 24.

INMISSOR, RIS. « *Inmisor* fornacium » è colui che pone il minerale greggio nella fornace per fonderlo. — Rubr. 81.

ISBOCCATUS, A, UM. « bocchas *isboccatas* », Rubr. 53.

ISQUADRA. Squadra, strumento noto. — Rubr. 20; e pag. 686, lin. 2 e 5.

LABORATOR, RIS. « *Laborator* fovee », — *Passim*.

LABORATORIUS, A, UM. Lavorativo. « Dies *laboratorius* », giorno lavorativo. — Rubr. 1.

LABORERIA, AE. Luogo dove si lavora il metallo, cioè si fonde e si purga; o, come oggi si dice, la *fonderia*. Vale anche l'operazione stessa, il lavorío del metallo. — Rubr. 4, 5, 10, 16, 23, 39, 54, 57.

LECCOSUS, A, UM. « loppas *leccosas* ». *Lecca*, nel dialetto delle Marche Pontificie, è la belletta de' fiumi, e in genere la melma in fondo di ogni acqua. Dicesi anche di ogni altra posatura o fondigliuolo impuro. — Rubr. 44.

LITIGIUM, I. Litigio, Quistione. — Rubr. 57, 60.

LOPPA, AE. La parola loppa vive nell'uso anc'oggi; e significa la parte impura, la schiuma o la scoria che si separa dal minerale per l'azione del fuoco. — Rubr. 44.

MAGISTRI APPELLATIONIS. Ufficiali o magistrati d'appello nelle cose contenziose. — Rubr. 35, 51, 63.

— PRIME APPELLATIONIS. — Rubr. 52, 57, 60, 62.

— SECUNDE APPELLATIONIS. — Rubr. 57, 60, 62.

— CURIE. Maestri della corte, del magistrato dell'arte del rame e dell'argento. — Rubr. 22, 25, 57, 60, 68; pag. 691, lin. 3, 9, 11, 12, 14, 28; 692, lin. 3.

— PRIME CURIE. Lo stesso che *Magistri prime appellationis*. — Rubr. 62.

— FOVEE O FOVEARUM. — Rubr. 22, 40, 41, 79.

— MONTIS *artis ramerie et argenterie*. — Rubr. 16, 46, 51, 52, 57, 61, 67.

MICTERE OPERAS *in fornaces*. Dinota il mettere il minerale da fondere nelle fornaci. — Rubr. 72.

MINIMAMENTUM, I. Menomamento, Diminuzione, Scemamento, Calo. Nel traslato, anche scapito, offesa ec. Il testo significa, che non debbasi aver per buono quel rame che cali più del 25 per ogni migliaio di libbre, ossia il 2 ½ per cento. — Rubr. 71.

Mons, tis. — Il monte metallifero, quella estensione di terreno che ha il minerale, e dove si scavano le miniere. — Rubr. 5, 21, 79, e altrove.

— dirictus. Indica la giacitura verticale della vena metallifera. — Rubr. 1, 9, 36. Vedi Saxum.

— malvagius. Pare significhi la giacitura obliqua della vena metallifera, del *filone*, come oggi si dice. — Rubr. 9.

— de Poczorio. Nome proprio. — Rubr. 44, 45, 50, 51, 53, 79; pag. 688, lin. 13; 689, lin. 19-20; pag. 692, lin. 15; 694, lin. 27.

Paiolus, i. Paiolo: « rame.... de quo fiunt caldarie vel *paioli* », Rubr. 70.

Palleggiare. Il nostro Palesare, Manifestare. — Rubr. 32.

Pallocta, ae. Pallotte o Ballotte si dicono anc'oggi i voti o suffragi nei paesi Adriatici. — Rubr. 57.

Palmegiatus, a, um. Consegnato materialmente, e quasi colla mano o palma, nel porre altrui in possesso di una cosa. — Rubr. 17.

Pannellum, i (*ramis*). Rame ridotto in pani. — Rubr. 71.

Parabola, ae. Parola; e, per estensione, Ordine, Licenza, Permesso dato a voce. Questo vocabolo trovasi spesso nei *Ricordi del Matasala da Siena* (*Appendice* all'Arch. Stor. Ital., Vol. V), e in quelli di *Baldiccione da Pisa* (*App.* cit., Vol. VIII). — Rubr. 34, 37, 48.

Pars, tis. Porzione, Parte di miniera. — Rubr. 14, 42 e altrove.

Partiarius, ii. I Consocii dell'impresa della escavazione di una miniera; *porzionieri* in antico; socii, azionisti, caratanti a'nostri tempi. In italiano abbiamo *parzionevole*, applicato in ispezie alle cose marittime, e agli interessi dipendenti dalla navigazione. — Rubr. 2, 4, 5, 6, 7, 23, 28, 29, 35, 40, 50, 52, 59, e altrove; pag. 690, lin. 35; pag. 692, lin. 9, 10.

Partire Foveas. — Rubr. 42. Vedi Partitura.

Partitor, is. Divisore del metallo scavato tra'socii. — Pag. 692, lin. 8.

Partitum, i. Parte, Sezione di miniera legalmente assegnata e determinata alla escavazione. — Rubr. 5, 10, 26 e altrove.

— stantiale et non stantiale. — Rub. 8, 18, 21, 22, 27, 28, 29, 57, 66.

Partitura, ae. Divisione del minerale tra'porzionieri o socii. — Rubr. 40, 41, 42, 44.

Perdere tempus. Perdere il tempo, cioè Decadere da ogni diritto che uno ha sulla miniera. — Rubr. 10, 11, 39. La caducità dal diritto si verificava quando una fossa fosse stata per lo spazio di un anno e tre giorni senza essere lavorata (vedi la Rubr. 11).

Piastra, ae (*ramis*). Piastra di rame, ossia Rame ridotto in piastre. — Rubr. 71.

PIASTRARIUM. Nome proprio di luogo. — Rubr. 9, 36.

PICCONERIUS, I. Lavoratore col piccone alle miniere, o Scavatore della vena del minerale. — Rubr. 37.

PISSIX, DIS. Pisside, il Bossolo per raccogliere i voti. — Rubr. 57.

PIUVICUS, A, UM. Da questa corruzione del latino *publicus* derivò schietto il *piuvico* antico, per Pubblico. — Rubr. 55.

PLAUSTRA, AE. « Et tecto coperto de *plaustris* ». Piastra, falda di pietra. — Rubr. 50.

PLATEA, AE. Piazza. Le fornaci, le fonderie e ogni altro luogo o edifizio per questo effetto, si vede di qui che erano in una area spaziosa, ossia in una piazza. — Rubr. 83.

POCZORIO. Denominazione propria di un luogo, che è tuttavia in quel di Massa, e dicesi Pozzoia. Vedi MONS.

PONDERATIO, NIS. Peso, l'Atto del pesare, la Pesatura. — Rubr. 71.

PONDERATOR (*ramis*). — Rubr. 71.

POLZONE. — È l'ital. *bolzone* o *bolgione*. Ed ecco che con l'autorità di di questo Statuto viene a confermarsi la nostra opinione, che *bolzone* primieramente significò sasso grosso ed informe; poi quelle pietre che si gettavano colle manganelle, coi trabucchi e simili, i quali ingegni guerreschi furono poi detti *bolzoni* (preso il contenente per la cosa contenuta), e *bolzonare* lo scagliare bolzoni, ovvero pietre con bolzone; e *bolzonata*, per percossa di bolzone. *Rame di bolzone* appella ad una delle varie qualità e specie di questo metallo; cioè al rame greggio e a masse, tal quale esce dalla fossa. — Rubr. 44, 70, 71.

PONERE FOVEAM. Designare il luogo dove fare la escavazione della miniera, ed anche Metter mano alla escavazione medesima. Ha un senso affine al *porre* odierno (porre le fosse). — Rubr. 1, 2, 13, 18.

PONERE PARTITUM. Lo stesso che *ponere foveam*. — Rubr. 25, 26.

PORTARI. — Rubr. 70.

PORTARIA, AE. — Rubr. 40. Vedi RECOLLECTARIA.

PORTITOR, IS. — Rubr. 14, 15, 40. Vedi RECOLLECTOR.

PROFECTUS, I. Profitto, Utile, Guadagno. — Rubr. 71.

PROVISUS, A, UM. Detto del rame, vale saggiato, riscontrato. — Rubr. 71.

PUNTELLUS, I. Puntello. — Rubr. 21.

QUARRA, AE. Misura di capacità per il grano. — Rub. 76. In Siena il *quarro* è anc'oggi la quarta parte del braccio. La *quarra*, come misura de' cereali, è voce viva tuttora a Massa di Modena.

RAME BONUM. Lo stesso che *rame finum*. — Rubr. 71.

RAME FINUM. — Rubr. 44, 71. « Nullum rame habeatur pro *fino* et vendatur et detur, si miliarium ramis fuerit deterius rami *fino* ultra libras XXXV », Rubr. 70.

Rame isgranatum o exgranatum. Designa la qualità naturale della vena del rame, cioè quello che ha la forma di grana. — Rubr. 70, 71, 77, 79.

Rame in panectolis. Rame fuso e ridotto in pani. — Rubr. 70, 71.

Rame in pannellis. Lo stesso che *rame in panectolis.* — Rubr. 71.

Rame in piastris. Rame fuso e ridotto in piastre. — Rubr. 71.

Rame de polzone. Rame di polzone o di bolgione, cioè il rame greggio, tale quale esce dalla miniera; ossivvero è la vena di esso metallo che viene a masse grosse, a guisa di macigno. — Rub. 70, 71.

Rameria. « Ars *ramerie* », — *Passim.*

Reacordare e Reacordata. Conceder di nuovo il diritto sopra una fossa mineraria, dopo esserne decaduti. « Fossa *reacordata* » dunque era la fossa riconceduta nuovamente alla escavazione a chi ne aveva perduto il diritto. — Rubr. 14.

Recollectaria, ae. — Rubr. 40. Vedi Recollector.

Recollector, ris. Riscotitore de'danari che i porzionieri delle miniere pagano al Comune. — Rubr. 40.

Recordamentum, i. Ricordo, Memoria. — Rub. 40.

Retornare foveam. Ricuperare, Riacquistare il diritto alla escavazione della miniera perduto. — Rubr. 10, 11. Vedi Vivus.

Retornata fovea. Vedi Retornare.

Reveduta, ae. Revisione, Verificazione. — Rubr. 23, 25, 26, 57.

Robba, ae. — Rubr. 44, 74; e pag. 687, lin. 20.

Sabatina (*fovea*). Nome proprio di luogo. — Pag. 668, lin. 14.

Saggiare. Saggiare, Provare la qualità del rame, il grado di bontà e finezza sua. — Rubr. 70, 71, 75.

Saggiator, ris. « *Saggiator* venarum », Rub. 75.

Saggium, i. Saggio. — Rubr. 69, 70, 71.

Salarium, i. — Rubr. 46, 57, 58, 61, 62; pag. 688, lin. 19.

Salma, ae. Soma. — Rubr. 49.

Saxum, i. « Super *saxo* dricto vel super monte dricto », Rubr. 9.

Scaglia. Scaglia. — Rubr. 44.

Sciptus, i. Forse dal tedesco *Schütt*, che vale massa di materie ammontate, catasta; e qui per i Pezzi del metallo cavato dalla miniera, e fáttone un monte, una massa. — Rubr. 34, 42.

Scittus, i. Lo stesso che *Sciptus.*

Sciuptare. Asciuttare, Asciugare. — Rubr. 51, 52.

Scriptor (*fovee*). — Rubr. 40.

Scruptineum, i. Scrutinio. — Rubr. 57.

Sedare lites. Comporre le liti. — Rub. 57.

Sillifone, o Siliffone. La declinazione di questa parola è incerta; non potendosi dedurla dai soli due casi, ablat. e genit., in che si trova usata nel presente Statuto (*de sillifone*, Rub. 40; e *siliffonis*,

Rubr. 57.) — Egualmente, e più se vuolsi, è incerto il significato suo; e solo dal trovarla unita sempre con le parole *coffarum* e *vena* si può congetturare che essa abbia qualche attenenza con esse, e spieghi una delle varie specie del rame.

Sodum, i. — Rubr. 28.

Stabilitus, a, um. — Rubr. 56.

Stantiale. « Partita *stantialia*, termini *stantiales* », Rubr. 66. — L'uno e l'altro significano la cosa medesima, cioè la designazione e confinazione stabile, fissa della porzione di terreno minerario dato a scavare. Come « partita *non stantialia* », « e termini *non stantiales* » esprimono il contrario.

Tabula, ae. — Rubr. 23. « *Tabula* magistra », Rubr. 36.

Tenere partem *in aliquam foveam*. Vale avere parte, o come oggi si direbbe, un carato, un'azione in qualche società di escavazione delle miniere. — Rubr. 3.

Tenuta, ae. — Possesso. Rubr. 40.

Trenta, ae. Sembra che significhi *carato*, *azione* di società per l'escavazione delle miniere. L'appellazione di *trenta* data a ciascun carato verrà perchè ogni azione della società era divisa in altrettante parti chiamate trentesimi, appunto come oggi nelle società anonime si suol dividere ciascun azione in ventesimi, in decimi ec. — Rubr. 31, 40, 50; e pag. 688, lin. 15.

Varcata (*fovea*). Fossa aperta? fattovi un varco? « fovea.... que sit *varcata* ad montem drictum », Rubr. 1, 9, 11.

Vecturalis, is. Significato generico di Colui che a prezzo porta su carri ogni sorta cose. — Rubr. 44, 45, 48, 49.

Vena, ae. La Vena del metallo, come si dice pur oggi, ed anche lo stesso Minerale greggio. — Rubr. 17, 26, 40, 41, 44, 45, 46, 47, 49, 57, 71, 82, 84; e pag. 687, lin. 20; 689, lin. 19, 27.

Venire. « Si contra aliquam foveam aliqua fovea *veniret* ». È il *contravenire*, disgiunto per figura di tmesi; andare incontro, intersecare. — Rubr. 28.

Ventus. Pare che significhi la direzione e situazione della parte della miniera in escavazione. — Rub. 5, 18.

Viaggium, i. Viaggio. — Rubr. 52.

Vivus, a, um. Detto di fossa mineraria. Cioè Quella fossa che si continua a lavorare, che non è stata abbandonata, è, come oggi si dice, *in attività*. « Et sibi liceat ire contra foveam retornatam, videlicet illa fovea que erat *viva*, et tempus non perdiderat », Rubr. 10.

Carlo Milanesi.

SUPPLEMENTO TERZO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Vedi Arch. Stor. Ital., *Appendice*, Vol. III, pag. 409-492; Vol. V, pag. 155-248; e Vol. VII, A., pag. 275-324.

AVVERTIMENTO

Allorchè nell'estate angosciosa del 1849, durante il soggiorno a Gaeta, luogo reso più celebre dall'esilio di un pontefice di quel che non fosse già famoso pei molti assedj, scrissi le poche parole premesse al secondo supplemento alle presenti Notizie bibliografiche, espressi il timore, che nei tempi che correvano fosse per venir meno la materia ad aggiungere nuova continuazione. Contuttociò, dopo presso che quattr'anni, vengo offerendo ai lettori altra aggiunta a questi cenni, cominciati a compilarsi a Berlino nel 1844. A chi getterà uno sguardo su di essi, non sfuggirà la scarsezza del numero delle nuove opere di maggiore importanza. Avuto però riguardo all'indole del tempo in cui viviamo, meno sfavorevoli di quel che si temeva ne riescono i risultati. Non mancarono nè scienza nè attività nè coraggio.

Non tutti appartengono agli ultimi anni gli scritti nelle seguenti pagine registrati. Avendo avuta occasione di consultare, durante una visita fatta in patria nel 1851, varie raccolte di opuscoli e di memorie nella regia Biblioteca di

Berlino, oggi tra le più ricche di Germania, trovai non iscarsa materia di giunte. Similmente, due opere bibliografiche rese poco fa di pubblico diritto, mi fecero accorgere di varie omissioni circa ad atti accademici e ad articoli nelle riviste di storico argomento inseriti. Delle opere predette, la prima tratta della Svizzera, ed è dovuta al D. Lodovico de Sinner, noto per gli studj di classica letteratura: *Bibliografie der Schweizergeschichte*, Berna e Zurigo 1851. L'altra, del D. Guglielmo Koner, custode della Biblioteca della R. Università di Berlino, ha per titolo: *Repertorium über die vom Jahre* 1800 *bis zum Jahre* 1850 *in akademischen Abhandlungen, Gesellschaftschriften und wissenschaftlichen Journalen auf dem Gebiete der Geschichte und ihrer Hülfswissenschaften erschienenen Aufsätze;* Vol. I, Berlino 1852. Coll'aiuto di questi Repertorj, e cogli spogli da me antecedentemente fatti, potei riempire parecchie lacune.

Il numero degli scritti sulla Storia delle Belle Arti negli ultimi anni è stato talmente limitato, che non mi è parso opportuno di disgiungere dal rimanente l'indicazione delle pochissime cose che mi fu dato rintracciare.

Firenze, li 30 *Aprile* 1853.

SUPPLEMENTO TERZO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI

PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

ABEL, O., *König Filipp der Hohenstaufe* (**Re Filippo di Svevia**). Berlino, 1852, in 8vo.

Importante non solo per i tempi di questo più giovane tra i figli di Federigo I, e di Beatrice di Borgogna (nato verso il 1176; Duca di Tuscia nell'aprile del 1195 — « *Philippus dux Tuscie frater noster* » trovasi nominato da Arrigo VI nel dì 27 di quel mese — eletto re in Arnstedt di Turingia 6 marzo 1198, ucciso proditoriamente da Ottone di Wittelsbach Palatino, a Babenberg, 21 giugno 1208); ma anche per la disamina del carattere di Arrigo VI suo fratello e predecessore nel regno. Le fonti trovansi presso il BÖHMER, e nelle *Regesta Imperii* (vedi questo art.), e nelle *Fontes rerum germanicarum*. L'autore dà un elenco critico dei materiali, tra i quali sono MSS. la Cronaca del convento di Reinhardsbrunn in Turingia e la Cronaca degli Scabini (*Schöffenchronik*) di Magdeburgo, come ancora un frammento di Annali Coloniensi degli anni 1204-1205. Si è avuto special riguardo alla Storia dei Paesi Renani, di cui l'autore, professore di Storia nell'Università di Bonna, trattò ancora in una memoria: *Ueber die politische Bedeutung Cölns am Ende des 12 Jahrhunderts* (Dell'importanza politica di Colonia alla fine del XII secolo), nella *Monatschrift für Wissenschaft und Literatur* di Hala, 1852, giugno.

BÄHR, J. K., *Dante's göttliche Comödie in ihrer Anordnung nach Raum und Zeit mit einer übersichtlichen Darstellung des Inhalts* (**La Divina Commedia secondo il suo ordinamento quanto a spazio e tempo, con breve dichiarazione del contenuto della medesima**). Dresda, 1852, in 8vo.

Opera corredata di tre piante e di varj disegni astronomici.

Vedi BELLERMANN, WEGELE.

BALTHASAR, J. A. F., *Vorrede zu einer Geschichte der päpstlichen Nunziatur in der Schweiz* (**Introduzione a una storia della Nunziatura pontificia nella Svizzera**).

Articolo inserito nel giornale *Schweizerisches Museum*, Aarau 1816, vol. I, pag. 193-202. — Del medesimo argomento tratta: Della Nunziatura pontificia in Svizzera, tradotto dall'*Helvetia sacra* di Monsignor SCOTTI con note. Ib. pag. 205-211. — J. A. F. BALTHASAR, Notizie dei Nunzj pontificj nella Svizzera, e delle molte relazioni degli Svizzeri colla Santa Sede; nel giornale: *Helvetia*, vol. VII (Aarau 1832), pag. 403-492; vol. VIII (1833), pag. 53-152, 165-251, 333-382, 506-580. Termina col 1816. — Relazione ufficiale della Nunziatura pontificia nella Svizzera di Monsignor di Venafro (Ladislao d'Agnino, poi Cardinale di S. Chiesa) nel 1612; nella Strenna storica per la Germania meridionale di H. SCHREIBER, vol. II (Friburgo 1840), pag. 280-298; vol. III (1841), pag. 289-344. A questa relazione fa seguito: Informazioni del Card. d'Agnino al suo successore Monsignor Feliciano vescovo di Fuligno, tradotta da Iac. BURCKHARDT, vol. V (1846), pag. 235-26.

Vedi CÄSAR, MOSER.

BARTHOLD, F. W., *Verzeichniss der Kostbarkeiten im Nachlass Kaiser Heinrichs VII* (**Elenco delle preziosità trovate tra gli averi lasciati da Arrigo VII Imp. alla sua morte**).

Articolo inserito nel Giornale per la conversazione letteraria di Lipsia, 1849, N.° 119.

BECK, C., *Arnold von Brescia.*

Dissertazione inserita nel giornale di Basilea, II.ª annata 1824. fasc. 2, pag. 38-82; fasc. 3, pag. 59-108.

Vedi DULLER.

BEITRÄGE FUR GESCHICHTE DES FELDZUGS im Jahr 1848 in Italien. Von einem höhern K. K. Offizier (**Illustrazioni della storia della guerra del 48 in Italia. Da un Uffiziale superiore nell'armata imperiale**). Vienna, 1850, in 8vo.

Contiene la storia delle operazioni del III.° corpo d'armata, sotto gli ordini del conte Nugent, intorno a Treviso e Verona.

Vedi Debrunner, *Die Belagerung von Peschiera*, F. B. M., Hackländer, Hoffstetter, Schönhals, *Tagebuch*.

DIE BELAGERUNG VON PESCHIERA durch die Piemontesen im Jahre 1848 (**L'assedio di Peschiera fatto dai Piemontesi nel 1848, descritto da un'Uffiziale I. e R.**). Lindau, Stettner.

Vedi *Beiträge*, Debrunner, F. B M., Hackländer, Hoffstetter, Schönhals, *Tagebuch*.

BELLERMANN, C., *Erinnerungen aus Südeuropa. Geschichtliche, topografische und literarische Mittheilungen aus Italien, dem Südlichen Frankreich, Spanien und Portugal* (**Rimembranze dell'Europa meridionale. Memorie storiche, topografiche e letterarie d'Italia, Francia, Spagna e Portogallo**). Berlino, 1851, in 8vo.

Gli articoli di questa Miscellanea spettanti all'Italia sono i seguenti: *Una giornata nella Colonia Albanese Piana de' Greci presso Palermo.* — *Vita e morte in Italia di Gumberto Margravio di Brandeburgo.* Gumberto di Brandeburgo era nipote di Alberto Achille elettore, e fratello di Alberto, ultimo Granmaestro sovrano dell'ordine Teutonico e primo Duca di Prussia. Nel 1521 dimorava in Roma cameriere *[Camerarius]* di P. Leone X; in una bolla del 1526, Clemente VII lo nomina *« familiarem suum »*. Pare che abbia lasciata la città dopo il sacco, seguitando l'esercito dell'Orange, giacchè morì a Napoli, di cinque lustri non compiti, durante l'assedio postovi dal maresciallo Lautrec coll'esercito francese, il dì 24 giugno 1528, e venne sepolto nella piccola chiesa di S. Pietro ad aram, dove si trova la pietra sepolcrale che lo rappresenta in piena armatura, avente tra i piedi lo stemma della famiglia, cioè lo scudo bipartito argento e nero di Hohenzollern, l'aquila di Brandeburgo, il grifone di Pomerania e il leone dei Burgravj di Norimberga. — *Sul Veltro della Divina Commedia.* L'autore propugna l'opinione che non riconosce nel Veltro una persona storica dell'epoca Dantesca, ma sibbene un futuro imperatore che avrebbe salvata l'Italia: l'eroe ideale vagheggiato dal Ghibellinismo e già creduto personificato in Arrigo VII. — L'autore, ora parroco protestante a Berlino, visse molti anni in Napoli e Lisbona qual Cappellano delle Legazioni Prussiane.

Vedi Bähr, Wegele.

BENDER, Ferd., *Geschichte der Waldenser* (**Storia dei Valdesi**). Ulm, 1850.

Vedi Herzog.

BETHMANN, L. C., *Paulus Diaconus und die Geschichtschreibung der Langobarden* (**Paolo Diacono, e la Storiografia dei Longobardi**). Annover, 1849, 8vo.

Due dissertazioni inserite nel Vol. X dell'*Archivio der Gesellschaft für ältere teutsche Geschichtkunde* del D. Pertz, e dal medesimo ristampate a parte. La prima di esse (pag. 1-92) tratta della vita e delle opere di *Paolo Diacono*, da alcuni dei moderni con poco fondamento detto Warnefried. Parlando degli autori moderni i quali hanno trattato di questo storico, il Bethmann dice, che il Liruti (Notizie de' letterati del Friuli, 1760, Vol. I, 163) è diffuso senza dare cose nuove, mentre il Tiraboschi, il Meusel (Bibl. histor., 1790, Vol. II, 81), l'Erhard (*Wiederaufblühn wissenschaftlicher Bildung*, 1827, Vol. I, 44), il Bähr (*Christliche Dichter und Geschichtschreiber Roms*), il Wachter (nella grande Enciclopedia di Ersch e Gruber), il Tosti (nella Storia di Montecassino), il Giesebrecht (*De studio litt. apud Italos*, 1846), non fanno che ripetere quello che già si sapeva. Il Häusser (*Teutsche Geschichtschreiber* 1839), non fa altro. Il Champollion-Figeac (*Ystoire de li Normant*, Par. 1835) fu il primo a comunicare la lettera di Paolo ad Adelperga, fonte principalissima per conoscere la vita di lui; il Papencordt (Storia dei Vandali, pag. 394), indicò con maggior precisione il tempo in cui fu composta la Storia Romana. Paolo, nato nel Friuli verso il 730, morì a Montecassino verso il 797-799. Gli scritti di lui, non solamente quelli di Storia ma anche le opere poetiche, vengono enumerati, pag. 46-92. — La seconda dissertazione tratta della *Storiografia presso i Longobardi* (pag. 92-172). In essa vengono considerate: 1. La storia nazionale, la tradizione nell'origine e nello sviluppo suo — *Secundus de Tridento*, citato da Paolo e nominato da Gregorio Magno nella lettera alla regina Teodolinda, XIV, 12; *Origo gentis nostre Langobardorum*, nel Cod. Madridese e Cavense, stamp. da C. Baudi di Vesme, in principio dell'Edictum Rotharis regis, nelle Edicta Regum Langobardorum, Torino 1846; *Historia Langobardorum* di Paolo; gli Epitomi di Paolo; i continuatori di Paolo; *Andreas Bergomas*, *Continuator Casinensis*, *Erchempertus*, *Monachus Salernitanus*, *Continuator Romanus*, *Barberinianus*, *Audomarensis*, *Florentinus*, *Venetus*, *Traiectensis*; il cronista di Kopenaga; Benedetto di S. Andrea sul monte Soracte; Ariprando, più antico dei comentatori della Lombarda; Storie particolari, come la *Translatio S. Mercurii* 768, *Translatio S. Heliani*, *Vita Paldonis Talonis Tasonis*, *Vita S. Barbati*, *Vita S. Anselmi*, *Chronica minor Casinensis*, *Ridolfus notarius* probabilmente spurio. 2. Registri dei Re, di cui il più antico trovasi premesso alle leggi di Rothari, ma coi soli nomi senza le date. Di questi cataloghi trovansi parecchi e nell'Italia meridionale e nella settentrionale, ed altrove.

BINTERIM, Vedi Braun.

BÖHMER, J. Fr., *Regesta Imperii ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCLIV. Die Regesten des Kaiserreichs unter Filipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII) und Conrad IV*, 1198-1254. *Neu bearbeitet* (**Regesta dell'Impero sotto Filippo, Ottone IV, Federigo II, Arrigo e Corrado IV; nuovamente rifatte**). Stuttgarda, 1849, 4to.

Ai volumi delle Regesta dal Böhmer di già pubblicati (Vedi Notizie Bibliog.), si aggiunge il presente, il quale, quanto all'epoca che descrive, precede immediatamente quello pubblicato nel 1844, e contenente gli anni 1246-1313, comprendendo cioè i regni di Arrigo Raspe, Guglielmo d'Olanda, Riccardo di Cornovaglia, Ridolfo di Habsburg, Adolfo di Nassau, Alberto d'Austria e Arrigo VII. Le Regesta dei predetti 56 anni riempiono 392 pagine, precedute da una Introduzione di 88 pagine, in cui l'autore svolge partitamente l'idea sua dell'indole della famiglia di Svevia, e del loro governo in Italia, come in Germania. Nel render conto del volume contenente i tempi succeduti a quelli degli Hohenstaufen (Vedi: « Di alcuni lavori spettanti alla Storia d'Italia ec. », Art. II. in Arch. Stor. Ital., Append., Vol. II, pag. 549 e segg.), si accennò alle opinioni guelfe del Böhmer, e al giudizio suo sfavorevole sopratutto a Federigo II. Le opinioni di uno storico si grave e cotanto versato nello studio dei documenti contemporanei, sono in ogni caso meritevoli di essere ponderate; e sarà mestieri il riandare pacatamente e senza preoccupazioni ciò che negli ultimi tempi da autori amici e contrari alla casa Sveva, in Germania principalmente ma anche in Italia e in Francia, si è discorso così in uno come nell'altro senso. Nel presente luogo basterà citare i passi coi quali il Böhmer caratterizza in generale il medio-evo Germanico, ed insieme le relazioni tra il potere secolare e la Chiesa. « Dopo d'essere stato il medio-evo, dice egli, talmente sconosciuto e vilipeso, non di rado si è caduto nell'opposto errore di troppo esaltarlo. Mentre da una parte le doti dell'animo vennero a svilupparsi a mirabile ricchezza ed elevatezza, dall'altro lato non si può negare una soverchia mescolanza di barbarie. Questa barbarie si dimostra e nel carattere della nazione prono a violenza, e di più ancora nella puerile volubilità, nell'egoismo mal veggente, nella rozza venalità dei principi, e maggiormente dei secolari. Nelle elezioni regie scorgesi dappertutto mancanza di patriottismo, anzi d'onore. Filippo di Svevia pagò la corona col sacrifizio del feudo della sua famiglia; pagòlla Ottone con oro anglico, Federigo II con oro francese, Arrigo Raspe e Guglielmo d'Olanda con oro papale. Allorquando non bastavano sussidj stranieri e il regio demanio, si convertivano in merce da traffico le regalie. Così fece Federigo II nell'ele-

zione d'Arrigo suo figlio, e poscia nella guerra contro di esso, coll'esserne largo nel primo caso ai principi ecclesiastici, nei secondo ai secolari. Dirimpetto al poter secolare, come si disse, semibàrbaro, la Chiesa spiegò indole diversa. In lei quasi esclusivamente scopriamo fermezza di carattere, viste larghe, e stabile ordinamento. Allevato nell'abnegazione e nel rigore dei precetti, cresciuto nella contemplazione della storia sacra, abbracciando e la vita pastorale dei patriarchi e i fatti e martirj degli Apostoli e Santi, addimesticato colle norme di vivere dal Vangelo insegnate, giornalmente esercitato nel culto più solenne e più significante, il Clero alzòssi al di sopra dei secolari, di cui ebbe a frenare il soverchio vigore mercè l'esempio e l'esortazione, colla sapienza e colla costanza. Quanto sia stata ardua tale impresa, difficile è figurarselo. Ma colla volontà di superare le difficoltà, crebbe ancora la forza. Mentre dagli ordini minori del Clero procedettero i due grandi fondatori d'ordini religiosi, Francesco e Domenico, uomini oltremodo distinti portarono l'un dopo l'altro il triregno, Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, in modo che, nell'elezione dei primi tre, poche ore bastarono a ciascuno per fargli conseguire la somma dignità. Ci è rimasto un monumento, sinora non abbastanza apprezzato, di siffatta grandezza negli atti politici e religiosi della Curia, i quali e pel contenuto e per la forma superano tutto ciò che mai in tal genere si conobbe.

« Le relazioni coll'Italia decisero delle sorti della Germania. I diritti cui dal canto degli Alemanni si pretendeva su queste contrade, sino alla fine del 12.° secolo collegavansi o colla regia corona Lombarda, o colla corona imperiale Romana. Carlo Magno era stato il primo a riunire le due corone nella famiglia de'Carolingi: sino dal 951 Ottone I aveva fatto valere queste ragioni in favore dei Re germanici. Una tale congiunzione col piu nobile dei paesi romanici procacciò, è vero, agli antenati nostri ubertosissimo campo d'azione e splendida gloria; ma in due diversi modi essa fu pei medesimi cagione di lagrimevol danno. Avviluppò, cioè, la Germania in tali conflitti colla Santa Sede, quali non toccarono a nessun'altra nazione. Il clima poi d'Italia non solo distrusse interi eserciti, ma, quel che fu danno universale e di gran lunga maggiore, esso portò anche morte ai Re, conducendo seco minorità di successori ed estinzione di dinastie. Di dodici imperatori da'tempi di Ottone I, quattro morirono in Italia. — Ottone II e Arrigo VI lasciarono figli minori — con Ottone III e Lotario venne ad estinguersi la loro stirpe maschile. Per l'Italia, l'Alemanno dominio di quand' in quando avrà avuto forza ordinatrice: esso venne desiderato dalle parti e dai patriotti a' tempi in cui erasi reso insopportabile l'interno scompiglio. Ma in generale siffatto dominio mostrossi incapace di fondare e di edificare, giacchè per le condizioni locali esso non operava regolarmente e di seguito, ma sibbene a salti e con violenza ».

La persona dal Böhmer più particolarmente presa di mira nella sopradetta Introduzione, come ognuno facilmente intende, si è Federigo II. L'opinione sua del carattere di questo Imperatore riassumesi in due parole, chiamando egli la vita di lui « piena d'inganno e di menzogna » (pag. XXXIII). Nella descrizione dell'indole di Federigo troviamo 'l seguenti paragrafi: « Incredulità e superstizione — Ingratitudine ed infedeltà nelle relazioni personali — Inganno, malizia, crudeltà » (pag. XXXVI, XXXVII, XXXVIII). L'autore non gli nega le doti personali, che avrebbero potuto inalzarlo a somma grandezza; « quel che egli non conseguì e ciò in che mancò, è interamente da mettersi a conto della sua prava volontà » (pag. XLVII). Senza volere in nessun modo pregiudicare la questione, non si può non avvertire, che il Böhmer prestò fede forse soverchia agli scrittori Guelfi, agli Italiani sopratutto quasi tutti nemicissimi del secondo Federigo (Vedi la notizia sopra Alberto Boemo, nell'art. IV. « Di alcuni lavori ec. », in Arch. Stor. Ital., App., Vol. VII, pag. 515-523.)

La ripartizione delle materie nel volume di cui parlasi è quella che segue: Introduzione - Scrittori contemporanei e fonti storiche dal 1198 al 1254 — Filippo, 1198-1208 — Ottone IV, 1198-1218 — Federigo II, 1194-1250 — Arrigo (VII) 1212-1242 — Corrado IV, 1228-1254 — Figli non legittimi e nipote di Federigo II: Enzo 1238-1272; — Federigo d'Antiochia, 1246-1248; — Manfredi, 1232-1266; — Corradino, 1252-1268. — Pontefici: Innocenzo III, 1198-1216 — Onorio III, 1216-1227 — Gregorio IX, 1227-1241 — Innocenzo IV, 1243-1254. — Atti concernenti l'Impero, 1197-1252.

BÖHMER, *Additamentum primum ad Regesta Imperii* 1246-1313. Stuttgarda, 1846, in 4to.

Supplemento al volume descritto in *Arch. Stor. Ital.*, *Append.*, Vol. II, pag. 549 e seg., e NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE ec.

BONAPARTISCHE ERINNERUNGEN IN TOSCANA (**Rimembranze Bonapartiane in Toscana**).

Memoria anonima inserita nella Gazzetta d'Augusta, 1853, N.° 56, 57, 62, 63, 64, 77, 78, 79. — Essa è divisa in tre parti: 1. I Bonaparte sino all'estinzione della famiglia Sanminiatese; 2. Elisa Baciocchi e l'intermezzo dell'Elba; 3. I Napoleonidi dopo il 1815. L'autore è d'opinione che le famiglie di Treviso, di Firenze, di Sanminiato e di Sarzana, che hanno il casato di Bonaparte, sono di diversa origine, e che que' di Sarzana, stipite del ramo d'Ajaccio trapiantatovi nel 1500, discendono da Gianfaldo nominato in una pergamena di Santo Stefano di Empoli del 15 maggio 1235, esistente nell'Archivio diplomatico fiorentino, e stampata nelle Memorie Lucchesi, Vol. V, parte III,

Append., di cui fa parola anche il REPETTI all'art. *Rosaiolo* nel Diz. geograf. fis. stor. della Toscana, Supplemento, a pag. 219. La precitata opinione è quella del Cav. Luigi PASSERINI, il quale ha fatte molte indagini intorno alla storia, pur troppo intricata, di questa famiglia.

BOOST, J. A., *Geschichte der Päpste* (**Storia dei pontefici**). Augusta, 1851 e segg. Vol. I-III, in 8vo.

La storia dei pontefici di A. F. ARTAUD DE MONTOR ha servito di fondamento a quest'opera, il cui autore si è pertanto servito dei molti lavori in Germania intrapresi sopra quest'argomento e la storia ecclesiastica in generale, di cui piccola parte era nota all'autore francese. Il terzo volume (pubbl. nel 1853) giunge al pontificato di Gregorio XI, 1378; con due altri volumi l'opera verrà condotta a termine.

BORN, P. Herm., O. S. F., *Leben und Tugenden der Heiligen aus dem dritten Orden des h. Franciscus v. Assisi. Neu bearbeitet von M. Sintzel* (**Vite e virtù dei Santi del terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi. Nuova ediz. di M. S.**). Monaco 1845-46, 2 vol. in 8vo.

Opera piuttosto che storica, ascetica.

BRAUN, J. W. J., *Die geborenen Kardinäle der kölnischen und trier'schen Kirche* (**I Cardinali nati delle chiese di Colonia e di Treviri**). Bonna, 1851, in 8vo.

Dissertazione storico-critica intorno alla questione suscitatasi a tempo dell'elezione a Cardinale della Santa Chiesa dell'odierno arcivescovo di Colonia, Giovanni di Geissel (Settembre 1850). Essendosi in tal'occasione generalmente detto che il prelodato prelato era il primo « *sacro Romanae ecclesiae Cardinalium collegio cooptatus, et ad purpurae honores evectus* », da parecchi si asserì Ermanno II, figlio di Ezone conte palatino e nipote di Ottone II Imperatore, arcivescovo di Colonia negli anni 1035-1056, averlo preceduto nella dignità cardinalizia, essendo nel 1051 stato creato Cardinale di S. Giovanni a porta Latina da papa Leone IX (Brunone, vescovo di Toul nella Lotaringhia), il quale gli conferì ancora la dignità di Arci-cancelliere di Santa Chiesa. A conferma di ciò, si addusse una bolla di Leone IX dell'anno 1052 (stampata nuovamente presso LACOMBLET, Codice diplomatico del Basso Reno, Vol. I, pag. 119), nella quale si legge: « *Confirmamus quoque tibi per hanc praeceptionis nostrae paginam sanctae et apostolicae sedis cancellaturam, et ecclesiam Sancti Joannis Evangelistae ante portam Latinam, ut te Petrus cancellarium habeat, Joannes hospitium praebeat* ». Bolla dall'eruditis-

simo Böhmer giudicata falsa, o almeno falsata, benchè con ragioni non molto valide. Contro al Binterim, parroco nel suburbio di Dusseldorf, e autore di una storia dei Conciij tedeschi e di varie altre opere, il quale collo scritto: « *Hermann der Zweite, Erzbischof von Cöln, aus authentischen Urkunden dargestellt als Erzkanzler des h. apost. Stuhls und als Cardinalpriester an der St. Johanneskirche vor dem lateinischen Thore* » (Dusseldorf 1851, in 8vo), si fece a propugnare l'opinione della dignità cardinalizia, insorse ro J. H. Hennes: « *Hermann II, Erzbischof von Cöln* » (Magonza, 1851, in 8vo) e il Braun, professore di teologia nell'Università di Bonna, coll'opuscolo precitato. Il primo, giudicando falsa la bolla, racconta la vita del prelato, il quale venne in Italia nel 1037 coll'imperatore Corrado III; e dimostra come la dignità d'arcicancelliere non abbia nulla da fare col cardinalato, nè la dignità cardinalizia si nomini nella bolla medesima. Il Braun con ottime ragioni prova: 1. Le obiezioni dal Böhmer fatte contro la bolla di papa Leone IX avere scarso fondamento; 2. non risultare menomamente da tale documento la nomina a Cardinale; 3. il titolo di S. Giovanni a porta Latina non avere avuto esistenza primá di Leone X (1517); la concessione di essa chiesa fatta alla chiesa Coloniense essere una semplice donazione come papa Benedetto VII nel 975 concedè a Teodorico arcivescovo di Treveri « *cellam Quatuor Coronatorum* (Santi quattro), *cum omnibus appendiciis suis, aquis scilicet, aquarumque decursibus, pratis, pascuis, vineis, silvis, cultis et incultis, curtibus et mansis* ».

BRAUN, J. W. J., *Ehrenrettung Muratori's durch Benedict XIV* (**Vindicazione di L. A. M. per opera di Benedetto XIV, P. M.**) Treveri, 1838, in 8vo.

Tratta della disputa suscitata dagli scritti del Muratori (« Della regolata divozione de' Cristiani » e « *De superstitione vitanda* »), e del Card. A. M. Quirini (« La moltiplicità dei giorni festivi »), e del contegno di Benedetto XIV. (Lettera scritta al Muratori, ai 25 Settembre 1748.)

BUCHHOLZ, F., *Heinrich Dandolo Doge von Venedig* (**Enrico Dandolo Doge di Venezia**).

Nel giornale: *Geschichte und Politik*, 1805, I, pag. 273.

Di cose Veneziane trattano ancora i seguenti articoli anonimi, inseriti in giornali tedeschi.

Vettore Pisani. Nell'Archivio dell'Hormayr, 1818, N.° 135.

Francesco e Iacopo Foscari. Ib. 1819, N.° 55.

Incendiarj spediti dalla Signoria Veneta nella guerra contro Massimiliano Imperatore. Ib. 1828, N.° 57.

Delle condizioni di Venezia al principio del 17.° secolo (Affari della contesa colla Santa Sede). Nei Fogli politico-religiosi di G. Phillips e G. Görres, 1843 vol. XI.

Della graduale decadenza e repentina caduta della Repubblica Veneziana. Nella *Neue Monatschrift für Teutschland*, 1820, vol. 1 e 2.

Venezia nella sua caduta. Nel giornale *Minerva*, 1801, vol. 3.

BÜDINGER, M., *Über Gerbert's wissenschaftliche und politische Stellung* (**Della parte scientifica e politica di Gerberto**). Cassel, 1851, in 8vo.

Della vita e dei meriti di P. Silvestro II, trattarono a'di nostri l'Hock (Vedi not. bibliograf. a questo nome), R. Wilmans nella storia di Ottone III Imperatore (Ib. all'articolo *Jahrbücher*) e Gfrörer nella Storia ecclesiastica. L'autore della presente dissertazione accademica s'ingegna sopratutto d'esaminare quali sieno stati i maestri di Gerberto nelle scienze, e dimostra erronea l'opinione generalmente accolta, che quest'uomo insigne avesse fatti gli studj suoi presso gli Arabi nelle Spagne. Secondo i risultati della critica investigazione dell'A., la condizione delle lettere presso i seguaci di Maometto non era tale in quel tempo, da allettare stranieri, mentre nella Marca Spagnuola (già da Carlo Magno ai Saraceni tolta) eransi conservate le reliquie dell'antica letteratura. Gerberto giunse alla scienza delle lettere Greche non già per mezzo di versioni arabe, ma di libri latini, e adattò di poi i numeri arabi alle formole matematiche lasciate dalla scuola Alessandrina, che gli erano note per le opere Romane.

BURCKHARDT, J. R., *Das lateinische Statut der teutschen Colonien im Thal von Formazza im obern Piemont* (**Lo Statuto latino delle Colonie Tedesche nella valle di Formazza nel Piemonte superiore, dell'anno 1487**).

Nell'Archivio per la storia Svizzera, vol. III (Zurigo, 1844) pag. 251-290, con Appendice, vol. IV (ib. 1846) pag. 145-157. Trovansi aggiunte le carte declaratorie della libertà del Comune.

» *Über Inhalt und Werth italienischer Staatsschriften in Betreff der Schweizergeschichte des 16 and 17 Jahrhunderts* (**Dei materiali che possono trarsi per la storia della Svizzera nei secoli xvi e xvii dagli scritti politici italiani**).

Nell'Archivio per la storia Svizzera, vol. VII (Zurigo 1851).

» *Päpstliche Instructionen betreffend Veltlin und Genf vom Jahre 1621* (**Istruzioni pontificie risguardanti la Valtellina e Ginevra, dell'anno 1621**).

Ib. vol. VI (Zurigo, 1849).

Vedi Mohr.

BURCKHARDT, Jac., *Erzbischof Andreas von Krain, und der letzte Conzilsversuch in Basel*, 1482-1489 (**Andrea arcivescovo di Carnia, e l'ultimo tentativo di un Concilio a Basilea, 1482-1484**). Basilea, 1852 in 8vo.

Narrazione storica, appoggiata a varj documenti Basileensi sinora ignoti, del tentativo fatto da un prelato ambizioso di convocare un Concilio contro a P. Sisto IV. Il COLETTI, nell'*Illyricum sacrum* del FARLATI (VII. 436), dà varie notizie spettanti a quell'Andrea, di cui non si è ancora riuscito a conoscere la sede, dall'autore erroneamente creduta Lubiana.

CÄSAR, A., *Geschichte der Nunziaturen Teutschlands* (**Storia delle Nunziature in Germania**). 1790.

Al medesimo argomento sono da riferirsi: WIEDENFELD, *Dispens - und Nunziatur - Streitigkeiten* (Dispute intorno a dispense e nunziature), Bonna 1788; (*Anon.*) *Pragmatische Geschichte der Nunziatur München* (Storia prammatica della Nunziatura di Monaco), Francof. 1787. Le memorie storiche del Cardinale (allora Monsignore) Bartolommeo PACCA sul soggiorno suo in Germania vennero tradotte in tedesco; Augusta, 1832.

Vedi BALTHASAR, MOSER.

CHAMBRIER, N. de, *De la conjuration des Espagnols contre la République de Venise.*

Nelle memorie della R. Accademia delle Scienze di Berlino, 1801, pag. 54, di cui era socio l'autore, oriundo di Neufchatel in Svizzera.

CONZ, C. P. *Nicolaus oder Colas von Rienzo.*

Nei piccoli scritti prosaici dell'autore, 1825, pag. 359 e seg. Di Cola di Rienzo scrissero parecchi, dai quali, non meglio che dalle memorie del Conz, derivò vantaggio alcuno alla letteratura storica. Si nominano:

CHRISTIANUS, *Kola di Rienzo*. Nel giornale *Geschichte und Politik*, 1803, vol. II e III, 1804, vol. I. (Cf. l'Archivio dell'HORMAYR, 1812, N.° 29-41.)

Cola di Rienzo. Nel *Journal für Teutschland*, 1815, II.

L'antica Cronaca di Cola di Rienzo, ultimamente pubblicata da Zefirino RE, venne tradotta in tedesco nel giornale *Aletheia*, pubblicato dal prof. E. MÜNCH, all'Aja, 1830 e segg.

» *Peter von Morone oder Papst Cölestin V* (**Pier da Morone, ossia P. Celestino V**).

Nella medesima raccolta.

CRAMER, F., *Ferdinand I König beider Sizilien* (**Ferdinando I Re delle due Sicilie**).

Nella raccolta *Zeitgenossen* (I Contemporanei), III.ª Serie (Lipsia , 1836), fasc. 33-36.

Della rivoluzione del 1820 e della spedizione austriaca che ne fu la conseguenza, tratta una memoria nella *Oestreichische militärische Zeitschrift*, 1847 , vol. II , pag. 77 , 141 ; un' altra nel *Diplomatisches Archiv*, 1821 , I; e uno scritto di Federigo de GENTZ, il famoso pubblicista, negli Scritti di lui (1839), vol. III, pag. 214 e segg.

DEBRUNNER, Joh., *Die Erlebnisse der Schweizer Compagnie in Venedig. Ein Beitrag zur Geschichte des Venezianischen Freiheits-Kampfes* (**Memorie della Compagnia Svizzera a Venezia. Narrazione che serve ad illustrare la storia della guerra dell'indipendenza Veneta**). Zurigo , 1849, in 8vo, con pianta e vedute.

L'autore era maggiore, e comandante del corpo svizzero al servizio della Repubblica Veneziana nel 1848-49. La narrazione sua contiene una succinta storia degli avvenimenti guerreschi. Ne esiste anche una versione francese.

Vedi *Beiträge*, *Die Belagerung von Peschiera*, F. B. M., HACKLÄNDER, HOFFSTETTER, SCHÖNHALS, *Tagebuch*.

DER FALL DES HAUSES CARRARA (**Caduta della famiglia da Carrara**).

Memoria anonima inserita nel giornale *Minerva*, di F. *Bran*, 1814, IV, pag. 327 e segg. — Il conte Augusto PLATEN cominciò una storia di Padova sotto la casa dei Carraresi (Opere, Stuttg. 1843, vol. V, pag. 265 e segg.). Nel 1851 si pubblicò a Lipsia un romanzo storico in 2 volumi : *Die Carrara*.

DIE BELAGERUNG VON ANCONA IM JAHR 1799 (**L'assedio di Ancona nel 1799**).

Nel giornale : *Minerva*, 1802, vol. II, pag. 377 e segg.; vol. III, pag. 115 e segg.

DIE GRAFSCHAFT NOVELLARA (**La Contea di Novellara**).

Memoria anonima , nella *Oestreichische Zeitschrift für Geschichtkunde* , 1836 , N.° 4-6.

DIE SARDINISCHEN STAATEN, *vom Ausbruch der Unruhen in Piemont*, 10 *Marz* 1821, *bis zum Einzug des Königs Carl Felix in Turin* 17 *October* 1821 (**Gli stati Sardi, dal cominciamento**

delle commozioni in Piemonte, 10 Marzo 1821, sino all'entrata del Re Carlo Felice in Torino, 17 Ottobre 1821).
Nel giornale: *Diplomatisches Archiv.*, 1822, II, 1.

DIPLOMATISCHE CORRESPONDENZ aus den Jahren 1759-60 *Betreffs der Bestrafung und Ausweisung der Jesuiten aus Portugal* (**Carteggio diplomatico degli anni 1759-60, intorno alla punizione e all'esilio dei Gesuiti Portoghesi**). Testo italiano, con versione tedesca. Gottinga, 1850, in 8vo.

DRUMANN, W., *Geschichte Bonifacius des Achten* (**Storia di Bonifazio VIII**). 2 vol. in 8vo, Konigsberga, 1852.

L'autore, professore a Konigsberga, cui dobbiamo una pregevole storia di Roma negli ultimi tempi della Repubblica, si è ingegnato di produrre un quadro generale dell'azione esercitata dalla Santa Sede sul mondo Cristiano verso il principio del trecento. (Vedi il giudizio sull'opera sua nel *Literarisches Centralblatt*, 1852, N.° 38.)

La storia del pontificato di Bonifazio VIII, del Padre Luigi Tosti Cassinese (Monte Cassino, 1846), venne tradotta in tedesco, col titolo: *Geschichte Bonifacius des Achten und seiner Zeit. Aus dem Italienischen*, 2 vol.; Tubinga, 1848-49.

Di P. Bonifazio VIII tratta ancora: C. Höfler, *Rückblick auf P. B. VIII und die Literatur seiner Geschichte, nebst einer wichtigen urkundlichen Beilage aus dem Vaticanischen Archiv* (Sguardo retrospettivo su P. Bon. VIII, e la letteratura della sua storia, con un documento importante, tratto dall'Arch. Vaticano). Negli Atti dell'Accademia delle scienze di Monaco, 1842, vol. XVII.

Nomino nel presente luogo, quantunque si riferisca ad epoca di poco posteriore, uno scritto pubblicato a Saintes dall'Ab. Lacurie: *Dissertation sur l'entrevue de Philippe-le-Bel et de Bertrand de Got.* — La storia dei pontefici francesi venne nuovamente trattata dall'Ab. Christophe nell'opera: *Histoire de la Papauté pendant le XIV siècle, avec des notes et des pièces justificatives.* Parigi, 1853, 3 vol. in 8vo.

DULLER, E., *Arnold von Brescia.* Francoforte, 1848, in 8vo.

Narrazione popolare, contenuta in una raccolta « *Männer des Volks* » (Uomini del popolo), e scritta (il che equivale ad ogni ulteriore spiegazione) da un aderente alla Setta Ronghiana, o così detta Tedesco-Cattolica.

EINIGE BRUCHSTÜCKE aus der Geschichte des Krieges der Venezianer gegen die Türken auf Morea in den Jahren 1685-87, *mit*

Berücksichtigung dessen was die Churbraunschweig-Lüneburgischen Truppen zur Erringung jener Siege beigetragen haben. (**Alcuni frammenti della storia della guerra dei Veneziani contro i Turchi nella Morea negli a. 1685-1687, con distinti ragguagli sulla cooperazione delle truppe elettorali Brunsvic-Luneburghesi a quelle vittorie**).

Memoria anonima inserita nell'*Hannoversches Magazin*, 1829, N.° 12 e segg. — Sul governo introdotto dai Veneziani nelle provincie loro di Morea, dalla pace di Carlovicz sino alla pace di Passarovicz, Cf. la memoria di Leop. RANKE (Vedi RANKE nelle NOTIZIE BIBLIOGRAF.). Della parte che Gian Mattia conte di Schulenburg, maresciallo al servizio della Repubblica e strenuo difensore di Corfù nel 1717 (al quale si eressero statue nella fortezza di Corfù e nell'arsenale Veneto), ebbe nell'ultima guerra dei Veneziani contro i Turchi, scrissero K. A. VARNHAGEN VON ENSE nell'opera *Biografische Denkmale* (Berlino, 1824 e segg., II.ª ediz. 1846), e un discendente del famoso guerriero nelle Memorie di lui, Lipsia, 1834.

Non tornerà inopportuno di dare nel presente luogo alcune notizie sulla letteratura storica che riguarda le relazioni tra la Grecia del medio evo e l'Italia, non che gli altri paesi occidentali, dacchè parecchie famiglie e francesi ed italiane ebbero dominio in varie parti dell'antico Impero d'Oriente; dimodochè, secondo l'espressione di papa Onorio III in una lettera indirizzata alla regina di Francia nel 1224, « *ibique noviter quasi nova Francia est creata* ». Senza fermarmi alle opere notissime del DUCANGE, la cui storia di Costantinopoli postuma venne stampata dal BUCHON, Parigi, 1826, e il quale con ogni diritto è chiamato *Pater historiae Franco-Byzantinae*; e ad altri storici, francesi, inglesi ed italiani, i quali scrissero del Basso-Impero; noterò come J. A. C. BUCHON (morto nel 1846) raccoglieva le memorie dei dominj nati nella Grecia in séguito alle Crociate, rendendole di pubblica ragione in varie collezioni ed opere, come p. e. *Recherches et matériaux pour servir à une histoire de la domination française en Morée et dans les provinces démembrées de l'Empire Grec*, Parigi, 1840-41, 2 vol. in 8vo; *Chroniques étrangères relatives aux expéditions françaises pendant le 13.ᵉ siècle*, Par. 1840, in 8vo; *La Grèce Continentale et la Morée*, Par. 1843, in 8vo; *Recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronies*, Par. 1843-45, 4 vol. in 8vo; *Histoire des conquêtes et de l'établissement des Français dans les états de l'ancienne Grèce, sous les Ville-Hardouin*, Par. 1848, vol. I.° (opera non condotta a termine per la morte dell'autore). Dal medesimo fu stampata la *Chronique de Geoffroy de Villehardouin* (Par. 1828 e 1840), e il *Livre de la conqueste de la princée de la Morée* (Par. 1845, tratta dal Codd. della Biblioteca dei Duchi di Bor-

gogna di Brusselles). Libro più moderno, ma ricco di fatti per conoscere la storia delle famiglie nobili nelle isole greche, si è quello del missionario gesuita R. Sauger: *Histoire nouvelle des anciens Ducs et autres souverains de l'Archipel*, Parigi, 1698. La Cronaca del *Muntaner*, già stampata a Valençia nel 1558 e più volte in séguito, venne ristampata nel testo catalano originale da C. Lanz (*Chronik des edlen En Ramon Muntaner*, Stuttg. 1844), il quale la tradusse in tedesco (Lipsia, 1842), mentre versioni in francese e in italiano (quest'ultima unita alla Cronaca d'Esclot) pubblicaronsi dal Buchon (nelle *Chroniques étrangères*) e da F. Moisè (Firenze, 1843 e seg., 2 vol. in 8vo). Anche il libro di Francesco de *Moncada:* Spedizione dei Catalani ed Aragonesi contro Turchi e Greci (Barcellona 1653), composto coll'ajuto del Muntaner e degli storici greci, venne nuovamente stampato dall'Ochoa (Par. 1840), e tradotto in tedesco da R. O. Spazier (Brunsvic, 1828). Degli storici Italiani, principalmente Veneziani, Genovesi e Napoletani, che trattano delle cose del Levante, non occorre qui parlare.

Tra gli autori Tedeschi moderni i quali scrissero sulla Grecia del medio evo, occupa il primo posto J. P. Fallmerayer, già professore a Landshut in Baviera, il quale, dopo di avere pubblicata una storia dell'Impero di Trebisonda (Monaco, 1827), scrisse la: *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters* (Stuttgarda, 1830-1836, 2 vol. in 8vo), libro il quale per lo studio, non privo d'acrimonia, dell'autore erudito quanto sagace di negare l'Ellenismo degli odierni Greci, coll'assumerne la provenienza Slava, diede luogo a violentissime contese. Il Fallmerayer, il quale nel vol. I.° cap. VI a IX, procede dalla distruzione dell' Impero Bisantino operata dai Franchi, sino al governo di Guglielmo I Villehardouin, per narrare poi nel vol. II.° le sorti della Morea, dalle guerre cogli imperatori Greci sino alla conquista Turca, cioè dal 1200 al 1500, trattò poi altri argomenti col presente concatenati, nella dissertazione: Dell'Influenza che le irruzioni Slave esercitarono sull'Attica (Monaco, 1839); nei Frammenti sull'Oriente (Stuttg. 1845, 2 vol.); e nelle Cronache, Iscrizioni ed altri materiali per servire alla storia dell'Impero di Trebisonda, pubbl. nel vol. III.° degli Atti della R. Accad. delle scienze di Monaco. Quantunque le conclusioni di lui non fossero nè potessero essere adottate tutte, molte tra le medesime rimasero inconcusse, e vennero ammesse da G. Finlay nel libro: *The history of Greece from its conquest by the Crusaders to its conquest by the Turks* (Londra, 1851, in 8vo). — Della storia della Grecia nell'età di mezzo scrissero ancora, tra i Tedeschi, J. W. Zinkeisen, nella Storia non per anco terminata dell'Impero Ottomanno (Amburgo, 1840, vol. I), e l'altra, nemmeno condotta a termine della Grecia (Lipsia, vol. I, III, IV); J. de Hammer nell'opera sua notissima sul medesimo argomento; E. Curtius (professore a Berlino),

nella pregevole descrizione del *Peloponnesos* (Gota, 1851-52), *passim*, e nell'opuscolo *Naxos* (Berl. 1846), in cui narra la storia dei duchi di quest' isola appartenenti alle Famiglie Sanudo, Dalle Carceri e Crispo, l'ultimo dei quali fu deposto da Selim II, nel 1566; dopo di chè Nasso venne governata per sedici anni da un ebreo d'origine portoghese, e di nome Michez, il quale aveva titolo di « *Josephus Naci Dei gratia Dux Aegei Pelagi dominus Andri* »; L. Ross (professore già nell'Università d'Atene, ora in quella di Hala in Prussia) in varj suoi libri; p. e. nei Viaggi nelle isole greche, Viaggi dei sovrani di Grecia (*Griechische Königsreisen*), Documenti sulla storia Greca del medio evo (pubbl. collo Schmeller negli Atti della R. Accademia di Monaco, vol. II, 1837). Delle molte notizie storiche sparse qua e là nei libri dei viaggiatori inglesi, dal Wheler sino ai moderni Leake, Emerson (cui, oltre le lettere sull' Egéo, devesi anche una storia della moderna Grecia, Londra 1830), Carne ed altri; in quelli dei Francesi, dallo Spon e Tournefort, al S^{t}. Sauveur e Pouqueville, e alla gran descrizione della Morea fatta in séguito alla spedizione del maresciallo Maison, non occorre parlare partitamente.

Diligentissima, e sommamente utile nella parte bibliograficocritica, si è la dissertazione di Carlo Hopf Westfalo: *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* (Bonna, 1852, in 8vo), nella quale si tratta in ultimo luogo degli Acciaiuoli duchi d'Atene e di Tebe (di cui, come si sa, scrisse il Litta nelle Famiglie celebri), come ancora dei Gezi « di Soria », estinti con Giorgio II signore dell'isola di Tino 1390, e dei Pallavicini marchesi di Bodonitza, dei quali l'ultimo, Giovanni, morì nella presa di Negroponte 1470. È noto, altre famiglie di origine Italiana o mista Franco-Greca, aver avuto dominio più o meno lungo in varie parti della Grecia, soprattutto nelle isole. Così i Gattilusi a Lesbo e Focea, i Giustiniani a Scio, i Tocco (De Tochis) a Cefalonia, Zante, Itaca (nel 1420 Carlo de Tochis portava il titolo: *Dei gratia Romeorum despotus, comesque Ceffalonie palatinus*, e Carlo II suo figlio nominavasi: *Dei gratia dominus Arthe*, *dux Leucate ac comes palatinus Ceffalonie*, *Ithace et Zacynthi*) ec. ec. Intanto Corfù, tolta ai suoi duchi greci da Carlo I d'Angiò re di Napoli 1274, ribellatasi a Carlo III di Durazzo, sin dal 1386 ubbidiva alla Repubblica di Venezia, la quale giunse a sottrarre al giogo Ottomanno le altre isole che ora chiamansi Ionie, le quali conservò nella pace di Carlovicz, e finalmente in quella di Passarovicz nel 1718, che le tolse gli altri possedimenti di Levante. L'isola di Candia, dominio anche Veneto con duchi dalla Repubblica creati, venne espugnata dai Turchi nel 1669. Dell'ultima guerra trattano varie storie italiane, ed anche francesi e tedesche. Delle relazioni di Rodi coll'Occidente trattano tutti gli storici dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che conquistò l'isola nel 1310; – tra i Francesi ultimamente il visconte de Vil-

leneuve-Bargemont, nel *Monumens des Grands-Maîtres de l'Ordre de St. Jean de Jerusalem*, 1829, e St. Allais, 1839; tra i Tedeschi P. Gauger, Carlsruhe 1844 (vedi anche Reumont, *Die letzten Zeiten des Johanniter-Ordens*, Lipsia 1844). La storia di Cipro sotto la casa dei Lusignani venne composta, coll'ajuto di ricca messe di documenti e monumenti, da L. de Maslatrie, il quale ora attende alla pubblicazione di siffatta opera, il cui argomento è superfluo che si dica quanto trovisi collegato colla storia Veneziana.

Le monete dei baroni Francesi nella Morea vennero descritte da F. de Saulcy (Parigi, 1841), quegli che non molto tempo fa percorse le sponde del mare Morto; e da G. Friedländer di Berlino.

Vedi Pfister.

EMMERT, *Georg von Frundsberg's Bericht über die Schlacht von Pavia* (**Rapporto di Giorgio di Frundsberg sulla Battaglia di Pavia**).

Nell' *Anzeiger für die Kunde des teutschen Mittelalters* (Indicatore per la cognizione del Medio-evo Germanico) 1837, p. 17.

I documenti spettanti alla prigionía di Francesco I dopo la battaglia di Pavia, trovansi riuniti nell'opera di A. Champollion-Figeac, *Captivité de François I* (Parigi 1847, lxxviii e 658 pag. in 4to, formante parte dei *Documens inédits sur l'histoire de France*). Essa contiene i seguenti capitoli: 1. Introduzione (con varj documenti tratti dall'Archivio Veneto); I.a Sezione, guerra nel Milanese dall'ottobre 1524 al 25 febbrajo 1525; II.a Sezione, prigionía in Italia, dal 25 febbraio al 22 giugno; III.a Sezione, prigionía in Spagna, dal 22 giugno alla fine di dicembre; IV.a Sezione, liberazione, da gennajo ad aprile del 1526.

Varj documenti intorno a questi avvenimenti vennero pubblicati (sugli originali dell'Archivio imperiale di Vienna, dove ne diede degli estratti J. de Hormayr) nell'opera di W. Bradford: *Correspondence of the Emperor Charles V and his ambassadors, at the Courts of England and France* (Londra, 1850 — Vedi Arch. Stor Ital., *Append.*, vol. VIII, pag. 555-559). Altri documenti spettanti alla politica di Arrigo VIII e del Cardinal Wolsey prima e dopo la battaglia di Pavia, leggonsi nei nuovi volumi delle carte diplomatiche inglesi (*State papers*, vol. VI e segg.), e nell'Appendice all'edizione procurata da W. Hazlitt della vita del Wolsey scritta da J. Galt, Londra 1846.

Nei bollettini della *Société de l'histoire de France*, 1834, vol. I, pag. 92, leggonsi varie lettere di Carlo di Lannoi e di Carlo V relative alla battaglia di Pavia, e nel Giornale della *École des Chartes* (vol. V, pag. 544) il processo verbale delle deliberazioni all'*Hôtel de Ville* di Parigi durante la prigionia del Re, pubblicato da *Le Roux de Lincy*.

Vedi, nelle NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 1.ª parte, le indicazioni sulla battaglia di Pavia all'articolo *Beiträge*, GRÜNEISEN (Vita di Niccolò Manuel); nel Supplemento 1.° all'art. *STORIA MILITARE ITALIANA*.

F. B. M., *Des Aufstand in Bergamo und Brescia im März* 1848. *Ein Beitrag zur Kriegsgeschichte* (**L'Insurrezione di Bergamo e di Brescia nel mese di marzo del 48. Per servire alla storia militare**). Vienna, 1850, in 8vo.

Vedi *Beiträge*, DEBRUNNER, *Die Belagerung von Peschiera*, HACKLÄNDER, HOFFSTETTER, SCHÖNHALS, *Tagebuch*.

FICKER, Julius, *De Henrici VI Imperatoris conatu electiciam regum in Imperio Romano-Germanico successionem in hereditariam mutandi*. Bonna, 1849, in 8vo.

Dissertazione accademica divisa in tre parti, cioè dei giudizj dai contemporanei emessi intorno all'intenzione di Arrigo VI di procacciare alla casa sua di Hohenstaufen la dignità imperiale ereditaria; delle operazioni d'Arrigo; dell'opposizione della maggior parte dei principi Alemanni; opposizione la quale indusse l'Imperatore a rinunziare al suo proposito, facendo eleggere re de' Romani *more solito* Federigo suo figlio nell'età di due anni soli (1197). Parecchi scrittori in varj tempi trattarono siffatta materia, già non priva d'importanza nel gius pubblico in Germania, essendo strettamente collegata col diritto d'elezione sino al 1792 esercitato. Di tal numero sono: Conte di KEYSERLING (ministro russo e socio della R. Accademia di Berlino): *Recherches sur l'abrogation du droit d'élire un Roi des Romains faussement imputée à l'Empereur Henri VI* (Memorie della R. Accademia di Berlino 1748); I. P. de GUNDLING (Storiografo Prussiano): *Von der teutschen Francken Erb-und Wahlreich, ingleichen der sieben Churfürsten wahren Ursprung* (Dell'Impero ereditario ed elettivo dei Franco-Germani, e della vera origine dei sette elettori); nella Miscellanea storico-politica: GUNDLINGIANA, vol. XVII; e G. D. HOFFMANN: *Iudicia eruditorum et opuscula historicorum longe gravissimorum de Henrici VI Imperatoris conatu regnum et imperium Romano-Germanicum genti suae hereditarium reddendi collegit* ec. Tubinga, 1757, in 4to. L'autore, già professore nell'Accademia di Münster e benemerito della Storia di Westfalia sua patria, è ora prof. a Praga.

» *Reinald von Dassel, Reichskanzler und Erzbischof von Cöln* 1156-1167. *Nach den Quellen dargestellt* (**Rainaldo di Dassel, Cancelliere dell'Impero e Arcivescovo di Colonia, 1156-1167**). Colonia, 1850, in 8vo.

Illustrazione storico-critica della vita del celeberrimo arcivescovo Coloniense, in cui trovò principale sostegno la politica

di Federigo Barbarossa nelle sue contese colla Santa Sede, essendo pontefici Adriano IV ed Alessandro III. Rainaldo era dei Conti di Dassel Sassoni; fece il primo viaggio in Italia nel 1158; ebbe molta parte negli affari di Milano e nell'elezione di Pasquale III antipapa; e morì il dì 14 agosto 1167, breve tempo dopo la vittoria da lui e dall'arcivescovo di Magonza, Cristiano di Buch, su i Romani avuta presso Tusculo (29 maggio). I giudizj sopra questo milite-prelato variano secondo le parti seguite dai contemporanei e dai posteri. Con molta lode esso viene celebrato nelle canzoni dell'« Arcipoeta » pubblicate dal Grimm (V. Archivio Stor. Ital., Appendice, vol. VII, pag. 508 e seg.): spesso parlano di lui Ottone di Frisinga, Raderico, Acerbo Morena (presso Muratori, S. R. I. VI) e molti altri. Nei supplementi a questa Biografia trovansi alcuni cenni sulla dignità di Arci-cancelliere imperiale in Italia attribuita agli Arcivescovi di Colonia (Vedi Joachim), e sull'elezione di Pasquale III Antipapa (Guido da Crema) avvenuta nel 1164 (V. Reuter, Storia di P. Alessandro III, Not bibliogr.).

FLEGLER, Alex., *Das Königreich der Langobarden in Italien* (**Il Regno dei Longobardi in Italia**). Lipsia, 1851, in 8vo.

Vedi la rivista degli scritti di leggi barbare, di P. Capei, Arch. Stor. Ital., Append., Vol. IX.

FUCHS, Ild., *Die mailändischen Feldzüge der Schweizer* (**Le guerre degli Svizzeri nel Milanese**). Vol. I, II. San Gallo, 1812, in 8vo.

Opera scritta coll'ajuto di molti e pregevoli documenti, che doveva giungere al 1527, ma rimase interrotta col 1512. Eccone il contenuto: Vol. I, cap. 1. Guerre degli Svizzeri più antiche al di qua delle Alpi, 1331-1417; 2. Guerra di Bellinzona 1417-1426; 3. Guerre negli anni 1439-1467; 4. Combattimento di Giornico (*Irnis*) 1478-1480; 5. Lodovico il Moro, 1480-1500; 6. Luigi XII e Lodovico il Moro, difesa della condotta degli Svizzeri, 1500; 7. Contesa per le paghe; gli abitanti di Uri intorno a Bellinzona, 1500-1503. — Vol. II, cap. 8. Intrighi di Massimiliano Imperatore e di Luigi XII nelle diete Svizzere, onde assicurarsi il Milanese; Spedizione di Massimiliano, 1500-1508; 9. Campagna invernale di Piasso; Giulio II P.; guerre nel Milanese; 10. Campagna contro Pavia; Massimiliano Sforza ricondotto dagli Svizzeri nel ducato Milanese, 1512.

Tra gli scritti illustrativi di particolari avvenimenti di queste guerre sono da nominarsi: J. C. Zellweger, la guerra di Bellinzona e il combattimento di Giornico 1478 (nel giornale: *Geschichtforscher*, vol. VIII, 386-402); (*Anonimo*) Legazione Svizzera a P. Giulio II nel 1510, relazione ufficiale (nei giornale: *Helvetia*, vol. II, 497-528); (*Anonimo*) Della campagna di Piasso, 1510

(Ib. 529-534); E. di ROBT, Notizie biografiche di Alberto di Stein (l'*Albertus Petra* del Guicciardini e Giovio) conosciuto per le guerre Milanesi (nel *Geschichtforscher*, vol. V, 321-451, vol. VI, 1-67); Corrado di MURALT, Contesa pel possesso del Milanese tra Francesco I e gli Svizzeri, terminata colla battaglia di Marignano (nell'Archivio di HOTTINGER, vol. I (Zurigo 1827), pag. 22-75, 149-190.

(Vedi L. de SINNER, Bibliografia della Storia della Svizzera, ossia Elenco dei libri concernenti la storia di questo paese dai suoi principj sino al 1798, pubblicati negli anni 1786-1851. Berna e Zurigo, 1851, pag. 38 e seg.).

Tra gli scritti illustrativi delle guerre Lombarde sono da annoverarsi ancora i seguenti.

E. STIERLIN, Prima spedizione dei Bernesi in Italia, 1425. Berna 1834 (Strenna).

(detto). Guerre d'Italia, 1511-1525. Ib. 1844.

(*Anonimo*) Degli stendardi consegnati dai Sommi Pontefici agli Svizzeri. (Nelle memorie della Società antiq. di Zurigo, Vol. II).

(detto). Del combattimento di Giornico 1478 (in francese, nel *Conservateur Suisse* di Losanna, vol. XI[?], 1823-25).

GHILLANY, v. HUMBOLDT.

GINTL, *Geschichte und Beschreibung der Bibliothek des h. Marcus zu Venedig* (**Storia e descrizione della Bibl. di S. Marco di Venezia**).

Nel giornale: *Oestreichische Blätter*, 1844, vol. II, N.° 8, 10, 49-51.

GRAUFF, F. A. C., *Epistolae Petri Bunelli, Paulli Manutii, Christophori Longolii, Petri Bembi, Jacobi Sadoleti, Aonii Palearii Verulani, partim selectae, partim integrae. Brevem narrationem de VV. dd. vitis praemisit etc.* Berna, 1836, in 8vo.

GREGOROVIUS, F., *Sampiero. Ein Heldenbild aus der Geschichte der Corsen* (**Sampiero. Quadro eroico della Storia di Corsica**).

Inserito nella *Allgemeine Zeitung*, 1853, N.° 47, 48, 49, 51, 53, 54. — Del medesimo autore leggonsi nel predetto giornale (1852): Migrazioni per la Corsica, e visita all'isola d'Elba.

GRIMM, v. SCHOTT.

GUNDLING, J. P. von, *Historischer Versuch über Parma und Piacenza etc.* (**Saggio storico sui ducati di Parma e di Piacenza,**

e sulla dipendenza dei medesimi dall'Impero Romano-Germanico). Francoforte, 1723, in 4to.

Dissertazione scritta allorchè si prevedeva la prossima estinzione della linea mascolina dei Farnesi, accaduta nel 1731 colla morte del duca Antonio di Parma. Mentre allora la successione venne assicurata a D. Carlo di Borbone secondo figlio d'Elisabetta Farnese, nel 1737 il ducato passò *pro tempore* sotto il dominio immediato dell'Impero, sino alla pace d'Aquisgrana, 1748. — Giovanni Paolo barone di Gundling, professore di storia e di scienze politiche nell'Accademia nobile di Berlino fondata da Federigo I re di Prussia, divenne poi sotto Federigo Guglielmo I consigliere e storiografo del regno, e morì nel 1731. Fra le moltissime opere sue, anche in oggi non ispregevoli per la dottrina, benchè di forma poco dilettevole, sono da nominarsi qui: Storia di Federigo I imp. Halle 1715: Storia di Arrigo VII, Halle 1719; Storia di Corrado IV e di Guglielmo d'Olanda, Berlino, 1719; Storia di Riccardo di Cornovaglia imp., Ib. 1719; Storia del diritto pubblico in Germania durante il medio evo, principalmente sotto il regno di Corrado III imperatore, Iena. — Sono varii gli scritti di lui intorno alla storia della Prussia.

Vedi FICKER.

HACKLÄNDER, F. W., *Bilder aus dem Soldatenleben in Kriege* (**Pitture della vita del soldato in guerra**), 2 vol. in 8vo. Stuttgarda, 1849-50.

Il I.° vol. (III.ª ediz. 1851), narra la storia della guerra austro-piemontese del 1849.

V. *Beiträge*, DEBRUNNER, *Die Belagerung von Peschiera*, F. B. M., HOFFSTETTER, SCHÖNHALS, *Tagebuch*.

HAGEN, A., *Die Eroberung Roms im Jahre* 1527 (**Il sacco di Roma nel 1527**).

Memoria inserita nei *Neue Preussische Provinzialblätter*, 1849, VIII, pag. 147, 179. — Del medesimo fatto trattano una narrazione contenuta nel giornale *Minerva*, 1818, IV, pag. 1 e segg.; e un'altra nelle *Denkwürdigkeiten* di RAUSCHNICK, 1822, I, pag. 257 e segg. (Nei bollettini della R. Accademia di Brusselles trovasi: *Relation contemporaine de la prise de Rome en* 1527, vol. X; 2 [1843], pag. 476 e segg.)

V. SCHWARTZENAU.

HAGENBACH, K. R., *Erinnerungen an Aeneas Sylvius Piccolomini* (*Papst Pius II*) (**Rimembranze di E. S. P.**). Basilea, 1840.

Discorso accademico. A pag. 49-51 trovasi la Bolla della fondazione dell'Università di Basilea, dell'anno 1459. (Di tale fon-

dazione fatta da Pio II tratta ancora: *Die Stiftung der Basler Hochschule*, 1460, Strenna, Bas. 1826).
V. RICHTER.

HARTZHEIM, C., *Vita Nicolai de Cusa.* Treveri, 1730.
Le opere del cardinal Cusano vennero stampate a Norimberga nel 1477, a Parigi nel 1515, a Basilea nel 1565. L'ultima edizione comprende volumi 3 in folio, senza essere completa.
Vedi JÄGER, ZIMMERMANN.

HASSE, H. G., *Ueber die Vereinigung der geistlichen und weltlichen Obergewalt im römischen Kirchenstaate* (**Sull'unione del potere ecclesiastico col temporale nello Stato Romano della Chiesa**). Haarlem, 1852, in 4to.
Opera premiata dalla Società Teyleriana di Haarlem.

HECKER, J. F. C., *Der schwarze Tod im vierzehnten Jahrhundert* (**La peste o morte nera nel XIV secolo**) Berlino, 1832, in 8vo.

» *Die Tanzwuth, eine Volkskrankheit im Mittelalter* (**La danzomania, malattia popolare nel medio evo**). Ib. 1832, in 8vo.

» *Der englische Schweiss, ärztlicher Beitrag zur Geschichte des 15 und 16 Iahrhunderts* (**Il sudore anglico; illustrazione medica della storia dei secoli XV e XVI**). Ib. 1834, in 8vo.
L'autore dei presenti opuscoli, già professore di medicina nell'Università di Berlino, si era prefisso lo scopo d'illustrare la storia di quelle epidemie che nel medio evo spopolarono varie parti d'Europa, e dalle quali l'Italia non rimase immune. La « morte nera » è la peste del 1348, di cui si descrive il carattere specifico medico, quale esso risulta dalle narrazioni dei Cronisti. Nell'appendice troviamo il canto dei flagellanti tedeschi. La *Chorea Sancti Johannis* o *Sancti Viti* viene illustrata nelle sue relazioni col Tarantismo (i Tarantati o Convulsionarii), che più spesso che altrove ritrovasi in Italia. (V. la lettera di Fr. CANCELLIERI al medico Prussiano Koreff sopra il Tarantismo, l'aria di Roma ec. Roma, 1817). Più ampia ed importante è la storia della malattia che dal suo primo apparire nelle compagnie di ventura inglesi venne chiamata il sudore anglico. L'autore ne séguita le tracce in Italia, nella febbre petecchiale (*Puncticula*, ossia *pestis petechiosa* o *febris stigmatica*), che devastò principalmente il Regno nel 1506 dopo le guerre tra Spagnuoli e Francesi, e venne descritta dal Fracastoro; e nel contagio che fece strage nell'esercito francese comandato dal maresciallo di Lautrec

nel 1528, dopo di essersi mostrato a Milano nel 1524, e nell'esercito del Borbone nel 1527. — Un altro opuscolo dell'autore, cui si deve anche una storia della peste Antoniniana (Berl. 1835), venne tradotto in italiano da V. FASSETTA. Sulle malattie popolari, discorso ec.; Venezia, 1837, in 8vo.

Della gran peste del 1348-1349 tratta ancora l'opuscolo anonimo: *Das grosse Sterben oder der schwarze Tod.* Basilea, 1837.

HEINE, G., *Ueber die Verbreitung der Reformation in Neapel* (**Sull'estensione della riforma protestante nel regno di Napoli**).

Nella *Zeitschrift für Geschichtwissenschaft* dello SCHMIDT, vol. VIII (1847), pag. 545. Notizie tratte dall'Archivio di Simancas. — L'autore è il medesimo che pubblicò e tradusse le lettere del card. Loaysa a Carlo V.

HENNES, Vedi BRAUN.

HERZOG, J. J., *De origine et pristino statu Waldensium secundum antiquissima eorum scripta cum libris catholicorum eiusdem aevi collata.* Hale, 1849, in 4to.

In questa dissertazione critica viene, tra altre cose, dimostrato che la *Confessio fidei* dei Valdesi, cui si volle assegnare la data del 1120, già dal GIESELER (Storia ecclesiast. II, 561) sospettata interamente falsa, non ebbe origine se non dopo l'anno 1530, nel qual'anno i deputati Valdesi consultaronsi coll'Oecolampadio (*Hausschein*), uno dei riformatori Tedeschi, intorno ai libri delle sacre scritture da adottarsi o rigettarsi, ed intorno ai sagramenti.

Vedi BENDER.

HOFFMANN, Vedi FICKER.

HOFFSTETTER, G. von, *Tagebuch aus Italien*, 1849 (**Giornale scritto in Italia nel 1849**). Zurigo 1851 in 8vo.

Relazione sull'assedio di Roma, Maggio-Giugno 1849, e sopra altri avvenimenti guerrieri di quell'anno, scritta da un tedesco uffiziale in uno dei corpi franchi accorsi a munire la città eterna.

Vedi *Beiträge*, DEBRUNNER, *Die Belagerung von Peschiera*, F. B. M., HACKLÄNDER, SCHÖNHALS, *Tagebuch.*

HÖFLER, Vedi DRUMANN.

HOPF, vedi *Einige Bruchstücke.*

HUMBOLDT, Alex. von, *Ueber die ältesten Karten des neuen Continents und den Namen America* (**Sulle mappe più antiche del nuovo Continente, e sul nome d'America**).

Dissertazione premessa all'opera di F. W. Ghillany: *Geschichte des Seefahrers Ritter Martin Behaim, nach den ältesten Urkunden bearbeitet* (Storia del navigatore cavaliere Martino Behaim, narrata sulla fede dei più antichi documenti), Norimberga, 1853, con carte e ritratti. — L'argomento della presente dissertazione si collega colla storia della contesa intorno alla priorità della scoperta del continente Americano — questione che in sè stessa non ha, forse e senza forse, quella importanza che si è voluto darle. Tra gli esteri, quelli che nei tempi più moderni ne scrissero, sono lo spagnuolo F. M. de Navarrete, nella sua « *Colleccion des los viages y descobrimentos etc.* »; il Portoghese Visconte de Santarem, nei suoi dotti scritti sulle scoperte geografiche negli ultimi tempi del medio evo (vedi *Bulletin de la Société de Géographie*, II.ª Serie, Parigi 1833 e segg., T. IV, VI, VII); e A. Humboldt, il quale già prima ne portò nell'*Examen critique sur l'histoire de la géographie du nouveau Continent*, vol. V, pag. 180-225. Il risultato delle ricerche del dotto Alemanno può compendiarsi nei seguenti termini. Il sospetto che Amerigo Vespucci abbia voluto attribuirsi l'onore della scoperta di un nuovo continente, è falsissimo. Tale sospetto ebbe origine nel 1533, allorchè si cominciò a divulgare, il Vespucci qual *piloto mayor* aver fatto mettere il nome di America nelle mappe che fece disegnare a Siviglia. Un anno dopo la morte del Colombo (morto a Vagliadolid il dì 20 maggio 1506), si stampò a St. Dié in Lorena, un operetta anonima dedicata a Massimiliano Imperatore: *Cosmographiae introductio, cum quibusdam geometriae et astronomiae principiis ad eam rem necessariis. Insuper quatuor Americi Vespucii navigationes.* In questa operetta si propone di dare alle nuove terre scoperte « in onore dello scopritore » il nome d'*Americi terra*, vel *America.* In altra edizione stampata a Strasburgo, l'autore si nomina: *Martinus Ilacomylus*, ossia *Hylacomylus*; egli era tedesco d'origine, di Friburgo in Brisgovia, di nome *Waldseemüller* da lui grecizzato, professore nel collegio di St. Dié. Quantunque il suo libro fosse ristampato ancora nel 1535 e 1554, esso è oltremodo raro. Il Vespucci morì nel dì 22 febbrajo 1512, senza nemmeno sapere dell'onore che in terra straniera gli si era reso da uno oscuro scrittore, il quale aveva voltate dal francese in latino le sue navigazioni. Non prima del 22 marzo 1508, egli era stato nominato a *piloto mayor*. Nè esso, nè il Colombo credettero di avere scoperto un nuovo continente: l'uno e l'altro erano d'opinione di aver davanti a sè parti dell'Asia, siccome quattr'anni prima di morire il Colombo scrisse a papa Alessandro VI. La gloria delle scoperte di Colombo, dopo il suo ritorno dalla terza spedizione, era stata oscurata dai Viaggi di

Vasco de Gama, del Pinzon, del Cortereal, del Cabral e del Solis, e dalla scoperta del mar Pacifico prima veduto dal Balboa, al segno che un mero accidente, come il carteggio del viaggiatore fiorentino con Renato II di Lorena di cui era suddito l'Ilacomilo, diede origine al nuovo nome, il quale per la prima volta venne adoperato in una mappa incisa nel 1520, nella mappa universale di *Petrus Apianus* (il cui vero nome era *Biencwitz*) aggiunta all'edizione della *Solini Polyhistoria* procurata dal *Camer* nel 1520. Al di sopra del nome di America, dato in essa mappa alla porzione meridionale del nuovo continente, trovasi la nota: *Anno 1497 haec terra cum adiacentibus insulis inventa est per Columbum Januensem ex mandato regis Castillae.* È una specie di *contradictio in adiectivo!* Quattr'anni più tardi, il medesimo Apiano (nel *Cosmographicus liber*, Landishuta, 1524), scrive: *America, quae nunc quarta pars terrae dicitur, ab Americo Vespucio eiusdem inventore nomen sortita est.* Confusione la quale, come bene osserva l'Humboldt, ai nostri dì si è spesso rinnovata nell'incertezza intorno alle scoperte nelle terre artiche, e ai nomi Parry, Ross e Franklin. Il nome d'America leggesi anche sul globo del 1520, fatto a Bamberga da Giovanni Schöner, e in oggi esistente nella biblioteca di Norimberga. La prima edizione di Tolomeo contenente siffatto nome, si è quella di *Laurentius Phrisius*, stampata a Strasburgo nel 1522. Le mappe di questa edizione sono dovute all'Ilacomilo, siccome notò l'autore, nato a Colmar e domiciliato a Metz in Lorena: *ne nobis decor alterius elationem ferre videatur, has tabulas a Martino Ilacomylo pie defuncto, contructas esse notificamus.* L'origine del nome del nuovo continente è dunque manifesta, e non dovrà imputarsi al Vespucci. Nè è da passarsi in silenzio, che Fernando Colombo, biografo del suo gran genitore, nell'opera non prima del 1533 terminata, non pronunziò parola alcuna contro al viaggiatore fiorentino, nè fe' menzione del nome d'America, allora di già molto in uso.

La mappa più antica del Nuovo Continente venne delineata da *Juan de la Cosa*, nel Porto Santa Maria 1500. L'autore della medesima accompagnò il Colombo qual piloto nel suo secondo viaggio, e prese parte a cinque spedizioni. Sull'unico esemplare conosciuto, presso il Barone Walckenaer a Parigi, l'Humboldt la pubblicò in parte nel 1832. Nella vendita ultimamente fatta della biblioteca del Walckenaer il governo Spagnuolo acquistò questa preziosa carta, che da molti anni era scomparsa, non si sa come, dagli Archivj di Madrid. La mappa più antica tra le pubblicate che si conosca, contenente parte del nuovo mondo, si è quella fatta da *Giovanni Ruysch* Alemanno, per l'edizione del Tolomeo stampato a Roma nel 1508 « *correcta a Marco Beneventano, et Joanne Cotta Veronensi* ».

Martino Behaim, di cui tratta l'opera diligentissima del D. Ghillany sopra nominata, discese da antica famiglia patrizia No-

rimberghese, che si dice venuta dalla Boemia nel X secolo. L'anno della sua nascita non si conosce con precisione: l'autore con valide ragioni dimostra che più probabilmente nacque nel 1459. Le buone scuole della florida città cui apparteneva, e le molte relazioni dei commercianti della medesima con tutte le parti di Europa ed anche colle Indie, gli prestarono mezzi da istruirsi. Tra i maestri suoi, secondo la testimonianza di scrittori portoghesi, vien nominato *Giovanni Müller*, detto *Regiomantanus*, il più famoso matematico ed astronomo del suo tempo, il quale nel 1471 era venuto a fissarsi a Norimberga, e fu chiamato a Roma nel 1475 da Sisto IV, onde cooperare alla correzione del Calendario; lavoro in mezzo a cui fu colpito da immatura morte nel dì 6 luglio 1476. Da giovane, Martino Behaim si portò nelle Fiandre. Ivi trovavasi nel 1479, ma si suppone che nel 1480 sia andato in Portogallo. Nel 1486 sposò Giovanna figlia di Joz d'Utra, il cui vero nome era *Jobst von Hurter*, patrizio di Brugia, e governatore delle isole di Fayal e Pico, che sono delle Azore. Il re Giovanni II lo nominò membro di una commissione, la quale aveva l'incarico di perfezionare gli strumenti della pratica cosmografia, e di diffondere le cognizioni matematiche, cosmografiche e nautiche. Il Behaim introdusse l'astrolabio perfezionato del Regiomontano, e con ciò servì grandemente alla navigazione. Nel 1484 accompagnò la spedizione, la quale sotto gli ordini di Diego Cao andava ad esplorare le coste dell'Affrica, e giunse nel dì 18 gennajo 1485 nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza. Le isole S. Tommaso e Principe vennero scoperte da questa spedizione. Al ritorno, il Behaim ricevè dal re le insegne dell'ordine di Cristo. Nel 1491 tornò in patria, dove dimorò due anni, e fece quel famoso globo ancora esistente, pel quale dice essersi servito molto dei Viaggi di Marco Polo. Tal globo dimostra lo stato delle nozioni cosmografiche al tempo in cui Cristoforo Colombo intraprese il suo primo viaggio. Dopo la morte del re Giovanni, il Behaim perdè la sua carica, e morì nello spedale di Lisbona nel 29 luglio 1506.

Nel 1682, il prof. J. C. Wagenseil di Norimberga volle provare, il Behaim essere stato il vero scopritore dell'America, citando due documenti dell'Archivio di Norimberga, i quali non provano nulla di ciò che si vorrebbe provare. Il medesimo autore ripetè tale asserzione nella sua *Historia Universalis*, Tomo III, pag. 528; da cui la trasse Cristoforo Cellarius, il quale la riprodusse nella *Historia Universalis*. L'erroneità di questa asserzione è manifesta, e non se ne è più parlato nella contesa intorno alla priorità delle scoperte del Colombo e del Vespucci.

HUNKLER, T. F. X., *Leo der Neunte und seine Zeit* (**P. Leone IX e il suo tempo**). Magonza 1850, in 8vo.

JAFFÈ, Phil., *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII.* Berlino, 1851, in 4to.

Lavoro diligentissimo, il quale (di 951 pagine in 4to) contiene gli estratti delle lettere, delle bolle, dei brevi pontificj e di altri documenti spettanti alla storia ecclesiastica, dalla fondazione della Chiesa cristiana sino alla morte di Celestino III, 1198. Succinte note storiche su i Concilj, gli atti pontificj, le peregrinazioni, le nunziature e tutto ciò che spetta alla storia dei papi, vi si trovano aggiunte. L'appendice contiene le *Literae spuriae.* Sono premessi: *Index librorum adhibitorum*; *Index pontificum*; *Index Antipaparum.*

A quest'opera, intrapresa coi consigli e coll'aiuto del PERTZ, e a cui l'autore dedicò più di quattr'anni d'indefesso lavoro, servirono di modello le *Regesta Imperii* del BÖHMER. — L'autore scrisse una storia di Lotario II Imp., Berl. 1843, e un'altra di Corrado III Imperatore, Annover, 1845 (Vedi NOT. BIBLIOGRAF.).

JÄGER, Alb., *Über die den Cardinal und Bischof von Brixen, Nicolaus von Cusa, betreffenden Geschichtsquellen in den Tiroler Archiven* (**Dei documenti contenuti negli archivj Tirolesi relativi al cardinal vescovo di Bressanone, Niccolò Cusano**). Vienna, 1852, in 8vo.

» *Regesten und urkundliche Daten über das Verhältniss des Card. Nicolaus von Cusa, als Bischof von Brixen, zum Herzoge Sigmund v. Oestreich und zu dem Benedictiner Nonnenmünster Sonnenburg in Pusterthale* (**Regesta e notizie tratte da documenti sulle relazioni tra il card. Niccolò Cusano, qual vescovo di Bressanone, e Sigismondo duca d'Austria, e il monastero di Benedettine Sonnenburg nei Pusterthal Tirolese**). Vienna, 1852, in 8vo.

Opuscoli tratti dai Rapporti dell'I. Accad. delle Scienze di Vienna, e dall'Archivio per le fonti della storia Austriaca, 1851. Vedi HARTZHEIM.

JÄGER, N., *Lebensbeschreibung des Papstes Pius VII. Mit Urkunden* (**Biografia di Pio VII P. M., con documenti**). Francoforte, 1824, in 8vo.

Le memorie del cardinale Bartolommeo PACCA vennero tradotte in tedesco, Augusta 1831, 3 vol. in 8vo; come pure la storia di Pio VII, scritta da A. F. ARTAUD DE MONTOR, Vienna 1837, 2 vol. in 8vo.

JELLINEK, Ad., *Thomas von Aquino in der jüdischen Literatur* (**Tommaso d'Aquino nella letteratura ebraica**). Lipsia, 1853, in 8vo.

Dissertazione, il cui scopo è di dimostrare quanto San Tommaso fosse letto e studiato ed apprezzato dagli eruditi ebraisti del medio evo. Così Mosè Almosnino nell'opera « Meamez Koach », loda la verità e il buon fondamento della scrittura di Tommaso: *De spiritualibus creaturis*. Ali Ben Josef Xabillo, spagnuolo della seconda metà del quattrocento, tradusse in lingua ebraica varie opere del gran teologo. Fino nel cinquecento, la scolastica filosofia del medesimo servì a R. Baruch Ibn Baruch per spiegare il libro Kobeleth. Si trovano aggiunte: 1.° una indicazione delle opere di Alberto Magno e di San Tommaso, voltate in ebraico; 2.° la VI e VII quistione delle *Quaestiones disputatae de anima*, nella versione di Ali Ben Josef Xabillo.

JOACHIM, N., *De Archicancellariatu archiepiscopi et principis electoris Coloniensis per regnum Italiae*. Jena, 1738.

I tre Arcivescovi-Elettori Tedeschi dividevansi la dignità e l'ufficio di Arcicancelliere imperiale, in modo da essere Cancelliere in Germania l'Arcivescovo di Magonza, in Italia quello di Colonia, nel regno Arelatense quello di Treveri. L'autore dell'opuscolo sopradescritto ammette l'esistenza non interrotta di siffatta dignità negli arcivescovi Coloniensi sino dai tempi d'Ottone I imperatore: non però gli dànno ragione i documenti, siccome dimostrò il Ficker nella Vita di Rainaldo di Dassel (vedi quest'articolo). Sino ai tempi di Corrado II imperatore troviamo varj vescovi Italiani quali cancellieri imperiali: per esempio, Manasse di Milano e Bruningo di Asti sotto Ottone I, Guido di Modena, Uberto di Parma, Pietro di Pavia, Pietro di Como sotto Ottone II e III. Il solo Brunone arcivescovo di Colonia nel 953, fratello del primo Ottone, tenne la cancelleria negli anni 952-962 (Vedi Waitz e Giesebrecht, negli Annali dell'impero sotto la casa di Sassonia [pubbl. da L. Ranke; *Not. bibliogr.* all'articolo *Jahrbücher*], vol. I, p. 3, pag. 230; vol. II, p. 1, pag. 114). Pietro di Como rimase cancelliere sotto Arduino d'Ivrea; Arrigo II imperatore riunì la cancelleria d'Italia a quella di Germania nelle mani del celebre arcivescovo Moguntino, Willigi, alla cui morte quella carica fu data ad Averardo di Bamberga, e non mai più a un prelato Italiano. Sino dal regno di Corrado II, l'ufficio di arcicancelliere d'Italia rimase unito alla sede di Colonia — « *Archiepiscopus Coloniensis, qui iure debet esset cancellarius in illis partibus, scil. Italiae* » (*Chronogr. Sax.*, ad a. 1132). Le forme di cancelleria, tali quali rimasero nei secoli posteriori, ebbero origine con Federigo I imperatore; sotto cui Arnaldo II arcivescovo fu primo a servirsi del distinto titolo « *Italici regni archicancellarius* », fin d'allora sem-

pre rimasto in uso. Mentre anticamente tutti i documenti spettanti all'Italia, ancora che spediti dalla Germania, venivano firmati dall'arcivescovo di Colonia ovvero a suo nome; sin da quell'epoca andavano sotto il nome di lui tutti i documenti rilasciati durante il soggiorno dell'imperatore in Italia, ancorachè spettanti alla Germania o alla Borgogna (regno Arelatense). Del medesimo diritto usava viceversa l'arcivescovo di Magonza in Germania, e quello di Vienna nel Delfinato nella Borgogna.

KARAJAN, T. G. v., *Zur Geschichte des Concils von Lyon* 1245 (**Sulla storia del Concilio di Lione 1245**). Vienna, 1849, in fol.

KESTNER, A., *Römische Studien* (**Studj Romani**). Berlino, 1850, in 8vo.

I saggi in questo volume contenuti sono i seguenti: 1. Le stanze Vaticane di Raffaello, considerate quale poema epico in quattro Canti; 2. Il gruppo d'Archimede nella scuola d'Atene; 3. La creazione dell'uomo di Michelangelo; 4. Il ballo moderno; 5. Angelica Catalani; 6. Niccolò Paganini; 7. Giovacchino Rossini come compositore drammatico; 8. Thorwaldsen; 9. Vittoria d'Albano; 10. I. A. Koch, pittore paesista-storico; 11. I fratelli Riepenhausen, pittori tedeschi; 12. Cornelius e Overbeck. La pittura moderna. — Opera di un amatore e dilettante nelle belle arti, le cui idee sono talvolta giustissime e piene di vero sentimento del bello e del buono, quantunque non sempre con chiarezza esposte, e non scevre di quella « subbiettività » alemanna, che facilmente conduce a false conclusioni. L'autore, il quale raccolse molti oggetti d'arte e di antichità, visse più di 35 anni a Roma, dove fu incaricato d'affari, poi ministro Annoverese, e vicepresidente dell'Istituto di corrispondenza archeologica. Morì ivi il dì 5 marzo del 1853.

KEYSERLING, Vedi FICKER.

KIKINGER, *Die Continentalsperre unter den alten Venezianern* (**Il blocco continentale sotto gli antichi Veneziani**).

Nella *Oestreichische Zeitschrift für Geschichtkunde*, 1837, N.° 31.

KINK, R., *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient, begonnen von Friedrich von Wangen, Bischof von Trient und Kaiser Friedrichs II Reichvicar für Italien, fortgesetzt von seinen Nachfolgern* (**Codex Wangianus. Libro di documenti della Diocesi e principato di Trento, cominciato da Federigo di Wangen, vescovo di Trento e vicario imperiale di Fede-**

rigo II per l'Italia, continuato da'suoi successori. Pubblicato con note da R. K.). Vienna, 1852, in 8vo.

Forma il vol. V. della *Fontes rerum Austriacarum*. Sezione II. *Diplomataria et Acta*.

KIRCHENVERSAMMLUNG ZU BASEL (*Die*) 1431-1448 (**Il Concilio di Basilea negli anni 1431-1448**). Basilea, 1825, in 4to.

A questa Strenna si aggiunge: Descrizione di Basilea al tempo del Concilio, epistola di Enea Silvio al cardinale Giuliano Cesarini (riprodotta tra gli *Scriptores rerum Basileensium minores*, Bas. 1752, pag. 362). Nel giornale *Conservateur Suisse* (Losanna, vol. VII) trovasi una versione francese di questo opuscolo. Nel medesimo leggonsi due altri articoli spettanti all'istesso argomento: *La manière comment le pape Felix V fust reçu en la ville de Bâle en l'an* 1440 (da un antico MS., vol. VII), e: *Couronnement de Felix V à Bâle* (vol. XII).

Nell'Archivio per la storia Svizzera (Zurigo, 1851, vol. VIII), trovasi: H. E. Gaullieur, Correspondance du pape Felix V (Amédée VIII), de son fils Louis duc de Savoye, au sujet de la ligue de Milan et de l'acquisition du Milanais, 1446-1449. L'argomento di questo carteggio si collega con quello di varj documenti pubblicati o per esteso o in estratto da L. Scarabelli nei Paralipomeni di Storia Piemontese, formanti il Vol. XIII dell'Archivio Storico Italiano. (Vedi anche Reumont, *Beiträge zur italienischen Geschichte*, Vol. II, all'art. sul Sommario storico del Balbo e sulla politica della Casa di Savoia.)

KIST, *Die Päpstin Johanna* (**La Papessa Giovanna**).

Nel giornale per la teologia storica del professor Niedner di Lipsia, 1844, vol. XIV, fasc. 2, pag. 3 e seg.

KNIES N. N., *Niccolò Machiavelli als volkswirthschaftlicher Schriftsteller* (**N. M. come scrittore d'economia pubblica**).

Memoria inserita nel giornale per la scienza dell' economia politica (*Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*), Tubinga, 1852, vol. VIII.

V. Mundt, Venedey.

KOCH-STERNFELD, von, *Das Reich der Longobarden in Italien, nach Paul Warnefried, zunächst in der Bluts-und Wahlverwandtschaft zu Bajoarien* (**Il regno dei Longobardi in Italia, secondo Paolo Diacono, considerato particolarmente nelle sue relazioni d'identità d'origine e di alleanza coi Boioari**).

Dissertazione inserita negli Atti della R. Accademia delle scienze di Monaco, vol. XIV (1839).

V. Flegler, Merkel, Richter.

KOTHE, F. A., *Pius VI.*

Saggio biografico, inserito nella raccolta *Zeitgenossen* (I Contemporanei), Lipsia (1816), vol. I, pag. 71 e seg. — Si tratta ancora di P. Pio VI, ivi vol. VI (1821), pag. 63 e seg.

La biografia di P. Pio VII leggesi nella medesima raccolta, Nuova Serie, vol. VI (1827), in tre parti.

KÜHLEN, Fr., *Raffael von Urbino als Baumeister in Rom und Florenz* (**Raff. d'U., come architetto a Roma e a Firenze**).

Nel *Kunstblatt*, 1849, N.° 23 e 24. — Con ispecial riguardo all'opera di C. Pontani sulle fabbriche Raffaellesche.

LANG, L., *Psychologische Karakteristik Otto's von Freising. Ein Beitrag zur Geschichte der Filosofie und Historiografie des Mittelalters* (**L'indole di Ottone di Frisinga psicologicamente dimostrata. Saggio per servire alla storia della Filosofia e della Storiografia del medio evo**). Augusta, 1852, in 8vo.

Dissertazione inaugurale.

V. HUBER, WIEDEMANN nel Suppl. II.

LEMCKE, *Zur Kenntniss der mundartlichen Literatur Italiens* (**Memoria sulla etteratura dei dialetti italiani.**).

Nell'Archivio per lo studio delle lingue e letterature moderne, vol. VIII e IX.

LEPKOWSKI, J., *Geheime Briefe des Königs von Polen Sigismund August an Stanislaus Hozyus, Gesandten am römischen Hofe des Kaisers Carl V im Jahre* 1549 *und* 1550 (**Lettere segrete di Sigismondo Augusto re di Polonia a Stanislao Hosio, inviato di Carlo V imperatore presso la Corte di Roma negli anni 1549 e 1550.**) Wadowice, 1850, in 4to.

L'originale di queste lettere scritte in cifra, si conserva nella Biblioteca Iagellonica di Cracovia, e trovasi copiato in litografia aggiunta al presente opuscolo contenente il testo latino con versione tedesca. (Ne esiste anche un'edizione polacca.)

LORENTZ, J., *Sixtus V und seine Zeit* (**Sisto V e i suoi tempi**). Magonza, 1852, in 8vo.

Narrazione storico-aneddotica, senza gran pretensione, ma più ancora senza veruna critica nè arte. Una biografia francese anonima del celebre pontefice, stampata nel 1698, pare che sia stata il principal fondamento del presente lavoro; quantunque

anch'essa, al pari di presso che tutti i libri scritti sopra Sisto V, desuma i materiali per lo più da Gregorio Leti.

MAXIMILIAN *I wider Venedig* (**Massimiliano I contro Venezia**).

Memoria d'autore anonimo, inserita nell'Archivio di J. de Hormayr, 1812, N.° 143-148. — Nell'Annuario storico dell'Hormayr, 1846, pag. 69, trovasi parimente anonimo: *Kaiser Max. und die Venediger Botschaft auf Weiersburg.* (Massimiliano imperatore, e l'ambasciata Veneta nella Weiersburg.)

MELLY, E., *Beiträge zur vaterländischen Geschichte aus Italien* (**Miscellanea per la Storia Patria** [cioè Austriaca], **raccolta in Italia.**

Negli Annali di letteratura di Vienna, 1844, vol. II, 55. Contenuto: Documenti per la storia di Massimiliano I e di Ladislao. Iscrizioni nel Duomo di Siena.

MERKEL, J., *Die Geschichte des Langobardenrechts. Eine Abhandlung als Beitrag zu Savigny's Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter* (**La storia del diritto Longobardo. Dissertazione per servire ad illustrazione della Storia del diritto Romano nel medio evo del Savigny**). Berlino, 1851, in 8vo.

Dissertazione divisa in tre capitoli. 1.° Scuola legale Pavese, che secondo l'autore risale ai tempi di Ottone I, e procede dall'antica scuola gramatica, le cui tracce incontransi nel VII secolo. 2.° Storia delle leggi Longobardiche sotto i re longobardi, a principiare dall'editto di Rotari, sotto i Carolingi e dopo l'estinzione dei medesimi. 3.° Letteratura del diritto longobardo nelle tre epoche surriferite.

Vedi P. Capei, nell'Arch. Stor. Ital. Append. vol. IX.

MERTENS, Fr., *Die Baukunst des Mittelalters* (**L'architettura del medio evo**). Berlino, 1850, in 8vo.

Libretto (di 151 pagine) ricco di osservazioni ingegnosissime d'un architetto pratico, il quale ha lo scopo principale di esporre lo sviluppo cronologico dell'architettura medioevale, in cui riesce in modo non comune. Varj lavori di quel genere sonosi fatti in Germania negli ultimi anni, ma con ispecial riguardo all'architettura germanica. Sono da tenersi in pregio le opere di G. G. Kallenbach, contenenti disegni esattissimi con breve spiegazione, soprattutto la *Chronologie der Teutsch-mittelalterlichen Baukunst*, Monaco, 1843 e seg., 96 tavole in folio; e: *Die christliche Kirchenbaukunst des Abendlandes von ihren Anfängen bis zur vollendeten Durchführung des Spitzbogenstyls* (L'architettura ecclesia-

stica cristiana dell' Occidente, dal suoi primordj sino al perfetto sviluppo dello stile archi-acuto). Opera pubblicata in compagnia con Jac. SCHMITT, Hala, 1851 e seg., con 48 tavole in 4to (non peranco terminata).

MOHR, Th. v., *Der Feldzug der Zürcher, Berner und Bündner in das Veltlin in Jahr* 1620 (**Spedizione delle truppe di Zurigo, di Berna, e dei Grigioni nella Valtellina, nell'anno 1620**).

Nell'Archivio per la storia Svizzera, vol. IV (Zurigo, 1846), pag. 227-248. Estratto dalle memorie, scritte in italiano, di Ulrico di SALIS-MARSCHLIN. — Nella medesima raccolta (vol. III, pag. 369-397) trovasi altra relazione sull'istesso avvenimento. Nel vol. VI (1849), pag. 241-266, 281-298, leggonsi varj documenti sulle cose della Valtellina, istruzioni pontificie del 1620 ec., comunicati da Jac. BURCKHARDT.

MOOYER, E. F., *Ueber die angebliche Abstammung des normannischen Königsgeschlechts Siziliens von den Herzogen der Normandie* (**Sulla supposta provenienza dei reali Normanni di Sicilia dai duchi di Normandia**). Minden, 1850, in 4to.

Del medesimo autore si ha una versione della dissertazione dello SCHIERUS Danese sull'emigrazione dei Normanni dalla Normandia in Italia. Minden, 1851, in 4to.

MOSER, *Geschichte der päpstlichen Nunzien in Teutschland* (**Storia dei nunzi pontificj in Germania**). Francoforte e Lipsia, 1788, 2 vol. in 8vo

Vedi BALTHASAR, CÄSAR.

MÜLLER, J. G., *Ueber die einstige Vollendung des Florentiner Domes. Ein Beitrag zur Geschichte der Gestaltung und Bedeutung des christlichen Domes* (**Intorno al futuro compimento del Duomo di Firenze. Memoria per dichiarare la forma e il significato del Duomo cristiano**).

Memoria inserita nella *Allgemeine Bauzeitung* (Gazzetta universale d'Architettura) di Lodovico FÖRSTER, Vienna, 1847. Riprodotta nel libro: *Johann Georg Müller. Ein Dichter-und Künstlerleben von Ernst* FÖRSTER (Giangiorgio Müller. Vita di un poeta ed artista), Sangallo, 1851, a pag. 187-277). Tradotta in italiano: Del Duomo di Firenze e della sua facciata. Memoria dell'architetto Gian Giorgio Müller di San Gallo, tradotta dal tedesco per cura del dottor *Bartolommeo* MALFATTI (Pubbl. da A. REUMONT e C. MILANESI), Fir. 1852, pag. XI e 69, in 8vo, con una tavola in rame. Il Müller, nato nel 1822 a Mosnang nel cantone di San Gallo, morto a Vienna nel 1849, durante il suo soggiorno in Italia ne-

gli anni 1843-44, diedesi principalmente ad indagare il carattere dell'architettura ecclesiastica nazionale quale essa si sviluppò al di qua delle Alpi, ed espose le sue osservazioni nella accennata Memoria, ragguardevolissima, in quanto essa spiega in un modo più compiuto che non siasi fatto sin qui, il vero ed intrinseco carattere di Santa Maria del Fiore, considerando tal chiesa in quel suo maraviglioso sviluppo, al quale le menti creatrici di Arnolfo, di Giotto e del Brunellesco dettero tre fasi, per tempo distinte, ma per concetto tra loro unite. Mentre poi tale concetto si espone intorno ad un tempio, il quale può dirsi la consacrazione monumentale dall'idea cristiana, l'autore prende in esame la forma e l'ornato che si avrà da dare alla facciata che tuttora gli manca. Affine di raggiungere l'idea simbolico-religiosa della chiesa cristiana, che si trova espressa così felicemente nella pianta e nell'alzato di Santa Maria del Fiore, l'A., volendo costruire la facciata, non si rimase pago alle sole parti oggi esistenti dell'edifizio; ma, conservátone il carattere, volle ampliarne il concetto sostanziale nella parte esterna più nobile, usando quel tipo di cui nelle cattedrali di Orvieto e di Siena abbiamo i modelli; tipo nazionale, che al Müller sembrò sopra ogni altro accomodato ad esprimere più compiutamente il vero e profondo intento dell'arte cristiana, il quale infonde spirito e dà significato all'intero edifizio.

MÜLLER, Phil., *Die römischen Päpste* (**I pontefici Romani**). Vol. 1-5, in 8vo. Vienna, 1849-52.

Da S. Pietro sino al VII secolo. Si continua.

MUNDT, Theodor, *Machiavelli und der Gang der europäischen Politik* (**M. e lo sviluppo della politica europea**). Lipsia, 1850, in 8vo.

V. Knies, Venedey.

MURALT, vedi Fuchs.

NEIGEBAUR, J. F., *Die Fragmente von Arborea und ihre Bedeutung für die ältere und mittlere Geschichte Sardiniens* (**I Frammenti di Arborea e la loro importanza per la storia antica e medioevale della Sardegna**).

Nel giornale *Allgemeine Monatschrift für Literatur* di Hala, 1850, giugno. Estratto dello scritto di Pietro Martini: *Nuove pergamene di Arborea*, Cagliari, 1849, e della lettera indirizzata al Martini da Alberto Della Marmora. Il prof. Ed. Gerhard (nella Gazzetta archeologica di Berlino, 1849, Indicat. N.° 11) dubitò dall'autenticità di questa cronaca poetica Sarda, la quale

venne difesa dal prof. L. Ross in una aggiunta alla precitata Memoria del cav. Neigebaur.

NEIGEBAUR, J. F., *Die Sizilianische Vesper in Jahr* 1848 (**Il Vespro Siciliano nel 1848**).

Nel giornale *Minerva*, 1849, vol. I, pag. 23 e segg.

NORDMANN, Joh., *Dante. Literar-historische Studien* (**Dante. Studj di Storia letteraria**). Parte I. Dresda, 1852, in 8vo.

Questa prima parte, che ha anche per titolo: Il Secolo di Dante, è composta dei seguenti 11 capitoli: 1. Il crepuscolo (primi secoli del Medio-evo); 2. Origine delle lingue romanze; 3. Beltrando del Bornio; 4. Provenzali italiani; 5. Potere spirituale; 6. Contese; 7. Scienze pratiche; 8. Michele Scoto; 9. Poeti anteriori a Dante; 10. Trivium e Quadrivium; 11. Sentenza di morte ed espiazione. — Non è altro fuorchè una compilazione a cui servirono l'opera del Diez su i Trovatori, la filosofia di D. dell'Ozanam, la Vita di D. del Balbo, le note del principe Giovanni di Sassonia alla sua versione della Divina Commedia, ec.

V. Bähr, Bellermann, Wegele.

OFFIZIELLE DARSTELLUNG der Gründe der Vereinigung Genua's mit Frankreich im Jahre 1805, *zur Vergleichung derer zur Vereinigung mit Sardinien im Jahre* 1815 (**Esposizione officiale delle ragioni che condussero alla riunione di Genova coll'Impero francese nel 1805, da servir di paragone a quelle che ne mossero la riunione alla Sardegna nel 1815**).

Nel giornale *Zeiten*, 1815, XLIV.

ORELLI, J. C. v., *Analecten aus der Italienischen Literatur.*

Note ed osservazioni di vario genere spettanti alla letteratura italiana, inserite nel giornale stor. lett. di Zurigo, vol. III, fasc. 2, pag. 46-57: I. Luoghi paralleli della Cronaca del Villani e della Storia Svizzera di Gio. di Müller, sulla morte e il ritrovamento di Manfredi e di Carlo il Temerario, 1266 e 1477; II. Le Filippiche di Alessandro Tassoni; III. Filosofia della storia di B. Varchi; IV. Valperga di Caluso ed Alfieri. — Del medesimo autore è un paragone tra Vico e Niebuhr, nel « Museum » di Aarau, 1816, pag. 184-192.

Il contenuto dell'opera dell'Orelli: *Beiträge zur Geschichte der Italienischen Poesie*, Zurigo 1810 (nominata nelle Notizie Bibliografiche) si è il seguente: Fasc. I, Storia della poesia italiana dall'origine sino a Dante, pag. 1-66; Saggi delle rime antiche e delle prime prose, pag. 67-100; Sulle così dette Veglie di Torquato Tasso, pag. 101-128; Michelangelo Buonarroti considerato come poeta, pag. 129-148. Fasc. II, Giuseppe Parini,

versione con note della vita di lui scritta da F. Reina, pag. 1-90; Della poesia latina moderna in Italia, e in particolare di Gir. Fracastoro, pag. 91-140.

All'Orelli devesi ancora una versione dell'opera di Camillo Ugoni: Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, vol. 3, Zurigo, 1825-30; e una libera traduzione dell' opuscolo del De Rosmini sopra Vittorino da Feltre e l'arte pedagogica in Italia nel quattrocento (Guarino Veronese e Francesco Filelfo). Zurigo, 1812.

Passion (Die) des Duccio Buoninsegna, nach Zeichnungen Francesco von Rhoden's gestochen von Bartolommeo Bartoccini, *herausgegeben und Herrn Peter von Cornelius zugeeignet durch Emil* Braun (**La Passione di Duccio di Buoninsegna, su i disegni di F. de R. incisa da B. B., pubblicata e al cav. P. de C. dedicata da E. Br.**). Lipsia, 1848. 26 Tav. in fol., con testo.

Il Barone de Rumohr fu il primo in Germania a riconoscere nella tavola del Duomo di Siena, operata negli anni 1308-1310, la somma importanza per la storia dello sviluppo delle arti in Italia, dichiarando (*Italienische Forschungen*, II, 12) come non dubiti di anteporla a tutto ciò che ci rimane dei monumenti della scuola bizantino-toscana. I fratelli Riepenhausen, nella loro raccolta di incisioni tratte dalle opere dei maestri antichi, diedero varie delle composizioni di questa Passione, che qui trovansi tutte riunite in accurati contorni, ridotti alla metà delle dimensioni dell'originale. Il testo del Dott. Braun (Segretario dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma), oltre la parte storica e critica, contiene le descrizioni delle singole parti di questo stupendo dipinto.

PFISTER, F., *Der Krieg von Morea in den Jahren* 1687 *und* 1688. *Zur Erinnerung an teutsche Thaten, besonders als Beitrag zur Hessischen Kriegsgeschichte bearbeitet* (**La guerra di Morea negli anni 1687 e 1688. In commemorazione di fatti Tedeschi, e particolarmente ad illustrazione della storia militare dell'Assia**). Cassel, 1843, in 8vo.

Vedi *Einige Bruchstücke.*

PHILLIPS, G., *Teutsche Reichs-und Rechtsgeschichte* (**Storia dell'Impero e del diritto in Germania**). II.ª ediz. Monaco, 1850, in 8vo.

RAUSCHNICK, *Gregor VII und die teutschen Bischöfe* (**Gregorio VII e i vescovi tedeschi**).

Nelle *Denkwürdigkeiten* pubbl. dal Rauschnick, 1822, vol. I, pag. 339.

RAUSCHNICK, *Die Wahl Papst Felix V* (Elezione di P. Felice V). Nella medesima raccolta, vol. II (1823), pag. 319.

REUMONT, Alfred von, *Die Carafa von Maddaloni. Neapel unter spanischer Herrschaft* (I Carafa di Maddaloni. Napoli sotto il dominio Spagnuolo). Berlino, 1851, 2 vol. in 8vo.

Storia del regno di Napoli sotto i vicerè, congiunta agli Annali di un ramo della casa Carafesca, il quale con Malizia Carafa prese parte nella contesa per la successione tra Angioini ed Aragonesi, salì a grandissima autorità e ricchezza con Diomede sotto Ferrante I, influì viemaggiormente sulle sorti d'Italia nella persona di papa Paolo IV e nei nipoti di lui, e segnalòssi nelle rivoluzioni napoletane del seicento con Diomede duca di Maddaloni, uno dei propugnatori della parte dei baroni nella guerra civile del 1647-48. L'opera è divisa in tre libri, ciascun libro in tre capitoli. *Libro I. La preparazione. Cap.* 1. *Gli Aragonesi e i vicerè sino alla morte di Filippo III re di Spagna*, 1621. Con maggiori particolari si tratta della caduta dei re di casa d'Aragona, del memorando governo di Don Pietro di Toledo, dei nuovi ordini d'amministrazione introdotti dagli Spagnuoli, e del governo del duca d'Ossuna. *Cap.* 2. *Costituzione, Nobili, Popolo.* Storia della costituzione quale dai re Normanni e dagli Svevi discese agli Angioini, delle mutazioni fatte da Carlo I, dei Seggi della nobiltà e del popolo, nella doppia loro rappresentanza pel regno intero e per la città di Napoli, della soppressione dell'ordine popolare sotto gli Aragonesi, della reazione popolare sotto Carlo VIII di Francia, e dei parlamenti e governo municipale sotto gli Spagnuoli. Le condizioni dei feudatarj e dei popolani nelle loro vicendevoli relazioni vengono specialmente esposte. *Cap.* 3. *I Carafa di Maddaloni.* Il feudo di Maddaloni e casa Carafa. Malizia mandato ad Alfonso d'Aragona. Diomede primo conte di Maddaloni; governo di Ferrante; congiura dei Baroni. Morte del conte di Maddaloni; suo sepolcro, scritti, palazzo. I Carafa di Montorio: Gian Pietro, poi papa Paolo IV, e i suoi nipoti. Guerra contro gli Spagnuoli. Processo e supplizio dei Carafeschi. I cardinali Alfonso e Olivieri Carafa. — *Libro II. L'intreccio Cap.* 1. *I vicerè sotto Filippo IV.* La monarchia spagnuola sotto i re Filippo II e III nelle sue condizioni interne ed esterne. Filippo IV e il suo ministro conte duca d'Olivares. Condizioni d'Italia verso il 1620. I vicerè d'Alba, Alcalà, Monterey e Medina. Necessità e oppressione crescenti. Dispute coi Seggi; Donativi e amministrazione dei dazj in generale; arrendamenti, composizioni, tributi forzosi; vendite dei comuni. Brigantaggio, amministrazione della giustizia, asili, conflitti tra la giurisdizione civile e l'ecclesiastica. Corte dei vicerè. L'ammirante di Castiglia e il duca d'Arcos vicerè. Spedizione dei Francesi contro i presidj Toscani. Miseria a Napoli. *Cap.* 2. *Gioventù di Diomede Carafa. I baroni nel XVII se-*

colo. In questo capitolo descrivesi il modo di vivere della nobiltà napoletana in guerra ed in pace, e la politica dai viceré praticata coi nobili. Il servizio militare, le feste e la cavalleria, il giuoco, le cortigiane, i duelli, le contese cogli sbirri, i bravi ec. prestano materia al racconto.

Fin qui il I.° volume. Vol. II. Continuazione del secondo libro. *Cap. 3. La città di Napoli verso la metà del decimosettimo secolo.* Storia succinta di Napoli come città — aggrandimenti, statistiche, belle arti, soprattutto nella prima metà dell'anzidetto secolo. — Storia della cappella del tesoro di S. Gennaro, e degli intrighi dei pittori. — *Libro III. Lo sviluppo.* I primi due capitoli di questo libro raccontano la storia della rivoluzione di Masaniello e della guerra civile cui essa diede principio, sino alla ripresa di Napoli per mezzo del conte d'Ognate, successore del duca d'Arcos nel governo, e di Don Giovanni d'Austria. La parte dai baroni presa nella guerra, del 1647-48 viene descritta con maggior ampiezza, come porzione più caratteristica di questi avvenimenti. Nell'ultimo capitolo vengono narrati gli ultimi anni di Diomede Carafa, uno dei protagonisti della parte dei nobili, dal suo ritorno dopo finita la guerra, sino alla sua morte accaduta in Spagna nel 1660. La politica del conte d'Ognate, e principalmente il contegno suo verso i nobili, si espone nei fini ed effetti suoi. Brevi cenni continuano la narrazione sino alla congiura del principe di Macchia, al regno di Carlo III, alla rivoluzione del 1799, e all'abolizione degli ultimi avanzi dell'antica Costituzione del Regno.

Nell'Appendice, oltre a varie tavole genealogiche, trovansi (pag. 337-375): Cenni sulle fonti dalle quali sono tratti i materiali. Del numero dei manoscritti sono: i Diurnali di Scipione Guerra, colla continuazione ascritta a Ferrante Bucca d'Aragona; il Diario di Francesco Capecelatro sugli avvenimenti degli anni 1647-50 (la cui prima e seconda parte vennero date alle stampe dal Principe di Belmonte); le rivoluzioni del regno di Napoli di G. B. Piacente; il carteggio degli agenti dei granduchi di Toscana conservato nell'Archivio Mediceo; le memorie di Tiberio Carafa. Fra le cose stampate sono da noverarsi principalmente: la Cronaca di notar Giacomo; i Diurnali di Giacomo Gallo; la storia del Nores: il volume di Narrazioni e Documenti pubblicati dal Palermo; gli Annali del Capecelatro; le relazioni del Lippomano e dei Porzio; le memorie del duca di Guisa e del conte di Modéne; finalmente, le opere del Tutini e del Capaccio, per tacere dei libri più moderni, a cominciare dal Parrino. (Nell'articolo critico: *Napoli nel seicento*, *Arch. stor. Ital.*, *Append.* vol. VIII, pag. 217-232, l'autore ha reso conto di parecchi dei materiali dei quali egli si è giovato in questo libro, che moltissimo deve all'ajuto prestatogli dai dotti Napoletani, e più di tutti da Scipione Volpicella.)

Una versione inglese di quest'opera si pubblicò da H. G. Bohn, Londra 1853.

REUMONT, Alfred von, *Gaeta. Erinnerungen aus dem Jahre* 1849 (**Gaeta. Ricordi dell'a. 1849**). Berlino, 1850, in 12mo.

Storia e descrizione di Gaeta, con alcuni ragguagli sul soggiorno ivi fatto da Pio IX, Pont. Mass., cui l'autore seguì nell'esilio da Roma. Ristampato a parte in poche copie dalla Strenna Berlinese del 1850. (Senza nome d'autore.)

Vedi SPAUR.

» *Beiträge zur Italienischen Geschichte* (**Saggi di Storia Italiana**). Berlino, 1853, 2 vol. in 8vo.

Contenuto. Vol. I. 1. *La diplomazia italiana, e le sue condizioni dal decimoterzo al decimosesto secolo.* Memoria rifatta e molto ampliata da quella del 1841 (vedi NOT. BIBL. all'art. REUMONT), tradotta in italiano dal D. Tommaso GAR, Padova, 1850. — 2. *Vittoria Colonna.*—3. *Galileo e Roma* (vedi NOT. BIBL. Suppl. II); memoria rifatta coll'aiuto dei nuovi volumi del carteggio galileiano pubblicato da E. ALBÈRI, Opere, Vol. VIII, IX, e del libro di M. MARINI, *Galileo e l'Inquisizione,* Roma, 1850. — 4. *Agnolo Firenzuola e la Novella Italiana*, in occasione della nuova edizione delle opere del F. procurata da Brunone BIANCHI, Firenze 1848. — 5. *La duchessa di Paliano.* Storia di Violante Garlonì, moglie di Giovanni Carafa di Montorio, duca di Paliano, e dei suoi congiunti. A questa narrazione, già toccata nel cap. 2 dei « Carafa di Maddaloni », oltre alla storia del NORES e alle Relazioni Venete, servirono varie narrazioni, di cui una tradotta in francese da LAGENEVAIS (de Stendhal-Beyle) nella *Revue des deux mondes*, vol. XV, 1838, III, le altre manoscritte nella Biblioteca Capponi (Catalogo dei MSS. N.° 831, 858, 1435). — Vol. II. 1. *Atalanta Baglioni e i suoi.* Le notizie sulla vita di questa donna, che commise a Raffaello Sanzio il quadro della Deposizione ora nella Galleria Borghese, riscontransi nelle Cronache Perugine pubbl. dal BONAINI, FABRETTI e POLIDORI nel vol. XVI dell'Arch. Stor., e segnatamente in quella del Maturanzio, nella storia del Pellini, nelle Vite dei capitani dell'Umbria del FABRETTI ec. — 2. *Francesco Burlamacchi* (vedi NOT. BIBL. Suppl. II). — 3. *Antonio Foscarini e Fra Paolo Sarpi.* Delle relazioni tra l'ambasciatore Foscarini e il Padre Consultore della Repubblica, della condotta del Sarpi dopo la morte del F. (vedi CICOGNA nelle Iscrizioni Veneziane vol. V, pag. 620 e seg.), e delle sue pratiche coi Calvinisti (vedi NOT. BIBL. all'art. MOHNICKE ed altrove; cf. BIANCHI GIOVINI nella Biografia di Fra Paolo, Vol. II, e le « Scelte lettere inedite di Fra P. S. », Capolago, 1833). — 4. *Paoli e la Corsica.* Oltre alle lettere del Paoli e al proemio del TOMMASÉO, servirono a questo scritto le memorie di DUMOURIEZ, quelle di NAPOLEONE, e gli scrittori moderni di cose côrse. — 5. *Il ratto delle opere d'arte toscane fatte dai Francesi.* Ne esistono per lo più i documenti stampati nella Storia Civile della Toscana di A. ZOBI, vol. III. — 6. *Cesare Balbo, Sommario della Storia d'Italia. Politica della casa*

di Savoia. — 7. *Il busto di Paolo Renier.* — 8. *Don Mauro Cappellari e Gasparo Salvi.* — 9. *Giacomo Leopardi.* Con speciale riguardo all' Epistolario stampato a Firenze nel 1849.

REUMONT, Alfred von, **Articoli varj che trattano di Storia Italiana.**

I. Nella « *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur* » (**Giornale univ. per le scienze e lettere, pubbl. a Halla**):

Degli Archivj Napoletani. (Con speciale riguardo al ragionamento di A. SPINELLI), 1850 Gennajo.

Dei Manoscritti Rinucciniani. » Aprile.

Dell' opera di J. DENNISTOUN: *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts und literature of Italy from* 1440 *to* 1630 (Memorie dei Duchi d' Urbino, illustrative delle armi, delle arti e delle lettere d' Italia dal 1440 al 1630; Londra 1851, vol. 3 in 8vo con stampe). 1852, Gennajo.

Michele Amari. La Sicilia, la rivoluzione e l' istoriografia radicale. ». Agosto.

II. Nei « *Blätter für literarische Unterhaltung* » (**Fogli per la conversazione letteraria, di Lipsia**).

Della storia della Lega Lombarda di L. Tosti, 1849, N.° 254.

Delle idee politiche di Fra Tommaso Campanella, 1850, N.° 19.

Di Niccolò Machiavelli, 1850, N.° 59.

Del Manuale d' economia toscana di A. Zobi, e dei Cenni Storici delle leggi sull'Agricoltura di E. Poggi, 1850, N.° 66, 67.

Di Giovanni Gropperio, 1851, N.° 122.

Varietà di Miscellanea storica, negli anni 1849-53.

III. Nella « *Allgemeine Zeitung* » (**Gazzetta Universale d'Augusta**).

Roma dopo l'Assedio, 1849, N.° 215.

I Garibaldiani a San Marino (Estratto dell' opuscolo di O. Brizi), 1851, N.° 7.

Della storia e statistica del Ducato di Modena, e dell' opera di C. Roncaglia, 1852, N.° 66, 67.

Necrologia Italiana. Sebastiano Ciampi, 1848, N.° 22; Luigi Sabatelli, 1850, N.° 62; D. Strocchi, A. M. Ricci, G. Taverna, 1850, N.° 148; Giuseppe Giusti, » N.° 154; Ilarione Petitti, » N.° 169; F. M. Avellino » N.° 170; Giovanni Berchet, 1852, N.° 47; Giovanni Inghirami, » N.° 56; Giuseppe Cadorin, » N.° 142; Emanuele Repetti, 1853, N.° 19; Samuele Iesi, » N.° 30; Giovanni Torti, Giovanni Marchetti, Luigi Carrer, » N.° 108, 109.

IV. Nella **Gazzetta Prussiana, 1851**, N.° 108, 109.

Venezia nel 1484. Descrizione fatta da un pellegrino tedesco, Frate Felice Fabri d'Ulma, dell' ordine dei Predicatori.

(Tradotto nella Gazzetta ufficiale di Venezia, 1852, N.° 77).

REUMONT, Alfred von, **Articoli che trattano di Storia artistica.**
Del supposto ritratto di Raffaello bambino presso il sig. Dennistoun. *Kunstblatt*, 1848, N.° 47.
Dell'opera di L. Gruner sugli affreschi di Raffaello Sanzio nella Villa Magliana. ib. » N.° 48.
Della descrizione della Cattedrale di Prato di F. Baldanzi. ib. » N.° 55.
Di quattro scritti di A. Magrini sull'architettura a Vicenza e Bassano. ib. » N.° 56.
Notizie artistiche sulla Toscana. ib. » N.° 61.
Dell' opera di P. Selvatico sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia. ib. 1849, N.° 2.
Notizie tratte da documenti ec. 5. Il Laocoonte del Bandinello. ib. » N.° 7.
Ville e famiglia di Baccio Bandinelli. ib. » N. 19.
Dell'opera di G. Tigri intorno al Palazzo Pretorio di Pistoia. Fogli per la Conversaz. lett. 1851, N.° 5.
G. Vasari, e gli editori e traduttori delle sue opere. ib. 1852, N.° 37.
Dell'Altare pontificio in S. Giovanni Laterano. Gazzetta d'Augusta, 1851, N.° 205.
Il Porfido nella storia artistica. ib. 1852, N.° 109.
Della Cappella della SS. Annunziata. ib. » N.° 263.
Della Memoria di G. G. Müller sulla facciata di Santa Maria del Fiore. ib. », N.° 313.
Affreschi di Giotto in Santa Croce. ib., 1853, N.° 5.

RICHTER, *Ueber die Abkunft und Wanderung der Longobarden* (**Dell' origine e della migrazione dei Longobardi**).
Dissertazione inserita nel *Wiener Jahrbücher der Literatur.* Append. 1840, tom. I. 1848, tom. II, pag. 37, tom. IV, pag. 27.

» *Friaul unter longobardischer Herrschaft* (**Il Friuli sotto la dominazione Longobarda**).
Nell'archivio dell' Hormayr, 1825, N.° 2 e seg.

» *Die Luxemburger in Friaul* (**I Lussemburghesi nel Friuli**).
Nell'Annuario per la storia della Moravia, 1827 (vol. II), pag. 55 e seg.
Vedi Flegler, Koch, Sternfeld, Merkel.

» *Was den Aeneas Sylvius bewogen die Geschichte Kaiser Friedrichs zu schreiben* (**Delle ragioni che mossero Enea Silvio a scrivere la storia di Federigo Imperatore**).

Nell'Archivio Stor. dell'Hormayr, 1818, N.° 1. — Nel medesimo giornale (1828, N.° 120 e seg.) trovasi: Enea Silvio Piccolomini al Cancelliere del Regno di Polonia.

Vedi Hagenbach.

RODT, Vedi Fuchs.

ROTH, P., *Geschichte des Beneficialwesens von den ältesten Zeiten bis ins zehnte Jahrhundert* (**Storia della collazione dei benefizj, dai tempi più antichi sino al X secolo**). Erlanga, 1851, in 8vo gr.

ROTTECK, Carl von, *Johanna die Erste Königin von Neapel* (**Giovanna I.ª Regina di Napoli**).

Nella *Sammlung kleiner Schriften* del Rotteck, 1829, vol. I, pag. 7 e seg. — Di Ottone di Brunsvic, quarto marito dell'Angioina, trattano le seguenti memorie:

Lebensbeschreibung Otto's des Tarentiners, nel giornale: *Hannoversches Magazin*, 1837, N.° 78 e seg.

Otto, Herzog zum Grubenhagen, Graf von Acerra und Fürst von Tarent. Ibid. 1844, N.° 58 e seg.

RUNGE, L., *Beiträge zur Kenntniss der Backstein-Architectur Italiens. Nach seinen Reiseskizzen herausgegeben* (Anche con titolo e testo francese: *Essais sur les constructions en briques en Italie. Publiés d'après ses esquisses de voyage par L. R. architecte*). Berlino, 1846-50. Con 48 tavole litogr. in folio.

Opera di sommo pregio, la quale meriterebbe di essere divulgata in Italia, essendo la prima e sino ad ora unica che tratti di un argomento importante per la storia delle Belle-Arti; cioè le costruzioni in mattoni. Quantunque queste costruzioni non occupino nella storia dell'architettura italiana il medesimo posto che esse prendono nell'architettura tedesca, e in quella d'altri paesi, dove scarseggia la pietra viva; con tutto ciò sono meritevoli di somma attenzione, essendosi fatto uso del mattone e della terracotta sin dai tempi etrusco-romani, ed esistendo moltissime fabbriche di siffatto materiale costruite nei secoli di mezzo. A tali fabbriche rivolse le sue cure il sig. Runge, architetto Berlinese, e raccolse buon numero di disegni di edifizj interi, ovvero di singole parti e di ornamenti, durante il viaggio che fece in Italia negli anni 1840-42. Non abbiamo, nell'opera da lui pubblicata, se non che una scelta di tali disegni, che vorremmo più copiosi e pel profitto della storia e per quello della pratica odierna, soprattutto nelle regioni settentrionali in cui questo genere di costruzione ha rivolte a sè moltissime cure; mentre si è giunto, p. e. a Berlino, a una rara perfezione in varie fabbriche moderne, nella scuola d'architettura

edificata dallo Schinckel, nel nuovo Museo costruito dallo Stüler, nelle case fabbricate dal Feilner, il quale copiò mirabilmente il bellissimo portale della cappella del monastero di Heilsbronn presso Norimberga (1200-1215), in molte altre case, ville e chiese; tra le quali son da nominarsi le chiese edificate da Federigo Guglielmo IV presso la sua residenza di Sanssouci ec. ec. La scelta fatta dall'autore è però in sè bellissima, mentre offre numerosi modelli da imitarsi anche oggi, avuto riguardo alla purezza del gusto che si osserva in molti di quei lavori, sieno essi semplici, o ricchissimi. La Romagna ha contribuito più delle altre regioni d'Italia. Troviamo chiese, palazzi e moltissime case di Ferrara, Bologna, Faenza, Forlì, Imola, Ravenna. Il castello degli Estensi e il palazzo La Scandiana a Ferrara; la chiesa di S. Francesco, la Loggia de'Mercanti, il palazzo Bevilacqua di Bologna offrono esempj stupendi, mentre non si possono non ammirare tante case particolari coi loro archi, le loro finestre e cornici di un gusto squisito che non cerca di far pompa. Anche Perugia, Fuligno, Iesi non sono dimenticate: di Roma non troviamo che alcuni particolari di Santa Maria Araceli. Meno di quel che si vorrebbe, si è riprodotto di simili fabbriche nelle città Toscane — Porta Pispini e la Chiesa di Fontegiusta di Siena, S. Domenico di Prato. Dispiace sopratutto di non trovare esempj delle torri del Medioevo, e delle porte, di cui ne esistono delle bellissime; e, tra le fabbriche senesi più rimarchevoli, il Palazzo Buonsignori, già dei Tegliacci; fabbrica per eleganza e grazia di proporzioni, per solidità ed esattezza di costruzione, degna di stare al pari di qualunque altra. Nell'Italia settentrionale troviamo: il Cortile della Certosa di Pavia, S. Marco di Milano (l'Ospedal maggiore e le costruzioni Sforzesche sono omesse), Santa Maria in Strata di Monza, il palazzo pubblico di Cremona, il Batistero di Padova, S. Fermo di Verona, i Frari, S. Stefano, S. Zaccaria di Venezia. — Le tavole litografiche sono eseguite con molta accuratezza, e negli studj dei particolari troviamo sempre aggiunti i profili.

SAVIGNY, Fr. C. von, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* (**Storia del diritto Romano nel Medio-evo**) II.ª edizione, Vol. IV-VII. Heidelberga, 1850-51, in 8vo.

Vedi Notizie bibliograf. all'art. Savigny. — La nuova edizione di questi volumi, oltre a molti cambiamenti, contiene varie dissertazioni dei signori Gio. Merkel e Biener, delle quali sono da citarsi: (vol. IV) Merkel, Sulla *Summula de pugna* di Ugone della Porta Ravennate; id. Sulle falsificazioni di Walcausa (Gualcosius); Biener, dei giureconsulti inglesi Glanvilla e Bracton, (Vol. VII). Nelle aggiunte ai volumi I-III della seconda edizione, molte note del Merkel, il quale aveva composte per questa opera le tre dissertazioni che invece pubblicaronsi a parte col titolo:

Die Geschichte des Langobardenrechts (Vedi MERKEL). — Una versione abbreviata, fatta non già sull'originale ma sulla traduzione francese di C. GUENOUX, Par. 1830 in 2 vol., poi Par. 1839 in 3 vol., venne pubblicata a Firenze per V. Batelli, 1844 e segg. Le varie analisi dei singoli volumi da P. CAPEI dettate per l'Antologia e gli Annali delle Università Toscane, trovansi rifuse nel volume: **Istoria del gius Romano nel medio-evo di F. C. de Savigny, ridotta in compendio.** Siena 1849, in 8vo. Della versione inglese, di E. CATHCART, non si pubblicò altro che il I.° vol. Edimburgo, 1829. Esso contiene anche una dissertazione sulla conservazione delle forme municipali romane nell' Inghilterra.

(SCHÖNHALS, Ten. Maresciallo de) *Erinnerungen eines östreichischen Veteranen aus den italienischen Kriegen der Jahre* 1848 *und* 1849 (**Ricordi di un veterano Austriaco delle guerre Italiane negli anni 1848 e 49**). Stuttgarda, 1852, 2 vol. in 8vo (5.ª edizione).

Tradotto in Italiano, Milano, 1852.

Vedi *Beiträge*, DEBRUNNER, *Die Belagerung von Peschiera*, F. B. M., HACKLÄNDER, HOFFSTETTER, *Tagebuch*.

SCHOTT, A., *Welfen und Gibelinge. Ein Beitrag zur Geschichte des teutschen Reichs und der teutschen Heldensage* (**Guelfi e Ghibellini. Saggio illustrativo della storia dell' impero e delle tradizioni eroiche Germaniche**).

Memoria inserita nel Giornale per le scienze storiche dello SCHMIDT, 1846, V, 317. Una risposta a questo Saggio, di J. GRIMM, leggesi nella medesima raccolta, ib. 453.

SCHRÖDER, Joh. Fr., *Der Freiheits-Kampf der Sizilianer im Jahr 1282, genannt die Sizilianische Vesper. Nach Michele Amari.* Lipsia, 1851, 2 vol. in 8vo.

Versione libera della « Guerra del Vespro Siciliano » senza le note, ma con introduzione contenente una breve storia dell' Isola sino alla predetta epoca. Un'altra traduzione venne pubblicata col titolo: *Der Sizilianische Vesperkrieg ec.* von Dr. V. L. F. PETRI. 4 vol. in 12mo. Grimma, 1850-51. Il libro dell'Amari venne tradotto in inglese, ed edito dal conte di ELLESMERE (Lord Francis Egerton): *History of the war of the Sicilian Vespers*, 3 vol. Londra, 1850.

SCHWARTZENAU, Str. Frhr. v., *Der Connetable Carl von Bourbon. Bilder aus seinem Leben und seiner Zeit* (**Il Conestabile Carlo di Borbone. Scene della sua vita e dei suoi tempi**). Berlino, 1852, in 8vo.

SCHWEITZER, Fr., **Serie delle medaglie e monete d'Aquileja e di Venezia.** Vol. I. Trieste (e Berlino), 1848, in 4to.

Con 40 tavole in rame.

» *Abrégé de l'histoire des comtes de Gorice, et série de leurs monnaies.* Trieste (Berlino), 1851, in 4to.

Con tavola.

SPAUR. *Gräfin Therese von, Papst Pius' IX Fahrt nach Gaeta.* Sciaffusa, 1852, in 8vo.

Edizione tedesca dell'opuscolo della contessa TERESA GIRAUD SPAUR: **Relazione del viaggio di Pio IX P. M. a Gaeta.** Firenze, coi tipi della Galileiana, 1851. (Ediz. ital. di sole 300 copie non vendibili). Ne esiste una versione francese fatta dal marchese di CUSTINES, Parigi 1852.

Vedi REUMONT.

STARK, B., *Rom und Cöln oder die Entwicklung der christlichgermanischen Kunst* (**Roma e Colonia, ossia sviluppo dell'arte cristiano-germanica**).

Nel giornale: *Theologische Studien und Kritiken* (Studj e critiche di teologia), Heidelberga, 1851, (fasc. II), pag. 341-392.

STEGER, Fr., *Geschichte Franz Sforza's und der italienischen Condottieri* (**Storia di Francesco Sforza, e dei condottieri italiani**). Lipsia, 1853, in 8vo con ritratto.

Volume XXVI della collezione di opere originali e tradotte, pubblicata dal prof. F. BÜLAU di Lipsia, col titolo: *Historische Hausbibliothek* (Biblioteca storica per le famiglie). La storia di Francesco Sforza venne trattata ancora nell'opera inglese: *Life and times of Francesco Sforza Duke of Milan. With a preliminary sketch of the history of Italy. By* WILLIAM POLLARD URQUHART. Edimburgo e Londra, 1851, 2 vol. in 8vo. Libro scritto con buone intenzioni, ma senza scienza storica nè cognizione della letteratura moderna intorno alla storia militare, in quanto che in esso poco si contiene oltre le notizie tratte dal Simonetta, da Lodrisio Cribello ed altri storici antichi.

Vedi HOYER nelle NOT. BIBLIOGRAF. Suppl. I.°

STERNBERG, D. C., *Des teutschen Volkes Staats-und Rechtsgeschichte* (**Storia della costituzione e del diritto presso il popolo Tedesco**). Cassel, 1851, in 8vo gr.

STEIGER, R. von, *Die Schweizer-Regimenter in Königlich Neapolitanischen Diensten*, 1848-49 (**I reggimenti svizzeri nel Real**

servizio napoletano, negli anni 1848-49). Berna, 1851, in 8vo.

L'autore è Tenente Colonnello al servizio napoletano.

STIERLIN, vedi Fuchs.

STOCKAR, *Bericht über die Gesandtschaft der evangelischen Stände nach Turin, im J.* 1655, *wegen der verfolgten Waldenser* (**Rapporto sulla legazione dal « Corpus Evangelicorum », spedita a Torino nel 1655 in favore dei Valdesi perseguitati**).

Nella *Helvetia*, vol. III (1827), pag. 442.

STÖGER, J. N., *Historiographi societatis Jesu ab eius origine ad nostra usque tempora.* Ratisbona, 1851, in 8vo.

Vedi Theiner.

TAFEL, G. L. F., *Über die Herausgabe urkundlicher Quellen zur Venezianischen Handelsgeschichte* (**Sulla pubblicazione di documenti intorno alla Storia del commercio Veneto**). Vienna, 1852, in 8vo.

» *Friedens-und Handelsvertrag des griechischen Kaisers Michael Paläologus mit der Republik Venedig im Jahr* 1265 (**Trattato di pace e di commercio dell'imp. greco Michele Paleologo colla Rep. Veneta nel 1265**). Vienna, 1852, in 8vo.

Due Memorie stampate nei Rapporti delle Adunanze dell'I. e R. Accademia delle Scienze di Vienna, 1850. Sez. II.ª — Nella pubblicazione del trattato del 1265, che deve servire di prodromo a un'edizione delle *Fontes rerum Venetarum*, ebbe parte G. M. Thomas.

TAGEBUCH eines in Italien im Jahre 1848 gefangenen östreichischen Offiziers (**Giornale di un Uffiziale austriaco fatto prigione in Italia nel 1848**). Innsbruck, 1850, 2 vol. in 16mo.

Vedi *Beiträge*, Debrunner, *Die Belagerung von Peschiera*, F. B. M., Hackländer, Hoffstetter, Schönhals.

THEINER, Augustin, *Geschichte des Pontificats Clemens XIV* (**Storia del pontificato di P. Clemente XIV, secondo i documenti inediti dell'Archivio Vaticano**). Parigi e Lipsia, 1853, 3 vol. in 8vo, col ritratto del Papa.

La presente opera del Padre Theiner, oriundo di Silesia, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri e Prefetto-coadiutore degli Archivj

Vaticani, è stata pubblicata in tedesco, in italiano e in francese. (*Histoire du pontificat de Clément XIV d'après des documens inédits des Archives secrètes du Vatican.*) I due primi volumi contengono la parte storica, e il terzo ha per titolo: *Clementis XIV pont. max. Epistolae et brevia selectiora, ac nonnulla alia acta pontificatum eius illustrantia, quae ex secretioribus tabulariis Vaticanis deprompsit et nunc primum edidit Augustinus Theiner.* Essa serve anche a confutare il libro del Crétineau-Joly: *Clément XIV et les Jésuites* (Parigi 1847), di cui si ha un epitome in tedesco: J. A. M. Brühl, *Geheime Geschichte der Wahl Clemens XIV* ec.

(Vedi Not. Bibl., Suppl. II, al nome Brühl, autore a cui si deve una Storia della Compagnia di Gesù dal suo ristabilimento per opera di Pio VII, sino all'anno 1846).

THOMAS, *Friedrich von der Pfalz bei Kaiser Carl V in Italien* (**Federigo conte ed elettor palatino presso Carlo V in Italia**).

Nel Giornale austriaco per la scienza storica, 1837, N.° 38-42.

VARNHAGEN VON ENSE, C. A., *König Theodor von Corsica* (**Il re Teodoro di Corsica**).

Biografia del noto barone de Neuhof, contenuta nel I.° volume dell'opera: *Biografische Denkmale*, Berlino, 1824; II.ª ediz. Berl. 1845. — Intorno al medesimo argomento vedi ancora: *Hormayr*, *Taschenbuch für vaterländische Geschichte*, 1833, pag. 45 e segg.

Del principio della sommossa dei Côrsi contro i Genovesi scrisse J. de Malinowski, *Unternehmungen der Oestreicher gegen die Rebellen auf der Insel Corsica* (Imprese degli Austriaci contro ai ribelli nell'isola di Corsica), nella *Zeitschrift für Kriegskunde*, Berlino, 1847, vol. 69, pag. 23, 122, 218. — Intorno a Pasquale de' Paoli, vedi Reumont, e *Monatsblätter zur Allgemeinen Zeitung*, 1847, settembre.

VENEDEY, J., *Machiavel*, *Montesquieu*, *Rousseau.* 2 vol. in 8vo, Berlino, 1850.

Vedi Knies, Mundt.

WAAGEN, G. Fr., *Ueber Leben, Wirken und Werke der Maler Andrea Mantegna und Luca Signorelli* (**Sulla vita, l'attività e le opere dei pittori A. M. e L. S.**).

Dissertazione inserita nell'Annuario storico pubblicato da F. de Raumer, 1850 (III.ª Serie, I.ª annata).

WALTER, Ferd., *Teutsche Rechtsgeschichte* (**Storia del diritto Germanico**). Bonna, 1852, in 8vo.

La parte prima contiene: Diritto e Costituzione.

WEGELE, Fr. H., *Dante's Leben und Werke. Culturgeschichtlich dargestellt* (**Vita ed opere di Dante, nella loro connessione colla Storia dell'incivilimento**). Jena, 1852, in 8vo.

L'autore, professore nell'Università di Jena, considera le opere di Dante principalmente nelle loro attenenze storiche, ritenendo il punto di vista sotto cui Cesare Balbo aveva di già trattato tal argomento, ma scostandosi dal medesimo in molti particolari. Allo sviluppo dell'indole e delle tendenze caratteristiche del tempo si è avuto speciale riguardo.

La Vita di Dante del Balbo venne tradotta in inglese col titolo: *Cesare* BALBO, *The life and times of Dante, translated from the Italian by C. J.* BUNBURY, Londra 1852, 2 vol. in 8vo.

Vedi BÄHR, BELLERMANN, NORDMAN.

WIEDEMANN, Theodor, *Otto von Freisingen nach seinem Leben und Wirken. Ein historischer Versuch. Mit einer Vorrede von Carlmann* FLOR (**Ottone di Frisinga considerato nella vita e nelle opere sue. Saggio storico, con prefazione di C. F.**). Passavia, 1849, in 8vo.

Piuttosto che biografia del celebre storico, è da riguardarsi come una storia del vescovado di Frisinga, con un indice delle opere di Ottone e degli imitatori ed editori delle medesime, corredato di notizie su i MSS.

Vedi HUBER nei Suppl. II.

WIGGERS, G. F., *Darstellung des Augustinismus und Pelagianismus* (**Illustrazione dell'Agostinismo e del Pelagianismo**). Berlino, 1821–33, 2 vol. in 8vo.

Contiene nella II.ª parte la storia delle dispute insorte intorno all'opera del card. Enrico NORIS: *Historia Pelagiana*.

WILMANS, R., *Ueber die Quellen der Gesta Roberti Wiscardi des Guillermi Apuliensis* (**Sulle fonti delle Gesta R. W. di Guglielmo Pugliese**).

Memoria inserita nell'Archivio del PERTZ, vol. X (1851). pag. 87 e segg.

» *Ist Amatus von Monte Cassino der Verfasser der Chronica Roberti Biscardi?* (**Amato da Monte Cass. è egli autore della Chr. R. B.?**).

Ib. pag. 122 e segg. — Nell'Archivio dell'HORMAYR si legge una Memoria: *Robert Guiscard Herzog von Apulien und Calabrien*, 1813, N.° 40 e segg.

ZAHN, W., *Ornamente aller klassischen Kunstepochen, nach den Originalen in ihren eigenthümlichen Farben dargestellt* (**Ornamenti di tutte le epoche classiche dell'arte, resi coi colori degli originali**). Berlino, 1832-48.

Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAF. dei lavori spettanti alle Belle Arti all'art. ZAHN. — L'opera venne terminata nel 1848 con cento tavole in cromolitografia, e testo illustrativo. Il contenuto della medesima, classato secondo le epoche, è il seguente: 1. Pitture egiziane sopra casse di mummie, 1 tav. — 2. Pitture antiche greche sopra tegole di terracotta, 1 tav. — 3. Pitture greche di vasi, 5 tav. — 4. Bassorilievo greco dorato sopra fondo roseo, 1 tav. — 5. Sculture antiche in avorio, 1 tav. — 6. Pitture di soffitti e di pareti, capitelli ed architravi dipinti, musaici ec., 47 tav. — 7. Musaici del XII secolo nelle chiese normanne di Sicilia, 12 tav. — 8. Pitture dei soffitti e delle pareti nei palazzi e nelle ville di Mantova e di Roma del secolo XVI, 34 tavole. Non solamente alla storia dell'arte, ma anche alla pratica risulta grande utilità da questa collezione di quanto ha di più pregevole questo ramo della pittura ornamentale nei più bei secoli dell'arte antica e moderna.

Dell'opera maggiore del cav. ZAHN, anch'essa già menzionata: *Die schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeji, Herculanum und Stabiae* (principiata nel 1828, di cui nel 1845 si terminò la seconda serie, ciascuna di 100 tavole in fol. mass.), si sta pubblicando adesso la serie terza, pure di 100 tavole (1849 e segg.); di modo che questa raccolta forma un complesso mirabile di ciò che si trova di più bello, e di più importante per l'argomento, in quelle città antiche, dall'editore nel suo lungo soggiorno a Napoli e in parecchi viaggi visitate.

Alle scuole serve una raccolta minore del medesimo: *Auserlesene Verzierungen aus dem Gesamtgebiet der bildenden Kunst* (Ornamenti scelti nel dominio universo dell'arte). Berlino, 1842-44, 25 tav. in fol., con testo illustrativo.

ZELLWEGER, vedi FUCHS.

ZIMMERMANN, Dr. Rob., *Der Cardinal Cusanus als Vorläufer Leibnitzens* (**Il cardinal Cusano considerato quel precursore del Leibnitz**). Vienna, 1832, in 8vo.

Dissertazione inserita nel vol. VIII degli Atti dell'Accademia delle scienze di Vienna. — L'autore s'ingegna di indicare la con-

nessione tra la filosofia del Cusano e quella di Leibnitz. Senza che questi abbia avute nozioni precise del sistema del celeberrimo cardinale, le idee dell'uno e dell'altro dimostrano grande somiglianza, ed anche identità; il sistema Leibnitziano parendo la dilucidazione ragionata e comprensiva delle fondamentali teorie del filosofo del quattrocento.

Non si può passare sotto silenzio l'interesse ai tempi nostri destato da quel gran filosofo e teologo del medio evo, la cui attività abbracciava e le scienze e il reggimento della chiesa e le cose patrie. Nelle presenti Notizie si citò l'opera dello SCHARPFF, che non venne mai condotta a termine, e quella del Düx, che l'una e l'altra contengono la storia della vita del Cusano, mentre della sua filosofia scrissero il CARRIÈRE e il CLEMENS; della teologia il KNOPP; degli istituti di beneficenza in patria, il MARTINI.

Vedi HARTZHEIM, JÄGER.

ZUR HANDELSGESCHICHTE *der Städte am Bodensee vom* 13 *bis* 16. *Jahrhundert mit Venedig, Mailand, Piemont, Genua, Toscana, Catalonien, Provence, Savoyen, Lothringen, Champagne, Breisgau, Schwaben, Frankfurt, Cöln, Geldern und Belgien* (**Materiali per servire alla storia del commercio delle città intorno al Lago di Costanza dal 13 al 16 secolo con Venezia, Milano, Piemonte, Genova, Toscana, Catalogna, Provenza, Savoia ec.**).

Memoria inserita nella *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins* (Giornale per la storia del Reno superiore), pubblicata da F. J. MONE, direttore dell'Archivio di Carlsruhe, Vol. IV. (Carlsr. 1853) fasc. I.

Vedi nelle NOT. BIBL. SUPPL. II, la Memoria di T. HIRSCH sulle relazioni commerciali di Danzica cogli Stati Italiani.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE



DUE DOCUMENTI DI STORIA SENESE

DEGLI ANNI MDLV E MDLVII

E

SPOGLIO DELLE VOCI E MANIERE

CHE S' INCONTRANO IN ALTRO DOCUMENTO
PUBBLICATO A PAGINE 466-488 DI QUESTO VOLUME

AVVERTIMENTO

In una delle nostre note, segnata (*b*), posta alla pagina VII dell'*Avvertimento* premesso al numero 26 di questa *Appendice*, fu espressa l'intenzione di mettere a luce, quasi a rincalzo dei già quivi pubblicati intorno all'istoria senese, un Documento contenente i nomi di quei cittadini che, perduta la patria nel 1555, giurarono di mantenersi fedeli alla libertà; ed al quale ora ci è dato di aggiungere una *Descrizione* novella *delle entrate della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino*, da servir come d'epitome e insieme di complemento a quella che in gran parte fu già resa pubblica nella *Serie quinta* dei sopra accennati Documenti. Fu pure tra le promesse che in queste carte si adempiono, la ripetuta due volte nelle note segnate (2) alle pagine 475 e 481 di questo medesimo Volume; cioè di adoperarci ad illustrare con apposito dizionarietto i termini che s'incontrano nella più estesa e notabile delle sopradette *Descrizioni*; i quali termini erano a noi parsi degni di particolare osservazione, o perchè fino ad ora non accolti nei comuni Vocabolarî, o perchè con poca esattezza o imperfettamente dichiarati. Nel che desideriamo che la cortesia dei lettori ravvisar voglia non tanto un amor soverchio che in noi si alletti verso ciò che a lingua ha riguardo, quanto la brama intensa d'indirizzare o rimettere lo

studio di quella per una via o troppo fino ad ora negletta, o troppo presto e con danno grandissimo abbandonata. Nè possiamo reputar molto alieno dagli studî storici lo affaticarci nell'additare ed agevolare (se tanto è in noi) codesta via, che può dirsi come parallela di quella per cui procedettero i fatti de'quali si compone l'istoria; e che sola può darci il modo di sperimentare, e mettere, com'è sempre d'uopo, a riscontro il vero essere delle cose col valor giusto e indubbioso dei segni adoperati per significarle.

F. Polidori.

I.

Bando della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino (1).

M. D. L. V.

A dì 11 di maggio, in Montalcino.

Noi sottoscripti giuriamo et prometiamo observare inviolabilmente quanto nell'infrascripto bando si contiene; et per fede del vero, ci siamo sottoscripti di nostra propia mano, et abbiamo prestato il giuramento in mano dell'illustrissimo signor Cornelio Bentivoglio, luogotenente per monsignor marescial Strozzi in Montalcino, e nelle terre della Montagna e Valdorcia.

Desiderando l'illustrissimo capitano del Populo, insieme con li altri magnifici signori deputati per la difesa della libertà della Republica di Siena, provedere e obviare a tutti gli disordini e inconvenienti che potessero in alcun modo portare preiuditio alla sicurezza e bene esser di questo stato; avendo intorno a ciò hauto longo discorso et matura consideratione con l'illustrissimo et eccellentissimo signor Piero Strozzi, marescial di Francia e luogotenente generale per il Re Cristianissimo in Italia; con sua volontà e consenso, per il presente publico bando, fanno bandire et espressamente comandare a qualunque cittadino o buttigaro de la città di Siena e suo dominio, di qualsivoglia stato, grado e condizione

(1) Copiato dall'apografo che ne fece Uberto Benvoglienti da un MS. originale che si conservava nella libreria dei PP. Agostiniani di S. Martino in Siena; il quale apografo oggi si custodisce nella pubblica Libreria di essa città. — (G. M.).

si sia, che al presente si trova in Montalcino, debbi, fra due giorni dalla publicazione del presente, andare a lo illustrissimo signor Cornelio Bentivogli, luogotenente generale di Sua Eccellenza in questa Città di Montalcino, e nell'altre terre e castelli de la Montagna e Valdorcia, a giurar et sottoscriversi di convenir et concorrere a la difesa della libertà et recuperatione di Siena, e conservazion de le piazze che si tengono in questo stato con l'armi di S. M. Cristianissima et a devotione di quella, a benefitio de la libertà d'essa Republica. Et tutti quelli che infra detto termine di giorni due non saranno a giurar fedeltà per la difesa de la libertà, e sottoscriversi come di sopra, debbino, infra il termine di due altri seguenti giorni, uscir e partir di questa città di Montalcino; dichiarando che non possino stanziare nè fermare in alcune de le altre terre, castelli e luoghi di questo stato tenuti a devozione di S. M. Cristianissima.

Medesimamente, fanno bandire e comandare come di sopra, che nissuna persona di qualunque stato, grado o condizione si sia, eccettuati i ministri principali di S. M. Christianissima, ardisca o presuma mandar o portar lettere fuori di Montalcino, che non sieno prima viste; quelle de' soldati, dal signor Cornelio, e quelle dell'altri de la terra o altri di qualunque sorte, viste e marcate de li quattro Deputati per la difesa della libertà, come di sopra.

Medesimamente, fanno bandire e comandare, come di sopra, che ciascuna persona, di qualunque stato, grado e condizione si sia, debbi presentare sempre tutte le lettere, qualmente scrittura portassi a Montalcino, e quelle che vanno o sono de'soldati, al predetto signor Cornelio, et quelle de li altri vomini de la terra e di altri a uno de'quattro signori Deputati, subbito che arriva, avanti che le dia o le mostri a nessuna altra persona.

Medesimamente, fanno bandire e comandare come di sopra, che nessuna persona, di qualunque stato, grado o condizione si sia, ardisca trarre, o fare trarre, o in alcun modo portare fuore di questa città di Montalcino alcuna sorte di viveri, o altre robbe, senza licenza *in scriptis* del predetto signor Cornelio, o suoi agenti e deputati.

Medesimamente, fanno bandire e comandare come di sopra, che nissuna persona, di qualunque stato, grado o condizione si sia, non ardisca o presuma in alcun modo, nè sotto alcun que-

sito colore, machinare, ordinare, parlare, scrivare, o fare cosa alcuna contro a la dignità e servitio di S. M. Christianissima, o suoi ministri, o de la Republica; nè contrafare nè contravenire ad alcun degli ordini o comandamenti sopradetti; sotto pena de la vita e confiscatione de'beni: notificando che si terrà diligentissimi investigatori, e alli accusatori sarà tenuto secreto il nome, e donato il quarto de la confiscatione; e contra i trasgressori si procederà severissimamente, e senza remissione alcuna.

Julius Boldrinus notarius.

Antonio Faluscllo, messo de la corte, referì sotto il dì detto, avere publicamente bandito il suddetto bando in la città di Montalcino per gli luoghi soliti e consueti, come si costuma: quale relazione fe a me Ser Giulio Boldrini, notaro delli illustrissimi signori quattro Deputati a la defensione della libertà della Repubblica di Siena.

Idem Iulius notarius.

Io Mario Bandini, al presente Capitano di Popolo, m'obligo a quanto di sopra è scritto, e lo giuro. — Io Giulio Vieri affermo quanto di sopra; così giuro osservare in perpetuo. — Io Ambrogio Nuti affermo a quanto sopra. — Io Cornelio Bentivogli m'obbligo come cittadino Sanese. — Io Girolamo Spanocchi prometto.

Alli 3 di maggio si sono sottoscritti l'infrascritti.

Io Cesare Vajari affermo quanto nel presente scritto si contiene, e giuro. — Io Ottaviano Ottaviani affermo. — Io Panfilo Landucci affermo. Io Scipion Zondadari giuro e affermo. — Io Emilio Tolomei giuro e affermo. — Io Attilio Bellarmati giuro e prometto. — Io Giulio Galerani giuro e prometto. — Io Cesare Palmieri giuro e prometto. — Io Muzio Piccolomini giuro e prometto. — Io Orazio Pecci giuro e confermo. — Io Pietro Gallerani giuro e affermo. — Io Filippo Borsi (1) giuro e prometto. — Io Giovanni d'Iacomo Costanti giuro e prometto. — Io Annibale Crudeli giuro e prometto. — Io Scipione Vieri giuro e prometto. — Io Celio Gu-

(1) Forse Borghesi. — (G. M).

gliemmi (1) giuro e prometto. — Io Salimbene Capacci giuro e m'obbligo. — Io Marzio Buonsignori giuro e prometto. — Io Pompeo Umidi giuro e m' obbligo. — Io Domenico Fido giuro e prometto. — Io Febo Bertini giuro e prometto. — Io Fabio Gori giuro e affermo.

Alli 4 maggio si sono sottoscritti l'infrascritti.

Io Cristofano Ducci giuro e prometto quanto di sopra. — Io Crescenzio di Ser Francesco Ducci prometto. — Io Girolamo di Deifebo Bindi prometto e giuro. — Io Annibale Gostanti (2) giuro e prometto. — Io Camillo d'Antonio Cerini giuro e prometto.

Alli 5 *maggio* 1555 *si sono sottoscritti l'infrascritti.*

Io Baccio Spinelli giuro e prometto quanto di sopra.

Alli 9 *maggio si sono sottoscritti l'infrascritti.*

Io Ercole di Gabriello, orafo viterbese, giuro e prometto. — Io Matteo da Siena, orafo, giuro e prometto. — Io Lodovico d'Adriano di maestro Lodovico Gucci giuro e prometto. — Io Bacinetto, affermo.

Alli 11 *maggio* 1555.

Io Niccolò Santi, affermo.

Alli 12 *maggio.*

Io Claudio di Lactanzio Fongari giuro e prometto. — Io Fabio Spannocchi, uno del collegio de' magnifici signori, giuro e prometto. — Io Cacciaguerra Cacciaguerri giuro e prometto. — Io Camillo.......... — Io Salustio Cerini affermo e giuro. — Io Conte Annibale d'Elci affermo e giuro. — Io Cesare Saracini affermo quanto sopra. — Io Orazio di Girolamo di Lando giuro e

(1) Guglielmi. — (G. M.).
(2) Costanti. — (G. M.).

affermo. — Io Giulio Gazari (1) giuro e affermo. — Io Giulio Bandini giuro e prometto. — Io Febo di Francesco Figliucci giuro e affermo. — Io Silvio Franceschi giuro e affermo. — Io Andrea Spannochi giuro e prometto. — Io Lutio Luti giuro e affermo. — Io Carlo Cerini giuro e affermo. — Io Claudio Trecerchi giuro e affermo. — Io Fulvio Ragnoni affermo. — Io Austino Ragnioni giuro e affermo. — Io Giovanni Bettini prometto e affermo. — Io Iacomo Sani prometto e affermo.

Alli 13 *maggio* 1555.

Io Claudio Landucci giuro e prometto. — Io Pero Giovanni merciaro affermo. — Io Giuliano Cittadini affermo. — Io Salustio Piccolomini affermo. — Io Muzio Piccolomini affermo. — Io Silvio Ragnoni giuro e confermo. — Io Scipione di Silvio Marzi (?) giuro e confermo. — Io Scipione Forteguerri (?).... — Io Ventura giuro e prometto. — Io Annibale di Ser Antonio Pavoletti da Montalcino giuro per un altro. — Io Mattiolo di Iacomo del Zanto, giuro. — Io Alfonzo...... — Et io Sav...... Ugurgieri giuro. — Io Cristofano di Giovanni Gabrielli giuro e prometto. — Io Muzio Ghelli (2) giuro e prometto. — Io Scipione di Domenico Giachari giuro. — Io Domenico...... giuro. — Io Tomaso Ducci prometto. — Io Giovan Battista Selva prometto.

Alli 14 *maggio* 1555.

Io Fabio di maestro Giovan Maria Ciani giuro. — Io Lorenzo di Giovanni Donati affermo. — Io Annibale di Francesco Marinelli giuro. — Io Achille di Giovanni Urbani giuro. — Io Damiano Damiani affermo e giuro. — Io Bartolomeo Giannini affermo. — Io Giovan Battista Pagni affermo. — Io.............. giuro. — Io Nicolò d'Iacomo da Siena. — Io Giovan Battista....... giuro. — Io Crescentio di Tomaso del Cavalino giuro. — Io Camillo di Giulio del Taia giuro. — Io Fortunio....... affermo. — Io Giulio da Siena giuro. — Io Silvio da Siena giuro. — Io Giovan Maria affermo. — Io Angelo d'Asciano affermo. — Io Prospero

(1) Agazzari. — (G. M.).
(2) Forse Gabrielli. — (G. M.).

Pauletti a nome di......... giuro. — Io Prospero Pauletti giuro a nome......... — Io Cesare di Girolamo barbiere giuro. — Io Prospero Pauletti, a nome di ...., giuro. — Io .... di Girolamo Ponzi giuro... — Io Girolamo Ponzi prometto. — Io Marcello Palmieri giuro. — Io Maestro........ sartore giuro. — Io Pietro di Stefano giuro. — Io Francesco di Gigismondo (1) giuro. — Io Pietro da Reggio, a nome di ...., giuro. — Io Livio di Mino d'Elci giuro. — Io Giovan Battista di Iacomo da Siena giuro. — Io Agniolo d'Annibale Simoni prometto. — Io Conte Antonio del Conte Lattanzio d'Elci giuro. — Io Camillo di Ser Francesco Ducci giuro. — Io Orlando di Stefano, macellaro, giuro. — Io Emilio di Marsilio Marsili giuro. — Io Tommaso Ducci, a nome di ...., giuro. — Io Adriano Ugurgieri giuro. — Io Giovan Battista Fondi prometto. — Io Attilio .... affermo. — Io Giulio di Mariano, pizzicanniolo (2) da Siena, giuro. — Io Zacharia di Mariano da Scrofiano affermo. — Io Zaccharia, a nome di......., affermo. — Io Giulio Spannocchi giuro e affermo quanto sopra.

Nomi di gente più vile s'è trascurato di trascrivergli, quali si possono vedere nel 255: l'abbiamo passati con dire Io ✠.

El dì 30 *settembre* 1555.

Quelli che ànno giurato d'esser fedeli a S. M. Christianissima, e alla Republica di Siena ritirata in Montalcino.

Girolamo Spannocchi. — Marcantonio Puliti. — Carlo Nuti. — Muzio di M. Ambrogio Nuti. — M. Alfonso Bardi. — Conte Neraccio d'Elci. — Marco Martini. — Fabio Landucci. — Ventura di Ghino. — Francesco Borghesi. — Ascanio Placidi. — Evandro Nuti. — Iacomo Vieri. — Emilio Palmieri. — Orazio Bernabei. — Pier Giovanni Luti. — Giorgio Tolomei. — Salustio Crudeli. — Scipion Paul Armini. — Camillo Verdelli. — Giuseppe Palmieri. — Fulvio Salvi. — Aurelio Bregioni (3). — Carlo de' Vecchi. — Cinugo

(1) Sigismondo. — (G. M.).

(2) Pizzicagnolo. — (G. M.).

(3) Così più in antico furono chiamati i Brogioni; i quali vennero da messer Niccolò Bregeon inglese, fatto cittadino senese, e che fu autore di questa casa. — (G. M.).

Cinughi. — Maestro Angelo Bucci. — Flaminio Nelli. — Volunnio Nelli. — Lattanzio Pecci. — Iacomo del Germonia. — Giulio del Germonia. — Fabio Vannini. — Girolamo Ugurgieri. — Conte Ranieri di Fuosini. — Ser Niccolò Turinozzi. — Messer Scottino Scotti.

Il di 11 *di dicembre* 1555.

M. Pietro Sergardi. — Ascanio Basilj. — Pietro Cenni. — Adriano Montauri. — Camillo Ghiandaroni. — Alessandro Forteguerri. — Alessandro Cacciaguerra. — Salustio Landucci. — Asino (1) Tomasi. — Giulio Vannini. — Tano de' Tani. — Girolamo Vescovi. — Fabio Carli Piccolomini. — Anton Maria Lippi. — Emilio Simoni. — Giovan Francesco Legacci. — Scipione Mattheioli. — Tiberio Sansedoni. — Diomede Nelli. — Tiberio Bindotti. — Giulio Vaj.

Il dì ultimo febbraio 1555 (2).

M. Ambrogio Nuti. — Il signor Mario Bandini. — Ascanio Marinelli. — Claudio Piccolomini. — Alessandro Vannocci. — Il signor Cornelio Bentivoglio. — M.° Giulio Vieri. — Pompeo Umidi. — Ascanio Saracini. — Conte Alessandro d' Elci. — Iacomo Turamini. — Ottavio Lucarini. — Giovanni Gostanzi (3). — Scipion Vieri. — Panfilo Landucci. — Camillo Cerini. — M. Girolamo Benvoglienti. — Febo Piccolomini. — Demofido Bindi. — Fulvio, Flaminio e Adriano Politi (4). — Claudio Fongari. — Bano Giovannelli. — Scipione Severini. — Fabio Umidi. — Angelo Gallocci (5). — Fabio Gori. — Ascanio Piccolomini. — Ugo Ugurgieri. — Giovan Battista Fondi. — Bastiano Micheli. — Niccolò Benvoglienti. — Pompeo Saracini. — Emilio Bindi. — Alesso Pasquali. — Febo Turchi. — Francesco Sozini. — Conte Antonio d'Elci. — Claudio Trecerchi. — Silvio Panelini (6). — Muzio Nuti. — Assuero Rettori. — Fulvio Ragnoni. — Annibal Gostanzi. —

(1) Così il MS. del Benvoglienti, ma leggasi Mino. — (G. M.).

(2) Secondo il comune stile, 1556. — (G. M.).

(3) Costanti, cioè la famiglia stessa che altrove è segnata Gostanti. (G. M.).

(4) Il traduttore di Tacito, e autore del *Dittionario Toscano* più volte stampato. — (G. M.).

(5) Callocci. — (G. M.).

(6) Pannilini. — (G. M.).

Giulio e Camillo Placidi. — M.° Annibale Crudeli. — Cesare e Bartolommeo Sarteani. — Orazio di Niccolò Piccolomini. — Fabio Turamini. — Fabio Landucci. — Girolamo Piccolomini. — Giulio di Girolamo Tolomei. — Orazio Landi. — Fabio e Aldello Placidi. — Giulio Martinozzi. — Vincenzo Cinuzzi. — Cesare Serafini. — Cesare Tolomei. — Venturino Venturini. — Achille della Ciaia. — Lattanzio Cotoni. — Silvio Gabrielli. — M. Girolamo Tani. — Angelo Fraschini (1). — Cesare Nuti.

Dopo la detta lista, è, parimente di mano del Benvoglienti, quest'altra (2)

Lista de' cittadini Senesi, che ritiratisi in Montalcino, furono in Siena dichiarati ribelli l'anno 1555.

Il dì 22 di maggio 1555.

Furono dichiarati ribelli della città di Siena, e banditi più gentiluomini, e fra l'altri l'infrascritti: Il signor Cornelio Bentivoglio, come cittadino senese. — Il signor Mario Bandini. — Fabio Spannocchi. — M.° Giulio Vieri. — M.° Ambrogio Nuti. — Girolamo Spannocchi. — Mario Cacciaguerra. — Andrea Landucci. — Marcantonio Politi. — Deifebo Zuccantini. — Carlo Nuti. — Cesare Vaiari. — Ottaviano di ser Girolamo Taviani.

Il dì 15 di luglio 1555.

Furono banditi: Salimbene Capacci. — Nicodemo Forteguerri. — Pier Maria Amerighi. — Marcello Palmieri. — Panfilo Landucci. — Alberto Cacciaguerra. — Pompeo Umidi. — Cacciaguerra Cacciaguerri. — M.° Annibale Crudeli. — M.° Niccolò (*forse Cerretani*). — Fabio Gori. — Scipione Vieri. — Bandino Tolomei.

(1) Maestro delle monete stampate in Montalcino. — (G. M.).

(2) Questa lista, nota il Benvoglienti, vedesi in S. Martino alla S. Croce, grado V, N.° 4. — (G. M.).

— Demofido Bindi. — Girolamo Bindi. — M.° Ascanio Bertini. — M.° Marco Landucci. — Salustio Landucci. — Andrea Spannocchi. — Evandro Nuti. — Servilio Placidi. — Adriano Montani. — Ascanio di M. M. — Scipione Zonzadari. — Bartolomeo Verdelli. — Cesare Palmieri. — Francesco Maria Serafini. — Cecchino Capacci. — Simone Franci. — Achille detto Chilozzo. — Il Bernino (1). — Ascanio di Sisto. — Andrea Battilori. — Giulio Gallerani. — Attilio Bellarmati. — Orazio Pecci. — Conte Antonio D' Elci. — Ser Silvio Franceschini. — Ser Giovan Battista Landi. — Ser Fabio Boldrini. — Ser Pietro di Ser Sanese. — Ser Onofrio di Raffaello. — Ser Giovanni Rigaccini. — Ser Poso Posi.

(1) Vedi il Diario del Sozzini, a pag. 355, 359 e 375. — (G. M.).

II.

Descrizione delle entrate della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino, fatto a' 29 di settembre del 1557 (1).

A laude de l' Onnipotente Dio.

Stato o vero descrizione delle intrate che si trova la Republica di Siena ritirata in Montalcino al presente, fatto per ordine et in presenzia dell'Illustrissimo Monsignore Henry de Mesmes, signor di Malassise, Consigliere e maestro di Req.te (*Requeste*) del Re Christianissimo, et capitano di Giustizia de la detta Republica; a relazione di quattro gentilhuomini senesi, ben qualificati et informati per longa pratica e maneggio delle dette entrate et rendite publiche, questo dì del glorioso Arcangelo Michael, 29 di settembre 1557.

Ha in prima la detta Republica la fortezza e tenimento della Marsiliana nella sua Maremma, l'entrate de la quale consisteno in paschi, erbatici e terratici, dove si semina in parte, et in parte si fidano molti bestiami d'ogni sorte di paesani et forestieri; e si trova il detto membro affittato un anno fa alla Eccellentissima signora Duchessa di Castro per anni cinque, salvata la fortezza a guardia publica; da renderne per il primo anno scudi cinquemilia, et per li altri, ogni anno scudi sei milia. È ben vero che al presente la detta signora Duchessa, per aggravi fattili da

(1) Questo documento è fra le Mescolanze MSS. di Uberto Benvoglienti, nella Libreria pubblica di Siena, ma di scrittura del 500, e, a quanto pare, originale. Insieme con esso, si trova una lunga patente, del maggio 1557, scritta in francese, di Enrico II, con la quale egli piglia nuovamente sotto la sua protezione i Senesi. — (G. M).

le croci bianche, com' ella dice, o per altri respetti, ella dimostra volerla relassare et rifiutare Ducati 6000.

Altri paschi e Dohane per bestiami paesani et forestieri, d' ogni sorte et in gran quantità; sopra il qual membro ogn' anno a' tempi si deputano alcuni cittadini ed altri ministri publici a tenerne cura. Se ne può e suol ritrarre l' anno quanto da basso. È ben vero che vi sonno molte spese necessarie per tal effetto » 6000.

Il sale publico, del qual si lograno l' anno moggia trecento in circa, riscotendosene la valuta; importarebbe ogni anno al publico » 3000.

El lago di Grosseto, tenendosi finito di reti, barchette et altri instrumenti necessari per pescare, come l' ànno in parte ordinato li cittadini deputati a tal cura per il publico, renderebbe ogni anno di pesce, che si vende nel dominio e di fuore di esso, computando scudi settecento convenuti con li agenti del Re per la parte di Castiglioni e de l'Abbadia al Fango » 1000.

Potestarie sonno in questo dominio xij, le terre de le quali rendono ogni anno certa intrata publica, che in tutto può importare » 1500.

Rôche sonno ordinariamente in questo dominio dieci, le quali similmente rendano al publico, computatevi le spese che vi si fanno ogni anno » 3000.

Sonno in Montalcino le cabelle del pane che si vende, de le quali, tenendosi buona cura, computate le spese de' ministri che vi si tengano, possano rendere ogn' anno al publico » 800.

Si sogliano porre l' anno le cabelle dei grani e vini, pagandosi a tempi buoni, al publico, del grano a ragione di soldi trenta il moggio, e de' vini, a ragione di soldi dieci per soma. Li quali denari riscontrandosi importarebbeno ogni anno al publico » 1000.

Vi sono ancora le cabelle de' contratti, quali per la povertà del dominio, e che poco si vende, non si esercitano.

Le cabelle similmente delle porti e de' passi per mantenere le piazze munite di viveri, e altre robbe necessarie, non s' esercitano Ducati 22,300.

In basso è scritto:

Mezedima alli 29 di settembre 1557.

M.° Giulio Vieri. — Mess. Girolamo Spannocchi. — Capitano Nicodemo Forteguerri. — Niccolò Spinelli.

Data a Monsignore alli primo d' ottobre 1557.

PROSPETTO DELLE VOCI E LOCUZIONI di economia rurale, comunitativa e pubblica, che s'incontrano nella *Descrizione delle entrate e spese della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino*, pubblicata per estratti nel presente Volume, a pagine 466–488 (1).

Allogagione. Per Fitto di terre; ch'è diverso dal contratto che dicevasi Terratico, perchè questo facevasi per una sola stagione o raccolta, e l'altro per uno o più anni. Si vedano gli esempî di M. Villani e del Palladio, citati nella Crusca e nel Vocab. di Napoli, sotto il verbo *Allogare.* — Roccastrada (134): « Allogagioni di terre del Comune solevan rendere l'anno moggia cinque ».

Ancoraggio. Bell'esempio, e molto esplicativo, da potersi aggiungere a quello del Bembo, riferito nel Vocab. di Bologna. Talamone (128): « Al potestà nostro non paghiamo cosa alcuna, ma gode gli ancoraggi de' legni che vengano al porto ». — « Gli ancoraggi sono della Republica, et servano per il potestà, et si pagano in questo modo ec. ». (V. la nostra stampa, pag. 485–486). — Dai Veneziani codesta specie di tributo si disse ancora *Ancorario.*

Anguillaccio. Voce usata sopratutto nel Senese, e sinonima di Anguillare, che oggi ancora nell'Aretino, e in altre provincie di Tosca-

(1) Questo spoglio fu compilato sul Manoscritto intero di essa *Descrizione* ec., che trovasi nella privata libreria del march. Gino Capponi; e ad esso Manoscritto si riferiscono i numeri de' quali facemmo uso per le citazioni. I titoli dei Comuni ed altri luoghi potranno servire ai lettori per paragonare, ovunque si possa, le parti del Documento già edite in questa *Appendice*. Parteciparono a questa fatica, e in ispecie nel ventilare le dichiarazioni, quei nostri colleghi ed amici, i cui nomi volemmo perciò segnati al fine della medesima.

na, significa Filare d'alberi con viti. Argiano (100): « Vigne et anguillacci contenuti nella detta tenuta, ne' quali si è ricolto questo anno some cento di vino ».

A un paio di buoi. Con la forma avverbiale, e la forza di aggiunto al nome Terra, significa Un pezzo di terra che può mantenere due soli buoi, ed essere da quelli compiutamente lavorato. Contignano (21): « Un pezzo di terra a un paio di buoi ».

Bagnaiuolo. Per Colui che va a prendere i bagni; come nell'uso odierno Bagnante. Sancasciano (24): « Li Bagni si venderno l'anno passato scudi diciotto d'oro, et ne rimesseno la metà, perchè non vennero bagnaioli ».

(Oggi *bagnaiuolo* è [per esempio, a Montecatini] quello che tiene il bagno; o meglio, quello che serve ai bagnanti).

Baiocco. Non ha esempio in Vocabolario, nè dai più crederebbesi che questa moneta avesse anticamente corso in Toscana. Talamone (128): « Per ciascuna botte di vino si paga [*per ancoraggio*] un baiocco ».

(Fino dal 1459, trovasi nelle carte senesi rammentata una moneta col nome di *Biocchi*; i quali erano di due sorte: *vecchi* e *nuovi*. Nei primi andavano 9 oncie e 15 danari d'argento per libbra; e nei secondi, oncie 9 e 12 danari. — Il bajocco odierno è moneta grossa di rame).

Banco del civile. A significare Ciò che rende di profitti, per tasse ed altro, il tribunale che conosce delle quistioni civili. Chiusi (35): « Al cancelliere de la Comunità lire cinquanta, et il banco del civile ».

Bandita. Voce usata nel nostro Documento intorno e più di settantacinque volte. Il suo più proprio ed originario significato si è quello di Terreno sul quale gli uomini di un comune hanno il diritto perpetuo di pascolo e di legnatico: onde poi vennero gli altri che la Crusca dichiara, di Luogo ov'è proibito il cacciare o il pescare; ed anche di Luogo riservato per pastura. Ecco esempi da poter meglio mostrare la estensione, ed anche gli usi diversi che facevansi di tale riserva o diritto. Poggio a le mura (100): « Bandita di ghianda per ingrassare dieci a dodici porci ». — Sasso di Maremma (102): « Un' altra bandita......., qual consiste in terratici, rende quattro, fin sei some di grano l'anno ». — Roccastrada (134): « Bandita de la ghianda »; e: « Bandita da ghiande ». — Istia d'Ombrone (137): « La bandita de' confini ». — Sassofortino (143): « Bandita di ghiande nè herbe non haviamo, perchè già ce le levò Pandolfo Petrucci, et le ridusse a dogana ». — Roccatederighi (143): « La bandita de la selva per ghianda ». — Ivi (144): « Il pasco bandita » [con che veramente sembra indicarsi la terra riservata

per pastura, ma è notabile la locuzione]. — Ratti (152): « Bandita d'erba, foglia et ghiande ».

(Oggi col nome di Bandita, intendesi nelle Maremme un Pezzo di terra chiuso con siepe, e destinato alla pastura de' cavalli).

Banditaccia. Peggior. di Bandita, col quale sembra alludersi alla sterilità, o altra non buona condizione del terreno riservato. Incontrasi tre volte nel nostro Documento; cioè a pag. 109, 140 e 145.

Banditella. Dim. di Bandita: se non che, quand'era usato secondo il valore primitivo di Bandita, significava che il dritto del pascolo e legnatico fosse limitato a tempo breve. Incontrasi sette volte, e per le due prime, in questi termini. Campiglia (18): « La banditella de la montagna a herbaggio s'è venduta....... lire quarant'otto »; — « Banditella di stoppie si vende l'anno lire vinti cinque ».

Biada. Quand'è distinto da Grano e da Orzo, significa la Vena, che serve principalmente per biada de'cavalli e delle bestie da soma. Nei paesi che producono in copia Fave e Formentone, il nome di Biada suol darsi in ispecie alla prima di coteste derrate. Poggio alle mura (99): « Solevano seminare moggia quaranta cinque di grano, moggia quattro di biada e due di orzo ». — Argiano (100): « Si soleva seminare moggia sessanta di grano ec., e solevano seminare moggia quindici di biada ». — Cinigiano (111) e Montorgiali (114): V. questi esempi sotto Terratico.

Bicherna. V. Lettere di Bicherna.

Borsiere. Così leggiamo, e non *Borsielle*, come sembra avere il nostro apografo, con modo non solo a noi sconosciuto, ma eziandio inesplicabile. Castelnuovo dell'Abbate (89 - *tra le uscite della comunità*): « Borsiere del Comuno lire sei l'anno ». — *Borsiere* dicevasi Colui che riscuoteva e pagava il danaro delle comunità, e che dai moderni dicesi Cassiere. Vedasi il Ducange, alla v. *Borsarius*. — In una antica legge senese si leggono queste parole: « Sia « espressamente proibito a tutte le Comunità di fare o tenere un « altro e più d'un solo Camerlengo, Depositario, Coltore, Gabel- « lotto o Borsiere, che tenga conto di tutte l'entrate o uscite ec. »

Cabella. La Crusca non registrò questa voce, che trovasi in molti antichi; e nei Ricordi di Baldiccione de'Casalberti, è *Cabellotto* nel senso di Riscotitore delle gabelle. Preghiamo i lettori a por mente non tanto ai replicati esempî di tal nome, quanto all'istoria, per così dire, che ci è dato poter qui offrire di esso. San Quirico (90): « La Republica gli donava la cabella d'essa terra, che erano l'hosteria, contratti e pan'a vendere; et posseva valer detta ca-

bella l'anno da li quaranta cinque alli cinquanta fiorini, ma adesso la detta cabella resta inutile ». — Con forse tre altri esempî del mero vocabolo.

Cabella de' contratti; cioè quella che ricavavasi dalle tasse pagate dai contraenti in proporzione del pregio delle cose contrattate. Montalcino (105): « Cabella de' contratti soleva fruttare scudi trentacinque l'anno in circa ».

Cabella del biado. Chiusi (34): « La cabella del biado, per la quale si paga a ragione di mezzo soldo per staio di grano, et altre biade ».

Cabella della carne; ossia la pagata da quelli che volevano aver licenza di vendere la carne. Chiusi (34): La cabella de la carne si vende l'anno lire seciento quaranta ».

Cabella della carne del bufalo; che altrimenti potrebbe dirsi della mala carne, la quale già in Siena soleva vendersi alla Costaccia di Fontebranda. Grosseto (124): « La cabella de la carne del bufalo si vende..... scudi due d'oro l'anno ».

Cabella delle castagne. Grosseto (123): « La cabella de le castagne si vende..... scudi uno e mezzo l'anno ». — Oltre alla gabella *delle castagne*, eranvi anche quelle *delle staffette* e *de' confortini*, che si pagavano dai venditori di tali cose.

Cabella delle robe che escono ec. Monteano (140): « La cabella delle robbe che escano del castello, lire cinque ».

Cabella del mercato; vale a dire la imposta a coloro che portavano bestie o robe ne' luoghi ove facevasi il mercato. Paganico (156): « Le cabelle del mercato l'anno si solevano già vendere ottanta e cento lire a' tempi buoni: da la guerra in qua non si vendano, perchè non si fanno mercati ».

Cabella del passaggio, pagata da quelli che passavano per una comunità con bestie, od altre mercanzie. Celle (27): « Le cabelle del passaggio, l'anno, lire cento vintuna ». — Fighine (30): « La cabella del passaggio si vende l'anno ordinariamente lire dieci ». — Abbadia S. Salvadore (37): « Cabella del passaggio si vende l'anno lire trenta sette et soldi sette ».

Cabella del pedaggio. Pian Castagnaio (44): « Al messo nostro del Comuno diamo il mese lire sei....., oltre a la cabella del pedaggio applicatali ordinariamente ».

Cabella de' poponi. Montalcino (105): « Cabella de' poponi lire trenta cinque l'anno ».

Cabella grossa; forma ritraente dal senso più generale della parola, quando vien posta come nome collettivo. Chiusi (33-34): « La cabella grossa si vende l'anno lire mille cento otto, trattene le veci; et consiste la detta cabella di contratti di dote, vendite,

pasture di bestiami, vino a chi ne vende, il passaggio di mercantie e bestiami, e quattro soldi per testa de la ditta città e corte di Chiuci ».

Cabelliere. Gabelliere; nome già dato a chiunque avesse in affitto una gabella qualsiasi vendutagli da una comunità. Castiglion d'Orcia (5): « Già la Republica soleva fare un cabelliere ».

Caciaia. Luogo o stanza, guarnita di graticci, od anche di tavole, per mettervi ad asciugare e conservarvi il cacio (Il volgarizzatore di Palladio usò *casciaie* per significare i graticci che servono a tal uso. V. il Vocab. di Verona). Campagnatico (149): « Ha ne la terra..... una casa in luogo detto la Ruga....., et un'altra stanzetta [*qui per piccolissima casa o capanna*] con la caciaia, et un' altra casetta ».

Campaio. Il nostro Documento ne somministra più di trenta esempi. La sua significazione è veramente generica, come voleva il fu nostro cooperatore Francesco Dei nella correzione posta in questa Appendice, Tom. I, pag. 46; cioè di Guardia delle campagne, o Guardia campestre. Quasi tutti i Comuni della già Repubblica Montalcinese avevano il loro Campaio; e se questo nome vien dichiarato, alla pag. 142, per Sassofortino « Alla guardia de' paschi, cioè campaio, lire novantasei l'anno », è pure da osservarsi, nella denunzia di Grosseto, a pag. 125: « Al campaio delle vigne scudi vintiquattro d'oro l'anno ». Ogni Comune destinava un officiale particolare alla guardia di que' terreni che più erano in esso d'importanza, e più soggetti ad essere danneggiati: e il campaio era in realtà un sorvegliante e un denunziatore *ex-officio*, che avea dipendenza e doveva immediatamente corrispondere col notaro del danno dato, la cui stima doveva farsi egualmente da esso campaio. Il quale in Siena (come appare dai documenti) aveva giurisdizione ed autorità maggiore, che nelle altre comunità del dominio.

Capitolato. Agg. di terra o simile, che abbia particolari convenzioni o capitolazioni col governo della madre patria. Sancasciano (22): « Per rôcche non si paga, essendo terra capitolata colla Republica Senese ». Fighine (29): « A rôcche non si paga, per esser terra capitolata ».

(Assai diversa era la condizione delle terre che dicevansi *capitolate*, o spontaneamente datesi in accomandigia, da quelle che si chiamavano *censuali*, ossia le venute in forza del comune principale, o da esso ab antico possedute. Tra gli altri privilegi ed esenzioni che le prime godevano, era anche quello che gli abitatori non fossero tenuti a pagare nè censi in danaro, nè altre gravezze).

Capitolazione. Colla relazione e nel senso espressi qui sopra. Chiusi (33): « Alla rôcca nè al bargello non paghiamo niente, per la capitola-

zione con la Republica di già cento cinquanta anni o più ». Abbazia San Salvadore (36): « A rôcche o castellani non paghiamo ne haviamo mai pagato per le capitolazioni haviamo con la Republica ». — « Al bargello di campagna paghiamo l'anno lire dugento quaranta, se bene per le capitolazioni la Republica ci promesse non si pagherebbe ». — Istia d'Ombrone (137): « Rôcche non paghiamo per capitolazione ».

Casalino. Esempio. Pari (158): « Un pezzo di terra con un poco di casalino ». (È ancora in questo Volume, nei Ricordi di Baldiccione dei Casalberti. Il Politi non ha questa voce; bensì *Casalone*, ch'egli spiega: *casa disfatta*. — Forsechè *casalino*, ne' paesi di cui trattasi, potè chiamarsi l'abitazione del *logaiuolo*, mentre quella del *mezzaiuolo* dicevasi *podere*).

Casalinaccio. Peggiorat. di Casalino. Batignano (121); « Vi sono anco ne la terra casalinacci quattro inabitabili ».

Chiusa. Per Terreno oggidì coltivato a viti ed olivi, od anche a pomi ed a grano, e recinto con ripari di siepi, di stecconati od altri, per guarentirlo dal danno che recano i bestiami. Non n'è menzione nella Crusca. Contignano (21): « Una chiusa di staia dodici in circa ». Manciano (53): « Le chiuse de le vigne ». Ripa di Valdorcia (160): « Una chiusa di staia sedici o diciotto in circa, insieme con una vigna ec.; la qual chiusa e vigna lavora a sue mani il detto Salvestro fattore ». E in altri dieci luoghi, per lo più coll'aggiunto « olivata », e una volta cogli addiettivi « olivata e macchiosa ». — Vedasi anche il Diario del Sozzini.

Civiera. Bottega da vendere le civaie a minuto? Fighine (30): « Pizicaria o civiera nè vigne non haviamo ».

Coltore, sincopato da Collettore, e vale Raccoglitore, Riscotitore, Esattore. È ancora nel Diario del Sozzini. — Celle (27): « A'coltori del grano [*di quello, come pare, che riscotevasi pei terratici*], e sindacatori, e sindico ordinario, lire quaranta in tutto ». Montalcino (106): « Coltore de le tasse e cabelle, lire cinquanta l'anno ». — Ed altre due volte.

Concia. *Conce*, al plur., per gli Acconcimi o i Fornimenti necessarî affinchè un edifizio, o macchina, o simile, possa fare l'ufficio suo. Istia d'Ombrone (139): « Un altro molino ha le conce guaste, che acconcio soleva rendere il medesimo » [*cioè staia quarantadue di grano*].

Confine. *Confini* fu già nome di una delle entrate delle comunità, consistente nell'affitto delle erbe che potevansi raccogliere dalle strisce di terra lasciate incolte, presso al confine. Cotono (109): « Li confini, che consistono in pasture, da due anni in qua non si son venduti ». Cinigiano (111): « L'erbe de'confini per pasture si so-

glion vendere l'anno scudi x in xii in circa ». Grosseto (122): « L' herbe de'confini si venderno l'anno 1556 scudi dugento dieci d'oro ». Roccastrada (134): « Confini delle terre de le vigne ». Paganico (156): « Confini larghi e stretti ». — Ed altre volte.

Contatore. Ufficio che andava talvolta unito a quello del Coltore, come dimostra l'esempio. Samprugnano (46): « Al coltore e contatore di bestie, l'anno, lire 16 ». Era officio del *contatore* l'annoverare le bestie che entravano nei pascoli, affinchè non fossero fatte frodi dai vergari, vendendo le vecchie e comprandone delle nuove. Chiamavansi poi *Calle* que' luoghi dove davasi il passaggio nella Maremma ai vergari che colle loro mandre scendevano dal Casentino.

Corte. Per Tutta la terra addetta ad un Comune, e sottoposta alla sua giurisdizione amministrativa; Territorio. Onde può riconoscersi erronea la dichiarazione fatta di tre diversi passi del Borghini nel Vocab. di Verona. Castiglioni d'Orcia (5): « Tutta la corte di Castiglioni può girare in tutto miglia dieci in dodici in circa ». Rôcca di Valdorcia (9): « Tutta la corte nostra..... gira circa sei miglia ». Abbadia San Salvadore (39): « Quelli che..... si mandano a rivedere li confini della corte con li nostri convicini ». E forse altre undici volte.

Danno dato. Esempio per quei compilatori di Vocabolarî i quali si accorgeranno che il registrare *Dannajuolo* senza spiegare il *Danno dato*, è superfluità congiunta a difetto. Abbadia San Salvadore (37): « Il danno dato [*cioè la gabella del danno dato*] non si vende, perchè non si trova chi lo compri, perchè non vi son bestie ». Ed altre due volte, a pag. 111 e 145 del nostro Documento.

Dazio ordinario. Pare che con questo nome solesse indicarsi la Tassa imposta sulle persone o sui fiati, la Capitazione, e il Testatico. Castelnuovo dell'Abbate (88): « Dazio ordinario per ogni sei mesi lire vinti sei ». — Sant'Angelo in Colle (95): « Dazio ordinario a soldi vinti per huomo, che importa lire trenta cinque l'anno ».

Decreto. Per Concessione graziosa che facciasi da un governo; come assoluzione da qualche debito, o pena, esenzione o dispensa da qualche obbligo, ec. Radicofani (15): « Vi ha messo poco fa del bestiame [*parlasi delle terre di un ribello*] Lelio suo figlio, il qual si dice haver decreto delli detti beni da Monsignor di Monluc ». — Montalcino (104): « Si soleva pagare lire nove cento settanta otto per ogni sei mesi, ma adesso n'hanno decreto per dieci anni per causa de l'assedio ».

Detta. sust. *Detta fallita*. V. Fallito.

Distendíno. Maglio col quale tirasi il ferro nelle dimensioni più piccole; a differenza della *Ferriera*, che serve a tirarlo nelle maggiori di-

mensioni. È voce tuttora usata in Pistoia, e in altri luoghi. Castel del Piano (71): « Ci haveva ancora un distendino di ferro, guasto in tutto ».

Erbatico. Questa voce fu dichiarata bastantemente nel Vocab. di Napoli; la qual dichiarazione così al nostr' uopo dovrebbe adattarsi: Facoltà di far erba nelle terre riservate dei Comuni; la qual facoltà vendendosi, diveniva così una delle entrate di essi. È circa nove volte menzionato nel nostro Documento, e qualche esempio può vedersi nei brani da noi già pubblicati.

Esente. *Dare una cosa esente*, Darla senza riceverne prezzo, o *gratis*. San Quirico (91): « Un forno già se ne cavava lire dodici l'anno: adesso lo danno esente, per carestia d' huomini e di legna ».

Falce. Per lo Nome di un modo di misurare o apprezzare l'ampiezza dei prati, desumendola dal numero degli uomini che conviene impiegarvi per falciarli. Poggio a le mura (100): « Prati per falci diciotto, che possono rendere some cento vinti di fieno ».

Fallito. add. *Detta fallita*, usato a significare Quelle parti o prese di terreno, che destinate a darsi a terratico, restavano non lavorate, per mancanza di braccia, o per non aversi di che pagare le opere o comprare la semente. Sancasciano (22): « Terratici si pagano a ragione d' ogni quattro l'uno; et lavorati tutti li terreni rendarebbeno l'anno moggia vintisette di grano. Nondimeno, perchè ci sono molte dette fallite, et non lavorano et son povarissimi, l'anno prossimo passato ha ricolto solo moggia vintuno et un quarto ».

Ferriera. Voce da dichiararsi meglio che non si è fatto finora nei nostri Vocabolari. Noi supponiamo che possa significare quel Maglio più grosso da distendere il ferro, di cui si è detto più sopra alla v. Distendino, unitamente alla stanza o dificio entro al quale esso era collocato. Castel del Piano (69): « La ferriera del Comuno si soleva vendere, et potrebbe dare l'anno lire cento vinti; ma per esser guasta dal diluvio, non frutta niente ». E (70): « Una ferriera guasta ». E (71): « A lato de la ferriera ci ha anco una casa nuova »; — « D'intorno alla detta casa e ferriera ».

Fida. È, primieramente, il Contratto che si fa tra i proprietarii e i pastori del bestiame, concedendosi dai primi agli altri tanto terreno quanto può ad essi bisognare per pascolo delle loro mandre; poi anche il Terreno o Porzione del terreno così conceduto. Questo nome sembra derivato non tanto dall'affidare che i Comuni facessero i compratori circa il mantenimento della cosa venduta (e però ben dichiara il Politi, comechè con la solita brevità, Assicura-

mento di pastura per i bestiami), quanto invece dal fidarsi che facea di questi il venditore rispetto al pagamento delle somme convenute. Il nostro Documento ne somministra ben dieci esempi, de' quali ecco i più notabili. — Nel senso di Contratto ec. — Sancasciano (23): « Li paschi, per fide di lor bestiami grossi e minuti, si son venduti..... lire sessanta ». — Saturnia (54): « Si vendè [*la bandita*] scudi trentotto d'oro per fide a più persone ». — Nel senso di Terreno ec. — Rôcca di Valdorcia (8): « Fide di bestiame si son vendute per due anni ». — Pari (86): « Paschi, fide, herbe, bandite ».

Dai Napoletani, Fida si fa sinonimo di Pastura, ed è termine del così detto Tavoliere di Puglia. Sembra ancora che questo nome si adoperasse a indicare quelle Porzioni o Sezioni del lago di Chiusi, che si appaltavano a compratori diversi per la pesca. V. Arch. Stor. Ital. Append., I, 172.

Fidare. Dare a fida, o a fido. Arcidosso (63): « L'uso de la corte si suol vendere e fidare l'anno per scudi dodici e mezzo ».

Foriere, per Messo straordinario, e forse incaricato di procacciare i foraggi per le milizie. Radicofani (13): « Al foriere del Comuno già per più anni poi che cominciò la guerra, si dànno l'anno lire novanta sei ».

Fornello. *Fornelli da mórtina*, dicevansi (come sembra) que' piccoli forni ove ponevasi a rasciugare e seccare la mórtine o mortella, la quale triturata serve ancora oggidì a conciare le pelli.

Tatti (152): « Hosteria, macello ec., forni, castagni, fornelli da mortina, et altre simili intratelle nostre quest'anno si son vendute in tutto scudi trenta d'oro ».

(Più ampli schiarimenti intorno all'uso della mortella, ed allo zelo dei legislatori per tale prodotto, si avranno negli Statuti Pisani, oggi in corso di stampa per cura del nostro collega Prof. Bonaini).

Ghiandaio. Macchia di quercie ove possono raccogliersi le ghiande cadute in terra, e la Facoltà medesima di raccoglierle, che talvolta vendevasi dai Comuni. Montegiovi (72): « Tutti li terratici...., gli erbatici, ghiandaii e ruspoli, e l'hosteria e forno e macello si son venduti insieme ».

Ghiandio. L'azione del coglier ghiande, e la raccolta di esse, che affittavasi e vendevasi, come si è detto di sopra. (V. Ghiandaio). Campiglia (18): « La selva del ghiandio de la Comunità s'è venduta..... lire quaranta ec., et si vende più o manco, secondo vi è de la ghianda ». — Nell'uso odierno *Ghiandio* prendesi ordinariamente per Abbondanza di ghiande.

Granaiolo. Per Colui che ha cura di custodire e vendere il grano di proprietà del Comune. Sancasciano (24): « Al granaiolo de la Comunità, l'anno, lire sedici ».

Guardia. *Guardia alla porta.* Chiusi (55): « A la guardia del Comuno a la porta, l'anno..... lire dugento vinti quattro ».

Guardia della corte. Ròccatederighi (144): « A la guardia de la corte [*vedasi questa voce a suo luogo*] lire novanta sei l'anno ».

Guardia delle Bandite. Alle pag. 115, 119, 148, e Ròccastrada (134): « Per due guardie della bandita da ghianda, per quattro mesi, lire sessanta quattro ».

Guardia de' paschi. Lo stesso che Campaio. Vedasi il primo degli esempi riportati sotto la v. Campaio.

Guardia de' prati. Ròccastrada (134): « Alla guardia de'prati, l'anno, lire trentadue ».

Incoltà? Poggio a le mura (99): « Solevano seminare moggia dieci di grano, et disse averci ricolto moggia ottanta; imperò s'intende incorporato con la semente e incolta ». Così il nostro Manoscritto; ma tutto conduce a credere che debba correggersi Ricolta.

Lettera. *Lettere ordinarie di Bicherna*, o *della Bicherna.* Ròccastrada (133): « Alla Republica si soleva pagare lire dodici l'anno per lettere ordinarie di Bicherna, et altri magistrati ». Magliano (145): « Per lettere ordinarie di Bicherna solevamo pagare uno scudo per semestre ». Tatti (152): « Per lettere ordinarie de la Bicherna solevamo pagare l'anno lire dodici ». — Ed altre volte.

(Il magistrato detto della *Bicherna* fu già de' principali al tempo della Repubblica, ed il primo dopo quei che erano di governo. Il nome di Bicherna è tedesco [da *Büchern*, plurale di *Buch*, libro], e significa luogo ove si conservano i libri delle pubbliche ragioni, onde in esso trattansi i negozî del fisco e delle pubbliche entrate. Può consultarsi il Gigli, *Diario Sanese*, II, 595, 596).

Lovere, o Lovero. Idiotismo, invece di Rovere. Montorsaio (154). « La vendita de'loveri, l'anno, lire quattro ».

Macello *della carne buona.* » *delle buone carni.* » *delle male carni.*	Nel MS. pag. 104, e nella nostra stampa, pag. 481.

Maestro *dell'oriolo* V. Temperatore ec.

Mandato. Per Cittadino o Terrazzano mandato fuori del suo Comune a fare qualche commissione del Comune stesso, di minore solennità od importanza che non erano quelle per cui si mandavano com-

missarii ed ambasciadori. Celle (28): « Haviamo... molte spese straordinarie d'imbasciadori, mandati, commissarii ec. ». — Abbadia San Salvadore (39): « In commissarii, per honorarli, et spese di più mandati pubblici, fiorini cinquanta ». — Montemassi (130): « Salvadore di Marco, mandato de la Comunità di Montemassi, con il libro de le memorie della detta Comunità ». — Ed altre quattro volte.

Mano. *Tenere a sue mani*, detto di mulino. V. la Crusca, §. *A sue mani*, la cui dichiarazione potrebbe rendersi più estensiva. Civitella (84): « Molino, moggia quattro, staia vinti di grano, venduto per un anno, l'anno del 1555; ma del 1556 e 57 dicano haverlo tenuto a lor mani, e non haver fruttato tanto ».

Martellino. Montalcino (105): « Martellino del mercato del Corpo di Cristo lire cento sessanta una....., et al presente non si vende, per non farsi mercato rispetto a le guerre ».

Vedasi alla pag. 481 la nostra nota 2; alla quale possiamo ora aggiungere le notizie seguenti. — La gabella del *Martellino* toglievasi solamente nella città di Siena, e nelle sue masse. Era anche a Grosseto. Il trovarla ancora a Montalcino, non fa maraviglia, perchè a que'tempi vi risiedeva la Repubblica, ed era come a dire la capitale dello Stato. A detta gabella erano preposti nove cittadini del Gran consiglio eletti a sorte. Dipendevano, come gli altri uffiziali delle gabelle, dagli Esecutori della gabella. Avevano al loro servigio certi uomini detti *cordieri*, i quali erano incaricati di gabellare le botti e i vasi del vino che si voleva vendere a minuto, e di porre il segno degli Esecutori di gabella nel *mánfano*, nello *spillo* e nella *canna* delle botti. Era il *mánfano* il coperchio o tappo del *cocchiume* o foro superiore della botte. Dicesi oggi *mánfano* anche quel bastone col quale si chiude il foro del tino, dove poi si mette la canna, e il foro fatto nel piano inferiore di esso tino. E ciò accade quando si vuole riempire il tino d'acqua, perchè si serri e sia atto a tenere il vino. Chi aveva licenza di vendere il vino a minuto pagava di gabella il terzo dell'intiero prezzo del vino che voleva vendere, il quale non poteva essere che di due botti per volta).

Massaro, che non è da confondersi con Massaio. Vediamo nel nostro Documento, che la Comunità di Pian Castagnaio aveva (44) « consiglieri e massari », quella di Seggiano (74) « priori, sindaco et massari », e quella di Castelnuovo dell'Abbate (88) « massari e stimatori »; tutti, dove più dove meno, tenuemente retribuiti. Ivi pur vedonsi, Manciano (50) e Camigliano (97) « massari mandati » o « deputati » a fare pei loro Comuni le denuncie richieste dalla Repubblica.

« Massai e Massari si dicono in molte ville e terre del contado di Siena i priori o i primati del luogo. » Così il Politi. — Il massaro aveva autorità maggiore o minore, secondo i luoghi. Spesso anche riuniva in sè le incombenze di *viaio*; di *ponitore* delle carni, del pane e del vino; di stimatore del danno dato, ec.).

Messo. Famiglio delle Comunità, del quale nessuna di esse, per quanto piccola e povera e priva d'altri stipendiati, vedesi star senza: onde nel nostro Documento incontrasi questa voce circa quarantotto volte, ora usata assolutamente, e più spesso colle accompagnature « del Comuno », o « della Comunità ». Sotto il titolo di Pereta (127) leggesi ancora: « Al messo de la corte scudi dodici l'anno ». — Messo, come sinonimo di Cursore comunitativo, ho sentito usarlo in questi giorni da bocca volgare in uno dei subborghi di Firenze dove è situata una Cancelleria. Può anche vedersi il Dizionario dei Sinonimi del Tommaséo, ediz. del 1838, sotto num.° 2141.

Mortineto. Macchia di mórtine, o mortelle. Civitella (84): « Mortineti, lire tredici, soldi sei, denari otto l'anno ». Pari (87): « El mortineto fu venduto, l'anno del 50, lire novanta tre, per tre anni ».

Mulino del Vivo, o del vino. Su quest'unico articolo può dirsi che si trovassero e si trovino ancora divise le opinioni di quelli che concorsero alla formazione di questo dizionarietto. Altri de' quali pensano che debba correggersi la nostra stampa a pag. 467, lin. 16 e 25, dove come ingannati dalla mala forma delle lettere e dall' abuso delle majuscole, ponemmo « del Vivo »; e quindi sia pure da leggersi, sotto Campiglia (17): « Il mulino del vino ci rende l'anno lire quaranta quattro »; intendendo in ambedue que' luoghi *Mulino del vino*, per Torchio da spremere le uve già pigiate: denominazione tuttora in uso nel superiore Valdarno, e in altri compartimenti della Toscana. — Altri invece credono che debba continuarsi a leggere *del Vivo*, essendo questo il nome di un luogo assai vicino a Campiglia.

Munizioniere. Nome tecnico della Milizia, dimenticato dalla Crusca, ma degnamente accolto e dichiarato dal Grassi. Ròcca di Valdorcia (9): « Una casa, qual tiene m.r Iacopo Francese, munizioniere del luogo ». — Radicofani (13): « Al munizioniere de la terra si dànno, l'anno, lire quaranta otto ».

Munuscolo. Regaluccio, Mancia; e per gli effetti corrispondente all'*amescere* del basso latino, anzi dell'antico italico latinizzato; ed all'odierno Beveraggio. Radicofani (10): « Al messo della Comunità si paga ogn'anno lire cento vinti, et alcuni altri munuscoli ».

(Potrebbe notarsi, che tanto l'*amescere*, ne' tempi ne' quali usavasi questa voce, quanto il *munuscolo*, si davano anche agli uf-

fiziali superiori: nel qual caso sarebbe meglio rappresentato dal moderno nome d' *Incerti*, o di *Gratificazione*).

Nocchieto. Macchia di nocciuoli o avellani? Castel del Piano (69): « El nochieto [*s'è dato* o *venduto*] per li quattro anni ultimi lire quaranta una, quaranta, cinquanta sei, e cento trenta ».

Notola. Con questa voce (*scritta spesse volte* Notula), nel già dominio Senese, si usò di significare la Istruzione in iscritto che davasi agli ambasciatori o mandati. Montelatrone (59): « Imbasciatore de la comunità ec. a le cose imposte, come ne mostrò notola ». — Pienza (75): « Ne mostrò..... notola in forma ». — E tredici altre volte.

(Oggi i procuratori chiaman *notula* la lista delle loro spese e funzioni, come essi le dicono).

Oliaio. Per Cella o Magazzino da olio. Il Vocab. non registra nemmeno il comunissimo Oliaia. Batignano (119): « Una casa grande ec., con stalle, cappanne, oliai et cellieri ». Ivi (120): « Una parte de la casa ec., con stalletta e oliaio ». Campagnatico (149): « Un'oliaio dentro a la porta Lupaia ».

(Nel pistoiese, pratese, ec., il magazzino dell'olio, dai vasi che lo contengono, dicesi *Orciaia*).

Olivetello. Bel dimin. di Oliveto. Campagnatico (149): « Un olivetello a Montecastello soleva rendere l'anno staia due d'olio ».

Oliviera. Mulino da olio: di che vedi questo stesso Volume, pag. 357, lin. 16 e no. 1. — Il nostro Documento ne somministra più di venti esempî, di cui diamo, oltre il primo, alcun altro dei più notabili per le circostanze o accompagnature diverse. Montelatrone (60): « L'oliviera si vendè l'anno del 1557 per lire cento vinti cinque ». — Civitella (85): « Un' oliviera ne' borghi scuperta ». — Cinigiano (112): « Per le gabbie de l'oliviera lire quattordici l'anno. Et per altri racconcimi de l'oliviera, d'ogni tre anni, scudi dieci d'oro ». — Batignano (120): « Un'oliviera nel borgo, in luogo detto la Costa, macinante ».

Opera. Per lo Nome di un modo di misurare l'ampiezza delle vigne, desumendola dal numero delle persone e delle giornate che occorrono per assettarla. (V. sopra, Falce). Ròcca di Valdorcia (9): « Una vigna di quattordici in quindici opere ». — Sancasciano (25): « Una vigna di opere vinti in circa ». — Poggio alle mura (100): « Le vigne..... passano opere cento ». — Mortorgiali (115): « Vigna una di opere dodici in quattordici ».

Oriolaio. V. Temperatore ec.

Palaiola. Riparo fatto con pali dentro ad un fiume o lago, dentro al quale si fa lecito il pescare. Grosseto (130): La palaiola pescaria di lacce [*vedi la nostra stampa, a pag.* 484, *no.* 1] nel fiume......, si vendè..... scudi cinque e mezzo ».

Pasco. Nel suo più generale significato di Terra soda o coltivata a prateria per uso di pascolarvi i bestiami. Montegiovi (71): « Paschi, bandite publiche nè altro non paghiamo al publico ». — Pari (86): « Paschi, fide, herbe e bandite ». — Castelnuovo dell'Abbate (88): « Bandita....., herba, ghianda e pasco ».

Pasco bandita. Ròccatederighi (144): « Il pasco bandita quest'anno ha fruttato lire cento vinti ».

Passo de' paschi. Paganico (156): « Per il passo de' paschi, l'anno, scudi dieci ».

Officio de' Paschi, detto anche talvolta, assolutamente, *I Paschi*, istituzione celebre della città di Siena; di cui vedansi il *Diario* del Gigli, parte II.ª, pag. 604; e la *Riforma sopra i magistrati e gli ufficii pubblici della città di Siena, del* 1589. Samprugnano (45): « A' Paschi, per l'uso delle dogane, ogn'anno, lire cinquanta ». — Montemerano (48): « Per la bandita d'Ortignano e Petrella dateci dalla Republica, paghiamo a l'offizio de' Paschi l'anno lire cinquanta ». — Cotono (108): « A l'officio de' Paschi paghiamo, l'anno, lire cento sessanta, per la bandita nuova concessaci dal publico ». — Ed altre volte.

Perpetua. Canone perpetuo che pagasi alle parrocchie. Campiglia (19): « Al piovano, di perpetua sopra il mulino, ogn'anno moggia due di grano ». — « Al vescovo di Pienzia, perpetua di un moggio di grano l'anno ».

Pescaria. V. Palaiola.

Petraria. Cava di pietre. Radicofani (12): « La petraria, d'onde si cavano le macine per mulini ».

Pontone. Barca da traghettare i fiumi; così chiamata dal fare, rispetto ai viandanti, l'officio del ponte. Castel del piano (68-69): « Il pontone di Bugnano s'è venduto, per li quattro anni passati, lire ec. — E 'l pontone di Renaiolo s'è venduto, li tre ultimi anni, lire ec. — E 'l pontone del Sasso a la guardia s'è dato, li due anni ultimi ec., per lire ec. ».

Porcareccia. Stalla da porci, assai vasta e bassissima; la quale quando sia piccola, e da contenere un solo o pochissimi di codesti animali, ha nelle Maremme, nel Chianti, e in altre parti eziandio, il nome di *Castro*. Batignano (121): « Un' hosteria detta l'Alberguccio, con un horto, terra lavorata, e un prato e la porcareccia ».

Portonaro. Portinajo, che anche dicevasi *Portonaio*; cioè Quegli che ha in custodia le porte di una terra o città. [Abbadia San Salva-

dore (39): « Alli portonari, l'anno, in tutto lire dicessette ». — (È anche nei Dialoghi di S. Caterina da Siena. V. il Vocab. di Napoli).

Posta. Nome d'un modo usato nel dividere i terreni da pastura. Paganico (156): « Le quattro poste de la state de' paschi si solevano vendere, l'anno, scudi quaranta ».

Presa. Nome usato tuttora nell'Aretino ed altrove, a significare Porzione o Riparto di terra fatto per qualunque siasi cagione; o, come ben dice la Crusca, Quantità determinata di terreno. Montegiovi (72): « La bandita de le prese, quale tengano gli huomini del Comuno, et ne paghiamo a ragione di un carlino per presa l'anno ». — San Quirico (91): « Bandita venduta già a prese a' particolari del Comuno ».

(*Presa* di terra, in quel di Prato, e forse ancora in altri luoghi, è un insieme di pochi campi, de' quali non si può formare un podere, e sono per lo più lavorati da un contadino, che sta sul podere. Si dice *appezzamento* quando la *presa* fa corpo di un podere. Poi, nell' uso, si prende l' un per l' altro. — Nel Pisano, invece di Presa, dicesi ordinariamente *Presella.* — Le *Preselle*, nel Senese, sono le Porzioni di terreno vendute ai privati dalle comunità, ovvero dai pubblici amministratori).

Publico. sust. Nel senso di Erario. San Quirico (90): « Non è pagato [*il podestà*] da la detta Comunità, ma dal publico ». — « Le presente intrate le gode il publico, e quest' anno l'ha tenute Panfilo Landucci in nome de la Republica ». — E poco diversamente in dieci altri luoghi.

Publico add. Nel nostro Documento sono, sempre che occorra, distinte le « Intrate publiche », ossia dello Stato, dalle « Intrate » e « Uscite de la Comunità ».

Punitore *delle carni.* Così nel nostro Manoscritto, ma sembrerebbe da correggersi *Ponitore.* Il ponitore delle carni era quello, che, per incarico avutone dal suo comune, poneva alle carni il prezzo al quale dovevano vendersi. V. Soprastante, e la nostra dichiarazione all' artic. Massaro.

Reduzzione (sic). Per Calo, Diminuzione. Arcidosso (62): « Al bargello di campagna si solevano dare scudi due il mese....., et adesso per ordine del magistrato se li pagano sole lire nove e mezzo....; ma non si mostrò il decreto de la reduzzione ».

Retrecine. / Ritrecine. } V. la Crusca, §. I. Il Manuzzi potè già produrne un esempio, e tre novelli ne offre il nostro Documento. Abbadia San Salvadore (38): « Ne' mulini si spende..... in macine et ferramenti, ritrecini, et altri acconcimi et ripari....., scudi vinti

o più ». — Castel del Piano (70): « Per le macine de'mulini..... scudi cinquanta d'oro, et per due retrecini..... lire quaranta otto ». — Civitella (84): « Per le steccaie del molino e macine, ritrecine e ferramenti, lire ottanta l'anno ».

Riveditore, per Sindaco, e simili. Campagnatico (148): « Alli riveditori et altri offizii, l'anno, lire trenta ».

Riveditori delle ragioni (e con altre accompagnature). Abbadia San Salvadore: « Per i riveditori dell'altre ragioni, lire dieci ». — Batignano (118): « Alli riveditori de le ragioni del Comuno al Comuno, l'anno, lire otto ». — Montorsaio (154): « Alli riveditori de le ragioni del Comuno, l'anno, lire sei ».

Riveditori de' termini. Pereta (128): « Alli riveditori de' termini de'confini, l'anno, scudi cinque d'oro ».

Sindici riveditori. Cinigiano (112): « Alli sindici, viai, terminatori, et altri sindici riveditori [*cioè de' termini de'confini, come di sopra*], et altri offiziali, lire trenta ».

Ruspo.
Ruspolo. Come Ghiandaio (vedi questa voce), fu detta la Facoltà di raccogliere le ghiande cadute dagli alberi, così con questi altri nomi volle significarsi la Facoltà conceduta a prezzo dai Comuni di raccogliere da terra le castagne nelle macchie o selve di castagni. Montelatrone (60): « El ruspo de le castagne si vendè, l'anno 1557, lire cento nove ». — Arcidosso (65): « El ruspo de le castagne ha da godere..... messer Antonio per due anni ». — Castel del Piano (69): « Ruspi di Gravelona si son venduti..... lire dugento ». — Montegiovi (72): « Li terratici del Comuno, gli erbatici, ghiandaii e ruspoli ». — L'andar raccogliendo le castagne cadute, nella Maremma chiamasi anc' oggi *Ruspolare*.

(Non è da confondersi con *Raspollare*, che viene da *raspollo*; ed è l' andar raccogliendo i racimoli dell' uva lasciati sulla vite dal vendemmiatore. Nel Pratese, ed anche in più luoghi delle Romagne, *raspollare* dicesi del frugare buttando all'aria le cose, come appunto fa il pollo quando raspa la terra per farne uscire alcuna cosa che sia buona al beccare).

Salaia. Magazzino del sale; e qui, come sembra, per lo Diritto di venderlo. Chiusi (34): « La salaia, per tre anni, si vendè lire duo milia otto cento quaranta ».

Salaiolo. V. il Vocabolario del Manuzzi. Altri e notabili esempî. Castiglion d'Orcia (4): « Sale soliamo levare..... a ragione di scudi tre il moggio, et lo vendiamo ne la terra a scudi sei il moggio e mezzo....., et al salaiolo paghiamo soldi vinti per moggio ». — Radicofani (10): « Si vende [*il sale*] a ragione di scudi quattordici....., et al salaiolo che lo vende, si dà lire sei per moggio ».

— Castel del Piano (68): « Torna [*il profitto del sale*] alla Repubblica lire cento vinti, respetto alli scudi sei che si dànno al salaiolo della Comunità che ne tien cura ». — E in parecchi altri luoghi.

Scrittore, e *Scrittore del Comune*. Radicofani (13): « Allo scrittore del Comuno, l'anno, lire quaranta otto di salario ». — Pari (87): « Alli officiali, camarlingo et scrittore del Comuno, lire cinquanta ». — Sasso di Maremma (102): « Allo scrittore scudi due l'anno ». — Istia d'Ombrone (138): « Alli quattro priori, sindici e scrittore, in tutto, lire ottanta quattro l'anno ».

(Lo *Scrittore* era un ufficiale che si trova sempre essere dipendente o dal camarlingo o dal massaro. Era suo incarico di tenere registro, in un libro a ciò deputato, di tutte le entrate e uscite de' danari e delle robe che passavano per le mani de' due maggiori ufficiali sopradetti. Abbiamo lo *Scrittore della Biccherna*, del *Monte Pio*, *de' Paschi*, ec. Lo scrittore delle comunità aveva l'ufficio di scrivere in un libro le vendite di tutte l'entrate di esse; come fide, terratici, e qualunque altro credito. Oltre a ciò, teneva registro dei debitori del comune, e de' pagamenti che da questi si facevano).

Sega. Per Dificio o Macchina fatta per uso di segare. Castel del Piano (69): « La sega fatta quest'anno passato ec., si è guasta dal diluvio ».

Sgravatore. Colui che sgrava i ricorrenti affinchè sieno ad essi diminuite le imposte non bene proporzionate: giacchè il correggere le imposizioni di che altri si quereli come troppo gravi, dicevasi appunto *Sgravare*. Pereta (127): « Alli sgravatori, cioè giudici d'appellazione, scudi tre d'oro l'anno ».

Sindaco. Sindicatore. Sindico. } Può notarsi, oltre alla varia inflessione o pronunzia, la differenza che passa tra i due primi, colle accompagnature diverse, secondo il genere delle incombenze. Arcidosso (63): « Sindici e sindicatori degli officiali, scudi due d'oro ».

Sindaco della macchia. (Ivi): « Sindaco de la macchia, mezzo scudo d'oro l'anno ».

Sindaco della montagna. (Ivi): « Sindaco de la montagna, lire due l'anno ».

Sindaco de' malefizii. Castelnuovo dell'Abbate (89): « Sindico de' malefizii, lire sei per ogni anno ».

Sindici riveditori. V. Riveditore.

Soprastante. Molte Comunità usano tuttavia questo termine a significare un Uffiziale incaricato di sopravvedere alla grascia. Campagnatico (148): « Al soprastante e punitori (sic: *vedi* Punitore) de le carni l'anno lire quattro ».

Stanza a palco. Vale Stanza coperta di travi e travicelli, invece di volta. Qui però sembra da intendersi per Stanza unica, e che altra non n'abbia superiore nè inferiore; simile nel resto al Palco, giacchè « Palco (scrive il Politi) dicono i Senesi particolarmente a quello che immediatamente è sotto il tetto della casa, che per il più non s'abita ». Fighine (31): « Aurelio Manni ribello ha nella terra una stanza a palco, che vale [*di pigione annua, come sembra*] scudi cinque in circa ».

(Oggi una stanza che altra non n' abbia a sè superiore, dicesi *Stanza a tetto*).

Steccaia. Di molini parlando. V. la Crusca, e l'esempio aggiuntovi dal Manuzzi. Castiglion d'Orcia (5): « Ad ogni gran pioggia si guasta la steccaia ». Ed altro se ne veda alla v. Ritrecine.

Stimatore. *Stimatori del Comune*, e semplicemente Stimatori. Campiglia (19): « Alli stimatori del Comuno lire vinti quattro ». — San Quirico (92): « A tre stimatori, fiorini tre l'anno ». Ed altri due esempi, de'quali uno vedasi alla v. Massaro.

Sugareto. Macchia di sughere. L'Alberti registrò Sughereto, e nell'uso parlato è più comunemente *Sugareta*. Pari (86): « Sugareti si vendano [*così la nostra copia, ove forse è da leggersi:* venderno], l'anno del 52, lire cento sessante due per sei anni ».

Tassa. *Tasse*, usato assolutamente, per esprimere l'Imposizione a pro del Comune sopra i buoi da lavoro. Si omettono due passi di minore importanza, per far luogo ai seguenti. Monticchiello (79): « Le tasse..... solevano rendere lire quattro cento l'anno ec., che pagavano lire tre per paio di buoi ». — Castelnuovo dell'Abbate (88): « Tasse de' bestiami per ogni sei mesi lire trentotto ec. ». — San Quirico (91): « Tasse de' poderi, che si paga lire [*manca nella nostra copia il numero*] per paio di buoi ». — Sant'Agnolo in Colle (95): « Tasse si solevano pagare lire cento due l'anno ec., et si pagava a ragione di soldi trenta per paia di buoi ».

Tavolaccino. Nei Comuni della Toscana davasi il nome di tavolaccini ai serventi de' magistrati; ed erano così detti dall'essere armati di *tavolaccio*, sorta di scudo, che nel latino basso s' appellò *tabulacium*. Anche oggi in Siena i famigli tanto degli ufficiali comunitativi, quanto regii, diconsi *tavolaccini*. Monteano (140): « Al tavolaccino, per le lettere straordinarie, lire quarantotto ». E vedasi un altro esempio alla v. Viaio.

Temperatore *dell'oriolo*. Così chiamavasi quell'esperto di tale congegno od oriolajo, che avea l'incarico di regolare il pubblico oriolo; oggi, più comunemente, Regolatore. Radicofani (13): « Il temperatore de l'horiolo, l'anno, lire sessanta di denari ». — Chiusi (35):

« Al temperatore de l'oriolo si dà, l'anno, quel che si tra' del forno ».

Il Temperatore dicevasi, in pari tempo, *Maestro dell'oriolo*, e *Oriolaio.* Sancasciano (24): « Al maestro de l'oriolo, l'anno, lire vintiquattro ». — Grosseto (124): « A l'oriolaio scudi dodici d'oro l'anno ». — In Siena però dura tuttavia a quel maestro il nome di *Temperatore dell' orologio*; e così ancora nella Maremma e nella Montagna.

Tenimento. Vedasi la nostra nota alla pag. 473, e si considerino i sotto allegati esempî, dove ancora esso nome è sostituito da quello di Tenuta. Radicofani (16): « Si trova haver ne la corte di Radicofani un tenimento chiamato la Landola, con quattro poderi, chiamati ec. ». — Sant'Agnolo in Colle (96, tra i Beni dei ribelli): « Fausto Belanti le cose del tenimento d'Argiano, che importano assai ». — (99, tra le rubriche): « Il Poggio a le mura, Tenimento ». E poco appresso: « La detta tenuta del Poggio ». — (100, tra le rubriche): « Argiano, altra fortezza e Tenimento ». E appresso: « Vigne et anguillacci contenuti nella detta tenuta ».

Terminatore. Per Officiale incaricato di stabilire i termini dei confini. Cinigiano (112): « Alli sindici, viai, terminatori, et altri sindici riveditori, et altri offiziali, lire trenta ».

Terratico. Provento dell' affitto delle terre, che dalle comunità o altri possessori, si cedono altrui per seminarvi, mediante una retribuzione in derrate, da riceversi dopo il raccolto. (Il Politi spiega: « Quel che si paga per fitto di seminar nell' altrui terreno »). Ricorre questa voce nel nostro Documento forse quarantacinque volte. Ne riferiremo qui i passi più notabili per le accompagnature, che ne costituiscono come a dire le specie, o per allusioni ad usi diversi, o per esservi espressa la proporzione tra il raccolto e la suddetta corresponsione. Sancasciano (22): « Terratici si pagano a ragione d'ogni quattro l' uno ». — Fighine (29): « Terratici suole havere la nostra Comunità, l'anno, staia dugento, e più e meno secondo che si sémina, a ragione di dieci l'uno di quel che si ricoglie ». — Manciano (52): « Terratici..... si venderno staia quaranta di grano ». — Montenero (82): « Terratici de la dogana, lor dominio, l'anno del 55, lire quaranta sette per due anni ». — Cinigiano (111): « Il terratico dei grani rende alla nostra Comunità moggia undici di grano l'anno. Il terratico di biada rende moggia due di biada, et quel de l'orzo moggia due ». — Montorgiali (114): « Li terratici de la Comunità nostra solevano già fruttare, l'anno, moggia sei di grano in circa a ragione di mezzo seme; et da le guerre in qua non fruttano

oltre a due moggia di grano incirca, computatovi anco li terratici d'orzo e biade alla medesima ragione ».

Terzaria. Lo stesso che Terzería, e nello speciale significato di Terza parte dell'anno, Quadrimestre. Montenero (81): « Sale, scudi vintuno d'oro l'anno per terzaria, che sono in tutto per ciascuno anno scudi sessantatrè d'oro ».

Trarre. Per Estrarre, di grani parlando. V. qui appresso.

Tratta. Propriamente, l'Estrazione che si fa delle granaglie da un territorio; e qui per la Licenza di fare una tale estrazione. Talamone (129): « Le tratte sono del publico, e quando si trahevano grani, si soleva pagare a ragione di lire quattro e soldi due per moggio; ma da la guerra in qua non s'è tratto cosa alcuna ».

Veci. plur. Vedasi la nostra nota 2 a pag. 475. Ricordiamo, secondo il solito, i passi già messi a stampa, ed altri, Chiusi (33): « Si è venduto [*il passo della Torre delle Chiane*] questo anno.... lire novecento trenta sei, trattone le veci, e dell'anno 1556 si vendè lire mille sessanta quattro, detratte le veci ». (E vedi *Cabella grossa*). — Ivi (34): « La cabella de la carne si vende, l'anno, lire seicento quaranta, trattene le veci, che sono lire sedici: restano lire seicento vinti quattro ». — Samprugnano (45): « La bandita di Caligiano si vendè, l'anno 1557, lire cento quaranta quattro; e detrattene le veci, restano lire cento trentasei ». — Ivi (46): « Il forno del Comuno si vende l'anno lire trecento dieci, che trattene le veci, restano lire dugento novanta cinque ». — « L'ostaria del Comuno si vende l'anno lire cinquanta: trattene le veci, restano lire trenta sette ».

(Nell'Opera intitolata: *Visita fatta nell'anno* 1676, *alle Città, Terre, Castella, Comuni e Comunelli dello Stato della città di Siena, dall'Illmo. sig. Bartolomeo Gherardini, Auditore generale per l'A. S. di Cosimo III de' Medici, Gran Duca di Toscana*, leggesi, alla pag. 495 del Tomo II, quanto segue: « Costumano in Sar- « teano, quando si vende un provento, dare le *Veci* a favore di « chi offerisce, con il motivo di farlo crescere. Queste *veci* sono « lire due per ogni fiorino, e le guadagna chi offerisce sopra quel « prezzo, sopra il quale dal Banditore si dichiara che i Priori « dànno le *veci* a chi offerisce, e restano a pro di quello che è « l'ultimo sotto il compratore del provento: poichè a chi resta il « detto provento non le guadagna, ma l'oblatore antecedente ad « esso. Queste *veci* possono fare buon effetto a favore della Comu- « nità; ma si considera che simili *veci* dovriano darsi sopra i « prezzi dell'ultime vendite, e non quando piace a' Priori; chè « talvolta le dànno ancorchè il provento si relassi per meno dal-

« l'ultima vendita. Inoltre, il modo che si pratica nello scrittu-
« rare et accender creditori quelli che guadagnano le *veci*, è troppo
« amplo; mentre senza ricontro alcuno in piè della partita del
« compratore del provento, si accende creditore chi guadagna le
« *veci*, senza che questa partita sia soscritta dal Capo Priore o
« Potestà, potendo nascere molte collusioni in danno della Comu-
« nità. E se bene si crede che si registri la verità, tutta via v'è
« un gran campo di far creditore per *veci* qualcheduno di maggior
« somma di quello se li deva; molto più che dandosi il caso che
« quello che guadagna le *veci* abbia debito colla Comunità, co-
« stuma il cancelliere darli credito in piè della partita del suo de-
« bito del detto guadagno, senza passare per entrata e uscita, e
« senza deliberazione de' priori: e vedendosi agli spogli estinguere
« debiti di proventi con il guadagno delle *veci*, seguito più anni
« dopo il contratto debito, senza che anco a' libri della Comunità
« dove apparisce la vendita d'un provento per il quale sono state
« date le *veci*, acciò per lo meno si possa riscontrare se la somma
« della quale si dà credito per *veci* guadagnate ad un particolare
« confronti con lo spoglio ove si noti la vendita. Et è da consi-
« derarsi, che talvolta non pagano contanti uno che guadagna le
« *veci*, e non ha debito: e per lo più con gli altri segue il paga-
« mento nell'atto del guadagno; et il credito di quel tale resta
« acceso per due o tre anni, et ad un tratto compra qualche pro-
« vento, e si vede il pagamento per via di *veci*, dando molto da
« dubitare il non caminarsi con tutti con l'istessa regola, e che
« si tenga credito più anni con una Comunità pagante »).

VIAIO. Nome di quell'Uffiziale che aveva la cura delle strade, tanto interne, come ancora delle esterne. — Eranvi, come si vede, viai della città di Siena, ossia della Repubblica, e viai delle comunità. In Siena erano tre; uno per Terzo, o quartiere della città; e altri tre per le Masse (compartimenti del suburbio), le quali si dividevano e si denominavano dai Terzi. Il *viaio* aveva anche giurisdizione sopra i ponti e le mura della città. Manciano (52): « A viai et tavolaccini lire otto ». — Arcidosso (63): « Alli viai del Comuno, l'anno, scudo uno e mezzo ». — Montegiovi (71): « Al viaio di Bicherna pagammo un anno lire novantatrè, che sono per sei anni, che importa l'anno lire quindici e mezzo ». — Cinigiano (112). V. TERMINATORE. — Campagnatico (147): « Al viaio di Siena, l'anno, lire trecento vinti cinque ».

(In quale stima fossero già tenuti gli ufficiali di tal fatta, lo dimostra particolarmente lo Statuto di Chieri, pubblicato dal signor Cibrario, dove ad essi, nel secolo decimoquarto, vien dato il nome di *Sacristi*. — *Storia di Chieri*, ediz. del 1827, Tom. II, pag. 221).

VINATTARIA. Bottega nella quale si vende il vino a minuto: affine al basso-latino *vinacterius* e *vinatterius*. Arcidosso (63): « La pizzicaria e vinatteria, che non sono intrate ferme, per tre anni si vendè a ragione di lire dodici il mese ».

BONAINI
GUASTI
MILANESI C.
MILANESI G.
POLIDORI.

NECROLOGIE

Emanuele Repetti.

Il nome di *Emanuele Repetti* si legge fra i primi Compilatori dell'*Archivio Storico*, il quale sebbene non si vantaggiasse, quanto era desiderabile, degli aiuti di questo collaboratore eruditissimo, pure gli studi di tal genere gli tengono debito di molti utili consigli, in specie per ciò che riguarda la pubblicazione delle storie del Cavalcanti. Oggi che il *Repetti* non è più, l'Editore dell'*Archivio Storico* intende di sodisfare un dovere di riconoscenza, pubblicandone in questo numero dell'Appendice un'accurata Biografia, dalla quale apparirà manifesto quanto il *Repetti* sia benemerito della storia patria e degli studi eruditi.

Emanuele Repetti nacque in Carrara il 3 ottobre 1776 da Giovambatista Repetti ed Anna Maggini. La condizione civile della sua famiglia, e la prontezza dell'ingegno che in lui si manifestò fino dalla puerizia, lo fecero avviare di buon'ora agli studi, che cominciò e proseguì nelle scuole pubbliche della sua patria, dirette allora dai Padri Carmelitani. Le discipline che in quel tempo vigevano nelle scuole, davano gran parte dell'insegnamento alle lettere, e in specie alle lettere latine. I giovani, peraltro, che per forza di mente sapean trarsi da quelle pastoie, e durare al tedio di quel lungo tirocinio, uscivano dalle scuole certamente non più dotti che oggi non sogliano, ma coll'ingegno agguerrito da quella strana ginnastica intellettuale, e colle virtù necessarie all'acquisto d'ogni sapere, la pazienza e la perseveranza.

Nel 1793, mentre la Francia insanguinava la libertà rinnovando gli esempi scellerati delle proscrizioni triumvirali, Maria Teresa d'Este Duchessa di Modena visitava pacificamente i suoi

aviti dominj di Massa e Carrara. Giunta a Carrara, chiedeva ai reggitori delle scuole qual fosse il giovane che desse più liete promesse di sè: ed il maestro di Filosofia, Don Pietro Menconi, le additava Emanuele Repetti. La Duchessa confortò il giovane di parole amorevoli, e gli offrì di andare a Roma a proseguire gli studi sì bene incominciati, assicurandolo di un annuale sussidio, quanto fosse necessario al suo bisogno. Lietissimo il giovinetto accettò la generosa offerta, e pieno d'ardore e di speranza, partì alla volta di Roma nel dicembre dello stesso anno.

La vocazione agli studi, come tutte le altre morali tendenze dell'uomo, è un resultato di attitudini e di facoltà speciali, che gli educatori dovrebbero per tempo ingegnarsi di scoprire, e che ogni uomo non volgare deve sentire in sè stesso, se ha coscienza delle proprie forze. Non sembra che il Repetti s'ingannasse nel giudicare la sua vocazione scientifica, quando scelse le discipline naturali siccome scopo ai suoi studi. Ed invero, chi nasce sulle vette dei monti, oltre all'avere d'ordinario più vivace e più pronto l'ingegno, quasi ritragga la robustezza montanina della fibra corporea, dalla magnificenza dello spettacolo che si offre continuamente ai suoi sguardi, si sente attratto quasi per istinto alla contemplazione e all'indagine dei maravigliosi fenomeni della natura.

Per unire lo studio speculativo delle scienze naturali ad una qualche pratica applicazione, appena giunto a Roma il Repetti, si acconciò come apprendista di chimica e di farmacia presso Vincenzio Garrigos, frequentando in pari tempo le scuole della Sapienza. Dalla Farmacia Garrigos passò in seguito a quella di Giovambatista Marcucci, ed ivi stette tre anni, sempre animosamente studiando.

A tutti sono note le guerre e i turbamenti che travagliarono l'Italia dal 1794 al 1801, nè qui giova ripeterne la storia. Basterà soltanto notare, come il Repetti, che era allora nel fervore dell'età, al cominciare degli eventi si associasse ai novatori, e ne dividesse le perigliose ed incerte fortune. Svanite peraltro le prime illusioni, se ne ritrasse; sia che con maturità di senno vedesse nelle invasioni Francesi il principio di nuove e più umilianti calamità per la patria; sia che egli, giovine oscuro com' era, temesse che, partecipando a quei subiti rivolgimenti, ad altro riuscire non potesse che a farsi strumento delle cupidità e ambizioni altrui. Che anzi, desideroso di trovare nella vita domestica quel riposo dell'animo che i tempi gli contendevano, si sposò ad una gentildonna

Carrarese che conobbe in Roma, Minetta Ghirlanda vedova Campi, e con essa disegnò di ridursi in patria, coll'intenzione di aprirvi una farmacia, e così ricavare alcun pro dagli studi intrapresi. Partitosi infatti da Roma sulla metà del 1801, si condusse a Carrara colla moglie. Sennonchè l'invidia degli emuli e la difficoltà dei tempi, suscitandogli nel paese nativo grandissimi ostacoli all'esecuzione dei suoi proponimenti, egli, che fu sempre d'indole risoluta ed impaziente d'indugi, lasciò indispettito la patria, e si recò a Firenze, ove gli balenò speranza di più lieta fortuna.

A Firenze ottenne il Repetti dal Collegio dei Medici e degli Speziali l'abilitazione all'esercizio della farmacia, e subito si allogò nella fonderia dei Padri Carmelitani di S. Paolino, della quale poco dopo, per avvenuta soppressione dell'Ordine, divenne proprietario.

Nel 1810, quando poteva felicitarsi di aver trovato un avviamento di men tristo avvenire nella sua patria adottiva, perdeva il Repetti la sua consorte, che lo lasciò senza prole. Trascorsi peraltro poco più di tre anni in vedovanza, passò a seconde nozze, con una giovane fiorentina, Giulia de' Rossi.

Non credasi però che questi primi anni del soggiorno del Repetti in Firenze, fossero spesi da lui unicamente nell'esercizio della farmacia e nelle cure domestiche. Egli non aveva mai intermesso le felici abitudini di studio assiduo che gli si erano connaturate fino da giovinetto; nè il suo ingegno poteva tenersi pago delle applicazioni farmaceutiche, sebbene anche in queste egli procedesse sempre colle dottrine scientifiche, anzichè, come dai più si suole, coi dettati dell'empirismo. Giovandosi delle cognizioni appresse nelle diverse scienze della natura, tolse a coltivare il Repetti singolarmente la geologia, la quale si costituiva appunto allora principalissima fra le scienze naturali. Ma nell'osservare le tracce maravigliose dei cataclismi che la natura impresse nelle viscere della terra, non dimenticò le vestigia che gli uomini lasciarono sulla sua superficie, sia coi monumenti campati alla distruzione del tempo, sia colla tradizione degli eventi memorandi. Ond'è che in lui accanto al geologo crebbe lo storico; ed il Repetti ebbe sopra molti naturalisti questo pregio singolare, di completare la descrizione dei fatti della natura con la descrizione dei fatti dell'uomo; al quale ben può dirsi che la terra serva insieme di subietto per il magistero delle sue arti, come di teatro

per la successione degli avvenimenti di cui esso è l'attore. Ed in questo connubio di scienza imitava l'esempio nobilissimo lasciato ai Toscani dall'illustre Giovanni Targioni-Tozzetti, che seppe delle cose naturali quanto potea sapersi ai suoi tempi, e nella storica erudizione ebbe pochi che lo pareggiassero nel secolo eruditissimo in cui visse.

Con questo tirocinio di studi, che a molti frettolosi del nostro tempo parrà lungo ed inglorioso, si apparecchiava il Repetti a far noto il suo nome al pubblico; il quale rispettato allora dagli scrittori più che oggi non si usi, nè peranche infastidito da tanta colluvie d'opere effimere e di opuscoli d'occasione, non guardava colla stessa scoraggiante incuranza le fatiche dell'uomo studioso che gli offre il frutto di lunghe meditazioni, e le vuote fantasie di ogni più meschino accozzatore di periodi.

Nel 1820 diede il Repetti il primo saggio di sè con un libro modesto nel titolo, ma grave per molta dottrina. Fu forse omaggio alla terra natale, fu forse lo spontaneo rinascere delle memorie giovanili illuminate dalla luce scientifica dell'età matura, che lo persuasero a scegliere per argomento del suo primo scritto geologico, la struttura delle native montagne. Fatto è che i suoi *Cenni sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara* ebbero il plauso dei naturalisti e degli eruditi, e fecero manifesto quanto valesse il Repetti, non tanto nelle cose naturali, ma ben anche in quella svariata erudizione che fece illustre in Grecia Pausania, ed in Roma, Varrone e Plinio. In questa prima opera del Repetti, già si palesa il felice innesto delle dottrine naturali colle illustrazioni storiche dei luoghi scelti a subietto delle indagini scientifiche. Ed infatti, discorrendo fin da principio l'autore sulle condizioni antiche delle cave marmoree di Carrara, raccoglie e commenta tutto quello che gli scrittori Romani e le leggi Imperatorie ci fanno sapere delle *lapidicine di Luni*; e pubblica ed illustra una iscrizione dei primi anni del Cristianesimo, nella quale si rammenta un *Ilario maestro dei Villici*, e due *Decurioni*, che probabilmente erano preposti agli scavi carraresi, donde i conquistatori del mondo traevano tutta quella magnificenza di colonne, di frontoni e di statue, che dopo spenta la Repubblica, in breve tempo cangiarono Roma di laterizia in marmorea.

Incoraggiato il Repetti da questo primo esperimento del suo ingegno, non si stette pago all'onore che gliene venne, ma sentì

crescèrsi l'animo a maggiori cose. Volgevano allora in Firenze tempi oltre ogni dire propizi alle lettere, ed alla generosa emulazione degli ingegni. Pacifica e florida la Toscana, non erasi risentita dei turbamenti che avean travagliato la superiore e la inferiore Italia. Sicuro di sè, e mite per antico costume, il governo aveva accolto gli esuli dagli stati vicini. Erano tra questi molti uomini di chiaro nome nelle lettere, i quali recarono nel paese ospitale che li accoglieva, l'amore degli studi, e il gusto d'una letteratura meno municipale e più fortemente educata a sentimenti civili.

Non è adunque da maravigliare, se di tanta quiete e larghezza di viver civile, e di tanta copia d'ingegni peregrini che allora si trovavano uniti a Firenze, grandemente si vantaggiasser gli studi, e se in questa Atene d'Italia potesse allora aver vita un Giornale, che rappresentò per molti anni il decoro delle lettere italiane. Il Repetti sentì vivamente l'impulso che ad ogni animo non volgare veniva da così felice condizione di cose, e cominciò subito a far notare il suo nome fra quelli dei compilatori dell'*Antologia*, ora con articoli di critica letteraria e scientifica, ora con dissertazioni elaborate di geologia e di statistica.

Aveva egli in quei giorni stretta amicizia col napoletano Colonnello Gabriele Pepe, uomo di alti spiriti e di singolare dottrina, che aveva combattuto le guerre napoleoniche portando nella giberna Sallustio e Giulio Cesare, e così formandosi di buon'ora a quella severa educazione di intelletto e di costume, che diede al suo carattere un' austerità antica, ed ai suoi scritti un' impronta classica ad un tempo e originale. Questa amicizia con Gabriele Pepe, oltre all'essere per il Repetti continuo sprone a nuovi studi, gli fruttò ben anche la conoscenza di un altro illustre napoletano, Carlo Troya, che in quel tempo si condusse a Firenze, per raccogliere documenti sui dominj barbarici in Italia; opera colossale di storica erudizione che egli andava fin d'allora meditando, e che venuta in luce molti anni dopo, è tuttavia in corso di pubblicazione. Gli animi e gl'ingegni di Emanuele Repetti e di Carlo Troya, tanto si sentirono fatti l'uno per l'altro, che presto si unirono in perfetta comunanza d'affetti e di studi; che anzi il Troya, a meglio stringere questi legami, consentì di levare al sacro fonte una figliolina nata al Repetti nel 1826, facendosi rappresentare nella pia cerimonia dal comune amico Gabriele Pepe. Ond'è che nelle sue

frequenti lettere, Carlo Troya chiama sempre il Repetti col dolce nome di *caro compare*; bella parola usitatissima dai nostri vecchi, ed oggi, collo scadere e col rallentarsi delle relazioni di famiglia, passata quasi in disuso. È inoltre da notare, che se il Repetti si consacrò allora a tutt'uomo alle indagini storiche sul medio evo Italiano, che poi gli diedero modo di arricchire di peregrine notizie la parte più difficile e più pregiata del suo Dizionario, lo deve in gran parte ai conforti ed agli eccitamenti di Carlo Troya; il quale tanto lo infervorò nelle ricerche erudite, da invocarlo spesso nelle sue lettere giudice dei propri pensieri, ed aiutatore efficace dei propri studi. Ma innanzi di parlare di questa bella gara d'ingegno fra i due amici, il filo del discorso conduce a dire brevemente delle cose pubblicate dal Repetti dal 1820 al 1829, quando il suo nome era già salito in bella riputazione in Firenze, come lo mostra il vederlo inscritto nell'albo della *Società di geografia, statistica e storia naturale patria*, alla quale appartenevano i più chiari uomini della Toscana. Questo istituto scientifico sorto in Firenze nel 1825, per le cure del benemerito Giampietro Vieusseux, ebbe vita brevissima; e se ne fa qui onorato ricordo, perchè resti memoria d'un tentativo che pur poteva esser fecondo di pubblico bene.

Collaboratore assiduo dell'Antologia, è appunto in quel Giornale, che si legge la più parte delle scritture pubblicate dal Repetti nell'epoca surricordata. Fra queste, torna in suo onore il ricordare un articolo ispirato dall'amore della nativa Carrara, sopra *Antonietto Campofregoso signore di Carrara, e poeta volgare del secolo XVI;* ed una memoria intorno al *clima delle Maremme*, piena di ricordi storici e di utili avvertenze igieniche, la quale fu quasi il preludio dei grandi lavori di bonificamento che di lì a poco si cominciarono nella provincia grossetana. Meritano pure di esser citati, oltre le memorie d'argomento scientifico lette nell'Accademia dei Georgofili e delle quali non occorre qui fare il novero, gli articoli storici e letterari, fra i quali primeggiano le *congetture intorno all'Alighieri* in risposta a Gabriele Pepe, quando ferveva la disputa promossa da Carlo Troya sul senso allegorico del *Veltro* di Dante; e le osservazioni dirette a Sebastiano Ciampi sullo *Zibaldone di Giovanni Boccaccio, e sulla lettera di Zanobi da Strada.* Nelle congetture su Dante, il Repetti contesta saviamente l'autenticità d'una Canzone pubblicata dal De Witte sul-

l'autorità di un Codice della Marciana, e nega con buone ragioni che in quella Canzone si alluda ad Arrigo VII, come dal troppo corrivo editore si reputava. Si oppone inoltre al racconto di Frate Ilario, e dubita assai che ad Uguccione della Faggiola volesse Dante intitolato il suo Inferno. — Nelle osservazioni sul Zibaldone del Boccaccio, comprese in due articoli, aggiunge argomenti a quelli già dedotti dal suo scopritore per dimostrarne l'autenticità, e risponde a varie obiezioni, sul valore delle quali il Ciampi istesso lo richiedeva del suo giudizio. La più gran parte di questi articoli pubblicati dal Repetti nell'Antologia, sono altrettante dissertazioni di critica storica e di erudizione; e male per certo si giudicherebbero da questi brevi cenni. Che anzi non se ne sarebbe fatto ricordo, se fossero apparsi vacui di quella dottrina che sola può fare di un giornale un libro che insegni utili cose ai lettori, e sia continuo eccitamento di studi e di indagini erudite a chi scrive. Nulla di più facile, ed insieme nulla di più difficile dello scrivere un articolo per un giornale; se si lascia correr la penna sopra un argomento, e con poche generalità, affogate in un mare di parole, si dispensa a capriccio il biasimo e la lode, essa è opera da fanciulli: ma se con nuova dottrina e con ricerche proprie, si trattano gli argomenti, e si esercita sulle opere altrui quella critica feconda che spesso rifà il libro nell'atto che lo giudica, essa è opera da uomini consumati nella scienza. E tale si dimostrò il Repetti nella più parte dei suoi articoli dell'Antologia; sia che svolgesse a proprio talento un principio scientifico o una questione erudita, come apparisce dagli esempi sopracitati; sia che esercitasse la critica sopra le pubblicazioni contemporanee, come mostrò nelle dotte osservazioni scritte sulla *Storia delle sorgenti minerali degli Stati Sardi* del dott. Bertini, e sulla *Statistica del dipartimento di Montenotte,* del Conte di Chabrol; sia finalmente che si facesse espositore degli studi d'illustri Società scientifiche, come usava di fare degli *Atti dell'Accademia Gioenia di Catania*, degli *Annali di Storia naturale di Bologna*, degli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, ed anche delle Adunanze mensili dell'Accademia dei Georgofili della quale era allora Segretario.

A questa stessa epoca della vita del Repetti si riferisce pur anco il frequente e dotto carteggio ch'egli teneva con Carlo Troya, cominciato nel 1823, e durato vivissimo fino quasi a questi ultimi

tempi. Era da tacere di questo carteggio, come di cosa affatto privata, se dopo minuto esame di quelle carte non si fosse conosciuto, che i due dotti amici, oltre al comunicarsi il frutto dei propri studi, si proponevano l'un l'altro i più ardui quesiti della Storia Italiana, e con lunghe e pazienti ricerche s' aiutavano a risolverli, mettendo a comune i documenti raccolti e studiandone insieme la vera interpretazione. Ciascuna di quelle lettere è, per vero dire, una dissertazione storica; e tutte insieme, oltre all'essere onorevolissime per il Repetti, il quale da un uomo come è Carlo Troya, vi è spesso chiamato *onore e ornamento d'Italia,* sono una raccolta di pregiati lavori storici, degni non solo di essere conservati, ma forse ancora, quando che sia, pubblicati. Ed infatti in queste lettere, sono illustrati e difesi moltissimi documenti dell'epoca Longobarda; sono dichiarate le genealogie di molte famiglie d'antichi dinasti; si discute sull'origine del dominio temporale dei Papi e sulla natura dell'Imperio germanico, che sono veramente le due grandi arterie della Storia Italiana, anzi della Storia del medio evo di tutta Europa; e con grandissima cura si ricerca la vera Geografia toscana del secolo VIII, mal definita dal P. Beretta. Lunga e dottissima apparisce pure fra i due amici la discussione sull'autenticità della donazione fatta da Pipino a papa Stefano. Il Repetti dubitava dell'autenticità del frammento di quell'atto pubblicato dal Fantuzzi nei suoi *Monumenti Ravennati*; nè a lui, educato sul Gibbon e sul Machiavello, potea capire in mente, che un fatto ritenuto fin'allora come un'impostura, potesse entrare nel novero dei fatti accertati: ma con argomenti invincibili lo persuadeva a ricredersi il Troya, il quale giustamente considerava l'atto consentito da Pipino a *Quiersy sur Oïse* il 22 aprile del 754, *un solenne trattato bilaterale fra due popoli indipendenti*, il che corrisponde al *pacis foedera* di Anastasio bibliotecario, e alla data precisa del celebre frammento Fantuzziano. Ignorasi se il Repetti mutasse avviso sopra tanto grave questione, perchè fra le sue carte, mentre si rinvennero quasi tutte le lettere del Troya, non fu dato ritrovare le sue: – ma dalle lunghe e dotte risposte che il Troya faceva alle sue obiezioni, ben si può congetturare quanto gravi esse fossero, e quanti dubbi promovessero allo storico napoletano.

L'anno 1829 segna una terza epoca nella vita di Emanuele Repetti. In quell'anno, per dedicarsi tutto ai prediletti suoi studi,

rivendè ai Padri di S. Paolino la Farmacia, e franco d'ogni cura, si diede a percorrere la Toscana, raccogliendo osservazioni geologiche, e ricordi storici. Alcune di queste escursioni nei monti suburbani fece in compagnia del prof. Antonio Targioni-Tozzetti; altre più lontane con G. P. Vieusseux, e col professor Federigo Hoffman di Berlino, che in giovane età sapeva di geologia quanto i più dotti, e che morto pochi anni dopo, lasciò desiderio di sè in quanti lo conobbero. Non sembra che sulle prime il Repetti assegnasse a queste sue peregrinazioni scientifiche uno scopo determinato, oltre le indagini geologiche: ma più volte egli narrò, come appunto in uno di questi suoi viaggi per la Toscana, gli nascesse l'idea di un Dizionario geografico, fisico e storico che tutta la illustrasse, e che apértosene a G. P. Vieusseux col quale viaggiava, ne avesse conforti ed eccitamenti tali, che senza più, appena tornato a Firenze, si mise all'opera, con quel coraggio e quella alacrità infaticabile, che formavano la parte più bella della sua natura. Nè la vastità della impresa, nè le gravi spese, nè l'età che declinava a vecchiezza, nè la molta famiglia bisognosa della sua assistenza, valsero a distoglierlo da sì ardito proponimento. Nel maggio del 1831 pubblicò il manifesto dell'opera; e convertito nelle anticipazioni occorrenti ogni suo avere, si diede tosto a visitare ogni angolo della Toscana, per esaminare le condizioni locali di ciascun paese, visitare monumenti, trascrivere antiche carte. Abbandonata alla consorte la cura delle cose domestiche, egli d'allora in poi non ebbe più che una idea nella mente; quella di colorire colla maggior sollecitudine il suo disegno. Dopo due anni e mezzo di laboriose ricerche, e di continue peregrinazioni, con sorpresa di tutti gli amici suoi, annunciò di avere già raccolti materiali bastanti a por mano alla stampa del Dizionario. Ed infatti, nel 1833 ne mandava in luce il primo fascicolo, e senza mai rallentare di zelo, mercè una perseveranza infaticabile, potè vederne compiuta la pubblicazione nel 1846, appunto allora che egli compiva il suo settantesimo anno.

Quando si pensa che il *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, è opera di un solo uomo, cominciata e condotta a termine nel breve spazio di quattordici anni, e quando l'autore era quasi settuagenario, non si può a meno di non maravigliare di tanto stupenda operosità, specialmente se si pone a riscontro colla deplorabile infingardia dei tempi. Basta aver avuta fra mano l'opera

del Repetti, per farsi una giusta idea delle grandissime difficoltà che dovè superare il suo autore, nell'imprendere a descrivere minutamente un paese come è la Toscana, così vario nella formazione geologica del suo territorio, così ricco di prodotti sì naturali che manufatti, così fecondo di monumenti e di memorie municipali: e non lasciare senza illustrazione una sconosciuta borgata, un castello rovinato; e contare le vestigia che in questo suolo impressero gli Etruschi, i Romani, i Barbari; e seguire il corso dei fiumi, segnare tutti gl'indizi che possono far supporre ciò che si nasconde nelle viscere dei monti; passare dalle carte d'una antica Badia, alla statistica dei prodotti d'una recente miniera; dal testamento d'un Conte, all'analisi d'una sorgente d'acque minerali.

Vero è che il Repetti, nell'accingersi all'opera del suo Dizionario, non entrava in un campo inesplorato. Il celebre Giovanni Targioni-Tozzetti lo avea preceduto in questo arringo, raccogliendo nei suoi famosi *Viaggi* quante osservazioni fisiche e geologiche gli venne fatto di notare nel percorrere la Toscana, e quanti ricordi storici sui paesi visitati gli potè suggerire la sua vastissima erudizione. I Viaggi del Targioni rimarranno sempre un monumento di sapere maraviglioso, e il nome del loro autore, che lo stesso Repetti chiama *il primo naturalista che avesse l'Italia dopo il Micheli, nella prima metà del secolo XVIII*, sarà sempre una delle glorie più belle che possa vantare la Toscana. Ma ciò non toglie che il Dizionario del Repetti non abbia un merito suo proprio grandissimo, quello cioè di aver raccolto, coordinato e ampliato tutto quello che erasi scritto fino a' suoi tempi sulla Toscana; ed a questo avere aggiunto il frutto non tenue dei suoi lunghi studi e delle sue moltiplici osservazioni.

Quello poi che torna a singolar lode del Repetti, è la parte istorica del suo Dizionario. Nel primo concetto dell'opera, egli avea disegnato di far tenere alla storia un posto secondario, lasciando il principale alla illustrazione fisica del territorio Toscano. Ma, tra per l'amore che egli aveva sempre avuto alle cose istoriche, tra per la ricca messe di cognizioni che aveva ormai raccolto sulle storie municipali Toscane, col procedere nel lavoro, tanto volle compiacere al genio dei tempi tutto inclinato alla storia, che la parte secondaria diventò principale, con grande vantaggio degli studiosi della storia patria. Chi conosce che cosa sia la storia d'Italia prima e dopo il secolo X, quegli saprà dirmi quante fatiche abbia

dovuto durare il Repetti per destare un raggio di luce in quelle tenebre, per distrigare tanti nodi che ad ogni passo s'incontrano. Ed egli tanto si era infervorato in quelle ricerche, che più d'una volta parlava di placiti d'Imperatori, di concordie di Comuni, di parentele di Marchesi e Conti, con tal veemente passione, come se oggi si contendesse di quegli interessi, e su quegli Imperatori e su quei Conti non posassero già più di otto secoli di sepolcro. Nè è da dire che in tutte le sue congetture, in tutte le sue interpretazioni di carte antiche, egli desse sempre nel vero. Ma anche per coglierlo in fallo, bisogna pure rifare i suoi studi; cosa che scema di molto i critici a questa specie di libri. Inoltre, ad un' opera che poteva avere giudici competenti in tutta Toscana, presumendo almeno che in ciascun paese vi sia qualcuno che ne conosca per minuto la storia, non sono state fatte osservazioni importanti, ed il numero delle rettificazioni che l'autore stesso stampò nel Supplemento, non apparisce nè grande nè di conseguenza.

Non vuolsi peraltro lasciare senza risposta una obiezione a ciò, che, secondo il parere degli eruditi, forma anzi uno dei meriti principali del Dizionario del Repetti. Si ripete da molti, che tante indagini minute istituite dal Repetti per sapere se quella Terra era nel secolo X allodiale o libera; se gli uomini di quel castello si diedero in accomandigia a quel Conte o a quell'Abbazia; se la contessa Matilde vivesse a legge Salica o a legge Longobarda; e altre cotali cose; siano per lo meno oziose e superflue, perchè non conducono ad alcun resultato di storica importanza che rimeriti la fatica di chi scrive e il tedio di chi legge.

Questa obiezione così generica, e quasi pregiudiciale, non può esser fatta se non da coloro che sanno di storia italiana poco più di quello che si apprende nelle scuole. Ma quando si pensa che oltre la storia degli avvenimenti, ogni popolo ha una storia civile, la quale dee seguire passo passo le trasformazioni che si vanno operando nell'applicazione dei grandi principj che costituiscono la società, quali sarebbero la personalità, la proprietà, la famiglia, il comune; quando si pensa che questa parte di storia manca quasi totalmente all'Italia, e che non può aversi senza una paziente ricerca di tutti i fatti minuti che la compongono, e dei quali in gran parte tace la cronaca, ma parlano il placito, il contratto, il testamento; come si potranno dire senza valore gli studi preordinati a riempire questa grande lacuna? Tutti i fatti

che non si compendiano in un avvenimento (e sono pure i grandi fatti sociali), non si possono trovare nella cronaca, ma hanno i loro elementi in tutti gli atti della vita civile di molte e molte generazioni. Qual cronista, infatti, potrebbe dirci quando e come sparisse la schiavitù nell'Europa occidentale; come lo schiavo si mutasse in aldio, e l'aldio in colono? Come sorgessero e con quali diritti si costuissero le nuove signorie, dopo il grande sfacelo del Romano imperio? Dove si rifugiasse il diritto, questa morale sanzione delle facoltà umane, alla quale gli uomini non possono sottrarsi, quando una forza feroce possedeva il mondo? — Inoltre, chi ben considera l'intima essenza di tutta la Storia Italiana del medio-evo, dovrà persuadersi come essa rappresenti una lotta continua di conquistati e di conquistatori; l'urto di schiatte diverse attendate sullo stesso terreno; la vendetta di sangui perpetuamente nemici, che si riconoscevano e si odiavano malgrado il succedersi delle generazioni. La schiatta Latina risorta dopo la battaglia di Pavia, che impose fine al regno Longobardo comincia una lotta contro i nuovi ed antichi conquistatori; lotta incessante ed estesa ad ogni terra, ad ogni castello, ad ogni pieve; lotta che ci diede la gloria dell'epoca dei Comuni, ma fece immortale fra noi il seme delle fazioni. Intesa così la storia Italiana, sembra che prendano una grande importanza tutte le ricerche erudite che tentano di decifrare tanti enigmi, di sciogliere tanti problemi. Allora si prende affetto a quei rozzi uomini di contado che giurano le accomandigie e scrivono i primi Statuti; allora quei Valvassori, quei Cattani, quei Lambardi acquistano una personalità ben distinta; allora i Placiti, i Malli, i Missi dominici, i Gasindi, gli Scabini, non sono più parole barbariche vuote di senso; allora importa di sapere chi vivesse a legge Salica, o a legge Longobarda, a legge Bavara, o a legge Ripuaria.

Certamente, più facile cosa e più comoda è l'applicare, come i più fanno, alla Storia del medio-evo, le idee moderne, e così con anacronismi incredibili, confondere cose e tempi, perdendo anche la vera intelligenza dei fatti domestici, e falsando il valore degli avvenimenti, al modo stesso dei novellatori. Ma questo non è studiare, e molto meno scrivere storia, ma corrompere le sorgenti stesse del vero; perdere con viziose applicazioni gl'insegnamenti che il passato potrebbe dare al presente, e perpetuare quel deplorabile abuso che confonde ogni ragione di tempi e di fatti, e

prestando ad una generazione le idee e le passioni di un'altra, annulla ogni valore di storica tradizione.

Ma il proseguire in queste polemiche, sebbene strettamente connesse coll'argomento, soverchierebbe i limiti d'una biografia, e basterà aver risposto alla più seria obiezione che fu posta in campo per contestare il merito principale del Dizionario del Repetti.

Ad onore della Toscana, è giustizia dire, che appena fu conosciuto dalle prime pubblicazioni, a quale opera il Repetti avesse posto mano, da ogni parte gli vennero conforti ed aiuti. Meglio di mille associati ebbe, con esempio forse unico fra noi, il Dizionario del Repetti, il quale già aveva raccolto prove dell'affetto dei suoi compatriotti, nell'ospitalità ricevuta non tanto dai suoi amici quanto dagli ammiratori del suo ingegno, nelle sue frequenti peregrinazioni. A questi incoraggiamenti si aggiunse la munificenza del Principe, il quale oltre all'averlo soccorso fin dal principio del suo lavoro con particolari e frequenti elargizioni, gli assegnò nel 1840 una pensione sulla R. Depositeria, e nel 1844 lo nominò Ministro principale nell'uffizio dello Stato Civile, coll'intendimento di rimeritare la sua perseveranza nel proseguire l'opera del Dizionario, e di facilitargli il modo di condurla a compimento. E quando ne fu compiuta la pubblicazione, il Principe stesso lo decorava d'una medaglia d'oro in segno di sua reale sodisfazione. Anche l'Accademia dei Georgofili non volle esser ultima ad associarsi alla pubblica riconoscenza verso il Repetti, e lo elesse suo Bibliotecario perpetuo con annuo stipendio, derogando in suo favore al prescritto delle sue costituzioni.

Tante onorificenze e tanto mutate fortune, doveano veramente compensare il Repetti dei patiti travagli, ed arrecargli quella giusta sodisfazione di sè, che è la ricompensa più bella a cui possa aspirare un animo generoso. Ma le sventure domestiche vennero presto ad amareggiargli questi meritati conforti. Ebbe già a patire molto pei figli, che di dodici che gliene partorì la consorte, sette perirono, ed alcuni in modo assai lacrimevole. Una bambina, quella stessa che Carlo Troya gli avea tenuta a battesimo, nella ebbrezza inconsiderata dei giuochi infantili, traboccò da un terrazzo, e fu raccolta morta e sfracellata nella pubblica via. Un altro figlio, per vizio cerebrale ingenito, gli crebbe in uno stato di miserevole ebetismo, e morì dopo essere stato molti anni doloroso spettacolo di patimenti e di miseria alla famiglia. Poco dopo que-

sta morte, gli s'infermò la Consorte di lenta malattia di cuore, e con alternative di miglioramenti e ricadute, durò inferma oltre due anni.

Il Repetti sebbene avesse tempera d'animo fortissimo e ferrea salute, pure piegò al peso degli anni e di tante amarezze domestiche. La vecchiezza che lo aveva risparmiato insino allora, gli fu sopra ad un tratto con tutto il seguito dei suoi mali. Invocò, e gli fu assentita la dispensa dai pubblici ufficj che teneva, e vacuo di cure si chiuse nella sua casa, dove ai festivi ritrovi degli amici, era succeduto lo squallore della solitudine e delle infermità.

Ma neppure ridotto a questa misera condizione, l'indomabile bisogno di operosità, che tutto lo invadeva, gli consentì di posare. Sordo, quasi cieco e paralitico, pure passava le lunghe giornate nella sua Biblioteca, sfogliando libri e rovistando carte. Inteso a correggere il suo Dizionario, preparava i materiali per una seconda edizione. Nè pago di ciò, si sottometteva alla ingrata fatica di compilare un epitome di tutta la sua opera, per conto di un editore di Milano. Ed anco questa impresa gli bastò l'animo di condurre a termine, in mezzo ai continui timori per la vita della Consorte, e fra le miserie d'una precoce decrepitezza. Nel 1848 scriveva per l'Accademia dei Georgofili una lezione: *Sopra alcune gravezze che imponevansi ai Cittadini della Repubblica Fiorentina.* Questa lezione sebbene risenta dello stato di mente infiacchita in cui trovavasi l'autore, pure vale a rettificare, coll'appoggio di documenti, alcune idee del Pagnini, e sparge non mediocre luce sopra una parte tanto poco schiarita delle storie nostre, quale è la parte finanziaria.

L'ultima disgrazia che il Repetti dovè sopportare, fu la perdita della moglie, la quale lo lasciò con cinque figli sul cadere del 1849. Rimasto solo nella estrema vecchiezza, sentì tutto il peso di questo abbandono, e il coraggio gli venne meno, e quell'avanzo di forze che fino allora l'aveva sostenuto, si andò grado a grado scemando. Alle infermità del corpo tenne dietro l'infiacchimento dell'intelletto, il quale a quando a quando balenava un raggio di luce, per poi tornare nelle tenebre della smemoratezza e dell'assopimento. E fu in uno di questi lucidi intervalli, che egli dimettendosi dall'ufficio di Bibliotecario della Accademia dei Georgofili, dettò nel 1849 un *Rapporto sull'Opera Agraria di Pietro Crescenzi, e sullo stato attuale della Biblioteca.* L'Accademia rico-

noscente, con parole onorevolissime accoglieva la dimissione del suo Bibliotecario, stanziando peraltro che gli durasse finchè viveva l'annuo onorario, di che avea voluto gratificarlo nell'atto della sua nomina.

Dopo il 1849 la vita del Repetti fu un continuo aggravare d'infermità e di patimenti. A poco a poco i sensi gli negarono qual più qual meno i loro uffici; la parola usciva inintelligibile dalle sue labbra, i pensieri passavano disordinati e confusi nella sua mente. Tutta la parte nobile dell'uomo era in lui quasi spenta, e non restava che un avanzo di vita legato a membra inerti e dogliose. Finalmente, ai 24 d'ottobre del 1852, una cangrena fulminante gli tolse anco questo residuo di vita alle 10 e mezzo antimeridiane. Secondo il suo volere, fu sepolto con civile onoranza nei chiostri della Basilica di S. Lorenzo, dove ebbe l'estremo riposo presso la moglie ed i figli a lui premorti. Gli amici, che le sventure non gli avevano nè tolti nè diminuiti, sinceramente lo piansero; gli estimatori del suo merito deplorarono perduta anche questa gloria vivente della Toscana, non abbastanza ricca di glorie letterarie, per patire senza rammarico di vederle quasi ogni giorno menomate.

Fu il Repetti religioso senza ipocrisia, caritatevole senza ostentazione; e nella famiglia trovò gli ultimi conforti della sua onorata vecchiezza. Amò il suo paese, e lo illustrò cogli scritti, ed in tempi di scioperato vivere, gli diede esempio di operosità e perseveranza maravigliosa. Si piacque sempre dell'amicizia d'uomini egregi per virtù e per dottrina, ma non sdegnò l'affetto dei giovani, coi quali amava conversare, per accenderli di quell'amore agli studi, del quale egli sentivasi tutto compreso. Nelle amicizie fu costantissimo; avendo cura singolare di alimentarle con frequenti lettere, e con tutti quegli ufficii di cortesia e di benevolenza, che tanto valgono a mantenere i legami delle affezioni tra gli uomini. Risentito di spiriti e facile allo sdegno, era poi facile a placarsi, e a dimenticare tanto in sè che in altri le escandescenze d'un primo moto prodotto da soverchia irritabilità di fibra. Sentiva modestamente di sè, ed aborriva da quel fatuo affaccendarsi degli spiriti volgari, che ambiscono uscire dalla moltitudine, parlando alto e di ogni cosa immischiandosi. Il Repetti fu sempre quale la natura lo aveva fatto, e non mosse mai un passo al di là del posto ove il suo ingegno e le sue qualità sociali gli davan

diritto di stare. La sua indole festiva gli faceva desiderare i ritrovi amichevoli, nei quali egli che era facile ed arguto parlatore, alimentava il conversare piacevole ed erudito; e negli ultimi anni della sua vita, quando vide pei mutati costumi, la gente farsi burbera ed accigliata, ed ognuno vivere a sè e per sè, deplorò mancati i più nobili conforti dell'esistenza, e non seppe augurarsi bene d'una società che si scomponeva, e nella quale gli uomini avrebbero finito per isolarsi in un selvaggio egoismo.

Negli studi era infaticabile; ed è maraviglia, come egli di natura impaziente ed impetuosa, si desse con più amore a quegli studi che richiedono massima freddezza e pazienza. Usava di coricarsi nelle prime ore della sera, e dopo breve sonno, tanto nei rigori del verno che nei calori della canicola, levarsi e studiare assiduamente otto e dieci ore continue. Nelle scienze naturali egli si attenne sempre al buon metodo Italiano della diligente osservazione dei fatti, dai quali soli egli credeva che si potesse desumere il senso di *quella universale legislazione delle cose che noi chiamiamo natura*; bella e sapiente definizione che si legge in una delle sue memorie. Lo stesso metodo, da lui compendiato in quelle parole di Cicerone poste in fronte al suo Dizionario « *ex monumentis testes excitamus* », seguì il Repetti nelle indagini storiche, cercando la verità colla luce dei documenti, e non lasciandosi abbagliare dai principii generali, dei quali tanto abuso si è fatto dalla filosofia della storia in questi ultimi tempi. I principii debbono uscire dai fatti, o per logica deduzione come fece Machiavello, o per altissima divinazione come usò Vico: ma il far sistemi di storica filosofia con principii prestabiliti, è falsare la verità, subordinandola alle fantasie dello scrittore.

Tale fu nella vita e negli studi Emanuele Repetti, che anderà lodato alla posterità, specialmente per la sua infaticabile perseveranza negli studi, e per la stampa puramente italiana che seppe conservare al suo ingegno (1).

Queste due qualità principali che risplendono nella vita scientifica e letteraria di Emanuele Repetti, son degne d'essere oggi

(1) Intendasi del carattere dell'ingegno, non dello stile, nel quale il Repetti non solo trascurò l'eleganza, ma spesso anche la proprietà. Nè in questo sarebbe per certo imitabile il suo esempio. Gli può peraltro essere di scusa la fretta dello scrivere, e l'educazione letteraria ricevuta in tempi poco propizi agli studi della lingua.

proposte in esempio alla gioventù; la quale per una parte, allettata da metodi più spediti d'insegnamento, sembra quasi avere scordato che il vero sapere non è concesso se non a prezzo di fatica, e di fatica assidua e perseverante; e per l'altra, appagandosi delle facili dottrine che il genio francese manda pel mondo, su quelle forma l'ingegno, rinunziando così, senza accorgersene, al più glorioso retaggio che gli avi nostri ci tramandassero. A questa duplice causa del decadimento delle lettere in Italia, vorrebbesi, coll'esempio di Emanuele Repetti, richiamare il pensiero dei giovani; facendoli accorti che ove durasse fra noi questa intolleranza degli studi severi e questo traviare degli ingegni, si preparerebbe all'Italia un decadimento di lettere e d'arti, peggiore di quello che vide il secolo XVII. Imperocchè allora si corruppe il gusto, ma rimasero gli studi, e si mantenne nostrale il carattere degli ingegni; per cui la corruzione stessa fu breve e non senza qualche grandezza. Ma se le tradizioni dei buoni studi si perdono, e gl'intelletti si sviano dietro le imitazioni servili, avremo una decadenza di lettere e d'arti, ingloriosa ed umiliante; e, rinnegata per nostra colpa l'autonomia del pensiero, mal si saprebbe dire a qual'altra avremo la forza o il coraggio d'aspirare.

MARCO TABARRINI.

Cesare Balbo.

Altri vorrà largamente narrare la vita di Cesare Balbo: ed il compianto e le onoranze ch'egli ebbe da' concittadini suoi, già ne promettono ch'ella sia per essere apprezzata degnamente. All'Archivio nostro spetterebbe pigliare in esame quel ch'egli scrisse come istorico: ma ciò pure n'è vietato dalla strettezza del tempo, e quindi ne basti offrire al suo nome una parola d'affetto ed un tributo di riverenza. Comunque del Balbo si onorasse l'Italia tutta, ed i pensieri e le opere sempre mirassero alla nazione; pure il descrivere quella mente e la forma di quell'animo

mal si farebbe fuori di quella terra dov'egli nacque e dove visse, egli essendo tutto piemontese d'indole, siccome colui che assai ritraeva dell'antico: ma in sè comprese i tempi nuovi, e fu di questi antesignano, e gli affrettò co' libri suoi, e gli onorò con la decorosa vita. Chi scrive ebbe seco molta dimestichezza nella età prima, e può attestare come egli fosse già sino d'allora quale dipoi tutti lo conobbero; e già nelle Lettere di Carlo Vidua si scorge bene quale si fosse la gioventù di Cesare Balbo: severo con sè, e inclinato ad operare fortemente; amatore di una libertà che duri senza disfare sè stessa, e zelatore caldissimo della italiana indipendenza: ma schiettamente cattolico, e ponendo in cima d'ogni cosa l'idea del dovere, e però standosi tutto a sè quando i tempi gli negavano di prestare a luce aperta l'opera sua di cittadino, e in tutto alieno da quel liberalismo tra volteriano e napoleonico, ch'era di moda in quegli anni. Ne piacque insistere sulla gioventù del Balbo, perchè indi a lui venne la costanza della vita: e quella posata gravità de' giovanili costumi gli fruttò poi vivacissima e ricca d'affetti la vecchiezza, a lui venuta innanzi gli anni e travagliata da infermità: ed egli potè quando i tempi maturarono continuare sè stesso, usando forze non mai disperse e una virtù non contaminata. Nel che pure egli ne sembra raffigurare assai bene quella contrada che a lui diè nascita; e che tanto vale e tanto può quanto ella più serba tuttavia di germi intatti e maturati per più secoli quasi sotterra, e di civile costumatezza e di virtù e di fede e d'obbedienza e di disciplina: condizioni necessarie a mantenere la libertà, e fondamenti d'ogni possanza. Il primo atto della vita pubblica del Balbo fu contrariare una insurrezione; e l'ultimo chiedere (ne duole fosse inutilmente) nell'Assemblea dei Deputati, si desse opera non ad opprimere, ma bene a frenare la licenza della stampa, con l'accertare e col rendere più efficaci le leggi che sono intese a gastigarla. Ed il Piemonte come il Balbo, sapendo essere forze sue la probità e la maschia tempra, tanto potrà quanto più ritenga della bontà della prima vita, e dispiegandosi non disperda o non corrompa quei buoni succhi de' quali nutresi ogni vigoria.

G. C.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sig. VINCENZO LAZZARI — *Venezia.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Statuto della valle d'Ambra del MCCVIII del conte Guido Guerra, e ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa degli anni MCCLIII e MCCLXIII degli abati Tesauro di Beccaria e Pievano; preceduti da ricerche critiche intorno ai medesimi e da vari pensieri sulla proposta fatta nel Congresso Veneziano degli Scienziati nel M. DCCC. XLVII, intorno ad una Raccolta generale dei nostri Statuti, di FRANCESCO BONAINI. — Si aggiungono: Alcuni appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti Italiani. — *Pisa*, Nistri, 1851, In 4to, di pag. 201.

Estratto dai Vol. II e III degli *Annali dell'Università Toscana.*

Imp. e Reale Archivio Centrale di Stato. — Motupropri sovrani, Rappresentanza della Commissione e Regolamento. — *Firenze*, Stamperia Granducale, 1853. In 8vo di pag. 32.

Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e d'Istruzione elementare gratuita della città di Firenze, scritta da LUIGI PASSERINI. — *Firenze*, Le Monnier, 1853. In 8vo, di pag. xxxi-962.

Notizie sulla Storia delle scienze fisiche in Toscana, cavate da un manoscritto inedito di GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. — *Firenze*, dall'I. e R. Biblioteca Palatina, coi torchi della Tipografia Galileiana, 1852. In 4to, di pag. XXVII-335.

Precede un *Discorso* dell'avv. *Francesco Palermo*, Bibliotecario Palatino, « *intorno a Giovanni Targioni-Tozzetti, al suo MS. intitolato* Selva di notizie, *e alla presente pubblicazione* ».

Lettere al Senato Veneto di GIOSAFATTE BARBARO, ambasciatore ad Usun-Kasan di Persia (1472-73); tratte da un Codice originale dell'I. e R. Biblioteca di Vienna, e annotate per ENRICO CORNET. — *Vienna*, Tendler e C., 1852. In 8vo, di pag. 132.

Descrizione della patria del Friuli, di MARINO SANUTO, fatta l'anno MDII-MDIII, ed ora per la prima volta pubblicata. — *Venezia*, Naratovich, 1853. In 8vo, di pag. 43, con una tavola litografica del fac-simile del carattere di M. Sanuto.

Pubb. da *Leonardo Manin* nella promozione di Don Giuseppe Trevisanato dal vescovato di Verona all'arcivescovato di Udine; con illustrazioni di *E. Cicogna*.

Della solenne processione fatta in Venezia per la lega conchiusa tra Carlo V imp. e la repubblica Veneta nel MDXXIII, inedita narrazione di MARINO SANUTO, scrittore contemporaneo. — *Venezia*, Antonelli, 1852. In 8vo di pag. 18.

Pubblicata per la novella messa di Andrea Bianchini. — Le note sono di *Emmanuele Cicogna*.

Relazione della Battaglia di Lepanto dell'anno MDLXXI, di ALVISE SORANZO, patrizio veneto. — *Venezia*, Cecchini, 1852. In 8vo, di pag. 28.

Pubblicata da *E. Cicogna* per le Nozze Soranzo-Vidoni.

Contenuto delle due Conferenze havute dall'eccellentissimo signor Giulio Giustinian, eletto ambasciador in Francia con il ministro di quella corona: MDCLXXII, 17 dicembre. — *Treviso*, Longo, 1852. In 8vo, di pag. 23.

Dell'origine ed ampiezza di Verona, volgarizzamento fatto nel MDXLVI da GABRIELE SARAINA sopra l'opera latina di Torello suo zio, ec.; la prima volta pubblicata dal sacerdote *Cesare Cavattoni*, Bibliotecario municipale. — *Verona*, Vicentini e Franchini, 1851. In 4to gr., di pag. 79.

Per le Nozze Portalupi-Canossa.

Breve storia d'Europa, e specialmente d'Italia, di E. RICOTTI. — *Torino*, Stamperia Reale, 1851-52, vol. 2 in 12mo.

Dal Basso Impero sino al 1789.

Quadro storico della Mirandola e della Concordia, di GIOVANNI VERONESI. — *Modena*, Minghetti, 1847. In 16mo.

Notizie de'vescovi Eroli, estratte dalle *Vite de'Narnesi illustri*, composte da GIOVANNI EROLI di Narni. — *Terni*, Possenti, 1852. In 4to di pag. XXIX, e due tavole.

Lettere di celebri scrittori italiani. — *Faenza*, Conti, 1853. In 8vo, di pag. 27.

Per le nozze *Minardi-Borghesi*; illustratore, *Francesco Zambrini*. Le lettere sono: due di Francesco Guicciardini (edite); una di G. B. Gelli (edita); una di Lorenzo il Magnifico ai Modiglianesi, e risposta di costoro al Magnifico (inedite); una di San Carlo Borromeo (inedita); cinque di Paolo Manuzio (inedite); una di Aldo Manuzio (inedita); sei di Carlo Sigonio (inedite); una di Flaminio Nobili (inedita).

Lettere di FULVIO RANGONE, edite per cura del dott. LUIGI MAINI. — *Modena*, Rossi, 1853. In 8vo di pag. XVI.

Pubblicate per le nozze Campori-Frosini. — Queste lettere appartengono al tempo in cui il Rangone si trovava legato in Ispagna.

Quattro lettere inedite del cavaliere IPPOLITO PINDEMONTE Veronese. — *Faenza*, Conti, 1853. In 8vo, di pag. 12.

Per le nozze *Minardi-Borghesi*. Queste lettere sono scritte all'ab. Gio. Cristoforo Amaduzzi, dal cui Carteggio, esistente nella Biblioteca Comunale di Savignano, sono estratte. Sono quattro: Da Verona, 3 agosto 1780, 23 agosto 1781, 8 luglio 1784; Da Avesa, 4 novembre 1791.

Frate Cherubino Ghirardacci, storico bolognese, memorie inedite, raccolte da MICHELANGIOLO GUALANDI. In 8vo (1852) di pag. 15, pubblicate nelle Nozze *Carradori-Luciani*.

Elogi di Pasquale Galluppi, di Giuseppe Borghi e di Giuseppe Iappelli; per JACOPO BERNARDI. — *Torino*, Tipogr. Ferrero e Franco, 1852. In 8vo gr., pag. 48.

(Estratti dal Giornale torinese *Il Cimento*).

Elogio del cav. prof. Luigi Calamai, letto nell'adunanza ordinaria dell'I. e R. Accademia d'Arti e Manifatture, il dì 11 Luglio 1852, da FILIPPO MARIOTTI. — *Firenze*, Mariano Cecchi, 1852. In 8vo di pag. 16.

Elogio del dott. Gaetano Cioni, letto alla R. Accademia dei Georgofili dal socio ordinario cav. prof. FRANCESCO BONAINI, nell'Adunanza solenne del 26 dicembre 1851. — *Firenze*, Tip. Galileiana, 1852. In 8vo, di pag. 56.

Dell'arte militare in Italia, dopo il Risorgimento, Prolusione di MARIANO D'AYALA. — *Firenze*, Le Monnier, 1851. In 8vo, di pag. 80.

Della istituzione delle guardie svizzere in Italia, e particolarmente in Modena. Articolo di C. (*Giuseppe Campori*), estratto dall'*Indicatore Modanese*, Anno II, n. 20, 21.

Documenti per illustrare alcuni punti della storia del secolo XVIII, pubblicati per cura di F. A. Gualterio. — *Firenze*, 1852. In 8vo di pag. 25.

Numismatica Ascolana, o sia dichiarazione delle monete antiche di Ascoli nel Piceno, dell'avvocato Gaetano de Minicis. — *Fermo*, Paccapassi, 1853. In 4to gr., di pag. 72, con due tav. in rame.

Sull' ipogeo della famiglia Vibia scoperto vicino a Perugia nel novembre del 1852, e sovra alcuni altri monumenti scritti, venuti recentemente in luce. Memoria di Giancarlo Conestabile. — *Roma*, Tipografia delle Scienze, 1853. In 8vo di pag. 50.

Opere archeologiche e artistiche di Mario Musumeci. — *Catania*, Tipografia del R. Ospizio di Beneficenza, 1845-52. Vol. 2 in 8vo, di pag. 258 e 195.

Sopra un'antica greca pittura esistente nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona, riconosciuta per la musa Polinnia. Osservazioni del prof. Ferdinando Cavalleri. — *Cortona*, Bimbi e Colonnesi, 1852. In 4to di pag. 25, con una tav. in rame.

Racconti artistici di Giuseppe Campori. — *Firenze*, Tip. Galileiana, 1852. In 8vo di pag. 77.

Indice del libretto: Dedica dell'Autore a sua madre. - Racconto I.° *Antonio Solaro* detto lo Zingaro. - II.° *Onorata Rodiani.* - III.° *Raffaello e la Fornarina.* - IV.° *Sebastiano Filippi.* - V.° *La figlia dello Spagnoletto.* - VI.° *Anna di Rosa.*

Due Racconti artistici di Giuseppe Campori. — Modena, Pelloni, 1853. In 8vo di pag. 16.

Per le nozze Campori-Frosini. Il I.° ha per soggetto la morte di *Pellegrino Munari*, pittore, detto *Pellegrin da Modena*; il II.° il *Domenichino*, e le persecuzioni mossegli contro dall' invidia e dal maltalento dello Spagnoletto, a cagione delle pitture della cappella di S. Gennaro di Napoli.

Dei Canozzi, o Genesini, Lendinaresi, intagliatori e intarsiatori in legname. Lettera di Michele Caffi a Vincenzo Fortunato Marchese, dei Predicatori. — *Modena*, Pelloni, Novembre 1852. In 8vo di pag. 38.

Memorie intorno Properzia de' Rossi, scultrice bolognese, raccolte da M. G. (*Michelangiolo Gualandi*). In 8vo di pag. 8.

Estratte dal Giornale *L'Osservatorio.*, N.i 33, 34, e 35 del 1851.

Collezione scelta di pitture nel palazzo Zambeccari in Zola Predosa, descritta da Gaetano Giordani. — *Bologna*, 1853. In 8vo di pag. 8.

Dell'Arte secondo la mente di Lorenzo Bartolini. Discorso del prof. cav. Francesco Bonaini, detto nella solenne distribuzione de' Premj nell'I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze l'anno 1852. — *Firenze*, Le Monnier, 1852. In 8vo di pag. 60.

Descrizione di un dipinto in porcellana. Parole di Luigi Napoleone Cittadella. — *Ferrara*, Taddei, 1853. In 8vo pic. di pag. 15.

Il monumento dei principi Baciocchi. Discorso dell'avv. Giuseppe Petrucci. — *Bologna*, Soc. Tip. bolognese, 1853. In 4to di pag. 12.

Scultura di *Cincinnato Baruzzi.* È in San Petronio di Bologna.

Inscriptiones Regni Napolitani latinae. Edidit Theodorus Mommsen. — *Lipsia*, Wigand. In fo.

Memorie storico-genealogiche degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Montefalcone, e degli Operti fossanesi, raccolte dal professor G. B. Adriani c. r. s. Un vol. in 4to. Edizione di soli 69 esemplari.

L'Adorazione dei Magi, pittura del secolo XVI (illustrazione in italiano e in francese di Michelangiolo Gualandi). — *Bologna*, Società tipografica bolognese, 1852. In 8vo, di pag. 12.

Ritratto di Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, dipinto da Michelangelo Buonarroti, illustrato e posseduto da Domenico Campanari, traslatato (in inglese) da Henrietta Bowles. — *Londra*, Brettell, 1850. In fo. di pag. 30, col testo italiano e inglese, e quattro tavole litografiche, cioè il disegno di esso ritratto, cinque medaglie della Colonnese, e due di fac-simile della scrittura di Michelangiolo.

Appendice all'opuscolo intitolato: Ritratto di Vittoria Colonna, dipinto da Michelangelo Buonarroti, di Domenico Campanari, volto in inglese da Enrichetta Bowles. — *Londra*, Brettell, 1853. In 8vo di pag. 43, con il ritratto della Colonnese dipinto da Sebastiano del Piombo, intagliato in rame.

Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma (1537-1568); con un'Appendice di Documenti spettanti alle legazioni di messer Giovanni Serristori, ambasciatore della repubblica Fiorentina (1409-1414), e con note politiche e storiche di Giuseppe Canestrini, pubblicate dal generale conte *Luigi Serristori.* — *Firenze*, Le Monnier, 1853. In 8vo, di pag. xxxvii-534.

Prefazione. *Legazioni alla corte imperiale.* Prima Legazione a Carlo V. Nota. Dispacci I-XVIII (1537-1538). Seconda Legazione a Carlo V. Nota. Dispaccio I-VII (1547). *Legazioni alla corte di Roma.* Pontificato di Paolo III. Nota. Dispacci I-XVII (1541-1545). Dispacci I-XV (1547-1549), Dispacci I-V, scritti durante il conclave (1549). Pontificato di Giulio III. Nota. Dispacci I-XXVIII

(1550-1554). Pontificato di Paolo IV. Nota. Dispacci I-XI (1555). Pontificato di Pio IV. Dispacci I-XV (1561-1564). Pontificato di Pio V. Dispacci I-XX (1566-1568). Nota sui Decifrati. *Appendice.* Legazioni di M. Giovanni Serristori. Nota. Legazioni a Papa Alessandro V, e a Luigi II d'Angiò. Documenti I-VI (1409-1410). Legazioni a Ladislao re di Napoli. Documenti VII-XI (1410-1413). Legazione a Papa Giovanni XXIII. Documenti XII-XIII (1414).

Lettere diplomatiche di Guido Bentivoglio, arcivescovo di Rodi e nunzio di Francia, ora per la prima volta pubblicate per cura di Luciano Scarabelli. — *Torino*, Pomba, 1852-53. Vol. 2 in 18mo.

Elogio storico del march. Ferdinando Landi di Piacenza, scritto dal P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie. — *Siena*, Tip. dell'Istituto de' Sordo-Muti, 1853. In 4to di pag. 67.

Delle relazioni della Letteratura Italiana con quella di Germania, lezione detta nell'Accademia della Crusca da Alfredo Reumont. — *Firenze*, Tip. Galileiana, 1853. In 4to di pag. 19.

Document historique de Boccace sur Petrarque. Manuscrit de la Bibl. de Saint-Marc à Venise, publié pour le primiére fois avec rècherches nouvelles, par M. le Marquis De Valori. — Avignon, Fischer, 1852. In 8vo di f. 3 e un ottavo.

Des Spinola de Gênes, et de la complainte, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours; suivis de: La complaincte de Gennes sur la mort de dame Thomassine Espinolle, geneuoise, dame intendyo du roy, avecq's l'epitaphe et le regret (Ms. du XVI[e] siècle de la Bibl. de la faculté de médecine de Montpellier), accompagnés d'une notice sur l'historiographe royal d'Autun de la juste appréciation des amours de Louis XII et de Thomassine Espinolle, d'un grand nombre de notes historiques, philologiques ou critiques et de trois fac-simile; par H. Kühnoholtz. A Paris, chez Delion; à Montpellier, chez Savy. In 4to de 56 f. (30 fr.). — Tiré à 150 exempl.

Lettre à M. Ad. De Longpèrier sur l'origine du palais de la Couba, près Palerme, par Michel Amari. In 8vo, di pag. 15 con una tav.

Estratto dalle *Revue archéologique*, di Parigi, N.° de' 15 febbraio 1850.

Nouvelles recherches sur la mort de Conradin, et sur son véritable héritier, par. A. Huillard Brebolles. Paris, 1851. In 8vo di pag. 16.

Estratto da *L'Investigateur*, Journal de l' *Institut historique*, janvier, 1851.

OPERE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE

Storia estetico-critica delle Arti del Disegno, ovvero l'Architettura, la Pittura e la Statuaria, considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici. Lezioni dette nell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia da P. Selvatico, Segretario, Professore d' Estetica e ff. di Presidente nella stessa Accademia. — *Venezia*, Naratovich, 1852. In 8vo.

Fascicolo I. *Prima Lezione.* Della opportunità di trattare l'Estetica conveniente agli artisti collo svolgimento storico delle Arti. Del fine cui l'Arte deve mirare, e dei mezzi di conseguirlo. *Seconda Lezione.* Del Simbolo e del numero in generale, e dell'Arte indiana in particolare. *Terza Lezione.* Considerazioni sull'essenza della forma simbolica, sui mezzi della sua manifestazione e sulla convenienza o no di usarla oggidì nei prodotti artistici. *Quarta Lezione.* L'Arte presso i Babilonesi, i Caldei, i Medii, gli Assiri, i Licii.

Fascicolo II. *Quinta Lezione.* Dell'Arte cinese, e di quella parte in ispecialità che ne trassero gli Europei, cioè i giardini ora detti Inglesi. *Sesta lezione.* L'Arte presso i Fenici e gli Ebrei. *Settima Lezione.* Sul costume ebraico, e sulle fonti a cui deve attingere l'artista per rinvenire i tipi convenienti all'antico Testamento. *Ottava Lezione.* L'architettura egiziana.

Fascicolo III. *Nona Lezione.* La statuaria e la pittura presso gli Egizii. *Decima Lezione.* L'arte greca. *Undecima Lezione.* Secondo periodo dell'arte greca, dal 580 al 450 innanzi l'era nostra. *Duodecima Lezione.* Terzo periodo dell'arte greca, dal 450 al 336 innanzi G. C., cioè da Pericle ad Alessandro. Il tempio greco.

Fascicolo IV. *Decimaterza Lezione.* Seguito del terzo periodo dell'arte greca. Propilei, piazze, ginnasii, teatri, odei, case greche. *Decimaquarta Lezione.* Seguito del terzo periodo dell'arte greca. Fidia. *Decimaquinta Lezione.* Seguito del terzo periodo dell'arte greca. Policleto, Naucida, Mirone, Callimaco, scultori. *Decimasesta Lezione.* Segue il periodo suddetto. Scopa, Prassitele, Lisippo, statuarii; e la pittura nel terzo periodo dell'arte greca. *Decimasettima Lezione.* Cenni sulla pittura all' encausto degli antichi posta a confronto con quella usata dai moderni. *Decimottava Lezione.* Quarto periodo dell'arte greca, da Alessandro fino alla distruzione di Corinto, cioè dal 336 al 146 innanzi l'era nostra. L'Architettura. *Decimanona Lezione.* La plastica nel quarto periodo dell'arte greca.

Ventesima Lezione. Considerazioni sulle basi regolatrici della greca statuaria, sul modo come debba ora procedersi nello studio dell'antico, e sull'ideale conveniente all'arte moderna.

Altre viste sugli antichi popoli Italiani, di P. U., Socio dell'Accademia Etrusca e di altre Accademie. — *Cortona*, Colonnesi, 1853. In 8vo (*Il solo Programma*).

Storia della Terra di San Gimignano, scritta dal Canonico Luigi Pecori. — *Firenze*, Tipogr. Galileiana, 1853. Un vol. in 8vo.

Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, Naratovich, 1853. In 8vo. Tomo I, Dispensa I, di pag. 151.

Questa prima Dispensa contiene il *Libro primo*, diviso in sette capitoli, dalle origini di Venezia sino alla creazione del primo doge, e quattro capitoli del *Libro secondo*, che narrano il dogato di Paoluccio Anafesto, primo Doge, sino alla traslocazione del governo veneto nell'isola di Rialto (a. 810).

Pistoia e il suo territorio. — Guida del forestiere a conoscerne i luoghi e gli edificii più notevoli per l'istoria e per l'arte, compilata da Giuseppe Tigri. — *Pistoia*, Tipogr. Cino, 1853 (*Manifesto di Associazione*).

Storia di Trento, dalle prime memorie fino all'estinzione del principato (1802), narrata da Tommaso Gar. — *Trento*, Monauni, 1853. In 8vo.

Programma.

« Una singolare disposizione di casi e le offerte generose di un colto patrizio trentino, il Conte Giuseppe Sizzo de Noris, davano modo a me già maturo di eseguire il disegno, che era nei fervidi voti giovanili, di narrare le vicende storiche della mia terra nativa. Di essa alcuni e valenti, fin dal secolo decimosesto, scrissero in parte soltanto; o fosse predilezione di epoche, di luoghi, di famiglie, di personaggi, di fatti; o dura ragione di tempi, o scarsezza di documenti. Uno solo, cieco e ottuagenario, nei primi decenni del secol nostro, dettava le Memorie Storiche del Trentino, dai primordi fino a' suoi dì; ma a guisa di profilo o di rapidissimo cenno: sicchè il difetto di un'opera che ritraesse fedelmente e pienamente la vita civile e politica del nostro paese, era ancor sempre sentito.

« Eccitato a tentare di sopperire a cotesto reale bisogno, prima di mettere mano al lavoro, ho ben ponderate così le intrinseche difficoltà come le condizioni più o meno favorevoli in cui mi trovava rispetto a quelli che mi precedettero nell'arduo arringo; e finalmente, non senza qualche trepidazione, mi sono posto all'impresa. A questo divisamento, oltre ai frutti delle ricerche proprie e d'altrui in varie biblioteche ed archivi dell'Italia e della Germania, mi confortarono la lusinghiera fiducia de'miei concittadini e particolarmente la liberale condiscendenza del Municipio di Trento, che mi concedeva l'esame delle storiche Collezioni legate alla patria dai benemeriti letterati il Barone Antonio Mazzetti e il Conte Benedetto Giovanelli; e in fine la comunicazione di atti e scritture facenti all'uopo, che ottenni, e spero di ottenere anche in seguito, dai preposti ad Istituti pubblici e dalla cortesia dei privati raccoglitori. Ma questa stessa dovizia di suppellettile letteraria sparsa in tanti luoghi, conglomerata con materie sovente disparatissime, senza nesso e senz'ordine, richiedeva, perchè tornasse proficua, tanta perseveranza d'indagini e severità di criterio da render più grave e ritardare di molto l'ufficio della storica composizione.

« La lunga e molesta fatica dello sgombrare il terreno e preparare i materiali più indispensabili all'inalzamento dell'edifizio, fu compensata dalla sodisfazione di poter farmi per essa una più giusta idea della vita morale e civile del popolo nostro nella successione dei tempi, di scoprir le cagioni riposte di molti avvenimenti, e di vedere ben anche l'insieme pigliar figura e sostanza alquanto diverse da quelle che in sulle prime non mi apparivano.

« Il paese, di cui m'accingo a raccontare la storia, non è di certo assai noto nè rimarchevole per ampiezza di territorio o per gran copia di fatti di generale importanza. Tuttavia, se non m'illude l'amore del natio loco, confido di poter dimostrare che per la sua posizione geografica, per le singolari ricchezze della fisica sua natura, pel mirabile svolgimento del sistema municipale latino, per la varietà dei costumi, per il costante e simultaneo attrito di due elementi nazionali di primo ordine, e per alcuni periodi della sua storia che s'intreccia e connette con quella dell'Italia e della Germania, merita di essere più conosciuto e apprezzato.

« Il complesso dei fatti storici relativi alla città di Trento e alla sua diocesi ho creduto poter dividere acconciamente in tre epoche assai distinte. Alla prima spettano le memorie dai tempi più rimoti fino all'istituzione del Principato ecclesiastico, avvenuta nel principio del secolo undecimo: alla seconda le vicende dell'evo

medio fino all'elezione del Principe Vescovo e Cardinale Bernardo Clesio: alla terza quelle dell'evo moderno fino alla secolarizzazione del Principato in sui prim'anni del presente secolo.

« Ad ogni epoca seguirà una dissertazione od un quadro generale e speciale dello stato politico e civile del nostro paese; vale a dire, di tutto ciò che si attiene all'organismo sociale, alla interna economia, alla coltura dell'intelletto, ai costumi e alle usanze.

« Per acquistar maggior fede al racconto e risparmiare nel tempo stesso ai lettori l'incomodo delle lunghe e frequenti note per entro il testo, ho stimato opportuno di aggiungere ai tre volumi della storia prammatica un quarto di documenti distribuiti per modo che servano di lume e conferma alla narrazione.

« Libero da pregiudizii di scuole e da tirannie di partiti, è mio fermo proponimento di scrivere il vero, o quello che a me sembra tale in coscienza. Mi studierò quindi di giudicare rettamente le cose, e di dare al mio lavoro quella armonica proporzione e quella quiete pensata che si addicono alla natura dell'argomento e alla dignità della scienza ».

Trento, 1.° Gennaio 1853

TOMMASO GAR.

Condizioni dell'Associazione. — L'Opera sarà divisa in quattro volumi in 8vo. — Ciascuno dei tre primi volumi sarà pubblicato in due dispense; ognuna delle quali comprenderà un periodo distinto. Il quarto volume, contenente i Documenti, si pubblicherà in una sola dispensa. — Ogni volume si comporrà di 500 pagine circa, al prezzo di centesimi 30 di lira austriaca per foglio.

TAVOLA ALFABETICA

DEI

NOMI E DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

FINE DEL TOMO VIII.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 10.	lin. 14.	1379	1369
» 679.	» 6.	possit (*sic*) quod	possit, quod
» 688.	» 14.	tente	trente

